UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01502311 2
UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

UNIVERSITY OF TORONTO.
KING ALFRED'S LIBRARY OF HISTORY
FOUNDED BY
GOLDWIN SMITH AND HARRIET SMITH
1901

BINDING LIST MAR 1 5 1926

RERUM ITALICARUM SCRIPTORES

RACCOLTA

DEGLI

STORICI ITALIANI

dal cinquecento al millecinquecento

ORDINATA

DA

L. A. MURATORI

+ + +

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA AMPLIATA E CORRETTA

CON LA DIREZIONE

DI

GIOSUE CARDUCCI E VITTORIO FIORINI

♣ ♣

TOMO XV – PARTE V

(EPHEMERIDES URBEVETANAE)

VOLUME I

DG
403
M87
1900
t. 15
pte. 5
v. 1

CITTÀ DI CASTELLO

COI TIPI DELL'EDITORE S. LAPI

* * *

M.CM.XX

EPHEMERIDES URBEVETANAE

DAL

Codice Vaticano Urbinate 1745

[AA. 1342-1369]

A CURA

DI

LUIGI FUMI

Seguono in appendice:

I. *Regesto degli atti originali per le giurisdizioni del Comune* [aa. 1168-1335];
II. *Annales Urbevetani* [aa. 1161-1332]:
A. Cronica antiqua [aa. 1161-1313];
B. Cronica Potestatum [aa. 1194-1332]: * aa. 1194-1224; ** aa. 1161-1276; *** aa. 1233-1260; **** aa. 1255-1322;
C. Frammenti [aa. 1284-1354]: * Da una continuaz. della *Martiniana* [a. 1284]; ** Dagli annali e cronache [aa. 1284-1330]; *** Dal Cod. Urbinate n.° 1738 [aa. 1338-1354];
III. *Cronica Urbevetana.* Frammenti [aa. 1294-1406]: * *Ex Chronicis Urbevetanis, ab eo qui hoc tempore vixit, scriptis* [aa. 1294-1304]; ** dal cod. Urbinate, n. 1738 [aa. 1364-1406];
IV. *Cronaca del conte* Francesco di Montemarte e Corbara [aa. 1333-1400];
V. *Cronaca di* Luca di Domenico Manenti [aa. 1174-1413];
VI. Estratti dalle *Historie di* Cipriano Manenti [aa. 1325-1376];
VII. *Ricordi di* ser Matteo di Cataluccio *da Orvieto* [aa. 1422-1458];
VIII. *Diario di* ser Tommaso di Silvestro *canonico e notaro* [aa. 1482-1514].

VOLUME PRIMO

198267
7. 10. 25

CITTÀ DI CASTELLO
COI TIPI DELL'EDITORE S. LAPI
***
M.CM.XX

PROPRIETÀ LETTERARIA

PREFAZIONE

La cronaca orvietana più antica, a data certa, è la leggenda su Pietro Parenzo compilata da un canonico Giovanni nel primo decennio del secolo XIII. Narra i fatti e l'eccidio avvenuto del primo Podestà di Orvieto nel 1199. Si può considerare come un episodio di storia cittadina, perchè gli atti del Podestà Parenzo si immedesimano col movimento, assai importante, dei paterini che miravano a farsi un centro nella città allora fortissima, difesa da roccie naturali. Il Parenzo è il martire della fazione ecclesiastica venuta a contrasto con gli imperialisti e il suo sangue fu battesimo a parte guelfa che da quel momento assicurò il suo trionfo.

Come in altre città, abbiamo le prime tracce di ricordi storici in un poema epico. Un poeta storico ebbe Orvieto come lo ebbe la vicina Perugia. Dobbiamo ravvisarlo nel frammento datoci dal Monaldeschi (" Commentarî „, Venezia, 1583) dei versi di Maestro Mecore. In quel frammento il poeta canta le lodi della città e richiama alcune antiche tradizioni di valore cittadino. Disgraziatamente, non ce ne è rimasto che quel piccolo saggio modestissimo (Fumi, *Note storiche,* Città di Castello, 1891, p. 30).

Brevi e concisi ricordi segnati secondo l'ordine de' tempi sono per quasi tutte le città italiane i primi tentativi di cronache. Opportunamente osserva il Bongi pubblicando l'*Antica cronachetta volgare* di Lucca (*Atti della R. Accademia di Lucca,* tomo XXVI) che siffatte scritture servirono di traccia ad autòri meno antichi, che per i fatti di certi tempi oscuri spesso altro non fecero che ampliare l'opera di quei primi sommarî, ma ingenui registratori. Di fatti, noi abbiamo per Orvieto la cronachetta conservataci dal notaro e canonico Ser Tommaso di Silvestro e da lui chiamata, nella fine del secolo XV, antica, antichissima. Tale cronachetta registra fatti dal 1161 al 1313 e dà il fondamento ad un'altra cronaca, che facilmente è quella appellata dai nostri cinquecentisti *Annales Urbisveteris.* Ma fra l'una e l'altra

sembra interceder il catalogo dei Consoli e Podestà, dal 1194, proseguito poi fino al 1322 in forma di cronaca, e che nel 1500 si notò come *cronica Potestatum*. Tutte queste cronachette derivarono da una fonte comune, per i tempi più antichi. Le notizie sull'ampliamento dello stato cittadino, a cominciare dalla metà del secolo XII, fanno capo ai documenti dell'archivio, dal quale si trassero cenni compendiati fino a circa la metà del secolo XIV. Un sommario tale si ha in fine al codice Vaticano del fondo Urbinate 1738 cominciando col titolo: *Abstracta de libro Statutorum Com. Urbisveteris antiquo*. Lavoro questo sicuramente di un cancelliere del Comune, noi possiamo oggi con i documenti rimasti controllarne l'esattezza, e darlo in tutta la sua integrità sopra un codicetto dell'archivio, come fonte principale servita ai cronisti del 1300.

Sembra che non abbia nulla di comune con le scritture ora ricordate la cronaca che comincia dall'anno 1333 e arriva saltuariamente fino al 1400. Il codice vaticano del fondo Urbinate n. 1738 ci dà riuniti, ma confusi fra loro, i principali elementi per la storia di Orvièto fino al secolo XIV; io che ne conobbi dopo il 1884 la provenienza dal famoso Alfonso Ceccarelli, il quale avea attribuito un autore immaginario a quel codice, ponendolo sotto il nome di Giovanni Selini, non mi affrettai a farne oggetto di studio. Più tardi, nel 1889, il prof. Gamurrini lo pubblicò nell'*Archivio Storico Italiano* (serie V, tomo III).

Del gruppo delle cronache del codice Vaticano suddetto non fa parte un frammento di cronaca dal 1294 al 1304, pubblicato a Monaco nel 1882 da un codice della Biblioteca Reale, proveniente da un ms. Panviniano del secolo XVI.

Al Muratori o non furono note tutte queste cronache, o se gli furono note, non gli parvero adatte alla sua raccolta, forse per la loro natura di semplici registrazioni o quasi appunti. Egli pubblicò le *Ephemerides Urbevetanae Civitatis* che vanno dal 1342 al 1368 indicategli da Giacinto Manni di Norcia, avvocato della Curia Romana, sopra il codice vaticano Urbinate 1745. Il titolo che egli vi pose è di: " Di- " scorso istorico con molti accidenti occorsi in Orvieto et in altre parti principiando " dal 1342 sino al 1368 „. Con lo stesso titolo le ripubblicò il Gualterio in appendice alla cronaca del Conte di Montemarte. Rividero poi la luce in Milano nella Biblioteca rara del Daelli (1865).

Ma in nessuna di queste ristampe si tenne presente il codice originario, che è l'unico, della Biblioteca Vaticana, come si rendeva pur necessario per dar completo il testo.

Il codice Urbinate 1745 è un miscellaneo intitolato: " Note de' Pontefici descritte " dal card. Bartolomeo Gaddi „. Contiene le vite di Bonifacio VIII e Gregorio IX fino a sede vacante, prima di Urbano VI. È di carte 284. La cronaca orvietana comincia a c. 189 ed è compresa tutta in 95 carte. L'emanuense muratoriano saltò

a piè pari i brani che corrispondono alla numerazione parziale delle carte della cronaca al n. 9, e al n. 53; qua e là sono omesse alcune righe, e varie interpretazioni sono errate. La scrittura non è sincrona, ma copia del secolo XVI eseguita sopra un codice, forse del tempo, posseduto dallo storico Monaldeschi, non sempre bene trascritto, evidentemente dimostrandosi spesso la poca perizia paleografica del copista. Certamente proviene dalla raccolta del Ceccarelli, ma non saprei ravvisarvi la mano del famoso impostore, il quale avrebbe in questo caso contraffatto talmente la propria calligrafia, da fare una scrittura rotonda e nitidissima che richiedeva quella pazienza e quel tempo che non sapeva certo mettere il fisico mevenate nelle cose sue. Non è nemmeno opera del Manente, autore delle " Histoire „ (Venezia, 1561, 1567), perchè di sua mano è invece traccia, ben diversa, in tre punti della scrittura: a c. 73 r. è di sua mano l'anno *1355* segnato in margine, e così la parola *Ordilaffi* a c. 76 t. e a c. 92 t. una grappa, pur marginale. In un codice della Capponiana di Firenze di n. 127 sono trascritte le quattro prime carte della scrittura del Vaticano, che evidentemente tolte dallo stesso cod. Vaticano, non hanno alcun significato per noi.

Dalle prime parole con che comincia e dalle ultime come finisce questa cronaca si può credere che a noi non sia pervenuta intiera, trascrittane dall'originale primitivo la sola parte che poteva più interessare a chi ne fece uso nel secolo XVI. L'autore, anonimo, si rivela persona informatissima delle condizioni della città, ma non si scopre mai a nome, nè per congetture è dato indovinarlo. Le forme dialettali, sebbene poco caratteristiche, accennano ad un originario orvietano. La informazione esatta che vi si ravvisa delle cose del Comune farebbe pensare ad un cancelliere delle riformazioni, ma se questi fosse stato, come il più delle volte, non del luogo, avremmo una ragione di escluderlo per l'uso che fa della lingua e dal nominare, una volta, orvietani coll'aggiunto di *nostri orvietani.* Piuttosto, si potrebbe sospettare che quell'Antonio di Orvieto, diarista del 1350, ricordato dal Ceccarelli, fosse proprio lui l'autore che si ricerca. Tutta oggettiva è questa cronaca e sempre densa di fatti, priva di qualunque allusione da far conoscere le tendenze individuali dello scrittore. Un solo giudizio personale si potrebbe rilevare: quello sul conto del card. Albornoz, che apparve a lui, come agli uomini più assennati del tempo, il provvido domatore dei tiranni, " il più avventurato signore e il più temuto, che più onore avesse di tutte " le imprese che esso fece, che nullo che fosse mai, in questo paese, per la Chiesa " di Roma „. Lo stile semplice, senza alcuna pretesa di scrittore, ma non privo talvolta di efficacia e di eleganza, rendono questa scrittura un ottimo testo del buon secolo che il Perticari giudicò, nel suo *Amor patrio di Dante,* come la prima fra tutte le nostre cronache scritte in volgare *puro* ed *italico,* dicendo che " se se non è a

" dirsi di bellissima lingua italiana, ne disgradano quelle de' Pisani e de' Pistolesi „.

Lo scempio che il Ceccarelli fece delle scritture e della storia di Orvieto richiede che ogni cosa orvietana non si possa pubblicare se non vagliata alla critica e confrontata diligentemente colle memorie originali dell'archivio pubblico. Quindi, mi sono adoperato a non lasciar mai di porre a parallelo le cose dette dal cronista con le scritture della cancelleria comunale, trovate quasi sempre consone col diarista; e dove questi avesse fatto omissioni tali da non rendersi abbastanza viva la condizione dei tempi infelici che egli descrisse, ho aggiunto con larghezza che, per questa ragione, non vorrà sembrare a nessuno soverchia, dagli atti comunali.

Un consimile trattamento è stato usato per gli altri cronisti, che si pongono in appendice, per dare alla storia di Orvieto, fino a tutto il medio-evo, gli elementi per un indirizzo sempre sicuro e unicamente oggettivo.

Luigi Fumi.

IN EPHEMERIDES URBEVETANAS

PRAEFATIO LUDOVICI ANTONII MURATORII

Doctissimus vir Hyacinthus de Mannis, in Curia Romana Jurisconsultus, et eruditionis antiquae amantissimus, qui et Historiam Nursiae patriae suae sperare nos facit, jamdudum per literas mihi significavit, in omnium principe Vaticana Bibliotheca adservari *Ephemerides MStas Urbevetanae Civitatis,* ab anno MCCCXLII ad annum MCCCLXVIII deductas; in quibus plura habebantur de Nobili Monaldescorum gente, Urbeveti diu dominata. Spes mihi e vestigio facta est, fore, ut ejusmodi Ephemerides continuatio essent Annalium, quos Tomo XII, pag. 525. Collectionis hujus meae dedi, scriptos a *Ludovico Bonconte Monaldesco* ab anno MCCCXXVIII usque ad annum MCCCXL. Quum enim Monaldescus longius produxisse Historiam suam videatur, atque haec altera ex ipso ferme anno exordium accipiat, in quem ille definit, unum eumdemque propterea Auctorem utriusque Libri in mente mea effingebam. Itaque, curante Mannio ab humanissimis Clarissimisque Vaticanae Bibliothecae Praefectis, amplificandae rei literariae studiosissimis, has mihi Ephemerides impetravit Pompejus Frangipanus Marchio, Marii perpetui Romanorum Senatoris germanus frater, quem non minus ac fratrem ob insignes animi virtutes, atque ob splendidam antiquissimi sanguinis nobilitatem, Roma universa colit et amat. Verum ubi cum Annalibus Ludovici Monaldeschi Urbevetanas Ephemerides contuli, deprehendi statim diversos foetus, diversos Auctores, non tantum quod Monaldescus Dialecto Romana usus fuerit, alter vero Lingua cultiore, sed etiam quod Monaldescus res in universa Italia gestas, et stilo quidem vivaci ac brevi persequatur, alter contra humili sermone ea ferme una referat, quae in Urbe Veteri contigerunt. *Anonymum* ergo Ephemeridum Auctorem arbitror; et vix falli me putem, si simul synchronum appello. Nam etsi nullum is vestigium usquam reliquerit, se tempestate illa in vivis fuisse, aut inter Urbevetanos egisse, nemo tamen adeo minuta locorum, temporum, ac hominum monumenta literis consignare potuit, nisi qui rebus gestis interfuerit, atque eas identidem adnotarit.

Ceterum libens fateor, pauca in hocce Opusculo occurrere, quae sibi crebrum Lectorem polliceri, ullique voluptatem in legendo creare possint. Si postremos annos excipias, quibus gesta aliqua celeberrimi viri Aegidii Albornotii S. R. E. Cardinalis, et adventus in Italiam Urbani V Romani Pontificis, traduntur, reliqua narratio nihil magni momenti praefert, et intra unius Urbevetanae Urbis pomoeria ferme constricta, vix aliud nobis exhibet, quam intestinas Civium discordias, et concertationes inter Monaldeschae gentis proceres ambitionis caussa, singulis ad imperium Urbis inhiantibus. Interdum stilus gravis, ornatus, et sapientiam aut ingenium Historici prodens, levium quoque et minimarum rerum narrationem nobis commendat: at heic omnia frigide ac depresse descripta videas. Nihilo tamen secius ne haec quidem negligenda sum arbitratus, quum ad grande consilium universae Italicae Historiae e barbaricis Seculis colligendae, Historia peculiaris cujuscumque Civitatis, atque ipsa etiam fragmenta, pertineant et ingenti aedificio perficiendo conducere possint. Neque haec prorsus nova in lucem prosilient: nam Cyprianus Manens Urbevetanus, qui Historiae Universalis compendium ab anno 970 usque ad 1400 conscripsit (editum Venetiis, anno 1561) multa ibi de Urbevetanorum rebus habet, non aliunde, ut quisque legens fatebitur, decerpta, quam ex hoc ipso Commentario. Ad haec famosus ille impostor Alphonsus Ceccarellius in *Historia Familiae Monaldeschae* anno 1580, Asculi typis aeneis descripta, aperte significat, se ad eam contexendam has etiam Ephemerides adhibuisse. Enumerat ille inter Libros, quibus usus fuit, *la Cronica di un Cancelliere d'Orvieto:* ac deinde *il Diario di Antonio da Orvieto del 1350.* Sub alterutra ex istis Historicis Ephemerides nunc evulgandas designari, quisquam suspicari possit; utra vero designetur, decernere nemo ausit. Ac praecipue quum ille ad

annum 1345 haec scribat: *I figliuoli di M. Hermanno partendo feron bandire, che nissuno di lor gente dovesse far danno alcuno nel Contado d'Orvieto, e se ne tornarono a stare a Lubriano Castello de' figliuoli di Berardo, come si legge nel Diario .... che è in man nostra, scritto di sua man propria ne' medesimi giorni in Lingua Volgare.* Heic revera Ephemerides nunc edendae indicantur, quum ipsa haec totidem ferme verbis ibi legantur, uti et alia, quae Ceccarellius subinde in suum Commentarium derivavit, hinc certe delibata. Atque utinam ille eo in loco Auctoris nomen nobis expressisset. Quod saltem praestitit, certiores nos fecit, iis ipsis temporibus, quibus tot intestinae perturbationes Urbevetanam Civitatem concusserunt, Historicum hunc Anonymum floruisse: cujus opus etsi elegantia Linguae comparandum minime sit cum Historiis Italicis utriusque Villanii, non est tamen contemnendum, neque indignum, quod Historiis Seculo XIV vulgari nostra Lingua conscriptis adjungatur.

DISCORSO HISTORICO

CON MOLTI ACCIDENTI OCCORSI IN ORVIETO ET IN ALTRE PARTI

principiando dal 1342 fino al passato 1368

edito dal MURATORI col titolo: EPHEMERIDES URBEVETANAE

MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, Tomo XV, parte v, foglio 1.

NELL'ANNO mille et trecento quaranta doi sì divisaro andare messer Matteo[1] et Benedetto di Bonconte contra Pietro conte et Guido di messer Simone. Et fu assalito a casa sua Guido di messer Simone da Benedetto di messer Bonconte. Et Guido di messer Simone si ritirò al palazzo suo appresso sancto Giovanni[2]; et li figlioli di messer Bonconte[3] passiggiorno tutta la notte finamente alla mattina. Alla fine Guido fu scacciato da Ceccho di Ranuccio[4] fuora di Orvieto per consentimento di messer Matteo. Et di più fu alcuno de' parenti di Pietro conte[5] che andò alla costretta nel palazzo del Popolo sotto la guardia di messer Matteo.

MUR., 643

1. sì divisaro]. *Il cod. ha* se divisero messer.... MUR. *corresse* si unirono. *A noi è parso seguire meglio la traccia del cod. e avvicinarci più al testo originale leggendo* sì divisaro, *con aggiungere una parola facilmente omessa, come fu tralasciato per inavvertenza, subito appresso, il nome, troppo necessario, del figliuolo di Bonconte Monaldeschi e del figliuolo di Simone de' Ranieri* — 3. Guido] *Il Cod. ha Corrado* — 4. doi] MUR. *sempre* due — 8. passiggiorno] passeggiarono MUR. - finamente] finente MUR. — 10. parenti] *Il cod. ha* Petrucci; MUR. *corresse* parenti. *Sappiamo, infatti, dal cronista Francesco Montemarte, come l' Orsini prendesse sospetto di Ugolino di Montemarte, fratello del cronista stesso, e nel detto anno cercò di farlo pigliare in piazza del popolo; e il conte Ugolino* " che haveva parecchi famigli et parenti et amici, si difese...., ma in fine non potendo risistere, sbrattati e scioveriti i suoi, et sempre rivanno genti di messer Matteo „ ecc. (MONTEMARTE, *Cronaca*, I, 15). *Poteva, quindi, bene essere scritto* parenti, *come pure* famigli *o* seguaci di Petruccio.

[1] Matteo di Napoleone degli Orsini. E non Bonconte, come si ha qui, ma invece Benedetto di Bonconte de' Monaldeschi (ramo della Vipera), cognato di detto Matteo Orsini. L'uno e l'altro, uniti prima con Pietro conte di Montemarte e con Guido de' Ranieri, maggiorenti del Comune, si sostituirono a questi; Matteo Orsini facendosi eleggere Capitano di popolo a dì 1 marzo 1341, e l'altro aprendosi in tal modo la via per acquistare poi il reggimento assoluto (V. gli atti di Matteo Orsini in GUALTERIO, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, ecc., II, 43-161).

[2] Il palazzo di Guido de' Ranieri, presso San Giovanni, è quello che ancora si vede sulla piazza detta oggi di San Ludovico, a fianco della chiesa. Conserva molte traccie della sua primitiva architettura, alterata nel secolo XVI dai successivi possessori di esso, i Sensati, i quali anche modificarono la superba e altissima torre che tuttora rimane. De' Ranieri, fra cui fu quel Ranieri di Zaccaria, vicario del re Roberto in Firenze che nel 6 novembre 1315 condannò, per la terza volta, Dante Alighieri a morte, si può aver notizia per la nota al mio *Cod. Dipl. d'Orvieto*, pp. 370-372, Firenze, Cellini, 1884, e per il capitolo XVII delle mie *Note Storiche*, p. 141, Città di Castello, 1891. Suo figlio Bonifacio tornò podestà in Firenze nel 1344, e tuttochè avverso all'Orsini, ottenne che il Comune fiorentino fosse esentato dalle rappresaglie (Rif. *ad an.* c. 15 t.).

[3] Cioè Ugolino, Monaldo e Benedetto Monaldeschi (della Vipera).

[4] Cecco di Ranuccio è della casata de' Farnese che insieme col signore di Radicofani, Pone di messer Guasta e con Tommaso d'Alviano, era stato chiamato con fanti e cavalli a guardia della città. La cacciata di Guido si può riferire al mese di ottobre 1342. Il Farnese ebbe una ricompensa dal Comune ai 18 d'ottobre.

[5] Pietro, ossia Petruccio di Pietro d'Andrea conte di Montemarte e marito di Odolina di Berardo dei Monaldeschi (del Cervo) era stato creato cavaliere del popolo insieme con Ugolino di Bonconte de' Monaldeschi (ramo della Vipera) a dì 5 giugno 1338, e ambedue tennero la supremazia del reggimento. Era con essi anche il figliuolo di messer Simone della casata ghibellina de' Ranieri, e non de' Nobili, come pensa il Gualterio (*Cron. ined.*, II, 71), ed era Guido e non Corrado, come per errore (si può giustamente pensare) di scrittura si trovava qui indicato.

Nel mille et trecento quarantadoi, a dì venticinque di novembre, fu morto Monaldo di Bonconte[1]. Et rimase signore di Orvieto Benedetto di messer Bonconte. Et in questo tempo i figlioli di messer Ormanno et di messer Berardo Monaldeschi della Cervara erano alle loro castella et non facevano guerra a Orvieto; i quali erano detti Beffati et li altri Monaldeschi et li loro seguaci erano detti Malcorini[2].

Et nel mille et trecento quaranta doi, a dì quattro di dicembre, nel dì di sancta Barbara, si fece nel palazzo del Populo un consiglio di consoli, 'de' quaranta et di altri huomini chiamati; et feci et ordinossi che si facesse la pace; et ci stesse il vescovo[3] et li figlioli di messer Ormanno et li figlioli di messer Berardo et altre persone che vi erano a loro occasione et favore di Orvieto et che tornassero in Orvieto. Et anco si fece in detto consiglio che chi uccide sia morto et che l'havere non li campi la persona; et che nella persona non si porti arme da offendere, et si possi dichiarare che chi fosse trovato con la spada paghi libre tre et chi fosse trovato con coltello, libre venticinque. Et fo fatto in detto consiglio che messer Matteo fusse Conservatore della pace et che elli havesse tale arbitrio per cinqu'anni et che potesse fare et disfare quanto volesse et quanto il presente consiglio. Et così si fermorno le paci, in questo dì, con li 'figlioli di messer Ormanno et di messer Berardo. Et questo fu l'arbitrio che diedero a messer Matteo; et lo fecero per freno delli figlioli di messer Ormanno di messer Berardo della Cervara.

MUR., 644

MUR., 645

'Nel mille et trecento quaranta doi, a dì dodici de dicembre, la vigilia di sancta Lucia, tornò in Orvieto il vescovo di Orvieto, Tramo di Corrado di messer Ormanno Monaldeschi, con grande alegrezza et honore. Il sabbato, a dì quatordici de dicembre, tornò Corrado di messer Ormando et messer Manno di messer Berardo. Il lunedì venente, che fu alli sedici di dicembre, tornò Monaldo et Pietro di messer Berardo et Benedetto et Monaldo di messer Ormanno con altri loro amici orvietani che erano di fora a loro cascione.

Nel mille e trecento quaranta doi, a dì venti de dicembre, fu morto Ceccarello di Ranuzzo di Guglielmo[4], chè l'uccise Benedetto di Vanni di Pietro Ciotto[5], et Bernardo, suo nipote, de'

---

7. di consoli] di consenso *Cod. I Consigli erano due: il Consiglio de' dugento e il Consiglio de' quaranta, ma ridotto al numero di ventiquattro, al quale in casi straordinari si chiamavano ad intervenire persone estranee, come in questo caso. Vi era poi il Consiglio* de' consoli *e di questo si dovrà qui intendere, piuttosto che* di consenso *come nel Cod. Per il consiglio* de' consoli *e de' quaranta vedasi il cit. Cod. dipl. della città di Orvieto* — 8. feci et *omm.* MUR. — 12. paghi *omm.* MUR. — 17-18. et lo fecero.... Ormanno *omm.* MUR. — 24. a loro cascione] *L'ignoranza del copista muratoriano scrivendo* al loro Cascione, *dove forse era scritto* a lloro cascione, *potrebbe far credere con quella iniziale maiuscola ad un luogo proprio, come p. es.* Casone o Casciano, *quando invece si deve intendere* a loro cagione

[1] Benedetto non poteva rimanere signore di Orvieto, se non fosse tolto di mezzo anche l'altro suo fratello, cioè Ugolino, che era il maggiore. La cronaca latina ne riferisce la morte, procurata dall' Orsini al 1338, contraddicendo giustamente a questa data il Gualterio (II, 86).

[2] L'origine della parte dei Beffati e della parte dei Malcorini si assegna all'anno 1337, dopo la morte di Ermanno di Corrado Monaldeschi, quando si suscitò discordia fra i suoi figliuoli per la successione nella maggioria del Comune. Da una parte stavano costoro, cioè Corrado, Benedetto e Monaldo di Ermanno, i figliuoli di Berardo di Corrado, nepoti di Ermanno, cioè Corrado, Benedetto e Monaldo di Ermanno; dall'altra parte erano Petruccio conte di Montemarte e i figliuoli di Bonconte Monaldeschi, cioè Ugolino, Monaldo e Benedetto di Bonconte. Il Capitano del Patrimonio chiamato a sedare la discordia propose che si allontanassero tutti dalla città per alquanti giorni, fino a cose composte, e furono tutti d'accordo di uscirne ad un tempo per vie diverse: gli eredi di Bonconte per porta Maggiore diretti a Bolsena, Petruccio conte per porta Pusterla a Cervara e gli eredi di Ermanno e di Berardo per Pertusa a Cervara e Seppi. Ma questi ultimi del ramo di Cervara, poichè gli altri si furono tornati indietro, rimasti *beffati,* andarono in derisione con tal titolo e appellarono poi quelli rientrati col titolo vile di *Malcorini.*

[3] Cioè Tramo, o Beltramo Monaldeschi, che fu fratello di Ermanno. Prima vescovo di Bagnorea (1328, 5, IX — 1328, 3, X), fu poi eletto vescovo di Orvieto (1328, 3, X — † 1345, 23, IX). La fazione (sotto il governo dell'Orsini) contraria al ramo di Ermanno Monaldeschi lo accusò al Papa, e ai 21 agosto 1344 il Consiglio generale nominò un sindaco "ad accusandum fratrem Bertramum episcopum Urbevetanum et filios domini Hermanni et Berardi coram summo pontifice et eius auditoribus et curia et coram domino Capitanio et eius auditore et curia etc.„ (Rif. *ad an.* c. 17).

[4] Ceccarello di Petruccio di Ranieri di Guglielmo da Castelrubello, dice la cronaca latina; le Riformazioni poi, Ceccarello di Jacomo.

[5] La cronaca latina dice invece Berardo; le Riformazioni, Berardo di Vanne di Piero di Ciotto e Berardino di Simonetto (Rif. 23 gennaio 1343).

Rocchesciani si [fu] reserrato in sancto Francesco. Et i figlioli di messer Ormanno furo a sancto Francesco et per forza ne lo trassero fuora et messerlo in mano della signoria di Orvieto con gran rumore. Et fu tagliata la testa ad ambidoi loro, per giustizia: a Benedetto in piazza maggiore et a Bernardo in piazza del Populo. Et per questo cominciò alcun disdegno infra Benedetto di messer Bonconte et i figlioli di messer Ormanno.

Nel mille et trecento quaranta tre, a dì quatordici de febraro, si fece il corrotto di Guido di messer Simone che fu morto nella Marca; et ucciselo Nicola conte, nipote di messer Matteo de Orsini; et secondo che se disse per Orvieto dalla communa gente, che lo fece fare messer Matteo: chè messer Matteo allora era a Rieti della Marca et Guido era stato a Rieti a favellare dell'opera sua a messer Matteo, gli piacesse di rimetterlo in Orvieto; et partisse da lui et ritornossene a rieto et nella via trovò il signor Matteo Orsini et Nicola conte Orsini che l'uccise.

Nel mille et trecento quaranta tre, a dì primo de dicembre, entrò il capitano del Patrimonio, cioè che era capitano di Patrimonio messer Bernardo dal Laco et iera cherico et iera guaschone[1]. Et entrò capitano di Orvieto con quell'offitio et con quel salario et con quella fameglia che sogliono havere gli altri capitani; et fu chiamato secondo messer Bernardo dal Laco, et non secondo capitanio di Patrimonio. Et stette la corte del Patrimonio a tenere rascione in Orvieto et per il Patrimonio. Et fecerlo chiamare capitano messer Matteo e Benedetto di messer Bonconte per più loro fortezza.

Nel mille et trecento quaranta quatro, del mese di maio, si ordinò un conseglio, che i baroni del contado di Orvieto, che non volevano pagare le taglie che dovevano pagare per il tempo passato, che le pagassero; et' chi non volesse pagare, che vi andasse l'oste di Orvieto. Et trassersi fuore trabocchi[2] et padiglioñi del communo in piazza di Populo. Et [che] c. 3

---

1. fu *omm.* Cod. — 2. messerlo] miserlo Mur. — 6. tre] *Il Cod. invece di* tre *ha* doi *evidentemente per una svista* — 11. a rieto] addietro Mur. - signor] Messer Mur. — 16-17. secondo *omm.* Mur. — 22. trabocchi] *Erroneamente nel codice* trabacche. *Si legge in Francesco Montemarte all'anno 1341:* " Posero campo.... con gran brigata da cavallo e da piedi et condussero sette trabocchi „ (*Cronaca*, I, 15). *L'Orsini ai 17 agosto 1344 elesse nove persone* "super trabocchis, paviglionibus et aliis massaritiis Comunis et super fodaro et spiis et ad procurandum fossores et magistros trabocchorum „ (Rif. *ad an. c. 15*): *e nel 1345 ai 28 d'aprile, per la guerra alla Cervara sono registrate le spese* " pro portandis trabocchis et pro explanatione viarum etc. „ (Rif. c. 21). *Quindi si spiegarono gli stessi apparecchi bellici per i morosi delle taglie come per i ribelli* - che *omm.* Cod.

[1] Vedi il giuramento prestato dal nuovo Capitano, Bernardo de Lacu, canonico rutinense, ai 16 ottobre 1343 in Gualterio (II, 295) e nel *Cod. dipl.*, 506. Dell'amministrazione giudiziaria del Patrimonio restano alcuni registri nell'archivio di Orvieto (v. Fumi, *Relaz. dell'Archivio segreto del Comune di Orvieto*, Siena, 1875; Mazzatinti, *Gli Archivi d'Italia*, I, 247). Il Giudice generale della Corte del Capitano risiedeva nella casa del popolare Cecco del fu Imprende, posta presso le scale del monumentale palazzo del popolo, e dal Comune presa in pensione (Rif. LXIII, c. 99 t.). Bernardo de Lacu fu altresì, poco dopo, ai 15 marzo, eletto all'ufficio di Podestà per sei mesi, laddove alla carica di Capitano era stato eletto insolitamente per un anno (Rif. *ad an.* c. 3 t., 8). Il nostro dice che fu chiamato " secondo Bernardo " del Laco et non secondo Capitanio di Patrimonio „: e questo perchè non si voleva che con la nomina del Capitano del Patrimonio venissero compromessi i diritti degli orvietani, mantenutisi sempre indipendenti dal Patrimonio stesso.

[2] La singolare misura usata contro i morosi ai pagamenti dimostra il bisogno dell'erario nell'importante momento storico, che è appena accennato dal nostro cronista. Gioverà raccogliere qui una indicazione sommaria de' documenti dell'Archivio orvietano che concernono deliberazioni per spese straordinarie in questo tempo che chiude la tirannide di Matteo Orsini:

1344, agosto 3. — *Locazione fatta per un anno del castello di Manciano, salvi i censi, per 3000 fior. d'oro al N. U. Ugolino di Neri di Montemarano* (*Rif. c. 14, 30*).

1344, ag. 15. — *Affrancazione dei servigi dovuti dagli uomini della Val del Lago* (*Bolsena*) *per il canone annuo di 1000 fior. d'oro* (*Rif. c. 14 t.*).

1344, agosto 15. — *Vendita del macino per mesi trenta a 400 fior. d'oro* (*Rif. c. 15*).

1344, ottobre 30. — *Mutuo col Capitano del Patrimonio, Bernardo de Lacu, di 4000 fior. d'oro per pagare gli stipendiari, dietro obbligazione dei beni del Comune e con istanza a Matteo Orsini di obbligargli il suo castello di Attigliano* (*Rif. c. 33 t.*).

1344, novembre 10 e 1345, giugno 17. — *Proibizione di dare molestie per un anno a popolari e artisti per debiti* (*Rif. c. 32 e segg. c. 27*).

1344, novembre 10. — *Balìa data a Matteo Orsini di vendere i beni dei ribelli per averne denari alla guerra* (*Rif. c. 34 t.*)

1344, novembre 22. — *Quietanza di 2000 fior. rilasciata a Matteo Orsini, con obbligazione dei beni del Comune e la sua sottomissione all' interdetto eccles.* (*Rif. c. 34 t., 40, 42*).

1344, dicembre 14. — *Ordini per la vendita dei beni de' ribelli a 300 uomini, di cui 100 ex* Muffatis, *che paghino 20 fior. ciascuno, e gli altri 10: — per la vendita della salaia all'arte de' Salaioli a 12 denari il quartengo con la percezione di un denaro a quartengo; — per la tassa di un popolino al mese imposto ad ogni cittadino e distrettuale per la guardia della città, eccetto gli allirati a lire 10 in giù* (*Rif. c. 40*).

1344, dicembre 15. — *Immunità concesse a Cecco e Vanne di Arezzo e a Spinuccio loro fratello, i quali vengono a fare i cambisti* (*Rif. c. 40*).

li nomi di questi baroni fussero messi in un bossolo et traessersi fuora a tre per fiata et a chi toccasse, pagasse. Et alcuno ne cominciò a pagare; et secondo che se disse per Orvieto, questo fu trovato da i figlioli di messer Ormanno a gara di messer Matteo et di Benedetto di messer Bonconte.

Nel mille et trecento quaranta cinque, a dì cinque di agosto, fu menato in pregione in Orvieto mastro Scarlatto, un caro amico et familiare de' figlioli di messer Ormanno; et fu messo pregione in casa di Benedetto di messer Bonconte[1]; e preselo il priore(?) de' Salinbeni

1345, gennaio 1. — *Matteo Orsini propone e il Consiglio approva che per pagare gli stipendiari per l'esercito si prendano a mutuo 400 fiorini d'oro e si obblighino i casseri di Cetona e di Chianciano, all' interesse di 4 denari per lira (Rif. c. 48).*

1345 gennaio 6. — *Deliberazione di restituire le prestanze per i beni de' ribelli, salvo a quelli che non li volessero comprare, di rimanere creditori del Comune: di vendere i servizi all' incanto; di procedere per inquisizione contro tutti gli usciti che stettero o stanno in Cervara, S. Casciano, Seppi e negli altri castelli dei ribelli; di far custodire il castello di Montefreddo a spese degli eredi del signor Lippo (Alberici); d' imporre a 500 uomini di pagare ogni quindici giorni due fiorini fino a 400 fiorini, obbligando la salaia e il fuocatico, e ciò perchè nessun'arte aveva comprato la colletta di un popolino per focolare e perchè della salaia non si era trovato più di 300 fiorini (Rif. foglio volante, ivi).*

1345, febbraio 15. — *Vendita ordinata dall'Orsini dei diritti posseduti da Monaldo di Ermanno Monaldeschi per i beni del Monastero del Monte Orvietano, per quel prezzo che fosse reperibile (Rif. c. 7 t.).*

1345, febbraio 21. — *Locazione fatta da Benedetto di Bonconte Monaldeschi a Matteo Orsini di tre parti della metà del castello di Tessennano e del castello di [.....] per 90 fior. all'anno (Rif. c. 9).*

1345, aprile 4. — *Esecuzione ordinata contro Angeluccio Saracinelli e Mazzapicchio da Porano per pagamenti dovuti (Rif. c. 17).*

Del resto, i morosi mantennero la loro resistenza. Il 7 giugno 1344 il Consiglio ordinò l'esercito contro di loro. Uno per casa del contado e tutti gli uomini di ogni quartiere, uno per casa ugualmente, dovevano recarsi a fare l'esecuzione delle dette taglie. Il nome di ogni quartiere scritto in una scheda e messo in un cappello si estraeva a sorte, e il primo uscito doveva andare per otto giorni: poi estratto un altro quartiere, doveva pure andare per altri otto giorni. I nomi de' morosi si estraevano parimenti in sala ed estratto il primo, si correva coll'esercito a devastare; ma prima si avvertiva il moroso di mettersi in regola in termine di tre giorni (Rif. c. 19 t.).

Le prime esecuzioni si ordinarono contro Cataluccio (dei Signori di Bisenzo) a Calegiano (Rif. del 6 luglio 1344, c. 4).

Il nostro cronista non accenna affatto alla guerra che il Comune ebbe a sostenere co' baroni e co' Monaldeschi della Cervara, di cui fanno ricordo le cronache latine.

[1] Benedetto di messer Bonconte de' Monaldeschi era stato fatto signore di Orvieto, salvo l'arbitrio di Matteo Orsini (Fumi, *Cod. dipl.*, p. 510) al 18 aprile 1345. Gli atti della sua breve signoria, condivisa con Matteo, e da questi di gran lunga preparata, si riassumono pure in breve. Appena eletto, spinse la guerra contro i ribelli. Chiunque ne portasse uno al Comune, o vivo o morto, aveva lire mille in premio; se sbandito, otteneva il ribandimento (Rif. 17 maggio, c. 25 t.). Partì egli stesso all'assedio della Cervara per ridurre i Monaldeschi di Ermanno a soggezione. Faceva il 28 aprile spianar vie per i carri e per le tregge che dovevano trasportare trabocchi e graticci (Rif. c. 21), e fino al 4 maggio è ricordata la spedizione di tre nunzi del Comune, di notte, a lui che doveva trovarsi ancora a Cervara (Rif. c. 23). Ai bisogni della guerra sopperiva del proprio, mutuando il 1 giugno 3000 fiorini (Rif. c. 27). Nominava il 10 maggio il Podestà, scegliendo Neri dei signori di Montemelino (Rif. c. 8 t.), già eletto capitano di guerra fin dal 18 febbraio (Rif. 8 t.). In detto giorno le Riformazioni ci avvertono che: " Emuli et re- " belles Comunis Urbisveteris congregant gentes causa " impediendi estatem civium et comitatensium et pre- " dandi cives „ (Rif. c. 24); e quindi sotto il 22 giugno si legge l'ordine che: " Prima die julii non aperiatur " aliqua apoteca nisi armorum, et quod omnes vadant " ad faciendum estatem, et quod presentes dd. Septem, " una cum domino Vexillifero (*cioè Benedetto*), eligant " unum hominem pro qualibet regione, qui eligant quin- " gentos iuvenes, qui sequantur bannerias Comunis quo- " tiens fuerit oportunum „ (Rif. c. 31 t.). Furono deputati alla guardia *dell'estate* quattrocento uomini (Rif. c. 31 t.). Ai primi di luglio fu in città un tentativo di rivolgimento; a' 9 Corrado Monaldeschi venne a battaglia, che dal vespero durò fin verso mezzanotte, con la peggio di lui, scacciato con tutti i suoi. Lo apprendiamo dalle Riformazioni che ricordano come: " Die vene- " ris nona julii in hora vespertina inceptus fuit prelium " in Urbeveteri cum Corrado, et ante mediam noctem " Corradus et sui fuerunt expulsi „ (Rif., nella copertina del lib. LVI). Tale fatto spiega le deliberazioni del 7 e dell'8 luglio: la prima è la seguente: (7 luglio) " Quod " d. Capitaneus populi et eius Curia possit et valeat " omnes et singulos, quos invenerit referre turbationem " Civitatis et invenerit non veram, usque in quantita- " tem XXV librarum, quas cuilibet falsa referenti, in " casu predicto, possit auferre de facto sine strepitu et " figura judicli; — et cuilibet, qui eidem d. Capitaneo " referret aliquid, quod posset redundare ad turbationem " Civitatis et invenirentur vera, quod d. Capitaneus pos- " sit ei dare facere de pecunia dicti Comunis X libr. — " Et dictus d. Capitaneus possit, teneatur et debeat co- " gere et compellere illos nobiles, qui promiserunt in " contractu pacis .... ad curandum et dandum bonos " et ydoneos fideiussores de non turbando Civitatem Ur- " bevetanam et eius statum pacificum usque in quanti- " tatem contentam in istrumento pacis et capitulis ipsius " vel usque in quantitatem, que d. Capitaneo videbitur " et placebit, et eos cogere et constringere ad faciendum " et recipiendum militias et parentelas in capitulis carte " pacis contentas, et plures, si plures fieri poterunt „ (Rif. c. 5 t.). Chiarisce questo documento l'atto da me pubblicato nel *Cod. dipl.* (p. 502) in data 26 agosto 1342,

da Siena[1] et diedelo a Benedetto di messer Bonconte per prescione. Et questo mastro Scarlatto confessò a Benedetto, che i figlioli di messer Ormanno dovevano pigliare Piano Castagnaggio con l'ajuto del conte Guido et del conte Jacomo[2]: onde che Benedetto di messer Bonconte per questa caione cavalcò con tutti i cavalieri e fanti che erano in Orvieto et andossene a Piano. Et mossesi da Orvieto il sabbato a mattina per tempo, a dì sei di agosto; et iunto che fu in Piano, fece pigliare alcuno de' massari di Piano che dovivano attendere a quel tradimento; et in Orvieto rimase messer Matteo senza cavalieri. In questo sopradetto dì, cioè il sabbato a sera, venne in Orvieto Gulino di Petruccio conte da Monte Marta; et secondo che si disse 'per Orvieto, che mandarono per lui i figlioli di messer Simone, MUR., 646 che avevano fatto trattato insieme in contra di messer Matteo et di Benedetto di messer Bonconte per la morte di Guido di messer Simone, che lo fece uccidere messer Matteo et perchè tenevano tanto in pregione Petruccio di Pietro conte da Monte Marta[3].

Nel mille et trecento quaranta cinque, a dì sette di agosto, di domenica, in sull'ora del vesparo, messer Matteo misse un bisbiglio in Orvieto et diceva con certi suoi amici: *Armatevi, perchè io saccio che Gulino di Petruccio à fatto trattato di darci a terra della signoria.* E molti suoi amici si armaro con messer Matteo et mandaro per Gulino di Petruccio, che andasse in piazza con messer Matteo; et egli non vi voliva andare. Alla fine ci andò et menò con lui da sedeci sui familiari et vicini, armato esso et i suoi che menò con seco. Et quando fu denanti alla porta de' Sette, li amici di messer Matteo cominciaro a ferire Gulino, dicendo: 'r *Traditore, a questa fiata non camperai.* Et si non fusse la bona armatura che c. 4 Gulino haveva, egli sarebbe stato morto; ma fu ferito in più luochi et furno feriti i suoi familiari; et Ranuccio à ricoverato Gulino in casa di Macciaglia di messer Catalano. Et molta gente andaro con rumore a casa di Petruccio conte a dirobare i suoi vicini; et messer Matteo curse più volte la piazza con molta gente gridando: *Viva Benedetto, viva il Signore et viva messer Matteo.*

Et essendo messer Matteo in piazza a cavallo armato et correndo la piazza, Lonardo di

---

20. la bona armatura] *Fin qui arriva il Cod. Capp. 127 a riferire la Cronaca.*

che è il capitolato con i Monaldeschi del Cervo, fuorusciti, per la pace. L'altra deliberazione poi, del dì 8 luglio, ci dà l'indizio della preoccupazione del governo per l'attitudine degli amici dei Cervareschi fuorusciti. Nessuno acceda alle case (dice) dei figliuoli di Ermanno e di Berardo e de' figliuoli e nepoti di Bonconte Monaldeschi; e alle case di Petruccio di Pietro e del figlio e di Ugolinello de' conti di Montemarte; pena 50 lire per volta, e ciò per tutto il presente mese soltanto: nessuno sgomberi (*esgomeret*), in questo tempo; pena 50 lire e la perdita della roba: nessuno metta forestieri dentro d'Orvieto; pena 500 lire. Matteo Orsini alla chiesa di San Giovanni Battista posta presso la piazza del Comune, " sub culus nomine Comunis Urbisveteris ha- " buerit victoriam „ decretò in perpetuo un cero del peso di venti libbre di cera ogni anno per la sua festa. Valendosi poi delle facoltà speciali fattesi sanzionare, procedette per inquisizione contro gli autori della rivolta, punì anche i popolari, non ostante il divieto dello Statuto, e specialmente coloro che ruppero le porte; i nobili che furono con i figliuoli di Ermanno e di Berardo Monaldeschi mandò a confine a dieci miglia; e tutti i figliuoli dei detti Ermanno e Berardo, sì legittimi, come bastardi, sbandì e i loro beni confiscò e agli altri impose condanne pecuniarie (Rif. c. 5, 6, 7). Avvicinandosi la nuova e finale rivolta contro il governo di Benedetto Monaldeschi e di Matteo Orsini, ai 2 agosto, si tornò da capo ad inquisire coloro, " qui de pro- " ximo preterito mense civitatem predictam subvertere " voluerunt et in ea seditionem facere et bonum statum " ipsius Civitatis evertere et componere in schanda- " lum et ruinam „ (Rif. c. 28).

[1] Non si può intendere, per non essere ancora in Orvieto, di Agnolino Bottone Salimbeni, in cui vece, fu eletto, sinchè non venisse, Jacomo Novello de' Cavalieri di Montepulciano, e poi Giovanni Salimbeni figlio di Agnolino ridetto (Rif. 20 agosto 1345, c. 3). Piuttosto si può credere che l'originale dicesse non già *priore* (carica che fu introdotta a tempo de' Perugini), ma piuttosto *procuratore;* il che ragionevolmente spiega la elezione successiva del cav. Jacomo.

[2] Cioè dei conti di Santa Fiora, detti anche di Soana.

[3] Francesco di Montemarte, narratore de' fatti di casa sua, non solo non parla di questa prigionia, ma ricorda la dimora del cugino Petruccio nel proprio castello di Cervara, come dice anche il nostro poco più avanti. Francesco dice: " L'anno 1345 fece con certi " colori fare sostenere in palazzo mio padre (Farolfo) et " il conte Ugolino (di Farolfo) „ (*Cronaca*, I, 17). Ma abbiamo per la cronaca latina al luogo malamente riferito al 1343, e che dovrà invece riportarsi al 1345, che Matteo Orsini pose Petruccio alla costretta nel palazzo del popolo.

messer Simone et Neri di madonna Giannotta, suo fratello consobrino, entraro in piazza armati con forsi venticinque homini armati gridanno: *Viva il Signore, viva Benedetto,* mostrandosi uniti con messer Matteo; et poi si rivolsero et feriro adosso a messer Matteo, dicendo: *Viva il Populo.* Et uccisero messer Matteo et venzero la piazza. Et non fu fatta difesa per messer Matteo; et fo dirobata et messa a fuoco la casa di Benedetto di messer Bonconte; et messer Matteo fu trascinato morto a sancto Francesco da' frati. Insieme con li figlioli di messer Simone si scoprirno contra messer Matteo messer Ciuccio di messer Nericola[1] et Agneluccio di Vanni di messer Montanaro.[2] Et Petruccio di Pietro conte venne in Orvieto la sera medesima, chè stava a Corbara con più fanti. Ma messer Ciuccio nè Agneluccio non forno in piazza a uccidere messer Matteo; ma trassero poi in piazza, perchè non volivano che Berardo avesse la signoria di Orvieto et solo per paura che non tornasse a parte ghibellina Orvieto[3].

Lunedì, a dì otto di agosto, si fece un conseglio di consuli et di quaranta et altri homini chiamati; et ordinaro che i Sette havessero l'offitio et l'arbitrio che solivano havere per il tempo passato, chè messer Matteo glil'aveva tolto; et ordinaro che ogni arbitrio e signoria che fusse dato infinamenti a questo dì e' fusse cassa et vacua. Et fecesi et ordinossi che si chiamasse un capitano di populo et fusse senese; et chiamossi Angnolino Bottone da
c. 5 Siena, con cinquanta cavalieri et con cento fanti. Et fecelo chiamare Lonardo di Ranuccio di' messer Simone e Petruccio conte questo capitano, chè era loro amico et parente di Lonardo[4].

Di martedì, a dì nove di agosto, i Sette fecero bandire che tutti li homini della terra fussero in piazza armati con li loro gonfaloni; et questo fecero a fortificamento del
MUR., 647 po'pulo; et fecero i Sette un conseglio nella casa de' Sette: ce fu Pietruccio conte et Simone di Pietruccio di messer Simone et ser Ciuccio di messer Nericola et Agneluccio di Vanni di messer Montanari et altri, populani, chiamati per voler fermare chi dovesse reggere il populo, mentre che veniva il capitano da Siena. Et questo facivano per alcuno terrore, che ci era tra la parte guelfa et ghibellina. Et i Sette mandaro più volte per Lonardo di Ranuccio di messer Simone, che venisse al conseglio; et egli rispose che non vi voleva venire, chè dubitava della persona. Onde i Sette lo mandaro pregando, che non si partisse di casa. Mentre si faceva il consiglio, si fece una mischia in piazza di Populo: onde si levò un gran rumore dalli artefici, che stavano in piazza et trassero alla mischia; onde per questo ru-

1. et Neri] *Il ms. ha* ci era; *ma diceva l'originale sicuramente* Neri. *Abbiamo in Francesco Montemarte:* "E fu anco a ucciderlo Neri di monna Giannotta„ (*Cronaca*, I, 16). MUR. *ha*.... — 15. infinamenti] infino MUR. — 19. a dì nove] MUR. dicinove, *per errore* — 23. populani] popolari MUR.

[1] Pietro di Nericola, detto ser Ciuccio, era dei Monaldeschi. Egli era stato eletto uno dei quaranta consiglieri dallo stesso Matteo a dì 2 agosto 1344 (Rif. *ad an.*, c. 10), poi castellano di Bolsena, e aveva giurato di non farla cadere a mano dei nemici (Rif. 5 dicembre c. 38).

[2] Montanari, patronimico, in origine; pur esso del casato Monaldeschi.

[3] Si tace qui della ingiuria che fu recata al vescovo di Viterbo rettore del Patrimonio e del saccheggio fatto nel palazzo del popolo, in questo stesso giorno 7 agosto, per cui fu iniziato procedimento penale il 30 dello stesso mese, come dalla deliberazione seguente: "Quicumque habuisset die vij° presentis mensis augusti "vel haberet de aliquibus pecunie quantitatibus, actis, "processibus, libris, vestimentis, sententiis, exbanni- "mentis vel rebus aliis quibuscumque etc. pertinentibus "vel quoquomodo expectantibus ad ven. patrem et do- "minum, dominum Bernardum de Lacu Viterbiensem "Episcopum ac in Patrimonio b. Petri Rectorem et Ca- "pitaneum generalem aut ad Romanam Ecclesiam, te- "neatur etc. illa dare etc. hinc ad octo dies prox. ven- "turas domino Capitaneo populi dicte Urbevetane Ci- "vitatis„. Passato questo termine il Capitano avrebbe avuto libero arbitrio di procedere su i delitti commessi (Rif. *ad an.* c. 16). Ricordandosi quei rivolgimenti più tardi, al 26 settembre, si dissero *casi enormi.* L'Archivio fu disperso, e si indennizzò il camarlingo che non aveva potuto, per luglio e agosto, dar discarico del suo conto (c. 55 t.). Anche la carta del popolo perì in quel fatto. Nel 1349, Neri di Nino da Montemelino era ancora debitore di fiorini 1800 per salario dovutogli quando tenne l'ufficio di Capitano per Bernardo de Lacu e per danni avuti a tempo della novità e della espulsione di Bonconte (Rif. LXVII, c. 3).

[4] Il figlio di Agnolino, detto Bottone, de' Salimbeni di Siena, per nome Giovanni, aveva sposato la sorella di Jacomo de' Cavalieri di Montepulciano, nepote di Farolfo conte di Montemarte. Agnolino era stretto parente di Leonardo de' Ranieri. Jacomo ebbe dal detto Giovanni il 5 settembre 1345 il regalo di 100 fior. per il tempo che stette in Orvieto come guardiano della città (c. 26 t.), e di poi fu eletto Podestà con facoltà di mettere un vicario, portare due giudici, due notari, 30 fanti e 6 cavalieri con 200 fior. di paga: giurò il 16 settembre (c. 28, 39 t.).

more Lonardo trasse in piazza con suoi amici armati con una bandiera alla sua arme. Et entrò in piazza. A' populari et artefici che stavano in piazza, non piacque, et cursero a l'entrata di piazza et rispensero a fronte della piazza Leonardo gran pezzo con grande rumore. Alla fine Leonardo et i suoi fecero testa et entraro in piazza a contrario del populo. Et molti gonfaloni delle arti furno dati per terra, tuttavia gridanno Leonardo et i suoi: *Viva il populo.* Vedenno questo ser Ciuccio di messer Nericola et Agneluccio de Vanni et li altri che stavano al Conseglio, partironsi del Consiglio alla dirotta et vennero in piazza armati con le loro genti contra di Leonardo et combatterno gran pezza, sì che ci fu morto Agneluccio di Vanni di messer Montanari et Monaldo di messer Cristofano di Magalotto, et furono morti da Leonardo et da' suoi. Petruccio conte ne venne in piazza con la gente sua armato in ajuto di Leonardo; et così durò gran pezza la battaglia. Certe persone et boni homini entraro in menzo, sì che la battaglia rimase: et favellaro insieme Petruccio conte et ser Ciuccio et fecero tra di loro che ciascuno ritornasse a casa sua. Et così fecero et rimesesi' la battaglia per questo modo. *c. 6*

Et di pò nona, in questo medesimo dì, si rifece un Consiglio, in casa de' Sette, di certi populari grassi et ordinaro che li Sette insieme con Petruccio conte et ser Ciuccio di messer Nericola fussero conservatori et difensori de l'officio de' Sette et del populo; et che stessero in palazzo del Populo, finchè veniva il capitano da Siena. Et così fecero.

Mercordì, a dì dieci di agosto, Benedetto di messer Bonconte venne con ducento cavalieri et con più di cento cinquanta fanti, che li haviva tratti di Orvieto il sabbato passato innanti et menati con lui a Piano; et posesi su nel poggio di sancto Giorio[1] et ivi stette fino appresso vesparo; et i Sette gli mandaro a dire che si partesse. Et loro si partiro et tornorno a Ficulle et i Ficullesi diedero loro l'entrata di Ficulle.

Et in questo medesimo dì, i figlioli di messer Ormanno vennero con più di trecento fanti et con ottanta cavalieri da piè sancto Bernardo del muro della fontana[2] et ivi stettero fino alla sera. La sera si partirno et tornorno a Porano et a Castel Ribello, a stare; et vi stettero quattro giorni. Et i Sette gli mandaro a dire per ser Neri di Petruccio di messer Neri dalla Torre, che si dovessero partire et non dovessero fare offesa nel contado di Orvieto. Et essi si partiro et fecero bandire che nissuno di loro 'gente facessero offesa nel contado di Orvieto; et tornornosene a stare a Lubriano. MUR., 648

Di po' alcuno dì si partì Chorado da Porano con suoi cavalieri et andò dal conte Jacopo et dal conte Guido, et furno insieme con cavalieri et con pedoni; et posero oste a Piano Castagnajo, che il teniva Benedetto di messer Bonconte; et ordinosse insieme che, se si pigliasse, che fusse di tutti a tre communo; et cominciaro a cavare il cassaro et così fermaro l'oste.

Venardì, a dì dodici di agosto, su ne l'hora della terza' i frati di San Francesco trassero di Orvieto il corpo di messer Matteo in una cassa coperta di nero et di sopra un palio di seta et portavalo huomini.... et portarlo, secondo che si disse a l'ora, a Mugnano, cioè a un suo castello, chè ci era il figliolo di messer Matteo et il fratello del signore Matteo Orsini da Mugnano. *c. 7*

Domenica, a dì quatordici di agosto, su ne l'hora del vesparo, vennero in Orvieto sessanta cavalieri et mannolli il communo di Siena in ajuto et in guardia del communo di Orvieto. Et fu capitano di questi cavalieri un senese, che hebbe nome Cianpolo di Gano. Et ci stettero finamente alli dicianove di septembre che venne il capitano da Siena.

Di mercordì, a dì diciasette di agosto, si fece un Consiglio di consoli et di quaranta, et ordinossi che si mandasse al communo di Siena, che gli piacesse di mandarci la podestà et uno notaro de' Sette in Orvieto che fussero senesi. Et così andò il messo del communo a Siena[3].

---

12. favellaro] favellarono MUR — 22. loro] ellino MUR. — 23. tornorno] tornarono MUR. — 26. La sera *omm.* MUR. — 27. gli] loro MUR. — 30. et tornornosene] et tornarsene MUR. — 34. che *omm.* MUR. — 38. et il fratello *omm.* MUR. - *omm.* COD. — 42. finamente...., che] fino alli dicianove che MUR.

[1] San Gregorio, contrada davanti le mura meridionali della città.

[2] Cioè, il monastero di San Bernardo, oggi Cappuccini, sopra al muraglione dell'antico acquedotto.

[3] Dal 17 al 24 agosto il cronista nulla riporta. Ma abbiamo deliberazioni notevoli. Al 20 agosto i si-

Di mercordì, a dì ventiquatro di agosto, che fu la vigilia di sancto Bartolomeo apostolo, Benedetto di messer Bonconte venne con più di cento cavalieri et con molti pedoni di piè la valle di san Marco, et mise fuoco in tutte le case della valle et in quelle la Rocca di Repeseno[1], et arsero molte biade et molti pagliari per la valle di Paglia; et poi si ritirorno a Ficulle [con] Benedetto di Bonconte della Vipera.

In questo sopradetto dì, in su l'ora della sesta, mentre che Benedetto faceva questo arsiccimento per la valle, si fece un Consiglio in palazzo di Populo, et ordinossi che li figlioli di messer Ormanno et i figlioli di messer Berardo et Jovanni di Pone da Campellia et altre persone che erono ribelli e sbanditi della città et del contado di Orvieto, che essi fossero ribanditi; et così si ordinò e fecesi. Et andò il bando per Orvieto, come essi erono ribanditi et che non fusse nulla persona che a loro dovesse offendere.' Et questo si fece per contradio di Benedetto di messer Bonconte, per lo arsicciume che havivan fatto in questo sopradetto dì. Non vennero in Orvieto in questo dì, perciò, i figlioli di messer Ormanno, nè i figlioli di messer Berardo.

c. 8

Sabbato a dì ventisette di agosto in su l'ora della terza, venne in Orvieto il figlio del capitanio del Populo, cioè il figliolo di Agnelino Bottone[2] et menò con seco quaranta cava-

5. con *omm.* Cod. - Benedetto di Bonconte della Vipera *omm.* Mur. — 9. che essi *omm.* Mur. — 11. nulla persona] villa o persona Mur.

gnori Sette, i quattro Conservatori del detto ufficio (che furono i nobili uomini Pietro del fu messer Nericola Monaldeschi, Petruccio conte di Montemarte, Savino di Nuto di Gualcherino e messer Pietro del fu Vanne di Barto) insieme ai savi del Consiglio (ossia la credenza di quattro per ogni quartiere) nominarono il nobile cav. Jacomo Novello, figlio del signor Jacomo de' Cavalieri da Montepulciano, fino alla venuta del futuro Capitano, che già si conosceva nella persona di Agnolino de' Salimbeni di Siena. Jacomo Novello veniva con 50 fanti come guardiano della città e del contado (Rif. *ad an.*, c. 3). Nello stesso giorno si provvide a riparare ai danni delle novità occorse nei giorni precedenti. Trovasi accennato alla necessità di riparare e accomodare i palazzi del Comune, "que quasi destructa sunt propter novitates, que diebus proximis occurrerunt in dicta Civitate„ (Ivi, c. 5 t.). Il giorno appresso furono ribanditi i figli di Ermanno e quelli di Corrado e di Berardo Monaldeschi (c. 7). Non concorda nel giorno il nostro cronista, che ciò pone al 24. Ai 22 il Consiglio adottava la misura di applicare la pena di lire cento e la privazione di ogni ufficio di Comune al consigliere che si facesse a rivelare il segreto delle deliberazioni (c. 9). Venne, del resto, da Siena, Ciampolo di Gano del Viva con stipendiari, e andò a stare nel rione della Pace, nelle case di Matteo della Greca, già stanza del Vicario del Capitano di popolo. Ivi pure andarono poi a stare Catello e Musciatta, cavalieri e soci del Capitano Salimbeni. Ad essi fu data a custodire la torre del Papa a tempo delle dette novità, e un pranzo pubblico fu imbandito per ciò in loro onore (c. 4, 6).

[1] Si trova deliberato ai 25 agosto che i signori di casa Rocchegiani, "habentes facere in Roccha Ripesenis„, garentissero avanti al Capitano di popolo di guardare detta Rocca e tenervi a loro spese quattro fanti, e a spese del Comune due armati (c. 11).

[2] Cioè Giovanni Salimbeni. Ai 25 di agosto fu eletto Capitano per tanto tempo fino a che non venisse suo padre. Al 27 giurò (c. 11 t., 13). Nello stesso giorno dell'entrata di Giovanni in ufficio, fu ordinato il sindacato al Podestà, messer Mocata de' Piccolomini (c. 12). E nel giorno che giurò, si mandarono a Benedetto di Bonconte, a Ficulle, ambasciatori Vannuccio di Pietro e Macciaglia del fu Catalano (Monaldeschi) e ser Simone di Conte e Savino di Nuto di Lapo (c. 14). Gli atti di Giovanni Salimbeni si distinguono per la prevalenza senese, mantenuta accrescendo guardiani alle porte della città e del palazzo, tutti senesi; aumentando il numero de' cavalli, fanti e berrovieri già da prima concessi, e aggiungendone sempre di nuovi; come ai 31 agosto, 20 cavalieri armigeri e 50 fanti e berrovieri (c. 22), poi conducendo due bandiere di teutonici (c. 31). Tutte le fortezze della città e del contado si ripararono, si guardarono e fortificarono (c. 17). Le immunità e le esenzioni concesse da sei anni indietro tutte revocate, perchè, dissero, date "per symoniacam pravitatem„ (c. 19 t.). Proibito il porto d'armi (c. 22 t.). Limitato il numero de' consiglieri a 30; e di quello de' Consoli, dei Quaranta e dell'aggiunta a 90 (c. 24). Il Salimbeni, a procurare la pace coi Monaldeschi (figli di Ermanno e di Berardo, Corrado, Benedetto e Bonconte), volle la mediazione del Comune di Siena: i Monaldeschi dovevano liberamente restituire al Comune di Orvieto le terre del Comune: i cittadini discordi con gli usciti dovevano pacificarsi. Era in Siena all'ufficio di Capitano di guerra il cav. Bonifacio de' Ranieri che promise per il Comune di Orvieto ai senesi ottocento fiorini d'oro. Da Siena vennero ambasciatori Cione di Mino de' Montanini, Francesco degli Accarigi e Giovanni di Nicoluccio de' Berizzeschi; nel Consiglio de' 14 settembre si fecero dare il dominio della potesteria e del notariato delle Riformazioni per due anni (c. 39 t.). Essendosi data balìa ai Sette, ai quattro Conservatori dell'ufficio e a certi savi del Consiglio de' medesimi fino alla venuta di Angelino Salimbeni, che il 14 settembre non era peranco arrivato, fu protratta la detta balìa fino a tutto il mese. La ragione addotta è questa: che per esservi cose segrete da trattare, se divenissero pubbliche, ne sarebbe seguito danno (c. 36 t.). Intanto, Angelino, venuto, il 17, come dice il cronista, ebbe, prima di giurare,

lieri et più di cento quaranta fanti; et giurò di fare l'offizio della chapitudine, infinente che veniva Angnelino Bottone suo patre da Siena, che era chiamato capitano di Populo in Orvieto.

Venardì, a dì sedici di septembre, su ne l'ora del vesparo, il conte Jacomo fece un tradimento al conte Guido et alli figlioli di messer Ormanno, che stavano insieme a l'oste sopra Piano Castagnajo. Il conte Jacomo fece venire i fanti foristieri, credendoli pigliare tutti quanti; 'onde, il conte Guido et Corrado di messer Ormanno [che] se ne accorsaro, saliero a cavallo et fugirno. Il conte Jacomo levò il remore et prese Monaldo di messer Ormanno et il conte Benedetto fratello del conte Guido con alcuni loro compagni. Et questo fece il conte Jacomo per consentimento di Benedetto di messer Bonconte. Et Benedetto gli dette la parte sua di Piano et introvvi dentro il conte Jacomo. MUR., 649

Sabato, a dì diciasette di settembre, venne in Orvieto Agnolino Bottone da Siena per capitano di Populo, con cinquanta cavalieri et con cento fanti, et fu ne l'ora della terza.

Lunedì, a dì venti di settembre, il capitanio di Patrimonio mandò di subito chavalieri et pedoni intorno al Casteluzzo de' figlioli di Pietro Leodenenti; chè ci era dentro Mannuccio di Corrado, et presero il Castelluzzo et menorsene in prigione il figliolo di Corrado a Montefiascone; et secondo che si disse in Orvieto, che esso fu tradito da tre suoi fanti; et per il figlio di Corrado rendiero il nipote del capitanio, che fu preso alla sconfitta della Cerbaia.

Jovedì, a dì ventitre di settembre, venne in Orvieto un messo da corte di Roma, cioè da Avignone, e' disse che il vescovo di Orvieto, cioè il vescovo Tramo Monaldeschi, era morto in Avignone di sua morte. Et così fu vero. *c. 9*

Martedì, a dì quatro di ottobre, cioè la notte di sancto Francesco, fu un grandissimo diluvio di acqua et fu sì grandissimo, che diede a terra il ponte di Sancta Luminata et una parte del Ponte di mastro Janni; et diede a terra il ponte de Rigo Mejalla et fece grandissimi pericoli per il piano di Paglia et molti altri luochi[1].

Giovedì, a dì otto di ottobre, furno sbanditi e fatti ribelli del communo di Orvieto Pepo et Nallo di messer Pietro Novello de' Monaldeschi del Cane con tutti li loro figlioli fino in terzo parentado che di loro fusse et venisse, et che il loro avere tornasse tutto a communo. Et in questo dì se fece la exequtione alle case loro et scarcoronsi, et questo si fece perchè comenzaro a offendere et a cavalcare et a predare per il contado di Orvieto sinza cascione[2].

---

6. che *omm.* COD. — 28. et scarcoronsi *omm.* MUR.

la conferma a Capitano di popolo, perchè non essendo venuto nel termine di tempo assegnatogli, da molti si dubitava della legalità per esercitare l'ufficio (c. 40); e il nobil uomo Petruccio di Rinaldo de' Medici con ser Domenico di Ventura recava a Siena l'elezione delle cariche per il tempo pattuito (c. 44). Ai 19 settembre il figlio di Angelino, rimasto sempre in Orvieto, riceveva fiorini 400 per pagare gli stipendiari teutonici condotti dal Comune (c. 44 t.). Angelino stesso ebbe balìa generale di procedere contro i ribelli e turbatori dello Stato, purchè non appellasse dal tempo avanti alla venuta del figlio (c. 47). Nuovo arbitrio gli aggiunsero il 23, cioè d'inquisire contro i malefizi commessi dai nobili Petruccio e Neri, figli di Pepone di Pietro Novello Monaldeschi, e dagli altri figli di lui e nepoti da parte di Napoleuccio del fu Pietro Novello e da tutti gli altri che fecero offese con loro, dal castello di Bagni, distretto d'Orvieto, già di Ugolino Lupicini. Vi guerreggiavano contro il Comune da circa un mese (c. 53). Amnistia ad essi seguì il 26 (c. 59). Le prime cariche date ai senesi furono, per la podesteria, a Cione di Mino de' Montanari: non accettando lui, pervenisse a Giovanni di Cione del Frate o a Ciampolino Buonsignore de' Buonsignori o al cav. Jacomo de' Saracini; salario 2600 lire (c. 60); il notariato delle Riformazioni, a ser Mino di Binduccio, per un anno, per fiorini 800 (c. 61). Contro la prevalenza ghibellina de' senesi cercava reagire il Capitano generale del Patrimonio con i Monaldeschi figli di Ermanno. Una cavalcata fu fatta da lui con la gente armigera orvietana nel contado di Siena, come si desume dal ricordo di un'ambasciata mandata ai senesi, del 19 settembre (c. 45); come anche dal ricordo di frate Dionigi di Sant'Agostino mandato a Bernardo contro Corrado di Ermanno Monaldeschi e i suoi fratelli (c. 46). A spiare gli avvenimenti in Pian Castagnaio, mandavasi al castello dell'Abbadia di San Salvatore Martinozzo d'Angelo (c. 46 t.), mentre Simonetto da Monteubbiano riceveva ordine di assoldare 50 teutonici (c. 48).

[1] La deliberazione del restauro dei ponti di Santa Illuminata e di mastro Janni è de' 22 novembre 1345 (c. 5).

[2] Il giorno innanzi, 7 ottobre, erano cominciate le trattative di pace con Benedetto Monaldeschi. I capitoli furono proposti dai senesi (v. *Cod. Dipl.*, 515). Vedi la notizia, registrata più sotto, in data 15 ottobre.

Giovedì, a dì tredici di novembre, si furo ribanditi per il Consiglio et fulli dimessa ogni offesa che havessero fatta fino al presente dì con certi patti, che fecero al communo di subiezione[1].

Sabato, a dì quindici di ottobre, andò il capitano di Orvieto, cioè Angnelino Bottone a Bardano et Benedetto di messer Bonconte si partì da Ficulle et venne a Bardano dal capitano et ivi si favellaro insieme et presero il sodo che Benedetto lasciasse le castella che teniva del communo di Orvieto et che le tenesse Agnelino Bottone, cioè Ficulle et Camposelduli et Torre; et che Thomasso de Ghulinuccio d'Alviano tenesse Scietona et che Benedetto stesse fuora di Orvieto, cioè cinque miglia di longa, et non stesse in castello murato che fosse del communo d'Orvieto, et stesse fora di lì a tre mesi, et da tre mesi, infinente uno anno, a petitione di Angnelino Bottone, capitano di Orvieto, et in capo di questo termine, che Benedetto debia tornare in Orvieto; et si il communo di Orvieto non ci lo volesse accettare, che il capitanio li debbia restituire le dette castella, come soleva in prima, et che
c. 10 Thomasso di Golinuccio gli' debba render Cetona si questi patti non gli s'attenessero[2].

Martedì, a dì quindici di novembre, si partì Benedetto di messer Bonconte da Ficulle et messe la famiglia di Agneluccio Bottone in tenuta di Ficulle et delle altre castella, et esso se ne andò, secondo che si disse, alla Torre de l'arciprete, in Teverina, che era sua, et in questo detto dì si cominciò il tempo che doviva stare allo confine.

Sabato, a dì dicinove di novembre, su ne l'hora della nona, Monaldo di messer Berardo intrò in Orvieto, con voluntà del capitanio del Populo et di Lonardo di messer Simone et di Petruccio conte[3].

3-17. *omm.* MUR.

[1] Più veramente questo fatto appartiene al dì 8 novembre. In tal giorno il Consiglio condonò a Pepo e Nallo, figli del fu Pietro Novello Monaldeschi, a Nicola, a Petruccio e a Neri, figliuoli di detto Pepo e di detto Nicola; e così pure a Ranuccio e Pietro, figliuoli di Nallo e ai bastardi di Napoleuccio di detto Pietro. Pepo e Nallo dovevano dare al nobile Lionello di Farolfo conte di Montemarte il cassero e il castello di Bagni e del Botto. Lionello doveva promettere al Comune di non offenderlo con i detti castelli, pena la consegna dei medesimi e 10 000 lire. Pepo e i suoi figliuoli, così legittimi, come bastardi, i bastardi di Napoleuccio e Ranuccio figlio di Nallo suo fratello, potevano stare in Bagni a beneplacito di Lionello; e così anche Nallo con suo figlio Pietro al Botto. Alle calende di marzo potevano rientrare in Orvieto tutti. Lionello ebbe facoltà di esigere dal Comune cento fiorini per la guardia dei luoghi. Tutte le donne loro, i figliuoli e i nepoti sotto al 10 anni potevano stare liberamente in città. La consegna dei castelli si eseguì il 9 e il 10, con promissione e quietanza di Lionello di Montemarte (Rif. LIX, foglio agg.). Al tempo stesso il Comune provvide alla guardia di Ficulle e della Torre obbligandovi gli uomini dei pivieri di San Donato in Alfina e di Sugano (ivi), e facendosi prestare somme dai Salimbeni, specialmente per la difesa di Allerona, Botto e Benano (ivi, c. 38).

[2] A dì 15 ottobre il Consiglio deliberò che Cetona si deponesse sotto la custodia di Tommaso e Uffreducciolo di Alviano. In detto giorno il Capitano scrisse a Benedetto per la restituzione dei prigioni. Vi ottemperò subito Benedetto, mandandoli il dì appresso con un'ambasciata che trattava di varî articoli per la pace e ad omologarla andò a Ficulle il notaro delle Riformazioni. Senza indugio nominati i sindaci per riportarsene ai Senesi, e decretato di non protrarre la conclusione oltre i venti giorni, l'8 novembre fu eseguita la consegna dei castelli (Rif. *ad an.* c. 1-28).

[3] Monaldo, Manno e Pietro, figli di Berardo Monaldeschi, ebbero il richiamo dai confini il dì 17 novembre (Rif. *ad an.* c. 33 t.).

Non può tralasciarsi la deliberazione presa in quei giorni stessi (21 novembre) relativa alla compilazione a nuovo della *Carta del popolo*: "Cum Carta Populi Civitatis Urbisveteris, que officio dominorum Septem et eorum notario et ceteris Rectoribus et officialibus dicti Comunis dabat formam et regulam regendi officia eis conmissa exequendi et effectualiter adimplendi, sit perdita et nullatenus valeat invenire, et sine ipsa vel aliis novis legibus, provisionibus et ordinamentis noviter compilandis pro gubernatione et reformatione officii dominorum Septem et aliorum Rectorum et officialium pro reparatione et fortificatione dicti officii dominorum Septem et populi Urbevetani et pro conservatione status pacifici dicte Civitatis et suorum Civium et subpositorum, non possit aliquod officium vel regimen, viam statutariam vel iurisdictionem exerceri, ex quo multa incomoda Urbevetano Populo consecuntur.... deliberaverunt.... quod dictus dominus Vicarius Capitanei (*cioè Giovanni Salimbeni figlio del cap. Angelino*) et officium dominorum Septem eligant *etc.* quosdam prudentes viros de Civitate Urbisveteris iurisperitos et populares, quos cognoverint meliores, illo numero quo eis placuerit, tamen parvo, qui sic electi possint leges, statuta, provisiones et ordinamenta et cartam Populi sub uno volumine facere, ordinare et compilare, corrigere, addere et minuere et de novo providere, prout pro dicta causa et Populo Urbevetano eis melius et utilius videbitur et placebit, et quod provideant et ordinent et reduci faciant in scriptis, et quod in scriptis reducant et poni debeant ad Consilium Balie *etc.*" (Rif. *ad an.* c. 3). Eletti a ciò il 25 mess. Nicola di Meo, Jacobuccio di Angelo di Tommaso e Savino Nuti Gualcherini di Postierla, Ser Ranuccio di Pietro e Tomuccio di Vanne Tebario della Pace, mess. Nicola di Angelo e Meco Ruffini

Martedì, a dì trenta di novembre, il dì di sancto Andrea, tornò in Orvieto ser Manno di messer Berardo.

Sabbato, a dì dieciassette di dicembre, tornò in Orvieto Pietro Moscin di messer Berardo.

Martedì, a dì sei di dicembre, si fece la pace del Patrimonio con li figlioli di messer Ormanno et con li figlioli di messer Berardo; et fecela fare questa pace un legato del Papa che venne di corte; et questa pace si fece in Montefiascone. Et stettero insieme il capitanio del Patrimonio et Corrado di messer Ormanno: et così si fece questa pace et rendernosi li prigioni dall'una parte et l'altra; chè Corrado rendì il nepote del capitano, che l'hebbe prigione quando fu sconfitto l'oste della Cervaia, et il capitano rendì Mannuccio di Corrado, che l'hebbe prigione al Castelluzzo.

Lunedì, a dì vintisei di dicembre, fu lassato Monaldo di messer Ormanno, chè lo teniva prescione il conte Jacomo in Selvena, che ce lo tenne in prigione dalli sedici di settembre finamente a questo sopradetto dì che lo lassò. Et il conte Bertoldo, fratello del conte Guido, rimase in priscione appo del conte Jacovo a Selvena, che li haveva presi ambedoro il conte Jacovo a Piano Castagnajo et di pò alcuni dì lassò il conte Bartoldo. MUR., 650

Nel mille et trecento quaranta sei, a dì quindici di gennaro, di domenica, in su l'ora della nona, Chorrado di messer Ormanno et Benedetto di messer Bonconte fecero pace insieme et introrno in Orvieto con gran pace; et fecero pace con Petruccio di Pietro conte et con Lonardo et con altri nipoti di messer Simone. Et fece queste pacì Agnelino Bottone capitanio di Orvieto et i signori Sette con lui insieme. *c.* 11

Di mercordì, a dì dicidotto di gennaro, tornò in Orvieto Monaldo di messer Ormanno con volontà del capitanio et de' Setti et di Petruccio conte et di Lonardo di messer Simone.

Sabbato, a dì vintuno di gennaro, tornò in Orvieto Benedetto di messer Ormanno et li figlioli di Pepo di messer Pietro [1].

---

3. Moscin] *Nel Cod.* Moscin *col segno* ? — 7. Et così si fece questa pace *omm.* MUR. — 12. in prigione *omm.* MUR. — 14. ambedoro] ambedue MUR. — 14 e 15. Jacovo] Jacomo MUR.

di San Giovanni e San Giovenale, Fazietto di Filippo (Alberici) e Lotto di Pietro di Magalotto del Serancio (ivi, c. 6). La nuova compilazione della Carta del popolo sta a provare l'artificio usato dal Salimbeni per consolidare il suo potere.

[1] La pace coi Monaldeschi, preparata di lunga mano, raggiungeva il suo pieno effetto. E già il Salimbeni, per conciliare gli animi del popolo, aveva revocato condanne di popolari, come quella che ebbe colpito, a tempo del podestà Mocata Piccolomini, Neri di Todinello che, tentando sollevare un romore, aveva gridato: *Muoia il popolo!* (Rif. LIX, c. 36). Però la felicità del nuovo stato era solamente apparente. I figliuoli di Ermanno e il loro seguito popolare, frenati dal Salimbeni, meditavano la riscossa insieme ai conti di Montemarte, che il Capitano si avvisò di tener sequestrati in palazzo. Notevoli, in vista degli avvenimenti seguiti a poca distanza, e per il carattere di curiosità che rivestono, sono le deliberazioni del 24 e del 25 gennaio. La prima vieta il porto d'armi ed esordisce e dispone così: " Cum Civitas " et populus Urbevetanus sit presentialiter et noviter re- " formatus et cum intrinsecis et extrinsecis pacificatus et " ad populum et Comune regatur, et sine tirampnide vel " maioritate illicita gubernetur; et cum ad conservatio- " nem et fortificationem eiusmodi status et Populi sit " salubriter providendum, ne ad malas et consuetas tiran- " nicas pravitates revertatur, et ut de bono in melius " reformetur, et arma vetita, tam offendibilia, quam de- " fendibilia per nobiles et magnates et eorum familiares " et sequaces et alios quam plures, tam cives, quam fo- " renses inciviliter et enormiter deferantur, ex quo posset " in Civitate Urbevetana grave periculum generari, et cum " sit melius ante tempus occurrere, quam post causam " vulneratam remedium adhybere..., deliberaverunt.... " quod nullus cuiuscumque status, condictionis vel pro- " fexionis existat, possit.... in dicta Civitate Urbisve- " teris vel in burgis, rotellam vel aliqua arma offendibi- " lia, cuiuscumque generis armorum, portare vel deferri " cum licentia vel sine licentia, sub pena centum sol. den. " cur. pro quolibet genere armorum, populari contrafa- " cienti, et sub pena xx libr. den. cur. nobili vel magnati, " vel eius sotio, vel familiari, vel descendenti ex nobili " ex linea paterna, legitima vel bastarda contrafacienti, " tam per d. Capitaneum, quam per d. Potestatem aufe- " rendam de facto, sine strepitu et figura judicii. Et " quod nullus possit portare arma defendibilia; et qui " contrafecerit, solvat pro quolibet genere armorum pre- " dictorum medietatem pene suprascripte. Possit tan- " tum quicumque voluerit arma defendibilia tantum et " tabulacium et bracciaiolum altitudinis ad plus unius " brachii ad cannam urbevetanam curare, solvendo pro " quolibet qui dicta arma curaverit et curare voluerit " Camerario Comunis Urbisveteris pro ipso Comuni re- " cipienti, pro quolibet anno, quadraginta sol. den. cur., " si fuerit popularis, et quatuor lib. den. cur., si fuerit " nobilis vel magnatus vel eius sotius vel familiaris: pro " rotella vel aliquo genere armorum offendibilium nullus " curare possit, nec vigore alicuius cure eadem gerere vel " deferre. Et quod quis curaverit et solverit quantitatem " predictam pro cura predicta, non credatur, nisi predicte

Nel mille et trecento quarantasei, di lunedì, a' tredici di febraro, su ne l'alba del dì, Leonardo di messer Simone et Benedetto di messer Bonconte levaro insieme un rumore et vennero in piazza armati con la jura loro, gridanno: *Viva il Populo, viva il capitano:* cioè Agnelino Bottone da Siena, che haveva fatta jura insieme con Lonardo et con Benedetto contra Petruccio conte e de' figlioli di messer Ormanno et di messer Berardo, ben che li figlioli di messer Ormanno et i figlioli di messer Berardo erano andati di fuora di Orvieto alle loro castella in modo di fare altri loro fatti, chè in Orvieto non vi era rimaso altri che Benedetto di messer Ormanno et Mannuccio, figliolo di Corrado, di loro chasa. Onde Lonardo e Benedetto di messer Bonconte con la gente del capitano furno insieme et assaliro Petruccio conte et Benedetto di messer Ormanno a chasa di Benedetto; chè Petruccio

---

" quantitates reperte non fuerint ad intratam in libro intratarum et Camere Comunis predicti. Et quod de predictis habeant penes se apodixam scriptam et publica manu notarii dicti Camerarii et sigillatam sigillo dicti d. Capitanei. Et quod nullus curare possit nisi pro se et pro duodecim aliis, sua persona et sotiis et familia in dicto numero duodecim computatis, dummodo pro aliquo sotio, familiari sive famulo curare non possit, nisi cum predicto domino curante et ad eius victum et vestitum commoretur et eius indumentis et vestimentis de tramezato vel vergato essent induti, dummodo quilibet curet de v.^{e} lib. — Et quod quilibet, qui contra predicta vel aliquid predictorum fecerit vel conmiserit, solvat penas et banna predictas, et in quolibet castro predictorum perdet omnia arma, que vetita portare reperta fuerint, et pro Comuni Urbevetano vendantur. Et quod Capitaneus vel Potestas, nec domini Septem, nec alter, de predictis armis contra formam presentis ordinamenti portandi, licentiam concedere non possit, vinculo sacramenti, et sub pena v.^{e} lib. den. cur. pro quolibet talem licentiam concedendam, per suum Syndicum auferenda. Et quod nullus nobilis curare possit pro aliquo populari, nec aliquis popularis pro aliquo nobili sub pena predicta, nec pro xij inter socios et familiares indutos, ut supradictum est. Et nichilominus, si talem licentiam concederetur, non valeat ipso iure, et in pena predicta incurrat et perdat arma predicta, non obstante *etc.* Et quod si forenses in predictis *etc.* contrafecerint, easdem penas incurrant quemadmodum nobilis et magnates et eorum descendentes predicti „ (Rif. c. 19).

Non meno notevole è la seconda deliberazione del 25 gennaio: " Cum iniqui et peximi populares tirannice vivere consueti, ut possint bona Comunis et aliorum civium Urbisveteris extorquere et ad manus eorum reducere semper conentur ad posse Civitatem Urbevetanam destruere et radiciter desolare nobiles et magnates, septis, ligis, blanditiis et conventiculis, giuris et conspirationibus inducendo, et ut eorum oppiniones et malitie pravissime resecentur et obvientur eisdem, ne Civitas et Populus Urbevetanus ad tirannicas deveniant pravitates, sed, ut incepit, in pace et quiete, ad Comune et populum gubernetur, sit cunctis vijs et remediis salubriter providendum, quod nullus popularis de Civitate vel Comitatu Urbisveteris, tempore alicuius rumoris vel rixe audeat vel presumat traere vel ire ad domum alicuius nobilis vel magnati de Civitate predicta, armatus vel disarmatus, nec eundem, tunc temporis, armatus vel disarmatus, sotiare, nec eundem vel eius signum vel banderiam sequi, sed stare debeat in sua contrata et reone, ad domos suas et ad eorum convicinium custodiam, et in eo tempore non discedere, sine licentia vel mandato domini Capitanei Populi, qui pro tempore fuerit et dominorum Septem ad defensionem Urbevetani Populi deputatorum, et quod nullus clamet: *Viva!* vel *muoia!* nominando aliquam personam vel partem, vel guerram, vel pacem, sub pena v.^{e} lib. den. cur. contrafacienti per dominum Capitaneum Populi auferenda de facto; quam si non solverit in terminum eidem per Capitaneum assignandum eisdem et cuilibet eorum contrafacienti, pes vel manus dextra totaliter amputetur. Et ut mus in petia non rodeat, ignis in gremio non ardeat et serpens in pariete non rodeat, quod nullus popularis vel juratus ad Populum de Civitate et Comitatu Urbisveteris audeat *etc.* cum aliquo nobile vel magnate de Civitate predicta in aliquo paschate vel die dominico vel festivo, vel alio die vel hora, sive tempore paschuarum conmedere vel cenare in Civitate vel comitatu sive districtu Urbisveteris, exceptis consanguinitate coniunctis usque in tertium gradum et affinibus, videlicet pueris, generis et cognatis carnalibus tantum, ac etiam convicinis talium nobilium eisdem propinquis infra quatuor domos, qui cum eis possint pascuare tantum, sed alio tempore non. Nec possit vel debeat, noctis tempore, post sonum duarum vicum ad domum talium nobilium vel magnatum ire, vel in dictas domos ingredi, nec in dictis eorum domibus, nec aliqua Ecclesia, vel alio quocumque loco, noctis tempore, dictis nobilibus vel magnatibus loqui, vel cum eis de aliquo conferre, exceptis dumtaxat medicis, iudicibus et notariis, qui pro curando infirmos vel condendo ultimas voluntates, et pro necessitatibus evidentibus ad dicta loca ire possint impune. Et quod nullus ex popularibus supradictis presumat aliquem ex dictis nobilibus ullo tempore per Civitatem Urbevetanam vel burgos assotiare vel eum sequi, vel post eum vel cum eo ire, caudam faciendo vel eum talibus sotiationibus magnificando, exceptis dumtaxat quatuor usque sex propinquioribus convicinis talis nobilis vel magnati sic assotiati; exceptis etiam sotiis et familiaribus talium nobilium, qui ad eorum victum et vestitum stant et eorum indumentis de tramexato vel vergato induti essent; excepto etiam quando irent ad guadias sive nuptias, ad mortuos vel ad Consilium; quando assotiarent Rectores forenses Comunis Urbisveteris dum exiunt de palatiis; vel quando intrant dicta palatia, vel quando recedunt et revertentur ad patrias eorumdem; in quibus casibus eosdem assotiare et cum eisdem ire possint impune: sub pena xxv lib. den. cur. pro quolibet contrafaciente in quolibet casu *etc.* „ (Rif. *ad an.* c. 19 t.).

era andato a casa di Benedetto di messer Ormanno per essere insieme con lui. Ma fu tanta la gente di Lonardo et di Benedetto di messer Bonconte et del capitanio, che non poterono sostenere la battaglia, sì che Petruccio conte et il figliolo fugiro et camparo. Et Benedetto di messer Ormanno et Mannuccio di Corrado furono priscioni di Benedetto di messer Bonconte et messeseli in casa sua: ma Benedetto di messer Ormanno fu ferito in più lochi.

Et a questo trattato sì ci tenne mano Ranieri di Bussa da Vitozzo, che la matina a *c. 12* l'alba del dì, quando il rumore si levò, giunse a porta maiore con cavalieri et ruppero la porta et entraro dentro con le loro bandiere. Et in questo modo furno traditi i figlioli di messer Ormanno et di messer Berardo et Petruccio conte: chè Benedetto di messer Bonconte diceva a Benedetto di messer Ormanno, che questa adunata di gente non si faceva per loro, nè contra nullo di casa Monaldesca. Et per questo modo rimasero signori Lonardo et Benedetto di messer Bonconte, ben che ciascuno di loro credìa tradire l'uno et l'altro.

Et in questo ditto dì nacque errore infra Leonardo di messer Simone et Benedetto di messer Bonconte, cioè per parte guelfa et ghebellina; chè Leonardo ed i ghebellini voliano 'essere signori di Orvieto et regiere la terra a parte ghebellina; il capitano, cioè Agnelino Mur., 651 Bottone da Siena et i figlioli di Bussa da Bitozzo tenivano con Lonardo insieme, et Benedetto di messer Bonconte insieme con i guelfi di Orvieto. Et per questa gara Benedetto rimandò fuora di Orvieto Mannuccio di Corrado alla Cervaia et fece medicare Benedetto di messer Ormanno in casa sua; et richiese in suo aiuto con messi et con lettere tutta parte ghuelfa, cioè il communo di Peroscia et il conte Guido et altri suoi amici di fuora di Orvieto; et il capitanio del Patrimonio vi mandò in Orvieto, in ajuto di Benedetto, sessanta cavalieri.

Di mercordì, a dì ventidoi di febrajo, in su l'ora della terza, cioè il dì della Cattida di sancto Pietro si levò il rumore, Benedetto di messer Bonconte insieme con tutti i guelfi di Orvieto con lui, gridanno: *Viva la parte Guelfa et morano i Ghibellini.* Et di subito furo alle case di Lonardo et una parte in piazza di Populo per combattere col capitano. Il capitano fugì et si ricoverò in Sancto Domenico[1]; et questi ghiebellini non si poterno adunare insieme, nè succurrere a Lonardo; et così furno sconfitti et cacciati; et Lonardo fu assediato intorno al suo chassaro et tennesi finamente al primo sonno; et poi si rendette a Benedetto di messer Bonconte. Et Benedetto il prese et mandollo prescione alla roccha de' Sberni, che era di Benedetto[2].' Di po' questo dì vennero cavalieri da Peroscia et molti pedoni del contado di Or- *c. 13*

6. sì ci] vi Mur. — 12. credìa] credeva Mur. — 16. insieme *omm.* Mur.

[1] Angelino Salimbeni lasciò in San Domenico tutte le sue armi, le quali furono poi dal Priore di quel convento date ai Sette. I Sette si obbligarono di consegnarle a Benedetto di Bonconte per tenerle a mandato del Comune. Le armi erano queste: sette paia di corazze, sei paia di maniche di maglia, sette falde di maglia, cinque gorgiere, un coretto, quattro barbute, quattro paia di gambarole e sette di cosciali, quattro sopravveste, due paia di guanti *ad piastas*, due tavolacci, una targa e una tunica (Rif. c. 26 t.).

[2] Per le novità accadute il 13 febbraio si riformò il governo, mettendo avanti ai Sette un Consiglio di dodici buoni uomini, metà guelfi e metà ghibellini. Ma poi, per i fatti del 22, essendo stati scacciati i ghibellini, e uno de' Dodici morto, Ambrogino di Buzio, non si potevano fare provvisioni. In archivio non si ritrovava più nemmeno la deliberazione scritta dal notaro ser Mino relativa alla detta riforma; anzi nemmeno la Carta del popolo (poi ritrovata da un giovine che la rivendè per un fiorino). Quindi si venne ad una nuova riforma, mettendo nei Dodici tutti nomi guelfi. Così fu deliberato il 26 febbraio (*Cod. dipl.*, p. 520). Il 27 fu mandato a Siena uno ad informarne la repubblica, con la quale rimaneva sempre acceso il credito degli ottocento fiorini (Rif. c. 6 t.). Signore della nuova situazione rimase Benedetto di Bonconte, al cui beneplacito si tassavano i cittadini per pagare le scolte di giorno e di notte alle porte e ai palazzetti (c. 7). Col 1° marzo si deliberò di sindacare messer Agnolino Salimbeni e il notaro de' Sette del suo tempo, ser Mino (c. 9, 10 t.). Contro i ghibellini si statuì che nessuno di loro potesse più aver offici: chi fosse eletto, punito in cento lire e in altre cento l'elettore suo (c. 12 t.). Nessuno portasse armi se non avesse già garentito per 500 lire, e sole armi di difesa, coltello e tavolaccio (c. 13). Era naturale che i guelfi tornassero a voler Bernardo de Lacu a Capitano di popolo, di lui dicendosi: "retroactis temporibus et modernis, et spe- "cialiter a paucis diebus elapxis citra, multa grandia et "notabilia servitia fecerit Comuni et Populi Civitatis "iam dicte, et in subsidium guelforum dicte Civitatis "gentem suam armigeram equestrem et pedestrem in "grandi numero miserit ad Civitatem predictam, cuius "viribus maxime pars guelfa dicte Civitatis victoriam "habuit de pessimis gibellinis Civitatis eiusdem, quibus "de causis inconveniens multum esset, quod honorem a "Comuni et Populo ac rectoribus Civitatis prefata non

vieto in ajuto di parte guelfa[1]. Et tennelo prescione nella roccha infinamente alli venti sette di marzo; et in questo dì il diede Benedetto al figliolo di messer Matteio delli Orsini et esso il menò a Mugnano; et poi il trassero di Mugnano et menornolo a Roma; et gionse a Roma alli otto di aprile, cioè il sabbato dell'oliva. Et lunidì sancto, che fu alli dieci di aprile, il figliolo di messer Matteio fece fare un carro di legname et fecevi porre su Leonardo innudo legato a un passone et fecelo tenagliare con tenaglie rovente, per una parte

---

" reportaret decenter etc. „. Eletto per sei mesi con trentadue ufficiali, dodici di essi furono destinati a guardia di porta Maggiore e di Pusterla. Gli assegnarono 800 fiorini d'oro. Gli portò l'elezione ser Cecco di Ventura, abrogando i capitoli che riferivansi al giuramento (il Capitano aveva obbligo di prestarlo avanti di discender da cavallo); e abrogando gli altri capitoli che facevangli un dovere di stare in Orvieto e di governare personalmente, senza metter vicario, e di pagare colletta del suo salario (Rif. c. 18 t.). Il 15 marzo andò a Montefiascone ser Domenico di Meo di Francesco Guidoni a chiamarlo con la sua cavalleria (c. 30); mentre si votava una remunerazione a quelle soldatesche, alle quali si doveva la vittoria del partito guelfo: " Considerantes et advertentes " predicti Consiliarii et Consilium, quod virtute et vigore " gentis armigere equestris reverendi patris et domini, " d. Bernardi de Lacu legum doctoris, Viterbiensis et " Tuscanensis Episcopi, Rectoris pro S. R. E. in Patrimo- " nio generalis, pars Guelforum Civitatis Urbisveteris et " ipsi Guelfi devoti S. M. E. victoriam habuerunt contra " pessimos Gibellinos dicte Civitatis, cuius rei causa con- " veniens et decens ipsis Consiliariis et Consilio visum " fuit et est, quod dicte genti per Comune predictum " provideatur de aliqua pecunie quantitate Comunis " eiusdem, et maxime gratia et honore domini Bernardi " Rectoris.... quod tribus conestabilibus gentis predi- " cte provideatur et eis donetur.... pro remuneratione " tam grandi servitii usque in quantitatem 120 flor. de " auro, scilicet cuilibet dictorum et 40 flor. pro se ipsis " et ipsorum sotiis militibus et stipendiariis comitive " ipsorum „ (Rif. c. 33 t.). Anche ai Perugini si dimostrarono grati, come quelli che avevano mandato buona quantità di stipendiari con due banditori del Comune. Regalaronsi questi di belle robe (c. 57 t.).

[1] Il 3 marzo il Consiglio diè piena autorità a Benedetto di Bonconte di conferire col Comune di Perugia nella taglia degli stipendiarî teutonici per tutto quel numero e per tutto quel tempo che più gli paresse (Rif. c. 16, 22). Al Podestà commise di procedere contro i ghibellini che uccisero Matteo Orsini Conservatore dello Stato (Rif. c. 17); contro quanti si furono racchiusi, nel mese di febbraio, nel cassero di Leonardo de' Ranieri, presso San Giovanni, contro il popolo guelfo, e per i misfatti dell'agosto. Mandò ambasciatori al papa per notificare i fatti avvenuti (c. 16 t.). Rimise l'allirato a due fiorini per mille come l'anno innanzi (c. 21). Benedetto si fece pagare le somme date per i balestrieri e fanti da lui stesso mandati coi cavalieri e stipendiarî del Comune di Perugia che prima andarono in Maremma in servizio del conte Guido Orsini e a danno del conte Giacomo da Santa Fiora e dei figliuoli del Bussa da Vitozzo e di altri ghibellini della contrada (c. 25 t.). Furono restituite poi tutte le altre somme che i cittadini prestarono per il movimento del febbraio, " gratia et ob rogamina Benedicti d. Boncontis „, e quanto fu dato per via di provvisione e di dono ai figliuoli del Bussa da Vitozzo, " qui de ipso " mense, cum certa militum et peditum quantitate, ve- " nerunt ad Civitatem predictam Urbisveteris et in ipsa " Civitate steterunt pluribus et pluribus diebus in servi- " tium Comunis eiusdem „ (Rif. c. 30 t.). Contro coloro che dal 1° agosto dell'anno avanti erano accusati di essersi presi masserizie, libri e cose del Comune, andò un bando il 13 marzo che dovessero restituirle nel termine di tre giorni, oltre i quali procederebbe il Podestà in via sommaria (c. 29). I debitori dei ribelli e di quelli condannati dal nuovo Podestà messer Francesco da Ascoli, e specialmente il giudeo Deodato di Beniamino Deodati dovessero pagare al Comune le somme dovute a quelli (c. 32 t.). I creditori poi dovettero provare il loro credito di molto anteriore alle condanne di ribellione del loro debitore, e se i beni furono confiscati, come fu per il caso di Cecco de' Montanari contro Leonardo de' Ranieri, il Comune si obbligò a restituire il debito (c. 35). Gli stessi panni di lana e di lino de' condannati andarono all'incanto (c. 39 t.). Durante il periodo di maggiorìa di Benedetto di Bonconte, ebbe vigore la Carta del popolo che portava la data del 29 dicembre 1335. Si tolse il primo capitolo relativo al Gonfaloniere del popolo e di giustizia e gli altri relativi alle persone de' Magalotti per le rappresaglie a Pandolfo di Conte da non più aversi per guelfo. Della nuova Carta si fecero tre copie (c. 43). Si corressero gli Statuti delle arti e dei pivieri, e lo Statuto del castello di Lugnano (c. 52). Si accettarono i Montanari e i Franchi, che erano nobili e rinunziarono alla nobiltà, nel partito popolare (c. 52 t.). I danni recati nella rivolta del 7 agosto 1345 al Capitano del Patrimonio e alla Chiesa che si facevano salire, fra perdita di denaro e robe, a fiorini 2400, ripararono mettendo a disposizione di Benedetto 1600 fiorini per passarli al De Lacu (c. 46, 48). Per difesa della città, si attese a rifare i muri diruti presso porta Portusa e restaurare porta Santa Maria e lo scenditoio.

Questo governo di Benedetto di Bonconte incontrò subito gare, insorte fra guelfi stessi. Si trova intervenuto il Comune di Firenze a metter pace nel partito. E gli ambasciatori fiorentini ebbero a trattenersi in Orvieto molti e molti giorni, come si dice nella deliberazione per la spesa di un convito offerto loro dal Comune (c. 40 t.). Differenze insorgevano per la mancanza dall'Archivio pubblico degli atti dell'Orsini, quando fu Conservatore dello Stato. Dicesi pertanto che col pretesto di tale mancanza, " multi errores exorti sint in Civitate " predicta et inter cives Civitatis eiusdem, et maiores, " quod absit, posse et de facili exoriri et scandala su- " scitari „. Furono confermati e resi validi tutti i decreti, le esenzioni e i privilegi fatti dall'Orsini e recanti il suo segno fino alla data del 7 agosto 1345, non ostante che della sua balìa e de' suoi atti non restasse più memoria in Archivio. Chi li ritrovasse, doveva restituirli in tempo di 15 giorni (Rif. c. 70)..

di Roma; et poi il fece tagliare tutto a pezzi stà nella piazza denanti a castel Sancto Agnilo; et poi il fece ricogliere et fece giettare a pezzo a pezzo giù nel fiume del Tevere di Roma. Et così morì Leonardo; et secondo che si disse per Orvieto, che Benedetto vi hebbe danari da loro sin da Roma, perchè gli diede Lonardo. Et in questo modo rimase Benedetto signore di Orvieto. Et fece scarcare il cassaro di Lionardo[1] et fece molti ghibellini ribelli di Orvieto. Et così si fece la vendetta di messer Matteio de li Orsini.

Nel mille e trecento quarantasei, a dì ventidoi di maio, lunidì a matina in su l'alba, Monaldo di messer Ormanno et Monaldo di messer Berardo et Gulino di Petruccio conte entraro in Orvieto per forza, su per la ripa, con le scale; et furno alla ripa infra Sancta Croce et Sancto Domenico con più di trecento fanti. Et trovoronsi con Benedetto di messer Bonconte a capo la Mercanzia et fecero una gran battaglia. Alla fine perdie' la battaglia Benedetto di messer Bonconte et fugì et affunossi per la ripa di Sancto Agostino. Mentre si faceva la battaglia, fu tagliata porta Postiella per forza; et Corrado entrò dentro con Sarra, fratello del Prefetto et con Cataluccio di Vanni di Galasso et con molti cavalieri et fanti in piazza di Populo, dove cursero la terra; et così furno signori di Orvieto. Et Benedetto di messer Bonconte fugì a Citona et i citonesi gli diedero l'entrata: et di po' alcuni dì Benedetto di messer Bonconte prese Camporseldoli et comenzò a fare guerra; et 'l capitano teneva insieme con Benedetto et facivano guerra contra Orvieto et Viterbo: chè era capitano del Patrimonio messer Bernardo dal Laco ghuascone. Et il Communo di Orvieto fece' compagnia et jura con il communo di Viterbo et con il Prefetto contra il capitanio del Patrimonio et Benedetto di messer Bonconte: et così si cominciò una grandissima guerra[2]. MUR., 652 c. 14

A l'uscita di agosto, il communo di Orvieto fece l'oste, cioè un homo per casa, sopra Cietona et Camporseldole; et fucci con li orvietani il Prefetto con molti cavalieri et il conte

2. et fece giettare] e gietare MUR. — 3. che Benedetto vi hebbe] Benedetto ne hebbe MUR. — 6. scarcare] atterrare MUR. — 11. Alla fine perdie'] Allora perdè MUR. *Il Cod. ha* Alla perdiero — 16-17. fugì.... Bonconte *omm.* MUR.

[1] Il 13 marzo il cassero era già demolito, e delle macerie si trova presa la seguente deliberazione: "Quod "lapides domorum olim Leonardi Raynutii d. Symonis et "consortum suorum positarum in regione Sancti Johannis de platea et prope ipsum Sanctum Johannem, que "noviter dirute et scarcate sunt ob rebellionem et sententiam rebellionis Comunis prefati latam noviter contra "eos per nobilem militem d. Franciscum d. Berardi de "Esculo presentem Potestatem Civitatis jam dicte, vendantur et vendi debeant pro Comuni et in utilitatem "et comodum Comunis predicti ad rationem quadraginta "sol. den. pro quolibet centonario duplo, ut vendi consueverunt retroactis temporibus alii lapides in Civitate "predicta. Et quod domini Septem presentes eligant.... "unum vel plures bonos et legales homines, quem vel "quos voluerint, ad vendendum dictos lapides pro Comuni "prefato et pretium ipsorum dandum et solvendum Camerario Comunis predicti. Et quod nulla persona "audeat.... emere nec pendere, nisi de prelibatis Capitaneo, dominis predictis, nec murare vel immurari "facere alios, aliquos lapides usque ad consumationem "lapidum predictorum, ad penam XXV lib. den. pro quolibet contrafaciente et qualibet vice, salvo quod illi, qui "nunc habent penes se alios lapides novos vel veteres, "possint.... tales lapides murare et immurari facere, ut "de ipsorum processerit voluntate...." (Rif. c. 27 t.). Più grave ancora fu la deliberazione presa lo stesso giorno per annullare i contratti dai ghibellini stipulati dopo la famosa giornata del 20 febbraio: "Quod omnes "contractus cuiuscumque venditionis, alienationis vel "refutationis aut receptionis tenute vel alterius cuiuscumque condictionis factos vel celebratos per aliquem "rebellem vel pro rebelle condempnatum Comunis Urbis "veteris de presente mense Martii per nobilem militem "d. Franciscum d. Berardi de Esculo, presentem Potestatem Civitatis Urbisveteris, cum verisimile sit et "censeri debeat factus et celebratus in fraudem Comunis "predicti, ex nunc sit cassus...; intelligens de contractibus per predictos rebelles factis a die XXV mensis "februarii prox. pret. citra ab in futurum fiendis. Item "quod nulla tenuta possit capi vel apprehendi de aliquibus bonis vel rebus rebellorum predictorum vel alicuius eorum, et quod omnis tenuta accepta de bonis "predictis a dicta die XXJ februarii pret. citra, sit cassa "etc." (ivi, c. 28).

[2] Benedetto di Bonconte fu condannato e sbandito. Finita così la sua signoria tornarono a regnare i figliuoli di Ermanno Monaldeschi. Le Riformanze ci dicono in breve quello che avvenne: "Cum in Civitate Urbevetana "eiusque comitatu et districtu, pro novitatibus emergentibus nuper, nonnulla varia enormia maleficia ac rebarie, incendia et plura nefanda et intollerabilia sepe "sepius alia conmictantur, in gravissimum dampnum et "obrobrium dictorum Civitatis et Comitatus et hominum "et personarum eorum ac periculum et jacturam, ad "tollendum predicta et ad faciendum ipsam Civitatem "et Comitatum, Deo propitio, pausari ....; si nominarono i nobili uomini Corrado di Ermanno e Ugolino di Petruccio conte di Montemarte a Guardiani del palazzo del popolo e della città e contado per otto dì e non più. Essi, insieme col Podestà Francesco da Ascoli, ebbero autorità di procedere contro i malfattori con libero ar-

Guido; et stettero sopra Cietona e Camporsedale otto giorni et fecero il guasto et tornarnosene a Orvieto [1].

Domenica, alli quindici di ottobre, il capitanio di Patrimonio fece fare una grandissima cavalcata con più di ducento cavalieri et molti pedoni, et vennese a Orvieto di choi al ponte

---

bitrio dimorando in palazzo a proprie spese dal giorno 25 maggio. Il Podestà ebbe potere sulle cause sì civili, che criminali come il Capitano, fino a che questi non venisse (Rif. *ad an.* c. 2).

[1] Benedetto di Bonconte si mise a guerreggiare i suoi emuli, ribellando i castelli di Cetona e di Camporselvoli. I Sette e i Guardiani mandarono contro di lui Monaldo di Berardo capitano della gente di arme e due de' Sette (c. 2 t.). Questi non poterono entrare in Camporselvoli, e si portarono a Fichino e lo ebbero. Ivi ricevettero gli ambasciatori di Cetona che dissero volere i loro uomini metter dentro la terra Monaldo di Berardo con venti cavalieri. Il conte di Sartiano era nel castello di sopra con sessanta fanti insieme con Pietro di Bartoccio. Richiesero gente in aiuto, per dare il guasto a Camporselvoli. Benedetto di Bonconte, chiamato *figlio di iniquità*, si doveva perseguitare fino al totale suo sterminio, raggiungendolo dovunque e snidandolo da quei castelli, dove si faceva forte contro il Comune.

I Sette elessero una balìa di dodici guelfi insieme coi Guardiani dal 27 maggio fino al 1° luglio, con arbitrio e con esenzione dall'obbligo di militare nell'esercito sopra la guerra di Cetona. Confermarono la Carta del popolo del tempo del signore Ermanno (Rif. *ad an.* c. 4, 6).

Viterbo desiderò di allearsi con Orvieto e così il Prefetto di Vico con i suoi fratelli. Orvieto accettò, purchè salvi sempre i patti con Perugia (c. 6). Da Perugia venne per Capitano di popolo Cecchino de' Vincioli, che ebbe piena balìa di procedere contro gli occupatori di Cetona e di Rocca Sberna (c. 49 t., 54). Per prima cosa egli fece promettere le indennità a quanti venivano danneggiati per la guerra, concedendo loro il diritto di rappresaglia. E rappresaglie contro Orvieto volle impedite da Perugia (c. 50, 51). Mancando il denaro, tutti coloro che erano stati dichiarati ribelli e condannati a tempo del Podestà Ascolano e non avevano pagato la lira, ebbero precetto di sborsarla entro il mese di luglio (c. 54); e per ritogliere dalle mani del ghibellino Ugulinuccio da Montemarano il castello di Manciano ipotecato a suo favore per 2900 fiorini d'oro, gli fu sostituito il conte Guido Orsini (c. 54 t.). Fu bandita la guerra alle comunità e persone dentro e fuori la giurisdizione di Orvieto che rifiutandosi d'ubbidire, impedivano l'entrata delle grascie in città per affamarla. Quindi "ad conterendam, Deo duce, proterviam et nephariam "operam eorum, et ad hoc ut dictum Comune et populus "suis iuribus et iurisdictionibus uti possint et bladi et "grassie fugare penuriam „, fu ordinato fare l'esercito di un uomo per casa, della città e del contado, andando ognuno che avesse cavallo, sotto pena di 10 lire per ogni pedone, e di 25 per ogni cavaliere. Rimasero eccettuati quelli delle quattro regioni che nel maggio e nel giugno erano stati presso il castello di Sarteano alla recupera di Cetona senza soldi. Essi per otto giorni soltanto avevano obbligo di stare nell'esercito: Capitano di guerra il Vincioli, con quella compagnia che gli paresse e con quella autorità contro i delinquenti, "prout sua equitas "suadebit „. Andarono anche due de' Sette. Giannotto Avveduti fu il Capitano de' balestrieri (c. 58 t.). Ma tutto ciò si riferisce ad un tempo anteriore a quello in cui avvennero le cose accennate dal nostro cronista; poichè hanno la data del 21 e 22 di luglio. La guerra a cui egli accenna *a l'uscita di agosto* si rispecchia nelle Riformanze a cominciare dal 19 agosto, quando il Comune mandò il giudice Andrea di Vanne da Bevagna, ambasciatore a Firenze e a Siena a richiedere un sussidio per la custodia della città "et ad impetrandum in Comuni Senarum ne "terre et Comunitates Urbevetano Comuni subiecte re"cipiantur, aliquo quesito colore, sub protectione dicti "Comunis Senarum „ (c. 62). Perugia cercò di negoziare la pace nel Patrimonio: al 26 di agosto è ricordata l'ambasciata mandata a Viterbo agli oratori perugini "existentes pro pace in Patrimonio, Deo propitio, ro"boranda „ (c. 54 t.). Ma invece il dì appresso, "con"sideratis novis et novitatibus emergentibus circum circha "super conservatione boni et pacifici status civitatis et "comitatus Urbisveteris et contra illos qui nituntur et "in posterum nitarentur ipsum, quod absit..., perturbare, nec non contra illos qui tenent castra et terras "dicti Comunis occupatas, vel qui offendunt, ledunt et "vituperant dictum Populum et Comune „, dettero balìa al Capitano di fare l'esercito; e senza dilazione si chiamò a suon di campana (c. 65 t.).

Fu in mezzo a queste vicende che venne riformato l'ufficio de' Sette per il bimestre futuro, settembre e ottobre. "Consideratis turbinibus guerrarum, que, pacis "emulo seminante, circum circha sunt orte, et parata "fore, quod absit, atrocius in futurum; et nunc adver"tendum sit super electione propinqua dominorum Septem "novorum, et necessarium sit viros bonos, providos et "expertos habere ad officium dominorum Septem pre"dictum *etc.*, status *etc.* zelatores *etc.*, et ob dictam "causam multa in Comuni veniunt facienda *etc.*, que re"formari et ordinari non possint, obstante maxime quo"dam capitulo Carte Populi, quo, inter alia, cavetur de "electione dominorum Septem „, così fu sospeso il capitolo che concerneva la elezione de' Sette fra i cinque consoli delle cinque arti, deliberandosi invece che i Consiglieri potessero nominare "quos voluerint et esse no"verint meliores „ (c. 67). Due del numero degli ottanta popolari furono estratti a sorte per stare coi cinque consoli delle cinque arti (c. 69 t.). Una grande importanza aveva in questi anni l'ufficio de' guardiani delle porte, e in questo tempo, al 5 di settembre vi si trovano per porta Postierla Lionello di Farolfo conte di Montemarte, e per porta Maggiore Corrado di Ermanno, i due maggiorenti di Orvieto (c. 73 t.). La maggior cura fu presa per le rocche vicine e specialmente per riparare e fortificare rocca Ripeseno, la più vicina di tutte (c. 39 t.), il Botto e Tor di Monte (c. 77); mentre per i castelli lontani non si curarono nemmeno di conservare i castellani, come li tolsero, per economia, a Rotecastello, San Venanzio e Roccabalda (c. 74 t.). Vennero a patti con quelli che non accorsero alla guerra. Acquapen-

di Rigochiaro di sotto a Petroio; et arsero Petroio et Sucano et ruppero il monistero di Sancta Tirnita et dirubarlo et schacciarne fuore le suore che vi erano dentro. Et ritornosene a Bolsena et a Montefiascone[1]. E da questo dì innanzi, si riforzò la guerra di Orvieto al Patrimonio, sì gran guerra, che nisuno orvietano si ricordava che Orvieto havesse havuta

2. Tirnita] Trinità Mur. — 4. gran guerra, che] grande, che Mur.

dente compose per dugento fiorini (c. 75); quelli, fra i privati, che avevano avuto la cedola o il mandato e non andarono, composero per 4: per uno quelli che avevano una libbra da 500 lire in su; dalle 500 in giù, per 40 soldi; per 20 sotto alle 100 lire. I confinati che non rimaseso al confine loro imposto e non mandarono gli istrumenti richiesti, pagarono 25 lire, salve le eccezioni (c. 76 t.). I morosi alla presta ebbero precetto del quarto in più oltre il termine perentorio di cinque giorni, con la minaccia della esecuzione (c. 77). La guerriglia del Capitano del Patrimonio e di Benedetto di Bonconte non cessava, e in Orvieto impensieriti e a corto di denaro, non si sapeva che fare. Cavalcate e ruberie, incendi e mille danni accadevano ogni giorno. Pensarono di mandare tre nobili e tre popolari alla volta di Benedetto e del Capitano per sapere dall'uno e dall'altro "quid petunt et volunt ab Urbevetano Comune „. Dovevano anche avvisare ai mezzi per aver denaro. I tre nobili erano ser Ciuccio del signor Nericola, Bonuccio del signor Pietro e Monalduccio del signor Neri, tutti Monaldeschi, ed i popolari, Savino di Nuto di Gualcherino, Marco di Pietro di Bencivenne e Cecco di Martinello (c. 77 t.). Intanto si accarezzava il Prefetto di Vico, mandandogli un dono di confetterie (c. 75 t.). Si cercava di non impedire il commercio e di attirare i mercanti, togliendo le rappresaglie per tutti, fuorchè per i ribelli. Nominavansi fra questi Cecco di Ranuccio de' Farnese, e i Comuni di Corneto, di Radicofani, di Acquapendente, di Cetona, Camporselvoli e Lugnano (c. 77 t., 78). In questo tempo fu anche cassato il capitolo dello Statuto nuovo che assegnava all'omicida la pena della confisca e il taglio della testa; si rimise in vigore il capitolo dello Statuto vecchio che commutava la pena in 1200 lire (c. 80 t.).

Imprese ricordate nella guerra ai castelli furono quella di Ficulle, che ebbe le mura smantellate, e di Cetona, che ebbe il guasto, ambedue per opera di Cettarino della Greca (Rif. 1346, c. 107 t.). Si adoperarono anche Tancio e Jacobuccio, figli del fu Cetto d'Aldobrandino della Greca, quando i figli di Pepone di Pietro Novello tenevano il castello di Bagni, che fu già di Ugolino Lupicini, in ribellione alla città e per offender Morrano (ivi, c. 37 t.).

[1] Bolsena diventò il centro della ribellione. Di continuo uscivano dalla terra armati per battere gli orvietani e per far prede. Invadevano il territorio della Rocca Ripesena presso la città. "Quidam iniquitatis "filii, malandrini et homines male condictionis et fame, "exeuntes armata manu de castro Bulseni hostiliter qua"si et more predonio accesserunt in Comitatu dicte Ci"vitatis in contrata Rocche Ripesene et exinde ducen"tas pecoras filiatas.... acceperunt.... et secum duxe"runt ad dictum castrum Bulseni „ (c. 17). Un'altra incursione fecero a Montegiove, in Alfina: "Armati armis "offendibilibus et defendibilibus hostiliter accesserunt ad "Montemjovis.... et igne concremarunt domos et cap"pannas existentes in Montejovis predicto et eius circuito numero triginta inter domos et cappannas, nec "non de dictis domibus, turri et palatio Montisjovis pre"dicti extrasserunt lectos, pannos, massaritias, archas, "vegetes, tinas et granum „ etc. (c. 20). Di più i Bolsenesi protestarono di non volerne più sapere del Podestà messo dal Comune di Orvieto e fecero una dimostrazione ostile contro Domenico Monaldeschi: "Pre"fati homines et universitas eiusdem castri Bulseni, co"municato et deliberato consilio, ausu temerario, in "obrobrium et vituperium ac dampnum et preiudicium "juris et jurisdictionis dictorum Urbevetanorum Comu"nis et populi, nec non et in dampnum et vituperium "dicti Dominici, armati armis offendibilibus et defen"dibilibus, accesserunt ad locum, in quo faciebat eius Cu"riam residere, et ibidem altis vocibus clamaverunt et "dixerunt: *Nolumus habere Potestatem de Urbeveteri; ex*"*pellatur expellatur ipse et eius curia.* Ipsumque et fami"liam vi expellerunt de dominio et castro predictis, non "permictentes ipsum Potestatem eiusque Vicarium et "familiam eorum operari et exercere offitium, ad quod "pro dicto Comuni et populo erat electus et confirma"tus; propter que, preter iniuriam sibi illatam, idem "Dominichus dampnificatus est usque quantitatem nona"ginta flor. auri et ultra „ *etc.* (c. 19). Per il primo fatto furono rilasciate le rappresaglie in favore di ser Domenico Ventura, per il secondo in favore dei nobili di Montegiove e per il terzo in favore del Monaldeschi. Anche ai nobili Nello di Ugolino di Ranieri e Citta del fu Gherardo di Ranieri furono accordate contro gli eredi del conte Enrico degli Aldobrandeschi per la occupazione delle Gineste in ragione del reddito di 50 flor. per 20 anni (c. 21).

Altro provvedimento contro Bolsena è degli 8 novembre: "Considerantes et advertentes quod homines et Co"mune Bulseni, inimici et rebelles Comunis Urbisveteris, "in actibus bellicis retroactis assumptis contra Comune "Urbisveteris indebite et iniuste damna plurima intule"runt nobili viro Monaldo q. d. Hermanni, laudabili civi "Urbevetano et in bonis ipsius, que dictus Monaldus ha"bebat in dicto castro et eius pertinentiis et tenuta, et "fructus, redditus et proventus ipsorum bonorum depopu"laverunt, vastaverunt et in usus proprios converterunt „, valutarono il danno dal tempo della guerra fino a quel giorno a fiorini 150 e rilasciarono le rappresaglie contro il Comune a favore dello stesso Monaldo (Rif. 1344, c. 30). Nuove rappresaglie accordarono a favore di Simonetto di Pietro di Ghezzo, al quale i Bolsenesi tolsero grano per il valore di 160 fiorini, quando da Bolsena lo recava in Orvieto per sopperire alla penuria (c. 30 t.); e a favore di Neri di Monalduccio per il castello suddetto di Pecorone (c. 33). Questi domandò e ottenne dal Comune di Orvieto la fortificazione di quel castello in questo modo: che chiunque avesse casa presso il muro castellano, per quanto tenesse la sua casa, fosse tenuto fare alzare un muro di venti piedi e sopra farvi merli e pettorali, e se in qualche luogo il muro castellano fosse grosso meno di due piedi, dovesse ingrossarlo fino a due

sì gran guerra per tempo passato con nulla communanza, nè con persona speziale. Et a questa cavalcata ci fu Benedetto di messer Bonconte in persona con il suo sforzo [1].

Nel mille et trecento quaranta sette, di lunidì, a dì primo di gennaro, anno sopradetto, fu chiamato signore et difenzore et conservatore del communo et della città di Orvieto il

---

piedi, i merli e pettorali essendo così, che gli uomini potessero stare intorno intorno a difesa sovra di essi: che si facesse un torrione alto 40 piedi e sopra vi si facessero merli e pettorali in quel luogo che fosse dichiarato: quegli dalla cui parte fosse tale torrione dovesse pagare la metà di tal torrione e di quella ricevere la comodità e l'abitazione, per modo che la cima del torrione restasse per difesa di tutto il castello e l'altra metà pagassero gli adiacenti e aventi da fare nella contrada. Il Comune di Orvieto si obbligò fornire a tutti la calcina. Il piviere di San Donato faceva fossi e steccato intorno intorno al castello col legname delle selve dei signori. La guardia durante la guerra col Patrimonio doveva spettare agli aventi da fare e agli adiacenti come loro toccava per libbra. Mura, steccati e fossi si dovevano fare in termine di sei mesi; il torrione in termine di due anni (c. 111). A queste e altre consimili provvisioni che si facevano in Alfina fanno riscontro le provvisioni per i castelli di Montagna. Per fortificare San Venanzo ebbero quei castellani franchigie e immunità per dieci anni e privilegi diversi gli uomini di quei pivieri, Rasa, S. M. in Selva, San Felice, Morrano, Stennano e Montelungo (c. 26): e altre disposizioni si trovano per Civitella, Collelungo, Rotecastello e Ripalvella (c. 39 t.).

L'organizzazione di difesa ci viene rappresentata da una carta del 9 settembre 1346, con la quale i Signori avevano obbligo di garentire la difesa del contado, distribuendoli così:

Petruccio di Pietro conte da Montemarte per Corbara, Ripa, Siano, Benano e Collelungo;

Lionello di Farolfo Montemarte per Ripalvella;

Ugolino e Lionello di Farolfo di Montemarte e Giovanni di Cecco di Montemarte per Titignano;

Giovanni predetto, Ugolino e Filippuccio di Nallo di Cino per il cassero e la torre di Prodo;

I signori di Rotecastello e i figliuoli di Petruccio del signor Simone per Rotecastello;

Tollo di frate Berardino e consorti (Avveduti) per Frattabalda;

Monaldo di Ermanno e i figliuoli di Berardo Monaldeschi per il castello di Seppi;

Monaldo stesso per Civitella d'Agliano;

I figli di Lello di Angelo, quelli di Nicola di Cecco e di Taddeo di Monalduccio di Ciarfaglia (Monaldeschi), e i figli di Monalduccio di Conte e di Rinaldo de' Medici per Mugnano;

I conti di Paterno e il sindaco di Paterno per detto castello;

Pepo di Pietro, Petruccio e Nerone suoi figli per Bagni;

Nello di Pietro, Ranuccio e Pietro suoi figli per il Botto;

Ciuccio di Nericola e Guasta di Pone di Guasta per la Melonta;

Petruccio di Jacomo di Ranieri di Guglielmo per Castel Rubello;

I figliuoli di Giannuccio di Tura Avveduti per Porano;

Pietro di Nallo di Barto per Castel Peccio;

I figliuoli di Lippo Alberici per Montefreddo;

Ugolino di Buccio di Vanne per il castellare di Sant'Abondio;

Cataluccio di Bisenzo, Macciaglia di Catalano, i figliuoli di Spinuccio di Gialacchino e consorti per la Torre;

Juccio di Cecco, i figli di Jacobello, i figli di Pietro e di Cecco di Vannuccio, i figli di Cettarino e di Nallo di Cecco de' Terzolini (della Terza) per Montalfino;

I figli di Vanne di Montanaro (Monaldeschi) per il Corno di Bardano;

I Rocchegiani per la Rocca Ripesena;

I Signori di Parrano per il loro castello;

Jacomo di Bindolo da Monte Giove (Bulgarelli, conti di Marsciano) per Monte Giove di Montagna;

Cecco di Monaldo e Vannuccio suo figlio per Monte Giove (dei Mazzocchi);

Lioncello delle Civitelle per le Civitelle di Montagna (c. 107).

A questo Lioncello di Todino delle Civitelle e ai suoi figliuoli che fra gli altri si segnalarono nella difesa del Comune, specialmente per la guardia di Rotacastello e di tutta la montagna, impedendo che venisse occupata dai nemici, il Consiglio, in benemerenza, abbonò il pagamento delle lire vecchie, salvo il pagamento di tre fiorini per mille (Rif. 1347, aprile 5, c. 6). Anche ai sette Gonfalonieri della città accordò una distinzione. A loro e ai venticinque deputati, specialmente, era stata affidata la difesa della città, e la guardarono senza risparmiare veglie, fatiche e disagi. In premio della loro sollecitudine ebbero il privilegio di entrare per il tempo avvenire nella costituzione dei signori Sette. Si decretò che i loro nomi separatamente scritti in cedole e chiusi e involti in un bossolo, ogni due mesi si estraessero, quando si faceva l'elezione dell'ufficio de' Sette, cavandone una per averne un ottavo nome che si chiamasse il Gonfaloniere. Aveva gli stessi diritti de' Sette. D'allora i Gonfalonieri entrarono nel Consiglio dei Consoli delle arti e de' Quaranta popolari aggiunti; chi di loro fosse eletto Console di alcun'arte o del numero dei Quaranta (che fossero del Consiglio d'autorità con detti Consoli), e per l'ufficio del Consolato o de' Quaranta fosse eletto de' Sette, non si doveva estrarre altrimenti dal bossolo, ma ivi rimanere in serbo per estrarlo Gonfaloniere, finito il suo tempo. Nessuno poi poteva essere de' Sette che avesse appartenuto a quell'ufficio prima di un anno compiuto. Tutti i venticinque facevano parte del Consiglio generale (Rif. 1346, dicembre 5, c. 116).

[1] Fin da' primi di ottobre un'altra cavalcata aveva desolato il territorio orvietano dalla parte della Te-

conte Guido da Soghana, cioè per uno anno, con pieno arbitrio che potesse fare et disfare quanto il Consiglio 'e Consoli ed i Quaranta; et in questo detto dì entrò nel' offizio et in la signoria nel palazzo del Populo; et fececi venire un suo vicario, che stava in palazzo a fare l'offizio per lui; et il Conte habitava a piede di piazza di Populo[1].

---

verina. La rovina maggiore fu ad Agliano, per opera di Cecco Baglioni, nobile di Castel Piero. I più danneggiati, Monalduccio di Neri della Torre, Neri, Catelano e Monaldo, fratelli e figli di Petruccio del detto Neri, ottennero le rappresaglie sulla somma di 800 fiorini "ex incendio et dirutione palatii et domorum suorum, et massaritiarum et rerum, quas in ipsis habebant, et vasto arborum et vinearum suarum„ (Rif. LXIII, c. 3 t.). Fu imposta al 13 ottobre una cavallata generale: tutti quelli che in essa vennero iscritti, dovevano procurare e comperare, entro l'ottobre, cavalli per la guerra, pena 500 lire; eccettuati l'abate di San Severo, il Rettore dell'Ospedale, l'abate del Monte Orvietano e il priore di Santa Croce, con i quali si sarebbe interessato il Comune (c. 93). Contemporaneamente si pubblicava la nuova lira. Il denaro mancava per la guerra. Molti, ad evitare le gravezze dei dazi, si toglievano dalla giurisdizione orvietana e si sottomettevano ad altre. Fu preso un provvedimento contro costoro preceduto dal considerando seguente: "Cum multe et ardue expense, occasione guerre "presentis, immineant Comuni Urbevetano, et in Camera "ipsius Comunis non sit pecunia, unde fulciri possint, "propter quod erit necesse in Civitate et Comitatu datia "ponere..., et multi homines et persone, pro evitandis "oneribus datiorum, fraudolenter se obtulerint multis et "diversis locis, hominibus et personis, collegiis et universitatibus tam subiectis, quam non subiectis Urbevetano Comuni, et facti sunt fideles eorum, et obferri et "fieri procurent continue...., ad hec ut machinationes "et fraudes facte contra dictum Comune in preteritum "succidantur et ne fierent in posterum, competentia "remedia apponantur....; omnes et singuli homines..., "qui vel quorum auctores a XXX annis prox. pret. retro fuissent subditi Comunis predicti, vel in ipso Comuni solvissent datia et collectas, teneantur et debeant "Comuni Civitatis predicte solvere datia, talleas et collectas et omnes alias factiones, non obstantibus aliquibus oblationibus *etc.*„. Le esibite e le alienazioni di persone e di cose fatte da trent'anni addietro furono dichiarate nulle: coloro che le accettassero di nuovo, tenuti a' dazi anche su gli allirati di quelli. Si prescrisse poi una nuova assegna di beni a tutti gli abitanti della città e del distretto con la dichiarazione, per gli immobili, dei rispettivi vocaboli e dei confini del possesso accompagnata da un'obbligazione per il pagamento dei dazi, come persone soggette al Comune, accettando il divieto di non vendere a persone non soggette al medesimo senza che si esprimesse la riserva del pagamento dei pesi al Comune stesso (c. 92). Sopperiva alle strettezze dell'erario e alle urgenze del momento la presta ai cittadini, nessuno eccettuato; ma spesso si facevano anche delle eccezioni per chi avesse titoli di benemerenza pubblica. Ai 14 ottobre 1346 ottennero l'esenzione i conti di Marsciano in considerazione dei grandi servigi resi per la guardia e difesa dei castelli di Monteleone, Montegabbione, Carnaiola e delle altre terre e luoghi circostanti, "que nisi ex sollicitudine, defensione, potentia et expensis dictorum nobilium, fuissent ab hostibus et rebellibus dicte Civitatis occupate et invase, in "maximum dampnum et periculum et iacturam dictarum terrarum et locorum, nec non dicti Communis "Urbisveteris.... devenissent...„ (Rif. LXIII, 3°, c. 8 t.). Altri nobili, come quelli di Mont'Alfino, ottenevano, invece, uno sgravio sul loro allirato, e si obbligavano con capitoli speciali a fare la guardia di quel luogo che era la porta di tutta l'Alfina (Rif. 16 ottobre 1346, c. 10 t.). Altri il ribandimento e l'assoluzione da confische (c. 21). Fu per 50 fiorini assoluto perfino Pietro di Meo dalla Carraia di Ficulle accusato di tradimento del castello di Ficulle a Benedetto (c. 22 t.). Alle arti si applicarono le collette (Rif. 18 ottobre 1346, c. 96). Contemporaneamente alle provvisioni, per procurare denaro, si trovano disposizioni di assoldamenti; e per primo fu condotto Simonetto del Rosso da Bagnorea per due mesi alla guardia della sua torre (c. 15 t.). La guerra durò ancora tutto l'anno. Ai primi di novembre il Consiglio, quando decretò un regalo di fiorini 500 oltre il salario a Cecchino Vencioli di Perugia, Capitano, che, vacante l'ufficio di Podestà, per molto tempo tenne anche quella carica, ricordava: "In briga presenti quam Urbevetanum Comune habet cum Rectore Patrimonii ex "exititiis suis pro viribus se extendit, ivitque Perusium "pro ambaxiata Urbevetani Comunis et ibidem diutius "moram traxit, et facta eiusdem Comunis sollicite et salubriter terminavit, propterque labores et expensas ni-"mias subportavit et fecit„ (c. 25). Nello stesso mese i Comuni di Bolsena, delle Grotte e di San Lorenzo, a vessilli spiegati, con cavalli e fanti si precipitarono sul castello di Pecorone, lo devastarono, vi misero fuoco, e distrussero il palazzo di Neri di Monalduccio di Barto di Pandolfo con cinque case e altre quattro nel borgo. Nel dicembre si mossero gli Acquapendentani a dare il guasto all'Alfina (c. 57).

[1] La chiamata di Guido Orsini è, propriamente, del 24 settembre 1346; ma non cominciò, in effetto, il suo governo che al primo di gennaio 1347. Ebbe a Vicario generale il nob. mess. Benamato di mess. Michele da Prato venuto con due notari, due donzelli e dieci fanti (Rif. 1347, c. 2), aggiunto poi un assessore o giudice (8 marzo, c. 16). Quattro sindaci in quest'anno furono introdotti a difendere le cause del Comune (c. 5 t.). Non prima del 5 febbraio il nuovo Podestà, sotto questo governo, occupò il suo ufficio, a giurare il quale si presentò in detto giorno nella piazza del Comune avanti le scale della piazza di Sant'Andrea, seco recando tre giudici, due soci, quattro notari, otto donzelli, un conestabile con ventitre fanti, sei berrovieri e quattro ragazzi che non giurarono (c. 10 t.). Questo sia detto, perchè non si confonda l'ufficio del Conservatore con la carica del Podestà, come potrebbe supporsi dal vedere Guinicello, figlio del conte Taddeo di Montorgiale, Podestà, Vicario del conte Guido Orsini. Ma la carica di Vicario egli ricoprì dopo i sei mesi di podesteria, in compenso *de bene gestis* (Rif. 1347, luglio 1, lib. 2, c. 18).

Domenica, a dì quatordici di gennaro, il dì di Sancta Agnese, si fecero le pace tra il communo di Orvieto con il capitanio del Patrimonio et con tutto il Patrimonio. Et così fece il Prefetto et il communo di Viterbo, che fecero pace col capitanio del Patrimonio, sì come il communo di Orvieto. Et di queste pace furno trattatori il conte Guido et Giordano delli Orsini, che era capitanio di guerra del Patrimonio; et in questo dì finì la guerra di Orvieto et Patrimonio et il Prefetto[1].

In questo anno sopradetto, cioè nel mille e trecento quarantasette, fu un gran caro di
c. 15 biado,' chè valiva cinque libre il quartengo del grano, del mese di marzo et di aprile. Et sicchome fu caro il grano in questo anno, così fu cara ogni altra cosa da vivere, cioè vino et carne et foglia et le guadagnarie tutte perdute[2].

[1] Il Consiglio si occupò anche delle paci fra privati, procurando di evitare i gravi effetti delle vendette. Stabilì che contro chi avesse commesso misfatti a danno di alcuna persona e che questa accordasse la pace al suo offensore, prima che la giustizia procedesse, di detto misfatto non si dovesse altrimenti ingerire nè per accusa, nè per azione pubblica, purchè di detta pace constasse per pubblico istrumento, in cui distintamente apparisse la qualità del delitto, per cui era intervenuta la pace. L'offensore doveva sborsare cinque soldi per ogni lira di quella somma comminata dagli Statuti per un dato delitto; ma doveva sborsarne la metà, a processo iniziato. Queste disposizioni però non si applicavano nei delitti puniti con la morte in difetto di pena pecuniaria, nè per ferite recate in faccia con arme e spargimento di sangue, per cui sempre rimanesse cicatrice (c. 11 t.). Quanto alla pace col di fuori, si deve dire che oltre al Patrimonio e al Prefetto anche Todi si riconciliò. Il 13 ottobre 1347 Orvieto aveva mandato in quella città a dolersi delle offese che dal contado in modo intollerabile più che di frequente venivano agli Orvietani: aveva mandato di nuovo a Todi, e al Capitano del Patrimonio e al Prefetto il 26 aprile *super pace habenda* (c. 27 t. 31). E un indizio dei buoni rapporti compiuti ci viene dall'atto del 30 aprile, col quale ser Marco Dominici ebbe la missione di portare e notificare la elezione fatta dei quattro eletti alla podesteria di Gradoli, nella Val del lago, e al Rettore del Patrimonio perchè ne confermasse uno (c. 33).

[2] Il caro del vivere era stato anche l'anno innanzi, ma crebbe nel 1347, per cui ai 4 marzo il Consiglio deliberò acquisti di grano in Maremma, con facoltà ai grascieri di imporre 1200 fiorini, mentre, poco dopo, il conte Guido Orsini ne dava a mutuo, a tale effetto, 2500 (c. 15 t. 21). E per avere denaro da pagare i grascieri che lo comperarono a Orbetello, stabilì che Monaldo di Berardo, Nallo di Ugolino e Benedetto di Ermanno Monaldeschi pregassero l'Orsini a fissare un termine per il pagamento fin tanto che si potesse avere il denaro e in proprio nome promettessero la somma. Anzi Petruccio di Montemarte o Ugolino suo figliuolo, Corrado di Ermanno e Monaldo di Berardo potevano essere costretti al palazzo del popolo dal Vicario, senza poterne uscire finchè non avessero trovato la somma, e quelli che dessero denaro in prestito potessero ricevere per rata di grano la quantità corrispondente alla somma mutuata, tenendo il grano per il Comune. " Et si de ipso (si soggiungeva), Deo propitio, tempore celeris ubertatis fu- " ture et felicis fortune aliquod perderetur, illud perditum " et residuum predictorum quilibet, ut summa capiet, " excomputare et compensare valeat pro se et aliis, quos " voluerit, in prima libra, que in Civitate et Comune deli- " berabitur „. Gli allirati da cento lire in su che non avevano pagato la lira a loro già imposta si lessero in Consiglio e furono obbligati a pagare in termine di quindici giorni. Scorso questo tempo, i loro nomi si sarebbero scritti in due libri per essere messi fuori della guardia e della protezione del Comune, senza essere uditi nè in civile, nè in criminale (Rif. 1347, giugno 1, c. 36). Crebbe d'assai per la carestia il numero dei debitori in città, e molti per sfuggire la miseria o il carcere, se ne andavano. Allora il Comune nel marzo vi provvide, ordinando che per debiti nessuno potesse esser preso fino alle calende di agosto, cioè fino a nuova raccolta (c. 17 t.). Intanto, vendeva all'incanto le acque dei fiumi, dei torrenti e delle fonti utili per l'agricoltura (c. 18); aboliva il divieto di tenere più di quattro capre a distanza di quattro miglia dalla città, purchè non cagionassero danno (c. 23 t.), e invece proibiva la caccia ai colombi (c. 24), regolava il suo bilancio obbligando il Camarlingo a leggere ogni fine di mese in Consiglio l'entrata e l'uscita sotto pena di nullità delle spese e lire cento di multa per ognuno de' Sette e de' Gonfalonieri (c. 28 t.): provvedeva a ponti, fonti e vie (c. 28 t.). Fu in tale carestia che il Comune guadagnò a sè un ricco feudatario, Cataluccio di Galasso, signore di Bisenzo. Egli possedeva beni anche nel castello della Torre, e quindi come proprietario ivi, era allirato fra i cittadini. Fu obbligato a giurare per sè e figliuoli: 1° di far guerra, esercito e cavalcata per parte dei castelli di Bisenzo e Capodimonte contro tutti, *nessuno eccettuato;* 2° di portare ogni anno in Orvieto per tutto ottobre cento rasieri di grano, da vendersi nella piazza del Comune; 3° di riconoscere il dominio della metà dei suoi castelli come feudo del Comune di Orvieto, per i quali sarebbe stato difeso, senza gravamento di dazi, collette e taglie; 4° di dare, in segno del dominio, ogni anno, nell'Assunta, un pallo di tre fiorini d'oro per la metà di Bisenzo, e per Capodimonte un cero di venti libbre. Dalla presentazione di esso fu esonerato per il primo anno, e ottenne la riduzione della sua lira a ottomila lire, " circumspectis etiam devotione " gratisque obsequiis, que idem Catalutius, retroactis " temporibus, in subsidium et honorem prefati Comu- " nis et Populi cum persona et here viriliter extiterit " iugiter operatus „ (Rif. 1347, aprile 26, c. 31 t.).

Dice il Manente (*Historie*, I, 248) che fu fatta la pace in Orvieto nella fine di aprile, come ha il nostro, e con l'aiuto de' Perugini, per mezzo dei loro magistrati e del conte di Soana. Ma, secondo gli scrittori di Perugia, la pace fu fatta fra Perugini e Orvietani, benchè

Domenica, a dì venti de magio, si fecero le pace tra il Communo di Orvieto con Benedetto di messer Bonconte; et così fecero pace i figlioli di messer Ormanno et di messer Berardo con Benedetto di messer Bonconte[1]. Et fu ribandito Benedetto et tutti suoi seguaci, che a sua cagione erono sbanditi. Et queste pace si fecero in questo modo, che il Prefetto di Viterbo havesse in guardia Citona et Campo Orseldole, che le teniva Benedetto; et che Benedetto stesse a confine da Orvieto lontano sedici miglia et stesseci a confine sedici mesi; et in capo di questo 'tempo Benedetto tornasse in Orvieto et il Prefetto rendesse le castella al communo di Orvieto. MUR., 653

Di domenica, a dì quatordici di luglio, morì il capitanio del Patrimonio, cioè fu messer Bernardo dal Laco, quello che fu sì caro amico di Benedetto di messer Bonconte; et morì in Montefiascone di sua morte. Per la morte di costui Benedetto ne fo....

A dì primo di dicembre nel mille e trecento quarantasette, nel ditto anno, Benedetto non vole tenere i patti delle pace et ruppe et fece guerra grande con il communo di Orvieto. Et fu sì gran guerra, che le gente di Benedetto vennero sino presso a porta Pusterla; et una notte arsero il ponte di Paglia et il posto del Prefetto, che stava in Acetona; et rendiero Acetona a Benedetto et ricominciossi a offendere[2].

---

10. ne fo....] *Così il ms.*; MUR. *aggiunge* molto mal contento — 14. Et il posto del Prefetto che stava in Acetona; et rendiero Acetona] Et il.... del Prefetto, che stava in Cetona, rendè Cetona MUR.

[1] Negoziatore principale della pace fu Corrado d'Ermanno Monaldeschi. Egli si recò innanzi e indietro più volte a Viterbo, a Montefiascone, a Bagnorea e a San Casciano (Rif. 1347, c. 39). In memoria di questa pace decretò il Consiglio, ai 5 giugno, la presentazione officiale del cero di 20 libbre che si soleva dare a San Pietro Parenzo il 21 maggio, giorno della sua festa. Le parole del considerando sono queste: " Consilium et Consiliarii eius considerantes et advertentes, quod pridem " die XXI mensis maii prox. pret., quo fuit festum glorio- " sissimi martiris Sancti Petri Parentii, aliter, communi " eloquio, dicti *Sancti Petri de la Gonnella*, cuius beatum " corpus in Ecclesia maiori b. M. V. de Urbeveteri est " sepultum, pax fuerit in Consilio Urbevetane civitatis, " Deo propitio, roborata; ad hoc ut idem b. Petrus " martir pro Urbevetano populo et Comune suis piis " orationibus iugiter intercedat ad Dominum, quate- " nus ipse Deus, intervenientibus intercessionibus ipsis, " dignetur ipsam Civitatem et suos et eius populum " et Comune a cunctis malis imminentibus liberare " et in pacis et tranquillitatis dulcedine repausari per- " mictat. „ (Rif. *ad an.*, c. 38). In seguito, il Comune non cessò di adoperarsi per allargare l'opera della pacificazione generale. Ser Jacomo di Giacobuccio da San Venanzo, ambasciatore del Comune a Giovanni di Pepone da Campiglia in San Casciano e a Benedetto di Bonconte Monaldeschi in Cetona, tolse di mezzo le differenze, e rimosse le offese " ad hoc ut pax celerius et " habilius expleatur „ (c. 41). A Ficulle che non osservava i patti promessi a Montanso e per cui erano animosità fra loro, tolse la giurisdizione su quel luogo, e permise a' Montansesi di formare una università per loro stessi (c. 40). Graziò gli agitatori dello Stato che erano condannati dalle sentenze del Podestà Guinicello di Montorgiale, al cui tempo, cioè sotto Guido Orsini, apprendiamo per esse che si tentò una invasione della città: richiamò dal bando Neri di Nardo coi suoi figliuoli (dei conti di Parrano) che erano stati condannati, " occasione " guerrarum factarum et habitarum, operante oste hu- " mani generis „ (lib. 2, c. 17). Con tutto ciò il 21 giugno si trova registrata la spesa di 66 1/2 fiorini d'oro, " in occurrentibus et oportunis expensis factis in exer- " citu, qui nunc sit et est super castrum Balnei existen- " tis nunc in rebellionem dicti Comunis „ (c. 14, 17).

Il Pellini (*Storia di Perugia*, I, p. 583) creda più verosimile fra Orvietani. Dice che si diedero in governo per le loro dissensioni al Comune di Perugia per dieci anni, e che ai 13 di maggio furono in Perugia alcuni cittadini insieme col conte Guido di Soana, i quali a nome della città di Orvieto fecero i capitoli e convennero che essa fosse sotto il dominio e governo di Perugia. Al poco detto in una nota al *Cod. Dipl.*, p. 524, sulla signoria di Perugia, non sappiamo aggiungere altro, che i patti con Perugia intercederono nel mese di giugno in quella città, come si ha da un ricordo del 22 gennaio 1349 (Rif. LXVII, c. 11 t.). Primo Capitano perugino fu Legerio di Andriotto, come qui sotto è detto, a cui seguì Cecchino di Venciolo eletto ai 29 agosto, due mesi avanti che l'altro scadesse, come per patto espresso nei capitoli (c. 30 t.).

[2] I maneggi scoperti di Benedetto di Bonconte datano dal novembre. Ai 21 di quel mese, il Comune aveva data piena balìa al Podestà Nardo di Contulo di istruir un processo contro i traditori e a quattro nobili di condurre stipendiarî per la difesa della città. I quattro erano Lionello di Farolfo di Montemarte, Nallo di Ugolino di Ranieri, Manno di Berardo e Monaldo di Ermanno Monaldeschi. È utile riferire il considerando della detta riforma che dice così: " Considerantes et advertentes quod " nonnulli iniquitatis filii, cives et comitatini Urbisve- " teris et terrarum et locorum aliorum plùrium, spiritu " dyabolico instigati, ausu temerario, a diu fuerunt in " conspiratione, confederatione, proposito et tractatu " prodendi et invadendi, istis temporibus et diebus, Ci- " vitatem Urbevetanam et ipsam tradendi in manus Be- " nedicti d. Boncontis et quorumdam aliorum emulorum " dicte Civitatis et eius Populi et Comunis, animo et " intentione occidendi et trucidandi quam plurimos, mu- " lieres viris et filiis eorum orbandi, pervertendique pre- " sentem statum pacificum et tranquillum ipsius Civita- " tis, et ipsam Civitatem cum suo comitatu et districtu " pro maiori parte ponendi et deducendi totis eorum co- " natibus sub ruina, et hec facile perpetrassent, nisi mi-

Nel mille et trecento quaranta otto, di mercordì, a dì ventidoi di aprile, si fece un gran Consiglio in palazzo del Populo et deliberosse che si desse la signoria de Orvieto per dieci anni al commuño de Peroscia; cioè che il commuño di Orvieto dovesse chiamare dicti dieci anni capitanio et podestà di Peroscia. Et il commuño di Peroscia promise al commuño di Orvieto di ajutarlo da ogni persona quanto potivano. Et così si fermò in Peroscia; et fu chiamato capitanio per sei mesi Leogieri d'Andriotto di Peroscia in Orvieto.

c. 16 Nel mille et trecento quaranta otto, domenica a sera, a dì ventidoi di giugno, venne in

---

" sericors Deus, qui gloriose M. V. matris eius inter-
" cessione, prefatam Civitatem et suos a tam atrocibus
" et truculentis malis imminentibus liberaverit; et equum,
" iustum et necessarium sit huiusmodi patratores et mala
" conmictere satagentes penis multare debitis; ad hoc
" ne tam orrida et gravia maleficia remaneant impunita,
" nec non providere circha custodiam Civitatis et Co-
" mitatus, et novos stipendiarios, equites et pedites, con-
" ducere et habere „ (c. 80 t.). Di bel nuovo Benedetto prese Cetona, dove lo stesso figlio del conte Guido Orsini con nobili e popolari vi accorse (c. 84). La balìa di costui stava per scadere; alla fine dell'anno ne ebbe la riconferma, per la seguente deliberazione significantissima: " Considerantes et advertentes grandia et visceribus cordialibus merito recolenda servitia, que vir magnificus Guido de filiis Ursi, Comes, dei gratia, palatinus, et nunc Civitatis et Comitatus Urbisveteris generalis Rector et Gubernator in conservationem et subsidium Comunis et populi Civitatis prefate fuit cum blado, pecunia et persona et equis diutius et iugiter, sui gratia, liberaliter elargitus, ob que expensas nimias substinuit et labores, et quod rectoria et regimen supradicta finiunt et vacant in kalend. januarii prox. accessuri; quod nisi provideretur aliter, in verecundiam et detrimentum eiusdem Comunis et populi redundaret, volentesque viam ingratitudinis fungere et equitatis et gratitudinis amplecti, igitur, in dei nomine, ordinaverunt *etc.* quod idem Comes Guido ex nunc sit et esse debeat generalis Rector et Gubernator Civitatis et Comitatus Urbisveteris pro anno prox. vent. incipiendo in kalend. januarii *etc.* cum dominio *etc.* sicut nunc habet *etc.* „. Fu vinto il partito con voti diciotto contro uno (Rif. 1347, dicembre 17, c. 89 t.). Ma in questi giorni sembra che la fazione di Benedetto riuscisse a rovesciare l'Orsini e sbandirlo. Nulla però sappiamo dal 17 al 25 dicembre. Certo è che al 26 dicembre l'Orsini non era in Orvieto, sebbene le cose avessero ripreso qualche ordine. In detto giorno si trova riorganizzato il governo nelle mani di quattro nobili, Corrado Monaldeschi, Petruccio conte di Montemarte, Monaldo e Nallo Monaldeschi. Dovevano governare per un anno, avvicendandosi fra loro di tre in tre mesi (Rif. 1347, dicembre 26, c. 94 t.). Nel successivo giuramento di Corrado, primo che egli fu ad assumere il governo, si accoglie questa clausola: " salvo quod per hoc non derogetur, nec derogari possit dominio, arbitrio et baylia Comitis Guidonis pro tempore quo personaliter moraturus est in Civitate Urbisveteris „. Il 27 il Consiglio approvò tutto (c. 96, 96 t.), e decretò il ribandimento del conte Guido, usando i termini seguenti: " Considerantes immensa servitia, que vir magnificus Guido de filiis Ursi, Comes, dei gratia, palatinus, exercuit et fecit in subsidium, profectum, comodum et honorem Comunis et populi Civitatis Urbisveteris et maxime presentis status ipsius Civitatis et populi salubris, pacifici et tranquilli, ob que, retroactis temporibus, non modicas expensas substulit, etiam vigilias et labores; sitque idem Comes exbannitus et condennatus cum suis terris, fidelibus, sotiis, familiaribus et sequacibus, de dicta Civitate, certis de causis, propter guerrarum discrimina, quibus, sutore zizanie operante, prefati Civitas, Comune et populus fuerunt a diu multiformiter et severrime conquassati; et inconveniens, reprobum et nefas existat, ut predicta exbannimenta et condempnationes ulterius vigeant, ipso presertim Comite, indissolubiliter in tam fervido amore benivolentia et gratia eorumdem Comunis et populi divinitus permanente „ *etc.* (Rif. 1347, dicembre 27, c. 98 t.). Il conto in cui era tenuto il Conservatore Orsini fa riandare ai tempi di Ermanno Monaldeschi. Le leggi di Ermanno non trovarono mai una applicazione meglio accetta come in questo tempo, e si rievocarono contemporaneamente alla rievocazione dell'Orsini; richiamate in vigore in modo speciale le leggi dell'anno 1337, per la punizione dei malefici e per la regola dei costumi, del lusso nelle nozze e nel vestire delle donne, delle acconciature immodeste, dello sfarzo nei conviti e nei mortori (Rif., ivi, c. 99 t.). Questo era un indizio del ritorno e della supremazia in città dei figli dell'Ermanno. In fatti troviamo, nel marzo 1348, a capo del Comune Corrado suo figlio, che governava con titolo di Protettore e difensore avanti ai Sette e al Gonfaloniere. Egli ordinò una nuova riforma legislativa contro le frodi che si commettevano per sfuggire agli oneri della cittadinanza ed eludere la lira e le tasse. Corresse la lira della città e del contado, riducendola più equa. In termine di un mese e mezzo, dal 12 marzo, tutti furono tenuti assegnare per vocaboli e confini i proprî beni e sottometterli al Comune e qualunque contratto non avesse la clausola di riserva al Comune si doveva avere per simulato. L'acquirente doveva dopo quindici giorni assegnare confini e vocaboli sotto pena di confisca. Tutte le leggi, come soverchie e piene di lungaggini e fra loro a contrasto, si vollero rifatte e ridotte *ad condecens et parvum volumen* (Rif. LXVI, c. 7). La nuova compilazione statutaria fu affidata a due giudici, che furono Nicola di Meo e Nicola di Angelo con un notaro, ser Tinoccio Luzi. Dodici, scelti da ogni quartiere, provvidero al modo di soddisfare i numerosi creditori del Comune (ivi, c. 7, c. 8). Alla fine del mese, Corrado, già padrone del campo, faceva approvare la nuova balìa di quattro, con lui insediatasi, e di cui egli era il primo, e assegnava a suo fratello Monaldo e ai suoi parenti e amici la difesa dei luoghi guerreggiati dai rivali Monaldeschi e dava l'amministrazione del denaro, da spendersi tutto per la guerra, al fratello Benedetto. L'atto ha la data del 30 marzo, ed è pubblicato nel mio *Cod. dip.*, p. 523.

Orvieto la signoria di Peroscia, cioè il capitanio et fu il capitanio Leogieri di Andriotto da Peroscia; et al tempo di questa signoria si rimise in Orvieto ogni iscritto o ribello che fosse et fecesi la pace[1].

Nelle calende de magio de l'anno mille et trecento quaranta otto, sì cominciò in Orvieto[2] una grande mortalità di gente, et veniva ogni dì cresciendo più, et crebbe fino al mese di

[1] Furono ribanditi tutti, e specialmente Bonconte Monaldeschi e quanti "occasione vel pretextu ipsius Be- "nedicti aut sequele sue, videlicet a dicto die XXIJ maii "predicti citra (1346) usque in diem pactorum et pacis "factorum et facte in Civitate Perusii de mense junii "prox. pret." (Rif. c. XVIJ, c. 11 t.). Ma l'atto di ribandimento di Benedetto di Bonconte e de' suoi fautori condannati all'espulsione il 22 maggio 1346, non fu fatto formalmente che ai 22 di gennaio 1349. Il Capitano Legerio da Perugia non compì intieramente il tempo del suo ufficio. Uscito Priore di Perugia nell'ottobre, venne sindacato e lasciato andare immune da alcune mende per un riguardo alle buone operazioni da lui compiute, "et maxime pro pace et reformatione populi "et libertatis Civitatis, labores, vigilias et expensas "(substinuit), et se provide, sollicite et solerter et ami- "cabiliter immiscuit" (Rif. 21 ottobre 1348, LXVI, c. 50 t., 52 t.).

[2] Dagli stessi ricordi contenuti negli atti consiliari, si apprende quanto fosse stata sterminatrice la peste anche in Orvieto nel 1348. La mortalità fece ridurre le spese de' funerali per la carestia della cera. "Considerantes et advertentes (dice la deliberazione del "5 luglio) necem pestiferam que adheo atrociter suas "undique saggitas emictit, et quod propter cere inopiam "et caristiam de huiusmodi cera funeri non potest honor "solitus exhiberi, volentes distinguere tempora et super "hiis debite providere ..., nulla persona popularis vel "nobilis possit nec debeat ad funus alicuius defuncti, cu- "iuscumque status vel condictionis existat, mictere vel "deferri facere cereos cere ampliorìs ponderis, nisi ut in- "ferius est expressum; videlicet, popularis quatuor libr. "tantum vel ab inde infra, ad penam, pro quolibet et qua- "libet vice, decem lib. den., et nobilis ponderis lib. decem "et non ultra vel ab inde infra sicut voluerit, ad pe- "nam XXV lib. den. pro quolibet" *etc.* (Rif. LXVI, c. 21 t.). Il caro dei prezzi e delle mercedi richiamò il Comune ad un provvedimento, diretto a porvi un limite. Non si doveva superare il quarto oltre il prezzo ordinario che vigeva sei mesi innanzi alla morìa; poichè si notò (il 30 settembre) che "artifices, magistri, labora- "tores et alii de rebus, quas vendunt et aliis magiste- "riis, laboritiis ac victuris et factionibus personalibus, "propter sevam et inauditam pestem mortiferam, que "nuper undique in humano genere est diffusa, pretium "adheo carum tollant, quod cives et alii cuncti conque- "runtur merito, et nisi provideatur celeriter, non pos- "sent facere facta sua, ex quo detrimentum reipublice "non modicum exoritur et iactura"; quindi "ne huiu- "smodi appetitus noxius et nefandus usus in Urbeveta- "na civitate diutius nec ulterius vigeat et res predicte "in congrua dispositione persistant", si comminò una multa di soldi 40 a chi superasse il detto limite massimo del quarto sui prezzi ordinari (Rif. LXVI, c. 44). Il prof. Kovalevsky in un articolo tradotto in tedesco dal Redlich nella *Zeitschrift für Social-und Witthschafts-geschichte*, vol. III, fasc. 3° e 4°, p. 406-23, studiando la legislazione medievale concernente il lavoro e la mercede e la influenza che ebbe la grande mortalità della peste del 1348 sulla elevazione della mercede medesima, ha tenuto conto dei dati che ci presenta il Comune di Orvieto con la tariffa, di cui il Pardi nel *Bollettino della r. Deput. Umbra di Storia patria* (vol. II, p. 167-182) ha pubblicato il testo con importanti osservazioni. Mancarono per la peste anche i medici. Uno che nell'ottobre poteva venire in Orvieto ad esercitare la professione e anche a leggere nello Studio, ebbe promessa di esenzione dai dazi e di immunità, con un compenso di 50 fiorini all'anno se nello Studio leggesse, e se non leggesse, di 25 fiorini. Fu questi maestro Matteo del fu Angelo da Orvieto, che doveva venire a prendere dimora stabile: "quia Urbevetana Civitas propter mortife- "ram pestem, que erga humanum genus suas emisit sa- "gittas, medicis caret et hominibus medicine imbutis "est necesse" (ivi, c. 52). Anche un figlio del fu maestro Janni di m. Viviano, medico d'Orvieto, stato che fu per ventotto anni indietro medico e chirurgo del Comune, Paolo di nome, ottenne un sussidio per continuare a studiare in Perugia, dove si trovava da alcuni mesi, nell'ottobre 1349. Si osservava in quella circostanza, che lo Studio di Orvieto allora era venuto meno, "et pauci sint in ipsa Civitate, qui in legibus vel "in medicinalibus studeant, et sic singulares persone "dicte Civitatis deficerent in eorum infirmitatibus et "opportunitatibus personalibus" (Da un foglio volante del 20 ottobre 1349 in Rif. LXVIJ). La grande pestilenza aveva disertato moltissime case; se ne vendevano molte per demolirle. Una deliberazione del 25 novembre che lo vieta, dice così: "Comperto quod propter "seva et pestifera tempora, que, satore seminante ziza- "nia in Civitate et comitatu Urbisveteris, huc usque "diutius multiformiter viguerunt, domus, hedificia et ca- "samenta in Civitate ipsa et eius burgis ob exeguita- "tem gentium et populi consumptorum et in necem et "exilium positorum remanserunt quam plurima vacua- "ta, et inhabitata persistant, cuius causa venduntur et "alienantur ab improbis, et emuntur et ponuntur pleri- "que sub exterminio et ruina, interdum etiam sub ficto "iuris velamine, in contumeliam, diminutionem, detri- "mentum, obrobrium et jacturam Civitatis, Comunis et "Populi predictorum; quibus nisi per oportuna repa- "rentur remedia, evidenter paulatim sedulo et interpol- "latim ipsa suis hedificiis Civitas nichilatur et orbatur, "ut hiis reprobis finis deinceps apponatur saluber; igi- "tur.... nulla persona.... possit.... aliquam domum, "vel hedificium domus in Civitate vel burgis destruere "vel scarcare in totum vel pro parte.... ad penam.... "50 libr. Domus vero et hedificia, que quomodolibet rui- "nam minarentur occasione terremotus vel alterius ca- "sus inoppinati, vel devasterentur pro rehedificando "ipsam cum melioramento, pro parte vel in totum scar- "cari et dirui possint sine pena, licentia de hoc domi-

giugno et di luglio: chè si trovò tal dì, che morirono cinquecento cristiani, tra grandi et piccoli, et maschi et femmine. Et era sì grande la mortalità et lo sbigottimento delle genti, che morivano di subito; et la matina erano sani et l'altra matina morti. Et le bottege delli artefici tutte stavano chiuse. Et durò questa mortalità finamente a calenne di septembre; onde molte famiglie e chasate rimasero sderedate; et contasi, che delle dieci parti ne morissero le nove parti; et quelle che rimasero, rimasero inferme et sbigottite, et con gran terrore dipartirsene delle case che rimasero delle genti loro morte.

Venerdì, a dì dicinove di septembre, si fece un Consiglio in palazzo di Populo, generale, di ogni gente; et in quel Consiglio si deliberò che la città di Orvieto si reggesse a populo e che nullo nobile havesse offitio et che si rimutasse il nome dell'offitio de' Sette et che si chiamassero Priori et fussero otto buoni homini, tratti di novo et ben capati di boni homini. Et così si fermò et fece che il Consiglio della balìa fussero ducento homini et che questo Consiglio valesse ciò che facessero. Et fu casso il Consiglio de' Consoli che vi era prima, et ordinosse che nissuno nobile intrasse in palazzo di Populo, nè in casa di Priori senza licentia et che non potessero essere a nullo Consiglio, se non ci fussero chiamati per li Priori con la licentia di Priori et populo[1].

4. finamente] fino MUR. — 7. dipartirsene] partironsi MUR. — 12. si fermò et fece che] si fermò et che MUR. - et che questo] et che in questo MUR.

" norum Priorum populi omnium comuniter et concor- " diter, manu ipsorum cancellarii scripta, primo solem- " pniter precedente „ (Rif. LXVII, c. 77 t.). Non potè avere luogo la solita processione dell'Assunta, ai 14 agosto; e come provvedimento igienico si trova stabilito che la piazza si tenesse monda dalla esposizione di pellami e cuoi (c. 67). Dal maggio in poi non poterono registrarsi le donazioni nel libro delle insinuazioni aperto in Comune; e vi si provvide il 3 febbraio 1349 commettendo al notaro Giannotto di Cecco della Terza di scrivere tutte le donazioni di quel tempo nello spazio di un mese (Rif. LXVIJ, c. 14). La peste infierì non meno che in città nel contado. A riparare in qualche modo alla diserzione generale sopravvenne una deliberazione del 18 febbraio che impedì il gravamento nelle persone e nelle robe del contado su chicchessia, per fatti del Comune o di taglia o di imposte o di debiti, comunque dovuti, se non solamente a ciascuno " pro alli- " bratu suo et bonis, que habet, et non ad summam ple- " berii „. Lamenta la detta deliberazione la condizione dei pivieri del contado, " quorum nonnulla jam defece- " runt in totum, propter mortiferam pestem per orbem " diffusam et gravia onera ipsis pleberiis per Urbeveta- " num Comune imposita et intollerabiles impositas et " factiones alias, quas et que per eamdem pestem et " eorum inopiam valent minime sustinere, ob que ipsa " pleberia sunt vacuata hominibus, et poderia et bona " in eisdem existentia pro maiori parte incultivata per- " sistant „ (ivi, c. 17). Mezzo non sufficiente, nemmeno questo, perchè il 1° gennaio 1350 si dovette accordare una proroga al pagamento delle imposte, " ad hoc ut " Urbevetana civitas civibus repleatur, que occasione pe- " stis et mortis generalis est quasi totaliter civibus va- " cuata „ (Rif. LXVII, c. 67 t.). Al castello di Collelungo, " ut custodiatur tutius et avidius habitetur „, si accordarono immunità per cinque anni a tutti i massari, eccettuati gli orvietani e gli allirati in Orvieto che avevano dimora fissa nel castello. Di dieci anni poi furono accordate a forestieri che venissero a stare in Orvieto, " quia Urbevetana Civitas propter scandala, guerras " et angustias ac mortiferam pestem, est nimium suis co- " mitatinis et civibus vacuata et sit providere necesse " qualiter comodius et habilius populo repleatur „ (c. 48 t.).

[1] L'atto consiliare del 19 settembre 1349, per il quale la città fu riformata a popolo, è dato nel *Cod. dipl.*, p. 525, con una nota dichiarativa. Qui aggiungiamo che il governo democratico fece subito popolari i seguenti nobili per farli entrare nel Consiglio de' Ventiquattro. E cioè: " Petrus Nalli Barthi, Petrutius Na- " morati Capitaneus partis Guelfe, Vannutius d. Ray- " naldi, Catalanus Petrutii, Cola Synibaldi Capitaneus " etc., Nescius d. Lippi Capitaneus etc., Johannes Nerii " Monaldutii, Catalutius Galassi Capitaneus etc., Pe- " trus Cole Synibaldi, Giloctus Lutii Racchellis Capita- " neus etc., Cisota Namorati, Monaldus Lemmi Monal- " dutii, Cecchus Agnilonis de Franchis Capitaneus etc., " Franciscus Nolfi de Ardiccionibus, Tomassus Pelli Ca- " pitaneus etc., Meus Vannis Petri Capitaneus, Petru- " tius Ceccaronis, Petrus Soma Gelacchini Some Capita- " neus etc., Berardinus Cobutii fratris Berardini, Butius " d. Herrici de Medicis, Sacchecta Angelutii de Castro- " novo Capitaneus, Barthus Nerii Monaldutii, Stefanutius " Futii de Polzano Capitaneus etc., Alexius Petri Syni- " baldi, Giliutius Angelutii Ranuccepti de Ardiccionibus „ (Rif. c. LXVI, c. 39, 40). Ad evitare il soverchio incomodo dei cittadini che avevano bisogno di recarsi alla Camera comunale, fu essa stabilita nel palazzo del popolo (c. 40 t.). Per i nobili le disposizioni che si presero sono le seguenti, del 26 settembre: (c. 42) " Consi- " derantes *etc.* quod varie et nimium exasperate pene in " hiis, que commicterentur, per municipales leges Urbeve- " tane Civitatis nobilibus diversimode imponuntur, pro- " pter quod ipsi nobiles querelantur, et interdum ob huiu- " smodi varietatem de conmissis per ipsos nullam penam " substinent, nec introytus vel proventus Urbevetano Co- " muni ex hiis aliquid nanciscatur; volentesque leges " ipsas cum discretione benigna provide mitigare, ad " abolendum querimonias ipsas, ut pene, in quibus ipsi " nobiles occurrerent in futurum, in Comune habilitius " deducantur et deduci possint „ si deliberò raddoppiare le pene: per i fedeli e familiari erano tenuti gli stessi nobili. E fedele e familiare era considerato colui che

Di chalenne di ottobre, nel mille et trecento quarantotto, venne in Orvieto per capitano di 'Populo Cecchino di messer Nericiulo da Peroscia[1], che per la sua signoria i populari di Orvieto se ne contentaro molto et havevano grande speranza in lui[2]. c. 17 Mur., 654

Mille et trecento quaranta nove, di domenica, che fu alli ventidui di febraro, cioè fu l'ultimo del carnevale, che si curre in tal dì i palii in Orvieto et fassi altro ioco, si fu uno grande bisbiglio in Orvieto; et dicevasi che la parte de' figlioli di messer Bonconte voleva levare rumore et currere la terra et chavar fuore le parte de' figlioli di messer Ormanno. Onde per questo sospetto il capitano, ciò fu Cecchino di messer Nericulo, mandò per Benedetto di messer Bonconte et per li figlioli di Pepo di messer Pietro et per certi altri gentili homini della parte de' figlioli di messer Bonconte, che si apresentassero in palazzo a lui; et essi ubidiro et andaro in palazzo denanzi a lui; et poi mandò il capitanio per Monaldo di messer Ormanno et esso andò in palazzo a lui ad obedirlo. Il capitanio li costrense tutti quanti; et la Podestà di Orvieto, che era fratello di messer Cecchino di messer Nericulo, mandò per li figlioli di messer Berardo, ciò fu Monaldo, et per Benedetto di messer Ormanno et per alcuno de' figlioli di Pepo di messer Pietro et per certi altri gentilomini; et tutti andaro ad ubidire. Et la Podestà li costrense insieme, sì come haviva fatto il capitanio; et

---

con loro fosse stato da un anno avanti il maleficio commesso, o dopo il misfatto dimorasse con essi o fosse ricettato in terre di nobili dieci anni indietro. Dovevansi dare in iscritto i famigli, vestirli alla divisa di uno o due colori, nè potevasi tenere forestiere che per il passato fosse stato "in briga et occasione brige contra "Urbevetanam Civitatem „, pena il piede per il famiglio, a cui era proibito dimorare in Orvieto. A dare forza al governo popolare si formò la *massa populi*, composta di quattrocento popolari. I 400 della Massa entravano nei diritti del Consiglio de' 24 e de' 200 del popolo, facevano il Consiglio Generale, "et istud sit, oportuno tempore, Consilium Generale, in quo consuetum est fieri "briscioli et electiones Potestatum, Castellanorum et ofᵔficialium, de sex menses in sex menses in Civitate et "Comitatu et in terris Vallislacus „ (c. 46). A mandato dei Capitani e dei Priori, questi dovevano con o senza armi venire "ad solidationem et conservationem "Urbevetani populi et presentis status et ad reprimen"dum illos, qui, quod absit, vellent statum populi pa"cificum perturbare, vel ad puniendum, ubi opus esset, "si aliquod atrox conmicteretur maleficium in futurum „. Ogni quartiere ebbe il suo Gonfaloniere: tutti quelli del quartiere accorrevano ad associarglisi in tempo di rumore, di sospetto o di fuoco. Nel qual tempo i nobili e i loro familiari non potevano uscir di casa, senza licenza espressa del Capitano o di due de' Priori. Nessun altro poteva in quell'occasione introdurre forestiero o distrettuale che fosse sospetto (c. 43 t.). La elezione dei Gonfalonieri si fece per otto mesi, finiti i quali se ne eleggevano altri per sei più, e così di sei in sei mesi (c. 46).

[1] Ossia Cecchino dei Vincioli. Egli giurò il 1° novembre, giorno in cui, proseguendo l'ufficio, lo assunse regolarmente per il suo tempo.

[2] Le prime riforme riguardano le esecuzioni di giustizia, per le quali si correva a demolire le case dei condannati: "Quia propter dissensiones et scandala, que "atrociter, hoste humani generis operante, in Urbevetana "Civitate viguit et diutius viguerunt, nonnulle domus, "hedificia, menia et alia casamenta patent circumquaque "diruta, ex quo cives bene appetentes vivere et alii fo"renses mercatores aborrent, nec non officiales et re"ctores aliqui eiusdem Civitatis plerique pro levibus "causis domos alias Civitatis ornantes devastare et sub "ruina ponere moliuntur, ut huiusmodi finis ponatur "proficuus, nulla domus, hedificium vel habitaculum in "Civitate vel comitatu Urbevetano possit nec debeat per "aliquem dominum, rectorem vel officialem dicte Civi"tatis presentem vel futurum, nec quamvis aliam per"sonam, occasione vel pretextu alicuius condempnatio"nis aut sententie vel exbannimenti aut malefitii vel "delicti perpetrati vel perpetrandi, aut occasione collecte, "prestantiarum, impositionum, datiorum sive librarum "impositarum vel imponendarum, dirui, vastari, con"quassari vel sub ruina poni, nec de ipsa tabule aut "hostia sive lignamina, pro comodo et profectu dicte "domus manentia, elevari nec extrahi..., sub pena 500 "lib. den.... Et si conmicteretur in posterum aliquid "maleficium, quod occasione predicta, si pena non sol"veretur, bona delinquentis pro condempnatione, que "sequeretur ex ipso, confiscentur et confiscari debeant "Urbevetano Comuni, et in domo sive domibus huius "malefitium commictentis pingantur et pingi debeant in "evidentiori loco parietis arma et insignia populi Urbe"vetani, que domus locari possit.... ad pensionem..., "quousque condempnatio et pena dicti mallefitii vel de"liti fuerit integre persoluta et aliter ipsa domus lo"cari.... non possit; et si secus fieret conducens, habi"tans vel in ea conmorans, in 50 lib. den., pene nomine, "puniatur „ (Rif. LXVI, c. 48). Alla riforma per i nobili già citata, del 26 settembre, fu aggiunta un'altra il 18 ottobre, che escludeva dal governo popolare i Monaldeschi, i conti di Montemarte, i Filippeschi e i Ranieri del signor Simone di Ranieri di Guido; tutti gli altri dichiarati popolari e nati di popolo. Ma non poterono questi entrare nel Consiglio del popolo, nè appartenere all'ufficio de' Priori. Decadevano da tale diritto quei nobili che recassero offese di sangue, seguìte da condanne contro i popolari. Il popolare che ricevesse ingiuria da nobili era tenuto accusare l'offensore in termine perentorio. I nobili erano tenuti giurare avanti al Capitano e ai Priori sugli Evangeli "statum et magnificen-

dimandava a loro che esso voleva sapere questi trattati come andavano et dalla qual parte procedevano, per volerli punire a chi cholpa havia.

Lunedì, a dì ventitre di febraro, cioè fu lunedì di carnevale, quando si faceva il gioco in piazza, si levò il rumore in Orvieto et ogni gente si armò et trassero in piazza armati; et dicevasi che furo vedute gente che venivano a Orvieto in aiuto di Benedetto di messer Bonconte; et il capitanio prese per Orvieto assai fanti foristieri et furno messi in pregione; et la gente fu a casa Benedetto di messer Bonconte et fu robato. Il capitano fu con la gente sua et cercaro casa di Benedetto per foristieri et tornossene in palazzo; il rumore
c. 18 'abbassò et la notte si fece gran guardia.

Lunidì, a dì nove di febraro, il capitanio lassò Monaldo di messer Ormanno et Benedetto di messer Ormanno et Monaldo di messer Berardo et certi altri gentilhomini, che ritenne alla costretta e Benedetto di messer Bonconte, et in capo di... fu condennato Benedetto di messer Bonconte che dovesse pagare al communo, innanzi tre dì, mille fiorini di oro. Et furno pagati di subito et fu lassato Benedetto. E per questo, Benedetto l'ebe molto per male et arrecosselo a grande vergogna et andossene di sua voluntà fore di Orvieto. Et quando stava alla Roccha et quando stava a Tigliano, et non voliva tornare in Orvieto.

12. e Benedetto di messer Bonconte *omm.* MUR.

"tiam populi, et in favorem conservationis huius status "verbo et re assistere favoribus et suffragiis oportunis„ (Rif. LXVI, c. 47 t.). Le pene per i nobili erano sempre raddoppiate quando si trattasse di contravvenzione a ordini di sicurezza. Così quando gli Orvietani accorsero in favore degli usciti di Todi, fu bandito che dovessero ritornare in termine brevissimo di tempo, pena per i nobili di 200 lire, e per i popolari di 100. Si notava in questa circostanza che "aliqui Cives Urbeve-"tani, nobiles et populares ac comitatini, parentur ire "et iverunt in favorem et detrimentum intrinsecorum "et exititiorum Civitatis Tuderti, prout parentela et ani-"morum affectio eos trahunt„ (Rif. 20 ottobre 1348, c. 49). Ottennero i conti di Montemarte permesso di andarvi, purchè non si immischiassero in quelle fazioni e non prendessero parte alle contese, avendo essi litigio con nobili Todini e col Comune di Todi, "occasione "Rocche et eius territorii, quod vocatur territorium "litigii, et modo, propter concursa, possent eorum iura "recuperare habiliter et finem imponere litigiis„ (c. 51). Altra disposizione che piacque ai popolari fu quella che stabilì la definizione delle cause entro due mesi: "cum "causantes et litigium simul habentes advocatorum et "procuratorum astutiis teneantur et agitentur in mora, "tempore et expensis in earumdem partium detrimentum„. L'altra che, a dare appunto maggior brevità ai giudizi, permetteva che i processi civili e criminali, quando restassero indiscussi dalla Curia del Capitano, potessero essere compiuti dal Podestà e così viceversa, è alquanto posteriore, avendo la data de' 25 novembre 1349 (Rif. LXVII, c. 78). I giudici del Podestà poterono insieme e separatamente, sì nel civile che nel criminale, scambiarsi; evidentemente a tale intento (Rif. 27 novembre 1349, c. 79 t.). Processi contro popolari si facevano per colpe, la cui pena imponibile fosse da lire 50 in su: ma gli ufficiali dovevano prima aver la prova piena del misfatto, citare la parte e metterla a confronto coi testi contrari. Testimoni veri potevansi mettere a tortura, salvo che si rifiutassero di deporre semplicemente per giuramento. Tuttavia era lecito sempre il giudizio pei danni dati, contravvenzioni alla grascia e al giuoco dei tasselli, e per bestemmie (Rif. 11 agosto 1349, c. 56 t.). Minacciavasi il giudice della perdita del salario se abusasse del popolare nella applicazione della legge e non si attenesse alle prescrizioni municipali, dacchè si lamentava cotesto abuso e si volevano evitate le mormorazioni della plebe e le querimonie per le carcerazioni di popolari (Rif. 7 settembre 1349, c. 64 t.). A quei pupilli che non avevano tutori, nè per testamento, nè da giudici, provedevano gli *anteriori* (de' quali si parlò nel *Cod. Dipl. di Orvieto*, p. 764), quartiere per quartiere: chiamati dal Capitano, gliene presentavano nota (c. 71). Un successivo provvedimento stabilì che i tutori non potessero essere se non della giurisdizione e del foro di Orvieto; così accadendo frodi, potevano più facilmente essere costretti e convenuti dal Comune. In termine di quindici giorni davano cauzione e malleveria per un valore che fosse almeno la metà dei beni pupillari. Ogni anno correva l'obbligo del resoconto davanti al giudice del Podestà e a due buoni uomini della regione del pupillo (Rif. LXVII, 6 ott. 1349, c. 61 t.).

Cecchino Vincioli andò in persona a Montefiascone a conferire per interessi della Valle del Lago col Rettore e Tesoriere del Patrimonio. Mandò contro i figliuoli di Taddeo di Pone di Campiglia e loro fautori e seguaci, che avevano ribellato al Comune il castello di Celle, il cavaliere del Podestà e due buoni cittadini eletti dai Priori. Andò poi egli stesso accompagnato da tutti i cittadini che avevano cavalli: cento della maggior lira furono tenuti a mettere un balestriere per ciascuno a proprie spese per quattro giorni, da scomputarsi coi dazi. Condannò a morte e alla confisca, uno di essi, Bartolomeo di Campiglia, avendo rotta la pace. Spedì due Priori a Castel di Piero col sindaco del Comune, a rimettervi gli usciti, e dopo lunghe pratiche, concluse la pace con quei di dentro, avendo accordato una sospensione, per cinquant'anni, delle sentenze onde era gravato quel castello. A sue spese custodì e tenne Collelungo per cinque mesi e otto giorni. Ricevette onorevolmente il Cardinal Legato Annibaldo col vescovo Ponzio. A suo tempo si fece il reparto della dogana del sale per ogni quartiere, esigendone dai salaiuoli, per ogni quartengo, venti soldi e rilasciandone

La matina fu mandato et ubidiero la Podestà, che li constrinse si facesse il gioco la domenica che hera uso di fare[1].

Mercordì, innanzi menza terza, cioè fu a dì nove di settembre, anno mille e trecento quaranta nove, fu sì grandissimo terremuto, che caddero molte muraglie et grandi edefici et torri et palazzi; et l'acqua viva, che viene in Orvieto alla fontana, intorbidò sì, che pareva che fosse latte et creta stemperata. Et durò questa acqua così torbida più di dodici giorni. Et così come fu in Orvieto, così fu in molte altre città e castella, onde che le gente impauriro molto et 'stettero più di sei giorni che li artefici non lavoravano. Et ogni dì si facevano processioni et discipline[2]. MUR., 655

3. menza *omm.* MUR. — 8. molto *omm.* MUR.

loro quattro. Ma poi, non trovandosene l'utile del Comune, fu abrogato e lasciato a chiunque licenza di venderlo. Uscito che fu egli di carica, continuò il suo successore nelle riforme inserite nel libro della catena; fra le quali è bene ricordare quella che annullò le obbligazioni e i contratti di fedeli e oblati che, dopo la briga del 1313, si fecero in frode del Comune per sfuggire ai pesi pubblici, abbandonando i proprî pivieri. Vietò le sottomissioni o a corporazioni o a persone, sia che si mettessero nella condizione di fedeli o di manenti o di oblati. Stabilì i lucri della famiglia dei rettori nella quarta parte su i danni dati, non potendo il pegno portare lontano più di tre case da quella da cui fosse tolto. Prescrisse l'osservanza delle feste de' santi i cui corpi riposano in città e nei borghi, specialmente di San Severo e dei titolari delle chiese, e il riposo festivo nella vigilia dell'Assunta, fuori che per i cerauoli, con l'obbligo ai lavoratori di non uscire dalla città e dai borghi; il porto d'armi, purchè non trovato a chi andasse per la diritta via fuor di città, di passaggio, alla scoperta; i processi a popolari e la coazione in palazzo dei testimoni, cioè oltre gli otto giorni per enormi eccessi, oltre i tre per gli altri. Rinnovò la lira del contado. A formarla, ogni comunanza elesse sei buoni uomini uniti a due cittadini di Orvieto possessori d'immobili in quella comunanza e bene esperti dei fatti loro: era fatto obbligo ai forestieri di garentire il pagamento de' dazi, altrimenti i loro beni non si potevano lavorare e le rendite dovevano essere dal sindaco dell'Università e dal piviere consegnate al Comune. Per le acconciature e per il vestire, "pro me"liori et satisfatione gentium„, furono permesse alle donne le scollature *et ducciones*, e i panni *arrocchiati, sguisciati* e *intagliati*, purchè bollati dagli officiali del Comune (Rif. LXVII, c. 38).

[1] Di questo "grande bisbiglio„ si ha ricordo negli atti pubblici del 5 aprile 1349, dove ad intuito del Legato si diè libertà ad alcuni carcerati nelle prigioni del Podestà e del Capitano, per la Pasqua, e cioè ad alcuni presi per causa del rumore e delle novità del Carnevale; uno de' quali, "quia quedam verba cum pluribus "contulit, que habent statum Civitatis et Comunis pa"cificum perturbare„ (Rif. LXVII, c. 21 t, 25). A succedere a Cecchino fu nominato Teo de' Michelotti, detto "nobilem virum, de populo propterea natum, utique le"galitate, prudentia, constantia et virtute dotatum„ (c. 18 t.). A tempo di questi, quel Bartolomeo di Campiglia, che si è detto sopra essere stato condannato a morte, ebbe la commutazione in mille fiorini, purchè promettesse insieme col fratello Pone di tenere San Casciano e Celle per il Comune di Orvieto, di pagare 12 000 lire pel suo allirato e di dare il palio per l'Assunta (c. 27).

[2] Per questo terremoto soffrirono assai i palazzi pubblici. Il Podestà e il Capitano furono costretti abbandonarli. Specialmente il palazzo del Comune ebbe bisogno di molte riparazioni. I canonici dell'attigua chiesa di Sant'Andrea ebbero una somma per riparare il muro e la colonna della collegiata, sotto il palazzo del Comune, "cum nisi dicta reparetur columna, palatium "ipsum pro maiori parte minetur ruinam„ (Rif. LXVIII, c. 131). Il ricordo che del terremoto si fa in Consiglio è del 12 settembre: "Propter novitates magni et orri"bilis terremotus pridem in dicta Civitate et aliis par"tibus circumquaque occursi, presentes domini Potestas "et Capitaneus..., cum eorum officialibus et familia, "palatia Comunis et populi inhabitata dimiserunt et in "hospitiis et locis aliis conmorentur, ut securius per"sonas et bona sua valeant a noxiis preservare; ipsosque "oporteat, qualitercumque persistant, pro salute Civitatis "et comitatus eorum pro posse officium in civilibus et "criminalibus exercere, que a jure, nisi provideatur, aliter "fieri prohibentur„, dichiararono l'esercizio delle autorità suddette lecito e legale ovunque entro le porte della città avvenisse (Rif. LXII, c. 65 t.). Il Podestà andette a stare nelle case di Giovanni Vasconi "ob ruinam, quam "evidenter ipsum palatium minabatur, occasione terre"motus pridem in dicta Civitate vehementer occursi„ (c. 72 t.). L'acquedotto, a cui qui si accenna, opera grandiosa del secolo XIII, fu restaurato in questo stesso anno 1349 con ordinanza del 3 maggio. Già era, fin d'allora, mancante l'acqua e fu necessario farvi lavori allo scopo di accrescerne la quantità. Si affidò il lavoro ad un maestro Nicola campanaio e al suo figliuolo Rollando, ai quali fu assegnata la somma di 50 lire all'anno e piombo, legname, stagno e tutto il necessario per la lavorazione (c. 29 t.).

Pochi giorni innanzi a questo nuovo disastro del terremoto, il governo orvietano aveva subìto una nuova alterazione. È necessario accennarla in vista degli avvenimenti che seguirono appresso. Si trova dunque che ai 3 settembre fu data balìa ai Priori di eleggere otto cittadini, coi quali avessero potestà sopra i negozi del Comune, purchè non si trattasse di imporre lira, prestanze o colletta, ma limitamente a tutto il settembre (c. 62). Nell'ottobre il Comune mandò ambasciatori a Siena e a Firenze a ripetere i castelli di Chianciano, Pian Castagnaio, Abbazia San Salvatore, Calligiana e Marsigliano occupati dai Senesi (c. 73), e ricevette una lettera dal Rettore del Patrimonio, Jacomo Gabbrielli, in data del 21, con la quale questi ordinavagli, sotto pena di mille mar-

Nel mille e trecento cinquanta, del mese di maio, tutti i Monaldeschi di Orvieto si accordaro insieme, e fecersi uniti insieme di ogni questione che fusse stata fra di loro[1]; et fecesi con voluntà e consentimento de' Priori che erano a quel tempo. Et Monaldo di messer Bonconte fece tanto esso con li suoi amici, che 'l communo di Orvieto fece ordine, che fussero renduti a Benedettò di messer Bonconte mille fiorini, che esso pagò di pena l'anno passato; et per questo, Benedetto et gli altri suoi amici rimasero molto contenti et riposati nel loro animo; et così ciascheduna delle parti insieme si studiaro di fortificare il communo di Orvieto, et che rascione et iustitia si tenesse a ogni persona; et per questo modo si ra-
c. 19 fermaro li Statuti del populo del communo di Orvieto et ogni persona guadagnava bene' et stava in pace[2]. Ma pure Monaldo di messer Ormanno era più amato in Orvieto dalla gente

1. maio] maggio MUR.

chi d'argento, di muovere col suo esercito a Valentano. La strana richiesta era del seguente tenore: "Jacobus de "Gabriellibus de Eugubio, milex, Patrimonii Rector B. "P. in Tuscia, pro S. R. E. Capitaneus generalis, Regi- "minibus, Consilio et Comuni Civitatis Urbisveteris E. "R. fidelibus salutem. Cum nonnulli dicte R. E. rebelles "et hostes ad guerram et turbationem status pacifici dicte "provincie Patrimonii se disponant, nos vestrum et alio- "rum fidelium dicte provincie accinti auxilio, ad ipsorum "rebellium superbiam conterendam, nostrum felicem exer- "citum adversus illos decrevimus de proximo statuendum. "Quocirca, fidelitatem vestram presentium tenore requi- "rimus et ortamur, vobis nichilominus vestrum cuilibet, "pena mille marcharum argenti, expresse mandantes, "quatenus confestim post presentationem presentis vobis "factam, sic in equis et armis, peditibus, victualibus, "ferramentis et allis ad exercitum oportunis vos parare "curetis, quod tertia die post predictam presentationem "vobis factam, apud castrum Valentani coram nobis cum "omni vestra potentia comparere honorifice debeatis et "cum uno homine pro lare vexillum eiusdem Ecclesie ac "nos contra prefatos hostes, auxiliante domino, feliciter "secuturi, alioquin contra nostrorum mandatorum huius- "modi contemptores ad exactionem dicte pene et ad alia, "ut iuris fuerit, procedemus. Has autem licteras ad "cautelam fecimus registrari, vobisque presentari com- "misimus. Dat. in castro Valentani „.

Il Comune, quantunque fosse tenuto al Gabrielli per gli aiuti già da lui ricevuti, onde fu donato come *amico precipuo* del popolo d'Orvieto (Rif. 22 agosto 1349, c. 59), pure si dolse di queste lettere "et de mandatis "agrestibus et inusitatis „. Si rifiutò, non essendo tenuto ad altra obbedienza, che a prender parte al parlamento, come il consueto. Se i Priori non volessero mandare ambasciatori, si disse, scrivessero. Ma si elessero due oratori. Uno ricusò; l'altro, eletto in suo luogo, rinunziò pur esso. Si rassegnarono ad andare Angeluccio di Nallo e ser Vanne di Teo il 24 ottobre e tornarono il 28, senza che altro se ne sappia. Quanto alla ricordata balìa non si trova nulla. Cito piuttosto un ricordo del 1° dicembre dove i Priori elessero otto buoni uomini per divenire con essi alla nomina del futuro Capitano e Podestà dopo che il Consiglio de' Priori e de' Ventiquattro avevane data facoltà ai Priori stessi (Rif. LXVII, c. 78 t, 81).

[1] Il Consiglio de' 12 marzo 1350 aveva già deliberato, "ut in totum deleatur discordia et pacis tranquil- "litas vigeat in eternum „ (c. 107), che si facessero paci, dandone incarico ad una balìa generale di otto, quattro nobili e altrettanti popolari, insieme al Capitano di popolo. Questi dovevano fare diligente indagine dentro e fuori della città di quanti avessero discordia e li dovevano ridurre ad amicizia e unione.

[2] Si allude agli ordinamenti del 19 maggio votati dal Consiglio de' Dugento e de' Ventiquattro "pro rob- "boratione, solidatione et conservatione pacifici et liberi "status et populi, et recuperatione jurium, et solvendis "salariis etc. residuoque mille florenorum auri, quod "debet habere v. n. Benedictus d. Boncontis.... et po- "natur modus cunctis artibus et artificibus et rebus "vendendis et emendis et in operibus personalibus „. Gli ordinamenti stanziati furono i seguenti:

"In primis, quod pro actatione et reparatione fon- "tium civitatis et burgorum et aqueductus, pontium et "viarum, pro quolibet foculari ubi esset homo XIIIJ an- "norum vel ab inde supra, aut femina vel pupilli bona "habentes extimationis ducentarum libr. den. vel ab inde "supra, solvantur quolibet mense quinque sol. den., et "ubi non reperirentur bona valoris ducentarum libr., "aut homo XIIIJ annos habens, duo sol. solvantur.

"Quod omnes introytus et factiones artium, ex qui- "bus oriatur vel percipiatur introytus, et maxime pon- "derum mensurarum et cuiuslibet alterius factionis, que "per artes venduntur et vendi sunt solite, et sensarie et "sensariorum, et ex nunc sint Comunis et pro Comuni "exigantur.

"Vendantur paschua territorii sodi comitatus et di- "strictus ad pasturandum bestias, et aque Comunis, et qui "soliti sunt pasturare in dictis paschuis et adacquare de "aquis Comunis, ulterius adacquare et pasturare cessent.

"Liceat unicuique vinum vendere ad minutum li- "bere et impune pro eo pretio sicut volet, solvendo "Comuni, vel qui eligetur ad hoc pro Comuni recipienti, "quartam partem illius, quod vinum vendetur, ab octo "denariis folecta supra; ita tamen quod huiusmodi vi- "num vendens ab .VIIJ. denariis folecta supra, teneatur "et debeat habere et tenere mensuras iustas et sigillatas, "et det et dare teneatur et debeat vinum purum et non "vitiosum, nec adacquatum, nec mixtum, et debeat te- "nere tabernam sive cellarium apertum, in quo vel qua "dictum vinum vendetur, et nichil ante vegetem cohope- "riat vel teneat, quominus veges, de qua vinum exau- "rietur et extrahetur predictum, libere et publice videri "possit et valeat.

"Nulla persona in civitatem vel commitatum possit "vinum forense in salma vel barilibus aut carris mictere "nec conducere, nisi primo solvat Camerario XX soldos

comune, perchè esso faceva ciò che poteva per innalzare il communo di Orvieto et gli artefici.

A dì tredici di luglio, il martedì a notte, si mossero segretamente per commandamento de' Priori tutti i Monaldeschi et cavalcaro armati et andaro sopra le castella di Borgaro de' conti da Parrano et ionsero a l'alba del dì a Brandetto et preserlo per il communo di Orvieto. E 'l mercordì a matina si partiro di Orvieto tutti i cittadini, che havivano cavalli o ronzini et poi si bandì in Orvieto oste generale, cioè uno homo per casa esciessero tutti fuora. Et andò l'oste sopra Parrano; et questo fu fatto per una condannascione, che fu fatta di Borgaro conte di Parrano per omicidio et robaria che aviva fatto fare; et furo intorno a Parrano, pur solo cittadini di Orvieto, centotrenta cavalieri et tremilia pedoni, che non ci ne fu nullo soldato; et cominzaro a fare il guasto. Et poi Borgaro volse ubidire il communo et promise di pagare mille fiorini d'oro al communo et dette per stagio un giovene suo fratello et che questo suo fratello stesse alla costretta del communo, finchè esso pagasse

---

" den. pro salma qualibet...; et illud intelligatur vinum " forense, quod recolligitur vel conducetur extra conmi- " tatum et a terris et locis et in ipsis non subpositis " immediate aut subiectis Urbevetano Comuni.

" Quilibet possit cum vino, blado et legumina tran- " sire et ire per conmitatum et districtum Urbeveta- " num, ipsumque vinum, bladum sive legumen portare " ubicumque voluerit, solvendo primo pro qualibet salma " quatraginta soldos den., factaque primo fide ydonea, " quod huiusmodi vinum, bladum et legumen fuerint " recollecta, et extrahantur extra conmitatum et civita- " tem Urbevetanam et quod habeant apodixam solutionis, " ita quod fraus conmicti non possit.

" Pro quolibet raserio grani, quod macinabitur, sol- " vantur per dominum rei quinque soldi den., exceptis " conmitatinis, qui talliam solvunt, qui, detracta ipsa " tallia, solvere teneantur pro quolibet raserio tres soldos " et octo den.: de alio autem blado pro rata ad dictam " rationem solvatur, sicut continetur in capitulo Statuti " collecte loquenti de macinato (Il 31 maggio fu aggiunta, per quelli del contado, un'altra disposizione; dai sette anni in su ogni abitante del contado doveva pagare, a ragione di due staia all'anno, dieci soldi di denari. Rif. LXVIII, c. 122).

" Quod omnes et singuli *scertati,* quorum libra sit " .IIIJ.° libr. supra et quilibet eorum in anno teneantur et " debeant solvere Comuni .XL. sold. den. a .IIIJ.° lib. " usque .LXXX. libr. .XX. sold. ab inde infra .X. sol. den. " pro quolibet, et illi intelligantur, censeantur et repu- " tentur *scertati,* qui de .XXV. artibus unam non exerce- " rent personaliter continuis temporibus, non obstante " quod reperirentur iurati ad artem et in artis matricula " scripti.

" Quod homines et persone artium et earum uni- " versitates, inter omnes .XXV. artes, solvant singulis annis " Urbevetano Comuni sexcentos quinquaginta flor. auri, " que florenorum quantitas inter ipsas artes dividatur, " secundum pondus et numerum cereorum Sancte Marie " de augusto, et sic quelibet universitas solvat pro rata " et solvere teneatur et compellatur.

" Ponatur et poni debeat modus et ordo artificibus " et laboratoribus et in rebus vendendis et in laboritiis " personalibus et victuris, et eligantur taxatores in hiis " singulis duobus mensibus. *etc.* (Rif. LXVIII, c. 116 t.).

Fu in questa circostanza che venne fuori la tassazione delle mercedi, di cui si parlò sopra. Provvidero poi alla condotta di due medici, uno dei quali doveva essere chirurgo e l'altro fisico, e del capomaestro dell'Opera di Santa Maria, scegliendo maestro Vitale figlio di Lorenzo Maitani con lo stesso arbitrio del celebre architetto della facciata, suo padre (Rif. LXVIII, c. 116 t. e segg.). Per il sindacato degli ufficiali pubblici si volle adottare il sistema della cassetta affissa nelle case de' Priori e posta a vista, per accogliere i reclami che si passavano ai sindacatori. Ad ovviare le risse che spessissimo accadevano fra forestieri e cittadini, stabilirono che il forestiere, percussore con ferro fino ad effusione di sangue o rissante con lui, potesse esser tosto preso, costretto, offeso nell'avere o nella persona. Ogni cittadino a difesa personale potè portare il *coritium,* mediante licenza annuale che costava 20 soldi. Tutti gli *stazionari* della parte più centrale e popolata della città, cioè da porta Maggiore alla Postierla, dalla piazza del Comune intorno intorno per la contrada di Serancio, sotto l'arco del palazzo fino alla torre dei signori di Polzano, e dall'altro lato fino all'ospedale di Santo Spirito e dalla piazza del Popolo a piazza Santa Maria, dovevano tenere graffi di ferro a lunghi manichi per acchiappare i malfattori. Per igiene e per decoro non si poteva in queste vie far calcina e stender pelli. Per riverenza al Corpo di Cristo, alla Vergine e ai Santi, un cero si offrì annualmente a tutte, forse, le chiese, vietando al latore di riceverne " obsculenta vel poculenta, nec rem aliquam potabilem " vel comestibilem, nec aliquam pecuniam „; e vietando al Camarlingo della Fabrica o dell' Opera di Santa Maria " quod de bonis aut pecunia ipsius Fabrice nichil pro " lumine altaris vel alterius actus ad petitionem Capi- " tuli, canonicorum vel presbiterorum ipsius dare vel " exibere possit nec debeat, et si daret, intelligatur dedisse " de suo proprio „. Altre disposizioni riguardano i Vicarî e Visconti del contado, vietandosi quell'ufficio a notari del luogo; i Rettori della città, forestieri, per il divieto della credenza e prestanza ai medesimi; le cause in un solo appello per parte; il riscatto delle fazioni che aveva già vendute Corrado di Ermanno, per venderle annualmente, salvo la macinaria e l'usufrutto di Monte Rofeno; libera esportazione del vino, e " considerato qua- " liter Cives et comitatini habentes vineas, occasione la- " boratorum et victualium caristie intollerabiliter aggra- " vantur, ad disgravandum predictos, ne incultivatas hu- " iusmodi vineas derelinquant „, si portò la tariffa a 8 soldi la soma, tenendo ferma la tassa di importazione a 20: il pascipascolo a 40 soldi al 100 di pecore, a 45 per ogni bove e a 12 denari per il porco.

la pena posta; et il castello di Brandetto rimase alla guardia del popolo di Orvieto, che se ne facesse ciò che il Consiglio ne deliberasse di fare. Et così l'oste si partì da Parrano et tornò in Orvieto con honore[1].

---

[1] Riporto gli atti relativi alla importante questione con i conti di Parrano, tiranni della plebe rusticana.

(Rif. LXVIII, c. 121 t.).

I. - 1350, luglio 13. — " Consilio dd. Priorum populi " Urbevetani et octo Sapientum Civium *etc.* more solito " adunato et congregato, dictum Consilium et Consiliarii " eius considerantes n. v. Burgarum Theberutii de Par- " rano Comitatus Urbisveteris, tamquam iniquitatis filium " contra quamplures rurales homines Comitatus predicti " conmisisset homicidia, extorsiones et furta, et malum " addendo malis, erga circum circha comitatinos et distri- " ctuales urbevetanos animo conculcandi eos et dampni- " ficandi, per se et suos satellites cotidie promptum esse et " fuisse, in obrobrium, contumeliam et jacturam Urbeve- " tani populi et Comunis et specialium personarum detri- " mentum, periculum atque mortem; et ex hiis fuisse et " esse de Civitate Urbisveteris et eius Comitatu et distri- " ctu merito condempnatum et exbannitum; et sit necesse " contra ipsum Borgarum virilem pro predictis execu- " tionem facere, ne patrata maleficii impunita remaneant " et aliis transeat in exemplum: que quidem executio " nisi per exercitum tute non posset fieri, eius Burgari " et suorum potentia circumspecta; igitur in dei nomi- " ne *etc.* ordinaverunt *etc.* et ex nunc contra ipsum Bur- " garum et eius bona et sequaces et fautores suos fiat et " fieri debeat generalis exercitus et cavalcata, et quod " unus homo pro domo de Civitate et Comitatu et distri- " ctu Urbisveteris, fultus armis, fodero, ferris ad guastum, " aliis in cavalcata et exercitu oportunis in dicto exer- " citu, ire teneatur et debeat. Et quod omnes nobiles " equos habentes teneantur et debeant personaliter ire et " morari; populares vero scambium mictere possint, " equos habentes; vid. fratrem, filium, cognatum vel ne- " potem. Reliqui autem pedites ydoneum mictere scam- " bium possint, et qui contrafaceret, solvat nobilis eques, " nomine pene, .c. libras den.; popularis eques, .x. libr.; " alii cuncti, pro quolibet, quinque libr. den., que aufe- " ratur de facto, nisi excusationem habuerit legiptimam " et defensam. Et quod castrum Brandeti, in quo ipse " Burgarus ad patrandum ipsa maleficia se receptavit, sub " ruina ponatur, ita quod ipse nec aliter contra Urbe- " vetanum Comune et suos de cetero inibi valeat rece- " ptari, et idem servetur modus de castro Aque Alte, " quod, preter conscientiam Urbevetani Comunis, mura- " tur et hedificatur noviter et vocatur castrum Flori, " et observari debeat sicut de castro Brandeti predicti ".

(Ivi, c. 28-31).

II. - 1350, luglio 17. — " In nomine d. amen. An. d. " millesimo tricentesimo quinquagesimo ind. tertia, tem- " pore d. Clementis pp. sexti, die XVIJ mensis julii.

" Cum hoc sit, quod quedam discordie nate esset " inter Comune Urbisveteris eiusque regimen et popu- " lum ex una parte et magnificum et potentem virum " Burgarum Tiberutii de Comitibus de Marsciano ex alia " pro quibusdam obedientiis, quos debere recipere di- " ctum Comune et eius regimen a dicto Burgaro asse- " rebat et pro aliquibus condempnationibus contra di- " ctum Burgarum et eius complices, sequaces, familiares " et fideles pro quibusdam delictis, ut in dictis condem- " pnationibus continetur, quas condempnationes et banna " dictus Burgarus pro se et suis sequacibus, familiaribus " et fidelibus indebite prolatas atque factas et lata simi- " liter asserebat; unde volentes se invicem componere de " predictis, ad infrascripta pacta, conventiones et stipu- " lationes ad invicem devenerunt: vid. quia dictus Bur- " garus sollempni stipulatione promisit et convenit re- " verendis viris, vid. Petro Cechi Ciavalde et magistro " Jacobo Thei, Prioribus populi Civitatis Urbisveteris et " magnifico milite d.° Bonifatio d.[i] Ranerii generali Ca- " pitaneo et Vexillifero totius exercitus dicti populi, qui " contra dictum Burgarum de mandato regiminis dicte " Civitatis erat presentialiter ante castrum Parrani osti- " liter adunatus, presente, recipiente et stipulante, no- " mine et vice dicti Comunis Urbisveteris, prestare de- " bitam reverentiam et obedientiam Comuni et populo " suprascripto, sicut et eo modo antecessores dicti Bur- " gari prestare et facere consueverunt, et in compensa- " tione iniuriarum et mallefitiorum, si que vel si qua " facta essent vel facta esse dicerentur per dictum Bur- " garum vel alium ad instantiam vel per aliquem suum " sequacem, fidelem et familiarem Comuni et populo su- " pradicto vel alicui singulari persone de dicto populo, " usque in presentem diem, dare et solvere et numerare " Camerario Comunis Urbisveteris pro ipso Comuni re- " cipienti infrascriptas pecunie quantitates, modis, pactis, " temporibus et conditionibus omnibus infrascriptis: " vid. ducentos florenos auri per totum mensem augusti " proxime venturi, et otticentos florenos auri usque ad " unum annum proxime subsequenti a die in dei nomine " inchoando. Et pro predictis omnibus observandis et " attendendis promisit et convenit infrascriptis Petro, ma- " gistro Jacobo et d.° Bonifatio, stipulanti nomine quo su- " pra, dare et assignare in eius fide magnificos et potentes " viros d. Tanum Celli, Baldinum et Borgarum fratres " carnales et filios Nerii Nardi, Cellum et Nulfum filios " Baldini, qui se obligabunt ad omnia et singula supra- " scripta et infrascripta promissa per dictum Burgarum " servanda et adimplenda sub pena inferius declarata, et " dare et assignare pro stagio Comuni et populo supra- " scripto Urbevetano Ugolinum Teberutii, fratrem carna- " lem dicti Burgari, qui ad voluntatem dicti populi pro " stagio stabit in observatione omnium supradictorum " et infrascriptorum. Et hoc fecit et promisit dictus " Burgarus, quia, ex averso, supradicti Petrus et magister " Jacobus, Priores populi antedicti et d. Bonefatius Ca- " pitaneus et vexillifer predictus, asserentes se ad hec " omnia speciale et liberum habere mandatum a Comune " et populo suprascripto, promiserunt et convenerunt, " nomine et vice dicti Comunis, dicto Burgaro recipienti " et stipulanti suo nomine et omnium suorum sequacium, " fidelium et familiarium, cassari et annullari facere atque " cancellare de omnibus libris dicti Comunis omnes sen- " tentias latas et factas, et quomodocumque alia senten- " tia promulgata in Comuni Urbevetano suprascripto

Sabbato, a dì dicidotto di luglio, nel Consiglio di Orvieto si deliberò che Brandetto si scarcasse; et così fu scarcato dal fondamento [1].

A dì otto di agosto fu condannato il communo di Aquapendente in mille fiorini d'oro

2. scarsasse] atterrasse MUR. - scarcato] diroccato MUR.

" per quemcumque officialem Comunis contra et adversus " dictum Burgarum et suos complices sequaces, fideles et " familiares occasione quorumcumque delictorum et excessuum commissorum per dictum Burgarum, sequacem *etc.*, " si qua commissa dicerentur per eos contra dictum Comune vel in eius aliquam iniuriam vel contra singulos " homines et personas dicte Civitatis, sui Comitatus, " fortie et districtus *etc.* sub pena duemilia florenorum " auri, quos pars non observans parti observanti dare et " solvere teneatur, rato et firmo in omnibus suprascriptis capitulis manente contractu. Et insuper supradictus Petrus *etc.* promiserunt *etc.* Burgaro *etc.* facere et " curare taliter cum effectu, quod predictum Comune et " magnificos viros Munaldum d. Hermanni et Benedictum " d. Boncontis de Monaldensibus de dicta Civitate et " quemlibet alium in ostagium retinerent dictum Ugolinum, quod, facta solutione dictarum quantitum florenorum .IIJ.° et forma suprascriptis, relaxare dictum " Ugolinum a stadigaria predicta et eundem restituere " omni sue pristine voluptati et eum reponi facere in " loco tuto sanum et illese, *etc.* Et insuper dictus Burgarus " volens fideiussores, quos promiserat et stadigum supradictum dare et assecurare, ut superius est expressum, " dedit et assignavit in fideiussores infrascriptis dd. " Prioribus *etc.* d. Tanum Celli, Bandinum et Borgarutium, fratres carnales et filios Nerii Nardi et Cellum " et Nulfum filios Baldini comites de Marsciano. Qui " omnes *etc.* promiserunt *etc.* facere et curare taliter cum " effectu, quod predictus Burgarus omnia et singula per " eum promissa actendet et observabit *etc.* Insuper Cellus et Nulfus jurarunt ad sancta dei evangelia, corporaliter manu tactis scripturis, omnia et singula supra" scripta per eos promissa actendere et observare *etc.*

" Et insuper suprascripti Monaldus et Benedictus " ibidem in presentia constituti *etc.* promiserunt dicto " Burgaro *etc.* facere et curare taliter cum effectu, quod " facta solutione dictarum quantitatum per dictum Burgarum, ut superius est expressum, dictus Ugolinus li" bere relaxabitur a stadiga supradicta et reponebitur in " loco tuto sue pristine libertati *etc.*

" Acta fuerunt hec omnia in exercitu predicto, pre" sente Tomasso Cecchi, Nerio Petri, Cecchо Nicolay, " Petrutio Pepi, ser Monaldo Donati et Pasqualetto ser " Vannis de dicta Civitate et nunc morante in castro " Plebis, testibus adhibitis, vocatis et rogatis.

" Ego Farulfus Andree alias dicti Bofi de Paterno et " not. civ. Urbisveteris, auct. imp. jud. ord. et publ. not. " constitutus et tunc not. et scriba dd. Priorum populi " Urbevetani, ad copiandum spetialiter deputatus, et per " dictos dd. Priores missus in dicto exercitu facto contra " dictum Burgarum, predicta omnia et singula de mandato *etc.*, scripsi *etc.* „.

(Ivi, c. 122 t.).

III. - 1350, luglio 18. — " Dictum Consilium et consiliarii eius advertentes quod per exercitum pridie factum " per Urbevetanum Comune contra castrum Parrani et " v. n. Burgarum Teberutii de Comitibus de Parrano, " ipse Burgarus venerit ad mandata Urbevetani populi et " Comunis, prout de huiusmodi obedientia patere dicitur manu ser Farulfi Andree Bofi notarii, igitur.... " decreverunt, quod ipse Burgarus, solutis primo per " eum vel eius nomine Camerario Urbevetani Comunis " pro ipso Comuni accipienti mille flor. de bono et puro " auro et iusti ponderis, vid, ducentis libris hinc ad tum mensem augusti p. v. et octicentis flor. hinc ad " unum annum p. s., ab omni condempnatione, processu, " sententia, sive exbannimento qualitercumque et quomodocumque contra ipsum Burgarum lata, data vel facta " per quemcumque dominum, Rectorem vel officialem " dicti Comunis aut ordinamentum usque in diem presentem sub quacumque forma verborum et manu cuiuscumque notarii appareret, sit et esse debeat.... libere " absolutus et rebannitus *etc.*, cum sic sibi Burgaro per " viros providos Petrum Cecchi et mag. Jacobum They, " duos ex dictis dd. Prioribus et d. Bonifatium d. Ranerii in dicto exercitu Capitaneos, nomine dicti Comunis promissum extiterit, ut latius patere dicitur de " promissa predicta manu ser Farulfi predicti *etc.* Et " interim ipse Burgarus libere et secure possit ire, stare " et reddere per Civitatem et comitatum Urbisveteris ad " procurandum dictos denarios libere et impune in avere " et persona *etc.* „.

Ugolino di Teveruccio di Parrano ritenuto nelle case de' Priori per 800 fiorini d'oro sopra i mille dovuti da Borgaruccio suo fratello, per composizione delle condanne, se ne fuggì, violando i patti fermati col Comune. Monaldo di Ermanno, Benedetto di Bonconte, Monaldo di Berardo e Ugolino di Petruccio, come ben pratici della cosa, per incarico del Consiglio, con altri quattro cittadini da essi scelti, trattarono l'affare (c. 149). Poi, ai 21 gennaio 1351, se ne occuparono i Priori e gli Otto della giunta per la pace. Il Podestà Francesco da Montone condannò a pagare quella stessa somma i custodi Pietro di Nuto di Matteo Salvatici e Monalduccio Fascioli, " ex negligentia et desidia per eos commissa, ut " dicitur, non custodiendum prefatum Ugolinum „. Bulgaro ritornò ai mandati del Comune e in garanzia del pagamento di detta somma presentò il suo fratello Ludovico, che fu ritenuto nel palazzo priorale, e depose in mano degli Orvietani il castello di Parrano: quindi la somma sborsata dai due popolari fu restituita e Ugolino e tutti quelli che si erano prestati a favorire la fuga ebbero il ribandimento (Rif. 1351, gen. 29, c. 7 t. 8).

[1] Non solo Brandetto, ma anche Castel di Fiore fu distrutto, come dal ricordo della spesa in Rif., c. 125: " Pro scarcatura Brandicti et Castri Floris et custodia " ipsius Brandicti, et pagnonibus, quatrellis, cera, pane " et omnibus oportunis pro exercitu facto contra Bur" garum de Parrano, nonaginta octo flor. de auro et " octo sold. den. „. Nell'esercito fatto sopra Brandetto e Parrano, a Cecco Arrigi, Capitano del popolo, morì un cavallo bardo, di cui il Comune gli pagò l'ammenda, come pagò la provvisione al cavaliere, ai domicelli e fanti del detto Capitano (c. 131).

dal commuño di Orvieto, perchè hebbe in commandamento che gli aquapendentani dovessero venire in ne l'oste con il commuño di Orvieto sopra Parrano et essi non vi vennero et non volsero obedire et perciò il Commuño li condannò in mille fiorini. Et passò il termine della sententia, che non volivano pagare la ditta condandagione, sì che il commuño di Orvieto li sbandì, che ogni persona li potesse offendere ne l'havere et nelle persone; et assai orvetani li offesero et cavalcavano ogni dì sino alle porte di Aquapendente. Et poi il commuño di Orvieto li bandì l'oste per farli il guasto intorno alla terra, siche ogni orvetano si apparecchiò per andare ne l'oste sopra Aquapendente; ma essi poi ne andaro al commandamento del Commuño di Orvieto.

MUR., 656 c. 20

Sabbato, a dì undici di settembre, venne in Orvieto la ambasciata del Commuño di Aquapendente collo scendico di Aquapendente et con pieno scendicato et furo dodici homini, i migliori di Aquapendente; et furo nel palazzo di Populo dinanzi alli signori Priori di Orvieto et in presentia del Consiglio, che furo homini ducento del commuño di Orvieto; et essi aquapendentani fecero la loro imbasciata et vennero al'obedienza del commuño di Orvieto et pagaro la pena di mille fiorini et promisero la terra di Aquapendente al commuño di Orvieto, con quelle condizioni, che in prima ci haviva et più. Et di questo se ne trassaro carte publiche in presentia di tutto il Conseglio; et il commuño di Orvieto li fece ribandire.

Et fu trattatore di questo accordo del commuño di Orvieto col commuño[1] di Aquapendente Monaldo di messer Ormanno et Bonconte, si che ogni orvetano ne lodava molto Monaldo[2].

Nel mille e trecento cinquanta, a dì ventidoi de settembre, venne in Orvieto il Ventidoi dell'Ongaria et venne ne l'hora del vesparo et l'altra matina si partì per tempo di Orvieto et menò con lui da cinquemilia cavalieri; et tutti entraro in Orvieto, ma tale giacque in Orvieto et tale achampò fora di Orvieto. Et questo Ventidoi di Ongaria veniva di Puglia et venne a Roma per il perdono et passò per questa terra et andò verso Peroscia et tornossene in suo paese. Et poi che passò per questa terra il Ventidoi, si dirizzò molto la strada

16. con quelle redenzioni] con quelle condizioni MUR. - in prima ci haviva] in prima haveva MUR. — 21. *e seg.* Ventidoi] *Nel testo primitivo non poteva leggersi così, ma piuttosto* Vaivoda, *che fu il generale dell'armata di Ungheria, cioè Stefano di Transilvania: egli venne in quell'anno in Italia a prendere Ludovico re di Ungheria e fu anche a Roma per il giubileo.*

[1] Prima di Acquapendente, ritornò all'obbedienza il castello delle Grotte.

Il 7 di settembre il Consiglio de' Priori e degli Otto approvò che il Camarlingo del Comune "de summa pecunie trecentorum quinquaginta floren. de auro, quos Comune Griptarum solvit vel solvere tenetur, occasione compositionis condempnationis facte de Comuni Griptarum de quingentis florenis de auro, teneatur et debeat dare et solvere integraliter cum effectu Guercio Lemmoccli pro stipendiis, salario et labore suo, qui una cum certis civibus et sotiis equitibus et peditibus, propriis sumptibus et expensis, steterunt ad castra Pecoronis, Montis Alfini et Montis Jovis, ut universitates et Comunia terrarum Aquependentis et Griptarum, ut tenentur de jure, libere venient et veniant ad mandata Urbevetani populi et Comunis, ducentos quinquaginta floren. de auro„ (c. 132). Il Comune di Acquapendente pagò mille fiorini in oro. Di una parte di tale riscossione, cioè di fior. 550, non si volle far sapere l'esito. A dì 11 settembre si legge: "Considerantes et advertentes, quod in Urbevetano Comuni pro utilitate reipublice plerumque concurrunt aliqua, que sub silentio et secretu tenentur, et prohibetur omnibus fore nota; et nuper Petrus Jannis Butii Savinelli, substitutus dicti Butii Camerarii Comunis Urbisveteris, fuerit confessus habuisse et recepisse pro dicto Comuni a ser Laurentio syndico Universitatis et Comunis terre Aquependentis pro condemnatione facta de dictis Universitate et Comuni per Cecchum d. Arrigi presentem Capitaneum Populi dicte Civitatis, ut Commissarium et Executorem Apostolice Sedis in hac parte, mille floren. de auro *etc.*, de quibus mille florenis pro rebus occultis et arduis prefati Comunis Urbisveteris nemini propalandis conversi et soluti fuerint, de licentia et mandato presentis Consilii, quingenti quinquaginta floren. de auro pro evidenti utilitate reipublice supradicte, et de solutione et conversione huiusmodi aliter in scriptis, nisi duntaxat sub isto velamine, nichil liceat apparere; ne idem Camerarius vel substitutus de predictis .v.° l. flor. possit in èternum modo aliquo syndicari, nec molestari, ideo .... decreverunt, quod idem Camerarius et eius substitutus de dictis .v.° l. flor. auri libere absoluti sint„ *etc.* (c. 142).

[2] Monaldo di Ermanno aveva ricevuto dal Consiglio la carica di Capitano de' balestrieri, ad istanza dei medesimi, per un anno, il 5 agosto 1350, e il 17 dicembre insieme con Tommaso di Pello era stato nominato a trattare con gli eredi di Cecco di Nicola la questione dell'appalto, che quest'ultimo aveva acquistato, della pesca dei fiumi Chiani e Paglia e della selva di Monte Rofeno.

di romieri, per questa terra, che andavano a Roma; et Orvieto stava in sì bono stato in questo tempo, che poche notte se chiudevano le porte per li molti romieri che passavano di dì e di notte. Li artefici guadagnavano molto bene et non pariva che Orvieto havesse havuto mai guerra, sì che ogni bono homo era contento [1].

Del mese de febraro, anno sopradetto, Benedetto di messer Bonconte et li figlioli di Pepo di messer Pietro fecero venire in Orvieto molti fanti foristieri. E non ritornavano in casa loro. Vedendo questo li orvietani, lagnavansi molto dei Priori, sì che essi mandaro un bando, che ogni forestiero si dovesse partire della città. Et loro si partiero. Et Monaldo di messer Ormanno favellò a Benedetto' di messer Bonconte et disse che non era ben fatto di far *c. 21* venire fanti foristieri; et posero in sodo in fra di loro, che ciascuno di loro andasse a stare di fuora di Orvieto, sì che la festa et il gioco di carnovale si facesse sinza loro; sì che li orvietani fussero fuora di sospetto. Et così fecero, chè Benedetto con li figli di Pepo et altri suoi amici andaro a stare alla Rocca; et Monaldo di messer Ormanno andò a Viterbo a favellare al Prefetto; et i figlioli di messer Berardo se ne andaro a stare alle loro castella.

Poi che furno tutti cavalcati di fuore di Orvieto, in capo di quattro dì Benedetto di messer Bonconte ritornò in Orvieto et i figlioli di Pepo anco ritornaro: onde per questa loro ritornata in Orvieto fu un gran sospetto: et fu a dì vintidoi di febraro. Et essendo questo sospetto in Orvieto, i Priori mandaro per Benedetto et dissero che esso si partisse, sì che quel suspetto non ci fosse per lui; et esso si scusò ai Priori et disse, che poi che a loro piace, si partirà. Et partisse di casa de' Priori et ritornossene a casa sua. Vedenno li Priori che esso non si partiva, mandaroli dicenno più fiate che si partisse; et' esso rispose *Mur., 657* che non si volea partire la sera, chè era troppo tardo. Per questo la gente si comenzò a rumicciare et a far capo in piazza di Populo et a casa di Berardo di Corrado. Et altri di casa messer Ormanno non ci era che esso. Andò il rumore et si levò allarme et ogni gente si armò et furno in piazza di Populo con grandissimo rumore. Et alla fine la Podestà fu a casa di Benedetto et fecegli commandamento che si partisse. Et esso si partì di Orvieto, chè era prima scuro, et andossene alla Rocca molto adirato contra coloro che questo gli havevano fatto fare et non pensò mai altro si non si non di farne vendetta.

Quando Monaldo di messer Ormanno seppe questa novità che era stata in Orvieto, ne fu molto dolente et partisse da Viterbo et andossene alla Cerbara; et prima che intrasse in Orvieto, se ne andò alla Roccha da Benedetto di messer Bonconte et favellaro insieme et dolsesi con lui di queste cose che erano sute; et poi se ne venne a Orvieto Monaldo; et l'altro dì si ritornò in Orvieto Benedetto et li figlioli' di Pepo et fecero tutti il carnevale *c. 22* in Orvieto in pace, sì che questa ritornata di Benedetto la fece fare Monaldo di messer Ormanno pur per stare in pace con lui et in Orvieto havesse bono stato et pacificasse. Et in questi dì si trattava di racogliere il castello di Manciano, che l'haviva in pegno dal communo di Orvieto Ghulinuccio da Montemarano. Sì che Orvieto stava per salire in grandissimo buono stato et ogni bono cittadino ne era contento [2].

---

6. E non ritornavano] E li ricoveravano Mur. — 10. et posero in sodo in fra di loro] e presero accordo fra di loro Mur. — 28. sì non si non] *Così il Cod.*, se non Mur.

[1] Al giubileo del 1350 presero parte i fedeli di Orvieto, e il Comune stabilì per il foro civile un lungo periodo feriale, dal 18 ottobre al 1° gennaio successivo, "ut isto felici tempore Jubilei cives et comitatini Ur- "bevetani Romam habilius accedere valeant pro indul- "gentia divinitus capescenda„ (Rif. LXVIII, c. 136). Anche per l'assegna e produzione di polizze fu prorogato il termine a tutto novembre, e poi di nuovo al gennaio "pro comoditate civium et comitatensium euntium "et iturorum Romam pro indulgentia Jubilei„ (c. 146).

[2] Alla fine del 1350 era scaduta la balìa eletta nel novembre; e si trova stabilita una balìa di dodici savi. Non abbiamo l'atto di costituzione, poichè mancano alcuni Registri. Ma nella persona di Benedetto doveva posare tutta la fiducia di quel governo, che lo mandò a Roma a trattare, non si sa quali affari del Comune, presso il Vescovo d'Orvieto, Vicario del Papa e presso Orso e Giovanni, figliuoli di Napoleone Orsini (Rif. LXX, c. 3). Un atto del 21 gennaio de' Priori e degli Otto (forse gli Otto creati per la pace il 12 marzo 1350, come fu accennato sopra) riguarda le cose de' conti di Parrano, come si è veduto già (c. 5). Dei nuovi trambusti del marzo narrati dal nostro cronista si ha, negli atti, appena un ricordo. Un Registro di minutari che comincia col 20 marzo, reca nel primo foglio dodici nomi, "quibus una cum supradictis dominis Prioribus per op-

Giovedì, a dì dodici di marzo mille e trecento cinquantauno, in su l'ora della terza, partendosi dal Consiglio di casa de' Priori insieme Monaldo di messer Ormanno et Monaldo di messer Berardo et Gulino di Petruccio conte et Angnolino di Nallo Batazza et Benedetto di messer Bonconte et messer Bonifazio di messer Ranieri, sì come erano stati insieme al Consiglio, vennero insieme fino a capo la Mercanzia, dicendo Benedetto a loro, che gli voleva dare da bere della Cima de Giglio. Et per questo modo sì li sotrasse con lui. Quando furo a capo della Mercantia[1] et Petruccio di Pepo, che aspettava, andosene verso Monaldo di messer Ormanno et cominciò a ferire; et tutti gli altri, che erano con la jura del tradimento, il feriro et occiserlo in questo modo. Et Nerone di Pepo et il Bottone, familiare di Benedetto, occisero Monaldo di messer Berardo; et fu ucciso insieme con loro Agnolino di Nallo Batazza. Et furo adosso a Gulino di Petruccio conte per ucciderlo, ma esso se difese et qualcuno suo familiare, che aveva con lui, uscì di Orvieto et andossene a Corbara; et in capo di pochi dì esso comenzò a offendere e scacciare: chè Benedetto di messer Bonconte non pose mano a fare questi omicidj; ma li feriro tutti li suoi familiari et queste persone scritte qui di sotto:

Petruccio
Nicolò
Nerone } di Pepo di messer Pietro

morìo per una caduta su di un ponte di Orvieto.

Thomasso di Cecchо di Monaldo morì di sua morte.

Il Bracco fu morto a ghiadio.

---

12. et qualcuno] e con alcuno MUR. — 13. a offendere e scacciare] *Forse il testo primitivo poteva dire invece così:* a offendere. E sacciate che. MUR. *vi si sarebbe avvicinato, interpretando così:* a offendere. E sappiate che

" portuna consilia Civitatis Urbisveteris data et concessa " fuit auctoritas et baylia statuendi, reformandi, ordinan- " di et decernendi pro omnibus et singulis factis et nego- " tiis Comunis Civitatis predicte „.

I dodici erano:

" Benedictus d. Boncontis.
" Petrutius Peponis d. Petri.
" Gialacchinus Vannis d. Montanarii.
" Herricus Butil Monaldi.
" Petrus Nalli Barthonis.
" Tinus Jani mag. Scagni.
" Cecchus Jacobi Bocchuli.
" Nectarellus Tolli de Franchis.
" Cecchus Nerii Raynerii dictus Magna.
" Meus Vannis Petri.
" Ceptus Pandolfuccii.
" Jacobutius Guidonis Magalocti „.

I Signori della detta balìa incaricarono Benedetto e Petruccio della scelta degli stipendiarî a cavallo a guardia della città e del contado; i quali ebbero pieno arbitrio sulla guardia della città e dello Stato, polchè, " occasione novitatis noviter occurse in Civitate Urbisveteris „, non vi si poteva attendere così come era necessario altrimenti, e subito condussero due bandiere e dettero a certi nobili e familiari il porto d'armi. Ai 22 marzo deliberarono i Signori di balìa che nessun officiale o rettore potesse agire contro coloro " qui fecerunt homicidia et rumorem die jovis XVIJ mensis martii et alia delicta usque in diem crastinum, qui fuit XXJ dicti mensis, excepto quod contra Sensum Cecchi Rubei, qui interfecit Mechum Prosparosi „. Dunque il 17 marzo avvennero cose non accennate dal cronista. Gli atti della balìa sono notevoli. Benedetto e Petruccio dominavano la situazione. Il Podestà rifiutavasi di esercitare il suo ufficio, forse a cagione dei processi interdetti. Fu deliberato di mandare a prenderlo da buoni uomini e accompagnarlo all'albergo, mettendo a guardia del palazzo venti fanti e affidando l'ufficio all'Esecutore ser Muzio, sino alla venuta del nuovo. Si tornò alla guerra con gli usciti, messi al bando e isolati da qualunque contatto cogli interni. Otto giorni di tempo a rimpatriare; oltre i quali dichiarati ribelli. Petruccio di Jacomo di Guglielmo mise dentro Castel Rubello alcuni usciti: gli furono sequestrati certi suoi crediti. Contro quelli incastellati si cercò di porre vicino qualcuno che potesse riferire della loro forza e metter loro agguati per respingerli. Si chiese aiuto al Capitano del Patrimonio e si mandò ai signori di Campiglia e di Radicofani perchè battessero quelli di San Casciano; a Cecco di Ranuccio Farnese che molestasse Cataluccio di Bisenzo, i Signori di Castel di Piero e quelli di Civitella: si chiamò il conte di Santa Fiora per riprender Manciano. Cominciano le relazioni col Prefetto di Vico dal primo aprile, quando gli si mandò oratore frate Pietro dello Schiavo. Si raccomandava in Consiglio: *Scribatur frequenter domino Prefecto.* Il 4 maggio Credo di Pepo Visconte di Campiglia, otteneva la carica di custode e guardiano di Camporselvoli per due mesi.

[1] Si diceva *la Mercanzia* il tratto di via più centrale della città e di maggiore frequenza mercantile, cioè dall'attuale piazza V. E. (già del Comune) e il Corso fino alla torre del Moro (già torre del Papa).

Bottone dell'Arciprete fu morto per ciò dalla fame, da' figlioli di messer Berardo.
'Nottuccio di Arigoccio fu morto a ghiadio. c. 23
Ranuccio di Nallo di messer Pietro morto di sua morte.
Giovanni di Cecchо de Citta fu morto da' figlioli di messer Ormanno. Mur., 658
Cecchо de Nicolo di Cecchо fu morto da' figlioli di messer Ormanno.
Nericula di messer Ciuccio morse di sua morte.
Luca di Vannuccio fu morto da' figlioli di messer Ormanno.

Et satiati, poi che fecero questo, scursero tutta la terra et non fu chi li contrastasse, si non il Torto di messer Ormanno, che venne in piazza con sei compagni; ma li altri furo tanti, che l'ocisero; et così rimasero signori; et scacciaro et misero a robo. Et mai per altro stato che Orvieto havesse, mai non si fece sì grande robare, chè non guardavano si non chi havesse da robarlo. Et misero in Orvieto molti fanti foristieri per loro guardia et scacciare, chè di subito si cominciò sì grandissima guerra, che da ogni parte intorno ad Orvieto offendiasi, che non si poteva passare da nulla parte di fuora di Orvieto. Et venne a tanto Orvieto, che le gente non se assicuravano di uscire fora della porta; sì che quelli di fuora guastavano il contado et quelli di dentro guastavano la città di dirobare e di occidere i cittadini di Orvieto; sì che per la morte di Monaldo et delli altri Orvieto si distrugeva et facevano ogni pericolo che mai si facesse.

Per questa fattione li figlioli di messer Ormanno Monaldeschi della Cervara et di suo fratello messer Berardo et le lor parte furno chiamati muffati in vece di beffati. Et la parte di Benedetto fu detta malcorina et melcorina; ciò furno i Monaldeschi della Vipera et del Cane et loro seguaci.

Jovedì, a dì ventiquattro di marzo, si partiro di Orvieto Petruccio di Pepo con cavalieri et con pedoni e balestrieri et andaro, chè si credettero havere il castello di sancto Venanzo, che lo tenivano li amici de' figlioli di messer Ormanno; sì che Petruccio non lo potè havere.

Quando essi furo allo ospidale della Peja, si incontraro con Neri di Petruccio di messer Simone, che era inimico di Benedetto di messer Bonconte, sì che lo incalciaro tanto, che il' presaro et menornolo prigione in Orvieto et nelle mano di Benedetto di messer Bonconte; et c. 24 esso il tenne prigione in casa sua circa dieci dì et poi lo mandò alla roccha de Sberni in prescione et alla roccha lo tenne in prigione infinente alli cinque di agosto; et in questo dì mandò Benedetto alla roccha de Sberni, et fecelo occidere et gittare il suo corpo dalle ripe della roccha. Et questo fece fare Benedetto per il dolore che hebbe della morte di Cecchо di Nicolo di messer Ciarfaglia, che li fu ucciso al castello di Sarmugnano da i figlioli di messer Ormanno, sì come è scritto qui avanti, a dì quatro di agosto.

Giovedì, a dì ventuno, si partirno di Orvieto chavalieri, pedoni et balestrieri et andaro alla Abadia di Monte Orbetano, et andocci con queste gente Petruccio di Pepo, chè l'aviva presa questa Badia Borgaro conte di Parrano et stava dentroet faceva offendere Orvieto. Sì che questa gente vi furo intorno con certi argumenti di legname et con schale; et presero la Badia et preserci Borgaro et Simone di Ancieri et più di trenta prescioni e menornoli in Orvieto prescioni.

In questo sopradetto dì, cioè fu la matina, fecero quelli da Torre una chavalchata, chè la teniva Torre Chataluccio di Galasso; et se ne vennero nel piano di Sancto Marco et vennero' per la strada diritta, infino a Rigotorbulo et andarsene su per pogio di san Giorio Mur., 659 et arsero e guastaro tutte le molina che stavano per Rigotorbulo; et andaro certi di questi finamente alla porta del borgo di Orvieto. Essi ci potivano venire ben sicuri, chè sapevano che in Orvieto non ci erano chavalieri, nè pedoni, chè erano andati a pigliare la Abadia di Monte Orbetano. Et Benedetto di messer Bonconte, che era in Orvieto, non volle uscir fuore; dubitò molto, perchè era solo et fece chiudere le porte. Et poi che ebbero rotte tutte le molina, sì se

1. per ciò dalla fame] per quanto corse la fama Mur. — 6. morse] morì Mur. — 10. et misero a robo] et misero a rubare Mur. — 11. mai non si fece sì grande robare] non si fece sì gran rubare Mur. — 12. et scacciare] *Anche qui è facile che si ripetesse l'intercalare del nostro con* un sacciate. *E il* Mur. *ha:* E sappiate — 33. ucciso *omm. Cod.*

partirno et tornornosene verso la Torre et sempre venivano ardenno ogni acasamento, che hera di fuore da quella contrada; et onde essi se ne andavano, se ne menavano preda et prescioni.

c. 25 Giovedì, a dì dicinove di maggio, quelli di fuore, ciò furno i figlioli di messer Ormanno et li figlioli di messer Berardo et Gulino di Petruccio et Chataluccio di Galasso, fecero una condutta per volere pigliare Orvieto per forza. Et misero aguato la notte presso alle porte di Orvieto, ciò fu a porta magiore et porta Pustierla, credenno, quando fossero aperte le porte, entrare dentro per forza et li loro cavalieri seguitare di po', col consentimento di certi popolari dentro che lo sapevano. Et seriali venuto fatto, si non che Benedetto di messer Bonconte mandò chavalieri et pedoni la notte fuore per porta Pustierla per mettere aguato a quelli da Corbara, non sapendo esso di questa condotta che havevano fatta quelli di fuore; sì che quando furo questi cavalieri nel piano di Paglia, convenne che s'incontrassero insieme, sì che combatterno. Alla fine i chavalieri di Orvieto furno tutti presi, chè non ne campò se non tre chavalieri che fugirno in Orvieto; et per questo fu scoperto l'aguato di porta Pusterla; onde per questo non si aprì porta maiore, sì che non li venne fatta dall'aguato di porta maggiore. Alla fine si scoprirno che erano più di cento cinquanta chavalieri et più di cinquecento fanti et diedero la battaglia alla porta del borgo et cominzaro a entrare per il borgo. Alla fine la gente dentro trassero alla porta et respinserli fuore[1].

[1] Il governo del Comune, in questo mese di maggio, tanto pieno di avvenimenti, era sempre affidato ai Priori e agli Otto. Ma veramente la balìa si componeva di nove soggetti, compreso Benedetto di Bonconte: ne troviamo i nomi eletti il 5 maggio, pur conservando l'appellativo di Otto, e subito dopo nello stesso giorno prendere la denominazione di Nove Savi. Seguitarono a farsi molti atti nel nome esclusivo de' soliti Benedetto e Petruccio, i quali stabilirono di dare ai balestrieri di Orvieto il soldo, di prenderne altri di fuori, da Todi e altrove e di cercare stipendiari per la state. In mezzo alle gravi novità, nel Consiglio del 20 maggio, Tino di Gano propose: "quod si quis deliquerit in novitatibus "occursis, puniatur summarie in avere et persona, ita "quod non excedat terminum juris, et quod ponantur ".VIIJ.° flor. auri pro stipendiariis habendis usque ad .VIIJ. "dies; et quod domini Priores, una cum quatuor eligendis per eos, faciant quod bona illorum deliquentium "in presentibus novitatibus veniant in Comuni". Messer Bonaventura disse: "quod fiat iustitia et quod nobiles habeant meliorem curam circa personam ipsorum". Benedetto di Bonconte accettò la proposta di Tino. Un ser Domenico di ser Cecco aggiunse: "quod dd. Priores "eligant .IIIJ. populares cum aliquibus nobilibus, si velent, et quod ponantur .x.m flor. auri, et quod omnia "bona proditorum deveniant in Comuni, et quod quelibet persona debeat assignare dictos proditores et bona "ipsorum, aliter, si non assignarent, sint in eodem casu". Mastro Gano di Pietro disse: "quod aperiatur libra et "ponantur in ipsa .x.m vel .XIJ.m flor. auri". Nello stesso giorno il cancelliere, per ordine de' Priori, assegnò al conte Bulgaro un termine di cinque giorni a rimettere nelle mani loro i castelli di Parrano e di Carraiola. Molti erano stati fatti prigioni e da essi si cercò cavare più denari che fu possibile per le spese della guerra, come dalla vendita dei beni dei ribelli e dalle prestanze con *ebrei* e da chiunque avesse denari. Si volle giustizia proporzionata ai delitti commessi. Ma il Podestà e il Capitano mancavano, ed esercitava il potere criminale l'esecutore, messer Muzio. Dal sorteggio di due buoni uomini, uno nobile e uno popolare, si cavarono coloro che dovessero fungere da Podestà l'uno e da Capitano l'altro e stare nel palazzo del popolo. Ai primi di luglio regnava una grande incertezza sul governo del Comune: chi voleva una balìa indeterminata di savi a volontà de' Priori, chi voleva una balìa di Otto. E fu accettato (3 luglio) di fare una balìa di Otto e di rivolgersi agli amici di Perugia rintracciando i patti con quel Comune; segno evidente che gli atti di quell'ultimo tempo erano andati dispersi. Sopratutto dava pensiero la penuria di danaro per pagare gli stipendiari. Deliberarono non uscire dal Consiglio (6 luglio) senza aver trovata la somma che ci voleva, tra i presenti. Da Benedetto e da Petruccio qualcuno si aspettava 300 fiorini, ma il primo ne dette 50 e l'altro 28 e trovò chi per lui li pagasse. Benedetto doveva scrivere (9 luglio) ai suoi parenti Orsini per aiuto. Egli e Petruccio facevano decreti in loro nome. Specialmente Benedetto, ristretto l'accordo con Perugia, di là chiamò per l'ufficio di Guardiano della città Ceccarello de' Vincioli con una mano di fanti (25 luglio), lasciando dichiarare al Consiglio de' Priori e di alcuni savi che l'ufficio della guardia della città, cioè de' nobili, rimanesse nei Consoli. I Consoli furono dichiarati nello stesso tempo (27 luglio), estraendone da un bossolo i nomi, Benedetto e Pietro di Jacomo di Boccolo, per un mese (*consules Comunis et populi Civitatis pro mense augusti p. v.*). Essi giurarono ed entrarono in palazzo il primo di agosto: mandarono a Perugia e a Firenze, dalla quale ultima città erano già venuti ambasciatori per lo innanzi, dice il nostro ai 14 luglio, e trovasi sotto il giorno 24 registrata la spesa del convito dato in loro onore: "Considerantes et advertentes expensas factas in "convivio ambaxiatorum Civitatis Florentie et aliorum "Urbevetanorum civium, qui sotiaverunt ambaxiatores "predictos per Camerarium Comunis dicte Civitatis, "causa honorandi ipsos ambaxiatores, eo quod venerunt "pro requie, tranquillitate et comodo Civitatis Urbisveteris prefate etc..., pro convivio prefato, septuaginta quatuor libr. den. cur." (c. 77 t.). Rinnovarono i capitoli con Perugia (V. *Cod. dipl.*, p. 527). Revocarono tutte le concessioni fatte di beni, castelli, fortezze, luoghi del Comune da sette anni indietro alla metà di marzo

Et così si racolsero insieme et diedero la volta et andarsene tutti insieme a Ficulle et diedero la battaglia et preserlo per forza et tutto il dirobaro et poi l'arsero tutto quanto et menoronosene molti ficullesi in prigione, et infra li altri priescioni vi presero Giovanni di Cecco di Citta, parente di Benedetto di messer Bonconte, che fu a occidere Monaldo di messer Ormanno, e sì lo tagliaro a pezzi, e poi il gittorno su nel fuoco; et così morì costui. Et di poi' abandonaro Ficulle et tornornosene alle loro castella. *c. 20*

Et per questo, Benedetto di messer Bonconte fece pigliare certi populari orvietani, i quali li dissero che sapevano questa condutta che havevano fatta questi di fuore; et perchè havevano gridato *viva il popolo*. Et queste persone non lo facevano per odio che portassero a Benedetto, ma per uscire di tanta malevolentia et di tanta guerra et di tanti soperchi che si facevano ogni dì per Orvieto, sì che Benedetto ne fece propanare doi di quelli populari che havivano gridato *viva il populo et morano li tiranni et i traditori*. Et a molti altri populari, che esso haveva sospetti, li tolse quantità di danari et tali fecero robare et cacciare, sì che da quel dì in poi quello era ben contento che di Or'vieto potesse uscire et muccire di fuora. Ma esso faciva guardare le porte che non uscisse se non chi a loro piacesse: et così stavano rinchiosti gli orvetani. MUR., 660

Sabato, a dì quatro di agosto, quelli da Torre fecero una sortita et vennero di qua al ponte di Rigotorbulo et presero preda et prescioni et ritirorsene verso di Torre. Et usciro

16. et così stavano rinchiosti gli orvetani] e così stavano rinchiusi gli Orvietani MUR. — 17. sortita *omm. Cod.* — 18. et ritirorsene] e ritornarsene MUR.

1351 e vendettero Rocca Ripesena a Cecco di Rannuccio dei Signori di Farnese, confiscandola ai Signori di essa " propter enormia mallefitia „ (28 agosto). Si veniva intanto alla fine di agosto, e bisognava assicurare il potere di Benedetto e renderlo ancor più assoluto. Al 26 di agosto il Consiglio de' Priori e de' Savi stanziava: " Considerantes et advertentes, quod occasione tractatus, quos " dictum Comune habet cum Comune Perusii, occasione " pacifici et tranquilli status dicte Civitatis Urbevetane " opportet dictum Comune Urbevetanum providere de " quibusdam bonis et sufficientibus Consulibus Communis et populi dicte Civitatis pro mense septembris p. v. " et officialibus ipsorum, quod Benedictus d. Boncontis " sit refirmus pro dicto tempore in Consulatum predi- " ctum, remictentes sibi confirmationem et refirmationem " alterius Consulis popularis et aliorum officialium „. A lui fu pure rimessa con la nomina di officiali l'aggiudicazione di salarii ed ogni altro. Egli rifermò il suo collega Pietro Boccoli. Nel settembre ripetizione della stessa condizione di cose; ma si elesse un altro compagno. Si fece poi cedere in pegno il castello di Collelungo in compenso di fiorini 1222½, da lui antistati, non avendo il Comune denaro da rimborsarlo, per le molte spese " occasione novitatum et guerrarum et occupationes terrarum et castrorum, quas rebelles et inimici iam est diu " fecerunt et commiserunt et nunc faciunt et conmictunt " et pelora facere et conmictere conantur et maxime statum pacificum Civitatis prefate subvertere et turbare et " ipsam Civitatem invadere et occupare, quod absit, gentibus armigeris et stipendiariis, equitibus et peditibus " pro custodia, tuictione, defensione et conservatione " dicte Civitatis eiusque comitatus et districtus et presentis et pacifici status ipsius Civitatis et Civium et " comitatensium et districtualium dicte Civitatis „ (14 settembre). Tolse anche in feudo il castello di Ramici presso Lugnano, e per ambedue le cessioni promise dare ogni anno a titolo di censo un cero di dieci libbre per la Madonna di agosto. Per la lega militare stabilita con Perugia convenne di tenere continuamente due bandiere di cavalli e quaranta barbute a spese della città. Sotto il dì 3 settembre si ha precisamente il contingente militare sotto Benedetto e Pietro Monaldeschi così: Brodazza da Lucignano, conestabile con trenta fanti, Santino di Pietro da Gaiola con trenta, Gezio di Angelo da Montepulciano con ventotto, Bartolo Puccini di Firenze con trenta, Squarta da Ascoli con trenta, Cola di Pietro da Solmona con trenta, Bartolomeo di ser Pietro e Carroccio di Odduccio con venticinque balestrieri.

Il nostro cronista accenna alla continua diserzione della città, e sono spesso ricordati provvedimenti negli atti pubblici ad impedire la *evasione*. Finalmente, ai 17 settembre fu presa la determinazione di ribandimento che qui riferisco:

" Considerantes et advertentes, quod dicta Civitas " Urbevetana cum eius Comitatu et districtu sit, propter " guerras et scandala ac discensiones dicte Civitatis, per- " sonis et hominibus vacuata, et infrascripti homines et " persone ac infrascripta castra, Civitates, ville et loca, " comunantie ac homines et universitates ipsorum Civitatum etc. condempnati et exbanniti existant, seu solummodo condempnati sive exbanniti sive rebelles Civitatis prefate, seu contra ipsos vel ipsorum alterum " processum fuerit per aliquos rectores vel officiales dicte " Civitatis etc., quibus de causis in dicta Civitate eiusque " Comitatu et districtu stare nec morari non possunt, " qui et que per alienas terras sparti et vagabundi per- " sistant; et nunc dicta Civitas cum eius Comitatu et districtu, divino auxilio operante, ad statum pacis et comunitatis devenire paretur et parata sit; ad hoc ut dicta " Civitas dictis hominibus et personis penitus repleatur " *etc.* statuerunt, quod omnes et singuli infrascripti *etc.*, " qui retroactis temporibus usque in presentem diem " condempnati vel exbanniti aut rebelles essent dicti Comunis *etc.*, sint liberi, absoluti et rebanniti „.

di Orvieto Benedetto di messer Bonconte et con cavalieri et con pedoni et trassero appo loro più de dui miglia et riscossero la preda et li prescioni, perchè erono più gente di loro; et pochi ebbero la preda riscossa. Non lassaro il seguitare di po' loro di chi 'e i passi di Vallocchi; i Vallochesi li si fecero incontra et non li lassoro passare. Et mentre che stavano in gara, il messo andò a Chataluccio di Galasso a Torre et sì trasse a soccorrere i suoi, ma non li battiero, chè Benedetto se ne ritornò a rieto. In questa cavalcata ci fu preso Luca di Vannuccio et messer Bonconte che fu alla morte di Monaldo, et sì lo presero i Vallocchiesi et diederlo a quelli da Torre et essi il menaro a Torre et l'altro dì, che fu la domenica a mattina, l'uccisero et lo tagliaro tutto a pezzi, perchè esso fu a occidere Monaldo.

Et per la morte di Luca, Benedetto fu molto addolorato et fece venire in Orvieto il
c. 87 figliolo di Corrado che lo haviva mandato prescione' alla roccha de' Sberni; chè lo prese quando esso fece occidere Monaldo, che lo trasse di un monasterio di suore. Et questo figliolo di Corrado haviva nome Pietro et aviva da otto anni. Et haviva prescione Berto di Neri di Monalduzzo di Racchelli, che erano delli amici dei figlioli di messer Ormanno. Et Benedetto li fece dare amendove a Conte di Vannuzzo di messer Bonconte, che era fratello di Luca. Et glielo diede, perchè facesse esso la vendetta di Luca. Et esso fu tanto crudele, che li menò in menzo di piazza del Populo et lì ambedoi li uccise di sua mano propria. Et questa fu la maiore crudeltà, che mai in Orvieto fusse fatta, di uccidere quel cittarello di otto anni; et ogni orvetano ne fu molto dolente dì vedere occidere un citolo innocento.

Mercordì, a dì quindici di jugno, in sull'ora della terza, quelli di fuora misero, la notte innanti, uno aguato in una casa del borgo di porta maggiore et dissesi che furo da cento fanti. Et all'ora della terza usciro di aguato et vennero dentro in Orvieto et misero pontelli alla porta chadetoja et se ne vennero su per la Cava da piede la..., credendo essi, che i cavalieri, che erano in aguato presso a Orvieto, entrassero dentro apresso di loro. Ma essi non furo più presto entrati dentro, che si levò il rumore dentro di Orvieto et Benedetto si armò di subito et andossene verso di loro et non aspettò molta compagnia et affrontosse con loro et combattiero con loro. Et alla via di Benedetto trassero con lui molti fanti foristieri et tutti trassero alla battaglia, vedendo che Benedetto era tratto esso sì subito. Et sacciate che si non fosse che Benedetto fu subito a trarre alla battaglia, essi vencievano questa terra. Et molti delli amici di Benedetto si fugivano et andavansi nasconnendo. Et alla fine essi furno respinti fuore della porta et fucci morto uno di quelli di fuora, et essi uccisero uno di quelli di dentro, cioè fu uno delle guardie della porta. Et per questo modo credettero pigliare Orvieto, ma non li venne fatto, chè fu tenuto un grande ardire.

Mur., 661 Et poichè questa presa fallò, molti orvetani se ne partiro di Orvieto et spetialmente tutti i sorripani si partiro et andarsene et abandonossi tutto il borgo, chè non vi rimase persona.
c. 88 'Et questi dentro, poi che si forno partiti i sorripani, andorno per il borgo guastanno le case et dirubando quella roba che ci era rimasa, mettendo fuoco nel borgo et nelle case, sì che il borgo di Orvieto fu arso et robato da quelli che stavano dentro in la città di Orvieto.[1]

---

3. di chi 'e *omm.* Mur. — 6. ma non li battierò] Mannochin Battiero Mur. — 16. facesse *omm. Cod.*

[1] Per effetto di questi avvenimenti, una mutazione si operò nel governo. Gli atti pubblici riportano, in data 21 giugno 1351, la creazione di una balìa di Otto con le seguenti parole: "Cum in civitate Urbevetana et eius "Comitatu et districtu, pro ipsorum quiete, salute, comodo et profectu, aliqua veniant facienda, disponenda et "ordinanda, que non licet omnibus propagari, et melius "possint et valeant fieri, disponi, ordinari et terminari "per pauciores, quam plures, in dei nomine, dd. Priores "populi possint et eis liceat.... eligere et nominare Octo "bonos viros cives urbevetanos, quos voluerint; qui dd. "Priores et Octo eligendi ut supra per dd. antedictos, "eo tempore, quo presentes dd. Priores habent officio "presidere, et subsequentes Priores futuri alii pro tempore infrascripto super quibuscumque factis et negotiis "Urbevetani populi et Comunis et Civitatis et Comitatus "et districtus et specialium personarum ordinandi, providendi, reformandi, statuendi et decrevendi, leges de "novo municipales condendi et faciendi, et factas pro libito annullandi, Comunis pecuniam expendendi, condempnatos et exbannitos absolvendi et liberandi et alia "queque faciendi et disponendi, ut ipsis dd. Prioribus et "Octo videbitur et placebit, habeant et habere debeant "plenam.... bayliam tantam et quantam habere potest

Venerdì, a dì primo di luglio, Chataluccio di Galasso prese Bardano et ebelo per tradimento, chè un nipote di Gialacchino di Vanni, che haviva nome Francesco di Pulieri, et alcuno altro fante di Gilacchino et alcuno muratore che ci era in Bardano a murare, questi il tradiro et diederlo a Cataluccio; et esso si mosse da Torre la notte et la mattina per tempo entraro in Bardano; et per questo modo l'ebero et intrò dentro in Bardano con cinquanta cavalieri et con più di ducento fanti. Il quàl Bardano era molto fornito bene et ci era di molta robba et molto grano. Da questo dì in poi si rinforzò la guerra più forte che prima, perciò che ogni dì si facevano assalimenti l'una parte et l'altra; ma continuo erano vantaggiosi quelli di fore delle battaglie. Et in questo modo era assediato Orvieto, che nisuna persona usciva sinza grande sforzo et guardia di soldati et di pedoni; perciò che quelli di fuore havevano preso ogni fortezza et ogni castelluzzo che era intorno a Orvieto. Et la estate dell'orvietano non si poteva fare, si non alcuno che l'haveva presso a Orvieto, et recavano dentro le biade et battevano il grano per le piazze delle chiese et per gli altri spati di Orvieto.

Mercordì, a dì tredici de luglio, quelli che stavano in Bardano fecero una cavalcata con ducento cavalieri et cento cinquanta fanti; et si scoperse l'aguato loro là dal ponte di Rigomejalla, piaie di Sancta Maria Valverde; et presero molti prescioni, et presero di soldati et fanti che erano usciti di Orvieto a fare la guardia a quelle persone che andavano intorno a Orvieto a raccorre il grano dentro' et certi erano usciti di Orvieto a macinare ad alcuno molino che vi era rimasto che non fu guasto. *c. 29*

Et quando vennero così presso ad Orvieto, uscirno molti fanti et comenzossi un gran badaluccho con quelli di Sancta Maria Valverde; ma i cavalieri di fora speronorno a forza su per le piane et presero di quelli dentro et furnocene morti dui, chè credettero che ci fussero usciti di fora di Orvieto alcuno dei grossi; ma non ce ne uscì veruno. Poi si racolsero quelli di fore et tornornosene a Bardano.

Giovedì, a dì quatordici di luglio, venne in Orvieto l'ambasciata del communo di Fiorenza per provare si queste guerre si potessero accordare che non fussero; et andaro a favellare alle porte di fuore, et ritornarono in Orvieto a favellare con quelli dentro. Ma non poterno fare pace, nè nullo acordo, sì che si partiero di Orvieto et ritornornosene a Fiorenza.

Lunidì a sera al tardo, a dì primo di agosto, Cecchо di Nicolò di messer Ciarfaglia se ne uscì di Orvieto con trenta cavalieri et con cinquanta fanti et andossene a Sarmognano, chè esso ci haviva parte in Sarmognano et l'altra parte era de i figlioli di Lelle e di messer Agnilo che stavano dentro in Sarmugnano et non si guardavano da Cecchо di Nicolò et non offen'devano a nulla delle parte. Et Cecchо si fruttava la sua parte; sì che Cecchо ci entrò dentro con questa gente et presero Petrucciolo di Lelle. Et Nero di Lelle fuggì di fuore et andosene a Seppi con queste novelle alli figlioli di messer Ormanno. Et Cecchо l'altro giorno vegnente rimandò i cavalieri a Orvieto et esso rimase con forse trenta fanti. MUR., 662

17. piaie] verso MUR.

" vel habere consuevit totum presens Consilium aut aliud " Consilium auctoritatis Civitatis predicte; ita tamen " quod, per hanc auctoritatem et bayliam prefati dd. " Priores et Octo non possint nec debeant, aliquo quesito " colore, de terris vel jurisdictionibus Comunis Urbeve- " tani vendere vel alienare, nec ponere novam collectam " vel prestantiam; quod si contrafacerent, in hac parte " nichil valeat ipso Iure. Quorum quidem auctoritas, " arbitrium et baylia duret et durare debeat usque ka- " lendas mensis augusti proxime secuturi. Non possint " etiam predicti dd. Priores et Octo, aliquo quesito co- " lore, Iura vendita vel concessa aliqui speciali persona " tollere nec auferre; et si contrafacerent, nichil valeat " ipso Iure in parte ista „ (Rif. LXVIII, c. 117). Il giorno in cui si adunavano i Consigli de' Dugento o de' Quattrocento fu dichiarato feriale. Si richiese ai Priori di Firenze un Esecutore di giustizia da durare in carica sei mesi: venne di là messer Nerotto Conti. I Gonfalonieri li nominarono i Priori e il Capitano fino a gennaio. Ai 10 settembre la balìa ebbe una proroga fino al 1° di novembre; poi un'altra fino a gennaio, ma cambiati i nomi di tutti. Furono eletti degli Otto Gelacchino di Vanne, Neri di Monalduccio, Arrigo di Buccio di Monaldo e Angelino di Nallo di mess. Ranieri, ser Cecchino di Teo, Tino di Gano di maestro Scagno, Cecco di Meo e Pietro di Ranuccetto. Di essi, tre almeno, de' primi, erano Monaldeschi. I Consigli si dichiararono segreti.

Giovedì, la matina, a dì otto di agosto, i figlioli di messer Ormanno furo intorno a Sarmugnano con cavalieri et con molti pedoni et presero Sarmugnano per forza et presero Cecchо di Nicolò et sì l'occisero, che tutto il tagliaro a pezzi, perchè esso fu alla morte di Mo-
c. 30 naldo di' messer Ormanno, et ci forno morti più altri fanti foristieri et orvetani.

Et perchè Cecchо fu così morto, Benedetto di messer Bonconte fu molto adolorato con tutta la parte sua; et fecesene in Orvieto grandissimo corrotto e duolo. Et per questo Benedetto mandò alla roccha de Sberni, chè vi era prescione Neri di Petruccio di messer Simone et fecielo trare della prescione et fecelo gittare dalle ripe della Roccha et così morì Neri.

Et anco per la morte di Cecchо di Nicolò i fanti masnadieri, che erano con Cecchо a Sarmugnano, fuggiro e camparo et rivennero in Orvieto, che ci havivano i prescioni da Vallocchi, et sì ne uccisero dui et gettarli, poi che li hebero morti, di sotto le ripe del campo de' bovi. Et non fu nullo orvetano che vedenno fare tanta crudeltà dicessi a questi fanti: *mal facciate:* perchè li orvetani sapevano, che procedeva dalla volontà di Benedetto di messer Bonconte.

Et per questi omicidii la guerra pegiorò molto, chè era guerra mortale da una parte et l'altra; et la parte di fuore erono molto più forti, perciò chè havevano l'ajuto di chavalieri del communo di Peroscia.

Lunidì, a dì otto di agosto, i figlioli di messer Ormanno presero la Torre di Nericola di messer Ciuccio, che è una torre molto forte, et pochi dì dipoi ne scarcharo una parte, sì che non vi rimase fortezza.

Martedì, a dì ventitre di agosto, in sull'ora del vesparo, Benedetto di messer Bonconte et i suoi amici levaro in Orvieto un rumore et cursero la terra. Et poichè fu abbassato il rumore, la famiglia di messer Benedetto andavano per Orvieto con certi fanti foristieri et andavano occidenno i populari che essi havevano un poco di suspetto, et ucciserne in questo dì sei boni homini populari; et a questi omicidii ci fu a fare et a farli fare Agnolo di Gulinuccio da Monte Marano. Onde per queste crudeltà, che si facivano delli orvetani, quelli
c. 31 pochi che in Orvieto ci erono rimasi, stavano in casa rinchiusi' et non andavano attorno: et quelle persone che potivano uscire di Orvieto, si fuggivano et molti ne usciro in questi dì.

Sabato, a dì venti di agosto, vennero in Orvieto doi ambasciadori del communo di Peroscia a sapere da Benedetto di messer Bonconte, si esso voleva fare accordo con il communo di Peroscia et che il communo di Peroscia voleva acconciare questa guerra, sì che la città di Orvieto si potesse riposare di tanta guerra. Sì che Benedetto si ristrinse a conseglio con li figlioli di Pepo di messer Pietro et con li altri suoi amici et poi fecero la risposta alli ambasciatori di Peroscia. Et essi si partiro et ritornaro a Peroscia et rispusero
Mur., 663 la imbasciata loro di quello che voliva Benedetto e li altri suoi amici dal communo' di Peroscia et i patti che li fussero ottenuti dal communo di Peroscia.

Lunidì, a dì venti doi di agosto, quelli di fuora fecero una grossa cavalcata a Orvieto et vennero di piè Sancta Maria Valverde et alcuno fante venne fino alla porta del borgo; et la gente grossa furo intorno al palazzo che fu di Guido di Guido di messer Simone, chè in questo palazzo ci era un molino che macinava; et questi di dentro l'havivano fatto rinforzare et lo facivano guardare di dì et di notte, perciò che non ci era più molino che li orvetani potessero macinare. Sì che quelli di fuore vi foro intorno et le guardie si arrendiero et essi guastaro il molino et scarcaro il palazzo et furo da cento cinquanta cavalieri et cinquecento fanti et poi se ne ritornorno a Bardano.

Mercordì, a dì trentuno di agosto, vennero in Orvieto li ambasciadori di Peroscia et furono sei ambasciadori peroscini; et vennero con loro in Orvieto cento cavalieri per loro

---

14. mal facciate] mal fate Mur. — 20. scarcharo] atterrarono Mur. — 32. sì che] però Mur. — 40. di Guido di Guido di messer Simone] di Guido di messer Simone Mur. — 44. scarcaro] atterrarono Mur.

guardia et per acconciare la guerra che li orvietani avivano con quelli di fuore [1]. Et stettero questi ' chavalieri di Peroscia in Orvieto più di un mese et trattaro con quelli di fuora c. 32
et con quelli dentro di fare accordo; et lo fecero et posero in sodo, per patti, in questo modo:

Che il communo di Peroscia havesse la signoria di Orvieto, sì come l'haviva in prima et con quelli patti et articuli che ci erono in prima. Et tanto gli fu dato al communo di Peroscia quello che elli haviva in prima et signoria per cinque anni che dovevano venire; sì che li fo data per cinque anni et che il capitano dovesse essere peroscino et che in Orvieto dovesse essere un guardiano peroscino con trenta fanti et con uno notaro; et che il detto guardiano facesse fare la guardia in Orvieto di dì et di notte a sua petitione et voluntà. Et anco furno nei patti del communo di Orvieto et il communo di Peroscia, che il chapitanio che stava in Orvieto per il communo di Perosia devesse tenere l'una delle chiave delle porte di Orvieto, et l'altra terza chiave della porta dovessero tenere i priori di Orvieto. Et furono i patti, che il capitanio et il guardiano che erano in Orvieto pel communo di Peroscia dovessero guardare le palazzette delle porte di Orvieto. Et che li ambasciadori di Peroscia sì dovessero trattare con quelli di fuora di fare la pace, sì che li orvetani potessero ritornare in chasa loro et fare li loro fatti di fuora, come li bisognava et che ogni persona potesse andare sicuro.

Per questo gli ambasciadori di Peroscia andaro più et più volte a i figlioli di messer Ormanno et alli figlioli di messer Berardo et altri di fuore che facivano la guerra, a trattare con loro, sì che la città di Orvieto potesse stare in pace.

Et tanto ci stettero li ambasciadori in Orvieto, che si accordaro quelli di fuore con quelli di dentro con questi patti: Che ciascheduna persona che fusse fuora di Orvieto per questa guerra, potesse tornare in Orvieto salvo e sicuro et che nissuna persona li dovesse offendere.

Et fu ordinato in questo accordo, che otto persone de' caporali di quelli di fuore dovessero stare a' confini tre miglia di longa da Orvieto ' fino al termine di otto mesi; et in c. 33
capo de' detti otto mesi dovessero tornare in Orvieto.

Et fu ordinato in questo accordo, che essi dovessero rendere le castella che essi tenevano a quelle persone di Orvieto, di cui erano le castella. Et tutti questi patti promise di attendere ciascheduna delle parte alla ambascieria di Peroscia; et di questi patti se ne trassero' scripture per mano di notaro di Orvieto et del notaro di Peroscia. MUR., 664

Mercordì, a dì venti di settembre, venne in Orvieto il chapitano da Peroscia con quella famiglia et con quel salario che era usato per il tempo passato; et fu chapitano Cecholino di Micchilotto da Peroscia [2]; onde per la sua venuta le gente che erano in Orvieto, cioè le gente minute che volivano la pace, se ne allegraro molto, chè crediano avere pace et che il robare rimanesse per il freno del capitano; ma non fu come la gente crese.

---

5. Et tanto gli fu dato] E fu data MUR. — 6. quello che elli haviva in prima et *omm.* MUR. — 7. sì che li fo data per cinque anni *omm.* MUR. — 11. stava] starebbe MUR.] - il communo *omm.* MUR. — 13. erano] sarebbono MUR. — 26. di longa] di lungi MUR. - fino] *Era scritto* finamente: *fu cassata con lo stesso inchiostro la terminazione* mente — 36. crese] credette MUR.

[1] Per l'accordo con Perugia " pro pace et quiete " Civitatis „ occorrevano due prudenti ed idonei uomini che fossero Consoli del Comune, per il mese di settembre, con officiali buoni e sufficienti. Si disse che nel bossolo degli uffici non se ne trovavano adatti alla trattativa con gli ambasciatori di Perugia che stavano per venire. Quindi ai 26 d'agosto fu rifermato Benedetto di Bonconte in Console del Popolo e del Comune, per i nobili, rimettendo a lui stesso l'elezione dell'altro Console per i popolari, e degli ufficiali. Fu poi nominato Ciotto di Pandolfuccio (c. 93). " Benedictus d. Bonconte acceptavit officium Consulatus et elegit in eius so- " tium Ceptum Pandulfutii „.

[2] Precisamente sotto questo giorno fu la venuta di Ceccolino, registrata nelle Riformazioni così: " Man- " gnificus et potens vir Ceccholinus de Micheloctis de " Civitate Perusii, Capitaneus Populi et dicte Civitatis " Urbisveteris, accessit ad dictam Civitatem cum omnibus " suis officialibus et familia et juravit, more solito, ejus " offitium legaliter facere et viriliter exercere, et dicta " die intravit palactium ad dictum officium exercendum „ (Rif. c. 117).

Venardì, a dì ventitre di settembre, si bandì la pace et che ciascheduna persona potesse venire in Orvieto salvo et sicuro, salvo quelle persone che furono dechiarate che dovessero stare alle confine certo tempo, come furo in nelli patti della pace. Et per questo la gente si cominciò a ralegrare et incominciaro a ritornare de' populari che erono fugiti per la guerra [1].

---

[1] A mostrare l'importanza de' partiti e quanta fosse l'agitazione è utile conoscere i luoghi che si erano trovati in conflitto con chi dominava in Orvieto. L'elenco seguente ci indica quali fossero i centri e quali i capi e i seguaci della parte contraria a Benedetto Monaldeschi.

"Nomina vero predictorum rebanditorum sunt hec "vid:

"Castrum, Comune et homines et persone castri "Scetone - Comune *etc.* Camporseldolis - Paterni. - Col- "lislongi. - Cecchus et Brectuldus Ranutii (de Farnesio). - "Cavaliere olim ser Angeli Micchelis Fortis, eorum fa- "mulos - Stefanus et Johannes de Sartiano. - Credus de "dominis de Campilio - Ponus et Bartholomeus Tadei "de Campilio de dd. de Sancto Casciano - Petrus Sal- "cini de Sancto Casciano - Guasta Ponis, Petrucciolus "Naldi, Mucciolus de Radicofano - Ser Petrus et Johan- "nes Ciopti de Amelia - Scolaus et Johannes Offreduc- "cioli de Alviano - Vannutius et Mecutius presbiteri "Fatil - Martinus sartor, Nutius fratris Jacobi dictus "factore - Ser Bartolomeus, dominus Gualterius et Or- "futius domini Johannis Orfutii - Mangiantinus, Corra- "dinus de Monte Flascone - Cobellinus Biancoli domini "Gentilis de Orzalo, Rossus Suzzi de Perusio, Jacovuccius "Brecchi de Rotellis, Cominus Nerli Contis de Fracta - "Johannes et Leonardus Spenis de Fabricis - Cecchus "dictus Rubeus de Messaria, Covellus Pangni, Bartutius "Ugolinelli, Colaus Polutii domini Raynerii de Ficullis, "Cecchus Cecchi Chimigne, Cecchotius, Bartholomeus "Tamburelli, Andreas fratris Cecchi de Salviano, Cecchus "dictus Fusanus, magistri Angeli de Monte Jovi - Ber- "nardus, Massutius et Petrutius Nerutii Danielli de "Balneoregio - Fredus Maczathii, Carlutius et Jacobus, "Siveri, Petrutius Memmi, omnes de Civitella - Bene- "dictus Vannicelli Nardi Paganini dictus Zeppa famulus "Tomassi, Meus Andreutii de Regione Sancti Constantii, "Domina Angela Catalutii uxor Nallutii Cioni Nalli, "Fucciarellus Petruccioli de Castro novo, Raynutius "Vannutii de Ardiccionibus, Guillelmus Angelutii Nini "de Medicis de Igliano, Martinus Stefani, Petrucciolus "Vanni de Sancto Laurentio, Cioptus fratris Pauli, "Mactheutius de Sancto Lepidio, Tura Vannutii Bal- "danze, Petrus Nuccii magistri Macthei - Petrus Acco- "manni et Tura Vannutii de Marsciano - Guidectus "Petrutii dictus Bontade, Jacobutius Pietri de Aqua- "pendenti - Lucas Fani Jannis de Faceto, Tammellonus "de Castro petio, Carlutius de Civitella, Fredus de Ci- "vitella, Vannicellus - Nardi de Monteflascone, Colutia "Vannis de Monteflascone, Noccius de Urbeveteri, Mo- "naldutius Contutii, Ninus Alberti de regione Sancte "Marie, Paulutius Cole Gratioli de regione Sancti Ste- "fani, Puccius Martini Benvenuti alias dictus Puccius "Verdis Martini, Nutus Ceccharelli Orlandutii de Ca- "stro Scetone, Sensus Cecchi Rubee regionis Sancte "Marie, Ugolinus Macthei Nardi de regione Sancti "Egidii, Siverus dictus Zuolus regionis Sancti Angeli, "Monaldus Guidonis Monaldi de Castro plebis, Pau- "lutius Menuctii de regione Sancti Angeli, Petrinus "magistri Venture de Villa Abazie Montis orbetani, "Marcus Butii de Castro Ficullis, Lippus Cole de Perusio "et nunc habitans in Civitate Urbevetana, Petrucciolus "Tosi de Urbeveteri et regione Vallis piacte, Vannellus "Andrioni alias dictus Vitellus Vecturalis - Vannuccius "Buctii Belle, Andreas eius frater, Bucciarellus et Teus "Petri Butii Belle de Castro Scetone - Meus Micchelutii, "Mancinus Tore, Justus Lemmi de Urbeveteri et regione "Sancte Marie - Nuccius Geminini Giaffi, Vannuzolus "Ciaffi Ciombi, Augurtone generus Ser Nini de regione "Sancti Fustini - Teus Franchini de regione Sancte "Marie, Ugolinus Thomassi alias dictus Ugolinus Lomi "regionis Vallis piate, Vannutius Vanne regionis Sancti "Fustini, Vannutius Nuti de Cappannis qui alio nomine "dicitur Gammesciolte - Santone Stefani, Marchus Bar- "tutii de Villa Fabricarum - Buccius Petri Fornarie, "Congnectus Becti de Villa Canalis, Nobilis vir Brectul- "dus quondam Ranutii de dominis de Farneto et baro "Civitatis Urbisveteris, Rectores officiales et Sindicus "Universitas, Commune et homines Civitatis Castri, "Rectores, officiales, Sindicus, Universitas, Commune et "homines Castri Farneti, Pipparotius Cole Mucciarelli, "Mactiolus Ghalastroni de regione Sancti Faustini, Co- "butius Andreutii molendinarius de Castro Turris, Be- "nutius Ser Vannis de Urbeveteri et regione Sancte "Marie, Buccius Pacepti de regione Sancti Johannis, "Jacobutius de Apona de pleberio Sancti Donati, Paulus "Butii Palmerii, Cola Amodei, Mechus Franchi, Mechus "Petri de Monte Saraldo, Teus Cecchi dictus Ferraza "de Villa Folognani, Cobutius Venture Jacobelli de Ca- "stro Sancti Venantii, Capulebe de Castro Bulseni, "Carratius Bonossi de Castro Montis Alfini, Petrus Locti "de regione Ripe Ulmi, Chele Mechi de Apone, Lucas "Fani de Villa Colleiani, Vannutius Oddonis dicti Qua- "trati de Villa Castellonchii, Vannicellus Petozi de re- "gione Sancti Martini; Paulinus Johannis, domina Ve- "duta uxor dicti Paulini - Jacobutius, Johannes et Si- "monectus Cecchi Baglionis de Castro Perii - Tamellinus, "Ugolinus de Balneoregio, Agrestinus, Consulus, Pa- "squale, filius Prosciucti, Franciscus Gherardi habitatores "in castro Perii - Nicolaus, Petrutius, Bandinus, Burga- "rutius et Corradus Nerii Nardi de dd. de Marsciano - "Mutius Nardi, Vannucciolus domine Risine, Andreas "Riccardi, Vannutius Grassi de Acquapendenti - Mo- "naldus Berardi - Fredus Mazzochii, Catalutius, Frumia, "Tammorinus, Scretius, Petrutius Nerucciali de castro "Civitelle Agliani - Raynutius Nalli d. Petri de Monal- "densibus - Petrutius et Vannes Ranuccioli de Atigliano - "Nicolaus, Petrutius, Nerius, Catalanus et Monaldus Pe- "ponis d. Petri de Monaldensibus de Urbeveteri - Nal- "lutius et Vannutius dictus Rentica et Donatus dictus "Donnalda filii bastardi Neapoleutii d. Petri de Monal- "densibus de Urbeveteri filius Peponis d. Petri - Faffutius "Vanniconis, Pangnus de Collolongho - Bartholomeus "Thomi Locti - Petrus Paulus Perii - Guillelmus Mei

Ma questi dentro, che sempre andavano armati e sospetti, quando ne vedevano tornare di quelli, che havessero punto di vigore et che non li piacesse, sì li minacciavano et li percotevano et ferivano et cacciavanli fuore et facevangli ogni strazio et beffe che potivano.

Et il capitano non era tanto forte, che li potesse punire, nè fare giustitia; et questi dentro havivano sospetto nel capitano et non lo' lassavano rinforzare di gente, sì che il robbare et lo sforzare non rimase, chè sempre lo facivano. *c. 34*

Et venne a tanto, che il capitano non ci era temuto, chè essi facevano robare dentro et di fuore da l'una parte et da l'altra et uccidevansi li huomini et non se ne faceva giustizia, nè racione. Et Benedetto di messer Bonconte et li figlioli di Pepo vennero con loro armati et furo alle porte et fecero scendere dalli palazzetti le guardie che ci stavano per il capitanio et per il guardiano [1], et caciolle via et poserci le guardie, che stessero per loro.

1. Ma questi dentro] Ma quei di dentro MUR. — 2. et che non li] et che loro non MUR.

" Locti - Magister Ugolinus de Romania - Barthus de " Bocto - Dominicus Bencioli de Cerqueto - Colusia de " Montefiascone - Angelus, Rubeus et Mazza de Cortonio " - Angelutius Monaldi, Sellutius, Colutia et Johannes " Verdutii, Contutius Nutii, Andrusso, Bellochio, Nucciarellus et Rigolectus de Paterno - Petrus Cioli et " Paulus Juccii de Podio - Restonchius - Vannes de Eugubio - Accozza et Julius eius filius, Spetiolus, Petrus " Bontadelli, Angelutius de Baschio - Jannes Paczus de " Castellonchio, Fucciarellus, Berardellus, Rotondus, Cola " Contis, Paulus de Castro novo - Paulus Butie, Guidatta " de Aretio - Sensus de Balneoregio - Vangna de castro " Abbatis - Loddovicus Viscontis - Bontade et Fuccius " de Trivinano - Menicutius Jacobelli, Vannutius Angelutii dictus Fantevecchio, Petrutius Tini, Vannutius " Paparelli, Tinus et Vannutius Toccie, Mecus Cigrigne, " Mecutius Berardini, Vannutius Nini, Vannutius dictus " Spione, Guercius Loddi de castro Ficullis, Oddus Odducciani, Nicolaus, Andreas Perii, Benedictutius dictus " Davinia de castro Plebis - D. Bonaventura Bartutii " iudex - Ser Bartholomeus Vannutii Cintii - Petrus, Andreas mag. Angeli de Scetonio, Antonius de Firmo, " Falcone de Eugubio, Colaus Vannis Jacobi de Urbev. " et reg. S. Pacis, Rututius Orrigosii de Urbev., Magagninus Stroppe, Marzus Stroppe, Franciscus Vannutii " Savini de Urbev. Giannes, Marchus filius Lelli Bartolomutii dicti Gazze de Urbev., Guidectus Tei Massutii, " Vannutius Angeli de Scitonio, Cucciarellus Vannutii " Ciutii, Benedictus d. Boncontis, Bonconte Ugolini d. " Boncontis de Monaldensibus de Urbev., Herrigus Butii " Monaldi - Ceccharellus, Petrus et Bartholomutius Jacobutii Bocculi, Johannes filius Ceccharelli Jacobutii supradicti, Tinus Jani mag. Scagni, ser Simon Cecchi " mag. Johannis, ser Dominicus ser Cecchi Guidonis, " ser Savinus d. Petri, ser Cieser et Nericciolus ser Nerii - " Ser Petrus Albertini, Conte Vannutii d. Boncontis, " Angelutius et Conte ser Nuti Guidonis, Colaus Becti, " Ceccharellus Lemmutii dictus Braccu, Guiductius dictus " Boctone Archipresbiteris, Angelus Petri Bartutii, Mactheutius de sancto Lepidio, Futius de Roccha, Angelus " de Perusio, Fredus Ninotii, Menicutius de Montubiano, " Petrucciolus Cecchi Jacobi Bonioannis dicti Cecchi " Chelle, Nallutius Cioni Nalli, Monaldus Ligi Barthi " Blance, Macchitella, Andreas de Monteubiano, Loddus " mag. Stabilis, Nutius Factoris, Johannes Bectutii sabulacciarius, Franciscus Regis, dictus Castrutius, operarius S. M., Gradus Vannutii Francisci, Ambroxius, " Bastardus mag. Allevutii, Mactheutius Macthei Nardi, " Petrucciolus Juccii de regione S. Stefani, Ceccharellus " ser Monaldi Tagliatesta, Rubeus Barberii, Vanutius " funarius, Ugolinus Boczii, Rubeus.... sotius Benedicti, " Teus Guillelmi, alias dictus Guerrerius, Bartholomeus " presbiteri Fatii de Sucano, Cecchinus Cecchi Fallanze, " Pornellaius, El prete, Petrus mag. Cecci, Cioctus et " Petrus Ciocti, Vannutius Angeli, Marchus Petri, Nerius " Acciaioli, Cola et Jacobutius, dictus Missere Ugolini " mag. Mactei, Petrucciolus fratris Pauli, Mannus et " Simon de Castellonchio, Ser Angelus Ciutii Mazzutii, " Sensus de Diruta, Bastardus Pippi domine Meldine - " Paulus Paciocci, Gilius et Lencius de Castellonchio, " Pietrus de Fichino, ser Marianus de Rubeis de Florentia, Bertus et Johannes de Pugliano, Bernardus et " Paulinus de Valdarno, Martinotius Angeli, Bartholomeus Johannis Tocti, ser Jacobus Morgutii, Simon " Spianate, Ciarlatus, Piccone sutor, Jacobutius dictus " Bocca, Lectus mag. Cagni calzolarius, Giordanus d. " Guictonis, Cobutius Vengnatis, Ventura q. Tani, Fratellus mag. Petri de Castro Sancti Venantii, Toncellus " Giannis Ciopti de Urbeveteri, Montone Mei Petri reg. " Sancti Constantii, Paulus olim de Aretio, famulus dominarum Sancti Loddovici de Urbeveteri, Blaxius Cecchi de Villa Castri novi, Boctone Ranerii de Monte, " alias dictus Boctone dell'Arciprete - Juccius Spenis " Barti, Cecchus, alias dictus Mechus et Lencius fratres " et filii Vannis Spenis de Villa Fabricarum - Petrus " Nardi Spenis de villa Fabricarum, Cola q. Masci de " Podio Aquilonis, Franciscus Gualterelli de Tuderto, " Perfectus Cecchi de regione Sancti Angeli de Pusterula, " Boccafacta et Testa, Baldus, Ceccharellus Monaldi de " regione Sancti Stefani „.

[1] Era guardiano Guidarello di Vanne di Ceccolo di Sinibaldo da Perugia. Pare che venisse ai primi di ottobre per sei mesi. Egli condusse un notaro e venti fanti con due cavalli. Dodici guardiani e dodici capitani erano con lui, tutti perugini, e cioè: Simone di Ermanno da Castiglione, Nicola di Simone degli Oddi, Guido di Filippo della Corgna, Angelo di Simone di Merlino, Naldo di Ciccolo di Senso da Settignano, Baglion Novello di Gualfreduccio de' Baglioni, Tiberio di Francesco da Montemelino, tutti nobili; e Bindolo di Monaldo di Ranieri, Angelino di Cecco di Sinibaldo, Lello di Gherso, Arlotto d'Arlotto de' Michelotti e Berardello di Vanni, tutti popolari (Rif. 1351, ottobre 9, c. 124 t.).

Sì che nacque, che una delle parte faceva alli orvietani le offese et le robbarie, et il communo di Peroscia, che era tenuto per l'una parte et per l'altra, non ci potiva attendere, per molta guerra che essi havevano di loro fatti proprj. Onde Orvieto stava in questo modo et così si ruppe ogni patto et accordo che si fusse fatto per li ambasciadori di Peroscia [1].

In prima che si facesse questo accordo, sapiate che in Orvieto ci era grandissimo caro di ogni cosa da vivere, per ciò che non potiva intrare in Orvieto cosa da poter vivare; chè la farina non si poteva havere, per ciò che tutti li molini erano guasti, et non potiano uscire di fora a raconciarli, sì che le gente minute conveniva che macinassero alle macinelle a mano in Orvieto, benchè non comparisceva, si non che una parte delli orvetani si erono forniti di macinato in prima, chi fu suffitiente di poterlo fare.

La carne era molto cara, chè valeva la libra della carne del porco tre soldi, quella del castrato tre soldi et quella della pecora doi soldi et menzo; et questa carne era molto cattiva et fu talora che non se ne trovava. L'acqua non ci era si non acqua di citerne, et di quella se ne trovava poca et tutta putrida et lotosa et fracida, sì che molte persone la colavano per bevere e per cucinare.

Mur., 665 *c.* 35

La foglia et chaoli non si trovava punto; et a chi ne poteva havere, non ne haveva per ' tanto ' che bastasse a quatro persone per quatro soldi, che bona fusse; et magnavasi

10. comparisceva] comparisse Mur. — 12. della carne del porco *omm.* Mur.

[1] Il trattato con Perugia si negoziò fin dall'agosto, come è accennato dal cronista, ma successivamente fu modificato per alcune dichiarazioni, la cui sostanza riassumiamo dall'atto 9 ottobre. I numeri richiamati corrispondono al capitolato edito nel *Cod. Dipl.*, p. 528: — 1° elezione di cittadini perugini. " Confidentes intrinsecis " Urbisveteris et de quibus rationabiliter possint et debeant " confidere, et qui non sint suspecti extrinsecis Urbeve- " tanis, et de quibus rationabiliter non possint seu de- " beant suspicari: de qua confidentia et suspictione " stetur declarationi condentium sacchettum ipsorum " Capitaneorum; et intelligantur confidentes intrinsecis " et non suspecti extrinsecis omnes illi, qui fuerunt " insacculati; ita quod declaratio dictorum condentium " sacchettum de confidentia et suspictione intelligatur " facta per ipsam insacculationem „. — 5° " Quod Co- " mune Perusii habeant et habere debeant libere omnes " fortilitias Civitatis Urbisveteris, inter quas sint tur- " riones seu palazzetti portarum dicte Civitatis, et tur- " res et omnes alie fortalitie Civitatis predicte, in qui- " bus fortelitiis, et ad quarum fortelitiarum custodiam " possint ponere, mictere et tenere illos homines et " personas, qui et que eis videbuntur expensis Comunis " Urbisveteris *etc.* „. — 7° " Quod infrascripti .x. Ge- " bellini et quilibet eorum stent.... ad confines extra " Civitatem Urbevetanam per tempus .xviij. mensium, " et quod durante dicto tempore, non possint.... ap- " propinquare se ad dictam Civitatem per tria miliaria; " et si quis ipsorum contrafecerit, puniatur.... in 500 li- " bris.... pro quolibet die, quo non steterit ad confines, " et finito dicto tempore, possint.... libere reintrare " in dictam Civitatem Urbevetanam et officiales Civitatis " predicte teneantur.... eos remictere in Civitatem pre- " dictam pacifice et quiete; qui .xviij. menses incipiant " de presenti mense octobris, quoram nomina sunt hec, " vid.: Simon et Ugolinus Petrutii d. Simonis, Simon et " Ranutius Ancerii, Angelinus d. Francisci, Menicus " Jannis Egidii, Paulus Petrucioli Ciopte, Contutius " Vannutii Angeli Alexandri, Barthus Cecchi Barti et " Jacobus Butii Clementis „. — 8° (Come il precedente) " Quorum nobilium confinatorum nomina sunt, hec, vid.: " Benedictus d. Hermanni, Berardus Corradi, Nannus et " Petrus d. Berardi de Monaldensibus, Ugolinus Nalli " Batazzi, Ugolinus Nalli Ugolini, Nerius Monaldutii, " Johannes eius filius, Catalutius Galassi, Monaldus An- " dreutii „. — 9°.... " Quod dictus Ugulinus presentialiter " reintret.... in dictam Civitatem „. — 10° " Quod om- " nes et singuli alii extrinseci dicte Civitatis Urbisve- " teris, qui non debent stare ad confines, de presenti " mense octobris, reintrent et reintrare debeant libere in " dictam Civitatem Urbevetanam modis honestis et pa- " cificis et quod restituantur.... ex nunc ad omnia be- " neficia Civitatis prefate..., et quod omnis condempna- " tio, sententia seu processus facta.... contra dictos exi- " titios..., seu bannum eis datum a tempore presentis " novitatis citra, que fuit de mense martii prox. pret., " tolli, cassari et cancellari debeant..., dummodo pre- " dicta non intelligantur, nec vendicent sibi locum in " pactis.... habitis inter Comune Perusii et Comune " Urbisveteris, nec in Castro Collislongi, quod habet " Benedictus d. Boncontis sub pingnore a Commune Urbi- " sveteris pro xiij^{c} fl. a., quos recipere debet a dicto Com- " muni et eos excipere debebat ante tempus presentis " novitatis, nec in rebanditis in Civitate predicta. Et " quod omnes stipendiarii, equites et pedites, qui nunc " sunt in Civitate Urbisveteris ad stipendium dicte Ci- " vitatis, recedant et recedere debeant de ipsa Civitate " et eius comitatu statim cum venient due nove banderie " equitum, qui teneri deberet pro Comuni Urbisveteris " pro talia. Que due nove banderie debeant conduci per " Comune Urbisveteris et venire in dictam Civitatem " Urbisveteris de presenti mense octobris citius quam " fieri poterit; quibus banderiis venientibus, incontinenti " equites de dictis banderiis jurare debeant obedire per " totum mensem octubris domino Capitaneo et Prioribus " Urbevetanis simul in concordia, et idem fiat.... per

alle volte tal foglia, che per altro tempo non se seria voluta vedere [1]. Le legna erano care et non ce ne venivano punto, si non che sì ardevano il legname delle case che si guastavano per Orvieto [2]. Il sale non ce ne era se non poco; et coloro che l'havevano, fu a tale ora, che lo vendero a rascione di vinti libre il quartengo.

In questo modo stava la città di Orvieto, che ciascuno orvetano stava male; chè quelli dentro non potivano andare di fuore alli loro poderi et alle loro posessioni sicuri, et quelli di fuore non potevano venire dentro in chasa loro, chè Benedetto di messer Bonconte et li figlioli di Pepo et la famiglia et li loro amici li cacciavano et ingnuriavanli et face-

3. Il sale] del sale Mur.

" stipendiarios pedites, si qui conducerentur iusta dictum " tempus, et finito dicto tempore, iurent et iurare debeant futuris Prioribus tunc extrahendos de novo saeculo seu bussulo noviter fiendo per dd. Priores Perusinos vel illos quibus commissum est et Priores Urbevetanos. Quod si novi stipendiarii conducendi per " Comune Urbisveteris contingerit non conduci vel non " venire in Civitatem predictam per totum presentem " mensem octubris, quod omnes stipendiarii dicte Civitatis " Urbisveteris, equites et pedites, nichilominus et penitus " recedere debeant de ipsa Civitate et comitatu. Et quod " nullus qui fuit eques vel pedes ad stipendium intrinsecorum seu extrinsecorum Urbisveteris, a tempore " presentis brighe seu guerre, possit nec debeat conduci " ad stipendium dicte Civitatis hinc ad unum annum " prox. venturum. Et quod debeat nunc presentialiter " fieri, et quod fiat per dd. Priores perosini et illos, quibus " conmiserunt vel commissum est per eos una cum Prioribus Urbevetanis sacculus seu bussulus Priorum bussuli " et aliorum officialium dicte Civitatis Urbisveteris. Et " quod electio ipsorum fiat per viam sacchetti seu bussuli " per tempus trium annorum de hominibus dicte Civitatis bonis et ydoneis et ghelfis popularibus et comunibus et minus partificibus, in quantum reperiuntur. " Si vero non reperirentur tot numero quod sufficiat, " quod ultra eos fiat de partificibus utriusque partis co" muniter et equaliter, et sic procedat in futurum dicta " electio de tribus annis in tres annos per viam sac" chetti.... dictorum Priorum et aliorum officiorum. Et " quod debeat fieri et fiat per eosdem superius nominatos " electio Consiliorum et Consiliariorum populi per dictum " tempus de hominibus popularibus.... de Prioribus, et " Consilii et Consiliariorum .xxiiij.or et vexilliferorum " et capitaneorum partis guelfe, secundum modum acte" nes consuetum. Qui *etc.* habeant.... illam auctorita" tem ..., quam habebant ante tempus presentis novitatis, " que fuit de dicto mense martii „ *etc.* — 12° " Caporales " infrascripti cum numero infrascriptorum sotiorum, fa" miliariarum et famulorum.... habeant.... exentionem " et licentiam deferendi arma defendibilia et offendibilia " ad beneplacitum Comunis Perusii impune *etc.*; vid.: Be" nedictus d. Boncontis cum sex famulis, Bonconte Ugo" lini d. Boncontis cum .iiij. famulis, Petrutius, Nicolaus, " Nerone, Monaldus Pepi cum .xij. famulis, Raynutius " Nalli, Nericola ser Cipti cum .ij. famulis, Thomassus " Cecchi cum .iij. famulis, Herricus Butii Monaldi cum " .ij. famulis, Monaldus Tadei cum uno famulo; — et " sint et intelligantur sotii esse: Ceccharellus Lemmutii " dictus Braccus, Conte Vannutii, Nututius Herrigutii, " Angelus Petri, Colaus Becti, Guidus dictus Boctone, " Donnalba Pepi, Rentica Neapoleutii „. — 13° " Quod " fiant.... paces inter omnes populares Urbisveteris, et " quod inter nobiles fiant tregue, secundum quod videbitur " presenti Capitaneo Urbisveteris „. — 14° " Quod Ca" pitaneus habeat.... penes se omnes captivos utriusque " partis et ad eos habendum assignare debeat certum " terminum ad reassignandum sibi ipsos captivos, et ipsis " habitis, libere eos relassare debeat „.

Il Capitano perugino Cecchino de' Michelotti non finì nemmeno il tempo della sua magistratura. O che si desse per malato o che realmente fosse impedito, a lui non fu sostituito un perugino, come si doveva, ma si fece la scelta liberamente nella persona di Erasmo di Piccardo da Narni con titolo di esecutore e ufficiale del Comune, provvisto di un notaro e di dodici armigeri per tre mesi, " cum offitio executionis et " exactionis omnium librarum, collectarum, bonorum etc., " cum titulo universitatis seu private persone, super qui" bus habeat plenum arbitrium et bayliam exequendi et " exigendi per omne genus gravaminis realis personalis " usque ad plenam satisfactionem Comunis; et cum of" fitio prout consueverunt habere Potestas et Capitaneus " et alii executores dicte Civitatis in congnoscendo et " etiam exequendo de jure et de facto „ (Rif. 1352, febbraio 28, c. 39). Gli si assegnarono 50 fiorini al mese. Pare che questa nomina fosse fatta per eludere i Perugini e per trovarsi liberi da essi nel momento che sarebbe caduta la protettorìa della città in altre mani.

[1] Il 20 agosto si lamentava la penuria " propter " caristiam noviter emergentem in partibus istis et ma" xime in Civitate Urbevetana de rebus commestibilibus " et potativis et aliis rebus hominum vite necessariis „. I Priori non trovavano più sufficiente il salario per vivere ed erano costretti a rimetterci del proprio; al che fu provveduto (Rif. c. 85 t.).

[2] Di fatti si andavano largamente devastando case, banchi, balconi e tetti per far fuoco, come si trova praticato dagli stessi guardiani della città, a danno di varie persone (Rif. 1352, gennaio 2, c. 3). Pel rincaro di tutti i generi e per la penuria del denaro, le finanze pubbliche erano scosse. Dovendo pagare gli stipendiari a cavallo e a piè, si fece ricorso al Camarlingo dell'Opera del Duomo che prestò, su i denari della Fabrica, 4 000 fiorini d'oro. Le maggiori cure del Comune erano appunto per la guardia della città, sempre insidiata dai fuorusciti. Due ambasciate mandate in pochi giorni, nel gennaio, ai Perugini e una in Avignone al Papa dovevano significare la previsione dei prossimi pericoli minacciati a Benedetto Monaldeschi.

valli ogni oltragio che potivano, sì che ogniuna delle parte guardava a loro vantaggio incontra delli suoi inimici, et ciascheduno stava in posta in contrario l'uno a l'altro, per togliere le castella a quelli di fuore. Et quelli di fuore stavano in trattati di potere intrare in Orvieto per forza; et questi dentro facevano sempre grande et bona guardia di dì et di notte. Et in questo modo stettero da tre mesi, che non fecero guerra sbandita, si non che ciascheduna delle parte guardava a suo vantaio.

Lunedì, a dì sei di febraro, nel mille e trecento cinquantadoi, in su l'ora della menza terza, i figlioli di messer Ormanno et di messer Berardo et Chataluccio di Galasso et Gulino di Petruccio di Pietro conte con tutta la loro giura di fuore entraro in Orvieto per forza et pontellaro la porta et entraro per porta Pistierla con più di sessanta cavalieri et con più di cinquecento pedoni et vennero su per la strada di Pustierla diritti finamente
c. 36 alla fontana di sancto Stefano; ' et si li fecero incontro a loro Benedetto di messer Bonconte et i figlioli di Pepo con loro amici et in istrada combattiero et fucci gran battaglia et molti morti. A questa battaglia fu morto Benedetto di messer Bonconte Vipera, tiranno di Orvieto, da' suoi inimici; e fecerne grande isciempio per vendetta, sì che appena fu ricognosciuto fra li altri morti da' suoi amici, benchè per la morte di Benedetto di messer Bonconte, che non si sapiva, non rimase la battaglia, ma pure combattiero l'una parte et l'altra. Alla fine le gente de' figlioli di messer Ormanno et la parte loro, che erano intrati in Orvieto, voltaro arrieto nella battaglia et furno cacciati fuora di Orvieto per forza di arme. Et rimase prescione dentro in Orvieto Benedetto di messer Ormanno et Chataluccio di Galasso et li hebbe prigione Petruccio di Pepo di messer Pietro et se li menò pregione in casa sua. Et in questo modo morì Benedetto di messer Bonconte [1].

---

12. et si li] et si MUR. — 15. iscempio] macello MUR. — 21. di Galasso et li hebbe prigione *omm.* MUR. - di messer Pietro et *omm.* MUR.

[1] Dopo questa novità, il Comune ordinò il 20 febbraio una maggiore vigilanza. A sostenere la più grave spesa, prescrisse il pagamento immediato, in termine di cinque giorni, della lira a tutti quelli che erano rimasti debitori, comminando il quarto in più oltre quel termine. Impose una prestanza generale aggiunta al prestito volontario già fatto a tempo di Benedetto e raccolto da Andrea Buzi, solo esente chi avesse prestato in antecedenza. I criterî per regolare cotesta imposizione si fondavano sul valore dell'allirato e sulla presunta possibilità della persona. Il massimo limite da imporre era fissato a 10 fiorini. Due uomini per quartiere eletti dai Priori, presiedettero alla costatazione dell'allirato. Ciascuno aveva facoltà di compensare, mediante il prestito, condanne, sentenze, pene, collette, lire, dazî ed altri servizi pubblici dovuti. Non mancò qualche cittadino di sborsare somma maggiore di quella richiesta. Il rimborso si eseguì a rate mensili in fiorini.

Appaltarono la dogana di piazza e la pesca di Paglia e Chiani; stabilirono, per il fuocatico arretrato, ai nobili di pagarlo in termine di quindici giorni in doppio che ai popolari non allirati, da cento lire in su, esentando questi allirati sotto le cento lire. Più tardi imposero una nuova prestanza, che fu organizzata da quattro uomini, uno per quartiere. Questi scelsero cento persone che dovevano improntare quattro fiorini per ciascuno, e altri cento che dovevano darne due e altri cinquanta, uno a testa. Cento fiorini davano i nobili e come nobili si considerarono quelli che venivano dichiarati dai Priori. Questo denaro raccolto dalla prestanza servì a pagare tre bandiere a cavallo. Il rimborso si compensò su i dazi.

Intanto coi provvedimenti, quelli ricordati primi più sopra, per trovar denaro alla lesta, lo stesso Consiglio de' 20 febbraio pensò a creare una nuova balìa.

Sorse in quel Consiglio Cecco di Neri di Ranieri detto il Magna, per far conoscere come dopo la novità occorsa era necessario, al solito, fare molte e varie cose che non potevansi rivelare e discutere in Consiglio; che altrimenti sarebbe stato necessario, e ciò era impossibile, che i consiglieri risiedessero in permanenza di giorno e di notte. Egli propose di concedere per quindici giorni una piena e generale attribuzione di poteri ai Priori e ad otto cittadini a loro scelta, con facoltà di emanare leggi e decreti nuovi, abolire i vecchi e fare ogni altra cosa che spettasse di fare e farebbe il Consiglio, per autorità e arbitrio del Podestà, purchè non si trattasse della alienazione di castelli e di giurisdizioni pubbliche, nè di ammettere " aliquas apodixas factas a " kalendis januarii ultra „. La proposta fu accettata con voti favorevoli 68 e 6 contrarî (Rif. LXXI, c. 30-32). Nello stesso giorno, che era il 28 febbraio, si trova la destinazione di un ambasciatore a Roma, a Gianni de' Cerroni e Rettore della eterna città, " pro factis et ne- " gotiis Comunis „; e fu prescelto Cecco di Filippo, prete (ivi, c. 37). Contemporaneamente si mettevano uomini confidati e scolte che di notte andassero attorno per la città " ad sentiendum, investigandum et oviandum ma- " litiis et insidiis extrinsecorum inimicorum et rebellium " dicte Civitatis et intrinsecorum „ (c. 36). Fecero un'al-

Dipoi che la battaglia rimase et furno chiuse le porte di Orvieto, i parenti et li amici della jura della parte di Benedetto di messer Bonconte volevano che questi doi prescioni fussero morti per vendetta della morte di Benedetto di messer Bonconte; et a [ciò] Petruccio di Pepo et elli altri suoi fratelli non volsero consentire che fussero morti, perciò che Benedetto di messer Ormanno era cugnato de' figlioli di Pepo et anco Chataluccio era loro parente. Et questi prigioni impromisero alli figlioli di Pepo che si loro non li occidevano, che loro renderiano infra termine di cinque dì tutte le castella che tenivano.

E per questa promessa li amici di Benedetto 'di messer Bonconte si ristettero di questa furia, che non furno morti. Et non volsero sotterrare Benedetto di messer Bonconte, chè dicevano che prima volevano che rendessero le castella che havivano impromesse o che essi morranno prima che Benedetto si sotterri. MUR., 666

E tennerlo otto dì che non si sotterrò: et in questi otto dì le cose si vennero raffreddanno et le furie abbassanno; sì che in capo di otto dì sotterraro Benedetto et di poi vennero trattando insieme i modi che dovivano tenere et' a chi si rendessero le castella, et dove questi pregioni dovessero stare et chi li dovesse guardare. Et questi trattati si fecero con Petruccio di Pepo: et esso et li fratelli li menava a sua voluntade, perchè esso teniva i prescioni apo sie; et per questi prigioni, che Petruccio di Pepo haveva apo sie et per la morte di Benedetto di messer Bonconte, esso ci era innalzato et tenuto più grande, che non ci era in prima. Et quando si levava alcuno rumore, si gridava: *Viva Petruccio di Pepo;* et ogni gente di Orvieto faceva capo a casa di Petruccio [1]. Et venne in Orvieto Cecchо di Ranuccio, che era parente de li figlioli di Pepo, per trattare i patti et i modi che si do- *c.* 37

4. elli *omm.* MUR. — 6-7. che si loro non li occidevano che loro renderiano] che se non gli uccidevano loro renderiano MUR. — 17. prescioni apo sie] prigioni in suo potere MUR.

tra porta caditoia alla Postierla. Dugento uomini dovevano portare giorno e notte armi offensive e difensive, cioè spada, coltello, tavolaccio e cervelliera. Assoldarono nuovi fanti e uomini a cavallo di fuori. Ad Enrico Carlinghier fu aggiunto Corrado e Appi de Rayn, e Andrea Manzo de Magboc e Mutimusin, tedeschi anch'essi, con le loro poste a cavallo. Tutto il contado fino alla lontana valle del Lago era sotto la minaccia dei fuorusciti, e dalle Grotte si scriveva " de multis op- " pressionibus nobis huc usque illatis undique per nostros " convicinos quosdam barones et inimicos Ecclesie atque " vestros „. Le Grotte e Bolsena, risolutisi a rimettere i denari arretrati delle taglie, non si assicuravano di spedirli. Da ogni parte la città era minacciata. Imperocchè oltre ai Muffati sparsi per i castelli, vi era anche un'altra fazione di uomini assentatisi dalla città, i quali andavano furtacchiando per il contado. " Multi " cives (fu detto in Consiglio), comitatini et incole et " habitatores Civitatis Urbevetane et eius Comitatus et " districtus, et forenses bona habentes in Civitate, eius " Comitatu et districtu, iniquitatis filii, spiritu diabolico " instigati.... et animo furandi, derobandi et occupandi " aliorum bona, de dicta Civitate se absentarunt.... et " multa et infinita dampna, furta, latrocinia et infinitas " iniurias reales et personales Civibus in dicta Civitate " manentibus, incolis et habitantibus in eadem ac etiam " comitatinis et districtualibus dicte Civitatis subiec- " ctis.... non modica intulerunt „. Per vendicarsi di costoro il Consiglio stabilì che chiunque, dal tempo della briga d'allora, cominciata il 19 marzo 1351, venisse offeso da siffatta gente, avesse diritto d'invocare la forza pubblica: gli ufficiali dovevano procedere sommariamente, rappresagliando per il valore tolto in altrettanta quantità su i beni di essi, sufficiente la prova di due testimoni per credere alle denunzie (c. 75). Intanto i Muffati mettevano la città sempre più alle strette. A mezzo aprile, circa, il Consiglio de' cento e de' ventiquattro si preoccupava della città molto lungamente " lacessita propter guerrarum discrimina „. Volle che i fortilizi del contado e del distretto, ne' quali i fuorusciti e ribelli s'incastellarono e si ribellarono, una volta ripresi e pervenuti al Comune, se potessero comodamente custodirsi per esso, si tenessero, altrimenti, non potendoli mantenere a fede, si distruggessero dalle fondamenta. Se fossero di persone particolari, queste si ricerchino, compariscano dinanzi ai Priori e promettano di ben custodirli ad onore del pubblico; non darli ad alcuno che fosse in ribellione, e offrire malleveria di 2000 fiorini d'oro con persone idonee di popolo. Se tali cosè non volesse promettere, si mandino a terra tutte le sue fortezze; ma se le guardasse per il Comune, non vi potesse mettere fanti o sergenti che dai Priori approvati non fossero. Bardano poi, appena venuto a mano del Comune, *ipso facto* doveva spianarsi. I fortilizi una volta distrutti, mai più potersi riattare: il camarlingo del Comune faccia le spese necessarie, a petizione de' Priori, per le demolizioni.

[1] Petruccio di Pepo Monaldeschi ebbe a suoi principali cooperatori Bonconte di Ugolino, Nericola di ser Ciuccio Monaldeschi e Tommaso di Cecco de' Mazzocchi. Costoro avevano ottenuto il 3 marzo l'ufficio più importante di quei tempi, di Guardiani della città

vessero tenere di questi prigioni et delle castella che dovessero rendere et ci duraro molta fatiga più et più volte.

Alle fine si accomodoro, chè Cathaluccio di Galasso rendì Bardano a Gialacchino di Vanni, chè era suo; et il castello di Torre diede Chataluccio a Petruccio di Pepo di messer Pietro; et Chataluccio di Galasso fu lassato et menosselo con seco fuore di Orvieto Cecchо di Ranuccio; et Benedetto di messer Ormanno rimase pregione, come si era in prima, apo Petruccio di Pepo. Et questa lassata di Chataluccio non piacque punto a Bonconte, nè alli amici di Benedetto di messer Bonconte. Anzi andavano mormoranno e biasimando Petruccio di Pepo.

A dì dodici di aprile uscì di priscione di Orvieto Chataluccio di Galasso in su l'ora di vesparo et scorselo fuore di Orvieto Petruccio di Pepo et Cecchо di Ranuccio et certi altri orvetani. Et andosene la sera a Bardano et poi se ne andò a Capodimonte a casa sua.

c. 38 A dì ventidoi di aprile mille et trecento cinquantadoi, l'arcivescovo di Melano [1] mandò in Orvieto un suo vicario, il quale fu Tannuccio delli Ubaldini dalla Charda: et menò con lui trecento cavalieri di quelli de l'arcivescovo di Milano et entraro in Orvieto; et Bonconte di Gulino di messer Bonconte et Petruccio di Pepo et li loro amici diedero la signoria di Orvieto, per in perpetuo, a l'arcivescovo di Milano [1]. Et misero il sopradetto Tannuccio delli Ubaldini in palazzo del Populo per vicario e potestà et per chapitanio in Orvieto per l'arcivescovo di Milano. Et cusì ricevette la signoria di Orvieto per l'arcivescovo et furnoli date tutte le chiave delle porte et le guardie de i palazzetti delle porte, chè apriva et mettiva et traeva chi a lui pareva et piaceva. Et questo fu il trattato, che haviva fatto Benedetto di messer Bonconte, prima che fusse morto, di dare la signoria di Orvieto a l'arcivescovo di Milano; et in questo modo hebbe la signoria di Orvieto l'arcivescovo di Milano, et fu tolta la signoria di Orvieto al Communo di Peroscia et per questo modo, chè l'arcivescovo di Milano era inemicho del Communo di Peroscia et sempre guerriggiavano l'uno contra l'altro et però prese la signoria de Orvieto l'arcivescovo per contrario del Communo di Peroscia.

---

11. et scorselo] e scortollo MUR. — 14. Tannuccio delli Ubaldini] Fannuccio degli Ubaldini MUR. *qui e sempre* — 17-18. potestà et *omm.* MUR. — 23-24. hebbe la signoria di Orvieto l'arcivescovo di Milano, et *omm.* MUR. — 24. et per questo modo che *omm.* MUR.

(Rif. c. 55), "ad evitandam omnem suspictionem", dice l'atto di nomina; nè altri che loro stessi potevano riscuotere meglio la fiducia di un governo che era nelle stesse loro mani.

[1] Addì 21 aprile il notaro ser Bartolomeo di Vannuccio di Ciuccio Baldanza, mandato dai Priori al Capitano del Patrimonio in Montefiascone per le cose del Comune, dovette prevenirlo di quanto si andava compiendo con l'Arcivescovo di Milano, Giovanni Visconti. Era stata ripresa da Petruccio la pratica che già Benedetto aveva trattata e conclusa per dare ai Perugini con l'aiuto del loro nemico lo sgambetto. La speranza di trovare nel più potente la forza all'uopo, mancata ai Perugini, di reprimere il partito sempre più ingrossato dei Muffati, non fece considerare il pericolo maggiore che si affacciava andandolo a cercare tanto lontano. A legalizzare questo nuovo indirizzo politico, si adunò il Consiglio de' Ventiquattro e de' Dugento, e uno de' Priori presentò la formula: "Quomodo et qualiter.... "Civitas Urbisveteris.... regi debeat et disponi, et per "quem et quos; et dominiis et potestariis et regiminibus eorumdem; quibus et quomodo et qualiter dentur, "concedantur, ratificentur et presententur et conformentur, et super omnibus et singulis coherentibus et dependentibus ab eisdem et connessis eis, ac etiam pacem, quietem, utilitatem et comodum eiusdem, ad "guardiam et pro guardia Civitatis, Comitatus etc. ac "ad repulsam et conflictum exititiorum, inimicorum et "rebellium populi et Comunis *etc.*". Prese la parola Pietro Ranucetti per dire che, "pro bono pacis, tuitione, protectione et guardia dicte Civitatis", i Priori dovessero eleggere otto buoni e sapienti uomini con pieni poteri fino al primo giugno. Ad essi era data altresì autorità su tutte le cose del Comune come anche "de titulo et dominio dando domino Johanni Archiepiscopo Mediolanensi dignissimo, pactis et condictionibus, quibus placebit". Ogni cosa ordinata e stabilita dai suddetti Otto dentro il tempo accennato si doveva avere per vera e autentica legge. Il Consiglio approvò con voti 66 favorevoli e 22 contrari (Rif. 1352, aprile 24, c. 100). Il dì appresso gli Otto giurarono, e furono Meo di Vanne di Pietro, Gialacchino di Vanne, Enrico di Buzio, Cecco di Neri di Ranieri, Cecco di Jacomo di Boccolo, Paoluccio di Jacobello, Simonetto di Pietro Ghezzi e Tino di Jano (c. 104).

Ben vero è che questa signoria, che fu data 'all'arcivescovo, dispiacque alla magior parte delli homini boni di Orvieto, perchè vedevano che questa era grandezza di parte ghebellina. Ma non potivano fare altro [che] quanto volsero Bonconte et Petruccio di Pepo, chè non si potivano difendere dalla guerra che havivano con li figlioli di messer Ormanno et con li altri che erono usciti di Orvieto. Sì che fecero questa sommessione a l'arcivescovo per potersi diffendere dalli loro inimici, cioè erono li figlioli di messer Ormanno et di messer Benedetto et Gulino di Petruccio conte et delli altri usciti de Orvieto. MUR., 667

Giovedì a sera, a dì ventitre di magio mille et trecento cinquanta doi, Tannuccio delli Ubaldini della Charda capitano di Orvieto per lo arcivescovo di Milano, chiese a Petruccio di Pepo che voliva tenere esso prescione Benedetto di messer Ormanno; chè lo teniva prima prescione Petruccio di Pepo; sì che Petruccio gli lo diede et fu menato pregione in palazzo di Populo apo il capitanio, benchè a Petruccio di Pepo et alli fratelli non piacque molto, ma non ne volero pigliar contesa, poichè così voliva il capitanio. Et questa fu tutta operatione di Bonconte et delli amici suoi, che non erono contenti che Petruccio tenesse esso apresso sè Benedetto di messer Ormanno; et per questo i figlioli di Pepo sì le ne parve ricevere ingnuria, che prima erono signori et ora ricevevano cose che a loro non piacivano. c. 39

Giovedì a dì trentauno di magio, la sera al tardo, si levò in Orvieto un rumore et fu per cascione di una meschia. Levossi il rumore et chi gridava: *Viva Bonconte* et chi gridava: *Viva il capitano*, benchè queste due voci erano in accordo, chè Bonconte, fu, di subito, armato, con gli amici suoi, al capitanio; et il torriere della torre gridava: *Viva il capitano, viva Bonconte.* E non fu gridato ponto: *Morano i Muffati,* come si soleva gridare, cioè la parte de' figlioli di messer Ormanno che erano fuori. Et in questo rumore non ci fo gridato ponto: *Viva Petruccio di Pepo*, sì chome era usato di gridare alli altri rumori che erano stati prima che la signoria de l'arcivescovo di Milano venisse in Orvieto. Sì che li figlioli di Pepo se lo ricaro a dispetto et a viltà: sì che la divisione fra di loro crebbe et comenciossi a mostrarla in parole e in atti; sì che le genti di Orvieto ne rascionavano et dicevano che si alli figlioli di Pepo verrà fatta, che essi uccideranno Bonconte et cacciaranno fore di Orvieto la signoria de l'arcivescovo di Milano. Per queste novelle Bonconte' ne prese guardia, chè non si fidava con li figlioli di Pepo, ma sempre si usava di stare con il capitano; et sì li mostrava il capitanio molto amore a Bonconte per contrario dei figlioli di Pepo; et sempre faciva fare il capitanio gran guardia in Orvieto de dì et di notte, per sospetto che egli haviva de i figlioli di Pepo. c. 40

Sabbato, a dì nove di giugno mille et trecento cinquanta doi, in sull'ora del vesparo, il capitanio di Orvieto fece un Consiglio nel palazzo del Populo di certi homini chiamati; et fucci a questo Consiglio Bonconte di Gulino; et il capitanio mandò per li figlioli di Pepo di messer Pietro che dovessero venire a lui al Consiglio, a animo di volerli costregnere: chè

12. prescione Petruccio di Pepo; sì che Petruccio] prigione esso Petruccio; e Petruccio MUR. — 15-16. et per questo.... ricevere] et per questo a' figlioli di Pepo i parve rivevere MUR. — 22. Et in questo rumore non ci fo] nè fu MUR.

Gli Otto limitarono il loro governo a regolare l'andamento amministrativo del Comune. Estrassero i Priori del futuro bimestre, e per essere uscito il nome di Cecchino Tei, sbandito e ribelle, lo sostituirono. Aggiunsero, in base all'atto di concordia combinato già col Comune di Perugia, due notari al bussolo del notariato de' Camarlinghi. Nominarono nuovamente, attesi i suoi buoni servigi, ad ufficiale di custodia per due mesi Ceccarello Vencioli, approvarono le spese della gestione del Camarlingo, liquidarono i conti a Paolo Bello, conestabile della compagnia di fanti condotta già da Petruccio di Pepo e da Bonconte; restituirono a Tommaso de' Mazzocchi il mutuo fatto per pagare gli stipendiari, riconobbero, in aggiunta all'ufficio dell'esecutore (Erasmo di Piccardo da Narni), un notaro e sulla persona del Vicario dell'Arcivescovo Visconti, cioè su Tanuccio, che agli atti più importanti della loro amministrazione era sempre intervenuto, riunirono le cariche di Podestà e di Capitano di popolo per sei mesi, da computarsi col giorno della sua venuta (22 aprile). L'ufficio di Tanuccio si compose di due giudici, due soci, quattro notari, otto domicelli, venticinque berrovieri, cinque ragazzi e otto cavalli. Oltre al salario di 1000 fiorini d'oro, aggiunsero una indennità di spese e di fatiche da lui sostenute, in fiorini 116 al mese (Rif. LXXI, c. 105-119 t.).

si diceva che essi havivano fatto alcuno trattato col Communo di Peroscia, con Cecchо di Mannuccio, che dovivano dare a terra della signoria il capitano et Bonconte di Gulino. Et così non si vollero presentare al capitanio, chè dubitaro delle loro persone. Anzi si par-
MUR., 668 tirono di Orvieto et 'mucciro; et Petruccio di Pepo si fece afunare la sera al tardo alla ripa di porta Sancta Maria et andosene alla roccha di Repeseno, che sta presso a Orvieto meno di doi miglia. Et questa roccha non era in prima di Petruccio di Pepo, et non ci habitava dentro a questa roccha in prima nulla persona; chè anticamente fu questa roccha di una casata di homini di Orvieto che si chiamavano Rocchesciani per questa roccha: quando Petruccio di Pepo e li fratelli erono signori di Orvieto, si fece acconciare et rinforzare et se ritenne questa rocca per sè et per li fratelli. Et in questo modo hebbe esso questa rocca. Et quando uscì di Orvieto, sì se arrechò a questa rocca incontra al Communo di Orvieto et del capitanio, et comenciaro di subito a offendere a Orvieto et a pigliare prede et prescioni [1].

Et Ranuccio di Nello di messer Pietro Novello, che era fratello consobrino di Petruccio
c. 41 di Pepo', se ne andò a un suo castello presso a Orvieto a tre miglia, che si chiama il Botto; et andossene in quel dì che Petruccio et i fratelli usciro di Orvieto.

Martedì, a dì dodici di giugno, il capitanio di Orvieto fece ponare l'oste alla roccha di Ripeseno, chè dentro vi era Petruccio di Pepo: et andocci di Orvieto un homo per casa et mandocci il capitanio parte de' suoi chavalieri. Et stetterci l'oste de' cittadini de Orvieto forse da quindici dì et poi si partì per la città di Orvieto et rimaserci nel campo sopra la roccha chavalieri, pedoni et fanti foristieri; et fecero un campo forte a modo di un battefolle. Ben è detto, che questi cavalieri non potivano fare covelle a quelli della rocca, perchè non ce si poteva togliere l'entrata nè l'uscita della roccha, et il fornimento lì andava da Torri, che lo teneva Petruccio di Pepo et li fratelli, che l'hebero perchè lassaro Chataluccio di Galasso, quando fu prescione in Orvieto.

Et quest'oste et questo battefolle stette sopra la roccha infinente a dì ventiquatro di luglio et in questo dì si levò questo battifolle et ritornossene a Orvieto ogni gente de l'oste et non fecero danno nullo nè alla roccha, nè a i figlioli di Pepo.

Et Cecchо di Mannuccio ajutava li figlioli di Pepo e favorivali di fodero et di fanti et di ciò che loro bisognava.

Et in questa rocca sì ci si arechò con Petruccio di Pepo incontra di Orvieto un contestavole di fanti, che haveva nome Paolo Bello, uno de' più prodi fanti che fossero in Toscana et il più perfetto, che era stato più tempo in Orvieto al soldo et era molto odiato da' populari di Orvieto per molti stratii che esso faciva de' populari, quando ne haveva in prescione nullo.

c. 42 Venardì, a dì ventidoi di giugno, si fece una tregua fra li Orvetani et li figlioli di messer Ormanno et da' figlioli di messer Berardo et da Gulino di Petruccio conte et fu ferma questa triegua, mentre che durava il mese di giugno, che ce ne erano di questo mese nove dì, et mentre che questa triegua durò, il capitanio di Orvieto trattava di voler fare la pace con li figlioli di messer Ormanno et di messer Berardo et de Gulino di Petruccio con Bonconte di Gulino et con li altri suoi amici di Orvieto; et più et più volte Bonconte et

---

2. della signoria] la signoria MUR. — 11. sì se arrechò a questa rocca] sì se rechò questa Rocca MUR. — 17. ponare] provare MUR. — 20. si partì per la città] si partì la città *Così il cod.* — 22. Ben è detto] Ben è vero MUR. — 33. al soldo et era molto *omm.* MUR. — 37. et da' figliuoli *omm.* MUR.

[1] A cagione della fuga di Petruccio e dei suoi fratelli dalla città per andare a rinchiudersi a Rocca Ripesena e far guerra al Comune, il Consiglio estese al Della Carda le attribuzioni, accordandogli il diritto di far pace e guerra, di contrarre spese e fare ogni altra cosa che fosse di pertinenza del Consiglio stesso. Ciò avvenne nel Consiglio del 13 giugno, dove, assenti due de' Priori per trovarsi nell'esercito contro la Rocca, si era proposto di provvedere per il fatto di quei Monaldeschi e si era deciso di agire virilmente contro di loro (c. 120-122).

Thomasso di Cecchо di Monaldo favellaro con Benedetto di messer Ormanno in palazzo dal capitanio ove esso stava in priscione, et favellavano insieme di potere fare infra di loro questa pace, et magnaro et beverno insieme più et più volte, sì che si cominciò a dire per 'Orvieto che le pace si facevano. Biene vero è, che ci era poco di svario infra di loro Mur., 669
et per questo isvario, che era fra di loro, disse Benedetto di messer Ormanno che l'aconceria, se li fusse data licentia di tre dì et che esso tornerìa et churarìa il capitano di tornare alla costretta in palazzo.

Martedì, a dì tre di luglio, fu data licentia a Benedetto di messer Ormanno, che andasse alle castella sue a parlare co' suoi consorti, si pace si potesse fare; et in prima che esso andasse, si fece venire in Orvieto doi suoi figlioli et diedeli per stagi al Communo in palazzo, et anque diede per ricolta sua da venti populari di Orvieto, che fecero ricolta di diecimila fiorini d'oro, che dovesse ritornare in capo di tre dì al capitanio. Et per questo modo andò Benedetto et fu tenuto un grande fatto, che messer Benedetto trovò sì subito queste ricolte di diecimila fiorini et che alla prima richiesta tutti dissero di sì et volintieri; et questo facevano i boni populari' per la voluntà che havevano di havere la pace. c. 43

Venardì, a dì sei di luglio, la sera al tramontare del sole ritornò in Orvieto Benedetto di messer Ormanno, et quando fu alla porta, se gli fecero incontro molti garzoni et citoli con le frasche dell'oliva in mano gridanno: *Viva la pace, viva la pace*, perchè se diceva per la communa gente, che la risposta era buona et che se volevano mettere nelle mani del capitanio, che esso facesse queste pace.

Quando li amici di Bonconte et certi altri familiari, che non li piaceva la pace, videro fare sì grande honore a Benedetto di messer Ormanno, presero gran sospetto et andavano cacciando et minacciando quelle persone che dicivano: *Viva la pace.* Sì che per queste persone fu sturbata la pace, che non si fece; ma sempre se ne ragionava di poterla fare, perchè Tanuccio dalla Carda, che era capitanio di Orvieto, non ci lassava far covelle per potere rimettere in Orvieto i populari, che erono di fuore per li figlioli di messer Ormanno.

Sabbato, a dì vintuno di luglio mille et trecento cinquantadui, Petruccio di Nello di messer Pietro Novello, che stava al suo castello, il quale si chiamava il Botto, che era uscito di Orvieto con Petruccio et con gli altri suoi consorti, in questo dì esso prese la roccha di Sberni, che era di Bonconte di Gulino et per lui si guardava; et fecela furare Ranuccio in questo modo: che mandò tre sui fanti alla roccha per dimestichezza, chè volivano comprare ova per merendare in luogo che sta a presso al Botto, alla roccha; sì che quelli' fanti c. 44
che guardavano la roccha apersero la porta et essi introrno dentro; et poi che furno dentro, sì feriro i fanti che guardavano la roccha, che non ve ne erono sì non tre, perchè il castellano era venuto il sabbato in Orvieto. Et poi che ferirono quelli di dentro, fecero il cenno a Ranuccio di Nello, che stava apresso apparecchiato con più fanti et furno dentro nella roccha. Et questa presa fu tenuta un gran fatto et un sottile tradimento, per cio che questa roccha è una grandissima fortezza.

Bonconte trasse con chavalieri e pedoni di Orvieto alla volta della roccha, credendola ricuperare prima che entrasse Ranuccio con più gente. Ma non giunse sì di guaccio, perchè Ranuccio era intrato prima con fanti nella roccha, onde che Benedetto ebbe molto questo per ignuria. Et consentì al capitano di Orvieto 'che facesse fare la pace con li Mur., 670
figlioli di messer Ormanno et di messer Berardo. Et in questo modo fece il capitanio trattare la pace et che li populari potessero ritornare in Orvieto.

Sabbato a dì vintiotto de luglio mille et trecento cinquanta doi, li fanti che stavano nella roccha di Ripeseno con li figlioli di Pepo misero in Orvieto uno aguato per pigliar preda et prescioni; et in questo aguato ci fu Paolo Bello connestabile che stava in la Roc-

3. più et più volte] più volte Mur. — 32. in luogo che sta a presso al Botto, alla roccha] in luogo presso alla Rocca Mur. — 40. di guaccio] per tempo Mur.

cha et era un pregiato fante de' più che fusse in queste parti, ma molto odiato da i popu-
c. 45 lari di Orvieto, perchè era stato in Orvieto a soldo ' con Benedetto di messer Bonconte et con Petruccio di Pepo et haviva fatti molti strazj degli Orvietani, quando ne haviva nullo prescione; et a petitione di Benedetto di messer Bonconte andava occidenno li huomini per Orvieto et rubbando, sì che per questo esso era molto odiato.

Sì che si scoperse questo aguato, presa preda e prescioni; et ritornavano verso la rocca. Il rumore si levò in Orvieto et di fuore; et furo molti chavalieri et pedoni apresso loro et li gionsero apresso la roccha et lasciaro la preda et li prescioni et combattero. Alla fine fu preso Paolo Bello et fu morto da Todeschi; et poi che fo morto, lo recaro presso a Orvieto. Et quando in Orvieto venne la novella, se ne fece grandissima alegrezza et ogni gente usciva fore di Orvieto per vederlo; et femmine et citoli et ogni persona ne era più contento della sua morte. I briganti lo volevano sotterrare in Santo Ghorio di fore di Orvieto, ma li populari non volero che lo sotterrassero, anzi li lo tolsero per forza et arserlo et fecerne molto stratio, poi che fu arso. I briganti lo presero una matina per tempo et lo sotterraro; ma la notte venente fu scavato et smembrato et gettato per li campi.

Martedì, a dì ultimo di luglio, si bandero le pace, che non fusse nulla persona che dovesse offendere li figlioli di messer Ormanno, nè Gulino di Petruccio, nè meno li loro seguaci. Et bandisse che ciascuno populare di Orvieto, che fusse di fuore di Orvieto per questa guerra, potesse ritornare salvo et sicuro, sì che li populari di Orvieto ritornaro tutti quanti; et furo tanti li ritornati, che erano assai più che li loro inimici [1]. Et tutti facevano capo al capi-
c. 46 tano et obedivanlo di ciò che comandava,' perciò che havivano commissione dalli figlioli di messer Ormanno, che così facessero. Et li figlioli di messer Ormanno facevano di questo trattato ciò che il prefetto di Viterbo li comandava et diceva.

Sabato, a dì quatro di agosto, vennero in Orvieto gran quantità di chavalieri et di pedoni della gente dell'arcivescovo di Milano et posero campo di fore Orvieto, nel piano di I'aglia, nel salciato che fu di Bonuccio di messer Pietro. Et contossi che fussero questa gente doimila chavalieri da combattere, et più de doimila fanti a piede. Et questa gente si

---

[1] Il decreto di ribandimento del 31 luglio emanato da Tanuccio dice, che volendo egli provvedere alla salute della città, "que propter guerrarum discrimina fuit diu- "tius lacessita, et personis et hominibus vacuata „, a far sì che si ripopoli e a togliere discordia e invidia, ordina: "Quod nobiles viri Benedictus d. Hermanni, "Berardus Corradi, Mannus et Petrus d. Berardi de "Monaldensibus de Urbeveteri et omnes eorum consor- "tes, amici, sequaces, adiutatores et fautores ac terrarum, "Comunia et Universitates, quocumque nomine cen- "seantur, que fuerunt et sunt sub sequela et ad sequelam "ipsorum et in quocumque adiutorio vel favore, qui vel "que reperirentur exbanniti vel condempnati quocumque "nomine vel causa..., et omnes et singuli homines et "persone, qui et que infrascripto tempore fuerunt et "sunt regentes dictam Civitatem et sub regimine eorum "et earum dicte Civitatis Urbisveteris eiusque Comi- "tatus, complices et sequaces, adiutatores et fauctores ac "terrarum, Comunia et Universitates, quocumque nomine "censeantur, qui et que fuerunt et sunt sub sequela et "ad sequelam ipsorum vel ipsarum..., qui vel que repe- "rirentur exbanniti vel condempnati..., ipsi et ipse.... "ex nunc sint et esse debeant rebanniti, absoluti et libe- "rati ab omnibus et singulis condempnationibus, sen- "tentiis et processibus et exbannimentis contra ipsos "et ipsas.... occasione quorumcumque maleficiorum.... "per ipsos vel ipsas.... commissorum et perpetratorum "a principio presentis brighe et guerre, que fuit et in- "cepit anno d. millesimo trecentesimo quinquagesimo "primo, die .XVIJ.° mensis martii, factis, latis, datis et "promulgatis usque in presentem diem per ipsum Ta- "nutium Capitaneum et suos offitiales et per quoscumque "dominos rectores vel officiales dicte Civitatis Urbisve- "teris manu cuiuscumque notarii appareret „ (c. 147-149). Ribandimenti parziali si fecero da Tanuccio con decreti del 22 e del 26 (c. 150, 153). Gli altri atti di lui si riducono ad approvare le spese di guerra, compensando Nettarello di Tollo de' Franchi che tenne il fortilizio di Frattabalda a disposizione del Comune con balestrieri (c. 123), cittadini che prestarono per condurre gli stipendiari (c. 136) e fornitori di pane per l'esercito sopra alla Rocca (c. 137). Provvide anche alle paghe per i conestabili che furono Cecco di donna Pace, Altino di Castruccio, Pace da Cortona, Giovanni detto Marescalco, Giovanni di Manzeca, Folcerio, Piero d'Arezzo e Angeluccio della Cotinella (c. 139). Continuava a pesare sulla città la carestia, e Tanuccio vedendo come nella città "grani et frumenti caristia et sterilitas potissime invalescit „ ordinò che sulle taglie a cui erano tenute le terre di Val del Lago (Bolsena, le Grotte, San Lorenzo, Gradoli e Latera) si prendessero 500 fiorini d'oro, revocando ogni precedente vendita, e impegnandole per detta somma a Bonconte Monaldeschi che questa stessa somma aveva anticipata (c. 125-133).

veddero, per passare nel contado di Peroscia, che facivano guerra con il peroscino, et se ne venivano di dì in dì in Orvieto per fornirsi di fenimento da mangnare e da bevere et tornavano la notte a stare nel campo.

Et fu chapitanio di questa gente messer Ranaldo da Mantoa et il conte di Urbino; et con loro ci erono molti altri gentili homini et gran signori; et tutti facivano capo con il capitanio di Orvieto, che era Tanuccio delli Ubaldini dalla Carda. Et stettero intorno a Orvieto finamente a dì 'dicinove di agosto; et a questo dì si partirno da Orvieto et se ne ritornarno nelle parte, donne erono venuti. Ma prima che se partissero, misero il Prefetto di Viterbo dentro in Orvieto per signore. Et a questo ci tenne mano il chapitanio di Orvieto, per ciò che vedivano che non potivano tenere la città di Orvieto, per la guerra che havevano presa contra il Communo di Perosia. Però che la gente de l'arcivescovo ne andavano perdenti, sì che li fu conveniente di abandonare Orvieto. Et così si partirno da Orvieto tutta la gente de l'arcivescovo. MUR., 671

Sabato, a dì dicidotto di agosto, la mattina per tempo, sì chavalchò Bonconte di Golino di messer Bonconte et andò nel campo dove' stavano li cavalieri de l'Arcivescovo et andò per menare con lui una parte di questi chavalieri, perchè credette piglare il castello di Cetona per forza et tenerlo per lui. Et questo intendimento gli lo diede il chapitanio di Orvieto et il capitanio di questa gente del campo et il Conte di Urbino, per trarre Bonconte di Orvieto; perciò che havevano posto in sodo con il Prefetto di metterlo in Orvieto; et perciò trassero di Orvieto Bonconte, che nè esso, nè la sua parte potessero contrastare all'entrata che fece in Orvieto il Prefetto. Et così il menaro per tradimento per infino presso a Cetona et poi il lassiaro solo, et non presero Cetona et aprossemarsi; et Bonconte se ne ritornò nel castello di Campo Orseldule che sta presso a Cetona et chonobbe bene che il capitanio di Orvieto l' haveva tradito; et messer Ranaldo da Mantua et il Conte di Orbino et li altri chaporali dell'oste de la gente de l'arcivescovo l' havivano tradito et tratto di Orvieto per metterci il Prefetto dentro. Et in questo modo perdiero la signoria di Orvieto li figlioli di Pepo et Bonconte. c. 47

Domenica, a dì dicinove di agosto mille e trecento cinquanta doi, entrò in Orvieto il Prefetto; et quando entrò dentro in Orvieto, si levò il rumore: *Viva viva il Prefetto.* Et entraro con lui duecento chavalieri et più di trecento fante et balestrieri. Et in Orvieto entrarono in prima tutta la parte, cioè furno li populari de' figlioli di messer Ormanno, che erano ritornati pochi dì innanti, che tutti insieme erono con il Prefetto; et cursero la terra et furronci morti dui homini per vendetta delli loro inimici. Et il Prefetto fece di subito mandare il bando, che nissuna persona dovesse robbare, nè meno portare arme. Et in questo modo entrò in Orvieto il Prefetto; et di poi alcun dì il Prefetto fu chiamato dal Consiglio generale di Orvieto signore di Orvieto et del contado a vita in nel palazzo del Populo.

Et in questo dì si partì di Orvieto Tanuccio delli Ubaldini, che era stato chapitano di Orvieto [1]; et il Prefetto rimase signore di Orvieto. Et anco non erono tornati in Orvieto li

22. aprossemarsi *omm.* MUR. — 24. tradito, et *omm.* MUR.

[1] Ciò non è esatto. Si hanno decreti di Tanuccio anche del 24 e del 26 agosto. In data del 24 il medesimo, considerando che per la venuta in Orvieto del magnifico Giovanni di Vico, Prefetto di Roma, ser Angelo di Ciuccio notaro del Camarlingo " timore et metu " se a dicta Civitate absentaverit „, lo sostituì, fintanto che questi non fosse ritornato ad esercitare il suo ufficio, con ser Lorenzo di ser Vanni, e questi giurò innanzi a lui (c. 138 t.). Fu poi ser Lorenzo rieletto dal Prefetto il 4 settembre (Rif. LXXII, c. 3). Lo stesso Tanuccio con decreti del detto giorno e del 26 non solo prese provvedimenti di ordinaria amministrazione, come mandati di pagamento a conestabili dell'esercito (c. 139), ma revocò sentenze di bando, già da me citate (c. 153). Per conseguenza la partenza di Tanuccio deve essere avvenuta alla fine di agosto, mantenendo, fino a questo tempo, le sole apparenze del potere, il quale ormai si raccoglieva tutto nelle mani del Prefetto. Questi però non esercitò il suo titolo di *Signore generale* prima del settembre, cominciando da tale mese la intestazione degli atti: " tempore dominii magnifici et egregii viri Johan- " nis de Vico, Dei gratia alme Urbis Prefecti Illustris, " Civitatis Urbisveteris Domini generalis „ (Rif. LXXII, c. 1).

figlioli di messer Ormanno, nè li figlioli di messer Berardo, perchè il Prefetto non volse che ci intrassero allora, perchè non ci fusse più pericolo di omicidio, nè meno di robaria. Et volse dimostrare il Prefetto, che la signoria di Orvieto fusse tutta sua sinza chonpagnia [1].

c. 48 Sabato, a dì vintuno di agosto, ritornò in Orvieto Bonconte di Gulino et fecelo ritornare il Prefetto, che gli diede la sicurtà e fede che ritornasse. Et con lui ritornorno molti

[1] Il primo atto amministrativo del Prefetto fu la nomina del custode della città, Jacomo da Montefalco, condotto con un notaro, 24 fanti, un cavallo e un ronzino (c. 2). Quindi pose a proprio Vicario il dottor Giovanni di Pietro d'Amelia (c. 2 t.), di poi sostituito da Matteo de' Baldi di Narni (Rif. 1353, 4 aprile, c. 16). I suoi primi decreti si alternano con decreti de' Priori indifferentemente: così egli prescrive che la multura del grano non superi il ventesimo, e i Priori eleggono i ponderatori delle carni, i collettori e il notaro delle entrate; il Prefetto elegge l'ufficiale per bollare le misure de' solidi, e i Priori quello dei liquidi. In seguito le magistrature civili e giudiziarie e tutti gli uffici dipesero dal Prefetto, che nominò l'ufficiale de' danni dati (settembre 24), il Vicario di Montagna (Filippo Cucciarelli), il Vicario di Ficulle (Ludovico di ser Pietro da Toscanella), il Vicario del civile e criminale (Martino di maestro Bartolomeo d'Amelia) e il castellano della rocca di Cetona: ma i Priori agli 11 luglio 1353 eleggevano i giudici del civile (c. 28), gli esattori del macinato e i collettori delle porte (c. 3). Dopo aver provveduto alla guardia della città, assoldando Altino (degli Antelminelli) conestabile di fanti a piè, Raimondo ed Enrico de Rosis con una compagnia a cavallo, alla fine di ottobre, si lasciò per un momento da parte e pose la sua luogotenenza nell'ufficio dei Priori. E questi, subito il giorno appresso, 31 ottobre, emisero un decreto per il quale si dice che Giovanni di Vico, Prefetto di Roma, fu ed è liberatore, governatore e signore generale di Orvieto, e come sia conveniente assegnare a tanto principe una provvisione, "ut tanto Comuni hominibusque eiusdem in salubri gubernatione assistere possit hic et ubique ac nonnullis et variis maximisque expensis, que et quas ipse facit, presidium prestare possit et multis causis variis occurrentibus". Avuta matura deliberazione fra loro e tenutane parola con molte altre persone, unanimemente stabilirono di dare al Prefetto un assegno vitalizio di 500 fiorini d'oro (c. 10). Fatto questo, subito il Prefetto riassunse l'ufficio e nello stesso giorno 31 ottobre nominò i Priori per novembre e dicembre.

La cosa più importante dal Prefetto compiuta in questo primo tempo, fu di procurare il ritorno di Cetona, e agli 8 novembre gli si presentarono gli ambasciatori di quel Comune per sottomettersi. L'atto che precede i capitoli è del seguente tenore: "Cum hoc sit, quod Comune Urbisveteris .... diutius in se eiusque comitatu et districtu non modicum passum fuerit propter multas noxias novitates in eodem Comitatu et districtu, que hactenus fuerunt; qua de causa Comitatus et castra non nullam ab eo Comuni disgregationem fecerunt, et maxime Castrum Scetone, et nunc ad presens dictum Comune Urbisveteris sit, dei gratia, reintegratum, operationibus et virtutibus magnifici principis Johannis de Vico"; avendo il castello di Cetona desiderio di unirsi al Comune di Orvieto, di ritornare nel pristino stato, e di essere sotto l'obbedienza del Comune e del Prefetto e di fare tutte le cose, cui i detti uomini sono tenuti, secondo i patti, perciò Giovanni di Vico accettò gli articoli presentati dagli ambasciatori con promessa di osservarli e farli osservare, sotto pena di lire 10 000 cortonesi, premessa da parte loro la dichiarazione che il Comune di Cetona e i suoi uomini furono, sono e saranno veri devoti soggetti e obbedienti al Prefetto e al Comune. I Capitoli richiesti da loro sono questi: 1° Esenzione da ogni processo e pena incorsa da persone di Cetona e suo distretto fino a quel giorno; 2° Cancellazione di tutte le rappresaglie, immunità, vendite e usi di qualunque genere per qualunque cagione concedute a cittadini d'Orvieto o a forestieri dal signor Matteo Orsini, già Conservatore della pace, dai Sette, o dai Priori, o dal Comune e popolo d'Orvieto contro il Comune di Cetona; 3° Osservanza dei patti fra il Sindaco di Orvieto e quello di Cetona e i già Conti di detto castello, senza poter gravare e molestare il Comune se non solo in quello, cui sian tenuti il Comune e speciali persone, secondo quei patti; 4° Sgravio dal debito giudaico tanto da parte del Comune di Cetona, quanto da parte delle singole persone obbligate con ebrei, riducendo l'interesse al quarto della somma scritta negli istrumenti o al solo capitale, del quale capitale non si potesse esigere il ritiro giuridicamente prima di 25 anni; 5° Facoltà a Giovanni di Vico di rimettere in Cetona, quando gli piaccia, alcuni fuorusciti e di restituirli nei loro beni. Dichiarò poi il Prefetto che se accadesse che il Comune di Cetona non omologasse le suddette cose, non valessero per loro altrimenti e non pregiudicassero al Comune di Orvieto. L'atto fu fatto nel palazzo del popolo alla presenza del cavaliere Giannotto di Francesco d'Alviano, di Martino d'Amelia e di Giannuccio di Guidotto da Viterbo (c. 14 t.). Come complemento di esso, abbiamo la nomina, che il Prefetto fece ai 18 dicembre, di Ugolino di Nallo di Ugolino d'Orvieto a Podestà di Cetona, con quei notari, officiali e cavalli che questi reputasse necessarî, pagato di 200 fiorini l'anno dal Comune di Orvieto, senza impedirgli di ricevere da Cetona il consueto salario dovuto ai Podestà (c. 25). Fu anche deputato Vicario del Prefetto in Cetona ser Jacopo di ser Meo per il primo semestre 1353 (Rif. LXXVII, c. 6).

Se il Prefetto ebbe cura di riaffermare la giurisdizione orvietana nella grossa terra di Cetona, non lasciò di occuparsi delle altre più lontane di tutto il contado. Montegabbione aveva sofferto molto per le brighe passate; mura smantellate, porte e case distrutte, abitanti quasi tutti esuli. Il Prefetto ordinò il restauro della terra e condonò tutto il fuocatico e le taglie dovute. La dichiarò così terra esente, riservando la osservanza delle sole obbligazioni che concernevano la sicurezza delle strade, il ricetto dei malfattori e degli sbanditi, la denunzia dei delitti in quei casi in cui era tenuta per gli statuti, compreso l'obbligo di non esportare grascie vietate.

orvetani suoi amici, che erono mucciati per paura delli figlioli di messer Ormanno et per paura che havevano del Prefetto quando entrò in Orvieto.

Domenica a dì ventisei di agosto nel mille e trecento cinquanta doi il Prefetto fece ritornare in Orvieto Benedetto di messer Bonconte et Berardo di Corrado di messer Ormanno con molti altri orvetani, che erano di fuore con loro; et in questi dì fu data la signoria Mur., 672

Gli abitanti di Montegabbione intanto dovevano nello spazio di otto mesi portare a compimento la riedificazione delle mura, delle porte e delle case in modo da potervi stare sicuramente, tornando ad abitarvi tutte quelle famiglie che prima vi erano e che poi per causa della guerra se ne erano andate via (c. 18). Concesse pure ai massari di Montegiove di Montagna la fiera libera il lunedì di ogni settimana (Rif. LXXIII, c. 2). Quietanzò il Comune di Latera per 100 fiorini di tutte le taglie e de' censi arretrati (c. 20), e tenuto conto dei danni della mortalità, delle guerre e delle brighe, ridusse la quota, per l'avvenire, da 130 fiorini a 58, da pagarsene 29 a Natale e gli altri 29 a mezz'agosto, fermi sempre gli altri oneri della soggezione (c. 21). Distaccò varî uomini di Castelvecchio, del piviere di Rasa in Montagna, dalla castellanìa di San Venanzo, e i pesi di custodia, di lire e dazi riferì a Rasa come a luogo proprio. Trasferì al Comune di Orvieto le dative dovute al Comune di Ficulle dagli oblati e fedeli del monastero di San Nicola del Monte Orvietano, e quelli vi si indussero volentieri, ancorchè, come ecclesiastici, si dicessero esenti (c. 13). Corresse la lira che presentava talvolta iscrizioni duplicate, di persone iscritte in più d'una regione, o calcoli errati, o nomi avventizi, o altre inesattezze per variazioni avvenute (c. 9). Reintegrò il giudeo Diodato di Beniamino già di Roma e abitante in Orvieto, prestatore del Comune, nei diritti già concessi al padre e ad Abramo di Mosè nel 1313, annullando le convenzioni con Moisetto Gay, procuratore di Beniamino suddetto, che vietavano il tasso dell'interesse oltre al 4 per cento. In caso che il giudeo ricevesse mobili in pegno riconosciuto di provenienza furtiva, il possessore originario poteva riscattarli, rendendo la sorte prestata, sulla fede dei libri dei giudei: in caso contrario perdeva questi ogni diritto di reclamo (c. 27). Migliorò le condizioni degli officiali così civili come militari: sugli stipendi che percepivano dal Comune di Orvieto o da altri Comuni che andassero a servire, limitò a soli quattro denari per lira la tassa che oggi si direbbe di ricchezza mobile. Abolì le quietanze sulle spese e sugli incassi del Comune, facendo pubblica la registrazione della partita fatta nel giornale di mano del notaro del Camarlingo (c. 7).

Ebbe particolari premure per l'Opera di Santa Maria e ordinò che ogni Camarlingo il giorno stesso che terminasse l'ufficio dovesse consegnare al successore il denaro, il tesoro e tutte le cose dell'Opera da lui ricevute, comprese le suppellettili e i libri di amministrazione ai soprastanti. Ai soprastanti affidò il carico della revisione dei conti dei Camarlinghi e li rinnovò ogni quattro mesi, mentre l'ufficio del Camarlingo ne durava sei. Ordinò una severa inchiesta per il tempo della mortalità avendo saputo di molte offerte fatte al corpo di S. Faustino conservato in Santa Maria e che erano state depositate presso Simonetto di Pietro Ghezzi, cambista, per erigere una cappella ad onore di detto santo. In quella inchiesta era ordinato che tutti i Camarlinghi stati in carica da quel tempo in poi, dovessero rendere stretto conto, e Simonetto fosse obbligato a pagare tutto il denaro depositato presso di lui per fare la cappella, consegnandolo al Camarlingo per tale scopo (c. 4). Curò la pubblica salute, disinfettando il bottaccio dell'acquedotto nel quartiere di Serancia (c. 15).

Usò largamente del diritto di grazia, e cassò varie sentenze pecuniarie, di bando e di morte, fra le quali una contro un ladro che era stato condannato all'estrazione degli occhi e all'impiccagione. In un altro caso criminale, aggravato con effusione di sangue, ordinò che non si procedesse dal Podestà e dai suoi giudici se non per ingiuria semplice (1353, 18 luglio, c. 8 t.) e chi aveva ucciso la propria moglie ribandì e riaffidò (c. 11). Compose per soli 125 fiorini una condanna di mille dovuta da chi era stato mallevadore per Pietruccio, Nerone, Nicola, e Monaldo figlio del fu Pepo di Pietro Monaldeschi, che si trovava dichiarato ribelle e colpito di confisca (c. 14). Graziò i conti di Marsciano, rilasciando loro i debiti dei dazi arretrati. Goderono di questo favore tutti gli eredi di Teveruccio, gli eredi di Bindo di Lamberto e gli eredi di Baldino e di Azzone di Celle (c. 9). Una sola volta si trova usato dal Prefetto il diritto di rappresaglia. Lo esercitò contro Todi per un furto di merci, stagno e carta, commesso a danno di un mercante orvietano da gente che era andata poi con esso a rifugiarsi nel territorio todino (c. 6). Di provvedimenti finanziari da lui presi si ha memoria per un solo dazio del 3 per mille, imposto evidentemente quando mancògli il denaro per la difesa. I primi 800 fiorini che ne ritrasse li erogò subito per quattro nuove bandiere di stipendiari a cavallo da lui condotte nel luglio 1353; poichè, dice il decreto, "considerata temporum varietate et qualitate ac "conditione Civitatis, necesse est habere in ea stipen- "diarios equites et pedites pro defensione et conserva- "tione dicti pacifici Status, et ad comprimendum omnes "volentes dictum Statum quomodolibet perturbare„ (Rif. LXXIV, c. 8). Parrebbe quindi di poter concludere che Giovanni di Vico governasse con apparente saggezza e temperanza la infelice città condotta ormai allo stremo delle sue forze. Un indizio delle condizioni di assoluto decadimento ci viene dato dalle molte licenze concedute dal Prefetto a proprietari di case per demolirle, come abbandonate e pericolanti che erano. Per il periodo della signoria di lui in Orvieto vedansi le opere del CALISSE (*I Prefetti di Vico* in Arch. della R. Soc. Rom. di St. p., vol. X), del FILIPPINI (*Documenti sulla prima legazione del card. Albornoz in Italia*, in Studi storici, vol. V) e del PINZI (*Storia della città di Viterbo*, vol. III, lib. X). Vedasi specialmente l'opera del Calisse sotto il doc. LVIII (24 agosto 1352 - 30 aprile 1355) che comprende n.° 79 spogli di atti pubblici tutti compiuti d[a] Giovanni di Vico durante la sua dominazione da me comunicati al medesimo dall'Arch. di Orvieto.

di Orvieto al Prefetto. Et il Prefetto fece fare in questo dì le pace da i figlioli di messer Ormanno et con Bonconte di Gulino di messer Bonconte et con certi altri orvetani; e queste pace si fecero nella piazza del Populo a piede le schale del palazzo in presenza del Prefetto et di molta gente.

Sabato, a dì otto di settembre, il Prefetto fece ritornare in Orvieto Petruccio et Nerone
c. 49 figlioli di Pepo di messer Pietro; et ritornò in questo dì Ranuccio di Nallo di messer Pietro' et Nericula di messer Ciuccio et Tommaso di Cecchо di Monaldo et andaro di subbito dal Prefetto che stava nel palazzo del Populo et poi si partiro dal Prefetto et andorsene a casa loro. Et li figlioli di Pepo favellaro con Bonconte di Gulino di messer Bonconte et si strinsero una parte, come erono in prima et non guardaro per la chacciata che fu fatta di loro, quando era capitano di Orvieto Tannuccio dalla Charda. Et questo fecero li figlioli di Pepo, perchè essi erano in grande odio con Bonconte et contra li figlioli di messer Ormanno et li figlioli di messer Berardo. Et in questo modo il Prefetto fece ritornare in Orvieto ciascheduna parte et tutti stavano sotto la signoria del Prefetto. Ben vero è che ciascheduna delle parti andava con la sua accolta di rieto a loro signore. Et nissuno cittadino posseva portare nissuna arme; et si a nisuno era trovata arme, pagava grossa pena al Communo, sì che ogni parte si sforzava di mostrarsi più grande et con più gente di drieto al loro seguito. Ben vero è, che li figlioli di messer Ormanno erono più forti di amici et di richezze et di seguito et erono più amati dalla communa gente di Orvieto.

Lunedì, a dì dieci di settembre mille et trecento cinquanta doi, il Prefetto sì mandò per li figlioli di messer Ormanno et per li nipoti di messer Simone et per li figlioli di Nallo Batazza et per li figlioli di Andreuzzo di messer Ranieri et per certi altri gentili homini, che erano a una parte con li figlioli di messer Ormanno. Et poi che gli ebbe in palazzo tutti, mandò per l'altra parte, et ciò furo Petruccio di Nerone di Pepo di messer Pietro et ser Thomasso di messer Cecchо di Monaldo de' Mazzocchi et ser Nericola. Et poi che l'ebbe in palazzo l'una et l'altra parte et allora sì li fece fare la pace a tutti insieme et basciarsi
c. 50 in boccha. Et di queste pace si trassero' charte penate di diecimilia fiorini per parte a chi rompesse la pace. Et queste pace furno fatte in palazzo di Populo in presentia del Prefetto et di molta altra gente. Et poi che furno fatte queste, il Prefetto si le ritenne con seco insieme su nel palazzo l'una et l'altra parte, et sì li adimandò che voleva che ciascheduna delle parte, prima che si partissero di palazzo, dessero le sicurtà di non rompere la pace et le sicurtà fossero populari di quantità di diecimilia fiorini per parte et che a lui ciaschuno rendesse ogni fortezza di chastella o rocche che tenevano, che non fusse stata licitamente sua. Li figlioli di messer Ormanno et li altri loro amici, che erono costretti, diedero le sicurtà di diecimilia fiorini et renderono al Prefetto per il Communo di Orvieto Civitella di Agliano che essi tenivano, et stettero costretti in palazzo, prima che dessero le sicurtà, da cinque dì. Et le sicurtà, che diedero fuora, furno da trentaquatro dei populari grossi suffitienti et boni huomini.

Mur., 673 Li figlioli di Pepo et Tomasso di Cecho et Ranuccio di Nallo et Nicola di messer Ciuccio stettero costretti in palazzo da dodici giorni, prima che potessero trovare le sicurtà loro di diecimilia fiorini. Et prima che loro dessero le sicurtà, Petruccio di Pepo rendì la roccha di Ripeseno et il castello del Botto al Prefetto et il Prefetto ci mandò il suo chastellano. Et Ranuccio di Nallo rendì al Prefetto la roccha di Sberni. Et poichè hebbero rendute queste fortezze, essi trovaro tanti homini populari, che li fecero la sicurtà di diecimilia fiorini d'oro; et il Prefetto sì li lasciò andare a casa loro. Et anco non havevano fatta la pace nè li figlioli di Pepo, nè Bonconte di Gulino, nè Ranuccio di Nallo, nè li altri, che se ritrovaro a fare quello omicidio di Monaldo con li figlioli di messer Berardo, perciò che anco in questo dì li figlioli di messer Berardo non erono ritornati in Orvieto, poi che il Prefetto hebbe la signoria di Orvieto.

14-15. Ben vero.... Et *omm.* Mur. — 37. fuora *omm.* Mur. — 42. Botto] Vette Mur.

Martedì, a dì dodici di setembre mille et trecento cinquanta doi, ritornaro in Orvieto c. 51
Manno et Pietro figlioli di messer Berardo et andaro in palazzo di Populo dal Prefetto; et il Prefetto li vidde molto volentieri; et poi se ne ritornorno a casa loro.

Giovedì, a dì venti di novembre, il Prefetto fece commandamento alli figlioli di Pepo et a Bonconte di Gulino et a Ranuccio di Nallo et a Berardo di Chorrado, che essi dovessero uscire di Orvieto et andare fuora a' confini, là dovunque essi volessero; et così hubidiro il commandamento del Prefetto. Et questo fece il Prefetto per molti bisbigli et sospetti che erano in Orvieto, perchè, benchè havessero fatta la pace fra di loro, nondimeno non si favellavano, nè conversavano punto insieme, ma sempre stavano inchocchati insieme l'una parte et l'altra.

Quando il Prefetto fece questo commandamento a Benedetto di messer Ormanno, li figlioli di messer Berardo non erono in Orvieto, chè prima erano andati fuora di Orvieto alle loro castella per altri fatti loro.

Martedì, a dì otto di gennaro mille et trecento cinquanta tre, il Prefetto diede licentia 1353
a tutti i Monaldeschi che ritornassero in Orvieto. Et così ritornaro i figlioli di messer Ormanno et di messer Berardo et ritornaro li figlioli di Pepo di messer Pietro et Bonconte di Gulino di messer Bonconte, ma non si favellavano insieme l'una parte et l'altra. Ma per il freno del Prefetto non si movevano a fare novità contra la parte delli figlioli di messer Ormanno, ma lassavano di non fare novità per amore del Prefetto et l'altra parte lassava per paura del Prefetto; et in questo modo sempre stavano in sospetto.

Martedì, a dì otto di febraro, in Orvieto' si levò un rumore. Et fu questo rumore per il c. 52
sospetto [in] che stavano le genti; et ogni gente si armò et tutti fecero capo in piazza di Populo et tutti gridavano *Viva il Prefetto*, salvo che Bonconte di Gulino et li figlioli di Pepo, che non usciro di chasa di Bonconte, che non vennero punto in piazza. Et Berardo di Chorrado con la parte sua furno subito armati et furno subito in piazza et volsero assalire et andare alle chase di Bonconte. Ma il Prefetto non volse et ritenneli per forza. Et poi andò il Prefetto a chasa di Bonconte et menossene in palazzo Bonconte et li figlioli di Pepo. Et il rumore poi si rimase et la gente se n'andaro a disarmare.

Venardì, a dì quindici di febraro, vennero in 'Orvieto i reali, ciò furo quelli reali, i quali Mur., 674
il re di Ongheria menò prescioni di Puglia et menolli in Ongheria; et hora il Re di Ungheria gli haveva lassati et se ne ritornavano in Puglia a casa loro et erano tre chaporali con messer Alleghuisi che era ducha di Durazzo, fratello carnale del ducha di Durazzo, al quale il re di Ungheria fece tagliare la testa per vendetta del re Andrea suo fratello, che fu appicchato in Puglia. Et li altri dui fratelli l'uno hebbe nome Luberto et era principe di Taranto; et l'altro fratello hebbe nome Filippo et era imperatore di Costantinopoli et havevano con loro in compagnia da cento chavalieri et non più. Et ricevettero in Orvieto grande honore dal Prefetto et poi l'altra matina chavalcaro et andaro verso Roma, et da Roma andaro verso di Puglia. Et erano stati pregioni appo il re di Ungheria più giorni.

Domenica, a dì diciasette di febraro mille et trecento cinquantatre', il Prefetto mandò c. 53
per li figlioli di Pepo che erano quatro et mandò per Bonconte di Gulino et per Berardo di Chorrado che andassero su in palazzo da lui, et ancho mandò per Benedetto di messer Ormanno et per Manno di messer Berardo, et poi oltre che li hebbe tutti in palazzo, sì li costrinse et dissili che voleva sapere chi havesse colpa et da chi venivano questi bisbigli et tenneli costretti più dì. Alla fine non se ritrovò chi havesse corpa, si non per sospetto che havevano l'una parte et l'altra.

Domenica, a dì ventritre di febraro, il Prefetto fece chavalcare doi de' figlioli di Pepo

---

25. armati et furno subito *omm.* Mur. — 32. che era ducha di Durazzo *così il Cod. omm.* Mur. — 38. giorni] *così il Cod.* anni Mur. — 39. Domenica.... et l'altra *omm.* Mur.

di misser Pietro et furno Petruccio et Nerone; et mandolli a Viterbo, chè in Viterbo voleva che stessero; et sì li faceva dare ogni mese danari per potersene fare le spese et per provisione et non uscivano ponto di Viterbo.

In questo detto dì il Prefetto fece lassare Berardo et Benedetto et Manno di messer Berardo, che essi ritornassero a chasa loro et dove che essi volessero.

Et dopo alcuni dì il Prefetto fece lassare Bonconte di Gulino et Niccholò di Pepo et mandolli fuora di Orvieto, che andassero dovunque loro volessero, fuorchè in Orvieto. Et l'altro figlio di Pepo, cioè fu Monaldo di Pepo, sì se lo ritenne in palazzo nella corte sua, come li altri suoi familiari, perciò che costui era garzone et non haveva colpa in queste novità di Orvieto, chome li altri.

Onde, per questo che fece il Prefetto alli figlioli di Pepo et a Bonconte, la parte loro ne erono molto dolenti et erane molto abbassata la parte di Bonconte et delli figlioli di Pepo di messer Pietro. Et in questa gelosia stava la città di Orvieto et il Prefetto li man-
c. 54 teneva in questa ghara et' in questa gelosia, che a ciaschuna delle parte dava speranza et ciascheduna voliva tenere et teneva sotto la sua signoria, perchè ciascuno si sforzava ubidire il Prefetto per essere in gratia.

Martedì a notte, a dì.... giugno mille et trecento cinquanta tre, si partì di Orvieto il Prefetto celatamente con chavalieri et pedoni et andossene verso Chorneto et stettero nascosti dui dì et dui notte. Et il giovedì a matina, a l'alba del dì, entrorno in Chorneto per uno muro rotto et poi ruppero la porta et messero dentro chavalieri et combattiero con Bonifatio et con Lodovico, che erano signori di Corneto et con la gente loro, che essi havevano in Chorneto et fucci gran battaglia et morti da l'una parte et l'altra. Alla fine la vittoria fu del Prefetto et Bonifatio fu prescione del Prefetto. Et in questo modo ebbe il Prefetto la signoria di Corneto et la signoria che stava in choregimento del Communo di Peroscia; chè i Corgnetani havivano data la signoria al Communo di Peroscia pochi dì innanzi, perchè il Communo di Peroscia la difendesse dal Prefetto et il Communo di Peroscia ci haveva mandato la Podestà; sì che poi che il Prefetto ebbe Corneto, la signoria, che era di Peroscia, si partì di Chorneto et ritornosene a Peroscia. Et per la presa di Corneto sì cominciò gran guerra con il cha-
Mur., 675 pitano del Patrimonio et con il Prefetto; et era chapitanio del Patrimonio 'a questo tempo Giordano dal Monte de li Orsini di Roma, che era inimico del Prefetto spetialmente. Et quando il Prefetto prese Corneto,' in Orvieto si fece grande alegrezza et luminaria che ebbe
c. 55 il Prefetto. Et stette il Prefetto più dì in Corneto et poi vi lasò il posto suo et esso se ne ritornò in Orvieto. Il chapitanio del Patrimonio si acconciò a fare guerra al Prefetto et alle terre che il Prefetto teneva. Il capitanio scrisse in corte al Papa, che gli mandasse gente per fare guerra al Prefetto, perchè teniva più et più terre di quelle del Patrimonio, che l'aveva prese per forza et per tradimenti. Et il Papa lo schomunicò, che nessuno li dovesse dare aiuto nè favore; et rescrisse il Papa a Fiorenza, a Siena et a Peroscia, che dovessero dare aiuto al chapitano del Patrimonio incontra il Prefetto; et anco ci mandò l'arcivescovo di Milano in aiuto del Patrimonio con trecento chavalieri, ben ver che amasse il Prefetto, ma non poteva fare altro, che era tenuto il Papa ad ubidirlo. Et in questo modo era la guerra molto grande.

Mercordì, a dì vintisette di luglio, Petruccio et Nerone di Pepo di messer Pietro, che il Prefetto li faceva stare in Viterbo et havivali fatto far loro commandamento che non si partissero di Viterbo et facivali certo provedimento di ciaschun mese che essi si potessero fare le spese, et in questo sopradetto dì fugiro di Viterbo; et in questo dì Monaldo loro fratello si fuggì di Orvieto; et tutti fecero capo alla Massaia, dove stava Tomasso di Cecchо di Monaldo[1], et in capo di pochi dì, essi comenzaro a offendere a Orvieto et credettero

24. et la signoria *omm.* Mur. — 31-32. che ebbe il Prefetto *omm.* Mur. — 34. Il capitanio *omm.* Mur.

[1] Cioè della casata de' Mazzocchi signori della Massaia.

et provaro di pigliare con le schale la rocca di Sberni, et, per tradimento, del castello del Botto, che era di Ranuccio di Nallo, ma l'haviva dato in guardia al Prefetto. Ma questa presa non li venne fatta, perciò che furno sentiti, la notte, dalle guardie et questo provaro di poterlo fare' in una notte. Ma in questa mattina presero Prodo, che era de' figlioli di *c. 56*
Nallo di Cecchо di Ranuccio et preserlo per tradimento, chè Filippuccio di Nallo di Ciuco si fidò di loro et essi il presero et lo legaro et per forza sì il fecero rendere et anco rendere la torre di Prodo. Et poi che hebbero la fortezza, lassaro andare Filippuccio et essi comenzaro forte a offendere Orvieto. Et perciò comenzaro costoro a offendere verso il Prefetto, a baldanza et speranza del chapitanio del Patrimonio, perciò che il capitano haveva molti chavalieri et pedoni et cominciò a fare grandissima guerra contra il Prefetto et il Prefetto stava pure a difesa, perciò che esso non haviva chavalieri et il chapitanio haveva molta forza, per lo aiuto che haveva dal Papa et dal Communo di Peroscia et dall'arcivescovo di Milano, et anco haveva al suo soldo Fra Moriale, che haviva fatta la compagnia; chè erano questa compagnia di Fra Moriale da cinquecento chavalieri et XIJ centinaia di fanti.

Lunidì, a dì dodici di agosto, Fra Moriale, quale stava al soldo con il chapitano di Patrimonio, vennero sopra Orvieto; et presero Suchano et robarlo et ivi si rinforzaro et fermaro; et andavano intorno per l'Alfina da dovunque potevano robbare. Et la vigilia di sancta Maria di agosto in su l'hora che in Orvieto si fa la festa, essi arsero Petroio; et questo facevano, perchè il Prefetto stava in Orvieto et perchè esso haveva la signoria di Orvieto. Et il Prefetto non haveva tanti chavalieri, che si potesse difendere dal chapitano del Patrimonio; stavasi pure a guardia delle sue terre et riteneva grandis'simi guasti et ar- MUR., 676
sicciumi. Di questo li orvietani sì se ne dolivano molto, chè ricevevano tanto danno per il Prefetto.

Il chapitano del Patrimonio fece ponare oste a Monte Alfino, che era molto forte et era de l'orvietani, ma per acqua che non ci era dentro, si seria perduto, si non fosse stato socchorso dalli orvetani.

Giovedì a sera, a dì quinnici di agosto, si partiro di Orvieto li chavalieri che ci erono, *c. 57*
che furno da ottanta chavalieri et da trecento fanti et andaro la notte verso Monte Alfina per levarne l'assedio della gente del Patrimonio, che ci stavano a oste con dui bandiere di chavalieri et ducento fanti; che ci stavano con poca gente; chè li pareva di stare troppo sicuri, perchè stavano presso a Bolseno, et perchè Fra Moriale con la sua gente grossa stava fora di Orvieto a Suchano; sì che non credevano che di Orvieto ne uscisse nulla persona ad offendere a loro. Sì che la gente delli orvetani ruppero l'oste che stava sopra Monte Alfina et sconfissero l'oste del Patrimonio, et furcene morti più di vinti huomini, et misero fuocho nel campo et forniro Monte Alfino et hebero più di cinquanta prescioni. Et ritornossene verso Orvieto. Et si incontrorno con gente del Patrimonio, che uscivano di Aquapendente et andavano verso Orvieto a offesa, et furo più di ducento chavalieri; sì che sì diedero adosso de li orvetani; sì che li orvetani, perchè erono pochi, mucciaro et lassaro la maggior parte de' prescioni, ma non vi fu morto nè preso nissuno orvetano. Et così ritornorno in Orvieto.

Sabato a mattina, a dì diciasette di agosto, la gente di Fra Moriale et esso chon loro, che stavano al soldo del chapitano del Patrimonio, si partiero di Suchano et misero fuoco in certe case di Suchano et ci diedero la battaglia ordinatamente, sì che per forza presero Allerona et hebbero più di cento prescioni; et trovaronvi molta robba et molto grano et molta bestiaglia, perciò che tutte le ville che erono ricoverarno in Allerona. Et in questo modo Fra Moriale et la sua gente guadagnaro molto; et si stettero in Lerona molti dì, che sempre andavano robanno' per il contado di Orvieto. Et con questa gente ci erano delli usciti di *c. 58*

6-7. et anco rendere *omm.* MUR. — 11. chavalieri et il chapitanio haveva *omm.* MUR. — 14. XIJ centinaia] centododici MUR. *per errata interpetrazione del* XIJ° *nel Cod.* — 21. et riteneva] e sofferiva MUR. — 33. Sì che] Però MUR.

Orvieto et ci erono li figlioli di Pepo et Bonconte con molti altri orvetani, facenno fare il peggio che essi potivano verso di Orvieto.

Lunidì a notte, a dì ventisei di agosto mille et trecento cinquantatre, Fra Moriale con la sua gente, che furo da trecento chavalieri et da quattrocento fanti, misero uno aguato nel piano di Paglia per poter havere da Orvieto preda o prescioni. Ma essi furno scoperti da due chavalieri, che usciro di Orvieto la mattina a scoprire, sì come era usato di fare ogni mattina, prima che le genti uscissero di fuore. Sì che essi si levorno di aguato et cursero verso Orvieto et vennero con questa gente tanto innanzi, che si posaro su nel poggio di Sancto Giorio, apresso al borgo, et misero fuoco in due chase, che stavano presso la porta del borgo di Orvieto, et ivi stettero gran pezzo sonando trombe et trombette et tamburi; et facevano più fiate tropello gridando: *Viva la Chiesa di Roma, viva Fra Moriale.* Et gridavano: *Mora il Prefetto schomunichato.* Et poi si partiro ordinatamente da Orvieto et ritornornosene a Lerona et ivi stavano con tutta la loro gente. Di Orvieto non usciva nulla per-
Mur., 677 sona a offenderli, perciò che il Prefetto non voliva, perchè non si sentiva forte di gen'te. Et tanto danno ricevevano li orvetani, solo perchè il Prefetto stava in Orvieto et havevano la signoria: chè diciva il chapitanio del Patrimonio alli orvetani: *Cacciate fuora di Orvieto il Prefetto, che è schomunichato et voi non haverite guerra con la Chiesa.*

c. 59 Domenicha, a dì otto di settembre, Fra Moriale' con tutta la sua gente si partì da Lerona, che havivano compito il soldo con il chapitanio del Patrimonio et il Prefetto trattò tanto con Fra Moriale, che li usciti di Todi et il Prefetto soldaro Fra Moriale et andaro nel contado di Todi inseme con li usciti di Todi a fare guerra sopra Todi; et questo operò il Prefetto per levarseli da dosso di Orvieto.

Et in questo modo stavano li orvetani con grandissima guerra per il Prefetto, perchè il chapitanio del Patrimonio diceva: *Cacciate fuora di Orvieto il Prefetto et non haverite guerra con la Chiesa.* Et li orvetani non se ne potivano aiutare. Et di questa guerra li figlioli di messer Ormanno et di messer Berardo non se ne impacciavano, chè essi stavano alle chastella loro, che non volivano essere contra la Chiesa, perchè il capitanio del Patrimonio non era molto forte di gente a soldo et haviva in suo ajuto trecento chavalieri dall'arcivescovo di Milano, chè l'arcivescovo li mandò al chapitanio del Patrimonio in servitio della Chiesa di Roma; et li figlioli di messer Ormanno non si volivano impacciare con questa guerra perchè la magior parte delle loro chastella stavano nel distretto del Patrimonio, sì che non volivano essere contra la Chiesia et non volivano essere contra il Prefetto; stavansi di menzo et non tornavano in Orvieto punto per non havere parte, nè caricho da l'una parte, nè da l'altra. Ma al Prefetto non piaceva, perchè haveria voluto che li figlioli di messer Ormanno havessero fatta guerra con le chastella loro contra del chapitanio del Patrimonio. Ma essi non volsero; sicchè il Prefetto non stava sì bene con loro, come soleva; anzi li teneva un po-
c. 60 cho suspetti et andavali trovando mala' fama di molte chose.

Et anche faciva il Prefetto in questo modo: che esso faciva trattare con li figlioli di messer Ormanno da chanto per certi menzi et sì li teniva in speranza, et mandava dicendo che voliva lassare loro la signoria di Orvieto et che esso si voleva stare a Viterbo, chè non voleva che li orvetani havessero guerra con la Chiesia per lui. Et quando esso era presso a compire il trattato et esso lo rompia per alcuni dì et poi lo faceva ricomenzare, il trattato; et in questo modo li teniva in speranza et questo faceva, perchè essi non fossero con la Chiesia contra lui.

Del mese di ottobre mille et trecento cinquanta tre, venne a Montefiascone da parte del Papa un cardinale et era legato del Papa[1] et mandoccilo il Papa, perchè esso mettesse

---

8. con questa gente] questa gente Mur. — 17. *Chiesa*] *Agg.* Mur.: et li Orvietani non se ne potevano aiutare, *che appartiene invece al passo che si incontra più sotto* (l. 25) *e che* Mur. *omm.* — 23-25. per il Prefetto... Et di questa *omm.* Mur. — 29-32. chè l'arcivescovo... contra *omm.* Mur.

[1] Cioè il cardinale Egidio d'Albornoz.

pace infra il Patrimonio et il Prefetto, si esso poteva; et si il Prefetto non volesse obedire la Chiesa, che il legato con tutto il suo sforzo facesse guerra contro del Prefetto et alle terre che esso teniva. Et queste pace si cominzaro a trattare, quando il legato gionse a Siena, in prima che giongesse a Montefiaschone. Et queste pace le trattavano li ambasciatori de l'arcivescovo di Milano, che li mandò l'arcivescovo da Milano per queste proprie pace, se si potessero fare [1]. Et fecero tanto questi ambasciatori, che il Prefetto uscì di Orvieto et andò a fare riverenza al legato del Papa in su la strada, quando il legato passava et andava a Montefiascone; et il Prefetto promise di andare et ubidire il legato et di ren-

5. l'arcivescovo da Milano *omm.* MUR.

[1] L'arcivescovo di Milano mandò Guglielmino de Armondis da Parma e ser Ottino da Marliano suo collaterale per trattare la pace fra il Card. Albornoz e il Prefetto.

Ai 16 novembre 1353 i Priori convocarono il Consiglio Generale in pubblica assemblea, e un decreto prefettizio legalizzava la convocazione, dichiarando preventivamente rata e valida ogni deliberazione che seguisse, e riconoscendo per consiglieri anche coloro che a quel Consiglio avrebbero preso parte senza invito formale (c. 17). L'importante assemblea raggiunse il numero di 385 membri e fu votato da 374 contro 11 la proposta del notaro ser Pinoccio di Lucio Mancini di far trattare la pace da quattro ambasciatori, de' quali uno o due fossero sindaci, con piena libertà di concludere, salvo che non avesse per le loro conclusioni da rimanere la città e il suo contado in nessuna cosa maggiormente obbligata che fino allora non fosse di consuetudine e di diritto, verso la Chiesa Romana. Riportiamo l'estratto della importante deliberazione (Rif. LXXV, c. 17-18 t.):

(In margine): " Consilium super pace fienda inter " dominum Prefectum et Romanam Ecclesiam in toto " Patrimonio.

" .... Ad reverentiam et honorem omnipotentis " Dei..., ad magnificentiam et honorem reverendissimi " patris et magnifici domini D. Johannis de Vicecomi- " tibus, Dei gratia Archiepiscopi et domini generalis " Civitatis Mediolani *etc.*: et magnifici Principis Johannis " de Vico, Dei gratia alme Urbis Prefecti illustris, pro- " tectoris *etc.* civitatis Urbisveteris *etc.*: et statum pro- " sperum et tranquillum Comunis et populi dicte civitatis " Urbisveteris, convocato et congregato Consilio generali " et speciali Comunis *etc.* de mandato.... Caccie Dini " domini Caccie de Civitate Castelli hon: Potestatis ci- " vitatis predicte.... cum presentia et expresso consensu " dicti domini Prefecti..., ser Dominicus ser Cecchi, " prior priorum, unus de numero ipsorum dominorum " Priorum „ fa la seguente proposta, prima trattata fra gli stessi Priori; e sopra di essa domanda che cosa piaccia al consiglio di deliberare:

" Quoniam ob instigationem inimici humane nature, " qui guerras, discordias et brigas satagit seminare, pro- " vincia Patrimonii beati Petri in Tuscia et civitas Urbeve- " tana predicta fuerunt et sunt in guerris et multiplicibus " discordiis situate, ob que reverendissimus pater *etc.* Jo- " hannes Archiepiscopus Mediolanensis, zelator pacis et " concordie in provincia et Civitate predictis, transmisit " et destinavit.... dominum Guilglielminum de Armondis " de Parma, legum doctorem et ser Octinum de Mar- " liano, collateralem domini supradicti, ipsius ambaxia- " tores dilectos.... ad tollendum guerras et discordias " antedictas, et de eis et propter eas et quibuscunque " dissentionibus ad tractandum.... veram, inrevocabilem " et perpetuam pacem atque concordiam inter SS. pa- " trem.... Innocentium, divina providentia papam sex- " tum.... ipsamque Ecclesiam et reverendissimum patrem " et dominum D. Egidium, tituli Sancti Clementis pre- " sbyterum cardinalem, Apostolice Sedis legatum et in " Italia in terris Ecclesie Romane Vicarium generalem, " nomine dicte Ecclesie ex parte una; et prefatum Johan- " nem, alme Urbis Prefectum illustrem eiusque fratres et " adherentes, complices et sequaces ex altéra: dictaque con- " cordia per eosdem sit ad finem laudabilem, ut speratur, " iam perducta: expediensque sit et utile videatur per " Comune et populum dicte civitatis Urbisveteris super " predictorum et dicte concordie effectu et efficacia pro- " videri super tollendis, abolendis.... omnibus et sin- " gulis dissentionibus, scandalis.... factis, habitis.... con- " tra ipsam Ecclesiam eiusque rectores per ipsum Co- " mune.... usque in presentem diem, vel, quod absit, in " posterum faciendis, usque ad perfectionem concordie " supradicte: si, auditis et intellectis ambaxiatis et sol- " lempnibus et laudabilibus verbis, dictis et expositis in " Consilio antedicto per ipsos ambasciatores pro parte d. " Archiepiscopi supradicti, pro quiete et statu prospero " dicte provincie et Civitatis Urbisveteris supradicte et " magnificentia et honore dicti illustris Prefecti, et ut ad " concordiam supradictam ipsorum operibus deducatur, " dicto Consilio placet deliberare.... quod, vice et nomine " Comunis predicti eligantur.... sollepniter, prout decet, " aliqui ambaxiatores, duo vel plures, et syndici ad ro- " gandum.... pro pace et concordia supradictis dictum " d. Egidium legatum, tam nomine dicti Comunis, quam " ipsius Prefecti: et coram eo et eo absente, tam in Ci- " vitate predicta, quam extra, una cum predictis domi- " nis ambasciatoribus et sine eis ad faciendum, dicen- " dum.... omnia et singula, que eis vel alteri ipsorum " videbitur et placebit et videbuntur et placebunt, secun- " dum informationem eis fiendam per dominos Guillel- " minum et Octinum, ambaxiatores predictos dicti d. " Archiepiscopi et ad ipsorum sensum et voluntatem; " ita quod dicta ipsorum informatio, sub quocunque colore " et conceptione verborum fiet vel facta apparebit, ex nunc " habeatur pro expressa et specificata et ita censeatur et " sit, auctoritate presentis Consilii, ac si presentialiter " expressa mentio de ipsa informatione facta foret. Et " quod ipse syndicus in presenti Consilio cum omnibus " et singulis capitulis et clausulis oportunis, ad sensum " dictorum dd. Priorum et dictorum dominorum ambas- " siatorum domini Johannis Archiepiscopi supradicti, sol-

c. 61 dere le chastella, che esso teniva della Chiesa et come fusse dechiarato per l'una parte[1] et l'altra per li ambasciadori de l'arcivescovo di Milano. Et il legato se ne andò a Montefiascone et il Prefetto se ne ritornò in Orvieto et di questo se ne faceva grande alegrezza, perchè ogni persona credeva che le pace si facessero.

Et dipo' pochi dì il Prefetto si partì di Orvieto et andossene a Viterbo per volere porre in sodo le pace con il legato. Et anco ci andò di Orvieto una bella ambascieria et andocci lo scenticho del Chommuno di Orvieto per promettere pel Communo di Orvieto di attendere la pace[1]. Et poi che furno a Viterbo, credendo che le pace fussero fermate et il legato mandò dirieto al Prefetto, che venisse a Montefiascone et il Prefetto non ci volse

---

" lempniter et legitime fiat cum mandatis specialibus et " generalibus, ad voluntatem dictorum dominorum Prio- " rum et ambassiatorum ad faciendum et gerendum pre- " dicta et cetera alia negotia dicti Comunis pro statu et " quiete predictis. Ita quod ego Johannes notarius et " cancellarius infrascriptus, dispositione et auctoritate " presenti et dicti Consilli, possim et valeam omnia et sin- " gula capitula specialia et generalia, sub quocumque co- " lore verborum in dicto syndicatu et ipsius instrumento " inserere, ponere et scribere ad sensum sapientis dicti " Johannis Prefecti, ita quod omnia et singula dicenda, " fienda.... roganda dicto domino legato pro magnifi- " centia dicti Johannis Prefecti et statu prospero et tran- " quillo dicte civitatis Urbisveteris et pro confirmatio- " ne pactorum firmatorum inter ipsum d. Legatum et " ipsum Johannem Prefectum, seu firmandorum in po- " sterum, quod attinet ad dictum Comune et populum " Urbevetanum, ex nunc, prout ex tunc, valeant, proce- " dant et fieri possint et contra ea non possit obici vel " opponi directe vel per obliquum, non obstante qua- " cunque solempnitate obmissa.... et non obstantibus " quibuscumque statutis..., dummodo per predicta vel " aliquod predictorum dicta Civitas Urbevetana eiusque " Comitatus et districtus dicte Ecclesie Romane non " obligentur vel obligari possint ultra vel aliter quam " dicte Ecclesie tenentur vel obligati sunt de iure vel de " consuetudine: et iurisdictio dicti d. Prefecti in aliquo " non ledatur „.

Sopra la qual proposta il detto ser Domenico, uno de' Priori, avendo domandato consiglio, ser Tinoccio di Lucio Mancini notaro, consigliò l'elezione di quattro ambasciatori o più, de' quali uno o due fossero sindaci, " prout in dicta proposita continetur, ad faciendum, sup- " plicandum et exercendum „ tutte le cose nella proposta contenute. I quali ambasciadori e sindaci avessero piena podestà di fare, procurare *etc.* tutte le cose contenute nella proposta medesima. L'eseguitosi da essi sindaci valesse come se fosse stato fatto da tutto il presente Consiglio e da tutto il popolo della Città, dum " tamen Civitas Urbisveteris eiusque Comitatus *etc.* in " nullo obligetur aut obligari possit Romane Ecclesie " ultra vel aliter quam teneantur eidem Ecclesie de con- " suetudine vel de iure „.

Ser Cecchino consigliò per uno o più ambasciatori o sindaci, come nella proposta, i quali avessero potestà di far le cose nella medesima comprese, " dum tamen " Civitas Urbisveteris *etc.* non obligetur *etc.* Ecclesie " ultra „ *etc.*

Cecco Mei Capponi consigliò quattro ambasciadori o più ed uno o due sindaci da nominarsi, come nella proposta, i quali avessero pieno e libero arbitrio di fare e promettere per il Comune, e qualunque cosa facessero avesse vigore, come se dal Consiglio e dal popolo fosse fatto.

Messo a partito dal priore ser Domenico il detto di ser Tinoccio, piacque a trecento settantaquattro consiglieri, non ostante undici contrari; e così fu riformato e ottenuto.

Testimoni alle suddette cose furono:

" D. Johannes D. Petri de Amelia, D. Johannes " Foriselli, ser Johannes magistri Barthi, Vannutius ma- " gistri Raynoni „. — Inoltre: " Robertus Petrucchi, Cec- " cus Vannutii, Theus Perusini, Meus ser Dominici, Jan- " noctus et Cola Becti de Urbeveteri, familiares domi- " norum Priorum predictorum „.

La *bella ambasceria* mandata dal Comune si componeva dei seguenti: Simonetto di Pietro Ghezzi, messer Bonaventura, Contuccio di Vanne d'Angelo d'Alessandro (de Filippeschi), Tinoccio di Cola Berardini, ser Tinoccio di Lucio notaro, Giannotto di Fazzietto (degli Alberici), Cecco di Meo di Cappone e Paoluccio di Jacobello Magalotti. Rappresentava in qualità di sindaco il notaro ser Domenico di ser Cecco. Questi nomi non erano già stati presentati dal Consiglio o dai Priori, ma furono invece eletti tutti dagli ambasciatori dell'Arcivescovo, e dichiarati nella loro qualifica nuovamente in Montefiascone, quando questi si trovavano nell'albergo in attesa di essere ricevuti dal card. Legato. Forse questi esigeva a maggior cautela che gli intermediari assumessero la parte dell'usurpatore come rappresentanti del signore di Milano, sebbene usurpatore anch'esso; poichè abbiamo al 29 novembre 1353 un atto col quale appunto ser Guglielmino e ser Altino ambasciatori dell'Arcivescovo, " existentes in eorum hospitio in Montefiascone „, dichiarano e nominano i suddetti essere veramente " am- " baxiatores et syndicum Comunis Urbisveteris ad domi- „ num Legatum „ (c. 19 t.). I Priori facendo la stessa dichiarazione sugli stessi nomi, li dicono " electos et " nominatos per dominos ambasciatores supradictos do- " mini Mediolanensis ad dominum Legatum accessuros " ad faciendum ea...., que sunt in supradicto Consilio " reformata „, e alla loro volta nominano per conto del Comune procuratore e sindaco ser Domenico di ser Cecco (c. 19 t., 20).

[1] Durante la guerra del Prefetto, molti cittadini che non volevano guastarsi con la Chiesa, se ne andarono. Fra gli altri vi fu ser Jacopo di Jacobuccio da S. Venanzo notaro del Camarlingo generale, il quale, *insalutato hospite*, lasciò l'ufficio, e fu considerato come ribelle. Assente il Prefetto, ne fu luogotenente il figlio

andare. Sì che per questo et per certe altre cose che il Prefetto non volse ubidire il legato, le pace si rupero et la guerra si ricominciò più forte che prima. Et il Prefetto mandò Francesco suo figliolo in Orvieto et esso rimase in Viterbo a fare la guerra con la Chiesia. Ben vero che la guerra contra di Orvieto la facevano li figlioli di Pepo con lo sforzo della Chiesia: sì che Orvieto stava in grandissima tribulatione.

Giovedì, a dì dicianove de dicembre mille et trecento cinquanta tre, venne in Orvieto lo interdetto et la scomunicatione da parte del legato del Papa, che in Orvieto non si dicha nullo offitio in chiesia, nè vedere Corpo di Christo. Et poi il legato fece comandamento alli figlioli di messer Ormanno, che dovessero offendere il Prefetto et a Orvieto sotto pena di excomunicatione et privatione di loro beni che essi havevano nel Patrimonio.

Et li figlioli di messer Ormanno non volivano offendere contra del Prefetto, ma trattavano con il Prefetto ogni via et modo che potivano, che il Prefetto si acconciasse con la Chiesia. Ma il Prefetto non si fi[dò], sì che a li figlioli di messer Ormanno li convenne per commandamento del legato di offendere a Orvieto contra del Prefetto; et il legato fece fare triegua fra li figlioli di messer Ormanno et li figlioli di Pepo et con Bonconte di Gulino, sì che li Monaldeschi si fecero uniti tutti contra il Prefetto, et fecero la guerra forte contra Orvieto; sì che di Orvieto non poteva uscire persona, che non fosse preso; et questo hebbe il Prefetto molto per male dalli figlioli di messer Ormanno. Et in questo modo diventò nimico il Prefetto de' Monaldeschi et li Monaldeschi inimici del Prefetto. *c. 6a*

Mercordì, a dì ventinove di gennaro mille et trecento cinquantaquatro, ritornò in Orvieto il Prefetto, che era andato a Viterbo, et poi che fu tornato in Orvieto, fece costrignere le ricolte che erano in Orvieto de' figlioli di messer Ormanno, quando il Prefetto fece fare le pace da loro et dalli figlioli di Pepo et da Bonchonte; perchè disse il Prefetto che voleva che essi pagassero la pena per li figlioli di messer Ormanno che havevano rotta la pace et il suo commandamento; et tenneli tanto in priscione, finchè pagò ciascuno la quantità che esso gl'impose che pagassero. Sì che per questo ne furo molti populari, che fecero la ricolta di sette; et chome pagavano la posta loro, così li mandava il Prefetto fuora di Orvieto.

Et anche in questo dì il Prefetto costrense più persone di Orvieto delli amici delli figlioli

17. sì che di] e di MUR.

Francesco, i cui atti cominciano dal 13 dicembre 1353 e vanno fino al 15 gennaio 1354. Elesse i Priori nuovi, i notari e ufficiali delle cause civili della Curia del palazzo del Podestà e il Camarlingo generale. Compose per pagamenti di dazi, prescrisse insieme ai Priori nuove disposizioni contro i soliti devastatori di legname da ardere, fossero travi, porte, tavole, banche di case e botteghe, o anche legna di alberi, di cui vietò il taglio. Derogò allo statuto che proibiva ai Priori, durante il loro ufficio, di ingerirsi de' fatti propri, applicando la deroga al caso particolare di uno di essi. Contemporaneamente all'esercizio di tali funzioni, anche i Priori esercitavano le loro, e troviamo che essi nominavano ed eleggevano i soprastanti della Fabbrica di Santa Maria, concedevano licenze di discoprire case ruinanti e asportarvi legnami e travi, dopo ricevuto giuramento da persone perite dello stato pericolante della casa e provvedevano, consenziente messer Francesco di Vico, alla nomina dell'alliratore e collettore del dazio imposto dal Prefetto di 3 fiorini per mille (c. 22 t., 28 t.). Ritornato il Prefetto, come dice il nostro, ai 29 di gennaio, se ne ritrovano gli atti a cominciare non prima del 4 febbraio, e il dì 7 approvò e sanzionò tutte le cose fatte dal figlio (c. 30). Dei suoi atti politici compiuti, subito che fu ritornato da Viterbo, è traccia in un decreto dello stesso giorno, dove nomina Guidetto di Vanne Cavatorta Camarlingo dell'Opera di Santa Maria, in sostituzione di Pogaccio di Cetto, perchè questi si trovava alla costretta in palazzo del popolo, come uno dei fideiussori dei figliuoli di Ermanno trasgressori della pace, e Pogaccio ratificò per proprio conto la sostituzione (c. 31). L'ultimo atto amministrativo che sia poi rimasto del Prefetto è la nomina dei Priori per maggio e giugno del 30 aprile (c. 40). La cessione della signoria fu fatta da Giovanni di Vico al card. Albornoz il 10 giugno 1354 (cf. THEINER, *Cod. dipl., S. Sedis*, II, 268), ed ebbe contemporaneamente il perdono delle colpe confessategli (ivi, 269). Poco appresso, al 25 giugno, 65 uomini di Orvieto, adunati nella chiesa di Sant'Angelo ed inginocchiati dinanzi al Commissari dell'Albornoz, domandarono l'assoluzione delle pene incorse "propter adhesionem, quam fecerunt Johanni de Vico tunc dicte R. E. obsti et rebelli suisque complicibus et sequacibus". I Commissari, ricevuto da essi il giuramento di fedeltà, imposta la penitenza, li assolsero. Lo stesso atto fu compiuto da altre 500 persone nel duomo a dì 26, e il 27 da altre 373, radunatevi tutte secondo le proprie parrocchie (Arch. Vat., *Reg. Cur. Patrim. b. Petri in Tuscia*, c. 106-110).

di messer Ormanno; et diceva a loro, che essi havevano fatto trattato di mettere dentro in Orvieto li figlioli di messer Ormanno per forza et dare a terra il Prefetto et li suoi amici;
Mur., 679 et feceli levare più e più fiate a martorio, sì che per 'forza del martorio confessaro ciò che il Prefetto volse, non che fusse vero questo che il Prefetto li appuse; ma era sì adirato contra li figlioli di messer Ormanno, che faciva il pegio che poteva a li loro amici.

c. 63 Sabbato a matina, a dì quindici di febraro, il Prefetto fece tagliare la testa a cinque carissimi amici delli figlioli di messer Ormanno di quelli che aviva fatti costregnere, chè li appuse che essi volevano fare il tradimento contra di lui et fece suiellare la voccha, quando li mandò alla giustizia, perchè essi non si scusassero del tradimento che li fu aposto; et feceli iustitiare a piede la piazza magiore et tutti a cinque erano guelfi; sì che per questo li figlioli di messer Ormanno furno inimici mortali contra del Prefetto; et furono questi cinque:

Giovanni di Nere di Monalduzzo,
Pietro Scotto di frate Gialachino,
Il Guercio de' Petrimarci (?),
Coluzza della Justa,
Petruccio di Nuto di Braccio.

. Sì che per questa novità li orvetani sbigottiero molto et la guerra ogni dì rinforzava più forte; et molti cittadini di Orvieto si partiro di Orvieto et andaro a stare per le altre terre, chè non rimase in Orvieto il terzo della gente che ci soliva essere; et quella pocha gente che ci rimase, non potivano uscire di Orvieto, che non fusse preso et robbato et menato prescione o morto. Et ogni dì crescieva gente al legato; et al Prefetto ogni dì li menoava gente et veniva perdendo tutte le sue chastella.

Lunidì a matina, a dì dieci di marzo, la gente del legato et li Monaldeschi fecero il loro sforzo et vennero a Orvieto et presero per forza il monisterio di Sancto Lorenzo delle donne, il quale sta sotto Petroio, apresso a Orvieto, et vennarci con più di ducentocinquanta chavalieri et grande quantità di pedoni. Sì che Orvieto andò ad arme; et il Prefetto con li soldati che esso ci haviva et con pedoni et molta gente di orvetani usciro di Orvieto armati incontra di loro et posarsi su nel poggio di San Giorio; et tutto quel dì fecero badalucchi l'una parte et l'altra finamente alla sera al tardo. Alla fine la gente del legato se ne
c. 64 ridussero' a Sancto Lorenzo et lì posaro il battifolle contra di Orvieto; et poi l'altro dì ci fecero recare da Bolsena i fodarii et rinforzaro il battefolle, cioè a Sancto Lorenzo, et fecerci fossi et stecchati et rimaseci una grossa guardia et l'altra gente si partì et così fu assediato Orvieto.

Martedì a notte, a dì primo di aprile, si mossero certi fanti dal battifolle, cioè da Sancto Lorenzo et vennero verso Orvieto et furo a porta Magiore et misero fuoco alla porta; et arsene una gran parte, prima che si accorgessero le guardie della terra. Alla fine le guardie se ne accorsero et levaro il rumore; et essi si partiro et tornaro al battifolle et il fuoco fu spento.

Venerdì a notte, a dì dicidotto di aprile, si partirono dal battifolle dieci fanti et messersi in aguato nel borgo di Orvieto: quando fu il dì, in sull'ora della nona, si scoprirno da l'aguato et presero porci che erono usciti di Orvieto et menarseli nel battifolle; et di Orvieto non ne uscì persona a riscoterli, tanto erano impauriti della grandissima guerra; chè la gente del legato era molto forte, per il dispendio de' danari che mandava il Papa di Vingnone. Sì che in questo modo era assediata la città di Orvieto. Il Prefetto non sapeva
Mur., 680 che' si fare et non haveva denari per fare la guerra et delli orvetani non si fidava.

Venardì, a dì vinticinque di aprile, il Prefetto fece chiamare a Consiglio certi grossi po-

---

8. suiellare la voccha] insellare la vacca Mur.

pulari di Orvieto; et furo tutti delli amici di Bonconte et delli figlioli di Pepo; et erano tutti guelfi et homini artefici et ricchi. Et poi che li hebbe messi prescione, a tutti loro puse la taglia che pagassero danari. A chi pose mille fiorini, a chi pose duomilia fiorini et a chi pose cinquecento fiorini, secondo che li pareva sufficiente; et feceli togliere, chè non li lassava dare il magnare, si non a certe fiate e' tardo, et poi li faceva martoriare et facevali grandissime crudeltade; sì che tutti li orvetani ne favellavano contra il Prefetto et erano sì impagurati per la grande guerra, che si partivano da Orvieto furtevemente et andavano per le altre terre, che non potevano stare in Orvieto, chi per pagura, chi per povertà. c. 65

Venardì, a dì sedici di magio, il Prefetto si partì di Orvieto et andonne verso Viterbo con venti chavalieri e con quaranta fanti; et partissi subito senza saputa di molte persone; et dissese in Orvieto, che esso andò a Viterbo, perchè sapeva che in Viterbo doveva entrare novità dentro, perciò che i cittadini di Viterbo spesso spesso facevano trattati contra del Prefetto per la grandissima guerra che havivano con il legato, che fece fare il guasto intorno a Viterbo. Sì che vedendosi il Prefetto così disertare, pensossi di volere entrare alla obedientia del legato. Et secondo che si disse che ne fu trattatore di questo accordo un frate di Sancto Agostino, segretamente si facesse; sì che non si potesse sturbare per nulla persona. Et per questo trattato non si lassava che la guerra non si facesse sempre forte di l'una parte et l'altra.

Martedì, a dì vinti di giugno mille e trecento cinquantaquatro, li ghebellini di Orvieto sì levarno il rumore' in Orvieto, gridanno: *Viva la parte ghebellina et morano li guelfi.* Et così presaro la terra et uccisero un cittadino guelfo di Orvieto che ebbe nome Cecchino di messer Francesco della Massaja; et questo fecero per dar terrore a l'altra parte. Per questo modo furno signori li ghebellini di Orvieto. Il Prefetto non era in Orvieto, chè era andato a Viterbo et eranci li figlioli di Borgaro da Parrano et Neri della Contessa de' Mazzocchi et certi altri caporali ghebellini, che ci haviva lassati il Prefetto. Et questa novità fu operatione di certi ghebellini di Orvieto per volere dirobbare, chè essi erano poveri et li guelfi erano ricchi. Ben vero che i caporali de' guelfi non erano in Orvieto, perciò che il Prefetto li haveva cacciati di fuore et tale haveva prescione in palazzo, et li altri guelfi che potivano fuggire di Orvieto fugivano et andavansene al battifolle dalli figlioli di messer Ormanno; et chi se ne andava a Chorbara da Gulino di Petruccio Conte, et ciascheduno era ben ricevuto et dava lo' la scorta; et andavane finamente alla porta di Orvieto la scorta a chi se ne voleva uscire. Ben vero che il Prefetto teneva chiuse tutte le porte di Orvieto et non si apriva se non porta Vivara, et non lasciavano uscire nè intrare si non chi loro piaceva. Et ogni dì venivano quelli di fuore fino alle porte a offendere. c. 66

Ne l'entrata del mese di iugno mille et trecento cinquantaquatro, a dì cinque del detto mese, li figlioli di messer Ormanno ordinaro di 'intrare in Orvieto per forza et feciero fare segretamente una rottura sotto la volta del palazzetto di porta Pertuso, chè questa porta stava murata et non se ne sospettava, chè li pareva a quelli dentro troppo forte. Et poi che quelli di fuore hebero fatta la rottura, la notte si mosse la gente del battefolle per entrare dentro. Al figliolo del Prefetto fu mandata via una lettera la notte, et diceva che facesse buona guarda, perciò che li figlioli di messer Ormanno con la gente del legato dovevano entrare in Orvieto per forza: sì che tutta notte si fece buona et grandissima guardia et sempre ricerchando si se trovava in nulla parte dove si potesse entrare. Et tanto cerchoro, che la matina per tempo si trovò questa rottura, che havivano fatta fare li figlioli di messer Ormanno; sì che per la gran guardia, che essi fecero tutta notte, non si potette entrare. Et sempre cerchavano per poter fare altra intrata. Et in questa pagura stavano quelli che erano in Orvieto; et i ghebellini havevano grandissima pagura et ogni notte si faceva la gran guardia. MUR., 681

8. povertà] *Qui intercede nel Cod. uno spazio in bianco per un terzo di pagina* — 24. Borgaro] Borgano MUR. — 33. Vivara] Junaro MUR. *e il Cod.* — 40. via *omm.* MUR. — 47. gran *omm.* MUR.

Il Prefetto stava a Viterbo et non finiva di fare trattare l'accordo con il legato, perciò che vedeva bene che esso era perditore di questa guerra, et tanto fece che trovò accordo con il legato in questo modo: che esso si mese nelle mano del legato et diedigli tutte le terre che esso teniva. Di questo accordo ne furno molto dolenti li ghebellini d'Orvieto: biasmavansi del Prefetto, perchè haviva fatto tale accordo sinza loro saputa et essi si erano
c. 68 sì scoperti contra i guelfi di Orvieto et che haveranno sì di vaccio' perduta la signoria di Orvieto; chè non furo signori, poichè chursero la terra a parte ghibellina, si non dicinove dì.

Sabato, a dì sette di iugno, si bandì per la città di Orvieto la triegua, che nulla persona dovesse offendere a quelli di fuore; et questo bando andò da parte de' priori di Orvieto et da parte del vicario del Prefetto et mostrando che fusse triegua, a cio che a chi non piaceva la pace, non la potesse disturbare.

Domenica a matina, a dì otto di iugno, tornò in Orvieto il Prefetto et di subito furo a lui i ghebellini di Orvieto et addimandoro in che modo si era acconcio con il legato et chome essi faranno. Et esso non li rispondeva altro, che esso voliva fare ciò che il legato volesse. Et a loro dava bone impromesse. Et in questo dì venne il legato al battefolle et lì stette la domenicha a notte infinente al lunidì a matina.

Lunidì, a dì nove di iugno, entrò in Orvieto il legato del Papa et ciò fu messer Gilio prete chardinale: et entrò con grandissima quantità di gente a chavallo et a piede; et prima che egli entrasse dentro, gli furno date le chiave delle porte di Orvieto et misero le guardie
c. 69 loro su nel palazzetto della porta. Et poi che fu dentro, schavalcò al vescovato. Et' li orvetani che erano stati fuore, ritornorno tutti in Orvieto con grande alegrezza. Et il Prefetto stette in Orvieto poi alcun dì et di poi alcun dì il Prefetto chavalchò esso et il figliolo et andarserne a Viterbo; et il legato lo fece scortare alla sua gente. Il legato rimase in Orvieto et in Orvieto stette più dì et mesi; et poi si partì il legato et andonne a Viterbo et prese la signoria di Viterbo per la Chiesa. Et il Prefetto si partì di Viterbo et andossene a Corgneto. Et per questo modo entrò il legato in Orvieto et in Viterbo et nelle altre terre che teniva
MUR., 682 il 'Prefetto. Et il legato, poi che fu in Viterbo, fece ordinare et fare un chassero in Viterbo grandissimo; et poi che il chassero fu cominciato a fare, il legato si partì di Viterbo et lassovvi la signoria che tenesse Viterbo per la Chiesia et esso se ne ritornò in Orvieto.

Martedì, a dì ventiquatro di iugno, il dì di sancto Jovanni, si fece nel palazzo del Populo il Consiglio generale di tutti li orvetani che ci volessero andare, et in quel Consiglio si deliberò et diedese la signoria della città et del contado di Orvieto al papa Ynocenzio et a messer Gilio cardinale, cioè in vita loro et secundo Innocentio papa et sechundo messer Gilio cardinale: et con questi patti, che dopo la morte loro, la città di Orvieto rimanesse libera et francha sì chome di prima, et che si desse questa signoria vera et che dopo la morte di papa
c. 70 Innocentio et di messer Gilio cardinale', la Chiesia non ci possa adimandare nulla signoria, nè redemptione. Et anche ci promise il legato di osservare li nostri statuti et ordinamenti et charta di populo et ogni altra nostra libertà. Et di questo se ne publicaro ordinatamente più charte per mano di ser Monaldo di ser Ristoro, chancelliere del Chommuno di Orvieto.[1]

---

9. a] *Il Cod. ha il punto espulsivo* — 23. Il legato rimase] e rimase egli MUR. — 24. et in Orvieto stette] e ci stette MUR. — 33-34. et sechundo... cardinale: et *omm.* MUR.

[1] Con la venuta dell'Albornoz ritornarono in vigore gli antichi statuti e le antiche cariche. Il Prefetto aveva dominato da signore assoluto. L'Albornoz, che il giorno di San Giovan Battista, 24 giugno, fu solennemente eletto signore generale a vita con Innocenzo VI (v. *Cod. dipl.*, p. 537), dopo che la città aveva fatto tutti gli sforzi per rimanere libera (v. ivi l'atto 11 dicembre 1353), ricompose il Consiglio generale del popolo e i dodici di credenza; rimise i signori Sette, eletti la prima volta sopra una scheda di sette nomi presentata dal Vicario Albertaccio Ricasoli al Cancelliere: per l'avvenire poi formò gli accoppiamenti per quartieri, li chiuse in 13 palle e formò i bossoli per 26 mesi a partir da novembre 1354 da estrarsi ogni due mesi da una cassa triclave custodita dai frati di San Francesco. A fianco de' Sette fu il suo Vicario che ne riceveva il giuramento nell'atto della elezione in questi termini, cioè: "Se esse et futuros fideles "et devotos S. R. E., domini nostri Pape et domini nostri "singularissimi domini Egidii Cardinalis apostolice Sedis "Legati; ac honorem, iurisdictionem et dominium ipso-

Et in questo dì ci puse il legato il vichario suo per capitano di Orvieto, ciò fu Albertaccio de' Ricchasoli da Fiorenza, per sei mesi, et fu eletto vicario di messer Gilio chardinale; et fece l'offitio et resse la città di Orvieto [1].

Poichè il legato si deliberò di restare in Orvieto et stavaci fermo, ogni orvetano ne fu molto contento et ciaschuna persona si regeva a rascione et a giustizia et non ci era riguardato più nullo che fusse di una parte più che da l'altra.

Di poi il legato intese a volere che messer Malatesta, che stava nella Marcha, l'ubidisse et facesse l'ubidientia alla Chiesia et che rendesse le chastella che esso teneva della Chiesa. Messer Malatesta non voliva ubidire, sì che il legato cominciò a soldare più gente et a man-

---

" rum dd. Innocentii et Egidii manutenere, defendere et " augere toto posse ipsorum, et statuta edita et edenda " servare, honorem domini Vicarii manutenere et defen- " sare possetenus et omnia facere, que tenentur „ (Rif. LXXV, c. 1 t.). L'Albornoz abolì tutte le leghe fatte avanti la resa con atto del 10 settembre 1354 (ivi, 539), rimise la scomunica il 12 (p. 540) e deferì in piena, libera e generale potestà i suoi poteri al Vicario, ai Sette e al Consiglio de' Dodici " super omnibus et singulis " factis et negotiis Comunis „ (salva sempre la suprema autorità della Chiesa, d'Innocenzo VI e del Cardinale). Cotesto ufficio o balìa che cominciò ad esercitarsi dal 31 agosto, secondo gli atti a' 2 settembre, dichiarò tutti coloro già stati cacciati di Orvieto da Benedetto di Bonconte prosciolti dal pagamento della imposta del 1351 di tre lire e quattro fiorini ogni mille. Essi erano stati perseguitati come ribelli e gravissimi danni avevano incontrati; onde si vollero rilevare, per pietà e giustizia, dai pesi imposti (c. 2-6 t.). Lo stesso provvedimento presero a favore di quelli che soffrirono nella signoria del Prefetto, " ex eo quia fuerunt rebelles ti- " rannidis Johannis de Vico et pro R. E. et d. Legato " pugnaverunt contra tirannidem antedictam „. Furono esentati dalla lira dei 3 fiorini per mille. Essi erano Tommaso e Simone, figli di Ghezzo di Pietro Ghezzi, Jacopo di Jano Berardini, Enrico di Buccio di Monaldo, Nericola di Pietro di messer Nericola allirato anche per i beni di Sceo di Neri di messer Sceo, Neruccio figlio ed erede di Petruccio di Nuto di Braccio, gli eredi di Benedetto di messer Bonconte e Bonconte di Ugolino de' Monaldeschi (c. 7). Ottennero giustizia e favore Bandino di Neri di Nardo e Bulgaro di Teveruccio de' conti di Marsciano, Pietro di Lotto de' Magalotti e in genere quanti erano stati colpiti dai governi di Benedetto di Bonconte, di Petruccio di Pepo, di Tanuccio e del Prefetto. Perciò che riguarda l'amministrazione, un decreto dell'Albornoz del 12 settembre regolò nel modo seguente gli esattori di dazi e collette. L'atto si riassume in questi termini: — Egidio prete Card. Legato della Ap. Sede e Vicario Generale delle terre e provincie della Chiesa in Italia — al Comune, popolo e città d'Orvieto della provincia del Patrimonio. Riporta la bolla di p. Innocenzo VI data da Villanova d'Avignone *ij kal. junii pontif. n. anno primo:* CUM ONUS, per la quale il Cardinale è nominato Legato e Vicario Generale nelle terre della Chiesa a riformare, reggere e governare nel temporale ecc. — e quindi ordina, in esecuzione della bolla, a tutti e singoli gli ufficiali del Comune d'Orvieto d'astenersi da ogni illecita percezione, esazione, imposta di bollette, libre, dazi e prestanze fra le persone e contro le persone della città e del Comune d'Orvieto, in danari e cose, quanto in servizi ed angarie, se non in quanto occorressero per utilità degli uomini e luoghi predetti, o per mandato del Papa o del Cardinale, sotto pena del quadruplo di quel che ricevessero, la cui metà andasse alla Camera del Patrimonio e l'altra alla Camera del Comune. Vuol tuttavia che quest'ordine non osti alla esazione della generale colletta, pedaggio e altri introiti e proventi della Comunità d'Orvieto in vigore, che vuol mantenuti. Ordina poi che alle mani del Camarlingo Generale del Comune debba pervenire, se non sia altrimenti ordinato dal Papa o da lui, ogni denaro e avere del Comune predetto, per pagare i salari degli ufficiali, tanto cittadini, quanto forestieri e anche colla volontà del Vicario della città, gli stipendi da dichiararsi dal Papa o da lui per la custodia, per li stipendiari, cavalli e fanti, a mandato del Papa o suo da condursi, e il residuo che vi fosse, si possa spendere dal Camarlingo di mandato o licenza del Vicario o dei signori Sette per utile o per cose necessarie del Comune. Ordina anche che il Vicario e gli ufficiali tutti debbano osservare statuti, riforme, ordinamenti che sono e saranno fatti " per supradictos Vicarium et Septem de " consilio ipsorum iudicum et Septem gubernatorum po- " puli cum consilio illorum bonorum virorum, de quibus " eis videbitur et quod ad hoc duxerit eligendos; et illa, " que per eosdem Vicarium et Septem approbantur, ha- " beantur pro statutis, dummodo non sint contra liberta- " tem, statum et honorem d. Pape et Romane Eccle- " sie „.

" Dat. Viterbii, ij idus septembris, pontificatus d. In- " nocentii pp. vj anno 11 „ (*Dipl. ad an.*).

Il Legato ebbe in dono due superbi cavalli bardati. Egli condusse il tedesco Broccardo, Borgo da Castelfranco e Bettino Ricasoli, conestabili, con 25 barbute ognuno. Ordinò le paci pubbliche. Istituì una compagnia di otto armigeri a servizio dei Sette, di quattro banditori e di tre nunzi da vestirsi alla divisa nelle solennità del *Corpus Domini* e dell'Assunta (decreto del 26 gennaio 1355 dato da Fuligno).

[1] Albertaccio de' Ricasoli, primo ad esercitare l'ufficio di Vicario Generale ebbe a suo luogotenente Bettino Ricasoli suo fratello, e si trova registrata già al 12 febbraio la notizia di qualche sospetto politico; poichè il Camarlingo pagò una partita di denaro fino a lire 100 ai nunzi da spedirsi a Viterbo, a Corneto e a Foligno presso il Legato dietro ordine dei Sette e del Luogotenente " existentes simul ad Collegium..., " et attendentes ad suspitionem exortam noviter in ci- " vitate Urbevetana „ (Rif. LXXV, c. 34).

darle in nella Marcha contra messer Malatesta; et mandocci di Orvieto parte di Monaldeschi et dava lo' il soldo. Ben vero, che essi ci andaro molto mal volintieri et molto li increbbe l'andare; ma pure ci andaro per ubidire il conmandamento del legato. Et andocci Berardo di
c. 71 Chorrado et Petruccio di Pepo et' Tomaso di Cecchо di Monaldo et Monaldo di Andreuzzo di messer Ranieri et molti altri orvetani.

Martedì, a dì sette di gennaro mille et trecento cinquantacinque, si partì il legato di Orvieto con tutta la sua gente et andossene a Fuligni per fare la guerra contra messer Malatesta che era contumace della Chiesa[1]. Et in Orvieto ci lassò il vichario suo con cinquanta chavalieri et con cinquanta fanti masnadieri al soldo del Chommuno di Orvieto. Et poi che il legato fu giunto nella Marcha si riforzò la guerra contra messer Malatesta, sì che del mese di giugno la gente del legato si condusse a battaglia di champo con la gente di messer Malatesta, sì che la gente di messer Malatesta fu sconfitta et fucci morta molta gente; et furno molti gentili homini prescioni, et tra gli altri ci fu prescione il fratello carnale di messer Malatesta, ciò fu messer Berardo di Chorrado.

Dopo fatta questa sconfitta, molte terre che teneva messer Malatesta si rendiero al legato, sì che alla fine convenne che messer Malatesta venisse alla obedientia del legato et il legato fu signore di tutta la Marcha et sottomisela alla Chiesa; et messer Malatesta il fece signore di alcuna terra et che esso le tenesse per la Chiesia. Et per questo modo hebbe il legato grandissime vittorie et grandissimo honore. Et poi che il legato hebbe tutta la Marcha con-
c. 72 quistata alla Chiesia, sì mandò la gente sua incontra al chapitano di Frollì in Romagna', perchè esso si haveva sottomesse le terre della Chiesia di Romagna sotto a lui et cominciò col chapitanio di Frollì grandissima guerra. Il chapitano di Frollì si ritirò a fortezza contra del legato, chè non lo voleva hubidire, nè rendere nulla terra alla Chiesia. Et venne a tanto questa guerra, che il Papa fece bandire la croce sopra il chapitanio di Frollì, cioè che chi andasse a l'oste sopra del chapitanio di Frollì, li fosse rimessa colpa et pena.

A dì primo de marzo mille et trecento cinquantacinque venne in Orvieto messer Andreia de Passano, che sta apresso a Foligni, per vicario di messer lo legato in Orvieto, con due giudici et dui chavalieri compagni et con tre notari et con venti fanti; et hebbe di salario in sei mesi XI^{c} di fiorini. Ben vero che ci stette in offitio in Orvieto per il legato sette mesi et menzo infinente a dì vintuno di ottobre[2].

Et in questo tempo che chostui fu vicario, commandò il legato ai nobili di Orvieto,

---

[1] Il Legato dovette aver fatto ritorno in Orvieto prima del 23 marzo. In quel giorno si pagò il trasporto delle sue cose da Foligno (c. 35). Ai primi di aprile non era più in Orvieto, trovandosi una spedizione di nunzi a lui in Roma e in Viterbo " pro occurrentibus „ (8 aprile).

[2] Successo al Ricasoli il cav. Andrea di Filippo da Passano di Foligno, questi giurò il 4 marzo stando a cavallo a piè del palazzo del popolo nella pubblica concione sul volume chiuso degli Statuti e degli ordinamenti della città la fedeltà alla Chiesa, al Papa, ai Cardinali e in specie al Legato e l'osservanza degli Statuti e la conservazione del dominio dato ad Innocenzo VI solamente durante la sua vita e quella del Cardinale, essendo testimoni al giuramento Albertaccio Ricasoli, Lorenzo vescovo di Egira, cancelliere del Legato, Matteo da Offida e il popolo orvietano (c. 29), fu sua cura di condurre una bandiera di cavalli con Zenobio de' Cerchi di Firenze, provvedendo il denaro con la vendita del macino per dieci anni a sessanta fiorini d'oro all'anno (c. 30-32): procurò un conestabile di un'altra bandiera di 25 cavalli, poco appresso, quando ai primi d'aprile, si accennava sempre a novità occorrenti in Orvieto.

A sostituzione delle antiche leghe, promossa, in quest'anno, una nuova confederazione delle città patrimoniali e compresavi Orvieto, Andrea di Filippo da Passano faceva adunare il Consiglio il 14 maggio per deliberare sulla confederazione con Viterbo per cinque anni. Il Consiglio l'approvò con 126 voti favorevoli contro 34. La si chiamò una " fraternitatem, sotietatem, " ligam „ per avere " pacem et brigam cum omnibus et " singulis et contra omnes et singulos inimicos et emulos " qui in dictis Civitatibus..., male fecerent et mala facta " pararent ac exercere vellent solitam Neronicam tiram- " pniam, perturbatores, qui essent vel esse possent status " pacifici et tranquilli ipsarum Civitatum „. Cecchino Tei si recò in Viterbo per il Comune di Orvieto a firmare l'atto il giorno di poi (v. il mio *Cod. dipl.*, p. 544). Così cominciò Orvieto a mutare orientamento: distaccatasi prima dal raggio di Siena per volgersi a Perugia, da Perugia passò al centro politico dei signori di Vico e l'Albornoz l'avvicinò più al Patrimonio. L'opera di questo grande uomo di Stato fu essenzialmente opera di unificazione e di pace. A disperdere le tracce funeste degli antichi odî, egli stando a Gubbio, nel palazzo del popolo, al 7 giugno pubblicò un decreto di revoca di tutte le condanne per parzialità.

che non istessero in Orvieto, ciò furo a quattro chasate, a' Monaldeschi et a' conti di Monte Marta et a quelli di casa di messer Simone et ai Filippeschi. Et questo volse il legato per molti sospetti che ci erano in Orvieto spesso spesso fra li figlioli di messer Ormanno et li figlioli di Pepo et fra altri cittadini di Orvieto; et in questo modo ciascuno si stava alle chastella sue fuore di Orvieto. Et commandolli il legato che nullo si apressasse a Orvieto a sei miglia; et questo fu mentre il legato stava ne' la Marcha. Et pur così non poteva stare Orvieto senza sospetti et bisbigli, chè se diceva spesso fra' populari: *I figlioli di Pepo* c. 73

Egli dice come "diligenter attendens„ che alcuni cittadini di Orvieto, tanto nobili, quanto popolari, nel tempo che la città fu sotto il dominio e la tirannide di Benedetto di Bonconte e de' figliuoli di Pepo Monaldeschi ed anche di Tanuccio degli Ubaldini, "fuerunt "extrinseci dicte Civitatis et sequaces filiorum domini "Ormanni et filiorum domini Berardi de Monaldensibus, "tamquam partiales, complices et sequaces ipsorum„; che al tempo della tirannide de' predetti furono esuli, sbanditi "et rebelles effecti„ dalla città e dal contado, "et condempnati et exbanniti.... in here et personis et "eorum bona omnia confiscata Urbevetano Comuni; et "quod predicta omnia processerunt ab hodii fomite, et "non a justitia et equitate„; cassa, quindi, tutte le sentenze pubblicate al tempo di Benedetto, de' figli di Pepo e di Tanuccio o di altri di loro contro i partigiani de' figliuoli di Ermanno e di Berardo; e ordina la reintegrazione "ad famam et ad bona ipsorum„ (Rif. LXXV, c. 49). Avrebbe voluto rinvigorire i diritti cittadini su i feudi, e profittando della venuta di Carlo IV in Pisa esortava ad affrettare una missione all'imperatore ("pro "juribus et castris ac jurisdictionibus dicti Comunis "recuperandis et procurandis cum Imperatore existente "Pisis..., cui dominus noster, dominus Legatus scribit "efficaciter, et suadet Comuni, quod missio ad Imperatorem sit subita et festina„). Il Comune, a corto di denaro, deliberò di venire coll'abate di San Severo ad una transazione o ad una vendita o a qualunque altro contratto per certi beni di Cecco di Manno, spettanti al Comune stesso in forza di ordinamenti pubblici, per quel prezzo che il Vicario e i Sette potessero combinare (ivi, c. 46-48). Il governo dell'Albornoz mirò a semplificare la procedura giudiziaria; e il reo confesso a prima risposta, ebbe subito il condono della quarta parte della pena (ivi, c. 51). Frenò con la severità delle pene il malandrinaggio: i rei passivi di morte, attanagliati su di un carro, dovevano poi, a capo all'ingiù, perdere la vita; 100 fiorini d'oro di premio a chi uccidesse un brigante, 200 a chi lo portasse vivo, e il Carmarlingo, doveva "leta fronte„, senza bisogno di attendere lo stanziamento, pagare a vista ("Ponantur nudis carnibus "super quodam alto curru et attenallientur cum tenallis "de ferro callidis, et cum ipsis levetur caro de corpore "eorum; et sic ducantur ad locum justitie et ibi propaginentur cum capite deorsum, ita quod moriantur„). A questa disposizione, che è de' 20 settembre, seguì l'altra de' 23, per applicarla contro i ricettatori, favoreggiatori e soci, e cioè, che:

1° La detta riforma s'intenda aver forza e luogo contro i ricettatori di detti malfattori, "faventes scienter quoquo modo ac sotiantes„. Quanto a' cittadini e comitatesi "intelligatur scienter„ dopo la notificazione loro fatta per lettere del C. o degli officiali del C., o dopo che siano stati condannati o sbanditi pubblicamente nel palazzo del C. Quanto ai foresi, "videlicet edicto "publice proposito ad portas Civitatis cum termino quindecim dierum„ o per notificazione fatta a mezzo di lettere del C. od ufficiali del C. "de dictis malefactoribus, post lapsum dictorum dierum. Et presummatur "receptatio scienter spatio trium horarum vel abinde "supra et nisi casualiter veniret. Et ubi casualiter veniret, non teneantur ad penam„. Ricettazione contro i foresi intendasi, se, come è stato detto, abbiamo ricettato scientemente i detti malfattori "cum commisso malleficio„: ed allora contro a loro si possa e debba procedere "per exercitum et cavalcatam„. Autori di omicidio in città o nel contado, si possano, liberamente e senza pena, prendere, costringere, offendere "realiter et personaliter„, sebbene non sieno stati condannati o sbanditi. E contro essi non si possa per niun officiale o rettore procedere nè farsi esecuzione. Facendosi non valga.

2° Se qualche popolare di buona fama o contadino d'O., in città, nei borghi, nel distretto o contado, "ad "domum propriam vel conductam aut possessionem„ sia stato assalito, siagli lecito "per se et coadiutores suos„, con armi e senza, difendersi e tali assalitori ferire, percuotere ed uccidere, senza pena. "Existentes in contrata„ debbano all'assalito "assistere favoribus opportunis; et "contra eosdem assalientes rumorem facere et levare„ e suonar la campana e impedir costoro, prenderli, offenderli "in persona et rebus„ liberamente e senza pena, sebbene tal malfattore non fosse sbandito o condannato. A provar l'assalimento basti l'attestazione di due buoni testimoni "vel rumor precedens assaliti vel coadiutorum "suorum„. Ed anche di questo romor precedente basti l'attestazione di due buoni testimoni.

3° A spese del C. facciasi per opera del Vicario un libro o tavola, in cui si vedano scritti i nomi di tutti i condannati e sbanditi, da sbandirsi e condannarsi per legge o sentenza: "et quo tempore condempnati "sunt„. Il qual libro "sive tabula„ rimanga publicamente in palazzo "ad catenam„, dimodochè tutti abbiano facoltà di leggerla. Rettori ed officiali, in principio di lor ufficio, dentro un mese, notifichino per il contado e distretto della città a ciascun sindaco che di cotesti nomi prendano copia e nella loro adunanza la facciano leggere, tantochè per avvenire non possano "aliqualem "pretendere ignorantiam„.

4° Nessuno scientemente possa "patrocinium prestare vel procurationem aut advocationem fecere seu "defensionem„ per alcuno sbandito o condannato di quelli, che si trovano scritti nella tabella, senza che prima "ydonee curet et satisdet de solvendo infra terminum "decem dierum totam condempnationem„ di tal condannato o sbandito, sotto pena di detto sbandito o condannato.

vogliono entrare per forza in Orvieto, et robbare la Città di Orvieto. Et così si diceva delli figlioli di messer Ormanno, secondo che erano i voleri fra i cittadini.

1355 Giovedì a dì quindici di ottobre mille et trecento cinquantacinque, venne in Orvieto per vichario del legato Giovanni Raffacani da Fiorenza[1] con quelli officiali et famiglia, sì come quello che ci era stato in prima et con quel salario, cioè con XI^{c} di fiorini in sei mesi; et fece sì buona rethoricha, che piacque a tutti li orvetani; chè esso teniva rascione

---

5° Niuno, della città o del contado, con qualche mercanzia o senza, vada, dimori o si trattenga in qualche terra di Giovanni di Vico o ad esso Giovanni parli, scriva o mandi o con esso conversi publicamente o di nascosto. Nè de' figli di esso Giovanni o suoi fratelli carnali, senza licenza del Vicario e dei Sette, scritta dal Cancelliere del C., sotto pena di cinquecento lire "denar„. Se tal pena non pagherà, dopo che sarà venuto nella forza del C., fra dieci giorni, se gli tagli la mano o il piede. Queste cose bandiscansi per la città. I Rettori intorno a ciò possan procedere sommariamente e di fatto, senza strepito e figura di giudizio e senza sentenza.

6° Ciascuno, "pedes extra Civitatem accedens vel "rediens„, possa andare e tornare "recta via cum ar- "mis ligatis„ dalla sua abitazione od ospizio fino alla porta dei borghi della città; "et a porta extra, disli- "gatis„; e ciò senza pena. "Eques vero„, così andante e tornante, "cum armis disligatis ad dorsum sive ad "latus„, senza pena.

7° Acciocchè d'or innanzi nella dichiarazione de' nobili e di loro nomi, in città e nel contado, non si abbia ambiguità e dubio, tutti i cittadini e comitatensi della città e del contado d'O. "et eorum incole et habi- "tatores ex nunc„ si abbiano e trattino per popolari e del popolo d'O., eccettuati solo i seguenti:

Tutti i singoli del casato de' Monaldeschi, dei conti di Montemarte, de' Filippeschi, de' figli e discendenti per linea maschile di Simone "Rainerli Guidonis„, de' conti di Marsciano e di Parrano, de' conti di Santa Fiora, de' conti Orsini ("Romani de filiis Ursi„), de' signori "de Farneto, Ischie, Scarceti et huiusmodi„; della casa "de Baschio, Bitozzo, Montemarana et Castro Francho„; de' figli "Ponis de Campillio„; d'Ugolinuccio d'Alviano e d'altri d'Alviano; "de Fiagiano„; dei Visconti di Trevinano; "de Bisentio; et eorum, et cuiuslibet eorum, "descendentes per lineam masculinam, legitimi et ba- "stardi, ex nunc habeantur„ etc. "quo ad omnia pro "nobilibus et pro magnatibus Civitatis et comitatus et "districtus W.„.

8° Se nobile, barone o conte della città o del contado d'O. recasse o facesse recare contro qualche cittadino o comitatense d'O. ingiuria, molestia o gravame reale o personale, "vel eorum aut alicuius eorum fami- "liaris, fidelis vel incola terre sue„, sia punito e condannato secondo la forma delle leggi municipali d'O., che parlano di nobili e magnati, conti o baroni, "delin- "quentibus contra populares„. Per cotesto delitto possano "cogi, arestari, puniri et compelli„, alla soddisfazione della pena, de' danni e interesse, "familiares, "fideles et incole terre sue„ nella persona e nelle cose; e ciascun di loro come principale delinquente, "salvo et "exceptuato in pena personali, ubi appareret et fides "haberetur equa, quod idem familiaris, fidelis et incola "ad commictendum dictum mallefitium non fuisset per- "sonaliter„. Allora alla stessa pena punto non si costringa. Contro di loro e ciascun di loro, in qualsivoglia tempo si possa procedere civilmente e criminalmente, "etiam ad capturam, non obstantibus aliquibus feriis, "nec ordinamento„ che dica niuna persona per debito civile possa personalmente esser presa. Le cose predette abbian luogo "in preteribus, presentibus et futuris„.

9° Se qualche "comunantia„, conte, nobile, barone, tenuta e tenuto a pagare o mandare il censo al C. d'O., non lo pagasse o mandasse, per ciascun anno che ciò accadesse, si condanni in cinquecento lire di denari. I pivieri, che in ciò mancassero, si condannino in venticinque lire per ciascuno. E ciò abbia luogo "in futu- "ris. In preteritis vero requirantur„ che paghino infra cinque giorni. Se noi faranno, si condannino in detta pena e facciasi esecuzione "de facto„ contro loro dal Vicario "pro tempore„.

Quindi allo scopo di favorire la città, "ut reple- "retur hominibus et personis„, si vietò il carcere per debiti civili dal maggio a Ognissanti, come desideravano e chiedevano i cittadini (termine che fu poi prorogato); e come desiderò e chiese l'Opera di Santa Maria, "ad "hoc ut facta et negotia Opere Ecclesie eiusdem Virgi- "nis Marie prospere, utiliter et magnifice procedant, ut "decet„, si stabilì dal Consiglio generale che i soprastanti dovessero, sotto pena di 25 lire di denari per ciascuno, andare e stare "per aliquas horas saltem bis "in ebdomada, tempore eorum offitii„, nella casa dell'Opera; ed ivi, insieme col Camarlingo e col notaro della stessa, "investigare et rationari de factis dicte "Opere utiliter agendis et expendendis„: niuna vendita o alienazione si facesse dal Camarlingo o del suo procuratore degli immobili senza l'espresso consenso e presenza dei Soprastanti: niuna spesa "extra dictam Eccle- "siam et muritium seu Operam ipsius Ecclesie„ si facesse dal Camarlingo in alcun luogo, nè a petizione di qualsiasi persona: il Camarlingo contravventore dovesse di suo proprio rifondere la spesa: nè questi potesse "de "novo mictere vel conducere in dicta Opera aut expel- "lere de eadem Opera„ alcun maestro od operaio della loggia, nè ad essi accrescere salario senza consenso, almeno, di due Soprastanti: i contravventori puniti dal Vicario in 100 lire (metà all'Opera e metà al Comune) per ciascuno e per ciascuna volta: i Camarlinghi e notari dell'Opera dovessero in principio del loro ufficio giurare nelle mani del Vicario e dei Sette di osservare tutto ciò "vinculo juramenti„ e sotto pena di 25 lire, per ciascuno e per ciascuna volta, obbligato il Cancelliere del Comune a scrivere tal giuramento (Rif. 1355, maggio 21, c. 46-48).

[1] Giovanni de' Raffacani di Firenze, come generale

et giustizia ad ogni persona, si che prima che si partisse et compisse l'offitio de' primi sei mesi, li orvetani adoperaro sì con il legato, che fu rifermo per altri sei mesi. Et in questo tempo che esso fu chapitanio, si aconciò sì Orvieto, che non ci fu bisbiglio nullo. Et a chi

---

Vicario dell'Albornoz, giurò in detto giorno il suo uffizio, stando a cavallo a piè del palazzo del popolo, sopra gli evangeli e sopra gli statuti, presente tutto il popolo in concione generale adunato (Rif. 1355, ottobre 15, c. 574 t.). Il 17 giurarono in Consiglio i suoi ufficiali, cioè due giudici, due socî, cinque notari, sei domicelli e trenta berrovieri. La prima deliberazione che si prese sotto il governo di lui riguarda la colletta del vino. Prima si pagavano alla porta per ogni soma di vino forestiero 10 soldi di denari. Riconosciuta dannosa tal provvisione all'erario e ai cittadini insieme, perchè non si introduceva più vino, fu ridotta a 4 soldi. I castellani di Montegabbione per essere stato quel castello totalmente distrutto e devastato dai Signori e Conti di Parrano a danno del Comune di Orvieto, furono costretti ad abbandonarlo, riducendosi a stare nel contado di Perugia. Richiesero al Comune di ripararlo, mostrando l'intenzione di abitarvi, e che li assicurasse dalle offese dei Conti. Ottennero l'immunità per trent'anni e il condono di tutti i dazi arretrati, purchè presentassero il cero nella vigilia di Santa Maria di agosto e si obbligassero a stare a petizione del Comune nell'esercito e nella cavallata, a rifare e riparare il castello, restaurare le mura, innalzare la torre e il palazzo del Comune a spese loro, e così rifare le case private. Nessuno dei Conti poteva più farvi acquisti, nè dentro nè fuori, di possessi o di case, sotto pena di 500 e di 1000 lire. La città doveva restituire un mutuo di 500 fiorini fattole dal Legato, e impose un dazio di 2 fiorini al 1000, esonerandovi i baroni e i loro familiari che si trovassero obbligati verso i popolari. Una provvisione vantaggiosa alla conservazione e all'aumento del popolo "a tanto "preterito tempore lacerati ac etiam conquessati „, fu quella dello svincolo personale dall'azione penale mediante sufficiente cauzione. Si volle opposta vigorosa resistenza alla gran Compagnia che minacciava dal Regno di Napoli d'invadere le terre della Chiesa. Si unì l'arte dei pellicciai, una delle venticinque, e poi diminuita di numero, a quella dei sartori o ad altri, per sgravio di spese e perchè potesse avere un rettore. I Soprastanti dei ponti, delle fonti e delle vie ebbero facoltà di porre una contribuzione agli adiacenti e utenti per le riparazioni opportune, con facoltà di servirsi di legname, alberi e ogni altro a ciò necessario, ottenendo all'uopo il favore del Comune. I correttori degli Statuti delle arti e dei pivieri ebbero il diritto di correggere gli Statuti medesimi durante il mese di decembre 1355. Andate perdute, "ob pestiferas preteritas novitates „, molte e diverse scritture appartenenti al Comune e a singolari persone del Comune stesso e di altre parti, scritte e rogate da ser Neri d'Angelo e da ser Simone di Cecco, già cancellieri del Comune e da altri notari, si volle che i detti notari dovessero in termine di un mese scrivere tutto ciò che essi rogarono e rimettere le scritture nella cancelleria e nell'archivio, e che tutti gli altri della città che avessero libri e carte appartenenti al pubblico fossero tenuti entro un mese ugualmente assegnarli al Vicario e ai Sette, pena 500 lire.

Ai 27 dicembre si trova presa una deliberazione di difesa che accennerebbe a qualche avvisaglia dei nobili fuorusciti contro lo stato pubblico. Severo divieto fu fatto di consigliare "quod nobiles quatuor domorum "principalium dicte Civitatis existentes extra dictam "Civitatem secundum dispositionem et mandatum do- "mini Legati (cioè Monaldeschi e Montemarte guelfi e "Filippeschi e Ranieri ghibellini), in dicta Civitate re- "vertantur vel se appropinquent Civitati eidem, vel "quod scribatur domino Legato aliquid super predictis „, pena 100 lire al proponente. Contemporaneamente fu assegnato il salario al balio o nunzio deputato coll'officiale della guardia e al Camarlingo della custodia, e furono pure eletti i quattro conestabili de' cavalieri, uno per quartiere, insieme ad altri officiali. Forse fu una precauzione per la temuta invasione della gran Compagnia.

Entrati appena nell'anno 1356, si trova funzionare sotto il Vicario e a fianco dei suoi giudici e de' Sette un Consiglio di ventisette cittadini (i savi di credenza). Il quale, avendo di mira (come è detto) l'utilità del popolo e del Comune, ai 5 gennaio decretò le seguenti riforme: 1° che i foresi acquirenti nel contado ogni anno, in maggio, dessero cauzione ("satisdationes et "promissiones „) per il pagamento degli oneri, senza di che i loro possessi non potevano più darsi a coltura e chi li coltivasse dovesse pagare 10 lire in pena e perdere la rendita; non erano più sotto la protezione pubblica, esposti ai danni di chiunque impunemente, con facoltà di denunzia a chicchessia e di percezione del quarto; 2° che i correttori della lira da correggersi di nuovo, perchè attendessero a detta correzione, toccassero un salario di 8 soldi al giorno finchè durasse il lavoro, e i loro notarî 11; 3° che gli elettori de' quattro Podestà di Bolsena, cui toccavano cioè le schede, paghino di colletta 5 fiorini per uno e quello che fosse confermato dal Rettore del Patrimonio fra i nominati, ne pagasse 6 di colletta e 10 per ciascuno di essi elettori. I quattro elettori del Podestà delle Grotte ne pagassero 2, e il prescelto 4, per la colletta e 4 per ciascun elettore. Quelli di San Lorenzo 1 ½, e il confermato 2 per la colletta, 3 per gli elettori. Quelli di Gradoli uno, tanto essi, quanto l'eletto, e questi 2 a ciascuno dei suddetti; per il Podestà di Latera si lasciò fare al Vicario e ai Sette; 4° che l'ordinamento del 6 ottobre 1349 relativo ai tutori si correggesse con l'aggiunta dell'obbligo al tutore o alla tutrice della cauzione; 5° che tutti quelli che non pagavano le loro lire imposte al tempo di Benedetto e di Giovanni di Vico dovessero pagarle entro quel mese di gennaio, pena il quarto in più e 2 soldi a lira per l'esattore: che tutti coloro che furono fuorusciti, ai quali competeva la prova per conseguire il benefizio di non pagare la lira di 4 e di 3 fiorini d'oro per 1000 imposte al tempo di esso Benedetto, dovessero valersi del loro diritto di prova per tutto il mese di febbraio e non più oltre, decadendo.

Lo stesso Consiglio de' Savi ai 19 gennaio decretò queste altre riforme: 1° che i visconti del contado, ap-

cascava in folìa, conveniva che pagasse, non conoscendo più uno che un altro; et crebegli più famiglia et più salario [1]. Et quando hebe compiuto l'offitio suo di un anno, esso si partì

---

pena eletti, dovessero mandare il loro Vicario (e andare essi stessi) al proprio viscontado in termine di cinque giorni per gli attuali, di otto per i successivi, acciocchè "comitatus dicte Civitatis, sicut expedit, reformetur„: ciò si doveva bandire due volte l'anno, a gennaio e a luglio; 2° che ciascun piviere e suoi abitanti obbediscano ai Visconti o al loro Vicario "secundum formam "suarum licterarum et statutorum et ordinamentorum "Comunis Urbisveteris„, pena 500 lire per ciascuno e ciascuna volta, obbedendo alla sola persona del Visconte; e ciò si bandiva in principio di ogni viscontado; 3° che nessuno a pretesto "alicuius fidelitatis„ opponesse eccezione, salvo chi possedesse diritto di giurisdizione in qualche piviere; nel qual caso dovesse comparire, in termine di quindici giorni dal bando, avanti al Vicario "ostensurus omne suum jus, recepturus iustitie complemen-"tum„; 4° che ne' malefizi commessi dal 1° ottobre 1355 in poi, "si pax facta fuerit inter partes et pro-"ducta in forma publica coram domino Vicario vel eius "iudice et Curia quandocumque ante sententiam„, si diminuisse il quarto della pena, in cui dovesse essere condannato secondo lo Statuto: ma cotale benefizio non avesse luogo nei contumaci, nè per i furti e le ruberie, e nemmeno ne' malefizî commessi o che si commettessero "per magnates vel eorum fideles seu familiares in "personam alicuius popularis„ e nemmeno ne' danni dati, nei quali casi niuna pace giovasse a conseguire il detto beneficio.

Il Consiglio generale del 5 febbraio s'occupò delle cautele necessarie verso coloro che riscuotevano il denaro pubblico, cioè del Camarlingo e de' collettori di lire e prestanze, poichè si diceva che molti fossero detentori di sostanze del Comune "in non modica quantitate„. Fu loro imposto un termine perentorio di giorni quindici dal dì dell'elezione per i nuovi ufficiali, e di quindici dal decreto per i vecchi, per assegnare i loro libri e la pecunia, cose e beni del Comune, i libri al Vicario, il denaro al Camarlingo del Comune, pena il doppio di ciò che non si assegnasse. Determinò anche diritti su i residui della taglia del 1348 dovuta al Comune di Orvieto dai Comuni della Valle del Lago, che stavano in deposito, per essersi affacciati varî cittadini a reclamarli. E stabilì, per diminuire le liti fra consanguinei ed affini fino al terzo grado, queste si presentassero all'arbitrato di comuni amici a petizione di qualunque parte, "ut cesset "omnis discordia inter eas„, prescrivendo un mese di termine per la sentenza arbitramentale. In caso di discordia degli arbitri, le parti dovevano eleggere un terzo in termine di tre giorni: e se ancora non si intendessero, allora il Vicario nominasse egli un altro terzo.

Non venne meno alla cura verso i luoghi religiosi, e chiese e conventi, già dotati di annuali elemosine, se le ebbero riconfermate, e cioè i conventi di San Francesco, di San Domenico, di Sant'Agostino, de' Servi, de' Carmelitani per 50 lire ciascuno, e i monasteri di San Paolo, di Sant'Agnese, di San Lorenzo "inter vineas„, della SS. Trinità, di Santa Cecilia, di S. M. Maddalena, di San Pancrazio, di Santa Caterina, di San Ludovico e di San Pietro per 25 lire ciascuno; la quale somma confermò pure ai frati di Santo Spirito al Pretoio, di San Gregorio di Sualto e ai rettori della chiesa di Sant'Antonio di Vienna in Orvieto e dell'ospedale de' poveri di S. M. della Stella. Concorse poi alla riparazione del monastero di Sant'Agnese (una parete del quale minacciava rovina) con 100 lire.

[1] Prima che decorresse il periodo del vicariato di Giovanni de' Raffacani, esercitato con piena soddisfazione del pubblico, al 9 febbraio, il Consiglio, resultato di ottantasette savi popolari eletti dai Sette, volle accordargli una gratificazione speciale. Aveva egli, per sua sicurezza personale, condotta una bandiera di cavalli alemanni e altri cavalieri armigeri. Varî giorni dovette ritenerla, avendo trovata la città armata "et "multis ac variis suspitionibus et zizaniis ac susurra-"tionibus tremibundam„. A remunerarlo, e perchè si inducesse volentieri ad accettare la conferma del vicariato per altri sei mesi, continuando il suo provvido governo, "sicut bene novit„, gli assegnò 400 fiorini d'oro liberi di gabella, e l'offerta accompagnò con la dimostrazione della gratitudine pubblica, volendo che in quella offerta egli ravvisasse il Comune e il popolo d'Orvieto "sibi fore benivolum ac gratum, sicut idem Johan-"nes bene meruit suis manifestis operibus et virtute„ (Rif. LXXV, c. 72).

Appartengono però sempre al primo periodo del vicariato del Raffacani le riforme seguenti. Anzi tutto, quella relativa ad una più larga e più equa partecipazione de' cittadini agli uffici pubblici. Non vi era una distinta determinazione per nominare al notariato della Colletta, all'altro notariato del Camarlingo del Comune, all'esattoria e per eleggere gli ambasciatori. Con la formazione di quattro nuovi bossoli separati si provvide così ad una distribuzione più equa di uffici, salva, per la nomina degli ambasciatori, la facoltà ai Sette di provvedere, in casi speciali, con persone meglio adatte che non fossero quelle designate dalla sorte del bossolo. Si regolò l'ufficio della Colletta nella parte che riguardava gli stipendi e le spese inerenti all'ufficio stesso, assegnandone il carico non al proprio Camarlingo, ma al Camarlingo Generale. Le abbreviature de' notari defunti non si custodivano nè si conservavano con la dovuta cautela: molte anzi venivano lacerate in grave danno degli interessi particolari. Lo Statuto imponeva nel 1° libro la buona custodia di esse, ma non più si osservava, col pretesto che lo Statuto non fosse più in vigore, "quia non est de Statutis noviter approbatis„; e così fu rimesso in vigore. Le antiche e vigenti giurisdizioni del Comune scritte in un "libro cartarum pe-"cudinarum, vocato *galeffo*, empto a ser Jacobo Fuccii "et per filium eius scripto„, non erano così notorie ai cittadini come bisognava. Era utile che tutti conoscessero i diritti pubblici e fossero informati delle ragioni della città, "ne pereat memoria de eisdem, set sic cor-"dibus civium sint affixa per lecturam dicti libri vocati "*galeffo*, facientibus de eisdem singulariter mentionem, "quod omnes dicta jura sciant et sint de eis ad perpe-"tuam memoriam lucide informati et docti„. Fu presa una interessante deliberazione. Al tempo di ciascun Vicario per una volta detto libro del *Caleffo* (così si chiamava anche in Siena il *liber jurium*) si doveva leggere

di Orvieto et il Communo li fece grande honore et pusegli in capo, per honore, una corona di oro et diedili una spada et uno scudo con grandissimo honore et trionfo [1].

---

in volgare dal Cancelliere, nel Consiglio generale in sufficiente numero congregato; il Vicario, i Sette e il Cancelliere obbligati per giuramento. Tale deliberazione singolare fu votata dalla grandissima maggioranza, tre soli voti contrarî su centosettanta (ivi, c. 72 t.-74). Fu pure provvida deliberazione quella che faceva obbligo al Vicario di consegnare sei giorni avanti alla sua partenza gli atti del suo governo coll'inventario ai Sette e al custode dell'Archivio, vietandosi al Vicario in quei giorni di emanare decreto alcuno (c. 81).

Agli inconvenienti che si lamentavano per l'amministrazione dei beni pupillari, riparò una provvisione per la quale sedici cittadini eletti fra i più probi vennero accoppiati e assegnati alle varie tutele per rivederne i conti e la gestione, avendo seco uno o più dei maggiormente consanguinei del pupillo o de' vicini. Il giudice del Vicario deputato al civile, vista la ragione della tutela, nei casi di mala gestione, procedeva alla condanna secondo giustizia. Gli altri non tutori, che però amministrarono i beni de' pupilli, erano tenuti in simil modo a rendere ragione della loro amministrazione. Poteva essere cassato e sostituito dal Vicario e condannato alla reintegrazione a favore del minore fino alla somma di 100 lire da applicarsi al Comune, "considerata qualitate persone et facti„. Cotesti revisori di conti erano pagati della loro fatica col reddito delle condanne che il giudice faceva su i rilievi presentati. Si risalì in questa revisione al tempo della mortalità (1348).

Sfuggivano molti alla gabella dei contratti, facendoli rogare da notari non sottoposti alla giurisdizione comunale, e ciò fu proibito, e ogni notaro fu obbligato a presentare entro un mese della stipulazione gli istrumenti soggetti alla Colletta.

[1] In questo semestre del secondo vicariato del Raffacani si ripresero i lavori pubblici, e ripararonsi la via presso la ripa de' Medici che era caduta, il ponte di San Lazzaro, la via al di sopra di porta Pusterla, la via e le mura sotto S. M. Maddalena e presso il bottino. Il Comune acquistò case e orti presso il palazzo del popolo; chè per una legge antica dovevasi lasciare sgombra tutta l'area che lo circondava; una volta, in cambio di espropriare abitazioni da demolirsi per ampliare o correggere le vie, si accordò il diritto di ricostruire sul suolo comunale, esonerando dalla imposta pubblica per quel suolo. Rifece l'acquedotto e stabilì la conduttura accottimata a Rollando di maestro Nicola campanaio e a Martino di Vannello. I capitoli di questo cottimo si hanno in bel volgare, come furono presentati dai suddetti e suonano così: "Di volere mantenere il canellato "del piombo de la fontana da la citerna di sopra da quella "in giù verso Orvieto, a tutte loro spese di piombo e "d'ogni altro acconcime, sì che l'acqua venga continuo a "la fontana di piazza maiure e a la fontana de la piazza "del popolo nettamente, senza malitia, sì che possa venire a l'altre fontane liberamente, senza impedimento "alcuno, salvo, mentre s'acconciasse il detto canellato in "alcuno luogo dove bisogno fusse, sì che il detto acconcime degano avere fatto infra duo die; salvo che non "sieno tenuti a detto acconcime, quando si sconciasse il "detto cancellato per tempo di guerra o per fortuna di "tempo o per diluvio d'acqua, o che fusse guasto il detto "cancellato per mano d'uomo. In ne' quali casi si stia e "rimanga a la provisione de' Signori Sette che per lo "tempo saranno. E per più chiarezza del Comune, vo- "gliono che non si possa trarre dal detto canellato niuno "cannello senza la presentia del messo de' Signori Sette "ovvero di quelli Soprastanti che posti ci saranno. E che "'l detto cannello o parte d'esso si degga pesare; il quale "peso si degga scrivare per mano del Cancelliere, sì che "il cannello che si rimetterà sia di quello medesmo peso "e segnato al segno del Comune e non si degga rimettere senza la presentia di detti Soprastanti ovvero messo "de' Signori Sette; e ciascuno cannello si degga rimettere nel piano di peso di trecento libbre, pagando il Comune l'avanzo del piombo da quella in su che sarà, meno il cannello che si trarrà. Nelli altri luoghi si rimettano di duecento livre o più, come bisognerà e parrà a' "Signori Sette, pagando il Comune il piombo che bisognerà, come detto è. E che in questo principio debbano "fare, per potere remettere al bisogno, quattro cannelli "nuovi. E per questo fare dimandano le misure de la "piazza de' quartenghi, com'è usato, le stazzoni de le pomaiole, e 'l piazzatico del pesce, cioè due soldi per soma, e le pontiche del Comune poste sotto il palazzo del "Sindico, e la colonna de la detta piazza de l'ucellagione "e de la cacciagione, e di potere tenere uno banco innanti a la detta colonna e in esso potere macellare ogni "carne, pagando de la carne domestica la colletta usata, "e anco il piazzatico de le cipolle. E che niuna altra "persona possa stazzonare senza licentia del detto Marcuccio e Rollando. E che niuna pomaiuola possa nè "degga stazzonare a presso la detta piazza a sei pasa, a "la pena di dieci livre; e che le dette stazzoni che oggi "ci sono de le dette pomaiuole non si possano tollere, nè "minimare, nè crescere il prezzo che ora rendono. E che "i detti Rollando e Marcuccio sieno tenuti e debbano osservare le predette cose, a la pena di venticinque livre "per ciascuna fiata e per ciascuno d'essi. E questo addomandano per tempo e termine di tre anni, incominciando nelle kalende del mese di maggio proxime che "verranno, e come seguita finiendo„. Il Consiglio accettava questo capitolato, e si obbligava a fabbricare il muro per l'acquedotto. Anche questa parte è in volgare: "Item providdero e ordinaro che ciascuno offitio de' Signori Sette sieno tenuti e debbano fare murare a loro "tempo dieci pasa de canellato de muro grosso due piedi "e otto come bisognerà e a' maestri parrà; e questo si "debba fare da kalen de marzo a kalen de novembre„ (Rif. 12 aprile 1356, c. 83). Alle dette convenzioni si dette esecuzione ai 27 aprile, portando la tariffa speciale per ogni titolo e per ogni capo (c. 88).

Si presero anche provvedimenti di ordine pubblico. Fin da tempo antico si festeggiava con giuochi e tornei il giovedì grasso, e non mancavano, in quell'occasione, gare e brighe pericolose. Ricordo quanto succedeva ai tempi di Pietro Parenzo (1199), secondo si ha dagli atti della leggenda. Andò ora un bando che regolava la corsa del palio e stabiliva che i corridori dovessero prima farsi inscrivere dal notaro del Vicario, e all'ora opportuna muovere coi cavalli alla località designata, e staccare la mos-

Ne l'anno mille et trecentocinquantaquattro, a dì venti de dicembre, gionse in Pisa lo
c. 74. imperatore, ciò ' fu Carlo quarto, che fu nipote de l'imperatore Federicho, imperatore della

---

2. Carlo quarto] Carlo Giusto Mur. - imperatore Federicho] imperadore Enrico Mur. (*correggendo il cronista*)

sa al momento prestabilito al suono di campana o di tromba o al cenno dell'officiale pubblico, andando difilati al palio. Chi prima giungeva, cavallo o cavaliere, ancorchè non lo toccasse, vi aveva diritto: in caso che fossero in più a giungere contemporaneamente, allora si tornava a correre il palio. Era vietato a chiunque a tempo della corsa andare a cavallo nel corso del palio, dando impedimento o aiuto a cavalli o a corridori. Oltre ai festeggiamenti, per il "Corpus Domini„ si ordinò la fiera libera nei quattro giorni avanti la festa, nel dì della festa e ne' quattro giorni successivi, e si bandiva per tutta la Toscana, per il Patrimonio, per la Marca e per il Ducato.

Queste ed altre provvisioni valsero a richiamare in Orvieto i suoi cittadini e a farne venire di nuovi. È notevole che si trovi per questi ultimi ritardato l'esercizio dei loro diritti civici, cioè a dopo cinque anni, per entrare nel Consiglio della Balìa e a dopo dieci per entrare nell'ufficio de' Sette.

Quanto ai rapporti del Comune col di fuori, è dato vedere che continuasse coi Perugini quella tensione che si manifestò dopo il nuovo orientamento del Comune verso Viterbo. Non fu possibile togliere le rappresaglie con Perugia, e nel Consiglio degli 11 marzo si trova accennato che nessuna concordia erano riusciti ad ottenere "per responsiones et voluntates iniustas et pe-"titiones incongruas Perusinorum„. Si appigliarono ad un partito che si presentava il migliore, e fu accordato ai cittadini Orvietani, ai quali altra volta dal Comune furono accordate rappresaglie contro Perugini, di riprenderle, malgrado le sospensioni intercedute e di conferirne il diritto ad altri che si sentivano danneggiati. Cessava il diritto di rappresaglia alla distanza di quattro miglia dalla città di Perugia, per evitare maggiori guai. Quelli che volevano usarne, innanzi tutto si recavano alla presenza del Vicario e dei Sette per renderli informati, mostrando i documenti, del valore per il quale erano in credito e giuravano sul Vangelo. Non più di quattro persone armate potevano condursi fuor di città per eseguire la rappresaglia. Di chi capitasse nelle loro mani e del denaro o della roba che gli si prendesse dovevasi dare nota in cancelleria, e gli si computava il valore in conto del credito. Ogni altro metodo di rappresaglia non si riconosceva (Rif. 1356, 7 giugno), e se si fosse agito contro persone che non fossero veri e proprî cittadini di Perugia o distrettuali, non si riconosceva la rappresaglia, specialmente se si fosse trattato di forestieri, mercanti abitanti in quella città, i quali erano esclusi dalla rappresaglia. Ai 22 luglio il Consiglio si preoccupò delle lagnanze dei cittadini molto danneggiati dai Perugini per le rappresaglie e della insistenza che facevano per richiederle anch'essi o per altro provvedimento d' indennizzo, sicchè "non cogantur ire mendi-"cando per mundum„, e considerato specialmente che in quella città "in iure ipsorum minime audirentur, set "potius iterum caperentur„, sebbene il Vicario e i Sette per un altro ordinamento avessero facoltà di concedere le rappresaglie, nondimeno intendevano di nuovo domandare consiglio e chiedere che su tal negozio maturamente e consideratamente si procedesse, "et non in-"spiciatur protervia Perusinorum„, senza che però agli Orvietani s'avesse a negare giustizia. Ma altro non si potè fare che riconfermare il diritto di rappresaglia e domandare al Comune di Perugia nuovamente la sua intenzione. Più lettere corsero fra i due Comuni. Perugia, in sostanza, diceva non poterci far nulla e che provvederebbe a render consapevoli i suoi di guardarsi dagli Orvietani (Rif. 1356, c. 108). Verso i lontani Comuni della Valle del Lago si usò la tolleranza e la moderazione per i crediti con essi pendenti: il Comune di Latera che doveva una forte somma per taglia dell'anno 1348, sequestrata a petizione del Rettore del Patrimonio, ebbe un largo termine a soddisfarla.

Il secondo periodo di vicariato del Raffacani cominciò dal 15 aprile. Al 26 egli tornò a giurare sugli Statuti con tutta la sua famiglia. Una delle prime provvisioni fu quella di accordare un sussidio di 25 fiorini al figlio di Gentile di maestro Andrea che studiava fisica in Perugia e che stava per prendere "noviter cingulum "conventus in dicta scientia„ e tornare in Orvieto. Ma uno degli atti più importanti di questo secondo periodo di governo fu quello per cui provocò dal Legato un decreto di richiamo degli sbanditi, dal tempo anteriore alla resa, cancellandone tutte le condanne, dietro pagamento di un fiorino d'oro per ogni cento lire di bando e l'atto di pacificazione con i loro avversarî, mancando il quale, pagherebbero due fiorini per ogni centinaio di lire. In ciascuno di questi casi, la somma non doveva eccedere le dodici centinaia di lire, anche se fossero state più e diverse condanne e sbandimenti, riducendo tutte le somme al valore suddetto. Si dichiarò, per altro, che tutti gli sbanditi al tempo della tirannide di Giovanni di Vico ed anche al tempo di Tanuccio degli Ubaldini e de' figliuoli di Pepo e di Benedetto di Bonconte fossero tutti ribanditi dal Comune e le loro condanne si cancellassero dal notaro del Camarlingo senza riceverne alcun diritto. Si assegnò tutto il mese di agosto per eseguire questi atti, escludendo dal benefizio coloro che si presentassero più tardi, salvo per gli sbanditi del tempo di Giovanni di Vico e di Tanuccio e dei figli di Pepo e di Benedetto, i quali dovevano essere accettati in ogni tempo e cancellati dai libri delle condanne, intendendo che sin da quel momento si avessero per ribanditi. Il decreto di autorizzazione dato dall'Albornoz al suo Vicario generale è del 19 giugno e del seguente tenore: "Egidius m. d. Episcopus Sabinensis Ap. Sedis "Legatus etc. dilectis in Xpo N. v. Johanni de Raffa-"canibus Vicario et Septem Presidentibus populo Civ. "Urbevetane, E. R. fidelibus salutem in Domino. De "vestra probitatis et circumspectionis industria geren-"tes in Domino fiduciam pleniorem, vobis rebandiendi "omnes et singulos exbanditos de Civ. Urbevetana, qui "exbanditi fuerunt ante quam Civitas ipsa ad obedien-"tiam E. et d. n. Pape rediret atque nostram, pro ea

Magna; et venne in Toscana per andare a incoronarsi a Roma dell'imperio; et venne con voluntà et chonsentimento del Papa. Et poi che fu in Pisa, ci stette quatro mesi di sodo et in Pisa aspettò tutta sua gente.

A dì venti di marzo, nel mille et trecento cinquanta cinque, si partì lo imperatore di Pisa et vennesene in Siena; et li Senesi li diedeno l'intrata di Siena et poi gli diedero la signoria di Siena libera, a rumore di populo; et così chorsero la città di Siena gridanno: *Viva l'imperadore.* Et questo fu contra il volere di una parte de' senesi.

Poi alcuno dì, lo imperadore si partì di Siena et venne verso Orvieto et fu per la strada di Sancto Marcho della valle di Orvieto et venne di qui al ponte di Rigotorbolo et andossene verso Sancto Giorio et fu al ponte di Rigochiaro. E su in questo ponte sì tolse lo imperatore con certi suoi baroni a magnare et a bevere et poi chavalcò verso Petroio et non entrò in Orvieto, anzi si chiusero le porte di Orvieto, acciò che non ci intrasse nè l'imperatore, nè meno sua gente; sì che esso se ne andò verso Viterbo. Et poi si partì da Viterbo et andossene a Roma.

Et gionse a Roma a dì quattro di aprile mille et trecento cinquanta cinque, il sabbato sancto; ' et la matina di Pasqua magiore, ciò fu alli cinque di aprile, fu incoronato l'imperatore et la imperadrice sua moglie in sancto Pietro di Roma, sinza nulla contesa, nè contrario; et incoronollo per parte et voluntà del Papa il chardinale di Austria, che a ciò il mandò il Papa a Roma, perchè inchoronasse l'imperatore. Et fucci a choronarlo il Prefetto di Roma, ciò fu Giovanni prefetto da Vico. Et poi che fu incoronato l'imperadore, non stette in Roma et partisse di Roma et ritornosse verso Siena. *c. 75*

A dì sei di aprile ritornò l'imperadore a Siena, poi che fu incoronato a Roma et ri-

---

" compositione, de qua vobis videbitur, equalitate ser-
" vata, auctoritate qua fungimur, tenore presentium, pu-
" ram et liberam concedimus potestatem et licentiam im-
" pertimur. — Data Ancone, die decimonono iunii, pon-
" tificatus d. Innocentii pp. Sexti an. quarto „ (Rif. c. 102-104).

Come si vede dal decreto, il Legato dava al suo Vicario la più ampia libertà d'azione; e dal Vicario promosso, da lui il decreto ebbe pure interpretazione e applicazione. Devesi anche al Raffacani, in questo secondo periodo amministrativo, la determinazione dei giorni dichiarati festivi con l'obbligo di astensione dal lavoro e della chiusura delle botteghe. Le feste indicate furono le seguenti: tutte le domeniche, la Purificazione, l'Annunziazione, l'Assunta e la Natività; tutti gli Apostoli e gli Evangelisti, San Salvatore, San Costanzo, San Bernardo, Sant'Antonio, San Francesco, San Domenico, Sant'Agostino, San Nicola, San Leonardo, San Lorenzo, San Martino, San Pancrazio, Sant'Erasmo, Sant'Egidio, San Cristoforo, San Gregorio, Santa Croce, San Severo, Sant'Illuminata, San Giovenale, San Savino, Ognissanti, i tre giorni pasquali di Natale, Resurrezione e Pentecoste, la solennità di nuova Pasqua del *Corpus Domini*, la Circoncisione, ambedue le feste di Sant'Angelo e San Biagio, San Faustino, tutti i venerdì di marzo, le due feste di San Giovanni Battista, Santa Caterina, Santa Maria Maddalena e Santa Lucia. Proibito in città esercitare le arti tutti questi giorni, ma non proibito il carreggio, salvo nelle domeniche, nelle Pasque e nelle feste delle Vergine. Fuori di città era permesso anche lavorare di festa, meno i giorni come sopra, più salvo le feste degli Apostoli, Sant'Erasmo e San Pancrazio. Necessitando il marescalco, era permesso *marescalcire et ferrare* in ogni tempo, e così *carriare erbam* per le bestie, ma non le domeniche. Per *carriare* non s' intendeva del trasporto delle derrate che venissero colle some di mercanzie o frumenti: ciascuno poteva carreggiar frumento sempre, e il sabato, giorno di mercato, era libero *stazonare* (piazzarsi) e carreggiare secondo il solito, nonchè di festa. A tempo di vendemmia, il mosto tratto dalla tina si conduceva sempre liberamente. Tali disposizioni poi non dovevano pregiudicare " laborantibus vascellum guadi, nec ad lavandum pannos tintos " de guato, nec spetiariis vendentibus infirmis, vel mor- " tuis, nec etiam ospitatoribus „. Non riguardavano nemmeno notari per iscrivere e fare contratti, nè i maestri che lavoravano all'Opera del Duomo e del Comune, i macellai, i venditori di vino al minuto, purchè non si vendesse nè pubblicamente, nè nascostamente il giorno del Venerdì Santo. I panni potevano tirarsi e portarsi a gualcare sempre, meno le domeniche, la Pasqua, le feste della Madonna e degli Apostoli. I cambisti cambiavano fiorini per la mietitura e battitura del grano senza restrizione. I barbieri erano liberi sempre di *sanguinare*.

Si vede poi che la città a tempo del Raffacani venne ripopolandosi, e non mancarono forestieri a mettervi stanza. Per dar loro un quieto vivere, dispose che contro essi non potesse avere azione gente dal di fuori, sia che li volesse prendere personalmente o li volesse convenire nella Curia di Orvieto per debiti contratti con foresi fuori della città, del contado e distretto. Queste ed altre provvisioni molto utili alla pacificazione degli animi e al restauro della vita civile ed economica della travagliata città commentano la notizia singolare, nella storia dei nostri Comuni medievali, di una onorificenza così splendida, quale fu quella conferita dagli Orvietani al Raffacani, coronandolo di corona d'oro.

stette in Siena alchuno dì et poi si partì di Siena et andossene a Pisa. Et poi che fu in Pisa, esso intese a voler denari da' Toschani et specialmente da' Fiorentini; perchè li Fiorentini non volsero che l'imperatore entrasse in Fiorenza, nè meno nel suo distretto. Patturisi con lo imperatore per quantità di danari et lo imperatore non entrò in Fiorenza; et dissese che ebbe dal Communo di Fiorenza duicento milia fiorini.

Et da Siena hebbe lo imperatore gran quantitade di moneta. Et prima che si partisse di Pisa, fece tagliare la testa a sei gentili homini di Pisa, cioè furo degli Gambacorti di Pisa,

---

Il nostro cronista passa a piè pari sul vicariato di Gerardo Gianni da Sant'Elpidio (1356-1357) e sul vicariato di Raffaele da Pecoraia piacentino (1357). In quest'ultimo anno Orvieto fu interdetta dal vescovo Ponzio che si sentì leso ne' suoi diritti di esenzione sul castello di San Vito e sugli altri benefizi, colpiti dalle imposizioni comunali. Questione fu poi risolta dal Legato il 24 agosto 1360, che si riservò di tassare il Vescovo per le spese di riparo a' ponti. Ebbe poi invito di prender parte al parlamento di Montefiascone e a quello di Fano. L'Albornoz per consolidare le sue conquiste fece convocare il parlamento di Montefiascone, dandone commissione a Bartolomeo da Perugia, il quale recò la missione a Giordano Orsini Capitano e Rettore del Patrimonio. Questi chiamò il Comune di Orvieto a mandare i suoi deputati. Ma il Comune, pur non rifiutandosi, fu sollecito a mandare un ambasciatore all'Orsini per dichiarargli "quod Comune istud ad ipsum, nec eius Cu- "riam, nec pro aliquo parlamento vel alio modo micte- "rent aliquid, nec obbedirent in aliquo, preter modum "et formam debitam et iuridicam „ (Rif. 12 aprile 1357, vol. LXXVI, c. 77 t.). Si trattò in quel parlamento di unire in lega e confederazione tutte le terre delle provincie ecclesiastiche del Patrimonio, della Marca Anconitana, del Ducato di Spoleto e della Romagna. Nel successivo parlamento di Fano, Orvieto fu tassata alla taglia della lega per dieci cavalieri forestieri, oltre quelli stipendiari che rimanevano a guardia della città, sotto il comando del capitano Gottofredo, dello Isbrent e di Gisberto da Lospeth con 25 barbute per ciascuno. Erano anche a soldo degli Orvietani Nicola dal Soldo e Antonio d'Arezzo conestabili di fanti. Intanto scendeva dalla Lombardia in Romagna la Gran Compagnia e il Legato chiedeva il soccorso di una delle bandiere di custodia e di 100 balestrieri e 100 pavesieri per il 27 maggio. Così ne scrisse al Comune addì 17 maggio:

"Nobili viro Vicario et providis viris Septem pre- "sidentibus populo, Consilio et Comuni Civitatis Ur- "bisveteris Ecclesie R. fidelibus.

"E. Sabin. Episcopus Apostolice Sedis Legatus "ac terrarum E. in Ytalia vic. generalis

"Kml, fide dignorum relacione percepimus, quod "pestifere Societatis gentes, que in partibus Lombardie "fuerunt hactenus, ad partes istas Romandiole dirigant "gressus suos, proponentes nichilominus, si eis possibile "sit, ad partes alias, more solito proficisci. Circa quod, "iuxta posse nostrum intendimus in isto principio, auctore "Domino, remediare, cum melius sit ante tempus occur- "rere, quam post vulneratam causam remedium querere. "Ideo fidelitatem et devotionem vestram requirimus et "ortamur ac vobis precipimus et mandamus, quatenus, "pro tam evidenti necessitate et in tanto periculo per- "sone nostre alteram ex banderiis equitum ad ipsius cu- "stodiam civitatis deputatam et centum bonos balestarios "et centum bonos pavexarios nobis mictere procuretis, "qui sint nobiscum in dicta provincia Romandiole die "XXVIIJ vel XXVIIIJ presentis mensis ad tardius. Et ni- "chilominus de civibus ipsius civitatis aptis ad arma, "in maiori numero quo poteritis, mandatum nostrum "hujusmodi nullatenus transgressuri. Nam veri fideles "et devoti in talibus necessitatibus comprobantur. Pre- "dictas autem gentes XX^ti. diebus in istis partibus mo- "rari volumus et non ultra. Datum apud monasterium "Montis Sancte Marie prope Cesenam sub nostro sigillo "secreto die XVIJ maij „ (Rif. LXXVI, lib. II, c. 9 t.).

Il giorno appresso si indirizzò con gli stessi termini, presso a poco, ai nobili, e quindi ne riferisce il 25 al Vicario in tal modo che mostra abbastanza la preoccupazione dell'animo suo:

"Nobili viro Raphaeli de Pecoraria Civitatis Ur- "bevetane pro d. p. Papa Vicario.

"E. Sabinen. Episcopus Apostolice Sedis Legatus "ac terrarum E. in Ytalia Civ. generalis

"Scripsimus pridie tibi et Comuni Civitatis ipsius, "ut mitteretis nobis certas gentes nobis necessarias "propter adventum maligne Societatis, et quia habemus "nova certa quod dicta Societas partes istas appropin- "quat, adhuc iterato scribimus. Quare si non misistis, "visis presentibus, gentes ipsas sine mora, iuxta dicta- "rum licterarum nostrarum tenorem, mictere procuretis, "cum in tam grandi periculo nullus debeat excusationem "aliquam allegare. Ceterum litteras, quas tibi mittimus "per latorem presentium directas Nobili viro Ugolino "Petrutii de Corvaria, eidem transmittere non omittas, "nobiles etiam Civitatis, comitatus et districtus Urbe- "vetani requiras, prout alias tibi significavimus ipsosque "ad veniendum solicita toto posse. Datum apud Mo- "nasterium Montis Sancte Marie prope Cesenam, die "XXV maij sub nostro sigillo secreto „ (Ivi, c. 15 t.).

In altra sua al Comune, per minacciarlo di penale, osservava dicendo: "Cum quilibet teneatur pugnare pro "patria „, non frapponessero indugi al soccorso.

Fu scritto dal Vicario per dare gli ordini del Legato ai signori di Bisenzio, di Ischia, di Farnese, di Scarzeto, di Montemarano, al conte Aldobrandino, ai signori di Fiazzano e di Castell'Ottieri, di Vitozzo, di Castell'Azzara, ai Monaldeschi, ai Conti di Parrano, ai signori di Castel Piero e ad altri, e fu mandato il contingente richiesto sotto il comando del capitano ser Grifante, cavaliere del vicario Raffaele da Pecoraia.

Con decreto dato dall'Albornoz in Cesena il 20 maggio ebbe vigore la nuova riforma amministrativa del

perchè essi havivano trattato co i Fiorentini di levare rumore in Pisa contra l'imperatore et fare che esso fusse priscione' in Pisa con tutta la sua gente morta e rubbata. Et così si levò *c. 76* il rumore et combattiero con la gente dell'imperatore. Et la gente de l'imperatore vinse quella battaglia et perciò fece tagliare la testa a quelli pisani. Di poi a pochi dì si partì lo imperatore di Pisa con tutta sua gente et ritornossene in suo paese nella Magna; et in Pisa lasciò il suo vichario per rettore di Pisa.

Et in questo tempo che se haviva il legato co il suo grandissimo oste per la Chiesa sopra

---

Comune, per la quale la costituzione pubblica risultava di un Consiglio de' Dugento, di un Consiglio di Dodici, detto Consiglio di *deliberazione* e dei signori Sette. Per la prima volta nel maggio funzionò il Consiglio di deliberazione eletto, per quel mese, dai Sette scegliendo tre persone per ogni quartiere. Al 28 maggio Raffaele da Pecoraia vicario e i Sette giurarono avanti al vescovo Ponzio la fedeltà per la riforma suddetta (Rif. LXXVI, lib. II, c. 14). E perchè, poco di poi, l'abate Cluniacense, Vicario generale del Legato, scrivendo al Pecoraia, usò l'espressione che Orvieto spettava immediatamente alla Santa Sede, il Comune leso nella sua libertà, volle dargli spiegazioni, inviandogli ambasciatori bene informati, "pro tuendo et conservando jura Civitatis Urbis-"veteris et libertatem eiusdem„ (ivi, lib. III, c. XI). Al 21 novembre giurò il nuovo vicario Rosso de' Ricci, che fece restaurare il magnifico palazzo pubblico detto allora del Podestà, commettendo a maestro Nino di fare "uno cavallo armato con doi cornice de merollo da la "parte di socto, le quali saronno entagliate, con quactro "archareccie per lato con doi pedagnuoli e con uno ci-"maiuolo per ciaschuna passina, e ponere decorrenti "e assari, coprire tucto el tecto e porre le cornice a "tucte l'archareccie dal lato del muro; e fare tucte le "predecte cose biene e diligentemente, sì che a sententia "de' maiestri stieno biene„ (ivi, c. 16). Furono pure acconciate diverse parti del palazzo del popolo, al parapetto e alle fenestre della cappella di Santa Lucia, per impannate. Fra gli altri restauri fu quello de' ponti di Rioporcione e Riotorto, il cui compromesso redatto in volgare per i mastri Morico, Cecco Loghi e Cecco Luzi, merita pure esser notato a conoscenza del buon favellare orvietano: "Questa è ne l'opra del ponte del "Rivoporcione che se vuole acconciare. Volemo fare in "prima remectare la volta, sì come ragionavamo, sì che "voi siate contenti, messer lo Vicario ensieme coi si-"gnori Septe; e fare el pectorale, che meno ce viene "'n più luocora in tucto, e sulle coverte del tufo, e vo-"lemoce fare due leghe su nel ponte, una da l'una parte, "e l'altra da l'altra, sì como stava e l'ancolo murati a "rena e a calcina, e fare tre leghe per parte di ciocchо-"lo, e fare duo leghe a piede al ponte a rena e a calci-"na, una per parte, e fare la chiocana; e a voi remangha "l'arempire de tucto el ponte. E volemo esser tenuti "a remectare quella colonecta che bisogna al ponte, a "lato il petorale. — Questa ène l'uopra del ponte de "Rivotorti. Em prima volemo fare tucto el petorale "come stava em prima, e sulle coverte del tufo fare duo "leghe a rena e a calcina, e tre leghe per parte di cioc-"cholo, e duo leghe, una per parte, a piede al ponte, "murate a rena e a calcina, e remectare al piede al pe-"torale, e volemo mectare per terzo calcina, e fare duo "merli e fare duo armi, in omni parte una, cioè in "ciaschuno dei dicti ponti una de travertino. E volemo, "se ce fusse a dechiarare cosa niuna nel più, se faccia "secondo la dechiarazione di Barto e de Nutarello che "fuorono a fare li pacti, e promectemo avere facte le "predecte cose e ciaschuna d'esse per tucto el mese de "decembre per prezzo de vinti e tre fiorini d'oro per "nostro salario e fatigha e cose predecte„ (ivi, c. 20 t.). Molti altri lavori pubblici furono intrapresi.

Ricominciò in quest'anno la decadenza della città, dopo un periodo troppo breve di benessere. La guerra di Romagna pesava anche sugli Orvietani, e la povertà crebbe. L'Opera del Duomo rimase senza fondi, nella impossibilità perfino di soddisfare ai pii legati. La gente riprese il suo esodo, e il Comune, per richiamarla in città, emanò un decreto ai 6 dicembre che accordava certe immunità a chiunque, fuorchè bandito o condannato, assentatosi da sei mesi, visto appunto che "propter ini-"quas et pestilentiferas guerras multi cives et comita-"tenses Civitatis eiusdem paupertate gravati non valen-"tes onera subire comunia et etiam propter debita, per "terras circumstantes undique sunt dispersi„ (ivi, c. 21 t.). Furono anche accordate le immunità al castello di Montegabbione che promise fortificare il castello con dieci torrioni, steccati e fosso, con due porte e antiporte e due ponti levatoi, fabbricare la loggia avanti al palazzo comunale e una cisterna (ivi, c. 27). Più tardi, compiute queste opere, si obbligarono quei terrazzani a circondare il Castello di un *confesso* dell'altezza di piedi 10 e della grossezza di 2, per riparare il muro castellano dal danno del fosso; a costruire, intorno alle mura, il *barbacane* sopra il *confesso*, dell'altezza di 4 piedi e della grossezza di 3 *Somessi*, co' merli di piedi 2 1/2 di altezza e finalmente a porre una campana, del peso di 800 libbre, in qualche luogo del Castello, per ogni bisogno. Le immunità furono rinnovate per tre anni e si obbligarono a rispondere alla chiamata per l'esercito e cavalcata, a portare un cero nella festa dell'Assunta e a ricevere un visconte dal Comune di Orvieto (Rif. LXXIX, c. 3-6).

Indizio di miglioramento di costumi, è la deliberazione di abolire il provento della baratteria, "cum "enorme sit, ritu tiranico, in civitatibus baractariam "vendere, in qua et juvenes deviant et deo et sanctis "cotidie inferuntur blasfemie„ (ivi, c. 37). Fu pure regolata, più determinatamente che per il passato, la condotta del bordello, che si trova conceduta per 110 fiorini annui a tre donne, tutte forestiere, con i capitoli seguenti: "Imprimis, che veruna albergatrice non possa "retenere veruna persona forestiera e che veresimele-"mente o per voce publica e fama sia reputata putana "o che aduoperi quello mestiere senza licenza de le decte "comparatrice da tre dì avante a pena de diece livere o "de la frusta per ciaschuna fiada, quale se contrafacesse. "Ancho che niuna forestiera che fusse usata de fare quel

le terre di Romagna, le quale teneva per forza contra il legato il chapitano di Forlì, cioè Neri di l'Ordelaffi di Romagna, se venne a sì grandissima guerra, che il Papa con lo sforzo della Chiesa li fece bandire la croce sopra il detto chapitanio di Forlì et pose perdono [di colpa] et di pena a chi andasse in oste o mandasse in servitio della Chiesa; et pose più termini a chi dovesse servire et venisse seco; et montò tanto il tempo, che a chi mandasse a servire un soldato a piede o a chavallo in servitio della Chiesa et pigliasse la croce contra il chapitano di Frollì per il termine di un mese, gli sia perdonato colpa e pena; et fero gente, che esso haviva della Chiesia sopra il chapitanio di Frollì in Romagna. Et sempre si faceva bandire la croce sopra di lui et chi gli dava ajuto o favore [1].

" mestiere socto pretesto de cectadinanza possa, senza " licenza de le decte comparatrice, stare fuore del bor- " dello usato, a meretricare e a usare el decto facto a la " decta pena. Ancho che la Nicoluccia de Giovanni da " Siena non possa fare niuna cosa non devuta, cioè me- " retricando fuore del luocho usato, o meretrice over " putane receptando senza expressa licentia d'esse com- " paratrice, a la decta pena per ciaschuna volta che con- " trafacesse. Ancho che niuna persona, etiamdio ceta- " dina, usata de gire per li bordelli publichi, non possa " nè degga stare o tenere bordello publico, se no nello " usato luocho del bordello d'essa cetà, a la pena predecta. " Salvo che da questo sia exclusa la Francescha, filgla de " la decta Nicoluccia. Ancho che le decte comparatrice " possano e a loro licito sia tenere una casa, tanto in " Valle de Piacta, nella quale non possano farse rechare, " nè de dì, nè de nocte, nè lì tornare, se no a dormire, " senza avere en chasa niuno huomo, a la pena de x libre " o de la frusta per ciaschuna volta ch'esse o alchuna di " loro contrafacesse. Ancho che 'n le decte cose e cia- " schuna d'esse sieno credute le decte comparatrice con " tre testemonii de veduta; e de le pene dechiarate de so- " pra la mitade sia del Comuno e l'altra mitade de le dicte " comparatrice. Ancho che messer lo Vicario presente e " che per lo tempo serà, se en le predecte cose o en alcuna " d'esse fusse dubio niuno o a dechiarare cosa niuna, " abbia baylia et arbitrio de scemare e giongnare quello " ch'a lui convenevole parrà. Ancho che messer lo Vi- " cario presente e quello che serà per lo tempo sia tenuto " e degga far favoregiare le dicte comparatrice sulle loro " ragioni e favoregiarle summariamente „ (Rif. LXXVII, c. 29 t.).

Successivamente (nel 1360), fu proibito alle meretrici di stare nella via che da piazza Maggiore conduce direttamente a piazza del Popolo, via detta allora borgo Nuovo, ed ebbero licenza di portare indosso argento, dorature, perle e fregi e qualunque altro ornamento, fuori che vesti a clamide fatte per donne (Rif. LXXVIII, c. 7).

[1] Gli avvenimenti di Romagna, dove il cardinale Albornoz attendeva a sottomettere le tirannidi parziali, sono ricordati nei titoli di spese del Comune. I messi che venivano mandati in Orvieto con le nuove dal di fuori si regalavano di vestimenti o di denaro. La nuova di Faenza, ricordata ai 13 gennaio 1357, non costò poco: " Pro indumentis factis latori novarum conversionis " Faentie per r. d. Legatum, — 17 lib., 2 sol. „. La nuova di Todi fu pagata anche di più: " Pro vesta facta nun- " tio qui tulit licteras novarum de Cardinale Civitatis " Tuderti, — 23 lib. „.

L'Albornoz scrisse agli Orvietani di avere deliberato di porre il 1° maggio 1358 l'esercito sopra Forlì " ad subiugandum Franciscum de Ordilaffis hereticum et " heresiarcham notorium „ e li richiese di aiuti. Portata la lettera in Consiglio, a proposta di ser Neri d'Angelo Manetti, che esordì dicendo: " quod ne Civitas Urbeve- " tana, quam Sancta mater Ecclesia oculo pie compas- " sionis respexit, liberans eam de manibus Faraonis, " incidat in ingratitudinis vitium, sed, ut decet, iuxta " possibilitatem suam, impensa servitia recognoscat „, fu deciso di mandare per l'Albornoz al Legato mille fiorini d'oro, da raccogliersi mettendo una lira di un fiorino al mille sulla città e sul contado (Rif. LXXVII, 20 apr. 1358, c. 9 t.).

In questo tempo l'Albornoz, richiamato in Avignone, lasciò la legazione nelle nostre provincie, e il governo di esse fu affidato all'abate Andruino di Cluny, Vicario generale, a cui, come al Legato, fu Orvieto sottoposto per le cose amministrative, commissario Bartolino de Ruinis da Reggio. Vicario di Orvieto fu Rosso di Riccardo de' Ricci di Firenze, confermato in tale carica per due semestri. Durante la sua vicaria, gli Orvietani deliberarono di fare guerra e cavalcata contro i perturbatori dello Stato (Rif. LXXVII, c. 3, 23 marzo 1358), appellarono contro la Curia del Patrimonio la causa per il governo delle terre di Val del Lago di Bolsena, causa che fu sospesa fino alla venuta del Legato (ivi, c. 15); istituirono l'ufficio di un giusdicente, chiamandolo Sindaco del Comune, con incarico anche di leggere in diritto, e provocarono un provvedimento atto a riparare agli abusi di potere commessi da Giovanni di Vico, a tempo della sua Signoria. Questi aveva fatto carcerare molti cittadini per estorcere loro del denaro; e i cittadini, per sfuggire alla taglia o alla morte, vendevano i beni, anche a metà prezzo, e perfino al di sotto. Quei cittadini ora ebbero facoltà, entro un biennio, di ricomprarli dagli acquirenti allo stesso prezzo. Sorta inimicizia e contesa fra Perugia e Siena, le due città, Siena prima e Perugia di poi, cercarono ciascuna di trarre dalla sua Orvieto; questa seppe schermirsene, pur tentando di profittar della occasione per riguadagnare le terre che l'una e l'altra aveva tolte alla sua dizione.

I Priori di Perugia pertanto spedirono ai 20 di maggio ambasciatori in Orvieto Simone d'Ermanno da Castiglione e Giovanni di Bettolo, i quali, presentaronsi il 23 avanti al Consiglio de' Sessanta nel palazzo del popolo, e ottenuta licenza di esporre la loro commissione, Simone suddetto, come più vecchio, sorse dicendo: " A " noi fu imposto etc. „ e in sostanza: 1° fece i saluti dei Priori, e chiese poi quanto appresso; 2° " Cum gentes " Senensium indebite, ut civibus nostris videtur, parent

Ne l'anno mille et trecento cinquanta otto si conciò una Compagnia di gente grandissima di chavalieri et pedoni, che erono più di sei milia chavalieri et più di sei milia fanti a piede; et il chapo era il chonte Lando tedesco della Magna. Et in questa Compagnia ci erono molti gran tedeschi della Magna. Et vennero verso le terre di Romagna per dare c. 77

" velle de nobis ulcisci, volentes nobis precavere opportunis remediis, ne posset nobis evenire sinistrum, requirunt et rogant urbevetanos Cives et Comune Urbisveteris, quod vobis placeat velle ligam et confederationem facere cum Civibus et C. Civitatis Perusii, requirentes hos, ut fratres et amicos precipuos, contenti quod vos ipsi imperatis gravedinem que vobis erit possibile; 3° " Cum relatum fuerit nostris dominis Prioribus et in nostro Comuni, quod in Civitate Urbevetana venerunt ambaxiatores Senensium, nec per eos nostros dominos et Comune credi potest, quod, licet Senenses petant a vobis aliqua contraria nostro statui, quod Vos, non immemores amicitie et fraternitatis antique, non anueretis eisdem, et immo summentes inde fidutiam, Vos rogant ut eisdem vester animos clarescat et detis nobis responsum quid intensionis est vestre; et rogant percaram fraternitatem Vestram et indissolubile amicitiam, quod velitis facere solenniter reformari, quod per Vos vel Vestrates passus, victualia vel receptatio non concedetur gentibus Senensium vel aliis inimicis nostris transire volentibus per territorium Vestrum ad dampnificandum Comune predictum nostre Civitatis Perusii, quam reformationum possimus publicam reportare „; 4° " Ultimo in mandatis habuimus, quod cum a diu fuerint represallie hinc inde concesse, quod est non modicum dampnum mercatoribus Vestris et etiam nostris, quod videantur summarie iura Civium utriusque partis et fiat ita et taliter, quod hinc inde removeantur omnino „. A questa ambasciata, il vicario Rosso de' Ricci, ai 24 di maggio, dopo sentito il Consiglio de' savi, così rispose: " Domini Ambaxiatores, " Audivimus ambaxiatam per Vos sapienter expositam " pro parte dominorum Priorum fratruum et amicorum " nostrorum, et est voluntas istorum Urbevetanorum " Civium, quod per me respondeatur Vobis, quam ambaxiatam sapiente expositam et ad primam partem oblatas salutes, ut ab amicis carissimis letanter acceptant, rogantes Deum quod eisdem et Vobis illas concedat, que votive sunt Vobis. Ad secundam partem, " de confederatione fienda Vobiscum, respondetur, quod " Cives et Comune Urbevetani semper fuerunt amici et " fratres Vestri Comunis et sic esse semper intendunt, " et licet potuerint cum Senensibus plura tractare eis " utilia, numquam voluerunt contra vestri status felicitatem, quam cupiunt uti Civitatis eorum aliqua quomolibet actentare. Quia vero confederationem queritis, " respondetur, quod cum isti subsint Ecclesie et plures " sint constitutiones, que vetant ligam sine licentia fieri, " et etiam cum speciales dominos habeant, vid.: SS. p. " et d. d. Innocentium pp. vj et d. Egidium Cardinalem, " non possent ligam facere, licet vellent, sine expressa " licentia domini Abbatis predictorum dominorum Vicarii. Quam ob rem, cupientes complacere Vobis, ut " amicis karissimis, mictent subito suos horatores ad dominum Legatum Abbatem predictum et dicent cum eo " et respondent dominis vestris Prioribus per licteras " vel per Ambaxiatores expressos. Ideoque, cum ob " ipsorum diffidentiam et discordiam Urbevetanorum, " Vestrum Comune tendens ad bonum finem, ut credunt, ne alii occuparent, detineant aliquas terras Urbevetani Comunis, rogant Vos, quod referatis, si libet, dicto Comuni, ut eis restituat dictas terras, ut caritas et antiquata benivolentia reviviscat. Nichilominus intendunt esse contenti et dicti Comunis acquiescere voluntati. Super tertia parte etiam respondetur, quod dictum Urbevetanum Comune non intendit iuvare inimicos vestri Comunis in aliquo, et cum dicitis velle hoc per ordinem publicum reportare, respondetur, ut supra, quod sine licentia Domini ordinem non fieret, sed, cum eo habito diligenti colloquio, et in brevi, clarius respondebunt. Super quarta et ultima, de Represallis respondetur etiam sic: Quod iam ad instantiam vestram, dummodo Vos vestras, nostras suspendimus pro duobus annis, et cum omnes vestri, preter quam Cicolinus de Micheloctis, cui aliqua deberi quantitas non negatur, foveant causas iniustas, rogant quod tollantur predicte represallie, quod juridicum est, et videatur iuridice quid Ciccholinus debet habere et illi solvere sunt parati „ (Rif. LXXVII, c. 18). Nell'ambasciata poi qui ricordata all'Abate di Cluny, Legato della S. Sede, gli Orvietani dissero più veramente quanto segue: " Cum per Comune Civitatis Perusii venerint huc nuper ambaxiatores solemnes querentes facere ligam et sotietatem nobiscum, et ut manifeste congnoscimus, nisi dictum Comune primo nobis restituat nostras terras ablatas, quas indebite tenent, non foret dicta societas salutifera Vobis sed potius leonina, quid de predictis est in placidum vobis, pro salute nostra, mandare velitis; nec minus si rehabere possemus aliqua ex dictis terris, quas tenent, vel ex illis, quas Senenses etiam nostras tenent indebite, placeat d. v. r. licentiam reaquirendi concedere nobis vestris; ac etiam cum per nostrum dominum Sabinensem fuerit nobis expresse promissum iura nostra deperdita et terras ablatas reaquirere et modo forsitan possent circha recuperationem dictarum terrarum multa utilia fieri placeat paternitati vestre gratiosis favoribus providere, ut, ob reverentiam Domini, oblata servitoribus bona reddantur „ (ivi, c. 34). Intanto ai 3 luglio si era venuti ad una conclusione sul fatto delle rappresaglie, essendosi i Perugini indotti a comprometterne la grave questione nella persona del conte Ugolino di Petruccio di Montemarte, cittadino orvietano, come avevano desiderato i nostri (ivi, c. 42). Una lettera de' Perugini del 18 ottobre annunziava esser bandito per Perugia l'ordine del libero passo a vicenda fra Orvietani e Perugini, essendo tolte tutte le rappresaglie fra loro (c. 80 t.).

Per tentare il recupero delle terre, si rivolsero il 29 luglio al Legato, l'abate di Cluny, dicendogli: " Cum " alias pro parte nostri Comunis tempore precessorum " nostrorum fuerit humiliter supplicatum, ut per nostros " ambaxiatores expressum vive vocis horaculo super no" strarum redibitione terrarum, nunc iterum humilime " supplicamus eidem dominationi vestre, ut si casus ad-

ajuto al chapitano di Frollì, che stava molto astretto et in grande necessità di fodaro da vivere; et la Compagnia per forza le succurse et forniro le terre, che teniva il chapitano di Frollì, di vivanda et de ogni altro fodero, che a loro bisognasse. Et mentre che la compagnia stava nelle terre di Romagna, sempre venivano cresciendo di gente, di chavalieri et di pedoni, sì che per la Compagnia la gente della Chiesa se ritrasse nelle terre et nelle fortezze, che tenivano per la Chiesia [1].

Ne l'anno mille et trecento cinquantanove del mese di gennaro si ritornò messer Gilio, chardinale, di chorte et giunse in Romagna con gran gente del Papa [e con] legazione piena, sì come l'haveva in prima [2]; et poi che fu giunto in Romagna, intese aconciarsi con la gente della Compagnia per poterla levare dal servizio del chapitanio di Frollì et chosì fece,

---

8. di Chorte *omm.* MUR.

" veniat, quod aliqua ex terris nostris nobis ablatis vellet, " ut filius, qui omnem substantiam suam, ut evangelico " legitur, luxuriando consumpserat, ad hobedientiam pa- " terne pietatis redire, recognoscendo huius vestre Civi- " tatis Comune, sibi fore piissimum patrem, ut nobis " illa vel illas recipiendi concedatis licentiam de gratia " speciali, ne terre nostre predicte ac etiam nostri fideles " se derelictos putantes a debito rationis tramite devient, " quin immo, ut condignum est, ad antiquam hobedien- " tiam et debitam reducantur „ (ivi, c. 48 t.). Ma, anzichè averne qualche soddisfazione, si trovarono, invece, a deplorare nuovi danni dai Senesi: perchè Cione di Sandro con gente del Comune di Siena si die' a predare nell'Orvietano, e avendone i nostri levato lamento, per mezzo di speciali ambasciatori, che null'altro sentirono risponder si che avrebbero avuto la risposta da un loro oratore, si videro poi assalire il territorio. Sotto il vessillo di Giovanni di Vico i Senesi addì 5 d'ottobre con 300 e più barbute cavalcarono il territorio di Monteleone, predando da 700 bestie grosse, percuotendo e ferendo gli uomini loro (ivi, c. 16 t.) e cagionando nuovi imbarazzi con i Perugini, dei quali molti di quei bestiami erano (c. 96 t.). Per cui mandarono querela all'Albornoz in Faenza, nel tempo stesso che rammentandogli di esser per lui usciti dall'Egitto e liberati dalla tirannide faraonica, gli si lamentavano della sopraffazione del Rettore del Patrimonio che pretendeva esercitar su di essi la temporale giurisdizione.

[1] Gli Orvietani, preoccupati dei progressi della Compagnia, avevano mandato al Legato, ai 29 luglio, a chieder soccorsi e a sentire che dovessero fare in aiuto de' Todini assai minacciati, così a lui dicendo: " Cum " hec impia et iniqua Compagna, que ad istas partes " modo conducitur de partibus Lombardie, cuius effera " rabies, luporum ritu, quos famelici catuli morantur " cubilibus, querit opes Italorum et bona extorquendo di- " ruere, nec insit dicte Compagne gentibus fidelitas aliqua, " quod nulla fides pietasque iuris (?) qui castra secuntur, " placeat p. d. v. pro custodia huius Civitatis vestre " convenire videbitur subvenire, ne bona nostra, que " vestra sunt, potius illi in partem prede optate contin- " gant. Item cum fuerimus noviter requisiti per horatores " Tudertine Civitatis, asserentes predictam Compagnam " super eorum territorio venturam ad cladem et exter- " minium Civitatis predicte, quod, in casu necessitatis " eisdem vellemus de nostris gentibus subvenire, offe- " rentes totum posse Comunis predicti ad servitium " nostrum et cunctarum terrarum E., dicentes hoc ab " eorum domino Cardinale in mandatis expresse rece- " pisse, placeat v. p. d. v. super hoc quicquid vobis est " placidum declarare, cum simus ad unguem d. v. man- " data hobedire parati „ (ivi, c. 48 t.).

[2] L'Albornoz annunziò il suo ritorno alla legazione con la seguente lettera del 27 settembre:

" E. Sabinen Episcopus,

" Providis viris Regiminibus, Consilio et Comuni " Civitatis Urbevetane E. R. fidelibus.

" Carissimi. Ecce quod dominus noster et domini " nostri Cardinales, auditis tribulationibus ipsarum par- " tium et maxime terrarum E. cogerunt nos redire ad " partes ipsas, et hodie, .xvij. presentis mensis, idem do- " minus noster publicavit nos Legatum in partibus et " provinciis, in quibus alias fueramus et proponimus, " auctore Domino, usque ad unum mensem arripere iter " nostrum. Ideo, fidelitatem et devotionem vestram " ortamur et actente rogamus, quatenus in fidelitate et " devotione S. Matris E. et prefati domini nostri pape, " sicut fecistis hactenus, constanter persistere studeatis. " Nam idem dominus noster intendit cum dei auxilio " circha malignantium conmitivam (?) prosternenda de " oportunis remediis providere. Dat. Avinion. sub nostro " sigillo secreto, die xxij mensis setembris „ (Ivi, c. 80 t.).

L'affare che preoccupava di più era la minaccia che pesava sulle terre della Chiesa per la ferocia della Compagnia. Il Cardinale cercò di transigere con offrire del denaro, e nel reparto fattone fra le terre stesse, a Orvieto toccò la contribuzione per 2000 fiorini d'oro, con la ingiunzione di pagare il 30 marzo 1359. La lettera che concerne quest'affare accenna a coteste trattative dell'Albornoz con la Compagnia, ed è bene che sia pubblicata:

" E. Sabinen. Episcopus apostolice Sedis Legatus ai " terrarum Ecclesie in Italia Vicarius generalis.

" Providis viris Regiminibus Consilio et comune " Civitatis Urbevetane Ecclesie Romane fidelibus.

" Fideles et devoti carissimi. Quamvis nullos ve- " limus gravamen aliquid substinere, quos videtur pietas " nostra protegere, quia Regentis est gloria subiectorum " tranquillitas otiosa, tamen anxie cogitationes que gentes " pestifere Sotietatis inique, primo Romandiole, multis iam " mensibus, et nunc, successive, Marchie Anconitane pro-

che gli diede quantità di danari; et partisse la Compagnia di Romagna et il legato con tutta sua gente pose novo campo et assedio alla città di Frollì; là dove era la persona del chapitanio di Frollì; et fu del mese di giugno anno sopradetto. Et in questi dì furno trattati dal legato et il chapitanio di Frollì di voler fare patti con la Chiesa et trattava questi patti il signore di Bologna, cioè messer Giovanni da Oleggio.

'Et alla fine il trattato venne a perfectione, che il chapitanio di Frollì fece il comandamento della Chiesia et del legato con certi patti, [sì] che il legato entrò in Frollì con tutta sua gente di giovedì a dì nove di luglio mille et trecento cinquanta otto. Et cusì fo signore il legato di tutte le terre di Romagna et della Marcha et del Duchato, sì che nulla persona gli contrastava. Sì che nessuno signore non fu sì obedito nè onorato. *c. 78*

Da poi che il legato hebbe conquistato per la Chiesa le terre del Patrimonio, del Ducato et della Marca et tutte le terre di Romagna et postovi le signorie per la Chiesa et recolle a pace, sì che ogni gente di questo paese stava sotto sua signoria, incominciò dipoi a volere acquistare per la Chiesa la città di Bologna, che ci era signore messer Giovanni da Oleggio, che la teniva questo messer Giovanni contra il volere di messer Bernabò da Milano, et erasi ribellato contra di lui. Il legato fece trattare con messer Giovanni di Oleggio, che gli desse Bologna et esso li dava grossa quantità di danari et davagli una terra di quelle della Marcha. Et tanto fece il legato, che il detto messer Giovanni gli diede la città

---

4. dal legato] fra il Legato Mur. — 5. da Oleggio] da Regio *Cod.* — 15. messer Bernabò] messer Berardo Ms.

" vincias ad S. R. E. pertinentes, earumque incolas et " habitatores ipsius E. fideles multipliciter lacerare, va- " cantes, circha depopulationem penitus earumdem; et " quod, licet dominus Abbas Cluniacensis olim in istis " partibus legatus, diligentiam adhibuerit, quam potuit, " et nos, post redditum nostrum circha adhibenda remedia " vigilaverimus toto posse, tamen quia ex multis causis " expugnandi dictam Sotietatem possibilitas non affecit " in superbiam elati, quam frequenter et sepius obtule- " rint, nunc tamen ultimo renuunt verbum pacis; et " quantitatem pecunie, pro qua primo concordare se velle " dixerunt, augere et augere cotidie incredibiliter non " verentur. Nos autem qui de eorum concordia proxime " sperabamus pro aliqua quantitate pecunie, eorum iudicio " parva, nostro tamen nimis magna, perscrutari volentes " aliquid de eorum intentionis et variationis causa, per- " cepimus a fide dignis, quod intentio eorum potissime " erat ducere nos per verba quousque tempore jam fir- " mato de isto mense martii valerent extra Marchiam " equitare, et quam citius possent in Patrimonio ino- " pinate dirigere gressus suos, ubi credebant in anima- " libus grossis et pecoribus in pascuis existentibus plus " dapnificare terras E. et alios et de rapina acquirere " quam sibi oblata quantitas ascendisset, et demum rabie " solito suo more ibi et in aliis provinciis E. memorate " tam diu dapnificare quousque haberent ulterius oblatam " huiusmodi quantitatem. Quapropter, nos de fidelium " E. nobis adsistentium consilio et deliberatione, videntes " dapnaque in istis duabus provinciis hactenus intulerant, " ante quam ad Ducatus et Patrimonii provincias se " trasferrent, licet nimis contra cor nostrum cum eis pro " dapnis earumdem provinciarum inreparabilibus evi- " tandis, pro meliori providimus concordare pro satis " magna quantitate pecunie, quam pro utiliori non expri- " mimus solvenda eis sub magnis penis et cautelis ultima " die istius mensis martii; et quia brevitas temporis " non patiebatur contributionem fieri istius pecunie sum- " me per provincias et per parlamenta consueta onus " et laborem huiusmodi adsumentes, distributionem fe- " cimus meliori et magis equali modo quo potuimus, " secundum quam vestra civitas cum comitatu et districtu " tenetur solvere in civitate Camereni provincie Marchie " Anconitana, die penultima dicti mensis martii, per ve- " strum sindicum et procuratorem illi vel illis, quem seu " quos ibidem invenient per nos adhuc deputandos, duo, " mila flor. auri. Quare fidelitatem et devotionem vestram " tenore presentium requirimus et ortamur ac etiam " actente rogamus vobisque et vestrum singulis precipi- " mus et mandamus, quatenus in solutione duorum milium " flor. quantitatis predicte in dicto termino fiende nullo " modo deficiatis, cum si defectus aliquis in fienda so- " lutione prefata dictis gentibus interveniret, quod absit, " quicquid eis datum esset antea perderetur, penas incur- " reremus quam plurimas, tractatus concordie rumperetur " et terris E. graviora pericula imminerent. Actendentes " quod, licet nos ex commissione liberi dominii regiminis " gubernationis et administrationis Civitatis ipsius clu- " sque comitatus per vos dudum nobis facte, hec vobis " possemus imponere, tantum de beninitate solita, que, " prout nostris, vos fuimus hactenus prosecuti, id vobis " ordinandum per vos duximus remictendum, habentes " vos taliter in premissis, quod ex parte vestra nequeat " aliquis interesse defectus, et nos fidelitatem et devo- " tionem vestras possimus merito commendare, credentes " dilecto nostro Guidoni de Lapis de Bononia, legum " doctori, latori presentium, in his, que circha premissa " ex parte nostra duxerit referenda. Dat. Cesene, die " xv martii „ (Rif. LXXVII, c. 126 t.).

Con lettera del Cardinale Legato data da Cesena il 1° aprile si faceva sapere essersi prorogato il termine del pagamento dei duemila fiorini al dì 10 aprile (c. 127 t.).

di Bologna et il legato diede al detto messer Giovanni grande quantità di danari, et diedeli una terra nella Marcha molto forte, la quale terra se chiamava Fermo; et il legato messe la gente sua in Bologna di contra del volere di messer Bernabò da Milano. Vedendo que-
c. 79 sto messer Bernabò, mandò grandissima ' quantità di gente et pose oste a Bologna con grande assedio. Il legato si fornì di grandissima gente et stette a difesa contra di Bernabò et fecero insieme grandissima guerra, sì che la guerra durò più di quatro anni; et in questo termine ciascuno fece più osti l'uno et l'altro, cioè la Chiesa alle terre di messer Bernabò et messer Bernabò alle terre che teneva il legato di quelle della Chiesia.

Dipo' fatta questa guerra più di quattro anni, sì venne alla pace messer Bernabò con la Chiesa et la città di Bologna rimase alla Chiesia libera; et la Chiesia diede a messer Bernabò gran quantità di danari et altri vantagi che gli fece la Chiesia. Et per questo modo rimase la guerra; et il Papa, che era a questo tempo, sì mandò uno altro cardinale per legato di Bologna per la Chiesa; percio che fu ne i patti della pace, che in Bologna non rimanesse per legato della Chiesa messer Gilio di Spagna. Ma rimase legato per la Chiesa di tutta Romagna, della Marcha et del Ducato et del Patrimonio di sancto Pietro et di ogni città et terra dove la Chiesia havesse da fare in questo paese; et fu in questo tempo il più valoroso et ubidito et temuto in questo paese.

Martedì a dì undici di luglio, anni mille et trecento cinquanta otto, venne in Orvieto la corte generale del Patrimonio per fare ristanzia in Orvieto per la Chiesa et vennecì il chapitano del Patrimonio et il tesauriere del Patrimonio; et allora era chapitanio del Pa-
c. 80 trimonio Giordano ' dal Monte delli Orsini di Roma. Di questa venuta i cittadini di Orvieto pochi se ne contentaro, si non certi orvetani; ma ci vennero a stare per comandamento del legato et perchè diceva il legato, che voliva che Orvieto si rifacesse per la chorte et per li foristieri.

Et vero è che li offitiali ci havivano a tenere la corte; ma il chapitanio del Patrimonio et il tesaurieri non se ne fidavano di ristare in Orvieto, perchè si diceva che non si fidavano, considerato che in Orvieto non ci era chassaro per la Chiesia, nè meno fortezza nulla, et considerata la conditione de li orvetani, che non si contentavano stare sotto la rettoria del Patrimonio; et per questo modo stava la chorte per li officiali, sì ci stava ferma, nel palazzo del Communo che sta in piazza maiore; ma i rettori non ci restavano fermi ponto.[1]

De l'anno mille et trecento cinquanta otto del mese di magio si cominciò in Orvieto grandissima mortalità di gente, et del mese di giugno et di luglio seguente sempre venne rinforzanno la mortalità finente il mese di agosto, sì che in Orvieto morì in questo anno molta gente, spetialmente cituli et giovani et giovane, che pochi giacevano amalati. Sì chè si trovò in Orvieto, dentro alla città, morirno in questi quattro mesi, infra maschi et femine et grandi et piccholi, più di cinque milia persone, infra li quali morirno assai buoni cittadini notevoli et boni homini. Onde che la città di Orvieto ricevette grandissimo danno di boni cittadini.

c. 81 Ne l'anno mille et trecento sessanta quattro a dì.... di maggio si fece in Orvieto, per comandamento del Vicario et de' Sette, la mostra de' balestrieri cittadini di Orvieto; et questa mostra si fece per una compagnia grandissima che si conciò in Thoscana et scendeva in nostro paese; chè di questa compagnia ne fu chaporale messer Anicchino thodesco[2]. Sì

---

[1] Dell'ufficio del Rettore del Patrimonio, trovai, allorchè ebbi a riordinare l'Archivio di Orvieto, vari Registri, dei quali è fatto cenno nell'Inventario, gran parte del quale è pubblicato dal Mazzatinti (*Gli Archivi della Storia d'Italia*, vol. I, p. 211-256). Varie pergamene relative al parlamento di Montefiascone, conservate in detto Archivio, vengono ci dalla curia del Patrimonio.

[2] L'avvicinarsi della Compagnia produsse tanto spavento, che l'Albornoz diè ordine di fare sgombrare i castelli deboli di tutta la popolazione e ridurla nei più forti (1363, agosto 20):

" Egidius Sabinensis episcopus apostolice Sedis le-
" gatus ac terrarum Ecclesie in Italia Vicarius generalis.
" Nobili viri Thomassio militi Ancon. Vicario et
" providis viris Septem *etc.*

" Carissimi.... Ceterum, quia, ut fertur, Societas
" Ytalorum, que manet in Tuscia, est in brevi versus pro-
" vinciam Patrimonii accessura, volumus et vobis man-
" damus, quatenus castra et loca omnia debilia comitatus

che per riparo della detta compagnia si fece la mostra de' balestrieri in Orvieto: et [vennero] i balestrieri in palazzo di Popolo armati; et fatta la mostra richiesta, essi balestrieri chiesero al Vicario, che li desse un priscione, sì come era usato di dare, quando si fa la mostra de' balestrieri; et il Vicario non lo voliva dare et diceva che non lo darìa sinza licentia del Legato. Onde che si levò il rumore in piazza da' balestrieri, et furno al palazzo del Populo gridando che volivano il priscione, cioè era Mecuzzo di Ranuccio delli Aveduti, che stava in prescione. Il Vichario chiuse le porte del palazzo et difendivasi. Li balestrieri furo per forza et balestraro al palazzo, sì che ci fu morto il conestabile de' fanti del Vichario. Et così si combattè gran pezzo; alla fine convenne che per forza il Vichario rendesse alli balestrieri il prigione, ciò fu Mecuzzo di Ranuccio. Dipoi che i balestrieri ebero il priscione, si rimase il rumore et ciascuno si ritornò a sciarmare a casa; et il Vichario rimase molto ontato et ingnuriato. Et di subito fu riscritto al legato della novità et del rumore che era suto in Orvieto et ciò che avvenne per la mostra de' balestrieri[1].

" ipsius Civitatis disgomberari et ad fortilicia reduci " sine mora aliqua faciatis, ne possit aliquid accidere in " sinistrum propter dicte Societatis adventum in pro- " vincia prelibata ad bonamque custodiam et solicitam " die nctuque cum omni diligentia et sollicitudine in- " tendatis. Dat. Cesene, sub nostro sigillo secreto, die " xx augusti „ (Rif. LXXXII, c. 32 t.).

Con altra lettera del 21 agosto al medesimo, avvisò avere dato il comando degli stipendiari in Orvieto a Giordano Orsini, Rettore del Patrimonio (Ivi, c. 33).

[1] Il Conte Ugolino di Montemarte, Luogotenente dell'Albornoz, avvisato del fatto, subito ne scrisse agli Orvietani nei seguenti termini:

[1364, luglio 9].

" Del romore che mi scrivete che achadde a Or- " vieto, me rencresse assai, perchè temo che 'l Signore " nostro Messer lo Legato non l'aia assai a sdegno; " perchè mi pare che se ll'è niuna gente de chui el Si- " gnore viua scichuro et che creda che lli sia deuota e " amoreuole, credo che noi d' Oruieto siamo dessi. Biene " che 'l caso sia achaduto e sia proceduto da gente cum " pocha ragione, secondo quello che mi scrivete, credo " che 'l Signore conoscierà che questo non sia proceduto " da buoni cittadini, nè da gente che aggiano discret- " tione. Intorno a ciò, in quello che io chonoscieraggio " che ci sia de bisogno, farò chome facessi per li fatti " miei proprii intorno a ogni chosa che io ò in cho- " mandamento per la informatione vostra. Messer lo " Legato è in Cesena, e io sono qui nel campo sopra " Brectenoro. Io studiarò de essere a llui el più di uaccio " che io potarò, e se auessi informatione non vera, cer- " tificarollo della verità, secondo che per vostra lettera " me scriuete. È buono che sacciate, che l'altro dì ve- " nendo bisogno de gente da piede confidata, se dolse " de' modi che erano tenuti per quelli d'Orvieto, che " s'erano partiti di qua, e io li dissi che ciò che quelli " chotali che s'erano partiti auessero fatto, li piacessi " di mirare al buono animo della Comunità de' Cittadini " che ll'auiuano seruito a punto di ciò che elli aula co- " mandato, e che per mandarui ducento fanti ci vleno " speso VIIIJ° fiorini. Resposemi che dal Comune se " tenia servito bene, ma da quelli che ci erano venuti, " male. Se volete che io faccia cosa niuna, chomanda- " telomi, che 'l farò volentieri „.

" Ugolino ve si racomanda

" In Brectonoro viiij di luglo.

recto: " Signori Septe del popolo d'Orvieto Signori suoi „ (Arch. di Orvieto, Lettere originali *ad an.*).

E nella forma che appresso scrisse il Legato stesso ([1364], agosto 21):

" E. Sabin. episcopus Apostolice Sedis Legatus ac " terrarum E. in Ytalia citra Bonon. Vic. gen.

" Providis viris Septem presidentibus Comuni et " populo Civitatis Urbevetane E. R. fidelibus.

" Vidimus capitula vestra nobis per ambaxiatores " vestros latores presentium delata et plene audivimus " quod nobis dicti Ambaxiatores vestri verbo exponere " voluerunt. Ad que vobis duximus respondendum, quod " qua fronte a nobis gratias et penarum ramissiones pe- " tatis non videbamus. Qui tanta acumulatione excessuum, " inaudita ingratitudine et presentuosa cervice contra " honorem R. E. atque nostrum proximis temporibus " indevetos vestros animos comprobastis, adeo quod in " memoria nostra pluries populos terrarum R. E. nobis " commissos descutienties nobis non occurrit quod po- " pulus aliquis in officiales prefate E. atque nostros, sicut " vos, manus sic laxaverit scelerate: ex quibus penas " durissimas vos non est dubium incurrisse, ad quarum " executionem Iustitia suadebit. Sed quia multitudinem " in premissis noscimus deliquisse, more pii patris ri- " gorem penarum misericordia temperantes, oblivisci non " potuimus hac vice non misereri. Undequo ad uni- " versitatem et multitudinem ipsam delinquentem dispo- " suimus et volumus per omnia clementer ignoscere, " tenentes indubie, quod si ullo unquam tempore contra " R. E. et eius offitiales seu nos delinqueritis quoquo " modo presenti et quibuscumque aliis indulgentiis po- " stergatis, sic insurgemus contra vos pro severitate " penarum attestante, transibit ceteris perpetuo in exem- " plum, nostre tamen intentionis existit, quod actores et " principales dictorum excessuum, qui per vos tot et " tantis exposuerunt periculis, sub presenti indulgentia " non includantur ullo modo, sed de eis Iustitia mini- " stretur; ortemenini igitur decoloratam devotionem ve- " stram sic pro exhibitione fidelium operum reformare, " quod inde tranquillitatis status vobis accrescat et nos " gaudeamus indulsisse. Circa alia vero contenta in " dictis articulis vestris disposuimus et ordinavimus prout " vobis et statui vestro credidimus expedire, ut per alias " vestras litteras sentietis. De Curia Generali placet " nobis quod apud Civitatem ipsam Urbisveteris se tran- " sferat sine mora. Ceterum quia audivimus duos ex Gon-

c. 82 Di pochi dì dopo questo, il legato mandò in Orvieto un suo commessario, ciò fu messer Vanni da Siena, perchè esso rinvenisse et facesse disaminatione di chi più havesse avuto colpa a questo rumore de' balestrieri; et diceva che il legato voliva, che certi ne fussero puniti. Et fatta la disaminazione, questo messer Vanni ne fece pigliare, per questo rumore, certi balestrieri et alcuno si partì di Orvieto, che non furno presi. Alla fine questo messer Vanni ne volse giustitiare, cioè fare tagliare la testa, a tre di questi balestrieri che haveva presi; et volevali far tagliare la testa in piazza di Populo a terrore de li altri populari: et essendo scesi in piazza per voler fare la giustitia, la gente che stavano in piazza, levaro rumore, chè li rincresceva di questa giustitia che si faceva: sì che la fameglia, che erono deputati a fare questa giustitia, spaventaro et impauriero et lassiaro li prescioni; sì che dui ne mucciero et uno ne fu ripreso, ciò fu il Boccajolo Tanezuani, et fu rimenato a furore in palazzo, et su in palazzo gli fu tagliato il capo et gettato giù nella piazza; et li altri doi camparo, chè fuggiro; et dipoi rimase il romuore, et la terra si venne riposando per pagura di non venire incontra alla signoria del legato.

Et per questa novità il legato mandò et volse che in Orvieto si facesse un chassaro, cioè una roccha fortissima [1]; et mandò commandando che si facesse alle spese del Chommuno di Orvieto. Et così si deliberò, che si facesse la roccha appresso porta Pusterla là dove stava la chiesa di Sancto Martino. Et comenzossi la detta roccha a fare et ad edificare a dì ventic. 83 ticinque del mese di settembre' mille et trecento sessanta quattro con grandissima sollicitudine et con grande spendio del Communo di Orvieto. Et quando si cominciò a edificare questa roccha, era in Orvieto Giordano dal Monte delli Orsini, che era chapitanio del Patrimonio et anco ci era il tesauriere del Patrimonio; et essi furo principali a fare principiare et edifichare la detta roccha per commandamento del chapitanio.

A dì quatro di settembre mille et trecento sessantaquattro venne et giunse in Ficulle di Orvieto la compagnia di messer Anecchino thodesco con grandissima quantità di chavalieri et pedoni. Et in Ficulle stettero otto dì, et fecero grandissimo danno per il contado di Orvieto; et di po' questi dì, si partiro et andarsene verso la città di Todi; et poi si partiro dal

---

" falonerils decessisse et alios duos superesse, intendamus " quod de dicto offitio personaliter providere nec noti- " tiam personarum habeamus de presenti, ideo volumus " et mandamus quatenus vexilla omnia assignentur et " dentur ... Vicario Civitatis eiusdem sine mora, donec " de offitio ipso duxerimus ordinandum. Dat. Ancone " sub nostro sigillo secreto, die xxj augusti secunde In- " dictionis „.

Agli 8 d'agosto il Comune aveva spedito al Legato messer Matteo di messer Giovanni, ser Pietro di Lemmo, Pietro di Lotto de' Magalotti, Angeluccio di Pietro di Loddo, Lorenzo di Pepo e Ciuccio di maestro Marco per chiedere venia dei casi occorsi in città, scusandosi col dire che erano avvenuti *inconsulte et non apensate*, quindi si facevano a concludere: *Pater ignosce illis qui nesciunt quid faciunt*; proponendo che ad ovviare ad altri inconvenienti si facessero una o due fortezze nella città, a suo piacere. La Curia generale veniva solamente ora e non (come ha il cronista) era già, a risiedere in Orvieto per tutto il Patrimonio; e gli Orvietani avrebbero voluto che nè il Capitano, nè il tesoriere, nè i giudici, nè i notari vi tenessero stanza, se non in giorni giuridici (Rif. c. 25). Quanto al rumore dei balestrieri e al susseguente, il Legato non altro volle che la punizione dei capi, che furono otto in tutti (ivi, c. 50). Al 22 novembre si nominarono gli ufficiali per la fabbrica della Rocca (ivi, c. 50 t.). Il Legato governava con fermezza e alla ambasceria de' sei cittadini suddetti presentata a lui dal Comune osservò che a' termini delle sue costituzioni non poteva esser che di due, e dichiarò che gli altri non fossero riconosciuti delle spese. La lettera che contiene l'ordine è la seguente:

" E. Sabin. *etc.* ac terrarum Ecclesie *etc.* Vicarius gen.

" Nobili viro Degho De Tornaquincis militi Flo- " rentino Vicario *etc.* et providis viris Septem *etc.*

" Carissimi. Fuerunt huc ambaxiatores vestri et " quia ex forma constitutionum non poteratis, nec de- " bebatis expensis Comunis mictere nisi duos, non in- " tendamus quod ipsi ambaxiatores vestri expensis Co- " munis venerint, nec steterint, sed expensis propriis " ipsorum. Et sic volumus et mandamus, etiam ex aliis " causis, quod faciatis penitus observari.

" Dat. Ancone sub nostro sigillo secreto die xx au- " gusti „ (Rif. LXXXIV, c. 26 t.).

[1] Il cronista non dice quel che nella nota avanti abbiamo accennato noi, che, cioè, la proposta della costruzione della fortezza venne presentata all'Albornoz dallo stesso Comune tiratovi, sicuramente, dal capitano del Patrimonio allora di stanza in Orvieto il quale vedeva la persistente contrarietà degli Orvietani a venire sotto la sua dipendenza; la quale contrarietà non fu ultima causa di quel *rumore*.

contado di Todi et andarsene nelle terre di Sabina et presero Massa et Sabina et più altre chastella; et in quel paese sì sciovernaro tutto il verno con l'aiuto et col fodero delle terre di messer Orso et di più altri Orsini di Roma et di più altri gentili homini di Roma et del paese. Dipoi si partì questa compagnia delle terre di Sabina et andossene nel contado di Orvieto et presero per forza il chastello di Porano, che sta appresso a Orvieto et fu a dì otto di marzo nel mille e trecento sessanta cinque; et preservi molti prescioni et preservi alcuno cittadino.

Del mese di marzo si partù la compagnia di messer Anecchino dal contado' di Orvieto et andossene verso Viterbo et furo a Vetralla, che era del Prefetto et per forza presero la terra et la roccha di Vetralla, nella qual terra ci era di molta robba et molto biado et grani; et presero molti prescioni; et chavalcharono tutto il paese intorno, pigliando prede et prescioni. Poi che messer Anecchino et la sua compagnia hebbe presa Vetralla et tenivasela, la Chiesa di Roma, cioè il legato con lo sforzo della Chiesia, fecero una grandissima adunata di gente a soldo della Chiesia et molti gentili homini del paese, cioè di Romagna e della Marcha et del Ducato et del Patrimonio. Et anco soldaro la Chiesia et la reina Giovanna da Napoli la compagnia de l'inglesi, che fussero contro la compagnia di Anecchino[1]: chè

c. 84 1365

5. il chastello di Porano] il chastello di Polzani *Cod. e* MUR., *ma evidentemente errati*

[1] Confermano queste cose i documenti (Rif. LXXXIV, c. 36 t.) e riportiamo le lettere Albornoziane del gennaio e del maggio 1365. La prima è del 29 gennaio:

"E. Sabinen. *etc.* Legatus *etc.*

"Carissimi, licet credamus jam ad vestram notitiam pervenisse qualiter Sotietas Anglicorum et Ungarorum nobiscumque nomine R. E. et cum domina Regina concordata est, et debet nobis et dicte domine Regine servire per sex menses contra omnem gentem S. R. E. et dicte domine Regine inimicam, et specialiter contra dampnatam Sotietatem Anichini de Bongardo, et infra satis breves dies dicta strenua Sotietas Anglicorum cum aliis armorum gentibus S. R. E. et dicte domine Regine cum capitaneo tangentium domine Regine, quam nostrarum et aliorum multorum nobilium Regni exforbio congregato contra dictam dampnatam Sotietatem Anichini, se conferret ad partes Patrimonii sine fallo, et cum ipsa Sotietate domini Anichini bellum, auctore domino, commictere et eos debellare et persequi per omnes terras R. E. et Regni etiam per totam Tusciam non desistent, ita quod, divina gratia assistente, ab oppressionibus et dampnis, depredationibus et jacturis, quas vobis et aliis fidelibus dicta Anichini Sotietas inferre non cessat, cito eritis liberati. Extote igitur animosi et constantes ad gubernandum eos in debita fidelitate S. R. E. matris vestre et ad resistendum isto interim iniquis conatibus et agitationibus dicte Sotietatis perverse, nam nos ad deprimendum eorum superba cornua, versus partes Patrimonii intendimus facere nos propinquos. Ad bonam igitur custodiam die noctuque sollicitissime intendatis, ne aliquid posset vobis evenire sinistrum. Datum Ancone sub nostro sigillo secreto die XXVIIIJ januarii".

retro: "Nobb. vv. Septem presidentibus, Consilio et Comuni Civitatis Urbevet. E. R. fidelibus".

La seconda è dell'8 maggio (ivi, c. 37):

"E. Sabin. Episcopus Ap. Sed. Legatus

"Carissimi, credimus jam ad vestrum pervenisse auditum, quatenus strenua Sotietas Anglicorum et Ungarorum ad S. R. E., domine Regine Sicilie et nostra stipendia conducta ac servitia et dominus Gometius nepos noster Capitaneus Regni Sicilie cum gentibus dicte domine Regine iter arripuerunt ad partes provintie Patrimonii, et de die in diem accelerant iter suum ad expugnandum et deprimendum nephariam Sotietatem Anichini. Cumque intendamus viros omnium fidelium et amicorum E. congregare contra predictum Anechinum, dey et humani generis inimicum et ipsius Sotietatis, vos requirimus et monemus et vobis tenore presentium precipimus et mandamus, quatenus parctis et electissimam carnam faciatis de centum quinquaginta bonis balestrariis vestris, qui sint parati ad jungendum se cum aliis gentibus R. E. dicte domine Regine et nostris ad expugnandum ed debellandum dictum pravum consortium Anechini. Dat. Ancone, sub nostro sigillo secreto, die VIIJ maij".

Il 26 di marzo la Compagnia era stata a Ficulle (ivi, c. 37 t.). Il Comune fece tutte le provviste di difesa e proibì ai Monaldeschi, ai Filippeschi e ai figli di messer Simone di avvicinarsi alla città fino a tre miglia (c. 89). Il campo della Chiesa sotto il comando di Gomez, nepote del Legato, era in Viterbo. Ai confini della Toscana si avvicinava la *Societas Alba*, e si mandava ad avvisare quei castelli di non dare ad essa vettovaglia e non lasciarsi ingannare. Al 24 luglio un parlamentario del Comune andava da parte di Gomez ad Anechino per invitarlo a venire in Orvieto (c. 90) a conferire con esso, che il dì appresso ripartiva alla volta di Foligno. In data 4 e 13 agosto è accennata la novità avvenuta per opera di Anechino a Camposelvoli (c. 92 t., 93). Il 18 agosto la compagnia di messer Albretto era in quel di Sartiano (c. 93). Nel 1366, ai 9 aprile, la gran Com-

questa compagnia de l'inglesi erono molta gente et bene armati et fortissime genti et era molto ricca compagnia. Et tutta questa gente si adunaro in servitio della Chiesia contra di messer Anecchino; et andossene verso Vetralla, dove stava la compagnia di messer Anecchino. Et dissesi, che furo la gente che si adunò in servitio della Chiesia, infra a chavallo et pedoni, da quindici milia christiani; et quella della compagnia di messer Anecchino si disse che erano più di dieci milia, infra a chavallo et a piede. Et questa adunata di gente fu del mese di giugno mille et trecento sessanta cinque; et stettero a oste sopra Vetralla più di un mese et furonsi molti gentili homini del paese in servitio della Chiesa; et sopra tutta que-
c. 85 sta gente era chapitano e conducitore messer' Gomise di Spagna nipoté del legato. Et stettero in campo la gente della Chiesa sopra di messer Anecchino più di un mese.

Alla fine la Chiesa fece patti con messer Anecchino et diedili quantità di danari et messer Anecchino li lasciò la terra di Vetralla alla Chiesia et chosì partisse dal terreno della Chiesa; et dissesi che i posti della Chiesia fecero questi patti con messer Anecchino, perchè questa compagnia delli inglesi erano troppo orgogliosi et superbi et che cosa che havessero promesso alla Chiesa non volivano osservare et non temevano chapitanio di guerra, nè altra gente et robavano ogni gente. Sì che messer Gomise si partì del campo di subito, poi che fu accordato con messer Anecchino et vennesene in Orvieto.

A dì diciasette di luglio venne in Orvieto messer Gomise nepote del legato, che era capitanio generale di tutto l'oste della Chiesa et non era bene in concordia con la compagnia dell'inglesi per il soldo che essi dovivano havere, sì che messer Gomise si partì del campo di nascosto et in fretta dall'inglesi et venne in Orvieto et l'inglesi vennero di po' lui et posarsi intorno a Orvieto nel piano di Paglia et dicevano di non partirsi, chè volivano la paga che dovivano havere dalla Chiesa et facivano gran danno per il contado di Orvieto.

Messer Gomise, che si era accordato con messer Anecchino et con la sua compagnia, feceli venire a Orvieto, cioè sopra la compagnia delli inglesi. Et venne dentro in Orvieto messer Anecchino et messer Abretto et molti altri caporali della loro compagnia et l'una compagnia et l'altra si trovaro in un dì nel piano di Orvieto. È vero, che la compagnia delli inglesi non si risolsero punto, poi che giunse la compagnia di messer Anecchino; perciò che ebbero paura di loro e della gente della Chiesa, et non havevano fodero da magnare,
c. 86 et da Orvieto' non ne potevano havere, sì che si partiro del contado di Orvieto, dolendosi mòlto di messer Gomise, che non li volse dare la paga; et andarsene verso il contado di Peroscia. Et la compagnia di messer Anecchino li trasse dirieto apo loro et gionsersi insieme nel contado di Peroscia in un loco, che si chiama Santo Mariano et ivi combattiero. Et le gente di Peroscia furno insieme con quelle di messer Anecchino et diedero adosso alla compagnia delli inglesi; et furno sconfitti l'inglesi et furcene molti morti et furo più di ducento prescioni presi et menati a Peroscia. Et furno presi molti chaporali et intra li quali vi fu preso Andrea Belmonte, chapitano di tutta la compagnia delli inglesi; et lì in Peroscia stettero un gran tempo in priscione et di poi il Communo di Peroscia li lassò con certi patti. Di poi che furno lasciati, si rifecero gran compagnia, cioè inglesi et italiani et tedeschi et grandissima quantità di pedoni et fanti masnadieri.

Sabbato a dì undici de luglio mille et trecento sessanta sei, vennero li corridori della compagnia in el contado di Orvieto et vennero verso di Cetona. Et chome furno apresso a Orvieto a tre miglia, cominciorno a pigliare prede et prescioni; et presero molti prescioni cittadini et contadini, perciò che non si guardavano et non si sapeva che la compagnia fosse sì presso et non si credeva che venissero a Orvieto [1].

---

pagnia infestando il territorio di Siena, minacciava quello di Orvieto: " pessima et iniqua Anglicorum So-
" tietas in numero valde grandi noxia mundo, sit in
" territorio Civitatis Senarum satis nobis vicino, et per
" id quod dicitur, firmiter est in brevi nostrum territo-
" rium utinam aggressura „ (lib. II, c. 26).

[1] In queste incursioni il castello di Fichino fu uno dei più malmenati; e il documento seguente può dare una idea del guasto di quei *corridori:*

" Coram vobis magnifico viro Migliore Guadagni
" de Guadagnis de Florentia hon. Vicario Civ. Urbisveteris
" et hon. viris Septem Urbevetano populo presidentibus,

Lunidì a dì otto de luglio gionse presso a Orvieto la gente grossa della compagnia et posersi in Sucano di Vallocchi et in Sancto Lorenzo delle donne et in Petroio, che tenivano tutta la continuatione intorno a Orvieto, chè fu grandissima compagnia; chè furo avisati da choloro che li viddero da presso, da venticinque migliara di homini a chavallo et a piede, con molte femmine che erono con loro.

Martedì a dì quatordici di luglio in su l'ora di vesparo si cominciò un badaluccho dalla gente della compagnia et certi fanti che usciro di Orvieto; et fu il badaluccho fra Sancto Giorio et il borgo di Orvieto, sì che in questo quelli della compagnia vennero infinamente le porte del borgo et durò questo badaluccho finente la sera al tardo. c. 87

Mercordì a sera ne l'hora del vesparo si ricominciò un badaluccho da quelli della Compagnia con li fanti che usciro di Orvieto; et fu sì grande questo badaluccho, che quelli della compagnia vennero per forza a due delle porte del borgo, che si va a Santo Giorio et entraro nel borgo et misero fuoco in più di dieci chase et robbaro molte chase del borgo. Et durò la battaglia infinente alla notte da' cittadini et quelli della compagnia. Ben vero è, che porta maggiore era serrata et non si lasciavano uscire i cittadini contra quelli della compagnia; sì che la sera et la notte partì la battaglia et quelli della compagnia si ritornaro a Sancto Lorenzo et per le vigne intorno a Orvieto, et furno morti due nostri orvetani.

Giovedì a notte et la matina per tempo a dì sidici di luglio si partì la detta compagnia da Orvieto et andarsene in terra di Roma infinente a....

Sabbato a dì cinque di settembre ritornò la detta compagnia nel contado di Orvieto et posersi a Vallocchi et ivi stettero un dì et una notte; et lunedì a mattina, a dì sette di settembre, si partiro da Vallocchi et andarsene a Fichulle et a Monte Lione et a Monte Chabione. Et tenevano tutta la montagna intorno a Orvieto infinente a Sancto Venanzio et a San Vito. Et sempre chavalcavano infinente alle pendici della città di Orvieto et in questa montagna trovaro molto' fornimento da vivare per li homini et per gli chavalli et ogni dì piglia- c. 88

" pro parte Comunis, universitatis et hominum castri et " pleberii Fichini Comitatus eiusdem, humiliter et reve- " renter exponitur, quod dudum propter guerrarum di- " scrimina dicta castra et quodlibet ipsorum fuerunt et " sunt fortitudine et muritiis et aliis munimentis ad de- " fensam quasi totaliter destituta, combusta et devastata, " ob que postea retroactis temporibus quam plures pe- " stifere et inique Sotietates et potissime Sotietas Ani- " chini de Mongrardo in dictis castris moram traxerunt " per longa tempora terrigenas et pleberianos ipsorum " castrorum et cuiuslibet eorum necando, capiendo, ipsos " redimi faciendo, bonis et rebus propriis spoliando, in " ipsisque castris et domibus ipsorum incendium ponendo, " et alia nefanda crudeliter perpetrando. Et quod plus " est, ex mora huiusmodi ne dum ipsa castra et ipsorum " pleberia, sed alie partes comitatus Urbisveteris et ipsa " Civitas a dictis pestiferis sotietatibus innumerabilia " dampna pertulerunt, offensas contumeliosas innumera- " biles sentiendo; et quod stantibus dictis castris ita di- " rutis et ipsorum fortalitiis destitutis, verisimiliter du- " bitatur quod quando Sotietas huiusmodi alieque gentes " inique in partibus vicinis existant non sit causa plu- " rimum inductiva, ut ad loca et castra ipsa veniant et " adcedant, et similia et pelora preteritis de cetero non " attentent; quocirca, cum homines et persone dictorum " castrorum et pleberiorum sint omnino propter pauper- " tatem nimiam inhabiles et impotentes ad ipsorum ca- " strorum muros et alia fortilitia fortificanda, edificanda et " reficienda nisi per eos prefatumque Comune Urbisveteris " circa hec misericorditer aliquali opportuno favore et re- " medio prevideatur; idcirco magnitudini et honorificentie " vestre pro parte dictorum hominum *etc.* devotius et hu- " militer supplicatur, quatenus ad evitandum in futurum " ne in similibus incurrant, et ne cogantur cum eorum " familiis, pueris, uxoribus et mulieribus sepe sepius ab " ipsorum domiciliis recedere et cum multo obrobrio " mendicare, dignemini per eos et dicti Comunis oppor- " tuna consilia providere ordinare et reformare, quatenus " premissa castra pleberia et ipsorum quodlibet homines " et pleberiani dictorum *etc.* a datiis, libris, prestantiis " et collectis et ab omnibus et singulis oneribus realibus " et personalibus meris vel mixtis *etc.* ab hinc in antea " usque ad triennium *etc.* libera sint et inmunia; comu- " nia vero *etc.* ad refectionem et constructionem forta- " litiarum, murorum et aliorum expedientium ad forti- " tudinem ipsorum castrorum, quilibet vid. castri sui, " infra dictum triennium edificandum et construendum " et complendum effectualiter teneantur; ita quod dicta " castra et quodlibet ipsorum, elapso dicto triennio, rea- " liter et cum effectu, appareant et sint, quibuslibet dolo " et fraude cessantibus, bene munita et fortificata, et ab " impugnantibus ad defensionem acta et constituta *etc.* " oc addito, quod in eodem Consilio refirmetur expresse " quod nullus nobilis de Civitate seu comitatu et districtu " Urbisveteris, comes sive baro in dictis locis seu castris " vel altero ipsorum possint audeant vel presumant de " cetero moram habere seu habitare domos, accasamenta " seu fortalitia aliqua, et ibi emere acquirere, hedificare " vel construere per se vel alium *etc.* (sub pena mille flor. " auri) „ (Rif. LXXXIV, c. 52, 1366, giugno 28).

vano molti prescioni et preda per il contado di Orvieto. Et in questo paese stettero infinente a dì quattro di novembre.

Martedì a di quattro di novembre si partì la detta compagnia del contado di Orvieto et andossene nel contado di Scisi: sì che stette la detta compagnia intorno a Orvieto due mesi di sodo, chè ci fecero grandissimi danni et pigliaro prescioni; ciò fu questa compagnia delli inglesi con molti altri italiani.

Ne l'anno mille et trecento sessanta sette a dì .... di aprile fu la sconfitta che fecero la compagnia delli inglesi della gente del Communo di Peroscia che furo sopra Peroscia; et il Chommuno di Peroscia uscì fuore sopra la compagnia credendola schonfiggere, sì che combattero et furono sconfitti et prescioni. Et fu sì grande la sconfitta, che si disse che vi furo morti più di .... huomini et grandissima quantità di prescioni: sì che in questo dì il Chommuno di Peroscia ricevette il magior danno et magior vergogna che ricevessero giammai; et rimasero tanto schonfitti et tanto sbigottiti, che essi non sapevano che si fare.

Da pochi dì dopo che fu fatta questa sconfitta, che messer il cardinale di Spagna, ciò fu il legato che stava a Ancona, ebbe il trattato di havere la città di Scisi per la Chiesia: et fece questo trattato con li cittadini di Scisi, che si teneva la terra per il Chommuno di Peroscia; sì che il Legato ebbe Ascisi et entrò dentro con la gente della Chiesa et cacciorno fuora la signoria et la gente che stava per il Communo di Peroscia.

c. 89 E di qui a pochi dì di poi ebbe il legato per la Chiesa il Gualdo di Nocera, che lo teneva pure il Chommuno di Peroscia: sì che per queste terre che perdiro et per la sconfitta che haveva havuta, i peroscini stavano molto abattuti; et ogni dì erano chavalchati dalla compagnia delli inglesi di chi alle porte di Peroscia et mettiano fuoco per il contado di Peroscia et facevano grandissimi danni; et ai peroscini pativa. Et così si disse per ogni gente che il legato ci faciva stare questa compagnia sopra Peroscia a sua petitione et volnntade. Sì che prima che si partisse la compagnia, andò la imbasciata allo scendico del Chommuno di Peroscia et a Scisi a messer Gilio chardinale, cioè al legato, et per patti et per carte si obligaro al legato, ricevendo per il Papa di ciò che il Papa volesse si facesse di Peroscia et del contado.

Fatto che hebbe questo il legato, si partì di Scisi et andossene a Corgneto con grande compagnia al papa, che veniva per mare al porto di Corgneto. Ciò fu papa Urbano quinto.

Del detto mese di aprile, anno mille et trecento sessantasette, si mosse tutta la gente della Chiesa che haviva il legato da Scisi et dal Duchato et della Marcha et vennero di sopra lacittà di Todi et presero parecchi chastella nella prima chavalcata; et ogni dì chavalchavano presso a Todi, facendo grandissimo guasto; et di poi trasse a Todi tutte le terre della Chiesa et presero oste a Todi con grandissima quantità di gente; et stetteci l'oste attorno a Todi più di doi mesi, cioè alle frontiere per le castella, facendo briga armata (?). Alla fine si fece bandire l'oste *c. 90* generale di tutte le terre della Chiesia, che fussero' presso a Todi et andarci molta gente, et pusero campo presso a Todi et fecero grandissimi guasti; et stettero sopra Todi finente il mese di luglio. Alla fine si rendì il chommuno di Todi al papa, cioè che si vedesse di rascione si la Chiesa haveva nulla rascione nella città di Todi, havessele a vedere queste rascioni un chardinale; ciò fu il fratello carnale del Papa, che si chiamava messer da Vignone. Et la Chiesa misse in Todi la gente sua per la Chiesia et in più castella di fortezza del contado di Todi et nel ponte de' Chuti et nel monesterio che sta presso a Todi et in ciascuno messe fantaria per la Chiesa. Et quando la Chiesa fece oste a Todi, vi andaro gli orvetani in servitio della Chiesia [1].

[1] Il Legato così parla nella sua lettera del 2 maggio 1367 (Rif. LXXXIV, c. 38) della rivolta di Todi:

"Egidius *etc.* Regiminibus, Consilio *etc.* Ad pu-
"niendam superbiam et conterendam insolentem pro-
"terviam et temeritatem Comunis et hominum Civi-
"tatis Tudertine eiusque comitatus et districtus ad Ro-
"manam Ecclesiam in temporalibus et spiritualibus per-
"tinentium et ipsius Ecclesie inmediate subiectorum, qui
"in rebellionis lubricum inter ipsam Ecclesiam Roma-

Ne l'anno mille et trecento sessanta sette, ciò fu nel mese di giugno, il papa gionse al porto di Corneto con molti cardinali, che si erano partiti con tutta la corte di Avignone; et uscì del porto del mare et entrò in terra a Corgneto venerdì, a dì quatro di giugno, anno sopradetto; et ciò fu la matina a mezza terza. Et lì al porto del mare erano aradunati grandissima quantità di gente per ricevere il papa et per fargli grandissimo honore, sì come a lui si apartiene di fare; chè ci furo grandissima quantitade di gentilihomini di tutto questo paese et di Romagna et della Marcha et del Duchato et tutti i grandi et gentili homini di Orvieto per ambasciata di Communo, et di Pisa et di Fiorenza, di Siena, di Peroscia et di Viterbo, et conti et baroni et vescovi et abati di tutto questo paese. Et fu ricevuto al porto con sì grandissimo honore,' che non si potria contare; et con questo trionfo grandissimo entrò il papa la mattina nella terra dentro a Corgneto. Et in Corgneto stette a riposarsi da sei overo otto dì. Et dipoi si partì di Corneto et vennesene con grandissimo honore nella città di Toschanella et in Toschanella stette doi dì; et poi si partì di Toscanella et andossene alla cittade di Viterbo. Et in Viterbo si condusse il papa con tutta la chorte di Roma et con tutti i cardinali et cortesciani et lì fermò la stanzia il papa: et l'habitare del papa fu nella roccha di Viterbo, che ci haviva fatta fare il legato, cioè messer Gilio cardinale di Spagna; et in quella roccha si mise tutto il tesoro et l'adornamento del papa. Il qual papa hebbe nome papa Urbano quinto. *c. 91*

De l'anno mille et trecento sessanta sette, a dì ventidoi di agosto, la domenicha a notte, venendo lunidì, a dì ventitre di agosto, si morse messer Gilio cardinale di Spagna, cioè il legato in Italia per il papa et morse nel palazzo che si chiama Bonriposto, il quale locho sta fuora delle mura di Viterbo, il qual loco lo fe' fare il tesauriere di Viterbo pel papa: sì che in quel loco morse il detto cardinale, il quale fu signore spètiale della città di Orvieto. Et reggiemmoci sotto la sua signoria tredici anni et doi mesi. Il qual signore fu il più aventurato signore et il più temuto et che più honore havesse di tutte le imprese che esso fece, che nullo che fosse mai in questo paese per la Chiesia di Roma. Il quale col suo ardire acquistò per la Chiesa ciò che era perduto dal mare di Ancona fino al mare di Corgneto, cioè la ' Romagna et la Marcha, il Ducato et il Patrimonio: chè tutti questi paesi erano occupati da tiranni, gentili homini delle cittade di questi paesi. Et in questo tempo che esso fu legato per il papa, in questo paese [fece] le magior condutte delle gente et oste grandissime. Sì che mentre che esso visse, recò grandissimo honore alla Chiesa di Roma. Et poi che fu morto, fu portato il corpo suo a Scisi et in Sancto Francesco fu seppellito con grandissimo honore. *c. 92*

Mercordì, a dì vinticinque di agosto, si fece un Consiglio generale in la città di Orvieto, in nel palazzo del Populo et fecesi questo Consiglio, perchè era morto il legato che era stato signore di Orvieto, che si deliberasse chi si dovesse chiamare per signore. Et nel detto Con-

---

" nam et dominum nostrum ac nos nuper publice, licet a " multis retrohactis temporibus a dicte Ecclesie dominio " ausu dampnabili se subtraxerunt, malesano consilio " freti corruere presumpserunt et adversus ipsam E. ma- " trem suam infidelitatis spiritum notorie assumere, pro- " posuimus convocare generale exercitum contra Comune " et homines Civitatis, comitatus et districtus predicto- " rum, ut subditorum et fidelium ipsius E. obsequio et " favore suffulti, ipsorum rebellium elata cornua' effica- " cius conterere et eos ab invio suorum errorum adver- " sitatis semina reducere, annuente Deo, cuius in hac " parte causam prosequimur, valeamus. Ea propter vo- " lumus ac vobis et vestrum singulis tenore presentium " precipimus et mandamus, quatenus vos, nobiles, equis, " armis et sotils iuxta facultates vestras et allis ab exer- " citum oportunis fulciti accedere personaliter, et Vos, " Commune et Universitas Civitatis Urbisveteris, micte- " re centum pavesarios et centum balistarios fulcitos om- " nibus armis per pavesarios et balistarios portari con- " suetis, pro uno mense, cum propter alia onera, que ha- " betis cotidie, vos gravari maiori numero non vellemus, " ad dilect. in Xpō. nobilem v. Nicolaum comitem Mon- " tisfeletri guerre capitaneum pro S. R. E. generalem " ubicumque ipsum in Comitatum et districtum predicte " Civitatis Tudertine esse contingerit, civis presentibus, " omni mora et exceptione postpositis, penitus et infal- " libiliter debeatis ad sequendum vexilla R. E. ac facien- " dum omnia et singula contra rebelles ipsos, que a dicto " Capitaneo habueritis et habuerint in mandatis *etc.* Data " Amelie, die secunda mali. pontificatus d. Urbani pp. " v. anno quinto ".

siglio si fu deliberato et fermato, che fu chiamato signore di Orvieto e del contado e distretto il papa, ricevendo per la Chiesa. Et fugli data la signoria libera in perpetuo senza nulla osservanza di libertà. Et per questo si mandò una grossa ambasciaria al papa che gli piacesse e che gli fosse ariccomandata la città di Orvieto et cittadini. Et andarci quatro de' Monaldeschi, il conte Gulino di Corbara et otto cittadini populari. Et così ricevette la signoria di Orvieto il papa a dì venticinque di agosto mille e trecento sessanta sette.

Staendo il papa nella città di Viterbo con tutta la corte di Roma, cioè domenica da sera, a dì cinque di settembre, si comenziò una meschia in Viterbo di alcuno viterbese con uno della famiglia di un cardinale del papa; et la meschia venne a tanto, che fu morto un
c. 93 viterbese; sì che si levò il rumore et i viterbesi furno a l'arme contra' la gente del eardinale et furogli alle chase et robbaro certe cose del cardinale. Et il cardinale fuggì alla roccha di Viterbo, dove stava il papa. Et trasse in ajuto del papa una grandissima quantità di gente di tutte le contrade et cittade et dalle terre di queste contrade et fu di subito. Et di Orvieto ci andaro grandissima quantitade di gente a piede et a chavallo, sì che in Orvieto molta poca gente ci fu che non ci andasse dal papa. Sì che si disse, et così fu detto et fu vero, che di nulla cittade non ci andò tanto aiuto, quanto de li orvetani. Et i viterbesi si rinforzaro con sbarre et con altre fortezze, sì che la gente del papa non poteva bene andare per Viterbo, si non per la contrada presso alla roccha. Et così stettero da sei dì ingarati. È vero che il papa non volse che le gente, che erano venute in suo aiuto, andassero in contra a' viterbesi a combattere, perchè non si facessero omicidi et roberie. Alla fine i viterbesi si arrendiero et vennero a udibienza del papa et il malescalcho del papa prese certi de' viterbesi, che si diceva che avessero più che il papa.... et miseli in prescione et poi ne fecero impiccare uno de' viterbesi et li altri lasciò. Et poi il papa li perdonò et le gente se ritornaro alle terre loro [1]. Et vero è che dipoi si disse che tutto quel rumore fu ordinato per certi cardinali che non li piaceva che il papa stesse in questo paese, credendo che il papa si sdegnasse et tornasse la corte in Avignone et a' loro paesi, dove stavano in prima. Ma il papa ristette pur fermo in Viterbo infinente a dì ventitre di ottobre mille trecento sessanta otto.

c. 94 Mercordì, a dì tredici di ottobre, si partì il papa con tutti li cardinali et cortisciani di

---

22. avessero più che il Papa....] *forse nell'originale primitivo poteva leggersi:* avessero, più che il papa, sdegnato i cardinali, *o simile. Il* MUR. *emendò così:* avessero più fallato.

[1] La novità di Viterbo fu da molti esagerata per paura, da altri per secondo fine, malcontenti del tramutamento della Sede da Avignone. Il Petrarca, caldissimo istigatore di quel ritorno, gridò forte, per temperare la gravità di quel fatto. Grave egli fu peraltro; chè basterà sentirlo ricordare dal papa medesimo: "Stando "noi in Viterbo (traduco dalla sua bolla del 1° dicembre 1367 *Pii patris*) con la Curia Romana, alcuni perfidi e iniqui di quei cittadini e abitanti proruppero in "tanta follia, che postergato l'amor di Dio e la riverenza a noi e alla Sedia apostolica, furibondi divenuti, "presero le armi e concitarono iniquamente un periglioso "e rumoroso tumulto. Gonfi di nefandissima scelleratezza, e sospinti da troppo detestabile temerità e da "sacrilega nequizia, furon sopra alle case, ove erano ospitati molti nostri fratelli cardinali di S. R. Chiesa, le "assaltarono, le strinsero, le espugnarono, e quel che fu "peggio, con sacrilego ardire, alle porte della chiesa di "S. Sisto misero sotto il fuoco perchè in quelle case abitava uno dei ridetti cardinali; nè si peritarono di fare "oltraggio contro a quelle case, lanciando saette e sassi, "e con diversi altri modi di espugnazione così barbaramente, che quei cardinali, per tema di morte, sforzarono (temerari!) a uscirne e a riparare con le famiglie entro la rôcca dove noi risiedevamo. Alcuni dei "familiari dei cardinali e altri che ebbero accorso a loro "difesa, furono morti; più eccessi enormi ed esecrandi "consumarono, sicchè tutta la curia ebbe a trovarsi con "la morte alla gola„ (v. THEINER, *Cod. dipl. dom. temp. S. Sedis*, II, n. 434). Secondo alcuni avrebbe soffiato in quel fuoco l'ambizioso Visconti; secondo altri avrebbero attizzato gli stessi cardinali francesi per dispetto alla risoluzione del papa e per mettergli cruccio in cuore per gl' Italiani. Il Muratori non ne dice parola. Il Pellini, scrittore raro delle cose di Perugia, così narra: "Nel "mese di settembre un familiare del card. di Carcassona avendo lasciato un cane nella fonte detta di Scarlano, sgridato da una donna di servizio di un signore "viterbese che in quell'istante era andata ad attinger "l'acqua per uso della casa, facendogli osservare esser cosa "sconcia ad imbrattare l'acqua che i Viterbesi soleano "bere, mosso da furioso sdegno il detto familiare uccise "quella sventurata donna. Della qual cosa indignati gli "abitanti di quella contrada, presero tosto le armi per "farne la dovuta vendetta. Sopraggiunsero molti addetti alla Corte del Papa e moltiplicatisi i viterbesi in "gran numero, gridando: *Viva il Papa e morte ai fuorestieri!* corsero velocemente alla rôcca ove il Papa dimorava. Molti familiari del Pontefice e servitori dei cardinali vennero uccisi„. Oltre a questo è da dire che

Viterbo et andossene verso Roma, che fu sabato a matina: et entrò in Roma con grandissima compagnia di gentilihomini di tutto questo paese, anzi di tutta Italia et fucci grandissima quantità di gente et fugli fatto grandissimo honore, tanto che non si potria contare. Et schavalcò a Sancto Pietro et poi uscì di Sancto Pietro et entrò nel suo palazzo grande appresso di Sancto Pietro. Et nella citade di Roma stette infinente a giovedì a dì undici di maio anno sopradetto. Et mentre stette in Roma, venne a visitare il papa il re di Cipri con grandissima compagnia et anche la regina di Napoli che venne in Roma dal papa con grandissima quantitade di gente et donne et donzelle, et feceli grandissime spese da havere et molti guiglardone ai cortisciani di Roma.

Sabato, a dì tredici maio, anno mille et trecento sessanta otto, entrò il papa in Montefiascone et schavalchò nella roccha di Montefiascone et la maior parte de' cardinali rimasero in Viterbo, perchè è più comodo luogo a stare in Viterbo che a Montefiascone, dove stava il papa. Et in Montefiascone stette il papa tutta la estate per la buona aria che ci era migliore che a Roma.

Et in Montefiascone stette il papa infino a lunedì, a dì nove di ottobre; et in questo dì si partì il papa da Montefiascone et andosene a Viterbo et in Viterbo sì schavalcò il papa, cioè nella roccha che è in Viterbo et dicevasi che lo imperatore doveva venire in Viterbo a favellare al papa.

Mentre il papa stava in Viterbo, sì com'è scritto qui a rieto, lo imperadore si partì di *c. 95* sue terre più tempo innanzi et venne in Toscana, e dipoi che fu a Pisa, si partì di Pisa in a Viterbo per parlare con il papa.

Martedì, a dì diciasette di ottobre, anni mille et trecento sessanta otto, giunse in Viterbo lo imperadore, ciò fu Carlo della Magna, ciò fu nipote dell'imperadore Enrico, il quale Enrico morse a Bonconvento, che sta apresso a Siena. Et il detto Carlo imperadore entrò in Viterbo in questo detto dì et andò nella roccha, dove stava il papa, a parlare con lui. In questo dì si trovaro insieme il Papa et lo imperadore in Viterbo et lo imperadore stette in Viterbo più dì et poi si partì lo imperadore di Viterbo et andò a Roma et li romani li fecero grande honore.

Del mese di ottobre, mille et trecento sessanta otto, si partì il papa di Viterbo et ritornò a Roma con tutta la corte et li romani li fecero grandissimo honore; et lo imperadore che che stava a Roma, si fece incontra fuora di Roma a fare honore al papa. E quando furo alla porta di Roma, a l'entrata, lo imperadore scese da chavallo et addestrò il papa con grandissimo honore fino al palazzo del papa. Et stettero insieme il papa et lo imperadore di Roma più di doi mesi.

Di poi si partì lo imperadore di Roma et vennesene in Toscana et entrò in Siena. Et poi che fu in Siena, credette operare tanto coi senesi, che fosse sotto la Chiesa. Et a ciò menò con seco da Roma un cardinale. I senesi di ciò hebbero sospetto et non si fidaro dell'imperadore, sì che i senesi un dì levaro il rumore et combattiero con le gente de l'imperadore et furno morti molti baroni de l'imperadore. Et alla fine partì lo imperadore di Siena et andossene a Luccha con grande vergogna. Et in Luccha stette infinente il mese di luglio del mille e trecento sessanta nove, et poi si partì da Luccha et andò....

32. addestrò] adorò *Cod.*

quel tumulto durò tre giorni intieri (v. Fumi, *Un'ambasciata de' Sanesi a Urbano V* ecc. in *Arch. della R. Soc. Rom. di St. pat.*, vol. IX). Degli Orvietani che andarono in soccorso si ha ricordo anche dai Registri delle spese approvate il 13 settembre 1367. Lorenzo di Pepo, Camarlingo generale, per ordine di Giovanni di Cino da Ascoli, collaterale e luogotenente di Paolo di Argento de' conti di Campello, vicario di Orvieto, e col consenso de' Sette, mandò ai 7 settembre Antonio Baccini a Porano e altri a Lubriano, a Civitella, a Vallocchio, a Sugano e ad Allerona a far gente per Viterbo. Due degli stessi Signori Sette mossero con sei cavalli e con un ronzino per il trombetta, e il dì dopo seguì il soccorso del Comune preceduto da due tamburini e fornito di 300 verrettoni (Rif. LXXXIV, c. 83-85). Vedansi anche la cronaca del Montemarte, quella del Graziani di Perugia e di Niccola della Tuccia di Viterbo ecc.

95

APPENDICE

I.

REGESTO DI ATTI ORIGINALI PER LE GIURISDIZIONI DEL COMUNE

COMPILATO NEL 1339

E PROSEGUITO FINO ALLA META DEL SECOLO XIV[1]

In nomine Christi, Amen. Hic est liber continens in se omnia et singula Iura et Iurisdictiones, que et quas Comune et populus Civitatis Urbisveteris habet in infrascriptis terris, locis et Castris, Nobilibus, Comitibus et baronibus et hominibus et incholis eorumdem, scriptus et extractus per me Iacobum olim Tutii notarium, Civem Urbevetanum, Imperiali auctoritate iudicem ordinarium et notarium publicum, et nunc officialem et custodem ipsorum Iurium et Iurisdictionum, per Comune dicte Civitatis ad ipsum offitium deputatum, Que Iura et Iurisdictiones superficialiter et substantialiter scripta sunt, prout inveni ea in libris et instrumentis dicti Comunis, existentibus apud Ecclesiam Sancti Iohannis de platea pro Comuni predicto. Sub anno Domini Millesimo CCC°XXXVIIIJ°, Indictione vij^a^, tempore domini Benedicti pape XIJ, in pluribus mensibus et diebus. *c. 1 r*

1. — 1168. Imprimis: *Submissio et iurisdictio Comitis Raynerii Bartolomei et terrarum suarum.* — Anno Domini Millesimo CLXVIIJ°, Raynerius Comes, filius Bartholomey, tradidit totam terram suam Comuni Urbisveteris ad pacem et guerram, excepto contra papam et imperatorem.

Item quando colligeretur datium in Civitate, dicta terra debet solvere comuni Urbevetano decem libras anfortiatorum. *p. 26*

Item dare quolibet anno duas albergarias triginta personarum numero.

Item facere exercitum.

Patent predicta manu Pagani, Honesti, Raynerii, Stephani et Ildribandini.

2. — 1203. *Submissio et Iurisdictio Comitum Ildribandescorum et terrarum suarum.* — Anno Domini Millesimo CC°IIJ°, Comes Ildribandinus venit ad pacta cum Comuni Urbisve- *p. 53*

[1] Questo Regesto contenuto nel cod. membr. dell'Arch. Com. di Orvieto [legato in asse di c. 34 rubric. in rosso] servì come fonte principale ai cronisti orvietani del sec. XIV. Le segnature marginali con la lettera *c* richiamano la numerazione delle carte del Codice, con la lettera *p* richiamano il documento stampato alle pagine del volume del *Codice diplomatico della Città di Orvieto* (Firenze, Cellini, 1884). Con un *asterisco* sono contrassegnati i documenti che non vi sono stampati. La copia del registro è dovuta alla diligenza del Conservatore dell'Archivio storico di Orvieto, sig. D. Alceste Moretti.

teris pro terra et de terra predicta, videlicet quia promisit Comuni predicto salvare et guardare Urbevetanos et non auferre pedagium vel guidam. Et si quis esset dampnificatus in terra sua, infra mensem unum facere aut dampnificati facere vivam guerram, et facere de dicta
c. 1 v. terra comitis Raynerii guerram et pacem, hostem, parlamentum contra omnem personam, excepto contra ipsum Comitem et filios suos et dare annuatim in Resurrectione Domini centum triginta libras denariorum senensium et tres albergarias viginti personarum et viginti equorum pro qualibet tantum.

Patent predicta mano Marsoppii iudicis et notarii.

p. 65 3. — 1212. *De eodem.* Millesimo CC°XIJ°. Ildribandinus Comes, filius supradicti Ildribandini Comitis, innovavit omnia predicta per patrem facta, et promisit et iuravit et addidit dictis cxxx libris denariorum senensium promissis per patrem eius, xx libras denariorum senensium quolibet anno, ita quod anno quolibet sint CL libre denariorum senensium.

Patet manu Offreduccii notarii.

p. 73 4. — 1216. *De eodem.* Millesimo CCXVJ°, Ildribandinus, Comes predictus, filius dicti primi Ildribandini, dedit et tradidit dicto Comuni omnes et singulas terras, quas pater suus et ipse vel alius pro eis habebant inter infrascriptos confines; videlicet sicut mictit flumen, quod oritur ad Roccham, que vocatur Albigna, et mictit ad pedem Suturne et ad pedem Maxigliani et mictit in mare et partitur per Montem Amiatem inter Castrum abbatie et Planum Castagnarium et mictit in stratam frangigenam et sicut ad huc mictit in mare cum districtu Corneti, excepto Monte Alto, et sicut mictit versus Civitatem Urbisveteris, versus Tuschanellam et versus Cornetum, ad hostem, parlamentum, guerram et pacem, et duos soldos denariorum debet annuatim pro foculare in perpetuum omnium terrarum, existentium infra dictos confines, excepta terra, que dicitur Guinicescha, que reddit certum redditum, et exceptis militibus et presbyteris et Ecclesiis.

Item defendere et iuvare Cives et Comitatenses et dare albergarias expensis illius terre, in qua potestas vel consules hospitarentur per tempora.

Item promisit habere ratum contractum factum inter Comune et Suanenses.

Item in omnibus suis terris et in Guinicescha instituit Comune Urbisveteris suum heredem, si contingerit eum mori sine filiis ex legitimo matrimonio natis.

Patent predicta manu Nicolay notarii.

p. 192 5. — 1251. *De eodem.* Millesimo CCLJ°, dominus Guillelmus Comes et olim filius supradicti primi Comitis Ildribandini et Ildribandinus et Umberthus, Comites et filii dicti domini Guillelmi, pro se ipsis et vice et nomine domini Ildribandini, filii domini Bonifatii, nepotis dicti domini Guillelmi, confirmaverunt et approbaverunt instrumentum predictum, scriptum Marsoppii notarii et de ultimo supradicto contractu, scripto manu Nicolay notarii,
c. 2 r. celebrato inter Comune predictum et dominum Ildribandinum supradictum, fratrem dicti domini Guilielmi, de terris positis inter flumen Albigne, et de aliis contractibus factis per homines terre ipsorum, promisit stare et parere in curia domini Petri Parentii, potestatis Urbisveteris et sui successoris, si placuerit Consilio Civitatis Urbisveteris; et, quando ipsi Consilio non placuerit quod ius exinde redderetur vel causa non terminaretur, dicti contractus facti a dicto domino Ildribandino, fratre dicti domini Guillelmi et Comune Urbisveteris, remaneant in eo statu in quo nunc sunt et sententiam, que fereretur exinde, ratam et firmam promiserunt habere et ab ea non appellare. Et hoc fecerunt, quia Comune restituit eis Castrum et cassarum Pitigliani, que Comune abstulerat et rehabuerat a numptiis domini Imperatoris Frederici.

Patent predicta manu Bonagratie Ildribandini notarii.

Eodem anno, dominus Ildribandinus, filius domini Bonifatii, Comes predictus, ratificavit

et promisit omnia et singula supradicta in omnibus et per omnia, sicut fecerunt supradicti dominus Guillelmus et filii sui prefati; hoc acto, quod idem dominus Ildribandinus per hoc iuramentum non teneatur stare nec parere iuri, ut superius est expressum, et omnes Massarii Pitigliani, Vitotii et Sorani et plures alii nobiles, inter quos fuit Ranerius Peponis de Tuschana, fideiusserunt pro dicto domino Ildribandino.

Patet manu dicti Bonagratie notarii.

6.* — *De eodem.* Est aliud instrumentum, qualiter dominus Guillelmus, Comes predictus, pro se et dicto domino Ildribandino suo nepote et filio domini Bonifatii, fuit confessus habuisse et recepisse a Comuni Urbisveteris cassarum et roccham castri Pitigliani et fecit inde refutationem.

Patet manu dicti ser Bonagratie notarii.

7. — 1217. *De eodem.* Millesimo CC°XVIJ°, in Ecclesia Sancti Andree de Urbeveteri facta fuit pax et divisio in quatuor partes inter quatuor fratres carnales Comites, videlicet Ildribandinum, Bonifatium, Guillelmum et Ildribandinum minorem, per manus et mandato Comunis Urbisveteris; et plura ibidem ipsi Comites promiserunt Comuni Urbevetano. *p. 74*

Patent manu Nicolay notarii.

8. — 1285. *De eodem.* Millesimo CC°LXXXV°, Dominus Guido de Monteforte Comes, et domina Margarita Comitissa, eius uxor et olim filia domini Ildribandini, dicti Rubey Comitis, ratificaverunt omnia et singula supradicta contenta in instrumentis factis pro terra Guinicescha, que fuit Comitis Ranerii Bartholomey, scilicet pro terris positis in Albigna citra et de ipsis terris, in instrumento manu Nicolay contentis, promiserunt, per viam transactionis, facere guerram et pacem, exercitum et cavalcatam contra omnem personam, exceptis Papa, Imperatore et monasterio Sancti Anistasii; et non auferre pedagium vel guidam et dare terras Urbevetano Comuni pro guerra facienda. *p. 330* *c. 2 v.*

Patent predicta manu Herrici Boniohannis notarii.

9. — 1285. *De eodem.* Eodem anno, dicti domini Comes et Comitissa ratificaverunt instrumentum, scriptum manu Marsoppii notarii. *p. 339*

Patet manu dicti Herrici Boniohannis notarii.

10. — 1285. *De eodem.* Eodem anno, domini Ildribandinus Novellus, Herricus, Umbertus, Fatius, Guillelmus et Guido, Comites de Sancta Flore, ratificaverunt instrumentum scriptum manu Marsoppii notarii de terra Guinicescha, olim Comitis Ranerii; et instrumentum scriptum manu Ufredutii notarii, de addictione xx librarum denariorum senensium censui pro dicta terra; et instrumentum, scriptum manu Bonagratie predicti notarii, factum per dominum Ildribandinum, olim patrem ipsorum. Et iuraverunt et promiserunt ciptadinantiam et sequimentum Comunis Urbisveteris, secundum tenorem contractuum predictorum, scilicet de terris et submissione terrarum, positarum ab Albigna citra, sicut continetur in instrumento manu Nicolay notarii, per modum transactionis promiserunt facere guerram et pacem, exercitum et cavalcatam, excepto contra papam, Ecclesiam et monasterium Sancti Anistasii; et receptare Urbevetanos pro guerra facienda et non auferre pedagium vel guidam Civibus et Comitatensibus Urbisveteris. *p. 333*

Patent predicta manu Cole Berardini Nasi notarii.

11. — *De eodem.* Eodem anno, instrumenta plura, qualiter Potestates et Ambaxiatores Comunis Urbisveteris receperunt albergarias, nomine dicti Comunis, a predictis domilibus Sancte Flore et Comite Guidone de Monteforti et Comitissa Margarita. *p. 340*

Patent manu Poltratii notarii.

f. 340 12. — 1293. *De eodem.* Millesimo CC°LXXXXIIJ°. Comes Ursus promisit et iuravit mandata Comunis Urbisveteris et promisit solvere que tenebatur, et observare que comune Urbisveteris habebat in Comitatu Ildribandescho.

Patent manu dicti Herrici Boniohannis notarii.

f. 103 13. — 1123. *De eodem.* Millesimo CC°XXIIJ°. Instrumentum pacis, facte inter comune Urbisveteris ex una parte et Comites Ildribandinum, Bonifatium et Guillelmum ex parte altera; qui Comites tunc plura promiserunt.

c. 3 r. Patet manu Nicolay notarii.

f. 346 14. — 1295. *De eodem.* Millesimo CC°LXXXXV°. Dominus Gherardus de Gallutiis Potestas et domini Septem, nomine Comunis Urbisveteris, receperunt atbergarias in Castro Pitiliani et Sancte Floris a Comitibus.

Patet manu Bartholomey Strene notarii.

15.* — 1251. *De eodem.* Millesimo CC°LJ°. Dominus Ildribandinus domini Bonifatii Comes, dominus Guilielmus Comes, ratificaverunt per omnia intrumentum manu Marsoppii notarii, excepta illa clausola: " excepta reverentia Civitatis Pisane et Senensis „.

Patet manu Bonagratie notarii.

f. 401 16. — 1304. *De eodem.* Millesimo CCC°IIIJ°. Est quidam quaternus parvus, in quo sunt scripta xj instrumenta xj Castrorum Comitatus Ildribandeschi de submissionibus factis per Comunia dictorum castrorum Comuni Urbevetano; et hec facta fuerunt, quando Comune possedit ipsum Comitatum post mortem domini Bonifatii pape octavi.

Patent manu ser Restauri Federici notarii.

f. 402 17. — [1304]. *De eodem.* Sunt etiam ibidem instrumenta omnium et singulorum scyndicatuum syndicorum, factorum per ipsa Comunia, ad submissionem faciendam, manu diversorum notariorum.

f. 72 18. — 1216. *De eodem.* Millesimo CC°XVJ°. Comune Suane se submisit Comuni Urbisveteris ad plura; et quasi omnes de Suana iuraverunt.

Patet in libro grosso manu Nicolay notarii.

19. — 1251. *De eodem.* Millesimo CC°LJ°. Comune Castri Saturne se submisit Comuni
f. 198 Urbisveteris ad plura.

Patet manu Massey notarii.

f. 197 20. — *De eodem.* Eodem anno. Comune Castri Plani Castagnarii se submisit ad plura Comuni Urbisveteris et quasi ad omnia.

Patet manu dicti Massey notarii.

21.* — 1222. *De eodem.* Millesimo CC°XXIJ°. Consules castri Vitotij, castaldus castri Castiglionis, Iohannes, castaldus castri Farnesis, et Guillelmus, Castaldus Sale, per diversa instrumenta submiserunt ipsa Castra Comuni Urbisveteris et iuraverunt salvare Urbevetanos et facere omnia mandata Comunis et venire ad Civitatem responsuri Civibus et habitatoribus et Comitatui.

Patent predicta manu Petri Leonardi notarii.

c. 3 v. 22.* — *De eodem.* Item instrumenta plura, qualiter balitor Comunis Urbisveteris precepit Consulibus castri Pitiliani, Sorani et Civitatis Soane, ex parte Comunis, quod similia facerent mandata.

23.* — 1223. *De eodem.* Millesimo CCXXIIJ°, Stefanutius Macarocti, scyndicus Comunis Urbisveteris, ingressus fuit tenutam infrascriptorum Castrorum animo accipiendi tenutas et possessiones omnium et singulorum castrorum et terrarum, positarum in instrumento scripto manu Nicolay notarii, submissorum per Comitem Ildribandinum ab Albigna citra, videlicet Castrorum Scerpene, Scharcete, Castri Morrani, Castri Arsi, Petrelle, Iugliani, Sale, Farnesis, Yschie, Meczani.

Patent predicta manu Servidei notarii.

24.* — 1223. *De eodem.* Eodem anno. Instrumenta plura, qualiter Gerardinus, syndicus Comunis Urbisveteris, apprehendit tenutam infrascriptorum castrorum, animo accipiendi de omnibus terris contentis et positis a flumine Albigne citra, secundum tenorem instrumenti submissionis facte per comitem Ildribandinum scripti manu Nicolay notarii, videlicet Castrorum Civitatis Suane, Castri Suturne, Castri Selvene, Castri Sancte Floris, Castri Aspretuli et Plani Castagnarii.

Patent manu Nicolay notarii.

25.* — 1225. *De eodem.* Millesimo CCC°XXXIJ°. Dominus Herrighus de Sancta Flore pro una parte de tribus partibus et Guido et Stefanus, Comites de Sancta Flore, pro secunda parte, innovaverunt et promiserunt omnia et singula supradicta antiqua et nova Comuni et scyndico Civitatis Urbisveteris. Et inter alia promiserunt syndico parere omnibus mandatis dicti Comunis iuxibus et preceptis. Item restituere omnes terras, quas occupassent. Item solvere omnem censum. Item non auferre pedagium Civibus nec comitatensibus per terras ipsorum. Item promiserunt de omnibus terris, positis sicut mictit flumen Albigne, facere guerram et pacem, exercitum et cavalcatam contra omnem personam, excepto contra papam, Imperatorem et monasterium Sancti Anistasii. Item solvere nomine census in Resurrectione Domini LXIJ libras, X sold. denariorum. Et tres albergarias de tota terra ipsorum et de Guinicescha. Et renovaverunt omnes contractus preteritos manu cuiuscunque notarii. Et habere amicos pro amicis et inimicos pro inimicis et non receptare eosdem. c. 4 r

Patent predicta manu Francisci Guidonis Boncontis notarii.

26.* — 1318. *De eodem.* Millesimo CCCXVIII°. Herricus, Iacobus et Ildribandinus Novellus, Comites de Sancta Flore, innovaverunt et confirmaverunt omnia supradicta, videlicet instrumenta scripta manu Nicole Berardini Nasi notarii et manu ser Nerii notarii, tunc notarii dominorum Comitum.

Patent manu ser Restauri Federici notarii.

27[1]. — 1313. *De eodem.* Millesimo CCC°XIIJ°. Dominus Benedictus Gaytanus, nepos pape Bonifatii, Comes palatinus, cui datus fuit Comitatus Ildribandeschus per ipsum papam, submisit ipsum Comitatum Ildribandeschum Comuni Urbisveteris ad plura et magna, videlicet partem comitatus Ildribandeschi, que olim fuit domine Margarite Comitisse. p. 407

Patet manu dicti ser Rastauri et Cole Berardini Nasi.

28.* — 1325. *De eodem.* Millesimo CCC°XXXV°. Sunt duo quaterni cartarum pecudinarum, in quo scripta sunt mandata facta Comuni Urbisveteris per dominum Guidonem de filiis Ursi, Comitem Palatinum dicti Comitatus, pro quinque terris, videlicet: Civitatis Suane, Castrorum Pitiliani, Sorani, Soturne et Altricosti. Quod Comes per procuratorem promisit et recognovit terras positas ab Albigna citra fuisse et esse Comunis Urbisveteris iure veri dominii, proprietatis, possessionis et iurisdictionis. Et promisit annuatim mictere in vigilia Absumptionis beate Marie, nomine census, centum libras denariorum; et pro Civitate Soane unum palleum valoris VIIJ florenorum auri, et pro aliis quatuor castris unum cereum ponde-

[1] V'è l'atto di procura fatto in Anagni il 1° aprile 1313 da Bartolomeo "de Morino„ di Anagni not.

c. 4 v ris xx librarum cere pro qualibet alia terra; et facere alia servitia multa. Et tunc ipse Comes restituit et dedit Comuni Castrum Urbetelli et Castrum Manciani et Balneum Suturne cum cortina designata. Et renumptiavit omni iuri, quod ipse haberet in Castro Montis Acuti et Plani Castagnarii et transtulit ipsa iura Comuni Urbevetano, et non auferre pedagium et guidam Civibus et comitatensibus et permictere alios portare grassciam ad Civitatem et nichil recipere, et non receptare exbanditos, facta notificatione sibi; et emendari facere dampna Civibus et Comitatensibus.

Item promisit non facere aliquam alienationem de ipsis terris sine licentia expressa Comunis Urbisveteris et dare duas albergarias in anno decem equitum pro qualibet.

Item promisit et recognovit tenere et habere ipsas terras in feudum a dicto Comuni.

Item promisit facere de ipsis terris guerram et pacem, ingressum et egressum, exercitum et cavalchatam, terras guarnitas et sguarnitas, preter contra Romanam Ecclesiam, et venire in exercitibus personaliter generalibus. Et non molestare dictum Comune in dictis Castris Urbetelli et Manciani.

Item promisit ipse Comes, quando dedit tenutam cassari et terre Soane, nullum alium dominum cognoscere vel habere vel tenere, nisi Comune Urbevetanum et nulli alii Comuni vel persone se vel ipsa submictere vel concedere.

29.* — *De eodem.* Sunt etiam in dicto quaterno instrumenta scyndicatuum Castrorum Urbetelli et Manciani.

Patent predicta manu ser Cellis ser Iohannis notarii de Castro Plebis.

30.* — *De eodem.* Eodem anno. Dominus Guido, Comes predictus, ratificavit et confirmavit omnia supradicta per dictum eius procuratorem promissa.

Patet manu dicti ser Cellis notarii.

31.* — *De eodem.* Eodem anno. Dictus Comes fecit eius procuratorem ser Vannem de Proceno ad dandum tenutas dictarum terrarum ser Dominicho Venture, Scyndico Comunis Urbisveteris; et subsequenter dictus procurator dedit tenutas ipsarum terrarum ipsi scyndico; qui scyndicus, habita tenuta, reinstituit eundem Comitem in dictis terris in feudum et tanquam feudatarium.

Patet manu dicti ser Cellis.

c. 5 r p. 403 32. — *De eodem.* Eodem anno. Comune Urbetelli submisit se Comuni Urbevetano quasi ad omnia; et promisit recipere potestatem et castellanum a dicto Comuni Urbevetano et solvere duas marchas argenti annuatim in vigilia Absumptionis beate Marie Virginis vel XXIIJ^{uor} libras denariorum pro ipsarum extimatione et unum pallium valoris IIIJ^{uor} florenorum auri. Item promisit corrigere statutum ipsorum, presente potestate ipsorum; et quod quilibet gravatus possit et debeat appellare ad potestatem Urbisveteris et non ad alium iudicem. Et promisit omnia alia generalia et consueta, que hic non pono.

Patent predicta manu supradicti ser Celli.

p. 405 33. — De *eodem.* Eodem anno. Comune Castri Manciani submisit se Comuni Urbevetano quasi ad omnia et promisit recipere potestatem et castellanum a Comuni Urbisveteris et corrigere statutum ipsorum in Urbeveteri et per Correctores Urbevetanos et quod gravati debent appellare ad potestatem Urbevetanum et non ad alium: et solvere nomine census omni anno in dicta vigilia unum pallium valoris IIIJ^{uor} florenorum auri et tres marchas argenti vel XXXVJ libras pro earum extimatione.

Patent pradicta manu dicti ser Celli.

p. 103 34. — 1223. *De eodem.* Millesimo CC°XXIIJ°. Domini Ildribandinus, Bonifatius et Guil-

lelmus Comites, fratres et filii olim supradicti primi domini Ildribandini comitis, fecerunt pacem cum Comuni Urbisveteris et promiserunt maximas promissiones et solvere creditum eorum de Urbeveteri quinque milia librarum et residuum in alia manu.

Patet manu Nicolay notarii.

35.* — *De eodem.* Eodem anno plures homines de Grosseto maiores et unus in animam aliorum et unus de Maxigliano et unus de Monte Marano et unus de Capalvio et unus de Soturna et pluribus aliis terris simili modo iuraverunt et promiserunt servare pacem et nullum malum meritum reddere.

Patet manu Petri Leonardi notarii.

36. — 1213. *Submissio et Iurisdictio Castri Abbatie Sancti Salvatoris.* — Millesimo CCXIIJ° Comune Abbatie Sancti Salvatoris tenetur Comuni Urbevetano ex forma laudi facti inter partes easdem hostem et parlamentum, guerram et pacem, excepto contra papam et Imperatorem et solvere annuatim tres marchas argenti in festo Sancte Marie de Agusto et unum cereum ponderis xv librarum cere de bonis Comunis dicti Castri et guardare Urbevetanos in personis et rebus et omni capite xv annorum renovare contractum; et quando potestas vel Consules transirent partes illas, albergare ipsos expensis Comunis dicti Castri. Et quod quando Consules vel potestas irent pro facto hominum dicti Castri extra Civitatem vel micterent certas personas, vadant expensis hominum dicti Castri: sed [si] Comunitas vel Milites Urbevętani irent generaliter pro factis ipsorum, non habeant expensas et semper sit salva pensio xx^ti^ solidorum denariorum per annum. Et debent iurare sicut alii Cives et cetera. Est etiam dictum instrumentum in libro grosso. *c. 5 v° p. 66*

Patent predicta manu Blaxii notarii.

37. — 1203. *De eodem.* Millesimo CC°IIJ° in libro grosso. Dominus Rollandus Abbas monasterii Sancti Salvatoris, addidit fictui annuali x solidos, pro anno quolibet, pro Castris Abbatie Montis Latronis et Montis Pinzuti et terris aliis, quas haberet. Et submisit ipsas terras ad guerram et pacem contra omnes, excepto papa et Imperatore, et iurent guardare et salvare Urbevetanos. *p. 54*

Patent manu Danesis notarii: et etiam copia dicti instrumenti in dicto libro grosso.

38. — 1227. *De eodem.* Millesimo CC°XXVIJ°. Multi Massarii dicti Castri, numero LXX vel circa, iuraverunt Guidoni notario, recipienti pro Comuni Urbevetano, prout consueti erant iurare singulis annis Civitati predicte. *p. 116*

Patet manu dicti Guidonis notarii.

39. — 1334. *De eodem.* Millesimo CCC°XXXIIIJ. Comune et scyndicus dicti Castri innovavit et confirmavit omnia supradicta. Et in conpensatione albergariarum promisit annuatim in festo Sancte Marie de Agusto unum palleum valoris sex florenorum auri et salvare Urbevetanos et tenere ipsum Castrum pro Comuni Urbevetano; et dare ingressum et egressum et facere omnia alia servitia, que consuetus est facere, ex forma alicuius instrumenti, pacti etc. *c. 6 r p. 483*

Patet manu Francisci Guidonis notarii. Est instrumentum scyndicatus manu Cecchi Dominici notarii de dicto Castro. Et instrumentum scyndicatus Comunis manu dicti Francisci.

40.* — 1293. *Emptio certe partis Castri Civitelle Agliani.* — Millesimo CC°LXXXXIIJ°. Instrumentum emptionis facte per dominum Pinum de Vernatiis, potestatis (*sic*) Urbisveteris, nomine Comunis Urbisveteris, de sexta parte Castri Civitelle Agliani cum iuribus pedagii et sexte partis cassari et turris et iurium plurium silvarum et Comunialium dominorum dicti Castri et omnium iurium, que domini dicti Castri habent in eo pretio mille librarum dena-

riorum, pro quo pretio hospitale pauperum Sancte Marie, a quo hospitali seu fratre Uguiccione, syndico dicti hospitalis, habuit macellum dicti Comunis, positum sub palatio Comunis, certo tempore iam completo.

Patet manu Grani Bonsignoris.

41.* — *De eodem.* Est etiam ibi qualiter scyndicus dicti hospitalis vendidit partem sibi contingentem in dicto macello certis macellariis de Urbeveteri pro toto suo tempore.

Patet manu Herrici Boniohannis notarii.

c. 6 v° 42. — 1284. *Submissio et Iurisdictio Castri Vitotii.* — Millesimo CC°LXXXIIIJ°. Rayne-
p. 329 rius Ugolini dominus Castri Vitotii submisit ipsum Castrum Comuni Urbisveteris ad pacem et guerram contra omnes homines, hostem, exercitum et parlamentum et dare terram guarnitam et sguarnitam, ingressum, mora (*sic*) et egressum, comuniter et particulariter et dare pallium annuatim. Et promisit respondere in Civilibus et Criminalibus in Urbeveteri de omnibus debitis et delictis, salvo quod de delictis factis extra Urbenveterem et suum districtum non teneatur nec possit cogi. Et promisit renovare contractum omni decennio etc.

Patent predicta manu Petri Ranerii Sembianze notarii.

p. 477 .43. — 1332. *De eodem.* Millesimo CCC°XXXIJ°. Instrumentum submissionis dominorum dicti Castri, renovationis supradictorum et addictionis "et debent dare annuatim omnia supradicta etc.„.

Patet manu Francisci Guidonis notarii.

44.* — 1317. *De eodem.* Millesimo CCC°XVIJ°. Instrumentum qualiter domini dicti Castri innovaverunt Comuni Urbevetano omnia et singula supradicta et addiderunt duos cereos, videlicet: Bussa unum valoris x librarum denariorum; et filii Ugolini alium cereum dicti valoris.

Item addiderunt xxv raserios grani pro qualibet parte ipsarum duarum partium mictendos et veniendos in Urbeveteri.

Patet manu ser Restauri notarii.

p. 55 45. — 1204. *Submissio et iurisdictio Castri Lugnani.* — Millesimo CC°IIIJ°. Instrumentum qualiter Guido Vicecomes de Lugnano submisit Comuni Urbisveteris ipsum Castrum ad pacem et guerram, hostem et parlamentum contra omnes personas, excepto papam et Imperatorem et Bovaczanum. Et promisit defendere Urbevetanos et promisit dare omni anno unum cereum ponderis xv librarum cere.

c. 7 r° Patet manu Petri notarii.

p. 97 46. — 1222. *De eodem.* Millesimo CC°XXIJ°. Qualiter scyndicus et Consiliarii et certi Massarii Castri Lugnani vendiderunt ipsum Castrum et eius tenutam et omnia eorum bona potestati Urbisveteris pro Comuni ementi etc. Et fuit factum in dicto castro et coram toto populo dicti Castri, pretio tria milia marcharum argenti etc.

Patet manu Prudentii notarii, cum subscriptione aliorum duorum notariorum.

p. 381 47. — 1301. *De eodem.* Millesimo CCC° primo. Instrumentum qualiter scyndicus Comunis Castri Lugnani renovavit omnia et singula supradicta Comuni Urbisveteris. Et promiserunt pacem et guerram et dare ingressum, exitum et egressum et non receptare inimicos et rebelles Comunis et facere exercitum et cavalcatam contra omnes, excepta Romana Ecclesia, et dare cereum quindecim librarum cere.

Patet manu ser Restauri Frederici et manu Cole Berardini Nasi.

p. 383 48. — *De eodem.* Est ibi instrumentum tenute, eccepte per scyndicum Comuni Urbis-

veteris, de dicto Castro; et qualiter Ugolinus Offreduccioli renumptiavit electionem potestarie factam de ipso in dicto Castro sine voluntate Comunis Urbisveteris.

Patet manu dicti notarii.

49. — *De eodem.* Sunt etiam ibi duo instrumenta scyndicatus Comunis dicti Castri ad promictendum predicta etc. *p. 381*

Et dicta instrumenta scripta per ser Restaurum sunt duplicata.

50.* — 1320. *De eodem.* Millesimo CCC°XX°. Instrumentum emptionis facte per Comune Urbevetanum de terris et casalenis existentibus et positis in dicto Castro Lugnani pro hedificando ibidem Cassarum seu Roccham, et est inceptum hedificium sive muritium pro eodem. *c. 7 v*

Patet manu Tuctimagistri notarii.

51.* — 1261. *De eodem.* Millesimo CC°LXJ°. Instrumenta reformationis facte per Comune et homines Castri Lugnani et subsequenter donationis facte per scyndicum dicti Castri Comuni Urbisveteris de Ramice et Castro Ramicis etc.

Patet manu Bartholomey Bonomi.

52. — 1220. *Submissio et Iurisdictio castri Bisentii.* — Millesimo CC°XX°. Guido domini Guicti promisit Consulibus Urbisveteris, recipientibus pro Comuni Urbisveteris, guardare Castrum Bisentii pro Comuni Urbisveteris ad omnia, mandato Consulum vel Potestatis; et facere annuatim iurare custodes turris dicti Castri et homines dicti Castri et ipse annuatim iurare mandata Comunis Urbisveteris et sicut alii Cives. Et facere de ipso Castro pacem et guerram contra omnem personam, excepto papam et Imperatorem. Et quod Civitas possit incastellare et dischastellare ipsum Castrum tempore necessitatis; et, transacto tempore, ipse Guicto possit redire in dictum Castrum et facere hostem et parlamentum et tenere amicos pro amicis et inimicos pro inimicis. Et guardare et salvare Urbevetanos et Comitatenses; et non auferre pedagium, scortam vel guidam: et si esset ablatum aliquid pro pedagio, intra xv dies restituere. Et solvere annuatim IIIJ^{or} marchas argenti in festo Nativitatis Domini. Et promisit dare pacem omnibus Urbevetanis, maxime filiis Guidonis Mendici. Et promisit quod dominus Guido, diaconus Cardinalis Sancti Nicolai in carcere Tulliano, et fratres consentient predictis. Quam promissionem fecit in cappella palatii Episcopatus Urbisveteris presente domino Honorio papa et omnibus Cardinalibus, qui nominati sunt in instrumento predicto, et presentibus pluribus aliis testibus, magnatibus et nobilibus etc. *p. 60* *c. 8 r*

Patet manu Stefani notarii.

53. — *De eodem.* Eodem anno. Tancredus Tancredi et Riccardus Theotonicus promiserunt, presente ipso Guictone Comite, filio Guictonis, custodire ipsum Castrum pro Comuni Urbevetano et defendere ipsum Guictonem, excepto contra Civitatem Urbevetanam etc. *p. 89*

Patet manu dicti Stefani notarii.

54. — 1215. *De eodem.* Millesimo CC°XV°. Guido et Raynerius, filii Guidonis Mendici, permutaverunt et vendiderunt Toncelle, Camerario Comunis Urbisveteris pro ipso Comuni, Cassarum et turrim Castri Bisentii, pretio mille librarum; et casalena et vineam, que olim fuerunt Sanguinei etc. *p. 69*

Patet manu Iacobii notarii.

55. — 1280. *De eodem.* Millesimo CC°LXXX°. Dominus Stefanus de filiis Stefani, potestas Civitatis Urbisveteris pro Comuni et scyndico Comunis Urbisveteris concesserunt in guardiam et accomanditiam Iacobo et Tancredo domini Guicti et Galasso Nicolay et Symoni domini Nerii, procuratori domine Porchachule, recipienti pro filiis suis, Castra Bi- *p. 322* *c. 8 v*

sentii et Capitismontis, qui promiserunt tenere ipsa Castra pro Comuni Urbisveteris et restituere ad voluntatem ipsius Comunis et nullam alienationem facere. Et promiserunt facere pacem et guerram, exercitum et facere cavalchatam; et omni anno iurare sequimentum et non auferre pedagium, guidam vel scortam et plura alia magna et diversa.

Patent predicta manu Boniohannis Petri Tolosani notarii.

f. 214 56. — 1257. *De eodem et submissio Capitismontis.* — Millesimo CC°LVIJ°. Guicto, Iacobus, Nicolaus et Tancredus domini Guicti submiserunt Comuni Urbisveteris Castrum Capitismontis ad guerram et pacem, hostem et cavalchatam et parlamentum et non auferre pedagium, guidam vel scortam. Urbevetanis et salvare districtuales Urbevetanos et tenere amicos pro amicis et inimicos et exbanditos pro inimicis et exbanditis; et guardare castrum pro Comuni Urbisveteris.

Patet manu Ildribanduccii notarii.

f. 313 57. — 1274. Millesimo CC°LXXIIIJ°. Domina Porcacchia, uxor Guicti domini Guicti, et domina Iacoba, filia dicti Guitti, cesserunt omnia iura, que habebant in dictis Castris Comuni Urbevetano.

Patet manu Filippi Borgarutii notarii.

c. 9 r 58. — 1317. *De eodem.* Millesimo CCC°XVIJ°. Instrumentum, qualiter facta fuit locatio Castri Bisentii et Castri Capitismontis recipienti pro se et Catalutio, eius fratre, Vanni Galassi: et promisit ipsum custodire pro Comuni Urbisveteris et facere ex eis guerram et pacem, exercitum, cavalchatam et parlamentum; et non auferre pedagium, guidam vel scortam, ingressum et egressum, introitum et exitum. Et reddere et restituere ipsa castra et eorum tenutas Comuni Urbisveteris ad omnem voluntatem dicti Comunis; et non facere fortilitiam in eorum tenutis sine licentia Comunis Urbisveteris, et non auferre pedagium, scortam vel guidam Urbevetanis et eorum comitatensibus et districtualibus.

f. 441

Patet manu Francisci Raynerii de Monte Sancti Savini.

f. 115 59. — 1277. *De eodem.* Millesimo CC°LXXVIJ°. Instrumentum qualiter scyndicus Comunis Urbisveteris, ivit ad Castrum Bisentii et ad Castrum Capitismontis et accepit pro dicto Comuni Urbevetano de fructibus dictorum Castrorum.

c. 9 v 60. — 1215. *Submissio et iurisdictio Vicecomitum de Campilio et terrarum suarum.* —

f. 70 Millesimo CC°XV°. Vicecomes, filius Gentilis Vicecomitis de Campilio, submisit Comuni Urbisveteris totam terram suam ad pacem et guerram, hostem et parlamentum contra omnem personam, excepto papam et Imperatorem; et specialiter de Rocchecta Guinisii. Et non auferre pedagium per totam terram suam et dare terras guirnitas et sguarnitas; et solvere annuatim pro Rocchecta centum solidos: et guardare et salvare Urbevetanos etc. Et ponere custodes in cassaro et turre ad petitionem Comunis Urbisveteris et tunc ipse, pro observatione predictorum, dedit in pignus dicto Comuni Urbisveteris Castrum Locterii et Castrum Onani.

Patent predicta manu Jacobi notarii.

f. 140 61. — 1234. *De eodem.* Millesimo CC°XXXIIJ°. Dominus Pepo Vicecomes, filius Tancredi Vicecomitis de Campilio, promisit et convenit scindico Comunis Urbisveteris et scindico Comunis Florentie salvare et guardare et defendere Urbevetanos et Florentinos in personis et rebus; et facere et fieri facere vivam guerram per se et omnes suos homines de Campilio et de omnibus aliis et singulis suis terris cum tota sua fortia et districtu contra omnes inimicos Comunis Florentie et Comunis Urbisveteris et specialiter contra senenses; et dare recursum et recovarum, adiutorium, consilium et favorem, introytum, moram et exitum

Urbevetanis et Florentinis et Montis Puliciani et Montis Alcini in castro et roccha de Campilio et aliis suis terris, forzia et districtu. Et si omnia et singula non observaverint, promisit solvere, nomine pene, mille marchas argenti pro quolibet dictorum Comunium; qua soluta vel non, in perpetuum predicta omnia et singula firma et rata habere promisit.

Patent predicta manu Massey notarii.

62.* — 1304. *De eodem.* Millesimo CCC°IIIJ°. Instrumentum submissionis et renovationis Castri Rocchettarum. *c. 10 r*

Patet manu Cole Berardini Nasi.

63.* — 1331. *Submissio et Iurisdictio Castri Sancti Cassiani.* — Millesimo CCC°XXXJ. Instrumentum scyndici Comunis castri Sancti Cassiani ad promictendum Comuni Urbisveteris de non auferendo pedagium nec balneaticum Urbevetanis et eius districtualibus.

Patet manu Bartholomey Masii de Fulgineo notario.

Instrumentum promissionis factum fuit manu ser Celli ser Iohannis de Castro Plebis notarii.

64.* — 1318. *Submissio et iurisdictio Castri Rocchettarum.* — Millesimo CCC°XVIIJ°. Instrumentum innovationis, facte per dominos Rocchettarum supradictarum, omnium supradictorum; et addiderunt unum cereum in festo Sancte Marie de Agusto, ponderis x librarum cere.

Patet manu ser Restauri Federici notarii.

65. — 1212. *Submissio et iurisdictio Castri Valentani.* — Millesimo CC°XIJ°. Vicecomites de Castro Valentani, numptii atque legati dicti Castri, promiserunt annuatim solvere in perpetuum Comuni Urbisveteris x libras senenses. *p. 65*

Patet manu Blaxii notarii.

66. — 1257. *De eodem.* Millesimo CC°LVIJ°. Magister Gottofredus, scyndicus Comunis dicti Castri, ut patet manu Boniohannis notarii, submisit ipsum Castrum Comuni Urbisveteris ad guerram et pacem, exercitum et cavalcatam et parlamentum: et amicos pro amicis et inimicos pro inimicis tenebunt; et non receptabunt exbanditos: introytum et exitum et castrum guarnitum et sguarnitum et pro Urbevetanis; non auferre pedagium, scortam vel guidam Urbevetanis; et omni anno iurabit scyndicus dicti castri predicta ad requisitionem Comunis Urbisveteris: et fuit reservatus census x librarum per annum. *p. 216* *c. 10 v*

Patet manu Guidonis Agolantis notarii.

67. — 1229. *Submissio et iurisdictio Castri Montis Pulitiani.* — Millesimo CC°XXVIIIJ°. Scyndici Comunis Castri Montis Politiani submiserunt ipsum Castrum ad pacem et guerram, hostem et parlamentum contra omnes, excepto papa et imperatore et Comune Florentie et Aretii; et solvere annuatim in festo Sancte Marie de Agusto unam marcham argenti. Et non auferre pedagium, guidam vel maletoltam; et, si esset, restituere. *p. 122*

Patet manu Prudentii notarii.

68. — 1259. *Submissio et iurisdictio Insule Martane.* — Millesimo CC°LVIIIJ°. Iacobus, Nicolaus et Tancredus de Bisentio submiserunt insulam Martanam Comuni Urbisveteris. Et promiserunt solvere annuatim pro ipsa insula unam marcham argenti in festo Sancte Marie de Agusto; et promiserunt ipsi pro se et hominibus dicte insule facere guerram et pacem, introytum et exitum etc. *p. 24*

Patet manu Frederici Massey notarii.

69.* — *De eodem.* Eodem anno. Fatius Matthey, scyndicus dicte insule, submisit dictam

insulam et homines ipsius Comuni Urbisveteris ad omnia et singula supradicta; et habere amicos pro amicis et inimicos pro inimicis etc.

Patet manu dicti Frederici notarii.

c. 11 r
p. 233

70. — 1262. *De eodem.* Millesimo CC°LXIJ°. Iacobus, Nicolaus et Tancredus predicti recognoverunt, ipsam insulam et eius districtum esse districtus Urbisveteris; et promiserunt et innovaverunt omnia predicta Comuni Urbisveteris; et ipsam tenere pro Comuni Urbisveteris et non receptare in ipsa exbanditos Comunis Urbisveteris.

Patet manu Guidonis Agolantis notarii.

Non est in Comuni.
p. 28

71. — 1171. *Submissio et iurisdictio Castri Plebis.* — Millesimo C°VXXJ°. Consules et totus populus Castri Plebis submiserunt ipsum Castrum Comuni Urbisveteris ad pacem et guerram, excepto papam et Imperatorem; et solvere annuatim unum cereum XIJ librarum cere maiori ecclesie. Et cum datia colligerentur in Civitate Urbisveteris, solvere centum soldos denariorum; et salvare et guardare Urbevetanos etc. Et plures testes fuerunt, videlicet medici, licterati et alii.

Patet manu....

p. 29

72. — 1171. *Submissio Bovaczanorum et terrarum suarum.* — Millesimo CLXLJ°. Matheus Comes, filius Bovaczani, pro se et fratre submisit totam terram suam Comuni Urbisveteris ad guerram et pacem, excepto papam et Imperatorem; et facere exercitum et dare albergarias; et, si datia colligerentur, promisit solvere, sicut duo Cives, qui plus solverent, dare promisit (*sic*).

p. 161

73. — 1239. *Submissio et iurisdictio Castri Sale.* — Millesimo CC°XXXVIIIJ°. Dominus Raynerius Gattus, dominus Sale, iuravit et promisit mandata Comunis Urbisveteris omnia et sequimentum et omnia facere, dedit fideiuxionem etc.

Patet manu Bernardi Petri frabi notarii.

p. 209
c. 11 v

74. — 1256. *Submissio et iurisdictio Castri Castellonchii Vallis lacus.* — Millesimo CC°LVJ°, Massarii omnes Castellonchii Vallis lacus iuraverunt et promiserunt omnia et singula mandata Comunis Urbisveteris et non receptare latrones nec exbanditos Comunis etc.

Patet manu Benvenuti notarii.

p. 403

75. — 1305. *Submissio et iurisdictio Castri Castellonchii Vallis lacus.* — Millesimo CCC°V°. Domini dicti Castri Castellonchii submiserunt ipsum Comuni Urbevetano ad guerram et pacem, exercitum et cavalcatam contra omnem personam, excepto Romana Ecclesia; et servire cum uno equo; et portari facere in festo Sancte Marie de Agusto unum cereum XV librarum cere annuatim. Et permictere grasciam et non auferre pedagium vel scortam etc.

Patet manu Petri Ildribandini Bonomi notarii.

p. 215

76. — 1257. *Submissio et iurisdictio Castri Perii.* — Millesimo CC°LVIJ°. Domini Castri Perii submiserunt se et Castrum predictum Comuni Urbisveteris ad pacem et guerram, exercitum, parlamentum et cavalcatam, ingressum et egressum, introytum et exitum, comuniter et divisim; et non auferre pedagium, guidam vel scortam Civibus et Comitatensibus Urbisveteris; et iurare sequimentum: et guardare et salvare etc.

Patet manu Guidonis Agolantis.

p. 320

77. — 1279. *Emptio Castri Moiane.* — Millesimo CC°LXXVIIIJ°. Instrumentum emptionis sive conductionis facte per Comune et scyndicum Comunis Urbisveteris de podio Castri

Moiane a scyndico Abbatie de Spinetis, pretio XL soldorum denariorum in anno, nomine pensionis.

Patet manu Ildribandini Guidonis notarii. *c. 13 r*

78.* — 1224. *Terminationes silve Montis Rufeni.* — Millesimo CC°XXIIIJ°. Terminatio silve Montis Rofeni inter Comune Urbisveteris et monasterium Sancte Marie de Maczapalo.

Patet manu Bonagratie Ardiccionis notarii.

79. — 1298. *Submissio et Iurisdictio dominorum de Monte Marano et terrarum eorum.* — *p. 372*
Millesimo CC°LXXXXVIIJ°. Nerius et Bindus condam Ugolini domini Ugolini submiserunt Comuni Urbevetano Castrum Montis Marani et totam terram ipsorum a fumine Tiberis citra versus Urbemveterem et usque ad flumen Albigne ad guerram et pacem; et tenere amicos pro amicis et inimicos pro inimicis; ingressum et egressum et in exercitu generali unus (*sic*) ipsorum venire et unum palleum in festo Sancte Marie de Agusto; et non auferre pedagium, guidam vel scortam Urbevetanis et eorum comitatensibus et districtualibus. Et si contingerint, solvere datium et alia servitia facere pro bonis, que emerent in districtu Urbisveteris, sicut faciebant venditores ipsorum bona (*sic*).

Patet manu Ildribandini Petri Bonomi notarii.

80. — *De eodem.* Eodem anno dicti Nerius et Bindus et domina Gemma, eorum mater, *p. 373*
predicta ratificaverunt, que facta fuerunt per Ugolinum Perini, eorum procuratorem, etc.

81. — 1331. *De eodem.* Millesimo CCC°XXXJ°. Ugolinus et Fagliinus pro se et Bin- *p. 473*
dotio, eorum fratre, et Nerius Cecchi Bindi pro se et Cello, eius fratre, predicta omnia in- *c. 12 v*
novaverunt et ratificaverunt etc.

Patet manu Petri domini Petri abbatis notarii.

82.* — 1318. *De eodem.* Millesimo CCC°XVIIJ°. Nerius et alii filii sui de Monte Ma- Non est in Comuni.
rano innovaverunt Comuni Urbevetano omnia supradicta et addiderunt annuatim in festo Sancte Marie de Agusto unum cereum valoris decem librarum denariorum et XXV raserios grani, portandos et vendendos ad Civitatem Urbevetanam.

Patet manu ser Restauri notarii.

83.* — 1318. *Submissio Castri Franchi.* — Eodem anno. Nerius de Monte Marano submi- Non est in Comuni.
sit Comuni Urbisveteris Castrum Franchum et promisit plura; et omni anno in festo Sancte Marie de Agusto portare unum palleum, portandum ad Ecclesiam Sancte Marie.

Patet manu ser Restauri, notarii predicti.

84. — 1332. *De eodem.* Millesimo CCC°XXXIJ°. Instrumentum, qualiter domini de Mon- *p. 476*
temarano innovaverunt Comuni Urbisveteris omnia supradicta etc.

Patet manu Francisci Guidonis et ser Manfredi notarii.

85.* — 1332. *Submissio et iurisdictio Castri Iugliani.* — Millesimo CCC°XXXIJ°. Domini Castri Iugliani submiserunt ipsum Castrum Comuni Urbisveteris et receperunt ipsum Castrum a Comuni Urbisveteris ad custodiendum et guardandum pro Comuni Urbevetano. Et promiserunt ipsum restituere dicto Comuni ad omnem eius voluntatem; et promiserunt facere pro eo omnia servitia etc. Et promiserunt curare de strata et grascia annuatim.

Patet manu Francisci Guidonis, notarii.

86. — 1333. *Submissio et iurisdictio Castri Plani Castagnarii.* — Millesimo CCC°XXXIIJ°. *c. 13 r*
Sci ndicus Comunis Castri Plani Castagnarii submisit ipsum Comuni Urbisveteris et promisit *p. 480*

dare ingressum et egressum; et tenere amicos pro amicis et inimicos pro inimicis; et recipere Potestatem et Castellanum mictendos per Comune Urbisveteris et corrigere Statutum.

Item mictere annuatim unum palleum in die Iovis Carnisprivii valoris x florenorum auri.

Item cereum unum in festo Sancte Marie de Agusto, ponderis L librarum cere.

Item facere omnia servitia etc.

Patet manu Francisci Guidonis notarii.

87.* — *De eodem.* Instrumentum promissionis, facte per Mannum domini Corradi et Ugolinum domini Corradi et Ugolinum domini Boncontis de Urbeveteri, de dicto Castro.

Patet manu Francisci Guidonis notarii.

f. 196 88. — 1251. *Submissio et iurisdictio Castri Preceni.* — Millesimo CC°LJ°. Scyndicus Comunis Castri Preceni promisit et convenit scyndico Comunis Urbisveteris in perpetuum facere Comuni Urbisveteris pacem et guerram, exercitum, cavalchatam, parlamentum; et recepturus (*sic*) in dicto castro Comune Urbisveteris comuniter et separatim. Et quando contingeret quod Comune dicti Castri eligere vellet potestatem vel dominum seu Rectorem de extra ipsum Castrum, promisit eligere vel quod electores eligerent de Civitate Urbisveteris.

Patet manu Massey notarii.

89.* — 1292. *Emptio Castri Ripalbella.* — Millesimo CC°LXXXXIJ°. Instrumentum emptionis castri Ripalbelle de Montana et qualiter abbas monasterii Sancti Severi consensit.

Patet manu Cole Berardini Nasi notarii.

c. 13 v 90.* — 1310. *Submissio et iurisdictio Castri Alviani.* — Millesimo CCC°X°. Ufreducciolus
Non est in Comuni. Ugolini et Uffredutius domini Offredutii, domini de Alviano, submiserunt Castrum Alviani pro medietate et ultra, et totum Castrum Guardeie Comuni Urbisveteris. Debet mictere annuatim in festo Absuntionis Beate Marie unum palleum; et non auferre pedagium etc.

Patet manu ser Restauri Federici notarii et manu Cole Berardini Nasi.

Non est in Comuni. 91.* — 1313. *Submissio et iurisdictio Castri Iovis.* — Millesimo CCC°VIIJ°. Comes Benedictus Gaytanus, dominus Castri Iovis, submisit ipsum Castrum Comuni Urbevetano.

Patet manu Cole Berardini Nasi et manu ser Restauri Federici.

92.* — 1310. *De eodem.* Millesimo CCC°X°. Domini de Alviano predicti submiserunt Comuni Urbisveteris Castrum Iovis predictum.

Patet manu ser Restauri Federici notarii.

93.* — 1224. *De eodem.* Millesimo CCXXIIIJ°r. Ugolinus, Odorisius, Veriterius et Amator de Castro Iovis submiserunt ipsum Castrum Iovis Comuni Urbisveteris, maxime reintrarent et rehaberent ipsum ad plura.

Patet manu Nicolay notarii.

c. 14 r 94. — 1237. *Submissio et iurisdictio Comitum de Sertiano et terrarum suarum.* —
f. 153 Millesimo CC°XXXVIJ°. Comites de Sertiano, quasi omnes, nominatim, pro se et aliis absentibus et quidam Massarii Castri Clanziani et scyndici dicti Castri submiserunt; videlicet dicti Comites Castrum Clanciani et omnes et singulas eorum terras, quas habent a Salarico intus et a flumine Clanium intus versus Urbemveterem. Et dicti scyndici et Massarii se ipsos et dictum Castrum Clanciani ad plura; ad pacem et guerram, exercitum, cavalcatam et parlamentum, terras guarnitas et sguarnitas, introytum et exitum cum paucis et multis, excepto contra papam, Imperatorem; et non auferre pedagium Urbevetanis et destrictualibus eorum;

et quolibet anno solvere tres marchas argenti; et annuatim iurare sequimentum potestatis et comunis Urbisveteris etc.

Patet manu Benvenuti notarii.

95. — 1265. *De eodem.* Millesimo CC°LXV. Instrumentum, qualiter homines et Massarii Castri Sertiani, nominati in instrumentis, fecerunt primo deliberationem et postea scyndicum. Et postea scyndicus submisit ipsum Castrum Sertiani comuni Urbisveteris ad pacem et guerram, terram guarnitam et sguarnitam, introytum et exitum. Et fuerunt confessi, se esse vaxallos et fideles Comunis Urbisveteris; et promiserunt et iuraverunt facere et observare omnia et singula mandata et precepta Comunis Urbisveteris et iurare, defendere et guardare Urbevetanos etc. *p. 350*

Patet manu Federici Raynaldi notarii.

96.* — 1269. *De eodem.* Millesimo CC°LXVIIIJ°. Inquisitio quedam facta fuit per officiales Comunis super inveniendis confinibus inter Castrum Sertiani et Civitatem Clusinam; et est in quodam quaterno cartarum pecudinarum; et fuit lecta dicta inquisitio et testimoniatio in consilio Urbisveteris, presentibus Berizzo et Ribocto, ambasciatoribus Comunis Sartiani, et absente scyndico Clusino, tamen citato. Et non fuit aliquis ex dictis testibus de Sertiano nec Clusinis. *c. 14 v°*

Patet manu Petri Nicole notarii.

Est etiam copia compromissi et laudi, factorum et latorum inter Comune castri Clanciani ex una parte et Castri Montis Puliciani ex altera. MIIJ°VIIJ°. *p. 405*

97. — 1200. *Submissio et iurisdictio Civitatis Clusine.* — Millesimo CC. Dominus Gualfredus, Clusinus Episcopus, et Gualfredus et Raynerius, Capitanei Montis Lucoli, submiserunt Civitatem Clusinam et Castrum Montis Lucholi Comuni Urbisveteris ad pacem et guerram contra omnes, excepto papa et Imperatore, et specialiter senenses. Et terram incastellandam et discastellandam. *p. 49*

Patet (manu) Marsopii notarii.

Item promisit annuatim nomine census pro dicta Civitate et Castro unum cereum xx librarum cere in festo Sancte Marie de Agusto.

98. — 1230. *De eodem.* Millesimo CC°XXX°. Dominus Hermannus, Clusinus Episcopus, ratificavit et innovavit, approbavit et promisit omnia et singula supradicta; et sunt ibidem plura alia. *p. 231*

Patet manu Federici notarii.

99. — *De eodem.* Eodem anno. Homines de Clusio submiserunt et promiserunt infra dicta; et omnes homines dicte Civitatis iuraverunt ea observare. *p. 125*

Patet manu dicti Federici notarii.

100. — 1209. *De eodem.* Millesimo CC°VIIIJ°. Privilegium Octonis Imperatoris, copiatum et insinuatum, qualiter ipse concessit Civitatem Clusinam Episcopo et Ecclesie Clusine. *c. 15 r° p. 56*

Item ibidem duo alia privilegia duorum Imperatorum super eisdem; videlicet Herrici et Federici. *p. 45 e 80*

101. — 1230. *De eodem.* Millesimo CC°XXX°. Omnes Clusini et Consiliarii iuraverunt iuvare et defendere Urbemveterem ad petitionem Ambaxiatorum comunis Urbisveteris et de mandato Episcopi Clusini. *p. 125*

Patet manu Federici notarii.

102.* — *De eodem.* Eodem anno, manu dicti notarii. Instrumentum, qualiter actum fuit inter ambaxiatores comunis Urbisveteris antedictos, nomine dicti Comunis, ex una parte et

potestatem et Consilium Clusinum ex altera, quod Clusini tenerentur iuvare et defendere Urbevetanos et facere pacem et guerram; et habere amicos pro amicis et inimicos pro inimicis, licet predicta omnia in forma supradictorum iuramentorum non expressim ponerentur. Que omnia facta fuerunt in Consilio Clusino per Ambaxiatores Comunis Urbisveteris. Et placuerunt ipsi Consilio, nullo contradicente.

103.* — *De eodem.* Eodem anno ad petitionem et in presentia dictorum Ambaxiatorum Urbisveteris predicta omnia de mandato Clusinorum preconizata fuerunt per Civitatem Clusinam; et pena non observantis fuit in avere et persona etc.

f. 163 104. — 1329. *De eodem.* Millesimo CCC°XXVIIIJ°. Dominus Raynerius, Clusinus Episcopus innova(vit) et ratificavit omnia supradicta, facta per suos predecessores, et plura alia etc. Et habuit Civitatem clusinam a Comuni Urbevetano.

c. 15 v *f. 178* 105. — 1333. *De eodem.* Millesimo CCC°XXXIIJ°. Dominus Iohannes, Sancti Theodori diaconus Cardinalis, legatus domini pape, arbiter inter episcopum et Ecclesiam Clusinam et Comune Urbisveteris ex una parte et Comune Perusii ex altera, pronumptiavit sententiam inter ipsas partes. Et videtur iudici de Urbeveteri quod sententia sit et faciat pro Ecclesia, Capitulo et Episcopo Clusino. Debet patere sententia manu ser Gori de Aritio et ser Berardi de Reate, notariorum dicti domini Legati; quia ipsi notarii scripserunt processum.

f. 210 106. — 1256. *Emptio et iurisdictio Castri Scetonii.* — Millesimo CC°LVJ°. Guido condam domini Berardi, tunc Comes de Scetona, vendidit Comuni Urbisveteris medietatem Cassari et turris castri Scetone pro indiviso, et medietatem iurisdictionis dicti Castri, et medietatem pedagii et iura, que habebat in pluribus molendinis, et plures terras et poderia et plures familias et generaliter omnia iura etc.

Patet manu Benvenuti notarii.

f. 230 107. — 1260. *De eodem.* Millesimo CC°LX. Ildribandinus, filius domini Berardini, tunc Comes de Scetonio, vendidit Comuni Urbisveteris medietatem pro indiviso cassari et turris dicti castri Scetone, et medietatem iurisdictionis dicti castri et medietatem pedagii, penarum homicidii et quartam partem omnium aliarum penarum; et plures terras, vineas, bona et poderia; et servitia multorum hominum ipsius Castri, nominata in instrumento et plura alia.

Et generaliter omnia iura et actiones etc.

Patet manu Guidonis Agolantis notarii.

f. 69 108. — 1214. *De eodem.* Millesimo CC°XIIIJ. Dominus Ildribandinus, Comes de Scetonio, et dominus Berardus, eius filius, iuraverunt facere omnia mandata et precepta comunis Urbisveteris, consulum et potestatis et hobedire eisdem. Et illud idem iuraverunt et promiserunt homines dicti Castri, qui fuerunt numero XXXIJ, vel circa etc.

c. 16 r

Patet manu Rollandi, iudicis et notarii.

109.* — *De eodem.* Est quidam quaternus, sumptus et copiatus ex scripturis Ugolini Ley, notarii, in quo est inquisitio facta per officiales Comunis Urbisveteris de bonis, possessionibus et iurisdictione Curie castri Scetonii; et sunt ibi servitia debita dicte Curie per homines dicti Castri et sunt magna et maxima.

Patet manu Petri Raynerii Sembianze notarii.

110.* — 1253. *De eodem.* Millesimo CC°LIIJ°. Est quidam quaternus in cartis pecudinis, in quo scripta sunt omnia et singula servitia, iura et iurisdictiones, que et quas habet Comune Urbisveteris in Castro Scetone et in homines dicti Castri et eius tenuta; et sunt ibi

divisiones facte per Comites dicti Castri in tres partes: et fuerunt inventa omnia predicta per confexiones proprias personarum dicti castri.

Patet manu Fascie Guillelmi notarii.

111.* — *De iure et iurisdictione citra Clanes.* — Est etiam alius quaternus in cartis pecudinis, quasi similis predicto; et continentur ibi plura; scriptus manu Petri Raynerii Sembianze et fuit copiatus per Ugolinum Ley notarii.

112. — 1278. *De iure et iurisdictione citra Clanes.* — Millesimo CC°LXXVIIJ°. Quidam quaternus in cartis bambicinis cuiusdam magne inquisitionis facte per vicarium potestatis Urbisveteris super iuribus et iurisdictione, quam Comune Urbisveteris habuit et habet citra Clanes in partibus Castrorum Scetonii, Camporseldulis et Salcis; et fuerunt interrogati plures testes de Castro Plebis et ydoney. Et videntur dicere et probare quod Comune Urbisveteris possidebat usque ad medium fluminis Clanium et ita erat dominus, et multum dicunt pro Comuni Urbisveteris. *p. 319*

Patet manu Petri domini Ciptadini.

Sunt etiam in dicto quaterno copie multorum instrumentorum, que videntur facere pro Comuni Urbisveteris: et plura et diversa, que michi videntur utilia etc. *c. 16 v*

Et predicta omnia sunt etiam scripta manu dicti notarii in quodam rotulo cartarum pecudinarum et plura alia; set non signata.

113.* — *De eodem.* Est etiam quidam quaternus in cartis bambacinis valde et quasi consumptus, in quo scripti erant forenses omnes, habentes possessiones in Comitatu Urbisveteris, iuxta confinia circum circa Comunitatem Urbisveteris; et sunt allibrati.

114.* — 1272. *De eodem.* Millesimo CC°LXXIJ°. Examinati fuerunt testes per dominum Leonardum, domini pape cappellanum, de castro Scetonii et Castro Plebis, qui quasi omnes concordaverunt quod usque ad flumen Clanis erat Comunis Urbisveteris. Et predicta fuerunt facta occasione cuiusdam robarie pannorum, facte ibidem cuidam mercatori de Roma.

Patet manu Andree notarii.

115.* — *De eodem.* Est etiam ibidem quedam responsio facta ambaxiatoribus Urbevetanis pro parte hominum Castri Plebis super quadam novitate, facta per eos, circa Clanem, versus Castrum Scetonii; que responsio facit pro Comuni Urbisveteris.

116.* — 1237. *De eodem.* Millesimo CC°XXXVIJ°. Instrumentum, qualiter partitores comunis Urbisveteris diviserunt quedam bona, posita in contratis Sancti Flebiani et Podio Ville, que erant comunia inter quosdam.

Patet manu Oddi Petri Stuppe notarii.

117.* — 1273. *De eodem.* Millesimo CC°LXXIIJ°. Agitata fuit quedam causa ordinaria, vertens inter duos magnos de Castro Plebis coram Curia Urbisveteris, occasione possessionum multarum, positarum in tenuta Castri Scetone, in contrata Bolgari; et fuit magna questio.

Patent instrumenta manu plurium et diversorum notariorum.

118.* — *De eodem.* Et videtur multum facere pro iurisdictione Comunis Urbisveteris et Scetone sententia lata contra unum ex ipsis, a qua fuit appellatum ad potestatem Urbisveteris et fuit conmissa causa appellationis domino Andree Benvenuti Pepi, iudici de Urbeveteri. Litigantes fuerunt Radulfus Ciavatte et Jacobus Donuli de Castro Plebis. *c. 17 r*

119.* — *De eodem.* Sunt etiam alia iura emptionum factarum per Comites de Scetonio et Comune Scetonii et alios de Scetonio; et promissiones facte per aliquos de Castro Plebis

de solvendo datia in castro Scetonii etc. Et est in quodam quaternunchulo emptio cuiusdam molendini, facta per quendam de Castro Plebis, et promissio facta de solvendo datia in Scetonio.

Instrumentum, qualiter Radulfus domini Monaci milex solvit datium in Castro Scetonii.

f. 318 120. — 1277. *De eodem.* Instrumentum, qualiter Bonagura Martini et Guido, eius filius, de Castro Plebis, promiserunt facere omnes factiones pro domibus, terris et vineis, que habebant in contrata Podii de Colle, iuxta fossatum undique et allibraverunt ea tricentis quinquaginta libris. Et idem fecerunt de omnibus terris, que habent ab ecclesia Sancti Leonardi citra versus Urbemveterem. Millesimo CC°LXXVIJ°.

Patet (manu) Matthey Petri Guillelmi notarii.

f. 314 121. — 1277. *De eodem.* Millesimo CC°LXXVIJ°. Dominus Monachus et Ternutius, eius filius, promiserunt et iuraverunt mandata Comunis Urbisveteris; et promiserunt facere omnes factiones pro omnibus terris eorum positis citra Clanes; et qualiter procurator eius allibravit *c. 17 v* bona citra Clanes sua. Item qualiter plures de Castro Plebis promiserunt solvere libram Comuni Urbisveteris.

Patet manu Boniohannis Petri Tolosani notarii.

Non est in Comuni. 122.* — 1319. *Submissio et iurisdictio Ansedonic.* — Millesimo CCC°XVIIIJ°. Tancredus Catellini de Ansedonia submisit Ansedoniam Comuni Urbisveteris ad guerram et pacem, exercitum, hostem et cavalcatam et non auferre pedagium Urbevetanis et contadinis et dare ingressum et egressum; et dare annuatim in festo Absumptionis Beate Marie unum cereum x librarum cere etc.

Patet manu ser Restauri notarii.

f. 162 123. — 1239. *Submissio et iurisdictio dominorum de Montorio et terrarum suarum.* — Millesimo CC°XXXVIIIIJ°. Dominus Raynerius de Montorio submisit Castrum Vecchium Comuni Urbisveteris et promisit ex eo facere guerram et pacem et dare ingressum et egressum et incastellare et discastellare, et plura alia etc.

Patet manu Frederici Massey notarii.

f. 197 124. — 1251. *De eodem.* Millesimo CC°LJ°. Raynerius et Bonifatius domini Raynerii de Montorio submiserunt terras eorum omnes; et promiserunt et iuraverunt facere ex eis pacem et guerram, exercitum, cavalcatam et parlamentum contra omnem personam. Et receptare Urbevetanos in terris eorum semper, comuniter et divisim. Et predicta tenentur facere ipsi et homines Castrorum suorum etc.

c. 18 r Patet manu Massey notarii.

f. 326 125. — 1284. *De eodem.* Millesimo CC°LXXXIIIJ°. Nerius quondam Raynerii de Montorio submisit et promisit non facere guerram de Castro Montis Vitotii, set ipsum Castrum dare et tradere Comuni Urbevetano ad omnem petitionem dicti Comunis: et si contingerit ipsum Nerium vel alium, qui possideret ipsum Castrum, non traddere dicto Comuni Urbisveteris, cum peteret, voluit ipsum Castrum et eius tenutam esse in totum Comunis Urbisveteris: et recognovit ipsum Castrum esse de tenuta et districtu dicte Civitatis et comitatu ipsius etc.

Patet manu Boniohannis Petri Tholosani notarii.

126.* — *De eodem.* Inveniuntur etiam multi et multi libri diversorum notariorum, qualiter semper domini de Montorio curaverunt et iuraverunt sequimentum Comunis et potestatis; et curaverunt de strata et grascia.

127.* — 1304. *Submissio et iurisdictio Rocchettarum Cacciacomitum.* — Millesimo CCC°IIIJ°. Fatius de Cacciacomitibus submisit Comuni Urbevetano Castrum Rocchettarum ad pacem et guerram, exercitum et cavalchatam; et guardare et salvare ipsum Castrum ad mandatum Comunis Urbisveteris; et dare ingressum et egressum; et Urbevetanos et districtuales guardare et salvare; et non auferre pedagium vel guidam Urbevetanis et districtualibus eorum; et tenere amicos pro amicis et inimicos pro inimicis; et non receptare ibidem inimicos vel rebelles Comunis Urbisveteris. Et annuatim portare palleum, valoris x librarum, in vigilia Absumptionis Beate Marie et presentare Potestati pro dicto Comuni. *c. 13 v* Non est in Comuni.

Patet manu Cole Berardini Nasi notarii.

128.* — 1304. *Submissio et iurisdictio Castri Calegnani.* — Millesimo CCC°IIIJ°. Cola Galassi, procurator dicti Galassi domini Castri Calegnani, submisit ipsum Castrum Comuni Urbisveteris ad pacem et guerram, exercitum et cavalcatam et dare ingressum et egressum; et salvare Urbevetanos; et salvare et guardare ipsum Castrum pro Comuni Urbisveteris: et non auferre pedagium Urbevetanis vel districtualibus eorum vel guidam. Et tenere amicos pro amicis et inimicos pro inimicis. Et postquam denumptiatum fuerit, non receptare hostes vel rebelles Comunis Urbisveteris. Non est in Comuni.

Patet manu Cole Berardini Nasi notarii.

Item unum cereum, ponderis x librarum cere, in vigilia Absumptionis.

129.* — 1278. *Terminationes Pleberiorum comitatus.* — Millesimo CC°LXXVIIJ°. Instrumenta terminationis et confinium omnium et singulorum pleberiorum Comitatus Urbisveteris. Non est in Comuni. *c. 19 r*

Patet manu Andree Berardini Canappi.

130. — [1296]. *Submissio et iurisdictio Castri Bulseni et aliarum terrarum et Castrorum vallis lacus.* — Privilegium domini Bonifatii pape VIIJ de iure et iurisdictione, quod et quam Comune Urbisveteris habet in Castris Vallis Lacus, videlicet: Bu'seno, Sancti Laurentii, Griptarum, Gradularum et Latere, Comunia quorum castrorum ex forma dictorum privilegiorum tenentur facere perpetuo annuatim pacem et guerram, exercitum et cavalchatam; et dare ingressum et egressum innocuum atque liberum horis actis et temporibus opportunis; excepto contra Romanam Curiam et Ecclesiam. Et imponere et dare datia, talias et collectas; et allibramenta facere bonorum suorum; et imponere equos, quando Comune Urbisveteris hoc fecerit; et dare unum palleum in die Iovis Carnisprivii pro qualibet terra, et in vigilia festivitatis Sancte Marie de Agusto unum cereum pro qualibet terra, ponderis xxv librarum cere. *p. 349*

131. — [1296]. *Submissio et iurisdictio Castri Aquependentis.* — Privilegium domini Bonifatii pape VIIJ de iure et iurisdictione, quod et quam Comune Urbisveteris habet in Castro Aquependentis. Comune cuius castri tenetur facere Comuni Urbisveteris perpetuo et annuatim, ex forma dicti privilegii, guerram et pacem, exercitum et cavalcatam. Et dare ingressum et egressum, ut supra. Et annuatim in die Jovis Carnisprivii portare unum palleum. *p. 358* *c. 19 v*

132. — [1296]. *De eodem.* Et est in dicto privilegio terrarum Vallis Lacus clausola infrascripta, que facit in facto grasscie, videlicet: *p. 358*

"Et volumus quod homines aliorum locorum cum grasscia et sine grascia possint pacifice ac libere per dicta Castra et eorum territoria et districtus transire ad Urbemveterem et reddire, salvo mandato Sedis Appostolice".

133. — [1298.] *De eodem.* Est aliud privilegium dicti domini pape Bonifatii, in quo mandavit Universitati terrarum predictarum Vallis Lacus et Aquependentis, quod supersederent in colligendo ab Urbevetanis datia et collectas pro bonis, que habent in terris et tenutis *p. 364*

eorum, donec inter ipsas partes concordia bona proveniat, vel ipse dominus Papa super hiis aliud ordinaret.

134.* — 1244. *Terminatio omnium Comunaliarum comitatus.* — Millesimo CC°XLIIIJ°. Est quidam quaternus in cartis pecudinis, in quo scripte sunt omnes terminationes Comunac. 20 r liarum omnium Comunis Urbisveteris exemplatus manu Bartholomey Bonomi notarii ex originali manu Stabilis Ricoveranze.

Adhuc ponenda sunt aliqua plura. . . . . (*Seguono cinque fogli in bianco. Ciò che viene di poi faceva parte di una compilazione aggiunta a quella del 1339*).

c. 25 r 135.* — 1347. Anno Domini millesimo trecentesimo quatragesimo settimo. Vannes et Catalutius fratres et olim filii Galassi de Bisentio et Guelphus et Robertus, filii dicti Vannis, recognoverunt et confessi fuerunt Ser Dominico Venture, syndico Comunis Urbisveteris, recipienti pro dicto Comuni, se fuisse et esse fideles et subiectos Comunis predicti: et se habuisse et tenuisse Castra Bisentii, Capitis Montis et Montis Thori, et habere et tenere in feudum et nomine feudi per se et eorum descendentes et successores imperpetuum dicta Castra, videlicet dictus Vannes et filii ipsum Castrum Bisentii pro medietate et Castrum Montisthori in totum; et dictus Catalutius ipsum Castrum Bisentii pro alia medietate et ipsum Castrum Capitismontis in totum. Et promiserunt facere ex eis dicto Comuni servitia infrascripta: videlicet pacem et guerram, exercitum et cavalcatam contra omnem personam, nulla excepta persona; et tenere amicos dicti Comunis pro amicis et inimicos pro inimicis; et non receptare in eis exbanditos et rebelles Comunis predicti. Et dare ingressum, moram et egressum; et non auferre pedagium, guidam vel scortam alicui Civi vel comitatensi, et dictus Vannus non auferre pedagium alicui Civi vel comitatensi ad locum suum, qui dicitur Borghum ad Sextum. Et portare omni anno in vigilia assumptionis Beate Marie unum bravium pro quolibet eorum, valoris trium florenorum auri pro quolibet ipsorum braviorum. Et dictus Catalutius pro Castro Capitismontis unum cereum, ponderis viginti librarum cere; et solvere libram in Urbeveteri, videlicet dictus Catalutius pro bonis, que habet in Castro Turris et eius tenuta et contrata, pro. VIIJ.^{m} libris, prout et sicut alii Cives Urbevetani solvent. Et dictus Vannes pro quatuor. M. libris denariorum pro bonis emendis per eum in Comitatu dicte Civitatis. Et quilibet eorum de mense Octobris cujuslibet anni mictere ad Urbemveterem centum raserios grani, percepti in tenuta dictorum Castrorum submissorum per eos, vel quod venerit extra districtum
c. 25 v dicte Civitatis. Quod granum vendatur in Urbeveteri ad voluntatem Rectoris Civitatis predicte.

Patent predicta manu Ser Nerii Angeli Raynerii Manetti.

136.* — 1277. *De emptione facta per Comune Urbevetanum de terris versus Castrum Montisflasconis.* — Emptio terrarum emptarum per dictum Comune versus Castrum Montisflasconis, que dicuntur Comunalie, comunes inter Comune predictum et plures alios empte. Millesimo, CC°LXXVIJ°, manu Mathei Petri Guilielmi notarii. Ad quas Comune consuevit omni anno, tempore metiture, [mictere] militem Potestatis et Capitanei cum Sucanensibus, qui sciunt eas, ad percipiendum partes suas pro conservatione iurisdictionis ipsius.

137.* — 1287. *De terminatione et venditione Fracte Arlene et omnium aliarum Comunaliarum dicti Comunis.* — Est etiam quidam liber, factus tempore domini Raynaldi de Bostolis, olim potestatis Urbisveteris, millesimo CCLXXXVIJ, manu Jacobi Ildribandutii notarii, terminationis et venditionis Fracte Arlene et omnium aliarum comunaliarum dicti Comunis.

138.* - 1294. *De inquisitionibus factis super terminandis comunaliis Comunis et maxime silvarum Montis Rofeni.* — Quidam liber inquisitionum factarum tempore domini Rollandini del Veglio, olim Capitanei Urbevetani, millesimo, IJ°LXXXXIIIJ° super reinveniendis et terminandis Comunaliis Comunis et maxime silvarum Montisrofeni.

139.* — 1327. *Quod, secundum formam statuti Comunis Urbisveteris, silve Montisrofeni debent dividi in tres partes.* — Item alius liber de predictis factus millesimo CCCXXVIJ°, tempore domini Iohannis domini Francisci de Trevio, tunc Capitanei Urbisveteris, que silve consueverunt omni anno videri per potestatem et Septem, ne dextruantur et supraprehense fiant in eis. Et, secundum formam Statuti, debent dividi in tres partes. In prima pars propinquior Civitati debet esse ad lignandum Civium Urbevetanorum. Secunda pars debet esse Comitatus, et debent solvere. xx. solidos denariorum, pro quolibet eorum in anno, Comuni. Tertia vero pars versus Castrum Aquependentis debet esse carbonariorum et in aliis partibus carbones facere non possunt. Et quilibet carbonarius potest facere unam foveam et non ultra. Et sunt penata. Et predicta omnia et divisio ipsarum silvarum erant in Statuto dampnorum datorum. Et elevata fuerunt. *c. 26 r*

140. — 1277. *De donatione facta Comuni Urbisveteris Castellaris Castri Patragnonis de Alphina.* — Millesimo CCLXXVIJ°. Instrumentum donationum factarum Comuni per dominum Petrum et Angelum Fortisbraccie et quemdam alium Urbevetanum, qui donaverunt Comuni Castellare Castri Patragnonis de Alfina, quod inceptum est murari. Scriptum manu Mathei Petri Guilielmi notarii. *p. 318*

141. — [1277]. *De donatione facta Comuni per Iohannem Leonardi de Casalenis, quos habebat dictus Iohannes in dicto Castro.* — Item instrumentum manu dicti Mathei, notarii, qualiter Iohannes Leonardi domini Boniohannis donavit Comuni casalenos, quos habebat in dicto Castro, conditum anno predicto. *p. 319*

142. — [1252]. *De rotulo cartarum, in quo continentur miracula facta per beatum Ambrosium.* — Est quidem rotulus cartarum pecudinarum maximus, in quo apparent multa miracula facta per beatum Ambrosium, de ordine fratrum Minorum. Et sunt ibi sigilla plurium Episcoporum. *p. 200*

143.* — *De promissione plumbi per aqueducta facta per infrascriptos.* — Instrumentum factum, qualiter Barthutius Iacobi Morici et Tinus Berardini, Consules, et Butius Leonardi Tertie promiserunt Comuni dare quantitatem plumbi pro alio aqueductu fontis faciendo, ut Urbevetana Civitas haberet copiam aquarum. Et habuerunt pro predictis, a Comuni, mille ducentos florenos vel circa. Et nichil fecerunt.

Patent predicta manu Dominici Iohannis Iustoli notarii. Et maxime de promissione restituendi dictos florenos.

144.* — 1294. *Qualiter Comune Urbevetanum fecit murari Castrum Collislonghi.* — Quidam liber, in quo apparet, qualiter Comune Urbisveteris sub annis Domini M°CCLXXXXIIIJ° fecit murari suis sumptibus et expensis Castrum Collislonghi. Et comitatenses Urbevetani portaverunt ad dictum opus calcinam et arenam et alia necessaria.

145. — 1278. *Instrumentum syndicatus Monasterii Sancte Trinitatis ad concedendum Comuni podium Moiane.* — Instrumentum syndicatus Monasterii Sancte Trinitatis de Spinetis ad concedendum Comuni podium Castri Moiane. Et instrumentum dicte concessionis millesimo CCLXXVIIJ°, manu Ildribandini Ranutii Guidonis notarii. Et instrumentum syndicatus Comunis manu Butricelli notarii ad recipiendum predicta. *p. 320* *c. 26 v*

146. — 1224. *Cuius manu appareat instrumentum laudi, lati inter Comune Urbevetanum et syndicum ecclesie Sancte Marie de Mazapalo.* — Anno Domini millesimo ducentesimo XXIIIJ°, manu Bonegratie Ardiccionis notarii, apparet instrumentum laudi lati inter Comune Urbevetano ex una parte et syndicum Ecclesie Sancte Marie de Maczapalo ex parte altera. Et confirmatio ipsius laudi super confinibus silvarum Montisrofeni et multarum aliarum ipsius silve. *p. 108*

p. 416 147. — 1312. *Cassatio interdicti per Reverendum virum dominum Arnaldum, Apostolice Sedis legatum.* — Privilegia absolutionum factarum de Comuni Urbevetano et cassationis interdicti facte per Reverendum virum dominum Arnaldum, Episcopum Sabinensem et Apostolice Sedis legatum. M°CCC°XIJ°.

p. 427 148. — 1315. *De absolutione facta de Comuni Urbisveteris per Rectorem Patrimonii.* — Item instrumenta absolutionum factarum de Comuni predicto per dominum Bernardum de Cucuiaco Rectorem Patrimonii. M°CCC°XV°.

p. 69 e 188. 149. — *De instrumentis pacis et concordie facte inter Comune Urbisveteris et Comune Tuderti.* — Plura instrumenta pacis, concordie, compromissi et laudi factarum inter Comune Urbevetanum et Comune Tuderti, occasione guerre dudum habite inter partes. Sub diversis annis et manu plurium notariorum.

150.* — *Quod territorium positum inter infrascripta castra pertinet ad Comune Urbevetanum.* — Est quidem fasciculus multorum instrumentorum, in quibus manifeste apparet, quod totum territorium, positum inter Castra Scetonii, Camporseldolis, Fichini et Salcis usque ad medium fluminis Clanium ex una parte et Castrum Plebis ex parte altera, pertinuit et pertinet ad Comune Urbevetanum. Et qualiter homines dicti Castri Plebis, qui emebant terras vel alia bona citra Clanes, promictebant et curabant de solvendo datia et alia onera facienda c. 27 r Comuni Urbevetano pro dictis bonis. Et apparent solutiones multe. Et pro ipsis bonis agitabant causas in Curia Urbevetana. Et plura alia, que faciunt ad iurisdictionem.

151.* — *De consilio, secundum quod lata fuit sententia litis que fuit inter Comune Urbisveteris et Perusii et Civitatem Clusinam.* — Sunt etiam acta agitata coram Reverendo patre domino Ianne Gaitano Cardinali, Apostolice Sedis legato, inter Comune Urbevetanum et Episcopum Clusinum ex una parte, et Comune Perusii ex parte altera, occasione Civitatis Clusine. Et est ibi consilium latum, videlicet copia ipsius consilii, secundum quod fuit lata sententia, que, secundum dictum iudicium, facit pro Episcopo et Ecclesia Clusina et Comuni. Et imponit perpetuum silentium Perusinis.

152.* — *De introitibus Comunis, qui consueverunt vendi per ipsum Comune.* — Infrascripti Introitus et Redditus Comunis consueverunt vendi per ipsum Comune:

a) Macinaria Comunis;
b) Salaria Comunis (*c* Salaria salis);
c) Feuda Potestatis;
d) Salaria condempnamentorum et litium contestationum;
e) Platea Comunis;
f) Piscationes fluminis Palee et Clanis;
g) Columpne palatii Comunis;
h) Macellum platee Comunis et palatii Comunis;
i) Apothece palatii Comunis et populi;
k) Macellum platee populi;
l) Passagium portarum Comunis;
m) Apodissa grascie.

153.* — *De redditibus annualibus terrarum Vallis Lacus.*

a) Redditus annualis terrarum Vallis Lacus, videlicet Bulseni, Sancti Laurentii, Glittarum, Gradularum et Latere, que consueverunt annuatim reddere Comuni Urbevetano mille florenos auri in duabus vicibus in anno pro compensatione librarum et aliorum servitiorum.

b) Pascua Montisropheni;

c) Dogana barilium;

d) Signa mensurarum, videlicet barilium, mensurarum grani et vasorum Civitatis et Comitatus; c. 27 v

e) Gabella seu Collecta, quando est in Civitate.

154. — *Quod Castrum Aquependentis fuit, in totum, Comitatus Urbevetani.* — Instrumenta plura et manu diversorum notariorum, in quibus apparet manifeste, quod Castrum Aquependentis erat in totum de Comitatu Urbisveteris ad omnia. Et sunt antiquissima. Et est ibi laudum latum per quosdam senenses. Et Comune dicti Castri tenetur solvere annuatim Comuni Urbevetano, pro fictu silve Montisropheni, viginti solidos denariorum. Et quando homines dicti Castri laborarent in dicta silva, debent solvere terraticum. Per que ostenditur dominium dicte silve pertinuisse et pertinere ad Comune Urbevetanum. p. 30 sgg.

155. — *De diffinitione confinium facta inter Monasterium de Mazapalo et castrum Aquependentis.* — Patet manu ser Restauri Federici notarii diffinitio confinium facta inter Monasterium de Maczapalo ex una parte et Comune Castri Aquependentis ex altera, quod Monasterium et eius tenuta sunt de comitatu Urbisveteris. p. 47, 108, 109

156.* — *De censibus, qui debebantur et debentur Comuni Urbevetano per Comunia et homines infrascriptos.*

a) Comune Civitatis Clusii unum cereum xx (librarum cere);

b) Comune Castri Abbatie Sancti Salvatoris unum cereum xx librarum cere. Item tres marchas argenti, seu, pro ipsarum extimatione xxiij, lib. denariorum. Item unum bravium valoris vj florenorum auri;

c) Castrum Lugnani unum cereum xv librarum cere;

d) Domini Castellonchi Vallis lacus unum cereum xv librarum cere;

e) Castrum Abbatis decem libras;

f) Domini de Calegiano decem libras cere;

g) Heredes Busse de Vitoczio pro dimidia, Franciscus de Vitoczio pro alia dimidia, heredes Offredi unum palleum et duos cereos, valoris, videlicet, unum pro qualibet dimidia valoris et extimationis, pro quolibet cereo dictorum, decem librarum denariorum;

h) Domini de Montemarano unum palleum sex ducatorum et unum cereum, valoris dictus cereus, decem librarum denariorum; c. 28 r

i) Heredes Fatii de Rocchettis prope Samprognanum unum palleum valoris et extimationis decem librarum denariorum;

k) Heredes Ugolini de Alviano et heredes Offredutii olim domini Offredi unum palleum;

l) Comites de Sartiano et de Clanzano debent solvere tres marchas argenti, que nunc solvuntur hoc modo: Cecchus et Ricciardus Putii, Raynerius Manentis, unam marcham argenti, videlicet xj lib. denariorum pro eius extimatione. Comune Clanzani pro tertia parte unius marche, tres libr. et xiij sol. et quatuor den. Borgarutius Rimbocti pro duabus partibus unius marche, septem libr. vj sold., viij den.;

m) Heredes domini Boncontis domini Ugolini de Monaldensibus, ut heredes et successores dicti Borgarutii et suorum bonorum, solverunt et soliti sunt solvere libr. xxv;

n) Heredes Nerii de Montemarano, domini Castri Franchi, unum palleum;

o) Catalutius de Bisentio pro Castro Bisentii et Capitismontis debet solvere unum cereum xx librarum cere;

p) Item unum bravium, valoris trium florenorum auri;

q) Heredes Vannis Galassi pro dimidia Castri Bisentii et Castri Montis Thori unum palleum eiusdem valoris;

r) Comune Plani Castagnarii unum cereum L librarum cere;
s) Castrum Bulseni unum cereum XXV librarum cere;
t) Castrum Sancti Laurentii unum cereum XXV librarum cere;
u) Castrum Glittarum unum cereum XXV librarum cere;
v) Castrum Gradularum unum cereum XXV librarum cerei;
w) Castrum Latere unum cereum XXV librarum cere;
x) Castrum Valentani unum cereum X librarum cere;
c. 28 v *y*) Domini de Rocchettis Salinguerre unum cereum X librarum cere;
z) Tancredus Catellini, dominus Ansedonie, unum cereum X librarum cere;
α) Comune Castri Urbetelli unum palleum, valoris IIIJ^{or} florenorum auri;
Item duas marchas argenti, vel XXIIIJ^{or} libr. pro ipsarum extimatione;
β) Comune Castri Manciani unum palleum, valoris IIIJ^{or} florenorum auri;
Item tres marchas argenti, vel XXVJ libr. pro ipsorum extimatione;
γ) Dominus Guido, Comes de Soana, nomine census C libras denariorum;
Item pro Civitate Suane unum palleum, valoris IIIJ^{or} florenorum auri, quod debet curri pro Comuni;
Item pro Castro Pitigliani unum cereum XX librarum cere;
Item pro Castro Sorani unum cereum XX librarum cere;
Item pro Castro Suturne unum cereum XX librarum cere;
Item pro Castro Altricosti unum cereum XX librarum cere;
δ) Montepulciano una marcha argenti;
ε) Insula Martana una marcha argenti;
ζ) Comune Castri Plebis unum cereum XII librarum;
η) Domini de Campilio unum bravium VI duc.;
θ) Comune Sartiani unum bravium XV duc.;
ι) Castrum Iovis unum bravium VI duc.;
κ) Comites de Sancta Flora tenentur solvere in Pascate Resurrectionis, nomine census, settuaginta libr. pisanorum;
λ) Domini de Rocchettis Salinguerra in Nativitate Domini C solidos denariorum;
μ) Castrum Bulseni palleum, Castrum Sancti Laurentii palleum, Comune Glictarum palleum, Comune Gradularum palleum, Comune Castri Latere palleum in die Iovis Carnisprivii, valoris VJ librarum provesinorum Senatus;
ν) Comune Plani Castagnari unum palleum, valoris decem florenorum auri; quod debet curri pro Comuni Urbevetano;
ξ) Comune Castri Aquependentis unum palleum.

157.* — *Infrascripta sunt Comunia terrarum, [quarum] domini et Barones debent solvere Comuni Urbevetano taglias equorum, prout inferius continetur:*
a) In primis Castrum Clanzani pro duobus equis;
b) Castrum Sartiani pro tribus equis;
c) Comune Scetonii pro duobus equis;
d) Comune Sancti Casciani pro uno equo;
e) Comune Plani Castagnarii pro uno equo;
c. 29 r *f*) Comune Lugnani pro medio equo;
g) Comune Moiane pro sexto equo;
h) Mutius de Castro Lotterii, Petrus de Fiagiano, Ciutius de Sancto Iohanne, heredes Monaldi de Montorio, pro uno equo;
i) Domini Castri Azari pro medio equo;
k) Domini de Farnese et Ischia pro duobus equis;
l) Domini de Bisentio et Capitemontis pro uno equo;

m) Domini de Morrano pro uno equo;
n) Heredes Memmi de Trivinano pro medio equo;
o) Domini alterius medietatis dicti Castri Trivinani pro medio equo;
p) Tadeus domini Ildribandini, pro Castellutio, pro octavo equo;
q) Domini de Rocchettis Salinguerre pro octavo equo:
r) Domini Castri Perii pro octavo equo;
s) Cecchus Petri de Farnese pro medietate Castri Cellis pro medio equo;
t) Heredes Poni de Campilio, pro alia medietate Cellis, pro medio equo.

158.* — *Infrascripta est imposita grani, facta per Comune Urbevatanum Comunibus terrarum et nobilibus et baronibus infrascriptis, secundum antiquissimam consuetudinem et soluta et observata per ipsam et ipsos, prout ego inveni in libris antiquis dicti Comunis:*
a) Imprimis. Comuni Castri Clanzani ccccc raserii;
b) Comuni Castri Sartiani ccccc raserii;
c) Comuni Castri Scetonii ccccc raserii;
d) Comuni Castri Sancti Casciani cc raserii;
e) Comuni Castri Cellis de Bagno c raserii;
f) Dominis Castri Trivinani c raserii;
g) Dominis Castri Bisentii cc raserii;
h) Galasso Nicolai, domino Castri Capitismontis L raserii;
i) Dominis de Farnese et Ischia CCL raserii;
k) Dominis de Sala xxv raserii;
l) Dominis de Morrano cc raserii; c. 29 *
m) Dominis de Montemarano c raserii;
n) Dominis Castri Vitoczii c raserii;
o) Domino Castellutii domini Ildribandini prope Trivinanum xx raserii;
p) Filiis et heredibus Celli Berardini et filiis et heredibus Lamberti Berardini de Parrano ccc raserii;
q) Nerio Nardi de Parrano ccc raserii;
r) Rivolo fratris Nerii de Monteiovi ccc raserii;
s) Borgarutio et Berardino de Marsciano cc raserii;
t) Dominis Civitelle Rotacastelli cc raserii;
u) Dominis de Titignano c.xxv raserii;
v) Dominis de Corbario c.xxv raserii;
x) Dominis Castri Perii c raserii;
y) Comuni Castri Moiane c raserii;
z) Comuni Castri Lugnani cc raserii.

159.* — *De aliis impositionibus, que fiebant aliis personis et Monasteriis.* — Postea imponebatur pleberiis et cunctis aliis personis Civitatis et Comitatus et etiam Monasteriis ordinis sancti Guillelmi, videlicet heremo de Cetona, de Abbatia Aqueorte et Mazapali et aliis Monasteriis divitibus et ecclesiis et non mendicantibus.

160.* — 1257. *De Comunibus portare debentibus granum ad Urbemveterem mandato Comunis.* — Millesimo CCLVIJ°. Comunia Castrorum Sartiani, Clanzani, Sancti Casciani et alia plura portaverunt granum mandato Comunis et secundum impositam eis factam per Comune ad vendendum ad Urbemveterem. Et omnia pleberia filii domini Raynerii Borgarelli, Guicto de Bisentio, dominus Ranutius Pepi, Scetona, Castrum Glittarum, Sancti Laurentii, Ecchie — et Villa sancti Mani Vallis Lacus, domini de Montorio, Lugnanum, Precenum, Gradule, Sala, Iuglianum, Meczanum, Abbatia de Spinetis, Monasterium Corgnoli, Aquealte, Cetona, Mazapalum et plures alie.

p. 55 c. 30 r 161. — *Quod de instrumento cassari Castri Lugnani patet manu Guidonis notarii.* — Instrumentum Rocche et cassari Castri Lugnani patet manu Guidonis, dicti Tucciumagni, de Tuderto, notarii.

162.* — *De examinatione testium, facta de confinibus inter Comune Urbisveteris et Comune Tuderti.* — Examinationes testium, facte de confinibus inter Comune Urbevetanum et Comune Tuderti, patet manu, ut dixit Cecchus Monaldi de Maczochiis, qui fuit arbiter ad predicta, ser Andree ser Archulani de Sancto Venantio, que faciunt in totum pro Comuni nostro.

163.* — *Quod de emptione prati domini Symonis dicitur patere manu ser Nerii Angeli.* — Instrumentum emptionis Prati domini Symonis, facte per dominum Hermannum domini Corradi pro Comuni, credo quod debet patere manu ser Nerii Angeli notarii. Que instrumenta multa et plura alia non fuerunt in Comuni, nec sunt.

164.* — 1278. *De reinventione facta confinium pleberiorum Comitatus Urbevetani.* — Anno domini millesimo CC°LXXVIIJ° fuit facta reinventio confinium omnium et singulorum pleberiorum comitatus Urbevetani.

Patet manu Iohannis Ildribandutii notarii, sumpta ex originali scripto manu Andree Berardini Canappi notarii, per que poterunt videri confines inter Comune Urbevetanum ex una parte et Comune Balneoregii et Comune Castri Bulseni ex parte altera.

165.* — *De sala magna et duabus cameris iuxta coquinam palatii Comunis occupatis et destructis.* — Erant in palatio Comunis quedam sala magna et due camere iuxta coquinam dicti palatii, supra apothecas Angelutii Petri Loddi et Cecchi Crudelis, possesse et habite per Comune a tempore et per tempus, cuius principii memoria non existit; que a parvo tempore citra fuerunt occupate et destructe et non sunt. Esset iustum et congruum quod scirentur destructores et occupatores, qui eas reficerent, eorum sumptibus et expensis et, cessione tyrannica, si apparerent in aliquo, non obstante.

p. 180 c. 30 v 166. — 1248. *Quod Monaldenses et Sighilbocti promiserunt custodire Roccam Beruli pro Comuni.* — Anno domini millesimo ducentesimo XLVIIJ° apparet promissio et satisdactio facta per Monaldenses et Sighilboctos de Roccha Beruli, qui promiserunt eam custodire pro Comuni etc.

Patent manu Petri Leonardi notarii.

167.* — *Condempnatio facta de Comuni Aquapendentis et Glittarum, quia non miserunt in exercitum, mandato Comunis.* — Est etiam ibi quidam contractus processuum et condempnationum factarum de Comuni Castri Aquependentis et Glittarum; et modus et forma procedendi imposterum contra ipsa, quia non miserunt in exercitum, mandato Comunis Urbisveteris.

(*Le carte 31 a 34 sono bianche*).

168. — 1223*[1]. Millesimo CC°XXIIJ. Instrumenta plura qualiter Stephanucius syndicus

[1] Nel R. Archivio di Stato di Napoli, sezione Politico-diplomatica, Arch. Farnesiano, è un cod. membr., fascio n. 686, di carte scritte 25, simile quasi in tutto a quello orvietano. Ivi a c. 2 si trova in più quanto è qui dal n. 168 al n. 172. Dal n. 135 mancano i titoletti alle singole registrazioni di istrumenti. Si sono corrette piccole sviste di scrittura del cod. orvietano sull'esemplare napoletano, ancor esso non esente da mende. Fra il n. 141 e il n. 142 v'è in più: — "Plura instrumenta in "quibus apparet quod comune Castri Aquependentis te- "neatur solvere annuatim Comuni Urbisveteris pro fictu "silve Montisrofeni xx sol." — In marg.: "Vacat quia "infra". — Al n. 153, fra la lettera *d* ed *e* in più: "Tallia equitum comitatus". Manca nel napol. il n. 156 da δ a ι. Si correggano le segg. sviste tipografiche: n. 13, an. 1123 in 1223; n. 14, an. 1285 in 1295; n. 25, an. 1225 in 1332; n. 28, an. 1325, in 1335; n. 93, "maxime rein- "traret" in "maxime quando reintrarent".

Comunis ingressus fuit tenutam et possessionem Castrorum infrascriptorum nomine Comunis, videlicet:

Castri Scerpene

Castri Scarcete pro omnibus terris, que continentur in instrumento scripto manu Nicholai notarii de submissione facta per Comitem Ildribandinum infra confines positos in dicto instrumento,

Castri Ansi

Castri Morrani

Castri Castiglionis

Petrelle

Jugliani

Sale

Farnesis et

Yschie

Castri Mezzani pro omnibus aliis terris et Castris positis infra supradictos confines sicut mictit flumen etc.

Patet manu Servidei notarii.

169. — 1223* *De eodem.* Anno predicto. Instrumenta plura qualiter Gerardinus syndicus Comunis Urbisveteris apprehendit tenutam Castrorum infrascriptorum animo apprehendi de omnibus terris et Castris contentis infra confines instrumenti scripti per Nicholaum notarium, videlicet:

Civitatis Soane

Castri Soturne

Selvene

Sancte Floris

Castri Aspretuli

Plani Castagnarii

170. — 1332*. *De eodem.* Millesimo CCC°XXXIJ. Domini Herrighus pro una parte de tribus partibus, Guido et Stephanus pro secunda parte renovaverunt et promiserunt de novo omnia et singula supradicta antiqua et nova Comuni et syndico Civitatis Urbisveteris.

Patet manu Francisci Guidonis Boncontis notarii.

171 — 1318*. *De eodem.* Millesimo CCCXVIIJ. Domini Henrichus, Jacobus et Ildribandinus Novellus, Comites de Sancta Flora, innovaverunt et confirmaverunt omnia supradicta etc.

Patet manu ser Restauri Frederici notarii.

172. — 1313* *De eodem.* Millesimo CCCIIJ. Instrumentum qualiter dominus Benedictus Gaytanus, Comes palatinus, submisit Comitatum Ildribandeschum Comuni Urbisveteris ad omnia supradicta et plura alia etc.

Patet manu Chole Berardini Nasi et manu ser Restauri predicti.

II.

ANNALES URBEVETANI

A) CRONICA ANTIQUA (1161-1313) [1]

1161. — In nomine Domni, amen. De mense maii pax facta fuit per episcopum Lanfrancum inter Urbevetanos et Aquapendentanos [2].

[1] Gli scrittori orvietani Manente e Monaldeschi citano spesso gli *Annales Urbevetani* dicendoli anche *Annales Urbisveteris*. Forse si fusero poi sotto questa comune denominazione generica le cronache *A*) e *B*). Si conserva questa cronaca *A*) nell'Arch. com. di Orvieto per merito del notaro ser Tommaso di Silvestro il quale la inserì nel suo Diario (1482-1514) chiamandola *de cose antique et antiquissime:* quindi la mandiamo innanzi alle altre e la indichiamo col titolo di *antiqua*, perchè ad essa si appropria sicuramente la designazione di *antiqua* data ad una cronaca spesso citata dal Monaldeschi suddetto. La pubblicò per primo il march. Gualterio (*op. cit.*, II, 211-225). La estrasse pure il Bethmann nel 1854 (Pertz, *Mon. Germ. Hist., Script.* tomo XVIIII, 269-274) sotto il titolo di *Annales Urbevetani*, notando (non so con quale fondamento): *Inde ab an. 1257 coaevi sunt rebus narratis.*

[2] Lanfranco *de Metula*, vescovo di Chiusi, sarebbe stato arbitro fra Orvietani e Todini per le differenze sorte a cagione del possesso di Montemarte, secondo atti in data 8 e 28 maggio 1155, che peraltro sono sospettati di interpolazione (*Cod. dipl. della città di Orvieto*, pp. 21-23). Di guerre fra Orvieto e Acquapendente, in questo tempo, abbiamo vari indizi. Nell'atto di convenzione fra papa Adriano IV e il comune di Orvieto, stipulato nel febbraio 1157 (ivi, p. 26) è un accenno in questi termini: "....Si burgenses Aquependentis voluerint redire ad "mandatum domini Pape, studeat dominus Papa de pace "reformanda inter eos, non tamen violentia, sed de con- "niventia partium „. Non si può supporre che Acquapendente fosse ribelle al Papa senza essere anche ribelle al comune di Orvieto, nella cui dizione era considerata, come membro della diocesi, sebbene contrastato dal vescovo di Soana. Pochi anni dopo dalla convenzione di Orvieto col Papa, il conte Aldobrandino *de Calmaniare*, con atto del 2 gennaio 1159 contenuto nel *Liber Censuum*, dava al papa Proceno, in vicinanza di Acquapendente e censuario del vescovo orvietano, e Ripeseno, in vicinanza di Orvieto, a titolo di pegno, per dugentoquarantotto lire lucchesi e soldi cinque mutuatigli; e questo può significare il bisogno che aveva il Papa di quelle rocche per Acquapendente. Ma chiaramente si allude alla guerra di Orvieto con Acquapendente negli atti di un processo agitato fra i due vescovi per la riprova delle giurisdizioni respettive, nel 1194, dove i testimoni addotti ricordano due guerre combattute (ivi, p. 42), la prima, forse, nel 1147 e l'altra avanti a questa data con che comincia la nostra cronaca; ma se questa data deve ritenersi esatta, che dovremo pensare degli atti 5 e 8 maggio 1171 sempre relativi alla discordia stessa dove ritorna lo stesso Lanfranco (ivi, p. 30)? Li dovremo riferire al 1161 o li dobbiamo ripudiare come apocrifi? La questione con Acquapendente suscitò contrasti col Papa a tempo di Innocenzo III, e un accenno se ne ha nella vita di san Pietro Parenzo contenuta nel leggendario del Capitolo orvietano: "....inter dominum "Innocentium tertium papam et Urbevetanos super bur- "go Aquependentis, quem ad se pertinere dicebat, gravi "suborta discordia, dictus Pontifex Urbevetanos ana- "thematis vinculo innodavit, novem fere mensibus in- "vitum Rome detinendo episcopum in sue opprobrium "civitatis „ (*Acta Sanctorum*, I, 21 maggio). La lettera monitoria del Papa agli Orvietani fu del seguente tenore:

> "*Potestati et populo urbevetano*
> "*salutem et spiritum consilii sanioris.*
>
> "Diu multumque sustinuimus, expectantes si forte "benignitas nostra vos ad penitentiam revocaret. Sed "ecce, quod dolentes referimus, ex patientia nostra gra- "vius indolescitis, ut sint novissima vestra peiora prio- "ribus et error novissimus fiat peior priore; quoniam "impius, cum venerit in profundum vitiorum, contemnit. "Ad plagam quippe vestram curandam, diversis sepe "tentavimus uti remediis, quibus vos semper estis abusi, "ut jam non supersit nisi apponere ferrum et ignem. "Non enim vestris suffecit offensis nos in multis hacte- "nus provocasse, que longum esset per singula nume- "rare, nisi et hoc adicere presumpseritis ad cumulum

1185. — Pax facta fuit inter regem Henrigum et Urbevetanos, qui obsedit civitatem urbevetanam tribus annis, cuius militia mansit in Repiseno [1].

1186. — Soldanus cepit Yerusalem [2].

1199. — Die 22 mensis maii domnus Petrus de Parentia occisus fuit ab hereticis nocte [3].

1200. — Domnus Gualfredus episcopus clusinus submisit civitatem clusinam cum omnibus iuribus suis communi urbevetano [4].

1216. — Guinicesca et Suana dederunt se Urbevetanis [5]. Item eodem anno Innocentius papa III venit ad Urbeveterem et consecravit ecclesiam santi Iohannis de platea [6].

---

5. Gualfredus] Gualfrandus *B* (ethman). — 7. Guinicesca] Guinicisca *B*

" offensarum, ut nuper in oculis nostris predam adduxe- " ritis ab Aquapendente, nulla nobis exposita vel oblata " querela. Nolentes igitur vestram ulterius insolentiam " equanimiter sustinere, per apostolica vobis scripta pre- " cipiendo mandamus, quatinus et predam ex integro " restituatis ablatam, et a molestatione predicti burgi " omnino cessetis, de terra insuper Vallislacus infra " quindecim dies satisfacturi nobis ad plenum. Alioquin " noveritis nos venerabili fratri nostro episcopo vestro " nostris dare litteris firmiter in preceptis, ut ex tunc " te, fili Potestas, Consiliarios et principales fautores tuos " solemniter excomunicet, et tam civitatem quam castra, " in quibus temporalem iurisdictionem quomodolibet " exercetis, districto subicient interdicto, vosque denun- " tiet quatuor milium marcharum banno subiectos, ut de " cetero sentiatis pondus apostolice gravitatis, que con- " tra vos etiam advocabit brachium seculare, ut duplici " contrictione vos conterat Dominus ultionum. Dat. Vi- " terbii, v idus julii, an. XII „ (INN. III *Ep.*, XII, 80).

[1] Il Monaldeschi (*op. cit.*, Venezia, 1584, p. 36) cita gli *Annali:* " Hoc anno fuit facta pax inter communem " Urbisveteris et regem Henricum, qui obsiderat Civita- " tem septem annis et steterat exercitus eius in Ripe- " seno „. Tanto l'uno, quanto l'altro cronista debbono avere errato l'anno, scambiando l'anno 1185 per l'anno 1186; poichè all'anno 1186 appartiene il documento del 6 luglio segnato " actum sub temptorio regis Henrici " feliciter, quando erat in obsidione Urbis veteris „ (*Ant. It.*, IV, 471). Invece di anni dovrà leggersi giorni. Si legge per Ferentino assediato dal Re " per novem dies „; si deve quindi leggere per Orvieto tre giorni, o magari anche sette, come vuole il cronista dei sette anni; nè è il caso di indugiarsi a provarlo.

[2] Anche qui l'anno deve leggersi diversamente; poichè il Saladino prese Gerusalemme il 2 ottobre 1187.

[3] L'uccisione di Pietro Parenzo, proconsole romano e rettore di Orvieto, segna il punto più caratteristico della storia orvietana. È l'ultimo conato della lotta dei paterini e degli imperialisti contro i chiesastici che si contendevano il primato in città. L'uccisione proditoria del Parenzo provocò la reazione guelfa. Il Parenzo divenne il martire dei guelfi e fu proclamato santo dal popolo. La pia leggenda di lui, scritta dal maestro Giovanni cinque mesi dopo l'uccisione e conservata nel leggendario del Capitolo, fu pubblicata prima dal Cartari (Orvieto, Giannotti, 1662), poi inserita in *Acta Sanctorum* (I, 85-99). Giovanni, notato come *vir litteratus* e *magister*, vescovo d'Orvieto nel 1212 per un anno e tre mesi, forse fu lo stesso maestro Giovanni autore della leggenda. Alla data segnata nella leggenda, *XI kal. junii*, corrisponde la data segnata dal nostro cronista 22 maggio. I Bollandisti l'hanno corretta col 21 maggio (cf. FUMI, *I Paterini in Orvieto* in *Arch. stor. Ital.*, serie III, vol. XXII, pp. 52-81).

[4] Vedi l'atto riassunto nel *Cod. dipl.*, 49, sotto il 22 dicembre 1200, dove è notevole la espressione che fa rimontare la sottomissione a trenta e più anni indietro: è il tempo, come si è già avvertito, del consolidamento del Comune. Ivi i Chiusini dicono il motivo per cui non poterono rimanere fedeli; causa, cioè, l'autorità imperiale.

[5] Qualche ricercatore dell'origine dei Guinigi di Lucca accenna in carte da me rinvenute in quell'archivio, oggi depositato nel regio di Stato, alla Guiniccesca d'Orvieto come la terra che prese tal nome da un barone proveniente dalla Piccardia, chiamato " Winigius „, al seguito di Carlo Magno. Ma la supposizione non ha gran fondamento, poichè fin dai tempi di Carlo Magno i Guinigi hanno documenti originali della loro stanza in Lucca. La Guiniccesca o terra di Guinigi, allora del vescovo di Orvieto, reclamata nel 1194 da questi contro il vescovo di Soana (*Cod. dipl.*, 42 sgg.), fu un viscontado ceduto dai conti Aldobrandeschi. Negli atti originali si ha una carta speciale per essa, appunto come appare dalla menzione fatta qui della dedizione, che però precede la sottomissione del comune di Soana di otto mesi, avendosi della prima istrumento del 22 novembre 1215 (*Cod. dipl.*, 71), e della seconda altro istrumento del 22 giugno 1216 (ivi, 72). La lettera di Onorio III del 28 agosto 1217 al card. Ranieri chiarisce la situazione di quei luoghi di fronte al diritto. Il Papa nell'ammonire, come vuole che il cardinale faccia, il comune di Orvieto, di non molestare d'indebite esazioni i castelli Aldobrandeschi, dice che se il conte Aldobrandino li assoggettò al detto Comune, essi peraltro appartenevano al monastero di Sant'Anastasia di Roma e il conte li ottenne solo a titolo di locazione (PRESSUTTI, *Reg. Hon. III*, I, 129, n. 750).

[6] Il Manente dice di Innocenzo III venuto in Orvieto nel 1215; ma la presenza del Papa in Orvieto nel 1216, come ha il nostro, è constatata dalle bolle citate dal Potthast dal 5 al 7 maggio 1216 (*Regesta Pontiff.*, II, 448). Si ha poi una testimonianza nella leggenda di san Pietro Parenzo, nella aggiunta dei miracoli, dove si

1220. — Papa Honorius venit ad Urbemveterem et commune urbevetanum dedit ei Procenum [1]. Item eodem anno Federicus imperator coronatus fuit Rome.

1222. — Castrum Lugnani recommendavit se communi urbevetano [2].

1225. — Urbevetani fecerunt exercitum super Polimartium.

[1225?]. — Cepit esse guerra inter Urbevetanos et Senenses [3]: et quidam milites urbevetani fuerunt capti in Sertiano; et Sartianum fuit destructum ab Urbevetanis propter eorum proditionem. Eodem anno rex Iohannes cum uxore sua venerunt ad Urbemveterem et steterunt in palatio sancti Martini [4]. Eodem anno facta est sotietas inter Urbevetanos et Florentinos [5].

---

dice: "Anno Domini millesimo ducentesimo decimose- "xto, circa exitum aprilis et mali principium, propter "adventum domini pape Innocentii tertii ad Urbeveta- "nam civitatem, conveniente gentium multitudine copio- "sa„ *etc.* Dunque il Papa venne a fin di aprile o ai primi di maggio del 1216.

Il Manente (p. 99) dice che Innocenzo III canonizzò nel 1217, in Sant'Andrea, Pietro Parenzo; ma se ciò fosse avvenuto, l'autore della leggenda non avrebbe potuto tacerlo: invece a quelli che gli facevano premura di rivelare nuovi miracoli del Parenzo, il Papa mostrava di non volere dare ascolto: "Hi volebant coram summo "Pontifice super hoc miraculo astruendo sua deponere "iuramenta; sed cum magna instantia non potuerunt ad "eum ingressum aliquem obtinere„.

Innocenzo III in Orvieto fu preceduto dal solo papa Adriano IV, e non da dieci altri, cioè da Giovanni X a Pasquale II, come affermano gli scrittori orvietani, dal Manente al Piccolomini. Della venuta di Adriano IV nell'ottobre 1156 e nell'ottobre 1157 si ha la prova, oltre che dall'atto di convenzione sopracitato, dalle bolle riferite dal Potthast (I, 667, 669); ma erra il Piccolomini (*Guida storico-artistica della città di Orvieto*, Siena, 1893, p. 203) facendolo risiedere un anno intiero. Abbiamo da Tolomeo: "Adrianus primo de urbe Roma, "ad Urbemveterem se transfert„, per aver interdetta Roma nel 1157. L'anno appresso, 1158: "castra et multa "possessiones circa lacum sancte Christine a Comitibus "comparavit„; non locum„ come nell'edizione fiorentina, 1876, p. 54.

[1] Onorio III venne in Orvieto da Viterbo nel giugno 1220 e circa la fine di settembre ritornato a Viterbo, andò a Roma (Pressutti, *Reg. Hon. III*, I, 411, n. 2489). Nella lettera del Papa, dal Laterano 18 febbraio 1221 dove fa sapere quanto egli ha fatto per recuperare il contado della contessa Matilde che da molti in gran parte era detenuto, dice di avere allora allora recuperato Proceno e di aver commesso al governo di Mosca, podestà di Viterbo, Radicofani e Acquapendente (ivi, I, 509, n. 3110). Lo aveva occupato un Teodorico Marescalco. Presente il Papa in Orvieto, al 12 giugno 1220, avvenne la dedizione del signor di Bisenzio, preparata dal Papa stesso l'anno avanti. Con una lettera da Rieti 6 luglio 1219 ordinò al cappellano Ermanno di ricevere da Parenzo podestà e dal comune di Orvieto venti fideiussori, per mille marche l'uno di pena, il giuramento di stare a mandato del Papa nella causa che si agitava tra Guittone e suo fratello da una parte e il Comune dall'altra per il castello di Bisenzo (ivi, n. 2133).

[2] Lugnano non "se recommendavit„, come dice qui, ma vendè per tremila marche il castello al comune di Orvieto, come è chiaro dall'atto 20 febbraio 1222 (*Cod. dipl.*, 97). La *Cronica potestatum* ha "recommen- "davit et submisit„.

[3] Nel testo a penna queste notizie fanno seguito alla precedente registrazione sotto l'anno 1225. Non è chiaro quello che si dice qui di guerra cominciata fra Orvietani e Senesi nel 1225; non è certo ricordata dagli scrittori senesi, nè dagli orvietani. Il Manente e il Monaldeschi asseriscono che all'assedio di Bomarzo gli Orvietani ebbero compagni i Senesi. E che ciò sia vero può desumersi da una espressione contenuta nell'atto di sottomissione dei conti di Bomarzo quando promisero di non ripeter nulla contro i Senesi per i danni da questi ricevuti (*Cod. dipl.*, p. 113, doc. 173). Ne parla il Bussi (*Storia di Viterbo*, Roma, 1742, p. 118), e lo ripete il Vittori (*Memorie archeol. stor. sulla città di Polimarzo oggi Bomarzo*, Roma, 1846). Il ricordo poi dei cavalieri orvietani presi a Sarteano, che è un fatto successivo al 1225, certamente fa credere che tutta la notizia di questa guerra fra Siena e Orvieto si debba attribuire al 1229 e non al 1225. Forse, dopo l'impresa di Bomarzo, sorsero dissapori con Siena per le cose di Chiusi. Il libro della Biccherna di Siena dell'anno 1226 accenna a trattative per venire alla pace con Orvieto, per la quale erano stati nominati e mandati arbitri a Chiusi. Nel mio *Cod. dipl.* (p. 128) queste trattative sono riferite al 1227, ma l'edizione successiva de *I libri dell'entrata e dell'uscita della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro Provveditori della Biccherna* per la Commissione senese di storia patria a cura di Alessandro Lisini e Lodovico Zdekauer (Siena, 1903), le dà sotto l'anno 1226 (pp. 14, 18, 22, 30, 31, 32, 36, 49, 55, 62, 68).

[4] Anche la notizia della venuta in Orvieto del re di Gerusalemme pare essere fuor di posto. Dallo stesso libro di Biccherna appare nelle spese del luglio 1226 che i Senesi mandarono (ricordandolo distintamente in una stessa partita) a Orvieto e a Viterbo e al re di Gerusalemme e a Toscanella (ivi, p. 37). Sembrerebbe inverosimile che il re fosse venuto in Orvieto prima che il Papa gli avesse affidato con la bolla 27 gennaio 1227 la rettoria del patrimonio (Pressutti, *op. cit.*, II, 472, n. 6203). Difatti l'altra cronaca orvietana pone la venuta del re nel 1229.

[5] Anche la menzione della "societas„ fra Orvietani e Fiorentini va riportata al 1229 (cf. *Cod. dipl.*, p. 122, doc. 193).

1230. — Senenses debellati sunt ad portam Camollie de mense iunii in festo sancti Viti.

[1256]. — Eodem anno Pisani debellati fuerunt a Florentinis. Eodem anno episcopus Constantius ivit in Greciam[1] et ibi mortuus est. Eodem anno clerici urbevetani solverunt communi urbevetano tricentas libras denariorum.

1257. — Dominicus Toncelle[2] fuit vulneratus. Eodem anno fuit facta pax cum Tuder-

3. Greciam] *omm.* G(ualterio). Guerram *B* — 5. Dominicus Toncelle] Dominus Toncelle *G*

[1] La notizia nel testo è riferita di seguito alla precedente registrazione, e quindi appare dell'anno 1230. Ma la menzione del vescovo Costantino lo esclude. Non si potrebbe supporre un errore di nome, scambiando il vescovo Capitano con Costanzo, nel qual caso dovremmo porre la notizia al 1228. La cronachetta dei vescovi scritta dal vescovo Ranieri, immediato successore del vescovo Capitano, ci dà la morte di questi nel 1228 e non nel 1230, precisando il giorno, " mense februarii, " septimo kalendas martii, in festivitate sancte Romane „ (*Cod. dipl.*, p. XLI). Erra il Gams ponendo Capitano dall'anno 1213 al 1217, mentre è chiaro che resse la chiesa orvietana dal 1213 al 23 febbraio 1228. Ma è più facile ritenere che questa registrazione abbia subìto uno spostamento di anni in avanti e non indietro, e debba riferirsi la notizia veramente al vescovo Costantino. Questi nel 1256 fu inviato in Grecia all'imperatore Teodoro per concordare la riunione delle chiese, e là morì, come dalla cronachetta vescovile e da altra del convento di san Domenico di fr. Giovanni del Caccia, ora nell'Archivio della casa generalizia dei pp. Domenicani in Roma, che a c. 38 dice così: " fr. Constantinus, Romane pro- " vincie, quando unita erat cum provincia regni, fuit " episcopus Urbevetanus, qui sub MCCLV per papam " Alexandrum missus est pro Legato in Graeciam et ibi- " dem defunctus, cuius corpus delatum est Perusium „ (vedi anche il MARABOTTINI, *Catalogus episcoporum Urbisveteris descriptus a march. Filidio Marabottio ex antiquis et publicis autographis fere totus excerptus*, Urbeveteri, 1667, p. 14). E che il cronista nostro volesse riferire la notizia al 1256, ne è prova il ricordo dato superiormente della sconfitta de' Pisani ricevuta dai Fiorentini in Val di Serchio, che avvenne nel 1256 per l'appunto. Questo vescovo fece ricopiare molte carte antiche e registrare le nuove. Il padre Della Valle (*Storia del duomo d'Orvieto*, Roma, 1790, pp. 29-30) vide i suoi mss. in San Domenico.

[2] Fu Priore delle arti e delle società nel 1255 e nel 1256 (cf. *Cod. dipl. ad an.*), ossia priore degli Anziani. Il Manente riferisce il fatto al 1256 per la morte di Domenico Toncella di Torralfina, nobile orvietano e parente dei Monaldeschi, ucciso da Bartolomeo di Pietro *Tani* (per *Gani*) nella piazza di sant'Andrea: dice che i Monaldeschi si sollevarono contro i Filippeschi e tutta la città andò in armi *op. cit.*, I, 122). Ma nemmeno questa volta il Manente ha colto giusto quanto all'anno, che fu il 1257, come si legge nel Nostro; poichè nel registro n. 7 del Consiglio generale di Siena si ha un accenno all'uccisione del Toncella, detto capitano di Orvieto, ma propriamente priore. Sulla fine del febbraio 1257 (podestà Uberto da Mandello) i Senesi si preoccuparono delle novità di Orvieto avendo sentito della morte del Capitano, e della città in grandissima agitazione e in discordia. Per ridurla in pace, da varie parti della Toscana e dai luoghi circostanti erano andati ambasciatori: quindi il Podestà di Siena che aveva di ciò tenuto un Consiglio segreto, fece adunare anche il Consiglio della Campana e del Popolo per provvedere. In quel Consiglio si propose di scrivere lettere da parte del Podestà, del Capitano e dei Consoli di Mercanzia ai Consoli di Orvieto, avendo inteso che quella città era in sommossa e discordia, di che si dolevano moltissimo, e volevano mandare ambasciatori per fare tutto quello che fosse stato utile agli Orvietani, essendo disposti a far volentieri quanto loro significassero, munendoli della sicurtà. Ma si deliberò di scriver subito e mandare sei ambasciatori l'indomani o a Montecchiello o a Chiusi o a Castel della Pieve: se le sicurtà venissero, che andassero e facessero il meglio: se non venissero, sarebbero scusati e il Comune ne uscirebbe con onore.

Diamo il testo della deliberazione:

" Die v. kal. Martii (1256-57).

" In nomine domini, amen. Factum est consilium " Campane et Populi in Ecclesia Sancti Cristofani, ut " moris est, ad sonum Campane, a dominis Uberto de " Mandello, Dei gratia Sen: potestati, et domino Man- " fredo de Marencho eadem gratia Sen: Populi Capita- " neo, in quo proposuerunt et consilium petierunt, quod " cum habeamus nova quod Capitaneus de Urbeveteri " est mortuus et Civitas illa est in maximo motu et vi- " detur esse in dissensione magis quam in pace, et am- " baxiatores de Tuscia et de partibus circumstantibus " mictantur ad illam civitatem ambaxiatores, et nos Po- " testas fecerimus de predictis consilium secretum et " ipsum consilium firmavimus, quod super predictis ho- " die fieret Consilium Campane et populi, unde quid sit " faciendum super predictis consulite:

" Dominus Beringerius judex consuluit, dicens quod " mictantur numptii et lictere ex parte Potestatis et do- " mini Capitanei et Consulum Mercatorum, Consulibus " de Urbeveteri, qualiter intelleximus quod terra illa est in " motu et discordia, de quo fortiter dolemus et quomodo " si ambaxiatores potuissent ire securi ad eorum Civita- " tem, misserimus et omnia faceremus que essent (*sic*) et " eorum terre utilla, sed significetur nobis siquid per " nos fieri possunt eis grata, quia parati sumus facere " libenter; et fiant dicte lictere bene et sapienter, ut sa- " pientibus videbitur melius pro comuni nostro, et ex- " pectetur nunc et tunc intelligemus ea que reduxerint " et cum si potestati et capitaneo videbitur facere inde " Consilium, facient et tunc fiet inde quod erit melius " pro Comuni.

" Tinaccius Guarnerii consuluit, dicens quod num-

tinis [1]. Eodem anno Brancaleone rediit Romam pro senatore [2]. Eodem anno Urbevetani fecerunt exercitum super Castrum.

1258. — Domnus Guido de Corrigia fuit potestas in Urbeveteri. Eodem anno Cortonium fuit combustum ab Arentinis.

1259. — Fratres Servorum venerunt ad Urbemveterem et ceperunt locum.

1260. — Florentini fuerunt debellati ad Montemapertum prope Senas.

1261. — Alexander papa IV mortuus est Viterbii. Eodem anno factus est papa Urbanus IV apud Viterbium.

1262. — Papa Urbanus fecit capi ambas insulas Martanam et Bisentinam. Eodem anno domnus papa Urbanus venit ad Urbemveterem [3].

1263. — De mense augusti sol obscuratus est. Eodem anno fuit positus primus lapis in fundamento ecclesie sancti Augustini per domnum Onetum cardinalem [4].

1264. — Domnus Viscardus de Petrasancta capitaneus Patrimonii interfectus est et tunc mortuus est Nicolaus domni Guidi de Bisentio [5]. Ecclesia sancti Dominici de Urbeveteri, fratrum Predicatorum, prima dominica maii per domnum papam Urbanum consecrata fuit [6].

" pti et lictere incontinenti mictantur ad Urbemveterem " ad Potestatem et Comune ipsius Civitatis, quod cum " intellexerimus quod eorum terra est in motu et discor- " dia, et immo ordinavimus mictere et misimus ad eas " ambaxiatores et quod mictant eis securitatem; et dicit " quod eligantur hodie vj ambaxiatores, qui cras vadant " ad Montechiellum vel civitatem Clusinam et Castrum " Plebis, et si habuerint securitatem, vadant et omnia fa- " ciant, que facere poterunt in predictis utilior, et si non " haberent securitatem, erimus inde excusati et fecimus " honorem nostri Comunis. Concordatum est Consi- " lium cum dicto Tinaccio „. (*R. Archivio di Stato in Siena. Consiglio generale. Deliberazioni ad annum*, c. 44, vol. VII).

[1] Anche nel 1237 era stata imposta ai Todini la pace con gli Orvietani (cf. Theiner, *Cod. dipl. dominii temporalis S. Sedis*, I, 108).

Gli atti relativi alla pace del 1257 con Todi sono registrati nel mio *Cod. dipl.*, p. 211-214, dal 18 maggio al 4 giugno 1257.

[2] Dalla *Serie cronologica dei Senatori di Roma* del Vendettini (Roma, 1778) si ha Buonconte Monaldeschi senatore nel 1222, nel 1225 e nel 1255. Ha Buonconte anche la cronaca successiva a questa, nel 1255. Lo stesso fu capitano a Firenze nel 1259. Cf. nota 3, p. 152.

[3] Il soggiorno di papa Urbano IV in Orvieto è comprovato dalle bolle dal 18 ottobre 1262 alla fine di settembre 1264 (Potthast, *op. cit.*; L. Dorez e I. Guiraud, *Les registres d'Urbain IV*, Paris, 1892). Durante il suo soggiorno in Orvieto l'avvenimento accaduto a Bolsena, mentre un prete boemo celebrava nell'altare di santa Cristina, diè occasione al Papa di commettere a fr. Tommaso di Aquino, ritornato da Parigi per ordine del Papa stesso, di scrivere vari opuscoli, fra i quali *de Corpore Christi*, dove, dice Tolomeo, suo confessore, " quasi omnes figure veteris testamenti videntur conti- " neri, luculento et proprio stilo adaptate ad Euchari- " stie sacramentum „ (Ptolomei lucen., *Hist. Eccles.* in Muratori, *RR. II. SS.*, tomo XI, p. 1153). Alcuni scrittori orvietani asseriscono che la commissione fu data a fr. Bonaventura da Bagnorea, il quale per umiltà la ricusò: ma deve essere una tradizione alterata di quanto il detto Tolomeo disse non dell'uffizio del Corpo di Cristo, ma della glossa degli Evangeli affidata dal Papa a fr. Bonaventura, il quale scusatosi per la carica che esercitava di ministro generale, fu sostituito dall'Aquinate (Ptolomei, loc. cit.).

Nell'estate 1263 il Papa ricevette un'ambasciata genovese in occasione della scomunica data alla città ad istanza di Venezia e di Balduino, già imperatore di Costantinopoli, trattenendolo lungamente (cf. *Annales Ianuenses* in Pertz, *Mon. Germ. Hist.*, XVIII, p. 245).

[4] Questo *Oneto* cardinale, affatto sconosciuto, è una alterazione del nome di *Anckero* di Pantaleone, arcidiacono di Laon, nepote di Urbano IV, card. di Santa Prassede, creato nel 1261. Bene il Marabottini: " Eodem " anno (1264) Ancherius cardinalis eiusdem papae nepos, " primum lapidem cecit in ecclesia Sancti Augustini, ad " quam ampliorem reddendam, fratres usque ab anno " 1255 emerant ab abbate et monachis Sancti Severi ec- " clesiam Sanctae Luciae „ (*Catalogus episcoporum* cit., p. 15). Cf. anche Panvinio in *Annotat. Vitae Urb. IV* e Tonelli, *Secoli Agostiniani*, tomo IV, 226, 685).

[5] L'uccisione di Guiscardo da Pietrasanta, nepote di Urbano IV, avvenne nel febbraio 1264. Per una svista la bolla di Urbano del 6 febbraio anno 3° è stata indicata nel *Cod. dipl.*, p. 238 al 1263 anzichè al 1264. Nicolò di Bisenzo era stato già giustiziato quando il comune di Orvieto ai 3 marzo 1264 condannava anche i fratelli di lui (ivi, p. 239).

[6] Nella cit. cron. del Caccia a c. 45 si ha: " In " nomine Domini, anno sub M.cc.xxxij fuit in Urbeve-

Eodem anno Senenses habuerunt Campilium [1]. Eodem anno Tuscanenses fuerunt debellati a militia Manfredi [2], que erat cum Petro de Vico. Eodem anno Piercivaldus de Oria suffocatus est. Eodem anno papa Urbanus recessit de Urbeveteri et mortuus est in via. Eodem anno apparuit cometa in parte orientali et duravit mense iulii, augusti et septembris.

1265. — Electio domni Clementis pape IV publicata est Perusii. Eodem anno rex Carolus venit Romam. Eodem anno comes Guido Novellus, capitaneus in Tuscia per Manfredum,

---

" teri receptus locus fratrum Predicatorum ". La notizia della consacrazione non vi si legge, mentre è riferita all'anno 1264 la morte avvenuta in detto convento del card. Ugone di Santa Sabina primo cardinale dell'Ordine, il cui corpo fu poi traslatato in Borgondia, come da una postilla marginale del seccolo XVII. Il primo priore fu fr. Angelo Goti ricevuto nell'Ordine in Roma dallo stesso san Domenico. " Singulos cives huius terre (Ur- " bisveteris) inter se discordias et inimicitias habentes " redduxit ad unitatem dilectionis et pacis, pacificando " eosdem in obsculo sancto ". Morì nel 1242 (*Cron. cit.*, c. 45). Ma il Marabottini ricorda: " Anno 1264 prima " dominica mali ab Urbano papa IV fuit consacrata ec- " clésia sancti Dominici, quae jactat temporis primatum " super alias ecclesias eidem sancto dicatas " (*Catalogus episcoporum* cit., p. 15).

[1] Così furono ammoniti i Senesi (THEINER, *op. cit.*, I, p. 146): " Ep. Cardd. post Urbani IV obitum ad " Senenses ne civitatem Urbevetanam infestent. Mise- " ratione divina Epi, presbiteri et diaconi S. R. E. " Cardd. Potestati Consilio et C. Senensibus spiritum " consilii sanioris. Queritur mater E., querelas ingemi- " nat eadem, orbis capud, domina et magistra, vos, " quos doctrine Catholice pabulo nutrivit et erudivit, " hiis verbis affatur: Si mater sum ego, ubi est honor " meus? Hec, quid a filiis matri debeatur, insinuant, " quid erga presidentes in subditis exigatur, ostendunt. " Hec utique debita ipsi Christianorum matri et domine " religionis Christiane tributa, si retroactis temporibus " vestra, quam sibi debetis, devotio plenius exolvisset " circa sua beneplacita, spem exauditionis indubiam pol- " liceretur forte de vobis preteriti coniectura. Verum " licet excessuum vestrorum consideratio et offensarum " congeries, quas tam in eam ipsius persecutoribus adhe- " rendo, quam in devotos eiusdem multisplicatis per- " secutionibus congessistis, diffidentie prebeant argu- " menta, licet obstinatam hucusque vestram nequaquam " duritiam ignoremus; de illo tamen confidimus sub " illius confidentia paternis monitionibus insistentes, " qui sua sola virtute conversionem fieri perversorum "prophetico ore testatur: Auferam, inquid, cor lapi- " deum de carne ipsorum, et cor carneum dabo eis; " de illius omnipotentia fiducialiter expectantes, quod " vestros animos profecto iam per tempora longa la- " pideos utpote nec monitis emollitos, nec inclinatos " comminationibus, nec ab invio variis eiusdem matris " et legitimis processibus revocatos, in rectas semitas " ipsius excelsi dextera dirigens immutabit eosdem, tri- " buteque novum in vestris visceribus spiritum, ut eandem " E. matrem vestram prosequentes honore condigno, et " eidem, prout tenemini, filialis timoris reverentiam exhi- " bentes, custodiatis iudicia domini et in preceptis Sedis " Apostolice ambuletis. Hiuc igitur decrevimus vos con- " fidenter super hiis, que de vobis ad nos detulit multo- " rum assertio et iam notitia publica manifestat, sedulis " exhortationibus commovere. Vos etenim, prout veri- " dica fidedignorum relatione percepimus, minime atten- " dentes quod matris, que viduitatis gravatur incomodis, " per filios adiciendum non erat angustiis, nec fuerat, " presertim hoc tempore, super dolorem vulnerum a vo- " bis eidem iliatorum addendum, ipsam, dum sponsi no- " viter substracti quasi adhuc iusta prosequitur, novis " iniuriis provocatis, dum ad suam et totius orbis ne- " cessariam provisionem enititur, et pro generalis pa- " storis substitutione laborat, eam ad alia consideranda " et tractanda distrahitis, et tam necessarios conatus " ipsius non sine gravi animarum et fame vestre discri- " mine, quantum in vobis est, quam periculosissime impe- " ditis, impugnando Patrimonium eius in Tuscia et Civi- " tatem Urbevetanam, ipsius E. specialem ac inter ceteras " eiusdem Patrimonii devotam et ab antiquo fidelem ac " districtum ipsius, guerra ei edicto publice diffidationis " indicta, per masnatas et insultus varios infestando. " Suntne ista consolationis remedia, que afflicte matri " afflictionis tempore presentatis? Suntne ista vestre " correctionis indicia et propinationis oblatio, que pro " excessibus et offensis vestris asseritis? Aliud certe " vester ipsius status E. ac temporis conditio exigebat. " Quia vero non est abbreviata manus Domini, ut hu- " miliare non possit elatos et confringere pertinaciter " resistentium cornua superborum, nos, qui salutem ve- " stram appetimus, et vestra cunctorumque Christicolarum " pericula procul dubio adhorremus, vellemus vos vindi- " cem altissimi dexteram remedio celeris conversionis " ad ipsum corde contrito et humiliato spiritu prevenire: " ideoque Universitatem vestram monemus et hortamur " attente, vobis nichilominus presentium tenore mandan- " tes, quatinus ab hiis, que circa predicta et precipue " circa Patrimonii, civitatis et districtus molestias pre- " dictorum temere attemptata sunt hactenus, desistentes, " de cetero similia nullatenus attemptetis, sciturl, quod " si nostris monitis et mandatis parere contempseritis in " hac parte, nos tam habitos contra vos eiusdem sedis " prosequendo processus, quam etiam alias ad vestras " insolentias compescendas, prout expedire viderimus, " procederemus.

" Ut autem in hiis plenius vobis pandatur intentio, " et ipsius Sedis beneplacita seriosius reserentur, Ven. fr. " nostrum... Perusinum Epum et discretum virum magr. " Iohannem E. R. Capellanum, magr. scolarum Antioche- " narum, ad hoc specialiter destinamus, quorum salu- " taribus monitis et mandatis, que vobis, auctoritate Se- " dis eiusdem, ex parte nostra duxerit facienda, credi " secure volumus et humiliter obediri.

" Dat. Perusii quarto nonas novembris ".

[2] B. annota: *Vicarius in Marca.*

congregavit exercitum magnum et venit super castrum [abbatie sancti Salvatoris] [1]: et tunc rex Carolus misit mille milites in servitium Urbevetanorum et predictus exercitus de nocte recessit tamquam debellatus.

1266. — Rex Carolus et uxor sua coronati sunt Rome. Item eodem anno rex Carolus debellavit Manfredum et occidit eum. Item eodem anno comes Rubeus debellatus fuit Crosseti. Item eodem anno domnus papa Clemens consecravit ecclesiam sancti Francisci de Urbeveteri [2]. Item eodem anno Florentini elegerunt in potestatem domnum Ormannum de Urbeveteri [3].

1267. — Gibellini fuerunt expulsi de Florentia. Eodem anno domnus Guido de Pilio, capitaneus in Patrimonio, accepit terras Vallislacus [4]. Item eodem anno, stante rege Carulo

1. Abbatie Sancti Salvatoris] *omm. G* - abhinc] *B*

[1] Si deve leggere *Abbatie Sancti Salvatoris*. Si ha infatti dalla cronaca *Potestatum* al 1265 il racconto dello stesso fatto: " et venit dictus exercitus contra castrum " Abatie Sancti Salvatoris „ ecc.

[2] Clemente IV data le bolle da Orvieto il 24 e il 25 aprile 1266. La chiesa di san Francesco cominciò a costruirsi nel 1240. Gregorio IX con sua bolla dal Laterano del 17 marzo 1240 accordò indulgenze a chi destinasse elemosine e sussidi alla fabbrica di essa ed al convento (Sbaraglia, I, 274): si trova ricordata nel 1243, ma nel 1242 i frati minori erano in San Pietro in vetere e vi possedevano, come da un atto di permuta del 28 agosto di detto anno, fra Buongiovanni " q. Johannis " Comitis Fumi „ e Cittadino priore di San Giovanni di piazza, rogato Pietro Leonardi not., nell'Arch. com. di Orvieto. La vendita che al detto Buongiovanni Fumi fecero i frati l'anno successivo (Arch. vescov. *B*, c. 135) fa pensare che nel 1243 avessero già lasciato San Pietro in vetere e fossero entrati in città. In detto atto la chiesa di san Francesco si chiamava anche di sant'Ambrogio (cf. *Cod. dipl.*, 200), e si seguitò a chiamarla così anche più tardi; anzi nel testamento di Ranieri Fumi del 1° luglio 1252, fra i suoi legati alle chiese è quello alla chiesa di sant'Ambrogio, senza nominare san Francesco (Arch. com. d'Orvieto, *Lib. Insinuationum*). Il beato Ambrogio e il beato Morico minoriti furono l'uno da Massa, l'altro di Assisi e morirono in Orvieto, in gran concetto di santa vita (*Cod. dipl.*, lvi, e cf. *Il processo per la canonizzazione del beato Ambrogio* ecc. in *Miscellanea francescana*, Foligno, 1887, fasc. III, p. 77, fasc. V, p. 129.

[3] Ermanno Monaldeschi. " D. Ormannus sive Ormannus d. Cittadini de Monaldensibus de Urbeveteri, " potestas, offitium assumpsit in fine mensis novembris " 1266 „ (Degli Azzi, *Le relazioni tra la rep. di Firenze e l'Umbria*, Perugia, 1904, p. 255). Tolomeo scrive; " Militia vero urbevetensis venit Florentiam ad custo- " diam civitatis et factus fuit illo anno potestas civitatis " Florentie dominus Armannus de Monaldeschis: capi- " taneus vero unus miles urbevetensis, et sic Florentini " vixerunt illo anno in pace sub predictis dominis „ (ediz. fiorent. 1876).

[4] Fin dal 1263 la Santa Sede istituì processi per i suoi diritti. Ai 26 aprile interrogati i testimoni pel dominio della Chiesa in Acquapendente, per processo intentato da m. Stefano da Ferentino, il Priore di San Leonardo de Casagenzala, diocesi di Alatri, il can.co della chiesa Gerosolimitana e del santo Sepolcro e un Cappellano e Vicario di Guido de Palis, Rettore del Patrimonio, dissero: " Quod castrum Aquapendentis, a tem- " pore quo non extat memoria, fuit et est speciale E. R. " et quod nullus habuit in eo aliquam jurisdictionem, " preter E. R., nisi per violentiam, occupationem, obse- " dionem et depopulationem:

" Quod nullus aliquo tempore habuit ius ponendi " vel dandi Potestatem in dicta terra eis, nisi ipsi sibi " assumerent vel E. R. daret eis:

" Quod E. R., ab eo tempore, quo non extat memo- " ria, habuit in dicto Castro semper vicecomitem vel " vicecomites suos vel nuntios, qui facerent Iustitiam et " exigerent iura E. et punirent maleficia et malefactores:

" Quod diffinitio seu laudum, que vel quod dicitur " facta vel factum inter Urbevetanus et Aquependentanos " hactenus per Consules Senenses, facta fuit vel factum " sine consensu et acquisitione seu mandato summi pon- " tificis, qui tunc E. R. presidebat, et contra voluntatem " liberam hominum Aquependentis et per vim et me- " tum facta fuit vel factum et sub obsidione:

" Quod homines dicti Castri a tempore etc. habue- " runt recursum ad S. Ap. in oportunitatibus eorum, " nisi tempore, qua imperator per violentiam occupatam " tenuit ipsam terram:

" Quod statuta Aquependentis quandocumque et a " quibuscumque fiebant condebantur ad honorem E. R., " nisi ex quo Urbevetani, mediante pecunia proditiose " corrumpentes aliquos homines dicti Castri, occupave- " runt predictam, vel tempore, quo Imperator violenter " occupatam tenuit ipsam terram: occupatio vero Urbe- " tana et correctio statutorum Aequependentis per ipsos " facta fuit ab octo annis citra:

" Quod vicecomites E. R. semper consueverunt jus " reddere in Curia comunis Aquependentis et cognosce- " re et sententiare super omnibus civilibus et criminali- " bus causis: similiter et Rectores Patrimonii et ipsorum " nuntii faciebant in curia et in hospitiis eorum exceptis " temporibus dictarum violentiarum, occupationum sci- " licet Imperii et Urbevetanorum.... de lxx annis bene " recordatur....

" D. Benencasa Engilesi dixit suo iuramento, quod " de salariis plagitis, que ventilantur sub Curia C. Aq. " vidit recipere et habere nuntiis d. Papem medieta- " tem et aliam C. Aq. recipiebat, acceptis iiii den. de

in Urbeveteri, bellum ortum fuit inter Urbevetanos et familia dicti regis. Item eodem anno Corradinus electus est in senatorem. Item eodem anno domnus Henrigus electus est in senatorem Urbis et intravit Romam et iuravit senatum [1].

1268. — Die iovis, 23 mensis augusti, indictione 11, rex Carolus pugnavit cum Corradino et debellavit eum in campo Palentino.

1269. — Collegium cardinalium fecit exercitum super Urbemveterem [2].

1270. — Domnus Guido de Monteforti interfecit Henrigum de Alamannia Viterbii in ecclesia sancti Silvestri. Eodem anno rex Francie mortuus est et rex Philippus eius filius transivit per Urbemveterem.

1271. — Cardinales elegerunt in papam quendam qui vocabatur Gregorius X.

1272. — Die dominica quinta exeunte mense iunii domnus Gregorius papa X intravit Urbemveterem [3]. Eodem anno interfecti sunt illi de domo domni Pandulfi.

1273. — Domnus Edduardus rex Anglie et domna regina uxor sua venerunt ad Urbemveterem et rex Carolus cum militia magna. Item eodem anno domnus Gregorius papa X recessit de Urbeveteri die quinta mensis iunii.

1275. — Bononienses posuerunt campum super Faventiam, sed, dimisso campo, fuerunt debellati per domnum Guidonem de Montefeletro.

---

5. Palentino] P(ertz) Palermi *G* e *B*

" libra, quos habebat judex, et I den. per soldum qui " Castaldus de Communibus. It. vidit recipere dictis " nuntiis medietatem pedagii porte Ripe, et alia est C., " excepta ratione illius, qui colligit pedagium, et hospiti " II den. pro qualibet salma. Et de homicidio recipie- " bant medietatem, et alia medietas penes C. manebat, " excepta judicis et castaldorum ratione: quam rationem " recipiebant sicut de salariis et de sanguine similiter, " si inde exposita fuerit Curie querimonia.

" Item dixit quod focaticum vidit colligere nuntiis " d. Pape, et nuntiis Camera comunis transmittebat de " voluntate nuntiorum d. pape, et colligebant XXVI den. " per focularem, exceptis a militibus et nobilibus homi- " nibus, et a judicibus, sacerdotibus, notariis, medicis, " ioculatoribus, orfanis et viduis sive regimine, et ab " hominibus qui non haberent valentiam LX sol. et ab " hominibus, qui non sunt consueti dare seu solvere.

" Item vidit quod nuntii d. pape induebant de eo- " rum iure, qui recipiebant pro d. Papam unum de IIII " castaldis. It. de latronibus, falsatoribus, et abeverato- " ribus, qui capiebantur in comunicaptione, quicquid " lucrabatur de eis, medietatem percipiebant, excepta ra- " tione et Judicis et Castaldorum, sicut de salariis per- " cipiebant, exceptis illis, qui subripiebant blada in estate " et linum de cupis et fructus et poma de vineis et ortis " et omnia blada, que mittebantur arcetoribus, erant " dicti C.

" It vidit eis facere excercitum et parlamentum et " omnes appellationes sunt et erant nuntiis d. Pape.

" It vidit totum mortuorum habere hospitibus, et " postea venerunt dominationes, qui acceperunt hospiti- " bus medium pro divisione, que erat in hac terra. Et " postea vidit habere totum hospitibus. Et postea vidit, " quod constitutarii posuerunt in Statuto, quod Com- " munitas haberet et perciperet medietatem, et alia ho- " spitibus remaneret.

" It. dixit, quod vidit nuntiis d. Pape observare " omnes bonas consuetudines et rationes Communitatis " Aq. et hominum ipsius terre, e d. Papa Innocentius " ita investivit per manum ambaxiatores C. et osculum " pedis et oris.

" .... addidit de focatico quod audivit, quod qui- " cumque de Aq. volebat pro iuramento monstrare, quod " non aliquando dedisset focaticum, absolvebatur.

" .... de mortuorio, quod vidit totum quantum re- " manere hospiti, in cuius domo moriebatur aliquis pe- " regrinus: et postea dixit, quod audivit dici, quod " quando discretium fuit in hac terra, aliquot Burgenses " de Ruga S. M.e iverunt ad d. papam et ordinaverunt " cum eo, ita quod vidit per aliquot annos nuntiis d. " pape habere medietatem mortuorum et alia remanebat " hospitibus etc.

" .... quod de XC sol. sanguinis habebant nuntii " d. pape medietatem. It. de focatico, quod castaldi " colligebant cum nuntio d. Pape „.

[1] Il Vendettini (*op. cit.*) pone Bernardo Monaldeschi e qui dice Enrico, certamente di detta casa.

[2] Dell'esercito bandito dal collegio dei cardinali a danno di Orvieto è cenno nel documento del 28 agosto 1269 dato nel *Cod. dipl.* (p. 297).

[3] Il soggiorno di Gregorio X in Orvieto è segnato dalle bolle fra il 26 giugno 1172 e il 5 giugno 1273, (POTTHAST, *op. cit.*, p. 1656) nel quale ultimo giorno partì, come dice più avanti il Nostro

1276. — Domnus Gregorius papa X mortuus est apud Arectium die decima ianuarii. Eodem anno electus est domnus Innocentius, de ordine predicatorum, papa V. Eodem anno fuerunt magni terre motus in Urbeveteri, 10 die exeunte mense maii. Item eodem anno mortuus est Innocentius papa V. Eodem anno fuit creatus domnus Adrianus papa V, undecima die iunii. Eodem anno mortuus est domnus papa Adrianus Viterbii, die decimaquarta mensis augusti. Eodem anno electus est in papam domnus Iohannes XXI, die 14 mensis septembris.

1277. — Domnus Iohannes papa XXI predictus mortuus est Viterbii casu palatii. Eodem anno [electus] est domnus Nicholaus III de Ursinis, 6 die exeunte novembris.

1278. — Domnus Bertuldus de Ursinis fuit potestas in Urbeveteri, sub quo multe facte fuerunt paces in dicta civitate.

1280. — Factus est populus in Urbeveteri in platea sancti Dominici. Electus est primus capitaneus populi tunc domnus Nerius de Greca, sub quo multe novitates fuerunt, et factum fuit palatium populi. Eodem anno mortuus papa Nicholaus III in Suriano, 10 die mensis augusti.

1281. — Domnus Martinus papa IV creatus est Viterbii 22 mensis februarii et venit ad Urbemveterem[1] et ibi stetit tribus annis; sub quo factum fuit palatium Montisflaschonis, ubi in estate morabatur. Item factum fuit palatium in episcopatu urbevetano. Item eodem anno Tancredutius domni Guidi de Bisentio occisus fuit quando ducebatur captivus, capto castro Bisentii, in platea communitatis, in furore populi.

1282. — Perusini irruerunt super Fulgineum contra mandatum Pape et devastaverunt terras undique. Eodem anno Monaldenses facti sunt milites plures, quibus comes Rubeus cinxit empsem. Item eodem anno rex Aragonum venit in Siciliam.

1283. — Rex Carolus venit ad Urbemveterem. Item eodem anno raserium frumenti fuit venditum decem libras.

1284. — Comes Rubeus mortuus est XVIIJ die maii. Item eodem anno princeps filius regis Caroli captus est in mari et ductus in Siciliam. Item eodem anno papa Martinus recessit de Urbeveteri, 4 die exeunte iunio.

1285. — Rex Carolus mortuus est Neapolim. Eodem anno papa Martinus mortuus est Perusii. Item eodem anno electus est Honorius IV Perusii.

1286. — Mortuus est Honorius papa de domo Sabellensis Rome. Eodem anno captus est comes Guido de Monteforti in mari ab Aragonensibus.

1287. — Electus est papa Nicholaus IV, qui vocabatur Iohannes[2], de ordine fratrum minorum.

1289. — Comites de Montemarta vendiderunt dictum castrum Tudertinis pro vigintiquinque milibus florenis[3].

[1290]. — Item eodem anno venit ad Urbemveterem domnus Nicholaus papa IV. Item

7. casa palatii] *om. G.* — 8. electus] *agg. B*

[1] Fu coronato in Orvieto al 23 marzo.

[2] Non già *Johannes* doveva essere scritto, ma *Hieronymus*, come era il nome di papa Niccolò IV.

[3] La cronaca successiva riferisce il fatto al 1290.

eodem anno 1289[1] et de mense novembris idem papa Nicholaus posuit primum lapidem in ecclesia urbevetana.

1292. — Urbevetani ceperunt Saturnium[2].

1293. — Domnus Pinus de Guarnaccia fuit potestas in Urbeveteri, cui varia incommoda acciderunt.

1294. — Urbevetani ceperunt Vulsinium violenter et inde alie terre Vallislacus venerunt ad mandata ipsorum. Eodem anno electus est in papam Petrus de Morrono, uno die ante octavam apostolorum Petri et Pauli, Perusii[3]. Eodem anno domnus Petrus de Morrono renunciavit papatum post sex menses sue creationis, in festo sancte Lucie. Eodem anno electus est in papam domnus Bonifacius papa VIII, qui dicebatur Benedictus, in vigilia natalis Domini, qui statim recessit de Neapoli et venit Romam. Aretini debellati sunt a Florentinis apud Bissonam[4].

1295. — Eodem tempore, 8 die post festum Ascensionis, de mandato dicti domni pape, Episcopus urbevetanus cum toto clero et religiosis recesserunt de Urbeveteri et de toto episcopato.

1296. — Eodem tempore, 22 die martis, frater Gentilis, de ordine fratrum minorum, archiepiscopus reginus, nuncius domni pape, absolvit omnes Urbevetanos et omnes eorum sequaces ab omnibus sententiis in quibus incurrerant ratione Vallislacus, de mandato dicti pape Bonifatii, et sequenti die reddierunt omnes clerici et religiosi ad civitatem.

1297. — Die veneris, 10 die maii, predictus papa Bonifatius, existens Rome, privavit domnum Iacobum et domnum Petrum de Columpna cardinalatus honore, et alios clericos dicte domus prebendis et benefitiis usque ad quartam generationem, et fecit destrui in Urbe eorum palatia et hedificia magna. Item eodem anno et die 26 maii prefatus domnus papa Bonifatius recessit de Roma et die iovis 6 iunii intravit civitatem urbevetanam[5]. Item eodem anno, 4 die novembris, prefatus papa Bonifatius recessit de Urbeveteri, vadens Romam. Item eodem anno facte fuerunt ymagines marmore et posite fuerunt ad portam maiorem et ad portam pusterule ad magnificentiam dicti pape[6].

1298. — Domnus Iacobus, domnus Petrus, Agapitus et Sciarra de Columpná, rebelles tunc summo pontifici, venerunt facturi et parituri mandatis domni pape cum multa reveremtia et humilitate magna, qui recepti fuerunt a Romana curia cum letitia multa: et statim post, camerarius domni pape possessionem et tenutam habuit arcis Penestrine et aliarum terrarum nobilium predictorum. Item eodem 1296 (*sic*) et die veneris, 11 die aprilis, pluit terra rubea, et eodem die, quasi in vespris, fuit magnus terre motus.

1305. — Die quinta iunii domnus Beltramus[7] electus fuit Perusii, qui erat archiepiscopus burdegallensis et vocatus fuit Clemens V. Item eodem anno dux filius regis Caroli[8] cum communi florentino et parte guelfa Tuscie obsedit Pistorium per plures menses et occupavit. Item eodem anno urbevetani milites et pedites ceperunt in Montevitotio Fatium de Sertiano[9]

[1] Tutte queste notizie sono del 1290. La presenza di Nicolò IV è constatata dalle bolle datate da Orvieto dal 13 giugno 1290 al 19 ottobre 1291 (POTTHAST, *op. cit.*, p. 1873 sgg.)

[2] Il doc. 10 giugno 1293 pubblicato nel *Cod. dipl.*, p. 339 ci fa vedere che in quell'anno il castello era ancora assediato.

[3] La elezione di Pietro da Morrone fu, meglio, addì 5 luglio.

[4] Senza dubbio doveva dire *Bibbienam*.

[5] Le bolle da Orvieto vanno dal 9 giugno al 31 ottobre 1297 (POTTHAST, ivi, p. 1962 sgg.).

[6] Vedi gli atti di papa Bonifacio VIII in *Cod. dipl.*, p. 348 sgg.

[7] *Beltramus*, invece di *Raymundus Bertrandi* de Goth.

[8] Cioè Roberto duca di Calabria.

[9] Fazio Salinguerra, signore della Rocchetta e di Fiagiano; quindi leggasi non *de Sertiano*, ma *de Fiagiano*.

et vigintinovem clientulos suos et duxerunt ad Urbemveterem de mense augusti, quorum quindecim fuerunt decapitati et IV suspensi. Fatius vero de carcere fugit.

1306. — Domnus papa Clemens V fecit plures cardinales apud Lugdunum, et domnum Iacobum et domnum Petrum de Columpna restituit et de novo creavit cardinales, quos privaverat ut supra [1].

1308. — Die 6 maii combusta est ecclesia sancti Iohannis Lateranensis et visa sunt multa miracula Rome, et Romani tunc se fusticaverunt.

1309. — Domnus Manfredus [2] pro timore ductus propter cavalcatam, quam fecerat in comitatu urbevetano et ob ammassiatores euntes Romam, quos iniuste detinendo afflixerat, venit prope Bulsenum et ibi mandata fecit capitanei et populi urbevetani, promictens omnia dampna restituere, dando fideiussores.

1310. — Offredutius Ugolini et Offredutius domne Honorie [3] submiserunt communi urbevetano castrum Alviani, Guardeie et Iovis, et sindicus Comunis recepit. Eodem anno et die 24 martii Guelfi de Spoleto fuerunt expulsi per Gibellinos dicte terre et de Tuderto. Item eodem anno et 22 mensis aprilis facti sunt milites filii domni Ugolini, quibus cinsit empsem pater eorum. Item dicto anno et die 22 iunii capitaneus Urbisveteris cum militibus et balisteriis invaserunt castrum Cipicciani [4] et destruxerunt burgum et predam magnam animalium fecerunt, et duodecim homines, quos ligatos duxerunt in carceribus, mancipaverunt. Item eodem anno 1310 die 5 septembris a Tudertinis fuerunt debellati Perusini iuxta castrum Montismelini et multi fuerunt mortui et captivi. Item eodem anno Urbevetani hostiliter invaserunt castrum Montisflaschonis et combusserunt burgum et destruxerunt vineas, propter frumentum, quod portabatur ad Urbemveterem; quod frumentum familia capitanei acceperat; quod restitutum fuit ante recessus exercitus de Monteflaschone.

1311. — Domnus Henricus de Luciborgo, imperator electus, intravit Mediolanum et coronatus est in die Epifanie corona ferrea et multas alias civitates Lombardie pacifice habuit. Item eodem anno fuit magna caristia vini, bladi, leguminum, carnium, herbarum et omnium pertinentium ad usum humanum. Item eodem anno de mense maii domnus Imperator obsedit civitatem Bresciensem, et multi mortui sunt de suis. Et domnus Theobaldus de Abrusatis interfectus est per sententiam tamquam proditor. Et die 18 septembris Brescienses fecerunt mandata imperatoris. Et post hec inde discessit et ivit Ianuam et dominium habuit dicte terre. Item eodem anno domnus papa Clemens V fecit concilium in civitate Vienne, quod incepit de mense octobris et perfecit de mense maii, ubi multa statuit et ordinavit et ordinem Templariorum destruxit.

1312. — Domnus Henrighus imperator 6 die martii intravit civitatem Pisanam, ubi moram duxit et dominium plenum habuit dicte civitatis. Item eodem anno Spoletani fuerunt debellati et plures mortui. Item eodem anno domnus Imperator recessit de Pisis vadens Romam: intravit Viterbium prima die maii et intravit Urbem septima die mensis predicti per portam Mollem, hospitatus in Sancto Iohanne Laterano. Quia ad Urbem contra eum venerat domnus Iohannes filius regis Caroli, et pars Guelfa Tuscie, Ursini et quamplurimi nobiles de Urbe: et propter plura intestina bella et occisiones magnorum, dictus Imperator recepit coronam in Sancto Iohanne de Laterano, 2 die iunii, ab episcopo Sabbinensi, legato domni pape, presen-

[1] Intendi non di papa Clemente V, ma di papa Bonifacio VIII nell'anno 1297.

[2] Qui *Manfredus*, altrove *Petrus de Vico*. Cf. *Cron. Pot. ad an.*

[3] Secondo il testo del titolo all'atto 90 riportato qui avanti a p. 110, *Offredutius domini Offredutii*.

[4] Cioè *Sipicciani*.

tibus domno Ostiense ac domno Luca cardinalibus[1], quia ad Sanctum Petrum ire non poterat propter adversarios multos ibi existentes, sicut fuerunt Florentini, Senenses, Lucani, Bononienses, Perusini et nobiles iam dicti. In adiutorium vero Imperatoris fuerunt gebellini Tudertini, Spoletani, Narnienses et Viterbienses, comites de Sancta Flore, comites de Marciano et multi alii de contrata Siene, domnus Manfredus de Vico et Guictutius de Bisensio.

1313. — Item eodem anno 1313, die 22 iulii, imperator ivit Tyburtum, et inde recedens, ivit Viterbium et de Viterbio ivit Tudertum, et de inde recedens, ivit Marscianum, et penultima die augusti, cepit et destruxit dictum castrum: transiens per comitatum Perusii, multa alia loca destruxit. Item eodem anno, de mense septembris, ivit Aretium, et de Aretio ivit super Florentiam, et campum posuit contra eam, ubi multis diebus stetit, et magna dampna intulit, et inde recedens ivit ad Podium Bonisi, et ibi stetit et moram gessit, et ipsius rehedificationem incepit et non perfecit.

1313. — De mense februarii, comitissa Margarita, simul cum domno Gentile de Ursinis, recedentes de Urbeveteri, intraverunt comitatum[2] et occupaverunt Suganam, Pitiglianum et plura alia castra. De quo fuit turbatio magna et admiratio in civitate urbevetana. Item eodem anno, de mense maii, communitas urbevetana concessit comitatum domno Benedicto, nepoti pape Bonifatii[3].

EXPLICIT DICTUS LIBER DE NOVITATIBUS ANTIQUISSIMIS.

---

[1] Arnaldo Falgheri vescovo di Sabina, Nicola Alberti vesc. ostiense e Luca Fieschi di Santa Maria in Vialata.

[2] Intendi *Comitatum Ildibrandescum*.

[3] Benedetto Caetani. Fino dall'anno 1312 il Contado Aldobrandesco era ridotto in tali termini, per la impotenza del comune di Orvieto a difenderlo contro gli assalti dei baroni vicini, che quelle popolazioni dichiaravano al capitano mandato là dal Comune, che se non si fosse preso un provvedimento immediato, si darebbero, per non poterne più, al diavolo: "cum amplius "substinere non possint, darent se diabolo". I castelli derubati, i campi cavalcati, i casseri quasi tutti guasti o distrutti, resa impossibile ogni guardia. Orbetello si offriva a sopportare di per sè il peso della guardia, ma il Comune non lo permise, forse dubitando della fedeltà di quegli uomini, e nominò una commissione di sedici cittadini per fare le provvisioni opportune. Intanto la contessa Margherita, che forse era stata invitata a venire in Orvieto dal Podestà, dal cavaliere del Capitano e dai Sette recatisi a Pitigliano, faceva sapere di non volervisi recare se prima un procuratore del Comune non l'assicurasse: "quod nullam in Urbeveteri recipiat "cohationem de faciendo aliquam quietationem seu re-"futationem, donationem, finem vel concessionem, sed "libere stare et redire et venire poterit ad libitum vo-"luntatis". Il Comune lo accordò (1312, settembre, 15, Rif. XI, c. 253), e pochi giorni dopo, la Contessa venne in Orvieto. Volle, a tenore dei patti, il trattamento. Il Comune le decretò, a tale titolo, ogni anno lire duemila. Ma intanto si era sulla fine di dicembre e nulla le veniva pagato. Perciò, nel febbraio, come ha il nostro, se ne partiva da Orvieto e invadeva il Contado Aldobrandesco. Al 24 febbraio 1313, il Comune di Soana scriveva a quello di Orvieto: "quod dicta "comitissa Margarita cum domino Gentili ceperunt ca-"strum Sorani et Pitigliani et jam requisiverunt dictum "comune Soane quod faciat eorum mandata" (Rif. XII, c. 3 v). Orvieto resistette: la Contessa ricorse al popolo romano: onde i Senatori di Roma scrissero ad Orvieto, pregando di volgersi in favore di lei, aiutandola a recuperare il contado; altrimenti avrebber dovuto prendere le parti degli Orsini: "quod placeat comuni Urbis "veteris dare domino Gentili, Poncello et domino Ro-"mano et Petro de filiis Ursi et domine comitisse Mar-"garite, ad recuperationem Comitatus Idribandeschi, "favorem et auxilium oportunum; alioquin, si secus fie-"ret, quod non credunt, intendebant dictos eorum cives "in eorum iuribus defensare contra omnes contrarium "facientes" (Rif. XII, c. 8 t). Ciò non ostante, Orvieto non si arrestò, quantunque l'impresa fosse difficilissima, anche per le adesioni che gli Orsini tuttodì ottenevano da altri signori. Orbetello, che resisteva agli Orvietani, non fu potuto prendere, per la difesa, opposta da Ugulinuccio de' signori di Montemarano e dagli uomini della terra. Gli assedianti erano scontenti, perchè non ricevevano le paghe, e convenne richiamarli (6 marzo, Rif. XII, c. 8-10). Allora gli Orvietani si rivolsero a Benedetto Caetani: furono ad Anagni e stipularono l'atto importante che si legge, in data del 1° aprile, nel *Cod. dipl.*, a pp. 407-410.

B) CRONICA POTESTATUM (1194-1322) [1]

*1194-1224 [2].

M.CLXXXXIIIJ. — Fuerunt consules civitatis Urbisveteris Conte de Pusterula et Sgrue- c. 1
gnus Pharolphi [3].

[1] Del valore di questa Cronaca (tuttochè nel primo foglio vi si legga " Cronaca falsa „), al confronto con i documenti, non si può dubitare, ma tuttavia non sempre appare esatta: frequenti gli storpiamenti nei nomi delle persone e dei luoghi, e quando non ha un Podestà sicuro da registrare, registra all'officio di Podestà il nome di un altro che spesso è uno dei Consoli.

Oltre ai brani già noti, per averli recati in mezzo ai suoi *Commentari* il Monaldeschi, donde sono stati riprodotti nel mio *Cod. dipl.*, il Gamurrini la stampò nel 1889 sotto il titolo: *Le antiche cronache di Orvieto* (*Arch. stor. Ital.*, S. V., tomo III) dal Cod. Urbinate n. 1738 molto inesattamente e non criticamente. Di provenienza di Alfonso Ceccarelli, questi dice averla tolta dall'archivio del comune di Orvieto, sebbene altra volta dica di averla presa di casa Monaldeschi, dove, a testimonianza di mons. Monaldo, autore dei *Commentari*, esisteva un esemplare in pergamena.

Appunto questo vaticano è in pergamena, in formato di un in-4° piccolo, sulla cui copertina si vede abraso il nome dell'antico possessore: *Iohannis.... artium scriptoris.* Il Ceccarelli scrisse sulla abrasione il nome *Selini*, letto dal Gamurrini *Felini*. La scrittura è della stessa mano che scrisse le cronache di Giovanni di Pietro Scriniario, dove è scritto pure *Selini*. Al Selino (*Iohannes Selinus ambratensis*) il Ceccarelli attribuì le seguenti opere: *De regionibus Urbis Romae*; *De antiquitatibus Romae*; *De familiis illustribus Romanis*; *De memorabilibus mundi* e *Breve compendium historiarum Italiae*. Quest'ultimo titolo appunto si legge in fronte al ms. È di n. 45 carte, numerate nel margine inferiore da mano del secolo XVI: la numerazione è ripetuta nel margine superiore da altra mano anche più recente. In ogni carta, dalla prima (dove è scritto " Cronaca falsa „) alla 25, nel margine inferiore, e dalla 26 alla 46 nel superiore, porta scritto, di mano del Manente: *Cypriano Manente;* poi abraso, dal Ceccarelli. La numerazione procede parallela fino a c. 10; alla 11, la numerazione superiore, invece di carte 11, segna 12. Vi sono tracce di una numerazione di fogli di mano dello stesso Ceccarelli: a c. 15 scrisse 180, a c. 16 segnò 182, a c. 22 pose 187 e a c. 23 registrò 189. Dove il testo accenna a persona di casa Farnese, il Manente che si vantava del titolo di familiare di detta casa, ha fatto dei richiami in margine, scrivendovi: *Farnese.*

Il Ceccarelli, nella sua istanza, quando, come falsario, fu detenuto in carcere, dice a proposito di questo codice quanto segue: " Io ho confessato d'aver havuti al" cuni libri antichi senza nome, e fra li altri è un libro che " ho havuto, scritto in carta pergamena, dal signor Mo" naldo Monaldeschi, senza nome et antico, dal quale " Cipriano Manente ha cavato tutte le sue Historie e se " l'ha appropriate a sè; et io trovando questo libro senza " nome, l'ho voluto ascrivere a Giovanni Selino, che è " authore anticho, più presto che appropriarlo a me, co" me fanno molti, i quali non solo fanno questo, ma se " l'appropriano a sè, che è maggior errore, come annotò " Guglielmo Budes in *Annotation. prioribus* in.... *pan*" *dect.* (o *paradox....*) *juris civilis* contro Angelo Poli" ciano, il quale si appropiò a sè un libro di Plutarco, " di Homero, come ancho fanno molti altri....„ (Bibl. vatic., Cod. vatic. Politicor. XLI, p. 160; Cod. Barberinian. XXXVIII, 83, c. 23). Poi nel suo costituto del 15 febbraio 1583 disse: " Feci quella intitulazione di Gio" vanni Sellino in quel libro in quarto foglio, scritto in " cartapecora, dove aglonsi e scrissi di mia mano quelli " sei fogli che io vi mostrai; ne cassai li numeri che " c'erano, il nome di Cipriano Manente, e ci posi l'inti" tulazione di Gio: Sellino e feci novi numeri da basso, " allegandolo per opera di Gio: Sellino, nel modo che " altre volte gli ho detto....„ (Arch. Magherini Graziani, ms. Parsi, cf. Fumi, *L'opera di falsificazione di Alfonso Ceccarelli*, in *Boll. della R. Dep. di St. patria per l' Umbria*, vol. VIII, fasc. 3°, n. 22).

In sostanza, noi ora possiamo usufruire un codice di cronache orvietane furato dal Ceccarelli, sequestrato a questi dalla giustizia e depositato poi nel fondo Urbinate della Biblioteca vaticana con altre cose del falsario. Il cod. contiene la *Chronica potestatum* non solo, ma tutte, forse, le altre cronache latine che il Monaldeschi cita e che lo stesso Ceccarelli ricorda nella sua *Scala et ordine dell' Historia di Orvieto*, dove pone: *Chronica Potestatum Urbisveteris*, *Chronica Cancellarii Urbisveteris* (Fumi, loc. cit.). Ma il Monaldeschi cita anche, oltre queste due, gli *Annales civitatis Urbisveteris*, e noi potremo ravvisare molti brani di essi nel ms. Vaticano, come si avvertirà a suo luogo. Qui intanto basterà notare che la *Cronica Potestatum* risulta evidentemente scritta in più tempi e da diversi. Tutta compresa fra gli anni 1194-1332, ci si presenta in 4 differenti compilazioni: la 1ª dal 1194 al 1224; la 2ª dal 1161 al 1276; la 3ª dal 1233 al 1260; la 4ª dal 1255 al 1322. E sotto queste 4 differenti compilazioni noi la diamo distintamente, quantunque il codice non faccia capire dove l'una termina e dove comincia l'altra. A denotare le 4 compilazioni abbiamo ai sottotitoli premesso un asterisco nella 1ª, due nella 2ª, tre nella 3ª e quattro nella 4ª.

Il Monaldeschi che spesso riporta la *Cronica Potestatum*, una volta la chiama anche *Cronica Consulum et Potestatum*, e la dice da lui posseduta. È quella stessa che qui si pubblica. In essa sono raramente dati i nomi dei consoli. Le prime registrazioni dànno appunto questi nomi che talvolta sono due, talvolta è uno solo, immedesimato nel Podestà. Comincia la cronaca col due consoli del 1194. Ma i documenti dell'Archivio ci dàn-

Vedi note 2 e 3 a pag. seg.

M.CLXXXXV. — Kalendis januarii: consules Iacobus Mancini et Beraldus Nerii [1].

M.CLXXXXVJ. — Kalendis januarii, consule et potestas Bernardinus Guilielmi [2].

M.CLXXXXVIJ. — Kalendis januarii, consules Nicolaus Deodati et Rainerius de Maciareto.

M.CLXXXXVIIJ. — Kalendis januarii, consules Androadutius Bezzi et Raynaldus Aldroandutii [3].

M.CLXXXXVIIIJ. — Kalendis januarii, consules Ranutius Berardini et dominus Monaldus [4].

M.CC. — Potestas, Serafinus de Ficullis [5].

M.CCJ. — Kalendis januarii. Potestas Petrus de Parenze de Roma [6].

---

no i più antichi fino dal 1157. Assai anteriore è la registrazione dei consoli del Manente (*Historie cit.*). Egli dice il consolato " una dignità „ durata fino al 1200; asserzione falsa, avendosi consoli alternati al podestà fino al 1241. Secondo il Manente, per privilegio di Ottone II Orvieto ebbe il governo consolare, a cominciare dal 975: ne registra da questo anno i nomi, a due a due, di casata nobile. Ma, intanto, i nomi che abbiamo dai documenti del 1157 e successivi non hanno nulla a vedere con quelli dati dal Manente, almeno nella maggior parte dei casi, e quindi non possiamo dare a questo autore che poca o nessuna fede quando i documenti tacciano.

Dei podestà, dei capitani e del loro ufficio si discorre nelle citate pubblicazioni del *Cod. dipl. e la Carta del popolo*; più specialmente dal Pardi nella *Serie* citata e in un mio scritto che vide la luce nell'*Archivio storico per le Marche e l' Umbria* (vol. IV, pp. 518-555): *Il palazzo del popolo in Orvieto.*

[2] (*v. p. 137*) La più antica carta orvietana coi nomi dei consoli è quella del 1157 riportata in *Antiq. Ital.*, tomo IX, p. 685 e nel *Cod. dipl.*, p. 26: *Consulibus Wilelmo Iohannis Lupi et Petro Alberici, et nobilibus viris Wilelmo Beccario et Nero.* Di questo vedi la Prefazione al detto *Cod. dipl.*, p. XXXI, e vedi pure *Orvieto, Note Storiche*, p. 55 e PARDI, *Serie dei supremi magistrati e reggitori di Orvieto dal principio delle libertà comunali all'anno 1500*, in *Boll. della Società Umbra di Storia patria*, I, 367 (Manente ci dà Ugolino Tonicelli e Guglielmo Pecora). Abbiamo poi nel 1168 *Arloctus, Ranerius Berardini* (forse *Arloctus Berici* o *de Berizo* cavaliere e *Ranerius Bernardini* della carta di sommissione dei conti Bovacciani nel maggio 1171 (GUALTERIO, *op. cit.*, II, 237; *Cod. dipl.*, pp. 28, 43); *Ranaldus Ildribandini, Matheus* e *Petrus de Vasci*, quest'ultimo presente alla sommissione del visconte di Lugnano, il 30 aprile 1204 (DELLA VALLE, *Storia del Duomo di Orvieto*, p. 3, *Cod. dipl.*, pp. 27, 55, PARDI, lvi, p. 367). Manente dà Nicolò di Enrico Birinsechi e Trasmondo Monaldeschi; nel 1170: *Rubertus, Guarnalducius, Masolus* e *Dominicus* (*Cod. dipl.*, p. 27). Manente: Pietro di Monaldo Monaldeschi e Martino di Agnolo; nel 1171 per la prima volta abbiamo il rettore: *Wilelmus orvietane civitatis rector* (*Cod. dipl.*, pp. 28, 29). Manente: Guglielmo di Guido Guglielmi e Conte di Iaco Cavalieri; nel 1172 *Arloctus, Ranerius Bernardini Diaconus, Sigiboctus, Pepo Ildribandini* (lvi, pp. 31, 32). (Manente: Alberto Alberici e Ranaldo Rustici; nel 1177 nuovamente il rettore, *Pepo Rector* (*Chronicon Altinate ad an.*) Manente: Ugolino Greci e Pandolfo Conti; e un'altra volta lo stesso nel 1181 (*Cod. dipl.*, p. 34; Manente: Montanaro Montanari e Sigisberto Ranieri. Così la serie dei Potestà del Manente è diversa anch'essa dalla serie dei documenti: di più, avanti al potestà colloca un capitano, a cominciare dal 1200, tutti nomi di pretta invenzione, perchè la carica di capitano non fu istituita che verso la metà del secolo XIII. I nomi dei Podestà del Manente cominciano a prendere credito dal 1209 col nome di Parenzo. Egli tuttavia mostra di avere avuto a mano la presente cronachetta e di essersene giovato. E può avere avuto anche un altro esemplare di esso i cui nomi pare fossero diversi dal nostro esemplare dove, per lo meno ci si presentano varii storpiamenti.

[3] (*v. p. 137*) Secondo il Manente: Conte di Ranaldo de' Ranieri e Gregorio di Farolfo da Titignano, consoli.

[1] Manente: Iaco Mancini e Ranaldo di Ranieri Lunarii, consoli.

[2] Manente: Bernardino di Guglielmo Duratesta e Simone di Flandolino da Montorio, consoli.

[3] Manente: Ranaldo di Aldrovandutio e Aldovrando di Butio Fortebranca, consoli.

[4] Manente: Monaldo di Pietro Monaldeschi e Ranuccio di Bernardino Filippeschi, consoli.

[5] Nell'atto di inibizione fatta dal comune di Orvieto ai Prefetti di Vico Tebaldo e Giffredo di non accettare dai conti Bovacciani Rocca Berula (Sberna), in data 27 settembre 1201, fra i presenti è questo *Seraphino de Ficulla* (GUALTERIO, *op. cit.*, II, p. 239; *Cod. dipl.*, p. 51), poi, ai 30 aprile 1204, alla sottomissione di Lugnano (*Cod. dipl.*, p. 55). Manente pone Riccardo Romano vescovo d'Orvieto, podestà.

[6] Il nome è scritto sopra abrasione. Pietro Parenzo è qui mal collocato: egli fu podestà dal febbraio al 21 maggio 1199, giorno in cui fu, come si disse, ucciso dai paterini. Forse nella carta era scritto *Parenza de Parenze* e non *Petrus*. Non dovrebbe meravigliare che il nome di Pietro Parenti fosse stato omesso nel più antico registro de' Podestà, perchè egli, più che un podestà, come si intende più tardi, era un nunzio o inviato pontificio, laddove i podestà erano liberamente eletti dal Comune. Manente pone: Matteo Orsini, podestà e Parenzo Parenzi, capitano.

M.CCIJ. — Kalendis januarii. Potestas Ranutius Philippi de Urbeveteri [1].

M.CCIIJ. — Kalendis januarii. Potestas dominus Parenza de Roma [2].

M.CCIIIJ. — Kalendis januarii. Potestas Raynaldus de Bifulcis de Urbeveteri [3].

M.CCV. — Kalendis januarii. Potestas dominus Guinisius de Senis [4].

M.CCVJ. — Kalendis januarii. Potestas Guido Ranutii de Urbeveteri [5].

M.CCVIJ. — Kalendis januarii. Potestas Tebaldus de Prefecto [6].

M.CCVIIJ. — Kalendis januarii. Potestas Rainerius [7] et contra eum fuit electus dominus Toncelle [8].

M.CCVIIIJ. — Kalendis januarii. Potestas dominus Parenza de Roma [9].

M.CCX. — Kalendis januarii. Potestas Johannes Nericone de Urbeveteri [10].

M.CCXJ. — Kalendis januarii. Potestas Petrus Monaldi de Urbeveteri [11].

M.CCXIJ. — Kalendis januarii. Potestas Odo de Grecis de Urbeveteri [12].

M.CCXIIJ. — Kalendis januarii. Potestas Massutius Bretoldi de Urbeveteri [13].

---

[1] Manente: Napoleone Orsini podestà e Ranuccio di Filippo Filippeschi, capitano.

[2] *Parentius* è il nome del podestà che risulta, sempre di seguito, dalla fine del 1200 al principio del 1203 (cf. *Cod. dipl.*, alli 12 dicembre 1200, 27 settembre 1201, 4 ottobre 1202, 15 e 28 gennaio 1203; p. 51-53).

Nell'anno 1203 ritornano i consoli. In una carta del 28 luglio ne sono registrati i nomi: Rustichello *Ildribandini*, Oddone *de Rollandino*, Rinaldo *Bibulzi* e Stefano giudice (*Cod. dipl.*, p. 54). Manente: Parenzo, podestà e Faffuccio de' Medici, capitano.

[3] Questi era console con gli altri del 1203 anche nell'anno 1204, e invece era podestà *Guidonscius*, o *Guiniscius* (cf. atto 30 aprile 1204 in *Cod. dipl.*, p. 55) che il nostro pone *Guinisius de Senis* al 1205. Manente: Cassano Torriani podestà e il detto capitano.

[4] Manente: Dionisio Salimbeni di Siena, podestà; Marsoppio, capitano.

[5] Manente: conte Guido de' Ranieri.

[6] Manente: Pietro de' Prefetti, podestà; Oddo di Rolando, capitano. *Teobaldus de Prefecto* si trova presente all'atto di omaggio dell'Aldobrandino ad Innocenzo III in Montefiascone il 31 luglio 1206 (Theiner, *op. cit.*, I, p. 40). Orvietani a Montalto in detto anno sono ricordati dal Sanzanome (*Gesta Florent.*, Firenze, Cellini, 1876, p. 139).

[7] È ricordato un podestà Ranieri *Cocte* in una carta del 1213 (p. 66) per fatti avvenuti anteriormente a detto anno.

[8] Forse *Dominicus Toncelle*. Manente ha un Toncello di Diodato de' Grassi come capitano e Rolando di Montermate come podestà.

[9] Manente: Parenzo, podestà; Bernardo di Ranieri Contesse, capitano.

[10] Giovanni *Nericonis* con Bernardino *Diaconi* console nel compromesso per Todi, Amelia e Orvieto del 4 settembre 1210 (*Cod. dipl.*, p. 58). Manente: Giov. Nericola della Pieve, podestà; Contestabulo de Messanello, capitano. Sanzanome (*op. cit.*, p. 141) dà una lettera del podestà fiorentino per mercanti orvietani.

[11] Pietro Monaldi (Monaldeschi) fu presente e giurò l'atto di lega con Siena del 1202 con gli altri cittadini *de maioritate et popularibus* (*Cod. dipl.*, p. 52): nel 1207 consigliere (p. 56), console nel 1212 (p. 63), nel 1213 uno degli arbitri fra il comune d'Orvieto e l'Abbazia di san Salvatore (ivi, p. 66), conestabile dei cavalieri nel 1214 (p. 68), nel 1215 presente alla sottomissione del visconte di Campiglia (p. 70), nel 1216 alla capitolazione di Soana (p. 73) e del conte Aldobrandino (p. 74), nel 1220 all'atto di pace con Todi e fu console l'anno avanti e nello stesso anno 1220 (p. 85, 88, 89, 92): nel 1222 presenziò la vendita di Lugnano al comune di Orvieto (p. 97).

In questo anno 1211 sono consoli lo stesso Pietro (*de Munaldo*) e Pepone *Ranaldi* (ivi, p. 59, 63). Manente: Monaldo di Pietro di Monaldo Monaldeschi, podestà; Lodigerio Duratesta, capitano.

[12] Sono consoli in quest'anno 1212, con Pietro d'Arezzo giudice, Cristoforo *Pepoli de Nigro*, detto anche di Piazza, lo stesso Oddone *Grecchi*, Guido *Prudentii* (ivi, p. 63) e Guglielmo *Ildribanducci* (p. 65). Di Oddone, della famiglia della Greca, è ricordo nelle carte del 1204 (p. 55), 1213 (p. 57), 1215 (p. 69), 1218 (p. 81), 1219 e 1220, in cui tornò console (p. 85, 89, 92) e del 1222 (p. 97, 99). Manente: Oddo di Guido della Greca, podestà; Guido di Ranieri de' Medici, capitano.

[13] Manente: Tommaso di Bertoldo Baschiense, Podestà; Uguccione di Roberto, capitano.

M.CCXIIIJ. — Kalendis januarii. Potestas Pepo Prudentii de Urbeveteri [1].

M.CCXV. — Kalendis januarii. Potestas Fortiguerra Affucalasche de Urbeveteri [2].

M.CCXVJ. — Kalendis januarii. Potestas Johannis Iudicis de Roma [3].

M.CCXVIJ. — Kalendis januarii. Potestas Johannis Iudicis de Roma [4].

M.CCXVIIIJ. — Kalendis januarii. Marsupius de Urbeveteri [5].

M.CCXVIIIIJ. — Kalendis januarii. Pot[estates] con[sules] Parenza et Amidea de Urbeveteri [6].

M.CCXX. — Kalendis januarii. Potestas Fascia de Urbeveteri [7].

M.CCXXJ. — Kalendis januarii. Potestas Johannes Gofredus de Florentia [8].

M.CCXXIJ. — Kalendis januarii Tomassinus de Kacianimicis de Bononia [9].

M.CCXXIIJ. — Kalendis januarii. Idem Tomassinus [10].

M.CCXXIIIIJ. — Kalendis januarii. Potestas Odo Guidonis Petri lombardi [11].

---

[1] È ricordato un console di nome Enrico (di Bartolomeo) nella carta del luglio 1213 (p. 66). In altra del 21 marzo 1214 egualmente (p. 68). In altra del 17 settembre sono consoli Rustichello *Ildribandini*, Franco *Bernardini*, Enrico *Bartholomei* e Massuccio *Brectoldi* (Dipl. perg. *ad an.*). Manente: Pepo Farnese, podestà; Ranieri de' Medici, capitano.

[2] Consoli in questo anno: *Ugulinus Marescocte, Forteguerra Rollandini, Ermannus Peponis de Podio, Raynerius Stephani Barote*, oltre al Forteguerra indicato dal Nostro e dal Manente come podestà (*Cod. dipl.*, p. 69, 71). Manente: Forteguerra Affugalasche, podestà; Guido di Bisenzo, capitano.

[3] Manente: Giovanni de' Giudici, podestà; Ranieri Barota di Stefano, capitano.

[4] Manente: Giovanni de' Giudici, podestà; conte Aldobrandino secondo di Santa Fiora, capitano.

[5] Sono ricordati quattro Consoli nella carta 7 maggio 1218 (cioè M., G., Ber. e Bar.), carta di lodo per sindicazione di Iacopo del Giudice, podestà già di Orvieto, e non giudice, come fu stampato (ivi, p. 83). Manente: Massupino d'Orvieto, podestà; Ranaldo de Negro, capitano.

[6] Furono realmente due Podestà in quest'anno, ambedue consoli romani; le carte dell'aprile e maggio 1219 ricordano Parenzo podestà, e le carte dal novembre all'anno successivo ricordano Andrea di Giovanni Parenzi. Il cod. dice però Amideo. Manente: Parenzo Parenti, potestà; Amideo di Pietro Filippesco, capitano.

[7] Il podestà dell'anno avanti, Andrea di Giovanni Parenzi ridetto, è nominato anche nell'anno 1220, nei mesi di febbraio e maggio. Nel giugno il podestà si rinnova nel nome di Roffredo di Giovanni Cenci romano. Invece Fascia di Ranuzzolo Accarini è uno dei consoli con Pietro di Monaldo, Oddone della Greca e Ranieri d'Ermanno del Negro. Manente riporta, come il Nostro, il nome di Fascia, e quindi egli deve avere attinto a questa fonte medesima di cronista: Simone di Pietro Monaldeschi, capitano.

[8] Manente: Thomaso de' Cacciamici da Bologna, potestà e Uguccione degli Ugucciони, capitano. Ma i documenti del 1221 dànno Roffredo Cenci proconsole romano che dal 1220 continuò fino a maggio 1222 (*Cod. dipl.*, pp. 92-98). Continuano nel 1221 i consoli precedenti (ivi, p. 93).

[9] Invece, Manente: Goffredo di Fiorenza, potestà; Rustichello di Arlotto, capitano. Il Cacclanemici entrò podestà dopo Roffredo Cenci, e cioè nel giugno 1222 e non in calende gennaio, come il Nostro. Gli atti della sua podesteria durano fino al primo semestre 1224 (*Cod. dipl.*, pp. 98-109).

[10] Manente: Tomaso Cacciamici, potestà; Pietro di Giovanni Beccari da Bologna, capitano. Vedi la nota precedente.

[11] Manente: Oddo di Guido lombardo, potestà; Ranaldo di Pietro Magnante, capitano. Forse questo Oddo successe immediatamente al Cacclanemici e resse l'ufficio avanti ad un altro Oddone (seppure non sia nata confusione di due persone, quando ne fosse stata una sola), cioè Oddone di Pietro di Gregorio, podestà, ricordato in un atto del 9 giugno 1225 (*Cod. dipl.*, p. 111).

**1161-1276[1].

M.CLXJ, mense madii. — Fuit facta pax per episcopum Lanfrancum cum Aquapendentanis[2]. c. 11

M.CLXVIIIJ[3]. — Comes Rainerius tradidit totum comitatum suum Sancte Flore Ildribandescum comuni Urbisveteris et promisit obedientiam dicto Comuni, obedire sibi in omnibus, nisi contra papam et imperatorem.

M.CLXXX. — Fuit fames magna et valuit raserium grani solidos XLIIII.

M.CLXXXV. — Fuit facta pax inter comune Urbisveteris et regem Henricum, qui obsederat Civitatem VII annis[4] et steterat exercitus in Ripiseno.

M.CLXXXVJ. — Castrum Plebis reconmendavit et submisit se comuni Urbisveteris[5].

M.CLXXXX[VIIIJ][6]. — Dominus Petrus Parense, potestas Urbisveteris, occisus fuit ab hereticis[7].

M.CC, mense decembris. — Dominus Gualfredus episcopus clusinus donavit et reconmendavit civitatem clusinam cum omnibus iuribus suis comuni Urbevetano[8].

M.CCIJ. — Facta est societas inter Urbevetanos et Senenses de mense octubris[9].

M.CCIIIJ. — Comes Ildribandinus de Sancta Flore promisit servare omnia, que promiserat comes Bartholomeus comuni Urbevetano et solvere annuatim dicto Comuni CXXX libr. denariorum senensium in festo resurrectionis Domini.

M.CCX. — Facta est pax inter Urbevetanos et Tudertinos de mense decembris[10].

M.CCXIJ. — Comes Ildribandinus de Sancta Flore renovavit ciptadinantiam et iuravit stare obedientie comuni Urbevetano et confirmavit omnia promissa per patrem suum et solvere annuatim CL libras denariorum senensium[11].

M.CCXIIIJ. — Comites et comune Sartiani iuraverunt obedire onnibus mandatis comunis Urbisveteris.

M.CCXV. — Kalendis januarii. Potestas Forteguerra Affucalasche de Urbeveteri. Et eodem anno de mense junii Rainerius Guidonis Medici vendidit castrum Bisentii comuni Urbisveteris[12].

---

[1] Finita la prima carta del codice, finisce anche la registrazione dei nomi dei consoli e dei podestà (1194-1224), e comincia una registrazione di avvenimenti dall'anno 1161. È una continuazione dovuta ad altro cronista differente dal primo. Infatti non si potrebbe presumere che lo stesso cronista che registrò dal 1215 al 1228 i nomi dei Podestà, si prendesse la pena di ripeterli una seconda volta e che all'anno 1218, al 1219, al 1221, al 1224 li scrivesse alquanto diversamente dalla prima volta.

[2] Cf. la Cronica *A*, p. 125, nota 2.

[3] Piuttosto 1168 (cf. *Cod. dipl.*, p. 26).

[4] Su questa esagerazione e sull'anno cf. la Cronica *A*, p. 126, nota 1.

[5] Due anni dopo, il 3 dicembre 1188, il conte Bernardino, consenzienti i consoli di Castel della Pieve, si sottomisse a Perugia, facendo promettere dagli uomini del castello che: " in nullo tempore nullum apostatum servitium per aliquod ingenium facere debent Urbevetano Comuni " (*Boll. della Società umbra di St. patria*, I, 142).

[6] Erroneamente il codice e l'ediz. Gamurrini 1190, invece di 1199. Abbiamo qui seguito l'ordine cronologico per questa e per le successive registrazioni.

[7] Cf. la Cronica *A*, p. 126, nota 3.

[8] Cf. la detta Cronica *A*, p. 126, nota 4.

[9] Cf. *Cod. dipl.*, p. 51.

[10] Si ricollega all'atto 4 settembre 1210 in *Cod. dipl.*, p. 58.

[11] Cf. *Cod. dipl.*, p. 65. Il Monaldeschi, p. 20[4], riproduce *ex Archivio Urbisveteris G. Alberici* la notizia sommaria in latino dell'atto Aldobrandesco tratto dagli istrumentari del Comune (c. 2) e l'altro atto del 1217 (leggi 1216) della divisione del contado, di cui al *Cod. dipl.*, p. 74.

[12] Cf. l'atto 15 maggio 1215 in *Cod. dipl.*, p. 69.

M.CCXVJ. — Kalendis januarii. Potestas Johannes Judicis de Roma. Eodem anno comes Ildribandinus de Sancta Flore renovavit omnia promissa et pacta per se et suos predecessores de Vinicesca comuni Urbisveteris, et comune Suane dedit et submisit se comuni Urbisveteris. Eodem anno Innocentius papa III venit ad Urbemveterem et predicavit ibi crucem in subsidium Terre Sancte et consecravit ecclesiam sancti Johannis in platea [1].

Comes Ildribandinus tradidit Comuni urbevetano omnes terras, quas pater suus et antecessores sui tradiderunt infra hos fines; sicut mictit flumen, quod oritur ad rocham Albigne et transit ad pedes Soturne et Magliani et descendit in mari et stratam francigenam usque Tuscanellam cum districtu Corneti, excepto Montaltum; et promisit super hoc dare annuatim solidos XL pro quolibet foculari [2].

c. 2 M.CCXVIJ. — Kalendis januarii. Potestas predictus Johannes Judicis.

M.CCXVIIJ. — Kalendis januarii. Potestas Marsopius de Urbeveteri.

M.CCXVIIIJ. — Kalendis januarii. C[onsules] Parenza et Andreas de Roma.

M.CCXX. — Kalendis januarii. Potestas Fascia de Urbeveteri. Eodem anno Honorius papa III venit ad Urbemveterem et misit cruciatam ultra mare, et qui regebant Urbemveterem donaverunt sibi Procenum. Eodem anno Guicto de Bisentio recepit a comune Urbevetano castrum Bisentii et Viterbienses fuerunt sconfitti ab Urbevetanis apud Bisentium.

M.CCXXJ. — Kalendis januarii. Potestas Jofredus de Florentia. Eodem anno fuit renovata societas inter Urbevetanos et Senenses. Eodem anno ivit exercitus urbevetanus contra Campilium et obtinuit eum. Eodem anno fuit in Urbeveteri mortalitas magna et anno precedenti etiam. Eodem tempore fuit facta franchitia contra comites Bovacianorum, qui habebant magnum dominium in Urbeveteri: et multa statuta facta sunt contra eos, que sculta fuerunt in duobus lapidibus, quorum unus positus est in ecclesia sancti Andree et alius in ecclesia sancte Marie episcopatus ex parte anteriori.

M.CCXXIJ. — Kalendis januarii. Potestas Tomasinus [3].

M.CCXXIJ. — Castrum Lugnani recomendavit et submisit se comuni Urbisveteris propter discordiam comitum Montismartis [4].

M.CCXXIIJ. — Kalendis januarii. Potestas etiam dictus Tomasinus.

M.CCXXIIIJ. — Kalendis januarii. Potestas Odo Petri Guidonis lombardi [5].

M.CCXXV. — Kalendis januarii. Potestas Andreoptus Martini lombardi [6].

Comune Urbisveteris fecit exercitum super Polmarzo, et venerunt in auxilium Urbevetanis CC milites Senarum et milites romani CC et devastaverunt omnia usque ad muros.

M.CCXXVJ. — Kalendis januarii. Potestas Johannes Judicis de Roma [7].

M.CCXXVIJ. — Kalendis januarii. Potestas Johannes Petri Grassi de Urbeveteri [8].

---

[1] Cf. gli atti 22 e 24 giugno 1216 in *Cod. dipl.*, pp. 72-73.

[2] Cf. gli atti 22, 29 ottobre 1216 in *Cod. dipl.*, p. 74.

[3] Sopra abrasione scritto *de Cuccianimicis*.

[4] Le parole *propter discordiam* sono aggiunte.

[5] Cf. sopra a p. 140, nota 11.

[6] I documenti c. 10, 13 luglio 1225, e 19, 21 febbraio, 24 marzo e 30 aprile 1226 nel *Cod. dipl.*, pp. 112-114, ci dànno Andreotto console Romano e non Andreotto Martini lombardo, come ricopia anche Manente.

[7] Dal maggio 1226 all'aprile 1227, in *Cod. dipl.*, p. 116.

[8] Invece Iacopo *Johannis Grassi*, come dagli atti del maggio 1227 ad aprile 1228 in *Cod. dipl.*, pp. 115, 116.

M.CCXXVIIJ. — Kalendis januarii. Potestas Andreas Parenze de Roma[1].

M.CCXXVIIIJ. — Kalendis januarii. Potestas Migliorellus Katalani de Florentia. Quo tempore incepta est guerra inter Urbevetanos et Senenses. Eodem tempore comune Montis Politiani cum omnibus iuris suis recomendavit se comuni Urbisveteris, et Urbevetani miserunt ad custodiam dicti castri cc milites. Et exercitus Senensium venerunt ad devastandum segetes Montispolitiani. Et exercitus Urbevetanorum, qui erant Clanciani et Clusii, occurrerunt eis et debellaverunt eos. Et eodem anno mortuus est dominus Migliorellus potestas, et dominus Adimare frater eius venit loco eius, et cum exercitu urbevetano devastaverunt Montem Affollonicum et Corsignanum et alia castra Senensium. Et postquam exercitus Urbevetanorum re'diit, exercitus Senensium venit Sartianum et quidam proditores de Sartiano aperuerunt eis portam, et Senenses ceperunt Urbevetanos, qui erant in cassaro, inter quos fuit dominus Petrus Monaldi, qui captivus obiit Senis. Eodem anno destructum est Sartianum ab Urbevetanis propter predictam proditionem. Et eodem anno rex Johannes cum regina uxore sua habitaverunt in Urbeveteri in palatio sancti Severi iusta ecclesiam sancti Martini: et eodem anno facta est societas inter Urbevetanos et Florentinos[2]. c. 21

M.CCXXX. — Kalendis januarii. Potestas Johannes Judex Rome, quo tempore fuerunt debellati Senenses ad portam Cammollie a Florentinis et Urbevetanis[3].

M.CCXXXJ. — Kalendis januari. Potestas Radinerius Rustici de Florentia.

M.CCXXXIJ. — Kalendis januarii. Potestas Raynaldus Miglorelli de Florentia.

M.CCXXXIIJ. — Kalendis januarii. Potestas Abate Radulphi de Florentia.

Fratres Predicatores venerunt ad Urbemveterum et infra annum ecclesia et conventus pro maiori parte fuit per Comune hedificata.

Forse non *de Urbeveteri*, ma *de Urbe*. Manente e Pardi errano ambedue il nome, scambiato col patronimico. Gamurrini stampò *Grossi*.

[1] Non è confermato da alcun documento questo podestà, che forse è qui collocato, erroneamente interpetrando la cifra dell'anno MCCXVIII o dell'anno MCCXXXIIII nella cifra CCXXVIII, essendo stato il suddetto Andrea Parenzo nel 1219 e nel 1234.

[2] L'atto di società fra Firenze e Orvieto è del 27 giugno 1229 ed è riprodotto integralmente nel *Cod. dipl.*, p. 122, poi dal SANTINI, *documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze*, parte I, p. 215, ma sotto la data errata 10 settembre Monaldeschi riproduce questo passo con qualche variante da far sospettare che l'esemplare da lui usato fosse diverso dal nostro. Inoltre in Monaldeschi il passo è diviso in due: una prima parte è data sotto la *Cronica Potestatum* fino alle parole: *obiit Senis;* un'altra è data sotto il titolo di *Annali d'Orvieto*, e qui la lezione ha maggiori differenze. Si può pensare così che il Nostro possa rappresentare una fusione delle due cronache, distinta l'una dall'altra, *Cronica Potestatum* e *Annales*. Ecco la citazione del Monaldeschi (*op. cit.*, p. 41):

"*Ex cronica Potestatum Urbisveteris.* Calendis Ianuarii, Migliorellus Catalani de Florentia Potestas, quo "anno reincepta est guerra inter Urbevetanos et Senenses, quoniam commune Montis Politiani cum omnibus iuribus suis recommendavit se communi Urbisveteris, et Urbevetani miserunt ad custodiam dicti "Castri 200 milites, et exercitus Senensium venerunt "ad devastandas segetes Montis Politiani; et exercitus, "qui erat Clanciani et Clusii, occurrerunt eis et debellaverunt eos, et devastaverunt Montem Affollonicum, "et Consegnianum (*leg.* Corsignanum), et alia castra "Senensium. Sed postquam exercitus Urbisveteris rediit, "exercitus Senensium venit Sarteanum: et quidem (*leg.* "quidam) proditores Sarteani aperuerunt eis portas, et "Senenses coeperunt Urbevetanos, qui erunt (*leg.* erant) "in castro. Inter quos fuit dominus Monaldus Petri "(*leg.* Petrus Monaldi) de Monaldensibus, dux Urbevetanorum, qui captus obiit Senis".

"*E negli Annali d'Orvieto:*

"Anno Domini MCCXXVIIII. Exercitus Senensium venit Sarteanum contra Urbevetanos et quidem "(*leg.* quidam) proditores aperuerunt sibi portas et coeperunt Urbevetanos, inter quos fuit dominus Monaldus "de Monaldensis, dux Urbevetanorum, qui obiit Senis. "Postea, eodem anno, destructum est Sarteanum ab Urbevetanis, propter dictam proditionem, et facta societas inter Urbevetanos et Florentinos".

Non tenendo conto di alcune forme di sintassi che possono essere inesattezze dovute all'editore Monaldeschi, e delle varianti di stile che accennerebbero ad un raffazzonamento dovuto al suo tempo, la distinzione dei due brani conferma l'esistenza delle due cronache che si avevano separate nella fine del secolo XVI. Intorno a questi fatti vedi *Statuti di Chianciano*, p. XII, e documenti e annotazioni in *Cod. dipl.*, p. 118-130. Peraltro, l'atto 9 marzo 1229 dobbiamo considerarlo a stile fiorentino, e quindi notarlo al 1230.

[3] Ricordato nel dicembre 1230 (*Cod. dipl.*, p. 131).

M.CCXXXIIIJ. — Kalendis januarii. Andreas Parenze de Roma [1].

M.CCXXXV. — Kalendis januarii. Potestas Katalanus Salvi de Florentia [2].

M.CCXXXVJ. — Kalendis januarii. Potestas Rugitinus Salvi de Florentia [3].

M.CCXXXVIJ. — Kalendis januarii. Potestas Albertus Struffe de Florentia [4] cuius tempore fuerunt sconficti Tudertini ab Urbevetanis ad castrum Lugnani.

M.CCXXXVIIJ. — Kalendis Januarii. Potestas Petrus Guidonis Georgii de Roma [5], quo tempore Urbevetani fuerunt debellati ad pontem Sancte Ilhuminate a Perusinis et Tudertinis.

M.CCXXXVIIIJ. — Kalendis januarii. Potestas Petrus Anibaldi de Roma [6], quo tempore oscuratus est sol.

M.CCXXXX. — Kalendis januarii. Potestas Ciptadinus urbevetani [7].

M.CCXLJ. — Kalendis januarii. Potestas Bonconte Monaldi de Urbeveteri [8].

M.CCXLIJ. — Kalendis januarii. Sinibaldus Ranuci de Bechariis.

M.CCXLIIJ. — Kalendis januarii. Potestas Rubertus Angelerii [9].

M.CCXLIIIJ. — Kalendis januarii. Potestas Jacobus de Ponte de Roma.

M.CCXLV — Kalendis januarii. Potestas Petrus de Sancto Alberto de Roma [10].

M.CCXLVJ. — Kalendis januarii. Potestas Tomasinus Caccianimici de Bononia [11].

M.CCXLVIJ. — Kalendis januarii. Potestas Andreas Parenze de Roma [12].

M.CCXLVIIJ. — Kalendis januarii. Potestas Jacobus Petri Optaviani de Roma [13].

M.CCXLVIIIJ. — Kalendis januarii. Potestas Pandolfus Tebaldi de Roma [14].

M.CCL. — Kalendis januarii. Potestas Rofinus Badelle de Melano [15].

M.CCLJ. — Kalendis januarii. Potestas Petrus Parenze de Roma [16]. Tempore cuius,
c. 3 'Guglielmus comes, filius primi Ildribandini, et Ildribandinus et Umbertus, filius eius, et Ildri-

---

[1] Da marzo Andrea di Giovanni Parenzi. Cf. *Cod. dipl.*, pp. 140-143.

[2] I documenti hanno invece Gaetano Salvi (ivi, p. 141 sgg.). Furono suoi vicarî i giudici Albizzo e Ghinetto di Orvieto (pp. 145, 146).

[3] Cioè *Rogerinus Salvi* (ivi, p. 152 sgg.).

[4] Alberto Struscio da Cremona (ivi, p. 154). Per il Manente è un Alberto della Stufa di Firenze.

[5] Pietro di Gregorio *Paure* di Roma (ivi, p. 157 sgg.).

[6] Ivi, p. 160 sgg. Manente: Pietro di Sinibaldo romano.

[7] Forse doveva leggersi *Bertrami*, o *Beltrami*, come ha Manente, Cittadino di Beltramo Monaldeschi.

[8] In questo anno ritornano i consoli, quattro di numero, uno de' quali pare che eserciti l'ufficio di podestà: *Ranerius Guidonis, Bonconte Munaldi, Henricus Bartholomei, Provenzanus Lupicini* (*Cod. dipl.*, p. 170).

[9] Manente: Alberto Angeletti, bolognese. Ma i documenti *Rambertus de Gisleriis de Bononia* (*Cod. dipl.*, p. 171, 172).

[10] Cf. *Cod. dipl.*, p. 172.

[11] Ivi, p. 173.

[12] *Andreas Andree Iohannis Parentii de Roma* (ivi, p. 173-177).

[13] Ivi, pp. 180, 181.

[14] Ivi, p. 182.

[15] *Rufinus de Mandello de Mediolano* (ivi, p. 184).

[16] Ivi, pp. 189-196.

bandinus domini Bonefatii, nepos dicti Guglielmi, ratificaverunt omnia predicta, que donaverant antecessores eorum comuni Urbevetano, et comune Urbevetanum donavit eis casserum Pitigliani: [1] et promiserunt stare ad omnia mandata comunis Urbisveteris [2]. Et dictum Comune divisit eis hereditatem inter quatuor fratres et filios fratrum, comites Suane et de Sancta Flore: scilicet Ildribandinum, Bonifatium, Guilielmum et Ildribandinum iuniores: et iuraverunt singuli stare omnibus mandatis comuni Urbisveteris: et facta est pax inter eos per officiale Urbevetanum in ecclesia sancti Andree [3]. Eodem anno mortuus est Federicus imperator.

M.CCLIJ. — Kalendis januarii. Potestas Orlandus Rustichelli de Luca [4]: quo tempore fuerunt debellati Urbevetani a Tudertinis.

M.CCLIIJ. — Kalendis januarii. Potestas Neapuleo Mattei Rosi [5]: quo tempore Urbevetani fecerunt exercitum contra Tudertum.

M.CCLIIIJ. — Kalendis januarii. Potestas Philippus de Beffati lombardus [6]: quo tempore Urbevetani fecerunt exercitum contra Tudertum in contrata sancte Marie in Pantano.

M.CCLV. — Kalendis januarii. Potestas Gulielmus de Nagona lombardus [7]: cuius tempore Urbevetani destruxerunt Montem Gadanum Tudertinorum.

M.CCLVJ. — Kalendis januarii. Tebaldus Petri Optaviani de Roma [8].

M.CCLVIJ. — Kalendis januarii. Potestas Catalanus de Pogio [9], cuius tempore Dominicus Toncella [10] fuit expulsus de platea et vulneratus ab Arto Petrirani [11]: et de mense iulii Pisani fuerunt debellati a Lucanis et Florentinis et Urbevetanis.

M.CCLVIIJ. — Kalendis januarii. Potestas Guido de Corrigia lombardus [12].

M.CCLVIIIJ. — Kalendis januarii. Potestas Guido Zaza [13].

---

[1] « Quod (dice l'atto originale) comune Urbisveteris recuperaverat a nuncils olim d. Frederici quondam Imperatoris » (*Cod. dipl.*, p. 193).

[2] Il passo che segue è qui interpolato. La divisione del contado Aldobrandesco fra i conti Aldobrandino, Bonifacio, Guglielmo e Aldobrandino juniore avvenne nell'anno 1216 (cf. *Cod. dipl.*, p. 74).

[3] L'atto del 1251 fu compiuto nel palazzo del Comune (cf. *Cod. dipl.*, p. 193): invece fu fatto nella chiesa di sant'Andrea l'atto del 1216 (ivi, p. 78). Questa particolarità conferma la interpolazione da noi avvertita nella nota precedente. In quest'anno comincia la serie dei capitani di popolo accanto a quella dei podestà. Fu primo capitano di popolo Rufino de Mandello da Milano, stato podestà l'anno avanti. Manente lo dà al 1250. Le parole *per officiale Urbevetanum* omesse dal Gamurrini.

[4] Orlando e anche Rolando Rusticelli di Lucca in *Cod. dipl.*, p. 201. Accanto a lui il Manente: Oddo di Piero Contese di Castel Piero, capitano.

[5] Manente: Napoleone di Matteo Orsini, potestà; conte Guglielmo Santa Flora, capitano.

[6] Manente: Filippo de' Beffati da Casale di Lombardia, podestà; Pandolfo di Bellincione da Marsigliano, capitano.

[7] *Willelmus Rangoni de Mutina* (*Cod. dipl.*, p. 206), Manente: Pepo visconte di Campiglia, capitano.

[8] Manente: Orlando Rustichelli da Lucca potestà; Theobaldo di Pietro di Ottavio romano, capitano. Ma il documento 30 gennaio 1256 (*Cod. dipl.*, p. 208) ci dà Floro Girardi da Milano podestà e capitano insieme; successivamente Tebaldo podestà per il secondo semestre (ivi, p. 209) e capitano Ugolino della Greca (ivi, p. 209).

In quest'anno 1256 gli Orvietani si collegarono con i Perugini e sul loro esempio istituirono l'ufficio degli anziani con un priore o rettore. Furono primi Domenico Toncella priore, Ugolino della Greca (anche capitano di popolo), Labro fiorentino, Benvenuto Pepi, Aldobrandino di Nicola, Provenzano Lupicini, Pietro Bernardoni e Faffuccio de' Medici (ivi, p. 209).

[9] *Catalanus domini Guidonis domine Hostie de Bononia* (*Cod. dipl.*, pp. 216-216).

[10] Domenico Toncella era il capitano, come risulta a p. 128, nota 2.

[11] Cioè *a Bartolomeo Petri Tani*, secondo il Manente, I, 122 ma secondo i documenti *Petri Gani*. Cf. nota 2, p. 128.

[12] *Cod. dipl.*, p. 223. Manente: conte Guido di Marsciano, capitano.

[13] *Guido de Robertis de Regio* podestà e *Cittadinus Bertrami de Monaldensibus* capitano (*Cod. dipl.*, pp. 224, 225, 227). Manente ripete: Guido di Correggio da Parma, podestà; conte Pietro di Montemarte, capitano.

M.CCLX. — Kalendis januarii. Potestas Philippus de Asinellis de Bononia [1], quo tempore fuerunt debellati Florentini et quidam Urbevetani ad Montemapertum a Senensibus.

M.CCLXJ. — Kalendis januarii. Potestas Bonaventura Cardinalis de Roma [2], qui fecit fieri pacem inter homines odiosos de Urbeveteri.

M.CCLXIJ. — Kalendis januarii. Potestas Iacobinus Rossus de Bononia [3], et fuit capitaneus Berardinus Guiglielmi. Eodem anno dominus Urbanus papa venit ad Urbemveterem.

M.CCLXIIJ. — Kalendis januarii. Potestas Bonifatius de Canosa; et capitaneus dominus Monaldus [4].

M.CCLXIIIJ. — Kalendis januarii. Potestas Berardinus Petri Rosi; capitaneus dominus Iohannes de Greca [5]; quo tempore fuit occisus dominus Viscardus Petresancte de Lupicino [6], capitaneus Patrimonii, a Guicto de Bisentio.

M.CCLXV. — Kalendis januarii. Potestas Iacobinus de Coppi [7].

M.CCLXVJ. — Kalendis januarii. Potestas dominus Asnardus [8]: cuius tempore fuerunt capti Urbevetani a Senensibus Grosseti: et inter captos fuerunt ducti Senas multi. Eodem anno rex Manfredus fuit debellatus et mortuus, et occisus a rege Karulo circa Beneventum.

M.CCLXVIJ. — Kalendis januarii. Potestas Philippus de Asinellis de Bononia [9]; cuius tempore Urbevetani ceperunt castrum sancti Laurentii Vallis lacus.

M.CCLXVIIJ. — Kalendis januarii. Potestas Berardinus Longius [10]; cuius tempore Corradinus fuit debellatus a rege Karulo et captus et ductus Neapolim et ibi fuit decollatus.

M.CCLXVIIIJ. — Kalendis januarii. Iohannes Sensi Malabrancha [11].

---

[1] *Cod. dipl.*, p. 226. Manente: Corrado di Monaldo Cittadino Monaldesco, capitano; ma invece Cittadino di Beltramo Monaldeschi capitano o priore del popolo (ivi, p. 226, 227).

[2] Cf. Arch. di Siena, lett. *ad. an.* Manente: Bonaventura cardinale vescovo di Bagnorea, podestà; Uffredo d'Ottaviano, capitano: fu invece capitano Matteo Toncella (*Cod. dipl.*, p. 232). Bonaventura Cardinali di Roma fu preso per san Bonaventura cardinale da Bagnorea.

[3] *Iacobinus Rubeus de Parma*, potestà (ivi, p. 234). *Petrus Berardini Juliani*, capitano (ivi, p. 233).

[4] *Bonifatius de Canossa*, potestà; *Munaldus Rainerii Stephani* (Monaldeschi), capitano (*Lib. Insinuat.*).

[5] *Berardinus olim domini Petri Rubei de Mutina*, podestà (*Cod. dipl.*, p. 240); *Ugulinus Grece*, capitano (*Lib., cit.*). Ma la carta di condanna dei signori di Bisenzo per la uccisione di Guiscardo da Pietrasanta, del 3 marzo 1264, mentre è intestata a Ugolino, ha nel corpo il nome di Giovanni (*Cod. dipl.*, p. 239).

[6] Forse, invece di *de Lupicino, doveva dire de Mediolano* (*Invent. Arch. di St. in Lucca*, II, p. 309).

[7] *Iacobus Tepuli* e *Tiepuli* di Venezia, potestà (*Cod. dipl.*, p. 244, 245, 250, 251). Manente: Iaco de' conti de' Carpi, podestà; Montanaro di Ranieri, capitano: ma i documenti ci dànno capitano Lambertino de' Bovarelli di Bologna. Il Pardi cita dal lib. delle donazioni anche Bonconte Monaldeschi, e podestà, per il 1265-66, Simone di Ranieri di Guido.

[8] Ismardo di Provenza, secondo la lettera di Carlo d'Angiò del dicembre.... ind. x^a (1267) al ventiquattro di Siena e al consiglio di quel Comune, pregandoli a rilasciarlo in libertà come amico suo e a restituirgli le armi e le cose a lui sequestrate (Arch. di St. da Siena, Dipl.). Più avanti, è detto Ismardo. Il padre Della Valle (*Storia del Duomo di Orvieto*, p. 73), dice che fu podestà di Orvieto (1266) Guiscardo Ugolino di Provenza, nipote del re Carlo. Il Pardi, *op. cit.*, p. 373, lo pone al 1265, ma erroneamente egli registra dal libro delle donazioni il nome di Ubaldo come podestà del 1266, e cita capitano Odorico de' Filippeschi dal caleffo dell'Assunta di Siena. Manente: Pietro di Ranieri di Pietro de' Nobili, capitano.

[9] Nessuna conferma in documenti della seconda potesteria di Filippo Asinelli. Nello stesso anno il Pardi cita Paolo da Rieti capitano, dall'Archivio notarile. Questo Paolo da Rieti ci risulta scrittore apostolico: nell'agosto 1269 fu ambasciatore del Collegio dei Cardinali a Perugia (*Cod. dipl.*, p. 297). Manente: Roberto de' Medici, capitano.

[10] *Girardinus Longus de Venetiis* potestà (ivi, p. 259 sgg.) e *Munaldus Rainerii Stefani* (Monaldeschi), capitano (p. 260). Manente: Sinibaldo di Guido Viviani, capitano.

[11] *Iohannes Cenci Malabrance* di Roma, potestà (ivi, pp. 294-300), e *Guilo Cleri de Gallutiis* di Bologna ca-

M.CCLXX. — Kalendis januarii. Potestas Henricus de Terzano [1].

M.CCLXXJ. — Kalendis Ianuarii. Potestas Jacobinus Rosi [2].

M.CCLXXIJ. — Kalendis januarii. Potestas Jacobinus Conphalonerius [3]; quo tempore fuerunt banditi Philippenses et destructa casatorre eorum de platea, propter homicidium factum per eos ad domum filiorum domini Pandulphi: occiderunt etiam Pandolutium domini Berardini, Barthum domini Pandulphi et Bonefatium Petri et Ternum albergatorem. Eo anno venit papa Gregorius ad Urbemveterem [4].

M.CCLXXIIJ. — Kalendis januarii. Potestas Johannes de Columna de Roma [5].

M.CCLXXIIIJ. — Kalendis januarii. Potestas Iohannes de Columna [6]; cuius tempore Urbevetani obsederunt Bisentium et ceperunt Tancredum de Bisentio et duxerunt ipsum captum ad Urbemveterem.

M.CCLXXV. — Kalendis januarii. Potestas Iohannes de Sabelliis de Roma [7]; cuius tempore Tancredus de Bisentio fugit de carcere.

M.CCLXXVJ. — Kalendis januarii. Potestas Pandulphus de Sabelliis de Roma [8]: qui fecit ampliari palatium Comunis et fecit fontem platee maioris [9]. Fuerunt etiam in Urbeveteri facta nova Statuta et reformationes Statutorum per viros sapientes, quibus fuit commissum per Consilium generale; inter que continentur infrascripta, scilicet: quod Potestas cogat omnes de castro Scitonii ad murandum burgos dicti castri. Item comburentur castrum sancti Viti cum turri. Item quod Potestas teneatur cogere philios domini Andree Farulphi ad murandum castrum Titignani cum turri: et quod Potestas cogat vicinos undique ad habitandum castrum Collilonghi. Item quod fiant duo libri, ubi sint scripta privilegia et omnia iura Comunis, quorum unus servetur apud Sanctum Dominicum, alter sit in palatio Comunis et revideatur bis in anno [10]. Item contractus facti inter Comune Florentinorum et comune Urbevetanorum, sicut patet manu ser Prudentii et ser Gulielmi, per omnia capitula, in omnibus observentur. Item contractus quod vadant Florentini per nostrum districtum et comitatum sine prestatione guide et passagii, si a Florentinis idem fiat nostris civibus et comitatensibus [11],

---

pitano (Guido " Nero „ *Cod. Dipl.*, p. 294, erroneamente), ricordato anche come podestà e capitano insieme (p. 301) È poi da avvertire che nel gennaio 1269 i Consigli venivano convocati d'ordine dei rettori (il che indicherebbe l'assenza dei due ufficiali, podestà e capitano). Erano rettori Buonconte Monaldeschi e Simeone (Simone) Ranieri, quegli stessi che il Pardi registra nel 1265 podestà e capitano respettivamente. Manente: Giacomo Chiacanti, capitano.

[1] *Henricus de Terzago de Mediolano* (ivi, pp. 299-304). Manente: dà il nome del capitano Matteo di Giovanni Cittadino.

[2] *Iacobus Rubei* registrato dall'archivio notarile a cura del Pardi, *op. cit.*, p. 374. Manente: Jaco de Rossi di Parma, potestà, e Pietro di Ranieri di Pietro Ranieri, capitano.

[3] *Petrus Confalonerius*, dal Pardi, come sopra. Manente: Iaco de' Confalonieri di Piacenza, potestà, e Carommo di Ambrogio Carommi, capitano. Ma il Pardi (p. 374) cita, dall'archivio di Bologna (SAVIOLI, *Ann. Bol.*, III, 1, 462) *Uguccio de Fettalasina de Bononia.*

[4] Dalla datazione delle bolle di Gregorio X appare il suo soggiorno in Orvieto dal 26 giugno 1272 al 5 giugno 1273 (POTTHAST, *Reg. Pontif.*)

[5] *Cod. dipl.*, pp. 305-312. Manente: Jaco di Stefano Colonna, potestà; Giovanni di Leonardo de' Dominici, capitano.

[6] Dal 23 marzo 1273 resse l'ufficio a tutto agosto 1274, secondo i documenti del *Cod. dipl.*, loc. cit. Manente: Giovanni di Stefano Colonna, potestà; Niccolò de' Visconti di Trevinano, capitano.

[7] *Cod. dipl.*, p. 309 e atti del Podestà *ad an.* Manente: Niccolò di Zaccaria Ranieri da Gradoli, capitano.

[8] Ripetuto più avanti, ricordato anche dal Manente, p. 54, insieme col capitano Giovanni di Guido de' Pepoli di Bologna.

[9] Ciò è confermato poi dal notaro Ser Tommaso di Silvestro nel suo Diario che riproduce l'iscrizione scolpita nella fonte di bronzo, come a suo luogo si vedrà.

[10] Cf. la prefazione al *Cod. dipl.*, p. XXXV.

[11] Riferisce all'atto 9 marzo 1229 stile fiorentino in *Cod. dipl.*, p. 118.

hoc idem fiat hominibus cuiuscumque civitatis vel terre: et quod Scetonii non tollatur pedagium illis de Monte Politiano. Item contractus inter comune Urbisveteris et comune Perusii, ut patent manu' Sansonis [1] Boncambi et Bonagratie notariorum, similiter observentur. Item comites de Suana, de Sancta Flore, teneantur renovare et confirmare et promictere omnes et singulos contractus factos inter comune Urbisveteris et antecessores eorum, et alia comunia idem facere teneantur: et quod castrum Saturne reficiatur. Item immunitas concessa per comune Urbevetanum filiis domini Raynerii Bulgarelli de Parrano firmiter observentur.

Item quod homines de Aquapendenti, meliores qui ibi poterunt inveniri, cogantur venire ad habitandum in Urbeveteri cum eorum familiis. Item homines de Aquapendenti, Clanciani, Sartiani, Scetone veniant ad Curiam urbevetanam responsuri de quantitate x librarum et supra: alii [2] vero comitatenses de quacumque quantitate. Item quod Tancredus domini Guicti de Bisensio, qui castrum Bisentium, quod tenebatur pro comune urbevetano, invasit, et omnes, qui fuerunt cum eo, sint sbanditi, et quilibet possit eos offendere personaliter [3] et realiter sine pena. Item cum Andreas Raynerii Manentis, quondam comes Sartiani, tanquam proditor contra comune Urbisveteris, matrem [4] eius, rebellionis calcaneum erexerit, supponendo se temerarie protectioni Senensium, quondam inimicorum nostrorum, contra Comune predictum: item cum [5] Rubertus Berardini et Raynerius Renaldi, quondam comites Sartiani, tanquam proditóres iniquitatis filii, castrum Sartiani, ad cuius custodiam per comune Urbevetanum stipendiis Comunis fuerunt deputati, dictum castrum comuni Senensium submiserint, ne de tot et tantis sceleribus transeant impuniti, ipsos [6] Andream, Rubertum et Raynerium, tanquam rebelles, condannamus quod sint perpetue sbanditi et quod quilibet possit eos capere et occidere sine pena [7].

[1] Forse *Panzonis*, cf. atto 27 aprile 1256 in *Cod. Dipl.*, p. 208.

[2] Gamurrini *illi*.

[3] Gamurrini *presentialiter*.

[4] Gamurrini *maiorem*.

[5] Gamurrini *quod*.

[6] Gamurrini *ipsum*. Non si è tenuto conto di altre varianti, più o meno sostanziali, fin dalla prima pagina dell'edizione in poi.

[7] Cf. la sentenza originale in *Statuti di Chiancia-no*, pp. XC-XCII e riprodotta negli Statuti di Orvieto a stampa.

***1233-1260[1].

M.CCXXXIIJ[2]. — Factus est exercitus contra Clusium, quia receperat Senenses et devastata sunt omnia usque ad muros[3]. c. 5

Eodem anno fratres Predicatores acceperunt conventum in Urbeveteri: et hedificata est ecclesia sancti Dominici anno precedenti.

M.CCXXXIIIJ. — Civitas clusina rediit ad mandata Urbisveteris, et Urbevetani et Florentini[4] fecerunt exercitum super Ascianum et destruxerunt dictum castrum et multa alia castra et villas Senensium. c. 4

M.CCXXXV. — Fuit facta pax inter Florentinos et Urbevetanos ex una parte, et Pisanos et Senenses ex altera per dominum Jacobum cardinalem prenestinum[5]; et eodem anno castrum Montis Politiani per Urbevetanos infra spatium duorum mensium fuit redificatum, et dum hedificaretur, c obsides senenses de captivis apud Aretium detinebantur[6].

M.CCXXXVJ. — Dominus Rugellus Salvi de Florentia[7]. Quo tempore Tebaldus de Reate, capellanus domini pape, venit Bulsenum, in cuius derisum fuerunt incise caude equorum suorum, et ipse fuit expulsus, quia volebat invadere Vallem lacus pro romana Ecclesia.

M.CCXXXVIJ. — Dominus Albertus Tuscia[8] fuit potestas. Tudertini fecerunt exercitum super Lugnanum, et tunc erat potestas Lugnani dominus Jordanus Lodigerii, qui requisivit plures Tudertinos, ut recederent; et cum nollent, Urbevetani aggressi sunt eos viriliter et' sconfixerunt eos et multos occiderunt et in magna quantitate fuerunt capti; reliqui fugerunt in Pozzanum[9]: et Urbevetani ceperunt Pozzanum[10]: et eodem anno facta est pax cum Tudertinis[11]. c. 41

---

[1] Anche questa parte della cronaca, compresa fra gli anni 1233 e 1260, è evidentemente dovuta ad altro registratore; altrimenti non si potrebbero spiegare le ripetizioni di fatti, come quelli già notati al 1233, con una dizione diversa dalla presente. Anche qui nomi di podestà, siano di una medesima lezione, o siano di una forma storpiata dalla prima registrazione, ovvero nomi da prima omessi o podestà differenti e qualche spostamento di notizie provano di un'altra redazione e persuadono essere opera di altra persona.

[2] La notizia sotto questa rubrica si legge nel codice a c. 5, fra le rubriche MCCXLIIJ e MCCXLVJ.

[3] Fra Senesi e Chiusini era interceduto un atto di lega che ha la data del 16 ottobre 1232. Uno dei patti espressi è questo: "Et eodem modo nos Senenses non "facemus pacem, vel finem, vel treuguas, vel guerram "ricredutam cum inimicis Clusinis, nec cum nostris, si- "ne parabola et licentia Potestatis vel Consulum clusi- "norum, qui pro tempore fuerint, data cum consensu "et voluntate maioris partis hominum de Consilio cam- "pane, per scripturam publicam, salvo quod de hac guer- "ra, quam modo habemus cum Florentia et Urbeveteri "et eorum parte, possimus nos Senenses facere pacem "et finem sine predicta licentia Clusinorum, dummodo "ponamus Clusinos in pace, sicut et nos cum predictis. "Et similiter, si qua guerra apparuerit nobis ab hodie "in antea cum aliquibus personis vel locis a Sancto Qui- "rico et Montefollonico in susum, possimus, sine licentia "Clusinorum predicta, facere pacem et finem cum ini- "micis, dummodo ponamus Clusinos in pace et fine, "sicut et nos cum predictis. Si qua vero guerra ab ho- "die in antea nobis apparuerit a predictis Sancto Qui- "rico et Montefollonico versus Radicofani et Urbemve- "terem, non possimus facere pacem, vel finem, vel tre- "guam, vel guerram recredutam cum eis, sine comuni "et concordi voluntate Potestatis, vel Consulum Clusi- "norum, qui pro tempore fuerint, data cum consensu "et parabola maioris partis hominum generalis Consilii "campane clusini per scripturam publicam„ (Arch. di Stato in Siena, Caleffo vecchio, c. 196 t, per gentile comunicazione del comm. Lisini, direttore).

[4] Gamurrini ha erroneamente: *et urbevetani contra florentinos.*

[5] Monaldeschi riferisce questa notizia testualmente alla *Cronica Potestatum* (p. 41 t).

[6] Cf. la bolla di Gregorio IX "Uno ex septem An- "gelis„ al card. Prenestino per la pace fra Fiorentini, Senesi e Orvietani (Theiner, *op. cit.*, I, 103) e gli atti di questa pace in *Cod. dipl.*, (pp. 145-151).

[7] Cf. nota 3, p. 144.

[8] *Albertus Struscia.* Cf. nota 4, p. 144. Gli anni 1236-1237, sono erroneamente segnati dal Gamurrini 1226-1227.

[9] Forse l'*Eulistea* di Bonifacio da Verona allude a questi tempi (anni 1237-1238) quando accenna alla sconfitta dei Todini e all'aiuto richiesto ai Perugini (cf. Bonifacii Veronen., *De rebus a Perusinis gestis* in *Arch. Stor. Ital.*, I, vol. XVI, p. 21 sgg.). Seguì la peggio agli Orvietani nel 1238, come più avanti.

[10] Forse *Porzanum*, Porchiano, in quel di Amelia.

[11] Cf. la lettera 13 agosto 1237 di Gregorio IX al suo nunzio Alatrino per assolvere i Todini dalla scomu-

M.CCXXXVIIJ. — Dominus Petrus Gregorii Paura fuit potestas.

Eodem anno, Perusini, Tudertini et Fulginates venerunt contra Urbevetanos: venerunt usque ad pontem sancte Luminate et steterunt iuxta torrentem Carcaionis [1].

M.CCXXXVIIIJ. — Dominus Petrus Anibaldi de Roma fuit potestas. Quo tempore sol oscuratus est, unde versus:

Annis terdenis bis centum mille novenis,
Iunius intrabat, cuius lux tertia stabat,
Sol oscuratus per totum est tenebratus.
Sub feria sexta sunt hec miracula gesta.

Tunc vise sunt stelle in celo de die [2].

M.CCXL. — Dominus Ciptadinus Bertrami de [Monaldensibus] [3] et dominus Stefanus Affucalasche, Butrichellus et Andreas Rubei fuerunt consules Urbisveteris. Quo tempore dominus Fredericus imperator venit in Tusciam et occupavit comitatum urbevetanum et fere totam Tusciam [4]. Item heretici de Urbeveteri vulneraverunt fratrem Rogerium, ordinis fratrum Predicatorum, inquisitorem hereticorum. Et eodem die redierunt ad mandata dicti fratris cum vinculis in gula [5]. Eodem anno, ecclesia sancti Francisci de Urbeveteri fundata est.

M.CCXLJ. — Dominus Bonconte Monaldi, Provenzanus Lupicini, dominus Raynerius Guidonis et dominus Henricus Bartolomei fuerunt consules. Quo tempore, fuit magnum prelium inter omnes Urbevetanos.

M.CCXLIJ. — Dominus Monaldus Rainerii, dominus Sinibaldus et dominus Monaldus Lodigerii fuerunt consules et fuerunt magna bella inter nobiles urbevetanos. Eodem anno fuit maximum frigus, itaque pene omnes arbores destruxit.

M.CCXLIIJ. — Dominus Lambertus de Bononia fuit potestas: et facte sunt paces inter homines odiosos Urbisveteris.

Eodem anno Viterbienses rebellaverunt se imperatori et imperator obsedit Viterbium, et ad defensionem Viterbii iverunt c milites et multi pedites de Urbeveteri [6]: et comes Simon, qui erat ibi vicarius imperatoris, fuit obsessus Viterbii, et fecit pacta cum Viterbiensibus, qui dimiserunt eum, et imperator recessit ab ossidione [7].

c. 5 M.CCXLVJ. — Dominus Tomasinus de Bononia, Caccianimici, fuit potestas.

---

nica, mettendo pace fra loro e gli Orvietani e presentando le formule del giuramento da darsi dai Todini (Theiner, *op. cit.*, p. 108).

[1] La *Historia fulginatis* ha nel 1238: "Fuerunt debellati Urbevetani et facta vindicta de predictis in pede "Urbisveteris (*Coll. flor., RR. II. SS.*, I, 850). Cf. la lettera di Gregorio IX al rettore del Ducato di Spoleto per costringere i Todini ad osservare la pace con gli Orvietani, dove è la narrativa dei fatti (Theiner, *op. cit.*, I, 109, e *Cod. dipl.*, p. 159).

[2] La cronaca precedente **, come anche la *Historia fulginatis* hanno l'ecclissi all'anno 1239 e non al 1238.

[3] Questo passo è riportato dal Monaldeschi, p. 43, come staccato dalla *Cronica Potestatum*.

[4] Questo fatto, attestato dalla sentenza inquisitoriale del 14 maggio 1268, è ivi notato in questi termini: "Ausu temerario, loci Sancti Dominici, Ordinis Predi-"catorum, immunitatem fregerunt et in fratres Predi-"catores manus iniecientes, predictum Inquisitorem usque "ad effusionem sanguinis gladiarunt„. Cf. le altre sentenze 20 giugno e 26 luglio di detto anno in *Cod. dipl.*, pp. 278 e 282.

[5] Cf. *Cod. dipl.*, p. 278.

[6] È taciuto questo fatto dai cronisti e dagli storici di Viterbo.

[7] Devono alludere a questa guerra con l'imperatore Federico II, due lettere di Innocenzo IV da Anagni dell'ottobre 1243 al podestà di Radicofani, l'una per confermare le promesse fatte a nome di Gregorio IX, "occa-"sione guerre inter Ecclesiam et Principem„: parlano degli "obsides apud Urbemveterem„ che saranno custoditi, "nisi de ipsius civium fide ac vestra romana Ec-"clesia dubitaret„, e degli stessi, "quos custodiri facit "romana Ecclesia apud Urbemveterem„: si dice dell'indennizzo di spese ascendenti a 750 lire senesi dovute dalla Chiesa a Radicofani (Theiner, *op. cit.*, I, 116).

M.CCXLVIJ. — Fuit potestas dominus Andreas Parenze de Roma.

M.CCXLVIIJ. — Dominus Jacobus Petri Optaviani de Roma fuit potestas. Quo tempore, propter maleficium commissum, potestas fecit comburi castrum sancti Cassiani.

M.CCXLVIIIJ. — Dominus Pandulfus Tebaldi de Roma fuit potestas. Quo tempore urbevetani miserunt exercitum contra Balneoregium et devastaverunt segetes eorum.

M.CCL. — Fuit potestas dominus Ruffinus de Mediolano, et Urbevetani miserunt exercitum contra Balneoregium; et post multa dapna recepta, Balneoregienses fecerunt pacem et societatem cum Urbevetanis [1].

M.CCLJ. — Dominus Americus de Bononia potestas, loco cuius fuit electus dominus Petrus Parenze, quo tempore Raynerius Jacobi Philippi restituit Acquapendentem Urbeveteri, quam tenuerat pro imperatore Federico. Et Urbevetani destruxerunt muros Aquependentis undique: et illi de Aquapendente submiserunt se Urbevetanis in omnibus, et posita sunt pacta in platea Aquependentis per potestatem Urbisveteris [2].

Eodem anno, Urbevetani miserunt exercitum ad recuperandas alias terras Vallis lacus, quas occupaverat imperator Federicus, et dominus Manfredus [3] reddidit Pitiglianum Urbevetanis. Et inde, dominus Ruffinus potestas, qui prodictiose lucratus fuerat a domino Manfredo duomilia libr., fuit condemnatus et solvit Urbevetanis octingenta libr. [4].

Eodem anno, Perusini, Assisinates, Spoletani et Narnienses contracserunt sotietatem inter se [5], et Urbevetani fecerunt generalem exercitum contra Montemflasconem et destruxerunt omnia usque ad portas. Cum eis erant in auxilium Viterbienses, Tudertini, Ortani et Veteralla.

Eodem anno, Urbevetani destruxerunt castrum Celle funditus: et Aquependentani iterum rebellaverunt et ceperunt reedificare muros. Et eodem anno, Urbevetani reintraverunt Aquapendentem et portaverunt campanam sancte Victorie ad Urbemveterem [6].

M.CCLIJ [7]. — Dominus Rollandus Rustichelli de Lucca fuit potestas. Quo tempore, Florentini obsederunt Casserum Montorie [8] et Senenses iverunt, ut defenderent illud, et exercitus urbevetanus iverunt ad Montem Politianum et inde equitaverunt per comitatum senensem et combusserunt Bonconventum et multas villas et castra Senensium, et Florentini ceperunt Montorium et' multos captivos ceperunt. c. 51

[1] Cf. i capitoli con la città di Bagnorea nel *Cod. dipl.* sotto la data 30 marzo 1250, e *Bolneoregensia* etc. *ex tabulario urbevetano tum diplomatum tum reformationum ab* Aloysio Fumio *deprompta*, Urbeveteri, 1895.

[2] Cf. gli atti 24 febbraio e 5 marzo 1251 della sottomissione di Acquapendente in *Cod. dipl.*, p. 192.

[3] Manfredi Lancia, vicario di Marittima e del Contado Aldobrandesco.

[4] Cf. gli atti col detto Manfredi in *Cod. dipl.*, pp. 185, 188.

[5] Cf. gli atti di lega delle dette città con Orvieto nel *Cod. dipl.*, pp. 190, 191.

[6] Questa campana fu poi rifusa e posta nel palazzo del popolo. Nel 1312 il Comune la passò alla chiesa cattedrale con ordinanza del 16 giugno: " Quod campana " que est in palatio populi dicte civitatis, cum fuerit " facta ex metallo campane, que olim fuit ecclesie san- " cte Victorie de Aquapendenti, detur.... operi ecclesie " sancte Marie Nove, ita quod dicta campana..., que " longo tempore fuit ad servitium laycorum, stet in Ec- " clesia sancte Marie ad laudem et servitium omnipo- " tentis Dei et dicte Virginis Marie „ (Rif. XI, c. 224).

[7] Scritto MCCLXJ e a tal anno riferito dal Gamurrini; ma evidentemente sbagliato, chè se il fatto narrato avvenne a tempo del Podestà Rollando, dovrebbe appartenere al 1252.

[8] *Montorie* o *Montorio*, e *Montorium*, come più sotto, non può essere che Montaia, in Val d'Arno. Cf. G. Villani, *Cronica*, lib. 6, § xlviij: *Come i Fiorentini presono Montaia e misono in isconfitta le masnade de' Sanesi e de' Pisani.* Non parla il Villani degli Orvietani. Il Malavolti, *Historia*, parte I, lib. 5, p. 64, dice: " Erano i Sanesi collegati in quel tempo co' Pisani, et " essendo per virtù delle conventioni tenuti a dare aiuto " a Ghibellini fuorusciti di Fiorenza, che si eran ridotti " nel castello di Montaio in Valdarno, et assediativi da' " Guelfi che governavan Fiorenza, del mese di gennaio " del medesimo anno, vi mandarono unitamente certa " quantità di genti, secondo che per i capitoli erano obli- " gati, le quali essendosi poste in un poggetto vicino a " un miglio al castel di Montaio et havendo veduto ve- " nire alla volta loro una parte delle genti de' Floren- " tini, Lucchesi et Orvietani, che v'erano a campo, si " messer in fuga e furon cagione che quelli del castello

Interim Urbevetani miserunt exercitum in plano Guernarie contra Tudertinos, qui hedificabant Montem Gadanum: et die quarta martii, exiverunt Tuderdini contra Urbevetanos: et duo cardinales missi a domino papa dixerunt Urbevetanis, quod redirent secum in campum super capud nostrum. Qui cum rediissent et starent in temptoriis suis securi, propter promissa cardinalium, Tudertini fecerunt impetum magnum super eos et sconfixerunt eos circa Pompognanum post vesperas: et multi occisi sunt et capti in magna quantitate. Zenzius Jannis Ranucepti[1] mortuus est in ponte Cutis et dominus Jordanus Lodigerii mortuus est Tuderti[2]: et captivi post sex menses redierunt. Et tunc edificatum est castrum Titignani.

Item eodem anno, Senenses obsederunt Montem Alcinum per tres menses et dominus Monaldus domini Petri erat potestas ibi: et Florentini venerunt, ut fulcirent castrum victualibus, propter caristiam que erat ibi: et exercitus urbevetanus venerunt de mense novembris in die sancti Britii et sconfixerunt Senenses apud Montem Alcinum et ceperunt multos captivos et omnes macchinas et hedificia bellica Senensium.

Item eodem anno, dominus Brancaleon fuit senator: urbevetanus[3].

Eodem anno Lucani fuerunt sconficti a Pisanis et Senensibus in contrata Phicichi[4] et post v[5] dies Pisani et Senenses fuerunt sconficti a Florentinis et Lucanis ad Pontem Here et fuerunt capti circa quattuor milia.

M.CCLIJ. — Fuit potestas Orlandus Rustichelli de Lucca.

M.CCLIIJ. — Kalendis januarii. Potestas Neapuleon domini Mactei Rossi.

M.CCLIIIJ. — Kalendis januarii. Potestas Filippus Beffati lombardus, quo tempore fecerunt Urbevetani exercitum contra Tudertinos.

M.CCLV. — Kalendis januarii. Potestas Gulielmus de Raona lombardus. Quo tempore Urbevetani reversi sunt ad comitatum tuderdinum et diruerunt Montem Gadanum, quem edificarunt Tudertini contra Urbevetanos[6].

M.CCLVJ[7]. — Kalendis januarii. Potestas Katalutius de Pogia: cuius tempore fuit ex-

---

" si dessino a discretione e ne fusson tutti menati pri- " gioni a Fiorenza ". Il Tommasi, *Historia di Siena*, lib. V, p. 276 dice: " Gli Orvietani, a sommossa de' Fio- " rentini, facevan massa a Montepulciano ". Dagli atti del Consiglio Generale di Siena si scorge quanto stessero vigilanti i Senesi sulle cose di Orvieto. Un atto del 20 luglio 1251 accenna a preoccupazioni per la società da contrarsi fra il conte Aldobrandino e il comune di Orvieto, avvertiti i Senesi dagli ambasciatori di Grosseto, in vista delle terre che erano verso la parte di Albegna (Arch. senese, Cons. Gen. *ad an.*, c. 19). Al 26 agosto (ivi, c. 33) quando fu approvato di rilasciare ai Ghibellini le merci che avevano tolte nel contado fiorentino, uno del Consiglio espresse il parere che solo si restituissero quelle che erano dei Fiorentini e non quelle degli Orvietani. Sempre nello stesso anno, il 30 ottobre, lettere di messer Cacciaconte e di Buonatacca avvisavano che Monaldo, il quale nell'anno venturo sarebbe andato podestà a Montepulciano, vi era atteso con tutta la milizia orvietana, istantemente domandato da tutto quel popolo (ivi, c. 73).

[1] Ossia Cencio di Gianni *Ranutii* e *Ranuctii*, presente ai vari atti pubblici del 1251 dati nel *Cod. dipl.*

[2] Della casa de' Monaldeschi. Cf. *Cod. dipl.*, p. 181.

[3] Dall'agosto 1252 al 1254 la serie dei senatori di Roma dà Brancaleone degli Andalò, conte di Casalecchio. Si è confuso questi con Buonconte Monaldeschi. Cf. nota 2, p. 129.

[4] La *Antica Cronachetta volgare lucchese* dice dei Lucchesi sconfitti in Valdarno dai Pisani e poi della rivincita contro questi alla Serra d'Asciano (*Atti della R. Accademia di Lucca*, tomo XXVI, p. 233). Tolomeo ugualmente (edlz. fiorentina, 1876, p. 77). Il diligentissimo Civitali (ms. in Arch. di Lucca) ha, come il Nostro; l'indicazione in Pontedera. Nè credo che invece di Fucecchio si debba leggere Fighine, dove i Lucchesi uniti ai Fiorentini ebbero sconfitta dai Ghibellini toscani in quest'anno 1252; chè ha Fucecchio pure il cosidetto Corcadi.

[5] Tolomeo: " VIII dies " e la *Cronachetta* (p. 253): " X die ".

[6] Questi fatti ebbero un'eco in Siena, dove il Consiglio generale trattò forse per prendere una parte attiva contro Orvieto. Ma si differì la cosa, volendosi prima vedere se i Fiorentini avessero o no aiutato gli Orvietani contro Todi, per risolversi, dopo saputo il vero (Arch. sen., Cons. gen., 4 maggio 1255, II, c. 60).

[7] Cf. la nota 1 a p. 129 e la nota 9 a p. 145, per cui l'anno dovrebbe essere il 1257 anzichè il 1256: ed allora concorderebbe il nome del Podestà (Catalano di Guido, corrotto in Cataluccio de Pogia).

pulsus Dominicus Toncelle de platea et fuit vulneratus ab Arto Petri Gani [1]: et de mense junii fuerunt sconfícti Pisani ad fluvium Serchi a Lucanis et Florentinis et Urbevetanis [2].

M.CCLX [3]. — Dominus Philippus de Casseris lombardus [4] fuit potestas: et generalis exercitus banditus est super Tudertinos: in quo exercitu fuerunt milites romani ad stipendia Comunis et comites de Anguillaria, dominus Petrus Parenze, comes Guglielminus de Sancta Flora et alii barones comitatus et quingenti milites Florentinorum: et sic iverunt in plano de la Meta et ibi steterunt v diebus:' deinde venerunt in contratam Collazonis, et dum starent ibi, venerunt quadringenti milites de Perusio in auxilium Urbevetanorum, et dum irent, ut ponerent castra in contrata Montis Molini, venerunt ambaxiatores romani et rogaverunt Urbevetanos, ut donarent comuni Rome guastum illum: et ad preces Romanorum, recesserunt et venerunt ad Civitellas episcopi tudertini et ad Montem Castellum. c. 6

Eodem anno, iterum banditus est generalis exercitus super Tudertum de mense julii et fuerunt cum Urbevetanis milites romani, florentini et perusini cum comitibus de Sancta Flora et Suane et aliis baronibus comitatus; et primo iverunt contra Salvianum [5] et ceperunt et destruxerunt dictum castrum, et multos captivos ceperunt ultra cxx Tuderdinos, quos miserunt ad Urbemveterem. Inde iverunt ad Montem Crucis, inde ad Sanctam Mariam in Monte: inde redierunt, transierunt Tiberim et destruxerunt canonicam de Colle et alias villas usque ad pontem Cutis et usque ad Montem Castellum: et ibi stetit exercitus xx uno diebus.

Eodem anno, fuit facta pax inter Florentinos et Lucanos ex una parte et Pisanos et Senenses ex alia.

Eodem anno, Romani obsederunt Tibur et obsederunt illud: et in auxilium Romanorum miserunt Urbevetani cc pavesarios; et Fulginates fecerunt mandata Perusinorum.

Item, eodem anno, fratres heremite venerunt ad Urbemveterem ad standum in ecclesia sancte Lucie [6].

Item, Aquapendentani et Pepo vicecomes, qui fuerant rebelles, venerunt in exercitum Urbevetanorum contra Tudertum.

---

[1] Doveva dire il testo: " a Bartho (o Bartholomeo) " Petri Gani „. Manente ha Tani (cf. nota 11, p. 145), ma Bartolomeo ebbe fratello Rinaldo " Petri Gani „ (cf. *Cod. dipl.*, p. 310) e di cui anche *ad an.* 1285, più avanti p. 160. Furono Filippeschi.

[2] Questo fatto, che Tolomeo (*op. cit.*, p. 78) registra al 1256, dimostrerebbe non errato l'anno nella rubrica.

[3] Scritto 1263 e così dato dal Gamurrini, ma errato.

[4] Leggi *Philippus d. Alberti de Asinellis de Bononia.*

[5] Leggi *Alvianum.*

[6] Cioè i frati Eremitani di sant'Agostino. Cf. nota 4, p. 129.

****1255-1322[1].

M.CCLV. — Kalendis januarii. Potestas dominus Guglielmus de Modona. Aquapendentani venerunt in plateam Urbisveteris cum corrigiis in gula, et genuflexi, juraverunt precepta et mandata comunis Urbisveteris servare[2].

Eodem anno, bandito exercitu per Tudertum, fuerunt ad stipendia Comunis vj centum et cc Perusini, et comes Umbertus, qui fuit capitaneus, venit cum cc militibus et dominus Macthias de Anania. Et primo transierunt per sanctum Valentinum versus Alvianum et Jovem: inde ad Ameliam in contrata Canalis et Cigliani; inde ad sanctam Mariam in Pantano, ubi
c. 61 factus est miles dominus Andreas Affucalascha: inde venit ad sanctum Teranzanum. 'Et cum exercitus transiret circa Castrum Vetus, quidam milites tudertini aggressi sunt ultimos de exercitu. Tunc comes Umbertus, regirans cum parte exercitus, fugavit eos: cepit ex eis quadraginta duos. Inde venerunt ad Montem Molinum; inde in contrata Orzoli.

Eodem anno, palatium Comunis combustum est.

Item dominus Buonconte Monaldi fuit senator in Roma[3].

M.CCLVJ. — Dominus Tebaldus Petri Optaviani de Roma fuit potestas. Aquapendentani redierunt ad mandata Comunis; et muri Aquependentis iterum fuerunt destructi undique. Et c milites urbevetani iverunt in servitium Florentinorum et Lucanorum ad Sercium, et ibi fuerunt sconficti Pisani et Senenses a Florentinis et Lucanis, et multi fuerunt submersi in Serchio ex utraque parte.

Eodem anno, dominus frater Constantinus, de ordine Predicatorum, episcopus urbevetanus, legatus domini pape ivit in Greciam, et ibi post multa bene gesta, dormivit in domino.

Item eodem anno comune Urbisveteris emit Scetonium a comite Guidone.

M.CCLVIJ. — Dominus Katalanus de Bononia fuit potestas Urbisveteris. Quo tempore dominus Dominicus Toncelle, capitaneus populi, in platea fuit percossus et non fuit scitum a quo.

Eodem anno, fuit facta pax cum Tudertinis et fuit destructus Mons Gadanus.

Item Urbevetani miserunt cc milites in servitium Narniensium contra Interamne.

M.CCLVIIJ. — Dominus Guido de Corrigia, lombardus, fuit potestas. Fratres servite venerunt Urbemveterem.

M.CCLVIIIJ. — Guido Zaza fuit potestas.

M.CCLX. — Dominus Philippus de Asinellis fuit potestas. Comes Jordanus de Albergatis[4] venit Senas cum magna quantitate Teutonicorum regis Manfredi: et Florentini fecerunt exercitum super Senas et venerunt usque ad fossas civitatis. Et cum Florentinis fuerunt Lucani et ccc milites urbevetani et comes Ildribandinus de Suana et Pepo Vicecomes de Campilio. Et tunc sconficti sunt Florentini apud Montem Apertum a Senensibus et militibus predicti regis

---

[1] Questa parte che va dal 1255 al 1322 comincia col dare il nome del podestà ripetendo il nome dato nella parte precedente, del 1255, ma designandolo diversamente, cioè dalla città di origine, anzichè dalla stirpe. Dà poi esattamente le notizie successive che nell'altra parte non sono date che confuse ed errate. Quindi, bisogna ritenere che sia una nuova giunta alle superiori redazioni dovuta ad altro compilatore.

[2] L'anno innanzi, cioè il 1254, Aquapendente aveva ricorso a papa Innocenzo IV: "quod ipsi ad civium "Urbevetanorum evitandas molestias de faciendo pre- "cepta in Ecclesie romane, ad quam immediate spe- "ctant, preiudicium, prestiterunt corporaliter juramenta, "a quibus se absolvi *etc.* supplicarunt". Così la bolla "Lecta coram nobis" data da Napoli del 21 maggio 1254 (THEINER, *op. cit.*, I, p. 135).

[3] Cf. sopra nota 2, p. 129 e nota 3, p. 152.

[4] Gamurrini *de Albovatis*.

Manfredi et Gebellinis de Florentia, et capti, occisi sunt sine numero; propter quod Guelfi fuerunt expulsi de Florentia[1].

M.CCLXJ. — Dominus Bonaventura Cardinalis de Roma fuit potestas. 'Quo tempore *c. 7* Senenses fecerunt exercitum super Montem Pulcianum et ceperunt terram; et tunc erat capitaneus dicti castri dominus Petrus Raynerii Monaldi.

Eodem anno, Cortonium cepit redificari, auxilio episcopi aretini et Senensium.

M.CCLXIJ. — Dominus Jacobus Rubeus (de) Parma fuit potestas. Quo tempore dominus Urbanus papa IV venit ad Montem Flasconem et fecit auferri insulam Martanam et Bisentinam, in qua fecit edificari palatium[2]; et eodem anno venit ad Urbemveterem.

M.CCLXIIJ. — Dominus Bonefatius de Carnoso fuit potestas. Eodem anno die x novembris primus lapis positus est in fundamento ecclesie sancti Augustini per dominum Ancerium cardinalem, nepotem Urbani pape IV[3].

M.CCLXIIIJ. — Dominus Berardinus Petri Rubei fuit potestas; de Modena. Jacobus, Nicolaus et Tancredus, filii domini Guicti de Bisentio, die secunda februarii occiderunt dominum Viscardum de Petrasancta, capitaneum Patrimonii[4], in cuius vindictam eadem hora fuit decapitatus Nicolaus predictus per potestatem Urbisveteris[5]. Tunc papa petiit quod daretur sibi Bisensium et Capudemonte, et Urbevetani noluerunt sibi dare.

Eodem anno, Senenses astulerunt Campilium Urbevetanis in die Ascensionis.

Eodem anno, die XIIIJ julii cardinalis cistersiensis[6] predicavit crucem contra Saracenos.

Eodem anno, dominus papa Urbanus IV recessit de Urbeveteri et ivit Tudertum: et de Tuderto, cum iret Perusium, et in via comedit ficus et infirmatus est; et portatus est ad Diruta et inde Perusium; et mortuus est mane sequenti.

---

[1] *Et capti* etc. *de Florentia* omesso dal Gamurrini.

[2] Cioè fece rilevare agli Orvietani le due isole. Poi Urbano IV con bolla "Sicut insenescente„ da Orvieto, 15 novembre 1263 ai fedeli dell'isola Martana per assolverli dalle obbligazioni con Orvieto, dice: "Cum commune civitatis Urbevetane in vos et insulam Marthanam, "que Sedis apostolice specialis existit, oculos aviditatis "iniecerit, ac nobiles viri Iacobus eiusque fratres, nati "quondam Guicti de Bisentio, Urbevetane diocesis prefatam insulam aliquandiu occupatam detinuerint in "predicte Sedis preiudicium manifestum, vosque nonnullas obligationes et promissiones tam eidem Communi, quam predictis Iacobo et fratribus duxeritis faciendas, vos eis sub certis pactis et conditionibus astringentes in derogationem iurium, iurisdictionum et dominii dicte Sedis„ *etc.* (THEINER, *op. cit.*, I, 144). Quasi un anno prima, il papa, da Montefiascone, al 13 settembre 1262, aveva imposto al suddetto Iacopo di Bisenzio di rompere le convenzioni da lui stabilite col comune di Toscanella per un castello da costruirsi da lui fra la città di Toscanella e Corneto, nel tenimento di Quintemiano o di Montebello, per le quali convenzioni il detto Iacopo veniva ad essere *contadino* ("ut provincie verbis utamur„ soggiungeva) per far guerra e pace con esso castello a mandato del Comune. Le convenzioni venivano annullate per non esservi escluso dai patti il diritto di far guerra alla Chiesa, mentre il territorio era nel patrimonio di san Pietro (ivi).

A questo papa male attribuiscono alcuni il palazzo pontificio presso al duomo, nel Soliano. A lui invece può attribuirsi l'erezione del palazzo pontificio aderente all'attuale cattedrale da un lato e dall'altro all'episcopio. "A fundamentis autem edificavit superbas illas aedes "pontificias in loco qui dicebatur Solianum prope San"ctam Mariam priscam„. Santa Maria prisca era nel luogo dove poi sorse il palazzo papale nel 1297. Il Panvino seguita a dire di Urbano: "Ibidem etiam concilium sive multorum prelatorum conventum celebravit, "in quo inter caetera tractatum est, quanam ratione "sancta Sedes apostolica a Manfredi potentia et tyrannide se tueri posset, decretumque, ut Carolus Ludovici "Francorum regis frater, provinciae comes et dux Andegavensis, in Italiam contra Manfredum cum Siciliae re"gis titulo vocaretur, Cardinali legato ad illum ob eam "rem misso; quod postea sub Clemente IV factum est„.

[3] Cf. nota 4, p. 129.

[4] Guiscardo fu podestà di Firenze nel 1254 quando fu la guerra contro Siena e la presa di Volterra e di Poggibonzi. Nel 1256 fu podestà di Lucca e fondò in Versilia due borghi, uno detto dal suo stesso cognome, l'altro, per abitazione de' Cattani, *Campum maiorem*, l'attuale *Camaiore*, da alcuni erroneamente interpretato *Casamaiore*. Era stato eletto rettore del Patrimonio da Urbano IV nel luglio 1263.

[5] Cf. la bolla di Urbano IV ai Viterbesi "Horribile facinus„ per incitarli a vendetta in *Cod. dipl.*, p. 238 (6 febbraio 1263 per 1264).

[6] Giovanni da Toledo vescovo portuense.

Eodem anno, Urbevetani obsederunt Bisensium cum edificiis, qui, salvis personis, reddiderunt se. Capitaneus fuit comes Ildribandinus.

M.CCLXV. — Dominus Jacobus de Carpi fuit potestas. Cuius tempore Carolus, comes Provincie, venit Romam per mare in vigilia Pentecostem: et Guido Novellus fuit capitaneus in Tuscia per regem Manfredum et congregavit exercitum Teotonicorum et Senensium XIJ.c, inter quos fuerunt milites multi, pisani, lucani, florentini, aretini et pistorienses et de aliis c. 71 terris Tuscie. Et venit dictus' exercitus contra castrum Abatie sancti Salvatoris: et dictum castrum dedit se domino Guidoni, qui misit inde obsides Senas. Inde exercitus venit Radicofanum et nichil potuerunt agere: inde venit Sartianum, et post tres dies, Jacobus Raynerii et Johannes Scerpa perdiderunt dictum castrum et dederunt comiti Guidoni. Inde exercitus predictus ivit Clancianum et obsedit illud, die tertiadecima augusti. Interim potestas Urbisveteris cum trecentis militibus ivit Aquapendentem et inde ad Abatiam sancti Salvatoris, qui promiserant reddere se et non fecerunt. Et die XIIIJ augusti ivit exercitus urbevetanus Scetonium cum quingentis militibus stipendiariis et ducentis militibus Perusinorum: et die sequenti, in auxilium urbevetanorum venerunt mille milites missi a rege Karolo, senatore tunc Romanorum; et venerunt Scetonium, ubi erat exercitus urbevetanus. Audientes hoc exercitus regis Manfredi, qui obsedebat Clancianum, fugerunt nocte et dimiserunt omnes sarcinas in campo. Inde ad quattuor dies, totus exercitus, scilicet MIIIJ^{c} milites, et pedites sine numero, cum tubis et ciarantellis [1], vexillis relevatis, discurrerunt per comitatum senensem usque Buonconventum et duxerunt plurimos captivos et predam maximam. Item, die eodem, castrum Abatie sancti Salvatoris sponte rediit se ad comune Urbisveteris, quamvis obsides eorum essent Senis. Die sequenti, exercitus urbevetanus equitaverunt ad Montem Policianum et oviaverunt masnate Senensium, et masnata nostra sconfixit eos et totum populum Montis Policiani, qui erat cum Senensibus. Tunc Urbevetani ceperunt VJ vexilla Senensium, que portata sunt Urbemveterem et posita in ecclesia sancti Andree. Tunc captus fuit Guilielmus de Monte Policiano et multi alii fuerunt ducti captivi ad Urbemveterem.

M.CCLXVJ. — Dominus Isnardus Vuguolini de Provenza, miles regis Caroli, fuit potestas. Quo tempore fuit coronatus in die Epiphanie rex Carolus, Rome, in regem Sicilie: et die XXVJ^{a} februarii schomphisit regem Manfredum circa Beneventum. Item, die V^{a} martii, exercitus urbevetanus ivit in servitium comitis de Pitigliano et comitis Ildribandini de sancta Flora contra CCL militibus Teutonicorum et Pepone vicecomite et ceperunt Grossetum, preter casserum, et steterunt ibidem VJ diebus: et die XJ^{a} martii venerunt Senenses Grossetum cum magna militum et peditum quantitate [2]: et pugnantibus militibus de Urbeveteri cum Senensibus, dicti comites cum Teutonicis et pluribus aliis fugerunt occulte, nescientibus Urbevetanis: quod perpendentes Urbevetani, et ipsi fugerunt. Et captus est ibi potestas cum viginti sex militibus de Urbeveteri, et Pepo vicecomes fuit captus et occisus per filium Guolini vicecomitis.

Item, eodem anno, die secunda augusti, Viterbii facta est pax inter Urbevetanos et Se-

[1] Forse *ciaramellis*. Nacchere e ciaramelle spesso ricordate nel secolo XIV.

[2] Carlo d'Angiò s'interpose presso i Senesi per la liberazione del podestà d'Orvieto, Isnardo, suo nepote, scrivendo loro la lettera di cui abbiamo già altra volta dato cenno, e che diamo, come inedita, qui appresso:

" Karolus Dei gratia rex Sicilie, ducatus Apulie et " principatus Capue, Andegavensis provincie et Folchal- " lcherii comes, dilectis amicis suis Prioribus, viginti qua- " tuor et ipsis viginti quatuor et consilio eorumdem ci- " vibus Senensibus salutem et omne bonum. Cum Ysnar- " dus miles, tunc urbevetanus potestas, de mandato " nostro ad subveniendum comiti Rubeo, carissimo affini " nostro, qui nobis postquam venimus ad partes istas " fideliter et devote servierat, se cum quadam militum " comitiva personaliter contulisset apud Grossetum, per " comune Senarum captus extitit et detentus aliquandiu " apud Senas, unde cum, tempore captionis ipsius, equos, " arma et nonnullas alias res suas, quas duo milia libras " senenses asserit valuisse, ydem Senenses eidem abstu- " lerint, prudenciam vestram actente requirimus et af- " fetuose rogamus, quatenus postquam ipsum ad Nos re- " dire liberum liberaliter permisistis, nostrorum inter- " ventu precaminium, equos, arma et res predictas vel

nenses, et dominus Isnardus, rediens de captivitate Senensium [1], renunptiavit officium, et electus est potestas pro eo dominus Philippus de Assinellis de Bononia.

Eodem anno, missi sunt Florentiam c milites urbevetani ad pacificandum Florentinos inter se, et dominus Hermannus factus est potestas, de Monaldensibus, in Florentia.

M.CCLXVIJ. — Dominus Philippus Alberti [2] de Bononia fuit potestas. Quo tempore, die quartadecima aprilis, qui fuit dies Resurrectionis, dominus Guido Guerra, cum maxima quantitate militum regis Karo'li, intravit Florentiam, et tunc Gebellini fugerunt, timore eius, de *c. 8* Florentia.

Eodem anno, die XXVIIIJ (?) aprilis venit rex Karolus ad papam.

Eodem anno, dominus Guido de Pillio [3], capitaneus Patrimonii, venit Bulsenum, et Bulsenenses, tamquam proditores, receperunt eum et iuraverunt pacta Ecclesie romane. Et post aliquos dies, idem fecerunt castra sancti Laurentii, Grictarum, Gradularum, Latere et Aquependentis et ceperunt reedificari muri Aquependentis [4].

Eodem anno, rex Karulus, qui erat Viterbii, misit magnam masnatam militum ad Montem Policianum, qui rediderunt se malescalco regis Karuli et ceperunt casserum, quod custodiebatur per Senenses et illud destruxerunt. Inde iverunt Senas usque ad sanctam Petronillam, ubi erat exercitus Gebellinorum; mille milites, qui iverunt ad Pogibonsi, et milites regis iverunt post eos; obsederunt eos in dicto castro, et comune Urbisveteris misit plurimos nobiles cum c militibus in servitium regis Karoli: et die XXVIIJ novembris, castrum Pogibonsi redidit se regi Karulo.

M.CCLXVIIJ. — Dominus Benvenutus et dominus Umbaldus, iudices domini Philippi de Asinellis de Bononia, fuerunt vicarii Urbisveteris, donec veniret dominus Girardinus Longus de Venetiis potestas, qui venit die secunda aprilis.

Eodem anno, rex Karulus ivit contra Pisas et destruxit multa castra et portum pisanum.

Eodem anno, rex Karulus voluit intrare in Urbemveterem, de quo Philippenses et amici eorum multum timebant et volebant recedere de Urbeveteri, sed populus et nobiles non permiserunt eos recedere, sed clauserunt portas, ne aliquis de familia regis intraret civitatem. Die vero altero, facto Consilio generali, consenserunt Philippenses quod rex intraret, et duo cardinales venerunt cum eo et intravit cum magna pace.

Eodem anno, illi de domo Tosta fuerunt condemnati heretici, et domus et turres eorum fuerunt dirute.

Eodem anno, Corradinus venit Pisas, deinde Romam, ubi fuit receptus cum magno honore, et de mense augusti fuit debellatus [a rege] Karulo et fugit de prelio: et de mense optubris fuit captus et decapitatus.

M.CCLXVIIIJ. — Dominus Johannes Malabranca de Roma fuit potestas. Urbevetani fecerunt exercitum contra Bulsenum et vastaverunt domos, vineas et segetes.

Eodem anno, facte sunt paces inter Monaldenses et Philippenses.

" extimationem predictam eidem restitui integre faciatis, " ita quod vobis proinde gratas actiones rependere va- " leamus. Datum Neapoli, ... decembris, x indictione, " regni nostri anno secundo ". (Arch. Sen., *St. dipl., ad an.*).

[1] La *Cronica Sanese* in Mur., *RR. II. SS.*, XV, p. 35, registra la presa di Grosseto, come il Nostro, all'anno 1266. Il Libretto citato dal Benvoglienti ha, invece, 12 marzo 1265, dicendo: .... " Capta fuit civitas " Grosseti, quam .... de Pitiliano et S. Flore comites, " associatis sibi Urbevetanorum militia, Vicecomitibus " de Campilia, Senensibus exititiis, Pannocchiensibus et " nonnullis aliis militibus et nobilibus hinc inde col- " lectis, e quibus non pauci milites urbevetani et exiti- " tii et Pannocchiensens predicti fuerunt inclusi carce- " ribus, Pepone vicecomite in prefata civitate perempto, " comitibus vero predictis cum paucis eorum sequacibus " fuge presidio liberatis ". All'anno 1266 poi registra il fatto anche la Cronaca **. Cf. p. 146.

[2] Cioè *de Asinellis*.

[3] *Guido de Pileo*, secondo i varii atti dell'archivio di Orvieto e del Vaticano.

[4] *Et ceperunt* ecc. *Aquapendentis* omesso dal Gamurrini.

Eodem anno, kardinalis, qui erat Viterbii, cum Viterbiensibus et Tuscaniensibus, et c milites Perusinorum et milites Patrimonii, Ducatus, Marchie, Campanie et Romani venerunt contra Urbemveterem [1] et fecerunt multa dampna super Poranum et Sucanum, et reversi sunt ad Montem Flasconem.

c. 81 Eodem anno, de mense septembris, Urbevetani fecerunt' exercitum contra castrum sancti Laurentii et fecerunt guastum vinearum.

Eodem anno et mense, Sartianum rediit ad mandata comunis Urbisveteris et exercitus urbevetanus ivit ad devastandum castrum Glictarum.

Eodem anno, cecidit turris Monaldi domini Rainerii et destruxit multas domos vicinas.

M.CCLXX. — Dominus Enricus de Tarzano [2], mediolanensis, fuit potestas Urbisveteris. Tempore cuius, exercitus regis Karoli et comunis Urbisveteris iverunt contra Senas et construxerunt quoddam castrum prope Senas ad unum miliare. Et Senenses fecerunt mandata regis et Gebellini fuerunt expulsi et reintraverunt Guelphi.

Eodem anno, die secunda optubris, Guido Sensii et dominus Bonacursus [3] cum suis in platea Comunis percusserunt dominum Bartonem de Albericis, de qua percussione mortuus est, et dictus Guido vendit turrim et domos comuni Urbisveteris [4].

M.CCLXXJ. — Dominus Jacominus Rubeus de Parma fuit potestas Urbisveteris.

M.CCLXXIJ. — Dominus Jacominus Confalonerii de Placentia fuit potestas. Quo tempore, Dompnizo [5] interfecit filium domini Pandolfi prope Rivum Mealle. Post aliquos dies, alius filius domini Pandulfi interfecit dominum Rainerium de Filippensibus, et die XIJ aprilis fuit magnum prelium inter Guelfos et Gebellinos de Urbeveteri. Deinde, Guidarellus Alesandri et Petrus domini Rainerii iverunt ad domos domini Pandulfi et occiderunt Pandulfum domini Berardini, Bonefatium Petri et dominum Ternum [6]: et redierunt per plateam Comunis et iverunt ad sancte Mustiole et ibi comederunt et exierunt civitatem et noluerunt obedire potestati. Postea, XXV de Philippensibus missi sunt ad confines apud Eugubium et XXV de Guelfis apud Grossetum: et potestas condemnavit Philippenses in maxima quantitate pecunie: et fecit dirui palatia et casaturrim Philippensium. Quo facto, potestas recessit de Urbeveteri [7].

M.CCLXXIIJ. — Dominus Johannes de Columna fuit potestas Urbisveteris. Eodem anno, Tancredutius Guicti de Bisentio abstulit Bisentium domino Fafucio de Medicis, castellano dicti castri pro comune Urbisveteris, et dictus Tancredutius fuit captus ab exercitu urbevetano et ductus in carcerem.

Eodem anno, Gregorius papa X et rex Karulus et regina venerunt ad Urbemveterem [8].

M.CCLXXIIIJ. — Dominus Iohannes de Columna fuit potestas Urbisveteris. Cuius tempore, exercitus urbevetanus ivit in servitium capitanei Patrimonii contra Tudertum.

M.CCLXXV. — Dominus Johannes de Sabellis fuit potestas Urbisveteris.

M.CCLXXVJ. — Fuit potestas Urbisveteris dominus Pandulfus de Savellis. Quo tempore,

---

[1] Intendi contro la parte de' Filippeschi; poichè il documento 482 del *Cod. dipl.* dice della cavalleria perugina "ad servitium Urbevetanorum, dominorum Car- "dinalium contra Urbevetanos „.

[2] Cioè *de Terzago*.

[3] Ambedue Filippeschi.

[4] Cf. l'istrumento in *Cod. dipl.*, p. 303.

[5] Don Pinzo di Ranieri Filippeschi, secondo il Manente, p. 137.

[6] Terno, taverniere.

[7] Queste notizie e il doc. 29 di c. 1273 del *Cod. dipl.*, p. 306 si illustrano a vicenda. Le condanne ai Filippeschi furono ridotte con la sentenza del detto giorno, per interposizione di Gregorio papa X, a lire 21,000, e ad un pellegrinaggio in Terrasanta per Guidarello e Petruccio.

[8] Cioè re Carlo d'Angiò ed Edoardo re d'Inghilterra con la regina.

fuit ampliatum palatium Comunis et fuit pictus, et fuit ornatus fons in platea: quo etiam tempore, dominus Innocentius papa V, de ordine Predicatorum, venit ad Urbemveterem [1].

Eodem anno, die XXIJ madii, fuit' terremotus maximus: et ceciderunt ripe in pluribus locis, maxime in contrata Surripe et Rocca Ripiseni. c. 9

M.CCLXXVIJ. — Dominus Ranaldus Leonis [2] fuit potestas Urbisveteris.

M.CCLXXVIIJ. — Dominus Bertuldus de Ursinis; tempore cuius, Jacobus Guicti de Bisenzio abstulit domine Marie sue sorori Petrellam [3], quam tenebat pro comune Urbisveteris, et exercitus Urbevetanus ivit et recuperavit eam et Jacobus predictus fugit de nocte.

M.CCLXXVIIIJ. — Dominus Petrus Stefani de Roma [4] fuit potestas Urbisveteris, tempore cuius, Tollus de Monte Orzolo [5] venit ad mandata comunis Urbisveteris.

M.CCLXXX. — Dominus Stefanus Petri Stefani fuit potestas Urbisveteris, cuius tempore, fuit factus populus in Urbeveteri, die XIJ augusti in platea sancti Dominici; et consules artium fecerunt capitaneum populi dominum Nerium de Greca [6].

M.CCLXXXJ. — Dominus Renaldus de Riva de Mantua fuit potestas Urbisveteris, quo tempore, Tancredus domini Guicti de Bisensio intravit Bisensium cum Viterbiensibus, et requisitus per ambaxatores urbevetanos, ut redderet castrum, respondit: quod nec comuni Urbisveteris, nec Deo celi reddere intendebat. Dictus Tancredus intraverat Bisensium die octava ianuarii, et die undecima eiusdem mensis, frater eius Jacobus, qui erat ibi pro Comune Urbisveteris, fuit expulsus ab eo, qui statim reintravit et misit pro auxilio ad Urbemveterem. Et exercitus urbevetanus festinanter iverunt et intraverunt castrum et obsederunt dictum Tancredum intra cassero: et ipse et qui cum eo erant in casseris, rediderunt se pro mortuis et ducti sunt ad Urbemveterem. Et populus expectabat eos in platea Comunis; et ibi super equum occiderunt dictum Tancredum.

Eodem anno, die XVIIJ martii, dominus Martinus electus fuit Viterbii in papam, et venit ad Urbemveterem et ibi coronatus et consecratus est die XXIJ martii [7].

Eodem anno dominus Berardinus de Marciano fuit capitaneus Urbisveteris, et rex Karolus rediit ad Urbemveterem et stetit ibi per annum.

---

[1] La sua venuta non è constatata da alcuna bolla. Forse passò da Orvieto, dopo la sua assunzione in Arezzo, nel recarsi a Roma. Facilmente toccò Orvieto il 6 febbraio 1276, come si può credere osservando la data delle bolle date da Arezzo e poi da Viterbo.

[2] Manente lesse *Ranaldus Bovis* e lo fece dei Bovi di Bologna. L'equivoco ne creò un altro. Uno della famiglia Bovi di Bologna, venuto nel secolo XVIII in Orvieto precettore del S. M. O. Gerosolimitano, entusiasmato per la notizia peregrina di avere avuto un antenato podestà in Orvieto nel medioevo, non dubitò di erigergli un monumento marmoreo: una pomposa epigrafe accanto ad un busto in mezzo rilievo, dove si pretese imitare l'arte e la grafia, nella leggenda, del secolo XIII. Si trovarono busto e iscrizione murati in mia casa già dell'Ordine suddetto, e le feci trasportare al Museo dell'Opera del Duomo, sventando la gherminella dei Bovi in uno scritto critico inserito nell'*Archivio Storico per le Marche e l' Umbria*, anno III, fasc. 9° e 10°, p. 192. Lo stesso Manente registra il nome del capitano, che, secondo lui, sarebbe Simone di Ranieri Guidi, che sarà invece, nel 1282. Aggiunge poi: Sinibaldo di Guido di Viviano, capitano.

[3] Leggi *Vetrallam*, nella dizione del Patrimonio di san Pietro, vicino ai Medici signori di Bisenzo.

[4] De' Colonnesi. Manente: Agnolo di Pietro de' Fortebraccia, capitano.

[5] Tollo degli Albizzeschi da Montorgiali.

[6] La Carta del popolo (§ IX. *De electione d. Capitanei facienda*) stabiliva che il capitano del popolo quattro mesi avanti la fine del suo ufficio dovesse convocare i Consoli delle arti, i loro Consiglieri e gli Anterioni per nominare il successore (cf. *Cod. dipl.*, p. 746). Ma qui appare un movimento popolare straordinario. Il popolo convocato nella piazza più ampia si costituiva in una nuova organizzazione. Il capitano, per lo più forestiero, e in carica non più di sei mesi, ora è nominato dai Consoli orvietani, e rimane in ufficio a tempo. È il principio di nuovi ed interessanti avvenimenti che conducono Orvieto a parte ghibellina. Manente pone podestà il conte Pandolfo Anguillara, che riuscì eletto nella rivolta del 1284, di cui più avanti. Un documento del 6 aprile 1280 ha podestà Orso *de filiis Ursi* (*Cod. dipl.*, p. 322).

[7] Non è registrata la venuta di Niccolò III in Orvieto. Il Bollario domenicano dà una sua lettera da Orvieto addì 3 marzo 1280. Le bolle di Martino IV poi vanno dal 23 marzo 1281 al 27 giugno 1284.

M.CCLXXXIJ. — Nardus Burgaruci de Marciano fuit potestas [1]. Quo tempore, Perusini, contra proibitionem pape, iverunt contra Fulgineum.

Eodem anno, dominus Simon domini Raynerii Guidonis fuit capitaneus Urbisveteris.

Eodem anno, facti sunt novi milites de domo Monaldensium, XIIIJ numero, et dominus Rubeus de sancta Flore cinsit eis ensem [2].

M.CCLXXXIIJ. — Dominus Jacobus de sancta Marota fuit potestas Urbisveteris, et fuit capitaneus dominus Hermannus domini Ciptadini [3].

M.CCLXXXIIIJ. — Dominus Gofredus de Mediolano fuit potestas Urbisveteris [4].

Eodem anno, comes Rubeus mortuus est in Urbeveteri et sepultus est ad sanctum Franciscum. Et papa ivit Perusium, quia magna discordia erat in Urbeveteri; quia Gebellini elegerant in potestatem comitem [5] de Anguillaria; et fuerunt armate turres, unde proieciebant tela ad invicem et partes preliabant inter se et comburebant domos. Tunc dominus Nerius de Greca, qui erat capitaneus populi, fugit et dominus Simon de Filippensibus; fugerunt de civitate, timore Guelforum. Et fuit tunc magnum prelium ad domum Bongiovannis domini Bonacursi. Tunc factus est capitaneus populi dominus Armannus domini Ciptadini, qui statim fecit eos redire ad domos suas, et omnes qui fugerant, redierunt.

M.CCLXXXV. — Dominus Simon domini Rainerii Guidonis et dominus Raynaldus domini Petri Gani [6] fuerunt potestates Urbisveteris per mensem januarii: deinceps, per annum, fuit potestas dominus Ugolinus de Alviano, et dominus Monaldus de Ardicionibus fuit capitaneus populi [7].

Eodem anno, incepta est strata Petrorii.

M.CCLXXXVJ. — Dominus Ranaldus de Bostolis fuit potestas et dominus Bindus de Cierchis de Florentia fuit capitaneus, quo anno facte sunt paces in palatio populi inter omnes odiosos de Urbeveteri, que parum duraverunt; scilicet, reinceptum est bellum inter Gebellinos et Guelfos, et fiebant robationes et combustiones et destructiones domorum ex utraque parte,

---

Martino IV con lettera " Inter multiplices „ da Orvieto, addì 3 ottobre dell'anno primo (1281) nominò Cittadino giudice (Monaldeschi), auditore e giudice generale d'appello " apud Sedem apostolicam, quamdiu in Urbeve- " teri moram trahet „ (THEINER, I, 233). Forse potrebbe essere quel Matteo *Cittadini* giudice, di Orvieto, mandato dal papa con Angelo da Foligno, chierico di camera, a sussidiare i Romani di cinquemila fiorini d'oro per comperare grano dalla Sicilia (ivi, 257).

[1] Il Pardi (*op. cit.*) legge: *Nardus Gorzaruccii* (*de comitibus de Montemarano*). Nardo era Leonardo di Bolgaruccio de' conti di Marsciano.

[2] Uno dei cavalieri Monaldeschi, Ciarfaglia, era signore della terza parte di Montorio, e fu sbandito da Ada Forrerio, rettore del Patrimonio, pretendendo da lui una cauzione per sicurezza di strade e grascie; e Martino IV mosso dalle lagnanze del comune di Orvieto, riconoscendo i diritti di detto comune e del Ciarfaglia, come anche de' signori di Flagiano e San Giovanni e di Tancredo e Cola da Trevinano, sospese gli atti e ne avocò a sè le cause (cf. THEINER, I, 261).

[3] Manente: Iacopo da San Miniato, potestà, ed erroneamente, Neri della Greca, capitano. Una lettera pubblicata dal Manni (*Sigilli*, tomo 39, p. 85), da Orvieto addì 7 luglio 1283 e un atto amiatino del 15 luglio 1283 nel Regio Archivio di Stato di Siena dànno Iacobuccio podestà e *Monaldo* capitano (cioè Monaldo di Ciarfaglia, *Cod. dipl.*, p. 328). Ermanno di Cittadino (Monaldeschi) fu sindacato il 13 maggio 1284 (*Cod. dipl.*, p. 328).

[4] Manente: Goffredo de' Casati di Milano, potestà; Neri della Greca, capitano. I documenti: *Goffredo de Casate* (*Cod. dipl.*, p. 329).

[5] La rivolta interna non impediva gli Orvietani dalle scorrerie fuori del contado. Un atto del Consiglio generale di Perugia del dì 11 agosto 1284 (*Annali B*, c. 43) dice: " Cum dicatur publice et sit verum, aliquos " homines de civitate Urbisveteris venisse cum armis, " igne et mallo modo in districtu Perusii ad monaste- " rium de hermi de monte Avalle et ibi imposuisse ignem, " videlicet in domibus et blado dicti monasterii et alias " graves violentias inferentes in dedecus comunis Pe- " rusii et in dampnum et obbrobrium dicti monasterii „, così deliberarono i Perugini di mandare in Orvieto due ambasciatori, Guido di Rinaldo e Andrea di Roberto, bene indettati dal Podestà, dal vicario e dai Consoli.

[6] Anche in Arch. del comune di Orvieto, Atti del Podestà *ad an.* Manente: Rinaldo di Pietro Egani, capitano.

[7] Capitano del popolo nel giugno 1285, quando era podestà l'Alviano, è ricordato Faffuccio de' Medici (cf. *Cod. dipl.*, p. 332, 333). *Monaldus de Andrea de Ardiccionibus* è ricordato nel febbraio 1286 (ivi, p. 336).

et Gebellini sconfiserunt Guelfos iuxta pontem Riviturbidi. Et capitaneus fugit de palatio populi, propter timorem Perusinorum, et fecerunt concordiam inter partes [1].

Eodem anno, cecidit turris magna Philippensium [2].

M.CCLXXXVIJ. — Dominus Bretuldus de Ursinis fuit potestas et capitaneus.

Eodem anno, fuit captus dominus comes Guido de Monteforti ab exercitu regis Petri de Araonia et ductus in Siciliam.

Eodem anno, facte sunt paces per potestatem, presente domino Francisco episcopo Urbisveteris et fratribus Predicatoribus et Minoribus et toto clero et populo, in platea Comunis, inter Gebellinos et Guelfos per sindicos partium, dominum Bacecam, sindicum Gebellinorum [3], et dominum Leonardum Budrichelli, sindicum Guelforum [4], et inter omnes odiosos, tam nobiles, quam populares.

Eodem anno, cepit hedificari turris Provenzanorum et casaturris Philippensium, et fuit pictus [5] campanile Sancti Andree.

M.CCLXXXVIIJ. — Dominus Gentilis de Ursinis fuit potestas Urbisveteris [6].

Eodem anno, dominus Percivalius [7], vicarius imperatoris, intravit Clusium et Guelfi fugerunt de Clusio. Et Florentini et Senenses miserunt exercitum contra Aretium, destruentes villas et castra, et iverunt prope Aretium ad unum miliare. Et Senenses recesserunt a Florentinis et iverunt ad plebem *al Topu*, prope Aretium ad quatuor miliaria: et illi de Aretio iverunt post senenses et debellaverunt eos: et capti sunt CCLX de Senensibus. Inter captos et occisos fuerunt vj^{c}: in qua sconficta occisus fuit Rainerius domini Rainerii Peponis de Farnesia [8].

Eodem anno, Perusini et Tudertini fecerunt exercitum contra Fulgineum.

M.CCLXXXVIIIJ. — Dominus Gentilis de Ursinis fuit potestas et capitaneus Urbisveteris. Quo tempore, dominus Rainerius Ugolini de Vaschie cum c militibus de Tuderto ivit

---

[1] Sembrerebbe che queste brighe fra Guelfi e Ghibellini richiamassero gente dal di fuori. Siena mandò dal 1285 al 1286 il suo esercito sulle terre orvietane e su quelle del vescovo d'Arezzo. Un'ammenda di cavalli morti in servizio del comune di Siena " in exercitu, " quando equitaverunt super terras Urbetanorum et epi- " scopi Aretini „ è registrata in Biccherna nel volume da gennaio 1285 a giugno 1286, c. 34 t. Spese di un gonfalone di zendado " quando iverunt milites ad Urbeveterem „ sono registrate nel semestre del 1286 (R. Arch. di Stato in Siena, Lib. di Biccherna, c. 220) e così altre spese del capitano dei Senesi Poppo Martini, fatte " in cavalcatam quam facere debebat ad Urbemveterem „ (ivi, c. 223 t) di altri tre capitani " masnate „. Non ostante questo, il Consiglio generale il 27 aprile di detto anno considerando che gli Orvietani fin dall'anno avanti (Arch. detto Rif. 1285, c. 16) si erano esibiti a non raccogliere il pedaggio sopra le mercanzie dei Senesi, deliberò usare lo stesso trattamento agli Orvietani sulle loro nel senese, con questa dichiarazione, che non restasse sospeso il pedaggio di Chianciano e che i Senesi potessero togliere agli Orvietani il pedaggio e la gabella solita togliersi ai Chiancianesi, e fu commesso ai Consoli di mercanzia di chiarire qual pedaggio e qual gabella si toglieva in Chianciano ai cittadini senesi, di modo che un simile pedaggio e una simile gabella dovesse togliersi agli Orvietani (Arch. detto, Rif., c. 28). E andò ambasciatore Iacopo Gigli (Arch. detto, Bicch., c. 198).

[2] Questa linea omessa dal Gamurrini.

[3] Un frate " Johannes Raynerii, dictus Bacheca de " domo filiorum Rubei „, de' Predicatori, morto grande penitente nel convento di san Domenico di Orvieto l'anno 1320, è registrato nella cronaca del Caccia al n. 96, e credo debba identificarsi con questo *Baceca*. Ad ogni modo egli è sicuramente quello stesso Baceca, indicato *Johannes Bakeka*, fra coloro, del ceto dei giudici e dei nobili, che, come sindaco dei ghibellini, fece la pace con i guelfi di cui cf. più sopra, all'anno 1287, e poi fra coloro che promossero la ribellione alla Chiesa e furono precettati da Bonifacio nella sua bolla " Olim Romana " Ecclesia „ pubblicata il giorno dell'Ascensione del 1295 (cf. THEINER, *op. cit.*, I, 326). Un fiero ghibellino, un rappresentante del partito si sarebbe fatto frate e sarebbe morto in fama di gran penitente.

[4] Leonardo Butricelli è nominato poi nella bolla di Bonifacio VIII " Assueta matris Ecclesia „ come uno dei capi della rivolta contro la Chiesa nella guerra per Val del Lago e fu escluso dalle assoluzioni (*Cod. dipl.*, p. 355): è anche ricordato nell'altra sopracitata, " Olim " Romana Ecclesia „.

[5] Sicuramente doveva leggersi *factus*, piuttosto che *pictus*.

Il Manente dà in quest'anno 1288 la venuta di papa Onorio IV in Orvieto.

[6] Princivalle *de Flisco*, genovese. Gamurrini, *Perignalis*.

[7] Tenne anche l'ufficio di capitano di popolo (cf. *Cod. dipl.*, p. 337, e Arch. del comune, Atti del Podestà *ad an.*).

[8] " E Ranuccio di Pepo Farnese, che era capitano " di taglia della parte di Toscana, fu morto „, dice la *Cronica Sanese* (MUR., *op. cit.*, p. 40).

contra Orbitellum, ubi erat Comitissa [1], et cepit eam et duxit eam apud Vaschie. Et die tertiadecima madii, Carolus princeps, filius regis Karoli, venit cum regina ad Urbemveterem, et comune Urbisveteris donavit eis donaria.

Eodem anno, die xj junii, congregati sunt exercitus Florentinorum et partis Guelfe ex una parte, et exercitus domini Guglielmini episcopi aretini [2] ex alia parte, in contrata Bibiene, castri episcopi aretini, cum aliis Gebellinis: conmictentes bellum, conflicti sunt Gebellini, et dominus episcopus aretinus occisus est in bello et alii nobiles multi, inter quos, de Urbeveteri, fuerunt occisi dominus Rainerius de Beccariis, Guidarellus de Philippensibus [3], Jordanus Bongiovannis, Giulianus domini Petri, Berardus de Miccinellis, Berardutius Egidii domini Morichelli, Cola de Trivinano, Lencius Jacobi Guicti, filius Rainerii Berti, filius domini Gulini de Berizeschis, Jacobus Biveni (?) Testaldi (?), Nerius Amidei.

Eodem anno in kalendis julii, fuit potestas et capitaneus Urbisveteris dominus Rollandinus de Lucca; tempore cuius, exercitus urbervetanus ivit contra Clusium, eo quod esset rebellis Urbisveteris, et erant cum eis exititii Clusinorum et illi de Monte Pulciano, Clanciano, Sartiano et Scetonio; et post paucos dies, facta est pax inter Clusinos et Urbevetanos et Guidonem Anguillarie sindicum comunis Urbisveteris et coram potestate et capitaneo Urbisveteris.

M.CCLXXXX. — Tudertini duxerunt exercitum per comitatum Urbisveteris, multas rapinas et damna et combustiones faciendo.

Eodem anno, comites de Montemarte, receptis xxv millibus florenorum auri, reddiderunt castrum Montismartis Tudertinis, mediantibus Perusinis.

Eodem anno, dominus Nicolaus papa intravit Urbemveterem [4]: quo anno dominus Adinulfus domini Mactie de Anania fuit potestas et capitaneus Urbisveteris. Et die xv octubris, incepta sunt fundamenta Sancte Marie nove de Urbeveteri, que fuerunt profunda terribiliter. Die quintadecima [5] novembris, dictus dominus Nicolaus papa quartus cum cardinalibus et aliis
c. 10 t prelatis, sollempniter parati, presente populo, viris et mulieribus, descenderunt ad' fundamenta dicte ecclesie: et dominus papa posuit primum lapidem, et dominus Latinus, cardinalis hostiensis, de mandato domini pape, indulgentiam [6] positam per papam et alios prelatos qui interfuerunt.

Eodem anno, Romani fecerunt guastum per comitatum Tuderti usque ad muros civitatis.

Eodem anno, Guelfi expulerunt Gebellinos de Clusio [7].

M.CCLXXXXJ. — Dominus Nicolaus papa IV fuit potestas et capitaneus Urbisveteris, pro quo stetit in officio dominus Florius de Mediolano [8]. Cuius tempore, Saraceni ceperunt Acri, ubi occiderunt omnes christianos, religiosos et seculares, viros et mulieres et parvulos.

M.CCLXXXXIJ. — Fuit potestas et capitaneus Urbisveteris dominus Pinus de Cremona [9] per unum annum et die xiij aprilis.

Eodem anno, fuerunt cc milites de Urbeveteri et c balestrarii iverunt contra Ameliam et destruxerunt Porchianum: quia illi de Amelia fecerunt guastum super Lugnanum. Et de mense junii [10] milites de Urbeveteri mm et pedites, et mille de comitatu, et iverunt contra Sotorna et fecerunt guastum et combusserunt et ceperunt castrum [11].

---

[1] Intendi donna Margherita, moglie del conte Guido di Monforte, figlia del conte Aldobandino che fu conte di Pitigliano.

Nicola IV in quest'anno con bolle del 1° aprile "Cum inter ceteros„ confermò agli Orvietani i privilegi di Onorio, Innocenzo, Urbano e Martino suoi predecessori per la esensione da ogni gabella e pedaggio da Montefiascone (cf. Theiner, I, 298).

[2] Guglielmo degli Ubertini.

[3] Cf. Villani, *op. cit.*, VII, § 131. Guidarello d'Alessandro era capitano e portava la bandiera imperiale propria di parte ghibellina.

[4] Le lettere di Niccolò IV da Orvieto vanno dal 13 giugno 1290 al 19 ottobre 1291.

[5] Leggi *tertiadecima*. Cf. Fumi, *Statuti e Regesti dell'Opera di S. M. di Orvieto*, p. 7, nota 1.

[6] Doveva esservi scritto *publicavit indulgentiam*.

[7] Cf. l'atto 22 giugno 1292 nel *Cod. dipl.*, p. 339.

[8] Prima di Florio di Corrado (de Castelleto) da Milano, fu Atenulfo di Mattia de' Caetani di Anagni, come dal libro delle *Insinuazioni ad an.*

[9] Pino de' Vernacci di Cremona, podestà e capitano.

[10] Manca *fuerunt*, che facilmente doveva leggersi qui, come si legge nel periodo di sopra.

[11] Nel giugno 1293 un atto pubblico (*Cod. dipl.*; p. 339) è fatto in *exercitu Urbevetano apud Saturnum*,

M.CCLXXXXIIJ. — Fuit potestas et capitaneus dominus Pinus predictus per sex menses; et in kalendis julii fuit electus camerarius et factus Petrus Berti de Gano: quo tempore, Amerini fecerunt exercitum contra Lugnanum et guastaverunt vineas et domos prope dictum castrum. Tunc exercitus urbevetanus ivit contra Ameliam et destruxerunt omnia circum circa et illi rediderunt se cum certis pactis. Deinde, illi de Lugnano destruxerunt turrim Sancti Pauli, et venerunt Amerini ad Urbemveterem et petierunt emendam dicte turris; et facta est eis emenda per comune Urbisveteris trecentarum librarum.

Eodem anno, fuit banditus exercitus contra Sotornum; et posuerunt campum ex parte fluminis Albegne et fuit capta Sotorna, et XXVIJ ducti sunt captivi ad Urbemveterem et reliqui fugerunt. Deinde, exercitus urbevetanus ivit versus fluvium Lente[1] et versus Mezanum et ibi expectaverunt comitem Orsellum, qui veniens iuravit facere mandata comunis et populi Urbisveteris. Deinde, dictus comes venit ad Urbemveterem et renovavit iuramenta et ciptadinantiam Urbisveteris in Consilio generali in palatio comunis[2].

M.CCLXXXXIIIJ. — Dominus Cellus de Spoleto fuit potestas et dominus Orlandinus del Veglio de Luca fuit capitaneus. Quo tempore, exercitus urbevetanus cum tribus traboccis magnis ivit ad capiendum Bulsenum: et dicti exercitus fuit capitaneus dominus comes Orsellus: et fuerunt cum Urbevetanis omnes de Balneoregio et omnes barones de Maritima et comites de Pitiglano et de sancta Flora et homines de Abatia sancti' Salvatoris, de Clusio, Sartiano, Clanciano, *c. 12* vicecomites de Campilio, comune Lugnani et domini de Alviano et omnes qui erant subiecti comuni Urbisveteris. Die XXVIIJ[3] fuit facta obsedio Bulseni, et XJ junii rediderunt Bulsenum,

---

quindi qui si erra di un anno, ma si rimettono le cose a posto subito successivamente.

[1] Forse doveva leggersi *Senne* (*Senna*), torrente tributario dell'Elsa, e *Mezanum* dovrà essere *Menzano* (*Mentianum*) o *Mensano*, fra l'Elsa e la Cecina.

[2] Cf. il documento 13 giugno 1293 con cui Orsello Orsini, marito di donna Margherita, figlia del conte Rosso, si obbligò col Comune e l'altro del 25 giugno con cui giurò la cittadinanza (*Cod. dipl.*, pp. 340, 341).

[3] Omesso *Maii*, chè apppunto il 28 di maggio cominciò l'assedio, come si ha dall'interessante racconto, in volgare, dell'avvenimento da un bolsenese contemporaneo che così scrive: "Al tempo di questo papa (Bo- "nifacio VIII) fuoro cacciati i Ghibellini d'Aquapenden- "te, e quando gli Ghybellini andaro a Roma ad lamen- "tarse che loro vicini l'avieno cacciati, disse quel papa: "*Via, maledecti! Viva chi vencie!* E loro disse molta "vergongna. Questo agio odito dire. Ancho, in quel "tempo suo, diede Bolseno, le Grocti, Sancto Lorenzo, "Latera, Aquapendente a l'Orbetani, che avesseno certe "cose, como in nel privilegio si contiene, contra di "Dio e contra di rascione. E ciò fece perchè gli Or- "betani gli lassassero possedere, al conte di Fondi, el "contado Ildribandescho; perciò che l'avia data la con- "tessa Margarita per mogie, e Dio volse che pochu "n'ebe bene.

"Innanti che questo Bonifacio, vacò la corte, po' la "morte di papa Nycola d'Ascoli. In mille CCLXXXIIIIJ, "vacante ecclesia, l'Orbetani con grande sforzo venne- "no ad oste a Bolsena. La Ecclesia stava a Peroscia. "E dicesi che qui (?) ci furo de le famigle e cavalli de "li cardinali: chè stava la corte, a Bolseno, con molti "lamenti; e il collegio di chardinali ci mandaro misse- "re Andrea di Corcado con gente. Il quale avendo noy "e l'oste, no voliva che noi Bolsenesi, quando il sape- "va, offendessero a l'oste di fuore. E alora gli Bolse- "nesi n'ocisero molti dell'oste; e mostrasi che missere "Andrea di Corcado non fosse liale; chè, a mezo di "mese, per uno boctino che stava dietro a la casa di "Neri di messer Rayneri, che sta appresso a la porta "del fossato, Rayneri di Gulino, messer Symone e molti "altri grandi d'Orvieto, per trattato che c'era co lloro "e contro ser Piero Corcadi, messer Guido e messer "Chorcado altri Bolsenesi, andanno per la terra, e ve- "dendo questo, gridaro a lora oprassero fortemente. "In questo, el decto misser Andrea fece bandire tucta "la sua gente che fossaro a la porta del scanceto e "usciro fuore. A lora li Bolsenesi vedendo di questo "ch'erano traditi, fero (?) le commandamenta. Ma no "le fecero per trabocchi che ci avieno adosso; più e' "eravi uno che traboccava continuo che si ghyamava "Vattelana. L'oste de l'orbetano stava intorno al ca- "stello di Capita e del Poyo: entrarvi l'Orbetani e fe- "cervi grande dapnno. Scarcaro la torre de' figli Zap- "po; tagliaro i-lloimo de la piazza. Li Bangneresi se "ne portaro la catena de la porta maiure. Bobaro là "dove posiero. La bona gente di Bolseni fugì tucta. "Ser Piero di Corcado n'andò co lo figliola di Vito (?) "a casa di misser Guido e di misser Angelo di Pietro- "bono di Salamari, che sta costà a Sancto Silveno, mis- "ser Guido co li figioli e mastro Berardino n'andò a "Fiorentino e a Bangnoreye, a Monte Fiasconne: molta "gente poy con grande paura tornaro; lassaci per po- "destà misser Vanni de la Grecha: e innanti a misser "Vanni era podestà ser Pietro Corcadi di Bolseno, per "la ecclesia di Roma. Di po' questo, l'Orbetani ci me- "naro per istadii a Orvieto: cioè ser Pietro Coradi e "Pietruccio suo figiolu, la mogie e tucta la famigia, Co- "raduccio de Stefuccio, mastro Pietro de Guido, ser "Cola e Petrucciolu; misser Guido, M. Berardino, figli "e famiglie, M. Angelo di Filippo (?), messer Matheo "su' figlo, ser Serafino e li figioli, missere Monaldo ca-

et die sequenti venerunt Bulsenenses cum corrigiis in gula, capite discoperto, iunctibus manibus, clamantes alta voce: *Misericordia! Misericordia!* Et fuerunt recepti ad misericordiam per dominos potestatem, capitaneum et per sindicum Comunis. Tunc non processit ulterius exercitus ad destruendum muros, quos iam inceperant destruere. Sequenti vero die, venerunt in campum sindici castrorum sancti Laurentii, Grictarum, Gradularum, Latere et Valentani et in dicto campo fecerunt iuramenta comunis et populi Urbisveteris dictis sindico, potestati et capitaneo exercitus. Et fuerunt missi officiales et potestates per comune Urbisveteris ad dicta castra. Et illi de Valentano solverunt totum censum consuetum ab antiquo. Deinde, ivit exercitus contra Aquapendentem, et posita sunt, ibi contra, sex hedificia vel macine, que die noctuque proiecebant lapides: et una die, fuerunt capti LIJ homines et missi captivi ad Urbemveterem. Die vero x^{a} 8^{a} julii, facta est treva cum fratre Jacobo Pocapaglia, qui erat in in Aquapendente pro Ecclesia romana [1].

M.CCLXXXXV. — Fuit potestas dominus Girardus de Galluzis de Bononia et capitaneus dominus Ubaldus de Interminellis de Luca. Quo tempore, venit ad Urbemveterem dominus Neapuleo cardinalis, causa habendi terras Vallis lacus; et noluerunt Urbevetani dare sibi: qui recessit. Et postea, de mandato domini Bonefatii pape octavi, recessit de Urbeveteri episcopus et totus clerus, exceptis his, qui remanserunt ad custodiendum conventus religiosorum et presbiteris ad dandum ultimas penitentias et extremam unctionem [2].

" valiere, mastro Pietro di Raynaldo, Cola d'Angelo di " Symone, mastro Ildribandino, Buto di Neri, Neri di " misser Rayneri, misser Monaldo di Ianni di Fidanza " cavaliere, e molti altri Bolsenesi: e fuorono in quello " dì mozato il capo, e volsaci mandare in perpetua car- " cere a Collolongo e poy si pentiero. Presentavansi " due volte il dì famigle e donne: e fecersi molto da- " pno e vergogna per la difesa de la ecclesia di Roma. " L'oste dell'orbetano vi venne anni MCCLXXXXIIIJ dì " XXVIIJ di magio, in sabato, innanzi terza: stetevi cir- " ca a XJ dì di giugno; sì che steie XV [dì]. In lunedì " fecero le commandamenta. Poy andò l'oste ad Aqua- " pendente ".

Questo racconto (che io ristampo sul testo originale dato inesattamente dal MANSI, *Miscell.*, IV, 98-117), può attribuirsi a messer Pietro Corcadi di Bolsena, al quale si vorrebbe attribuire tutta la cronachetta fiorentina dell'archivio di Stato in Lucca, di cui cf. l'*Inventario* di detto Archivio, vol. IV, pp. 294-295.

[1] Saputa la cosa dal Collegio dei cardinali, ne scrissero questi al comune di Orvieto con lettera da Perugia del 12 aprile 1294. In quella ricordarono le lettere già loro indirizzate a mezzo dell'arcivescovo Idrontino e del vescovo Anitense, per ordinare loro di desistere dalle ostilità contro castelli e luoghi della Valle del lago, perchè spettanti alla Chiesa. Gli Orvietani mandarono al Collegio i proprii ambasciatori; ma le loro risposte furono evasive, e quindi il sacro Collegio replicava l'ingiunzione, minacciando la scomunica, l'interdetto e una multa di ventimila marche d'argento, più la privazione di ogni diritto che potesse spettare alla città su quelle terre. Mandarono i cardinali a presentare le lettere Peregrino preposto di Vangia, cappellano della Sede apostolica (Cf. THEINER, *op. cit.*, I, p. 321).

[2] Il testo del processo è il seguente: " Olim Ro- " mana Ecclesia, destituta pastore per obitum f. r. Nicolai " papae IIII pred. nostri, fama, quin immo infamia crebe- " scente, quod... Potestas..., Capitaneus et Consilium et " Commune Urbevetani ad aggrediendum hostiliter castra " seu loca de Valle Lacus, ad prefatam Ecclesiam pleno " jure spectantia, minis intonabant atrocibus ac faciebant " bellicos apparatus, cardinales eiusdem Ecclesie, de quo- " rum numero tunc eramus, attendentes fidelitatem anti- " quam et devotionem sinceram, quibus inter alias civi- " tates ipsi subiectas Ecclesie urbevetana civitas nosceba- " tur erga eandem Ecclesiam claruisse, ne forte illorum " sensibus, a solita sinceritate seductis, contigeret eos " ad illa procedere, que in divine maiestatis offensam, " ipsius Ecclesie matris eorum contemptum, eiusdemque " civitatis opprobrium redundarent, ac cupientes obviare " periculis, que verisimiliter exinde poterant formidari, " licet lidem Cardinales in diversis forent Civitatibus " constituti, Nos tunc in minori agentes officio, et b. m. " L. Ostiensem et Velletrensem Episcopum per diversas " litteras excitarunt, ut in huiusmodi negotio vias con- " gruas exquireremus et modos, per quos scandalorum " subtolli posset occasio, et cum honore dicte matris Ec- " clesie pax fidelium provenire.

" Nobis vero et eodem Ostiensi primo apud Inte- " rampnum, deinde apud Asisium convenientibus hac de " causa et diversimode non absque multa diligentia, una " cum predictorum Urbevetanorum nuntiis, huic negotio " prosperum satagentibus finem dare, tunc via conveniens " se non obtulit, qua cum honore ipsius Ecclesie huiu- " smodi terminare negotium potuisset. Postquam autem " Nos et Cardinales ipsi in civitate convenimus Perusina, " qua molestus ille rumor de impugnatione huiusmodi " contra loca predicta invalescere videbatur, Collegium " Cardinalium eorumdem benignitate solita venerabiles " fratres nostros I. Archiepiscopum Idrontinum et G. " Anitiensem Episcopum ad eosdem Potestatem, Capita- " neum, Consilium et Commune cum ipsius Collegii lit- " teris destinavit, tam litteris ipsis, quam eorundem " nuntiorum verbo attentius eos rogans et hortans, ipsis " nichilominus mandans precipiendo districte, ne contra " memorata superius castra et loca de Valle lacus aut

Eodem anno dictus potestas, propter quemdam excessum factum per officialem suum, iterum iuravit obedientiam populi Urbisveteris [1].

" incolas eorundem aggressum presumerent facere ullum " prorsus hostilem, seu quamlibet noxiam novitatem, sed " si dicti Potestas, Capitaneus, Consilium et Commune " ius aliquod eis forsan extimarent in locis competere " memoratis, paratum se obtulit id Collegium ipsis, ut " carissimis tunc Ecclesie filiis, gratiosam et favorabilem, " quantum fas existeret, iustitiam exhibere, denuntians " eis nichilominus per litteras memoratas, quod si in hoc " votis ipsius, precibus, monitis et mandatis non obtemperare contingeret, intentionis non erat ipsius Collegii " sub dissimulatione transire, ut fideles Ecclesie in terris " ipsius, in hiis presertim, quas eadem noscebatur Ecclesie possidere, sibi ius dicere propria temeritate presumerent, sed spirituales et temporales penas potius exercere pro terris ipsius sub eiusdem Ecclesie dominio " conservandis, prout hec in eisdem litteris plenius continentur.

" Ad que prefati Potestas, Capitaneus, Consilium et " Commune per certos Ambaxiatores ipsorum ad Collegium ipsum transmissos respondere curarunt Collegio " memorato. Verum quia ex responsione huiusmodi percipi non poterat eorundem etc. animos fore dispositos " ad parendum efficaciter ipsius Collegii precibus, monitis et mandatis, idem Collegium iterato experiri cupiens si conceptum furorem posset in ipsis mansuetudine temperare, dilectum fil. Peregrinum Prepositum " de Vansia ad eosdem Pot. Cap. Cons. et C. cum iteratis litteris destinavit, per quas ipsos rogavit et monuit, ac extitit attentius exhortatum, eis nichilominus " precipiendo districte, ne castra etc. seu etiam castrum " Aquependentis, quod similiter dinoscebatur et noscitur ad predictam Ecclesiam pertinere, per se vel alios " presumerent hostiliter aggredi aut quomodolibet occupare. Quod si contra facerent, prefatos Pot. Cap. et " Consiliarios predicte Civ. ac specialiter illos, qui apud " eos Septem tunc temporis dicebantur, nec non omnes, " qui ad aggressionem seu occupationem huiusmodi faciendam procederent, excommunicationis et Civ. eandem " interdicti sententiis, quas in ipsos et Civ. predictam in " eum eventum protulit subiacere; ac insuper C. prefatum 20 000 march. arg., privationis quoque iuris cuiuslibet, si quod eis in castris et locis predictis ullo modo competere posset, penas incurrere ipso facto decrevit, processibus omnibus per dil. fil. tunc Patrim. B. P. " in Tuscia Rectorem contra eos habitis, in suo robore " permansuris, prout in litteris predicti Collegii super " hoc confectis plenius continetur. Memorati vero Pot. " etc. contumacie spiritu ac rebellionis assumpto, ad instar aspidis surde ab huiusmodi salutaribus precibus etc. " debitum avertentes auditum eisque contemptibiliter vilipensis, contra C. Bulseni et alia castra etc., congregato " exercitu, ad expugnationem ipsorum hostiliter procedentes, ipsa in divinam et eiusdem Ecclesie gravem " iniuriam et contemptum, non absque personarum periculo, rerum bonorumque dispendiis incolarum prefati " Castri Bulseni etc., temere ac hostiliter occuparunt et " detinent dampnabiliter occupata, prefato castro Aquependentis obsesso et impugnato graviter ac undique " devastato, ipsius Castri hominibus in personibus et " rebus dampnis et iniuriis multipliciter irrogatis.

" Nos vero postmodum, licet insufficientibus meritis, ad apicem Apostolice dignitatis assumpti, considerantes, quod licet patris animus torqueatur, cum inspicit filios a benedictionis gremio sic enormiter declinare, quod virge percelli vulnere ac severitatis exponi " iaculis promerentur, quia tamen demeritorum enormitas non potest in ipsis sub dissumulatione transiri; " ne ipsi sumant audaciam committendi peiora et aliis " exempli mali pernitiem subministrent, de fratrum nostrorum consilio, supradictas excomunicationis et interdicti, ac viginti milium marcharum argenti et privationis iuris sententias atque penas a Collegio memorato inflictas ratificantes et approbantes, eosdem " Potestatem, Capitaneum, Consiliarios et Commune ac " Civitatem prefatam ipsas incurrisse omnesque alios " processus, sententias et penas spirituales et temporales " contra eos et coadiutores ac fautores ipsorum ex premissis habitos et illatas ab eodem Collegio seu per " ipsius Collegii nuntios, et per Rectorem Patrimonii " supradictos sive per quoscumque alios Apost. Sedis auctoritate in suo robore permanere duximus decernendum. Ac nichilominus prelibatos Potestatem, Capitaneorum, Consilium et Commune per litteras nostras monimus, eisque districte precepimus, ut infra dominicam, " qua cantatur Letare Ierusalem, proxime preteritam, " quam pro peremptorio eis termino duximus assignandam, per sufficientem syndicum seu procuratorem plenum ab eis mandatum habentem coram Nobis comparere curarent, super premissis omnibus et singulis recepturi pro meritis, nostrisque beneplacitis absolute ac " libere pariturí: alioquin, contra ipsos et civitatem prefatam, ad privationem bonorum immobilium, que infra " limites provinciarum subiectarum eidem R. E. sub R. " Imperio ubilibet possident ac iuris et iurisdictionis " Comitatus cuiuslibet seu districtus, et specialiter omnis " iurisdictionis et iuris ex quibuscumque contractibus " et submissionibus seu alias quomodolibet competentium " Communi predicto aut singularibus personis Civitatis eiusdem seu eius diocesis in Comitatu Ildebrandino " vel terra Venisisca, ad occupationem etiam et expositionem personarum citra mortis et mutilationis periculum, nec non ad expositionem, arestationem seu occupationem bonorum mobilium prefati Communis et " civium civitatis prefate et eorum etiam, que ipsis Potestati, Capitaneo, Consilio et Communi aut ipsis civibus " quomodolibet deberentur, ac insuper ad alias spirituales et temporales penas, prout viderimus expediens, procedere curaremus, eis nichilominus predicens aperte, " quod pretextu dilationis et termini prefixionis huiusmodi, que potius ex mansuetudine, quam ex iuris necessitate " fiebant, non intendebamus processibus contra eos et " coadiutores ac fautores ipsorum dudum, ut premittitur, " habitis derogare in aliquo, nec etiam immutare, neque " proponebamus differre, vel etiam abstinere, quin ipsis " dilatione et termini assignatione precedentibus, tam ex " preteritis ipsorum contumaciis, excessibus et offensis, " quam ex futuris, si quos eos committere fortasse contingeret, contra ipsos et alios spiritualiter et tempo-

(*Vedi nota 1 a pag. 168*)

M.CCLXXXXVJ. — Fuit potestas dominus Petrus de Borgonia per sex menses, et capi-

" raliter, prout et quantum viderimus expediens, procedere curaremus, venerabile fratre nostro Iohanne Episcopo Esino, Vicario nostro in Urbe, ad eosdem Potestatem, Capitaneum, Consilium et Commune cum eisdem nostris litteris destinato, ac iniuncto sibi, ut ipse ad Civitatem prefatam se personaliter conferens, eisdem Potestati, Capitaneo, Consilio et Communi prelibatas nostras litteras ex parte nostra sollicite presentaret, faciens de presentatione huiusmodi confici publicum instrumentum, illud nobis, cum eum ad nostram contingeret redire presentiam, delaturus. Qui mandatum nostrum huiusmodi extitit sollempniter et fideliter executus, prout documento publico, quod in Archivio ipsius Ecclesie conservatur, apparet. Licet autem prefati Urbevetani in huiusmodi prefixo eis termino coram Nobis contempserint, ut premittitur, contumaciter comparare, super premissis omnibus et singulis recepturi pro meritis nostrisque beneplacitis absolute ac libere pariturí, Nosque ipsorum culpis, contumaciis et offensis exigentibus, potuissemus procedere contra eos ad comminatas penas et alias gravius, Iusticia exigente, iuxta solitam tamen prefate Sedis mansuetudinem, quam in suis actibus Sedes ipsa libenter observat, eosdem post terminum memoratum duximus expectandos, usque post dominicam Palmarum proximo iam transactam.

" Postmodum autem, ducti consilio saniori, iidem Potestas et Capitaneus et nonnulli nobiles ac populares de Civitate predicta ambassiatores dicti Communis personaliter, Consilium vero et Commune per syndicum et procuratorem legitime ordinatum cum sufficienti mandato coram Nobis comparere curarunt, idemque syndicus, prout ex potestate ab eis omnibus sibi tradita poterat, super premissis omnibus et singulis, nostris et dicte Ecclesie libere, absolute, alte et basse, publice iuravit stare mandatis, prout per publicum instrumentum super hoc confectum evidenter apparet. Cumque concepissemus cum eisdem Urbevetanis agere gratiose, misericordia temperare rigorem, ad petitionem ambassiatorum ipsorum dilectum filium nostrum N. Sancti Adriani diaconum Card., nobile siquidem membrum Ecclesie memorate, tanquam dilectorem ipsorum et eorumdem commodi zelatorem, de ipsius prudentia et circumspectione confisi, ad Civitatem prefatam duximus destinandum, recepturum nostro et ipsius Ecclesie nomine prefata castra, terras et loca predicte Vallis Lacus, quibus Ecclesia eadem per eos fuerat spoliata tempore, quo pastore carens viduitatis sue incommoda deplorabat: utque Cardinalis ipse, sufficientibus cautionibus receptis ab eis de adimplendis nostris et Ecclesie predicte mandatis, ipsis et aliis predictarum Civitatis et diocesis per se vel alium aut alios, auctoritate nostra, super excomunicationum sententiis, quibus premissorum occasione noscebantur astricti, beneficium absolutionis impenderet, ac interdicti sententias, quibus Civitas ipsa et nonnulla loca predicte diocesis erat supposita, relaxaret, prout in litteris nostris super hoc confectis seriosius continetur. Predicti autem Pot. Cap. Cons. et Commune ingratitudinis conspersi vitio et dampnabili nubilo cecitatis obtecti, eorum animos in detestabili nequitia offirmantes, redierunt ad vomitum et quasi oblivioni traditis hiis, que per dictum sindicum coram nobis, ut predicitur, solempniter jurata fuerant et promissa, non attendentes, quod melius est viam domini non agnoscere, quam post agnitam retroire, terras, castra et loca prefata sibi nostro et dicte Ecclesie nomine, restituere contempserunt, exhortationibus et inductionibus salubribus et mandatis factis eis per Card. eundem penitus vilipensis, propter quod Card. idem inhonoratus ab eis ad Nos redilt negotio imperfecto.

Nos igitur tantam ipsorum contumaciam, tantumque contenptum nolentes ulterius, sicut nec debemus, sub dissimulatione transire, predictis Pot., Cap., Cons. et Commune, quia dicte Sedis gratia se taliter reddiderunt indignos, per litteras nostras districte precepimus et mandavimus, ipsis pro peremptorio termino assignantes, ut infra festum apparitionis b. Michaelis Arch. prox. preteritum, aut saltem ante vigiliam presentis Ascensionis Domini per sufficientem syndicum seu procuratorem plenum ab eis mandatum habentem, coram Nobis comparere curarent, super premissis omnibus et singulis recepturi pro meritis nostrisque beneplacitis absolute ac libere pariturí: alioquin extunc eosdem Pot., Cap. Consiliarios et singulares personas de dicto Commune et specialiter illos, qui apud eos Septem dicuntur, excommunicationis sententia propter adiunctam contumaciam innodavimus et prefatam Civitatem ipsorum Ecclesiastico supposuimus interdicto. Et insuper iam dictos Pot., Cap., Cons. et Commune ac Civitatem eandem omnibus bonis immobilibus et iuribus ac iurisdictionibus, que infra limites provinciarum subiectarum eidem R. E. seu R. Imperio ubilibet possident vel habent quomodolibet, omnique iure et iurisdictione Comitatus cuiuslibet sive districtus et specialiter omni iurisdictione ac iure ex quibuscumque contractibus et submissionibus, seu alias quomodolibet competentibus Communi eorum predicto aut singularibus personis Civitatis et diocesis predictarum in Comitatu Ildebrandino et terra Venisisca prefatis, eadem auctoritate privavimus, personas eorumdem Pot. Cap., Cons. et civium ac hominum Comitatus, diocesis et districtus Civitatis eiusdem personas exponimus captioni citra mortis et mutilationis periculum, bona etiam mobilia prefati Comunis et singularium personarum Civitatis et diocesis predictarum et ea, que ipsis Pot., Cap., Cons. et Communi aut eisdem personis quoquomodo debentur seu debebuntur, dum in huiusmodi rebellione perstiterint, arrestars precepimus, ipsaque fisco nostro totaliter duximui applicanda, ea fidelibus iuxta ipsius Ecclesie beneplacitum exponenda, vel ut de ipsis eadem Ecclesia duceret disponendum.

" Ad hec ven. fratri nostro.... Episcopo et dilectis filiis universo Clero Urbevetanis, tam religiosis Minorum et Predicatorum fratrum ac Premonstratensis, sancti Benedicti ac sancti Augustini et aliorum quorumcumque ordinum, quam secularibus, per alias nostras litteras nichilominus sub certa forma mandavimus, ut nisi, ut predicitur, sepefati Pot., Cap., Cons. et Commune parerent, extunc infra octabas festi eiusdem Ascensionis de dicta Civitate Urbevetana et tota eius diocesi omnino exirent, illuc ulterius absque prefate Sedis licentia nullatenus reversuri, in Cathedrali ecclesia Ci-

taneus dominus Umbaldus de Interminellis predictus [1]. Quo anno, exercitus urbevetanus ivit

" vitatis eiusdem quatuor dumtaxat personis ydoneis pro " sacramento Eucaristie ac penitentia morientibus mini- " strandis, et in locis religiosis aliquibus laicis pro lo- " corum ipsorum custodia reservatis, et nichilominus " contra eos et Civitatem prefatam ad privationem " episcopalis iuris et dignitatis et alias spiritualiter et " temporaliter gravius, prout fore putaremus expediens, " procedere curaremus, predicentes ipsis aperte, quod " pretextu dilationis et termini prefixionis huiusmodi, " quas potius mansuetudo, quam iuris necessitas induce- " bat, non intendebamus processibus contra eos et coa- " diutores ac fautores ipsorum dudum, ut premittitur, " habitis derogare in aliquo nec etiam immutare, neque " differre vel abstinere proponebamus, quin pendentibus " dilacione ac termini assignatione predictis, tam ex " preteritis ipsorum contumaciis, excessibus et offensis, " quam ex futuris, si quos eos committere forte contin- " geret, procederemus contra ipsos et alios spiritualiter " et temporaliter, prout et quantum fore expediens pu- " taremus. Et cum huiusmodi nostris litteris memoratum " Peregrinum de Vansia ad eosdem Pot., Cap., Cons. et " Commune iterato duximus destinandum, iniuncto sibi, " ut eis litteras ipsos ex parte nostra presentare cura- " ret, ac faceret de presentatione huiusmodi confici pu- " blicum instrumentum, illud Nobis in suo reditu porta- " turus. Qui ad Civitatem eandem se personaliter con- " ferens, mandatum nostrum in hac parte sollempniter " et fideliter adimplevit, prout in instrumento publico " continetur, quod in eodem conservatur Archivio.

" Quia igitur memorati Pot., Cap., Cons. et Commu- " ne Urbevetani, in suis iniquitatibus et malitiis perdu- " rantes, in huiusmodi prefixo eis termino coram nobis " per sufficientem syndicum seu procuratorem, ut predi- " citur, comparere nostrisque preceptis et monitionibus " contempserunt, Nos ipsorum contumacia seu protervia " eorumque demeritis exigentibus, presente ac fidelium " multitudine copiosa, de fratrum nostrorum consilio " denuntiamus eosdem Pot., Cap., Cons. et singulares " personas de dicto Communi et specialiter illos, qui apud " eos Septem dicuntur, ex premissis causis per nos ex- " comunicationis fore sententia innodatos et praefatam " Civitatem ipsorum Ecclesie suppositam interdicto, di- " strictius inhibentes sub spiritualibus et temporalibus " penis nostro arbitrio inferendis, ut nullus cuiuscumque " dignitatis, conditionis vel status prestet eisdem super " hiis auxilium, consilium vel favorem: et insuper co- " sdem Pot., Cap., Cons. et Commune ac Civitatem ean- " dem omnibus bonis immobilibus et iuribus ac iurisdi- " ctionibus, que infra limites provinciarum subiectarum " eidem R. E. seu R. Imperii ubilibet possident quoquo- " modo vel habent, omnique iure ac iurisdictione Co- " mitatus cuiuslibet sive districtus, et specialiter omni " iurisdictione ac iure ex quibuscumque contractibus et " submissionibus seu alias quomodolibet competentibus " Communi predicto, aut singularibus personis Civitatis et " diocesis predictarum in Comitatu Ildebrandino et terra " Venesisca prefatis esse privatos, et personas eorundem " Pot., Cap., Consil. et civium ac hominum Comitatus, " diocesis et districtus Civ. eiusdem, citra tamen mor- " tis et mutilationis periculum, expositas captioni. Bona " etiam mobilia prefati Communi et singularium perso- " narum eorundem Civitatis et diocesis, et ea, que ipsis " Pot., Cap. Cons. et Communi, aut eisdem personis quo- " quomodo debentur seu debebuntur, dum in huiusmodi " rebellione perstiterint, ut premittitur, arestari debere, " ipsaque fisco nostro aut aliis, quibus applicatio huiu- " smodi de iure competit, applicata, et de novo nichi- " lominus premissa omnia et singula contra eos habita " ratificamus et approbamus, de predictorum fratrum " consilio, et etiam innovamus. Insuper dictum C. pri- " vamus omnibus privilegiis eis ab eadem Sede concessis, " et tam ipsum Commune, quam singulares personas ipsius " omnibus bonis, iuribus et iurisdictionibus, que a Ro- " mana vel quibuslibet aliis tenent ecclesiis ad eos li- " bere devolvenda. Ad hec singulos de ipsa civitate " Urbevetana iudices iudicatu et tabelliones tabellionatu, " ac ipsos et alios de eadem Civitate omnibus officiis " publicis eadem auctoritate privamus, firmiter statuen- " tes, quod ex nunc in Pot., Cap., aut Rectores vel ad " quodcumque aliud officium sive regimen civitatum, ca- " strorum vel locorum ubilibet ac maxime in terris Ec- " clesie Romane subiectis non possint assumi, et si assu- " merentur, etiam assumentes scienter sint excomuni- " cationis sententia innodati, et quamdiu tales prefue- " rint, Civitates, castra et loca predicta, que sic ipsos " receperint, Ecclesie subiaceant interdicto, decernentes, " ut precepta, ordinationes et statuta omnesque proces- " sus, que fecerint et sententias, quas tulerint ac quid- " quid penitus in contractibus et obligationibus sive in " quibuscumque aliis actibus egerint sic assumpti, nulla " et irrita sint et vacua et instrumentis, que nunc dicti " tabelliones ex nunc fecerint, nulla fides in iudicio vel " extra iudicium debeat adhiberi.

" Ceterum, cum Comes Boniohannis, legum profes- " sor, Faffuccius de Medicis miles nec non Leonardus " Butricelli, Iohannes Bakeka, Henricus Albici de Medicis " et Nerius Guidetti iudices, insuper Iacobus Valentini, " Landus filius Philippi, Dominicus de Avultronis, Bar- " tucius Dominici Odo Bernardi Rubei, Matheus Balde, " Iacobus Guidonis forensis, Symoncellus magistri Bruni, " Bonacursus Henrici Bocculi, Iacobus Hugolini, Iacobus " Carabone, Nerius Iacobini, Monaldus Mathei Iacobini, " Matheus Thebaldi, Matheus Melioris et Bartucius de " Avultronis notarii; item Tinus Guidonis Consulis, " Hugolinus Iohannis de Greca, Guidaroczus Raynerii de " Singiboctis, Lorus Guillelmini et Berardellus de Alber- " ricis, Angelucius Alexandri de Sala, Ninus Cremonen- " sis de Miccinellis, Andreucius Castaldi, Bottus Rayne- " rii, Rabia et Ninus Rubeus nobiles ac etiam Domini- " cus Doradini calczolarius, Petrus magistri Iohannis, " Bartucius Berardini, Guido Raynerii Rusticucci, Czolus " filius Mansueti, Raynalducius barberius, Tomassuccius " Thomasii de Valentano, Barthucius Mathei speciarius, " M. Andreas murator, Iannucius Micarellus, Cercus Ray- " nerii Tertie, Iohannes Thomasii Gallinarii, Barthucius " Iacobi Morici, M. Ildebrandinus salinarius, Cintius Ia- " cobi Barocii, Philippus Paganucii, Petrus Acerli bar- " berius, Ceccus Bonifacii, Prudentius de Aspera calczo- " larius, Iohannes Philipucii sellarius et Bernardinus " Parmesani, populares cives Urbevetani, predictorum " malorum, rebellionis et contumaciarum incentores, " inductores, consiliatores, fautores seu patratores spe-

(*Vedi nota 1 pag. seg.*)

contra Farnese. In quo exercitu fuerunt omnes de Valle lacus et de Aquapendente, propter quamdam robationem factam in Alfina, quam domini de Farnese receptaverant: et domini de Farnese rediderunt terram et fecerunt omnia mandata comunis Urbisveteris. Et similiter cum exercitu urbevetano iverunt ad Rocchettas, Morranum, Trivinanum et alia castra Vicecomitum, que omnia castra fecerunt mandata comunis Urbisveteris, et exercitus rediit ad Urbemveterem cum tripudio.

Item, die xvj martii, dominus potestas cum vicario (?), ambaxatores Urbisveteris et Pinus Berardini, sindicus Comunis, iverunt Romam ad papam Bonefatium, qui fecit eos solvi pro scomunicatione, quam incurrerant non obediendo mandatis pape [1].

" ciales et precipui, prout fide digno relatu percepimus, " extiterint et esse noscantur, licet nemo aliquorum cul- " pabilium premissorum a culpa, offensa seu contumacia " excusetur, quia tamen, quos gravius incusat offensa, de- " bet acrior pena contingere, Nos eosdem, ut premitti- " tur, nominatos expresse monemus attentius et ipsorum " cuilibet districte precipimus, ut infra festum bb. App. " Petri et Pauli prox. futurum, quod eis pro peremptorio termino assignamus, compareant personaliter coram " Nobis, suam, si poterunt, innocentiam ostensuri et re- " cepturi pro meritis nostrisque beneplacitis pariturl: " alioquin, ipsorum ex tunc omnia et singula bona mo- " bilia et immobilia ac iura, que ipsi et unusquisque eo- " rum in Civitate predicta et eius territorio ac districtu " et alibi ubicumque possident vel habere noscuntur, " Ecclesie memorate et aliis, ut premittitur, confiscamus, " eorumque filios et nepotes quibuslibet canonicatibus ac " prebendis, beneficiis cum cura vel sine cura, quocumque " nomine censeantur, apostolica autoritate privamus, eo- " sque reddimus ad omnem honorem, dignitatem seu be- " neficium Ecclesiasticum obtinenda inhabiles et indignos, " et specialiter Comitem supradictum inhabilem reddi- " mus scolas tenendas vel docendum in aliqua facultate, " districtius inhibentes, ut nullus publice vel private le- " ctiones eius audiat, aut eius patrocinio vel ministerio " in aliqua causa utatur, nec ad ipsum pro iuris consiliis " habeatur recursus, officio advocationis et foro ei pe- " nitus interdictis, et qui secus scienter fecerit, ipso facto " sententiam excomunicationis incurrat. Et nichilomi- " nus memoratos Pot., Cap., Cons. et Commune Urbeve- " tanos monemus, eisque districte precipimus, ut ipsi Po- " testas et Capitaneus personaliter, Consilium vero et " Commune per sufficientem syndicum ad hoc specialiter " constitutum, infra dictum terminum, quod eis pro per- " emptorio termine similiter assignamus, compareant " coram Nobis, nostris et Ecclesie prelibate super pre- " missis omnibus et singulis precise parituri mandatis " et pro meritis recepturi: alioquin, ex tunc ad pri- " vandum ipsos et eandem Civitatem Urbevetanam epi- " scopali dignitate ac iure, aliasque gravius contra eos " spiritualiter et temporaliter procedemus, prout et quan- " tum facti suaserit qualitas et viderimus expedire: pro- " nuntiantes ipsi aperte, quod pretextu dilationis et " termini prefixionis huiusmodi non intendimus prefatis " vel aliis processibus contra eos et fautores vel adiu- " tores eorum habitis derogare vel immutare in aliquo, " nec etiam differre vel abstinere proponimus, quia et " pendentibus dilatione et termini prefixione predictis, " tam ex preteritis ipsorum contumaciis, excessibus et " offensis, quam ex futuris, si quos eos commictere for- " tasse contingeret, contra ipsos et alios spiritualiter et " temporaliter, prout et quantum Nobis videbitur, pro- " cedamus.

" Ut autem huiusmodi noster processus ad commu- " nem omnium notitiam deducatur, cartas sive membra- " nas processum continentes eundem in presentis ecclesie " b. Petri principis Apostolorum de Urbe appendi vel " affigi hostiis seu superliminaribus faciemus, que proces- " sum ipsum suo quasi sonoro preconio et patulo inditio " publicabunt, ita quod dicti Pot., Cap. Cons. et Commune " et speciales persone Urbevetane et alii, quos processus " ipse contingit, nullam postea possint excusationem " pretendere, quod ad eos talis processus non pervene- " rit vel quod ignorarint eundem, cum non sit verisimile " remanere quo ad ipsos incognitum vel occultum, quod " tam patenter omnibus publicatur.

" Datum Rome, apud Sanctum Petrum in festo " Ascensionis Dominice, Pont. nostri, an. primo „ (Arch. del comune di Orvieto, Dipl. *ad an.*, edita dal Theiner, *op. cit.*, I, pp. 322-327).

[1] (*v. p. 165*) Si riferisce a questo fatto la deliberazione del 29 novem. 1295, nella quale i signori Sette, soprastanti al Comune, richiesero al capitano Antelminelli la convocazione del Consiglio del popolo o almeno dei Consoli, presentando la proposta: " Quomodo dominus " Gerardus de Galluzis presens potestas Urbisveteris „ fosse punito con tutta la sua famiglia ed ufficiali per gli eccessi commessi da lui e suoi in quello stesso giorno contro alcuni dei Sette e contro servi di questi. Il capitano non consentì la convocazione del Consiglio e vi si ricusò. Subito dopo ciò, d'ordine dei Sette, si adunò a suon di tromba e di campana e a voce di banditori il Consiglio de' Consoli delle arti nel chiostro della casa di loro abitazione. Ivi Alessandro di maestro Alberto, uno de' Sette, di volontà de' suoi colleghi, propose: " Quod " placet eis generaliter videre super excessibus commissis " externa die per Potestatem suamque familiam et offi- " ciales ipsorum Septem Consulum et aliquos ex ipsis " Septem Consulibus et ipsorum famulos et contra do- " minum Pellum iudicem domini Capitanei et contra " quamcumque personam, ipsorum occasione, in palatio " et platea Comunis; et quod placet generaliter etiam " providere circa predicta et super hominibus, qui de- " tinentur in carceribus Comunis et super processibus " pendentibus in curia Potestatis predicti „. La proposta fu approvata (Rif. *ad an.*, c. 107 t).

[1] (*v. p. 167*) Podestà Pietro de Pagano (cf. *Cod. dipl.*, n. 347). Fu confermato il 27 dicembre 1295 per il primo semestre 1296 a capitano con l'aumento di salario, come era anche stato fatto al nuovo podestà, cioè portandolo a lire 2000 (Rif. *ad an.*, c. 132).

[1] Dovette avere gran parte nella compilazione del

Eodem anno, Guelfi de Tuderto fuerunt expulsi a Gebellinis.

Item, propter adventum domini Goffredi, mariti comitisse de Pitigliano [1], comune Urbisveteris induit L domicellos tunicis et mantellis et XIJ milites tunicis et mantellis foderatis de vaio: et fuerunt facti magni ioci per civitatem: et iverunt illi milites et domicelli oviam dicto comiti; et receperunt eum in Bulsenu cum magno honore. Et Comune misit donaria plurima;

---

nuovo trattato col Comune il cardinale Pietro da Piperno, perchè il Consiglio de' ventiquattro di credenza decretò a lui, come a delegato del papa, un dono del valore di lire 100 (Rif. 1297, marzo 12, c. 4). Furono altresì regalati Oddone degli Arconi di Roma, legato del papa, destinato a far precetto agli uomini di Val del lago per accettare gli ordini pontificî, e così pure furono gratificati gli ostiari di palazzo (ivi, c. 17) e i notari del palazzo della curia di Montefiascone per le lettere scritte e destinate dal vicario del Patrimonio alle terre della Val del lago per l'esecuzione del privilegio papale (c. 21 t). Le assoluzioni furono non solo generali, ma anche individuali. Così Domenico *Oradini* "innodatus per sententias domini pape pro populo et comune Urbisveteris„, i figliuoli suoi, e i beni furono prosciolti e così furono prosciolti altri cinquantaquattro uomini che erano stati gravati per quelle sentenze (ivi, c. 19).

Le ostilità degli Orvietani duravano ancora nel settembre 1295 contro Aquapendente. La bolla del papa, data da Anagni e diretta al capitano del Patrimonio, lo dimostra. In essa il papa gli ordina la revoca del processo fatto contro quelli di Aquapendente, i quali se ne erano querelati al papa. Richiamati alla curia della Chiesa per avere il rettore del luogo fatta giustizia contro un omicida, allegavano le difficoltà di accedere alla Curia "cum undique inimica manus eos obsessos "quodammodo teneat e vicino„. Ordinò quindi il papa che, "inter eosdem homines et Urbevetanos guerra durante„, si dovesse desistere da processi, non volendo che in cause sì criminali come civili, "Urbevetanorum "guerra seu persecutione durante„, fossero quelli chiamati alla presenza del papa o de' suoi ufficiali (cf. THEINER, I, 327). Alla fine di ottobre la resistenza di Aquapendente è comprovata dal fatto che il Comune, nel dare licenza a quelli di Val del lago di vender vino, ne volle esclusa la vendita ai nemici del Comune stesso: "dummodo non portetur ad castrum Aquependentis; immo "portantibus infligantur pene ordinarie„ (Rif. *ad an.*, c. 76). Si trovano esercitati tutti i diritti del Comune nel 1295. Il podestà e il notaro del podestà nelle terre di Val del lago erano orvietani e vi facevano continua dimora (Rif. *ad an.*, c. 33). Si costruì il cassero alle Grotte e a San Lorenzo, e si distrusse il muro mediano di Bolsena. A Latera, nella pubblica arringa e nel Consiglio del castello, gli ordinamenti fatti ebbero poi la sanzione in Orvieto. Per la festa di santa Cristina in Bolsena andarono il podestà e il suo notaro a compiere la ricognizione dei diritti.

L'affare dell'interdetto e le trattative per un accordo col papa trovano riscontro negli atti del Consiglio per quel tempo di cui ci sono pervenuti i registri delle deliberazioni. Fin dal 25 ottobre 1295 è memoria di ambasciatori mandati al papa. Vi andò il vescovo Francesco di Bagnorea, che fu già di Orvieto, col capitano Antelminelli per dodici giorni (Rif. *ad an.*, c. 78); e ritornato in Orvieto, il 14 novembre si deliberò rimandarvelo "tractaturus que viderit convenire ad composi"tionem cum Ecclesia et postea reversurus, et quod fiat "sindicus ad obediendum mandatis Ecclesie et compro"mictendum, sicut sapientibus videbitur expedire„ (ivi, c. 102 t). Il Consiglio de' 4 dicembre, dopo esame e relazioni di commissioni e de' Consigli minori, decise accettare il trattato di pace con la Chiesa, solamente per le mani del cardinale Matteo Rosso Orsini; e prima il Consiglio de' ventiquattro avrebbe provveduto per rimandare di nuovo il Capitano a Roma, accompagnato da ambasciatori, non però per conchiudere definitivamente il negozio, che doveva essere riportato al Consiglio. Le dichiarazioni del Capitano suonavano assai genericamente: "Nobili viro domino Ubaldo capita"neo predicto proponente in predicto Consilio populi "pleno et generali de sumendo tractatu habito per "ipsum in Romana Curia super compositione discordie "Vallislacus cum Romana Ecclesia, idem dominus Ca"pitaneus publice produxit et protestatus fuit, quod ex "parte domini pape vel domini Mathei Rubei cardinalis, "vel alterius cardinalis, nil specialiter offerebatur nisi "misericordiam et benignitatem in genere. Etiam quod "non credebat predictos dominos papam et cardina"lem ambaxiatoribus Urbevetanis mictendis sigillatim "pacti vel condictionis aliquid promissuros, sed sub "genere de larga benignitate sperabat„ (ivi, c. 111 t). La cedola per gli ambasciatori da mandarsi a Roma fu approvata il 10 dicembre dopo essere stata rilasciata dal Consiglio nel dì precedente. Dovevano andare quattro ambasciatori e un sindaco col Capitano (ivi, c. 112 t-175), previa intesa di questi col vescovo di Firenze, in Bagnorea (ivi, 112); ma il Capitano ammalò, e così andarono, invece, il suo cavaliere, Orlandino, due dei Consoli e quattro cittadini (ivi, c. 120 t). Nel Consiglio dei 27 dicembre si decretò mandare ad ogni modo il Capitano "ad perficiendum, si poterit, compositionem per "ipsum tractatam cum summo Pontifice et domino Ma"theo Rubeo cardinale, cum salario consueto, quando "sibi videbitur, cum hoc provisum sit per sapientes, ut "videatur necessarium et postuletur per ambaxiatores, "qui remanserunt in Urbe„ (Rif. *ad an.*, c. 131 t). Anche il notaro del capitano, cioè ser Vegnate, per negozi segreti era stato mandato in missione fino a Natale di detto anno (ivi, c. 107). Siamo privi di atti per l'anno 1296: la notizia di ambasciate alla Curia romana, che è nei primi mesi dell'anno successivo, non riguarda la suddetta trattativa. Ermanno di Cittadino Monaldeschi e Simone di Ranieri Guidoni furono a Roma per evitare molestie in ordine al fatto che il Comune aveva impedito il transito a pesciaioli con some di pesce dirette alla Curia romana (Rif. 1297, febbraio 22, marzo 14).

[1] Goffredo Caetani, nepote di Bonifacio VIII, marito della contessa Margherita degli Aldobrandeschi.

et sotiaverunt eum usque Suanam, et ibi similiter fecerunt astiludia et iocos, et proiecerunt banderia et donaverunt vestes suas dicto comiti.

M.CCLXXXXVJ. — Capitaneus dominus Bonefatius papa: pro quo stetit in officio dominus Johannes Azonis de Urbe, in kalendis julii [1], dominus Blando de Anania fuit potestas [2].

Item, die secundo octubris, ambaxatores Urbisveteris redierunt de Roma portantes tria privilegia papalia de nova concessione Vallis lacus et Aquependentis. Et fuerunt facta multa astiludia, ludi et joci in civitate, et fuerunt posite due statue marmoree domini pape in duabus portis principalioribus [3].

Eodem anno, fuit factum statutum quod granum venderetur in platea populi et non in platea Comunis.

M.CCLXXXXVIJ. — Fuit potestas dominus Barto de Frescubaldis de Florentia, kalendis januarii.

Eodem anno, exercitus urbevetanus iverunt ad comitatum Ildribandescum in adiutorium Comitisse.

Eodem anno, omnes terre Vallis lacus et castrum Aquapendentis miserunt pallium et fecerunt omnia mandata comunis Urbisveteris, iuxta privilegium domini pape [4].

Eodem anno, dominus Armannus et dominus Simon domini Rainerii portaverunt licteras papales de Roma, que fuerunt lecte in Consilio generali, quod potestas et capitaneus Urbisveteris et capitaneus Patrimonii et quilibet eorum potest capere et punire malefactores in Aquapendente et in Valle lacus, et quod dicte terre debeant obedire officialibus comunis et populi Urbisveteris [5].

Item, die XIJ maii, iverunt Romam ad dominum papam CL milites de Urbeveteri et comitatu eius cum tribus equis pro quolibet.

Eodem anno, dominus papa venit ad Urbemveterem, et in kalendis julii fuit capitaneus Urbisveteris dominus Orlandus de Anania [6].

c. 121 Eodem anno M.CCLXXXXVIJ, ecclesia sancte Marie episcopatus antiqua fuit destructa et fuit edificatum palatium pape.

M.CCLXXXXVIIJ. — Fuit potestas Urbisveteris papa Bonefatius, pro quo stetit in officio dominus Barone de Mangiatoribus de sancto Miniate, kalendis ianuarii: cuius tempore, Senenses fecerunt exercitum contra comitissam Margaritam et ceperunt et combusserunt Sotornum [7].

---

[1] Giovanni Arcioni di Roma, il di cui ufficio esercitarono Milone di Toscanella e Gerardo da Parma come giudici e vicari (Rif. 1296, agosto 23, c. 36 t). È da correggere la svista del Pardi, loc. cit., p. 378, che segna *Iohannes Bonis*.

[2] Leggi *Orlando*, come più sotto, capitano nel 1297.

[3] Il 14 aprile 1297 si ordinò dipingere le armi del papa sul palazzo del popolo in facciata e innalzare due statue a somiglianza di lui, collocandole sulle due porte, Maggiore e Postierla, al più presto, avanti la venuta di esso in Orvieto, altrimenti vi si dovesse dipingere il suo ritratto in bel modo e poi si collocassero le statue (Rif. *ad an.*, c. 22, 50). Ambedue le statue si collocarono sull'alto dell'antemurale delle due porte. L'una a Porta Maggiore, si vede tuttora intatta. L'altra dovette essere tolta da porta Postierla ai tempi di Niccolò V, quando si modificò la fortezza della città. La statua passò nei fondi, donde è stata ritolta in questi ultimi anni, malconcia e mutila, per conservarla nel Museo dell'opera. Il Venturi nella sua *Storia dell'Arte*, vol. IV, p. 70, contro la verità storica attribuisce quella figura di Bonifacio VIII a Nicola IV, e senza alcun fondamento ne fa autore fra Guglielmo da Pisa. Cf. le osservazioni fatte al Venturi nei suoi errati giudizi in tal proposito e parlando del Duomo di Orvieto, nel giornale di detta città, *Il Comune*, anno 1906, numeri del 3, 10, 17 e 24 marzo.

[4] *Berto* de' Frescobaldi di Firenze podestà per il primo semestre (Rif. 1297, marzo 29, c. 16 t).

[5] Le terre della Val del lago presentarono al Comune in segno di omaggio i loro palii, i quali si tennero appesi, di quell'anno, dai primi di aprile, nel palazzo del Comune, e poi nuovamente si esposero nella vigilia dell'Assunta, festa maggiore della città, quando i cittadini si recavano con la luminaria alla festa. I palii furono offerti alla nuova chiesa in costruzione, convertendoli "in opere muricii ipsius Ecclesie„ (Rif. 1297, c. 32 t).

[6] Cf. le bolle pontificie nel *Cod. dipl.*, in data 28 febbraio 1297 (ivi, p. 361).

[7] La nomina del Capitano cadde sulla persona di Bonifacio VIII, previa la sospensione della Carta del

Eodem anno, die xj aprilis, de mane, pluit terra rubra et in vesperis fuit terremotus magnus.

Eodem anno, exercitus urbevetanus ivit contra filios Salemguerre de Rochettis: in quo exercitu fuerunt omnes de Valle lacus et Aquapendente et omnes barones de comitatu. Et illi de Rochettis fecerunt omnia mandata Comunis et reddiderunt Rocchettas [2].

Eodem anno, in kalendis julii, fuit potestas dominus Guolinus Novellus de Rubeis de Parma. Quo anno, cecidit casaturris grossa Monaldensium de platea in magna parte.

Eodem anno, dominus Teodoricus domini Zaccharie, prior sancti Andree et camerarius domini pape, fuit factus cardinalis, de quo fuit factum magnum festum [3].

---

popolo che vietava la elezione di ufficiali stati già due anni innanzi o della terra di cui fossero stati quelli. E ciò perchè podestà uscente era lo stesso Bonifacio. Lo rielessero dal 28 maggio al 28 novembre, sottoponendosi alla condizione di accettare la persona da lui delegata, assegnato il salario di 1500 lire cortonesi, con due giudici, due notari, un compagno, famiglia e cavalli, otto berrovieri, scudieri, sei domicelli e sei cavalli (Rif. 1277, marzo 28, c. 15 t). Il 1° aprile 1297 Guidotto di messer Pietro e suo figlio Ugolino notaro andarono a Roma a presentare la elezione (c. 19 t). Parrebbe che a rappresentare il papa venisse Giuliano Gaetani da Brescia, piuttosto che il detto Orlando. Sarebbe rimasto tutto un anno?

Per la venuta del papa, il Comune provvide alla costruzione del palazzo papale ("muricii palatii fiendi "pro adventu domini pape"), nominando soprastanti a quell'opera voluta dal papa come ammenda per la guerra di Val del lago, l'abate di San Severo, Ermanno di Cittadino Monaldeschi, Simone de' Ranieri, Ranieri Monaldeschi, Vanne della Greca ed altri principali cittadini. Il papa fu festeggiato con tornei, diretti da messer Neri della Torre e da Neri Cola, il primo per il quartiere de' santi Giovanni e Giovenale e il secondo per il Serancio. Le sue bolle da Orvieto, vanno dal 9 giugno al 31 ottobre 1297 (Potthast, *op. cit.*, p. 1962).

[1] Terminato il tempo della potesteria di papa Bonifacio VIII, questi fu rieletto Capitano per il semestre da giugno a novembre 1298, col salario di 1500 lire di denari cortonesi. Il papa doveva mandare, secondo i capitoli di nomina, un probo uomo in suo luogo, che non fosse sbandito politico dalla propria patria; che non avessero avuto ufficio in Orvieto lui e i suoi ufficiali; che oltre ai soliti requisiti di idoneità e al solito seguito di familiari, dovesse, appena arrivato, prima di scender da cavallo, giurare sul vangelo "servare Cartam "populi factam et faciendam et ordinamenta facta et "facienda, et offitium Septem Consulum conservare in"lesum, et ubi Carta populi et ordinamenta non loque"rentur, servare Statuta Civitatis, et ubi Statuta defi"cerent, servare jura omnia et approbatas consuetudines "dicte terre". La persona delegata dal papa non doveva esimersi dall'obbligo del sindacato. A garanzia della sua gestione, doveva contentarsi che una terza parte del salario assegnatagli rimanesse depositata nella sacrestia della chiesa di san Giovanni, fino a che non fosse stata promulgata la sentenza di sindacato e rimanesse assolto con tutti i suoi ufficiali (Rif. 1298, marzo 21, c. 10 t). Presentò l'elezione al papa Lotto Cambi, accompagnato dal notaro Fabruccio Guglielmi. Il papa deputò in suo luogo Giovanni degli Anteiminelli di Lucca. Fu invitato da una solenne ambascieria a fare ritorno in Orvieto.

[2] Cf. *Cod. dipl.*, pp. 365-367. Fu ordinato poi il processo ai signori della Rocchetta e di Flagiano. Il denaro che se ne sarebbe ricavato doveva essere distribuito all'esercito che fu comandato contro di loro. Ugolino fu condotto in Orvieto a dare sicurtà di strade e di grascie, come tutti gli altri baroni. Lo garantirono Bernardino di Ranieri, Cino di Pietro e Guiduccio di Bonifacio da Montorio (Rif. 1298, maggio 23, c. 68 t). Gli fu data licenza ai 26 maggio 1298 di assentarsi da Orvieto a fare i fatti suoi con i Consoli, a condizione che nella domenica successiva si ripresentasse ai Sette, pena 100 lire al giorno (ivi, c. 72 t).

[3] Teodorico de' Ranieri, di cui vedi la nota in *Cod. dipl.*, p. 370.

La Cronica citata del Caccia ha questo cenno di un altro Teodorico Ranieri: "F. Tedericus domini Za"charie, sacerdos et predicator, fuit nepos carnalis ve"nerabilis patris domini Tederici de Urbeveteri, tituli "penestrini episcopi cardinalis. Hic, gratia sui patrui, "plurium cardinalium extitit domicellus. Qui et uxorem "duxit de nobili prosapia de Civitate, aspectu venu"stam ac morum honestate honoratam: qui tactus do"lore intrinseco de preteritis, si quid mali egerat contra "Deum, habitum religiosorum adsumpsit et cingulum "militare: factus miles militie Beate Marie virginis, plu"ribus annis existens in domo paterna cum sua uxore "et numquam diem pretereundi in quo offitium tam "diuturnum quam nocturnum diceret sollicite et devote "in breviario Ordinis, nec non omni die nostra Ecclesia "visitabat. Qui et perfectiorem vitam agere volens, "consilium servavit Salvatoris dicentis: *Qui non re"linquit patrem, matrem* etc.: cuius consilium tenens ut "preceptum, quam citius potuit, executioni mandavit. "Nam, suos genitos nondum provecte etatis adultos se"culo derelinquens, ac suam coniugem sanctis exorta"tionibus inducens, ipsam reclusit pro moniali in mo"nasterio sancti Pauli nostri Ordinis. Fuit etiam, et qui"dam merito commendandum pietatis opus: nam, quam"dam iuvenculam nobilem genere, sed omni modo divitiis "destitutam et ex utroque parente orbatam, de bonis "propriis dotando, pariter cum sua conjuge, in supra"dicto monasterio collocavit. Et modico tempore, quo "in Ordine fuit et ante ingressum, plurimas et largas "elemosinas pauperibus elargivit. In Domino autem re"quievit apud Viterbium sub M.CCCXVIII: qui et in "Ordine vixit annis VIIJ".

In questo medesimo anno 1300, per bolla di Bonifacio VIII del 2 ottobre, la Chiesa acquistò in Orvieto le case, che quindi furono dette Case di santa romana

M.CCLXXXXVIIIJ. — Fuit potestas, kalendis januarii, dominus Bonefatius papa; pro quo stetit dominus Amatus de Anania, et kalendis julii fuit potestas dominus Corsus de Donatis de Florentia. Et dominus Teodoricus cardinalis fuit capitaneus Patrimonii. Et dominus frater Masseus de Medicis de Urbeveteri, ordinis Predicatorum, fuit factus episcopus clusinus[1].

M.CCC. — Fuit potestas Urbisveteris dominus Bonefatius papa; pro quo stetit dominus Bretuldo Malpiglia de Sancta Miniata, kalendis januarii.

Eodem anno, fuit generalis indulgentia in ecclesia apostolorum Petri et Pauli[2]. Et kalendis julii, fuit potestas Jannes Vite de Anania.

Die XVIIIJ julii, ser Guasta domini Jacomini intravit furtive de nocte Radicofanum, et comes Guido de sancta Flora ivit ad succursum Gebellinorum: et Guelfi fecerunt exercitum contra Gebellinos: in quo exercitu fuit Pone de Campiglio cum multis Guelfis de Urbeveteri, de Monaldensibus, comitibus Montis Martis. Et Guelfi fuerunt debellati et fuerunt occisi ultra ccc homines partis guelfe: et inter occisos fuerunt dominus Corradus domini Ormanni et Cipta domini Guolini de Monaldensibus, Vuguolinus domini Rainerii domini Monaldi, Paffutius[3] Petri de Monte Marta, Dominicus Orlandi, dominus Braconte[4] Carnelevare et multi aiii nobiles et populares. Et dictus ser Guasta cum eis, qui erant secum in dicta roccha, reddiderunt se pro mortuis dicto comiti.

Eodem anno in vigilia sancti Andree cecidit turris Ardiccionis de platea, de nocte, et diruit omnes domos vicinas et mortuus est ibi Berardus domini Berardini de Ardiccionibus et plures alii[5].

M.CCCJ. — Fuit potestas, kalendis januarii, dominus Gofredus de Montorio de Narnia[6]. Quo tempore, exercitus urbevetanus ivit contra comitem de Sancta Flore[7]. Et fuit facta

---

Chiesa, e la torre, che poi si disse Torre del papa, sulla via principale di Mercanzia, ora Corso. Queste case erano state di Neri della Terza o anche della Torre, divenuto signore della terza parte di Tessennano in forza di un'altra bolla di detto papa del 31 ottobre 1297, come genero del fu Matteo Romei di Toscanella, che di tutti i beni era stato privato, per confisca dell'Inquisitore, perchè tacciato di eresia. Da lui passarono a Pietro Caetani nepote del papa, il quale con la bolla suddetta le permutò, insieme ad alcuni beni al Pantanone presso la Paglia, col castello di Ninfa, concesso in feudo al suddetto suo nepote. Poi passarono nel 1306, per una bolla di Clemente V, al cardinale Ostiense con quanto possedeva in Orvieto il cardinal Teodorico suddetto vescovo di Palestina (Theiner, I, 407). Ma certamente la proprietà rimase alla Chiesa, quanto alle case e alla bella torre, poi pervenute le une e l'altra al Comune.

[1] Di questo Maffeo de' Medici così il cronista del Caccia: "F. Masseus Faffutii de Medicis, clericus bonus "et predicator gratiosus, fuit in pluribus conventibus, "ac etiam bonus cantor; et per dominum Bonifatium "papam VIII ad episcopatum clusinum est adsumptus, "quem ex sua sagacitate et industria plurimum augumen- "tavit in magnis possessionibus et redditibus, et licet "fuerit sibi et sue familie nimium parcus, nec non et suis "consanguineis, suum tamen condidit testamentum, multa "relinquens pro Deo et anima sua, tam in Urbeveteri, "quam etiam in partibus clusine diocesis. Obiit autem "in castro quod dicitur Clancianum, ubi honorifice est "sepultus in die sancti Thome apostoli sub M.CCCVIIJ„ (corretto: "obiit 1311, tempore Clementis V„ etc.).

[2] Fra gli ufficiali del Comune andati a Roma per il giubileo furono il camarlingo e due notari (Rif. 1300, marzo 31).

[3] Erroneamente invece di *Petrutius*.

[4] Forse *Buonconte*.

[5] Nel Consiglio del 29 dicembre 1300 Monaldo di Berardino e i suoi consorti esposero: "Quod per casum "fortuitum turris eorum cum palatiis et domibus cir- "cumstantibus ceciderunt in ruinam, et dicta ruina oc- "cupaverit tam de platea, quam de viis publicis intran- "tibus in plateam, et dicta ruina tam vias publicas, quam "partem platee tencat occupatas, ita quod per eas iri "et rediri non potest„. Se ne fece lo sgombro dai pivieri del contado a lo scarico delle macerie sulla via della chiesa di san Manno e in quella che va al Pretoio (Rif. *ad an.*, c. 72).

[6] Il papa aveva deputato Gentile Orsini. Questi occupato nella guerra di Marittima, "occasione comi- "tatus recuperandi„, chiese ed ottenne il 6 gennaio 1301 di poter mettere un vicario (Rif. *ad an.*, c. 81).

[7] Orso Orsini e Gentile Orsini erano nell'esercito contro il conte di Santa Fiora. Il Comune mandò la cavalleria con Rinaldo de' Medici. Spacciò un ordine a tutte le terre del contado poste alle frontiere di Marittima per favorirle e per astenersi dal favorire ribelli e nemici della Chiesa, tenendosi pronti a seguire il Podestà in caso di bisogno. Ciò al 14 gennaio 1301 (Rif., c. 87). Al 20 febbraio si deliberò citare Celle e gli altri conti di Manciano e Pone di Campiglia, e ricusandosi, punirli ad arbitrio del Podestà, rendendo liberi tutti i loro fedeli e prosciolti da ogni servitù e confiscandone i beni. Venuti che fossero in città, doveva una parte di loro andare nel palazzo del Comune, l'altra in quello

pax et societas inter comune Urbisveteris et comune Tuderti ad petitionem domini pape. Et die XXIIIJ aprilis exercitus ivit contra Lugnanum, et ante quam pervenisset, die XXV aprilis, et essent in Paterno, venit magister Galganus Simonis [1], sindicus Lugnani, cum corrigia in gula, capite scoperto et petiit veniam et fecit mandata comunis Urbisveteris. Sequenti die, venerunt alii sindici Lugnani ad Urbemveterem et in platea populi renovaverunt omnia pacta hactenus facta: et VIJ consules Urbisveteris cum sindico Comunis iverunt personaliter et acceperunt tenutam castri Lugnani et sancti Pauli; et Ugolinus Offreduccii, potestas dicti castri, iuravit officium in manibus dominorum VIJ et Pipi [2] domini Tomasini, sindici comunis Urbisveteris [3].

Eodem anno, de mense madii, apparuerunt grilli multi et vermes ad media cruce, non habentes pedes, coloris aurei, et habebant faciem ad effigiem hominis et coronam in capite. *c. 13*

In kalendis vero julii, fuit potestas domimus Gentilis de Passinellis de Regate, cuius tempore comune Tuderti solvit comuni Urbisveteris XX milia librarum pro pretio venditionis Montis Martis, de mandato domini pape [4].

Item XXII die augusti, venit ad Urbemveterem rex Karolus, frater regis Francie, cum uxore et exercitu magno, pro cuius adventu fuit factum magnum festum in civitate et astiludia: et Comune dedit magna insenia: et ospitatus est in episcopatu [5].

Eodem anno, exercitus urbevetanus fecit guastum contra Radicofanum [6].

M.CCCIJ. — Kalendis januarii, potestas Urbisveteris dominus Gentilis de Passinellis de Reate.

Eodem anno, prima die madii, dominus comes Guido de Santa Flora et domina comitissa Margarita redierunt ad mandata comunis Urbisveteris, et exercitus urbevetanus, qui erat super Pitiglianum, contra eos reversus est.

Kalendis julii, fuit potestas Urbisveteris dominus Petrus domini Jacobi de Firmo; quo tempore, Mannus domini Corradi intravit Aquapendentem, expulit gebellinos inde, et plures fuerunt occisi et robati [7].

Eodem anno, mortuus est comes Guido de Sancta Flora: et dominus Teodoricus cardinalis ivit Radicofanum et expulit inde gibellinos et remisit ibi filios domini Jacomini.

Eodem anno, frater Monaldus domini Hermanni, ordinis Minorum, episcopus Suane, factus est archiepiscopus Beneventi.

---

del Popolo, costretti ivi e senza uscire, " nisi prius pa- " cem fecerint vel longam treguam „ (Rif., c. 105). La ribellione si estese al comune di Radicofani e ai signori di Contigiano.

[1] Gamurrini ha *Galganus Nerorius*; ma sebbene non sia chiaro il secondo nome, non dubito che si dovesse leggere *Simonis*, avendosi nell'atto 29 maggio 1301 fra i rappresentanti il comune di Lugnano per la dedizione appunto *Gualganus Symonis*, cf. *Cod. dipl.*, p. 381.

[2] Cioè Pippo di Tommasino, cf. *Cod. dipl.*, p. 383, all'atto di possesso preso dal comune di Orvieto il 7 giugno 1301.

[3] Furono mandati ai 25 maggio 1301, in Anagni, al papa ambasciatori per avere la somma dovuta dal comune di Todi, in lire 20 000. A sedare le discordie fra i due Comuni e ad eseguire la volontà del papa che volea distrutti i fortilizi innalzati da Todi verso Orvieto, il papa mandò l'arciprete fiorentino Antonio (Rif. *ad an.*, c. 134 t, 148 t, e 158). Cf. le lettere papali in *Cod. dipl.*, p. 386.

[4] La cavalcata contro Lugnano fu ordinata per la renitenza a pagare 1000 fiorini d'oro (cf. Rif. 1301, aprile 23, maggio 18, giugno 5, dove i provvedimenti per le paghe ai militanti, c. 126 t, 133 e 135).

[5] Ne è ricordo negli atti del 13 agosto 1301 (Rif., c. 163, 165 t). Carlo richiese ad Orvieto sussidi se accadessegli incontrare difficoltà per ristabilire la pace nelle città della Tuscia (Rif. 30 settembre, c. 179). E ai 22 ottobre il Comune mandò centoventicinque cavalieri (c. 182 t, 192 t).

[6] L'esercito su Radicofani fu ordinato nel giugno 1301. Il podestà ebbe pieno arbitrio di punire coloro che non lo seguissero nella cavalcata da farsi contro quel luogo occupato dai Ghibellini. Era stata già ordinato un processo agli uomini del castello dell'Abbazia e di Radicofani, facendo giustizia sommaria da ambe le parti, per essere corse gravi ingiurie in occasione della guerra dei conti di Santa Flora (Rif. 1301, maggio 3, giugno 13, 21, c. 133, 144, 179 t).

[7] Da una bolla di papa Bonifacio VIII, degli 8 novembre 1302, ai Viterbesi, appare che egli avesse destinato a podestà d'Orvieto, dalle calende di dicembre, Riccardo de' Manenti di Spoleto, allora podestà di Viterbo (Theiner, I, p. 384).

M.CCCIIJ. — Potestas, kalendis januarii, dominus Binus de Gabriellis de Eugubio [1].

Eodem anno, propter quamdam coadunantiam factam ad capiendum Balneoregium, devastata est pars turris Provenzani Lupicini.

Eodem anno, dominus Benedictus, nepos domini pape, fuit factus comes in comitatu Ildribandesco; et comitissa Margarita nuxit domino Nello.

Kalendis julii, potestas dominus Fortebracia de Guinizellis de Pistoria [2].

Eodem tempore, Sciarra de Columna cum quibusdam nobilibus de Campania, feria vj, de nocte, die sesta septembris intraverunt Ananiam et ceperunt palatium domini pape et omnia que in eo erant; et marescalcus regis Francie fuit cum eis. Et papa paravit se pontificaliter, timens occidi. Et tota curia cardinalium et prelatorum fuit data in predam. Sed, die lune sequenti, nona dicti mensis, homines de Anania, cum clamore magno, armati, omnes iverunt ad palatium, ubi papa detinebatur; et liberaverunt eum et expulerunt illos, qui ceperant eum. Deinde, post paucos dies, papa venit Romam et obiit ibi die x octubris. Quo tempore, mille equites et cc balestrarii et exercitus peditum de comitatu urbevetano, unus per domum, iverunt super comitatum Ildribandescum et ceperunt Sotornam, Mancianum, Marsiglianum, Orbitellum, Altricostum, Montemacutum, Ansidoniam et Cotiglianum, Castrum Plani, Suanam, Pitiglianum et omnia alia castra comitatus, preter [3] casserum Montisacuti. Et comites de sancta Flora erant cum Urbevetanis, et casserum Montisacuti captum est die xx octubris.

Eodem anno, electus fuit in papam dominus Nicolaus cardinalis Hostiensis, ordinis Predicatorum, et vocatus dominus papa Benedictus XJ [4].

M.CCCIIIJ. — Fuit potestas, kalendis januarii, dominus Benedictus papa undecimus, pro quo stetit in officio dominus Ugolinus de Rubeis de Parma, in kalendis januarii [5]. Tempore cuius, exercitus urbevetanus iverunt contra dominum Nellum de Petra et posuerunt campum

---

[1] Nella riforma de' 16 febbraio 1303 si legge: "Quod cum audiveritis ambaxiatam.... per dominum "Rolandum et dominum Guillelmum et alios ambaxiatores comunis Bagnoregii, qui petunt quod, cum hiis "diebus et noviter eorum civitas voluerit esse capta, et "ob dictam causam, non parva quantitas gentium fuerit "choadunata, et venerint et iverint, ut dictam civitatem "caperent, usque ad silvam Carbonarie, et inter ipsas "gentes pedes et eques fuerit in maxima quantitate de "civitate et comitatu Urbisveteris, et ipsi ambaxiatores "petant pro parte eorum Comunis, quod cives et co"mitatenses Urbisveteris, qui dicta de causa iverunt, et "receptatores illarum gentium puniantur, ita et taliter "quod de cetero talia non presumant, et ut ordo iuris "postulat et requirit, et tantum mallefitium non rema"neat impunitum„ ecc.... Fu rimandato al Consiglio Generale (Rif., c. 16).

[2] Bonifacio VIII fu pure rieletto Podestà da giugno a dicembre 1303 a dì 29 marzo. Lodo d'Andrea di messer Ildebrando fu mandato nunzio e procuratore a presentare al papa l'elezione, come a benefattore precipuo, si disse, e coi soliti capitoli e col salario di lire 1500 (Rif., c. 24).

Al Guiniccelli il 21 novembre fu data facoltà di andare "ad regimen civitatis Perusii„ fino alla metà di dicembre, ma con l'obbligo di ritornare, mediante giuramento e deposito di lire 500 oltre le altre 500, che erano il deposito a garanzia del sindacato (Rif., c. 85 t).

[3] Gamurrini *per.*

[4] Il nuovo papa, che non fu benevolo agli Orvietani, come era stato Bonifacio, fece ammonirli dal vescovo di revocare le rappresaglie concesse a certi cittadini contro Bolsenesi (Theiner, *op. cit.*, I, 384). Così accennasi dal cronista, conosciuto sotto il nome di Pietro Corcadi, a questo pontefice: "Benedicti XJ, nato di "Trivisci, sedete papa mesi VIIJ e dì XV e vacò mesi x "e dì XXVIIJ. E fu frate predicatore e confermò ciò "che papa Bonifatio avea facto, excepto de la concessione che papa Bonifatio avea facto a l'orbetani di "Val de Iaco, la quale rivocò in Piroscia„ (Arch. di Stato in Lucca, ms. cit., edit. Mansi, *Miscell.*, tomo IV, p. 107).

[5] Nel Consiglio de' 4 novembre 1303, dichiarata la sospensione del capitolo della Carta riguardante la elezione del capitano, si nominava a tale ufficio da dicembre a giugno 1304 e poi si riconfermava da giugno a dicembre il papa stesso, il quale, in questa nuova conferma, rispose così: "Si vultis potestatem et capitaneum "quos babetis, accepto ipsas electiones, et aliter non„. Allora fu confermato Ugolino de' Rossi da Parma suddetto in potestà e Paolo de' Stabili da Rieti in capitano (Rif., 4 novembre 1303, 1 aprile, 8 maggio 1304, c. 81 t, 133 t, 146 t). Dalle parole pronunziate dal papa parrebbe che egli fosse stato nominato potestà (come dice la cronaca) e capitano (come si ha dalla riforma). Quanto poi alla conferma del de Rossi, non ebbe più effetto dopo la deliberazione 24 giugno che lo privò dell'ufficio: "Cum "dominus de Rubeis potestas nunc civitatis Urbisveteris habeat multas inimicitias, propter quas oportet eum "debere recedere ad suam postam et nullo sciente„. Così si stabilì che fosse sindacato durante il tempo stesso del suo ufficio, perchè appena questo finito, dovesse subito andarsene (Rif., c. 165). Capitano, da dicembre a maggio, *Ugolinus de Tornaquincis*, che era potestà uscente.

super Monte Massi et super Petre. Et Magnante, frater domini Nelli, fecit mandata comunis Urbisveteris. Deinde exercitus ivit super Monte Maxa. Dominus Nellus iuravit mandata comunis Urbisveteris et restituit L boves, quos sui abstulerant, et fuit condemnatus in mille florenis sindico Comunis. 'Deinde, exercitus rediens prope Rocchettas, Fatius submisit c. 131
Rocchettas et se comuni Urbisveteris.

Kalendis julii, fuit potestas dominus Ugolinus de Tornaquincis missus per Comune florentinum.

Eo anno, fuit combustus magister Martinus notarius [1], qui fuit inventus extrassisse folia cartarum de libro sententiarum [2] Comunis [3]. Quo tempore, Mannus domini Corradi cessit Balneoregium et expulit inde Gibellinos.

M.CCCV. — Kalendis ianuarii. Potestas dominus Barone de sancto Miniate.

Eodem anno, Perusini fecerunt exercitum contra Tudertum et Florentini contra Pistorium.

Kalendis julii, potestas dominus Bisazzonus de Pignano de Marcha [4].

Eodem anno, Fatius de Scectiano [5] incastellavit se in Monte Vitozzo et ibi fuit obsessus ab exercitu urbevetano; deinde fuit captus cum XVIIJ sotiis et conducti ad Urbemveterem, et ipse cum XV fuerunt decapitati una die et alii quatuor suspensi.

Eodem anno, die VIJ septembris, L milites de Urbeveteri cum tribus equis pro quolibet iverunt in servitium comunis Spoleti contra Interamnenses.

Eodem anno, Curia romana recessit de Italia et ivit ultra montes.

M.CCCVJ. — Kalendis januarii, potestas dominus Zeffus de Albertis de Florentia [6]. Quo tempore, Pistorienses dederunt se Comuni florentino; et Perusini miserunt exercitum Tudertum contra castrum Colle Pepi.

Kalendis julii, potestas Karolus de Usimo [7].

Eodem anno, fuit facta pax inter Guelfos et Gibellinos de Tuderto.

M.CCCVIJ. — Kalendis januarii, potestas dominus Angelus domini Jacobi de Reate [8]. Et kalendis julii, potestas dominus Accorribonus de Tollentino [9]. Florentini recesserunt ab obsidione Aretii, quia dominus Neapuleo cardinalis, qui custodiebat Aretium, exivit subito hostiliter ad capiendum Florentiam. Ideo exercitus Florentinorum, dimissa obsidione Aretii, rediit ad defendendum Florentiam.

M.CCCVIIJ. — Dominus Bartolomeus de Offania [10], kalendis januarii, fuit potestas, et kalendis julii, dominus Brodarius [11] de Saxoferrato.

M.CCCVIIIJ. — Kalendis januarii, potestas dominus Guido domini Berardi de Assisio. Quo tempore, dominus Petrus de Vico fecit cavalcatam contra Comitatum Ildribandescum et

---

[1] Gamurrini *Martinus Nerius.*

[2] Gamurrini *summarum.*

[3] Questo incidente dette luogo alla seguente riforma del 25 giugno 1306: che cioè il podestà nel Consiglio generale e il capitano in quello del popolo fossero tenuti, otto giorni avanti alla fine del loro ufficio, di consegnare tutti i libri degli atti, delle sentenze e delle scritture, perchè, sigillate in un sacco, fossero portate presso il San Giovanni e poi consegnate al successore dell'uno e dell'altro uffizio. Si stabilì anche che un mese avanti la fine del loro ufficio i magistrati non dovessero emanare nessuna sentenza assolutoria (Rif. c. 5).

[4] Certo il *Bisaccius de Appignano* riportato dall'Archivio del Podestà nell'elenco Pardi, loc. cit., all'anno 1307.

[5] Doveva dire *Fatius de Sticciano*, come è ricordato nella deliberazione consigliare de' 26 febbraio 1312 (Arch. del comune di Orvieto, Rif. XI, c. 206).

[6] Capitano, *Lippus domini Baronis.*

[7] Erroneamente il Pardi, loc. cit., *de Ursino.* Capitano *Johannis de Assisio;* poi, dal dicembre 1306 al maggio 1307, *Brunamonte de Eugubio.*

[8] Capitano, da giugno a novembre, *Bernardus Cattaneus de Fano.*

[9] *Bartholomeus de Uffagna,* secondo l'archivio di Montepulciano, libro delle Coppe, c. 144. Capitano, da dicembre 1307 a maggio 1308, *Thomas de Racanato;* da gennaio a novembre, *Vaginoctius de Asisio.*

[10] Ovvero *Bradonius.*

[11] Capitano, da dicembre 1308 e novembre 1309, *Tebaldus de Montelupone* (maggio, 16 settembre 1309).

cepit oves et boves et bubalos et alia animalia, et transiens per Montaltum cum dicta preda, pervenit ad terras suas.

Eodem anno, dictus Petrus de Vico cepit ambaxiatores Urbisveteris, qui ibant Romam, scilicet Tile Rainerii de Philippensibus [1], dominum Monaldum de Ardiccionibus, dominum Joannem Federici et dominum Joannem Ammannati [2]. Quo audito comune Rome, mandavit Prefecto quod duceret secum Romam dictos ambaxiatores: et comune Urbisveteris paravit exercitum quatringentorum equorum, balistariorum et peditum multorum contra Prefectum. Et capitaneus Patrimonii promisit emendam pro Prefecto. Et Prefectus, timens venire ad Urbemveterem, venit prope Bulsenum et ibi restituit animalia, que inventa fuerunt et certam quantitatem pecunie pro aliis animalibus et rebus distractis, et reversus est Vicum.

Kalendis julii, potestas fuit dominus Blandalisus de Affuma [3].

Eodem anno, die penultima augusti, fuit pluvia maxima et percussit primam trabem, que posita fuerat prima in ecclesia sancte Marie nove episcopatus, et fecit multa dampna et portavit per aera quedam ferramenta carpentariorum ultra palatium pape.

c. 11 M.CCCX. — Kalendis januarii, potestas dominus Philippus de Marchia [4]. Quo tempore, Ufreduzzolus Ugolini et Ufreduzzolus domine Nere [5] de Alviano de novo submisserunt comuni Urbisveteris Alvianum, Guardeiam et Jovem, scilicet partem ipsorum. Et dominus Johannes del Farda [6] iudex, sindicus comunis Urbisveteris, ivit et accepit corporalem tenutam dictorum castrorum de mense januarii [7].

Eodem anno, xx die martii, Guictutius de Bisentio et domini de Farnese volebant, congregato exercitu, bello resilire [8]. Qua de causa, dominus potestas cum exercitu urbevetano ivit Bisensium et Farnese et mandavit utrique parti quod venirent ad Urbemveterem sine mora [9]. Qui venerunt et die XXIJ martii fuit mandatum eis quod non recederent de Urbeveteri, nisi facerent concordiam, quam fecerunt eodem die.

Eodem anno, die XXIJ aprilis, dominus Buonconte et dominus Johannes, filii domini Ugo-

---

[1] Gamurrini legge diversamente e omette. Il Filippeschi andò l'anno dopo podestà a Padova (Rif., 1309 novembre 11, c. 358, 361).

[2] Gli ultimi due erano giudici e popolari, gli altri erano magnati. Si soddisfecero prima i magnati. I popolari non furono soddisfatti che dopo una loro richiesta, per deliberazione del Consiglio de' 23 giugno 1310 (Rif. c. 110 t).

Il Prefetto mosse alla conquista del Contado Aldobrandesco: occupò Altricosti e predò 18 000 capi di bestiame. Il comune di Toscanella si offrì ai servigi del comune di Orvieto, anche per ricorrere al comune di Roma; ma di ciò fu ringraziato, come fu ringraziata Roma di quanto fece. Anche il vicario del Patrimonio si offrì. Viterbo e Corneto mandarono a fare le scuse per i loro che furono insieme al Prefetto nelle ostilità. Il cardinal Napoleone Orsini avrebbe voluto interporsi. Il comune di Montalto si protestò innocente. Ordinato l'esercito contro il Prefetto, Viterbo non permisse il passo. Per interposizione del capitano del Patrimonio, il Prefetto cedette (Rif., c. 253 t-301).

[3] Nell'elenco Pardi, loc. cit., per l'anno 1309-1310 si ha *Johannes de Sabellis de Roma*, anche Capitano da dicembre 1309 al maggio 1310, per il quale resse il vicario *Jacobus de Pierleonibus de urbe*.

[4] Nell'elenco Pardi, loc. cit., *Philippus de marchionibus de Massa* e per il secondo semestre *Gualterius Primerani de Ardinghellis* (pergamena dell'Arch. com. 9 agosto e 16 settembre 1310). Capitano da giugno a novembre *Jacobus de Rubeis de Florentia*; poi *Gottofredus domini Rossi de la Tosa*, da dicembre 1310 a maggio 1311.

[5] Nella Riformazione del 17 gennaio 1312 è ricordato Offreducciolo *domine Nerie* (Arch. del comune di Orvieto, Rif. XI, c. 204). Monaldeschi dice: *donna Onoria* (*op. cit.*, p. 69 t).

[6] Più facilmente doveva leggersi nell'antico testo *Johannes domini Frederici*, che fu giudice ragguardevole, ricordato in un atto del 23 giugno 1310 (Rif., *ad an.*, c. 110 t).

[7] Il cronista è esattissimo. Nel Consiglio dei consoli e de' quaranta nobili e popolari, cui dal Consiglio Generale fu rimessa la trattazione della sottomissione dei nobili di Alviano, cioè di Offreduccio di Ugolino, e di Offreduccio d'Offreduccio, fu approvato il consulto svolto da Manno di Corrado Monaldeschi, tendente ad obbligarli a tutti i capitoli comuni ai signori di Montemarano e di Vitozzo per i castelli di Alviano, Giove e Guardea. Il 13 gennaio 1310 fu appunto riformato che i cavalieri del podestà e del capitano con due dei Sette andassero a prendere la tenuta di detti castelli (Rif., c. 23).

[8] Gamurrini *bellare* invece di *bello resilire*.

[9] Anche qui i documenti concordano perfettamente. I signori di Farnese e Bracciolino avevano fatto una grande accolta di gente, alla quale partecipavano conti e baroni del contado orvietano. Neri della Greca propose nel Consiglio del 19 marzo di mandare il cavaliere del podestà col notaro del capitano ad intimare ai baroni, sotto gravissima pena, di portarsi in Orvieto, rimuovendo le occa-

lini de Monaldensibus, fuerunt facti milites, et dominus Ugolinus, pater eorum, cinsit eis ensem.

Die xx junii, exercitus urbevetanus ivit contra Sipiccianum: et depredata sunt omnia et combusserunt burgum dicti castri et duxerunt multos captivos [1].

Die xxvij iunii, cl milites de Urbeveteri iverunt in auxilium Florentinorum contra Aretium et capitaneus eorum fuit Petrus de Cegliale.

Item, Perusini fecerunt exercitum contra Spoletum et Tudertini super comitatum Perusii.

Kalendis julii, potestas dominus Gualterius de Sancto Geminiano [2]. Tudertini receperunt sconfictam a Perusinis iuxta pontem Montis Molini, et Perusini dextruxerunt dictum pontem, et inter captos et mortuos fuerunt circum circa vj^{c}, inter quos fuerunt capti de Urbeveteri Longarutius [3] comite de Trivinano, Tollus de Spogliano (?) [4], Ugolinus Nerii de Monte Marano et plures alii cives de Urbeveteri [5].

De mense vero optubris, capitaneus Patrimonii cepit xxvij salmas grani [6], quod erat Tortorini de Civitella, quod portabat ad vendendum ad Urbemveterem: qui Tortorinus conquisitus est coram capitaneo et dominis Septem. Qua de causa, missi sunt ambasciatores ad capitaneum Patrimonii pro restitutione, qui respondit se nolle restituere: immo nolebant quod aliqua grascia veniret ad Urbemveterem. Tunc factum est Consilium generale populi Urbisveteris, quod exercitus, eodem die, ante vesperas, iret contra Montem Flasconem. Et dominus Capitaneus populi [7] cum parte exercitus exiverunt de sero terra et destruxerunt omnia circum circa et combusserunt castrum domini Angeli de Monte Flascone [8], ubi invenerunt frumentum multum et predam multam et guastaverunt fontem Montis Flasconi et vallem Impernatam. Et die xxvij optubris, fuit facta concordia et restituerunt bestias et salmas grani, quas abstulerunt dicto Tortorino et quod quilibet libere posset portare omnem grasciam ad Urbemveterem sine impedimento [9].

M.CCCXJ. — Kalendis januarii, potestas dominus Philippus de Gabriellis de Eugubio [10]. Perusini fecerunt exercitum contra Tudertum.

Kalendis julii, potestas dominus Petrus Brancha de Eugubio. Eodem tempore, campana maior sancti Andree facta est in die sancti Dominici.

M.CCCXIJ. — Kalendis januarii, potestas dominus Cianus de Racanata. 'Eodem anno, do- *c. 141*

sioni di novità e promuovendo la pace (Rif., c. 15). Cavalcò poi lo stesso podestà, il marchese di Massa, col cavaliere del capitano e con due de' Sette insieme ai cavalieri della cavallata e ad altri della città. Si recarono a Bisenzo e ad Ischia e fecero l'onore del Comune (Rif., c. 18).

[1] È ramentata la cavalcata fatta contro Sipicciano in una riforma del 19 luglio 1310 (Rif. c. 55 t). Vi morì Vanne di Pietro Ristori combattendo e il Comune gratificò gli eredi, come aveva già gratificato gli eredi dei morti nella guerra di Val del lago (ivi, c. 67).

[2] Le pergamene 9 agosto e 10 settembre dànno *Gualterius Primerani de Ardinghellis.*

[3] Forse *Tancredutius.*

[4] Forse *de Juliano* (Giugnano) nell'antico Contado Aldobrandesco.

[5] Per la guerra fra Todi e Perugia correvano pericolo i castelli di Collelungo e San Venanzo, e il Comune mandò il 19 luglio 1310 a difenderli (Rif., c. 55).

[6] Forse era scritto xviij (Manente, xxv), perchè così è detto nella riforma del 25 ottobre 1310 (Rif., c. 71 t), dove è ordinato di muovere con l'esercito a Montefiascone e di indennizzare il Tortorino. Il giorno successivo, due dei Sette scrivevano dal campo che Montefiascone era disposto a dare quello che aveva: non aveva più di 26 some, che furono accettate (ivi, c. 27 t).

[7] Cioè Gottofredo di Rosso della Tosa.

[8] Cioè il borgo, come ha la *Cronica antiqua.* "Per "ordine di Amadeo di Labreto (dice Luigi Pieri Buti, "*Storia di Montefiascone,* Montefiascone, 1870, p. 115), no- "stro rettore, era stato messo sotto sequestro certo grano "che si trasportava a Orvieto e forse in pena delle rap- "presaglie che gli abitanti di quella città facevano a "questa rettoria sulle terre di Val dal Lago". Gamurrini legge diversamente in molte parti di questo brano; come *destruxerunt vinnia* per *destruxerunt omnia; castrum domini Gregorii* invece di *castrum domini Angeli,* ecc.

[9] Ciò era in conformità alle bolle papali che esimevano gli Orvietani dal pedaggio in Montefiascone. Orvieto non era fra le città che pagavano il fuocatico alla camera della curia del Patrimonio ogni anno di maggio, ma fra quelle del Patrimonio è l'unica che pagasse 200 lire di paparini per taglia di cavalieri. Nella venuta del nuovo rettore pagava la procura alla Camera in 100 lire cortonesi come Viterbo. Il vescovo dava 20 fiorini (Theiner, *op cit.,* I, p. 530).

[10] *Philippus Rossi de Gabriellibus de Eugubio,* poi *Pellegrinus de Civitate Castelli* (Arch. del comune d'Orvieto, Atti del Podestà) che fu anche capitano da giugno 1311 a maggio 1312. Una pergamena del 10 agosto 1311 ha *Petrus domini Corradi de la Brancha.*

minus imperator Henricus. Spoletani fuerunt sconficti a sgarigiis vel catalanis. Imperator venit Viterbium; deinde Romam, et in festo apostolorum Petri et Pauli fuit coronatus in ecclesia lateranensi. Non potuit coronari in ecclesia sancti Petri, quia Ursini non permisserunt et tota pars guelfa de Tuscia et Bononie. In servitium vero imperatoris fuerunt omnes Gebellini.

Kalendis julii, potestas dominus Raynerius Saxi de Eugubio [1]. Quo tempore, imperator rediens de Roma, destruxit Marscianum et fecit multa dampna in comitatu perusino [2] et domina comitissa Margarita venit ad Urbemveterem et intravit in palatio suo in prato sancti Egidii [3].

M.CCCXIIJ. — Kalendis januarii, potestas dominus Rainerius Rubei de Eugubio [4].

Cuius tempore imperator rediens de Roma, destruxit Marscianum et fecit multa dapna in comitatu perusino: et domina Margarita venit ad Urbemveterem et habitavit in palatio suo in prato sancti Egidii [5].

M.CCCXIIJ. — Kalendis januarii, potestas dominus Rainerius Rubei de Eugubio. Dominus imperator ivit contra Florentiam.

Kalendis iulii, potestas Mactheolus domini Bonifatii de Corgneto; capitaneus dominus Tomassus de Fabriano [6].

Quo anno, fuit in Urbeveteri discordia inter Gebellinos et Gelfos. Gebellini ceperunt palatium populi et Gelfi palatium Comunis. In adiutorium Gebellinorum venerunt Tudertini, Narnientes, Amerini et Ternani, Spoletani, Guictutius de Bisentio, Lante de Carnano, Bindus de Baschie cum pluribus aliis ultra octingentos milites cum magna multitudine peditum. In adiutorium Gelforum fuerunt Gelfi expulsi de Viterbio et de aliis terris vicinis, nobiles de Farnese cum multis aliis, quos in numero IIJ^{c} milites cum peditibus multos [duxit?] Ugolinus Ofreduzzoli de Alviano. Et die XX augusti, commissum est prelium et Gebellini fuerunt sconficti et expulsi circa vesperas. Multi occisi sunt in bello ex utraque parte. Tunc fuerunt dirute casaturris Filippensium et turris filiorum Giordanis de Filippensibus et turris Guidonis Pepi et turris filiorum domini Simonis et domus domini Saraceni, turris ser Odonis Bernardi et multa alia fortilitia Gebellinorum fuerunt diruta. Et fuit renovata sotietas inter comune Perusii et comune Urbisveteris in Castro Plebis [7].

---

[1] *Rainerius domini Sai de Gabrielibus de Eugubio* (pergamena 10 agosto 1312). Capitano, da giugno a novembre, *Pigliaterra da Montelupone*; da dicembre 1312 a maggio 1313, *Rossellus q. Rossi de Civitate Castelli*.

[2] Cf. alla *Cronica antiqua*, p. 136, nota 3, riferito ciò all'anno 1313.

[3] Enrico VII mandò i suoi ambasciatori ad Orvieto, dove furono ricevuti con onore. Ma l'imperatore reclamò i diritti dell'impero sul castello di Cetona, sulla Val di Chiana e sulla Guiniccesca. Da Arezzo egli scrisse il dì 8 di settembre al comune di Cetona richiedendolo di tutto il suo sforzo armato, di cavalli e di fanti, sotto pena di decadenza dai feudi imperiali. Cetona si rivolse agli Orvietani, i quali si posero a consultare le scritture comprovanti i loro diritti. Consigliò Cetona a mandare due ambasciatori all'imperatore per esporgli come il Comune fin da tempo antico, di cui non si avea memoria, fu sotto la protezione di Orvieto e sotto il suo dominio e che Orvieto vi pose sempre i rettori e vi fece custodire la rocca. Rispose poi lo stesso comune di Orvieto agli ambasciatori imperiali che avrebbe studiata la cosa e in tempo di due mesi avrebbe replicato. Intanto, di Cetona diceva che era terra piccola, debole e poco da servire, non potendo mandare all'imperatore senza grave rischio di cose e persone; perchè, per andare ad Arezzo, bisognava passare per i contadi di Perugia e di Siena, dove non si andava senza correre grande pericolo (Rif., 15 settembre 1310, c. 253).

[4] È il medesimo Gabrielli precedente.

[5] Questa ripetizione potrebbe essere indizio di una ripresa di un continuatore.

[6] Una pergamena del 18 febbraio 1313 ha *Mactheus domini Bonifatii de Civitella*, Podestà. Altro Podestà si ha dalle Riformazioni nella persona di *Rossellino de Roscellis de Civitate Castelli*, che si trova dal dicembre 1312 al maggio 1313 Capitano. Per il secondo semestre furono, Podestà, Tommaso suddetto e Capitano, *Catullus de Montecuccolo* (nominato in una pergamena degli 11 agosto 1313) il quale fu cacciato dai Ghibellini nel conflitto del 16 agosto.

[7] Si era provato il cardinal legato Arnaldo Pelagrù che insieme col cardinal Luca Fieschi si trovava in Orvieto, a trattare la pace fra Todi, Spoleto, Narni e Perugia. Gli ambasciatori che per cagione delle aperte rappresaglie esitavano a venire in Orvieto, ebbero libero transito; sebbene in Consiglio molti dessero voto contrario il 6 aprile 1313 (Rif., c. 15 t). Ma o l'iniziativa del Legato non seguì, o non produsse alcun buon effetto. Tralascio notare errori e omissioni frequenti nell'edizione Gamurrini.

M.CCCXIIIJ. — Kalendis januarii, fuit potestas dominus Benedictus, nepos domini Bonifatii, loco cuius electi sunt potestas dominus Ugolinus Lupicini et Mannus domini Corradi donec potestas veniret [1]. c. 15

M.CCCXV. — Kalendis maii, potestas dominus Landus de Guelfonis, de Eugubio [2].

Eodem anno, XXVIIIJ die augusti, in festo decollationis sancti Johannis, fuerunt sconficti omnes Guelfi de Tuscia et princeps Tarenti et germanus eius et filius a Pisanis.

Fuit capitaneus Pisanorum Uguicio de Fagiola a Montecatino [3]. Ibi occisus fuit dominus Petrus Roberti, regis germanus, et dominus Karolus, filius principis et multi alii.

Eodem anno, kalendis iulii, potestas dominus Pilippus de Massa de Marchia [4].

Et XXVIIIJ die novembris, Urbevetani iverunt in auxilium Gelforum de Monte Flascone, unus per domum et omnes milites: et fuerunt ibi sconficti a Viterbiensibus, Cornetanis et Prefecto et comitibus de Anguillare et comitibus de Sancta Flora et nobilibus de Vaschie et de Bisensio et Gebellinis de Urbeveteri [5].

Die XIIIJ decembris, fecerunt consilium omnes consules artium in refectorio Sancti Francisci et fecerunt populum et capitaneum populi dominum Nerium domini Zacharie.

Eodem tempore, Ciutius domini Zaccharie fuit factus miles a domino Benedicto, nepote domini Bonifatii pape, qui imposuit ei nomen suum [6] et vocatus fuit dominus Benedictus, et fuit factum magnum gaudium et astiludia in platea, ubi erant domus eius, que prius vocabatur campus porchorum, deinde vocata est campus florum [7].

Eodem anno, Pisani, Lucani cum aliis de parte gebellina obsederunt Montem Catinum et sconfixerunt Guelfos. Et de mense optubris, redeuntes Aretini de Pisis, per Sartianum fuerunt capti et ducti ad Urbemveterem et fuerunt incarcerati in palatio Comunis. Et ambaxiatores venerunt de Aretio, Senis et Perusio et petierunt eos sibi donari. Et non fuit eis concessum, sed fuerunt scambiati cum captis Guelforum, qui erant Pisis [8].

[1] Porre Ugolino d'Alviano a Capitano, come fa il Pardi, loc. cit., è un equivoco, preso dalla menzione che fa più sopra, al 1313, di Ugolino d'Offerduzzolo il nostro cronista, a condottiero dei trecento cavalieri guelfi. Non poteva essere Capitano di popolo, se a tale ufficio, per il secondo semestre 1313, era Tommaso da Fabriano, e se per l'anno successivo ressero, per il conte Benedetto Caetani, temporaneamente, i due orvietani Ugolino Lupicini e Manno Monaldeschi, e poi Catenaccio d'Anagni, per i due uffici, nel primo semestre: quindi li tenne Pagnone de' Cimi da Cingoli per il secondo semestre.

[2] Nallo de' Guelfoni di Gubbio, da maggio a ottobre (Rif., *ad. an.*). Per il primo semestre resse i due offici Cante de' Gabrielli di Gubbio (*Cod. dipl.*, p. 422).

[3] Nel conflitto di Montecatini furono presi i seguenti Ghibellini: Francesco di Guido Molla degli Ubertini, Ugolino di Vieri de' Cerchi, Mascio Alberti da Tolla, Mainardo di Iacopo, Giancane di maestro Filippo e Oliviero del Meliore: questi ultimi tre di Forlì, gli altri fiorentini. Vi fu anche Pinzio di frate Buglione da Mercatello. Il comune di Perugia trattò con Orvieto lo scambio di costoro e ottenne i prigioni perugini caduti nelle mani di Uguccione della Faggiuola e carcerati in Pisa; cioè Bolgaruccio de' conti di Marsciano, il figliuolo di Iacopo da Montemelino e il figliuolo di Uguccionello (Rif. 1 ottobre 1315, c. 4, dicembre 7, 21, c. 9 e 30, 1361, gennaio 14 e 30, c. 16 t, 29 t).

[4] Altrove *Philippus de Massa de Eugubio* (*Cod. dipl.*, p. 431).

[5] Il canonico Bernardo da Cuculaco, vicario generale del Patrimonio, richiese nell'ottobre 1315 gli Orvietani di andare nell'esercito contro Canino dei signori di Farnese, ribellatosi alla Chiesa. Ranuccio di Pepo Farnese, anche per parte di Pietro, di Petruccio e degli altri di Farnese, vedendo assalito Cola da Cogliola dentro Canino dal Capitano del Patrimonio, dal Prefetto, dai Viterbesi, dai Cornetani, da Ugulinuccio da Montemarano e dagli altri di Baschi, ricorse pure agli Orvietani i quali si interposero col Cuculaco. Ma sulla fine di novembre essendo scoppiato un conflitto fra Guelfi e Ghibellini in Montefiascone, e i Ghibellini avendo occupato il cassero, gli Orvietani vi condussero l'esercito, chiesero aiuti al re e ai Senesi, prevedendosi dei sinistri (Rif. *ad an.*, lib. 9, 37 t, 39, 41, 43, 44, 56; lib. 10, c. 9 t, 20 t, 35, 37, 37 t, 38, 42, 45 t, 47, 47 t).

[6] Gamurrini *ensem suum*.

[7] In questa festa furono fatte diverse società. Di una di esse che rappresentava la compagnia del re di Meliadusso, fu ministro e giuocatore un tale Angeluccio di maestro Barto detto Tribiano, il quale gli altri giuocatori precedeva con la maschera nel viso e con la mazza in mano, e fra la folla, che faceva ressa d'intorno, gli accadde di dare del bastone in capo ad uno; onde fu punito in cento lire: non potendo pagarle, doveva essergli troncata la mano (Rif. 17 marzo 1317, lib. 2, c. 23).

[8] Uguccione della Faggiuola scrisse ai priori di Perugia per il fatto dei prigioni, "qui detinentur (Pisis) ad petitionem comunis Perusii, causa scambiandi "cum civibus (perusinis) detentis in carceribus Pisanorum". I Perugini ai 15 novembre 1315 deliberarono di mandare quattro ambasciatori in Orvieto, pregando il

M.CCCXVJ. — Dominus Philippus de Massa[1]. Die XXIIIJ novembris, venit numptius, quod pars gelfa et gebellina preliabantur ad invicem Viterbii. Et sequenti die, exercitus urbevetanus iverunt Viterbium in succursum Gelforum. Die vero penultima novembris, venerunt Prefectus et gebellini exules Urbisveteris et comites de Sancta Flora, Guictutius de Bisensio et nobiles de Vaschie et intraverunt Montem Flasconem; et Urbevetani, solo timore, nulla pugna habita, fugerunt, quasi sconficti, delinquentes equos et arma: et tota camera Comunis balistarum et pavesorum remansit ibi. Et multi fuerunt capti per presciam, quam habebant in exeundo portam, et quidam fuerunt mortui; scilicet, Checcus Farulphi de Monte Marte, Nallus Barti Gani. Monaldutius domini katalani fuit captus[2].

Die XIIJ decembris, pueri ceperunt clamare in Urbeveteri: *Vivat populus!* Ad quorum voces populus similiter cepit clamare: *Vivat populus!* Et ceperunt, clamando, discurrere per civitatem. Tunc Monaldenses ceperunt timere et fecerunt Consilium in ecclesia sancti Francisci[3]. Et factus est populus, et fuit capitaneus populi Nerius domini Zacharie, et Poncellus domini Ursi fuit capitaneus guerre.

c. 151 t M.CCCXVIJ. — Dominus Philippus de Massa potestas in kalendis januarii[4].

Die tertia januarii, venerunt quidam nobiles de Urbeveteri exules et miserunt ignem in quibusdam domibus in burgo Petrorii.

Eodem anno, die XVIIJ martii, fuit colata campana populi in domibus dominorum Septem, ubi nunc est ecclesia sancti Bernardi[5].

Item, rebelles urbevetani et Prefectus, domini de Tulfa, Guictutius de Bisentio, Bussa et Vugolinus de Vaschie, Franciscus de Alviano, Capitaneus Patrimonii et milites theotonici, qui venerunt de Pisis cum aliis Gebellinis et ceperunt Aquapendentem et castrum Turris et destruxerunt eum et ceperunt magnam predam. Deinde, venerunt Vallochi, Abrianum (?), Alvinum (?), Sucanum, omnia destruentes, capientes predas et captivos, et plures occiderunt. Et Vugolinus de Vaschie cum multis descendit ad burgum Petrorii et ad monasterium sancti Laurentii.

Item, die sequenti[6], Poncellus, capitaneus guerre, cum magno exercitu civium et cum sga-

---

Comune "quod detineat sub bona custodia captivos quou-"sque Bolgarutius de Marsciano et alii captivi cives "perusini" non fossero rilasciati dai Pisani. Gli ambasciatori furono Saraceno di Guido marchese, Contolo Ranieri, Uguccionello di Marco e Oddone Niccolo (Arch. di Perugia, Cons. Gen. *ad an.*, c. 56). Perugia aveva lega con Orvieto, contrattata per un anno insieme a Gubbio e Foligno il 22 e 25 ottobre 1315 (di cui vedi la deliberazione del Consiglio di Orvieto sotto il 3 giugno, nel *Cod. dipl.*, p. 428). Fra i capitoli v'era che si assoldassero 255 cavalieri gallici o provenzali; cioè per Perugia 120, per Orvieto 50, per Gubbio 30, per Foligno 25, tutti sotto un condottiere francese (Arch. detto, ivi, c. 45).

[1] Di Orvietani, Ciotto, detto d'Amelia, fu in quella battaglia ed ebbe dal Comune l'ammenda dei danni (Rif. 22 gennaio 1316, lib. 1, c. 20 t).

[2] Fu confermato il 15 dicembre 1315. Fu eletto Capitano di popolo, fino ad aprile, Ranieri di Zaccaria de' Ranieri e Capitano di guerra per nove mesi Poncello Orsini (Rif. lib. 1, c. 17 t), e come suo vicario generale stette il figliuolo Pietro Orsini (ivi, c. 71). Per il secondo semestre fu eletto re Roberto di Napoli e per lui stette Namorato *domini Philippi* da Ascoli (Rif. 12 luglio 1356, lib. 4, c. 61 t). Fu poi rifermato per altri sei mesi (ivi, c. 71, 86).

[3] Della campagna contro Viterbo negli atti del Consiglio è memoria, oltre ai provvedimenti di guerra, per il palio che fu corso nel piano di Viterbo dalle soldatesche (Rif. 1316, dicembre 21, lib. 1, c. 43).

[4] Ai 31 gennaio 1317 Todino *Pretatti* di Aquila giurò avanti la chiesa di sant'Andrea, da piedi alle scale, l'ufficio della podesteria, a forma della elezione e della carta di procura, in rappresentanza di re Roberto (Rif. lib. 1, c. 30 t). Per il secondo semestre, fu nuovamente eletto re Roberto. Ranieri di Zaccaria de' Ranieri si recò a presentargli la podesteria, accompagnato da otto cavalli e da un notaro (Rif. 30 marzo 1317, lib. 2, c. 30, 55).

[5] In una nota alla *Carta del popolo* (*Cod. dipl.*, p. 742) ho accennato alle case de' Sette. Nel 1319 cambiarono la residenza qui accennata dal Nostro e occuparono le case della Chiesa romana. San Bernardo fu una chiesa costruita presso il palazzo del popolo nel 1314 e detta fin dal 1315 san Bernardo nuovo; vi erano 6 frati Cistercensi con un priore già da quest'anno (Rif. *ad an.*, c. 43), sussidiati dal Comune, specialmente perchè il Santo titolare fu dichiarato protettore dei Guelfi orvietani (Rif., 1320, c. 88).

[6] Pare che voglia dire 19 marzo. Infatti le Riformagioni dànno sotto il 18 marzo i provvedimenti di resistenza alle forze ghibelline. Ma, invece, bisogna ve-

rigiis obsederunt Bisensium, inter quos fuerunt Mannus domini Corradi et dominus Guasta domini Jacomini et Vannes Galapxi, et intraverunt Bisensium de nocte et combusserunt portas casseri: et uxor Guictutii redidit casserum et recessit cum filio suo. Alii duo filii Guictutii de alia uxore, scilicet Toscanutius et Jacobutius, fuerunt ducti captivi ad Urbemveterem. Tunc exercitus transivit flumen Marte, discurrendo per comitatum Viterbii usque ad Montem Romanum et ceperunt multos captivos et predam multam, ultra x milium ovium, boves et alia animalia plurima. Interim, Viterbienses cum exulibus urbevetanis equitaverunt per Tiberinam et destruxerunt castrum Magliani et turrim Archipresbiteri [1] et turrim domini Radulfutii et domus domini Nerii de Turri et duxerunt magnam predam. Deinde, exercitus urbevetanus ivit post eos et ceperunt Sipiccianum et combusserunt illud. Sequenti die, ceperunt et destruxerunt tria castra Viterbiensium, scilicet Florentinum, Coromellam et Castellonchium, et multa alia loca destruxerunt et ceperunt predam maximam, et reversi sunt Bulsenum.

Item, die xx junii exercitus urbevetanus ivit contra Cellenum et devastantes ibi omnia: deinde, iverunt prope Viterbium, et quidam Viterbienses commisserunt pugnam cum eis et fuerunt occisi septem de Viterbiensibus et unus de Urbeveteri.

Die ultima junii ivit exercitus urbevetanus in plano Vagni et ibi cum gaudio fecerunt curri palium cum tubis et aliis istrumentis [2]. Deinde, exercitus ivit contra castrum Cornosse et ceperunt et diruerunt illud et ceperunt triginta captivos.

Eodem anno, comes Jacobus de Sancta Flora intravit abatiam sancti Salvatoris, ubi erat castellanus Berardus domini Corradi.

Eodem anno, kalendis julii, fuit potestas rex Rubertus; pro quo stetit in officio dominus Namoratus de Esculo [3]; et dominus Rainerius domini Zacharie fuit potestas Senarum. *c. 16*

Eodem anno, fuit facta pax inter Urbevetanos et Viterbienses, quam pacem ordinavit Mannus domini Corradi.

Eodem anno, Urbevetani fecerunt unum galeonem in lacu Bulseni, et capitaneus Patrimonii cum plurimis sandalis fecit capi illum galeonem: de quo facto fuit magnum murmur in Urbeveteri et totus populus cepit clamare in platea populi: *Moriantur filii Guictutii!* Et frangentes carcerem, ubi custodiebantur, extrasserunt eos et in platea populi ab insanienti populo crudeliter occisi fuerunt [4]. Deinde ceperunt clamare: *Vivat Mannus, vivat Mannus et sit capitaneus populi!* Et portaverunt eum ad palatium per brachia in aera cum vexillo populi super caput: et fuerunt ablate claves portarum Poncello et date Manno domini Corradi die xx obtubris de sero [5].

M.CCCXVIJ. — Fuit potestas Urbisveteris rex Rubertus, pro quo stetit in officio dominus Todinus de Aquila, kalendis januarii. Capitaneus fuit dominus Namoratus de Esculo, et kalendis julii, fuit potestas dominus Orlandus [6] de Esculo; capitaneus dominus Rainutius [7] de Perusio.

M.CCCXVIIJ. — Kalendis januarii, potestas rex Rubertus, pro quo stetit dominus Petrus de Pistorio; capitaneus dominus Percivallus de Baglionibus de Perusio [8].

---

nire all'autunno per trovare un indizio, negli atti del Consiglio, di quanto qui si narra di Bisenzo. Poichè il 16 settembre si concedette a Vanne di Galasso e a Cataluccio suo fratello, signori di Bisenzo, il castello e il cassero in accomandigia (Rif. lib. 5, c. 24 t). Ma, a petizione di Guittuccio, il capitano del Patrimonio ordinò a Vanne di dimettere il castello (Rif. 30 novembre 1317, lib. 6, c. 24).

[1] Forse la torre di Monaldo Monaldeschi arciprete di Orvieto.

[2] Piano di Bagni sulla confluenza del Chiani con la Paglia: ancora il luogo ivi conserva il nome *la mossa del palio*.

[3] Per errore indicato nel *Cod. dipl.*, p. 441, Namorato suddetto anche col nome di *Meliardus*. Nel *Cod. dipl.*, a p. 443, da ottobre 1317 a marzo 1318, capitano e podestà è indicato *Raynerius domini Rodulphi de Perusio* (de' Baglioni).

[4] In nota si legge: "Et sic nota bene et cordi affige quod postquam Urbevetani effuderunt sanguinem innocentem filiorum Guictuzzi et aliorum innocentum, semper male cessit eis et civitati, quia sanguis eorum cotidie clamat ad celum: *Vindica sanguinem nostrum Deus noster!*".

[5] Questa rubrica è evidentemente una aggiunta fatta al codice primitivo.

[6] *Orlandus* scritto per *Namoratus*.

[7] *Rainutius* scritto per *Raynerius domini Zacharie* (de' Ranieri) suddetto.

[8] Nel secondo semestre 1318 è ricordato capitano

Kalendis julii, potestas dominus Nicolaus de Aquila.

Eodem anno, dominus Rainerius domini Zacharie fuit factus comes Romandiole.

M.CCCXVIIIJ. — Capitaneus dominus Fumus de Bostolis de Aretio [1]. Quo anno, exercitus urbevetanus ceperunt Castrum Francum et ceperunt Nerium, patrem Vugolinutii de Monte Marano, et duxerunt captum ad Urbemveterem [2].

M.CCCXX. — Potestas dominus Jacobus de Tarano, in kalendis januarii.

Kalendis vero julii, potestas rex Rubertus, pro quo stetit dominus Bernardus de Cogno [3].

Kalendis madii, fuit capitaneus Urbisveteris dominus Optavianus de Brancha de Eugubio: et die tertia augusti, mortuus est et sepultus in ecclesia fratrum Predicatorum [4].

M.CCCXXJ. — Kalendis ..... factus capitaneus Poncellus Ursi de Roma, qui venerat in adiutorium Urbisveteris, missus a Perusinis, et die XVIIIJ martii, recessit de Urbeveteri et reliquid vicarium Amelium de Amelia [5]. Et populus revocavit ipsum Poncellum et pars Monaldensium.

Potestas, in Kalendis iulii, fuit comes de Anguillare [6].

M.CCCXXIJ. — Fuit expulsus Poncellus de palatio populi et recessit de Urbeveteri [7].

---

il cavaliere Bonifacio di Uffreduzzo de' Catanei di Perugia (Rif. lib. 4, c. 115) e potestà Pietro di Ranuccio de' Foresi di Pistoia (ivi, c. 116).

[1] Podestà Rinaldo di Sante da Perugia, e per il secondo semestre, Nicola d'Aquila, con Tommaso da Bevagna Capitano. A Fumo, erroneamente *Finus* in Gamurrini, fu accordato di venire alcuni giorni prima del suo tempo, perchè, *homo hodiosus*, rischiava di correr pericolo (Rif. lib. I, c. 110).

[2] Nella primavera 1318 era già cominciata la guerra con Ugolino, contro il quale fu mandato Ponzo della Rocca a sostituire Bernardo *de Conio*, stipendiario (Rif. 25 marzo 1318, lib. 1, c. 25 t). Castelfranco fu preso nella metà di genn. 1319 dagli stipendiarii condotti da Ponzo e da Ranuccio da Scarceto de' signori di Farnese. Il Capitano con quattro de' Sette, mossi a Castelfranco, condussero prigione Neri (Rif. 14 genn. 1319, lib. 1, c. 16).

[3] Roberto designò tre, sui quali il Comune scelse.

[4] Ritornò gravemente infermo dall'esercito di Perugia e chiese il 25 luglio di potere assentarsi per un mese, ritornando a Gubbio. Ma non potè muoversi. Morì non il tre, ma il quattro agosto. Lo supplì Corrado di Pietro della Branca, dopo che l'eletto, Manno della Branca, e Pietro, surrogato, non ebbero accettato (Rif. 25 luglio e 2 agosto, lib. 2, c. 58 t, 68, 72).

[5] Poncello fu eletto dal febbraio 1321 fino all'aprile 1322, ma non gli fu lasciato finire l'ufficio. Nel maggio era suo vicario il cav. Maffeo. A dì 9 è un ordine, a nome non solo di questi, ma di Pietro Orsini: "de mandato magnifici viri Petri Orsini et nobilis militis domini Massei, vicarii magnifici domini Poncelli "de filiis Ursi, honorabilis capitanei populi et comunis "Urbisveteris„ (Rif. lib. 1, c. 66).

[6] Per il primo semestre Ranuccio da Siena (o *de Serris*) Potestà, e Capitano lo stesso Orsini, che resse fino all'aprile 1322.

[7] Podestà, Pandolfo d'Anguillara per il primo semestre, Ugolino d'Alviano per il secondo; capitani, Bonuccio di Pietro Monaldeschi e Ugolino di Farolfo di Montemarte, da maggio a giugno; Todino d'Aquila, da agosto a gennaio 1323. Erroneamente era segnato in testa a questa rubrica l'anno 1332, invece dell'anno 1322.

C) FRAMMENTI (1284-1353)[1].

* *Da una continuazione della Martiniana.*

M.CCLXXXIIIJ. —. . . . . .

Quomodo papa Martinus recessit ab Urbeveteri et qualiter. — Eo tempore, Martinus papa nequitias Rayneri capitanei Urbisveteris sustinere non valens, exinde recessit die martis post festum beati Joannis Baptistae et die secunda Castrum Plebis intravit, et infirmitate detentus, ibi remansit usque ad diem dominicum post festum sancti Michaelis. Tunc exiens Castrum

[1] Il cod. Urbinate dalla c. 17 alla c. 19 ha intercalato alle Cronache un estratto delle giurisdizioni del Comune intitolato: "Ista que secuntur sunt abstracta "de libro statutorum comunis Urbisveteris antiquo „. Comincia dall'anno 1168 e finisce con l'anno 1304. Ho creduto di poterlo omettere, avendolo dato già sopra un esemplare pubblico assai più corretto e assai più completo che questo non sia, come si può vederlo sotto il titolo di *Regesto di atti originali per le giurisdizioni del Comune compilato nel 1339 e proseguito fino alla metà del secolo XIV*, in questo stesso volume, a p. 97 sgg. Nella citata edizione dell'*Archivio Storico Italiano* (serie 5ª, tomo III) si trova dato dal testo vaticano, da p. 44 a p. 49. L'editore Gamurrini lo pubblicò senza avvertirne le inesattezze. Notiamo principalmente all'anno "MCCLXXXV. Dominus Guido de Monte (Mar"te) „ invece di "Monteforte „; all'anno "MCCIV. Gui"donus comes de (Montemarte) „ invece di "Guido vi"cecomes „; all'anno "MCCVIIII „ invece di "MCCC, "XXVIIII „; all'anno "MCCCXX(X).... iuraverunt tur"bare „ invece di "iuraverunt iuvare „ ecc.

Lo stesso editore riconosceva alla c. 19 t del cod. Urbinate una lacuna, e dice: "Appare un'altra cronaca, "ma certo mancante di alcune carte, difetto forse del "codice originale „. A riempire il vuoto, mi è sembrato che qui si potessero collocare i brani di una cronaca latina (an. 1284) inseriti nei *Comentarii* del Monaldeschi e non compresi nel cod. Urbinate. Che si tratti in questi brani di una cronaca diversa dalle precedentemente riportate, è chiaro, non essendo altro che un raffazzonamento di orvietano scrittore alla *Continuatio* del *Chronicon Martini* edito nei *Monumenta Germaniae historiae* dal Pertz (vol. XXII, p. 480-481). Così abbiamo riuniti questi frammenti distinguendo: 1° Continuazione della Martiniana (an. 1284); 2° brani di annali e cronache inseriti dal Monaldeschi (an. 1284-1330); 3° ripresa di annali datici dal cod. Urbinate 1738 (an. 1333-1353).

A riempire la lacuna prima dell'anno 1284, giovi riprodurre la continuazione alla Martiniana nel tratto seguente, utile anche per instituire un confronto col testo orvietano usato dal Monaldeschi.

"Anno domini 1281 in festo cathedre sancti Petri "Martinus IV natione Gallicus eligitur in papam, etc. "Hic parum post eius promotionem a Viterbio discedens, noluit ibidem coronari, set se transtulit ad Ur"bemveterem et ibi coronatus fuit 10 kalendas aprilis. "Et ordinationem in vigilia resurrectionis dominice "proximo sequenti faciens, domnum Gerardum tituli 12 "apostolorum in Sabinensem ac prefatum domnum Ie"ronimum tituli sancte Potenciane, presbiteros cardina"les, in Penestrinum episcopos; domnum Hugonem An"glicum tituli sancti Lanrentii in Lucina, domnum Ger"vasium tituli sancti Martini in monte, domnum Gau"fridum Burgundum tituli sancte Susanne et domnum "Johannem Cholet tituli sancte Cecilie ac domnum comi"tem Mediolanum tituli sanctorum Marcellini et Petri in "presbiteros; domnum vero Benedictum sancti Nicholai "in Carcere Tulliano diaconum cardinalem promovit.

"Hic electus in senatorem Urbis ad vitam, loco "sui substituit regem Sycilie in senatorem, et de domo "seu familia ipsius regis existentis in Urbeveteri sum"psit milites ad regendum tam Patrimonium, quam Cam"paniam, Marchiam et Ducatum. In Romaniola destina"vit comitem domnum Johannem de Apia (*sic*) cum sol"danariis Francigenis fere octingentis contra Guidonem "Montis Feltri, qui terram Ecclesie in illis partibus oc"cupatam detinebat. Qui Guido de civitate in civita"tem maliciose se transferens, infra fortilicia se tueba"tur, interdum predam capiens, ut ex ea sequaces sui "pascerentur.

"Eo tempore quadam die dominica per quemdam "Latinum de familia regis et alium Urbevetanum fuit "exorta dissensio magna inter gentem regis et Urbeve"tanos, et ut quidam referunt, Renerus tunc capitaneus "Urbevetanus ad id satis videbatur assensum prebere, "ut rex et Gallici vituperium sustinerent et dampnum. "Nam cum tumultus magnus fieret per terram, et cla"mores validos emitterent Urbevetanenses, mortem ad "Gallicos exclamantes, idem Renerus sepe vocatus, ut "gentem suam refrenaret, se fingebat infirmum. Set "tandem cessavit dissensio, aliquibus hinc et inde vul"neratis et quam pluribus Urbevetanensibus interfectis, "de familia regis uno tantum garcione mortuo, cum de "morte plurium nil sciretur.

"Deinde, estate et hyeme completis, in mense fe"bruarii, primo anno domini pape predicti, eodem do"mino in Urbeveteri residente, piscis marinus in effigie "leonis captus fuit in illa plaga Maritima, que sita est "apud Montem Altum, et portatus apud Urbemveterem. "Multitudo curialium ad videndum huius monstrum nec "mirum accedebat, quia pellis pilosa, pedes breves, cauda "leonina, capud vero leoninum, aures, os et infra dentes "habebat quasi leo. Referebatur itaque, quod in eius "captione planctus horribiles emisisset, sicque multi pre"nostica futurorum exinde asserebant.

"Et ecce quod parum post, in regno Sicilie, Panor-

Plebis, in die sancti Francisci Perusium intravit. Ibi cum magno gaudio et honore a Perusinis, qui iam a sententia excommunicationis absolvi meruerunt, est susceptus [1].

. . . . . .

De expulsione Ghibellinorum de Urbeveteri. — Deinde prefatus Raynerius, incrassatus in officio capitaniae, in tantam praerupit audaciam, quod Guelfos de Urbeveteri expellere niteretur; sed Guelfi sumptis viribus et invocato [auxilio] comitis Guidonis de Monteforti, qui tunc erat in Comitatu Ildribandensi, quem Comitatum adeptus fuerat per mortem comitis Rubei, cuius filiam habebat uxorem Guido praedictus, post Gibellinos, deinde Raynerium cum filiis de Urbeveteri turpiter eiecerunt antequam comes Guido ad civitatem perveniret; et factus est capitaneus populi dominus Hermannus domini Cittadini de Monaldensibus [2].

. . . . . .

Post mortem Raynerii capitanei auditam, in Perusio papa lugubres dies cum cardinalibus et Perusinis, sicut decuit celebrans, ad [succursum] heredum praedicti principis [Caroli] adhuc in captivitate existente, et comitis Atrabatensis, qui strenuissime regnum Apuliae gubernavit et rexit sua industria atque ab hostium protexit incursu, magnam quantitatem pecuniae, fere centum millia turnensium, eiusdem communitati destinavit.

De morte papae Martini. — Et parum post, videlicet die resurrectionis Dominicae, qui fuit in die beatae Mariae, postquam celebrasset papa solitamque refectionem cum suis Capellanis sumpsisset, arripuit eum infirmitas occulta, quam medici non cognoscentes, asserebant in eo nullum esse mortis inditium. Die mercurii proxime sequentis, circa noctis horam quasi sextam, debitum exolvens conditionis humanae, felicem animam Deo reddidit. Hic in iuventute sanctae conversationis fuit; et inter alias virtutes, magnam compassionem pauperibus, panem unum magnum et album unicuique dari mandavit. Et quia in Urbeveteri et in partibus illis erant aliquae nobiles sed verecundae (ac) pauperes, ut non verecundarent elemosinam recipere, indulgentiam posuit specialiter omnibus venientibus ad ecclesiam; quae omni die exhiberi faciebat: et panem, quem dabant officiales sui videre oculis suis volebat, ne ad magnitudinis et pulchritudinis aliquid admitteretur. Hic igitur in vita praeclarus, in mortem ipsum Deus clariorem fecit. Nam diversarum passionum afflicti, specialiter visus, auditus, (accessus) et loquelae, (prostrati) iuxta tumulum eius, infra paucos dies, videntibus clericis et laicis pluribus, multi sunt sanitatem adepti, multis in processu temporis miraculis, me vidente, qui haec scripsi. Idem papa apud Perusium coruscat [3].

" mitani, succensa rabie, omnes Gallicos etc. occiderunt etc.

" Tunc temporis circa festum nativitatis beati Jo- " hannis baptiste, dictus papa se transtulit apud Montem " Flasconem. Set Romani parvipendentes eundem, exer- " citu congregato, circa Cornetum, eo vidente, vineas, " ortos et blada vastaverunt et exinde alias par facientes, " recesserunt „ etc. (Pertz, *op. cit.*, XXII, pp. 477-478).

Completano questa ultima notizia gli Annali di san Roberto, all'anno 1284, dicendo: " .... Dominus " Berthuldus Ursus cum a Roma vellet ad Urbemvete- " rem domino pape Martino victualia destinare, a Ro- " manorum populo prohibentur; ipse vero collectis su- " bito armatis pluribus, insultum fecit in populum. So- " pita autem sedicione, populares collecto exercitu circi- " ter 1500, dictum Ursum cum 16 nobilioribns capiunt, " dirutis pluribus solempnibus domibus eorumdem, nec " ipsos intendunt restituere libertati nisi popularibus " uniantur iuratoria et fidelussoria cautione „ (*Annales sancti Ruberti salisburgensis* in *Monum. Germ. Hist.*, script. IX, p. 808).

Se il Monaldeschi non ci ha dato della cosiddetta Martiniana da lui posseduta il testo nel passo di cui sopra, egli peraltro bene se ne servì, come si vede chiaro da quanto scrive a p. 55: " Finalmente fu creato papa " Martino, come è detto, il giorno della catedra di san " Pietro alli 22 di febbraio 1281 et alli 18 di marzo andò " in Orvieto, dove fu consecrato et incoronato con gran " pompa alli 24 di marzo innanzi alla porta di santo An- " drea che risponde nella piazza maggiore, come scrive " nelle Vite de' Papi Martino penitenziero „ ecc. Prosegue narrando il gesto di Ranieri della Greca contro i Francesi e riproduce l'avvenimento della foca marina come nella *Continuatio Romana Pontificum*.

È evidente dal confronto della *Continuatio* con quella che Monaldeschi chiamava Martiniana, che questa non è affatto una cronaca falsa, ma uno dei tanti raffazzonamenti sulla medesima e sulla sua continuazione. Riferita a piccoli brani, forse rabberciati per brevità e malamente, certo con errori di lettura e di stampa, si giudicò falso quello che non era altro che una interpolazione contemporanea di uno scrittore locale.

[1] Monaldeschi, *Com.*, p. 552.

[2] Monaldeschi, p. 56.

[3] Monaldeschi, p. 56.

*** Dagli Annali e Cronache.*

M.CCLXXXIIIJ. — Die dominico xv mensis octobris, congregato Consilio in palatio populi de mandato domini Nerii de Greca, capitanei populi, ad eligendum potestatem pro anno futuro, que electio fiebat ibidem favore Gibellinorum in contrarium partis guelfe, et electus fuit per eos comes de Anguillaria, qui consanguineus erat comitum de Sancta Flora, inimicorum comitis Guidi de Monte Forti seu de Pitiliano. Quo die in mane [fuit, in] contrarium partis gibelline et dicte congregatiònis sive electionis, congregata parte guelfa in platea ante palatium Comunis, et ascendente domino Petro domini Monaldi de Monaldensibus in summitate dicti palatii, cuius porte erant clause, et facta per eum protestatione domino Potestati, existenti in logia dicti palatii, quod aperiret palatium et pulsaret campanam et congregaret Consilium ad eligendum Potestatem in dicto palatio Comunis, ut moris est; qui Potestas respondens quod non aperiret, nec predicta faceret, propter inibitionem sibi factam per dictum Capitaneum, idem dominus Petrus, arrengando, elegit in Potestatem, pro anno futuro, primo dominum papam, secundo dominum Guidonem de Monte Forti, tertio dominum Guidonem de Arimino, in contrarium partis gebelline. Die vero martis sequenti, incepta sunt prelia per civitatem inter Guelfos et Gibellinos. Die autem mercurii sequenti, dominus Nerius capitaneus fecit pulsari tintinnabulum populi, ad effectum ut populus congregaretur in platea populi in contrarium partis guelfe. Ad quam congregationem nemo de fortia Guelforum ivit. Die autem veneris sequenti, tractantes Guelfi et Gibellini eligere alios potestates et capitaneos, fuerunt in concordia, et electus fuit dominus Monaldus de Ardictionibus in capitaneum, et congregata parte guelfa cum episcopo urbevetano et personis religiosis et Consulibus artium in platea Sancti Francisci, causa eundi cum Gibellinis ad ponendum et iurare et recepi faciendum dictum Monaldum in officio capitanei, dicti Gibellini immediate, sine Guelfis, iverunt ad domum dicti Monaldi et duxerunt ipsum ad palatium populi, et arrengavit et officium curavit absque Guelfis et tintinnabulum pulsari fecit ut populus congregaretur. Qui Guelfi dedignati fuerunt et nemo de fortia Guelforum accessit ad eum; et sic reincepta est briga. Et sequenti die sabbati xxj mensis predicti, in mane tempestiva, Gebellini exierunt a civitate Urbisveteris et iverunt ad partes Vallis Clanis, timore adventus comitis Guidi, qui venit in auxilium partis guelfe. Cum ipsi Gibellini exierunt, noluerunt Guelfi quod idem comes Guido et gens sua intrarent civitatem, ne ipsa civitas dissiparetur: sed permansit in monte sancti Severini (?). Qui, die sabbati, in mane, congregato Consilio et Consulibus artium in palatio Comunis, electus est dominus Hermannus domini Cittadini de Monaldensibus in capitaneum populi pro sex mensibus. Qui iuravit officium et dominatus est dicto tempore. Et dicto die, benignitate guelforum, civitas reformata est in pace et ordinatum quod ipsi Gibellini redire debeant incontinenti securi. Et die dominico et lune sequenti, omnes redierunt intus Civitatem, et quasi nullus de parte gibellina, propter dictum exitum, dampnum aliquod passi sunt, et silicet multum pauci et de modica re; quia Guelfi, dicto mane, usque ad electionem Capitanei, cucurrerunt terram, ut nullus iniuriam faceret alteri [1].

. . . . . .

M.CCLXXXVIIJ. — Eodem anno, congregato magno exercitu Florentinorum, Senensium, Lucensium et aliorum Guelforum de Thuscia, quorum fuit capitaneus generalis dominus Americus domini Neronis et venientes super Aretium, cum pervenissent ad quamdam planitiem prope castrum Bibiene et castrum Poppi, que planities vocant vulgo Cortemendo, tunc dominus Guillelmus episcopus aretinus, dominus Guidoncellus comes et comes Guido de Montefeltrio et alii capitanei partis gibelline de Thuscia, Lombardia et Romagna et milites gibel-

[1] Monaldeschi, p. 56 t.

lini de Urbeto, qui iverunt in servitium dicte partis gibelline, qui fuerunt numero septuaginta vel circa, cum toto exercitu et fortia ipsorum exierunt Aretium die veneris x mensis iunii apud castrum Bibiene, quod erat dicti domini episcopi et per noctem venit ibidem: et adveniente die sabbati, xj iunii, festi sancti Barnabe apostoli, parato toto eorum exercitu, descenderunt in dictam planitiem, ubi erat paratus et ordinatus totus exercitus Florentinorum et aliorum Guelforum; qui procedentes ad bellum utraque pars et parum pugnantibus, sconficti sunt Aretini et pars gibellina a Florentinis et aliis Guelfis predictis. In quo conflictu mortuus est idem episcopus aretinus et multi capitanei, barones et milites et pedites partis gibelline; et tam magna dicitur fuisse conflictio, quod non poterant numerari corpora mortuorum.

Milites Urbeveti, qui mortui remanserunt ibidem sunt hi, videlicet:

Dominus Ranutius de Beccariis
Guidarellus Alexandri } de Filippensibus
Iacobus dominus Castaldi }
Iulianus domini Petri Bernardini Iuliani
Berardellus domini Ioannis de Miscinellis
Berardutius Gilii domini Morighelli
Gaudentius domini Ugolini de Uticensibus
Ninus Amidei Provenzani de Lupicinis
Andreas domini Bon[contis?]
Nerius Ranensis Bonsi
Cola de Trivinano
Coloccius Petri domini Minii de Buscanen [1].

. . . . . .

M.CCLXXXX. — *De edificatione ecclesie sancte Marie episcopatus.*

Die veneris, xj mensis iunii, dominus Nicolaus papa quartus intravit in civitatem urbetanam ante tertiam per portam pusterule, qui pernoctaverat ad Montem de Monaldensibus; et stetit in Urbeveto xvj mensibus et sex diebus. Die xv mensis octobris incepta sunt fodi fundamenta ecclesie sancte Marie episcopatus, que fuerunt terribilia ad videndum. Et die xiij mensis novembris, dominus Nicolaus predictus cum cardinalibus, episcopis, archiepiscopis, prelatis et clericis romane Ecclesie et civitatis Urbisveteris ibidem congregatis et astantibus personaliter, descendit in fundamentum predictum et primum lapidem ad edificationem dicte ecclesie propriis manibus immisit. Et eidem ipse, cardinales, episcopi, archiepiscopi et prelati omnes indulgentias maximas contulerunt [2].

. . . . . .

M.CCCXIIJ. — Eodem anno. Ait beatus Iacobus apostolus: Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam. Gibellini in civitate urbevetana quam plures indebite insurrexerunt retroactis temporibus contra Guelfos civitatis eiusdem et benignus immensas gratias susceperat de ipsorum inflictionibus et disceptionibus ab eisdem. Nunc iterato favore Imperatoris elati et habito tractatu per Butium Nini de Beccariis, tunc hostiarius ipsius Imperatoris, qui ambasciatas inter eos ad invicem latas deferebat, et promissione facta per Gibellinos de dando ipsi Imperatori introitum civitatis eiusdem, non advertentes quod ipsa civitas est romane Ecclesie iurisdictioni supposita et quod ab omni nexu iugo et onere ipsius Imperatoris iuridice et totaliter est exempta, sed potius (volentes) ipsos guelfos sub eorum potestate et dominio subiugare, et vocatis undique amicis partis gibelline, inceperunt asserere se velle dictum Imperatorem ad ipsam civitatem accedere et intrare, quod eius procederet voluntate. Hec au-

[1] Monaldeschi, p. 58. Quel *de Buscanen.* potrebbe essere *de Vaschiensibus.*

[2] Monaldeschi, p. 59 t. Così ebbe origine *il perdono della Madonna di San Brizio* del 13 novembre.

dientes Guelfi civitatis predicte, et timore perterriti ipsius Imperatoris adventus, Monaldenses nobiliores et potentiones ipsorum ad ipsos Gebellinos humiliter et personaliter accesserunt, eisdem Gibellinis cum maxima instantia humiliter et devote supplicantes, ut dominum, gubernatorem et rectorem ipsius civitatis assumerent, et quod de regimine et dominio ex tunc facerent, prout de ipsorum procederet libito voluntatis, asserentes ipsi Guelfi contra predicta aliquo tempore non venire, sed pro ipsis observandis alias reciperent quasque vellent ipsi Gibellini recipere cautiones, dummodo hec tantum facerent, quod dicto Imperatori et genti eius in civitatem introitum denegarent, ne ipsa civitas ex ipsorum ingressu posset recipere lesionem, immo, dei intuitu et matris eius, cessarent civitatem propriam desolare. Cui petitioni Guelforum Gibellini superbia exaltati et minime sensu tali(a) respondentes vid(elicet) quod per eos promissum extiterat, qualiscumque casus adveniat, non poterat aliquando recedi, nisi quin dominus Imperator et gens eius urbevetanam civitatem poterit intrare et quod ipsi Guelfi, si secus fecerint et vellent, oportebat eos se ense tueri, et ex tunc, ipsi Gibellini euntes die iovis XVI augusti per civitatem ipsam et in pluribus locis, circa horam tertiam preliari fortiter inceperunt. A quibus Guelfi predicti, licet timore preterriti, et missis uxoribus, filiis, pueris et eorum arnesis extra civitatem ad castra et alia loca, et quasi ad desperationem expositi, tamen eterni dei et beate Virginis Marie matris eius, cuius assumptionis festum die mercurii precedentis celebratum astiterant, invocato auxilio, se defendere inceperunt, et preliantes ad invicem die noctuque, expulso dicto domino Catullo, capitaneo populi, per dictos Gibellinos de palatio dicti populi, dicti Guelfi immediate supradictum Potestatem de palatio Comunis expulerunt. Quo medio tempore, advenientibus forensibus utrique parti, ad invicem preliantibus, die dominico sequenti, XIX dicti mensis, et circa horam sextam, Guelfi contra Gibellinos pugnantes viriliter, victoriam habuerunt et preliando per contratam Pusterule usque ad ecclesiam sancti Christophori et prope palatium populi evicerunt. Et tunc multi in magna quantitate Gibellinorum contra civitatem per portam Vivarii exierunt. Quo medio tempore, Bindus de Vaschiis (et plures fratres eius cum maxima multitudine gentium) venit cum militibus Tuderti et Spoletinis, Narniensibus, Amerinis, Ternanis et omnibus aliis Gibellinis de provincia, qui fuerunt numero, ab omnibus eos videntibus approbati, 800 vel circa, et cum peditibus dictarum terrarum, numero tres mille vel circa, venerunt ad Urbemveterem et per eandem portam Vivarii, circa horam nonam, in auxilium Gibellinorum cum tubis argenteis et aliis multis et variis instrumentis; et cum magno gaudio et felicitate persistentibus, quod quasi omnes celos excedere videbantur, ut ab eis Guelfi predicti pro nihilo habebantur, asserentes eos, nocte sequenti, civitatem exire et relinquere absque bello. Quibus Gibellinis et Bindo et Manfredo alme Urbis Prefectus et dominus Capitaneus Patrimonii, qui ad civitatem ipsam pro reformatione ipsius iam venerant, et dominus episcopus Urbisveteris et alii religiosi et quamplures maiores et potentiores de parte guelfa similiter supplicarunt, ut civitatem ipsam quietarent et cessarent, dei intuitu, desolare, sed ipsius civitatis sedem ascendere et regiminis virgulam recipere et tenere eorum arbitrio voluntatis. Ad quod responderunt Guelfis, quod oportebat eos hunc calicem bibere, videlicet amicabilitate christiana dimittere et exire, vel saltem eorum corpora morti tradere possent. Et visa civitate dicto die, et ordinatis actionibus et preliis, sequenti die lune, de mane, XX dicti mensis, quod diem festum beati Bernardi per S. R. Ecclesiam celebratur, predicti Gibellini, per contratam Pusterule, in pluribus locis preliari fortiter inceperunt et de terra usque ad domos filiorum Petri de (Vaschiis?) contra Guelfos eiecerunt. Qui filii Petri, contradictione vel timore (inviti?), vexillum dicti Bindi (patris?) ipsorum altius elevarunt. Qua hora multi de parte guelfa, plorantes et clamantes, per portam sancte Marie et per portam Pertusii exierunt in fugam. Et ut Guelfi in tanto dolore persisterent tantoque discrimine, sicut navis sine rectoris gubernatu fluctuans in procellis et ventis maris, omnes auxilium altis vocibus proclamantes, tunc facta est vox de celo magna, dicens: " Omnes qui fugitis civitatem propriam, revertimini securi, revertimini; quoniam " ecce stipendiarii de Perusiis, equites et pedites, qui ad tuendum civitatem beate virginis

" Marie veniunt et in auxilium partis guelfe „. Qui fuerunt 1200 equites et totidem pedites, et ipsorum capitaneus erat Thomasius dictus Blasco. Quibus venientibus et per portam Maiorem intrantibus cum tubis, naccaris et trombettis, et tunc Guelfi, qui erant in preliis in contrata Pusterule, contra Gibellinos inceperunt fortiter preliari et ipsos Gibellinos, usque ad fontem sancti Stephani fugaverunt. In quo quidem loco adinveniens Bindus predictus et alii Gibellini ex una parte et Guelfi ex altera, ad invicem fortiter preliantes, et supervenientibus scariglis, fuit idem Bindus de equo eiectus et ibidem cultellis, ensibus et lanceis et ferris Guelforum occisus et ambabus manibus, cultello seu spata, privatus et ibidem suorum premia operum consequutus. Cuius corpus per Guelfos, benignitate motos, portatum fuit apud ecclesiam sancti Francisci et ibidem fuit sepultus.

Quo Bindo mortuo, immediate, eodem die, Gibellini dominum Bernardum de Acerbis, de (exititiis) florentinis, probum et sagacem militem, in capitaneum eligerunt; et ordinatis per eum actionibus gibellinorum, equitum et peditum, in platea sancti Dominici et eius contrata, nec non Guelfi in platea sancti Egidii persistentes et contra dictum capitaneum in gentem eius viriliter invadentes et iterato progredientes ad bellum, fuit idem dominus Bernardus in dicta platea sancti Dominici ferris Guelforum occisus et multi alii cum eo, nec non Butius Nini de Beccariis, ostiarius Imperatoris predictus; qui totiens tam perfide suggestionis et dissipationis civitatis predicte suorum labiorum salvas et sui corporibus aggressibus et regressibus distillavit, gessit et conduxit et ordinavit. Cuius vere potest approbari auctoritas Salomonis dicentis: " Qui fodit foveam, incidit in eam. Et qui dissipat sepem, mordebit eum " coluber „. Et deinde, immediate, Gibellini predicti nobilem domicellum Lippoterum de Castroveteri, comitem tudertinum, in Capitaneum eligerunt. Qui iterato cum gente gibellina, equites et pedites, contra Guelfos ad preliandum rediens, in strata sancte Margherite, ante ipsam ecclesiam sancte Margherite occisus est ferro et multi alii cum eo.

Quo sic mortuo, sive quibus tribus capitaneis Gibellinis in bellis occisis, supradicti milites et pedites tudertini et alii omnes Gibellini, tam advene, quam cives Urbisveteris, taliter debellati, circa vesperas dicta die aufugerunt et civitatem dimittere ceperunt et per portam Vivarii exierunt. In quo exitu, homines, mulieres et pueri in maxima quantitate a rupibus et etiam quamplures mulieres equites eiecerunt, civitatem ipsam tam nobilibus guelfis, quam militibus, quibus dominatio convenit, liberam relinquere et secum eorum superbi(e) vitium deferentes.

Quibus Gibellinis vere potest approbari auctoritas prophete David dicentis: " Vidi im- " pium exaltatum et elevatum super cedros Libani et transivi et ecce non erat; quesivi eum " et non inventus est locus eius „. Et alibi: " Deposuit potentes de sede et exaltavit humi- " les „. Nec non alibi: " Ingratitudo est ventus desiccans fontem pietatis et venam gratie „.

Igitur, dilectissimi et felicissimi Guelfi, qui propter humilitatem et benignitatem vestram, quia semper in vestris cordibus et operibus continuo, retroactis temporibus, gessistis hucusque a summo patre, intercessionibus matris, tam immensam, ineffabilem gratiam suscepistis, quod iniquis, superbis, non vestris operibus, nec vi, sive pugnatione armorum, sed potius divina gratia resististis et impugnastis eosdem et de eis obtinuistis victoriam triumphalem, vos deprecor et exoro, quatenus non eos vobis, sed ipsi deo, qui gratiarum omnium et bonorum est affluenter mitibus elargitor et viator eius, qui ab eodem humiliter gratiam impetravit, ne deinde proprie in latronum spelunca redundaret, laudes et gratias benignius refutatis, ut etiam circa statum pacificum civitatis tam quem format de nihilo et deformat, per quem origo summergit ad libitum ingratitudinis et superbie vitio, prout in Nabuchodonosor rege, qui dum Deum celi non recognovit, vindictam intulit, in vos et vestros non inferat in futurum.

In qua quidem briga et preliis in dicta civitate et extra cum exitu dicte partis, cum discessis, mortui sunt numero 4000 hominum et ultra, et combuste sunt intus civitatem prodicta brigha 300 domus et ultra.

Infrascripti sunt illi, qui erant ad officium Septem tempore dicte brighe, videlicet:

Nerius Vannis Ranerii neptis not.
Bindus Rustici mercator
Scevus tombarius
Vannes Aldobrandini Davini vascellarius
Marcus Barti Nasii mulatterius
Butius Angele Cernuli tegularius
Petrus Scimi de Podio macinarius [1].

. . . . . .

M.CCCXXIIJ. — Die xv aprilis, in nocte sequenti, Johannes, filius domini Sylvestri domini Ranerii Gatti de Viterbio, gener domini Boncontis, mortuus est in Urbeveteri in contrata sancti Francisci a Comitibus de Corbaria pro vindicta Cecchi Farolfi, olim occisi in conflictu Montis Flasconis; et in ipsa rixa vulnerati sunt Ugolinus domini Boncontis, qui erat cum dicto Johanne et Ceccarellus Ugolini Farulfi; qua de causa, magna fuit in Urbeveteri (dissensio), quia Monaldenses erant discordes inter se, et ipsis existentibus coactis in palatio populi, tandem die XIIJ iunii in Consilio Consulum et XL reconcilliati sunt verbis et sublata suspitione Poncelli ab eis, et datum est vexillum iustitie ser Petro Leonardi Butricelli ad terrorem ipsorum [2].

---

[1] MONALDESCHI, p. 72. L'avvenimento è riferito dal Monaldeschi all'anno 1312, ma l'ufficio de' Sette, che si trovò in questo tempo, corrisponde all'ufficio risieduto nel bimestre luglio-agosto 1313, come dagli atti pubblici. I documenti in fatti ci danno:

"Nomina dd. Septem Consulum de septem artibus "ad tutelam et regimen Urbevetani Comunis et populi "deputatorum, electorum secundum formam carte populi "pro duobus mensibus proxime venturis, sillicet iulii et "agusti, sub annis dominice nativitatis millesimo ter"centesimo XIIJ°, indictione XJ^a, pontificatus domini Cle"mentis pape V et diebus infrascriptis:

"Sceus Andreocci pro arte calcinariorum,
"Vannes Ildobrandini pro arte vascellariorum,
"Butius magistri Angeli pro arte tevulariorum,
"Pe[t]rus Simi pro arte macinariorum,
"Marcus Bartutii Nasi pro arte vecturalium,
"Ser Nerius Vannis Raynerii Ricce pro arte iudi"cum et notariorum,
"Dinus Rustici pro arte mercatorum „.
(Rif.: XII, quaderno aggiunto, c. 5).

Il Monaldeschi (p. 71 t) allega *Frater Martinus Polonus*, ma, meglio, la continuazione di esso, e gli attribuisce il seguente brano: "Ea tempestate, Gibellini de "Urbeveteri, propter adventum Imperatoris ad propriam "[civitatem], audaciores effecti, contra Monaldenses alio"sque Guelfos gladios accipiunt, dicentesque quod Domi"num in civitate introducere volunt. Guelfi autem furiam "Theuthonicorum pertimescentes, penitus contradicunt, "sese Filippensibus, ceteris Gibellinis humiliantes, ro"gant, ut in Theutonicorum manibus Civitatem non tra"dant; et licet Guelfi potentiores essent, straneorum ta"men timentes incursus, domesticis hostibus prae timore "sponte se subdi volunt Civitatisque dominium ipsis li"benter tribuent, dummodo Imperatori civitas non detur. "E contra Gibellini Imperatorem introducere conten"dunt; sicque dissidio facta hinc inde, milites peditesque "conveniunt et pugnare incipiunt. Porro Tudertini, sub "duce Bindo de Baschis, quingentos milites in auxilium "Gibellinis mittunt. Ad Guelfos autem aliqui pedites "de castris Vallis lacus conveniunt; cumque Guelfi eis "equare non possent, ad auxilium Perusinorum mittunt, "qui 150 milites, sub duce Thoma de Contino, eis tran"smittunt. Dictus autem Thomas, ipsa hora, qua (perve"nit) ad civitatem, quiete postposita, receptis statim mi"litibus, qui ipsum per civitatem vias sibi adhuc ignoran"ter deduceret, adversus hostes audacter prosilliit. Cui "Bindus, adversae partis capitaneus, cum paucis impro"visus occurrit, commissoque prelio, idem Bindus equo "lapsus, vulneratus, statim occubuit. Quo facto, Tho"mas cum suis ad hospitium rediit. Gibellini vero, re"staurato bello, Bernardum Thuscum, Collupnensium mi"litem, virum prodem, sed non minus prodem, quam "sceleratum, capitaneum generalem constituunt. Eodem "die, vespere, commisso iterum bello, dictus Bernardus "gladio cadit. Per dictos igitur duos famosos capita"neos diffidentes Gibellini, civitate relicta, fugam arri"piunt. Sicque pulsi .... mensis augusti in die sancti "Bernardi et Bernardum perdunt, ac dum amittunt, "pauci tam in fractura tantae multitudinis occidunt; "quia Guelfi ipsos fugientes non insequuntur, sed in"fra paucos annos principaliores ex eis extra propria "morbo intereunt; sicque, eodem mense, ipsi et eorum "Dominus dicto modo deficiunt. Non tamen homini, "sed Deo est victoria huius tribuenda „. Sono ambedue i passi del continuatore martiniano, come può credersi dalla identità della espressione che atribuisce non agli uomini, ma a Dio la vittoria? O questo passo è un compendio dell'altro?

[2] MONALDESCHI, p. 85 t. Ci mancano le notizie del Bavaro, e vi suppliamo con la cronaca contemporanea dell'archivio di Lucca, attribuita ad un Pietro Corcadi di Bolsena.

La cronaca così dice:

[Ludovico il Bavaro] "prima si partì di Roma co "la Imperatrice, co l'antipapa e con li soy cardinali e "venne a Viterbo. E a istantia di Monalduzo di mis"ser Cipta de' Monaldeschi di Viterbo e de' figli di Vi-

. . . . . .

M.CCCXXX. — Die primo mensis martii, Bicellus de Baglionibus de Perusio intravit in officio capitanei civitatis Urbisveteris pro sex mensibus venturis, qui finito officio potestarie domini Petri de Sancto Germano, mense aprilis, commissum fuit officium potestarie

---

" toza, che solieva stare e avere podere in Bolseno, e a " pititione di Salvestro [1] e de' ghybellini de la contrata, " con v^m cavalieri, innumerabili pedoni, viterbesi, cor- " netani, conti da Sancta Fiore, singnori di Vitoza con " tucta parte ghybellina, in dì di sancto Lorenzo di ago- " sto, venneno tucte questi genti, che decto ò, e molte " più, a oste a Bolseno. E posesi l'oste del Bavaro in " Corniglio. L'oste de' Viterbesi si pose in Rigusella e " a la Torricella. Li Corgnetani si posero sopra Ripal- " rana (?). Li conti da Sancta Fiore con quelli da Monte- " marano e da Vitoza e da Vaschie si posaro in Arbugle(?) " overo dentro. E lo antipapa, ordinata la bactagla la " vigilia de la beata Vergine Maria d'agosto, innanti a " la porta de lo sportiglo, in nell'orto dell'ospitale di " santa Maria. Il decto antipapa con sette cardinali, pre- " sente il Bavaro e la mogle, predicò a tucta la gente " che andassero vivamente a combactere la terra; perciò " (che) si conquistava per lui, secundo ch'è pastore de la " Ecclesia, e che quale persona ci andasse a combattere, " morto o vivo, gli perdonava tucte le sue peccata. Den- " tro avevamo domino Dio per aiuto; chè l'aiuto del- " l'orbetani fuorono xxv fanti, vili e male armati; chè " sì tosto chome la bactagla si cominciò, staendo a le " stecchata di fuori, fugiero: e tale ci fu che lasciò el " balestro come il say pieno; chè io ero co-lloro di fuore; " e non aspetaro che scoccasse balestro. Eranoci per lo " capitano xvj cavalieri che andavano cercando come se " ne potessero uscire. Eravi Cataluccio, prode e valente " e solicito, che ci corresse dentro. Mo' la bactagla si " cominciò da la porta del fossato infino a la porticiola; " e posarvi xxij scale larghe da potere aplanare due " homini a la volta. In el Poyo, si cominciò l'altra, a " la porta di sancto Johanni e al molino e a la porta " del Scanceto. Devanti venero li chavalieri a piedi; " dietro erano tucti li balestrieri, che erano tanti, che " non potevamo trare fuore la mano, che non fosse fe- " rita di quatrello. Tucta la parete e la sala mia, di " Pietro, e 'l tecto, la casa che fu di madonna Berardina, " la casa di mastro Angelo di Sante quante so [2], e per " lo filo del borgo, tucte piene di quatrelli. E posarvi " le scale e veniero su per intrare la terra. Noi co le " securi, co la calcina, coll'aqua bollita le confondemo, " sì che tollemo loro tucte le scale e fuorono di loro " molti feriti e morti: eravi lettali macine, delle quali " essi temieno molto. La battagla durò da la mattina " forte e durò in fino a nona. In questo, venne grande " diluvio d'acqua, che non potero più combactere. In " Corniglio si levò lo stendardo de lo imperadore e ste- " ctevi teso e l'oste tucta v dì. La nostra gente, grandi " e picoli, più volentieri erano a la bactagla. Essi sì " guastaro le mulina, che non potevamo avere del ma- " cinato: di tucto questo pochu curavamo, chè prima " aremora mangnato l'uno l'altro, che avessemo facto " loro commandamento. Volse per pacto, che solo ci po- " nessemo uno segnale e non volemo aspetare mercè e " compassione (?). Dederci grande dapno non thedeschi, " ma viterbesi e cornetani e altri ghibellini del paiese. " Essi thedeschi colseno per loro mangiare: taglarono li " viterbesi tucti l'abori e ulive ch'erano dal fossato de " le Spasoye (?) infino al fossato de la Carmigna, se no " uno solo cerascio, che sta in ne la vigna di madona " Sybia di mastro Bernardo che sta a lato al fossato. " In questo [per] mezo [de] la vergene benedecta San- " cta Maria, a prece de la nostra vergene avocata San- " cta Xpina, fumo la mactina di Sancta Maria d'agosto " liberati dell'oste; e andone a Viterbo e da Viterbo a " Todi e co li todini fece grande dapno in nel contado " de Peroscia e spetialemente che arse Marsciano „. (Cod. cit., c. 87); cf. MANSI, *Miscell.*, tomo IV, p. 112).

E dallo stesso cod. si ha:

1328. " Anni M.CCXXVIIJ, tempore domini Johan- " nis pape, venit quidam nomine Bavarus, assumens sibi " nomen Imperli, per partes Lommardie, versus Pisas " cum lommardis et tuscanis in gebellinorum partes, ver- " sus Romam et una cum Castrutio Castracanis de Lucha, " qui cum iiij^c militibus dictum Bavarum sotiavit usque " Romam. Senatus Urbis, ut honorabilius regnaret (?), " sibi concessit omnes fortilitias dicte Urbis. Assumpsit " et petit a papa sibi licentiam veniendi Romam ad co- " ronationem sue dignitatis, prout acta imperatoris re- " quirunt. Cui papa adventum inybuit sub pena exco- " municationis et sententiam tulit contra eum durissi- " mam, habito consilio super hoc, et antipapam, videlicet " fratrem Petrum, qui dicebatur papa Nicola, ordine mi- " norum, et cardinales quam plures, inter quos creatus est " quidam, qui vocatur prior dominus Capocie de Viterbio, " qui vocatur Pandulfus, et ordinem in concessionibus " et prelaturis, ut papa tenebat cum cardinalibus suis, " ita a gebellinis et gente Bavari venerabatur. Post hec, " idem Bavarus assumpsit coronam de ferro et auream, " prout decet. Cogitavit regnum Apulie intrare, et ivit " usque Melaram cum numero iiij^m militum armatorum. " Postea nuntios recepit se non posse dictum regnum " intrare, quia rex Robertus paratus erat cum gente in- " numerabili vi resistere. Qui Bavarus hoc videns, Ro- " mam retrocessit, et post paucos dies, venit Viterbium, " et ad eum accesserunt omnes gebellini de partibus istis " et deliberatum est quod ipsi omnes, una cum dicto " Bavaro et domina sua cum isto papa cum cardinalibus, " cum toto eorum exfortio, venire ad exercitum Bulsene. " Et ita factum est vigilia sancti Laurentii de mense " agusti. Et conductor dicti exsercitus fuit Monaldutius " domini Clpte de Monaldensibus de Viterbio, habita- " tor Bulsene et Lodo Bernatie (?) et Pelagotta (ex?) con- " sortibus dicti Monaldutii; et cum eis erat quidam de " Bulseno, qui vocabatur Vannutius Vacciani, qui habi- " tabat in regione versus ad plateam, iuxta rem Cecci " domini Petri, domus cuius, in discessu exercitl, fuit " dextructa funditus et per quam vadunt omnes, et ef- " fecta est via publica comunis, et empta fuit xxx lib. per " comune Bulseni. Sylvester domini Raynerii Gaptus de " Viterbio cum populo viterbiensi, Matheulus de Corneto

[1] Silvestro Gatti.
[2] Cioè *quante* sono.

ipsi Bicello capitaneo, et stetit pro eo in palatio Comunis dominus Johannes iudex de Perusio ad officium maleficiorum exercendum usque ad kalendas mensis iulii. Quo tempore, die lune paschatis penthecostes, XXVIIJ mensis maii, congregato quodam magno Consilio Consulum artium et XL et aliorum XL nobilium et popularium et aliorum plurium vocatorum, et facta quedam preposita generalis, quia festum erat Spiritus Sancti, qui Deus effudit in Apostolos, ipse Deus eumdem Spiritum Sanctum misit in dicto Concilio, et fuerunt XVIJ populares, qui omnes arrengando dixerunt, quod omnes exitii Gibellini nobiles redirent ad eorum poderia et populares (?) intus civitatem; et quod omnis sententia rebellionis lata contra eos esset cassa et quod omnis pax inter omnes odiosos civitatis et districtus fieret, et super hiis concessum fuit eodem Capitaneo liberum arbitrium. Et dicti exititii, a dicto die in antea, immediate inceperunt redire et continue reversi fuerunt. Nec non, die martis V mensis iunii, in platea populi, presente et predicante domino episcopo urbevetano et plena platea populi gentibus, facta est pax inter Comites de Monte Marte sive de Corbario [ex una] una parte et dominum Monaldum domini Ugolini archipresbyterum Urbisveteris et Ugolinum domini Boncontis eius nepotem de Monaldensibus pro se et aliis eorum ex altera. Et deinde, sequuta est pax fieri inter alios odiosos civitatis et comitatus. Et die veneris V mensis iulii, facta est pax a ser Cello notario dominorum Septem (inter?) fratres eius (?) et Angelutium Nerei Angeli Varti Franchi. Que fuit ultima pax omnium odiosorum civitatis. Ex quibus causis, dominus Bicellus, capitaneus populi Urbisveteris, factus fuit miles die dominico XXIV, mense iunii. Cui dominus Ugolinus Lupicini, ut sindicus comunis Urbisveteris, cinxit ensem, et donati fuerunt per predictum Comune mille floreni auri in una manu et centum florenos habuit in alia. Et magnos ludos fecit. Et multe robbe sunt donate ab Urbevetanis et vocatus dominus Baglionus [1].

" cum populo cornetano, domini de Vaschiis et domini " de Montemarano, domini de Vitotiis, comites de san- " cta Flore, omnes cum dicto Bavaro, dicto die, venerunt " Bulsenum quasi hora sexta; et castrametati sunt theo- " tonici in Cornilio. In campo magistri Angeli stetit " Bavarus cum astendardo: omnes alii theotonici circum " steterunt usque ad Rigum sancti Blasii: omnes vero " Tuscani et de lingua nostra steterunt in Nochellis, " in campis et vineis: comites de sancta Flore stete- " runt cum gente ipsorum in Cornilio. Et fuerunt inter " omnes numero V^m militum, X^m peditum. Mane se- " quenti, idem papa cum cardinalibus, in orto ospitalis, " prope portam Sportulli, monuit omnes quod deberent " fortiter preliari, tamquam contra rebelles ecclesie; quia " quicumque fuerit interfectus, anima eius erit in para- " diso, et dedit benedictionem; et tum cum XVIIJ scalis " theotonici viriliter pungnaverunt ad portam Sportilii " usque ad portam Fossati et usque ad porticiolam et " posuerunt scalas, et super podium, et fortiter preliave- " runt mane usque nonas et ex eis fuerunt cum lapidi- " bus et trabis, macinis interfecti; et populus Viterbien- " sis, per podium Sale et per Nochellas, vineas et ar- " bores inciserunt; theotonici totam Alfinam, ubi po- " tuerunt, derobarunt. Die assuntionis Sancte Marie de " agusto, idem Bavarus cum isto papa Nicola et cardi- " nalibus et tota gente recesserunt et iverunt Viterbium. " Inventi fuerunt mortui in campo et sepelliti in Balneo " et in sancto Blasio honorifice mangni barones, qui fue- " runt discavati et proyecti ad canes et sepulti fuerunt " prope litus lacus. Postea delata fuerunt nova de Pi- " storio Castrutio, quod Pistorium per florentinos erat " occupata. Ipse cum gente sua statim de Urbe recessit " et venit Pistorium et ibi castrametatus est et per vim " rehabuit, et pellit florentinis. Post hec, Bavarus recessit " de Viterbio et ivit versus Tudertum et opere tuder- " tinorum ivit Marscianum et combuxit, et multum dam- " pnum intulit in comitatu Perusii et ivit Aretium et " de Aretio Pisas et postea ivit ultra montes „ (ms. cit., c. 107 t).

[1] MONALDESCHI, p. 88 t. Il Consiglio con decreto de' 28 maggio 1330 ordinò, a ricordanza della pace voluta in detto giorno fra i nobili Ghibellini, di conferire l'onore del cavalierato a Bicello Baglioni di Perugia, capitano. Il dono in tal circostanza assegnatogli fu di mille fiorini d'oro. Per le feste i Sette ebbero facoltà di eleggere una commissione, la quale provvide non solo alle aste, alle bandiere e alle coverte dei cavalli, ma anche alla scelta degli uomini d'arme per il torneo.

Il fiore della nobiltà feudale vi concorse: fra gli altri vi furono uuo de' signori di Bisenzo, uno de' Farnese e uno de' Visconti di Campiglia. A spese pubbliche vennero rivestiti i signori Sette, i quali presentarono per conto proprio il capitano di robe di panno, in numero di nove ed elargirono ai frati Domenicani pane, vino e pesci. Il torneo fu tenuto in piazza San Domenico il dì di san Giovanni 24 giugno.

Del resto, si hanno i provvedimenti presi per la pace fra i conti di Montemarte e i figliuoli di Buonconte Monaldeschi in un libro bastardello delle Riformanze del detto anno: ed in effetto addì 5 giugno, nella piazza del popolo, alla presenza del vescovo di Orvieto e di grande moltitudine si pacificarono, sotto compromesso di diecimila marche, Monaldo Monaldeschi arciprete, Ugolino di Buonconte, detto Buonconte anche a nome di Monaldo e di Benedetto del fu Buonconte fratelli di Ugolino e per gli altri dei noti due figliuoli di esso Ugolino e discendenti con Pietro di Andrea, Pietruccio suo figliuolo, Ugolino e Lionello del fu Farolfo,

*** *Dal Cod. Urbinate, n. 1738.*

c. 191 M.CCCXXXIIJ. — Petrus domini Petri de Monaldensibus intravit Clusium manu armata et expulit inde amicos Perusinorum, et diripuit bona illorum et restituit Clusium comuni Urbisveteris.

Eodem anno, ser Vannes Cecchi Monaldi de Mazochis occidit Ugolinum de Greca, qui erat pro parte Manni domini Corradi [1].

M.CCCXXXIIIJ. — Mannus domini Corradi, cum filiis domini Boncontis et complices eorum occiderunt dominum Neapolentium domini Petri iusta domos Nalli Barthi Gani, et cum eo fuit occisus Stribulsone filius Nalli Barthi Gani et fuerunt expulsi Pepo et Nallus, germani Neapoleutii, Leonellus comes de Titignano, Checcus Monaldi de Mazochis et Bonutius domini Petri Monaldi et complices eorum. Et Mannus domini Corradi fuit factus dominus Urbisveteris, qui, postquam accepit dominium, dimisit Clusium Perusinis, ut haberet pacem cum eis. Et ipse Mannus dominatus est potenter super civitatem et comitatum et Vallem lacus, Montem Meate, Comitatum Ildribandescum et Sancte Flore, super Balneoregium et circumquaque. Ipse edificavit Cervariam et multa bona reliquit filiis suis. Ipse enim fecit dirigi et selciari stratam ab Urbevetere usque Clancianum; fecit etiam selciari stratam Petrorii et stratam Paie sancti Juliani. Fecit etiam aptari fontes et reparari pontes. Fecit fieri tres arcus novos pontis sancte Illuminate: et cum magna pace rexit civitatem Urbisveteris [2].

M.CCCXXXVIJ. — Dominus Hermannus obiit: propter cuius obitum, fuit magna discordia inter filios eius et domini Berardi ex una parte et Petrutium comitem et filios domini Boncontis et confinatorum predictorum ex alia parte: et miserunt ad Capitaneum Patrimonii, ut veniret ad sedandum populum, donec ordinaretur civitas. Et de comuni concordia fuit ordinatum, quod nobiles principales per aliquot dies secederent de civitate, donec fieret status regiminis et Petrutius comes exiret per portam Pusterulam et iret Cervariam [3] et filii domini Boncontis exirent per portam Maiorem et irent Bulsenum; filii vero domini Hermanni et domini Berardi exirent per portam Pertusum et irent Cervariam et Sepium. Qui statim exierunt per portam Pertusum, et ante quam ascenderent per ripas Alfine, audierunt voces populi clamantis in platea populi et vociferantes alta voce: *Vivant comes Petrutius et Ugolinus domini Boncontis!*

Et illi, qui exierant, fuerunt vocati Beffati, modo vero vocantur Muffati [4].

Ceccarello figlio di detto Ugolino, Giovanni e Farolfo del fu Cecco di Farolfo conti di Montemarte. Promisero poi di far sì che Giovanni di detto Cecco di Farolfo contraesse matrimonio con donna Francesca del fu Gianni di Ugolino con dote e condizioni da fissarsi dal capitano Baglioni e da Monaldo e da Napoleuccio di Pietro Monaldeschi. Questa pace era stata imposta come una legge; perchè se in termine di cinque giorni dalla deliberazione non si fosse effettuata, i beni dei nobili dovevano cadere nella confisca del Comune popolare. Erano state date facoltà alle parti contendenti di eleggersi un arbitro ciascuno per trattare col capitano, bastando l'accordo con questi di uno solo. La parte che avesse ricusata l'elezione dell'arbitro doveva sottostare alla elezione che facesse il detto capitano. Anche gli altri nobili vennero a sottomettersi; cioè i conti di Marsciano, i conti di Parrano, i signori di Santa Fiora, di Montemarano, di Vitozzo, di Baschi e di Morrano, restituendo le terre che tenevano del Comune, pagando tutti i dazi, le collette e i censi, rinnovando i contratti antichi e migliorandoli e rifacendo i danni dati alle persone. Dato l'esempio i maggiori, seguirono gli altri. I Della Terza si pacificarono con i Montanari, i Vaschiensi con gli Avveduti. A premunirsi per l'avvenire si strinse col Comune di Siena una società contro tutti i baroni che si ribellassero all'uno o all'altro Comune. Questo avvenimento fu così importante che venne rappresentato in pittura nel grandioso palazzo del popolo, come dal ricordo della spesa fattane il 20 settembre 1330 (Rif. c. 38).

[1] Cf. *Cod. Vatic. Urbin. 1738*, c. 19 t.

[2] Cf. *Cod. cit.*, ivi e in MONALDESCHI, *op. cit.*, p. 90 t.

[3] Sarebbe più facile che si leggesse *Corbariam*, feudo di Petruccio conte di Montemarte e Corbara.

[4] I Beffati presero l'appellativo di Muffati dopo l'episodio occorso il 12 marzo 1351. Quel *modo* indica il tempo dello scrittore vicino a quella trasformazione.

Et post non multum tempus, fuit facta obsidio ad Lubrianum et ad Montem Vitozzium [1].

Eodem anno, pars Muffata intraverunt Urbemveterem de nocte per piaculos sive buctinos antiquos in contratam Migliarini. Et fuit commissum magnum prelium cum eis, et in bello fuit vulnerata manus Monaldi domini Hermanni, et qui intraverunt, fuerunt expulsi [2].

M.CCCXXXVIIJ. — Corradus domini Hermanni cepit Planum Castagnarii et abatiam sancti Salvatoris. Quo audito Ugolinus domini Boncontis, qui iam fecerat aperiri portam Vivariam, que murata fuerit tempore Henrici imperatoris [3], et habitabat in domibus Sancti Nicolai, ivit Ugolinus cum exercitu Urbisveteris ad recuperandum dicta castra; et dum cum equo transiret quemdam fossatum, cecidit de equo et fractum est inguine.

Eo tempore, dominus Macteus filius Poncelli postmodum vocati domini Neapoleonis, erat capitaneus Urbisveteris et dederat neptem suam dominam Violantem in uxorem Benedicto domini Boncontis: qui conduxit quemdam medicum romanum' ad curandum dominum Ugo- *c. 20*
linum. Et medicus incidit eum; de qua incisione mortuus est. Tunc Monaldus domini Boncontis, eius germanus, tenuit locum eius. Et dum habitaret in eiusdem domibus [4] Sancti Nicolai circa duos menses, infirmatus ad mortem, fecit se portare ad domos proprias Monaldensium: et post paucos dies, mortuus est. Et ipse sōlus de filiis domini Boncontis accepit ecclesiastica sacramenta [5].

Eodem anno, dominus Macteus de Ursinis capitaneus petiit quemdam equum pretiosum Guidonis domini Simonis, quem dominus Macteus volebat emere. Et Guido respondit ei: — "Domine, vos habetis equum ascensorem [6]: ego sum vester cum equo et omnibus que habeo. "Equum nullo modo venderem: sed habetis equum, me et mea „. — Qua de causa, dominus Mactheus fecit vociferari per civitatem: *Moriatur pars gebellina!* Et fecit robari et comburi domos domini Guidonis. In qua combustione Petrutius, filius naturalis archipresbiteri Monaldi, cum ipsis domibus combustus est.

Post aliquod tempus, cum dictus Guido exularet de Urbeveteri, cum transiret de Interamne ad Reate, nepos domini Macthei predicti, scilicet Cola Ursinus, posuit sibi insidias in via et cepit eum et abstulit sibi equum et ipsum fecit occidi.

M.CCCXL. — Facta fuit pax inter partes Urbisveteris et redierunt filii domini Hermanni et domini Berardi, et Corradus domini Hermanni reputabatur maior.

Quo tempore, Clancianum, castrum Plani Castagnarii et abatia sancti Salvatoris recesserunt ab obedientia comunis Urbisveteris et recomendaverunt se comuni Senarum.

Eodem tempore, Corradus domini Hermanni, de consilio suorum, dicitur exemisse castrum sancti Cassiani ad obedientiam comunis Urbisveteris.

M.CCCXLJ. — Quidam nobiles de Rochiscianis occiderunt Cecharellum Petrutii Raynerii Guglielmi Casterubelli. Tunc filii domini Hermanni, non ferentes patienter mortem amici, in furore spiritus et impetu, fecerunt capi Berardum et Bernardinum de Rochiscianis; et Berardum posuerunt in manu potestatis in palatio Comunis et Bernardum in manu Capitanei in palatio populi. Et fuit numptiatum domino Episcopo Urbisveteris, fratri Tramo, ordinis fratrum Predicatorum [7], ut liberaret dictum Bernardum, qui erat clericus, de manibus nepotum

[1] Cf. *Cod. cit.*, ivi e in MONALDESCHI, *op. cit.*, p. 92, che cita semplicemente: *ex Cronica.*

[2] Cf. *Cod. cit.*, ivi e in MONALDESCHI, *op. cit.*, ivi.

[3] Cioè dopo il conflitto o la briga del 1313.

[4] Preferisco la lezione del Monaldeschi *eiusdem* alla lezione del Cod. Urbin. *cisdem*, perchè indica meglio la relazione a Matteo, che mirava a disfarsi anche di Monaldo.

[5] Cf. *Cod. cit.*, ivi e in MONALDESCHI, *op. cit.*, p. 97. Riferito alla *Cronica latina.*

[6] Forse poteva leggersi *meliorem.*

[7] Di lui così la cronaca domenicana Del Caccia: "Fr. Tramus d. Corradi de Monaldensibus ivit primo "episcopus in Balneoregio, electus scilicet et confir- "matus per summum pontificem, et postmodum factus "est episcopus urbevetanus. Obiit Avenioni, an. 1345 „. Non si deve confondere con fr. Trasmondo, pur Domenicano, e pur de' Monaldeschi, che fu figlio di Spinello e vescovo di Soana, morto nel 1330. Di fr. Tramo la stessa cronaca ha in altro luogo la biografia nei seguenti

suorum. Qui episcopus dicitur noluisse se intromictere. Et Berardus in platea Comunis et Bernardus in platea populi, eodem die, fuerunt decapitati et sepulti antequam Cecharellus, qui fuerat occisus ab eis [1].

---

termini: "Fr. Tramus d. Conradi de Monaldensibus, "dum esset in sua iuventute lector urbevetanus, fuit "primo factus prior florentinus et postmodum prior ur- "bevetanus et perusinus et diffinitor in pluribus capi- "tulis provincialibus et elector magistri ordinis, nec non "diffinitor capituli generalis Parisius. Qui, propter suam "laudabilem conversationem fratribus gratam, electus "est et confirmatus in nostrum priorem provincialem "unanimiter et pacifice. Cuius bonitas declarata et pre- "clarissima fama in nostra patria, ecclesie Balneore- "giensis, pastore vacante, electus est iuridice, nullo ca- "nonico discrepante, eiusdem Ecclesie in episcopum et "pastorem. Cuius electionis decretum sibi presentatum, "ut in ipsam electionem consensum preberet et acce- "ptaret, omnino renuit talem electionem de se factam, "ipsam minime acceptando. Nihilominus, summo pon- "tifici decretum tale et quod postmodum in prefata ele- "ctione fuerat processum sibi innotuit, providens ro- "manus pontifex casibus et periculis suorum compulsum, "est choactus de civitate exire. Qui vadens Avinionem, "ubi summus pontifex dominus Clemens papa VJ resi- "debat, ibidem moram contraxit per annum, susceptus "ab eo paterne. Qui fuit corpore magnus et decorus "aspectu et bonorum morum honestate venustus. Suum "autem episcopatum augumentavit quantum scivit et "potuit. Ad pauperes autem et egenos semper gessit "viscera pietatis, faciens eis elemosinas in secreto, po- "tiusquam in publico, vitare volens gloriam inanem. "Infirmatus autem corpore et mente sanus, notum fecit "ei Dominus finem suum, qui ecclesiastica omnia sacra- "menta cum devotione debita et devota suscepit et au- "ctoritate summi pontificis, in confessione secreta, ab "omni peccato, a culpa pariter et a pena, absolutus. "In suo autem testamento, quod condidit, fratribus cum "eo residentiam facientibus minime fuit ingratus, reli- "quens eis bonum legatum. Dicto igitur Clemente pa- "pa VJ presidente in orbe, LXVJ etatis sue anno, episco- "patus autem XVIJ, apud Avinionem migravit ad Do- "minum et in ecclesia suorum confratrum patris nostri "b. Dominici tumulatus, convenientibus ad eius honora- "biles exequias funerales presentialiter, qui fuerunt XVIJ "honorabiles patres et domini Cardinales et quasi omnes "patres nostri et alii prelati mitrati, qui in romana Curia "residebant, sub annis domini M.CCCXLV „.

Quanto all'altro fr. Tramo, si ha la biografia così: "Fr. Transmundus domini Spinelli, de insigni et "preclaro genere Monaldensium traxit originem, qui "nostrum ordinem est ingressus in iuvenili etate, pro- "ficiens in scientia, quam etiam pollens virtutibus et "gratiis. Nam studens fuit Bononie et Parisius, qui ul- "trobique et ubicumque fuit, exemplaris extititque reli- "gionis et preclarissime fame. Et idem est quod patres "sui urbevetani conventus eum elegerunt in suum prio- "rem et patrem, ante quam de studio parisiensi rediret. "Qui ad tempus ut supprior existens, et post a prio- "ratus offitio absolutus, factus est lector in nostro con- "ventu et prior pluribus annis et postmodum bis prior "viterbiensis et etiam bis prior romanus apud Sanctam "Mariam super Minervam, nec non prior arectinus, pi- "storiensis et lucanus, et vicarius in parte nostre pro- "vincie et diffinitor in pluribus capitulis provincialibus. "Qui et de sibi appropriatis fuit quam plurimum libe- "ralis, honorando fratres hospites et prelatos maiores "Urbemveterem venientes. Qui et sui ordinis zelator "magnus fuit et ad suum conventum nimium affectuosus, "sicut pater per affectum; nam suos parentes et genea- "logiam sibi magis propinquam ad effectum et dilectio- "nem ordinis traxsit in vita pariter et in morte, pro "quibus fabricari in nostra ecclesia fecit gloriosum se- "pulcrum, ubi sui parentes et congnati propinqui sunt "traditi sepolture ob sui gratiam et amorem. Ad or- "dinem vero traxsit plures sua predicatione, et de sua "stirpe duos ad nostram religionem induxsit, nec non "suam uterinam sororem et tres neptes carnales habitu "patris nostri; et interventricem apud Deum beatam "Mariam Magdalenam, cuius diem affectu et effectu ve- "nerabatur quam plurimum, celebrans ipse missam quan- "do poterat, et fratres exortando quod offitium tam diur- "num quam nocturnum peroptime cantaretur die, quo "in conventu ad sancte prefate laudem et honorem fecit "pietantiam consolatoriam et pinguem, istam devotio- "nem continuatam habendo per LV annos. Et quia flo- "ruit in fama preclara et sancta vita et scientia bona, "electus est in Episcopum Suanensem, qui in sua ka- "tedra exaltatus fuit lucerna super candelabrum ardens "et lucens, silicet in se ipso servanda omnimodam ho- "nestatem et super Xpi pauperes gestans viscera pietatis, "faciens elemosinas largas in vita sua. Cui Dominus "notum fecit finem suum, moriturus in brevi. Et id- "circo, per omnes ecclesias et monasteria civitatis no- "stre et per omnes sacerdotes huius terre dispersit et "dedit de sua pecunia in quantitate non modica. Nostro "vero conventui, dum mentis sospitate et sue persone "gauderet, licet corpore esset debilis, ut homo longevus, "pro fabrica ecclesie dedit libras mille vel circa; item "unum calicem pretiosum et pulcrum valoris librarum C: "tabulam etiam pingi fecit pro altari maioris ecclesie "cappelle, expendens in ipsa florenos C: libros autem "suos, eo vivente, apponi fecit ad catenas armarii pro "utilitate comuni; scilicet summa sancti Thome et IIIJ^{or} "evangelia.... et plures alios libros de sacra theologia "cum Biblia in duobus voluminibus. Qui quidem libri "extimati fuerunt valoris mille librarum usualis monete. "Episcopatum vero suum, prout scivit et potuit, augu- "mentavit, edifitiis construendis tam in Suana, quam "etiam in aliis partibus sue dyocesis, nec non procu- "rando maiores proventus seu reditus sui episcopatus "pro utilitate et consolatione suorum antistitum suc- "cessorum. Qui et volens decedere intestatus, pro nostra "ecclesia construenda pecuniam legavit quantitate non "modica (tempore prioratus ipsius fratris Transmundi, "sacristia que fuerat combusta, fuit renovata et restau- "rata, que prius erat sub tecto. M.CCCV), ipsam dispen- "sandam prius quam de hac luce migrasset; quod exe- "cutioni mandatum est, et bene fecit suum optatum ef- "fectum. Johanne igitur XXIJ summo Pontifice presi-

Vedi nota 1 a pag. seg.

M.CCCXLJ. — Dominus Macteus domini Neapoleonis de Ursinis, Capitaneus Urbisveteris, una cum Benedicto domini Boncontis, expulit filios dominorum Hermanni et Berardi, et domus eorum, que primo fuerant dirute omnes in prima expulsione, scilicet palatium domini Monaldi, quondam archiepiscopus beneventanus, quod erat mirabile cum omnibus officinis et alia palatia et domos filiorum domini Hermanni, quas Monaldus et Benedictus domini Hermanni reedificaverant, fecit comburi de novo. Et tunc fuit bandita obsidio ad Cervariam et Seppium: et illi de Seppio tenebant ibi malandrinos, qui capiebant cives et comitatenses et extrahebant dentes et incidebant auriculas et faciebant eos redimere. Et talis obsidio Cervarie et aliarum terrarum Muffatorum fuit a mense septenbris usque ad diem..., quo fuit in Cervaria sconfictus exercitus urbevetanus et Patrimonii, et multi occisi, captivi plurimi fuerunt[1].

M.CCCXLIJ. — Iterum facta est pax cum Muffatis et reversi sunt, et quando ser Mannus domini Berardi fecit nuctias, de mane' duxit uxorem, eodem die, de sero Benedictus domini Boncontis, Leonardus Ranutii domini Simonis et alii de domo eius cum aliis de parte ipsorum, cum clamoribus magnis, iverunt ad domos nuptiarum. Et qui fecerant nuptias, omnes fugerunt de civitate. Et illi qui venerant, dixerunt domine Odoline, uxori olim Neapoleutii et filie domini Berardi, desponsate tunc Petrutio comiti, quod erant parati ducere eam quo ipsa vellet. Que respondens, dixit se velle ad Corbariam ire ad virum suum. Et sic fecit, et fuit recepta a viro suo gratiose[2]. *c. 20 t*

M.CCCXLIIJ. — Fuit facta pax inter nobiles. Et dominus Macteus, capitaneus, fecit ad se vocari Petrutium comitem et retinuit eum in palatio populi, clausum in capella iuxta Sanctum Bernardum; et quesivit ponere manus in eum, sed non valuit. Post aliquod tempus fuit dimissus. Et dominus Macteus, capitaneus, fecit preconizari per civitatem, quod Benedictus domini Boncontis esset dominus civitatis, dicendo: *Vivat Benedictus, vivat Benedictus!* — Et cum Benedictus ivisset Sartianum, Petrutius comes, ser Ciutius domini Geri Cole de Monaldensibus, Cecchus Monaldi de Mazocchis, Leonardus Ranutii domini Simonis et Angelutius Vanni domini Montanarii, confalonerius populi, fecerunt ligam contra dominum Macteum. Et die...[3] Augusti, dominica die, post vesperas, dominus Mactheus, capitaneus, misit pro comite Ugolino et congregavit armatos, qui occiderent eum iuxta scalas palatii, in via, que ducit ad turrem pape[4]. Et comes Ugolinus veniens et obsessus ab eis, viriliter defendit se, donec veniret sibi adiutorium. Et dominus Macteus cum armatis stabat ibi, prope hostium dominorum Septem. Tunc Leonardus Ranutii domini Simonis intravit plateam ex parte inferiori, iusta domum Celli de Miccinellis, cum macellariis de domo Cementis, et vociferabant: *Vivat dominus, vivat dominus!* — Et cum ipse circuisset plateam et percusserit dominum Macteum et deiecerit de equo, et sui occiderunt eum. Die dominico, de sero, post vesperas, fratres Minores

---

" dente in orbe, LXXIIJ° etatis sue anno, episcopatus " autem XVIIJ, apud Procenum, dyecesis sue castrum, cum " debita devotione susceptis salutaribus sacramentis, mi- " gravit ad dominum Jhesum Xpum in senectute bona, " plenus dierum bonorum, et in sua plebe, que Sancta " Maria dicitur, est sepultus, convenientibus ad eius ho- " norabiles exequias funerales religiosis et clericis de " longinquis partibus et propinquis, in die sancti Fran- " cisci, sub annis domini M.CCCXXX. Est etiam per- " petue memorie cum diligentia commendandum, quod " antedictus venerabilis pater, ante sue mortis ochasum, " centum florenos auri donavit monasterio sancti Petri " nostri ordinis et civitatis cum isto pacto et conditione " apposita, quod emerit possessionem, de cuius fructibus " et proventibus, perpetuis temporibus fieret pietantiam " in nostro conventu in festo Sancte Marie Magdalene, " obligando se monasterium expendere in ipsam pietan- " tiam florenos IIIJ°r boni et puri auri „.

[1] (*v. p. 194*) Anche in MONALDESCHI, p. 98. Cf. col discorso dell'*Anon.* (p. 4) il quale reca la data esatta dell'uccisione di Ceccarello a' 20 dicembre 1342 e non 1341.

[1] Anche in MONALDESCHI, p. 98 t. Riferito alla *Cronica annuale latina.*

[2] Anche in MONALDESCHI, p. 99. Riferito agli *Annali latini.*

[3] Addì 7 agosto, secondo la narrazione dell'*Anonimo*, p. 7 di questo volume.

[4] La torre del papa presso le case della Chiesa, già della Terza, dove dimoravano i signori Sette, in Mercanzia.

traxerunt corpus eius ad ecclesiam ipsorum, et de florenis, quos invenerunt in vestibus eius, fecerunt campanam grossam ipsorum.

Sequenti mane, die lune, Angelutius Vannis domini Montanarii, confalonerius populi, clamavit in platea populi, volens facere populum: cum stilis ferreis fuit vulneratus, et sine sanguine post paucos dies, mortuus est [1]. Et post aliquod tempus, comes Petrutius dixit se velle reducere Muffatos: et Leonardus dixit se velle reducere Benedictum domini Boncontis. Quod factum est. Et facte sunt paces et omnes reversi sunt.

c. 21 M.CCCXXXXV [2]. — Benedictus domini Boncontis et Leonardus expulerunt Muffatos et cum eis comites Petrutium et Guolinum filium eius: et fuit Capitaneus Angelutius [3] Boctone de Salembenis de Senis. Et tunc venerunt domini de Montemarano, de Guitotio [4], de Parrano et dominus de Cortonio et Johannes Angelini, filius capitanei. Et dum Gebellini essent in procintu vincendi civitatem, capitaneus differebat, et dominus de Cortonio et Johannes Angelini, filius capitanei, recesserunt indignati: et Benedictus cum suis eiecerunt capitaneum de palatio, qui fugit ad conventum fratrum Predicatorum. Et Monaldutius domini Nerii de Turri fecit sbarras, ne Leonardus posset venire ad plateam, et Leonardus fuit obsessus in domibus suis; et cum posset fugere per ripas cum aliis qui fugerunt, suasit sibi mater sua, ut redderet se Benedicto, qui erat consobrinus matris sue. Redidit se Benedicto: et ille recepit eum salvum in persona et avere: et postea misit eum ad roccam Verule vel vulgariter Sberne; et fecit dirui casserum eius fortissimum ante portam sancti Johannis in platea, iusta ripas civitatis. Et post non multum tempus misit eum Romam et tradidit eum in manibus nepotis domini Mactei, quem idem Leonardus occiderat in vindictam Guidonis domini Simonis, parentis sui. Et fuit crudelissime multis tormentis dilaniatus et occisus ab eis.

Eodem anno, Nerius Petrutii domini Simonis in quadam oviatione et scontro fuit captus a stipendiariis Benedicti domini Boncontis et fuit ductus ad roccam Verule, et post aliquod tempus fecit eum precipitari de ripa roche predicte. Et de cetero successores domini Simonis, qui erant Mercorini, facti sunt Muffati.

M.CCCXXXXVIJ [5]. — Dominus comes Ugolinus de Corbario, Monaldus domini Hermanni, Petrus domini Berardi, Ugolinus Petrutii domini Simonis cum aliis de parte muffata, cum exercitu magno, intraverunt civitatem de nocte, in loco qui dicitur *Olivella*, per scalas, ubi tunc erat vinea Sancte Crucis, et circa auroram, per ortos olim filiorum Johannis Egidii, qui nunc sunt monasterii sancti Petri, intraverunt, per pratum sancti Egidii, per stratam sancti Angeli, discurrendo per civitatem. Tunc Benedictus domini Boncontis fugit ad Sanctum Augustinum, et fuit affunatus per ripam, et procedens calciatus, transivit flumen Palee. Tunc fuerunt combuste domus domini Boncontis et domus filiorum Pepi et Nalli domini Petri.

c. 21 t Eodem die, Petrutius comes cum magna comitiva' venit ad Urbemveterem, et Conradus domini Hermanni habitavit in domibus Vannutii Migliorectii Bonostis, plenis omnibus bonis [6].

---

[1] Questo fatto avvenne nel 1343. Cf. discorso dell'*Anonimo* a p. 7.

[2] Anche qui l'anno è errato, dovendo dire M.CCCXXXVI. Cf. a p. 14.

[3] Piuttosto *Angelinus*, come più sotto e in documenti ufficiali.

[4] Ossia *de Vitotio*. La Cronaca che va sotto il nome del Corcadi, così ha: " Anno domini M.III°XLV, " tempore domini Clementis. Dominus Matheus de Ur- " sinis fuit electus defensor Civitatis Urbisveteris et da- " tum fuit sibi albitrium; et obvenit quod Guido domini " Symonis fuit interfectus in Campanea, (scilicet?) a do- " mino Neapulione de Romania, nepote domini Mathei " predicti. Fuerunt expulsi filii domini Hermanni et " domini Berardi cum amicis ipsorum de Urbeveteri, et " post hec vel parum antea, fecerunt eorum capitaneum " populi dominum Bernardum de Lacu capitaneum populi " Urbisveteris; ita quod ipse una cum eis ordinaverunt " circa Cerbariam et circhum circha obsiderunt et fe- " cerunt cavam et posuerunt trabucchos quatuor; et in " dicto exsercitu Patrimonii cum civitate urbevetana " steterunt a ..... mensibus. Post hec Corradus et " filii domini Berardi cum amicis ipsorum, quasi in au- " rora diei, cum LXX militibus et ducentis peditibus di- " ctum campum invaderunt et bene ducentos homines " interfecerunt, et omnes alios in conflictu posuerunt „ (*Arch. di St. Luc.*, Racc. Orsucci, n. 40, c. 108 t).

[5] Leggi 1346. Cf. a p. 17.

[6] Corrado Monaldeschi era associato al Prefetto Giovanni di Vico a danno della Chiesa. Clemente VI

M.CCCXLVIIJ. — Fuit generalis mortalitas maxima: et creditur quod medietas hominum obierit, et principales nobiles et populares obierunt. Cessante vero peste, Monaldus domini Hermanni reduxit Benedictum domini Boncontis, qui propter excessus commissos fugerat et fuerat condemnatus in mille florenos et ultra per comune Urbisveteris, quo tempore civitas florebat in magna pace.

M.CCCXLVIIIJ. — Fuit apposita pena per Consilium generale contra nobiles, quod nullus faceret contra ordinationes Consilii, et inde victum est, quod Benedictus domini Boncontis condemnetur[1]. Et timens, recessit, et fuit condennatus in mille florenos per Comune. Et Monaldus domini Hermanni reduxit eum in civitatem, et introierunt manus ad manum in signum benevolentie.

M.CCCL. — Die ....[2] factum est Consilium in domibus dominorum Septem, in quo interfuerunt omnes nobiles maiores. Et dum exirent de Consilio, Benedictus domini Boncontis invitavit Monaldum domini Hermanni et Monaldum domini Berardi ad bibendum vinum, qui dicitur *Cima di giglio,* in domibus Tomassi Cechi Monaldi, ubi erant intus armati, qui occiderunt predictos Monaldum et filium naturalem domini Hermanni, qui dicebatur Tortus, et Angelinum Nalli Batazi. Tunc comes Ugolinus fugit ad conventum sancti Dominici, et inde fuit affunatus per ripas. Tunc comites et Muffati fugerunt, et Benedictus domini Boncontis accepit dominium.

Eodem anno, Muffati intraverunt de die per portam maiorem et venerunt usque ad plateam Urbisveteris, et Benedictus cum suis occurrens, expulit eos. Et Lembus Guidectutii, muffatus, fuit vulneratus ad mortem: et Monaldus Putii liberavit eum et duxit ad domum suam et fecit eum curari[3].

M.CCCLJ.[4] — De mense februarii die vj intraverunt Muffati cum magnis exercitibus nobilium de comitatu et districtu Urbisveteris per portam Pusterulam et venerunt usque ad fontem sancti Stefani in reto strate maioris, qui vadit ad Sanctum Blasium. Fuit occisus Benedictus domini Boncontis ab exercitu Catalutii de Bisentio et Petrutii de Farnese. Et occiso Benedicto, Muffati fuerunt expulsi et remanserunt captivi Catalutius de Bisentio et Benedictus domini Hermanni, quos duxit ad domum suam Petrutius Pepi, ut liberaret eos a furentibus, et liberati sunt.

Eodem anno, datum est dominium civitatis domino Johanni de Viscontibus archiepiscopo mediolanensi, qui misit vicarium suum Tanutium de Carda de Ubaldinis. Qui cum non posset civitatem tenere contra cives, de consensu Benedicti dominì Hermanni, reliquit civitatem Johanni de Vico Prefecto, qui bene rexit annis duobus.' Sed anno tertio, incepit gravare *c. 22* cives magnis exactionibus. Fecit etiam destrui muros Fichini et Camporsevelis et fecit ne nobiles, qui omnes recesserunt ab eo, ibi receptarentur. Fecit etiam dirui in Urbeveteri pulcerrimas domos olim Neapoleutii et domos Tomassi Cechi Monaldi. Tunc omnes nobiles recesserunt ab eo et incastellaverunt monasterium sancti Laurentii inter vineas contra eum[5].

[M.CCCLIIIJ]. — Eodem anno[6] venit dominus Egidius cardinalis sancti Clementis legatus a papa Clemente vj. Fuit receptus in Cervaria; et cum auxilio comitis Ugolini et Monal-

---

fin dal 10 luglio 1346 aveva incaricato Bernardo vescovo di Viterbo Rettore del Patrimonio a procedere spiritualmente e temporalmente " contra Prefectum Urbis Johannem de Vico et eius fratrem Corradum de Monaldensibus de Urbeveteri, turbatores Ecclesie et ipsius iurium occupatores „ (WERUPSKY, *Excerpta ex registris Clementis VI et Innocentii VI* etc., Innsbruck, 1885, p. 47).

[1] Cf. *Anonimo* a p. 28.

[2] Cioè giovedì 12 marzo 1351. Cf. *Anon.*, p. 36 e 37.

[3] Anche in MONALDESCHI, p. 105 che cita *ex Chronica Urbisveteris.*

[4] Leggi 1352. Cf. *Anonimo* a p. 48.

[5] Anche in MONALDESCHI, p. 109. Riferito al *libro antico delle Croniche di quegli tempi.*

[6] Il legato Egidio Albornoz venne in Orvieto nel 1354 e addì 9 giugno. Cf. *Anonimo,* p. 68.

densium de Cervaria, Catalutii de Bisensio et nobilium de Farnese et quorumdam aliorum habuit Urbemveterem. Et quidam Viterbienses dederunt sibi Viterbium. Et eodem anno, habuit quasi totum Patrimonium et Ducatum et Marchiam pro magna parte.

Eodem anno[1] cecidit fulgur super campanile Sancti Petri de Roma: liquefecit omnes campanas, que postea de novo facte sunt. Et secuta est mors Clementis pape vj et electus fuit Innocentius papa vj, qui revocavit dominum Egidium episcopum sabinensem a legatione Ytalie et loco eius misit cardinalem cluniacensem. Sed postea ad petitionem ytalicorum, iterum dominus Egidius factus est Legatus. Et cum iret Neapolim pro factis regni, reliquit vicarium generalem comitem Ugolinum de Corbario et commisit sibi curam arcis Ancone, Romandiole, Marchie, Ducatus et provincie et urbis Rome et Campanie.

Dominus[2] Karolus rex Boemie, electus imperator, fuit coronatus Rome per duos cardinales. Ipse habuit dominium. Habuit Pisas, Senas, Vulterras, Sanctum Miniatem. Habuit etiam Montem Politianum, Clancianum, Sartianum et Clusium. Et venit ad Urbemveterem, volens Urbiveteri restituere dictas terras. Et domini Septem noluerunt eum recipere, sed miserunt ei ensennia in burgo sancti Macthei.

---

[1] Questo brano è posto sotto la rubrica annuale 1353 e nel corpo del periodo susseguente. Ma Clemente morì il 6 dicembre 1352 e gli successe il 25 dello stesso mese Innocenzo.

[2] Questo brano è intestato sotto la rubrica dell'anno 1353. Ma la coronazione di Carlo IV è del 5 aprile 1355. Abbiamo diviso la rubrica in due parti distinte, capovolgendo questa parte all'altra data di sopra.

III.

CRONICA URBEVETANA[1].

FRAMMENTI

* 1294 - 1304

Ex chronicis Urbevetanis ab eo, qui hoc tempore vixit, scriptis.

M.CCXCIV. — Bonifacius VIII, natus de Anagnia, sedit annis VIII, mensibus IX, diebus XVIII, et cessavit episcopatus diebus XV. Qui in vigilia nativitatis Domini apud Neapolim eligitur et Romae moritur XI die octobris et in ecclesia sancti Petri in capella solemni, quam

[1] Sotto questo titolo di *Cronica Urbevetana* pubblichiamo frammenti che facevano parte di cronache orvietane le quali sono forse le medesime di cui gli storici locali ebbero conoscenza. Li abbiamo divisi in due parti, perchè non si può esser certi che uno solo ne sia l'autore. Il primo frammento (1294-1304) si ha in copia da un codice latino della Biblioteca Reale di Monaco, già di Onofrio Panvino intitolato *De varia romani pontificis creatione*, di cc. 1-158, legato in pelle, con dorature e taglio pur dorato, della misura di cm. 33 × 23. Comincia col libro sesto preceduto dalla *praefatio* " Tandem " aliquando „ etc. Segue poi, preceduto da altra *praefatio* il libro settimo, " Quae circa electiones „ etc. Finisce con le parole: " Papa remansit „. Comincia da Lucio III e termina con Clemente VIII antipapa. Le fonti sono: *ex Martino Polono; fratre Ptolomeo lucensi et antiquo libro Bibliothecae Vaticanae; ex monumentis Bibliothecae Vaticanae; ex libro antiquo Bibliothecae Vaticanae de rebus gestis in regno Sicilie; ex commentariis vitarum Pontificum Bibliothecae Palatinae et Abb. Usperger.; ex Theodorico a Niem in vit. RR. Pontiff.; ex glossa; ex chron. Ordinis Praedicatorum.* Ricorda anche il Villani e finalmente dice aver desunto dalle sue stesse osservazioni (*ex lucubrationibus meis*) e dalle varie cronache (*et variis chronicis*). *Ex crhonico Urbevetano* è desunto il ricordo della coronazione di Martino IV in queste parole: " Urbem itaque " veterem pontifex pergens, eo loco omnia consecrationis " et coronationis solemnia X kal. aprilis peregit „. Per Celestino V dice: *ex auctore ipsius vitae ab eiusdem discipulo conscripta.* Per Bonifacio VIII, cita i passi del Villani, i canoni del Concilio di Lione e riporta la cronaca orvietana a c. 150 t con le parole: " ex chronicis " Urbevetanis ab eo qui hoc tempore vixit scriptis „ per tutto ciò che ivi trovò intorno a quel pontefice. L'averlo trascritto intieramente mostra che il Panvino trovasse tutto interessante per il fatto suo, di preferenza al resto della cronaca, quel che di Bonifacio VIII si diceva, come è realmente interessantissimo.

Cotesto frammento si trova pubblicato fin dal 1882 dal sig. Alessandro Himmelstern in un opuscolo dal titolo: *Eine Angebliche und eine Wiükliche Cronik von Orvieto, inaugural-dissertation zur erlangung der Philosophischen doctorwrrde an der Kaiser-Wilhelms-Universität Strassburg von Alex. Himmelstern*, Strassburg, K. J. Trübner, 1882, p. 48.

Sappiamo dunque che il Panvino, fra le altre fonti che ebbe a mano, si trovò di avere anche le cronache orvietane. E queste cronache dovevano contenere una continuazione della Martiniana redatta in Orvieto. I vari frammenti datici dal Monaldeschi non meritano la taccia di falsità. Confrontati con la *Continuatio Romana pontificum* ci fanno constatare due cose: 1° o che l'esemplare usato dal Monaldeschi era scorretto, o che egli non lo leggesse, nè lo stampasse a dovere; 2° che quel testo era, almeno in parte, una compilazione fatta sulla *Continuatio Romana pontificum*, adattata a trasmettere le notizie concernenti alla città di Orvieto. Perchè l'esemplare Monaldeschi si avesse a giudicare una cronaca falsa, bisognerebbe che non avesse alcuna corrispondenza, anzi si trovasse in opposizione con i documenti originali; il che non è. Gioverebbe instituire un largo parallelo fra altri esemplari della *Continuatio* oltre quelli usufruiti dal Pertz, se altri se ne conoscessero. Isidoro Carini trovò nell'archivio della Corona di Spagna, all'Escuriale, un esemplare della Martiniana e dette un cenno della *Continuatio*, dove si parla della elezione di Martino IV, della coronazione di questo pontefice in Orvieto, della nomina di Carlo d'Angiò a Senatore di Roma, vita durante, della *discordia insorta* in Orvieto fra le genti di Carlo e i Latini (*sic*) al grido di *Morte ai Francesi*, del vespero ecc. (Carini, *Gli Archivi e le Biblioteche di Spagna in rapporto alla Storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare*, Palermo, 1884-1897, parte I, p. 441). Dall'ordine delle materie nel cenno dato pare che si tratti della stessa *Continuatio* edita dal Pertz (*Monum. Germ. hist.*, XXII, 480). Credo che sia stato

ipse construxit ipsamque ditavit et sacerdotes tres ad celebrandum perpetuo missas constituit, honorifice requiescit.

Hic homo malae vitae et famae ante papatum fuit, et antequam ad statum ipsum assumeretur, papam se asserebat futurum, etiam antequam cardinalis fieret. Itaque multi dixerunt, ipsum spiritum familiarem in annulo habere inclusum et ab eo de multis secretis habuisse responsa; et dixit, qui vidit, quod omni anno, dum esset de familia cuiusdam cardinalis, in parasceve faciebat sibi radi caput et barbam et omnes tunc pilos colligebat et illa die extremitates unguium ponebat et in simul omnia colligebat, et credebatur, quod spiritui donaret. De huius mala vita et omni statu dici multa possent, sed ad praesens taceamus. Quando autem hic, in Urbeveteri existens diaconus cardinalis, se fecit ad sacerdotium promoveri, tanta fuit in aëre subita facta tenebrosa caligo atque horribilium ventorum tempestas, quod nox potius videretur quam dies; itaque oportuit cum lumine cereorum missarum solennia tunc celebrare, admirantibus cunctis ac praesagantibus, suo tempore futuras debere esse in ecclesia discordias et errorum scissuras. Quod rerum docet eventus, ut inferius annotatur.

Hic homo in rebus mundanis prudens et audax adeo fuit, ut nullum omnino quantumcunque potentem videretur timere, tantaeque astutiae, ut a nullo circumveniri se posse existimaret, sed omnes vili pendere videbatur. Quae placuit facere, nullus cardinalium ausus est publice verbo necdum facto impedire.

Hic pecuniam congregans infinitam, consanguineos suos in tota Campania adeo super omnes fecit, ut ipsi soli, depauperatis aliis, quibus castra per pecuniam male emendo auferebat, remansisse singulares domini viderentur. Comitatum Hildibrandiscum ad romanam Ecclesiam ex testamento comitis Rubei, pro eo, quod filia eius comitissa Margarita intra terminum praefixum executionem testamenti non fecerat, devolutum, nepoti suo Benedicto contulit, et ut magis ipsum pacifice possideret, pacem ignominiosam cum Urbevetanis, qui castra vallis Laci vastaverant, fecit, subiiciendo eis terras ipsas in vituperium sanctae romanae Ecclesiae et in fidelium ipsorum, qui pro Ecclesia pugnaverunt, scandalum et gravamen. Sed dominium in dicto comitatu parum in consanguineis eius duravit, nam audientes Urbevetani papam esse captum comitatum ipsum, eo adhuc vivente, occupaverunt, et ad manus suorum de cetero non pervenit.

Hic papa machinatus est cum Friderico rege Siciliae, ut nepotem suum regem Siciliae

---

un equivoco preso dal Carini quel designare la *dissensio* fra le genti di Carlo d'Angiò e i Latini. Latino nominato nella *Continuatio* del Pertz era un familiare del re di Francia, il quale Latino venne a contesa con un orvietano: donde la sollevazione in città contro il re e i francesi. Non ostante la ragionevole opinione che l'esemplare dell'Escuriale non differisca, almeno in quel tratto, dagli altri esemplari conosciuti e raffrontati per l'edizione dei *Monumenta*, pure avrei desiderato consta tarlo *de visu*. Ma per quante pratiche sieno state fatte per ottenere il prestito del codice, fin qui non si è ancora trovata la via.

Ritornando al ms. Panviniano, è facile supporre che abbia una stessa paternità col manoscritto da cui proviene l'ultima parte del cod. Urbinate 1738; due frammenti importanti di una compilazione a seguito della Martiniana. Lo scrittore nel primo frammento parla di papa Bonifacio VIII severamente: scarsa è l'allusione ad Orvieto, mentre avrebbe potuto dir molto. Se lo scrittore fosse orvietano, meraviglierebbe che di un papa, prima ostile agli Orvietani, ma poi resosi altamente benemerito, dicesse così bruscamente. Anche la cronaca attribuita a Pietro Corcadi di Bolsena, già da me riportata più sopra, non ha buon umore con Bonifacio; e si capisce; perchè troncò la questione secolare fra Bolseno e la Valle del lago con Orvieto, risolvendola a favore della città. Potrebbe essere una ipotesi quella che dal Corcadi provengano ambedue, cioè il frammento volgare e questo latino; come non potrebbe escludersi che un orvietano, intricato nelle agitazioni contro Bonifacio, qualcuno degli esclusi dalla assoluzione, come Conte di Buongiovanni Fumi professore di leggi, od altro esulato da Orvieto, scrivesse liberamente sul conto dell'ambizioso Caetani. Le supposizioni non si potrebbero spingere anche sulla persona di Leone da Orvieto (*Leo Urbevetanus*); chè fin qui non si hanno elementi sufficienti per porre la questione. Se lo storico Leone da Orvieto si identifica con frate Leone da Orvieto, de' Predicatori, questi nel 1289 era nel convento di Foligno, e fu presente all'atto di sottomissione di Foligno al comune di Perugia, stipulato in data 20 agosto, insieme con fra Monaldo Monaldeschi e col conte Ugolino di Marsciano (Arch. di Perugia, Annali decemvirali, B., c. 14 t). Un maggiore studio sulla persona del bolsenese Corcadi potrebbe schiarire le attribuzioni. Una analogia fra lo scrittore volgare e lo scrittore latino s'incontra nel ricordo del contado Aldobrandesco passato ai Caetani, " sed.... parum „ etc.

faceret eique imperium promisit. Quumque Fridericus rex ad loquendum cum papa de Sicilia veniret prope Velitias, ei eunti ad Vallem-montonem Campaniae in via occurrit. Post amborum colloquia sub magno arbore, cunctis populis circumstantibus in remotis, statim arbor ipsis videntibus funditus est eversa, significans, quod eorum Deus everteret consilia et tractatum huiusmodi minime ad finem optatum deventurum.

Per istius papae astutiam omnes fere mundi principales ecclesiae vel per mortem praelatorum vel privationem vel translationem ipsorum ad manus suas devenerunt, ita quod ab ipso omnis pontifex in Ecclesia videretur assumptus, ut suo tempore renovasse totam Ecclesiam videretur.

Decretalium librum sextum condidit, ubi multa reformavit in melius, multis extravagantibus praetermissis atque cassatis.

Huic papae Bonifacio filii Joannis de Columna, scilicet Agapytus, Stephanus et Jacobus dictus Sciarra cum sequacibus suis, quibus Bonifacius non annuebat, prout annuerat Nicolaus IV, quin potius mandabat, ut portionem castrorum traderent consobrinis suis, prout tenebantur de iure spiritu superbiae ex adipe romanae Ecclesiae impinguati, bellum et seditionem movent et verbis contumeliosis lacerant ac peiora minantur. Tandem praemissis tonitruis pluvia tempestatis subsequitur. Die namque quodam, dum thesaurus papae, quem in cardinalatu possederat, de Anagnia portaretur ad Urbem, ubi tunc apud Sanctum Petrum papa cum sua curia residebat, Stephanus de Columna, de latibulis exiens cum militum comitiva, thesaurum ipsum prope Romam ad duo miliaria in via, qua itur Albanum, invadit et rapit et ad Praenestinam civitatem confugit. Papa haec audiens dolore percutitur eisque minatur. Jacobus de Columna cardinalis Praeneste vadens thesaurum restitui iubet, sed dum aliqua mora in restituendo protrahitur, Petrus cardinalis frater dictorum Columnensium Praeneste papale thesaurum sine diminutione ad papam remittit. Quo habito papa dictus duos cardinales, ut coram se compareant, dato termino peremptorio citat. At illi timentes comparere contemnunt et in arce Praenestinae civitatis se tuentur. Papa igitur concilio omnium curialium et clericorum ac religiosorum, qui tunc erant in Urbe, vocato ad Sanctum Petrum, praedictos duos cardinales, tamquam contumaces de novitate rapti thesauri suspectos, de consilio cardinalium et totius concilii cardinalatu omnique ecclesiastico honore privavit ipsisque ecclesiastica beneficia abstulit ac praebendas, quibus impinguati contra stimulum calcitrabant. Palatia quoque solemnia, quae Urbe construxerant, funditus diruuntur, et non solum ipsi filii Johannis, qui hoc praesumpserant, sed eorum amici et sequaces ex Urbe pelluntur. Deinde papa contra eorum civitates et castra exercitus dirigit, et incipiens a civitate Nepe, ipsam tam diu obsedit, quousque fame oppressa papae se subdidit, expulso ex ea Stephano, qui eam tenuerat, et ipsam domino Urso, Columnensium hosti, tradidit possidendam. Deinde castrum Columnae, ubi se incluserat idem Stephanus, obsidione vallat. Undique ad praedicationem crucis, quae contra Columnenses fiebat, populi confluunt. Post semestrem igitur obsidionem, macqinis et fossionibus subterraneis pergravati, custodes castrum dimittunt salvis personis, de ipso recedentes ad castrum propinquum, scilicet Zagarolum, et civitatem Praenestinam confugiunt. Papa vero ipsum castrum Columnae everti funditus iubet et eiectis habitatoribus solo aequari fecit. Deinde castrum Zagaroli obsidione cingit et machinas contra id erigi fecit firmaturque obsidio, donec fame bellisque coacti praedictum castrum resignant. Quod quidem castrum filiis Landulfi, germani dicti Joannis Columnensis, quem Landulfum filii eiusdem Joannis omni suo iure privaverant, papa tradidit possidendum. His subactis omnibusque aliis castris partim destructis partim adceptis, sola civitas Praenestina Columnensibus remansit. Dum haec agerentur, duo predicti quondam cardinales litteras contra papam plenas blasphemiis ipsum diffamantes et asserentes, ipsum non esse verum papam, per orbem dirigunt, quem tamen ipsi in papam elegerant verumque apostolicum antea sunt professi, mentientes, Coelestinum qui cesserat, esse papam, ac dicentes, ipsum renuntiare minime potuisse; sed eorum opinio non processit, nec ipsorum litteris Christi fideles praebuerunt au-

ditum. Videntes igitur Columnenses, quod nihil proficiunt eique resistere non possunt, cum iam per annum et sex menses ipsos Columnenses diversis et pluribus exercitibus oppressisset, ipsi ad pedes papae, existentis cum sua curia in Reate, nullam veniam petituri, dicentes, se in coelum et coram eo peccasse et non esse dignos vocari filios suos. Quos papa suscepit ad misericordiam et civitatem Praenestinam in deditionem adcepit ipsosque in civitate Tiburtina morari constituit, quousque, quod de se ipsis facturus esset, sententialiter diffiniret.

Interea civitatem Praenestinam et arcem ipsius fortissimam de monte dirui fecit et in pleno civitatem reaedificavit et Civitatem-papalem appellari iussit. In processu tamen temporis propter adlocutiones et minas, quas contra papam faciebant, iratus papa ipsam incendi iussit.

Postquam igitur Tibure Columnenses mensibus pluribus commorati fuissent, timentes ne papa eos ultimo puniret supplicio, fugam arripiunt et in diversis mundi partibus latuerunt. Stephanus ad regem Franciae, qui tunc papae adversabatur, alii ad Fridericum in Siciliam, duo clerici Perusiam accesserunt.

Antea orta discordia inter papam et Philippum regem Franciae occasione decretalium, quae papa fecerat contra reges aliosque principes, qui ecclesiis imponebant talias vel collectas in ecclesiarum gravamen. Quod idem rex suo regno ecclesias certis tributis gravabat, in publicum prodiit et hinc inde ad verba ampullosa et comminatoria procedebat; et dum de Columnensibus triumphasset, quia nullo modo audebant in patria adparere, coepit agere contra praefatum regem; occulte quosdam regni principes, magna eis promittens, ad rebellandum regi induxit. Quod cum rex comperisset, quosdam articulos contra ipsum Parisius publicavit, in quibus ipsum haereticum declarabat ac de turpibus diffamabat, quamquam de his testimonia convenientia non adessent. Compulit tamen rex doctores aliquos et clericos ac religiosos dictos articulos suscipere, et antequam aperirentur, iurare credere seque eos servaturos. Et quidam religiosi iurare nolentes de Parisiis potius recesserunt. Hoc audiens papa coram clero et populo de infamia sibi imposita se purgavit ac asseruit se insontem de his, de quibus fuerat diffamatus.

M.CCC. — Anno huius pontificis sexto, MCCC nova surrexit populi Romani opinio inaudita, dicentis in ecclesiis apostolorum Petri et Pauli in ipso centenario plenam esse indulgentiam omnium peccatorum; fiebatque concursus omni die totius populi ad ipsas basilicas pro indulgentia obtinenda. Papa igitur, populi devotioni et famae huius rei resonanti adtendens et votis omnium concorditer agens, ipsam indulgentiam in quolibet centenario perpetuo posuit valituram in ecclesiis ipsis et in tabula lapidea, adfixa parietibus sancti Petri, privilegium sculpi fecit. Ordinavit autem, ut venientes ad Urbem anno ipso, qui xv diebus continue commorantes ibidem singulis diebus ipsas ecclesias visitarent, ipsam mererentur indulgentiam obtinere. Factus est igitur ad Urbem toto anno illo adeo magnus de toto mundo concursus fidelium, ut nemo similem dixerit se vidisse. Quod vero victualium pro tanto populo defectus non fuerit, omnibus convenientibus miraculo fuit.

Eodem tempore Perusini, duce Gentili de Ursinis, Tudertinos campestri bello vincunt, et multa eis illata iactura, pontem Molinum singularis pulchritudinis super Tyberim existentem diruunt, eisque Tudertini viribus impares fiunt.

M.CCCIIJ. — Anno Domini MCCCIII rex Franciae Philippus suos nolens iustificare contra papam processus sive excessus, peccatis peccata addens, misit occulte, Guillhelmum de Nogareto Romam. Qui quosdam nobiles de Roma et Campania et maxime amicos Columnensium et filios domini Matthiae de Anagnia et Rainaldum de Suppino et quosdam nobiles de Ceccano, aemulos papae, pecunia corrupit, et in captione papae simul cum Jacobo Sciara de Columna et quibusdam cardinalibus concordantibus coniurationem fecit. Anno igitur eodem mense septembris in vigilia nativitatis virginis gloriosae praedictus Guilhelmus, cuius pater dicitur fuisse hereticus, noctis tempore cum dictis Rainaldo et Sciara aliisque proditoribus

intrans civitatem Anagniae cum militum et peditum comitiva, Adinulpo Matthiae nobilis civis Anagniae aditum atque introitum liberum eis praebente, palatium papae et nepotum suorum et cardinalium papae adhaerentium domos hostiliter invaserunt. Quidam cardinales se in latibulis tutaverunt, quidam vero extra civitatem fugerunt. Duo autem nepotes laici, scilicet Lofredus et Benedictus eius filius, capti per ipsos proditores fuerunt. Post haec eadem die ad papae palatium expugnandum redeuntes, ipsum prodentibus hastiariis, de quibus papa confidebat, mox ceperunt, et ad cameram, in qua papa cum duobus clericis morabatur, accedentes Guillelmus et Rainaldus praedicti invenerunt eum in lecto iacentem et crucem Christi in manibus super pectus suum tenentem. Quos ut papa vidit, redarguit seque catholicum asserens dicebat: "Pro fide Domini nostri Jesu Christi cupio mori„, et sic intrepidus coram hostibus permansit. Exeuntes igitur hostes de camera papae ipsum super lectum dimittunt, et custodes plures in palatio armatos apponunt. Et licet de camera papae nihil acceptum fuerit eadem die, totum alium thesaurum Ecclesiae a tempore magni Constantini congregatum hostes surripiunt et sacra vasa irreverenter contingunt, et multorum sanctorum reliquiis ad terram proiectis, argentum transportant.

Sic igitur die illo sabbati et sequenti die dominico unanimiter perpetratis, cum multi populares de Anagnia tantam rapacitatem exosam habuissent, die lunae proximo sequenti congregatus populus Anagninus in platea civitates armatur. Timentes autem ipsi populares ne propter multitudinem forensium advenientium gravem iacturam incurrerent, dicentes contra se velle recuperare thesaurum, quem tam forenses quam terrigenae impudenter acceperunt, circa horam diei tertiam palatium papae a forensibus et terrigenis occupatum invadunt; et eiectis inde hostibus et pluribus ex ipsis occisis, papam pristinae restituunt libertati. Rainaldum supradictum cum filio capiunt, Guillelmum incognitum vulneratum abire permittunt et discurrentes per civitatem forenses omnes expellunt, vexilla regis Franciae lacerata per terram turpiter trahunt, nepotes papae, qui in domo Matthiae tenebantur captivi, a captivitate educunt. Quo peracto papa convocata omni multitudine civitatis ante palatium, sedens in capite scalarum cunctis delinquentibus in se pepercit, Rainaldum cum filio libros ad propria abire permisit, a nullo hostium vindictam sumpsit. Porro de thesauru Ecclesiae die intermidio sc. dominico multum recuperatur, licet maior pars dicta fuerit deperiise. Ceterum nonnulli cardinales, papae liberatione audita, quia se immiscuerant atque consenserant proditioni papae...., quorum unus, Ricardus de Senis, mutato habitu cum puero in brachiis ad locum fratrum minorum tamquam sibi male conscius festinus fugit. Napoleo de Roma aliquamdiu latuit, quia papae et suis se multum opposuit; sed papa tunc mitis effectus omnibus securitatem dedit.

Post Paucos dies Romani, qui papam captum credebant, ipsius liberatione audita, ambasciatores Anagniam festinanter dirigunt, papam sibi restitui instanter petunt, et obtenta difficulter a populo Anagnino gratia, ipsum immediate reducunt ad Urbem et in palatio Sancti Petri residere constituunt. Ubi ex tristitia et senectute, infirmitate gravatus, intra paucos dies, die XI octobris, mortuus est et ad Sanctum Petrum sepultus. Quam basilicam multipliciter honoravit. Nam XXIV clericos chorales ibidem instituit, canonicorum numerum augmentavit, capellam in ea constructam consecravit, tres ibidem presbyteros ordinavit, qui perpetuis temporibus quotidie in ea missas celebrarent, donis nihilominus ipsam basilicam spiritualibus et temporalibus ampliavit, calicem de auro puro, trium milium florenorum valentem, eidem contulit; castra, possessiones, indulgentias ac gratias concessit.

Post obitum papae in eius consanguineos hostes insurgunt. Columenses de latibulis exeunt et vires resumunt, tempestatibus bellicis Campaniam quatiunt. Consanguinei vero papae eiectis Anagnia proditoribus cum Catelanorum militia, de regno Apuliae adducta viriliter se defendunt et in tota Campania hostes vincunt, Ferentinum, Setiam et alia plura oppida obsidione, vastatione et campali bellatione multipliciter opprimunt et ex eis multos occidunt. Quippe iam per annos tres ipsi papales, qui et Caietani dicuntur, victoriose pugnassent et

ultra mille ex hostibus suis peremissent, dum Petrus nepos papae reddiret de Ceccano, exeuntes exules Anagnini ipsum de improviso invadunt, genteque eius in fugam conversa eum occidunt. Cuius tamen mortem Benedictus et Lofredus filii de proximo ulciscuntur, vires recuperant, bellum instaurant et in Campania multis temporis hostibus triumphant.

Anno Domini MCCXCVII die x junii Bonifacius VIII papa venit ad Urbem veterem [1], ubi stetit menses v et die prima novembris celebravit in nova ecclesia sanctae Mariae et dedit florenos mille in opere dictae ecclesiae et concessit indulgentiam [2].

M.CCCIV. — Benedictus XI Tarvisinus de ordine fratrum Predicatorum sedit menses XI et cessavit episcopatus dies x. Romae eligitur. Qui timens capi, quemadmodum praedecessor suus Bonifacius dimissa Urbe Perusiam perrexit ibique duram sententiam contra illos, qui Bonifacium ceperant, promulgavit et grandia contra eos agere disposuit, sed praeventus morte, veneno sibi propinato, ut dictum fuit, nil executioni mandavit.

Post huius mortem tam longa fuit vacatio, quod una pars cardinalium volebat papam creare, qui restitueret Columnenses ad cardinalatum, alia contradicente. Tandem arctantibus Perusinis collegium iuxta formam decretalis convenit finaliter in archiepiscopum Burdegalensem.

Anno MCCCIV die ultima aprilis Benedictus XI papa venit in Aquampendentem et stetit ibi quasi per duos dies et ivit versus Perusiam.

---

[1] La espressiene *venit ad Urbemmveterem* indica bene, secondo l'uso del latino del tempo, il luogo dello scrittore. Se lo scrittore si fosse trovato altrove che in Orvieto, avrebbe usato il verbo *ivit* e non *venit*. Le notizie che qui dà di quello che Bonifacio fece in Orvieto sono limitate a ciò che interessava direttamente un cittadino orvietano. Tace, per esempio, della canonizzazione di Luigi IX; mentre se ne parla da altri.

[2] Il Codice parigino 4965 (*Chronicon Martini Opaviensis*) all'anno 1297 così dice: "Anno Domini 1297 "dominica que fuit 3 idus Augusti summus pontifex "domnus Bonifacius papa VIII, presente domno Berengario episcopo Biterrensi, et multis aliis prelatis presentibus, apud Urbemveterem, in ecclesia fratrum Minorum, canonizavit sanctum Ludovicum condam regem "Francorum et statuit quod per universum orbem fiat "festum de ipso, sicut de uno confessore, in crastinum "sancti Bartholomei apostoli, scilicet 8 kal. septembris, "quia tali die anno domini 1270 dictus rex in castris "iuxta Tunicium diem clausit ultimum, ut in predicta "pagina cronicatur„ (Pertz, *op. cit.*, XXII, 386).

**1364-1406[1].

Dal Cod. Urbinate n. 1738.

M.CCCLXIIIJ. — Mortuo Innocentio, electus fuit in papam Guilielmus, abas marsiliensis[2], dictus Urbanus V. Qui, cum pararet se venire Romam, dominus Egidius ivit Cornetum et preparavit omnia necessaria ad receptationem Curie, similiter Viterbii et Rome. Cum magno apparatu, cum nobilibus provincie et ambaxatoribus civitatum et nobilium Italie ivit Cornetum ad recipiendum papam. Et de Corneto venerunt Viterbium et inde Romam. Et dum esset Rome, in sede propria et dominus mundi, et venissent ad eum ambaxiatores quasi totius mundi, Armenorum, Grecorum et aliorum scismaticorum et disponerent venire ad gremium Ecclesie, venerunt etiam ambaxatores Turcorum et Saracenorum, ut haberent pacem cum eo. Dominus papa, non ferens se ipsum, excessit limites rationis, et alienatus mente, reduxit Curiam Avenioni. Et ibi statim mortuus est[3].

M.CCCLXXIJ. — Electus fuit in papam dominus Petrus cardinalis Belfortis, nepos Clementis pape VJ et vocatus Gregorius undecimus. 'Qui misit legatum Ytalie abatem Montismaioris et fecit arcem maximam Perusii, ubi ipse legatus residebat[4]. Et Ugo, germanus pape, fuit comes Turene, fuit dominus Clusii et totius dyocesis clusine. Et legatus predictus faciebat maximas exactiones pecuniarum; et cum comunitates non possent dictas exactiones ferre et Florentini fecissent ligam libertatis contra officiales Ecclesie, ceperunt singule terre intrare ligam Florentinorum et recedere ab obedientia Ecclesie, omnes terre, preter Urbemveterem, licet multi nobiles, Urbsvetus et Bulsenum et omnes terre Vallis lacus, preter Aquapendentem, que semper adesit comuni Urbisveteris, intraverunt in dictam ligam[5]. c. 22 t

---

[1] I brani che seguono, hanno riscontro con le citazioni dei *Commentarii* del Monaldeschi alle pp. 113 t, 114 t e 121 (riferite alla *Cronica latina*).

[2] Leggi *Massiliensis*.

[3] MONALDESCHI, *op. cit.*, p. 113 t.

[4] Il diploma con cui Carlo IV nominò il conte di Turena, Guglielmo de Beaufort e non Ugo, è de' 10 dicembre 1373. Vedasi in LIVERANI, *Le rive del Trasimeno e le sue leggende*, Perugia, 1872, p. 58. Cf. FUMI, *Gli statuti di Chianciano*, Orvieto, 1874, p. CII, e nota a p. XXXIII.

[5] Pubblico due lettere inedite del comune di Firenze relative al movimento fiorentino spinto in Orvieto:

I. [1375] gennaio 5, *st. fior.* (Arch. di Stato in Firenze, Signoria, Missive, XV). — "Urbevetanis = Amici karissimi. Per litteras Ticcii Bonaccursi dilectissimi civis ac ambaxiatoris nostri nuper accepimus vos, inspirante divina clementia, extinctis seditionibus, quas usque ad ferrum et sanguinem perduxerat humani generis inimicus, ob reverentiam nostri Comunis, omnem contentionem concorditer dimisisse, et pari voto ac unanimi voluntate ad vestre libertatis effectum, pro qua nichil potest esse iocundius, nichil optatius, viriliter aspirare. De quo vobiscum fraternis animis congaudemus de honori vobis impenso in personam nostri ambaxiatoris vobis plenissima gratiarum impendia referente. Quo circa fraternitatem vestram affectuosissime deprecamur, nec non sinceris animis exhortamur, quatenus sitis tam unanimes quam ferventes ad adepte libertatis beneficium conservandum. Essent inter vos dissensiones etiam minime, quum sola concordia potest efficere, quod vestra libertas diutius perseveret solaque poterit reipublice vestre concedere ut crescat, ut floreat, ut ceteris convicinis vestra civitas antecellat, solaque discordia vos poterit in eam, de qua nuper existitis ac etiam deteriorem precipitare ac perducere servitutem. Mementote, fratres karissimi, quam feda, quam abominabilis dominatio et quam terribilis presidatus vestris cervicibus imminebat. Nec non memori mente repetite quibus vestra res publica fuerit oppressa servitiis, quantis fuerit vestrum erarium exhaustum expensis, que vobis superinducte gabelle, quibus exactionibus fueritis etiam extra ordinem onerati. Considerate quali premebamini jugo et qui agri, domus, omnisque vestra suppellectilis et quod fedus erat, quodque, non sine verecundia recensemus, uxores, filii et omnis vestra familia et denique ipsa capita vestra potestati atque libidini Gallicorum turpissime subiacebant. Recognoscite vos esse Italici sanguinis, cuius est proprium imperare ceteris, non servire, et vos ipsos vicissim ac mutuo ad libertatis studia concitate. Reliquite de vobis posteris vestris hoc nomen fama perpetua celebrandum, quod ipsos erueritis de iugo atque de manibus barbarorum, ut a vobis genituram natura et libertatem jure hereditario recognoscant. Ceterum duos nobiles cives nostros ad vos confirmandos quam primum duximus

M.CCCLXXV. — Dominus papa Gregorius rediit in Italiam pro recuperandis terris Ecclesie et quasdam recuperavit. Hic habuit inimicitias cum Florentinis. Ipse concessit ecclesie maiori Urbisveteris in festo Corporis Christi omnes et singulas indulgentias, que sunt in ecclesia apostolorum Petri et Pauli in urbe romana [1]. Concessit etiam privilegia universitatis studii generalis tam in theologia, quam in aliis scientiis civitati Urbisveteris [2]. Qui mortuus est Rome, anno Domini MCCCLXXVIIJ.

" destinandos, quorum adventu non ambigimus vos totis " sincere mentis affectibus hilarari. Dat. Florentie die " quinto mensis decembris XIIIJ Ind. „. (Altra del 16 gennaio ivi, 42. Cf. GHERARDI, *op. cit.*, doc. n. 146). Altra a Petruccio di Pepo e a Berardo di Corrado " auctores pacis ac principes libertatis „. (Detto giorno, vedi detto numero. Nel codice stesso una ai Romani del 1° agosto a c. 76 t).

II. [1375] gennaio 28, *st. fior.* (ivi, XVI). — " Urbevetanis = Amici karissimi. Quanta leticia tota " nostra civitas exultarit, cum vos libertatem aspirasse " percepimus, non facile possemus litteris explicare, considerantes quam solida quies et quam letus rerum omnium status vobis sit ex huiusmodi liberatione futurus, a modo quidem vos ipsi reinvenire publice curam " habebitis et ex ea vestris utilitatibus consuletis. Non " est ulterius vestrorum capitum et substantiarum alicui " futura potestas. Et quod denique gloriosum est, vobis " nulli externi sanguinis homines, quos sitis avaritie in " Italiam trahit quasi mancipiis, ut haetenus presidebant, " pro qua status conditione quis est omnium hominum " tam servilis animi, qui non deberet vitam ponere? et " omnibus se etiam capitalibus periculis obiectare? Sed " dolenter accepimus nobilium vestrorum discordiam " quasi reminiscentibus igniculis concitatem, hoc libertatis bonum magno periculo pertubare, quod quantum " nobis displicent, non possemus facile demonstrare. " Quocirca prudentiam vestram affectuosissime deprecamur, quatenus future libertatis bona vobis ante oculos " proponentes, ad eius studium animos applicatis, pro " qua fuerit apud romanos gentiles etiam occumbere " gloriosum. Vincat amor patrie et studium libertatis " privata dissidia. Soli enim indigni sunt libertatis beneficio vindicandi, qui per civilem discordiam in servitutis laqueum rediguntur. Externa quidem vi ac hostili potentia miserum est amittere libertatem proprio " autem vicio subesse tirannidi, turpe creditur et pudendum. Intrate medii inter nobilium vestrorum congressus et hinc atque inde gladios prohibete! Petite ab " ipsis etiam bello furentibus libertatem. Obtestemini " quod non pro partium victoria, sed pro exterorum dominio et in patrie sue servitutem et excidium sint victuri. Obicite eis ut in tantum reipublice vestre periculum pudeat arma movere. In memoriam Ipsorum " reponite quali sub Ecclesie presulata conditione servie" bant, quali vos ipsos videbant iugo premi. Interrogate " si alicui ipsorum erat certum aliquid de bonorum omnium sub possessione, de filiis, de coniugibus idemque " de se ipsis. Et an melius sit eisque prostet eum paribus pariter vivere, quam italici nominis hostibus turpiter sublacere. Si quid autem pro statu et libertate " atque concordia vestra ultra ambaxiatorum nostrorum " operam, qui apud vos sunt, nos cupitis esse facturos " rescribite, quod tamquam pro nobis ipsis libentissime " faciemus. Dat. Florentie die XXVIII Jan. XIIIJ Ind.

III. [1375] gennaio 28, *st. fior.* (ivi). — " Comitibus Ugulino et Francisco de Corvaria. Nobiles amici " karissimi. Quanto maiorem statum natura mortalibus exhibuit producendo, tanto maiora ad eis constat cunctorum opinione requiri, ut cum reliquis suffiat vel se ipsos dirigere vel honeste familiam intra " lares domesticos continere. Illis autem non sit satis " alios in prefatis virtutis officiis vincere vel aequare, sed " etiam necesse sit ad reipublice regimen curam et diligentiam adhibere. Que sicut maius est inter genus " mortalium ita maiori benefacentium gloria gubernetur, " dirigetur et augetur. Quocirca, amici karissimi, cum videritis nuper non dominatum Ecclesie, quam in se " ipsam sanctam et venerandam ducimus et fatemur, sed " quamdam tiramnidem gallice nationis per Italiam dignam imperio non servitute exemplo teterrimo ac pessimis conditionibus inundasse, quorum ambitio nichil " italis relinquebat honoris et quorum insatiabilis avaritia nichil quod non raperet dimittebat, et divino " quodam iudicio videatis ad excutiendum iugum populos " concitatos, nobilitatem vestram affectuosissime deprecamur, quatenus in hoc tam fovendo Italie vestre proposito preclaris et efficacibus favoribus assistatis. Nolite pati italico sanguini preesse gallicam civitatem. " Quoniam illi quanto magis moribus nostris abhorrent, " tanto crudelius cogunt sibi subditos obedire et statum " ac concordiam nobilium Urbisveteris, in qua et propter " concivilitatem et affinitatem cuncta potestatis, nobis " cordialiter commendamus, in qua civitate si fueritis " pacis auctores, si prout credimus, plenam induxeritis " libertatem et vobis gloriam et Italie statum ac patrie " vestre quietem non sine nostris beneplacitis acquiretis, " pro qua libertate, sicut pro nostra propria contra quosqumque intendimus omnem potentiam nostram exponere et totis nostris viribus contraire. Dat. Flor. die " XXVIIJ jan. XIIIJ Ind.

IV. [1375] gennaio 28, *st. fior.* (ivi).

" Berardo) et Petruccio Pepi et
" Corrado) Bonconti Uugolini de Monaldensibus.

" Nobiles amici karmi. Quanto etc. ut supra: Quo circa " nobilitatem vostra affectuosissime deprecamur, quate" nus amore nostri et in nostram ac vestre patrie liber" tatem et per (?) si quid italico nomini patrie vestre aut " vobis ipsis familie et statui vestro debetis, velitis ad " concordiam devenire, ut a vobis populus vester olim " pessum datus barbara servitute et iugo gallico pressus " vestra virtute respuat et duraturam acquirat nostris " operibus libertatem, pro qua etc. uts. — Dat. uts.

[1] Cf. FUMI, *Statuti dell'Opera di S. M. di Orvieto*, p. 95, bolla de' 24 giugno 1377.

[2] Cf. *Cod. dipl.*, p. 567, 574, bolla 7 ottobre 1377 e 12 maggio 1378.

[M.CCCLXVIIJ]. — Item, eodem anno, die ....[1] aprilis, electus fuit in papam dominus Bartholomeus episcopus barensis et vocatus est Urbanus VJ. Ipse fuit valde rigidus, et statim post ordinationem suam, cepit habere litem cum cardinalibus. Hic recedens de Roma cum curia, ivit Tibur: et ibi cardinales, pro maiori parte, recesserunt ab eo et iverunt Fundas, ubi elegerunt alium papam, quem vocaverunt Clementem VIJ. Et inceptum est scisma, et antipapa recessit de Ytalia et ivit Avinionem. Et papa Urbanus fecit XXVIIIJ cardinales. Et papa, ad petitionem Comitis nolani, misit ad Urbemveterum Raynaldum de Vicuaro de Ursinis et fecit eum rectorem Patrimonii et Urbisveteris. Et cum Raynaldus adesisset Muffatis, papa misit ad Urbemveterem dominum cardinalem de Fiesco. Qui cum bene se haberet cum omnibus, Muffati fecerunt ipsum revocari. Deinde, inter annum, tres officiales missi sunt, quorum nullus sciebat regere. Et Muffati incastellaverunt tres turres et introduxerunt per ripas, iusta ecclesiam sancti Johannis in platea, quosdam de societate santi Georgii, et commissum est prelium in platea Comunis de mane usque vesperas. Et circa vesperas fecerunt trevam. Et Muffati, de nocte, intromiserunt Brictones et illos de comitatu. Et sequenti die, Auloctus, stipendiarius Ecclesie, qui fuit positus ad custodiam Mercantie, depredatus est omnes apothecas Muffatorum. Die vero sequenti, fuit commissum prelium in platea Comunis et aliis locis usque ad horam nonam et plures Mercurinorum. 'Et circa horam nonam, fuerunt debellati, et fugerunt quidam ad arcem sancti Martini, et plurimi exierunt civitatem. Et si qui remanserant in civitate, in domibus propriis fuerunt captivi; quia omnes domus, cum omnibus, que erant in eis, Mercurinorum, fuerunt date in predam. Nam Muffati, non solum domo Mercurinorum, sed etiam illorum, qui nunquam fuerunt nec Muffati nec Mercorini, qui non erant de coniura ipsorum, dederunt in predam. Et quarterium Posterule, ab arcu sancti Leonardi et infra, totum dederunt in predam, exceptis quibusdam Muffatis signatis ex nomine; et quantum in eis fuit, sorores et filias et neptes, proprias uxores Mercurinorum, exposuerunt straneis. Et Mercurini in domibus propriis tenebantur captivi: cum domus eorum essent spoliate omnibus bonis, oportebat quod ipsi captivi redimerent se aliunde. Et Brictones et illi de sotietate sancti Georgii, qui ceperunt domos Mercorinorum, percutiebant muros et terram cum malleis: et si murus vel terra resonabat, fodiebant ibi; et repererunt deposita, qui noviter abscondita fuerant; et plurima, que ignorabantur a dominis domorum, que ab antiquis temporibus abscondita fuerunt, fuerunt reperta ab eis. *c. 23*

Item, in die pugne, Agulocetus, qui erat ad stipendium Ecclesie pro custodia civitatis, non intromisit se in bello nisi ad depredandas apotecas et cum arx traderetur per eum domino Raynaldo: qui in adventu suo fuit factus miles in fonte de turri a domino Bernardo de Sala. Ipse Aguloctus portavit Perusium XL salmas pannorum et aliarum rerum pretiosarum, quas predatus fuerat de Mercantia. Ipse dominus Raynaldus conduxerat sotietatem sancti Georgii ad stipendium regine Johanne de Neapoli. Et cum civitas Urbisveteris taliter esset conducta a Muffatis, ipse supervenit cum dicta sotietate et concessit ipsi sotietati totam recollectionem frumenti et omnium frugum, que erant semita in plano et pertineniiis Urbisveteris, que omnia recollegerunt et vendiderunt prout eis placuit.

Post omnia predicta, Simon de Castro Pecci faciebat guerram acerrimam contra Muffatos et non permictebat aliquem exire civitatem. Sed certis vicibus anni, Muffati vocabant Brictones, qui erant Bulseni, ut facerent eis scortam in montagna vel Vaschi pro frumento portando civitatem; et portabant supellectilem, que remanserat, scilicet anulos, coronas, scagialia, pernas, boctones argenteos, quoque alia argentea, linteamina, cultras, pannos lineos et vestes lineas, laneas et culcitras et quicquid residuum fuerat Brictonibus portaverunt Perusium, Tudertum et ad Castrum Plebis, pro cibis emendis;' et dabant culcitras valoris XX florenorum pro una salma grani. Idem faciebant de aliis rebus. Et illi, qui de nocte fa- *c. 23 t*

[1] Dura ancora l'incertezza della elezione di papa Urbano VI, fra l'8 e il 9 aprile, e il cronista lasciò in bianco il giorno, per tale incertezza, sperando di potere poi riempire la lacuna.

ciebant custodias, omnes domos inhabitatas destruebant: et fuerunt plures domus destructe vel in totum, vel in magnam partem, quam ille, que remanserant intacte. Et ista pestis duravit per plures annos. Sed postquam dominus Raynaldus obiit in Aquila, et cives recuperaverunt arcem sancti Martini et destruxerunt eam, cepit fieri aliqualis concordia inter partes, et plures cives, qui recesserant, redierunt; minus male res se habuit.

M.CCCLXXXX. — Fuit vocatus Bigordus de Micheloctis de Perusia a partibus Urbisveteris, ut interesset compositor pacis fiende inter eos: et dum venisset, vox insonuit: *Vivat Bigordus!* Et ab utraque parte fuit comuniter electus dominus. Qui cum gratia omni rexit civitatem. Quo mortuo, de comuni concordia, partes dederunt dominium civitatis domino Jannello, germano domini pape Bonifatii noni.

Dominus Jannellus, vocatus a partibus, intravit Urbemveterem et fuit factus dominus: et promisit, usque ad x annos, nullum gravamen imponere civibus, nec eius comitatui. Que pacta non fuerunt observata per eum [1].

M.CCCLXXXXIX. — Cepit pestis in Urbeveteri et usque ad mensem julii anni sequenti non cessavit.

M.CCCC. — Pestis generalis, que ceperat anno precedenti, cessavit de mense julii, et creditur obiisse circa medietatem hominum, et totus flos iuventutis, poeritie et infantie, quasi, vel maxima pars eorum obiit.

c. 24 Prima pestis generalis fuit M.CCCXLVIIJ, que fuit maxima, quam precessit catarrus.

Secunda pestis, M.CCCLXIIJ.

Tertia pestis, M.CCCLXXIIIJ.

Quarta pestis, M.CCCLXXXIII.

Quinta pestis incepta M.CCCLXXXIX et fuit terminata millesimo quatricentesimo, de mense iulii.

Sexta pestis, M.CCCCX et duravit annis duobus [2].

Item [3] de destructionibus et combustionibus hedificiorum, tam intus, quam extra civitatem, post mortem domini Hermanni. In primis.

Fuerunt dirute domus filiorum domini Hermanni et filiorum domini Berardi per filios domini Boncontis. Item dominus Macteus de Ursinis, capitaneus, cum filiis domini Boncontis fecit comburi domos Guidonis domini Simonis in contrata sancti Johannis prope fontem Cave. Item Benedictus domini Boncontis, post mortem domini Macthei predicti, existens Sartiani et Scetonii, fecit dirui et comburi plures domos Scetonii, et fecit comburi multas villas vallis Clanis, ex utraque parte Clanis usque ad hospitale de le Lota et Carnaiola. Deinde, veniens Bulsenum combussit burgum Petrorii et plures domos in Alfina, Sucani e Ballochi [4], et per viam sancti Marci, per vallem Bardani usque ad pontem Palee. Item Corradus domini Hermanni fecit dirui castrum.... [5] quod erat pulcerimum casserum et fortissimum, quod fuerat Neapoleutii domini Petri. Item Benedictus domini Boncontis cum fecullensibus combusserunt Montem Gabionem et Abatiam Montis Orvetani. Item Corradus domini Hermanni fecit dirui muros Fecullarum, et illi de Parrano combusserunt Fecullus. Item Corradus domini Hermanni fecit comburi castrum Paterni. Item Benedictus domini Boncontis ordinavit capitaneo Patrimonii quod destruerentur cassera Bulseni et Glictarum, que erant comunis Urbisveteris.

Item in multis revolutionibus status civitatis [quando] partes sepius se expellebant, plurime domus utriusque partis fuerunt combuste. Item a Muffatis fuerunt combuste domus do-

[1] Anche in MONALDESCHI, p. 121.

[2] Aggiunto da altra mano.

[3] Monaldeschi, p. 142, riporta questo brano, dicendolo tratto da una *Cronaca*, senz'altra designazione.

[4] Cioè Vallocchi.

[5] Tanto il Cod., quanto l'edizione Monaldeschi hanno *Castrum Clag....* che rimane da identificare, ricercandone le tracce nelle vicinanze del Lapone.

mini Boncontis et filiorum domini Petri Novelli. Item domus, ubi habitabat Benedictus domini Boncontis, que fuerant Monaldutii domini Catalani. Item a Mercorinis fuerunt combuste domus filiorum domini Hermanni de novo rehedificate. Item pars domorum Petrutii Nerii Guillelmi, ubi habitabant filii domini Berardi. Item domus [1] filiorum domini Raynerii et domini Petri Monaldi. Item domus filiorum Ianni Egidii domini Morichelli, spatiose et late et pulchre cum multis habitationibus. Item plurime domus civium popularium. Item Berardus Corradi cepit proditiose casserum Paterni [2]: et invitavit comites de Paterno ad convivium et occidit eos et casserum diruit, et de lapidibus Paterni edificavit Castiglionem. Item temporibus domini Egidii, pro edificanda arce sancti Martini, fuerunt diruta pretiosissima hedificia civitatis: que quamvis essent combusta, tamen erant palatia maxima vastitudine, que impossibile esset rehedificari modernis temporibus. Item temporibus Muffatorum, videlicet Rainaldi Ursini, fuerunt diruta [3] castra, scilicet, Cornu Bardani, et castellare filiorum Monaldutii Putii. Fuerunt etiam [4] destructa multa alia castra, ville, turres, fortilitia ubique per comitatum in Alfina, Tiberina, Valle Lacus, in montagna superiore et inferiore, in valle Clanis, in monte Piso et eius pertinentiis circa Montem Meate et circa Maritimam: quasi pro maiori parte omnia sunt destructa, que vix possent numerari; et illa, que erant comunis Urbisveteris, devenerunt ad alios possessores. Et sic finitus [5].

Anno Domini M.CCCLXXXX. — Electus est in summum pontificem dominus Petrus de Tomacellis natione neapolitanus et vocatus Bonifatius nonus. Hic sedit annis XIIIJ, mensibus VIIIJ [6]. Hic recuperavit omnes terras Patrimonii, Perusium, Urbemveterem et Tudertum et liberum dominium habuit in Roma. Item privavit imperio.... [7] regem Boemie, qui prius fuerat per electores imperii privatus et ratificavit electionem factam per eosdem electores de Ruperto duce Bavarie. Fuit avidus ad pecunias et pro se, pro matre et germanis, quorum unum, qui vocabatur dominus Andreas fecit marchionem Marchie anconitane, alium, qui vocabatur dominus Johannellus, fecit capitaneum Patrimonii et dedit ei dominium civitatum perusine, urbevetane et tudertine, et magnas congregaverunt pecunias. Sed quia iniuste rapuerunt a subditis et clericis ad romanam Curiam venientibus, de iusto dei judicio factum est, ut a rege Ladislao, rege Apulie, tam ipsi, quam mater eorum, post mortem Bonifatii, pecunia, thesauro et terris, de pecunia male acquisita emptis, expoliati sunt. Mortuus est Rome et sepultus in Vaticano. Iste fecit duas ordinationes cardinalium. In prima fecit.... [8] et reposuit omnes illos, quos Urbanus, predecessor suus privaverat. In secunda fecit duos tantum [9]. c. 25

Anno Domini M.CCCCV. — Electus est in summum pontificem dominus Cosmatus de Sulmona. Sedit annis duobus, mensibus.... diebus et vocatus Innocentus. Ante cuius creationem, dum cardinales essent in conclavi, ordinaverunt iurando et vovendo et iuramento et voto se astrinxerunt, ut quicumque eorum erigeretur in papam, si alius cederet, deberet et ipse cedere, et idem deberent promittere, iurare et vovere quicumque extra Collegium eligereretur, antequam ad aliquem actum admitteretur. Que, ut ceteri, juravit, vovit et promisit; tandem, a cardinalibus electus, licet multa pretenderent, nichil servare voluit. Fuit homo multorum verborum et palliator, nec erat alicuius realitatis, fictus verbo, unum pertendens et aliud faciens:

---

[1] *Domus* manca in Gamurrini.

[2] Gamurrini qui e appresso legge sempre *Proceni* o *Proceno*.

[3] Gamurrini *destructa*.

[4] Gamurrini *item*.

[5] L'edizione Gamurrini si arresta qui. Quel che segue è inedito.

[6] Fu eletto il 2 novembre 1389, quindi l'intestazione della rubrica non dobbiamo riferirla alla notizia particolare della elezione del papa, ma alla notizia generale di detto pontefice.

[7] Lacuna. Manca il nome di Venceslao VI.

[8] Voleva dire delle promozioni di quattro cardinali del 18 dicembre 1389.

[9] Segue: " Anno Domini M.CCCXXXVIIJ vagarunt " per totam Italiam tusses catarrales et asmata ac febres " effimere et anno M.CCCXL secuta est pestis Florentie " et per totam Italiam vexaverunt Anno M.CXXXVIJ " non antea precesserant (?) tusses.... et catarrales „. È una interpolazione ceccarelliana, scritta col suo carattere normale, senza artifizio.

multa promittebat nichil servabat, et in tantum erat hoc notum, quod omnes preparabant op-
c. 25 t positum eorum que asserebat, et sic erat de facto. Fecit unam ordinationem undecim cardinalium; nec curavit servare iuramentum et votum. Et creditum est a multis, quod fuerit venenatus, eo quod post mortem corpus effectum est nigerrimum. Iste multum in illo parvo tempore quo cathedram tenuit, exaltavit suos nepotes, qui non magna vigebant prudentia, dando eis terras Ecclesie; sed, post parvum tempus, omnia perdiderunt. Mortuus est Rome et sepultus in Vaticano. Unus vero nepotum suorum, manu propria, in uno die, occidit omnes offitiales Capitolii, cum, mandato suo, ivissent ad eum, et in camera sua occidit et corpora per fenestras fecit prohici; sed, populo insurgente, papa fugit de Roma cum suis et venit Viterbium: sed mutato statu in Roma, Romani ipsum revocaverunt, et ibi, post parvum tempus, mortuus est[1].

Anno Domini M.CCCCX..... Guelfi et Ghibellini in Tuscia multa damna fecerunt[2].

Anno Domini M.CCCCVI..... — Electus est in papam dominus Angelus Coraro de Venetiis, qui primo fuit episcopus castellanus seu Venetiarum. Et per Urbanum sextum fuit factus patriarcha constantinopolitanus. Per dominum autem Innocentium fuit assumptus ad cardinalatum et factus presbiter cardinalis titulo sancti Marci. Mortuo Innocentio, fuit a cardinalibus concorditer in papam electus et vocatus Gregorius duodecimus; ante cuius electionem, fuit per cardinales facta et apposita similis conditio, que apposita fuit in electione Innocentii septimi, et tanto fortior, quanto si in prima, quam Innocentius non serv[av]it fuerat aliquid pro iuramento et voto servandis obmissum, in hac secunda fuit correctum et magis astrictum. Et multa plura fecit, quam suus predecessor pro scismate removendo nec fincxit. Recessit de Roma et ivit Senas, deinde Lucam et abunde fuerunt per Petrum de Luna, qui pro alia parte vocabatur Benedictus, missi ambassiatores hinc inde. Venera[n]t enim ad Portum Veneris et pretendebant se ad invicem convenire et uterque renuntiare; et multa fuerunt facta vel simulata hinc inde et non conculusum. Quod perpendentes cardinales utriusque collegii, recesserunt a suis pontificibus, et fuit factum novum scisma, et putantes facere unionem, convenientessimul, favore et auxilio Florentinorum, in Pisis convocaverunt concilium generale, in quo interfuerunt omnes cardinales utriusque collegii, quasi omnes prelati de Francia, de Alamania, de Ytalia et de aliis partibus mundi et ibi dampnaverunt utrumque pontificem, tamquam scismatis nutritores. Et elegerunt dominum Petrum de Candia cardinalem titulo duodecimapostolorum.

M.CCCCCV[3]. — De mense aprillis et maij fames scevissima afflixit Urbitum, ita ut inopes per vias caderent et plurimi morerentur, et tunc instituta fuit per quemdam fratrem ordinis Predicatorum societas seu domus pauperis Jesu Christi urita cum societate sancti Dominici, que pauperes verecundos pasceret de elemosinis acquisitis[4].

---

[1] Segue altra interpolazione del Ceccarelli: " Anno " domini M.CLIIJ Franciscus comes Montis Martis et " Onani in cruciata contra infideles et Thurcas Asie, et " anno domini M.CLXVIJ in cruciata contra Fridericum " Barbam rubeam multa egit in favorem Ecclesie „.

[2] Anche tutta questa linea *Anno-fecerunt* è indubbiamente interpolata, sebbene scritta in nero somigliante a quello della nota precedente, ma più pallido, mentre la pretesa del M.CLIII è scritta in rossiccio con l'evidenza del trucco.

[3] La diversità dell'inchiostro, della mano e del carattere (qui quattrocentesco, sopra ancora quasi intieramente trecentesco) non lasciano dubbio che un bel salto di tempo intercede fra questa nota cronica e le preced.

[4] Ciò che segue da c. 26 a c. 28 sono appunti di notizie, parto della fantasia del Ceccarelli: così a c. 16 t.

Del resto l'ultimo frammento delle più antiche cronache orvietane qui riprodotto dall'*Urbinate* 1738 ci sembra avere appartenuto alla " Continuazione Or- " vietana della Cronaca di Martin Polono „ che col sussidio del prof. Cerlini pubblicai nell'*Archivio Muratoriano* di VITTORIO FIORINI, (vol. II, fasc. 14, pp. 97-140). Se l'autore di questa notizia dal 1364 al 1405 non potrà considerarsi lo stesso che compilò la " Continuazione „ suddetta, pure lo somiglia non poco. Anche qui cenni sulle vite dei pontefici, anche qui una qualche frase che allude alla stessa franchezza di giudizi sui medesimi. Somiglianza ancora nello stile e nel dettato sebbene appaia strana la forma latina di *Urbitum* che si accosta alla forma dialettale del XIV secolo *Urveto*.

IV.

CRONACA DEL CONTE FRANCESCO DI MONTEMARTE E CORBARA [1].

1333-1400

Perchè nelle case è utile et anco piacere di sapere i discendenti de' loro antecessori e che et d'onde furo, et che ebbero nome, et delle cose che dissero i più vecchi a' loro discendenti accadere ne' tempi loro, et che scrissero, io qui quello ne saccio, et ho ritrovato per scritture, o sentito dire, diraijo [2].

---

[1] Il marchese Filippo Antonio Gualterio pubblicava la cronaca di Francesco conte di Montemarte e della Corbara (*Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto e di altre parti d'Italia dall'anno 1333 al 1400 di Francesco Montemarte conte di Corbara corredata di note storiche ed inediti documenti dal marchese Filippo Antonio Gualterio*, vol. II, in-4, di pp. LXX, 1-199; 1-368, Torino, dalla Stamperia, Reale, 1846), traendola da una copia del secolo XVII già posseduta dal marchese Filidio Marabottini, distinto erudito orvietano, che aveva cominciato, sulla metà del seicento, a scrivere sopra documenti una storia di Orvieto della quale ebbi la sorte di ricuperare, fra le rovine di tutte le carte di quello scrittore, il primo volume, ora nell'archivio dell'Opera del Duomo. Quella copia della cronaca del Montemarte depositata nell'Archivio comunale non è sempre troppo corretta, nè pare del tutto integrale; quindi un desiderio in me di rinvenirne il testo primitivo per ridarla alla luce più esatta e nella sua nativa interezza.

Ma se più anni ho lasciato trascorrere dopo l'edizione delle più antiche cronache orvietane ad oggi prima della ripresa della stampa appunto al fine predetto, non però sono riuscito nè presso gli eredi di Montemarte, nè presso gli eredi del Marabottini e del Gualterio, nè in pubbliche e private librerie a scoprirne le tracce per raggiungere l'intento. Quindi la presente edizione fu giocoforza condurre sull'unica copia servita all'edizione Gualterio. Questo illustre mio concittadino coll'intento nobilissimo di far conoscere la storia " pressochè sconosciuta „ della sua patria, postosi all'opera " in un terreno vergine „, rinvenuta la copia del Montemarte nell'archivio Comunale, la pubblicò corredata d'illustrazioni come una primizia dei suoi studi storici, pazienti e coscienziosi, i quali rimarranno sempre utili a chi voglia penetrare bene addentro nello spirito della storia particolare di Orvieto o nelle curiosità delle memorie domestiche di una notevole famiglia del trecento. Poichè, come egli avvertiva, si può dire che la cronaca contenga tre parti, una che dalla caduta dei Monaldeschi della Cervara e di Matteo Orsini, fatti avvenuti innanzi alla nascita del cronista, va fino alla perdita totale dell'autonomia comunale con la dedizione del 1367 alla Chiesa; un'altra parte che generalmente tratta della vita e delle azioni del capitano Ugolino di Montemarte della Corbara, fratello del narratore, uno dei più ragguardevoli personaggi dello Stato ecclesiastico restaurato per la vigorosa azione del cardinal Egidio Albornoz, del quale fu luogotenente generale; l'ultima parte concerne gli avvenimenti dello stesso cronista il quale, come capo della fazione Melcorina in Patria, si trovò in mezzo alle gare e contese fra i Guelfi stessi inaspriti dalle tempestose vicende dello scisma; onde è la sua cronaca una esposizione di ricordanze domestiche, collegate alle brighe delle fazioni cittadine e al movimento politico del suo tempo.

Dopo una edizione accurata, ampiamente annotata e illustrata come è quella del Gualterio, a noi ben poco rimaneva a fare. Tuttavia, ci è parso bene riprendere in esame il testo e più volte si è avvertito a sviste dell'autore e a sue inesattezze; si è meglio chiarito lo svolgersi di alcuni avvenimenti, adducendo memorie d'archivio e testimonianze storiche; si son riempite lacune e in fine si è messo in guardia lo studioso su errori di amanuense e spostamenti di date.

[2] A parte certe tradizioni della Casa dei Montemarte e della Corbara, riportate in una informazione secentesca conservata presso l'archivio della famiglia (tomo VI, A, n. 2) per la quale informazione attinta agli scrittori Quirino Colonis, Cipriano Manente, Francesco Sansovino e altri, si farebbe risalire la famiglia stessa al secolo III ad un certo Marzio " che, come huomo di va- " lore, edificò in un sito sollevato un piccolo luogo chia- " mato da esso . . che fu detto Monte Martio . . . . „ glo-

Et è communemente a Orvieto, Peroscia, Todi, e tutto il paese d'intorno, quelli di casa nostra sono stati chiamati conti di Montemarte et sono, et loro fu et è stato sempre il castello di Montemarte, et ho udito dire da huomini antichi d'Orvieto e Todi, che loro hanno sentito dire a' vecchi, che noi e quelli de' Bovacciani, conti di Orzala e Bovarino, furo una medesima casa, e questo anco sentii dire da mio avo, che lui sentì da' suoi antichi e padre, avo e proavo dire [1]; ma come poi fussero sceveriti non lo sapevano; et il simile diceva misser Bianciolo e misser Martino, conti d'Orzala e Bovarino, che essi venivano dal conte Matteo e noi dal conte Gruamonte, che furo fratelli. Le scritture rogate da ser Marsopio notaro d'Orvieto, del 1202, e da ser Pancrazio di Lucio e da ser Danese, tutti notari d'Orvieto, che è nel titolario d'Orvieto, et appare per mano di ser Iaco di Tuccio, come gli Orvietani mandaro a protestare a' Prefetti di Vico [2], che per niun modo, o per dote, o dono, o compra, si dovessero impicciare di togliere la Rocca Sberna ai conti di Montemarte, conciosiachè pretendevano fusse la metà del commune d'Orvieto, et conforme il contratto di misser Farulfo conte di Montemarte. E detto messer Martino d'Orzala molte fiate mi disse [e] per scrittura [si] ha, che la metà di Rocca Sberna era de' nostri sempre stata, et che mai fu venduta, ma sempre posseduta. Appare per mano del detto messer Marsopio, copiata da ser Pancrazio, del 1208, come li Prefetti di Vico col conte Matteo cassaro ogni patto fatto tra loro; la carta sta nella cassa del ferro con l'altre scritture. Appare di più per mano di ser Offredutio e di ser Marsopio e ser Pancrazio, come nel 1211 Bovacciano, figlio del conte Matteo, vendette la metà di detta Rocca a misser Lando figlio del conte Gruamonte suo cugino, eccettuato Sermugnano e certi patronati di chiese, dove sono obligati messer Monaldo di Pietro di Cittadino nipote di madonna Metalonta, et Iaco et Altrovanno figli di Sigilbocto, et Alidoso figlio di Malatesta.

---

verebbe ricordare col Gualterio la donazione dell'an. 995 di un conte Farolfo figlio del conte Guido a san Romualdo (Augustinus Florentinus monachus Camaldulensis, *Hist. Camald.*, cap. 17, p. 3) in favore del suo monastero di Val di Castro, se non fosse manifesto l'equivoco preso di Farolfo Montemarte con altro Farolfo nella regione di Camerino, tutto diverso soggetto dal primo. Ma quando il Gualterio ricorda un privilegio di Onorio II a favore di Marcantonio Montemarte dell'anno 1130, dove si conferma a lui e ai suoi successori il possesso dei castelli di Montemarte, Onano, Titignano e Lugnano con il titolo di "conti, come "erano stati fatti da Ottone II ed Enrico II „, non mostra alcun dubbio sull'autenticità di questa carta, la quale invece non è che una delle tante falsificazioni di Alfonso Ceccarelli. Basterà riprodurre sull'esemplare da me veduto nell'archivio Vaticano l'inizio e la datazione: "Honorius secundus episcopus, etc. egregio "viro Marco Antonio comiti Montismartis et Onani "et domino Lugnani in Thuscia provincie nostri Pa- "trimonii salutem „. E la data: "Datum Laterani per "manun domini Aimerici presbiteri cardinalis Sedis "Apostolice. S. M. Nove et S. R. E. cancellarii, anno "domini millesimo centesimo XXXI, indictione IV et "anno V° sui pontificatus „.

[1] Appare la prima volta il nome dei Bovacciano in una carta episcopale del gennaio 1126 dove Bovacciano conte figlio di Rustico fa quietanza di un livello di beni che aveva in feudo a Santa Cristina di Bolsena, a Porano e a San Martino (*Cod. dipl.*, p. 13). Si dettero al comune di Orvieto Matteo conte figlio di Bovacciano e il fratello Crugamonte da cui discendono i conti di Montemarte, come dice più avanti il N. nel maggio 1171 (Gualterio, *op. cit.*, II, p. 239; Fumi, *Cod. dipl.*, p. 29).

[2] Ciò fu per istrumento del notaro Danesio del 27 settembre 1201 (cf. Gualterio, *op. cit.*, II, p. 239 e Fumi, *op. cit.*, p. 51).

Novità accadute in tempo di messer Andrea di messer Farolfo conte mio bisavo per le cose del castello di Monte Marte col commune di Todi

E perchè son cose antiche, scriverò qui su di quello che io ne saccio, e di quello io n'aggio veduto, e di quello da vecchi di tutto il paese dicevono sapere e aver sentito dire. E prima, che essendo andato sicuramente messer Andrea conte a Todi, fu preso da Todini e messo con i ferri a piedi in prigione, e comandato che non se li desse da magnare nè bere se prima non cedeva il castello di Monte Marte per esser rimasto solo e morti tutti i fratelli et il tutto rimasto a lui che era il primo signore tra Tudini, e fugli necessità, per non morire di fame, assignare detto castello [1], quale subito hauto lo scarcorno, e questo fu nel 1231 al tempo di papa Gregorio IX e di Federico II imperatore.

Richiamandosi poi uscito di prigione detto messer Andrea dinanzi al detto Papa del danno e violenza riciuta da' Todini, pintì qualche dì dinanzi di lui e poi di comandamento d'esso Papa fu rimesso nella possessione di Monte Marte, e di questo n'appaiono più carte pubbliche coll'ordine di detto Papa, che stanno nella cassa di ferro. Furo constretti i Tudini ad emendare il danno fatto di denari, che sodisfecero, e Monte Marte fu rifatto. Li Tudini dipoi rimossero questione al detto messer Andrea con fare a Montegadano una bastìa contro a Monte Marte, e fatto questo, aiutannoci il commun d'Orvieto, fu compromessa la questione per li sindici d'Orvieto, e di Todi nell'antiani di Peroscia, li quali sententiorno che i Tudini dovessero scarcare la fortezza che havevano fatto a Montegadano, e che mai ci dovessero far covelle, ci renunciassero ad ogni ragione, e così dette 'l lodo lo sindico del commun di Todi, del qual compromesso, lodo e ratificatione appare in stromento publico, quale sta nella predetta cassa del ferro; e questo fu del 1257 [2].

---

[1] Il fatto è completato da una nota del conte Ettore di Titignano, con i seguenti particolari: "Et è memoria, secondo il dire de Ippomedone abate di Titignano, per avere udito dire dal conte Ugolino di Corbara, disse li Todini furo constretti ad emendare tutti li danni, li quali ricevette il detto conte Andrea, e che delli danari quali sodisfecero pagò messer Andreuzzo mille lire, le quali avevano fatto pagare ad esso conte per dieci piccioli di fichi, che eran stati trovati nella prescione, quando ne fu cavato di prescione, attento il comandamento, che non li fusse dato da mangiare, et quelli in occulto ricevette da certi amici, et, fatto decreto, essi Todini determinaro che esso conte Andrea pagasse mille lire per piccioli de' fichi, o che li fusse tagliata la testa, et, temendo, vendè la fortezza et possessione de' campi per adempire il pagamento„ (Cf. Gualterio, *op. cit.*, II, p. 6). Il Manente (Cf. p. 107) pone questo aneddoto riferendolo all'anno 1231, come fa anche il N. Ma una lettera di papa Gregorio IX ai Todini del 2 ottobre, anno III° del suo pontificato, che corrisponde al 1229, concernente il fatto della prigionia del conte Andrea, fa risalire il fatto stesso a data anteriore almeno di due anni (*Op. cit.*, II, p. 253).

[2] Nel *Cod. dipl.* (pp. 21, 22) furono pubblicati i due documenti per i quali le questioni tra Orvieto e Todi intorno al castello di Montemarte si farebbero risalire alla prima metà del secolo XIII, poichè l'anno 1155 con atto dell'8 maggio il vescovo di Chiusi sarebbe stato nominato arbitro fra i contendenti, e il 28 del detto mese lo stesso vescovo (Lanfranco) avrebbe pronunziato il suo lodo, di cui una copia è conservata nel *Registro vecchio* degli istrumenti del comune di Todi (foglio 118); è però copia del 1289. Ma è da dubitare molto della autenticità di tali documenti, andati soggetti probabilmente a interpolazioni e che manifestano innumeri anacronismi. Nel secolo seguente e precisamente nel 1210 (anche in detto anno i nostri *Annales* registrano la pace con Todi), si ha memoria di un compromesso steso a Perugia fra le città di Orvieto, Todi e Amelia, dinanzi al cardinale Guala, legato di Innocenzo III, per tentare la pacificazione dei contendenti; a quanto sembra senza riuscirvi, giacchè nel 1215 dovette la pace essere rinnovata da parte di Orvieto e di Todi (*Cod. dipl.*, p. 67), con la promessa reciproca di non più molestarsi e con l'indennizzo da parte di Todi per i territorii devastati dagli Orvietani (*Ivi*, p. 69). Fu rinnovata ancora nel 1220 (*Ivi*, p. 92) con l'aperta confessione da parte degli Orvietani che il castello di Montemarte sin da tempo antico appartenne a Todi. Ma nel giro di pochi anni sorsero di nuovo screzi fra le due città vicine, per cui la pace fu dovuta rinnovare per la terza volta nel 1237 dopo una sconfitta sofferta dai Todini intorno al castello di Lugnano (*Annales*, p. 144, e *Cronache di Todi*,

Dopo le dette cose, i Tudini ci mossero guerra morto che fu messer Andrea cioè a' suoi figli che furo Leone, Oddo, Farulfo, Pietro e Lando, e durò la guerra alcun tempo, et in fine vedendo Leone, Farulfo e Pietro, perchè Oddo et Lando erano morti, non poter resistere alle spese e potenza de' Tudini [1], si condussero a voler vendere il castello di Monte Marte, entrato di mezzo il commun di Peroscia, e volsero i Tudini, acciò la vendita apparisse et valesse meglio, et non paresse che si vendesse loro per forza, che la carta dicesse al commun di Peroscia, e Peroscini rivendessero poi a loro, et così rimaste ciascun delle parti contenti si vendesse per quel prezzo fusse dichiarato per Iaco di Simone di messer Saracino et Teneruccio di messer Andrea di Tiberio da Monte Molino e Bernardino di messer Raniero de Marciano, i quali lodaro che si dovesse vendere per prezzo di 25 mila fiorini d'oro con patto espresso, secondo i detti Leone, Farulfo e Pietro volsero, che subito il detto castello

---

all'anno 1237). Del qual castello la sottomissione a Orvieto era avvenuta nel 1222 "propter discordiam "comitum Montismartis„ (*Annales*, p. 142). I Todini ebbero la loro rivalsa l'anno appresso 1238; le *Cronache di Todi* (ms. in corso di stampa) registrano il fatto così: "Il Todino sconfisse l'Orvietano al Ponte della Paglia "et fecesi cavalieri alla fontana del Leone„. L'anno 1240 intervenne la tregua fra i due comuni come alle suddette *Cronache*.

La guerra si riaccese per il castello di Montemarte nel 1250. Per un atto dell'archivio di Todi del dì 11 ottobre di quell'anno si ha che Andrea di Farolfo conte di Montemarte promise al comune di Todi davanti a quel vescovo Pietro, di porre le bandiere e il gonfalone del comune sulle torri del suo castello: ma il conte non attenne la promessa. Indi protestò avanti al podestà orvietano e al consiglio generale diffidandoli di non prestare aiuto al conte (10 dicembre 1250). Fino al 1255 non appare rottura fra i due comuni rivali; anzi sono uniti insieme ai danni di Narni.

Una bolla di Alessandro IV dell'8 maggio al vescovo di Assisi ammoniva di scomunica i Todini che uniti agli Orvietani avevano saccheggiato il contado narnese. Ma poi ecco invece che poco dopo, nel 1257, i Narnesi si trovarono contro Todi e con loro erano anche gli Orvietani. Un'altra bolla del 14 maggio minacciava la pena della scomunica e l'ammenda di mille marchi d'argento a Narni e a Orvieto se non avessero cessato dalle incursioni sul Todino. La gara evidentemente era insorta per la pretesa su alcuni castelli e luoghi di controverso diritto, onde nel 1255 si erano compromessi i Todini nel comune di Firenze per definirlo (*Cod. dipl.*, p. 208). Lo confermano le *Cronache* citate leggendovisi che "l'Orvietani fecero l'altro oste a "Todi, et in quel tempo fu fatta la concordia di Mon"temarte„. Ma di fatto non c'è che un lodo pronunziato dal comune di Perugia, col quale Orvieto era in società e lega, lodo che ha la data del 1 giugno 1257. Il castello di Montegardano si doveva distruggere interamente, e in nessun modo in tutta la tenuta di Montemarte si dovesse rifabbricarlo o innalzarvi fortezza dal comune di Todi o da persona di quel distretto, nè questo comune dovesse muover per Montemarte litigio alcuno a Orvieto (*Cod. dipl.*, p. 213). Gli *Annales* notano la pace seguita in quest'anno (pp. 128 e 129).

[1] Gli *Annales* riferiscono rivalità di Todini con Orvietani a Orbetello nel 1289 e poi una loro incursione nel territorio d'Orvieto nel 1290, anno in cui i conti di Montemarte, con la mediazione di Perugia, venderono il castello a Todi per venticinque mila fiorini d'oro (p. 162). A conferma che la conclusione dell'atto ebbe luogo in quest'anno, notiamo che la cronachetta del conte Ettore di Titignano dice così: "Lodaro che "il castello si vendesse per venticinquemila fiorini, con "patto che il castello dai fondamenti si dovesse scar"care, et mai più in perpetuo nel poggio si dovesse fare "nullo edifizio, et similmente in la tenuta di esso ca"stello, salvo che case per i lavoratori, non in modo "di fortezza, nè che stieno quattro o sei case per "luogo ove possa abitare lavoratore, quattro o sei fa"miglie, et se ci volessero far case per più, non ci si "possano fare, et così dice lo strumento della ven"dita allo scendico del comune di Peroscia, la quale "fu nel 1290 alli 13 di maggio al tempo di papa Ni"cola IV, etc.„. Ma i Todini mancarono a questi patti: "Et da poi detti Todini comperatori, in ogni tinuta "fecero, contra li patti una fortezza a Pompignano, "l'altra in la tenuta della rocca di Montemeleto, alla "quale posero nome la Pomponessa, l'altra in la tenuta "di Montemarte, la quale ebbe nome Montemarte nuovo, "et questo sotto colore che possevano fare in essa te"nuta quattro o sei case per i lavoratori, et ogni for"tezza fecero in modo di sei case longhe circa 40 piedi, "et disgiunta una dall'altra quattro o sei dita, et re"ducto tutto ad una parte, per la quale si possa en"trare in essa, et fecero le mura alte 40 piedi incirca "et grosse quattro senza fossi et steccati et senza merli, "ma per esse mura certe feritore. Et in questo modo "lo tennero molti anni, etc.„ (Cf. GUALTERIO, II, 9, sg.).

Le cronache di Todi hanno: "1290.... Et lo co"muno di Todi si ebbe Montemarte„. Aggiungono poi all'anno 1291 che: "Li Todini ricomperonno Monte"marte dal comuno di Peroscia per ventotto centenara "de fiorini d'oro„. Dagli atti del comune di Todi appare che Orvieto non volle far compromesso col comune di Perugia se non a certe condizioni. Il consiglio generale todino deliberò inviare il podestà Oddone degli Oddi con sei ambasciatori a Perugia per trattare la pace (28 gennaio 1290). Il consiglio perugino accettò di essere arbitro e propose una lega fra Perugia, Todi e Orvieto (6 febbraio). Costituì procuratore Francesco di Benvenuto per comperare il castello di Leone, Pietro, Farolfo e Andrea di Rinalduccio loro nepote (19 aprile). I conti dichlararon di vendere al comune di Perugia per

si dovesse scarcare da' fondamenti et non si potesse più rifare: solo per la tenuta, case per i lavoratori; et fu fatta la carta della vendita nell'anno 1290 al sindico del commun di Peroscia li 13 di maggio al tempo di papa Nicola IV, et di poi alli 13 di giugno fu dato il lodo della dichiarazione del prezzo et de' patti de' confini.

Gli arbitri che lodaro sopra il fatto di Monte Marte, tra l'altre cose, dopoi che 'l castello di Monte Marte fu venduto, fu messo libero nelle mani di Peroscini che dichiararo i confini et ci messero la tenuta della rocca di Monte Mileto con quella di Pompognano, la qual cosa fu contro ogni verità e ragione, et ciò fu fatto da detti arbitri per quantità di denari che ricevèttoro dal Commun di Todi, et perchè detto lodo fu dato subito, così si scoperse; e ne fu appellato dinanzi a papa Nicola IV; et ne appaiono le carte pubbliche che stanno nella cassa di ferro. Appare la carta del lodo di mano di ser Paolo d'Albertuccio dalla Morcella, e quella della vendita per mano di ser Andrea e quella della appellatione per mano di ser Giovanni di Gato di Bonagrazia d'Orvieto.

Fecero i Tudini che li arbitri iniquamente dichiaressero in tre parte, l'una, che fu la vera, di Monte Marte, l'altra fecero della tenuta della rocca di Monte Mileto e l'altra di Pompognano; e ciascuna di queste tenute partiro in 156 parte, e costrinsero a comprare 156 cittadini e particolarmente quelli che erano più nimici di casa nostra, perchè se mai di ciò havessimo questione, sempre fossero in tanto numero più uniti contro di noi per propri fatti loro.

E nonostante che la potenza de' Tudini fosse senza similitudine maggiore della nostra, quelli che compraro nelle dette tenute non ne fruttaro mai covelle, per la qual cagione messer Andrea d'Atto Atti con i figli et messer Polello, padre di Chiaravallo Chiaravalle, sì perchè erano maggior signori tra' cittadini di Todi et parenti in più numero temettero sempre di noi e poco fruttaro, perchè hebbero da' nostri impedimento. E perchè gli altri niente fruttaro, questi compraro quasi per non covelle: messer Andrea comprò Pompognano, e Polello la Pomponessa [1], quale sta nella tenuta della rocca di Monte Mileto.

Ma, come Dio volse, perchè noi havevamo ragione et essi il torto, Petruccio mio padre con tutti i nostri consorti di Titignano presero ambedui i detti luoghi et li scarcaro, e dopoi alcuna fiata ci han dato fastidii e sempre habbiamo fruttato noi le dette tenute.

Nell'anno poi 1367 [2] movendo briga il cardinal di Spagna, legato della Chiesa, contro Tudini mandò il conte Ugolino mio fratello a campo con brigata da cavalli e da piedi e fucci Pietro d'Ugolino di Farolfo et Antonio di Giovanni de Titignano et io con gli huomini nostri di Titignano, Corbara et d'altri luoghi et si resero a noi tutti e salvammo l'havere e le persone, ma da fondo scarcassemo tutte le loro fortezze et per chiarezza delle nostre ragioni ne facemmo rogare ser Bernardino de Regio et ser Vannello Andreucci da Tignano come in detto luogo chiamato da Tudini Monte Marte nuovo habitavano 36 famiglie et il muro era grosso 4 piedi et alto 40.

Nel tempo di messer di Spagna, Chiaravalle era con tutti suoi fuor di Todi, et per rientrare et non contender con noi, vendè al conte Ugolino di Farulfo et Antonio del conte Giovanni tutto quello haveva nella tenuta della rocca di Monte Mileto, nonostante gli fusse detto che, come suo padre et esso haveva voluto comprare la nimistà nostra, così noi vogliamo comprare la nimistà sua. Si aggiustò e gli si pagassino i denari, come facemmo, et se ne rogò ser Giovanni d'Arezzo, quale stava in casa nostra, et ser Vannello de Titignano.

---

il prezzo da fissarsi da Bernardino conte di Marsciano, da Jacomo di Sarracino e da Teneruccio di Andrea da Montemelino (7 maggio), i quali lo fissarono appunto a 25 000 fiorini d'oro; determinarono i confini: Perugia accettò (13 giugno). Il consiglio di Todi elesse i suoi procuratori per portare il pattuito denaro (26 settembre): la vendita fu fatta (2 ottobre), i conti la ratificarono e consentirono che il castello venisse demolito (2 ott.). Il possesso del castello fu preso dai procuratori del comune di Todi il 18 febbraio 1291.

[1] Nel GUALTERIO "Promessa". Cfr. il passo di sopra alla nota precedente del conte Ettore di Titignano.

[2] Questo passo fino a tutto il 2° capoverso seguente è qui incastrato come in parentesi.

Nella vendita di Monte Marte non ci fu posto le ragioni nostre de' patronati, per la qual cosa i Tudini mandaro a papa Bonifatio VIII, il quale, perchè era stato canonico di Todi molti anni et vi ricevette gran dispetti da messer Geradello capo di gente guelfa, sempre mostrò tenerlo a mente e fu cagione di far disfare i Guelfi di Todi e quelli che la tenevano, come erano tutti della casa mia, quale mai ci volse trattare et favoreggiò sempre i Ghibellini, et per questo fece una bolla, nella quale ratificò la vendita di Monte Marte e tutto quello poteva essere per Tudini, e di più, "de plenitudine potestatis„, li costituisce padroni di tutte le chiese che stavano entro i confini di detti luoghi. La bolla è in Todi[1].

È manifesto che Pompognano e la rocca di Monte Mileto erano fortezze separate da Monte Marte, e Pompognano era nella diocesi di Orvieto, et in Orvieto ci è una bolla di papa Innocenzo III al vescovo di detta città et la copia publica sta nella cassetta del ferro in Corbara.

Novità accadute nella città d'Orvieto.

Dopo' la morte di mio avo accadderno molte cose a mio padre, quali scriverò con più brevità che saccio, sì del tempo di lui et del conte Ugolino e mio. E prima, del 1333[2], essendo stato morto Pauluccio di messer Pietro Monadelschi da Gulino di messer Buonconte et Corrado e Benedetto di messer Armanno, il quale Pauluccio era il maggiore cittadino e signore d'Orvieto, messer Armanno suddetto seppe tanto fare che si fece signore quasi libero d'Orvieto; e questo fu et li venne molto leggiermente fatto, perchè i figli di messer Buonconte e quelli di casa nostra havevano guerra insieme per la cagione che Bindo de' Baschi era l'anno 1313[3] capitano de' Ghibellini e furon scacciati d'Orvieto da' Guelfi, che era capitano Cecco del conte Farolfo del conte Andrea, che li seguitò fuor ancora della città, e nella mischia fu morto il detto Bindo. Accadendo poi che i Ghibellini di Viterbo, Montefiascone et altri luoghi vicini si uniro et poco lontano da Montefiascone vennero[4] alle mani et furo sconfitti li Orvietani, Cecco restò ferito et fatto prigioniero, il quale si rese a Silvestro Gatti signore di Viterbo, come parente, che lo fece ingroppare sul suo cavallo; et Neri de' Baschi, detto Pastacalda, come per voler far vendetta della morte del suddetto Bindo, non havendo il detto Cecco colpa niuna, se non in quanto era capitano de' Guelfi, gli dette con uno stocco

---

[1] Per esser indotto Bonifacio VIII a confermare la vendita del castello di Montemarte a Perugia e da Perugia a Todi, dovettero presto sorgere differenze gravi; certo la cagione fu nelle parole del N. che dice come i compratori dei luoghi dei conti "hebbero dai nostri "impedimento„, e presero i detti luoghi e li scaricarono. Vi erano poi differenze per i "patronati„. Ma, secondo me, la cagione più forte doveva essere questa: per il comune di Todi, come si ha dalle sue cronache, nel 1301 "facevasi il castello di Apparenza (Apparita) nella tenuta di Montemarte„ e questo non si doveva fare. I procuratori di Todi tornarono a misurare, stimare, verificare i confini (18 aprile 1300) e dovettero comperare dagli Orvietani per ventimila lire le ragioni che essi pretendevano sul castello (25 maggio). Per la mediazione di papa Bonifazio VIII, come dai documenti del *Cod. dipl.*, a p. 375 sgg., la pace fu fatta, Orvieto cedeva per ventiquattromila lire di denari cortonesi a Todi a patto che tutte le case poste nella tenuta del castello fossero demolite, prima le coloniche (7 dicembre), e la vendita fu fatta il 12 giugno 1301 (*Cod. dipl.*, p. 383).

Nel lodo pronunciato in detto giorno da Bonifacio VIII è notevole, per quello che abbiamo ricordato di sopra, del muro costrutto dall'Apparita, l'ordine al comune di Todi di dover diroccare l'Apparita costrutta dal detto Comune con case, muri ed edifici "quae hedificia, domos, vel muri videri possint de lo-"dia palatii episcopalis Urbisveteris, in quo consuevit "pro tempore ipse dominus papa morari„. A mandare ad effetto il lodo pontificio, gli orvietani instarono presso Bonifacio VIII con frequenti ambasciate in Anagni, come da ricordi nelle riformagioni del 1301, incaricato l'arciprete Antonio di Firenze di portare a compimento la cosa.

[2] "Pauluccio„, errore di amanuense invece di "Napoleuccio„. La morte di Napoleuccio di Pietronovello Monaldeschi non fu, come qui si dice, nel 1333, ma avvenne, come dimostrò il Gualterio (II, p. 10) il 20 aprile 1334. Nello stesso errore caddero il cronista Lodovico Monaldeschi (*R. I. S.*, XII, 530) e il compilatore degli *Annales* (p. 192).

[3] Cf. *Annales*, pp. 178 e 186.

[4] Cioè ai 15 aprile 1323. Opportuna è l'osser-

nella schiena et l'occise in groppa a Silvestro. Il quale l'hebbe molto per male et mandò a dire al conte Farolfo che questa ingiuria reputava fatta a lui, et che esso intendeva farne la vendetta. Ma, in effetto, pochi dì di poi il detto Pastacalda usava per Viterbo et anco in casa di Silvestro et esso non ne fece dimostrazione, come se non fosse stato niente, di che Farolfo saputolo ed i figli, fratelli di Cecco, presero la nimistà principalmente con Silvestro e con quelli de' Baschi: per la detta cagione ne nacquero de' morti.

E dopo' certo tempo accadde che Giovanni figlio di Silvestro fece parentado in Orvieto con il figlio di messer Buonconte et venne per sposare, et usando di notte andare da una femmina Ugolino di Buonconte, et con lui ci andava Giovanni di Silvestro, Leonello e Ceccarello figli di Ugolino del conte Farolfo n'hebbero avviso et una sera, appresso San Francesco, lo disdorono et restò ucciso, et Ugolino di messer Buonconte mettendosi alla difesa per Giovanni arditamente, restò ferito a morte in faccia et in più luoghi della vita. Et nonostante che molte fiate fu pregato da Leonello e Ceccarello che si volesse ritirare e lasciar fare tra di loro, mai lo volse fare e per questa cagione durò la nimistà più tempo con i figli di messer Bonconte e casa nostra, fin che, poi, il commun d'Orvieto ne fece far pace e dar a Giovanni di Cecco per moglie monna Francesca, figlia di Ugolino di messer Bonconte[1]; e seguitò la nimistà con quelli di Baschi, che pur si trattò la pace; e questo cagionò che messer Armanno fosse tiranno d''Orvieto. Ma perchè cominciò a voler fare troppo del padrone[2], non curannosi far dispetti a qualunque gentilhomo et a popolari e, fra gli altri, a Ugolino di messer Bonconte et a Petruccio mio padre, il quale si dispose al tutto farli perdere la signoria, et in questo condusse quasi tutti gli altri gentilhomini e popolari d'Orvieto, et fu il primo ragionamento di cacciar d'Orvieto tutti quelli di casa Monaldesca di messer Armanno. Sentenno questo il sopradetto Ugolino, cercò con gran istanza con mio padre et Ugolino di Farolfo dover essere insieme con lui contro messer Armanno e voler far con tutti di casa nostra, et così fu accettato; et mentre vissero si portarno amore più che fratelli carnali. Accadde che mentre erano per mettere in esecutione il trattato, il detto messer Armanno morì et i figli che rimasero di lui, cioè Corrado, Benedetto e Monaldo, insieme con gli altri loro et amici cercaro in Consiglio che fosse eletto per signore il vescovo d'Orvieto[3], il quale era fratello carnale il detto messer Armanno.

---

vazione di Cesare Pinzi (*Storia di Viterbo*, III, 91) sulle inesattezze del Manente e del Monaldeschi nel notare questi avvenimenti, confondendoli. Cf. anche il *Cod. dipl.*, p. 427. Il Monaldeschi nei suoi *Comentari* riferisce un passo d'antica cronaca, e cioè gli *Annales*, p. 189, in cui i particolari su questo fatto corrispondono esattamente a quelli riferiti dal N.

[1] Cf. *Annales* all'anno 1330, pp. 190, 191 e nota 1. e *Cod. dipl.*, p. 453. Anche Lodovico Monaldeschi (*R. I. S.*, XII, 532): "E quell'anno (1330) fu fatta la "pace fra il conte Montemarte e noi altri parenti Mo- "naldeschi „. Il comune per obbligarli alla pace mandò per gli uni e gli altri, diffidandoli sotto minaccia di confisca dei beni oltre i cinque giorni dalla data 29 maggio. Uno per parte doveva bastare per tutti ad intendersi col capitano: la parte che avesse ricusato d'eleggere l'arbitro doveva accettarlo dal capitano (*Rif.* 29 maggio 1330).

[2] Monaldo Monaldeschi (*Comentarii*, p. 91) dice: "Et sibbene nelli memoriali o croniche del conte Fran- "cesco di Corbara si legga che Ermanno non faceva "stima, mentre era in la signoria, di gentiluomini et "che alcuni havessero pensiero torgli la signoria, non si "deve prendere meraviglie perciocchè quel conte Fran- "cesco fu dopo la morte d'Ermanno alcunni anni, et "era della parte contraria delli suoi discendenti „. Il Gualterio (vol. II, p. 20) sostiene l'asserto del Montemarte.

[3] Cioè Tramo (Beltramo) Monaldeschi: cf. p. 4 nota 3 e p. 193 nota 7. Beltramo nacque nel 1279 da Corrado Monaldeschi; vestì l'abito di San Domenico, sotto Trasmondo suo zio, in Orvieto, e fu mandato allo studio di Perugia. Superiore nel convento di Lucca, insegnò teologia in Roma e a Orvieto. Nella vacanza della sede di Bagnorea fu eletto dai canonici della città a loro vescovo, ed accettò nel 1328 per obbligo fattogli da Giovanni XXII. Per morte del vescovo di Orvieto Guittone Farnese fu destinato a quella sede, e ricevette la consacrazione da Trasmondo vescovo di Soavana. Gli orvietani gli fecero gran festa, e dicesi che il solo clero lo regalasse di mille ducento fiorini d'oro. Il Del Caccia (Fumi, *Cron. di fr. Giovanni di Matteo Del Caccia* in Bollett. di St. patria per l'Umbria, XII, p. 216, e Viel A. M. — Girardin P. M., *Chronique du Couvent des Prêcheurs d' Orviéto*, Rome, Viterbe, 1907, p. 52, 62, 114, 115*b*, 117, 123-125) lo presenta come uomo "corpore magnus et decorus aspectu „; e ne riferisce la morte all'anno 1345, sessantaseesimo di sua età e diciss-

Alla qual cosa fu contradetto da Petruccio mio padre et da altri che lo seguivano, e levossi 'l rumore: " Morano i tiranni e mora la colletta „, che messer Armanno haveva fatta porne, " et viva il popolo „. Col quale mio padre s'intese et condusse a casa sua, e subito, come prima era ordinato, furo gettate ben 400 sopraveste et armi al popolo che se ne vestiro. Et subito uscì fuori Rustico delle Rotelle in un cavallo tutto coperto d'arme col confalone del popolo; et in questo modo entrò in piazza e corsero la città [1].

I figli di messer Armanno con tutti gli amici loro et con molti forestieri, che havevano fatto venire, si ridussero alle case loro, e furo molti cittadini che cercavano concordia fra l'una parte e l'altra perchè la città non si guastasse; et in fine si trasse subito messer Bernardo del Laco [2], quale era capitano del Patrimonio e stava a Montefiascone, et per mezzo di lui furo fatti i patti che i figli di messer Armanno lasciassero ogni pinsiero della signoria et uscissero fuor d'Orvieto et andassero a' confini. Et così fecero. Et mio padre e Ugolino di messer Bonconte rimasero dentro maggior della città. E questo fu nel 1336 [3].

---

settesimo d'episcopato, presso la sede papale d'Avignone; data che manca all'Eubel e al Gams: l'Ughelli (*Italia Sacra*, tomo X) e il Capelletti (*Chiese d' Italia*, tomo V, p. 505) lo fanno morto probabilmente nel 1346; il successore fu eletto infatti in quell'anno.

Il vescovo Tramo, non meno ambizioso degli altri Monaldeschi, essendo rimasto capo della famiglia dopo la morte del fratello Armanno, cercò evidentemente di succedergli nella signoria di Orvieto, che sarebbe così diventata un retaggio familiare. Cominciò coll'intervenire nelle pubbliche deliberazioni: il 22 maggio 1338 il suo nome figura fra i partecipanti al gran consiglio: e forse risale a questo giorno l'ambiziosa proposta raccontata dal cronista, cui avrebbero risposte le grida: " Morano i tiranni e mora la colletta „. Nel *Cod. dipl.* (p. 495) è pubblicato un documento del 22 aprile, dal quale risulta che furono anche prese di assalto la casa di messer Andrea da Trevi giudice della colletta (*Rif.*, 2 aprile 1338), danneggiandone le masserizie e i libri; dei quali eccessi si diede l'assoluzione appunto un mese dopo il fatto. Di qui data la maggioria nelle cose d'Orvieto di Ugolino di Bonconte Monaldeschi e del conte Petruccio di Montemarte, fattisi fautori del popolo.

[1] Queste cose avvennero certamente prima del 22 marzo 1338, quando nelle faccende del Comune prendeva gran parte il vescovo Monaldeschi per assicurare alla sua casa la maggioria. Infatti il Consiglio, adunato il 22 marzo nel palazzo vescovile, prese la deliberazione di inaugurare la forma popolare del governo: " Convocato et congregato consilio venerabilis patris " et domini domini episcopi Urbevetani, dominorum " Septem. capitan. partis guelfe popularium, duodecim " et XXIIIJ.^{or} sapientum predictorum, in domibus Epi- " scopatus Urbevetan. Ad sonum campane et requisitio- " nem nunciorum ut moris est, de mandato ipsorum " dominorum Septem, dictu consiliarii ipsius provide- " runt, ordinaverunt et decreverunt quod civitas Urbe- "vetana ex nunc regatur ad populum et per populum " secundum deliberationem et ordinamenta fienda per " presens consilium „ (*Rif.* XLVII, c. 15).

[2] Come anche nota il Gualterio, il capitano del patrimonio non era Bernardo di Lago, investito dell'ufficio e di altre rettorie solo nel 1340 (come risulta dal breve di collazione esistente nell'archivio di Orvieto). ma sì bene Ugo d'Angers professore in *utroque* e canonico narbonese. Il 22 marzo, dietro richiesta di pronti soccorsi, egli inviava Giovanni della Guerra, suo famiglio, che restava a custodia delle porte dì e notte, fino al 4 aprile (*Rif.*, 22 marzo 1338). A quietare il tumulto provocato dai discendenti di Ermanno e della loro banda di forestieri, si affrettò il ristabilimento degli antichi organismi popolari, cioè il consiglio dei consoli delle arti, il consiglio dei quaranta nobili e popolari creato nel 1325; si abolivano la colletta e l'appalto del sale, si revocavano dal confine gli esiliati, si annullavano i bussoli degli ufficiali, specie quello dei capitani di parte guelfa del 3 agosto 1337, si licenziavano i due notari dei Signori Sette e si rifacevano le tre diverse chiavi alle porte cittadine, due in mano dei Sette e una in mano del capitano del popolo. Podestà e capitano ebbero la custodia delle porte il primo, e la chiamata sotto le armi degli stipendiari il secondo, dei cavalli e fanti. I Monaldeschi della Cervara e ser Ciuccio di Nericola Monaldeschi dell'Aquila ebbero precetto di presentarsi avanti al palazzo del popolo per rimanervi a discrezione del Consiglio. Un bando escluse dalla città forestieri e distrettuali arrivativi da quindici giorni innanzi, con ordine di sgombero ad accensione di candela. I Cervareschi renitenti all'ordine di presentazione dovevano essere assaliti nelle loro case dagli armigeri e menati in palazzo, con divieto a nobili e popolari di associarsi a detti Monaldeschi. Così cacciati i Cervareschi venne Ugolino d'Angers con piena balìa personale, non come capitano del Patrimonio. Egli istituì una nuova carica popolare, il gonfaloniere di giustizia, e affidò i vessilli dei quartieri a quattro altri gonfalonieri, rinnovò il camerlengo e il notaro dei Sette per i quali facevano sicurtà due Monaldeschi dell'Aquila, ser Ciuccio di Nericola e Giovanni di Monalduccio di Catalano (29 e 30 marzo).

[3] Non 1336, ma 1338, come da tutto il contesto degli atti del Consiglio. I patti a cui accennasi sono pubblicati nel *Cod. Dipl.*, p. 497, sotto la data 29 maggio 1338. Diffusamente poi (ma con la data errata 1337 per 1338) gli *Annales* narrano i particolari della cacciata dei Cervareschi (p. 192), particolari scritti evidentemente dopo il 1351 per l'espressione che vi si legge " *Beffati*, modo vero vocantur *Muffati* „, come fu avvertito alla nota 4 della stessa p. 192.

Non condivido però la critica del Gualterio al-

Cacciati fuori i figli di messer Armanno, stettero certo tempo che ubidiro e di poi presero un trattato di rientrare in Orvieto [1], et condussero ben 400 cavalli et 1000 fanti et un loro amico che havevano in Orvieto chiamato Cola dal Bottone, che haveva pratica d'un bottino o sciacquaiale d'acqua, il quale dentro la città andava fino a piè delle ripe, perchè detto Cola vi stava a lavorare per l'Opera di Santa Maria, e di notte lavorava più in detto bottino dopo che aveva l'ordine, et mai persona alcuna se ne accorse, et lo allargò tanto che ci poteva entrare ogni homo d'arme. Entraro per esso una gran parte di loro la notte et infine si scoprì. Et Ugolino di messer Bonconte et mio padre furo scacciati fuori, et quelli che erano entrati furo fatti prigione, et molti restaro morti nel far difesa. Et i figli di messer Armanno andaro alle terre loro a cominciare a far briga ad Orvieto.

Dopo questo, per dar pace ad Orvieto, mio padre con Ugolino predetto fecero che messer Matteo degli Orsini, fusse rettore e governatore d'Orvieto. Et gli fu dato pieno arbitrio di poter fare e disfare ciò che gli piaceva. Il quale cercò di far fare pace fra tutti i gentilhomini; e così fece et oprò fussero rimessi i figli di messer Armanno; e a poter esser certo poter essere libero signore d'Orvieto, dette per moglie monna Violante sua nepote carnale a Benedetto di messer Bonconte fratello d'Ugolino [2]. E, secondo io sentii dire al conte Ugolino mio fratello, cercò sempre di metter male tra nostro padre et Ugolino di messer Bonconte, ma mai lo potè rivoltare; anzi, accortosi di quello, messer Matteo faceva et voleva fare, d'esser libero signore d'Orvieto, n'ebbe a parlare alcuna fiata assai mal di lui e stette sempre saldo con noi. E perchè, come accade agli homini, l'infermità, si ammalò detto Ugolino, nè si volse riguardare, nè stimò il male, il quale crescendo, non ne guarì et

---

l'annalista, e i dubbi sulla esattezza del suo racconto, perchè Monaldo Monaldeschi, scrittore dei *Commentari*, non lo riferisce, laddove come figlio "d'uno dei prin- "cipali motori degli avvenimenti„, avrebbe dovuto parlarne. L'autore dei *Commentari* non aveva nulla da dire quando faceva parlare l'autore degli *Annali* in sua vece: anzi se ha riferito il racconto, vuol dire che lo ha accettato, e lo ha ritenuto per vero, tanto che non vi ha fatto commenti, come avrebbe potuto farli facilmente, in caso diverso, perchè bene informato. Il silenzio nelle deliberazioni consigliari della maggioria di Ugolino di Bonconte e di Petruccio, altra ragione addotta dal Gualterio, si spiega col fatto ammesso dallo stesso che quei due maneggiavano sottomano gli affari pubblici. Forse il Gualterio non avrebbe infirmato l'Annalista, e per conseguenza neanche il N., se avesse conosciuto il documento col quale il Consiglio creava cavalieri del popolo Ugolino di Bonconte e Petruccio (1 giugno 1338, *Cod. dipl.*, p. 498); forse avrebbe pensato che quella maggioria non si improvvisava subitamente ai primi di giugno, ma si esercitava più o meno copertamente già dapprima. Tuttavia, chi scriverà la storia di Orvieto, non potrà lasciare senza esame la supposizione del Gualterio "che, occupato il "potere dal popolo e da quei dell'Aquila, i figliuoli di "messer Buonconte ed il conte Petruccio si tenessero da "parte ed obbedissero al bando, ed i Cervareschi, al- "l'opposto, resistessero o venissero espulsi„ (II, p. 39).

[1] Il tentativo dei Cervareschi di prendere la città fu fatto due mesi dopo la loro cacciata, cioè il 31 luglio 1338. La motivazione dei provvedimenti pubblici presi il 3 e il 10 agosto in seguito al fatto è dei seguenti termini: "Cum die veneris proxime preterita, "que fuit ultima dies Iulii preteriti, per perditionis et "iniquitatis aliquos filios dominorum Hermanni et Be- "rardi attemptatum fuerit civitatem Urbisveteris oc- "cupare et ad attemptatum dicte occupationis et inva- "sionis devenerint, dictamque civitatem intraverint "cum multitudine armatorum, ob quod Urbevetani con- "tra eos communiter insurrexerunt ad arma et armati "eis opposuerunt et dire preliantes ad invicem, finali- "ter posuerunt eos in conflictu„, etc.

[2] Nel 1336, vivente ancora Ermanno Monaldeschi, Benedetto, terzogenito di messer Buonconte, sposava Violante figlia di Nicola Orsini (Lodovico Monaldeschi, *R. I. S.*, XII, p. 538). Zio di Violante era Matteo Orsini di Napoleone di Orso dei signori di Mugnano, già senatore di Roma nel 1331 insieme a Pietro Colonna, ambedue con titolo di vicari di re Roberto di Napoli. Matteo fu senatore di Roma anche nel 1335, e profittando della parentela coi Monaldeschi, s'intermise negli affari della città, ove nel 1338 ai 4 giugno per opera dei Monaldeschi della Vipera fu ammesso alla cittadinanza coi fratelli Giovanni, Francesco, Orso e Bertoldo. Nel giorno 4 marzo 1341 fu nominato capitano del popolo (successivamente riconfermato fino al 1343) con poteri straodinari e illimitati. Tutto fu irregolare (nota il Litta), fino la sua elezione, perchè era vietato dalle leggi un cittadino romano, con tardiva deliberazione del 23 ottobre abrogata la Carta del popolo per l'articolo relativo. Sollecito a procurarsi le benevolenze dei vicini, partecipò subito la sua elezione al comune di Firenze (11 maggio 1341), il quale non tardò a rallegrarsi seco lui della carica di capitano generale che gli era stata data per ricondurre la città alla devozione della Chiesa, com'egli diceva, augurandogli di poter raggiungere pienamente l'intento e protestandogli l'amicizia dei Fiorentini (G. Degli Azzi, *Le Relazioni fra la repubblica di Firenze e l'Umbria* in *Boll. della regia deputaz. Umbra*, vol. X). Il 24 gennaio 1343 fu eletto Conservatore.

morse; e messer Matteo aveva fatto venire un medico da Roma per curarlo et fu publica voce che 'l medico causasse la sua morte.

Dopo la morte di detto Ugolino, Benedetto suo fratello tenne modi contrarii con mio padre da quelli ch'Ugolino haveva sempre tenuto, et per il parentado che messer Matteo haveva fatto con lui, mostrava di far poco conto di tutti gli altri, solo di Benedetto. Fu ricercato da una brigata di cittadini, che per la pace d'Orvieto era ben levar via le nimistà antiche et si facesse parentado tra i figli di messer Berardo, fratello di messer Armanno et mio padre. Et così fu fatto, chè prese monna Odolina figlia di messer Berardo, e fu mia madre.

In questo tempo, 1340, accadè che Petruccio mio padre essendo in offizio a Narne, i figli di messer Armanno comenzaro a tener modi molto partiali, et fu così che ove erano stati rimessi dentro, e fatta la pace [1] et promesso non voler mai più mostrare d'havere animo di vendicarsi delle ingiurie che havessero riciuto da qualunque persona e tempo, quando furo scaccciati d'Orvieto e' lor partigiani, quali erano li figli di messer Armanno et di messer Berardo, mio padre ci mandò da Nargne il conte Ugolino, in Orvieto, e disse, passando per Corbara, a monna Odolina mia madre [2] che li fratelli suoi, cioè Manno, quale fu cavaliero, Monaldo e Pietro erano stati cacciati allora d'Orvieto [3].

Nel 1341 [4] li figli di messer Armanno ne furo cacciati la seconda volta d'Orvieto. Il commun d'Orvieto et messer Matteo posero campo al luogo loro della Cervara con gran brigata da cavallo e da piedi, et condussero sette trabocchi e fecero alcuna cava, et non potendosi più tener Benedetto di messer Armanno, quale era dentro et gli altri fratelli fuori, col favore del conte Guido di Soana, e Cataluccio di Bisenzo, et noi con altri lor parenti et amici, si radunò una buona brigata da cavallo et da piedi; et una notte, consentendo alcun contestabile di fanti, che fu Gabrio d'Arezzo, assaltaro il campo et lo roperno, et pigliaro prigioni molti et da 200 morirno.

Nel 1342 stanno pure messer Matteo in Orvieto signore, non mostrando di fare se no quanto piaceva a Benedetto di messer Bonconte, detto della Vipera, tutti gli altri gentilhomini erano malcontenti, et in specialità mio padre; et poco usava in Orvieto; e di lì a poco ci fu il conte Ugolino, e messer Matteo ne pigliò sospetto et il volse far pigliare in piazza del Popolo; et non lassandosi esso pigliare, comandò ad una brigata che gli fusse dato e ferito. Il conte Ugolino, che haveva parecchi famigli et parenti et amici, si difese con un bastone di ferro che teneva valentemente; ma in fine, non potendo risistere, sbrattati et scioveriti i suoi, et sempre rivanno genti di messer Matteo, fu ferito et si andò ritirando con difesa verso casa sua: ma, per sicurezza e più vicina, andò a casa di Marciaglia. Et era allora il conte Ugolino di 19 anni.

---

[1] Dopo la capitolazione di Montefiascone del 1339, in seguito alla quale i Cervareschi dovevano restituire al comune di Orvieto il castello di Lubriano, e pagare duemila fiorini d'oro e andare a confine (Vedi l'atto 6 febbraio 1339 in *Cod. dipl.*, p. 499, e anche Gualterio, II, p. 41) seguì la pace del 1340 a cui si allude qui e negli *Annales* (vedi questo volume p. 193). Senonchè i documenti vi riferirebbero gli accenni storici del conte di Montemarte all'anno 1344 e non al 1340 (vedi Gualterio, II, p. 139).

[2] Il conte Petruccio Montemarte aveva sposato Giovanna Alissani e poi sposò Odolina figlia di Berardo Monaldeschi vedova del signore Napoleuccio (vedi *Annales*, p. 195), morta nel 1349; il conte Francesco era nato da Odolina, il conte Ugolino non era figlio nè dell'una nè dell'altra, ma di Caterina dei signori di Bisenzio.

Nell'archivio di famiglia Manzoni-Ansidei in Perugia, fondo Montemarte, busta II, n. 18, esiste una bolla di papa Clemente VI data da Avignone il 30 novembre 1348 diretta "Dilecto in Christo Ugolino nato "Petruzzi comitis de Montemarte et Catherine nate Ca- "talutii de Bisenzio domicelle Urbevetane diocesis„ per dispensa di matrimonio fra consanguinei in 4° grado. Il breve è pubblicato da F. Briganti in *Miscellanea per le nozze Manzoni-Ansidei*. Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1913, p. 183.

[3] Allude alla seconda cacciata dei Cervareschi del 1344 in seguito alla zuffa interna del 9 luglio, ricordata dal cancelliere delle *Riformagioni* con queste parole: "Die nona iulii in hora vespertina inceptum fuit "prelium in Urbeveteri cum Corrado et ante mediam "noctem Corradus et sui fuerunt expulsi„. Corrisponde forse alla notizia data dagli *Annales* a p. 195, ma sotto l'anno 1341?

[4] Cf. *Annales*, p. 195. Anche qui non corrispon-

Quando queste cose accaddero, tutto Orvieto andò in arme, et ognuno trasse in piazza; et messer Matteo comandò che tutti andassero alle case nostre a rubare, et così fecero: e tornando essi con Lionardo, che con altri era andato a rubare, avvenne che Simone suo padre con una brigata di Ghibellini andò in piazza gridanno: " Viva messer Matteo signore „, il qua'e, non avenno sospetto niuno di loro, se li fece incontro; di che Lionardo vedendolo poco accompagnato, et era di quelli, con Simone suo padre[1], de' malcontenti della signorìa, lo gittò da cavallo et lì in piazza lo uccise[2]; e fu anco seco a ucciderlo Neri di monna Giannotta. Et dissero in specialità haverlo fatto perchè messer Matteo era stato cagione di fare uccidere Guido di messer Simone che era lor zio. Et in quel dì Benedetto di messer Bonconte non era in Orvieto, essendo con tutta la gente d'arme per ricoverare Piancastagnaio, chè ci era entrato dentro il conte di Santa Fiore.

Morto messer Matteo, Lionardo fece gridare: " Viva Lionardo „, e corse la città con intenzione se havesse possuto ridurre Orvieto a parte ghibellina tutti.

Tornando allora il conte Ugolino da casa di Marciaglia alla casa nostra, s'imbattè in detto Lionardo, havendo aguluppato il capo per le ferite, che 'l dì avante haveva riciuto et se gli accostò per volerli parlare, come se fosse andato da un suo fratello. E Leonardo gli tirò un colpo in testa che con lo scanso poco male gli fece, et i suoi si aventaro sopra Leonardo, che con la fuga si salvò; et il conte Ugolino andò a casa nostra.

Accorgendosi tutti i parenti et amici nostri, et ancora tutti della parte guelfa che erano in Orvieto, li modi di Leonardo, e quello mostrava voler fare, subito, duranno anco il rumore, si mandò per nostro padre che era a Corbara, et esso il medesimo dì venne subito in Orvieto; et gionto, Leonardo se ne gì a casa a lui e con grande sommissione fece scusa di quello haveva fatto al conte Ugolino per non haverlo conosciuto, stando così avviluppato. Parve, considerato le condittioni et le preghiere, che fosse per allora ammettere la scusa e pascificarsi insieme, e così si fece, et rimasero ambedoro i maggiori d'Orvieto; et i figli di messer Armanno et di messer Bonconte rimasero fori.

Nel 1344, dopo le predette cose, Lionardo mostrava pure vivere in sospetto di nostro padre: fu ordinato per i loro amici dell'uno e dell'altro, che si cercasse per ben loro et per pace della città d'havere un valente offitiale con darli gran arbitrio et fosse persona da fidarsi ciascuno: et fu deliberato chiamare Angnilino di Bottone Salimbene da Siena[3], stimato atto più d'ogni altro per dottrina che si potesse avere. Haveva un figlio chiamato Giovanni[4] che haveva per moglie la sorella carnale di messer Iaco di messer Bertoldo di Montepulciano, la quale era nepote carnale di mio padre: et detto messer Augnilino era stretto parente di detto Leonardo; et così fu mandato per lui et venne per offitiale, e subito cercò di far fare la pace tra tutti i gentilhomini d'Orvieto et rimettere dentro i figli di messer Armanno et di messer Berardo et Benedetto di messer Bonconte che erano fuori. Ma, stati in pace certo tempo tutti i cittadini, venne pensiero ad Angnilino cercare come la maggiorìa d'Orvieto li potesse durare per longo tempo: et rompendo ogni promissione e giuramento che aveva fatto, cercò che fra Lionardo et Benedetto di messer Bonconte fosse una ferma fratellanza, dove prima erano nimici, et promettere far morire mio padre et il conte Ugolino mio fratello, et promettere mantener lui sempre in quella maggioria d'Orvieto, e, fermo questo, che l'anno 1345 fece con certi colori fare sostenere in palazzo mio padre et il conte Ugolino, con intentione di farli morire[5]. Ma perchè si avvidero.... molti gentilhomini loro amici pas-

---

dono gli *Annales* sotto l'anno 1342, grande confusione di tutti i nostri scrittori, già avvertita dal Gualterio, il quale ha ristabilito la cronologia sui documenti (II, pp. 44-161).

[1] Della casata ghibellina de' Ranieri. Vedi p. 3, nota 5.

[2] Cioè ai 7 di agosto 1345 che fu giorno di domenica.

[3] Cf. *Cod. dipl.*, p. 512: vi si riporta il giuramento prestato da Agnolino Bottone Salimbeni da Siena in data 17 settembre 1345; quindi l'anno 1344 qui segnato invece di 1345 dev'essere errore di amanuense.

[4] Giovanni Salimbeni tenne, finchè non giunse il padre, la carica di capitano del popolo. Cf. *Rif.*, 25 e 27 agosto 1345.

[5] Vedi p. 7, nota 3.

sare separatamente in lor servitio, non hebbe ardire metterli le mani a dosso e li lassò andare, mettendo scusa che gli haveva fatti ritenere per cagione di restar rifermato nell'offitio. Pochi dì dopo questo fatto, col favor suo, Lionardo e Benedetto di messer Bonconte pacificati per sua opera, levaro insieme romore, che durò un pezzo la mischia; fu bisogno a mio padre et a' figli di messer Armanno andare fuor della città che fu li 13 febraio 1346.

Fatto questo, Benedetto e Lionardo rimasero liberamente signori d'Orvieto, et Angnilino gli pareva haver fermo lo stato suo in Orvieto et si credeva che quella signoria non gli dovesse mai mancare. Ma Dio, che è giustissimo giudice, non volse che le notevole cattivanze che contro ogni dovere e fede fecero, restassero impunite.

Angnilino e Lionardo havevano operato tutto questo, e in capo a nove dì credendosi Leonardo che Benedetto dovesse vivere unito con lui, il detto Benedetto l'assalì con una buona brigata di casa sua et preselo, e dopoi questo, andò al palazzo d'Anguilino, e t gli svaligiò e rubò ciò che haveva: et Anguilino, per salvarsi, si affonò per le ripe; et perchè era notte, non sapendo dove andare, nè campare, per conseglio di Musciotto [1] di Francie, amico suo et di mio padre, diliberorno di venire a Corbara, e fidarsi di mio padre, nonostante che esso contro ogni lealtà e dovere havesse operato e fatto contro di lui. Giunse passata la mezza notte con Musciotto a piede, con fretto passo, che tutti erano bagnati dal sudare. Subito che mio padre sentì che Anguilino era alla porta, prima d'aprire, parlò a tutti suoi di casa, minacciandoli, se niuno con atto o parola facesse ad Angnilino altro che bene et honore; et subito [2] vestitosi, fece accendere alcune torcie e gli se fece incontro fin fuori della porta et lo ricevette con lieto viso et feceli ogni honore che far si possa. E stato alcuni dì in Corbara, il fece vestire et prestolli cavallo et famigli e fecelo accompagnare a Siena.

Fu reputato questo, da qualunque l'udì, che mio padre usasse verso Angnelino una gran cortesia di render bene per il male che gli voleva fare, et fatto sotto bona fede; et così lui provò il tradimento con la perdita della roba e dell'officio della signoria, et fulli necessità ricoverarsi da chi aveva offeso.

E ancor Leonardo n'hebbe il meritato castigo, nonostante che Benedetto, sopra la pace et compagnia che haveva fatta con lui, (et gli era parente stretto) come l'hebbe preso, lo mandò ligato a messer Cola Orsino figlio di messer Matteo; il quale hauto, lo fece porre in carro et fecelo tanagliare. Et perciò Benedetto di messer Bonconte fu detto del male, che veramente era della Vipera.

È memoria che quando furo queste cose di Leonardo e che esso mostrava attendere a rilevare la parte ghibellina, i parenti nostri, cioè Simone e Neri et Ugolino, sempre ci furo contra insieme con Lionardo. Benchè fossero d'una medesima casa con lui, mio padre l'allevò come suoi figli, et furo assieme con Lionardo a cacciarlo d'Orvieto; e questo molte fiate mi riduceva a memoria il conte Ugolino. Solo Guido d'Ugolino fu sempre con noi unito et mai con loro. Rimase liberamente per questo signore d'Orvieto Benedetto detto [3], ma subito per i figli di messer Armanno e nostro padre gli fu mossa briga; et in questo mezzo Benedetto ci tolse la torre di Salce: et eraci dentro ben 600 some di grano et l'arse: et guastò tutte le case nostre et de' vassalli. Ad un nostro fante chiamato Faldella, che ci stava dentro, Benedetto li fece fare honore e lo lassò andare con dirli che per sua bontà havaria dato altro a nostro padre.

---

[1] "Questo Musciotto di Francie era dei Gherardini "di Firenze, ed era nel seguito di Salimbeni uno dei "due che appellavansi cavalieri e compagni del capitano "di popolo". Così il GUALTERIO, *op. cit.*, II, p. 170.

[2] Era scritto "fatto vestitosi", evidentemente per "subito" o "tosto vestitosi".

[3] Completa la situazione storica il racconto dell'Anonimo a p. 15, dove si ha che se Benedetto arrivò alla signoria senza altri impacci, lo dovette all'aiuto dei Perugini. Confermasi dalla lettera fiorentina a costoro del 1 marzo 1346, nella quale si fecero a ringraziarli d'aver loro partecipata la restaurazione della parte guelfa in Orvieto favorita dal comune di Perugia, esortandolo a continuare ad adoperarsi per il trionfo della causa guelfa in quella città (DEGLI AZZI, *op. cit.*, p. 43).

Non fornì un anno Benedetto nella sua maggioria, la quale mantenne con grandissima fatica et pericolo, che per i figli di messer Armanno et mio padre fu hauto trattato d'entrare in Orvieto per scala: et ci rientraro alle ripe presso a San Domenico dette l'Olivella. Monaldo di messer Armanno e Monaldo di messer Berardo, il conte Ugolino, Tommaso d'Alviano, il Guercio de Bettona con una brigata nel 1347[1] a' duo di maggio entraro et combattero per aprir la porta contro Benedetto e suoi che n'hebber la spia, ma la porta fu aperta, et entrata la brigata vinsero et Benedetto si salvò fuggendo et si affunò per le ripe con suo gran danno e ferite. Andaro il conte Ugolino e Monaldo di messer Armanno con brigata da cavallo et da piedi con assai balestrieri a Salce et combattero con la gente di Benedetto di messer Bonconte, che vi era un suo famiglio che comandava, chiamato Casotto, per castellano che la difese molto gagliardamente, et in fine non volendosi rendere, fu tagliata la torre et appoggiata sui pontelli; et richiendendolo a rendersi più fiate volse sicurtà di vedere et gli fu data. Uscì et vide che era vero, et disse tornar dentro per sentire gli altri: et come fu dentro, si fece in cima alla torre che gridava: "Viva Bonconte„ et tirava giù sassi et che mai si sarìa reso et voleva morire per il suo signore. Il che vedendo, fu ordinato di dare il foco alli pontelli; et ciò visto di dentro dai compagni, pigliaro Casotto et legatolo, si resero per non morire così di fuoco per la sua fierezza. Reso, Monaldo così legato lo fece subito appiccare, che il conte Ugolino non se ne accorse, per esser dentrato nel palazzo, et biasmò quest'atto di Monaldo, dicendo che si era portato bene et che meritava honore, et Monaldo rispose con tutti che per ciò l'haveva fatto morir subito acciò nessuno l'impedisse, et che faceva perdere al suo padrone il più fedele et valoroso famiglio che havesse, et io come nimico l'aggio fatto.

È da notare come le cose di questo mondo vanno. Il nostro fante campò, e fulli fatto honore per la sua volta, che si rese subito, e Casotto, per esser valoroso e fedele, fu appiccato.

Dopo' nel 1348[2] i figli di messer Armanno ordinaro che venisse in offitio in Orvieto con grandissimo arbitrio il conte Guido di Soana, il quale era lor parente, perchè Berardo di messer Alamanno haveva per moglie la figlia di detto conte, che non mi ricordo il nome[3]:

---

[1] Nota il Gualterio, *op. cit.*, II, p. 170, che il ritorno dei Cervareschi fu nel 1346, come si può vedere alla cronaca muratoriana, con la quale tutti i documenti sono concordi. Quindi non si può attribuire che ad un abbaglio dell'amanuense la diversità che troviamo in questa data nel nostro cronista. A maggior conferma, cito il ricordo che se ne fa in una lettera dei Fiorentini del 31 maggio 1346 con la quale esortavano gli Orvietani a confermare in quiete e concordia il loro stato popolare e guelfo, nell'amicizia e devozione di Santa Chiesa (Degli Azzi, *op. cit.*, p. 414).

Il Guercio di Bettona era consaguineo dei Montemarte; imperocchè sua madre Gigliettina moglie di messer Orsuccio Ubaldini di Bettona era figliuola ad Oddo di messer Andrea Montemarte.

[2] Altro errore dell'amanuense. La venuta del conte Guido di Soana si riferisce al 1346 e non al 1348, come qui si dice, e neppure al 1347 come ha il Muratoriano seguito anche dal Gualterio. Ma il *Cod. dipl.*, riproduce l'atto della nomina del conte Guido al 24 settembre 1346. Penso che al conte Guido Orsini volesse esser diretta la lettera che nel registro delle missive di Firenze (9, c. 15) è intitolata *domino Matteo de Ursinis et Vexillifero et septem de Urbeveteri* e del tenore seguente:

"Amici karissimi. Letati sumus in hiis que nobis per vestras litteras placuit intimare quod die xxvj "mensis instantis pax et concordia inter vos et Bene "dictum domini Boncontis suosque sequaces cum ma- "gno gaudio fuerit celebrata. Quod nobis acceptissi- "mum reputantes rogamus magnificentiam vestram qua- "tenus in hiis que quietem et statum vestrum et guelfe "partis respiciant habere velitis providentiam oppor- "tunam ut amicis yllaritatem et adversis tristitiam pre- "beatis. Datum Florentie die xxx mai, XV indictione„.

Si accenna qui alla pace combinata con Benedetto di Bonconte e si precisa la data che il Muratoriano dà al 26 di maggio (cf. a p. 23) e il documento delle *Riformagioni* al 21 (cf. la nota 1 a detta pagina). Forse la data del 26 corrisponde al giorno del ritorno di Benedetto.

[3] La moglie di Berardo di messer Armanno Monaldeschi non era una Aldobrandeschi, ma una Orsini, figlia del conte Guido del conte Romano da Pitigliano. Il feudo di Soana del conte Aldobrandino Rosso rimasto all'unica figlia di lui, Margherita, era poi passato in Anastasia, figlia della stessa Margherita e del conte Guido di Monforte e moglie del ricordato conte Romano di Gentile Orsini. Questa figlia del conte Guido di Soana, a nome Aldobrandesca, forse in memoria dell'ava, sarebbe stata moglie di Corrado e non del fratello Berardo Monaldeschi, come vuole il Litta, e a lei il fratello Aldobrandino legò Castelcochetto.

et si disse che i figli di Pepo, fratello carnale di Napoluccio di messer Pietro Monaldeschi già detto addietro, hebbero tratato di voler uccidere Corrado e Monaldo di messer Armanno, et per questa cagione il conte Guido, a petitione di Corrado, fece scarcare il loco loro di Bagno et essi se ne giro fuor d'Orvieto.

Poco tempo dopo fu la mortalità[1] e il conte Guido si partì d'Orvieto, e lì a poco ne morì. Gli Orvietani per mezzo del commun di Peroscia fecero tutti pace insieme, i gentilhomini et popolari, et entrò dentro Benedetto di messer Bonconte et i figli di Pepo et ogni persona che era fuori. Il commun di Peroscia mettea l'offitiali et haveva quasi libera la maggioria della città. Et durò questo presso tre anni[2] et si visse sempre in pace. Ma Monaldo di messer Armanno sapeva sì ben fare con li Peroscini, che era il maggior homo che ci fosse, et fu in questo tempo apposto certe cose a Benedetto di messer Bonconte che Cecchino di messer Vinlo Vinciolo, qnale era capitano per il commun di Peroscia, il fece prendere et doveva farli mozzar la testa; in fine fu condannato in quantità di denaro: et questo riputò ricevere da Monaldo di messer Armanno.

Alli 10 d'agosto 1349 morì Petruccio mio padre et io rimasi sotto la tutela del conte Ugolino mio fratello, che non conobbi altro padre per i buoni portamenti che di me sempre ha fatto e fa; et così lui amò me et io lui, portandoli ogni riverenza.

Reggendosi in Orvieto li offitiali quali mandava il commun di Peroscia, nonostante che la città stesse in pace, pur dentro ci erano di molte voglie diverse e partiali, e come di sopra ho detto, Monaldo di messer Armanno seppe sì ben fare, che non si faceva covelle che dispiacesse a lui. Ma i gentilhuomini tutti lo reputavano da lui di quanto di disgusto a loro succedeva, e fra gli altri Benedetto di messer Bonconte gli portava gran odio, benchè non lo dimostrasse, et ordinò un trattato con li figli di messer Pepo et alcun altro d'uccidere Monaldo[3]; et essendo un dì usciti del conseglio di Sette, venendo Monaldo in mezzo fra il conte Ugolino et Benedetto di messer Bonconte parlanno e guazzando, come furo in capo della Mercantia dove stavano Nicolò, Petruccio, Nerone, figli di Pepo con Luca di Vanduzzo bastardo della casa di Bonconte, il conte Ugolino fu trattenuto in piazza da Tomasso di Cecco Mazzocchi, et rivati a mezza strada di detta Mercantia, Benedetto spinse Monaldo fra Monaldo di messer Berardo et un bastardo di messer Armanno, et rivati gli altri suddetti, l'uccisero, et poi uccisero Monaldo di messer Berardo et il bastardo di messer Armanno suddetto, chiamato il Torto, et Angelo di Nello Batazzo di quelli di casa a San Iuvenale. Ci si trovò anco Nicolò et Cecco di Nicolò de' Monaldeschi pure, i quali erano di tempo di 20 anni in circa, e subito si sfunorno per le ripe con tutti i parenti loro, e si ridussoro messer Armanno e messer Berardo ciascuno alle terre loro, e Benedetto et i figli di Pepo rimasero signori. Era offitiale in Orvieto per il commune di Peroscia messer Guido di Montone, e questo fu del mese di marzo 1350; et furo detti Melcorini et Muffati perchè andavano parlanno del vino. Et così volse Benedetto farsi capo de Muffati per farsi padrone d'Orvieto.

Cominciossi poi gran briga et fecesi allora una cosa insieme il conte Ugolino et i figli di messer Armanno che erano remasti in Orvieto per non voler veder maggiori i figli di mes-

---

[1] La peste desolò la città, se è vero che ne morissero nove, su dieci, come riferì il Muratori. Sulle conseguenze economiche della peste vedi PARDI, *A proposito di un articolo di Massino Kovalevsky* e la relazione tradotta in tedesco dal REDLICH in *Zeitschrift für Social-und Wirthschaftsgeschichte*, vol. III, fasc. 8° e 4°, pp. 406-423 (Cf. Bollett. d. Società Umbra di Storia patria, vol. II, pp. 167-182).

[2] Precisamente dal 1 maggio 1348 al 12 marzo 1351, prevalendo la maggioria di Monaldo d'Ermanno de' Monaldeschi. Vedasi il doc. 30 marzo 1348 in *Cod. dipl.* (p. 523) ove è la nomina di una balìa generale di quattro cittadini dal N. non ricordata, forse perchè durata pochissimo per essere sopravvenuta la maggioria del comune di Perugia, della quale parlo di seguito a quel documento.

[3] Al 1350 è posto per equivoco questo nuovo rivolgimento politico. Anche Matteo Villani ha nella sua cronaca questa inesattezza, che trasse poi in errore il Muratori. Cf. *retro*, p. 27; l'avvenimento vi è riferito al 1349.

ser Bonconte con i figli di Pepo, et in specialità il conte Ugolino fece in questa briga molto perchè sempre tenne a Corbara tre bandiere di cavalli del commun di Peroscia che erano 30 cavalli per bandiera et molti fanti, che dette parecchie rotte dentro alla brigata in Orvieto et di più fece altra addunata da cavallo et da piede che entrorno per porta Maiore per certo trattato dove nell'entrare combattero e ne restaro morti alcuni.

In questo tempo i figli di messer Armanno con certa gente da cavallo e da piede andaro a combattere Sermognaro et il vensero, et fece uccidere Cecco di Nicolò del colonnello dell'Aquila con 15 altri cittadini che erano dentro a luogo.

Andaro anco a Fiulle et lo vinsero e guastaro tutto con far altri danni, et ci fu morto Gianni, detto il Citta, de' figli di messer Bonconte. Anco di questo tempo fu preso Neri di monna Giannotta de' figli di messer Simone et menato prigione alla rocca Sberna, e Benedetto di messer Bonconte et i figli di Pepo lo fecero uccidere e gettar giù dalla ripa.

Fu pigliato anco Luca di Vannuzzo, in una cavalcata, nato di bastardo de' figli di messer Bonconte, al quale, perchè fu un gagliard'homo, Benedetto di messer Bonconte gli portava grande amore, et fu menato prigione a Torre, dove Nicolò di Cataluccio de' Bisenzo, per detto di certi Muffati d'Orvieto a uccidere Monaldo di messer Berardo e Monaldo di messer Armanno, l'uccise dentro in prigione; per la qual cosa Conte, fratello di detto Luca, havendo in prigione Pietro di Corrado di messer Armanno fratello carnale di Berardo di Corrado, il quale era mammolo di sette anni; il condusse in piazza del Popolo e lì l'uccise con scannarlo come se fusse stato un capretto, et nonostante che Bonconte, figlio di Ugolino di messer Bonconte, havesse per moglie la figlia di detto Corrado e sorella carnale di detto Pietro. Fu reputato questa cosa grandissima crudeltà et barbaria uccidere in questo modo un innocente mammoletto, et ci fu morto con lui Bartolo di Neri di messer Iaco.

Nel 1352 del mese di febraro i figli di messer Armanno, conte Ugolino et gli altri usciti d'Orvieto con grossa brigata et da cavallo et da piede per certo tratto entraro in Orvieto per porta Postierla, et volsero essere essi i primi entratori; et il conte Oltrovannini [1] e Berardo di messer Corrado insieme essendo dentro con la maggior parte della gente riuniti sopra Santo Stefano, Benedetto di messer Bonconte se le fece incontro e respinseli fuori in sì fatto modo che essi medesimi ruppero la brigata loro che entrava. Ma accadde che Benedetto essendo quasi con non chielle [2] fu ferito di quelli della brigata rimasta che era entrata et fu morto poi da un famiglio di Cataluccio che si trovò presente quando fu ferito. Con tutto ciò i figli di Pepo e di Bonconte rivensero e cacciaro fuori ogni persona e rimaseci pregione Benedetto di messer Armanno e Cataluccio. Volse Bonconte e quasi tutti i particiani che Benedetto e Cataluccio fossero morti per vendetta della morte di Benedetto di messer Bonconte. Ma Petruccio di Pepo riparò perchè Benedetto di messer Armanno haveva per moglie monna Ungara sua sorella carnale et anco Cataluccio per campare rendè a Petruccio il Corno di Bardano et così fu liberato [3].

---

[1] Certamente questo "Oltravannini„ è un errore di amanuense. Dovrà leggersi invece "Ugolino„.

[2] Probabilmente il testo doveva dire "con non "covelle„ cioè "con niente„ con nessun aiuto, con punto di difesa.

[3] Questi fatti sono meglio messi in luce dall'anonimo a pp. 49, 50. Dovettero accadere nella prima metà di aprile del 1352, poichè addì 13 di detto mese il consiglio, a proposta di ser Domenico di ser Cecco (certamente in seguito ai recenti avvenimenti), deliberò che i fortilizi del contado e del distretto, ne' quali i fuorusciti e ribelli s'incastellarono contro la città e ribellaronsi al detto comune, se venissero presi e pervenissero in mano della città, se fossero del comune e potessero comodamente guardarsi da esso comune, bene e se no, "funditus destruantur„; se poi tali fortilizi fossero di particolari persone queste si cerchino, compariscano dinanzi a' priori e promettano di ben custodire tali fortilizi "et ad honorem et statum dic-"torum populi et comunis tenere„; di non darli ad alcuno, "qui esset contra bonum et pacificum statum "dicte civitatis nec alicui rebelli; ac etiam teneatur "et debeat curare dicto comuni et populo de duobus "milibus florenis auri: de observando predicta et dare "pro predictis bonos et ydoneos fideiussores, qui sint "cives dicte civitatis et populares„; e se taluno così non volesse promettere, i suoi fortilizi si distruggano. Questi custodendosi, "ille, cuius dicta fortellitia est, "non possit mictere in ea aliquos famulos sive ser-"gentes„, se prima da' priori non sian approvati. Bar-

Dopo' questo, essendo molto oppresso Orvieto dalla briga, Buonconte senza saputa de' figli di Pepo mandò all'arcivescovo di Milano a ricommannarsi et esso li mandò in Orvieto Tanuccio della Carda con 50 huomini da cavallo [1], et si portò in modo che cercò voler far fare la pace fra tutti i gentilhuomini et rimettere tutti li usciti, et ne fu repotato da tutti come signore, et si accordaro i figli di messer Armanno, salvo che il conte Ugolino che a petitione del commun di Peroscia non ci volse mai consentire, et allora i Peroscini tenevano il campo a Bettona che si teneva per l'arcivescovo.

Essendo i figli di Pepo poco contenti di Tanuccio, et che Buonconte l'havesse messo senza coscienza per signore loro, presero un trattato contro di lui, et venendo saputo da detto Tanuccio et volendoli far pigliare si fuggiro d'Orvieto et ridussero alla rocca di Ripesena. Tanuccio li andò subito a campo et li ridusse male, perchè non ci era da magnare [2].

---

dano, appena venuto nella forza del comune, " ipso " facto destruatur „. I fortilizi, distrutti e da distruggersi, mai più non si riattino. Il camerlengo faccia le spese necessarie a siffatte distruzioni, a petizion de' priori (*Rif. LXXI*, c. 86, 87).

[1] Cioè a dì 22 aprile 1352. Vedi *retro*, p. 50; e *Cod. dipl.*, pp. 531-532. In questo stesso mese, e precisamente il giorno innanzi, secondo le *Riformagioni* del comune (*LXXI* c. 91, 91' e 92) nel consiglio dei ducentoventiquattro (ancora assente il priore ser Cesare di ser Neri) il priore ser Simone di Cecco fa le seguenti proposte: 1°.... " Cum Anix de Mayboc et Appi de " Rayn, teotonici, connestabiles viginti equitum cum " barbutis et equis pro quolibet eorum steterint ad stipen- " dia comunis et populi civitatis Urbisveteris, et eorum " firmam compleverint, et velint de dicta civitate se " cum eorum sotiis, una cum aliis stipendiariis absen- " tare; de quorum recessu et absentia dicta civitas Urbe- " vetana et cives possent dampnum non modicum et " periculum substinere; et alii stipendiarii equites ad " defensionem dicte civitatis et civium non existant; " ad evitandum omne periculum „..... " de stipendiariis " equitibus conducendis et firmandis.... et unde pecu- " nia veniat in comuni pro solvendo stipendia dictorum " stipendiariorum „...; 2° Donde abbiasi a trar la moneta " pro recoligendo castrum Manciani „; 3° .... " Cum " Andreas Butil, collector cuiusdam prestantie, volun- " tarie solute tempore Benedicti domini Boncontis, pro " stipendiariis equitibus et peditibus conducendis pro " defensione dicte civitatis et ad offensam inimicorum " et rebellium civitatis eiusdem, et Paulutius Iacobelli " de Magaloctis, camerarius comunis bonorum rebel- " lium et condempnatorum dicti comunis, solverint cer- " tas quantitates florenorum auri, videlicet dicto Andree " Manzo de Mayboc et aliis stipendiariis equitibus et " peditibus, spiis, nuntiis, scultis, balisteriis et viricto- " nibus septicentos septuaginta quatuor florenos auri, " libras duas et soldos decem: et dictus Paulutius solve- " rit Muctimusine teotonico et Chicchino, conestabilibus " equitum, et aliis stipendiariis equitibus et peditibus in " aliis quibusdam necessariis dicti comunis centumquin- " que florenos auri; et de dictis quantitatibus florenorum " predicti Andreas et Paulutius nullam habeant refuta- " tionem a comuni et non esset consonum rationi quod " dapnum aliquod substinerent, quid videtur et placet " dicto consilio providere, ordinare et reformare, gene- " raliter proponendo „. Sopra le quali cose si domanda consiglio. Segue il Consiglio (*Rif. LXXI*, cc. 93-95). Bonaventura Bartutii propone che i priori eleggano quattro uomini, cioè uno per quartiere. Questi quattro debbano eleggere cento uomini, che prestino al comune quattro fiorini d'oro ciascuno; altri cento, che ne prestino due; altri cinquanta, che ne prestino uno per ciascuno. Cento fiorini d'oro li debban prestare i nobili orvietani; e sian considerati nobili " in predictis, sicut fue- " rit declaratum per priores populi civitatis prefate „. Con questo denaro " conducantur et firmentur tres ban- " derie equitum pro custodia et defensione dicte Ci- " vitatis et comitatus „, ecc. A coloro, che presteranno le suddette somme, sia lecito " dictas quantitates com- " pensare, convertere et excomputare in quibuscunque " datiis, libris „, ecc. presenti e futuri. Gli officiali del Comune ammettano tali compensazioni, sotto pena di cento lire. " In reformatione „ il consiglio di Tino, riguardante Andrea Butii e Paoluccio Iacobelli, è approvato con 84 voti (due contrarii). L'altro consiglio di Bonaventura consultore, " quod cum Anix de Mayboc „, ecc., piace ad 83 (tre contrarii).

[2] Allude a questo particolare la seguente deliberazione consigliare 13 giugno 1352, (*Rif. LXXI*, cc. 120-122) in cui i ventiquattro e i duecento si adunarono per mandato del capitano Tanuccio degli Ubaldini. Sono assenti due de' priori, ser Cesare di ser Neri e ser Iacopo " Marinutii, qui pro dicto comune erant in exer- " citu apud Rocham „. Si propose: 1°.... " Cum no- " bilis vir Petrutius Pepi d. Petri de Monaldensibus de " Urbeveteri et fratres carnales dicti Petrutii a dicta " civit. Urbevetana se absentaverint et contra comune " et populum civitatis prefate se opposuerint et se " incastellaverint in Roccha Ripiseni contra comune " et popolum civitatis iam dicte causa offendendi cives " civitatis Urbevetane,,,. quid videtur et placet.... " dicere ....; " 2° =.... quid videtur.... dicere.... unde " pecunia veniat in comuni pro ricoligendo castrum Man- " ciani „..... Il Capitano sulle suddette proposte dimanda consiglio. Bonaventura Bartutii giudice, parla sulla prima proposta, dicendo: " quod exercitus inceptus " firmatus et positus per supradictum dominum Capita- " neum contra dictam Roccham Ripiseni, viriliter pera- " gatur et fiat et executioni mandetur „. Tanuccio abbia piena podestà o di per sè o con quelle persone, che gli piacerà di eleggere, di far pace e guerra contro chiunque " cum extrinsecis inimicis et rebellibus „ nel trovare denaro per le spese necessarie e specialmente " pro condu-

Ma saputolo il conte Ugolino li mandò da Corbara farina et ogni finimento bisognoso da vivere con una brigata de' fanti, che nel combattere ci fu morto Paolo Bello [1] il quale era il più nominato fante che si trovasse in quei tempi in Toscana. Non essendo poi pagata la brigata di Tanuccio dall'arcivescovo [2], et vedendosi tutti i gentilhuomini d'Orvieto contro, salvo che Bonconte solo, et vedendosi ogni dì ordinare a dosso qualche trattato, cercò segretamente haver dal prefetto Ianne [3] certa quantità di denaro [4] et dare a lui la signoria liberamente d'Orvieto; et mandando l'arcivescovo di Milano il conte Nolfo d'Urbino et alcun altro capitano con più di 400 cavalli per soccorrere Bettona et levare il campo di Peroscini, si condusse per Orvieto tutta la brigata et fermaro nel piano per sentire come stava il campo, et sentenno che era fortificato in forma che Bettona non si poteva soccorrere, essi senza gire più nanti se ne ritornoro in dietro, et Tanuccio, che si fidava a Bonconte come se gli fosse stato padre, gli dette buone parole et consigliò gire a Camporsevole con certa brigata, e quando fu per via, partito lui, misse dentro il prefetto con sua brigata et assignolli liberamente la signoria d'Orvieto, e lui se ne andò con Dio con la gente dell'arcivescovo [5].

" cendo et firmando stipendiarios pedites pro dicta guerra " et exercitu faciendo „. In tutti i fatti del comune possa tutto ciò, che può il presente consiglio. Si approva da sessantacinque consiglieri (ventitrè contrarii). Strascichi della facenda si ebbero anche l'anno dopo (vedi *Rif. LXIII*, ecc. 14'-15). Tanuccio degli Ubaldini, già capitano d'Orvieto avea ordinato che il camerlengo del comune dovesse dare a Iacopo " condam Angeli Iacobi Ge- " rardi „. cittadino d'Orvieto, 115 fiorini d'oro per questa ragione che avendo l'Ubaldini deputato esso Iacopo con alcuni altri compagni a condurre e far condurre " gras- " siam „ e le altre cose necessarie all'esercito " super Roc- " cha Ripiseni per predictum comune posito et ordinato „, il medesimo Iacopo fu da certi nemici del comune preso e spogliato di un cavallo e molte altre cose, espresse nella sua dichiarazione; e condotto a Rocca Ripesena dai medesimi nemici, pagò loro " nomine talie per eosdem ei im- " posite „ i detti 115 fiorini d'oro. Il 14 aprile 1353 Giovanni di Vico, volendo provvedere alla indennità di esso Iacopo, ordina che il camerlengo della città paghi a costui settantanove fiorini d'oro, " residuos summe et " quantitatis predicte „ della pecunia del comune " exi- " genda et colligenda de libra dicti comunis universaliter " olim imposita in civitate predicta ad rationem quatuor " florenorum auri pro quolibet miliario „. Ordina al camerlengo Andrea Bucii che paghi i detti settantanove fiorini.

[1] Anche a questo allude una deliberazione consigliare del 10 maggio 1352 che riassumo: si aduna il 10 mag. 1352 il consiglio degli Otto Sapienti (*Rif. LXXI*, cc. 110, 111), i quali considerando " quod Paulus " Bellus, connestabilis peditum cum (*lacuna nel testo*) suis " sotiis ad petitionem Petrutii Pepi et Boncontis Ugo- " lini de Monaldensibus de Urbeveteri ad custodiam " civitatis prefate et pro defensione eiusdem civitatis et " civium, venerit et steterit in civitate prefata ad repul- " sam extrinsecorum et rebellium dicte civitatis et de " eius salario et stipendio et sotiorum et firma eorum " provisum non sit per comune predictum: et de eius " stipendio aliqualis questio orto sit: et non esset con- " sonum rationi quod suis expensis et sumptibus deser- " vissent „ stabiliscono che Tanuccio degli Ubaldini " declaret, videat et faciat rationem „ dello stipendio di esso Paolo e compagni suoi. Il camerlengo " potuerit " solvisse et dedisse et possit dare et solvere cum " effectu „ il suddetto stipendio " non obstante quod de " conducta et firma dicti Pauli non appareat in co- " muni „. Nello stesso giorno Tanuccio Ubaldini, vietò l'ordinamento predetto e " visa et facta ratione cum dicto " Paulo Bello „ dichiara che costui per il tempo che ha servito il comune deve avere, come stipendio suo e de' compagni, fino ad oggi dugentoquarantaquattro fiorini d'oro.

[2] Che la brigata dell'arcivescovo Visconti non fosse pagata è pur vero. Ma vi riparò il 24 agosto 1352 una ordinazione di Tannuccio Ubaldini il quale considerando " quod subscripti conestabiles peditum stete- " rint in servitium dicti comunis Urbisveteris in exercitu " Rocche Repiseni et ad custodiam civitatis Urbisveteris „, e che non sono stati soddisfatti di lor salario, non essendovi al presente denaro per pagare tale stipendio, ordina che il camerlengo del comune " potuerit solvisse ac pos- " sit, teneatur, etc. dare et solvere „ di ogni avere del comune lo stipendio ai detti conestabili per il tempo che servirono, sebbene " de dictis conestabilibus peditum vel " aliquo ipsorum firma vel conducta non appareret in " comuni „. I nomi de' conestabili sono i seguenti: " Cec- " chus domine Pacis, Altinus Castrutii, Pace de Cor- " tona, Iohannes dictus Mareschalcus, Iohannes Manzeche, " Framassarius de Castro Plebis, Manectus Manzeche, " Folcerius, Pierus de Aretio, Angelutius de la Coti- " nella „.

[3] Cioè Giovanni di Vico da Viterbo prefetto di Roma.

[4] In un atto del prefetto del 30 settembre 1352 (*Rif. LXII*, c. 6) è ordinato ad Andrea Buzio, camarlingo del comune di pagare a varie persone, delle quali però mancano i nomi, certe somme, che loro doveva Tanuccio degli Ubaldini, già capitano, " tam nomine " mutui quam etiam quocumque alio nomine „.

[5] Che Tanuccio dimorasse in Orvieto e continuasse la sua carica fino al 26 agosto 1352 è stato dimostrato con la nota 1 a p. 55.

Entrato il prefetto in Orvieto del mese d'agosto [1] cercò di far fare la pace come tutti havevan fatto per star signori. Rimise dentro i figli di messer Armanno e di messer Berardo e di Pepo, salvo che il conte Ugolino i nostri consorti et me, chè mai ci volsimo entrare, nè dar voce che fosse lui signore.

Del 1353 li Fiorentini mandaro la lettione del capitanato della guerra al conte Ugolino, et esso andò subito del mese di maggio. Non accadde però a Fiorentini per allora haver brighe, et restò in Fiorenza sinchè passò per di là il cardinal di Spagna mai dato da papa Innocenzo VI per legato d'Italia, et il conte Ugolino fu a fargli riverenza, et praticandoci più fiate il cardinale se gli affettionò et richiese la signoria di darglelo et l'hebbe [2], et se ne vennero via nel Patrimonio et si fermaro a Montefiascone qual solo et in tutto 'l paese si teneva per la Chiesa. Orvieto, Viterbo et tutto il paese d'intorno il teneva occupato il prefetto sotto di lui, et allora tutti i gentilhomeni e popolari d'Orvieto guelfi se n'usciro fuori et ribellorno, e cominciaro con il legato a fare una bastìa ad Orvieto a San Lorenzo delle Donne et in meno d'un anno che 'l legato fu a Montefiascone cominciò a far briga col prefetto alle terre sue, che gli fu bisogno tornare all'obedienza e lassar tutte le terre che teneva della Chiesa, salvo che li lassò per allora Corneto, et partisse d'Orvieto nimico di tutti i gentilhomeni guelfi i quali l'havevano fatto signore et poi tutti se li ribellaro e rimase amico solo al conte Ugolino e tutti di casa nostra nonostante che mai noi 'l volessimo tener per signore [3].

---

[1] Cioè il dì 19 agosto 1352. Il prefetto assunse a suo vicario il dottor Giovanni di messer Pietro d'Amelia (*Rif. LXXII*, c. 2 *t*), a suo vicario in mo tagna ser Filippo Pucciarelli (*Ivi*, c. 7) e nel piviere di Ficulle ser Ludovico di ser Pietro di Toscanella (*Ivi*, c. 7 *t*), tutti senza designazione di tempo, ma fino a suo beneplacito. Fu anche un suo vicario Martino di maestro Bartolomeo d'Amelia, il magistrato delle cause civili (*Ivi*, c. 8). Le ultime nomine furono di Coccia de' Signorelli da Città di Castello a rettore e podestà (26 novembre 1353, *Rif. LXXIV*, c. 21) e Marco di Matteo Bongiovanni da Narni a sindaco della città e a suo vicario (24 novembre 1353, *Ivi*, c. 21) e ser Tommaso di Lippo Filippi a notaro delle cause civili della curia maggiore (29 novembre 1353, *Ivi*, c. 22). Abbiamo già riassunti gli atti del suo governo nella nota 1 della p. 56. Qui potremo aggiungere che una delle prime sue imprese fu la ricupera del castello della Torre, come si rileva da una spesa ordinata il 30 settembre 1352 "quando dictum castrum pervenit ad manus ipsius domini et comunis „ (*Rif. LXXII*, c. 9), e così di altri luoghi, specie della grossa terra di Cetona. Provvide a varie opere pubbliche, maggiormente alla fabbrica di Santa Maria, e prese anche disposizioni di igiene, fra cui notevole per il tempo è la seguente per l'acquedotto; e cioè: Il prefetto considerando "quod "ductus aquarum fontium civitatis Urbiseveteris, maxime "in loco intus civitatem Urbisveteris in contrata Sarancis, "ante turrim filiorum et heredum Caroni, ubi funditur "aqua, eo quod clavis conductus et aquarum manet ibi"dem, fuerit per convicinos et hospites circum circa ma"nentes, vitiatus, lesus et putrefactus cotidie, eo quod ibi "lavantur carnes, panni et huiusmodi, et alia nephanda "et obprobriosa, in detrimentum cannellatus dicti aque"ductus et errorem civium perpetrantur „, volendo Petruccio Mazapicchli a sue proprie spese "dictum conductum ibi hostio, sera et clavi et repaulis et aliis oportunis "reparare „, purchè siagli lecito poter condurre l'acqua, che si versa di detto luogo, in una cisterna, esistente nella casa di esso Petruccio in Serancia, ivi presso (il che si volge in utile ed onore del comune e de' cittadini), ordina che si faccia secondo tale domanda, purchè il suddetto "actet et conservet locum predictum "clausum et mundum „ (*Rif.*, 12 ott. 1353, vol. LXXIV, c. 15). Giovanni fu sostituito dal figlio Francesco di Vico di cui il primo atto è del 13 dicembre 1353 (*Ivi*, c. 22 *t*). Alla fine di gennaio 1354 si hanno decreti dati in nome di Giovanni (*Ivi*, c. 29).

[2] Il conte Ugolino ebbe la carica di capitano di guerra dai Fiorentini per sei mesi, dal maggio all'ottobre 1353, ed effettivamente la esercitò tutto il semestre, avendo al suo seguito sessanta cavalieri e cento fanti. Ciò risulta dai pagamenti della provvigione fattagli in ragione di lire 3041 e soldi 19 al mese fino a tutto il semestre (*R. Archivio di Stato in Firenze*, libro dell'uscita generale del comune, num. 96, c. 39 e 116 *t*). Forse è da pensare che la signoria di Firenze intendesse di rifermarlo per un altro semestre, se il N. qui parla della cessione fatta di lui al cardinal Albornoz. Peraltro, l'arrivo del cardinale suddetto a Firenze non fu se non ai primi di ottobre, quando cioè già stava per scadere la condotta del Corbara; il che dà motivo a credere che non si trattasse di una vera e propria cessione. Ad ogni modo cf. MATTEO VILLANI (lib. IV, c. 9).

[3] In una lettera del cardinal Albornoz addì 11 febbraio 1354 ad Andoino Alberti cardinale Magalonense, così sono accennate le crudeltà di Giovanni di Vico tirannoO di rvieto: "Iste Dei et ecclesie inimicus, forcius "solito tirannjzans, diebus istis de Viterbio, ubi erat cum "tota gente sua, se transtulit in Urbemveterem, que ita "per gentes ecclesie et extrinsecos civitatis de novo con"federatos stricta erat et ex omni parte quidem obsesa, "quod verisimiliter credebatur eam in paucos dies ad "obedientiam redituram: et pro suo iocundo adventu "fecit capi et cepit LXXXVI de melioribus civitatis "amicis confederatorum nobiscum, et eos diversis sup"plicils torquet, extorquens ab eis, ut fertur, magnas

Hebbe il cardinal di Spagna la signoria d'Orvieto [1], di Viterbo et tutte le terre che teneva il prefetto. Nel 1354 si ordinò per bene et pace, che non ci potessero star dentro nè a presso a tre miglia li gentilhomeni di quattro casate, cioè li due guelfi e li due ghibellini più principali; di guelfi i Monaldeschi e conti di Monte Marte; de' ghibellini i Filippeschi et i figli di messer Simone. Andò dopo' questo 'l legato nel ducato di Spoleto et si menò molti con sè et partico'armente volse sempre presso a lui Petruccio di Pepo e Berardo di Corrado et davale certa provisione perchè non stessero in Orvieto nè nel contado perciò che questi erano i principali di casa Monaldesca et malevoli insieme, di che sempre ci era il sospetto che non entrassero a far qualche novità Petruccio del Cane di parte Malcorina e Corrado della Cerva di parte Beffata.

" pecunie quantitates, et creditur quod in fine multos ex
" eis trucidabit, credens per hoc suam stabilire tiranni-
" dem. Sed spero de misericordia Iesu Christi quod in
" contrarium res succedet. De istis extorsionibus et aliis
" quas in terris ecclesie inhumaniter facit, pecunias ha-
" bet et gentes congregat quantum potest. Imposuit enim
" ultra solita gravamina in Viterbio prestantiam VIII
" millium florenorum, quam per captionem personarum
" et alias exsolvi fecit in paucis diebus: propter quod cum
" ipse ivit in Urbemveterem, aliqui populares qui sui con-
" sueverunt esse partiales, una cum aliis bene CCC homi-
" nibus armaverunt se in aurora, et asumpto quodam ve-
" xillo civitatis, rumorem inceperunt clamantes: Vivat
" populus, moriatur tirania. Sed antequam pervenirent
" ad maiorem plateam civitatis, quo properabant, tenen-
" tes firmiter quod eos maior pars populi sequeretur,
" Petrus de Vico cum quibusdam suis et Iohannis com-
" plicibus, in platea eos prevenit, et eis in fugam versis,
" multos ex eis cepit, quorum quatuor de maioribus iam
" decapitavit, bene centum et ultra fugerunt de civitate et
" venerunt ad terras ecclesie et alibi. De presenti, quod ni-
" mis amaro corde et minus pacienti animo porto, inimicus
" forcior nobis est, dampnificat terras ecclesie et equitat
" etiam usque ad portas Montisfiasconis ubi moror cum...
" anxietate et tristitia, nec per gentes eclesie potest el
" resisti; etsi numero sint forte pares, animorum tamen
" strenuitate, equorum et armorum qualitate valde im-
" pares iudicantur; nec rector Patrimonii cum eis in-
" tendit congredi cum Iohanne de Vico, et prudenter
" agit, ut fertur. Spero gentes pro quibus misi in Lom-
" bardiam cum desiderio, et si venirent, confido quod
" non campizaret sic dampnatus Iohannes „ (F. Filippini, *La prima legazione del card. Albornoz in Italia* in Studi storici di A. Crivellucci. vol. V, p. 98). E in data 17 marzo da Montefiascone al vescovo pacense su l'ultimo sforzo del da Vico: "Otrossi
" sabed que viernes siete dias de este mes sopiemos que
" cono el dicho Iohan de Vico avia bastacido de vian-
" das et de gentes un monasterio que disen de Sant Lo-
" renzo de las Vinas, que es asi cerca de Orvieto como
" el monasterio de Sant Barrant (?) es cerca del palazio
" de nestro señor el papa de Avinon; et disen que es bien
" fuerte, et ordenamos en tal maña que Lunes X dias
" decho mes cavalgò allà Iordan retor del Patrimonio con
" todas las gentes de la eiglesia et con las vuestras et
" del arzobispo de Saragoza: el luego esse dia combatie-
" ron el dicho monasterio mui fuertemente et tomaronlo
" antes que fuesse ora de nona et tomaron a mas XXX
" soldados de piè, qui avia puesto dentro el dicho Iohan
" que lo defendiessen: et el dicho Iohan de Vico sallió
" con toda su gente de la ciudad et avia fasta cent
" barbudas et quinientos peones et non osò pelear con
" los nuestros, mas que los nuestros peones legaron fasta
" los muros de la ciudad et pelearon con los suios et
" metienrolos par fuerza por las puertas de la ciudad,
" et se estuvo en quel campo nuestra gente toda essa
" noche et otro dia martes, todo al die et la noche fasta
" el miercoles a ora de tercia, et quando vieron que el dicho
" Iohan de Vico non ossava sallir a pellear con ellos,
" partiose el dicho Iordan dende con la dicha gente et
" vinose a Bolsena, et dexò a Benedito de Moaldarses
" filo de Iusepe Orman et Albertazho de Ricasulis de Flo-
" rencia en el dicho monasterio con CL soldados de pie
" para la guardia: et quando el dicho Iohan de Vico
" supo che la nuestra gente era partida dende, sallió
" con todas sus gentes de cavallo et con CL peones et
" passò cerca del dicho monasterio, et a quellos que
" estavan dentro apareiaronse para defender el mona-
" sterio; et non quisieron sallir fuera et dexaronlos
" passar el luego; dos omes a cavallo de los del dicho
" de Vico que iban siempre debante a descubrir la
" estrada, vieron quatro o cinco banderas de las gentes
" de la eiglesia que tornavan con la vianda que embia-
" mos al dicho monasterio para lo bastacer, et como lo
" supo el dicho Iohan de Vico no los quiso esperar et
" comenzò de fuir el y toda su gente, et quando los
" vieron fuir las nuestras gentes que estavan en el mo-
" nasterio salieron a ellos et firieron munchos ansì omes
" como cavallos deaquellos que ivan con el dicho Iohan
" de Vico et tomaron presos algunos dellos et firieron
" mui mal el cavallo que cavalgava el dicho Iohan et
" tomaron una vandera de un condestable de los dicho
" Iohan de Vico: et el fujendo mui mal se escapò et
" recoiiose a la ciudat de Orvieto, et mas en depues mun-
" chas vegadas aquellas gentes que estan en el dicho
" monasterio han llegada fasta las puertas de la dicha
" ciudat, nunca han osado, sallir ni el ni ninguno de
" ellos fuera „ (*Ivi*, p. 104).

[1] Sulla difesa opposta dai ghibellini di Orvieto al cardinale Albornoz cf. Werunsky, *Italienische Politik Papst Innocenz VI und König Karl IV in den Iahren* 1353-1354, Wien, 1878, p. 113.

La città si diè al Legato il 24 giugno 1354. Fra i presenti alla sottomissione era il conte Ugolino di Montemarte (cf. *Cod. dipl.*, p. 537) che era al seguito del legato per la occupazione della città. Come è già detto a p. 69 e alla nota 1, il primo vicario generale del cardinal di Spagna fu Albertaccio Ricasoli (non

Havendo redutto il legato ad obedienza Augubio, il quale era occupato sotto la tirannìa di Giovanni di Cantuccio de' Gabrielli, fece il conte Ugolino mio fratello vicario di detta città alli 9 di febraro 1355 [1].

Il sopradetto messer lo legato andò nella Marca e ridusse ad obedienza sua e della Chiesa senza forza Cammerino et altri luoghi come Iesi, Matelica, Fabriano et più altri, et chi se gli humiliò li concedette in vicariato le terre che per tirannìa tenevano con certi patti.

Fece briga principalmente con Malatesti i quali tenevano occupato una gran parte della Marca et in specialità Ancona, Ascoli et altre città. Contro Gentile de' Mogliani che teneva Fermo ci venne alle mani et lo rompè et fece prigione, e Galeotto Malatesta pur lo sconfisse e pigliato dalla gente sua a Paterno; per la qual cosa i Malatesti si condussero alla pace et lassaro alla Chiesa tutte le terre, salvo che li concesse in vicariato Fano, Pesaro et Fossombrone, et in Romagna Arimino, le quali terre per buon tempo si mantennero i Malatesti et tengono sino al dì d'hoggi 1397 in obidienza e fedeltà della Chiesa.

Fatto questo messer lo legato se ne andò a stare in Ancona, et subito ordinò al conte Ugolino di far fare la fortezza di San Cataldo nella detta città la quale fu riputata e di forza et di habitatione nobil cosa fosse in Italia, et ci fece lavorare di continovo da mille e più persone con star sempre presente il conte Ugolino per dare l'ordini.

Nel 1356 lo detto messer di Spagna [2] fece vicario d'Ancona il conte Ugolino con provisione di 1000 ducati l'anno per la persona sua senza alcuna diminutione di gabbelle, e soldo per una bandiera di piede et una da cavallo quale lui teneva in casa.

In quest'anno fu la prima volta che io uscisse di casa, che il conte Ugolino mi fe' gire in Ancona, et poi mi mandò ad Augubio alla scola.

Dopo l'offitio d'Ancona il conte Ugolino stette col cardinale di Spagna nell'oste sopra Cesena, Forlì e Bertinoro, li qual luoghi si tenevano contro la Chiesa per messer Francesco Lordilaffi chiamato volgarmente il capitano da Forlì. E fu hauto Bertinoro e Cesena in questo tempo a forza.

Il cardinale dopo' tornò in Avignone e venne in suo luogo messer Androvino abbate di Cluni il quale fu de' conti di Geneva et rifermò il conte Ugolino vicario d'Ancona et di Faenza con provisione di mille fiorini d'oro l'anno per la persona sua e soldo delle due bandiere da cavallo et da piede. Teneva dui iudici con provisione havevano 400 ducati l'anno, per due compagni 190 l'anno, per notari 5 fiorini 'l mese et stette in quest'offitio dui anni, et in tutto 'l tempo che messer de Cluni stette per legato in Italia stette sempre lui il conte Ugolino a campo sopra a Forlì.

Tornò poi per legato il cardinal di Spagna e messer de Cluni tornò ad Avignone. Fu mandato il conte Ugolino a riformare la città di Terni che n'erano stati cacciati i Guelfi, et furo rimessi dentro et fecero pace con i Ghibellini.

Bindo, come ha il Manente, I, p. 260) a cui successe per il semestre da marzo ad agosto il cav. Andrea di Filippo da Possano (vedi a p. 70, nota 2). A questi doveva tener dietro Bernardino nobile volterrano, perchè si trova la sua nomina nell'archivio Albornoziano in data 15 giugno 1355 per il semestre da settembre a febbraio, con salario di milledugento fiorini d'oro e altri emolumenti consueti prescrivendogli di avere seco due giudici, due soci, cinque notari, sei donzelli, venti fanti e sei cavalieri. Egli aveva l'esercizio della giustizia, facoltà di fare esercito e cavalcate e ogni altra cosa appartenente al mero e misto impero procedendo contro delinquenti tanto in ordine al suo ufficio, quanto ad altrui istanza o denunzia (FILIPPINI, *op. cit.*, p. 381). Ma invece si ha in quel semestre effettivamente come vicario Giovanni Raffacani (vedi p. 72 e nota 1).

[1] Il conte Ugolino non fu il primo vicario dell'Albornoz in Gubbio, ma successe al conte Carlo di Dovadola appena questi ebbe finito il suo anno (cf. *Cronaca di ser Guerriero da Gubbio*, in *RR. II. SS.*, XXI, p. IV, Città di Castello, p. 12). Scrivendo poi l'Albornoz, senza data (al card. Magalonense?), per partecipargli la sottomissione di Giovanni Gabrielli tiranno di Gubbio, così dice: "Iterato misi nobilem virum Ka- "rolum comitem de Doadola associatum sex banderiis "equitum cum ambaxiata magis effortata, et post ali- "quos tractatus, dictus Iohannes ibi tirannizans, die "martis octava mensis iulii, dicto comiti libere re- "stituit „ (FILIPPINI, *op. cit.*, p. 110).

[2] GUALTERIO (II, 183) avvertì nella sua nota 27 come con questa notizia contrasti l'asserzione del LEO (*Storia d' Italia*, lib. VIII, c. 3, § 1), il quale dice che il legato diede la guardia di Ancona al proprio nepote Gomez.

Del 1360 messer di Spagna fece il conte Ugolino vice duca del ducato di Spoleto con provisione di quattro ducati il dì per la persona sua e le due bandiere da cavallo e da piede et principiò il 1° di marzo con l'altre provisioni [1].

Cominciò la briga di messer Bernabò Visconti con la Chiesa che poco prima si sospettava, ma poi si venne alle mani per i fatti di Bologna la quale teneva messer Giovanni d'Olegio et messer Bernabò gli haveva posto il campo, di che non potendo resisterli, messer Giovanni si dette a messere di Spagna, che piglionne la possessione, et esso dette a messer Giovanni Fermo et lo fece marchese della Marca. E questa impresa di messer di Spagna durò alcun anno, chè come Bologna era della Chiesa il campo di messer Bernabò stette fermo per volerla pigliare a forza di fame et stette per perdersi. Messer di Spagna si agiutò con far altra brigata et ne fece capitano messer Galeotto Malatesta et l'altra che haveva il conte Ugolino sconfissero il campo di messer Bernabò a San Rofello et ci restorno morti sopra 1200 et presi molti prigioni et in quel dì si fece cavaliere messer Gomese nipote del cardinal di Spagna suddetto. E dopo questa rotta durando pur la briga mandò il re d'Ungaria ben 8000 Ungari con il conte Simone per servizio della Chiesa, ma stettero poco tempo sopra le terre di messer Bernabò che fattogli alcun danno se ne tornorno in Ungaria.

Fece il cardinal di Spagna lega con il signor di Verona et di Padova et di Ferrara contro messer Bernabò e fece allora il conte Ugolino conte di Romagna col salario e provisione che aveva nel ducato [2], et tenne l'uno e l'altro, e la stanza sua fu sempre a Faenza, et mentre era lì fece ponere il guasto a Bagnacavallo che si teneva per messer Bernabò et furo in detto campo 1500 persone a cavallo e 1000 da piede che tutto comandava il conte Ugolino, et in questo tempo morì in Avignone papa Innocenzo VI et fu fatto papa Urbano V che era abbate di Marsilia.

Del 1363 passaro per Faenza ambasciatori del re di Francia et il re di Cipro e andaro dal cardinal di Spagna per far fare la pace fra la Chiesa et messer Bernabò et la fecero. Tornò in Italia il cardinal de Cluni quale mentre era abate era stato come legato della Chiesa et hebbe solamente la legazione di Bologna, et poi gli fu aggiunta Romagna, et a messer di Spagna rimase la legazione della Marca et di tutte le altre terre della Chiesa in Italia. Stette sopra due anni il conte Ugolino nell'offitio di Romagna, et fatta la pace con messer Bernabò ci venne messer fra' Gabriello del Carretto cavaliero di San Giovanni, et il conte Ugolino andò in Ancona dal cardinal di Spagna, et lì volse il cardinale io pigliasse per moglie la sorella di messer Francesco di Mattelica e questo fu del 1364. Mandò poi messer di Spagna il conte Ugolino ad Orvieto e volse che stesse lì certo tempo mentre si cominciò a fare la rocca sopra la porta di Posterla, et in questo medesimo anno lo mandò nel reame con messer Gomese suo nepote, il quale la Regina l'haveva fatto suo vicario della vicaria e capitano della gente d'armi, perchè allora era nel reame la compagnia Bianca delli Inglesi della quale era capitano messer Ugo della Saccia et messer Andrea del Bel Monte e concordosse colla regina et con la Chiesa per 1200 fiorini, et dovevano stare al soldo contro la compagnia di messer Anchino e di messer Alberto li quali allora havevano preso Sutri nel Patrimonio et Vetralla, et in quello d'Orvieto Ponsano [3]. Et tornando messer Gomese del reame con la detta compagnia delli Inglesi certa parte di essi che venivano in retroguardia furo rotti a Rocca Secca da villani allo scendere da una montagna et ne restorno morti molti et molti prigioni tra quali ci morì messer Tomasso da Spoleti bon soldato che serviva messer Gomese. Il conte Ugolino hebbe molte ferite nel combattere e quasi campò perchè messer Go-

[1] È confermata la precisione del N. nelle cose del conte Ugolino dal documento 8 marzo 1360 dell'Archivio di casa Montemarte che dà la nomina di esso Ugolino a rettore del ducato di Spoleto (cf. BRIGANTI, *op. cit.*, p. 190).

[2] Anche di questo si ha la conferma nel citato testo a p. 192, dove è riportato il documento di famiglia del 1 maggio 1362 per la nomina del conte Ugolino a vicelegato di Romagna.

[3] Il MANENTE (I, 271) ha Posano " contra li heredi " di messer Neri ".

mese fu con altra gente al soccorso, ma lui ci restò preso, ma conosciuto, fu subito lassato. Vennero poi a Sutri et mesero il campo contro messer Anchino et Alberto quali vennero a patti, et rendero Sutri, Vetralla e quanto tenevano. Et dopo' questo quasi in quei proprii dì per molti dispetti che l'Inglesi facevano a messer Gomese, anco alla brigata di messer Anchino et di messer Alberto, contro ogni patto e promisione fatta da loro, vennero a divario con tutti, e partisse messer Gomese con tutta la brigata della Chiesa, et acquetò il conte Nicolò Toldo con tutti li Ungari che erano alla detta compagnìa tra tutti ben duemila cavalli, e si venne a campo a Mugnano; et per tema delli Inglesi entrorono in Orvieto, et il dì seguente la brigata delli Inglesi venne, et pose il campo nel piano d'Orvieto, et andò più fiate il conte Ugolino nel campo loro per cercare la concordia fra messer Gomese et essi, et era tanto il loro orgoglio che mai si potè haver risposta buona nè ragionevole. Dopo' essere stati nella valle di Chiani da cinque o sei dì, vennero messer Anchino e messer Alberto nel pian d'Orvieto con le brigate loro, et messer Gomese le lassò entrare dentro la città e feceli gran honore per la qual cagione temendo l'Inglesi levaro il campo, et andaro in quello di Peroscia et si accamporno a San Mariano. Et messer Anchino et messer Alberto con la loro brigata li giro dietro, et elli furo assediati da loro, et da tutto 'l popolo di Peroscia, che per fame e sete convenne che si rendessero e furo tutti prigioni i lor caporali quali stettero buon tempo nelle prigioni di Peroscia.

Poco tempo dopo andò il cardinal di Spagna a Napoli per il reame dove si stendeva la legazione sua, et lassò il conte Ugolino suo locotenente generale di tutte le terre della Chiesa della sua legazione con pienissima autorità quant'esso, et che potesse far rettori in tutte le dette provincie, vicarrii in tutte le città, castellani in tutte le rocche, cassare et rimettere chi gli piacesse, condannare privare ogni gentilhomo e baroni et offitiali, et anco poter impegnare tutte le entrate della Chiesa, come le taglie, le regaglie et ogni gabbella et entrata pienamente quanto dir si possa sì come appare nel privilegio [1]. E perchè più pienamente havesse l'arbitrio d'ogni cosa gli fece similmente nello spirituale messer Paolo de' Gabrielli nostro nipote carnale il quale fu poi vescovo di Lucca [2]. Hebbe di provisione per quest'offitio quattro fiorini d'oro il dì, soldo per una bandiera de' cavalli, et una da piedi: et volse detto cardinale che lui stesse di stanza nella rocca d'Ancona nelle stanze di esso cardinale et cominciò il dì 13 d'agosto 1365, et io menai a Corbara da Mattelica Imperiuccia mia moglie alli 18 d'aprile 1366 [3].

Dopo' tornato messer di Spagna dal reame, mandò il conte Ugolino in Orvieto, dove si murava la rocca [4], et ci fece provisioni come a quella d'Ancona; et in questo tempo ci venne la compagnìa di messer Ambrosio bastardo di messer Bernabò, e quella di messer Giovanni Acuti. Stettero alcun mese come nemici nella montagna d'Orvieto a Casaglia [5], et Ughino Extorn contestabile degl'Inglesi con ben 300 cavalli ogni di cavalcava e faceva gran

---

[1] È certamente il documento indicato dal Briganti (*op. cit.*, p. 197) in data 23 agosto 1365. Vedi la nota 37 del Gualterio (II, p. 187).

[2] Paolo de' Gabrielli di Gubbio pigliò possesso del vescovado di Lucca il 29 settembre 1374 e morì in Perugia il 10 settembre 1380, sepolto nella cattedrale.

[3] Imperia degli Ottolini dei signori di Matelica.

[4] Datasi la città al cardinale Albornoz, fu obbligata alla costruzione di una fortezza. In difetto di denaro il comune dovette toglierlo in prestito e nel giro di pochi anni quando, morto l'Albornoz, la città si sottomise alla Chiesa, il debito per essa era salito a 11 000 fiorini. La Chiesa reclamava del denaro e intanto la fabbrica venne sospesa per alcuni mesi. Il cardinale di Santa Maria in Trastevere, volendola ripresa, elesse Giovanni Paulelli di Todi esecutore di 3 000 fiorini da consegnarsi al camarlingo di essa rocca su i denari dovuti al comune d'Orvieto dalle terre di Val di Lago. (*Rif. LXXXIX*, c. 20 *t*). Intanto il 12 giugno 1371 il vescovo di Spoleto, Bernardo, ordinava il pagamento, fra dieci giorni, di 4020 fiorini d'oro, prestati dalla Camera. (*Rif.* cit., c. 46 *t*). Fecero gli Orvietani istanza al cardinale perchè, considerata la povertà del Comune, non esigesse la restituzione di detta somma, e dietro le interposizioni del conte Ugolino da Corbara e del signor Bonifacio di Ranieri, non senza grande fatica, poterono ottenere una dilazione a tutto l'agosto a pagare 1720 dei 4720 fiorini, e per il residuo un termine sufficiente. Si decretò per questo una imposizione da esigersi nel mese di luglio (*Rif.* cit., cc. 68-69).

[5] "Gualterio "Ceriaraglia „.

danni di prede et di prigioni et faceva ardere tutto quello poteva. Questo si ritirava ad una buona villa 4 miglia lontano dell'altro campo. Et il conte Ugolino con molti di Orvieto, et io con forse 400 e più huomeni de' nostri a piede et da 40 cavalli condotti da Guido di messer Ugolino del conte Farolfo et presi in mezzo da lui et da me, l'assalimmo di notte e furo tutti colti dentro che non se n'accorsero e fu messo foco all'uscio che ne restarno morti arsi più di 80, et da 60 ne furo menati pregioni, mal trattati dal foco, a Corbara. Fra quelli ci fu il detto Ughino Extorn contestabile et altri caporali; e questo fu la notte di sant'Orsola del 1366.

Et poi messer di Spagna andò a campo a Castel Durante, ribellatisi alla Chiesa li figli di messer Bianca, et saputa la prigionìa di questi, mandò a dire al conte Ugolino non lassasse nissuno, et così si tennero ben sei mesi prigioni parte in Orvieto e parte a Corbara. Castel Durante et le altre terre ribellate si resero et tornaro alla obedienza della Chiesa et di messer di Spagna. Volse pagare il detto Ughino 4000 fiorini et messer di Spagna non volse si lassasse.

In questo mentre haveva papa Urbano V publicato in Avignone in concistoro di voler venire a Roma; per la qual cosa messer di Spagna deliberò venire nel Patrimonio, et facendogli in questo tempo molti dispetti quelli che regevano Peroscia, cioè i Raspanti, con diversi trattati et altre cose diverse, si dispose restar nel ducato et se ne venne a Foligno dove cercò haver per amico messer Giovanni Acuti capitano degli Inglesi, il quale era nimico de' Peroscini et promisi far lassare liberi li prigioni e particolarmente Ughino Extorn et tutti gli altri Inglesi. Fecero allora i Peroscini tutto il lor sforzo et condussero a combattere col detto messer Giovanni Acuti et eraci una parte del popolo di Peroscia, i quali furo sconfitti et morti passa 1800 persone et molti feriti et presi.

Subito detta sconfitta, messer di Spagna hebbe Assisi, Nocera, Gualdo con tutte le altre terre della Chiesa, le quali erano ribellate, et fece rimunire Bettona, et subito mandò a noi che lassassimo Ughino et gli altri caporali et tutti l'Inglesi, quali tenemmo tanto tempo il più a nostre spese senza haver covelle. È ben vero che poi fu ordinato ci si desse mille fiorini. Fece dopo questo messer di Spagna concordia con Peroscini, i quali lassaro ogni terra che tenevano della Chiesa; et in questa concordia si adoprò molto il conte Ugolino in servizio de' Peroscini. Fatta la concordia, messer di Spagna mosse guerra a' Todini et volse che dessero liberamente la signoria alla Chiesa, come di ragione doveva essere, la qual cosa ricusaro di voler fare, et messer di Spagna dette al conte Ugolino ordine con 150 cavalli et provisioni che offendesse Todi con le terre nostre; et così facemmo con i consorti nostri, et pigliammo Monte Marte novo, che havevano fatto i Todini, et lo facemmo scarcare. Et con l'altra brigata si pose da Guido d'Ugolino suddetto col campo a Civitella di Todi et si demolì Mala che fu del 1367 li 12 di maggio.

In questo millesimo venne papa Urbano V a Corneto con 25 galere, et il messer di Spagna il ricevette lì con gran honore, et andò a stare a Viterbo. Et i Todini non si volsero dare alla Chiesa, ma si dettero al cardinale d'Albano, questo era fratello carnale del Papa, con patto che lui dovesse vedere se Todi era della Chiesa; et il cardinale ci mandò messer Guglielmo Perottieri da Gusna che si vedesse[1].

---

[1] GUALTERIO pone un *sic*. Forse Genova. Con che non si identifica alcun soggetto. Forse piuttosto, si può pensare a messer Guglielmo Noelleti detto anche Novelletti di Engolismo, cioè Noellet di Angoulême che fu poi il celebre cardinale diacono di Sant'Angelo (1371-1394). I Todini si dettero al card. Anglico fratello carnale di Urbano V sperando di esser da lui esentati dalla giurisdizione del Patrimonio di San Pietro, dalla quale si vollero sempre sottrarre. Fino dai tempi di papa Giovanni XXII avevano resistito a Guglielmo Costa capitano del Patrimonio, appellandosi alla Curia. Nel 1320 durando tuttavia l'appello, Gulttone Farnese rettore li minacciò di scomunica, ed essi dichiararono nulli gli atti di lui, appellandosi al vescovo di Assisi e protestando "quia dicta civitas "Tudertina numquam fuit, nec est, de patrimonio "b. Petri, nec subiecta ipsi capitaneo, sed semper fuit "libera et exempta et in possessione plene libertatis„

Essendo il Papa in Viterbo nel detto millesimo, morì messer di Spagna, e fu portato il corpo suo ad Assisi, et fugli fatto[1] una honorevole sepoltura e cappella, dove sta sepolto l'interiore sue, et il corpo portato in Spagna. Il conte Ugolino l'accompagnò da Viterbo ad Assisi; et nel ritorno suo a Viterbo, accade una gran mischia tra Viterbesi et quelli della Chiesa, et tutti i cardinali si ricoverorno nella rocca. Et correndo le novelle intorno che i Viterbesi havevano assediato il Papa, si trassero in favor del Papa tutti del paese, Orvieto, molti gentilhuomeni, Montefiascone, Bagnorea, Vetralla, Corneto et altre terre, e fu fatto capo di tutti il conte Ugolino, il quale quietò, et fece punire alcuni sediziosi, che furo cagione del principio, e consiliandosi tutti a far vendetta contra Viterbesi, et si robasse la terra et si guastasse, il conte Ugolino ostò sempre e riparò in honor del Papa et utile alla Chiesa, et a Viterbo non fosse rubato nè guasto, chè sempre i Viterbesi l'amaro.

Il conte di Nola che era rettore fece morire alcuni che più havevano fallito. Papa Urbano mise gran amore al conte Ugolino et andando di poi il Papa a Roma, mandò subito per lui, et volse farlo senatore, ma il conte Ugolino lo pregò non farlo, ma che voleva servirlo soldato[2].

Accadde che dopo' questo, messer Blasco del Belviso spagnolo, quale era allora viceduca del ducato[3], andando a Piediluco, che l'haveva comperato, fu morto esso et i figli dalli huomini del castello; di che il Papa subito mandò il conte Ugolino nel ducato per rettore. Andò e rivato alla Pieve di Monte Falco, si ammalò, e stette male qualche mese. Andò a Foligno, et messer Gomese andò lui a ponere il campo a Piedeluco, et lo vinse per sforzo il castello e cassaro, et pochi ne lassò vivi[4].

In questo mentre cominciò di nuovo la guerra tra 'l Papa e messer Bernabò, chè Carlo imperatore si mosse et venne in aiuto del Papa con buona brigata di gente Todeschi, Boemi et Ungari, ma poco fecero. Andò poi l'imperatore in Toscana, e pigliò Pisa e Lucca, e perdé la signorìa messer Giovanni dell'Agnello che n'era signore. Dipoi l'imperatore hebbe Siena, et venne a Roma. Et dopo poco che fu in Roma, furo scacciati i suoi da Pisa et da Siena. Nel ritorno che fece in Germania, lassò a Lucca il cardinal di Bologna[5] e San Miniato e Sarzana a messer Bernabò.

(Fumi, *Eretici e ribelli nell'Umbria*, in Bollett. della R. Deputaz. di Storia patria per l'Umbria, vol. V, p. 25). Gli orvietani sempre in rivalità con Todi, ebbero l'incarico di tenere due bandiere di stipendiari alla guardia di quella città, volte poi a difesa dei castelli verso Perugia durante la guerra dei Perugini col papa (Theiner, *op. cit.*, II, p. 471).

[1] Gualterio in luogo di fugli "fatto" ha "tutti fatto".

[2] La carica di Senatore di Roma declinata, come qui si dice, dal conte di Montemarte, fu destinata a Berardo di Corrado Monaldeschi, nominato per il semestre dal 20 dicembre 1369 al 20 giugno 1370 (Theiner, *op. cit.*, II, p. 464), il quale in Roma si maneggiò con Nicola Orsini suo stretto parente per tentare di preparargli la signoria di Orvieto, tentativo sventato poi dal conte Ugolino.

[3] Blasco o Vasco di Fernando nipote del cardinal Egidio d'Albornoz. Era deputato al governo delle terre della Chiesa coi titoli di marchese della Marca, rettore di Bologna e duca di Spoleto. Nel 1368 fu anche senatore di Roma. Il figlio ucciso con lui aveva nome Grazia.

[4] Un cronista di Spoleto riportato dal Cristofani (*Storia di Assisi*, I, p. 233) dice così: "Nel 1367 (più "veramente nel 1368, fra il 2 ottobre e l'11 dicembre) "messer Blasco, nipote d'Egidio cardinale, andando in "visita per lo ducato di Spoleti, come viceduca, fu uc- "ciso dentro del castello di Piediluco da' ribelli di "Spoleti et Umbria; il che inteso dal legato, e' vi "mandò il conte Ugolino coll'esercito. Et pose detto "castello a sacco et fece impiccare tutti i villani fau- "tori; et lo corpo di messer Blasco Fernando col figliuolo "fu portato ad Ascesi". Sullo stesso tenore l'epitaffio dalla vedova Sancia posto sul loro sepolcro nella basilica di San Francesco. Ma il Minervio (osserva il Sansi, *Storia del comune di Spoleto*, parte I, p. 245) chiama l'"inclitus senator" dell'epitaffio grande spogliatore dei popoli dell'Umbria, che dovè la morte alla insaziabile fame dell'oro e aggiunge che ciò che male vivendo acquistò, morendo meritamente perdè. Il Montemarte, mandato a sacco e a distruzione il paese, impiccò tutti coloro che avevano avuto parte in quel misfatto e cacciatene le femmine e i fanciulli in camicia, diede il borgo alle fiamme (Da una Cronaca antica di Perugia riferita dal Bracceschi nei Commentari). Un cronista aggiunge che sei dei colpevoli furono menati a Spoleto e quivi, attenagliati con ferri roventi per le vie della città, furono da ultimo gettati nel Tessino (Campello, lib. 33).

[5] Il card. Guido Monfort non di Bologna, ma di Boulogne vescovo di Lione, del titolo di Santa Cecilia (1342), poi di Porto (1350), † 1373.

Cominciò poi il Papa la guerra a Peroscini, perchè voleva Peroscia per la Chiesa come era. Fece vicario nel ducato il cardinal di Troana[1] e luogotenente in Assisi il conte Ugolino con la solita provisione di quattro fiorini d'oro il dì, et le due bandiere, con quattro lancie spezzate per la sua persona, con provisione a ciascuno di 18 fiorini il mese[2].

Fece poi il Papa cardinale l'arcivescovo di Burges[3], al quale commise il reggimento, et tutti i fatti di Peroscia che appartenevano alla brigata et a messer di Troana, e 'l conte Ugolino stette con la gente della Chiesa sopra Cannaia[4], et in quello di Peroscia.

In questo mentre, usciro i Peroscini in numero di 4000 cavalli et cavalcaro a Montefiascone, dove stava il Papa[5], et stettero sulla porta, et gettaro dentro delle frezze, et usaro parole non belle verso 'l Papa. Et andavano le cose de' Peroscini nel principio molto prospere, et fece dubitare dello stato della Chiesa: perchè si ribellò alla Chiesa il prefetto, e Simiotto degli Orsini[6]. Posero il campo nel pian della Sala, nella tenuta di Corbara, et ar-

---

[1] La guerra dei Perugini cominciò il mese di agosto 1368. Nessun cardinale si ha sotto questo nome, nè sotto altro nome che possa arguirsi storpiatura di amanuense. È inverosimile che fosse deputato a viceduca ossia vicerettore un cardinale, mentre rettore o duca era minor dignità. A quella carica modesta di un ufficiale collocato in sottordine fu facilmente chiamato, dopo l'eccidio del predecessore, un capitano di milizie e forse in luogo di cardinale doveva leggersi capitano o cavaliere. Poco più avanti, difatti, si ripete il suo nome unito alla brigata pontificia posta ai danni dei Perugini e gli si dà il titolo di messere. Avverto poi che dal 1368 era vicario Arcangelo De Berrettoni e vicerettore il cav. di Bonifazio (Sansi, *op. cit.*, parte I, p. 247). Nel 1370 era rettore l'arcivescovo Bituricense non ancora cardinale (Theiner, *op. cit.*, p. 47). Forse poteva dire Traieda; più avanti è ricordato il capitano di Traida.

[2] Aveva già il conte Ugolino avuto la nomina di rettore del ducato dall'Albornoz con suo decreto 8 marzo 1360 (Briganti, *op. cit.*, p. 190).

[3] Pietro d'Estaing vescovo Bituricense creato cardinale di Santa Maria in Trastevere da Urbano V il 7 giugno 1370. Nominato dallo stesso papa legato di Italia e confermato dal successore Gregorio XI che gli conferì anche l'ufficio di vicario generale della Santa Sede. A lui successe nel vicariato il card. di Santa Sabina, Francesco Tebaldeschi (a. 1368), raccomandato ad Ugolino e a Francesco conti di Corbara dal papa con lettera 8 febbraio 1376 (Briganti, *op. cit.*, p. 202).

[4] Gualterio " Camraia „. Cannaia, ora Cannara, terra tolta con Monteverde alla Chiesa dai Perugini dopo che all'abate del monastero di San Pietro (Filippo di Monteciviano) ebbero tolto il suo monastero e le sue dipendenze, specie il castello di Sant'Apollinare.

[5] Il papa si trovava a Viterbo (partito l'8 agosto 1369 da Montefiascone ove aveva passata l'estate) quando i Perugini ripresa lena, dopo la sconfitta patita dai pontifici il 29 marzo 1367 a Ponte San Giovanni, corsero condotti dall'Acuto fino alle mura di Viterbo e sotto gli occhi del papa, che era sulla rocca, devastarono i vigneti (*Secunda Vita Urbani V* in *RR. II. SS.*, vol. III, parte II, col. 635). Ma il Balan tiene piuttosto col nostro A. che pone Montefiascone (*Storia d'Italia*, vol. IV, p. 381, e *La ribellione di Perugia nel 1368*, in Studi e documenti di storia e diritto, vol. I). Il Gualterio trova erroneo il Muratori (*Ann. It.*, 1369) col riferire il fatto avvenuto a Viterbo e non a Montefiascone come ha il nostro A., e col riferire la sottomissione di Perugia al 1369 invece che al 1371. Ma veramente, se ha errato il Muratori, il quale evidentemente fu tratto in errore dagli *Annales Mediolanenses* che sotto l'anno 1369 registrano: " Civitas Perusii data fuit sub dominio S. R. E. „, il Gualterio doveva dire, come aveva già indicato il Baronio, che la sottomissione fu del 1370 e non del 1371. Abbiamo la bolla di Urbano V da Avignone in data 13 ottobre 1370 per commettere al card. Anglico il recupero della città, e abbiamo l'istrumento di sottomissione fatto in Bologna ai 23 novembre 1370 (*Storia perugina* in Arch. St. It., vol. I, parte I, pp. 210, 211).

[6] Sorta la guerra fra il papa e i Perugini, primi a risentirne furono gli Orvietani. Urbano V scomunicando i Perugini il 7 luglio 1369 ricordava come i Perugini non solo avessero invaso i territori d'Orvieto, ossia Gubio, Città di Castello e il castello di Bettona ed altri luoghi, ma anche il fortilizio della Rocchetta in diocesi di Chiusi facendo prigioniero il nobil uomo Gabrielle di Giovanni di Cantuccio de' Gabrielli signore del castello di Frontone di Sant'Angelo Papale in diocesi di Cagli, inducendolo a ribellarsi alla Chiesa. (Balan, *La Ribellione* cit., pp. 35-39). Il rettore del patrimonio avvisò gli Orvietani di avere sentito che i Perugini erano per discendere nel Patrimonio. Sollecitava che si attendesse diligentemente alla guardia della città e si trasportassero i bestiami in luoghi sicuri. Ordinava che se avessero notizie della venuta di dette genti ne significassero di giorno e di notte per veloci cursori: se poi andassero per i paesi e distretti di Orvieto, facessero segni convenzionali affinchè ai vicini fosse noto il passaggio dei nemici (*Rif. LXXXVII*, c. 49). In ordine a ciò il comune ebbe a domandare armati per la resistenza. Ma essendo scoppiata la rivolta in Viterbo per opera di Francesco di Vico, non fu possibile al rettore di continuare a far custodire le terre della frontiera nel contado orvietano, e fu necessario al comune di provvedere da sè. Per sollevarlo in parte, lo sgravò dall'obbligo fattogli di ordinare leve di un uomo per casa a seguitare le bandiere della Chiesa (*Rif.* cit, c. 48 e c. 52). Sebbene Urbano V con breve del 9 marzo 1370 avesse avvertito il cardinale Anglico d'Albano di avere in quel giorno combinata la pace con Bernabò Visconti stabilendo quattro capitoli, l'ultimo

sero parecchie case nel borgo, et fecero grandissimo danno di preda, et così per il contado d'Orvieto, dove passaro, predaro bestiame et persone; et questo fu nel 1369[1]; et in quel mentre erano queste cose, nacque Ranuccio mio figlio et Imperiuccia morì in parto.

---

dei quali concerne il divieto di prestare aiuto ai Perugini e facendogli dichiarare di non intromettersi nelle cose loro, tuttavia il Visconti ruppe subito il patto e il dì 2 aprile si venne a conchiudere l'istrumento di lega e confederazione in cui il cardinale Anglico, il comune di Firenze, i marchesi d'Este, a sicurezza d'Italia e contro i perturbatori dell'ordine, della pace e specialmente contro Bernabò Visconti, a difesa comune contraggono fra di loro, colla dichiarazione degli Estensi di mantenere la confederazione con Carlo IV, con Lodovico re d'Ungheria, con Giovanna regina di Gerusalemme e di Sicilia, e con Francesco di Carrara vicario di Padova, con Lodovico Gonzaga di Mantova, con Feltrino Gonzaga, coi nobili di Correggio, colla città di Arezzo. Il papa con sua lettera dell'11 aprile 1370 comandò di convertire per la guardia dei loro castelli il denaro che si spendeva per due bandiere che stavano alla guardia di Todi, perocchè quei del Patrimonio, gravati per la guerra del prefetto di Roma, non potevano più spendere per custodire detti castelli, posti verso Perugia (*Rif.* cit., c. 63). A combattere i Perugini si trovò Petruccio di Pepo dei Monaldeschi e a fornirlo di mezzi, gli Orvietani furono obbligati a pagargli la somma di 650 fiorini che si dicevano dovuti dallo stesso per avere militato agli stipendi del comune al tempo dell'Albornoz (*Rif.* cit., c. 63 e 63 *t*). Fatti chiamare sedici cittadini, si fa consiglio e si decreta che il Vicario e i Sette abbian potere di condurre per difesa dei castelli, massimamente posti verso Perugia, quel numero di stipendiari, con quelle paghe e quel tempo, che saranno espedienti (*Rif.* cit., c. 63 *t* e 64 *t*). Urbano V con suo breve del 25 maggio 1370 al popolo romano significa di non dargli ulteriore aggravio per armati contro il prefetto; pure, poichè ha saputo che bande tedesche ed inglesi entrate nella Tuscia potevano invadere coteste parti, ha affidato a Malatesta il comando della milizia già mandata contro i Perugini per inviarla nella Tuscia, ed invita a mandare nella Tuscia le sue cerne trimestrali a resistere contro le dette compagnie (Balan, *op. cit.*, p. 59). Il Malatesta capitano della Chiesa dava ordini per spiare la venuta dei Perugini ai passi di san Vito e della montagna di Orvieto (*Rif.* cit., c. 65 *t*, 68 *t*). Gli avvisi militari giunti al Comune accennavano a successi avvenuti in Monte Giove. Il 22 luglio 1370 gli Orvietani ebbero la sgradita sorpresa di vedersi condannati a pagare mille marche d'argento per non aver tenuto pronto un uomo per ogni focolare in favore della Chiesa contro i Perugini (*Rif.* cit., c. 110 *t* e 111). Mandati ambasciatori alla curia del cardinale di Santa Maria in Trastevere e al conte di Nola, sentirono rispondersi nei seguenti termini: maravigliarsi che il comune debitore della Camera in dieci o undici mila fiorini, non si desse di ciò pensiero, considerate " le grande spese e affanni ch'essa Camera à " sostenuto e sostiene tucto dì "; maravigliarsi eziandio che esso comune non procurasse composizione per la pena incorsa a cagion di disobbedienza al cardinale " d " Burges " che avea chiesto un uomo per fuoco contro i Perugini. Intanto il cardinale di Santa Maria in Trastevere mandava Bonifacio " de Coppis " da Montefalco ad Orvieto a far esecuzione contro il comune per lo stipendio non pagato a Stiper " Suavia theotonico " conestabile dei cavalieri della Chiesa (*Rif.* cit. c. 115 e 115 *t*), e contemporaneamente comandava di pagare in sei mesi a rate i 650 fiorini d'oro a Petruccio di Pepo di cui abbiamo detto più sopra. Il luogotenente del vicario nel Patrimonio e nel ducato e Nicola Orsini richiesero l'invio a loro di 12 dei migliori cittadini per conferire seco loro. In occasione della nomina dei dodici, uno dei signori Sette, il quale volendo rimandare all'indomani la detta nomina proruppe in parole irriverenti contro il luogotenente, il collaterale ed un suo collega; fu immediatamente deposto dall'ufficio dal de Coppis e messo nelle mani del castellano Bernardo Sorberii (cc. 118-119).

Uno dei dodici andati a Montefiascone, riferì le parole del Luogotenente, il quale chiese la restituzione dei 10 000 fiorini prestati dalla Camera al comune d'Orvieto per la fabrica della rocca orvietana; ma avendo i cittadini suddetti allegato l'impossibilità da parte del comune, " meser l'arcivescovo mostrò entorno a " la petitione del decto debito aquietare l'anemo suo "; poi si meravigliò della protervia degli Orvietani, i quali non procuravano composizione per la pena incorsa a cagione di non aver mandato un uomo per focolare contro i Perugini; voleva che pagassero un fiorino e mezzo per fuoco; i delegati allegarono di nuovo la impossibilità del comune e l'arcivescovo ordinò gli mandassero in iscritto il numero dei focolari. Se gli Orvietani desisteranno dalla loro protervia e fossero in ciò diligenti, promette indulgenza. Consigliò quindi di venire a concordia sulla questione di Val del Lago. Egli farà suo potere perchè Orvieto sia riposta nel possesso di quelle terre; darà opera " che la decta que- " stione se cometesse a qualunque persona de qua, de " là quale li Orvietani più se contentassero; perchè vo- " lendo litighare ad Avinione serìa cosa molto somptuosa " et de gravezza ensoportabile " (c. 119 *t* e 120). Non bastava dare aiuto contro i Perugini alla Chiesa, ma bisognava tener testa anche agli altri nemici. Ser Antonio Lotii da Roma, ambasciatore del rettore del patrimonio, presentate le lettere credenziali date da Montefiascone a dì 13 di agosto, notificò come i signori di Baschi avevan mosso guerra ad esso rettore ed a' suoi nepoti Guido e Bertoldo, conti palatini, e andavano ogni giorno ostilmente discorrendo per il costoro contado Ildebrandesco e danneggiando di continuo que' sudditi. Si domandò al comune aiuto di gente d'arme e di ogni altra cosa, secondo i patti esistenti fra il comune stesso ed i predecessori di esso conte e suoi nepoti. Risposero i Sette che si sarebbero offerti pronti ad eseguire le cose richieste (cc. 126 e 136 *t*). Oltre alle spese che importava la guerra contro i Perugini, il comune si vedeva costretto a pagare anche forti indennità a cittadini che nella guerra ebbero a soffrire mag-

(*Vedi nota 1 a pag. 238.*)

Nel 1370 deliberò papa Urbano tornare in Avignone con la corte [1], et era la brigata di Peroscia più forte che mai. Mandommi il conte Ugolino da lui, perchè per la briga che

giori dispendi. Così fra gli altri è notevole il caso di ser Andrea Theutii da Monte Giove il quale andando ambasciatore del comune alla curia a sollecitare il negozio di Val del Lago e dovendo prima recarsi per una certa ambasciata al conte di Nola, allora nell'esercito sopra Tolfa, fu preso dalle genti del prefetto ribelli allora della Chiesa, condotto a Vetralla, derubato del ronzino, di moneta, di vestimenti, tenuto prigione sessanta giorni, gravato di una taglia, torturato ogni giorno e privato di quattro denti, minacciato di morte perchè non veniva la taglia impostagli: la qual egli, vendendo tutto, finalmente pagò in 150 fiorini (cc. 111 *t* 112 *t*).

Il mancato invio delle leve per il quale erano stati multati di mille marche, venne poi ridotto a 500 fiorini.

Gli Orvietani speravano di ottenere nel trattato di pace col Perugini, non solo l'uso dei diritti sui castelli della Val del Lago, di Bolsena, ma anche il ricupero dei castelli verso la frontiera toscana, e cioè Cetona, Castel della Pieve e Chiusi, tolti ad Orvieto in gran parte mano armata dai Perugini (*Rif. LXXXVIII*, cc. 13 *t*, 14 *t*).

Il momento era opportuno poichè Carlo IV il 13 giugno 1369 aveva privato i Perugini del vicariato che dall'impero tenevano sopra Chiusi, Castiglione Aretino, Monticelli ed altri luoghi con Lucignano, Foiano, Monte Sansavino, ecc.; ma invece si fece avanti Guglielmo di Beaufort visconte di Turena, nepote di papa Clemente VI e fratello di Gregorio XI e ottenne dall'imperatore la città di Chiusi col suo contado e mosse lite al comune di Orvieto in Roma sopra i castelli di Monteleone e Montegabbione occupandoli a forza e vendendoli poi al conte Ugolino di Montemarte, a pregiudizio del comune orvietano.

Frattanto temendo per il castello di Sarteano, nominarono Monaldo di Giovanni da San Casciano dei visconti di Campiglia, cittadino orvietano, a podestà di detta terra e gli fecero promettere la custodia della rocca e dell'abitazione del castello e di non consegnarla poi che al successore e al comune di Orvieto sotto pena di 2000 fiorini d'oro, obbligandolo a dare 17 mallevadori per l'osservanza della promessa (*Rif. LXXXVIII*, c. 79 *t*).

Urbano V con breve del 5 agosto 1370 accordò agli ambasciatori perugini il salvacondotto di tre mesi per recarsi a lui allo scopo di trattare la pace. Con altro del 14 dello stesso mese ordinò a Gerardo priore dell'ospedale di Roma sotto minaccia di scomunica e soppressione di ogni beneficio del suo priorato di consegnare al cardinale Pietro di Santa Maria in Trastevere due castelli del suo priorato nel distretto di Perugia da tenersi in buona custodia della Chiesa per tutto il tempo che fosse durata la ribellione dei Perugini. Il 15 ottobre 1370 il papa commette al cardinale Anglico di ricevere ad obbedienza i Perugini e di proscioglierli dalle scomuniche (Balan, *op. cit.*, p. 60-63).

Il 24 settembre 1370 il consiglio di Perugia nominò Conte di Sacco e il famoso Baldo di Francesco dottor di legge ad ambasciatori per trattare della sottomissione di Perugia alla Chiesa (Balan, *op. cit.*, p. 64-80).

I Perugini con lettere del giorno 11 dic. 1370 e gli Orvietani coa altra de 19 vengono alla sospensione delle rappresaglie per due mesi (*Rif. LXXXVIII*, cc. 98 e 98 *t*). Seguìta la pace, gli Orvietani fecero di tutto per essere esantati dal pagamento delle due bandiere a servizio della Chiesa, stante la gran penuria di denaro e l'aggravarsi dei debiti, ma il conte di Nola non ne volle sapere, e anzi ordinò di non spendere somma alcuna finchè non fosse soddisfatta la Camera e ingiunse a tutti i camerlinghi succeduti dopo la pace di presentarsi in termine di tre giorni al vicario d'Orvieto per consegnare tutto il denaro che dopo la pace avevano ricevuto dai proventi del comune (*Rif. LXXXIX*, c. 30).

Eletti otto cittadini per trattare una composizione circa i 7650 fiorini dovuti come vecchia imposta, ottennero che fossero ridotti a 2500.

Per raccogliere tale somma si elessero altri otto cittadini i quali, coi signori Sette, scegliessero 1000 della città di cui 500 prestassero al comune 2 fiorini, gli altri 500 uno solo, e che altri 500 fossero prestati dal contado, avendo già pagati i residui 500. Ma essendo impossibile tassare mille cittadini senza colpire troppi poveri, si stabilì d'imporre a 300 cittadini un prestito di tre fiorini, a 200 di due e ad altri duecento di uno, e si mantenne l'imposta per il contado.

I consiglieri tassati per la prestanza ebbero ingiunzione di pagare in giornata (1 aprile 1371) e i non consiglieri fra un giorno. Non arrivati a raggiungere la somma, la deficienza fu tolta in prestito da Neri Buctii, il quale fu eletto ambasciatore con ser Teo di ser Cecchino a pagare al cardinale Biturincense la detta somma; ma se ne dovettero ritornare senza aver fatto nulla, e allora furono nominati altri due, e tuttochè, spirato il termine il comune fosse incorso nella pena, il cardinale lo dichiarò esonerato (*Rif. LXXXVIII* c. 158-159 *t*, 169 *t*, 172-173, 173 *t*-174, e *LXXXIX*, c. 8-8 *t*, 7 *t*-8, 9 *t* e 21).

Nicolò Orsini il 24 ottobre 1371, d'ordine del cardinale di Santa Maria in Trastevere, comandò al Comune di mandare a Perugia 100 balestrieri per quindici giorni da pagarsi col denaro imposto per la guardia della città di Perugia alle terre del Patrimonio (*Rif. XC*, c. 16). Pochi giorni dopo il consiglio stabilì una prestanza per pagare 3600 fiorini d'oro, sussidio alla Chiesa. E preannunziando l'invio del denaro, richiesero una riduzione del sussidio, attesi i gravami e le immense spese del comune, di che furono incaricati, oltre gli ambasciatori, il conte Ugolino da Corbara ed il signor Bonifacio (*Rif. XC*, cc. 41-41 *t*), ed il 24 dicembre 1371 inviarono per mezzo di Colao Lutii 700 fiorini. Oltre a questo, dovettero pagare al tesoriere del Patrimonio altri 1000 fiorini per parte del sussidio novellamente imposto nel parlamento di Montefiascone (*Rif. XC*, cc. 57 e 63 *t*).

Il 6 settembre 1370 gli Orvietani, saputo del papa che sarebbe ritornato in Avignone, si affrettarono a mandargli ambasciatori ad esprimergli il dispiacere della sua partenza "quomodo de recessu suo lacrimabiliter "perferunt et vehementer dolent de eo „, ma gli ambasciatori trovarono il papa già partito. Gli ambasciatori furono ser Allevo di ser Vanne e ser Giovanni di Neri

(*Vedi nota 1 a pag. seg.*).

haveva in Assisi, non poteva lassare. Mi vidde cortesemente con lunghi discorsi, et promise rendermi Plansano. Vennero 25 galere a Corneto, e partissi, et pochi mesi di poi il Papa morì, et fu fatto papa il cardinal Belforte, et chiamossi papa Gregorio XI [1], il qua'e, prima e poi che fu Papa, ne portò sempre grandissimo amore a tutti della casa mia. Essendo i Peroscini stracchi et perso molte terre loro, si condussero a pace con la Chiesa, et rimisero tutti li usciti, li quali come furo dentro, per mezzo di monsignor di Burges, cercaro voler dare Peroscia liberamente alla Chiesa; onde il cardinale deliberò di mandare in Avignone il conte Ugolino, perchè notificasse al Papa il trattato che haveva in Peroscia, et anco in Todi, perchè non voleva star con la Chiesa [2].

Andò il conte Ugolino in Avignone che fu nel 1371, et io andai, con che ci vidde gratiosamente, et senza domandar le bolle del Plansano, me le dette [3]. Nel partir d'Avignone per strada havessimo novella che messer di Burges haveva hauto Todi [4]. Tornammo il mese di maggio, et trovammo il cardinale in Todi, e dicemmo che il Papa era soddisfatto che si attendesse alle cose di Peroscia. Il terzo dì che dammo la risposta del Papa, fu fatta novità in Peroscia, et furo cacciati i Raspanti dalli gentilhomeni [5] i quali erano entrati, et mandaro subito per il cardinale, quale gì subito a Peroscia et fulli data libera la signoria per la Chiesa. Et esso il dì medesimo che ci entrò fece il conte Ugolino vicario di Peroscia, et suo luogotenente generale con honorevole famiglia di lancie spezzate et salario. Hebbe in sei mesi 4000 fiorini d'oro. Hebbe gran honore da tutti i gentilhomeni e plebei di Peroscia, et il cardinale gli mise gran amore, perchè per i casi di gran nimistà che accaddero tra parte de' Raspanti, de' popolari e gentilhomeni et di molta forestaria che ci era, il conte Ugolino a tutto si trapose, e rimidiò con pace di tutte le parti.

Tudinelle che erano inviati al luogotenente del cardinale di Santa Maria in Trastevere per il fatto della richiesta del denaro dei focolari e per altre cose. Al papa dovevano chiedere anche un'indulgenza per quelli che avessero visitato la chiesa orvietana nella festa del Corpo di Cristo e che, facendosi pace coi Perugini, si mantenessero intatti i diritti della città su Cetona, Sarteano, Castel della Pieve e Chiusi, tolti ad Orvieto " manu armata „ dai Perugini (*Rif. LXXXVIII*, cc. 13 *t*-14 *t*).

[1] (*p. 236*) Vedi Balan, loc. cit.

[1] (*p. 237*) La partenza del papa da Corneto per Avignone fu ai 5 settembre 1370.

[1] Pietro Roger detto cardinal di Belforte, eletto in Avignone il 30 dicembre 1370.

[2] Sottomessa poi la città di Todi alla Chiesa, il 15 aprile 1371, il cardinale di Santa Maria in Trastevere, volendo fortificare la sua casa, ed erigere la rocca nel colle della città, chiese al comune d'Orvieto due maestri di legname, due di pietre e 16 operai. Si scelsero Pietro di messer Andrea del rione di Santo Apostolo, e Paolo di messer Pietro di Ripa dell'Olmo, maestri di pietre; Bartolomeo da Cesena del rione di Santa Maria e Giovanni di messer Giacomo di San Leonardo, maestri di legname; e si tassarono alcune castella per sed'ci manuali da mandare al cardinale (*Rif. LXXXIX*, c. 10 *t*, 11), ed in seguito furono mandati anche i seguenti: maestro Iacopo Tey'annis del rione di San Lorenzo e maestro Iacopo Tey Paganecti, di Ripa dell'Olmo, maestri di pietre; maestro Tenuccio Pagne di Sant'Angelo e maestro Puccio Ciopti di San Lorenzo, maestri di legname (*Rif.* cit., c. 20). Il cardinale ordinò al camerlingo d'Orvieto di mandare alle calende di ogni mese all'officiale della Camera, dimorante in Todi, lo stipendio per due bandiere di cavalli (*Rif.* cit., c. 22 *t*).

[3] I privilegi sono pubblicati dal Briganti (*op. cit.* pp. 200 e 201) in una bolla di Gregorio XI del 10 febbraio 1371 al conte Ugolino per risarcirlo dei danni sofferti nella guerra contro Perugia e in altra del 13 aprile dello stesso anno per garanzia di un credito di 200 fiorini.

[4] Todi, e Perugia anche, vollero, per evitare la sottomissione diretta alla Chiesa, continuare l'espediente, al quale aveva ricorso anche Orvieto coll'Albornoz, di una dedizione a qualche cardinale per non vincolarsi oltre la vita di esso, ma il papa successivamente (15 gennaio) ordinò la revoca dell'atto, dando istruzioni al suo vicario che nè Perugia, nè Todi facessero ulteriore menzione di cardinali, ma solo riconoscessero la Chiesa (Theiner, *op. cit.*, p. 560).

[5] In seguito alla cacciata dei Raspanti da Perugia, che secondo le cronache perugine furono esiliati dal Mommaggiore (Arch. St. It., vol. 16, I, p. 219) l'8 febbraio 1372 il cardinale Filippo vescovo sabinense ordinò ad Orvieto, Narni, Terni, Amelia, Orte, Bagnorea, Acquapendente e Radicofani che senza indugio si munissero convenientemente di armi da esser pronti a partire al primo ordine per dove sarebbe stato loro ingiunto: e per Orvieto fissò 40 balestrieri ed altrettanti pavesati. Il 18 dello stesso mese notificò ai comuni suddetti di aver ridotto il numero dei balestrieri e pavesati già loro comandato ed ordinò la loro partenza per il 23 prossimo venturo. Ridusse a venticinque i 40 balestrieri e pavesati già imposti ad Orvieto. Il comune mandò Nicolò Ciccharelli e Cetto Nalli conestabili dei 25 balestrieri e 25 pavesati, a Perugia per 10 giorni a servizio del Sabinense (*Rif. XC*, cc. 89, 92 *t*. e 93 *t*).

Mandò poi papa Gregorio il cardinal di Burges legato a Bologna, e venne a Peroscia il cardinal di Gierusalemme [1] col quale stette sempre il conte Ugolino per suo consiliero sin che visse, et niente faceva senza il parere del conte Ugolino.

Morì il cardinale in Peroscia, et rimase in suo luogo l'abbate del maior monastero de Torrona [2] quale era allora generale thesoriero et ricettore della Chiesa in Italia.

Mentre era infermo il cardinal di Burges, il conte di Nola, quale era rettore del Patrimonio, andò in Avignone tacitamente, et impetrò dal Papa la rettoria et signoria di Orvieto, et tornò a Peroscia con le bolle nanzi che messer di Gierusalem spirasse. La qual cosa sentendo il conte Ugolino et gli altri gentilhomeni Mercorini et popolari, et anco i figli di messer Simone, deliberaro riparare che non havesse a fare nella signoria d'Orvieto, et lo allegaro sospetto, perchè era stretto parente de' figli di messer Armanno et più altre giuste cagioni. Et perchè ci fu di questo gran contesa dinanzi al cardinale, che per dispiacere ne morì, fu deliberato mandare dal Papa in Avignone; et ci fu mandato messer Tomasso de Linari et Lorenzo di Simonetto d'Orvieto, et dopo gran minacce che fece il conte di Nola, poco se ne fece conto. Vennero poi le bolle con comandamento che non si impicciasse nelle cose d'Orvieto; per la qual cosa sdegnato si partì subito dal Patrimonio, et gissene nel reame. Durò parecchi mesi questo, et hebbero gran temenza i Mercorini che il conte la vincesse quella gara [3]. Costò molto a tutti i gentilhomeni d'Orvieto, ma assai più a tutti di casa nostra, per mandare e rimandare in Avignone, e più altre cose che furo bisogno al riparo.

Nel 1373 ordinò papa Gregorio al conte Ugolino che dovesse andare a Bologna per consigliero del cardinale Sant'Angelo, il quale era legato che grandemente lo accarezzò sempre. L'anno seguente messer Gomese venne a Bologna da Ascoli a chiedere gratia al cardinal Sant'Angelo, che volesse dar licenza, che mentre lui era in Spagna, esso stesse in

---

[1] Filippo Cabostole patriarca di Gerusalemme, vescovo di Sabina (31 maggio 1370). Morì in Perugia il 27 agosto 1372.

[2] Gerarde Dupuis o de Podio abate di Clunes di Marmontier, detto di Montmayeur *prope Turonis*, da non confondersi con la persona del card. Pietro da Veruhio (Vergne) come fecero il Leo e il Sismondi. Il Dupuis era ricevitore generale delle entrate della Camera apostolica in Italia, vicario generale e rettore della città di Perugia. Il Bonaini annotando il supplemento al Graziani osserva contro il detto del nostro A. che il Mommaggiore non fu l'immediato successore del card. di Gerusalemme. Invece tenne il governo di Perugia dalla morte del cardinale alla venuta del Mommaggiore, Gomez Albornoz (Arch. St. It., vol. 16, parte I, p. 220).

[3] Del disaccordo fra gli Orvietani e il conte di Nola, Nicola Orsini, rettore del Patrimonio, si ha un sentore in una lettera di Gregorio XI del 20 aprile 1373 al ricevitore generale. Il papa ad evitare inconvenienti ulteriori in Orvieto (" pro evitatione scandalorum in nostra civitate urbevetana que ex dissentione " inter dilectum filium nobilem virum Nicolaum de Ursinis, etc. et nonnullos cives dicte civitatis exorta, veri" similiter sequi poterant „) volle che salvo l'onore a lui e alla sua curia delle appellazioni, dovuto come a rettore del Patrimonio, tuttavia il detto conte non debba mettere in Orvieto officiale alcuno, essendo questo un diritto dei legati o loro vicari, salvo per la nomina delle potesterie minori e sindaci degli ufficiali, lasciandogli libertà di provvedere i suoi familiari e servitori di alcune minori castellanie. Cercò così il papa di contentare l'uno e gli altri, e raccomandò al Dupuis che in tutto questo e in tutto il resto si comportasse col conte " sic dulciter et amicabiliter „ che fra loro due fosse amore e affezione tale da rendere il conte soddisfatto (Theiner, *op. cit.*, p. 552).

Gregorio XI con una lettera del 16 di settembre 1372 al rettore del Patrimonio Nicola Orsini lo invitò a dimettere sponteneamente la sua carica di governatore di Orvieto, perchè gli Orvietani gli avevano fatto sapere che il suo governo nella loro città destava non poca apprensione per i tristi ricordi del passato e per la capitale inimicizia stata fra i suoi consanguinei ed essi o i loro antecessori. Contemporaneamente scrisse all'abate Gerardo ricevitore generale del Patrimonio incaricandolo di persuadere gli Orvietani di aver fiducia nel conte di Nola, e qualora le sue esortazioni, come anche le lettere particolari che su tal proposito dirigeva a Bonifacio di Zaccaria, cavaliere orvietano, a Gomez di Albornoz vicario generale di Ascoli e del ducato di Spoleto e a Ugolino conte di Corbara, non approdassero a bene, gli dava facoltà di regolarsi come meglio credesse. Ma in Orvieto il conte Orsini aveva pure i suoi fautori. Lemmo di Guidettuccio e Francesco di Iacobello, facendosi oratori della maggior parte dei buoni cittadini si presentarono al papa, si lodarono del Governo dell'Orsini e ne domandarono la permanenza; quindi il papa scrisse il 20 gennaio 1373 al ridetto abate Gerardo di prendere informazione della cosa e se veramente risultasse che nessun pericolo si potesse correre, cercasse di interporsi per fare acquietare gli animi dei cittadini e renderli volenterosi verso il governo del conte (Vedi Antonelli, *op. cit.*, p. 136).

Ascoli, la qual città glela concesse per lui papa Urbano V in tempo del cardinal di Spagna. Non la negò del tutto, ma ogni mese gli bisognò d'essere a Bologna, et io restavo in Ascoli. Haveva di provisione il conte Ugolino per il governo d'Ascoli 150 ducati. Fu in quel anno gran carestìa, chè valeva 10 ducati la soma il grano [1].

L'abbate del maggior monastero, vicario della Chiesa in Peroscia e nelle parti di qua, cioè del Patrimonio e Campagna, cominciò a tenere modo molto strano, et non usato dagli altri legati, di gravare ogn'uno più dell'usato, et non far conto di niun gentilhomo, signore, commune, de' chierici e di qual stato e condittione si voglia, e levò dal consiglio suo ogni valenthomo, con i quali i suoi antecessori sempre si governorno e ressero le provincie, solo secondo una mano de' notarii, quali le teneva conto. Per le tante soperchiarie e spiacevolezze che fece, e in particolarità a un certo Ceccone notaro, si fece rumore et ribellossi Orte, et di poi il prefetto, che entrò in Viterbo e ribellollo; e seguì questo perchè i Fiorentini col favor loro fecero ribellare quasi la più parte delle terre della Chiesa nel Patrimonio, danno nome i Fiorentini di voler liberare tutte le città e terre, et danno a chi voleva occupare ogni aiuto e favore che potevano [2].

Mentre erano queste cose il conte Ugolino era in Ascoli, et si scrisse a messer Gomese ritornasse presto. Fu fatta novità in Todi da i figli di messer Chiaravallo, che cacciò messer Catalano Atto, e questo fu li 13 novembre del 1375; et con tutto dicesse tenersi per la Chiesa, era di concordia con Peroscini, i quali li 5 decembre [3] fecero novità, in specialità i Baglioni et altri gentilhomeni, i quali l'haveva rimessi la Chiesa, et erano, si poteva dire, signori; et fecero ogni peggio; salvo che messer Raniero de' Ranieri [4] che si ricoverò in un luogo forte, ma il popolo unito con Baglioni, et con l'agiuto de' Fiorentini et terre collegate in fine l'assediorno, et fulli necessità rendersi, et la città, quale era tenuta delle più notevole d'Italia, si rendè et uscinne fuori l'abbate, et fulli promesso salvo la persona et tutta la sua robba. Ma usciti fuori, furo tutti robbati da' Peroscini, et non gli fu atteso cosa che gli fusse promessa. Era poco lontano messer Giovanai Acuti che li doveva ricevere, ma si perdiro di strada, e l'abbate se ne andò in Romagna da' Malatesti.

Tornato messer Gomese, il conte Ugolino fu mandato in Assisi. Et gli Orvietani, sentito la ribellatione di Peroscini, si uniro tutti i buoni, et fatto conseglio, giuraro nelle mani del vescovo star fermi e costanti con la Chiesa. Ma pochi dì poi certi Muffati presero trattato di rimetter dentro i figli di messer Armanno: et una notte per la ripa, dove era caduta, vicino quella detta de' Medici, li misero con funi dentro. Allora Berardo di Monaldo, e Corrado Luca di Berardo dal Cervo et più altri, chiamaro et gridaro " Viva il popolo „, et

---

[1] Il Comune ad ovviare a questa carestia, fin dal 1370 aveva eletto otto cittadini incaricandoli di provvedere alla prestanza di mille fiorini per comperare grano, eccettuando dalla detta prestanza le donne che non avessero uomo in casa e che erano allirate ad un estimo inferiore a cinquanta lire. Quattro cittadini uno per quartiere, furono eletti collettori e fu nominato un camerlingo della prestanza (*Rif. LXXXVII*, cc. 47 *t*-48 *t*). Il cardinale di Santa Maria in Trastevere il 17 marzo 1371 dispose, ad evitare che la gran carestia crescesse, pei comuni di Orvieto, Terni, Amelia e San Geminiano di non lasciare passare nè uscire fuori del ducato e del Patrimonio alcun genere di biada (*Rif. LXXXVIII*, c. 175). In data poi del 21 settembre dello stesso anno, il cardinale con altra sua lettera revocò per infino a Pasqua la tratta del grano dalla città, la quale aveva spaventato talmente il popolo, memore dei digiuni dell'anno avanti, che alcune famiglie si preparavano alla partenza (*Rif. XC*, cc. 18 *t*, 19).

[2] L'abate Gerardo del monastero di Mommaggiore le cui gesta sono pur troppo ben note, aveva un suo degno rappresentante in Orvieto nella persona di Simone da Bergamo, suo commissario. Il giorno 3 dicembre 1371 mandarono gli Orvietani ambasciatori al cardinale di Santa Maria in Trastevere per esporgli le opere illecite di detto commissario, e proponendo l'invio di persone ad informarsi della verità. Alcuni giorni dopo il vicario notificò per iscritto le cose commesse da Simone da Bergamo. " Allessit eum humanorum hostis, qui ventosis demostrationibus, sanie fictis velata coloribus, decipit animas miserorum: ob quod sibi, tamquam a Deo creato, visceribus compatimur pietatis. quamvis petamus humiliter ipsum debita iustitia cohartari „ (*Rif. XL*, cc. 49 e 53).

[3] Fu la sollevazione di Perugia al grido di " Viva il popolo e muora l'abbate e li pastori della Chiesa „ non il 5 dicembre, ma il 7 (Arch. Stor. It., vol. cit., parte I, p. 220).

[4] Ranieri del Monte Santa Maria (cf. GRAZIANI, *Cron. cit.*, p. 223).

senza niuna contesa vinsero la città, con far credere alla più parte de' Mercorini si faceva di coscienza, ma temevano perchè la rocca si teneva per la Chiesa, mostrando non voler si facesse dispiacere a persona veruna. Niente di meno sotto mano e' richiedevano intorno ogni lor parente et amico a radunarsi. In pochi dì hebbero da 5000 fanti, e cercaro per denari haver la rocca, se no per forza. Il castellano fece saper a tutti noi, che eromo fuori, che soccorressimo, perchè ci havarìa data l'entrata per la rocca. Hebbe promissione da Petruccio di Pepo, da Buonconte e da Guasta signor di Radicofani, quale era a Corbara con Pietro Orsino di Monaldo et me, di soccorrere la rocca, et cercare di riavere la città ad honore e stato della Chiesa. Era il castellano francioso et haveva nome Arnallo Golpe.

Si partì una notte messer Guasta da Corbara con 100 fanti, et entrò nella rocca et stetteci un dì che quelli d'Orvieto non ne seppero mai covelle. Et la notte seguente ci entrò Petruccio di Pepo et Pietro Orsino con quella brigata che potettero havere da Corbara et da altre terre de' nostri consorti. Un'altra notte ci entrò Stefano della Massaia et la brigata di Simonetto in numero di 700 fanti e più. Su l'alba poi del dì andaro quasi sino alla Mercantìa, e lì incontratisi, si fece una gran mischia, et fu preso da' nostri della rocca messer Monaldo et ci fu menato prigione, et da loro fucci pigliato messer Guasta.

Accadde che era venuto la sera avanti un ambasciatore de' Fiorentini chiamato Tuccio,[1] di piccola condittione, ma accorto. Et rivato dove era la mischia, disse che lui era ambasciatore mandato dal commun di Fiorenza per bene della città, et che ciascuna delle parti si ritirasse, chè havarìa messo pace tra loro. Fu udito questo molto volentieri da ciascuno, e, buttata una lancia in mezzo, fu detto che nessuna delle parti l'havesse a passare. Parlò un poco con ciascuna delle parti, e subito, come fu piacere di Dio, chè stavano coll'arme in mano per uccidersi, et in un punto le misero giù et si baciorno insieme et ciascuno tornò alle case loro. Il dì medesimo fu bandito che, a pena del piede dritto, ogni forastiero si dovesse partire d'Orvieto; e così fu fatto. Solo li cittadini rimasero: e questo fu il dì di San Silvestro, l'ultimo di decembre. Il dì seguente giongemmo in Orvieto messer Giovanni Visconti di Campiglia et io con 30 cavalli et 200 fanti: et come fummo vicino ad Orvieto, sentimmo come le cose erano pacificate, et tutti i fanti che venivano con me li mandai a Corbara, et noi dui soli con la famiglia di casa entrammo, e tutti ci viddero volentieri e mostraro haver caro la nostra rivata.

Io smontai alla rocca, dove stava Petruccio di messer Pepo et Pietro Orsino, messer Guasta et il castellano. Fu subito ragionamento da' cittadini, da una parte e l'altra, per la pace e concordia de' gentilhomeni, et in specialità per i figli di messer Armanno. Et tutti li Muffati mostraro haver gran sospetto del castellano, et massimamente perchè noi stavamo nella rocca. In fine si rimase in pace, et si terminò che 'l reggimento della città si mettesse in mano di messer Trincio Trinci de Foligno, il quale era affidato alla Chiesa. Ciascuna delle parti stette ferma a questo patto. Ma Berardo di Corrado quel dì medesimo non so.... o altro pinsiero non buono che lui havesse, senza dir covelle, nè far motto a persona niuna, si partì d'Orvieto et andò a Castel Rubello; et subito partito, la maggior parte de' cittadini da covelle della parte sua si partiro pure, e cominciossi a fare delle offese da una parte e l'altra.

Vennero in questo stante Giovanni di Lonardo Raffacane, e Nicolò de Nicolao per ambasciatori del commun di Fiorenza, acciò l'Orvietani di commun concordia volessero entrare in lega con loro contro la Chiesa. Consentiro a questo tutti i Muffati, et havevano ridotti una buona parte degli altri; ma riparai io che questo non si facesse. In questo mentre venne il conte Ugolino nel principio di febraro 1376, et condusse con lui Francesca figlia di messer Venanzo de Cammerino per mia sposa. Et al suo arrivo fu stronco ogni ragionamento e trattato con Fiorentini, et si partiro detti ambasciatori, et i Muffati rimasero

[1] Non Tuccio, ma Ticcio, detto dei Bonaccorsi (Cf. Degli Azzi, *op. cit.*, p. 205, nota 1).

fuori, et si andaro a collegar con loro contro la Chiesa, et fecero sempre briga ad Orvieto et a tutti i luoghi di detta città et a tutte le terre che si tenevano per la Chiesa.

Il conte Ugolino se ne andò poi a Scitona, perchè gli mosse guerra la Lega [1], et lui con le sue genti offese sempre i Peroscini, li Senesi e quelli di Montepulciano. Certi da Scitona di poca qualità cercaro di far dentro novità, et uccisero il vicario e notaro nostro e Pietro da Manciano, e feriro altri de' nostri famigliari. Ma la terra fu tenuta per noi, et cacciato questi ribelli con morti di molti fuori; e tutti gli altri Scitonesi si portaro lealmente verso di noi. In quel dì che questo accadde, il conte Ugolino era fuora con la gente contro Peroscini [2].

Mandò papa Gregorio qua in Italia il cardinal di San Pietro [3] et in Roma non si fermò. Venne in Orvieto col vescovo di Nocera [4], il quale lo fece suo luogotenente, et stette sempre in Orvieto sin che rivò in Italia papa Gregorio.

Nel 1376 del mese di dicembre venne per mare in Italia papa Gregorio, et smontò a Corneto, et di lì andò subito a Roma, et venne con lui messer Ramondo da Turrona suo nipote carnale con 400 lancie de' Guasconi, et anco ci vennero al soldo di lui una compagnia di Bertoni che erano da mille cavalli, de' quali era capitano messer Giovanni Malastecca [5] et messer Silvestro Bieda [6]. Fece il Papa subito vicario il cardinal de Burges, et mandò per il conte Ugolino, et gli ordinò stesse col cardinale per suo consigliero, e vennero in Orvieto; et in pochi dì accadde che gli usciti di Torre furaro il maggior monastero di Todi, et Todi era per perdersi. Onde il cardinal di Burges col conte Ugolino andaro, et il conte Ugolino oprò in modo che il monastero suddetto si rendè al cardinale, e messer di Burges si partì di Todi, et ci lassò il conte Ugolino rettore, il quale ci cominciò la rocca [7]. E poco tempo stette il cardinale a Roma che s'infermò e moricci.

---

[1] Cioè la lega toscana di Firenze, Siena e Arezzo. In una relazione al pontefice mandata nel 1371 dal legato Pietro arcivescovo di Bourges (*Arch. Vatic., Instr. Miscell.* ad an. in ANTONELLI, *La dominazione pontificia nel Patrimonio*, in Arch. della R. Società Romana di storia patria, voll. XXX e XXXI, esempl. a parte, p. 124) si ricorda al Papa la nomina di commissioni particolari, fra gli altri dei castelli di Sarteano e di Cetona, avvertendo riguardo a quest'ultimo che Villacu (leggi Villata) pretendeva "quod imperator ipsum ca-"strum sibi dedit, quod facere non potuit in preiudicium "Ecclesie".

Il THEINER (*op. cit.*, II, 564) dà una lettera che Gregorio XI indirizzò da Avignone il 24 marzo 1375 ai cardinali Anglico di Albano, Egidio Tusculano e Pietro Ostiense, con la quale, a richiesta di Ponzio Villata diocesano "Ameriensis" (di Amiens), vuole dichiarino se il castello "Ciconie" (di Cetona) in diocesi di Chiusi, concessogli da Carlo IV e che il detto Ponzio vendette al conte "Hugoni" (Ugolino) di Corbara, appartenga o no alla Chiesa Romana, con questo che se in avvenire non dovesse risultare la pertinenza pontificia, la loro dichiarazione non pregiudichi ai diritti della Chiesa.

L'arciv. di Bourges aveva raccomandato al Papa il Corbara così: "Item, remittere comitem Ugolinum "cum consolatione, quoniam pro maiori parte omnes "tractatus comitatus Perusii per manus suas transive-"rint" (ANTONELLI, *op. cit.*, p. 125). Senza dubbio si trattava di contentarlo per Pianzano. Questo castello era stato oppignorato ad Angelo Tavernini cavaliere viterbese, tesoriere del Patrimonio, per duemila fiorini d'oro e ne era stato rilevato dal conte Ugolino. Con la bolla 10 febbraio 1377 fu allo stesso conte pignorato per un decennio per altri duemila fiorini dovutigli in ricompensa dei servizi da lui prestati militando in Perugia, con patto espresso che decorso detto decennio senza la restituzione della somma, s'intendesse rilasciato il castello libero a lui e ai suoi eredi (vedi ANTONELLI, *op. cit.*, p. 145).

[2] Dice il Manente che Monaldo di Giovanni di Pone da San Casciano con parte Beffata e coi fuorusciti Raspanti andarono ai danni di Cetona contro il conte Ugolino di Montemarte, uccisero ser Pietro da Manciano suo vicario e poi andarono a Montegabbione e Monteleone, castelli del detto Ugolino, alla guardia dei quali era il conte Lodovico di Bindo Brandetto di Marsciano sùo parente. Il conte Ugolino aveva a sua difesa il capitano Marco Unghero con 50 cavalli e 200 fanti (MANENTE, *op. cit.*, I, p. 280).

[3] Il cardinale Francesco Tebaldeschi di Santa Sabina, priore di San Pietro di Roma (1368-1378), legato pontificio dello stato ecclesiastico, meno la Romagna e la Marca di Ancona, che era sotto il cardinale Roberto di Ginevra.

[4] Era vescovo di Nocera Luca Rodolfucci (1363-1379); vedi EUBEL, *op. cit.*, p. 391.

[5] Giovanni de Malestroit, le cui bande, secondo il Sismondi, ascendevano a 6000 cavalli e 4000 fanti.

[6] Silvestro Budes.

[7] Non parla di un'altra missione conferita al fratello Ugolino. Il THEINER (*op. cit.*, p. 595) pubblicò

Morì papa Gregorio nel 1378 di marzo et fu fatto papa Urbano VI alli otto d'aprile, et nella creazion sua fu fatto gran rumore, et li Romani non lo volevano, et che lo volevano romano, et ruppero l'uscio del conclave, di che poi seguì scisma.

Mentre era il conte Ugolino a Todi, per la morte di papa Gregorio, i Chiaravallesi dentro mossero briga dentro e fuori alla stirpe di messer Catalano, et molto l'afflissero: ma il conte Ugolino rimediò unito con altri gentilhomeni della città, et si concordaro fra loro. La città supplicò il Papa a lassare stare per 3 anni rettore libero il conte Ugolino, et che tenesse lui la rocca et ogni fortezza di Todi, e così il Papa concesse. Rimise messer Catalano et tutti i suoi il conte Ugolino. Gli dava Todi 200 fiorini il mese di provisione et certe lancie spezzate e fanti, et si stette in pace da 18 in 19 mesi. Dopoi messer Catalano e la sua schiatta cercaro di far novità in Todi, et levaro una notte rumore, ma non potero resistere, e perdero et furo cacciati fuori et si cominciò di nuovo la briga [1].

Accadde che in questo tempo passò per Peroscia un della casa del duca di Baviera, che andava a Roma dal Papa; et il Papa ad istanza del conte Ugolino, che lo supplicò a voler dare la signorìa a questo signore [2], come quello che il Papa lo conosceva, et così fece, et il conte Ugolino gli assignò la signorìa della città et tutto il contato.

Fu fatto anco rettore del Patrimonio messer Ranaldo di Tagliacozzo degli Orsini [3]. In specialità gli concedette Orvieto con la rocca et ogni altra cosa. A questo si adoperaro in suo servitio tutti i Muffati, et ci indussero Pietro Orsino de' Monaldeschi, Buonconte e Petruccio di Pepo con fargli gran promesse. Venne in Orvieto et hebbe libera la signorìa, et perchè credette potesse dispiacere a tutti della casa mia, in specialità al conte Ugolino, subito rivato ad Orvieto, comensò a trattare tutti noi et ogni nostro consorte et amico come suoi nimici capitali, non ostante che la sera nante che gisse ad Orvieto, venisse ad albergare a Corbara, e fattoli ogni honore, e lui a me molte proferte.

Papa Urbano ancora comensò a portarse molto male de' tutti i cardinali e specialmente de' tramontani; per la qual cosa danno nome volersi partire per rispetto 'l caldo de Roma, la state, et di gire ad Anagni, come erano usati fare altre fiate, se ne giro ad Anagni, et di lì a Fondi; et come furo lì mannaro per tutti i Guasconi e Bertoni che erano nella Marca, et nel Patrimonio, quali furo da 2000 cavalli e più, e essi ci givano avevano ben 400 cavalli delli loro, et era capitano messer Pietro della Sacra [4] con il bastardo di Traieda,

---

la lettera di Gregorio XI da Anagni del 19 agosto 1377 al legato Pietro de Stagno cardinale ostiense diretta a pacificare guelfi e ghibellini di Montefalco (per errore stampato "Montisfiasconis„ invece di "Montisfalconis„), e l'incarico fu dato al conte Ugolino di Corbara. Questi recatosi in quella grossa terra, vi richiamò gli usciti, fece loro restituire i beni e stabilì la pace fra gli uni e gli altri, tenendo nelle sue mani le rocche e le terre.

[1] Urbano VI mandò di poi l'arcivescovo di Taranto Marino del Giudice suo camerlengo a Todi in qualità di vicario papale (24 novembre 1381), ma i Todini non vollero riceverlo e gli chiusero le porte in faccia. Al Papa dopo qualche atto di resipiscenza dei cittadini, non venne più la voglia di mandare il tarentino abborrito. "Si prefati camerarii regimen ab- "horretis, de tali vobis rectore providere curabimus quod "merito poteritis contentari„ (Lettera di Urbano VI da Roma, 1 agosto 1383.; vedi Theiner, *op. cit.*, II, p. 605.

[2] Nulla di ciò ha il Graziani nella cronaca di Perugia. Ma il duca di Baviera pare che avesse Todi. Le condizioni di Perugia erano gravi e i Fiorentini il 26 maggio 1380 facevanle animo e dicevano: se Orvieto, distante 40 miglia, si agitava per civili fazioni, se Città di Castello fluttuava incerta, se Gubbio piegava la fronte al giogo del vescovo, se Todi si gettava in braccio del duca di Baviera, ciò non doveva atterrirli, poichè Città di Castello loro ancora obbediva, Gubbio poteva riamicarsi, Todi nulla meditava d'ostile e Orvieto, travagliata dagli interni suoi guai, avrebbe sollecitato il favore di Perugia (Degli Azzi, *op. cit.*, p. 155). Del resto, si tratta forse, di Stefano III dell'Alta Baviera, che con Federico e Giovanni II il Pacifico, figli di Stefano II, governò in comune (1375-1392). Il duca Ernesto sposò Elisabetta Visconti cugina del duca di Milano (Cf. Manaresi, *I Registri Viscontei*, Milano, 1915, p. 33, note 1, 7, 17). Il duca Stefano fu assoldato dai Fiorentini contro il conte di Virtù nel 1590 (v. Minerbetti, *op. cit.*, p. 224).

[3] Con breve dei 16 settembre 1378 Urbano VI annunziò agli Orvietani la nomina di Rinaldo Orsini a rettore del Patrimonio. Egli avrebbe avuto in breve sufficienti forze con le quali avrebbe potuto difendere lo stato e domare i ribelli, e li esortava a star saldi contro le blandizie degli scismatici e contro le minaccie di coloro avverso ai quali Iddio stesso combatteva per la giustizia.

[4] Il Muratori dice che la compagnia era condotta dal bretone Bernardo della Sala.

e passando vicino a Roma sconfissero i Romani a ponte Salaro, che se li fecero in contro, et presero molto del loro havere, et se ne giro a Fondi. Et subito rivati, tutti i cardinali che ci erano fecero un altro Papa, che fu il cardinal di Genevra e chiamossi Clemente VII, dicenno che papa Urbano era stato fatto per forza, et che la creazione sua non valeva, nè tenea di ragione. E mentre queste cose si facevano, i cardinali italiani cioè messer Iacomo degli Orsini fratello carnale di messer Ranallo, e 'l cardinal di Milano e quello di Fiorenza se ne annaro a Tagliacozzo, et lì stettero un pezzo che mostraro di voler stare da per sè, et non tenere col Papa nè con cardinali oltramontani, ma in fine mostraro tenere col Papa fatto a Fondi. Il cardinal Iaco degli Orsini morì, et gli altri se ne giro a papa Clemente, quale andò in Avignone.

Comensò messer Ranallo stando in Orvieto tener pratica strettamente con i Bertoni e con messer Bernardo della Sala e Guglielmetto[1] quale teneva Bolseno per papa Urbano. Tutti presero sospetto. In questo mentre il conte Alberico de Barbiano, che era capitano della compagnia di San Giorgio et al soldo di papa Urbano, sconfisse i Bertoni a Marino[2]. Il Papa lo mandò poi col cardinal di Vercelli, che fu del Fiesco[3], a campo a Viterbo contro il prefetto, et fattole il guasto, se ne venne ad Orvieto, et chiese la rocca a messer Ranallo; et esso ricusando dargliela, perchè lo favorivano i Muffati, si cominciò a mettere all'ordine per la briga, et gli fu forza di renderla; et subito malcontento si partì d'Orvieto, et d'allora in qua fu sempre scopertamente contro papa Urbano, et si tenne coll'antipapa d'Avignone.

Lì Peroscini mi mossero guerra con molta brigata a Scitona, a Monteleone et altri luoghi della casa in Val di Chiane. Io ordinai fare una cavalcata con Ugolino del conte Farolfo e Ranuccio di Giovanni del conte Cecco e Ridolfo di Pietro del conte Ugolino consorti di Titignano nel Chiusi di Peroscia, et venneci il conte Pietro de Anguillara capitano della Chiesa et messer Bernardo de la Sala, Ambaldo Blasii et più altri capi di Bertoni in numero 1200 cavalli et 300 e più fanti, e passammo il guado della Morìa et levammo dal Chiusci ben 3000 bestie tra grosse e piccole, da 100 asini et da 400 pregioni, et ripassammo le Chiane a Valiano et riducemmone a Scitona, dove rimase con me messer Pietro della Sacra et il bastardo di Traieda con forse 400 cavalli. Il terzo dì tenemmo poi verso la Pieve. La brigata della lega di Peroscia corse a Scitona con 50 cavalli et 50 fanti, et furo rotti, et levato et portato a Scitona da 200 cavalli de loro, et fucci preso Angelino di Scalicchio et con molti altri. Si portò valorosamente Ugolino del conte Guido, et tutti noi tornammo a dietro e dettemo la caccia a l'altri restati con morte di molti loro.

Mandò il Papa ad Orvieto messer Guglielmo[4] Maramao da Napoli per rettore del Pa-

---

[1] Anch'esso della Sala.

[2] Il Gualterio, seguendo la comune opinione, notava che la celebre battaglia di Marino avvenne il 29 aprile 1379. La cronaca di Bologna pubblicata dal Muratori (*RR. II. SS.*, XVIII, 520) dice che la resa di Castel Sant'Angelo avvenne il 29 aprile. Urbano VI scrive che accadde nella stessa giornata di Marino (Rayn., n. 31), riferita anche dal Gregorovius (*Storia di Roma nel Medioevo*, VI, 592), come pare, ugualmente al 29. Così anche la *Istoria Padovana* (*RR. II. SS.*, XVII, 277). *Il Chronicon Estense* (*RR. II. SS.*, XV, 263), Teodorico di Niem (*Historia de Schismate inter Urbanum VI et Clementem VII antipapam*, etc., Basilea, 1566) e il Walsingham (*Hist. de rebus Anglicis*, Francofurti, 1602) non determinano, come non ne fossero sicuri, il giorno. Ma confrontando il *Chronicon Estense* (*RR. II. SS.*, XV, 503, 504) col Collenuccio (*Hist. Neapl.*, tomo, V), sembra risultare che i fatti avvenissero il 30 aprile. I documenti orvietani e senesi da me pubblicati già nel vol. VI (1886) degli *Studi e documenti di storia e diritto* (pp. 3-11, 57, 58) che per la prima volta ci fanno sapere tutti i particolari di quella memorabile battaglia, cioè la mossa dell'esercito italiano da Ponte Lucano, la disposizione e il numero delle schiere e la qualità loro, il numero dei prigioni e dei morti e la ricchezza del bottino, fissano definitivamente la data della battaglia di Marino al 30 aprile 1379.

[3] Cioè Giovanni Fieschi, vescovo di Vercelli, cardinale dal titolo di San Marco (1348 c. — 1385).

[4] È posto Guglielmo Maramaldo in questo stesso anno senatore di Roma da Labat, tomo V, p. 244 e Leo, lib. VII, cap. III, § 4. Forse era egli nepote di Landolfo Maramaldo eletto cardinale da Urbano VI, poi deposto dallo stesso papa e da ultimo riabilitato da Bonifacio IX (G. De Blasiis in *Arch. St. Napol.*, 1876, p. 764).

trimonio, et rivato in Orvieto gli accadde che la compagnia di San Giorgio et di Rapino [1] che era in quel di Todi, messer Ranallo di Orsini andò, et li condusse al servizio della regina Giovanna contro il Papa e contro messer Carlo di Durazzo, quale poi fu coronato re [2]. Et essendo lì messer Ranallo con la detta compagnia, per poco senno di messer Gugliemmo Maramao, si levò rumore in Orvieto, e lui fece prendere una brigata de cittadini Muffati, de' quali haveva sospetto, et mannolli nella rocca prigioni. Altri Muffati si sbarraro alle case di messer Tomasso di Pelle et alla fontana della torre, e mandaro per i gentilhomeni della lor parte et per contadini loro, et ancora per i Bertoni, quali erano a Bolseno et con loro ci venne messer Ranallo, e tennero tanto le sbarre forte, sin che misero dentro messer Ranallo con detta brigata, e furo cacciati, che si ritiraro nella rocca, messer Guglielmo e Ugolotto [3] Biancardi, quale era al servitio della nocca con 60 lancie. Et messer Ranallo fece certi cavalieri alla fontana della torre, et poi subito andò assediare la rocca, dove erano entrati molti gentilhomeni per parte della Chiesa, et con poca virilità messer Gugliemmo rese la rocca, quale era forte et finita d'ogni cosa per buon tempo, et la gente di messer Ranallo pativa et non poteva più star lì, perchè era chiamato nel reame.

Intanto i Peroscini ci facevano a noi et a tutti di casa nostra gran guerra e papa Urbano di covelle ci aiutava, che ci bisognò far tregua con Peroscini per longo tempo. Et dopo questo io detti in guardia Monteleone a Pier Giovanni, Ludovico e Ranuccio di Migliano, quali io tenevo come fratelli, et mi fidava di loro come parenti et mi tenesse raccomandato come cosa loro: la qual cosa non mi osservaro, ma falsamente, contro ogni lor promissione e fede, fecero quel che potettero contro di me, che mi bisognò di moverli briga et a lor malgrado lo riebbi.

Dopo' cacciati i Mercorini d'Orvieto l'anno 1380 alli 22 di maggio, ne rimasero molti nascosti; et essendo capitano della compagnia di san Giorgio, che teneva campo a San Giuliano, il conte Alberico de Barbiano, nostro carissimo amico, servì molto in ogni cosa i Mercorini per amor nostro, e trasse fuori tutti quelli che volsero uscire con ogni roba loro, e li prestò cavalli e muli suoi senza gli fusse fatto alcuno impedimento, et li tenne tutti presso di sè; et perciò di questo ne faccio memoria, perchè ogni Mercorino gli era assai tenuto.

Il conte Ugolino assoldò quaranta Ongheri e menolli a Castelpeccio con una brigata di cavalli con famiglia di casa, e messer Simone di Castelpeccio cominciò con essi a fare una forte briga ad Orvieto contro Muffati, ove messer Ranallo haveva lassato un suo luogotenente con forse 150 cavalli. Venne in questo tempo in Orvieto messer Giovannazzo [4] de gli Ubaldini con 200 cavalli et 200 fanti, et noi lo sostenemmo qualche mese di denari et vettovaglie, et si fece in questi tempi molti danni alli Muffati negli luoghi loro et si prese Castel di Fiore con la badìa di Acqualta.

---

[1] Forse l'amanuense non seppe leggere il nome del capitano. Può essere che si leggesse "Romusey" cioè l'inglese stipendiario dei fiorentini Riccardo Romisus. Sappiamo che Rinaldo Orsini erasi accaparrato questo condottiero col quale anche nel 1383 era atteso insieme alle genti da questo condotte in Toscana, nel Regno, mentre egli si indugiava nella guerra contro il papa "et sic "cum illis gentibus est Urbeveteri et facit guerram cum "Monteflascono, et illas pecunias quas ipse recepit in "Lombardia, asseruit velle pro se retinere" (Fumi, *Regg. lucch.*, vol. II, parte II, p. 188). Ma credo piuttosto che si leggesse "Stanghellino"; poichè Stanghellino da Borgoforte era precisamente uno dei capitani della brigata piccola di S. Giorgio (Cf. *Regg. lucch.*, vol. II, parte II, p. 358).

[2] Il Gualterio più avanti annota: "Non era dunque Alberico con Carlo, come hanno gli altri storici, "ma con la regina Giovanna". Eppure appena disceso Carlo di Durazzo, si assoldò con esso. Un ottimo informatore lucchese scriveva da Bologna il 9 e 10 aprile 1381 che la compagnia di San Giorgio era a petizione del re Carlo per tutta quella state (*Regg.* cit., p. 458, num. 2070). Il capitano Alberico non passò alle bandiere della regina Giovanna di Napoli, ma fu sempre con re Carlo III, da cui nel 1384 ebbe l'ufficio di Gran Conestabile del Regno, e da ultimo, da lui invitato, seguì il re in Ungheria. Dunque una parte della compagnia di San Giorgio rimasta in Toscana passò agli stipendi dell'Orsini unita ad altra brigata che noi supponiamo di Stanghellino (vedi nota precedente).

[3] Ugolotto Bianciardo. Nel Gualterio "Magalotto (Ugolotto?)".

[4] Per "Giovan d'Azzo"; nel Gualterio "Giovanuzzo".

Nel 1381 tornò dal reame messer Berardo della Sala [1] con 100 lancie di Bertoni; e del mese di maggio con la detta brigata, et coll'altra unita messer Ranallo d'Orvieto [2] et suoi aderenti, con Corrado di messer Berardo, vennero a campo a Corbara et steronci alcuni dì, et dettero il guasto di tagliare le vigne nel pian della Sala e di Cassiano et gli albori da frutto, et poi si partirno, e ci tolsero la torricella di Cantuccio, che fu li 8 ottobre. E Berardo di messer Armanno si partì d'Orvieto, et cresisi furare a Corbara, ma non gli venne fatto, che ritornò sconfitto.

Nel medesimo millesimo del mese di luglio si ribellò Montefiascone a messer Ranallo per trattato di Simonetto de Castel di Piero, il quale poi papa Urbano fece rettore del Patrimonio; et ci andaro in servitio della Chiesa col detto Simonetto 30 lancie inglesi, quali a me l'havevano prestati i Senesi, et gli detti di più 50 cavalli [3], che io teneva nella brigata nostra; e presso Orvieto ci stettero 15 dì, et si rendette la rocca; et fu fatto certo guasto di grano a Castiglione un dì per me a Berardo di messer Armanno.

In questo mentre fu trattenuto messer Ranallo dalla compagnia di san Giorgio, che stava in Pescara per le paghe che esso gli doveva, et promesse per la regina. Fuggì nè si sa come et venne in Orvieto, et ci stette tutto il verno et ci fu per lui gran briga, et stava la città tanto male quanto dir si possa. Messer Ranallo seppe dir tanto e tanto fare, che Petruccio di Pepo, et Pietrorsino s'accordaro con lui; e noi et molti altri gentilhomeni rimanemmo in briga, e questa fu molta dannosa all'usciti.

Nel 1382 venne in Italia il duca d'Angiò et gì nel reame con 5000 cavalli et gì con lui messer Ranallo, et menò con esso una buona parte de' Muffati d'Orvieto, et la briga in Orvieto era peggio che mai.

Nel 1383 gì messer Berardo ad Avignone con messer Pietro Traone parente del duca per parte sua, et ci andò ancora il vescovo d'Aghis [4] e lassaro qua le lor brigate. Tornati d'Avignone con 200 cavalli, dettero il guasto a Castelpeccio et vennero per fare l'istesso a Corbara. Il prefetto quale era allora in Orvieto con certi cavalieri francesi, uno messer Pietro Cranne, messer Oliviero Maoni, messer Gilo Corbon, et altri l'impediro; et così messer Ranallo con i sopradetti Muffati non volse andare nel reame, che solamente all'Aquila per tema che 'l duca non gli facesse tagliare il capo, perchè haveva tenuta la sua gente a far briga per suo capriccio nel Patrimonio, ove ello gli haveva ordinato glie la conducesse per haverne bisogno.

Nel detto millesimo ad istanza di Nicolò et Angelo di Manettuccio fecero ribellare Spoleto alla Chiesa, et mandaro all'Aquila per messe Ranallo [5], e lui subito ci corse, et posero campo alla rocca et l'hebbero in poco tempo perchè era mal finita d'ogni cosa, et mentre che questi erano lì, venne dal reame messer Giovanni Acuti e messer Giovanni [6].... che il Papa gli dette denari per ripigliar detta rocca, ma poca prova ci fecero e si partiro [7].

---

[1] Per una svista la lettera della regina Giovanna recata da Napoli agli Orvietani fu data nel *Cod. dipl.*, p. 583 coll'anno 1382, mentre recando l'indizione IV ai 26 gennaio, appartiene al 1381.

[2] Non della compagnia del conte di Barbiano. Vedi le note 1 e 2 a pag. 245.

[3] Forse 1500. Vedi GUALTERIO, *op. cit.*, II, p. 198, nota 72.

[4] Il cronista Luca di Domenico Manente ha "di Clis„ forse per Chissamensis o Kissamensis (di Kisamos) e allora sarebbe lo scismatico Pietro de Lerino O. Min. (1383, EUBEL, I, 192). Parmi migliore questa interpretazione di quella del Gualterio che suppone invece il vescovo di Arli (Arles?). La circostanza che il vescovo di Kikamosura è scismatico è favorevolissima per designarlo compagno dell'Orsini, del partito di Clemente VII, al qual pontefice andava col vescovo in Avignone.

[5] Angelo e Nicola Manenti di Spoleto, ambiziosi di riçuperare quell'antico potere che ebbero al tempo del conte d'Anguillara, malveduti dal popolo e col timore di essere sopraffatti, mandarono all'Orsini offrendogli la città. Rinaldo fu in Spoleto il 28 settembre 1383 e gridato signore. Ma la rocca resistette e Rinaldo l'assedió per quattro mesi. Al cader di gennaio del 1384 (dice il SANSI, *op. cit.*, parte I, p. 260), venuto il castellano (messer Pietro cavalier napoletano) agli estremi della vettovaglia, dovette arrendersi, e consegnò la rocca all'Orsini che così si raffermò nella signoria di Spoleto e tutti gli ufficiali di Urbano rimosse mettendo in loro luogo i suoi, e ai primi di febbraio 1384 da Perugia si avvisava che Rinaldo aveva avuto il cassero di Spoleto libero (*Regg. lucch.* cit., p. 218).

[6] Forse Giovanni d'Azzo degli Ubaldini.

[7] La rocca di Spoleto fu resa al camerlingo del papa nel dicembre 1384 (*Regg. lucch.* cit., p. 470). Il Sansi non ne parla affatto.

Nel detto millesimo fu novità in Peroscia, perchè i Michelotti cercaro dar Peroscia al Papa d'Avignone con certi patti...., di che furo cacciati di Peroscia da i Raspanti, quali mandaro con gli altri Peroscini per il conte Ugolino, et lo fecero lor capitano, et rimisero dentro i gentilhomeni; i quali come furo dentro, fecero novità et cacciaro fuori i Raspanti che l'havevano rimessi; et fu posto allora per loro il campo ad Assisi, che lo tenea messer Guglielmo parente di Michelotti, et alcun altro luogo di detti Michelotti. Il conte Ugolino s'infermò grandemente con pericolo della sua vita, et quando si riebbe se ne tornò a Corbara.

Venne in questo tempo a Corneto il cardinal di Ravenna [1] mandato da papa Urbano per vicario nel Patrimonio, al quale andai io a parlare per haver qualche aiuto da lui; ma non potetti haver altro che promesse, et disse di voler dar soldo a 60 cavalli che noi teniamo a spese nostre, et ce lo dette solo per un mese; e questo fu il primo aiuto che havemmo dalla Chiesa nella briga quale facevamo a petitione del Papa contro messer Ranallo.

Nel 1384 morì di mortalità pestilente il duca d'Angiò nel reame, il duca di Savoia l'anno avanti [2]. Il re Carlo tenne costretto papa Urbano a Napoli, et lo tenne dopo' assediato in Nocera quale fu soccorso dalla brigata che era stata del duca d'Angiò che la teneva il conte Ramondo di Nola [3], e liberatolo il condusse al mare.... barche [4] entrò in mare, et per mare trovò le galere, che i Genovesi gli mandavano, et con esse gissene a Genova, et menò con lui alcuni cardinali, quale mostra che tra questi ci fussero chi havesse consentito insieme col re Carlo alla morte e pericolo suo, e felli morire, nè mai si potè sapere in che modo; chi ha detto affogati dentro i sacchi et chi strozzati.

In questo tempo venne di Francia, a richiesta del già duca d'Angiò, che lo mandò a chiamare, il sir di Cusì con 8000 [5] cavalli, et nel passare entrò in Arezzo, il quale si teneva per il re Carlo col favore di quelli di Pietramala. Ma quando si seppe la novella che il duca era morto, tolse i danari da' Fiorentini, lassolle Arezzo et il sir tornosse in Francia. Anco essendo morto il re d'Ongheria, il re Carlo andò in Ongheria, e quasi hebbe la signorìa di tutto il reame. Et per non trattar bene la regina del re morto, fecero certo trattato contro di lui et lo fecero morire.

Nel 1385 venne messer Ranallo in Orvieto con una brigata di gente d'arme et 150 balestrieri, et subito prese certo ragionamento con Buonconte di far pace con tutti gli usciti. E benchè al conte Ugolino dispiacesse, ci consentì per non variare da tanti altri gentilhomeni. Noi lo notificammo al Papa che stava in Genova, et esso non ce lo denegò, vedendo allora che noi non potevamo resistere, et ello non ci poteva aiutare. Facemmo patto non voler esser mai contro la Chiesa et che le persone nostre et di tutti della casa potessemo operare in servitio della Chiesa ogni fiata che 'l Papa ci comandasse. Et così fu bandita la pace del mese di gennaro 1386 [6], et tutti gli usciti entraro, eccetto che il conte Ugolino

---

[1] Il cardinale di Ravenna, Pileo de Prata del titolo di Santa Prassede (prima del 10 novembre 1385), vescovo di Frascati. Questi, abbandonato Urbano VI, passò il 13 giugno 1387 alla parte di Clemente VII, il quale lo ascrisse all'ordine dei cardinali preti col titolo di Santa Prisca. Ma poi da Bonifacio IX riassunto, il 13 febbraio 1391, di nuovo ebbe la sede di Frascati, onde fu volgarmente detto il cardinale dai tre cappelli o *pilei* († a. 1400, EUBEL, I, p. 22).

[2] La morte del duca d'Angiò è riferita al 1384, ma incerto è il mese e il giorno, secondo alcuni (*Chron. Est.*) al 21 settembre, secondo altri (*Giorn. Napol.*) al 10 ottobre. Ma la morte di Amedeo VI avvenne l'anno avanti (1 o 2 marzo 1383) e perciò l'omissione delle parole "l'anno avanti„ che si ha nell'ediz. GUALTERIO si deve ad un errore dell'amanuense.

[3] Raimondello Orsini che fu principe di Taranto (1393-1406. *Stokvis*, III).

[4] Credo che dovesse dire "in alcune barche„.

[5] La venuta in Italia del signor Engheramo di Couchy fu annunziata dai Fiorentini ai Lucchesi nel giugno 1384 e si diceva in compagnia di uno dei due figli di Bernabò Visconti, per soccorrere il duca d'Angiò (*Regg. lucch.* cit., vol. II, parte II, p. 220). Il 3 luglio da Pavia si scriveva a Lucca che il sire era giunto intanto con 800 lancie poi con altre 2000 a Torino (*Regg. lucch.*, loc. cit., dove è una specie di diario del sire fino in Toscana e a Perugia).

Il Buonincontri fa ascendere i cavalli a 15000 (*RR. II. SS.*, tomo XXI). Ma le cronache estensi e la milanese si avvicinano al numero che ha dato il N. (*Ivi*, tomo XV e tomo XVI).

[6] Cominciarono le trattative il 13 gennaio. La pace fu conchiusa il 23 aprile 1386 (*Cod. dipl.*, p. 583).

et altri della casa, che mai ci volemmo gire ad Orvieto, finchè messer Ranallo fu signore. Lui ci promise che li Bertoni non ci offendariano mai; ma pochi mesi stettero che ci offesero come prima, et messer Ranallo mostrò poco curasse de' nostri danni.

In questo millesimo il Papa partì di Genova et andò a Lucca, e fece vicario del Patrimonio il cardinal di Monopello[1], il quale venne prima a Narne con duecento lancie, et pose il campo con la sua brigata presso il Tevere sotto Civitella d'Agliano; e fu assalita dal prefetto che la rompè: benchè poco danno fece, salvo che di salmaria, perchè ricoveraro ad Alviano. Pochi dì dopoi il cardinale rimise in punto la brigata sua, meglio che potette, et andò a Montefiascone che si era rivoltato alla Chiesa, et haveveno preso Simonette da Castelpeccio che era rettore del Patrimonio, et lo tenevano dentro la rocca, et lo misero nelle mani di Berardone[2].

Il cardinale se ne andò a Corneto, che poco ci si fermò, che venne certa divisione fra lui e Cornetani, i quali lo cacciaro, et tornò per necessità sua a Narne, dove ancor lì fu mal trattato da Bacciolo[3] di messer Iordano che era allora signore et zio suo. Di che mandò a Lucca messer Cola Orsini suo fratello al Papa acciò l'agiutasse.

Io rimasi per salvare Simonetto, et mi successe; et condussilo salvo sino a Scitona.

Del 1387 il cardinale Monupello andò anco lui a Lucca dal Papa, e menò dopoi con lui nel Patrimonio Beltrotto Inglese con 300 lancie et certa altra brigata per far contro 'l prefetto. Et messer Ranallo fece un trattato a Narne contro Bacciolo e messer Ponciello, et fe' nella città levare il rumore; et prese detto Bacciolo con Ponciello, e mannolli prigioni a un suo luogo chiamato Montericcio[4]. Onde Ponciello, che era nipote carnale di Bacciolo e fratello cugino del cardinale, se ne scappò, et Bacciolo se nè morì in prigione. Il cardinale hebbe la signorìa di Narne; et come quegli di Amelia et Terni, et altri luoghi vicini sentiro questa novella, fecero rumore e gridorno viva la Chiesa, contro il prefetto.

Nel predetto millesimo il popolo di Roma con Cola Orsini, con le genti della Chiesa che furono 1500 cavalli et 8000 fanti andaro a campo a Viterbo, ove era il prefetto che haveva fatto annare messer Bernardo della Sala con 50[5] cavalli il dì di sant'Angelo di maggio fuor di Viterbo, et il popolo si levò a rumore et ribellossi al prefetto, et fuggendo lui in una casa ci fu morto. E messer Bernardo, come sentì questo, se ne fuggì con tutta la gente d'arme che era con esso et andò a Canino. Mandaro allora i Viterbesi per il cardinal di Monopello, et derogli la signoria di Viterbo per la Chiesa et perderonsi tutte le terre del prefetto, salvo che Civitavecchia e Rospanpani, et la moglie con due suoi figli furo mandati a Roma.

Nel detto anno il dì 1° giugno Cola Orsini, con forse 70[6] cavalli, et con 1500 tra fanti e guastatori, venne a campo ad Orvieto, et posesi molto presso la città, et scrisse a me che io fossi subito nel campo di lui, et ci andai et fecemi honore, et che io li mandassi vittovaglie, chè haveriami soddisfatto, come fece; che mandò a pigliarla a Corbara. E facendosi scontro, Bellotto con forse 150 cavalli et con più Berardone e Giovanni da Cremona, quali erano in Orvieto con 400 cavalli, l'assaltorno al ponte di Paglia et lo ruppero; et posero da 20 huomeni d'armi de' suoi sul ponte, nanzi che potessero dagli altri esser soccorsi; di che la mattina seguente si levò tutto il campo et se ne tornò a Viterbo. Partito Berardone con li Bertoni tornò a Castelpeccio a fare il guasto; ma perchè il conte Antonio di Titignano et io promettemmo per messer Simone, non lo fece.

---

[1] Tommaso di Napoleone Orsini dei conti di Manupello creato cardinale diacono di Santa Maria in Domnica da Urbano VI nel 1385 lasciò la Curia Romana nell'anno 1386 per andare legato nel Patrimonio (EUBEL, I, p. 23).

[2] Berardone de Serris, guascone, calato in Italia fin dal tempo di Gregorio XI, capitano delle terribili schiere dei Bretoni e Guasconi.

[3] Bacciolo di soprannome, di nome Bruzio (cf. LITTA, famiglia Orsini).

[4] Luca di Domenico Manente e anche Cipriano hanno *Montenero*, e forse così doveva leggersi nell'originale.

[5] Forse 500; penso che nell'orig. fosse scritto V°.

[6] Anche qui doveva forse leggersi 700.

Nel medesimo anno il papa Urbano si partì da Lucca, et venne a Peroscia il 2 di ottobre, et fu riciuto con gran honore da tutti i cittadini. Io andai da lui et lo trovai a San Chirico, che non l'havea mai veduto, et lui viddemi volentieri, et fu sin che visse con amore verso di me et di tutta la casa. Et la sera che si partì da San Chirico albergò con me a Scitona una gran brigata di gentilhuomeni suoi, et da 500 cavalli furo ripartiti a Sartiano, et altri luoghi ad albergo. Dui dì innanzi che il Papa entrasse in Peroscia, messer Berardo della Sala tolse Cannaia [1], e tennela parecchi mesi col favore di messer Ranallo che era allora a Spoleto, facendo gran danno in quello di Peroscia et per lo ducato. Alla fine gli fu dono un migliaro di fiorini et la rendè a Peroscini.

Mentre il Papa era in Peroscia [2], dette a Francesco del conte Pietro de Titignano 100 lancie et a messer Simone de Castelpeccio altrettanti. Per la brigata nostra mai più dopoi havemmo briga per la Chiesa.

In questo tempo che noi haveamo briga con messer Ranallo, quelli di Farnese, fidandone d'essi come parenti et boni vicini, ci tolsero Piansano, con ingannare il castellano che sapeva l'amicitia, et l'uccisero subito nelle stanze con sì mala coscienza.

Havevamo anco briga con quelli di Marsciano pur parenti, che ci tradiro come ò scritto. Ma di più si accordaro con questi di Farnese et indussero tutti gli altri consorti loro ad offenderci, et feceroci scarcare il molino di Monte Orvietano et arsero le case in quel di Monteleone. Facemmo gran brigata et briga contro di loro, et andai a tutti li lor molini, et guastai e feci ardere e scarcare tutte le ville di Parrano et tutto Castel di Fiore; et in fine fu più 'l loro assai il danno, et gli convenne a lor mal grado far pace per mezzo del commun di Peroscia et per quelli di Farnese per mezzo del comune di Siena.

Anco havemmo briga per quelli de Baschi, et furo ricinti da loro danni, et così noi fatti a loro. Entraro una notte nel borgo di Corbara, et presero molti prescioni e cavalli et asini et uccisero alcuni; ma al rumore corremmo et essi si misero in fuga et li rivai al fiume Tevere et ritolsi le robbe et feci di molti di loro prigioni.

In capo di non so che dì andammo di mattina a Baschi, et furammo buoi et pecore in quantità, et demmo fuoco al borgo della terra; et per mezzo poi del prefetto fu fatta la pace, perchè il Commun di Siena ci mandò 25 lancie della brigata di messer Boltorino [3].

Messer Ranallo tolse Bagno a Petruccio di Pepo, e tenealo Pietro d'Alba, dove andammo colla brigata, et fu preso con detto Piero.

Mentre papa Urbano era a Peroscia, mandò il cardinal Monopello Cola Orsini [4] a parlargli, et era suo fratello, acciò il Papa gli volesse concedere Narne, che li pareva haver

---

[1] Giovanni da Castiglione notaro della Camera apostolica scriveva da Perugia nell'estate del 1388 che "messer Bernardo vendè, socto certe conditioni e modi, "Cannaia a' Perugini per fiorini XVII mila. A' d'haverne "ora fiorini V mila„ (*Regg. lucch.*, vol. II, parte II, p 271).

Nel *Chron. Sicul.* (Napoli, 1887) si ha che il venturiero trovò in Cannara "omnia necessaria ad vitam "hominum et equorum pro uno anno, et trahit moram "ibi cum quodam alio capitaneo, habentes circa lanceas "mille, omnes descurrunt per territorium civitatis Pe-"rusii dampnificando, predando et capiendo homines "civitatis Perusii usque ad portas dicte civitatis„ (p. 72).

[2] Da Perugia il papa lanciò la scomunica a Rinaldo Orsini e alle città che si tenevano sotto il suo governo e quindi anche ad Orvieto e a Spoleto (cf. GRAZIANI, *loc. cit.*, p. 230).

[3] Cioè Boldrino da Panicale.

[4] Forse doveva leggersi così: "Mandò il cardinale "Manopello (Manupello) per Cola Orsini„ ecc. Questo Cola Orsini, secondo il Litta, sarebbe nepote e non fratello del cardinal Tommaso di Manopello. Il fratello del cardinale era Ugolino, a proposito del quale scrive il Litta: "Qualche confusione de' fatti suoi si fa "coi fatti del figlio Nicola, e in questa generazione quasi "si procede più colla presunzione che con la certezza. "Tra fratelli non era il primogenito, e pare che sia "l'Ugolino condottier d'armi, professione comune agli "Orsini, che si vede immischiato nella turbolezza del-"l'Umbria ove nel 1386 devastava i territori, ecc., Tro-"vavasi nell'Umbria anche nel seguente 1387, quando il "fratello Tommaso fu carcerato per ordine di papa Ur-"bano VI. Ed egli per vendetta occupò Narni e Terni "alla Chiesa, ecc.„ (LITTA, Famiglia Orsini, Tav. VI). Se poi il Cola Orsini era il conte di Nola, non sarebbe stato legato in alcun modo in parentela col cardinale di Manopello. Sarebbe da pensare che, sebbene mancante nella genealogia Litta, un altro Nicola Orsini diverso dal conte Nicola di Nola e dei conti di Manopello, fosse dei fratelli del cardinale Tommaso.

meritato et quasi tutto il Patrimonio per haverlo fatto tornare all'ubidienza della Chiesa. Il Papa si mutò et non volse rispondere; ma li fece dire che non voleva farlo. Cola tornò dal cardinale suo fratello, e 'l cardinale comensò havere stretta pratica con messer Ranallo et spesso ragionamento. Il Papa ne comensò a sentire alcuna cosa, laonde Cola ritornò a Peroscia per non dar sospetto: ma sentenno che 'l Papa ne stava turbato, una notte fuggì Cola, et se ne venne a Corbara, et poco dormì, chè avanti il dì partì senza dirmi covelle, et andò a Narne et fece correre la città per lui. E questo gli venne fatto perchè il castellano et tutti gli uffitiali erano per lui et suoi famigli. Il Papa, saputolo, più si sdegnò fortemente, et mandò subito Bellotto et l'archivescovo di Genova con 100 cavalli a Viterbo, dove seppe che era andato il cardinal Monopello, et presolo et menollo a Peroscia.

Il Papa lo tenne costretto[1] et mandò 'l campo a Narne, et dopo non so che tempo lo prese, e Cola Orsini se ne fuggì nel reame.

Nel 1388 alli 19 di febraro morì il conte Ugolino in Corbara, il quale fu notevolissimo huomo non solo nella casa nostra, ma per tutti quei tempi, in ogni virtù di lettere, di soldato et di tutto quello che di virtù, di senno debba havere un gentilhuomo e spicialmente di lealtà. Fu integerrimo, nè riguardò a fatiche, nè patimenti per servitio della Chiesa, et con dispendio della casa nostra. Morì di età di 63 anni. Dico questo, perchè quelli che discenneranno di casa Monte Marte habbino tutti a memoria le virtù e buon opere sue, et in specialità d'essere fedele et amare la Chiesa et cose sue, come fece esso in tutto 'l tempo di vita sua.

Per la morte del conte Ugolino il Papa mandò il conte di Campagna[2], il quale andò a fare il guasto alle terre de' Bertoni, et ridusse in capo a certo tempo all'obidienza Acquapendente et tutta Val di Lago.

Venne poi col campo ad Orvieto all'uscita di maggio. Et essendo gli Orvietani in mala disposizione, il Conte mandò da me, et io andai da lui, et dissemi come la ferma di messer Bartolomeo da Prato[3] non durava se no per 5 dì, et che era con 200 lancie poco lontano da lui et che se io volevo andare dal Papa a sapere se voleva rifermare la detta briga, che ello m'aspettaria per qualche dì. Andai a Peroscia, parlai al Papa, et il Papa subito mi spedì con la commissione della riferma per detta briga come domandai. Ma il conte di Campagna non aspettò come promise, anzi la mattina propria che io partii, se ne gì con Dio a Viterbo, di che detto messer Bartolomeo si condusse agli servitii di messer Ranallo, o fusse cosa accordata o necessità di messer Bartolomeo non ne saccio altro. Subito gli Orvietani usciro al campo a Castel Peccio, e fero 'l guasto. Volevano venire a Corbara, ma il Papa fu a tempo di mandarmi il conte Giovacchino con 300 cavalli per 20 dì, et così, saputolo, messer Bartolomeo et altri d'Orvieto non ci vennero. Nel ritorno che fecero con messer Bartolomeo ad Orvieto, il conte Giovacchino l'assalì et lo roppe et gli tolse da 40 cavalli, et non ne potettero haver più, perchè erano di già alla porta d'Orvieto. Stanno alcuni dì il conte Giovacchino a Corbara, si trattò accomodamento, ma perchè non ci fu concordia, si accordaro assieme il conte Giovacchino et messer Bartolomeo di partirsi insieme con l'una et l'altra brigata loro, et se ne andoro alla fine insieme in Toscana.

---

[1] Il *Chron. Sicul.* dice che fu mandato il cardinale Manopello prigione ad Amelia (*loc. cit.*, p. 72).

[2] Il Gualterio così annota: "Il conte di Campagna era Tommaso di Sanseverino il quale ebbe "quella carica allorchè papa Urbano ne privò il conte "di Fondi innanzi lo scisma„ (II, p. 202). Ma, a parte il fatto che questo personaggio, che fu anche creato da Urbano VI senatore di Roma e fu vicerè di Napoli (*Giorn. Napolet.*, p. 1055), era già morto, vogliamo notare che esso era stato creato conte di Campania e Marittima, il che è ben diverso da Campagna. Luca di Domenico Manenti ricorda il conte di Campagna col nome di Carlo Brancaccio. Difatti questo nome è indicato anche in una lettera del duca Gian Galeazzo del 1397 nell'archivio di Lucca (vedi *Regg. lucch.*, II, p. 327). La contea di Campagna è noto che fu sempre il primo dei titoli feudali dei Brancaccio.

[3] Bartolomeo da Prato stipendiario dei Fiorentini che fu poi decapitato nel 1397 per ordine del Capitano di Firenze per disobbedienza (*Regg. lucch.*, p. 382).

Nel detto millesimo 1388, essendo papa Urbano in Peroscia, condusse ai servitii suoi messer Bellotto [1], et messer Guido da Siena, et Girardo de' Aligeri con ben 1000 cavalli, et non sapendo i cardinali, nè huomo del mondo covelle, si pubblicò in un subito come si era deliberato andare nel reame. Et del mese d'agosto con tutta la brigata e con tutta la corte si partì da Peroscia [2]. Io andai con lui sino a Narne; et rivato 'l Papa lì, venne divario fra lui e Vernotto [3] marescalco de gli Inglesi, et con tutta la sua brigata si partì, con forse 3000 cavalli, e gissene verso Toscana; et il Papa vedendo non haver brigata bastevole per gire nel reame, per non poter far altro, pigliò la strada di Roma, et quella poca brigata che gli era rimasta la mandò sopra ad Orvieto. Et essendosi messi in pronto tutti gli usciti gire nel campo con i guastatori et vittovaglie, in capo di dui dì il detto campo se ne gì via senza sentir covelle, et chi in qua et chi in là si disfece tutto.

Nel 1389 del mese di marzo il conte Corrado d'Achileo [4] e Corrado Prospergh vennero in Vallocchi con ben 1000 cavalli. Et accadde in quel medesimo dì che Baccino [5] e Puccio di Farnese volsero pigliare i figli di messer Ranuccio col favor del conte Bertollo d'Orsini; et a pena scamparo et furo subito a Vallocchi dal conte Corrado a dirli questo, et che gli dariano la rocca, la quale l'haveva già presa il conte Bertollo. Ci fui ancora io con buona brigata da cavallo et da piede, et col conte Corrado facemmo certi patti che 'l conte Bertollo si partì et lassò la terra et la rocca con qualche danno fattoci.

Partimmo noi ancora, io a Scitona, il conte Corrado tornò a Vallocchi, il quale riciuti denari da messer Ranallo dette il guasto alle biade e vigne di Venano, et adunossi insieme con messer Berardo et con li Bertoni et popolo d'Orvieto, et andaro a campo a Castel Peccio, e riguastaro ogni cosa peio di prima; et di poi cavalcaro in quel di Siena, et pochi dì poi che tornaro, dettero il guasto vicino a Fabro e Salce, che pur mi fu danno, et volevano far peggio da per tutto. Il conte Corrado mi scrisse che gli bisogna denari et io per non sdegnarlo gli mandai 165 fiorini, et esso se ne gì nella Marca.

Il seguente mese di giugno messer Ranallo mandò ad Orvieto messer Bartolomeo da Prato con 250 cavalli, il quale subito coi plebei d'Orvieto venne a fare il guasto a Corbara, et portaro via tutto 'l grano che era nel piano di Sala e tagliaro una mano di vigne, et la sera se ne andaro ad Orvieto. In capo di quattro dì messer Bartolomeo et messer Bernardo della Sala, con Corrado di messer Berardo con forse 400 cavalli tornaro a Corbara, con intentione, per quello che mostraro, di starci parecchi dì: et si posorno col campo presso il Tevere. Ma non si cresero che io fossi rivato, chè la sera avanti rivai con 100 cavalli et con 150 fanti et con gli huomeni di Corbara et con quelli di Titignano, che si portò valorosamente Francesco del conte Pietro con li 100 cavalli che lui teniva della Chiesa, et rivò in tempo ancora messer Simone con 60 cavalli, et di mezza notte l'assalimmo Francesco da una parte, messer Simone et io dall'altra, et li rompemmo con lor gran danno, et facemmo molti prigioni, con tutte le bestie che havevano menate per portar via il grano già pigliato; et quei pochi che potero scampare coll'aiuto della notte si salvaro, e tornaro ad Orvieto senza niun cavallo, che gli huomeni li vennevano per niente, et Corrado di messer Berardo ci perse un braccio, e ferito mortalmente.

Quasi in questi dì il Papa d'Avignone mandò per legato in Italia il cardinal di Ravenna, il quale era stato prima cardinale di papa Urbano [6], et poi se ne gì ad Avignone et se ne

---

[1] De Belthost Giovanni, Inglese.

[2] Agli 8 di agosto 1388 (*loc. cit.*, p. 230).

[3] Forse era scritto "Beltotto o Bellotto".

[4] Corrado conte d'Achilbergh.

[5] Nel GUALTERIO "Baccino di Puccio".

[6] La bolla di Clemente VII al card. Pileo per la legazione del 23 gennaio 1388 (cf. *Cod. dipl.*, p. 586). Il legato antipapale l'anno appresso con atto dato da Montefiascone del 28 settembre affidò a Corrado e a Luca di Berardo Monaldeschi il governo della città e del distretto di Orvieto per tre anni a cominciare dal giorno della pace da combinarsi fra Me(lc)orini e B(e)ffati, con facoltà di eleggersi un vicario spirituale e con obbligo di corrispondere il censo di un falcone per la festa di san Pietro alla curia della legazione (*Ivi*, p. 585-587).

venne ad Orvieto. Et messer Bernardo della Sala che era allora rettore per papa Urbano a Todi, et con messer Pietro Morosini da Venetia, che si aspettava a servitii di papa Urbano, che era vicino a Spoleto, si aspettò a Corbara dove si fece apparecchio di quanto ci era di vittovaglia per i contorni. Et rivato messer Pietro, unimmo tutte le brigate et andammo sopra a Orvieto e ponemmo la bastìa a san Lorenzo delle Donne [1], et ci ponemmo per capitano Nello di Menaco con 600 fanti, fra quali ci erano cento buoni balestrieri. L'Orvietani col cardinal di Ravenna temettero assai e mandaro subito per messer Ranallo et più gente che potìa. Ci venne Ianni, Sciarra, Pietro da Farnese e il prefetro con ogni gente che potero havere, et con molti Orvietani posero il campo alla bastìa, et ne fecero un altro incontro. Ma non potendo far covelle, il cardinal di Ravenna se ne fuggì di notte, da fantaccino d'Orvieto, et i Bertoni, il giorno, verso Toscana; et quelli che erano alla guardia della bastìa, loro se ne fuggiro, lassando ogni lor robba che havevano e quanto ci era dentro. Furo seguitati dalli nostri e fatti molti prigioni, et da quelli della bastìa nostra fu tolto ogni cosa, et disfecero la bastìa.

In questi dì io andai a Roma per parte del conte di Campagna per denari per le paghe de' cavalli e fanti, e trovai il papa ammalato. Niente di meno mi ascoltò e vidde volentieri e dettemi centinara di fiorini, et furo pagati tutti. Dopoi ritornato io gravò il male e morì 15 ottobre 1389 [2].

Mentre la sopradetta bastìa la tenìamo, Orvieto stava malissimo, et dentro non ci erano rimasti 100 [3] persone, che fuggiro perchè non ci era che magnare, et valse il grano sopra 30 fiorini la soma; et magnavano pane di seme di lino, di canape et altro simile, et ci mettevano un poco di mele, chi 'l poteva havere, perchè dicevano le satiava più et così magnavano ancora d'ogni erba cotta, et quando si moriva un cavallo o altra bestia, se ne toglievano per magnare. Niente di meno i Muffatti ogni cosa sostenevano per non venire in mano della Chiesa, et infiniti ne morirno.

Fu creato papa in Roma il cardinal di Napoli, chiamato papa Bonifatio IX, nel mese di novembre, alli due, di casa Tomacella, al quale subito messer Ranallo mandò, et seppe tanto fare e dire che 'l Papa fece tregua con lui al tempo che era in necessità Orvieto, che per fame bisognava si rendesse. E subito si cominciò di pagare cavalli e fanti. Tornai io a Roma et gli parlai, et esso dette solo alcun denaro, ma, non bastando, i fanti una notte si condussero a furare Terracane, et perchè pochi fanti ci rimanivano, convenne a me sempre tener una brigata di nostri huomini e famigli di casa et proveder d'ogni vittovaglia, et ci spesi parecchie centinara di fiorini, perchè valeva il grano come sopra ho detto et sempre cresceva più.

Promisemi il conte di Campagna di sodisfarmi d'ogni cosa, ma non ne fece mai covelle. Tolsero quelli fanti che andaro a Terracane Castel di Fiore, et hebbelo poi in mano messer Simone da Castelpeccio et lo rivendè a messer Berardino di Parrano.

Un dì per vivere i detti fanti andaro a furare vicino ad Orvieto, et fecero poco o niente, e ci fu morto Nello di Menico, quale era lor capitano nella bastìa di San Lorenzo, e per questo cominciossi la briga come prima, benchè ci era poca brigata. Io da per me non la potevo più sostenere, che per ciò mandai dal Papa più fiate; in fine mandò 400 fiorini per i fanti. Erano iti i contestabili che ci erano a Peroscia per denari, et il dì medesimo che si ricevettero i denari, quelli d'Orvieto corsero alla detta bastìa con la maggior parte degli Orvietani, et colsero quelli che stavano alla guardia sprovistamente con le paghe aute, et

---

[1] Gli inviati lucchesi avvisavano da Siena il loro gonfaloniere il 21 settembre 1389: "Il Papa ha fatto "fare a Orvieto una bastia presso a mezzo miglio, "entrovi fanti CCC. e balistrieri cento: è fornita per "quattro mesi. Èvvi tal carestia, che c'è fame e pare "persa la cosa con ordine„ (*Regg. lucch.*, loc. cit., p. 281).

[2] Questa data è precisa, contrariamente a quanto pensava il Gualterio (cf. Eubel, *op. cit.*, p. 22).

[3] Dovevasi leggere mille e non cento. Infatti si sa che Orvieto ridotta ormai a soli 3000 focolari, per l'assedio di tale anno rimase a soli 1000.

combattero et la vensero, perchè gli altri erano fuori; et furoci presi e morti parecchi, et in specialità de' miei famigli, et subito hauta nelle lor mani, la scarcaro, che fu alli 5 di marzo del 1390.

Pochi dì dapoi che la bastìa fu perduta, andai io a Roma al Papa, e trovai messer Ranallo haveva saputo per messo mandatogli da Orvieto, che la bastìa era stata vinta e guasta, et così per questo si stroncò ogni ragionamento di concordia, che il Papa incollava [1]. Messer Ranallo se ne gì all'Aquila, et come Dio permettè, essendo esso come signore et con tirrannìe viveva più de l'usato, un dì il conte di Montorio et messer Berlinghieri Cantelmo et messer Marino de l'arciprete dell'Aquila l'uccisero, et Ianni suo fratello fu ferito e preso e messo prigione con ferri, et questo fu alli 14 d'aprile 1390 [2]. Quanno fu sentita questa novella a Roma, il Papa volse che io tornassi subito a Corbara e cercasse con Corrado e Luca et con altri Muffati che tornassero all'ubidienza della Chiesa.

Mandai et scrissi subito a loro, et trovai tutti i Muffati molto sbigottiti per la morte di messer Ranallo, et risposero tutti d'accordo molto bene che volevano la pace e desideravano ubidire al Papa et che gli pareva necessità parlassero insieme Luca di Berardo et io; et venne a Santa Maria de Stiolo, nel piano di Corbara, con una brigata di cittadini. Si parlò, et dissero voler essi tornare all'ubidienza della Chiesa et col Papa. Ma non se li fece prescia, perchè, come si sapeva, la rocca d'Orvieto si teniva per messer Ranallo, cioè ci era il suo castellano, et che se loro si voltavano così senza esser provvisti, l'haverìa disfatti, considerato che i Bertoni erano più forti, nel paese, di loro. Ma havendo un salvocondotto di poter mandare al fratello di detto messer Ranallo, con tutto stesse prigione all'Aquila, si credevano poter fare che la rocca venisse alle lor mani, et farìano poi d'Orvieto quello che al Papa piacesse.

In questi dì Spoleto fece novità all'obidienza della Chiesa [3]. Il Papa mandò ad Orvieto il cardinal di Monopello et lo fece vicario del Patrimonio e Ducato et dette il salvocondotto che potessero mandare all'Aquila. Si mandò, et il fratello di messer Ranallo scrisse al castellano rendesse la rocca; et così subito fece.

Da poi che la rocca fu hauta, fu contesa tra Corrado e Luca e fra' cittadini, perciò che Corrado e Luca ci volevano mettere i lor famigli a guardia, et li cittadini non volsero per covelle. Guardossi per più dì detta rocca a muta dei più notevoli cittadini che ci fossero. Molti volevano che la rocca si guastasse, perchè, remota ogni cagione, il tutto si quieta, se no starà a rischio d'esser ogni dì a questo.

Io lo feci sapere al Papa, et esso mandò et scrisse al commun d'Orvieto e comandò e pregò che non si scarcasse. Et vennero a Corbara, per parte del cardinal Monopoli, il vescovo di Fermo et messer Bartolomeo de' Mezunelli [4], et ci venne poco dopo, Luca con quasi

---

[1] Qui il verbo " incollare „ ha il significato, registrato nei dizionari, di " portare in collo „ e vale come dicesse che il papa teneva sopra di sè la questione del ricupero di Orvieto alla Chiesa.

[2] Il Minerbetti dice che Rinaldo Orsini aveva data in moglie la propria figliuola al conte di Montorio, " perocchè egli era il maggiore e più potente homo di " quella città (di Aquila). Dice ancora che l'Orsini fu " ucciso da messer Rinieri (il Nostro ha Berlinghieri) il " quale era friere e era caporale di quelli che 'l voleano " uccidere, con due altri cavalleri pugliesi che avea seco, " i quali messer Rinaldo avea molto onorati „.... " Il " conte di Montorio, ch'era alla sua casa, e avea rau- " nata in casa sua molta gente de' suoi amici, uscì fuori " con più di trecento uomini a pie' e con sessanta ca- " valli e corse la terra e prese per sè la città dell'Aquila " e fece mettere in prigione il fratello del detto messer " Rinaldo e tutti gli altri compagni, ch'erano con lui " nella città venuti, tutti fece mettere in prigione e il " corpo di messer Rinaldo fece seppellire con poco " onore, e egli allora rimase signore della città in " tutto „ (*loc. cit.*, p. 204). Il Litta dà il nome dell'unica figliuola di Rinaldo, cioè Maria sposata a Giacomo Sciarra dei Prefetti di Vico, che nel 1392 combatteva contro Bonifacio IX (Tav., XIX). Osserva poi il Litta quanto al fratello di Rinaldo, cioè Giovanni (Ianni dice il Nostro), che alcuni protraggono la sua morte, giacchè gli Orvietani, alla morte di Rinaldo, essendosi dati alla Chiesa, avevano spedito all'Aquila, ove Giovanni era prigione, per ottenere l'ordine al castellano della rocca di Orvieto, che ancora si teneva nelle mani degli Orsini, di renderla al Comune.

[3] È la sollevazione popolare di Spoleto contro il partito di Rinaldo Orsini del 18 aprile 1390 (vedi Sansi, *op. cit.*, p. 261).

[4] Il cardinale Monopoli o Monopolitano era Francesco Carbone, dal titolo di Santa Susanna, poi vescovo di Sabina (eletto 1385, † 1405). Fu mandato da Boni-

i più notevoli cittadini e Muffati d'Orvieto, et in fine, doppo molto contrasto, non si potette ottenere covelle, chè la volevano scarcare; et il vescovo e messer Bartolomeo si partiro scorucciati, et i Muffati, dui dì dopoi, scarcaro la rocca che haveva fatto la Chiesa.

Scarcata la rocca, i Muffati mandaro ambasciatori al Papa con dire che lui non haveva fatto, in quella state, contro i Bertoni quello doveva, perchè erano nel paese più forti che fossero mai; et perciò, se essi si davano a lui, conoscevano che potevano essere disfatti dai Bertoni, ma che erano contenti far pace con gli usciti e rimetterli tutti con questo patto, che nè l'un Papa, nè l'altro si havesse ad impicciare nei fatti d'Orvieto per allora. E volsero che io mi adoperassi che la gente del Papa non offendessero Orvieto, nè i Muffati, et che essi farìano che la gente del papa d'Avignone non offenderìano a gli usciti; et promettevano che ogni fiata che 'l Papa potea scacciare i Bertoni dal Patrimonio, essi tornarìano all'obidienza della Chiesa liberamente, et che erano contenti che 'l Papa havesse la signorìa d'Orvieto; ma che in altra forma et a nissun modo mai si poteva haver concordia.

Il Papa andò a Rieti, perchè a Roma ci era la morìa, et per questo si partì. Mandai da lui, et trovollo infermato et infastedito et non gli pote' parlare. Io, sentito questo, andai a Spoleto dal cardinal di Monopoli et lo pregai che concedesse licenza di far la pace in quella forma, considerato bene et discorso quanto male haveamo sostenuto per la Chiesa, e in specialità tutti della casa mia, et che il Papa non era forte da poterci aiutare di covelle e altre ragioni. Di che rispose esser contento, et mi dette la licenza e tornai ad Orvieto, e deliberammo concordemente di condur tutti gli usciti a Ficulle, come si fece; et più fiate vennero li ambasciatori de' Muffati, che doppo molte contese fatte l'una parte a l'altra, si contentaro unitamente tutti i cittadini che la detta pace per parte di tutti gli usciti fosse messa nelle mani di Francesco del conte Pietro di Titigliano e mia, e, per parte di quelli di dentro, nelle mani di messer Corrado et di messer Luca. Et così accettammo concordemente.

In questo mentre, di nuovo ribellossi Spoleto alla Chiesa per cagione di messer Milladuce, Monzi e Iaco di messer Manente di Spoleti [1], i quali messer de Monopoli havea tratti tutti di costretta a mia instanza et mannolli a' confini, et io gli era entrato per ricolta per diecimila fiorini; et ciò feci per amor di messer Stefano della Massaia, di cui messer Milladuce haveva per moglie la sorella, nata di messer Francesco et Tilla di messer Farolfo del conte Andrea mio proavo. Ruppero i confini et fuggirsi alla Massaia et poi a Corbara; et di più fecero una cosa con Tomasso di Petruccio et altri Ghibellini di Spoleto contro il cardinale, chè entraro nella città e cacciaro detto cardinale. Faccio memoria di questo, perchè la carta dell'obligo, la quale io feci, non fu mai guasta. È vero che hebbi la gratia per loro et li feci accordare col Papa con gli altri ricolti dovessero esser liberi tutti.

Dapoi che la pace d'Orvieto fu rimessa in noi, come sopra, e dapoi molti divarii che ci furo fra noi 4, specialmente per molte dimande che facevano i Bertoni, ci conducemmo a parlare a Benano et poi a Castel Viscardo, e furoci più cittadini de l'una parte e l'altra, e fermammo in Benano la detta pace [2]: che ogn'homo potesse rientrare et riavere il suo, salvo che le fortezze, et che chi tenea tenesse et che lo stato fosse commune. Nanti che ci partissimo de lì, facemmo li conservatori, e furo Pietro di messer Tomasso di Pello et Francesco di Luccio per li Muffati, per li Mercorini Simonetto di messer Guido et ser

---

facio al riacquisto della rocca di Spoleto contro gli Orsineschi, ma fu ben presto scacciato, come ha più avanti il Nostro. Vescovo di Fermo era in quel tempo Antonio de' Vecchi, già chierico viterbese, dottor di leggi, eletto vescovo, ancora costituito *in minoribus* nel 1374, passato alle parti di Clemente VII sotto il quale fu rettore della Marca Anconitana (1388), in suo luogo essendo vescovo di Fermo Angelo Pierleone di Roma (1386). Ritornò alla sede di Fermo il 30 aprile 1390 (EUBEL., *loc. cit.*, p. 289). Bartolomeo Mazzanello apparteneva ad un ramo dei signori di Montemarano della casa Baschi.

[1] Scrive il Sansi: "Erano i confinati Simone Pian-"ciani, Senzio Campelli, Giovanni de Domo, Tommaso "da Chiavano, Meliadusse e Giacomo di messer Ma-"nente de Domo, Francesco e Pollione da Monteleone, "erede dei Tiberti, e da ultimo Bartoletto di Rinaldo "Pianciani e Giliberto de' Giliberti che erano stati col "Campello ambasciatori al papa „ (*op. cit.*, p. 263).

[2] La pace di Benano fu conclusa il 13 novembre 1390 (cf. *Cod. dipl.* p. 587).

Pancratio, et entraro in calende di novembre. Et di poi, alli 13 di detto, entrai io in Orvieto, solo con li miei famigli, e fui riciuto con grande alegrezza e lieto volto da tutti i cittadini.

Il dì secondo che io fui in Orvieto, fu fatto conseglio generale e dato libero arbitrio d'accordo a Corrado, a Luca, a Francesco [1] et a me, per un anno, di poter fare e disfare ogni cosa, come a noi paresse, per mantenimento di detta pace et che conoscessimo utile per la città d'Orvieto; et entraro dentro ogni gentilhomo e popolare che fosse stato di fuori; et così stemmo in pace ben un anno. Ma niente di meno si cominciaro a nascere incovenienti, perchè il Papa haveva per male che i Bertoni usassero in Orvieto a cavar vittovaglie, et offendiano le terre della Chiesa. Di più messer di Ravenna et i Bertoni haveano per male che le messe si celebrassano sotto il nome di papa Bonifatio, et che prima che la pace si facesse si celebrava per papa Clemente, et così comenzaro a offenderci alcuna fiata con i Bertoni in quello d'Orvieto. E perchè molte fiate, quando i Bertoni offendevano le terre di Mercorini, passavano con la preda et con i prigioni per le terre de' Muffati, si comenzavano a dannificare fortemente. Ma quello che più fu la cagione è che messer Luca ad un sindico di messer Manuello [2], quale era stato capitano d'Orvieto et haveva fatto giustiziare un macellaio che gli era amico, gli usò modi molto tirandichi contro, la qual cosa dispiacque assai a tutti i Mercorini. Io riparai più che potei, acciò detto messer Manuello non perdesse la persona, come messer Luca voleva fare. Ma, con tutto ciò, lì a pochi dì li fece un gran torto in farli fare una gran vergogna; e questo fu nel mese di agosto del 1391.

Dopoi questo, si scoperse un trattato in Orvieto che havevano col Papa certi Mercorini per mezzo di Simiotto degli Orsini et Anselmo di Bolimarzo, e questi furo Simone di Gulino di Nallo, Gino di Pietro di Vannuzzo, Menicuccio et Giovio di Matteo del Brancoscino, chè havevano, questa bona gente, contrafatto le chiavi di porta Postierla per mettere dentro la gente del papa; ma, scoperti, fuggiro d'Orvieto; e il primo fu Simone, il quale era allora conservatore. Dipoi si fece fare un salvocondotto per il quale havarìa scoperto il tutto, et li fu fatto. Rivò alla porta et non volse entrare in Orvieto, e palesò tutti i cittadini e 'l trattato et che tenìa nascoste le chiavi dentro casa sua contrafatte. Questo fatto fu cagione di gran scandalo et danno a tutti i Mercorini, perchè i Muffati rimasero signori come prima; et tutti i gentilhomini Mercorini andaro fuori d'Orvieto, e niuno dopo questo entraro dentro. Li Bertoni sempre l'offendevano e stavano et usavano sempre in Orvieto. Si fece più ragionamenti per riconcordarsi insieme, ma non se ne potè mai venire a niuno effetto. Et stettesi così un pezzo.

Nel 1392, il penultimo di giugno, era mezza tregua tra noi et i Muffati; et i Bertoni, de' quali fu capo Candone [3] di Battifolli, con 70 cavalli et 150 fanti entraro di notte nel borgo di Corbara, ove presero alcuno et arsero certe case, et nel ritorno arsero i barconi, che stavano per i campi, di gregne [4], e fu di danno sopra 100 some di grano. Alli 19 detto, il medesimo Candone e Gratiano, fratello di Berardone, con 200 cavalli et cento fanti per

---

[1] Questo nome " Francesco „ è un di più, con quell' " e a me „ che segue subito, poichè l'arbitrio fu dato a tre, cioè al conte Francesco di Montemarte da una parte e a Corrado e a Luca Monaldeschi dall'altra. Quella deliberazione consigliare è del 16 novembre 1390 (cf. *Cod. dipl.*, ivi). I sette presidenti al popolo orvietano il dì dopo dettero l'annunzio della grande novità con enfatiche parole al comune di Siena (*Ivi*, p. 588). I Fiorentini anche questa volta si congratularono con gli Orvietani, scrivendo loro il 14 dicembre della soddisfazione provata per la loro concordia, ed enumerando i danni delle lotte civili, li esortarono a perdonarsi l'un l'altro e a godersi in buona armonia la ricuperata libertà (Degli Azzi, loc. cit., p. 200).

[2] Forse doveva dire " Samuello „ Era stato capitano Samuel di messer Giovanni degli Stanghi da Cremona dal 1 agosto 1390 al 1 agosto 1391 (cf. Pardi, *Serie dei Supremi magistrati e reggitori di Orvieto* in Boll. Società umbra di storia patria, vol. I, p. 400, e Pardi, *Podestà, capitani e vicari in Orvieto*, in Studi storici, vol XVII, p. dell'estratto 132).

[3] Forse " Bernardone „.

[4] *Gregne* i manipoli di grano coi quali si formano i covoni.

furto[1] entraro nel castel della Ripa et ci uccisero 12 tra huomini e femmine. Ci trovaro di molta robba e bestiame, et il tutto furaro, et fu di grandissimo danno. Et in quest'anno io hebbi gran aversa fortuna, che in tutto 'l tempo della briga in vita mia. Anche a Scitona, nel medesimo tempo, ci albergò la brigata di messer Andrellino[2] e di Ian Tedesco, e fecero del danno assai alle biade. E, poco di poi, essendo comensato a mietere, la brigata di messer Broglia[3] et Brandolino ci stettero due dì fermi, et ci presero più di 30 persone, et ci perdii sopra 60 some di grano. Nel mese seguente fecero l'istesso a Fabro, che non ci rimase bestia veruna et pochi huomini che non pigliassero; così a Camporsevole. Furo anco a Benano, che non ci rimase 20 huomini. Et rimanemmo con tutti gli usciti d'Orvieto senza brigata nessuna per difendersi; perchè quelli pochi che haveamo da cavallo e da piedi erano forastieri, et nelle fattioni restavano o morti o feriti malamente, e sempre eramo di meno a loro di gran lunga. Anco il Peccia da Montealfino, che era stato messo per castellano a Bolseno per la Chiesa, et io lo manteneva con fanti e vettovaglia et di più l'havea fatto rimettere a Montealfino, che n'era stato cacciato et fattoli tanti sevitii, il primo d'agosto 1392 tradì la Chiesa e me per denari, et dette Bolseno a Corrado et a Luca di messer Berardo, et questo mi pare che mi facesse peggio di tutti i danni riciuti. Ma Dio lo pagò, perchè, nanti che Corrado e Luca li dessero i denari e grano promessogli, opposero che lui li voleva tradire, et lo presero, e fino al dì d'oggi 20 febraro 1399 lo tengono prigione con ferri al collo et con gran stento et patimento suo, come merita, benchè questo male non lo meritasse da loro, perchè gli dette Bolseno, che vale più che ciò che hanno al mondo.

Il detto luoco di Bolseno l'haveva furato con la gente della Chiesa alli Bertoni il Sarti, et ci lassò il Peccia per castellano, et io lo ripresi per la Chiesa, et ne successe questo.

Pochi dì nanti, quelli d'Orvieto haveano combattuto e tolto il Botto, che tenea Monaldo di Bonconte; in fine lo ruppero, et per certi denari, per operatione di Corrado et di Luca, glielo levaro di mano del suo ministro.

Venne del mese d'ottobre papa Bonifatio a Peroscia, et i Peroscini li dettero libera la signorìa della città. Io andai allora da lui et viddemi volentieri; non ne possei havere aiuto alcuno da lui.

Mentre ero in Peroscia, vennero novelle come ser Iaco da Piano[4] haveva fatto novità in Pisa, et haveva ucciso messere Pietro Gambacorta, et esso si fe signore di Pisa.

Nel 1393 si fece tregua con li Orvietani, per certo tempo, et con i Bertoni. Et mentre il papa era a Peroscia, i gentilhomeni levaro il rumore contro i Raspanti, et fu morto alcuno, et volsero che si partissi Ghinolfo, quale era allora offitiale per il Papa, et dicevano che favoreggiava la parte dei Raspanti. E non ostante che 'l Papa havesse la signorìa, non si facea in Peroscia se no quanto voleva Pellino e Pandolfo de' Baglioni, et faceansi allora in Peroscia molte laide cose, et di rubare et uccidere et ogni altro male: benchè al papa rincrescesse et facesse quello potìa. Accadè che Pellino in questo tempo teniva Castel della Pieve et ci teniva quel castellano che a lui piaceva, et fece un dì far novità al Piegaio et fece uccidere parecchi huomini de' migliori che ci fossero e cacciò fuori da 40 et più altri huomini, i quali tutti se ne fuggiro a Monteleone: et io, perchè communemente tutti i Piegaresi amavo, et mi erano amici, li recettai et feceli fare tutto quel poco di bene potei, questo ne mostrò dispiacere a Pellino, et scrissemi, come minacciando, che li licentiassi subito, et io non lo volsi fare, e riscrissi risentitamente, e lui e Pandolfo dissero volermi esser nimici, e cercaro con certo trattato volermi togliere con inganno Monteleone e farmi dispetti a Scitona, senza ricordarsi di tanti servitii io con tutti di casa mia gli haveamo

---

[1] Forse doveva dire "per forza".

[2] Cioè Andrellino de' Trotti e Gian Tedesco Tarlati dei signori di Petramala.

[3] Broglia di Tadino da Chieri.

[4] Cioè Iacopo d'Appiano.

fatto, quando erano fuor di Peroscia. Ma saputo che io mi provedeva et non li stimava, non fecero mai covelle contro di me, ma perciò cercava sotto mano far quello poteva. Tenevano Castel della Pieve a richiesta di Gentilhomo de l'Arciprete, il quale era ancora un puo salvatico, e pigliò domestichezza con Neruccio da detta Pieve; et esso disse voler far novità nella Pieve, et Gentilhomo et io promettemmo di agiutarlo, ma di lì a poco mostrò Gentilhomo di pentirsi et non volersene più impicciare.

All'entrata di maggio, in questi dì, il detto Neruccio mi mandò a dire, come sapea di certo, che Pellino mandava brigata che entrasse per lo cassaro a far novità alla Pieve contra di lui et che già era in via et veniva con essi Lonardo, et mi pregava per l'amor di Dio che lo volessi soccorrere con ogni gente potessi, che credeva poter reparare. Io li mandai Francesco del conte Pietro et Ranuccio mio figlio, giovane di spirito, con 400 persone, parte di Scitona et altri luoghi nostri et forastieri, e fecero brigata e stettero presso che un mese et mai si fecero inanzi.

Ranuccio andò dal Papa e Francesco restò con la gente, come pratico. Neruccio et tutti quelli della Pieve non domandavano altro se non di non essere di Pellino. In fine Neruccio mandò a Biordo de' Michelotti, il quale stava nella Marca et era de gli usciti di Peroscia, et teneva Diruta et altri luoghi del Peroscino, a domandargli pure agiuto et che si darìa a lui, e lui ne scrisse a me, et io a lui che venisse, che sarìa stato in suo aiuto. Li Pievolesi mandaro per me, et vennero li ambasciatori di Peroscia, che fu messer Ruggiero et Pietro di messer Paolo, et cercaro l'acconcio, et io ci feci ogni bene che sapea, per servitoio di Pievolesi, i quali per tema della rocca haveano quasi sgombrata la terra con ogni loro buono havere, et mandatolo a Scitona, et altri luoghi nostri.

In questo, venne a Todi il conte di Bagno per luogotenente di messer Malatesta di messer Pandolfo de' Malatesti, al quale la parte di messer Catalano dette libera la signorìa, con coscienza del Papa, dicea Malatesta, ma il papa mostrò dispiacere et fecelo offendere dalla gente della Chiesa, nansi et poi che Malatesta ci venisse. Et vedendo questo, Malatesta cercò concordarsi col Papa et pagò 3000 fiorini, et il Papa gli concedette Todi in vicariato per x anni; e finchè Malatesta fu a Todi ci mostrò sempre gran amore e tenne sempre appresso di sè Ridolfo del conte Pietro di Titignano con 50 cavalli, giovanotto di buona riuscita, et ci fece sempre ogni servitio di gente e quello bisognò.

Mandò Neruccio a noi per più gente. Così ancora mannò a Monaldo a San Casciano il quale subito fu alla Pieve con forse 40 pedoni. Io praticava con lui come se fosse fratello, ma, secondo viddi poi, esso andava con altro animo verso di me et de' miei consorti, perchè San Casciano una parte era sua, una di Pietro d'Ugolino di Titignano, l'altra mia, et sempre ci fu temenza tra noi e lui, non ostante che sempre gli facemmo servitij. Subito rivato, comensò a tener pratica con quelli dentro la rocca, et con tutti quelli che erano amici di Pellino, et un dì fe' venire Luca di messer Berardo et Ponso di messer Benedetto di messer Armanno con tutta la brigata che haveano ad Orvieto, che furo 60 cavalli et 150 fanti, et viddesi assai segni cattivi per dare a dosso a noi, in specialità, e quelli che haveano covelle alla Pieve insieme unitamente con qnelli di Pellino e quelli della rocca. Ma, come Dio volse, essendo Pellino e Luca et Ponso venuti fin alla torre di Brigo, per venire a passare al ponte di San Cipriano, in quel punto gionse alla Pieve messer Adovardo de' Michelotti, con messer Luca da Canale con presso duecento cavalli, i quali mandava Biordo; et Bandino, et più Pievaioli, quali erano sospetti, ricorsero da me nella casa dove stavo, et per rispetto mio non gli fu detto covelle, et il dí medesimo se ne partirrono, et vennero a Scitona con noi, con messer Pietro di Paolo ambasciatore di Peroscia, et messer Ruggiero ci volse rimanere nella rocca; e questo fu a dì 28 di maggio 1393.

Venne, dopo, Ceccolino, fratello di Biordo, alli 5 di giugno; combattette la rocca et vinsela, et Biordo e fratelli si riputaro molto serviti da noi: et disse sempre Biordo haver auta la Pieve per Dio et per casa Montemarte. Fu con Biordo Francesco et Ridolfo figlio

del conte Pietro di Titignano, e Ranuccio mio figlio con le lor brigate, e questa è stata la cagione dell'entrare suo in Peroscia. Et così fu anco de Neruccio, che diceva il simigliante, di campar la persona et l'havere. Ma in poco tempo mal l'ha riconosciuto, perchè in men d'un anno, et così ha fatto sin al dì d'oggi 1399, con ciò che à potuto, à cercato ogni cosa che sia stato e potea essere a danno mio, senza haver auto niuna ragione, se no la sua cattivanza.

Nel sopradetto millesimo fu fatta la pace di Peroscia per mezzo del commun di Fiorenza et entraro i Raspanti il dì 19 di giugno. Entrati i Raspanti, subito fecero novità, secondo si disse publicamente, con saputa di consenzo de gli ambasciatori di Fiorenza, quali haveano fatto la detta pace et che erano lì e vinsero la città, et fu morto Pellino e Pandolfo et quasi tutti i gentilhomini de lor parte. E furo i principali a far detta novità i Guidalotti, e specilmente l'abbate di San Pietro, et Sighinolfo fratello di Biordo. Il Papa per questa novità si partì da Peroscia et gissene ad Assisi.

In questo tempo furo fatti stretti ragionamenti tra noi et quelli della parte contraria, di mettere la pace liberamente in mano del commun di Fiorenza. Et mostrava questo di piacer molto al popolo et specialmente a' Mercorini, e fra gli altri se ne scoprìa molto Pietro de' Magalotti et Neri di Pietro Alberici; di che alli 21 d'agosto i Muffati levaro il rumore e furo morti ambedoro, che stavano nella piazza del popolo et non erano voluti uscire.

Ranuccio mio figlio condusse in questo mentre Ian Todesco, il quale stava allora a Castiglione, sul Chiuscino, et andò con 200 cavalli et 220 fanti per togliere Lerona, ma non gli venne fatto.

In Todi Malatesta fe' prendere messer Catalano, perchè si disse cercava contro di lui far novità, et fe' ancora pigliare il figlio e mannolli prigioni nella rocca di Horte.

Del mese di settembre il Papa si partì d'Assisi et tornò a Roma. Et alli 2 di ottobre poi, havendo noi pace con quelli di Parrano, ne commensaro a far briga con noi, insieme con l'Orvietani, senza niuna cagione; di che conducemmo che venisse a stare nelle terre nostre et a' nostri servitij Ian Tedesco da Pietramala con 400 cavalli, et la notte che venne, a dì 6 di novembre, Francesco et Ridolfo del conte Pietro sopradetti et Ranuccio mio figlio andaro con lui con forse 200 fanti, et presero per furto[1], Fichino. Il dì poi seguente si andò a Castel di Fiore, e la torre e 'l palazzo gli rovinaro, et di poi andaro a Parrano et feceseli del male assai. Dopoi Ranuccio solo andò alla torre di San Gilo[2], et a Montefreddo, et l'uno et l'altro luoco se gli rendette et dègli altri luoghi. Facemmo questo perchè quelli di Parrano con Monaldo di San Casciano erano d'accordo contro noi, il quale ci era in tregua e pace, e cercaro di farci furare Camporsevole et altri luoghi nostri. Fece uccidere presso San Casciano Monaldo da 25 Fichinesi et anco alcuni forastieri che stavano con me. Et in questo mentre si ribellò Canino alli Bertoni.

Del mese di dicembre la donna di messer Catalano mise in Sismano, luogo loro, ben 200 cavalli e fece offendere Todi, et Malatesta mozzare il capo a messer Catalano.

Alli 12 di gennaro del 1394 si ribellò Montecastello a Malatesta con la Fratta del vescovo; di che mandò da me che volesse operare che Ian Tedesco andasse a' servitij suoi, perché Todi stava in gran pericolo con lo stato suo. Intanto operai che Ian Tedesco andasse con tutta la sua brigata, et ci andò, come Francesco, Ridolfo e Ranuccio con lui, con le lor brigate da cavallo et da piede, et stettero piú dì con Malatesta a Todi; et fu il lor gire, che Malatesta ricoverò tutto quello haveva perduto. Fermossi poi Ian Tedesco al suo servitio et soldo, et lassò Fichino a me con i patti che la carta dice, et di lì a dui dì io lo feci scarcare, che fu il penultimo di gennaro, et così la torre di San Gilo e Montefreddo,

[1] Forse qui, come anche altrove, doveva leggersi "per forza".

[2] Cioè "Sant'Egidio."

quale era di Monaldo. Poco tempo doppo questo, essendo Biordo tanto grande in Peroscia, che quasi si potea dir esserne signore, et essendoli dato Assisi, Nocera e Gualdo e piú altre terre, se li dettero anche i Fichinesi ad instanza di Neruccio dalla Pieve, e lui lo fece rifare.

Nel detto millesimo, del mese di aprile, quelli d'Orvieto ritolsero 'l Botto a Monaldo di messer Buonconte, non ostante che havesse promissione di non essere offeso da loro. E perchè al tempo mio più fiate il Botto è stato perduto, et io più fiate l'haggio recuperato, ne voglio qui far mentione, come le cose sono annate, dapoi che li Mercorini furo cacciati d'Orvieto fino al dì d'hoggi.

È prima da sapere che, tenennosi 'l Botto per Petruccio di Pepo del Cane, Nolfo di Francesco di Nolfo dell'Ardaccioni d'Orvieto, il quale Petruccio teniva lí per castellano, e Pietro Spicalargo, che anco Petruccio ci tiniva a petitione di Pietrorsino de la Vipera, tradiro il detto Petruccio e tolsero il Botto; e Pietrorsino poi fece uccidere Pietro Spicalargo et tolse per esso il Botto. Morenno poi Pietrorsino, rimasero i figli piccoli, e Monaldo di messer Buonconte se lo recò a lui et tennelo alcun anno et non volse mai renderlo a Pepo. Fece un dì cavalcare a Corbara Anselmo da Bolimarzo, il quale gli era cognato, et ci fece danno, perchè nullo pensiero io havea di lui; per la qual cagione io aiutai Pepo; et una notte io, con Francesco e Ridolfo e Ranuccio, con cavalli e fanti partimmo da Corbara e rivincemmo il Botto, et preseci dentro il detto Monaldo. Pepo era giovanotto, et prese fidanza con un fante forastiero, che haveva nome Bagattino, il quale lo tradì alla fine e cacciò dal Botto lui e la madre et Monaldo, che era prigione ancora. Pepo e la madre vennero a Corbara e stettero lì molti dì; et si seppe che Bagattino havea ragionamento con molti di vendere il Botto a' Muffati d'Orvieto. Io feci trattare con Bagattino et alla fine lo comprai, con coscienza di Pepo et della madre, per 400 fiorini, et in capo a certo tempo rendello a loro, et essi per questi denari et alcuni altri hauti da me, mi vendero le vigne loro a Cannaccione et il podere di Cammorena. Dapoi che Pepo rientrò nel Botto, offese Baschie et li fece gran danno. Per la qual cosa quelli di Baschie lì a pochi dì colsero che nel Botto ci erano poca gente dentro, lo combattero et vinserlo, et fucci ferito Nerone fratello carnale di Pepo, e di lì a 2 dì morì. Dopo questo, Pepo del Cane dette per moglie la sorella a Monaldo di messer Buonconte de la Vipera et esso recolse il Botto da quelli de Baschie per certa quantità di denaro; ma poco tempo 'l tenne, perchè i Muffati gle lo tolsero, e ricomperossi nel mese d'aprile del detto anno e pur fu ritolto alli Muffati d'Orvieto da quelli di dentro, non guardandosi da essi. Et io un'altra fiata lo racquistai, et per mezzo di me il ricompraro da Pepo et da Monaldo di messer Buonconte Andrea di Tomeio d'Orvieto, detto altrimente Lucagrasso, et esso il tiene fin al dì d'hoggi 1399.

Nel detto anno 1394, di maggio, gli Orvietani fecero il guasto alla rocca Sberna, et di poi a Castelpeccio, et Nicolò allora fece tregua e poi pace con i Muffati.

Il dì 8 di maggio Corrado di messer Berardo con gli Orvietani andò a fare il guasto a Benano, et chiese 100 fiorini e promise non si farìa più guasto, di che quelli massari li promisero et diergli per ostaggio Vannuzzo della Vanna, quale era mio fattore, et pochi dì poi, contro ogni promissione di Corrado, vennero di nuovo l'Orvietani a fare il guasto et Vannuzzo morì prigione alla Cervara di permissione di Corrado che ce lo tenne a patire.

Allora i figli di Buonconte et Pietrorsino con Pepo fecero tregua unitamente con i Muffati, senza dir covelle a noi et senza haver niuno aiuto, rimase tutta la brigata a noi soli.

Nel detto millesimo, del mese di maggio, andò alli servitij di messer Malatesta messer Broglia et messer Brandolino con mille cavalli et 300 fanti, et rivinse la Fratta et Elce e Sismanno, et rimandò Francesco del conte Pietro di Titignano con li suoi 80 cavalli, quale era nella detta brigata, et che venisse a Corbara, et subito rivato, fu fatto con essi gran danno a quelli d'Orvieto, et fu utile per noi a raccogliere la state.

In questi dì Ranuccio condusse a Fabro messer Guido da Siena con 200 cavalli, et con

la detta brigata fece gran danno a Castel Viscardo et a San Vito, specialmente di grano, per il danno che Corrado haveva fatto a noi a Benano, e Monaldo della Montagna a Scitona.

In questo tempo Malatesta fece l'impresa di Narni contro la Chiesa, et i Ghibellini gli dettero liberamente la città, et esso assediò la rocca. Et tra questo tempo nacque certo sdegno tra Malatesta et messer Broglia e Brandolino, havendoli lui dato in pegno la rocca d'Horte e d'Acquasparte, et un dì ordinò che Brandolino fosse presso a Todi, et messer Broglia a Horte, non ostante che tenesse la rocca, e, secondo si dicea, volea far mozzare il capo all'uno et l'altro, e questo fu li 14 di agosto, vigilia di Santa Maria Vergine. Trasse allora un tedesco de' Bertoni et addunossi con la brigata di messer Broglia e Brandolino per soccorere la rocca d'Horte e ricoverare messer Broglia e la terra, ma niun modo ci era poterlo fare. Ma Verocchio da Horte, in cui Malatesta più si fidava, il tradì, perchè ci fece rendere la rocca a lui e liberò messer Broglia, di che fu poi necessità che facesse patti con loro, e lassò Brandolino.

Mentre furo queste cose strette, io mandai a Todi 150 fanti, et subito Malatesta andò ad Acquasparte et riebbe la rocca.

Nel 1395, di gennaro, venne a Peroscia con me messer Stefano della Massaia, di coscientia di tutti gli altri usciti d'Orvieto, et per parte de' Muffati vennero dui ambasciatori, et facemmo tregua insieme per mezzo di Biordo a suo beneplacito, e promettemmo compromettere a lui liberamente la pace, benchè allora a niuno effetto di pace si venne et la tregua fu rotta più fiate.

In questo mentre la rocca di Narni fece patto con Malatesta, che se 'l Papa non la soccorreva per tutto marzo, che si rindarìa. Di che il Papa condusse duemila cavalli et fanti per condursi a soccorrerla tre dì nanti il termine. Ma Malatesta ci havea riparato in forma, che per covelle si potea soccorrere, e hebbe la rocca. Subito questo, Carlo di messer Galeotto Malatesti mostrò haver per male che Malatesta havesse fatto contro la Chiesa, essendoli zio, et esortò a voler mettere in mano sua liberamente la pace tra 'l Papa et lui. Et così fu necessità a Malatesta fare quello volse esso o no, per ciò che, secondo si dicea, Carlo lo minacciava di disfarlo dal mondo e tôrgli Pesaro et ciò che havea in Romagna, et potevalo fare, se volea. Hauta la rocca, subito la dette liberamente al Papa, e Malatesta se ne andò allora in Romagna. Dopo questo, Carlo, mal disposto contro di lui, mandò a Todi suoi ambasciatori, et fecero radunare il consiglio che rendessero le chiavi et la città et tutte le terre e fortezze che tenea Malatesta, e dentro e fuori, al Papa. Dissero i Todini che gli haveano dato essi la signorìa et per essi la voleano et non ad altri darla. Hor così vanno le cose di questo mondo, che quando ebbe hauta la rocca di Narni, Malatesta si crese signore di tutto questo paese, et in pochi dì, che non furo tre mesi, perdette ogni cosa. Mentre esso fu signore di Todi, a tutti di casa mia portò amore et fececi ogni servitio, et così noi a lui [1].

Del mese di giugno, il dì 17, essendo stato certo ragionamento tra' Muffati d'Orvieto e noi di far pace, si condusse Luca di messer Berardo con Gilio [2], di messer Benedetto, dico Benedetto di messer Armanno, Pietro di Gulino Calcagno al Botto, il qual luoco facea allora

---

[1] È ricordata la occupazione di Todi da parte di Malatesta dal papa così: "Catelano degli Atti e suo figlio "Francesco cavalieri todini, Conte di Iacopo, Francesco "di Oddo, Lello Baldelli, Corrado Bartolotti, Morelletto "Cioli, Rosso di Iacopo degli Atti coi loro seguaci ri-"bellaron Todi alla Chiesa, congiunti insieme con Ma-"latesta de' Malatesti di Rimini vicario generale della "Chiesa in Pesaro, contro i quali il cardinale Pileo Le-"gato mosse coll'esercito delle genti armigere". Il Malatesta perciò si recò a Todi con Guido conte di Macciliano detto del Bagno a difesa dei ribelli e preso il dominio della città, ne discacciò gli ufficiali pontifici, e cavalcò le terre del contado. Bonifacio IX ammonì inutilmente, instruì una inchiesta a mezzo dei cardinali Cosmato di santa Croce in Gerusalemme e Bartolomeo di santa Pudenziana e lanciò la scomunica con la sentenza del 21 giugno 1392 (vedi THEINER, *op. cit.*. III, p. 46). Fu rinnovata la scomunica contro il Malatesta, il 10 luglio 1394 (*Ivi*, p. 83). Ma lo vediamo poi nel 1398 nominato senatore, vicario temporale e capitano generale di Roma e distretto (*Ivi*, p. 94).

[2] Gualterio: "don Gitio".

guardare io, et fucci Francesco di messer Buonconte, Stefano della Massaia e i figli di Pietrorsino, e parlammo insieme per la detta materia et mai potemmo concludere. Il dì dopoi andai a Castrubello, dove furo i predetti gentilhomeni et una gran brigata di populari Muffati, i quali non mostraro piacerli. Ma in specialità là fermammo scritta di nostra mano, Corrado, Luca et io d'esser una cosa insieme contro ogni persona per il bene e pace d'Orvieto e non far patto, pace, lega, nè tregua l'un senza l'altro; ma perciò poco mi pare sia osservata da loro sino a mò.

Accadde che Berardone soldò con certi patti i Muffati d'Orvieto, et andò poi Berardone con la sua brigata a campo a Toscanella, et rendessi a lui, et dopoi andò a Canino, et dipoi a campo a Bagnorea, che tutti se gli dettero a lui, e poi se gli dettero quelli di Civitella d'Agliano, il qual castello si crese haver Corrado e Luca, e diceano che Berardone havea così promesso; onde di che vennero a gran disdegno, e fu questo cagione che la concordia nostra potesse durare, e Berardone dette pegno Civitella a messer Broglia.

Del mese di luglio gli huomini d'Ischia si ribellaro a' signori loro, cioè contro i figli di Ranuccio di Farnese, e tre di loro, cioè Angelpacio [1] Francesco Pietro e Cola per Bertollo lor fratello andaro a Valentano non li volsero uccidere, et a pena, perchè comparì gli altri lor fratelli, Ranuccio figlio di Pietro, per tema di non esser morto, si buttò in un pozzo et lì lo tennero gli Ischiani alcun anno prigione. Dipoi gli Ischiani si dettero al conte Bertollo, et esso tiene oggi Ischia che semo nel 1399 del mese di marzo. Berardone hebbe Valentano, che lo tiene la Chiesa, et hebbe anco Farnese fratello di di Ranuccio [2]. Tutte queste cose accaddero, per quello si dice, per molte sconvenenze che facevano a gli huomini loro, di batterli e torglieli il loro, ma in specialità le lor femmine, et facevano mille dispetti. Questo vorrìa essere esempio ad ogni gentilhomo che à terre, di trattar bene i lor fedeli et non strapazzarli e fargli danno, nè vergogna, e in specialità ne siamo tenuti. Et io dico che per questo i nostri fedeli ci son stati sempre con ogni fidelità amorevoli, et così lasso la memoria a tutti i miei che [3] li sudditi e fedeli trattarli bene, come proprj figli.

Essendo partito Malatesta de' Malatesti da questo paese e lassato Todi, come sopra ho detto, il Papa et i fratelli hebbero stretto ragionamento con l'una e l'altra parte, che Todi tornasse all'obidienza della Chiesa. Ma accadè che allora tornava Biordo dalla Marca, ove era iuto con la compagnìa che havea ben con 200 cavalli. Nel confino di Peroscia, Todi e ducato, i Chiaravalli lo furo ad incontrare per sospetti de' fatti della Chiesa; per la qual cosa lo fecero venire a Todi et fecero far lor signore et datoli tutte le fortezze dentro e di fuori come havea Malatesta. E fu alli 3 d'agosto 1395.

Come Biordo hebbe la signorìa di Todi, subito scrisse ad Orvieto a tutti i gentilhuomini dell'una e l'altra parte, come altra fiata noi haveamo messa la pace nostra nelle mani sue [4], et che per altri affari, che gli erano accaduti, non gli havea potuti condurre a fine, ma ora che esso era signore a Todi, più presso ad Orvieto, esso la volea mandare ad esecutione. Fugli risposto come noi l'haveamo ferma tra noi. Rispose che non erano entrati gli usciti et che se lo reputarìa a vergogna, se entrassero per altre mani che per le sue; et infine mostrò voler rimanere poco amico di qualunque a ciò contradicesse. Ciascuna delle parti havea voluntà e bisogno della pace, perchè tutti stavano contenti, salvo che io, in specialità, ci contradissi, per non far cosa che dispiacesse al Papa. Così Luca mostrava di non piacerli, e Ponso di Benedetto con Monaldo e Corrado mostravano voler più bene e parea se ne contentassero più che Luca, di che in fine Luca disse esserne contento. Io, vedendo esser

---

[1] Leggasi piuttosto "Angelo, Puccio e Francesco". Ricostruiscasi poi il periodo, così: "et (gli homeni "d'Ischia), tre di loro, cioè Angelo, Puccio e Francesco "uccisero; Pietro, Cola e ser Bertoldo loro fratelli "andaro a Valentano: non li volsero uccidere, et perchè "appena camparo gli altri lor fratelli, Ranuccio" ecc. Vedasi meglio più avanti in Luca di Domenico Manenti.

[2] Doveva dire: "che lo tiene per la Chiesa, et "hebbe anco Farnese per il fratello di Ranuccio".

[3] Manca la parola "conviene".

[4] Vedi il decreto dei Conservatori del 12 gennaio 1395 (*Cod. dipl.*, p. 592).

contenta l'una parte e l'altra, feci quel decreto che si consentì, con patti sigillati, che Biordo non potesse mai commannare, e che nè io e nè miei homeni sarìano mai a far covelle contro la Chiesa. A dì 21 entrò in Orvieto con forse 400 cavalli, et fu riciuto con gran alegrezza, et lo fecero signore, et il dì seguente, per consiglio generale, li fu data in vita la signorìa d'Orvieto [1]; e fecero Corrado e Luca certi patti con lui senza mia coscienza, contro le scritte e promissioni sigillate fatte come sopra.

Come Biordo hebbe la signorìa di Todi et poi d'Orvieto, si comenzò la briga tra lui et la Chiesa et con Gulino da Foligno [2]. E Biordo condusse allora al suo soldo messer Broglia e Brandolino per 4 mesi, et fece allora Biordo cavalcata a Spoleto, et in questo mentre fu morto Ponso di Benedetto da certi contadini nel mese di novembre, e Biordo non potè far covelle, perchè il Tevere il dì... dicembre 1395 si agiacciò, nè lo potè passare.

Di gennaro 1396 per 15 dì durò così agiacciato, che ci si passava sopra, et quelli di Corbara ci accesero il foco, et ci stavano a magnare e bere e correre e ballare, come in quello di Baschie, et non ci era persona che si ricordasse, nè pur sentitolo dire da lor vecchi in simil forma.

Si partiro messer Broglia e Brandolino dalli servitij di Biordo a dì 4 di marzo, e fu fatta una pace tra 'l Papa e Biordo, et dissesi che Biordo havea promesso render Orvieto alla Chiesa, ma dal vedere non l'osservò [3]. Alli 23 d'aprile la brigata di messer Broglia e Brandolino stettero tre dì nel borgo di Baschie, dove fecero di gran danno; et poi andaro a Civitella d'Agliano, e di lì pigliaro la strada di Montefiascone, et andaro a Montepulciano, et ci fecero de' gran danni. Et perchè passaro per il piano di Scitona, li Fiorentini incolpavano me, ma quando seppero che io havea fatto avvisato tutte le terre a torno che si guardassero, n'hebbero piacere, perchè quelli che mi credettero, camparo senza danno.

Dipoi a pochi dì si condussero 50 [4] lancie al soldo del Papa, et furo sopra a Toscanella a fare il guasto, et hebberla chè si rese alla Chiesa, e anco Montefiascone et Acquapendente che si ribellaro a' Bertoni. Andaro poi sopra Viterbo e il prefetto lo lassò alla Chiesa. In questi dì Luchino da Asti cavalcò a Scitona, Salce e Fabro; fece del danno et si ridusse a Morrano; e furo tutti di brigata di Biordo, il quale fece buone parole far restituire quello haveano furato, ma non ne fece mai covelle.

---

[1] Vedi il decreto 25 settembre 1395 per dare al detto Biordo Michelotti la signoria di Orvieto (*Cod. dipl.*, p. 593). Il ricordo della chiamata di Biordo in Orvieto, come già avvertii, ivi è posto erroneamente sotto l'anno 1391 dal cronista latino del Monaldeschi e dal codice Urbinate qui riportato a p. 208. I Fiorentini il 7 ottobre felicitarono Biordo per la ottenuta resa di Orvieto e, a sua richiesta, scrivevano al n. u. cav. Filippo Magalotti di Firenze per indurlo a stare ai servigi di esso Biordo (DEGLI AZZI, *op. cit.*, p. 227). Bonifacio mandò contro Biordo Andrea Tomacelli rettore della Marca e invitò il vescovo di Foligno a promuovere una crociata (vedi THEINER *op. cit.*, III, p. 88, lettera del 26 gennaio 1396). Andrea Tomacelli era un altro fratello del papa, secondo i continuatori degli annali del BARONIO (II, 108).

[2] Ugolino Trinci signore di Foligno era difatti emulo di Biordo. Quando i Fiorentini giuocavano di scaltrezza e di accorgimenti con questi, tenevano pratica con Ugolino " per dar che rodere a Biordo „ (*Reg. lucc.*, II, parte II, p. 333, corrispondenza da Firenze del 8 febbraio 1397).

[3] Il GUALTERIO (*op. cit.*, II, p. 204,) annota: " È " dunque falso quanto asserisce il SOZOMENO (*RR. II. SS.* " fasc. XVI) che Biordo, cioè, ritenne Todi ed Orvieto " pagando un annuo censo alla Chiesa „. Il BONAINI però annotando il GRAZIANI (*op. cit.*, I, p. 260) dice col MINERBETTI (in MANNI, *RR. II. SS.*, 348-349) che Biordo rimase vicario del papa, *in Todi e nel contado in Orvieto e in più altre terre, le quali erano di Santa Chiesa e rendè al detto papa solamente due castelli:* pei patti doveva Biordo tenere per un anno 500 lance che il papa gli desse 2000 fiorini in ciascun mese: esso poi era tenuto a pagare un censo annuale: con che, quindi, conclude che il conte di Montemarte non fu bene informato dei patti che si fermarono fra Biordo e il papa. Perciò a torto il Gualterio smentisce il Sozomeno. Ad indurre Biordo alla pace col papa si sarebbero adoperati alla fine del 1397 i Fiorentini per loro scopi, se avesse lasciato Orvieto, come già egli stesso aveva promesso, " ma lui niente vuole lassare „: così si scriveva da Firenze a Lucca (*Reg. lucc.*, II, parte II, p. 413). Un mese dopo, il 24 gennaio 1398, pur da Firenze si scriveva di Biordo che dopo che egli aveva perduto in Todi e in Orvieto quattro castelli con i due altri dapprima, queste nostre parti erano divenute forti della gente della Chiesa e deboli per lui (*Ivi*, p. 429). Quindi si spiega come egli venisse a concludere la pace col papa ben presto.

[4] O " cinquecento „?

Nel sopradetto millesimo, alli 2 di giugno, il conte Ugo di Monforte, tedesco, capitano de' Fiorentini, fu con forse 800 cavalli et assai fanti e guastatori da Montepulciano, i quali vennero a campo a Scitona per fare il guasto; e questo fu per cagione de' Montepulcianesi, per quello ho detto sopra; perchè a torto dissero che la brigata di messer Broglia, per il danno gli fecero, n'havessi colpa io. Fui a parlare al conte Ugo et si accertò della verità che io l'avvisai, nè ci havevo colpa; et proferissi et obbligossi esser in mia difesa e di gire a Fiorenza, chè già erano tutti di quel Commune informati; et la mattina per tempo partì via e tornò a Montepulciano; et da questo dì sempre mi ha portato amore et con ogni piacevolezza fattomi servitij, come io a lui, come a fratello, et sempre riparò non fosse fatto danno a nissuna terra mia. Era allora podestà e capitano a Montepulciano per li Fiorentini messer Bilcotto de Bilcotti [1] da Firenza, il quale, senza niuna ragione, salvo se non per compiacere ad alcuni Montepulcianesi, fu cagione esso farne fare il dispetto. Fece ritornare un'altra volta il conte Ugo a campo, credendosi fare disfare ciò che era fuor di Scitona, ma il conte sempre riparò. In due dì vennelì comandamento dalla signorìa di Fiorenza che si dovesse partire subito, o volesse Bilcotto con noi o no, et se ne partì inanzi lui del campo.

Mi fu mandato a dire che li signori di Fiorenza non mi farebbero mai danno, et io mandai a Fiorenza a i priori et dieci della balìa, et mi fecero dire che non bisognava temer di loro o di lor gente, anzi che sarìano sempre a' miei bisogni e piaceri pronti. E pure, non ostante questo, Bilcotto mi mandò altro campo a dosso a farmi danno, non prendenno guardia di loro per le cose dette.

Nel mese di ottobre i Fiorentini fecero capitano loro di guerra Berardone e mannaro sopra Pisa la compagnia di Lodovico Contello [2] et di Bartolomeo da Prato et Antonio degli Obizi et si comensò grandissima briga fra loro et il duca di Milano, di chi i Pisani erano amici e collegati. Erano la gente de' Fiorentini ben tremila cavalli et molti fanti.

Nel 1397 crescè la guerra tra 'l duca [3] e' Fiorentini e lor collegati, e tenne il duca da ottomila cavalli in Toscana contro Fiorenza et fece danno assai; et allora Biordo era alli servitij del duca, il quale fece star pur il campo sopra Mantoa et tolse al signor di Mantoa parecchi castelli. Et essendo Mantoa per perdersi e per una granne infermarìa che venne nel campo del duca, del mese di agosto, gli convenne che se ne partissero, fugenno per molte galere e legni, che quelli di Mantoa fecero venire da' Venetiani lor collegati per il Pò, et ricevette il duca gran danno per terra et per acqua. Poco tempo doppo il duca tornò a campo a Mantoa e fece guastare e spianare tutto il serraglio, e poco tempo dopoi fecero tregua per dieci anni.

Partissi del mese di maggio Biordo dalli servitij del duca; così Paolo Orsini con 200 e più cavalli, et fermarli i Fiorentini, per quello si dicea, servanno poco honor loro e questo fu danno al duca.

Ricominsossi in questo tempo la guerra tra 'l Papa e Biordo nel 1398 per Peroscia, e fu capitano della Chiesa Pandolfo Malatesta; e ribellossi a Biordo più castelli in quel di Todi e fra gli altri Montecastello. E stanno allora Biordo a Peroscia, l'abbate di San Pietro

---

[1] Certamente Billotto Billotti del quale dicevasi: "compare di Biordo„ (vedi *Reg. lucch.*, loc. cit.).

[2] Piuttosto che "Contello„ doveva essere. Cantello. Si legge negli *Annal. Senen.* (*RR. II. SS.*, XIX, p. 412) che l'anno 1396 messer Ludovico Categli tornando da Pisa venne nel contado di Siena e fu fatto prigioniero, poi a' 9 di dicembre, essendo andata disciolta la sua compagnia, fu rilasciato. Ma la lezione vera è quella del Minerbetti che dice Ludovico *Cantelli* (*op. cit.*, p. 359). Si è poi verificato dal comm. Marzi soprintendente dell'archivio di Stato di Firenze (a cui porgo qui i miei ben dovuti ringraziamenti) che negli atti della camera del Comune (Uscita Generale di Condotta, quad. n. 306 del bimestre ottobre-novembre 1396) si trovano registrati due pagamenti rispettivamente di fiorini 2250 e 3400 "pro Lodovico Gabriotti de Cantellis de Parma„. Il Cantelli non volle osservar fede ai Pisani e, venuto via da Pisa, si portò nel contado di Siena, dove fu preso il 9 dicembre con sei suoi compagni e poi rilasciato perchè la Compagnia si era disciolta (*Annal. Senen.* loc. cit., p. 412).

[3] Gian Galeazzo Visconti duca di Milano.

di Peroscia, figlio di Simone di Ceccolo de' Guidalotti, e dui suoi fratelli carnali, con i quali poco innanti Biordo havea fatto parentado, andaro una mattina a casa sua con una brigata tutti armati, mostranno l'abbate volergli parlare, che si voleva partire di Peroscia et annare alla rocca di Casalino [1]; e sentenno Biordo solo con un famiglio, senza niun sospetto, l'abbate e fratelli entraro, et Armanno lor nipote l'uccise e tornossene a San Pietro, credendo levare il rumore et essere seguìto dal popolo. Ma il popolo si levò tutto contro di loro: di che subito usciro di Peroscia e girsene alla rocca di Casalino, et in quel dì medesimo, non havenno l'abbate hauto pensiero del padre, fu morto dal fratello di Biordo, e così Francesco di Nino de' Guidolotti. Fu riputato quello che l'abbate fece molto laida cosa; e questo fu alli dieci di marzo.

Come la morte di Biordo fu saputa in Todi, fu alcuna novità, perciochè Ceccolino era fratello carnale di Biordo; fece prendere a petitione de i Chiaravallesi una brigata di cittadini della setta di messer Catalano, si partì di Todi e lassò liberamente la signorìa della città e contado alli figli di messer Chiaravallo; et così mannaro per Pandolfo Malatesta, e prese la possessione di Todi con certi patti per la Chiesa: cioè che i Chiaravallesi si fidassero di lui et non d'altri, et dove il papa non volesse consentire, promise rimetterli nelli lor piedi et stato come stavano prima.

Sentenno il Papa la morte di Biordo, subito commise tutti i fatti del Patrimonio a messer Ianello suo fratello [2] et non volse che Pandolfo, nè altri ci si impicciasse.

E come Corrado e Luca seppero la morte di Biordo, temettero fortemente per non venire in mano della Chiesa. E tutti i Muffati riprennerno subito ragionamento insieme de' modi da tenersi per lo bene e pace d'Orvieto. Et a dì 23 di maggio Corrado di messer Berardo mi venne a parlare al Botto, il quale, dopo la morte di Biordo, favoreggiato dalli offitiali suoi che erano in Orvieto, stava dentro la città et era come signore, e parlammo insieme, rifermandomi esso in parola tutte le promesse di non cercare, nè fare cosa niuna senza mia coscienza; et andai allora a Todi a Pandolfo et promisi per alcun dì non offendere Orvieto, nè alle terre sue.

Venne messer Iannello all'entrar d'aprile [3] al quale io andai a parlare, et ci venne con me Luca di messer Berardo, e per prima ci havea mandato ambasciatori per parte loro e de' Muffati contro la promissione scritta di lor mano, e non dicea mai cosa niuna con meco. Domandavano per patti dal detto messer Iannello cose assai indebite e iniuste e, fra le altre, che dovesse far fare vescovo d'Orvieto un frate chiamato Mattìa de' Avveduti [4], homo da poco et ignorante, et pochi anni avanti era stato fatto vescovo di Bagnorea per l'antipapa d'Avignone et havea predicato molte fiate in Orvieto contro il Papa. Lo domandarono perchè potevano fare di lui ciò che voleano, per haver la maggiorìa d'Orvieto nello spirituale. Domandaro anco di patto che non potesse ponere gravezza niuna ad Orvieto, tanto a' Mercorini, quanto a' Muffati, non si ponesse, come sempre era usato, che qual maggior livera havesse più pagasse. E questo fecero perchè i Mercorini haveano molto minuita la

---

[1] Casalina.

[2] Il Gualterio (*op. cit.*, II, p. 345) ha pubblicato l'atto di Bonifacio IX del 21 gennaio 1398 (erroneamente indicato sotto il 12 febbraio e da me nel *Cod. dipl.*, sotto il 22 gennaio anzichè 21) per nominare Iannello Tomacelli suo fratello rettore del Patrimonio e del Ducato.

[3] È ricordato l'avvento di Iannello Tomacelli nel codice Urbinate (vedi a p. 208, e *Cod. dipl.*, p. 600 sgg.). Mise a suo luogotenente Iacobello cavaliere di Gaeta (*Ivi*, p. 609). Bonifacio IX si era già gratificato Monaldo di Berardo Monaldeschi nella sua dimora a Perugia, nominandolo con lettera del 13 gennaio 1393 signore con i suoi discendenti fino alla terza generazione dei castelli di Ripalbella, Collelungo e Sanvenanzo (Theiner, *op. cit.*, III, p. 72).

[4] Mattia o Matteo degli Avveduti da Orvieto dell'ordine dei Minori, fu fatto vescovo di Bagnorea da Clemente VII (5 aprile 1383), traslato a Orvieto il 9 novembre 1399 (Eubel, *op. cit.*, p. 129), dopo, cioè, che il Nostro aveva scritto nella sua cronaca il ricordo di lui che si trova qui poco più avanti. Nel 1404 tenne il Sinodo diocesano per correggere i costumi e regolare la disciplina del clero, Morì nel 1409 (Marabottini, *op. cit.*, p. 23).

livera loro nel lungo tempo della briga, che erano stati di fuori, perciò che per forza e per necessità gli era convenuto vendere le possessioni loro a' Muffati quasi per quello essi haveano voluto.

Fra questi dì la Chiesa hebbe Marta, quale teneano i Bertoni, quale fu comprata cinque mila fiorini, et perdero ogni altra terra che essi teneano nel Patrimonio, salvo che Suriano, il quale tinea Giovannino che fu cancelliero di messer Bernardo della Sala. Fu la partita de' Bertoni gran piacere a tutto il paese, perchè ben 20 anni che erano stati nel Patrimonio, haveano fatto briga ad ogni persona d'intorno e disfatto et impoverito tutto il paese. Anco per patto si fecero concedere la torre di San Severo et Meana, quale era del vescovo d'Orvieto, e Bolseno et più altre cose; e domandavano che certi cittadini che haveano hauto trattato col Papa dovessero rimanere di fuori. Et così tutte queste cose li furo promesse per messer Iannello, per poter havere Orvieto, quali tutti gli son stati osservati, salvo che frate Mattìa non è stato fatto vescovo, ma un vescovo che havea fatto il Papa. Mai messer Ianello li lassò prennere la possessione, sì che fin oggi, 22 giugno 1399, non è stato. È ben stato detto che fra Mattìa fosse vicario [1] del vescovo, come era prima, essenno Orvieto ribellato alla Chiesa, et i frutti del vescovato non à potuto mai haver covelle.

Hauto Orvieto per la Chiesa, quelli che teneano Todi, per mezzo di Pandolfo, il quale era in Todi, si dettero liberamente a messer Iannello per la Chiesa, et lui andò a Todi a dì 24 d'aprile et hebbe libera la città et la rocca, et promise non rimettere in Todi fin ad un anno alcuna brĩgata de' cittadini gentilhomeni e quelli in specialità che haveano fatta briga a Todi a petitione del Papa e sua, et furongli assignati i confini.

Del mese di giugno messer Iannello andò a campo sopra Peroscia, et fu perciò fatta pace con Peroscini con certi patti. E stanno a campo, accadde che messer Paolo Orsini si partì dal servitio de' Fiorentini con ben 1500 cavalli et annò contro Roma, e con lui era Pietro di Mattuzzo cittadino di Roma, huomo di picciola condittione, ma havea saputo tanto fare che era stato alcun anno quasi signore di Roma, ma era allora stato scacciato, et era ribello de' Romani; e fecero in quello di Roma grandissimi danni et prede et prigioni con ardere ogni cosa. Di che il papa temette forte etiandio della persona sua, che 'l popolo non levasse romore contro, et mandò per messer Iannello, che ancora stava in quello di Peroscia, et quel dì che era fatta e ferma la pace subito, lassò ogni altro affare, et con tutta la gente che avea andosse a Roma. Et accadde che nansi che giungesse, i Romani hebbero ragionamento di concordia d'una parte e l'altra et elessero il Papa per lor signore, e fugli data liberamente senza riservo niuno la signoria di Roma con tutte l'entrate e castel Sant'Angelo, il quale subito hauto, fece riforzare e fornire di vettovaglie et quanto era di bisogno, e fece senator di Roma messer Malatesta di Galeotto Malatesti, il quale era stato alli servitij del papa sopra Peroscia con messer Iannello con 400 lancie.

Del mese d'agosto tornò messer Iannello nel Patrimonio et ordinò che a Todi si facesse un parlamento da tutte le communità, preti, gentilhuomeni del Patrimonio e ducato. Fu fatto il detto parlamento, et messer Ianni commandò "domandò?„ [2] per parte del Papa sussidio di denari per pagare la gente d'arme, quale era necessità di tenere per pace e stato del paese, a riparo delle campagne e altra gente che volesse far male. Parve la taglia a tutti molto grave, considerata la gran povertà che era nel paese per le brighe state sì longo tempo. Ma in fine quasi tutta si pagò, salvo che i gentilhomeni niuno volse pagare, perchè

---

[1] Fra Mattia si trova vicario del vescovo nel 1390. Ciò apparisce dal libro di *Memorie e Contratti* dell'ŏpera del Duomo 1384-1393. Allo stesso fra Mattia vescovo di Bagnorea e vicario generale della Curia episcopale di Orvieto furono consegnate con istrumento dell'11 aprile 1394 due delle quattro chiavi del SS. Corporale dovuto dal Magistrato al Vescovo e al Capitolo (Arch. del Com., *Rif. ad an.* c. 54, rog. ser Bartolomeo *ser Plebani Fatii* cancelliere).

[2] Da Gualterio aggiunto, in parentesi con interrogativo, "domandò„.

mai nel Patrimonio fu usato poner taglia a gentilhomeni, e così era vero. Niente di meno parecchie terre di gentilhomeni furo cavalcate dalla gente della Chiesa et fattoli assai danno, et a quelli che erano stati più fedeli e costanti nell'adversità della Chiesa. Con tutto ciò ogn'uno stette pertinace in non voler pagare.

In Orvieto certi gentilhomeni Mercorini haveano trattato di far novità e cacciare i Muffati; per la qual cagione fu commannato che nissuno potesse stare in Orvieto senza licenza. Parse questo in specialità si facesse per i Mercorini, perchè de' gentilhomini Muffati alcuna fiata ci usavano senza licenza, e di questo i gentilhomini Mercorini se ne doleano assai.

Fu posto a me 100 fiorini per corbara et 100 per Scitona, et dicenno io che Scitona non dovea pagare, perchè era terra dell'Imperio, et non della Chiesa, non mi fu voluto ammettere et fucci cavalcato e fatto danno. In fine dissi di Corbara era allibrata ad Orvieto; nè manco volsero ammettere. Io andai a Roma et informai messer Iannello del vero, e lui comandò che per l'uno et l'altro luogo et per altri non mi fosse detto covelle, se non per Corbara ad Orvieto la livara come agli altri gentilhomeni. E nota che molti cittadini d'Orvieto cercaro di fare che gli huomini di quì pagassero come gli altri cittadini, ma non lo potettero ottenere, perchè di ragione non è. Il papa mi concedette Monteleone e Camporsevole [1], et che dovesse pagare per feudo nobile per me et miei heredi uno sparviero a l'anno alla Cammera nella festa di San Pietro et San Paolo, il qual censo aggio pagato ogn'anno et il camerlengo del papa mi fa le riciute, quali stanno nella cassetta del ferro.

Nel 1399 andai a Camporsevole et a Monteleone, et in presenza de' defensori et de' massari feci leggere le bolle, quali accettaro et così me per lor signore, et mostraro tutti haverne gran allegrezza, et continuamente l'hanno mostrato. Entrai in possessione di detti luoghi, et se ne rogò ser Francesco Zuccante d'Amelia e ser Cola del Monaco, et di quella di Monteleone ser Marco di ser Luca da Orvieto e ser Domenico da Capitone, come si vedono conservate nella cassa del ferro in Corbara.

Nel sopradetto millessimo comensò in Italia una divotione, la quale si disse esser stata prima oltramonti, benchè il modo non si sapesse da principio, perchè alcuni dicevano che certi mammoletti da lor medemi si erano vestiti di certi lenzoli bianchi e givano intorno gridando " misericordia „, et che furo poi seguìti da huomini e donne con simile abito e modo. Alcuni han detto che il detto abito fu preso da un miracolo che apparve in Scotia, et mostravasi una lettera con la quale per parte del re si notificava il detto miracolo, benchè la detta lettera, secondo il parer mio et di altri, parea più tosto affettata e finta che verace. Ma veramente parea cosa permessa da Dio. Vennero prima in Toscana col detto abito da Lombardìa a Sarzana in bon nomero vestiti dal sopradetto modo et chiamavansi li Bianchi [2]. Et subito rivati in qualunque luogo, facevano far pace d'ogni nimistà che ci era et dopo se ne tornaro a dietro. Quelli di Sarzana tutti presero detto abito, maschi, femmine, piccoli e grandi, et andaro a Pisa et a Lucca, et lì parve Dio facesse anco gratia che facessero fare a tutti le paci et rientrare tutti i banditi et rilassare tutti i prigioni, et dicevano che per nove dì non si dovea iacere in letto, non magnar carne, nè ova, nè ponere tovaglia in tavolo, e digiunare il sabato in pane et acqua e gire col crocifisso nanti, frustandosi, visitando le chiese, e li preti andare con i camici e stola cantando certe laudi. Principalmente si cantava quella che comensa " Stabat Mater dolorosa „ visitando le chiese. Andaro quelli di Pisa a Siena, et a Fiorenza i Lucchesi, e subito i Fiorentini si vestiro in simil forma, e tanti che udii dire passavano quattro mila vestiti. Quelli di Siena andaro poi verso Peroscia.

---

[1] Camporselvoli in Val di Chiana, allora diocesi di Chiusi, poi di Città della Pieve, comune retto dagli Orvietani, quindi ceduto da Pio II ai Piccolomini con facoltà di alienare il castello al comune di Siena (21 maggio 1464).

[2] Si accorda con Teodorico da Niem. Giovanni Sercambi dice, invece di Scozia, in Inghilterra (*Croniche*, § DCXIV). Ma erano principiate, dicevasi, dalla Spagna e vennero a noi dalla Provenza (Cipolla, *Signorie Italiane*, IV, p. 280).

Ranuccio mio figlio trovandosi lì, prese l'habito lui ancora et fu il primo che venisse ad Orvieto, et con lui molti Peroscini, Pievaroli, di Scitona et altri luoghi, e solo delle terre nostre passaro 200 vestiti tra huomini e donne, et venne in Orvieto di martedì li 2 di settembre et fecero subito far le paci che ci erano da farsi, e subito prese l'abito messer Paolo Orsini, quale era in Orvieto al soldo del Papa con 400 lancie, et esso e la brigata sua sempre andaro così con l'abito, scalzi, frustandosi, con la croce (in)anzi, cantanno le laude con tanta divotione quanto dir si possa.

Il sabato poi, li 6, si vestiro tutti gli Orvietani, huomini e donne et poi il dì seguente andaro verso Roma. Rannuccio si partì il giovedì, che fu li 4, e gì a Montefiascome et a Viterbo, e subito nelle dette città ogni persona si vestì e diegli Dio gratia di far fare pure le paci a tutti e rilassare i prigioni, et, tra gli altri, a Vetralla, il prefetto a loro istanza liberò Marco figlio di Ianne di messer Francesco di Viterbo, il quale era stato da 39 anni in prigione.

Andaro gli Orvietani a Roma, et gionti a Roma, ancora nissun Romano si era vistito, et furo contati essere da dieci mila persone vistiti; et il dì seguente i Romani la più parte si vestiro. Il Papa gli fece mostrare il sudario et tutte le reliquie et li fece un privilegio che si potessero eleggere un confessore a lor piacere et assolvesse di colpa et di pena.

Fu detto da molti essersi visti molti miracoli, quali Dio sa se fosse vero. Io niuna cosa viddi che mi paresse miracolosa, salvo che vedere in un punto tutta Italia commossa, e questo che di niuna conditione, grandi, nè piccoli, maschi e femmine fe che quasi non si vestissero in quel modo et osservasse le cose dette et che con gran divotione si confessassero et communicassero, et far pace e perdonare, per qualsisia ingiuria a qualunque persona, quantunque di morte, per grande che fosse stata ingiuriosa, e questo veramente mi è paruto cosa miracolosa e mi pare, perchè niun signore per grande, nè papa, nè imperatore, nè re haverìa potuto far questa commotione, salvo il voler di Dio. Mai per niun tempo si è letto, nè sentito dire da chivelli simil cosa sia stata, come questo in Italia. Permetta Dio per sua misericordia che di ciò ne segua bon fine con salute de l'anime.

Accadde in questi dì che furo parecchi huomini di mala vita e conditione, quali vedendo ogn'homo ben disposto e desideroso veder qualche miracolo et credere ad ogni persona ciò che si dicea, studiaro far per guadagnare alcuna falseria, et in specialità uno Spagnolo[1].... se gli affilaro dietro da tremila persone, et ci era con esso il vescovo di Soana. Et con questa novità venne in Orvieto con dieci croci nanti, e venìa in mezzo Cola e Lodovico di Farnese e Iaco Orsini, fratello bastardo del conte Bertollo, che portava nansi il crocefisso, e mandò certi suoi nanti che li fosse acconcio nella sacrestìa di Santa Marìa, et era quasi commossa tutta la città d'Orvieto a girli incontra con la processione; et io fui uno di quelli che sturbai di non voler andare, et che si vedesse et conoscesse di che conditione prima fosse et fosse il suo fine. La sera il collettore del Papa, che era in Orvieto luogotenente di messer Iannello vicario e conservatore, con messer Paolo Orsini e certi maestri in teologìa andaro, rivato costui, nella sagrestìa per volerli parlare, e subito dalle parole e modi suoi lo conobbero per un cattivo, perchè mosrrò superbia e bestialità al riprendere, e fugli posta alcuna guardia a torno. Di che esso cominciò subito a dimostrare di temere, et la mattina, senza esserli fatto cattivanza alcuna, e senza esser anco domandato di niente, comensò a dire che quel suo crocefisso l'havea comprato 20 soldi et a chiedere perdonanza, et che per conseglio d'un prete che era con lui, havea mischiato insieme cinabro et olio, et acconciolo a forma di similitudine di sangue. Et il detto prete saputolo, subito se ne fuggì con un ronzino, et esso ritenuto; il quale si chiamava mastro Giovanne. Preso che fu, li cercaro certe sue cose di coio che portava, et furo trovati bossoli d'unguenti et sacchette di polvere et certi ferracci da medicar piaghe, di che già mostrava d'essersi impacciato, et anco certi ferri da tagliar borse et altro, con molti sciugatori e lenzoli et altre più cose che da femmine havea cavato. Li fu trovato bottoni d'argento et altro di valuta, et dicea che ne vo-

[1] " Mancano da mezzo foglio sopra 15 versi per essere stati stracciati „ (GUALTERIO, I, p. 95).

lea far un tabernacolo al suo crocifisso d'argento; et con tutte queste cose in torno fu menato legato in presenza di tutto il popolo nella piazza di Santa Maria, et poi messo prigione vituperosamente, come meritava; et in questo caso mi parve veder miracolo, perciochè disse il dì avanti che il suo crocifisso, la mattina che venia, farìa miracoli, et ingnorantemente disse il vero, facendo manifesta la ribaldarìa et cattivanza sua. Fu significata questa presura al Papa, et perchè a lui n'era già comensata a correre la fama molto più che la qualità sua non meritava, il Papa mandò subito per esso et fu menato legato ben stretto a lui, et mostra che il Papa havesse gran sospetto per il ridurre tanta moltitudine non potesse a Roma o altrove generare qualche novità verso di lui.

Quanno quest'abito bianco comensò con tanta devotione, che per tutte le terre del paese pochi huomini ci rimaniano, accadde che Bernardone con la brigata sua era con me a Corbara, et se li partiro da 90 fanti di mezzo dì, et lì a dui dì si sentì che tolsero Fichino, per trovar la porta aperta, e dentro non erano se cinque donne, e questo fu alli 11 di settembre. E Paolo Orsini cavalcò subito con forse 100 cavalli et io con esso con 100 altri, et annammo a stare a Fabro per cercare di rivincere il detto luogo. Ma quelli fanti con altri accompagnatisi, si ridussero per dir mio a patti e resero 'l luogo e la robba che ci era dentro per 550 fiorini; et mi studiai di far servitio a' Fichinesi, et di questo prezzo ne pagaro la metà, ed de l'altra metà gli fece agiuto il Commun d'Orvieto.

Nel detto millesimo il Papa condusse a' servitij suoi per un anno messer Broglia et il conte di Carrara con 600 lancie, et a dì 12 novembrc vennero nel borgo di Corbara alloggiarsi, et lì stettero da 2 mesi e con ogni modestia, et perchè erano soldati della Chiesa, io gli feci fare ogni cortesìa e piacere, e così messer Broglia di coscienza si acconciò, finita la ferma col Papa, con li Fiorentini et se nè andaro in Toscana.

Nel 1400, a dì 14 di gennaro, messer Nicola Colonna cercò far novità in Roma contro 'l Papa, et entrocci di notte, tra' quali ci fu Pietro di Martuzzo [1] con forse 200 cavalli et altri tanti fanti, non furo seguìti niente dal popolo, come si credettero, di che se ne usciro, et dal popolo ne furo presi una gran brigata et furo fatti tutti appiccare, et il papa rimase con gran suspitione e briga.

Nel detto millesimo i Peroscini si dettero al duca di Milano et a dì 20 [2] gennaro messer Pietro Serovigno, commissario del duca, ne prese la signorìa, et ci mandò il duca messer Otto Bonterzo [3] con 500 lancie, e assoldò Ceccolino che fu fratello a Biordo con 200 altre lancie, e procurorno entrare in Assisi, ma non gli venne fatto. Tolsero molti luoghi et poi furo a Spello e pur lo tolsero, e poi furo a offendere Foligno.... [4].

Ridolfo mio figlio non volse andare con Ranuccio suo fratello, nè con veruno de gli Orvietani della compagnia de' Bianchi, con tutto ne fosse pregato da messer Paolo Orsino, ma ci fu doppo molti dì dopoi, e trovò, che niun Romano si era vistito di detto abito, et tutti stavano dubiosi, per la presa fatta del prete chiamato messer Giovanne sopradetto et per la novità di messer Nicola Colonna [5].....

---

[1] Pietro di Mattuzzo, come è anche scritto piú sopra e come hanno anche il *Diarium Romanum* di Anton Petri (*RR. II. SS.*, XXIV, 1048) e il *Diario* dell'Infessura, editore Tommasini (p. 20).

[2] Nell'edizione Gualterio al dì "20„ è posto un "30„ coll'interrogativo. Non è dubbio che il duca Gian Galeazzo avesse Perugia il dì 20 gennaio 1400, come anche ha il Graziani, e non il 21, come scrive il Bonazzi, poichè risulta chiaro dai Registri ducali nell'Arch. di stato in Milano (vedi frammento di Reg. duc. in Rogiti Camerali, cartella num. 805).

[3] Doveva leggersi "Ottobuono Terzo„ (de' Terzi). Il Gualterio annota (II, p. 207): "Muratori assicura "che Bonterzo prese Assisi. Secondo il cronista, questo "non fu che un tentativo senza riuscita„. Ma non si può dire che dica proprio così il Montemarte. Ad ogni modo, veramente il Bonterzo preseAssisi, e lo comprova la memoria che ne fece quel cancelliere comunale nel pubblico protocollo: "anno MCCCC die xx martii in "Consillo fuit deliberatum quod civitas Assisii esset "sub dominio ducis Mediolani et die xxi dicti Octo de "Tertiis eius capitaneus cepit possessionem civitatis„ (Cristofani, *op. cit.*, I, p. 290).

[4] "Mancano tre fogli che sono stati strappati dalla "poca cura„ (Gualterio, I, p. 98).

[5] "Manca mezza carta con altre cinque intiere„ (Gualterio, *Ivi*). Come ben si vede, quest'ultimo periodo doveva venire a p. 267, linea 12.

V.

CRONACA DI LUCA DI DOMENICO MANENTI [1]

(1174 - 1413)

MCLXXIIII. — Consule signor Pietro de Prudentio Farnesi et conti Burgaro de

[1] È un codice cartaceo in-8° di mm. 175 × 245, di carte 56, composto di tre quaderni: il primo di 9 fogli, carte numerate da 20 a 37; il secondo di 10 fogli, carte numerate da 38 a 50, il resto non numerato; il terzo di 9 fogli non numerati. Legato in pergamena; sul frontespizio, di carattere posteriore a quello del testo, si legge: "Cipriano Manente — Istoria d'Orvieto dal "1174 fino al 1413 — Autografo „. Sul dorso, in maiuscoletto, del Seicento: "Croniche „. Segue poi la segnatura della Biblioteca Nazionale di Firenze: "Ma- "noscritti - II - VIII - 122 „. Sulla seconda pagina della copertina, di carattere sincrono: "M. Monaldensis "Cervara. 1561 „ — "Diligentis viri est patriae suae "originem [et pro]gressum est quecumque illi per supe- "riora tempora contigierit non ignorare „. — "M. Mo- "naldensis. Anno Domini 1560 „. Sulla terza pagina della copertina, di carattere moderno: "Fuit Biblio- "techae Rinuccinianae: et vita functo XI kal. sextil. "1848, March. Petro Francisco Rinuccinio, postremo "eiusdem possessore, Codd. mss. ab heredibus divenditis, "Leopoldi II, M. E. D. munificentia nostrae Bibliothecae "additus, V Id. Mart. a. 1850 „, e di carattere sincrono: "M. Monaldensis Cervara „. Sulla quarta pagina della copertina, di carattere pur sincrono: "Monaldo Monal- "desco della Cervara „. Finalmente in una delle linguette di rinforzo alla legatura, si legge, della stessa mano, "In Roma da Ciprian Manente „.

Questo codice è di mano di Cipriano Manente. Al disopra di ogni carta v'è scritto "Manente „, ma dalla notizia che si legge a carta 54 all'anno 1400 si può arguire che la cronaca sia di Luca di Domenico Manente, avo dello stesso Cipriano.

Il cronista dopo avere dato con particolari insoliti la nascita di Luca (1385) e perfino del suo allevamento, come non si direbbe nemmeno del più celebre personaggio dell'età, registra poi all'anno 1400 la notizia che detto Luca ha cominciato la continuazione alla cronaca lasciata a detto anno dal conte di Montemarte. Ambedue queste notizie sembrano messe ad indicare l'autore della cronaca, indicazione confermata dalla intitolazione "Manenfe „ sopra ogni carta perchè sebbene questo cognome sia comune ad ambedue, pure Cipriano non lo avrebbe segnato senza il proprio nome. Si tratta dunque della cronaca dell'avo posseduta da Cipriano Manente. Questi scrisse la sua storia per commissione di suo padre, com'egli stesso disse a p. 158 del vol. II, aggiungendo che così sperava facesse, morto lui, in continuazione, il proprio figlio. Ambedue gli scrittori si somigliano perfettamente l'un l'altro. Ambedue hanno cura di registrare la propria nascita coi più minuti particolari, ambedue dicono in quale anno cominciassero a scriverle: l'uno a 15 anni, poichè Luca è nato nel 1385, e l'altro 11 anni poichè, nato nel 1502, cominciò a scrivere nel 1513. Si può pensare che a 11 anni si ricopiasse qualche vecchio manoscritto domestico e che così cominciasse tanto l'opera dell'uno, quanto l'opera dell'altro. Forse Luca si rifece dalle più antiche memorie sopra scritture e tradizioni di famiglia. Cipriano poi le accettò e le fece sue quasi intieramente, e dopo essersene servito e dopo avere stampato i suoi due volumi, le cedette a mons. Monaldo Monaldeschi canonico di San Pietro in Roma che faceva collezione di cose orvietane. Questi le fece rilegare, tuttochè mancanti in principio, in mezzo e in fine.

Lo scrittore certamente non la pretende a storico, ma si contenta di appuntare le cose venutegli comunque a notizia. Scrive con molta trascuratezza, servendosi deparlare più comune del popolo di Orvieto: difetto di sintassi, ignoranza nell'uso delle particelle, scambi di femminili in maschili e viceversa, di plurali in singolari e di singolari in plurali, storpiamenti e improprietà di parole, sgrammaticature con mancanza di senso molto frequenti. Le notizie dei tempi più remoti sono spesso o favolose o travisate o esagerate; quelle più vicine al tempo suo, abbastanza precise, sembrano talora attinte a fonti pure, chè o confermano quelle del Montemarte o le compiono in molte parti. Talvolta si direbbe che siano prese dallo stesso archivio del Comune. È da rimpiangere la perdita dei quaderni mancanti, poichè, sebbene possa supplirvi colla sua storia il nepote Cipriano, il quale, come s'è detto, ricopiò le memorie dell'avo, pure non basta, vedendosi che non se ne è sempre giovato e più d'una volta, accettandole, le ha confuse e

Marsiano [1]. Detto anno la cavalleria de Orvieto intrò con il vescovo Lamphranco [2] in Clusio, per suspetto de l'imperiale, che erano in Toscana. In detto anno era eletto Ranino signori,

---

alterate; sono quindi cronisti non sempre attendibili e dei quali bisogna servirsi con grandissima circospezione.

Non mi è possibile appurare a quale fazione appartenesse il Nostro. Alcuni della famiglia Manenti sono notati, nel 1385, come seguaci della parte Beffata, ma non vi si trovano nomi di progenitori dello scrittore. Dal vedere nella stessa fazione noverati gli Avveduti signori di Porano, della casa materna di Luca Manente, per esser nato da una Avveduti di quella famiglia, e lo stesso vescovo scismatico fra Mattia per essere degli Avveduti, si potrebbe pensare che egli pure fosse de' Beffati. Ma è pur giusto riconoscere che egli, nel registrare gli avvenimenti delle fazioni, si mostra sempre imparziale, condanna la miseria delle parti che prostravano a terra la infelice città e deplora ora l'assenza dei papi, ora il loro mal governo, causa del crescente decadimento. Non voglio lasciare di dire che il cronista Luca era per canto materno parente di frate Bernardino Albizzeschi, poi noverato nell'albo dei santi, essendo questi nato da donna Nera del cavalier Bindo di Ranieri degli Avveduti l'anno 1380.

Il codice, mutilo in principio, comincia dall'anno 1174; è pure mutilo dopo l'anno 1325, e anche in fine manca qualche pagina; termina con l'anno 1413; ma dalla legatura e dalla numerazione delle carte appare essere stato legato già così monco fin dal tempo che passò in proprietà del Monaldeschi.

Il Mazzatinti che non ebbe agio di osservare con la dovuta attenzione il codice nè nella sua forma estrinseca, nè nella forma intrinseca, lo dette inesattamente come opera di Cipriano Manente (*Inventario di mss. delle Biblioteche d'Italia*, vol. XI, p. 246, Forlì, 1911).

[1] Parve a Cipriano Manente (I, 2) che i Romani, dapprima, avessero in Orvieto un proprio Rettore, levato poi via nel 973, dopo che Ottone II, esautorato il Prefetto e restituito il papato romano, ebbe confermato in Orvieto un privilegio di Ottone I per il quale si sarebbe fondato un governo cittadino di cento casate nobili "con autorità havuta dal Pontefice e dall'Impe-"ratore di eleggere due Consoli l'anno „. Pur non essendo improbabile che Orvieto avesse come Perugia una certa dipendenza dal popolo di Roma, di questi Consoli, dei quali il Manente dà la serie di anno in anno, dal 975 al 1200, è da dubitare; se questa fosse vera, Orvieto vanterebbe l'origine comunale anteriormente allo stesso anno 975, cioè prima ancora che sieno noti i nomi dei Consoli in Italia.

Su tale leggenda non fa bisogno intrattenerci. Le linee principali per intendere il primo periodo Comunale cercai di darle nella prefazione al Codice diplomatico. In seguito Giuseppe Rondoni in un ottimo studio pieno di lucidezza lo ha delineato più ampiamente (*Orvieto nel Medio Evo*, in *Album Poliglotto* raccolto da Luigi Fumi per il VI centenario del Duomo di Orvieto, Siena-Roma, a cura dell'Accademia *La nuova Fenice*, p. 3-58). Basti qui ricordare le nostre registrazioni di Consoli desunti dalle carte d'Archivio per vedere quanto poco si possa prestar fede alla serie di Cipriano Manente, tolta tutta di peso dalla presente cronaca del suo malaccorto avo Luca.

Dal vedere i nobili casati dei conti designati come consoli in un tempo così anteriore alla costituzione del comune italiano, si può pensare che il cronista sia caduto nell'equivoco che i nomi dei maggiorenti comitali siano stati presi per capi del Comune, mentre non sarebbero stati se non i maggiorenti della città.

Ad ogni modo è osservabile il fatto che quando i nomi dei Consoli appaiono nelle carte autentiche, non sono mai gli stessi del cronista e non sono mai due soli, ma quattro. Quattro erano infatti i rioni che dovevano rappresentare, come li rappresentavano anche in Firenze Nell'atto di convenzione di Adriano IV (1157) intervengono due consoli, ma accanto a loro anche due altri, due nobili, quasi *consules militum* si direbbero. Nel 1168, invece, sono cinque; nel 1170 ne abbiamo quattro, uno (*rector*) nel 1171, quattro nel 1172, uno (*rector*) nel 1177 e nel 1181.

Sempre secondo il citato Cipriano Manente (I, p. 32), il papa avrebbe tenuto in Orvieto un vicario per il criminale. Noi abbiamo un documento nel *Cod. dipl.* (p. 49) che si può considerare come il più antico *breve* degli officiali del nostro Comune. Esso è la formula del giuramento che i Consoli prestavano nelle mani del Vescovo di bene amministrare la cosa pubblica e di mantenere i diritti della Comunità, osservando il Constituto. Il Consiglio, composto di 100 buoni uomini nobili e popolari, in seconda e terza convocazione approvava gli atti di obbligazione sui beni comunali. Poi un Giudice giurava l'osservanza del *jus generale et consuetudinem scriptam et approbatam in Constituto*. Egli giudicava in cause di 20 lire e sopra le 20 lire. Seguiva finalmente il giuramento del Camerlengo che amministrava le pubbliche entrate. Questo atto è del 1200 circa o di qualche anno posteriore; e quindi vi si parla non solo dei Consoli, ma anche del Podestà, di recente costituito. Per il tempo anteriore non abbiamo certa notizia della costituzione del Comune.

Oltre al Consiglio dei 100 nobili e popolari, detto anche Consiglio Speciale o de' Signori del popolo, vi fu un Consiglio di Credenza o di Consiglieri della Credenza ("qui credentiam juraverunt et jurelurando tene-"bantur consulere „, an. 1203), forse composto di buoni uomini, dei quali abbiamo nomi fin dal 1157 (*Cod. dipl.*, p. 25). Nel 1247 è detto de' Consoli delle arti e delle società e nel 1277 formato di 24 savi (*ivi*, p. 315), poi nel 1315 aumentato a 40, ma sempre col nome di 24 e portato a 12 savi in diritto nel 1334: sotto l'Albornoz, sempre di 12 col titolo di Consiglio di deliberazione. Questo Consiglio di 200 si dovette trasformare in 400. È poi ricordato il Consiglio generale nel 1213, forse di 200, e poi nel 1226 di 400, nominato insieme a quello de' 100 in una sentenza di duello (*Cod. dipl.*, p. 114). Ma, nel 1234 quando si trattò dei capitoli di Buonconte di Montefeltro, accanto al Consiglio dei 100 si trova il Consiglio de' 200 adunato a suon di corno e di campana nel palazzo del Comune (*Cod. dipl.*, p. 142).

(*Vedi nota 2 a pag. seg.*)

conte de Monte Pulciano: così in Orvieto era la divisione et suspetto de arme, che non si levassero le fattione l'una contra de l'altra [1].

MCLXXV. — Consule messer Marsopio de Niccolò Ancarani et messer Alexandro de Simone de Otto Philipense. Detto anno essendo la scisma de quattro pontefici, fu riconfirmato Alexandro vero pontefice.

Detto anno si levaro in Orvieto le fattione in arme, chè la parte heretica [2] seguivono Carentana, Donata, Patritia, Caradori, Casale, Marsilia, Porrina, Ranaldina, Paterna, Pontia,

---

Emanazione del Consiglio erano i Rettori della città, di cui si ha la prima memoria nel 1177 nel Pepo Farnese che sottoscrisse per la città alla pace di Venezia. Quattro sono nominati nel 1245 come Rettori del popolo, forse della maestranza delle arti. I Rettori del popolo sono insieme mandatari del Consiglio Speciale e Generale e coi Signori delle arti e delle Società in un atto del 1247 (*Cod. dipl.*, p. 173). Per il pagamento di una ambasciata di Buongiovanni Fumi, insieme coi Consoli dei Mercanti e dei Lanaiuoli ad Alviano, per un mercante fiorentino, intervenne uno dei Rettori del popolo a nome dei compagni e il Consiglio de' 24 del popolo de' Consoli delle arti, delle società e degli Anterioni e degli altri buoni uomini della città eletti per quartiere (*Cod. dipl.*, p. 181). Poi Rettori, Consoli e Capitano sono indicati insieme in un atto del 1251 (*ivi*, p. 186). Ma non possiamo determinare, mancandoci gli statuti più antichi, la funzione nè dell'antico Rettore della città, nè dei Rettori del popolo che appaiono pochi anni prima della metà del secolo XIII e non sembrano aver durato oltre al 1270, nel quale anno sono indicati due coi titoli di Rettori della città (*ivi*, p. 299), nè dei Rettori e del Priore delle arti che talvola figurano presenti a solenni atti pubblici. Le popolazioni medievali erano divise naturalmente dalle due tendenze, verso i nobili e borghesi grassi l'una, e l'altra, più numerosa, del popolo lavoratore nei mestieri e nella agricoltura. Dapprima dovette essere un governo misto che raccolse e coordinò le due tendenze, ma poi per i ripetuti tentativi di sopraffazione da parte dei nobili, il Comune oppose a difesa la massa popolare, e allora si organizzarono le associazioni delle arti (fra la fine del secolo XII e i primi del XIII), le quali sempre più presero vigore e sviluppo nella metà del Dugento. I nostri cronisti avevano perduto qualunque concetto della vita medievale dei loro vecchi in quella vita che menavano, nel secolo XV e nel successivo, di acquiescenza ad un governo informato ai principî teocratici e sostenuto dagli avanzi della feudalità antica: epperò non seppero scorgere che tutta la vitalità pubblica del tempo addietro era nel comune libero e democratico, sotto il quale la città prosperava di arti e di industrie come centro di un territorio abbastanza vasto da dare a Orvieto una considerazione come l'avevano Siena, Perugia, Viterbo e le stesse città di Firenze e di Roma, secondo le quali si atteggiava e la sua costituzione politica andava modellando.

[2] (*v. p. 270*) Lanfranco è registrato fra i vescovi di Orvieto al 1161 dal Gams (*Series Episcoporum*, Ratisbona 1873, p. 711 avutone notizia dal Pertz, *Monum. Germ. Hist.* vol. XIX, p. 269 ossia dai nostri *Annales*, vedi p. 125). Non è dato dal Marabottini nel suo *Catalogus* cit. Questo Lanfranco, ad ogni modo, non è il vescovo di Chiusi (un vescovo di tal nome sedette nel 1066, e il Gams pone *Lanfrancus Bovacciani 1076* e un Lanfranco II al 1200 *ivi*, p. 753), I documenti todini portano il nome di Lanfranco vescovo di Chiusi al 1155, ma sono documenti sospetti (cf. *Cod. dipl.*, pp. 21-22 e vedi anche questo volume, p. 125). Invece, sarebbe stato vescovo di Chiusi un Martino (1146) a cui successe un Ranieri (1176). Forse quel *Ranino* eletto, qui indicato come conte di Montepulciano (!), si deve intendere per il vescovo *Ranieri* di Chiusi? Spinello Benci nella *Storia di Montepulciano* (Firenze, 1641) non la raccoglie nemmeno questa notizia. Comunque sia, diffidando sempre del Manente, il nome concerne il Lanfranco come vescovo di Orvieto nel 1174 ed è perlomeno assai dubbio; poichè fra il Lanfranco, supposto nel 1161, e quello del 1174 intercedette Rustico (1166) creduto dal Marabottini ne' suoi *Annali*, dei Bovacciani, la cui ultima memoria, secondo il Gams, è del 1170, e sarebbe morto nel 1172, dopo il quale fu Riccardo (1178). Chi fu vescovo fra il 1172 e il 1178? Il nostro cronista ricorda Lanfranco al 1175. Se fosse vera la notizia persistente di lui, sarebbe quasi da pensare ad un vescovo di tal nome senza sede, che però può avere, in certi dati tempi, amministrato l'una e l'altra delle due chiese, Orvieto e Chiusi.

[1] Cipriano Manente interpolò questo passo così: "... et fu restituito Monte Pulciano alli Orvetani et al "conte Ranino capitano per il Papa, che dominava Mon "tefiascone et Thoscanella et fu mandato la cavalleria "d'Orvieto in Chiusi per guardia per sospetto de' To"lomei et della fattione imperiale„ (I, p. 68).

[2] La prima sedizione popolare in Orvieto si fa risalire da Cipriano al 978 dopo la pretesa venuta (977) e partenza del papa (Benedetto VIII, leggi Benedetto VII) il quale avrebbe recato (senza saperlo) nientemeno che il germe di quelle eresie onde si funestò la città fino ad oltre la metà del secolo XIII! Fecero dunque capolino eretici contro fautori della Chiesa: a metter a dovere i primi, si manda in Orvieto un Ridolfo, francese, "arcivescovo di Renza, della stirpe di Carlo Magno "per ordinare le cerimonie della Chiesa e sedare le here"sie, e discordie della città„ (Manente, p. 2). Tale notizia fece buon giuoco allo storico G. Ferrari per la sua teoria sulla rivoluzione dei vescovi nelle città italiane. Egli scrive: "La storia di Orvieto è scritta da Manente, "devoto alla Santa Sede e sì esaltato, che sotto la sua "penna gli avversari del Papa cadono da se stessi nel"l'inferno additati come formidabili eretici. Quando "non sono eretici, a' suoi occhi, sono almeno "gli "odiosi„, e s'indovina che la rivoluzione in favore del "vescovo contro il Papa doveva presentarsi a lui sotto "una forma degna dei roghi della Santa Inquisizione.

Frascaboscha, Gripholi, Castalda, Lombarda, Vitana, Pantana, Ruffanella, Guinissa, Armata, Antonia, Tosta e Vella, con altri populari de potenti sangui et ricchezzi [1], dovi la parte de la Chiesia impaurita; et così la cavalleria non era pagata, et stava male la ciptà, perchè il papa era travagliato da l'imperadore, non possendo succurrere Orvieto, imperò li Romani de parte de la Chiesia vi concursero alli favori con altri republicani di Toscana; così fu stipendiata la cavalleria [2] et si reuniro li contei et signori intorno con li preghi et fatighe del vescovo Lamphranco: dovi la ciptà restò in pace detto anno.

" Pure se si toglie il velo del fanatismo che accieca que-
" sto cronista, vi si scopre facilmente il moto verso il 980,
" (all'epoca della rivoluzione di Milano) in una sedizione
" dichiarata eretica da Manente e pacificata da un ar-
" civescovo francese discendente da Carlomagno e in-
" viato dal Papa. Il vescovo non figurando punto, si
" può supporlo d'accordo coi pretesi eretici; e simile
" ai moti di Ravenna, questa eresia della libertà di Or-
" vieto, si collega coll'impero per sottrarsi al papato.
" In realtà Ottone II emancipa la città confidandola a
" cento famiglie che ne compongono il primo popolo:
" e questo popolo sopprime il Rettore, nomina per la
" prima volta i consoli e trionfa così della rimembranza
" antiquata di Carlomagno richiamata dall'arcivescovo
" francese „ (*Storia delle rivoluzioni d'Italia*, I, p. 292). Ma il Ferrari accetta troppe cose dal Manente. Chi fosse questo Rodolfo nessuno ci sa dire. Fu arcivescovo di Reims? Ma questo nome manca nella serie. Il nostro MARABOTTINI aveva in un suo primo catalogo inserito un vescovo di Francia, ma poi lo cancellò (*Catalogus Episcoporum Urbisveteris*, p. 5 in *Sinodo della Corgna*). Le sedizioni si rinnovano nel 1002: " il partito
" della libertà e dell'impero assale di nuovo il partito
" feudale della Chiesa Romana; nel 1006, nel 1007 nuove
" sedizioni; nel 1028 Manente dice che — furono fatte
" grandi uccisioni e ruine. — Dal 1039 al 1059 tro-
" vansi ancora quattro nuove sedizioni, e lo spietato
" cronista (prosegue il Ferrari) non si stanca di accu-
" sare i perturbatori e gli eretici „. I quali tornano ad essere chiamati tali quando, nel 1006, molte famiglie si dichiarano apertamente contrarie al papa, pacificate da questi dopo avere mandato da Roma la cavalleria a guardia della città.

Dalle registrazioni del cronista parrebbe che le sedizioni popolari in Orvieto, anzichè avere carattere di contrasti e di lotte di classe fra popolo e nobili, come fra popolari e *milites* in Perugia e altrove, avessero per fomite opposizioni confessionali associate a due varie tendenze politiche, per la Chiesa e contro la Chiesa; chiesastici democratici contro nobili imperialisti.

Ad ogni modo, egli è certo che in Orvieto idee religiose in contrasto si ebbero a tempo del vescovo Rustico (1168-1176), nella scissura fra Alessandro III e Federico Barbarossa. Il vescovo era però cattolico: in opposizione a lui sorse Pietro degli Omodei scismatico, il quale largheggiò coi suoi fautori, donando loro molti beni di proprietà della mensa, in Mealla, in Bolsena, in Sant'Abondio, in Valle Orvietana e in altri luoghi, come conta il vescovo Ranieri nella sua cronachetta (*Cod. dipl.*, p. 27, PERALI, *La cronaca del vescovo orvietano*, Orvieto, Marsili, 1907, p. 6). Il movimento scismatico in Orvieto ha molto interesse nella storia della città e nello svolgimento delle sue libertà comunali, come si ebbe occasione di rilevare in più scritti e specialmente nella prefazione al *Cod. dipl.*

[1] Diversamente Cipriano: secondo esso, le famiglie nominate dal Nostro furono rimesse in Orvieto " per
" favore di Federigo imperadore che tanto li promise
" papa Alessandro in Venetia per lettere di favore ha-
" vute da Romani e d'altri favoriti dell'imperadore „. (MANENTE C., I, p. 69).

[2] Pretende il cronista Cipriano Manente che Pasquale II nel 1102 venisse in Orvieto e vi lasciasse " alla guardia cento cavalli sotto il conte Henrigo Ildri-
" baldino „ (I, p. 37): all'anno 1156 poi che Adriano IV nella sua venuta in Orvieto " costituì la cavalleria
" de cento cavalli „ (p. 59). Ma se ciò fosse vero, non avrebbe mancato questo papa di esprimerlo nell'atto di convenzione col Comune quando riconobbe il Consolato (Cf. *Cod. dipl.*, p. 25). Torna poi a dire all'anno 1176 che " fu rinnovata la cavalleria et con-
" cessa alli signori et conti dello stato et tenuta de
" Orvieto, che erano cento cavalieri di case nobili et
" havevano da tenere tre cavalli per uno a requisitione
" e bisogno della repubblica, e fu pagata detta cavalleria,
" chè era trascorso il tempo „ (I, p. 69). Nessun dubbio che un libero Comune avesse il diritto di difesa e quindi mantenesse di suo proprio un certo numero di cavalli. Abbiamo, infatti, di ciò numerose testimonianze nei documenti. Una legge del 1209 conservata in lapide infissa nel palazzo del Comune stabiliva che i cavalli, come quelli appunto che servivano alla difesa pubblica, al pari delle torri e dei palazzi non si dovevano alienare. Erano i cavalli necessari come le armi, come il proprio letto e le proprie vestimenta al cittadino medievale. Chiunque avesse un cavallo del valore da 20 libbre in su aveva dal Comune 100 soldi e se non ritenesse il cavallo per un anno intiero e se non lo esibisse per più di 15 giorni, il podestà non era tenuto a pagargli compenso. Chiunque obbligato a tener cavalli avesse per essi danno, il Comune era tenuto al risarcimento. Nel 1220, come per altra lapide si legge, fu portato a 4 libbre il compenso dei tenuti cavalli per ciascuno di essi. In alcune obbligazioni dei signori feudatari si legge che ogni anno dovessero presentare oltre al tributo in denaro e in cera per la chiesa maggiore, anche un cavallo per le cavallate del Comune.

In Siena, alle cui istituzioni solevano gli Orvietani modellarsi, al dire del TOMMASI (*Storie di Siena*, p. 180) nel 1201 era in ciascun terzo della città la milizia equestre e la pedestre, uno dei gonfalonieri, uno dei cavalieri e uno dei pedoni. Nell'equestre erano descritti i più degni e i più potenti che si dicevano la prima libbra, distinti in balestrieri e arcieri a cavallo. Conduceva comunemente ciascun cavaliere tre cavalli alla guerra,

MCLXXVI. — Consule messer Pietro de Philippo de Pietro Quintavalle et il signor Oddo de Pietro de Octaviano de Mugnano [1]. Detto anno Tudini et Fulignati andaro in favore de Amelini alli danni de Lugnano contra de li signori Prefetti de Vico, così Orvetani mandaro signor Pepo de Pietro Farnesi, signor Monaldo de Pietro Monaldense con la cavalleria et li battaglie pagate alli danni de' Todini verso Monte Castello e la Fratta, che poi detto anno Tudini et Amelini fero la pace con loro inimici de la casa de' Prefetti.

MCLXXVII. — Consule Ugulino de Tancredo de Greca [2] et messer Pandolpho de Pietro Conti [3]. Detto anno era la inimicitia fra li signori Prefetti de Vico in una parte et li Vitarbesi dall'altra parte per causa de la tenuta de Soriano et loro confini, chè ogni giorno erano in arme; così li Orvetani mandaro li dui consuli a Viterbo con loro corte acompagnati, et furo receputi honoratissimi, che trattaro la pace; così furo rimessi li Vitarbesi de parte de Chiesia in Viterbo et si divise la montagna, confino de Viterbo et de li Prefetti de Vico.

MCLXXVIII. — Messer Philippo de Lorenzo Stabile et messer Leonardo de Simone de Iaco Toncelle. Detto anno signor Guglielmo de Monte Pulciano [4] venni in Orvieto et levò l'arme ad ogni fattione; così constituì la cavalleria fora de la ciptà in loro comodità de stantie, et pagava li quartiere de tre mesi: fu ordinato lo erario del pubblico nella nuova audientia de' collaterali de li sei monte d'arte [5] con dicreto de papa Alexandro, et tenni la ciptà in pace; convocò la parte heretica in li officie de la republica [6]. *cod. 16*

---

ma gli arcieri ed i balestrieri erano obbligati solamente ad averne uno. Quando si trattò di apprestare la cavalleria nel 1300, a sgravio dei popolari, fu stabilito di non mettere imposta di cavalli a chi non fosse allirato, o la sua lira non superasse la cifra di 4500 lire (*Rif.*, 1300, agosto 15, c. 119). Il comune di Orvieto comperava, assegnava ai cittadini un gran numero di cavalli o designava le persone (in gran parte nobili) tenute a comprare, assegnare e tenere cavalli: se ne faceva la stima e se ne pagavano le ammende. Venivano esentati coloro che non avessero il valsente necessario per mantenerli, ma imponevansi a coloro che possedevano per 25 centinaia di lire. La compera o vendita dei cavalli era vietata quando si dovevano pagare le ammende, s'imponeva una tassa per fuochi divisi in sette gradi, di 10 soldi il primo, di 2 denari l'ultimo. Vi erano frequenti ricorsi di gravami, ai quali non sempre davasi ascolto. La cavalleria divisa in due classi, cioè prima e seconda cavallata; i cavalieri della prima indossavano coperte e soprinsegne, quelli della seconda tuniche. La prima cavallata era di 200 cavalli: due buoni uomini per ogni quartiere ne erano i conestabili, cioè ognuno alla testa di 25 cavalieri, ed erano scelti dai Consoli. I cavalli dovevano essere approvati e se ne facevano, a tale scopo, rassegne o perizie da due manescalchi. Quando le cavallate prendevano parte all'esercito venivano pagate: in tempi di fazioni più accanite e nella prevalenza del guelfismo, venivano pagati i soli cavalieri guelfi. Prestare il cavallo inscritto nella cavallata non si poteva senza licenza del Podestà e della Signoria. A parenti di coloro che avessero preso parte all'ultima cavallata, cioè a chi vi avesse avuto un figliuolo, un fratello, un nipote o cugino, si rilasciava una polizza di compensazione di denaro dal camerlingo della gabella come se personalmente avesse preso parte alla cavallata stessa. Chi non poteva andare personalmente e mandava figliuoli spurî, ugualmente aveva la polizza di compenso. Chi aveva cavalli per la cavallata li assegnava il primo giorno della mostra; non facendolo, era condannato subito in dieci soldi al giorno e per ogni giorno che differisse l'assegna in cento soldi. Una volta, nel 1315, molti vennero così condannati. Allora i Signori Cinque che presiedevano al Comune deliberarono far pagare soiamente cento soldi e, in avvenire, gli assenti, nel primo giorno della mostra, 20 soldi: il giorno dopo la mostra il Podestà era tenuto a farli comparire al termine di due giorni a fare le scuse e quando non risultassero queste legittime pagassero dieci soldi al giorno. Distinguevasi la cavallata fatta nel distretto da quella fuori del distretto. Fuori del distretto i cavalieri percepivano 13 soldi e 4 denari al giorno e nel distretto 10 per ogni cavallo. Non si potevano condurre più di 4 cavalli per ciascun cavaliere. A difesa della *estate* (vedi a p. 6) ordinavansi 100 cavalli. Nel 1335, quando si mandò l'esercito sopra Viterbo, i cittadini che possedevano cavalli furono tenuti assegnarli agli stimatori al primo febbraio e al primo maggio, e la prima cavallata ebbe cavalli del valore fra 35 e 60 fiorini, la seconda da 20 a 40, con un compenso, per la prima di dieci fiorini d'oro per ciascuno, per l'anno in cui durasse, per la seconda di 5 lire (*Rif.*, *ad an.*, c. 71).

[1] Cipriano: " Filippo Quintavalle, Oddo di Pietro " di Mugnano " (I, p. 69). Le notizie del Nostro nei due anni 1175 e 1176 sono fuse in Cipriano nell'anno 1176.

[2] Cipriano: " de Greci " (I, p. 70).

[3] Si ha l'indicazione del reggente della città nel 1177 dalla Cronaca Altinate che pone fra gli intervenuti al celebre trattato di Venezia *Pepo rector*.

[4] Cipriano: " Guglielmo conte di Montepulciano " (I, p. 70).

[5] Cipriano: .... " sopra l'audientia delli sette " Monti delli Artisti incontro la carcere pubblica del " Torrone " (*Ivi*).

[6] Cipriano aggiunge: .... " et esso signor Gu- " glielmo ottenne la signoria de Montepulciano, essendo " confirmato in quella, giurò ad Orvietani " (*Ivi*).

MCLXXVIIII. — Messer Ildribando de Tommaso de Iaco Pecora et Carlo de Pietro de Angnilo Fascia. Detto anno fu ordinato il consiglio generali de la balia libero, non esservi alla presentia de ipso consiglio nisciuno de li consule, et così ordinaro duodici eletti con li consuli et referendi de la republica al secundo partito da cedare a l'altro quello che epso consiglio convocassi il partito vinto per dui terzi de palle rossi et azure [1].

MCLXXX. — Consule messer Augustino de Andrea Cacciamici et messer Matteo de Guglielmo Steunani. Detto anno era la penuria in Orvieto [2], chè valiva il grano soldi quarantaquattro lo staro de peso libre cinquanta [3].

MCLXXXI. — Consule messer Montanaro de Pietro [4] et messer Singilbotto [5] de Bernardino de' Ranieri [6]. Detto anno in Orvieto la parte eclesiastica muniro la ciptà de arme et vittovaglia, così l'altra fattione heretica muniro loro torre et case et fero li berteschi a lloro case et torre, chè in detto tempo la ciptà era piena de genti varie de mala sorte et si faciva molti mali; così era lo studio generale e potenti de scolare [7]: non possiva havere la ciptà succurso dal papa, chè Henrico figlio de Fiderico Barbarossa imperadore in Italia haviva congregato molti ciptadi contra de la Chiesia.

MCLXXXII. — Consule messer Arlotto de Bartholomeo de' Pantani et messer Marino de' Medici de Sermognano. Detto anno fu la grande battaglia crudeli in Orvieto et occisione fra le dui fattione potenti; et vennero da Roma li prelati a deponere le brighe; così concursero altri ciptà de la Chiesia a tale succurso; et ogni fattione stava munita; cercando l'una di scacciare l'altra, dovi si era ogni exercitio habandonato et stava male tutto il contado, diviso al seguito de le discordie; così fu detto anno deposta la cavalleria et cassa, che detti tanto più rovina alla ciptà et non si possiva fare pace, nè trieva, perchè Roma era in detto
cod. 2 a tempo in arme contra de la corte [8].

MCLXXXIII. — Consule signor Raniere de Bartholomeo et messer Montanaro de' Bisenti Montanari [9]. Detto anno la parte eclesiastica in Orvieto potentissima discacciò fora la parte heretica imperiale et tennero dentro tutti loro donne et figliuoli piccholi, et li altri de tempo mandaro fora; et così non li condennaro loro beni stabile, nè mobile, quale furo lassati stare a lloro heredi; dovi li fuorisciti andaro a trovare Henrico de Fiderico Barbarossa Lombardia. Et vennero in Orvieto molti prelati de Roma ad habitare.

MCLXXXIIII. — Consule messer Guglielmo de Gualphredo de Guglielmo Vitani et messer Alberto de Lonardo de Pietro Montansi. Detto anno fu privato dalla republica lo studio generali de la ciptà, chè dal quali si committiva assai male; era la penuria detto tempo; dovi la parte eclesiastica, vedendo la inimicitia de Henrico de Fiderico imperadore et la setta fuoriscita de Orvieto seguitarlo, muniro la ciptà de vittovaglia et arme, chè fu intorno la ciptà, de fora, fatta la tagliata de arbore et caneti, fu rimesso in la ciptà ogni grano del contado per monitione, et fatto le molinelli de macinello.

---

[1] Nulla di ciò in Cipriano.

[2] Vedi nota precedente.

[3] A questo punto segue cancellato quanto appresso: "Detto anno Rodolpho imperadore occise Othacaro re "de Boemia et salvò Venceslao suo figliolo „.

[4] Cancellato: "de Nobile „.

[5] Cipriano "Sigilberto „ (I, 72).

[6] In quest'anno abbiamo il solito nome di Pepo rettore e il nome di uno Stefano assessore. Risultano da un atto del 23 novembre 1181 (*Cod. dipl.*, p. 30).

[7] Vedi alla nota 27.

[8] Cipriano aggiunge:.... "et fu ordinato la Guar- "dia forestiera de' Romani, e ciò fu di gran salute alla "città „ (I, p. 72).

[9] Cipriano: "Montanaro di Agnolo Montanari „ (*Ivi*).

Orvieto assediato da Henrico imp.

MCLXXXV. — Consule messer Raniere de Pietro Philipense et messer Antonio de Marino de Oddo Fallastati. Detto anno Henrico imperadore assediò Orvieto [1] con favore de fuorisciti Senesi, Aretini, Pisani, Vitorbesi, Cornetani, Vetrellani et altri populi de Toscana, chè presi Aquapendente, San Lorenzo, Bolseno, Chiusii et Bagnorea con tutta l'Alplima, valle Laco et val de Paglia et valle Chiane, dimorando sua persona a Ripeseno, et tutta la Morra intorno; così la ciptà stava in guardia, essendovi dentro alla difensione casa Prefetti, Bovacciani, Philipensi, Farnesi, Ildribandi, Bisenti, Iovi, Marsiano, Monte Marte, Mugnano, Rossi, Montanare, Monaldensi, Quintavallo, Ancarana, Greca, Alberici, Guidoni, Conti, Vitana, Beccara, Stabile, Toncella, Pecora, Raniere, Montansa, Cacciamici, Fascia, Stennana, Adilascia, Francha, Aldrovandina, Pantana, Rustica, Spinella, Fallastati, Guaitana, Masconesa, Salamare, Bifolcha, Gerardina, Murena, Gualcherina, Miscinella, Bonioanne, Ruphanella, Cappone, Frascaboscha, Salimbene, Faiana, Scota, Lupiccina, Tosta, Vitozza, Baschiensa, Medici, Saija, Lodigeria, Polsana, Racchella, Ghota, Lombarda, Abbati, Casale, Paganuccia, Stagna, Pugliesa, Ghezza, Spante, Bachecha et altri case. *cod. a b*

MCLXXXVI. — Consule messer Guido de Pietro Lombardo et signor Monaldo de Pietro Monaldense [2]. Essendo Orvieto assediato, fra Tebere et Chiane, dalla parte de mezzogiorno et ponenti, per insino alla parte de aquilone, da uno potenti exercito de Italiani et Tramontani da Henrico imperadore, con il favore de la fattione fuoriscita contra de la Chiesia, et andava male tutta la regione che teneva detto exercito; imperò la ciptà era guardata et munita; la quale haviva, fra Chiane et il Tebere, verso la montagna, libero, dovi li Peroscini, Fiorentini, Luccani, Asisciani, Augubini, Spoletini et Marchiani in favore de la Chiesia tenivano detto luocho per dare succurso alla ciptà; et detto anno li regenti de la Chiesia dentro mandaro fora tutti li forestiere che havivono stabile, essendovi parte de la corte romana dentro la ciptà alla difesa [3].

MCLXXXVII. — Consule messer Alexandro de Philippo de Pietro Philipense et signor Pharulpho de' Bovacciani. Detto anno, seguitando il crudeli assedio intorno ad Orvieto, furo, per ordine del consiglio de la balìa generali, mandati fuora tutti li figliuoli et donne alli fuorisciti con quello loro beni mobile che possero portare; et detto anno fu presa Bagnorea da Henrico, che la detti alli fuorisciti, quali mandaro via, spersi, li proprie habitanti, et così vi misero dentro loro moglie et figliuoli et facultadi: così li Bagnoresi si ritiraro malcontenti a Monte Fiaschone, Celleno et Vitorchiano et altri luochi a stare; et detto anno il signor Guglielmo de Monte Pulciano, con sua forza de vittovaglia, andò nel Peroscino, et venni per la montagna, che intrò in Orvieto al succurso de la ciptà, con alquanti de Clusio, de parte de Eclesia.

MCLXXXVIII. — Consule conti Guido de Raniere de' Bovacciani et messer Pietro de' Luppacini [4]. Essendo detto assedio intorno ad Orvieto, con danno de le terre et possessione, in rovina et preda de animali, quali genti si munivono de alloggiamento et vittovaglia; dovi Orvetani, regente, con dicreto de la corte romana, fu ordinato che ogni

---

[1] Non nell'anno 1185 Enrico VI assediò Orvieto, ma nell'estate 1186, e non per sette anni come gli *Annales* e come ripete il Nostro, nè per tre anni, come pretende Cipriano Manente sulla asserzione di un esemplare degli *Annales* citato dal Monaldeschi nei *Commentari*, ma solamente per sette settimane dalla metà di giugno ai primi di agosto. Della presenza di Enrico VI all'assedio non si hanno prove certe che per tre giorni, cioè il 24 giugno, il 5 e 6 luglio. Vedasi in proposito il mio articolo: *L'assedio di Enrico VI alla città di Orvieto* in *Bollett. di Storia patria per l' Umbria*, XXII.

[2] Cipriano: " Monaldo di Cittadino " (I, p. 75).

[3] La corte Romana risiedeva in Verona. *Ann. Cassinens.* in Pertz. XIX

[4] Cipriano: " Pietro di Raniere Bovacciani, Pietro " Lupicini " (I, 77).

nobile ciptadino, conti et signore mandassi fuora de la ciptà suoi donne, con li proprie figlioli giovenile, in le ciptà amice de la Chiesia et confederati, per obtenere la pugna contra de Henrico, et che si porte quello che altro vole fora; dovi, per via de la montagna, et favore de le gente fuora de la Chiesia, vennero a pigliare detti donne et figliole con loro servi et servitore, maxime li potenti de ricchezza, che andaro a stare a detti ciptade per l'Umbria, cod. 3 a Marca, Romagna, Fiorenza et Spoleti, dovi si haviva lì grande amicitie et coniure.

MCLXXXVIIII. — Consule conti Raniere de Bartholomeo santa Fiore et conti Tancredo Manenti de Chianciano. Essendo il detto assedio intorno ad Orvieto, dovi Henrico presi più animo de havere la ciptà per fame, et non possiva strengnare il passo de la montagna, chè haviva, lì incontro, genti de la Chiesia che succurrivono la ciptà de vittovaglia et gente; così detto anno il consiglio generali de la balia ordinaro che de' denaro de la republica et de' lochi pie, et poi la impositione particulare, fu provisto alla vittovaglia, chè veniva de l'Umbria et de la Marca in Orvieto gran provisione, et poi, fatto la ricerca, dentro, de li donne et genti non da combattere, fu mandata fuora con i loro facultà et pecunia, che andaro alli altri luochi, stati de la Chiesa, a stare, et in Orvieto restò genti armigera et principali sangue alla difesa de la ciptà munita; et [in] tale guerra non si venni mai a l'armi fuora.

MCLXXXX. — Consule messer Andrea de Alexandro de Pietro Quintavalle et messer Pietro de Bartholomeo Salamare. Essendo lo assedio, detto anno, Henrico congregò Amelini, Tudini, Fulignati et l'imperiali de l'Umbria, che passaro in la montagna et fero ritirare le genti de la Chiesia verso Peroscia; così detto anno Orvieto fu intorno assediato, che non possiva havere più succurso, et dentro il generali consiglio de la balia ordinaro de non combattere, nè respondere ad Henrico; così andava male ogni possessione et arboreti del piano; imperò li fuorisciti non havivono più loro forze de mantenersi, nemanco la pecunia da Henrico; così erano malcontenti et ne furo occise assai da alcuni proprie de la parte de la Chiesia, uscita in succurso del vitto de la ciptà; et più volti desideraro la pace nell'animo loro, volendo tale cosa et non possendola havere, dovi, in secreto, si uniro e adomandaro la pace al papa et ritornare alla Chiesia.

MCLXXXXI. — Consule signor Ranuccio de Pietro Farnesi et messer Bonefacio de Pietro de Ildribando Homidei. Detto anno, Henrico imperadore, havendo presa Costanza figlia de Guglielmo re de Sicilia per moglie et ingravidata, contrassi la pace con papa Celestino [1] per volere la corona imperiale; dovi levò lo assedio de Orvieto et contrassi con il papa, che li fuorisciti de Orvieto debiano possidere loro beni et habitare fuora la ciptà, che se collocaro in Bagnorea, Aquependente, San Lorenzo, Bolsena et Proceno con li altri; dovi detto anno fu liberato Orvieto, che ritornaro li genti da parte de Chiesia con triumpho et festa'.

MCLXXXXII. — Consule messer Faffuccio de Marino de' Medici et il signor Berardo de Martino d'Angello de la Montagna. Detto anno furo fatti gran triumphi in Orvieto per la vittoria contra de Henrico imperadore; et furo nobilitati molti casati populare alla dignità del consulato et del conphaloniere de signori VII [2], che pugnaro con loro persone et pecunia per salute de la patria; così furo fatti venire li forestiere che havivono stabile et mercatia, fatti ciptadini de li sei monte de arte; così fu constituito che la robba de' fuorisciti non si debia confiscare senza licentia del pontefice et che loro donne et figliole non debiano mai intrare la ciptà.

---

[1] Le trattative di pace avvennero non con papa Celestino, ma con Gregorio VIII, e il matrimonio di Enrico con Costanza era gia avvenuto prima dell'assedio di Orvieto, cioè il 27 gennaio 1186, come dice Godofredo Viterbese, cancelliere e istoriografo di Enrico VI.

[2] È superfluo avvertire che questa espressione " del " conphaloniere de' Signori VII „ è impropria riferita a questo tempo, in cui non eranvi ancora nè gonfalonieri, nè Signori Sette.

Detto anno il papa Celestino mandò messer Riccardo episcopo de Orvieto et cardinale, consaguineo del papa romano [1], che perdonò alli fuorisciti de non esesre privati de loro stabile et mobile fuora de la ciptà.

MCLXXXXIII. — Consule conti Burgaro de Marsiano et il signor Pepo de Pietro de Prudentio Farnesi. Detto anno venni in Orvieto papa Celestino da Roma [2], benedisse la ciptà et il contado et ogni persona et affermò la supplica de la republica de li ciptadini nobilitati; così li populari in la dignità del magistrato de signori VII, et confirmò li fuorisciti alli detti castella con loro beni stabile de Orvieto de possidere et privi de ogni dignità de la ciptà.

Così detto anno, ritornaro tutti li stati de Orvieto occupati da Henrico imperadore, il quali feci la pace et riconfirmò nella camera imperiali, come narra il brevi in lo archivio [3]; et remise li Prefetti de Vico in stato, che morì il signor Guido Prefetto, detto anno, de vecchiezza; restaro li figliuoli.

Detto anno fu dicretato dal papa che se seguiti lo studio; e fu rinovata la cavalleria, "more solito„, de la pagha et obbligatione libera.

MCLXXXXIIII. — Messer Conti de Ranaldo de Luca Raniere et conti Grugno de Parulpho de Titignano [4]. Detto anno furo publicati li presenti case nobilitate: Mancina, Duratesta, Linaria, Contessa, Afucalascha [5].

Et detto anno papa Celestino mandò in Orvieto messer Pietro Parenti, romano [6], per capitano et podestà sopre alli consule et signori septi et de la cavalleria et consiglio generali de la balia, il quale teniva rascione in la ciptà et perseguitava li heretici et quelli de la setta imperiali; così era amato da la fattione eclesiastica. Et resideva nel palazzo de Urbano 4' pontefice con sua corte. *cod. 4 b*

MCLXXXXV. — Consule messer Iaco Mancini et messer Ranaldo de Raniere de Linaria [7]. Detto anno el capitano [8] et podestà Pietro Parente, romano, andò a stare con la corte

---

[1] Riccardo da Gaeta (1178-1201), non fu mai cardinale. Secondo il CAPPELLETTI (*Chiese d'Italia*, V), seguìto dal GAMS, è interrotto da un altro vescovo ALD...., (*Aldericus* o *Aldepertus? Urbetanus?*) che lo stesso giudica intruso per una designazione incompleta in MURATORI (*Antiq. It.*, tomo I, diss. VII, p. 394, *Cod. dipl.*, p. 44). Gli mosse lite (1193) Giordano vescovo di Soana da vanti al papa per invasione di giurisdizione territoriale, chiedendo la restituzione delle Grotte, Gradoli, San Lorenzo, borgo di Acquapendente e della chiesa di Sant'Ippolito, ove diceva fu la prima sede del vescovado di Soana, e dei frutti dei luoghi predetti "medio tempore "perceptis, et reintegrare ecclesiam S.to Romane tam "in edificio, quam in populo iniuste sublato cum omni "interesse, quam post commissionem presentem, Urbe-"vetani distruserunt„: stabiliva inoltre entro quali confini fu eseguita l'invasione, e aggiungeva che San Giovanni I (523) destinò i confini della diocesi Soanense (vedi *Arch. Vesc.*, Cod. B, c. 84 *t.*).

[2] Così ricopia anche Cipriano, ma come è supposta la venuta di Benedetto VII, e non è indicata da altri che da lui (ricopiato dal Sigonio) la venuta di Silvestro II nel 1000, e come è falsa la notizia di Pasquale II nel 1102, così non è vero (tuttochè ripetuto dal Sigonio stesso *De Regno italico*, libro XV, p. 575) che Celestino fu in Orvieto. Nè è verosimile, se Enrico VI ancora teneva a sua obbedienza tutto il Patrimonio fin quasi alle porte di Roma, fuori della Campagna, nella quale tuttavia più si temeva di lui che del papa (*Gesta Innocentii III*, c. 8).

[3] Forse con queste espressioni si volle alludere al diploma di Enrico VI a Clemente III per la restituzione dei possessi della Chiesa in Orvieto, che ha però la data 3 aprile 1189, (*Cod. dipl.*, p. 38).

[4] Cipriano Manente per errore di stampa ha "Gre-"gorio„. *Annales*: "Conte de Posterula et Sgruegnus "Pharolphi„ (p. 137). Per non ripeterci, vedi la serie dei consoli negli *Annales* p. 138 e sgg. e PARDI, *op. cit.*

[5] La notizia non è accolta da Cipriano.

[6] Pietro Parenzo richiesto al popolo Romano e confermato dal papa, come ha la leggenda del canonico Giovanni, non venne in Orvieto nel 1194, ma nel febbraio 1199 (FUMI, *I Paterini in Orvieto*, in Arch. Stor. Ital. serie III, 22, p. 58). Secondo Cipriano Manente sarebbe stato chiamato il Parenzo nel 1198 (I, 83). Ma quanta inesattezza in queste poche righe: "capitano et potestà .... Signori Septi .... palazzo de "Urbano 4°„!!

[7] Cipriano: "Lunarii„ (I, 81).

[8] Di capitano ancora non si poteva parlare, perchè tale magistrato non fu introdotto che dopo la metà del secolo susseguente.

sua alle case de la torre del papa [1] et così munì bona guardia, chè in detto tempo li heretici, intorno ad Orvieto, venivono spessi volte in la ciptà et contrassero amicitia con la parte de la Chiesia, in alcuni case già loro parenti; così in Orvieto si faciva briga et era....[2]. Così naque inimicitia fra la casa de' conti de' Bovacciani in una et l'altra casa del Prefetto de Vico: erano parenti et divisero, chè poco extimavano messer Pietro Parenti mandato dal papa: et in Orvieto pure seguivano li genti de malefare detti discordie resuscitati nuovamente.

MCLXXXXVI. — Consule messer Bernardino de Guglielmo Duratesta et messer Simone de Flandalino de Montorio. Detto anno Proceno et Aquependente, per trattato de la fattione imperiali, si ribellaro ad Orvieto, dovi il signor Thodaldo et signor Gottiphredo, figliuoli del signor Guido Prefetto, favorivono detti terre ribellati, et così poi li Bovacciani si ritiraro con la parte de la Chiesia, et seguiro molti mali.

MCLXXXXVII. — Consule messer Nicolò de Deodato de....[3] et messer Raniere....[4] de Macereto. Detto anno, li Tudini, con Amelini et favore de' Romani imperiali, andaro alli danni de' signori de Iovi de la Teberina, dovi messer Pietro Parenti vi mandò la cavalleria in favore de li signori, che procediva per causa de li signori Prefetti de Vico.

Detto anno il vescovo Riccardo de Orvieto [5], con favore de messer Pietro Parenti, castigò molti heretici per loro malignità [6].

MCLXXXXVIII. — Consule messer Ranaldo Aldrovandutio et messer Aldrovando, Bertio [7]. Detto anno la fattione imperiali, Aquependentesi, Procenesi andaro alli danni de

---

[1] Vorrebbe far credere che Pietro Parenzo, non per anco venuto in Orvieto, si recasse ad abitare nelle case della Terza che non divennero case e torre del Papa o della Chiesa se non ai tempi di Bonifacio VIII e furono allora cedute in locazione al Comune per dimora dei Signori Sette allora istituiti. È un anacronismo non meno grave di quello che abbiamo notato quando dice che risiedeva "nel palazzo di Urbano 4° „.

Degli atti di Pietro Parenzo romano abbiamo una succinta narrazione nella leggenda scritta dal canonico Giovanni Capelli, poi vescovo di Orvieto (1212). La leggenda è pubblicata prima dal CARTARI, *Leggenda di San Pietro Parenzo*, Orvieto, Giannotti, 1662, poi dai Bollandisti in *Acta Sanctorum*, tomo I, 85-99. Nella mia memoria succitata *I Paterini in Orvieto*, dove è studiato il movimento dei Paterini ghibellini in Orvieto, si ristabilisce il carattere di essi alterato dai racconti cronistici, i quali però, in gran parte, restano nella loro sostanza quali sono riassunti dalla leggenda.

Il celebre pittore Luca Signorelli nel sottarco della volta entro il quale si conservò per lungo tempo l'urna di Pietro Parenzo colorì varie storiette a chiaroscuro raffiguranti il martirio di lui, il cui ritratto si vede da un lato col martello conficcato in testa, nello stesso modo come è rappresentato il Santo in un bel parato sacro a punto di ricamo, ora esposto nel salone del museo dell'Opera del Duomo.

Nacque Pietro in Roma da antica famiglia proconsolare nel 1170 e si chiamarono i genitori Parenzo e donna Odolina. Ebbe due fratelli, Giovanni e Parenzo. Questi fu podestà d'Orvieto per quattro anni di seguito e da lui nacque Pietro podestà nel 1251 in Orvieto e nel 1262 podestà e capitano di Perugia. Da Giovanni nacque Andrea podestà nel 1234, il cui figlio, pur di nome Andrea, fu podestà nel 1247. Andrea nel 1222 avversò il cardinale Ranieri Capoccio rettore del ducato di Spoleto e lo minacciò di morte: Parenzo come podestà di Lucca si unì col popolo di essa ad occupare i beni della Chiesa, a scacciare il vescovo e il clero e a sprezzare le censure pontificie. Nel 1268 Andrea fu podestà di Camerino (MARABOTTINI, *Annali*, libro IV, p. 203.)

[2] Cancellatura consunta.

[3] Spazio in bianco.

[4] Spazio in bianco.

[5] Riccardo fu veramente il persecutore dei Paterini. Così dice di lui il canonico Giovanni, già ricordato nella vita di Pietro Parenzo: "Episcopus, canonicorum "suorum, ludicum et aliorum prudentium consilio "habito, in tantum est hereticos persecutus, ut alii "penam suspendi sustinerent, alii capite punirentur, "alii traderentur flammis ultricibus comburendi, alii "malorem capitis diminutionem perpessi, extra civita- "tem penam perpetui exilii deplorarent, alii vitam "suam nefas, in suo finientes errore fetidam extra "ecclesie cimiterium acciperent sepulturam „.

[6] "Nel detto anno andorno i Viterbesi e Orbe- "tani al campo in Acquapendente e la presero per forza, "e donorno la parte loro ad Orbetani per cortesia „ (CIAMPI, *Cronache*, ecc. *di Viterbo*, Firenze, 1872, p. 11). Innocenzo III diceva spettargli il borgo di Acquapendente, la città fu colpita d'interdetto. Allude a ciò Cipriano Manente, riferendo il fatto al 1195 (I, p. 81). Alla fine di dicembre 1200, ricomposte le cose, il papa concesse ad Acquapendente un rettore orvietano, Giovanni da Orvieto. (THEINER, *Vet. Monum. Slav. Merid.*, I. 54 num. 235).

[7] Cipriano: "Aldrovando di Butio Fortebranca. (I, 83).

Clusio contra la parte de la Chiesia, et così pigliaro il Monte Rufeno in danno de Orvieto, dovi Pietro Parenti andò a Roma a trovare il papa, et narrò la mala vita de Orvieto; così ritornò con ogni autorità; et unito con il vescovo Riccardo et consule, dettoro il castigo a molti genti. Et detto anno l'imperiali intraro in Clusio, che discacciaro fora la parte de la Chiesia; vennero Tudini, Amelini et Fulignati alli danni de Orvieto nel Carcaione fiume et così occuparo la montagna; imperò la cavalleria si partì da Clusio et levaro li genti de Umbria de la montagna de Orvieto et fero restare le prede; così era l'altra briga de la summissione de Monte Rufeno in danno de Orvieto'. cod. 4

MCLXXXXVIIII. — Consule messer Ranuccio de Bernardino de Pietro Philipense et messer Monaldo de messer Pietro de Ciptadino Monaldense. Detto: la republica de Siena, parte Salimbene, de Chiesia, et parte Tholomea, imperiali, uniti, mandaro ad Orvetani a suplicare la pace fra Orvieto in una et Aquependente et Proceno dall'altra; così se trattò in Orvieto, che Aquependente ristituiscano Monte Rufeno et li frutti per rendita de la contrada et paghino la colletta de dieci anni passati, et che debiano restituire la tenuta occupata de Trivinano alli figlioli de Sinibaldo visconti, et che li Procenesi debiano lassare intrare messer Guglielmo et Beccafico in casa loro e possedere loro bene stabile et mobile, con satisfare loro frutti et alli altri loro sequaci, et che restituiscano al signor Napulcone Ursino Santo Laurentio de Val de Laco, occupato, et che detti Aquependentesi debiano scarcare .cc. piede de muro et il torrione del monte; così iuraro, et fu contrattata la pace et summissione de Aquependente et Proceno, presenti li oratore de Siena in Orvieto [1].

Detto anno, de magio, in la penultima, de iovedì, in Orvieto, congregati la setta heretica imperiali et contrattato la notte, per via de uno Radolpho cancelliere de messer Pietro Parenti, romano, capitano et podestà in Orvieto per la Chiesia romana, detta setta, armata, intraro nel palazzo de la torre del papa et andaro per forza alla cammera. Così misero le mano alla persona de messer Pietro Parenti, che li misero una pelle in capo et lo cavaro fuora de palazzo, ligato, con furia, et lo condussero con alcuni ferite in uno locho apresso porta Soliana, apresso Santo Fustino et l'occisero et buttaro in una cava de rena, che era con la camiscia et una gonnella sopre, chè si vendicaro contra di lui, per l'iniurie che havivono receputi da epso, per via de iustitia, con dicreto de' console, signor VII et il generali consiglio de la balia. Et li principali fautore de la occisione et causa de la sua morte furo li signori Thedaldo et Gottiphredo de' Prefetti de Vico, patrone de la Roccha de Sberna et de Rispampano de Maremma, Lugnano de la Teberina et signore de Ronciglione et de laco Cimino, intorno, de fattione imperiali; così contrassero a lloro setta li conti Bovacciani et casa Ancarana, Vitana, Pecora, Montansa, Stennana, Adilascia, Pantana, Guaitana, Gerardina, Murena, Gualcherina, Ruphanella, Saya, Polsana, Casale, Stagna, Pugliesa, Spante, Bachecha; de li quale case vi furo a tale coniura; et questi si scopriro in epse de parte heretica et imperiali, che erano de li antiqui et mobile et ricchissimi. Dovi fu il corpo de Pietro Parenti trovato da li mognari la mattina per signo del sangue in la strada et fu publicato a tutta la republica; che andò in arme la ciptà. Et così Ridulpho suo cancelliere fugì et crepò per la via al Sasso Tagliato'. cod. 5a

[1] Quando Urbano IV promosse una attestazione del dominio e dei diritti della Chiesa in Acquapendente (26 aprile, 1263) si trova detto da un teste: "Quod "diffinitio seu laudum, que vel quod dicatur facta vel fa- "ctum inter Urbevetanos et Aquapendentanos hactenus, "per consules Senenses facta fuit vel factum sine con- "sensu et requisitione seu mandato summi pontificis, "qui tunc Ecclesie Romane presidebat, et contra volun- "tatem liberam hominum Aquependentis et per vim et "metum facta fuit vel factum et sub obsidione „. (THEINER, *op. cit.*, I, p. 147). Ma il lodo di cui si è dato il regesto nel *Cod. dipl.*, p. 47 non fu del 1199, ma dell'8 novembre 1198.

Nell'attestazione citata è notevole il detto di un teste che asserì avere i nunzi pontificii conservate tutte le buone consuetudini e ragioni della comunità di Acquapendente e dei suoi uomini, "et dominus papa "Innocentius ita investivit per manum Ambaxiatores "Communis et osculum pedis et oris „ (p. 148).

MCC. — Consule messer Riccardo episcopo de Orvieto et messer Gualphredo episcopo de Clusio et messer Raniere de Seraphino Guidoni de Ficulli[1]. Essendo stato occiso messer Pietro Parenti de l'anno passato dalli heretici inimici de la Chiesia, furo quelli interfettori castigati et li coniurati de la septa fugiro, et così furo privati de loro bene mobile et stabile et signati loro case per la pietra negra, case infedelissimi de la Chiesia et de la republica, che fu meraviglia tanti homini de nobilità contrahere a tale homicidio et traditore de patria. Essendo in Orvieto il caporeone romano mandato con gran gente a cavallo, et così presi la cavalleria de la republica con voluntà de Inocentio pontefice et scarcò le habitatione et fortezze de li eretici nel territorio de Orvieto et infochò; così le proprie case in Orvieto non furo abrusciati, ma furo vacuati de loro mobile et dato alli poveri; così furo sbanditi li signori Prefetti et occise. Detto anno; essendo potentissimi de ricchezza, in Orvieto furo dui donne, herede et sorelle del conti Guido, sposati una a messer Monaldo Monaldense et l'altra a messer Ranuccio Philipense, de li principali nobile de Orvieto, che divisero la detta heredità de casa Prefetti, et poi pervennero gli herenti et progenie de detti donne inimicissimi fra di loro; così, poi, la robba de li altri case heretici fu venduta per al Cammera apostolica. Et furo levati la dignità de consule et dato autorità nel generali consiglio de la balia de elegere uno podestà in iustitia et uno capitano in civile[2] de varie natione, nobile et litterato, per exigere uno anno detto offitio, sotto il dicreto de papa Inocentio et sopreresidere alli signori VII[3] nel generali consiglio de la balia, nel palazzo de la iustitia. Così fu ordinato che le case activi[4] heretici non coniurati alla occisione de messer Pietro Parenti, resteno in repubblica populare et privi de nobilità et de offitio per cento anni da venire de loro herede, et privati de lo stipendio de la cavalleria, nè debiano convenire in parlamento alcuno con li loro sbanditi et condennati fuora, nè dentro il territorio de Orvieto, et fu dicretato che li sbanditi particulari non intervenuti nella septa heretica possino occidere li detti heretici et poi in fatto absoluti de la loro condennascione, et dato autorità poi alli altri che facendo tale effetto habia per premio il suo bene stabile in Orvieto, chè si connumeraro in la detta septa heretica circa a .ccc. homini coniurati alla morte de messer Pietro Parenti, et fra pocho tempo tutti andaro vendicati per sententia de Dio. Detto anno venni in Orvieto la matre de messer Pietro Parenti che collocò il suo figliuolo in Santo Andrea, catredali chiesia[5], et fundò il monisterio de Santa Cicilia, dovi era Santo Fustino[6] et
cod. 56 dovi fu ucciso messer Pietro Parenti.

---

[1] La carica di Podestà in Orvieto cominciata da Pietro Parenzo, dopo la sua morte fu occupata da Serafino da Ficulle (1200) e poi continuata da un altro Pietro Parenzo romano dal 1200 al 1203. Gualfredo, figlio di Pignoso d'Oddo, delle parti Ionchetane, che Gams e Eubel pongono vescovo chiusino solo al 1210, lo era già dal 1202. (*Arch. Com. Orv., Insinuazioni*, I, c. 25).

[2] Di questo capitano nel civile non v'è traccia. Penso che qui abbia confuso il cronista i tempi come al solito, inducendo un magistrato che non fu istituito in alcuna parte d'Italia se non molto più tardi, verso la metà del secolo XIII, sotto l'appellativo di Capitano del popolo.

[3] Voleva qui designare il magistrato civico che ancora non si chiamava dei Sette, magistrato che non fu istituito se non alla fine del secolo XIII. La magistratura che sostituì i Consoli fu detta degli *Anterioni* (capi dei quartieri), a somiglianza dei Caporioni di Roma e dei Capodece di Viterbo. I primi nomi che abbiamo degli Anterioni sono questi del 1204: Martinozzo *Iohannis*, Rinaldo *Aspecte*, Martinozzo *Iohannis Perlamanza*, Pietro *Cordovesi*, Giovanni *Comitis Fumo* e Giovanni *Costantii* (*Cod. dipl.*, p. 55). Ma nell'anno 1203 si hanno ancora i Consoli, tre de' quali col giudice sono contraenti nell'atto 3 giugno 1203 (*ivi*, p. 53). Ugualmente tre nel 1204. Gli Anterioni entravano nel Consiglio del popolo.

[4] Forse invece di "activi„ si poteva leggere nell'originale "d'altri„.

[5] Indicare la chiesa di sant'Andrea per cattedrale, invece della chiesa di santa Maria, non può a meno che attribuirsi ad errore di copia, tanto più che sappiamo che, morto il Parenzo nella parrocchia di Sant'Andrea, sorse conflitto di giurisdizione fra il parroco di questa e quello di santa Maria cattedrale, alla quale spettano i forestieri deceduti in qualsiasi altro punto della città, come alla leggenda di Pietro Parenzo.

[6] Cioè il corpo di san Faustino, poi custodito in santa Maria in una stessa cassa col corpo di Pietro Parenzo. La cassa, già riposta nella prima cappella *a cornu evangelii*, fu poi collocata nella capella nuova nel sott'arco *a cornu epistolae*, dove si vedono ancora i mensoloni che la sostenevano.

MCCI. — Signor Matteo Ursino de Roma fu podestà et messer Parenza Romano fu capitano. Detto anno fu la casa de' signori Prefetti de Vico in Orvieto scarcata a terra, che era circundata dalla strada intorno, dovi hoggi è l'uspidale de Santo Ioanne ditto il Tyratoro, con la torre mirabile: et li detti podestà et capitano ordinaro con il generali consiglio de la balia duodici eletti scindici de offitie, signor Napuleone Ursino de Santo Laurentio, messer Guglielmo del Negro de Proceno, messer Ugolino de Greca, messer Aringherio de Conticino Conti, messer Ranaldo de' Contesse, messer Bartholomeo de Philippo Philipense, messer Magolotto de' Montanare, messer Pietro de' Lupaccini, messer Lansilotto de Raniere Miscinelle, messer Monaldo de Ciptadino Monaldense, conti Gruamonti de' Boacciano Monte Marte, messer Faffuccio de Marino de' Medici, li quali dettoro la contessa Tyberia sorella del conti Gruamonti et Matteo Monte Marte al signor Pietro de Ranieri Prefetto de Vico, nepote del signor Thedaldo et Gottiphredo, quale era in Roma in corte de papa Inocentio terso. Così li fu conservato to stato ad epso non colpevole al delitto apostolico de messer Pietro Parenti. Così presi per moglie la sorella de' Conti. Et fu per detti scindici preso Lugnano per la republica de Orvieto che accedero li donne de casa Conti, de' Bovacciani et il signor Pietro Prefetto per suo interesso, et renunzò la Roccha de Sberna alla comunità [1] et fu dato Corbare alli conti de Monte Marte per libero, et prese poi la comunità la possessione de Monte Marte, territorio de' Tudini, per cambio. Et detto anno il vescovo Gualpredo de Clusio con il signor Raniere suo fratello de Montiluculo sottomitano Clusio con loro dominio temporale et spirituale ad Orvieto.

MCCII. — Signore Napuleone Ursino fu podestà et messer Ranuccio de Philippo Philipense capitano. Detto anno Siena republica et in pace, unita parte Salimbene et parte Tholomea, mandaro messer Guido Mariscotto, messer Bartholomeo, Arnaldino, messer Guinisio Berlingiere oratore et scindici con il dicreto de mille ciptadini de loro consiglio de la balla generali et sigillo, in Orvieto, che contrassero la collega insieme per .xx. anni a pace et guerra, excepto de non contraporse nè a papa nè a imperadore, con patti che facendosi guerra, che Siena dà .cc. cavalli pagati et .cccc. soldati a piede per uno mesi, et così Orvieto .cc. cavalle et .m. soldati da pagarsi de la comunanza, et che non si debia dare ricetto a li sbanditi de l'una e l'altra parte: così fu stabilita et che non si debia passare valle Orcia, confino de la Chiesia et de l'imperio [2]. Detto anno' conti Soana ciptà con il conti Ildribandi *cod. 6 a*

[1] Il Comune vietò il 27 settembre 1201 a Tebaldo e a Giffredo de' Prefetti di ricevere Rocca Sberna e suo distretto da Maffeo Bovacciani o da Bovacciano o da altra persona, perchè essa apparteneva alla città e a Farolfo di Corbara (*Cod. dipl.*, p. 51).

[2] L'atto di lega per venti anni fra i comuni di Siena e di Orvieto è transuntato nel *Cod. dipl.*, a p. 51-58 ed è del 4 ottobre 1202. Del 20 agosto è l'atto del potestà d'Orvieto Parenzo col quale promise l'osservanza dei capitoli al comune di Siena. Nel mese di agosto seguì il giuramento degli Orvietani, mille *de maioritate et popularibus*. L'atto fu, forse, registrato in Orvieto nell'ottobre, perchè la cronaca antica (1161-1276), lo indica sotto questo mese. I nomi degli Orvietani *de maioritate et popularibus* che giurarono sono contenuti nell'istrumentario della repubblica senese come appresso:

" Nomina hominum qui iuraverunt firmum tenere, " facere et observare quicquid superius continetur de " societate et fraternitate acta et composita inter se- " nenses et urbetanenses, quorum nomina inferius scripta " sunt: Renaldus Çanutipse, Bartahalomeus Ranuccii ma- " gistri, Stephanus Delamai ac Renaldus Marini, Ranuc- " cius Cenci, Vivianus preiti Lambertuccii, Bernardinus " Ranuccii, Bernardinus Sassi, Bartholomeus Philippi, " Baroncellus de la Pieve, Iohannes Dietaiuti, Bernardi- " nus Prioris, Ravedutus Rossi, Pietrus Prioris, Borgo- " gnone Petri Ramondini, Michele Negozante, Ioannes " Nericonis, Bernardinus Guillmi, Gozo Omodei, Per- " fidus Orlandini, Iohannes Serafini, Artinisius Gianni " Guiduccii, Rusticus de Marranza, Chiarimbaldus " Cenci, Brimannus, Ranerius Ghezi, Ioannes Marcelli, " Petrus Seracini, Gualcherinus Riguardi, Fraederigus " Angelerii, Ioannes Rainerii Cenci, Benencasa Barote, " Bernardinus Pieri, Orlandinus Baroncelli, Rubertus, " Stephanus faber, Galligus Niccole, Bernardinus iudex, " Guido Ponzo, Ardiccione Ormannini, Renaldus Bi- " fulchi, Dainese iudice, Iohannes Dominichi, Renaldus " de Montetignosi, Iacobus Giozi, Orbasta, Aldigerius, " Scherfolus, Bartholomeus Pieri Raimondini, Cittadinus " Rogerii, Paganuccius de Toni, Renaldus Mancini, Pie- " trus Guillelmi de Suripi, Tebaldus Lorentii, Manente " Manentis, Pietrus Grassi, Guido Signorelli, Bandinus " Ranuccii, Oradore de Montetignosi, Guillelmus Petri

de Bartholomeo Santa Fiore, signor Sinibaldo visconti de Trivinano et visconti de Campiglia iuraro alli mandati de Orvieto [1]. Detto anno conti Gruamonti et conti Matteo de' Bovac-

---

" Alberici, Bernardinus de Solomia, Siverius de Calan-
" dari, Locterengus Gianni, Gerardus Ugoli, Magaloctus
" Montanarii, Ranerius Lollai, Angelus de calzolaio,
" Martinus Lupeini, Iohannes magister, Iannes Tassonis,
" Ventura Orfanis, Falcus de Casale, Iacop Pepuli, Gal-
" ganus, Niccola, Iacobus Ghibocti, Spinellus Sconvolti,
" Presbiter Litius, Iacobus Spinelli, Hermannus Neri,
" Guillelmus Preite Deci, Gerardinus Arlocti, Monaldus
" Pietri, Guillelmus Ildibranducii, Bertraimus Pietri Cit-
" tadini, Ansaldinus, Biasius de Todi, Ricoveranza, Ca-
" vorzinus, Rusticus Ildebranducii, Forteguerra Orlan-
" dini, Berardus, Orlandus Palombini, Vivianus, Iohan-
" nes Astancolli, Bernardinus Montanarii, Iohannes Per-
" lamancie, Mafeus Pietri, Pietrus, Marcus Caccialoro,
" Ursus, Bartholmeus, Michele, Inghilesinus, Accapta,
" Pietrus Pepi, Rodolfus del Funaio, magister Ranerius,
" Tancredus Riguardi, Durante, Fasianus, Iannarius, Bar-
" tholomeus, Iulianus, Guido Iacob, Melanus Bracci,
" Luchese Bartholomei, Ranerius, Guido, Bernardinus,
" Guillielmus, Annselminus, Dominicus Ranuccii, Ber-
" traimus, Rustichellus, Riccobaldus, Micchele Samanni,
" Benefactus, Leonardus, Pietrus Villane, Michele Lei,
" Ugiccione, Aldibrandus, Bolgarellus Ranuccii, Guido
" Berardi, Andrea Bernardi, Orlandinus, Orsus, Rane-
" rius Iamforte, Rubertus Fulcerii, Ranerius dell'Ermo,
" Provenzanus, Orlandus, Vivianus, Prendelarte, Dono-
" deus, Ranerius, Orlandus, Occia, Spinellus, Micchele
" Macici, Bentideus, Dietaiuti Parenti, Quintavalle, Gra-
" maticus, Oliverius de Vignale, Guido Pieri, Cittadi-
" nus Pinzi, Benedettus, Orrigolus, Dammianus, Ange-
" lerius Cordoli, Sommai, Pepus Neri, Niccolaus Gili,
" Ranuccius Pocovini, Bartholomeus Cappanai, Iohan-
" nes Sabbatine, Ranerius Seraceni, Maffeus de Podio-
" bonizi, Orlandinus de Podiobonizi, Stabile, Gratianus
" de Plebe, Ranerius Ranerii, Paganellus Ranucinii,
" Roncone Acti, Micchele, Andrea, Philippus, Aspectus,
" Guido Iacomi, Buonus, Rufinus, Arnolfinus, Garione,
" Biasius, Cittadinus, Gialontese de Sartiane, Rolandus
" Cavalli, Pandolfinus, Guillielmus, Benencasa Micchelis,
" Iohannes Stephanie, Pietrus Nonmai, Pietrus Neri,
" (C. XXXIJ. t) Bernardinus Neri, Cennamo, Gerardi-
" nus Venci, Pepus Prudenze, Arloctus Desterize, Nego-
" zante, Orlandus, Ranerius Rise, Ranuccius, Bartholo-
" meus Roizi, Rubertus, Andria, Bonensegna Corboli,
" Montinus, Marsopius judex, Guido Riberti, Ildibrandi-
" nus Ormanni, Bonifatius de Piaza, Bernardinus Gal-
" lighe, Iohannes de Conte Fummo, Rolandus Fabri, Om-
" modeus fabrius, Ildibrandinus Gianni de Rocca, Am-
" mannatus, Rogerius Fradenze, Renaldus de Stecta,
" Guido Bianche, Guido Goize, Guillielmus Iari, Ber-
" nardinus Imelde, Birozi Arlocti, Orrigo Ranucii, Ma-
" rinus Bonelli, Iohannes Ugiccionis, Ugiccio Rubert,
" Cristofanus de Piaza, Ildibrandinus Rustichi, Tan-
" credus Arleccti, Bernardinus Iuliane, Iohannes Pepoli,
" Ventura de Sartiano, Maffeus Stephani, Vivianus Bel-
" lamini, Bonagura Guidi, Pepus Gualfreducii, Sighifre-
" dus, Bulamonte, Ranerius Oddoline, Riccomannus,
" Niccila, Guido Simmionis, Bertraimus, Ildibranduc-
" cius, Niccola, Bartholomeus, Pietrus, Donodeus, Renal-
" dus Boccabue, Guido Montonarii, Philippus Salomonis,
" Vivianus Martinozi, Pietrus teste, Pietrus, Agolante,
" Pietrus Stephanie, Ardengus, Pietrus scriba, Pietrus
" Scrofe, Iohannes, Bernardinus preiti Carsidoni, Berizo
" Sonni, Ugolinus Braimanni, Ranerius Simmonis, Guido
" Poltracci, Andrea Giraldi, Mateus Dominichi, Bellinus,
" Valentinus Ranuccli, Oddo Iacomi, Bartholomeus del
" Ghina, Inghiloctus, Ranuccius Fera, Oliverius de Valle
" Piacta, Actus Tentumi, Fidanza Cacciialialtri, Guelfe-
" ctus, Ventura Cerasie, Guillielmus Giozi, Paganuccius
" Philippi, Ranuccius Lei, Stephanuccius Macarocti, Mon-
" tanus Ormannini, Dominicus Philippi, Baldus Paga-
" nuccii, Baldus Paganuccii, Hermannus, Benencasa, An-
" gnolus de Postierla, Borgognone, Benecasa, Negozante,
" Scachecti, Chiave, Albertus Gianni, Cittadinus Panti,
" Iacobus preiti, Guerrierus Cacciati, Iannes de Prato,
" Prava Ruffoli, Marsanus, Ildibrandinus Pieri, Ildibran-
" dinus de Patrignone, Olivus, Aldibrandinus, Tebaldus
" de Coetano, Seracenus Gianni, Ioannes Quintavalle,
" Renaldus de Ceceralli, Niccola Cittadini, Guerente
" Franci, Iohannes Benenati, Pietrus Tudinelli, Iannes,
" Iannes Osi, Orlandinus, Dietisalvi Bellaspalli, Ranuc-
" cius calzolarii, Dominicus calzolarius, Stephanus de
" Cardello, Girardus, Stephanus, Ranuccius Imillie, Be-
" neventus Parmascione, Guido Folcolini, Ranuccius Do-
" minichi, Conmtus, Pierus, Ranuccius Micchelis, Guido
" Dianni, Donosdeus Acti, Pietrus Donoddei, Niccola
" Neri, Macteus, Iohannes Acti, Petrus Acti, Petro Ber-
" trade, Quarantinus, Dominicus Cosscie, Cacciatus, Maf-
" feus Rimange, Negozante, Iohannes Lupicini, Bellami-
" nus, Bongianni, Ranuccius Coscie, Soffredus, Bencivenne
" Rope, Vergaius, Guillielmus, Aiutus macellaius, Paga-
" nus campanaio, Petrus Donati, Girardus, Ranerius,
" Bonacorso Pocosai, Ildebrandinus Pedrini, Dominicus
" Orfani, Rigone, Nericone, Iohannes, Bonavollia, Fi-
" danza Angiolieri, Martinus, Monaldus, Iohannes Ranuc-
" cii, Iohannes calzolarius, Gratianus, Iohannes Pietri,
" Vitale Duranti, Blasius de Toscana, Gualfredus, Urbeta-
" nus, Ugolinus Caroccii, Ranuccius Niccole, Ildibrandu-
" cius, Ildibrandinus Viviani, Girardus, Pietrus Sommi, Or-
" landus, Iohannes, Ranucius, Pietrus, Durante, Ranerius
" Renaldi, Dono Orlandini, Pietrus Guidi, Ratentus, Dai
" nese Inforzati, Christofanus, Lorentius, Rubertus Gu-
" lafreduccli, Bartholomeus Gianni, Ranerius Tancredi,
" Ugiccio Girardi, Ardicione de Sartiano, Panzo de Sar-
" tiano, Ildebrandinus Ranuccli, Martinozo, Scarpectus,
" Dominicus barbei, Philippus Bartolomei, Bartholomeus
" Renaldi, Coccus, Baldus, Ildibrandinus de Bena, Paga-
" nellus de Pogaia, Pietrus Giovannonis, Pietrus Sera-
" ceni, Oddus Iacoppi, Fineguerra Paganuccii, Orlandi-
" nus Rodolfi, Bernardus Iohannis, Zampus de Bulsino,
" Gentile Orrigoli, Valentinus de Spoleto, Altafronte
" Spinelli, Cianforninus, Palmerius Spinelli, Gianne Ma-
" raville, Riccius Aiuti, Ranuccius, Marinus, Pietrus,
" Accursus Tignosi, Pepuccius, Tavernaccius, Magaloctus
" Tafuri, Cittadinus Cittadine, Bartholomeus de Sartiano,
" Scarpecta Basiai, Guillielmus, Ildibrandinus presbiteri
" Panzi, Petrus Maneral, Hermannus (c. XXXIIIJ.) Abbate,
" Ranuccius Bocce, Guido, Gratianus Leonardus, Orlan-

(*Vedi nota 1 a pag. 284*)

ciano Monte Marte divisero loro stato, chè al conti Matteo pervenni Monte Orzalo de Maremma, et de epso naque il conte Biancholo et Martino, et al conti Gruamonti pervenni

---

" dinus Fugga, Rusticus, Dominicus Arrigecti, Guido.
" Stampa, Iohannes Scabone, Renaldus faber, Pietrus,
" Bonfilius Venture, Guido Andria, Bernardus, Cittadi-
" nus Niccole, Pietrus Amare, Salvestre, Andria, Caccia-
" tus, Ricciardus, Corbulus, Martinus Baldi, Ricciutus,
" Burnaccius magister, Renaldus magister, Pietrus, Omo-
" deus, Benvenutus Ranuccii, Guarnerius, Iacomus, Guido,
" Pietrus, Ildibranducius, Insegna, Orlandus Barlectarius,
" Guido, Maffeus, Andria, Urbetanus, Risalitus, Gilius,
" Massuccius Bertoldi, Salomone, Iacobus, Forte, Mi-
" chele, Massuccius, Pietrus Guillielmocti, Albertus, Ilde-
" brandinus, Guiduccius, Ranuccius, Pierus, c. Camerarius
" Guiduccius, Talonaius, Pietrus Baroncelli, Aczo-
" linus, Pietrus, Ildebrandinus, Chiemonese, Francius
" Bernardini, Leonardus Ranucii, Bartholomeus, Gerar-
" dus, Ranuccius de Paite, Stephanus, Bonconpagnius,
" Nepoleone Leonis, Bernardus, Renaldus, Guinedicus,
" Pietrus di Valle, Ildibrandinus Petri, Pietrus, Pie-
" trus Monaldi, Monaldus Ormani, Arnoldus de Radi-
" cofani, Francescus Grechi, Pietrus Mosche, Bartholo-
" meus, Rodolfus, Pietrus, Iohannes, Ugiccio Iannarii,
" Barthalus, Leonardus, Iannes, Ranuccius, Spera, Do-
" nodeus, Tebaldus, Aldibrandus magister, Iordanus, Ra-
" nuccius de Ripeseno, Stephanus, Ranuccius, Micchele,
" Iohannes Pannai, Petrus calzolarius, Orlandinus me-
" dicus, Mactafellone, Frederisius, Lietus, Pietrus Ugic-
" cionis, Iohannes Pietri Alberichi, Benventus, Maffeus
" Pietri Alberichi, Ferrus Citti, Rubertus Guillelmi Mas-
" succii, Ugiccio, Aldibrandus Pietri Alberichi, Accia-
" dante, Adolfuccius, Sighifredus, Renaldus, Dominicus
" iudex, Pecora Guidi, Boncompagnius, Pietrus, Maffaius
" Boccacife, Iacomus beccarelli, Gillus, Bernardinus Oli-
" verii, Guictone de Postierla, Iohannes Mercede, Rodi-
" gerius Durateste, Pietrus Magnacte, Ranuccius de Reri-
" Guido Hermani, Guido de Postignano, Arone Mancini,
" Ildibrandinus Petruccii, Guido Ranuccii Bernardini,
" Iohannes, Gualterius faber, Pepolus Andrie, Ranerius
" de Masselnello, Costantius, Tancredus, Ligius, Renal-
" dus Petri Magacte, Giannes, Rubertus, Ildibrandinus
" Derare, Dupplere, Mactafellone, Renaldus, Aimerigus
" Ruberti, Ranuccius Ermannoli, Iohannes de Marti, Faf-
" fucius Marini, Cittadinus Roma, Vivianus Cittadini,
" Gualfreducius del Corano, Ranuccius Tosti, Ioannes,
" Philippus, Bartholomeus, Beccianus, Burnaccius, Aba-
" tellus, Gerardus, Biasius, Ildibranducius, Guerra Rome,
" Salomone, Iohannes, Ranuccius, Andria, Ranerius,
" Pietrus, Armando, Ghibertus, Ildibranducius, Golante,
" Renaldus, Iacobus, Papus, Ranerius, Ildibrandinus
" Guerre, Ugolinus, Sassus, Iohannes, Dietaiuti, Guido,
" Bencivenne, Forte, Bonalbergus, Iacobus, Benecasa,
" Magister Philippus, Provante, Ranerius, Macteus, Io-
" hannes, Rodigerius, Rubertus, Olivus, Vivianus, Mel-
" liarinus, Pietrus, Seracinus; Ildibrandinus, Orsus, Al-
" lieva, Bartholomeus, Renaldus Citoli, Guido, Gerardus,
" Bartholomeus, Renaldus, Basilius, Maffeus, Ildibran-
" dinus, Bonaiutus, Ranucinus, Renaldus, Folcerius, Pie-
" trus, Guicciardus, Finfus, Benedectus, Gilius, Ugoli-
" nus, Dietaiuti, Bartholomeus, Ildibrandinus, Mencius
" Iacomi, Guido Guillielmi, Valentinus, Calzectus, Ugo-
" linus, Fede, Chiavonerius, Pietrus, Petrusco Omodeus,
" Ranuccius, Stephanus, Iohannes Piertus, Ranuccius,
" Pietrus, Ranuccius, Ildibranducius, Stantius, Ferrus,
" Taleto, Nerus, Martinus. c., Andria, Vitale, Guari-
" gnone, Iohannes, Astuldus, Preite, Bernardinus, Al-
" dibranduccius, Melioratus, Rustichellus, Leonardus,
" Cittadinus, Giannes, Pietrus Seraceni, Iacomus, Por-
" cellus, Niccola, Micchele, Paganuccius, Cerafollius,
" Ranuccius, Gerardinus, Blasius, Villanus, Iacobus, Bar-
" tholomeus, Villanus, Benecasa, Ianni, Pepus Bernar-
" dini, Iannarius, Petrus, Forteguerra, Cacciatus, Ranuc-
" cius, Aimerigus, Iohannes, Matheus, Iucta, Ripisinus,
" Hermannus Pepoli, Orlandus, Balsamo, Alioctus, Ranuc-
" cius, Matheus, Gualfredus, Iacomus, Iohannes, Albertus,
" Gerardus, Ferro, Dammianus, Stephanucius, Nerus, Bia-
" sius, Gerardinus, Guiducius, Iannaius, Scolzanibbio,
" Dura, Salvuccius, Pietrus, Leonardus, Ramo, Petrus,
" Beccucius, Bongianni, Crescius. Ugolinus, Bartholo-
" meus, Iohannes, Montonarius, Sinibaldus, Goione, Bo-
" naventura Stephanuccii, Montonarius Oliverii, Petrus
" Leonardus, Bonacorsus, Baractus Ranuccii, Bertraino,
" (c.xxxiiij[t]). Ildibrandinus Gianni, Cualandus, Bernardus
" Pilos, Salvestro, Treccadore, Bonacorso, Ianni, Guarne-
" rius, Pasquale, Bartholomeus, Scagna, Gratianus, Ghirar-
" dus, Ianni, Guido, Pietrus, Iordanus. c. Donosdeus, Dono,
" Ubertinus, Leonardus, Albertus, Tebaldus, Iohannes,
" Savinus, Donatus, Iohannes, Guido, Accactus, Accorso,
" Cacciatus, Pietrus, Avolterone, Tebalduccius, Compa-
" gnius, Rodolfus, Tasca, Ormannellus, Guerra, Dono, Pie-
" trus, Monacus, Brigancius, Locterius, Pietrus, Ranuc-
" cius, Iohannes, Moneta, Albertus, Monaldus, Maffeus,
" Ganus Renaldi, Dietallieva, Pietrus, Nerus, Bertraimus,
" Ranuccius, Guarinus, Benencasa, Orlandus, Renaldus,
" Servodeus, Iohannes, Ranuccius, Inghilbertus, Ranuc-
" cius, Petruccius, Iseppus, Orrigus, Leonardus, Pietrus
" Renaldi, Matteus, Guillielmus, Contadinus, Pietrus, Sel-
" volus, Altobuonus, Iohannes Bonifatii, Gualnelloctus
" Cenci, Iohannes Miccardini, Pravus de Postierla, Se-
" racenus, Cerinus, Curradus Baradotoli, Ranerius Petri
" Lambertucii, Mainectus, Orlandinus, Danese, Ianni,
" Paganuzius, Citadinus, Trovalvero, Ventura, Atavianus,
" Dominicus, Rusticus, Tudinus Rapizi, Arpilanus, Phi-
" lippus, Gualterius, Gerafanus, Lupicinus, Guido, In-
" paradore, Renaldus, Sinibaldus, Cerafollius, Fatius, Pe-
" trus, Pierus preiti Dominichi, Iacomus, Talomeus, Omo-
" deus, Guictone, Bentivegna. c., Pietrus, Ranerius Ste-
" phani, Marinus Paltonerii, Dietacomando, Omodeus,
" Forte, Cione, Benentende, Intrancorte, Micchele, Nic-
" cola, Ianni, Ughiccio Cacciavulpe, Rusticus, Guido,
" Niccola, Guillielmus, Boncristianus, Ianni, Rogerius,
" Gualterius, Philippus, Iacomus, Ranerius Simonis, Pie-
" trus, Provenzanus, Bartholomeus, Martinus, Millianus,
" Scambio, Orrigus, Trante, Ripisinellus, Maffuccius,
" Orannus, Ildibrandinus Orlandini, Guido pectinaio,
" Locterius, Oddo Grechi, Macteus, Ugolinus, Bernardi-
" nus Cenci, Ildibranduccius, Frederigus Todini Rapizi,
" Gerardinus, Pietrus, Ranuccius, Andria, Bartholomeus
" Orlandi, Gualfreduccius, Pasquale, Pietrus, Pietrus
" Torresi, Benvenutus, Pierus Tasche, Bernardinus Iaco-

Corbara, che ingenerò il conti Pharulpho et Lando. Detto anno messer Hermanno et Guglielmo del Negro fundaro Mantorio et iuraro alli mandati de Orvieto.

Detto anno la collega de Siena et Orvieto sottomisero Montealcino a Siena et Anzidonia ad Orvieto [1]. Detto anno signor Pepo et Ranuccio de Pietro sottomisero Farnesi et Yschia ad Orvieto.

Detto anno Fiorentini dettoro una rotta a Senesi et Orvetani al Monteaperto con morte de gente et fatti priscione circa 1200, menati a Fiorenza, per causa de Montealcino et Monte Pulciano che erano collegati con li Fiorentini [2].

MCCIII. — Messer Parenza romano, fu podestà et messer Faffuccio de' Medici capitano. Detto anno conti Ildribando de Ildribando de Raniere de Bartholomeo Santa Fiora et la contessa Adilascia sua matre, signor Stephano de' Rustici de Santo Laurentio de valle Laco per sua parte, et signor Catello de Guglielmo de Anzidonia, signor Rugiero de Monte Marano, signor Guido de Capalvia, signor Ugolino de Sterpena, signor Torto de Penna, signor Francesco de Pereta, signor Buccha de Linaria, signor Albico de Colle, signor Rufanella de Sorano, signor Ubaldino de Castiglione, signor Pepo de' Farnesi, signor Ildribando de Monte Alto, signor Raniere de Monteluculo, signor Rolando de Monte Meata et Monte Pinzuto, signor Guglielmo de Cinisano, la badia de Santo Salvatore iuraro alli mandati de Orvieto alla presentia de li scendici messer Berardino de Raniere Contesse, messer Oddo de Rolandino de messer Ruberto, messer Ranaldo de Bifolci, messer Rustico de Ildribando Birizzone.

MCCIIII. — Messer Cassono Turriano de Milano fu podestà [3] et messer Ranaldo de' Bifolci fu capitano. Detto anno Guido de' visconti de Campiglia [4] con la presentia de li ho-

---

" mi, Gozo, Nerius, Ildibranduccius, Ughiccio, Pietrus,
" Soperbia, Ildibrandinus Gianni, Iohannes Gualterii,
" Brescianus, Arone, Paulus, Martinuccius, Bernardinus,
" Gontiere, Paganuccius Bertraimi, Matteus Gualfreduc-
" cii, Ugolinus Lei, Dietaviva, Ranuccius, Iohannes, Ian-
" narius, Sennanza, Panzo, Forte, Orso, Gratia, Iohan-
" nes, Paulus, Iohannes, Pepus, Ricciardus, Rubertus,
" Mazavacca, Aghinolfo, Benecasa, Biasius, Rodolfuccius,
" Iohannes, Renaldus, Guillielmus, Simione, Pietrus,
" Iacolus, Gualterius, Gratianus, Iohannes, Bonfilius,
" Renaldus, Ioannes, Dietallieva, Benedetus, Durante
" Renaldi, Uticellus, Guido Peri, Quintavalle, Andria
" Balzamo, Omodeus, Bernardinus Gronde.

" Ego Guido notarius d. imperatoris Fraderigi
" omnibus predictis sacramentis interfui et precepi, pre-
" ter Montonarius, Sinibaldus et Giolone et Bonaventura
" Stepfanuccli et mandato consulum senensium Guidoni
" Mariscocti, Maizi, Bartholomei Renaldini, Guinisi et
" Ughiccionis Berengarii ad memoriam retinendam scripsi
" et in publicam formam redegi in anno d. millesimo, CC,
" secundo, mense augusti indictione quinta ". (*Arch. di St. in Siena*, Caleffo vecchio c. XXXIIJ, XXXIIIJ. *t.* Trascrizione del sig. Alfredo Liberati, ufficiale nel detto archivio).

[1] (*v. p. 282*) L'atto col quale il conte Aldobrandino di Aldobrandino contrasse col Comune è del 3 giugno 1203 (*Cod. dipl.*, p. 53). Ma non vi si dice nulla degli altri signori accennati qui dal cronista. Egli confuse gli atti di questi ultimi con l'atto unicamente riflettente il conte Aldobrandino da lui detto figlio di Bartolomeo, mentre era figlio di Aldobrandino. Nominando un figlio di Bartolomeo, fa nascere il sospetto che volesse alludere al conte Ranieri di Bartolomeo sottomesso nel 1168. Anche il ricordo successivo dell'atto del conte Bovacciano sembra alterato o inesatto: per detto conte Bovacciano meglio è attenersi all'atto che lo riguarda insieme a Farolfo, atto contenuto nel *Cod dipl.*, a p. 51, del 27 settembre 1201.

[2] Se la prima notizia, dell'acquisto di Montalcino per parte dei Senesi è esatta, non possiamo comprovare la verità della seconda. È però notevole il ricordo che si ha di Ansidonia come antico possesso degli Orvietani da un passo delle pubbliche riformagioni del Comune di Orvieto dell'anno 1309, dove è detto che i Perugini credevano Ansidonia terreno degli Orvietani (*Rif. ad an.* c. 359 *t.*).

[3] Di questa notizia non si ha cenno negli storici senesi, anzi, dal fatto che Fiorentini e Senesi avevano allora contratto pace e avevano deferite ad arbitri certe loro controversie, è da credere che sia assolutamente falsa la memoria di una battaglia a Montaperti. La rotta dai Senesi avuta dai Fiorentini è solo da riferire all'anno 1208, e non già a Montaperti, ma a Montalto in Berardenga (Tommasi, *Storia di Siena*, p. 195).

[4] I documenti dànno per podestà in quest'anno un *Guidonscius* (*Cod. dipl.*, p. 59).

[4] Grave errore confondere i visconti di Campiglia nella maremma toscana con quelli di Lugnano in Teverina. L'equivoco dipendente da questo: che il visconte di Lugnano, Guido, a nome della Comunità, il 30 aprile 1204 giurò i capitoli di sottomissione (*Cod. dipl.* p. 55). Tale dedizione accadde dopo che il Comune ebbe occupato a forza il luogo, contro il quale si ricorda nel 1207 (*Cod. dipl.*, p. 55) essersi fatto già l'esercito.

mini de Lugnano pagò tremilia marchi de argento al comuno de Orvieto et così iuraro alli mandati per il detto castello [1]. Detto anno li Vitorbesi, Tuscanensi et Cornetani andaro alli danni del signor Ildribando de Monte Alto et del signor Pepo et Ranuccio de' Farnesi, dovi la cavalleria de Orvieto andò alli danni de Tuscanella et discacciaro fora la parte de l'imperiali.

MCCV. — Messer Guinisio de' Salimbene da Siena fu podestà et messer Marsopio capitano. Detto anno fu condutto maestro Anselmo medico in medicina per lettore in studio [2]. Et così detto anno apparve gran signe de messer Pietro Parenti miraculosi in Orvieto et celebrati dal clero et dalla republica con concurso de genti a tali devotione. *cod. 6 b*

Parte Monaldensa et Filipensa [3].

MCCVI. — Conti Guido de Raniere.... [4] fu podestà et messer Rustico Birinzone capitano. Detto anno principiò la secunda guerra de Orvieto, chi per parte de Eclesia, la Monaldense, et chi per l'imperatore, la Philipense; dui casati de li principali et potenti de ricchezza, quali erano congiunti per donne, et furo ognuna sequitata dalli altri case divise, dovi la povera ciptà stava male, per il tanto bene residere, essendo Philippo imperadore, fratello de Henrico, figlioli de Fiderico Barbarossa.

MCCVII. — Signor Pietro de Raniere de' Prefetti de Vico fu podestà [5] et messer Oddo de Rolando capitano. Detto anno li Tudini mossero la guerra alli conti de Monte Marte,

---

[1] La vendita del castello e del comune di Lugnano per tremila monete d'argento al comune di Orvieto non avvenne in quest'anno, ma nel 1222 con atto de' 20 febbraio (*Cod. dipl.*, p. 97).

[2] Si è voluta far risalire l'origine dello Studio orvietano fino al 1013. È vero che nell'archivio di Orvieto si conservano memorie di Gregorio XI che lo promise e di papa Urbano VI (12 maggio 1378) che lo concesse in tutte le scienze, ed è pur vero che da più di due secoli prima si hanno memorie di insegnanti, dei quali ho dato già qualche cenno nel *Cod. dipl.* (pp. 780, 782, 799); ma risalire ad un tempo tanto antico come vuole C. Manente è inverosimile. Tuttavia, non si può assolutamente escludere che in Orvieto fossero scuole vescovili e poi scuole comunali, come in altre città: e i cronisti, i quali erano soliti rifarsi indietro sulle ultime memorie patrie per risalire ai tempi più remoti, se trovarono ricordi di scuole anche nei secoli lontani, attribuirono a queste scuole il carattere di Studi generali che non potevano ancora avere. Come si avevano scuole imperiali ai tempi di Giustiniano, così nel medio evo è ammesso dai più insigni nostri storici contemporanei che un nesso tra le scuole vescovili e le scuole di diritto vi fosse e che accanto a queste vi fossero scuole libere e laiche, le quali furono, in linea di fatti, se non di diritto, le vere madri delle Università (Manacorda, *Storia delle scuole in Italia*, p. 139). Ma nel caso nostro siamo sempre nel campo delle ipotesi, tutte peraltro più possibili, che non quella affermazione del Manente, tanto più campata in aria, quanto più circonfusa d'inganno coll'indicare l'esistenza di diplomi imperiali e pontifici presa da un documento così tardivo come quello di Urbano VI. Questi due casi ci provino quanto deleterio sia il metodo storico del Manente, da dubitare assai che egli non scrivesse in mala fede più che ignorantemente e ingenuamente.

Ad ogni modo è notevole l'espressione che si legge in un atto consigliare del 1 ottobre 1307 che dice: " Cum legale studium viguerit in Urbeveteri, tem- " pore cuius initii non habetur memoria, continuatum " de successoribus in successoribus usque ad tempora " hodierna....„ (*Rif. ad. an.*, num. 86).

Certamente in Orvieto non potevano mancare scuole di grammatica e di autori, come si dicevano. Il nome di un maestro, Mecore, vissuto nel sec. XIII, e un suo frammento di poema eroico di antiche gesta orvietane ci furono tramandati dal Ceccarelli, *Storia di casa Monaldeschi*, Ascoli, 1580, e dal Monaldeschi, *Commentari historici*, 1584. Questi riprodussero un brano di quel poema; *Ex libro magistri Mechori de Urbeveteri sub anno 1292*. Sotto questo stesso titolo lo riprodusse il dottor Perali (Orvieto, Maglioni, 1912) con versione e proemio. Forse questo Mecore o Mecora o Meglìore era un maestro comunale, e dovette passare per un arca di scienza, poichè s'è sentito dire in Orvieto anche oggi, nel volgo, di un pretenzioso saputo: *Ne sa quanto mastro Mecora*. Per le notizie sullo Studio vedi *Cod. dipl.*, pp. 567, 571, 659, 780, 781, 782, e 799. Vedi anche Fumi, *Documento diplomatico restaurante in Orvieto lo Studio generale*, Firenze 1870. Sopra queste notizie trattò dello Studio di Orvieto il Denifle nella sua opera *Die Universitäten des Mittelalters bis 1400*, Berlino, *1885*.

[3] In alto, nel margine superiore della pagina e di altra mano.

[4] Spazio in bianco. *Guido Ranutii de Urbeveteri* (Pardi, p. 368).

[5] Tebaldo de' Prefetti (Pardi, l. c. 368).

perchè davano ricetto alli sbanditi de Tode, che avivano ottenuto da papa Inocentio terzo detta autorità, dovi li Orvetani in favore de' conti vi mandaro la cavalleria, et così si fece pace che li conti non debiano recevere li genti sbanditi de Tode [1].

MCCVIII. — Rolando de Monte Meata fu podestà et messer Toncello de Deodati de' Grassi capitano. Detto anno parte Tholomea fuoriscita de Siena si ritirò ad Arezzo et con il favore de Pisani et la fattione imperiali pigliaro Chiusci contra de Orvetani, et infatto papa Inocentio terzo mandò succurso de genti con Orvetani e la cavalleria che andaro alla recuperatione de Clusio, dovi parte Salimbene regente favoriva Orvetani, et furo fatti signor Rannuccio Farnesi et conti Ildribando Santa Fiore sopra la cavalleria e genti de Orvieto, et il papa feci il signor Pietro Prefetto sopre li Romani, essendovi il signor Napuleone Ursino regenti del tutto.

MCCVIIII. — Messer Parenza romano, fu podestà et messer Berardino de Raniere Contesse capitano. Detto anno nacque guerra fra li Bagnoresi et Cellenesi per causa de confino et odio particulare, dovi il capitano del Patrimonio in favore de Cellenesi feci la preda a Bagnorea con loro castigo, dovi convirsero la querele a papa Inocentio, che li feci terminare con il fiume.... [2] in mezzo, et concessi Bagnorea con titulo de spirituale et temporale sotto Orvieto, come fuora de Patrimonio, come ne apare il brevi, et li Monaldensi furo confirmati signori.

MCCX. — Signor Ioanne de Nericottia de Castello de la Pievi fu podestà et il conti Strobulo de Mesanello capitano così per l'altro semestro fu messer Ioanne Malabrancha romano podestà. Detto anno l'imperiali lassarò Clusio, che furo superati da Orvetani. Et così venendo Ottone imperadore in Italia, fu in favore de' Tholomei et altri de la fattione, che si condussero nel piano de Anzidonia a fatto d'arme, che superaro li Salimbene, Orvetani et Fiorentini.

cod. 7 a

MCCXI. — Signor Monaldo de Pietro Monaldense fu podestà et messer Lodigerio de' Duratesta fu capitano. Detto anno conti Pharulpho et Lando de Monte Marte concedero ai loro nepote Lodigerio, Iaco et Aldrovandino, figliuoli de Singilbotto, la Roccha de Sberna et Sermognano acciò faccino guerra con loro inimici: quali sonno nati de donna Melontana, sorella de' conti. Et detto anno papa Inocentio concessi il vescovato de Toscanella sotto de Monte Fiaschone, che lo levò da Viterbo [3]. Detto anno in Orvieto si mossero li Monaldensi et Philipensi in arme con occisione de ogni parte, et fu la prima fattione che se ritiraro li Monaldensi, Contesse, Bifolci, signor Prefetti, Duratesta, Mancini, Quintavalle, Lupiccini, signor de Farnesi, Fallastati conti Ildribandi, signor de Iovi, conti di Monte Marte, signor de Mugnano, Rossi, Montanare, Greci, Toncelle, Cacciamici. Guidoni, Franche, Spinelli, Salimbene, Baschiensi, Lodigeri, Racchelli, Ghoti, Paganucci, Ghezzi con altri case de populo per la Chiesia; et cossì dall'altra fattione imperiale furo Philipensi, Nobile, Grassi, Birinzone, Medici, Ranieri, signor de Bisenzo, conti de Chianciano, Homidei, conti de Marsiano, Rustici, Masconensi, Salamare, Miscinelli, Cappone, Tosta, signor de Vitozza, Abbati con altri

---

[1] Gli *Annales Senenses* hanno sotto il 1207: "12 "Kal. Iul. anno Domini 1207. Montaltum Berardingum "captum est a Florentinis et Aretinis, comite Guidone, "Lombardis et Romaniolis; et Senenses cum comite Il- "dibrandino et Orbetani usque ad Valcorte (forse Val- "lurce?) et Orgiale sunt fugati. Et multi fuerunt ex "utraque parte capti„ (Boehmer in Pertz. *Monum. Germ. histor.*; *Script.*, XIX, p. 227).

[2] Lacuna

[3] La diocesi di Viterbo era unita a quella di Toscanella e ne fu separata nel 1192 quando la chiesa di San Lorenzo fu eretta in cattedrale. La dibcesi di Montefiascone fu eretta solamente nel 1369 da Urbano V che la separò dai confini del vescovado di Bagnorea, Orvieto, Viterbo, Toscanella e Castro (Gams. *op. cit.*, pp. 706, 737).

loro sequaci per parte imperiali; et renovò l'altra guerra civile per causa del troppo bene che havivono, chè erano tutti potentissimi de ricchezza.

MCCXII.. — Messer Oddo de Guido de Greca podestà e messer Guido de Ranieri de' Medici fu capitano. Detto anno venni messer Americo, cardinale Sabinense [1], legato in Orvieto, che feci deponere le arme ad ogni fattione, che mandò a confino .cc. homini de li dui fattione principali, parte a Monte Pulciano, li Philipensi, et parte a Montealcino, li Monaldensi, et riconfirmò la cavalleria alli signori et conti de castella et la privò de' ciptadini nobile. Così ritornò a Roma. Fu ordinato detto tempo li scendici, che iuraro il conti Ildribando, Bonefacio et Guglielmo de Ildribando Santa Fiore, li scendici de Valentano con loro dicreto, signor Guido Farnesi alla presentia de messer Guido de Ruberto, messer Fortiguerra de Rolandino, messer Guglielmo de Pietro Alberici, messer Pietro de Ioanne Lupaccini et de' signori VII [2].

MCCXIII. — Messer Tomasso de Bertoldo de' Baschiensi fu podestà et messer Uguccione de Ruberto fu capitano. Detto anno ritornò il legato in Orvieto, che munì il palazzo apostolico, il palazzo de la iustizia, et buttò a terra il portico de Santo Andrea et munì il vescovato, chè venni in Italia Federico imperadore [3], che mise Clusio in libertà contra de Orvetani. Et così' detto anno iuraro alli mandati conti Hermoleo de Ildribando de Geldoni, conti Monaldo et Goglo de Rolando de Pagano, conti Ranieri et Thedado de Rolando de Tinioso, conti Bernardino de Raniere de Tinioso, tutti conti de Titignano. Detto tempo passò Fiderico imperadore per il Patrimonio, che andò contra Otthone, che lo discacciò de l'impero. Et detto anno Nargne ciptà si collegò con Orvieto a pace et guerra, excepto pontefice et imperadore [4]. *cod. 7 b*

MCCXIIII. — Signor Pepo de Pietro de Prudentio Farnesi fu podestà et messer Raniere de Guido de' Medici fu capitano. Che in detto anno furo rimessi li Monaldensi et Philipensi, che si feci la pace fra li odiosi, et il legato apostolico con la cavalleria de Orvieto ripresi Clusio et Monte Pulciano che lo riconfirmò sotto de Orvieto. Detto anno la signora Bernardina con il conti Bernardino suo figliolo, de Ildrobando de Marsiano signore de Excitona, iuraro alli mandati [5].

MCCXV. — Messer Fortiguerra de Afucalaschi fu podestà et messer Bonifacio de Raniere de' Medici fu capitano.

Detto anno messer Guido, Bonefacio et Raniere vendero la parte loro de Bisenzo al comune de Orvieto [6]; et così detto anno comparsi Visconti Gentile de' visconti de Campiglia,

---

[1] Card. Sabinense era in questo tempo Giovanni Colonna detto de Paulo e da San Paolo, del titolo di Santa Prisca (1205-1216).

[2] Guido di Ranuccio da Orvieto fu in quest'anno podestà di Siena (*Ann. Senen. cit.*, p. 227).

[3] Federico II ancora non era mai uscito d'Italia e quindi dovevasi dire " venne in Roma „ (aprile 1212 e non 1213, come qui si dice).

[4] I capitoli con la città di Narni sono del 21 marzo 1214 (*Cod. dipl.*, p. 68).

[5] L'atto è del 12 aprile 1214 (*Cod. dipl.*, p. 69): ma è di Aldobrandino conte di Cetona e di Bernardino suo figliolo. Seguì il giuramento degli uomini di Cetona, alcuni dentro il castello, altri fuori, presenti, oltre i Consoli d'Orvieto, i cittadini orvietani Giovanni Fumi, Lodigerio, Bartolomeo del Priore ed altri. Bernardino si era dato già per il Castel della Pieve di San Gervasio ai Perugini, i quali nell'atto 3 dicembre 1188 gli fecero promettere che in " nullo tempore homines de prefato Castro nullum apostatum servitium per aliquod ingenium facere debent Urbevetane Comunitati „. (Arch. Com. Perug., *Lib. Sommiss. A*, c. XV *t*). Poi, il 24 gennaio 1189, varie persone " Ionchetane „, fra le quali Tignoso di Oddo, padre di Gualfredo, poi vescovo di Chiusi, giurarono ai Perugini, salvo quelle " in Comitatu Urbevetano „ e compresero gli Orvietani fra quelli ai quali non si doveva far guerra (*Ivi*, c. XXVIII). Anche il conte Tancredi di Sarteano il 25 marzo 1214 aveva dichiarato ai Perugini che in caso di guerra fra essi e gli Orvietani non avrebbe preso posizione contraria ad essi Perugini con le sue terre nelle parti della Chiana (*Ivi*, c. XXVII).

[6] La vendita fu fatta il 25 maggio 1215 per mille libbre di buoni denari senesi da Guido e da Raniere del fu Guido " Mendici „ (*Cod. dipl.*, p. 69) e il Nostro aggiunge anche il nome di un altro fratello, Bonifacio.

signor Guinisio de le Rocchetti Salinguerra che iuraro ciptadinanza in la presentia de li scendici, messer Arlotto de Guido de Pietro, messer Leonardo de Rannuccio de Hermanno del Negro, messer Fascia de Ranuccio de Attharino, messer Simone de Pietro de Ciptadino Monaldense, messer Bonconte de Guido de Ruberto, messer Francesco de Bernardino de Guglielmo, messer Raniere de Stephano Barota, messer Ugulino de' Mariscotti et messer Hermanno de Pepo de Raniere [1].

Detto anno fu fatta la pace fra Orvetani et Tudini de ogni fattione [2].

MCCXVI. — Messer Ioanne de' Iudici de Roma fu podestà et messer Raniere de Stephano Barota fu capitano. Detto anno, de aprile, venni in Orvieto papa Honorio [3] con grandissimi honore receputo, con tutta la corte, in triumpho e festa, il quale consacrò la chiesia de Santo Ioanne Batista et canonizò Pietro Parenti romano in la chiesia de Santo Andrea, et riconfirmò Soana sotto il vescovato de Orvieto con Clusio et Bagnorea, et feci terminare valle Orcia, confino fra Orvieto et Siena. Detto tempo vennero li scendici de Soana con il dicreto et sigillo de 178 ciptadini che iuraro alli mandati de Orvieto [4]: così il papa divise la contea de casa Ildribando, che furo quatro divisione; chè al conti Ildribando secundo de Ildribandi de Bartholomeo pervenni la contea de Santa Fiora con sua iurisditione [5], et alli conti Bonefacio, Guglielmo et Ildribando terzo, figlio del conti Ildribando de Bartholomeo, pervenni la contea de Soana con suoi iurisditione. Et detto tempo il papa ordinò la marca, cereo, cavallo a tutti li nobili de castella et altri terre de comunità da pagare ogni anno
cod. S a alla comunità de Orvieto.

MCCXVII. — Messer Ioanne de' Iudici de Roma fu podestà et il conti Ildrobando secundo de Santa Fiora fu capitano. Detto anno li scendici de li sottoscripte terre vennero con il dicreto et sigillo de loro comunanze, che iuraro alla presentia de' signor VII et de' scindici eletti de Orvieto: prima Grosseto homini 100, Monte Pescaia 60, Magliano 60, Urbetello 60, Pitigliano 60, Scitorgna 50 a pace et guerra, excepto papa et imperadore, presenti messer Ruberto de Raniere Terzulini, messer Odorisio de Ranaldo Bifolci, messer Bonaventura de Iaco del Negro, messer Guido de Pietro de Saija, messer Ildribando de Pietro Alberici, messer Trasmundo de Forteguerra Afucalasche, messer Berardino de Pietro Oliverii, messer Lodigerio de Pietro de Monaldo. Detto anno venni papa Honorio in Orvieto [6] con la corte de' cardinali con triumphi e festa de la ciptà et incoronò il conti Pietro de Artesio de Orienti [7] re de Hyerusalem inanzi alla porta de Santo Andrea; et detto; Pontefice feci

---

[1] La sottommissione del visconte di Campiglia è del 10 settembre 1215 (*Cod. dipl.*, p. 70).

[2] Fra i comuni di Todi e di Orvieto intercedette un lodo il 6 settembre 1215 (*Cod. dipl.*, p. 69).

[3] Voleva dire Innocenzo III, il quale fu veramente in Orvieto, come lo comprovano la leggenda di san Pietro Parenzo e le bolle del medesimo date dal 5 al 7 maggio dal POTTHAST; ma non canonizzò Pietro Parenzo, anzi non volle nemmeno ricevere le deposizioni dei miracoli, come abbiamo già avvertito altrove.

[4] L'atto con Soana è del 22 giugno 1216 (*Cod. dipl.*, p. 72.

[5] La divisione del contado Aldobrandiesco fatta dal comune di Orvieto (sotto gli auspicii, certamente, del papa) fu del 22 e 29 ottobre 1216 (*Cod. dipl.*, p. 74).

[6] Ha messo la venuta di papa Onorio al 1217, mentre avvenne il 1220, e nello stesso errore fece cadere Cipriano e tutti i suoi malaccorti ricopiatori. "Honorius papa mense junii (1220) a Viterbio ad Ur- "beveterem vadit et circa finem septembris Viterbium "rediens, exinde Romam reversus„ (RYCCARDUS DE SANCTO GERMANO in PERTZ, XIX).

[7] Questa fiaba è stata pur essa ripetuta da Cipriano e dai suoi ricopiatori anche fra i nostri contemporanei. Non è punto vero di questo re di Gerusalemme coronato a Orvieto o altrove. Era re di Gerusalemme Giovanni di Brienne che visse fino al 1225 (STOKWIS, *Manuel d'Histoire*, tomo I, p. 30). Il Nostro prese un solenne granchio confondendo non solo un avvenimento di Roma, come la coronazione dell' imperatore di Bisanzio, con un preteso soggiorno di Onorio III in Orvieto, ma storpiando il nome del conte Pietro Courtenay di cui fa un conte Pietro d'Artesio. Il Courtenay fu coronato alla porta di San Lorenzo di Roma il 9 aprile 1217; (Cf. *Chronicon Fossae Novae ad an.*); ma perchè al nostro cronista era stato insinuato che Onorio III in detto anno si trovava in Orvieto, perciò trasportò alle scale del suo Sant'Andrea quanto era avvenuto sulle porte di San Lorenzo in Roma, compresa anche la pittura, poichè "sulla parete del portico nella

pingere tutto il campanile de Santo Andrea intorno, et così la chiesia dentro, del nuovo et vecchio testamento, et riconfirmò Proceno sotto il vescovato de Orvieto et così la cavalleria, nobilitò molti casi de ciptadini populare alli dignità de li officie.

MCCXVIII. — Messer Marsupino da Orvieto fu podestà et messer Ranaldo de Ildribando de Hermanno del Negro fu capitano. Detto anno il signor Raniere de' Gatthi de Tuscanella vendette Salo, fortezza in Maremma, al Signor Pepo Farnesi, quale loco detto signor Pepo instaurava, et così li Vitarbesi, armata mano, vi andaro alla rovina de Sala, dovi fu mandata la cavalleria contra Viterbo alli danni, che lassaro Vitarbesi detta Sala alli signori de Farnesi.

MCCXVIIII. — Messer Parenza romano, fu podestà et messer Amideo de Pietro Philipense fu capitano. Detto anno signor Tancredo de Catellino de Anzidonia et conti Bonefacio, Guglielmo et Ildribando terzo de Santa Fiora iuraro ciptadinanza; così il signor Uberto et Matteo de Ubaldino de Castiglione de Pescaia [1], in la presentia de messer Guido de Ildribando de Hermanno del Negro et messer Pietro de Monaldo de Oddo scindici.

MCCXX. — Messer Fascia da Orvieto fu podestà et messer Simone de Pietro Monaldense fu capitano. Detto anno papa Honorio feci cardinale il signor Guido secundo de Bisenzo [2], fratello del signor Tancredo, Raniere, Guido terzo, figliuoli del signor Guido primo, che furo gran festi in Orvieto. Et detto anno messer Sismondo de Monte Fiaschone vendè al comuno de Orvieto la rata de la quinta parte che ha nel dominio de Bisenzo per causa de dota de la sua consorte, sorella de li detti signori de Bisenzo. Et detto anno messer Henrico de Hyeronimo de Monte Fiascone vendè l'isola 'Martana al comuno de Orvieto. *cod. 8 b*
Et il detto Guido cardinale de Bisenzo fu creato arcivescovo de Orvieto con il titulo de Santa Anastasia [3].

" Basilica di San Lorenzo fuori le mura sono dipinti " i fatti della vita del Santo, di cui la chiesa porta il " nome, e quelli di papa Onorio III, tra cui, sopra la " porta, l'incoronazione da lui eseguita nel 1217 in " questa Basilica, di Pietro Courtenay ad Imperatore " di Costantinopoli „ (Cavalcaselle e Crowe, *Storia della Pittura in Italia dal secolo XI al secolo XVI*, Firenze, Le Monnier, vol. I, p. 122). Del resto che si dipingesse una chiesa come quella di Sant'Andrea tutta a cortina di tufo e ad arcate, e anche il campanile di forma poligonale e a loggie aperte, pare cosa inverosimile; e in un'epoca in cui non solo i pittori scarseggiavano in Roma stessa, ma la pittura era in tale decadenza che piuttosto la scultura aveva maggior credito, come provano gli scrittori di cose d'arte, si stenta a credere che in Orvieto si conducesse un'opera così grandiosa di pennello e da richiedere un grande dispendio e lungo lasso di tempo. Si capisce invece che mancata la cerimonia, (va da sè) la pittura, riferita dai nostri per la circostanza, *di tutto il campanile* (!) *intorno e dentro la chiesa....* naturalmente non ebbe più luogo!

[1] Per danni dati dai conti Aldobrandeschi alla città e agli uomini di Orvieto insorsero differenze tra loro, sistemate con un lodo pronunziato dai Senesi nell'aprile 1219, per la cui osservanza il 15 luglio furono dati per statici Uberto e Matteo da Castiglione (*Cod. dipl.*, pp. 84, 85). Questo fatto, male interpretato dal nostro cronista, si rappresenta da lui come una nuova sottomissione di cittadinanza, mentre non fu che una obbligazione di debito.

[2] Nè il Panvinio, nè il Ciacconio, nè il Cardella, nè l'Eubel hanno il nome di questo cardinale di Bisenzio. Solamente il conte Cristofori (*Storia dei cardinali*, ecc., Roma, 1888) lo pone con un interrogativo fra i cardinali di San Nicolò in Carcere Tulliano. Senza dubbio prese la notizia da Cipriano Manente che aveva copiato il Nostro. Si sa invece che ebbe questo titolo il card. Guido Pierleoni creato da Innocenzo III nella quarta promozione (1205), poi vescovo prenestino (1221), † 1228, e appunto questo card. Guido fu presente all'atto conservato nell'archivio orvietano dell'anno 1220, 12 giugno (*Cod. dipl.*, p. 90), relativo alla dedizione di Guittone signor di Bisenzo. Questo fu fatto alla presenza di papa Onorio nella cappella del vescovo d'Orvieto, di sette cardinali, oltre a Manfredo conte Palatino, dei curiali e dei maggiorenti orvietani Ugolino della Greca, Buongiovanni Fumi, Guido del Negro, Raniero Montanari ed altri. Il signore di Bisenzo sottomise il suo castello e si obbligò ad alcune convenzioni, promettendo, fra l'altro, di fare che il cardinal Guido Pierleoni e i suoi fratelli consentirebbero alle sue obbligazioni, facendone istrumento con la città di Orvieto. Si vede dunque che il cardinale Guido Pierleoni non era un estraneo alla famiglia, ma forse uno dei consorti della casa di Bisenzo, e che gli Orvietani avevano voluto, a guarentigia delle obbligazioni giurate dal signor Guittone, l'intervento alla cointeressenza del cardinale Guido, il maggior personaggio della consorteria.

[3] È superfluo avvertire, dopo quanto si è detto nella nota preced., che queste notizie non sono che fantasie.

Detto anno Vitorbesi mossero guerra alli detti signori de Bisenzo per causa de la tenuta de Castello Leone a presso Marta, confino de l'una e l'altra parte.

Detto anno a priego de' Fiorentini furo a loro mandati .c. cavalli de cavalleria sotto il signor Tancredo Bisenzo et conti Pharulpho de Monte Marte. Detto anno il beato Domenico de Caralogha[1] de Hyspagna, venendo da Roma, fu in Orvieto et honorato, chè ampliò la fede de Christo et collegiò in la lettura de lo studio, che dedicò nella chiesia de Santa Pace, in la Corsica: sua devotione[2], poi, andò a Peroscia et Bologna, passando per la Romagna.

MCCXXI. — Messer Tomasso de' Cacciamici de Bologna fu podestà et messer Uguccione de Uguccione fu capitano. Detto anno furo in Orvieto sculpite dui pietre de marmo de la franchitia fatta alli conti de Monte Marte[3]. Et detto anno Federico Imperadore, a priego de papa Honorio, confirma ad Orvetani ogni iurisdittione de imperio sopre Monte Pulciano, Clusio con li contei intorno, data la expeditione in Argentina, cammera de impero in Alemagna, come apare al presenti in lo archivio[4], che furo li scendici oratore messer Raniere de Hermanno del Negro, messer Ildribando de Gerardino de Monacho, messer Raniere de' Paganelli, messer Pietro de Ioanne Beccari, messer Ranaldo de Pietro Magnanti, messer Ugulino de la Greca.

Et detto anno Senesi et Orvetani fero pace con li signori de Monte Pulciano per trattato de messer Berardino, Monaldo, Guido et Raniere de Hermanno del Negro, nepote de li signore de Monte Pulciano, nati de loro sorella.

MCCXXII. — Messer Gophredo de Florentia fu podestà et messer Rustichello de messer Arlotto fu capitano. Detto anno li scendici de Lugnano con dicreto et sigillo furo in Orvieto et riconfirmaro ogni loro iurisdizione sotto de Orvieto[5]. Et detto tempo signor Ugulino, Venterio, Odorisio et Amato de....[6] de Iovi et Alviano iuraro[7]. Così il signor Ste-

---

[1] Cioè Colaroga, onde disse Dante *Par.*, XII, vv. 52-54:

Siede la fortunata Colaroga
Sotto la protezion del grande scudo
In che soggiace il leone e soggioga

[2] Cipriano: "l'oratorio per sua devotione" (I, p. 101).

[3] Nessuna notizia di ciò. Due lapidi sono scolpite nel palazzo del Comune e sono, come già si è detto, una del 1209 e l'altra del 1220. La prima riguarda l'esazione dei dazi da farsi solo per negozi di suprema importanza, e solo per allirato, escluse dall'alliramento torri, palazzi, cavalli e tutti i panni di dosso: l'altra vieta il prestito non spontaneo e riconferma lo statuto sul dazio allirato, ecc. Sono pubblicate dal GUALTERIO (*op. cit.*, II, pp. 241, 242). Invece da due atti del 1220 nell'archivio di Todi si ha che in questo anno il procuratore del comune di Orvieto, Ugolino di Giovanni della Greca, fece la cessione del castello di Montemarte ad Attone procuratore del comune di Todi, previa deliberazione del consiglio generale di Orvieto del 12 giugno 1220.

[4] L'Archivio conserva in copia del 1328, 24 luglio, per mano di Andrea fu Guarduccio da Montepulciano notaro, un diploma di Federico II dato da Augusta (Augsburg) del dicembre 1219 al vescovo di Chiusi, Gualfredo, per prendere sotto la sua protezione la chiesa di Chiusi e per confermarle i suoi diritti. Poi, nel 1328, il vescovo Ranieri (del signor Guglielmo di Montepulciano), invocando gli atti di detto Gualfredo e uniformandosi alle solite tradizioni e consuetudini, perchè la chiesa di Chiusi era sotto il dominio del comune di Orvieto, viene alla rinnovazione della dedizione già fatta al podestà Parenzo il 12 dicembre 1200 dal detto vescovo Gualfredo e da Ranieri capitano di Montelucolo della città e del castello stesso, alla presenza di Ugolino *Oddonis* console, Giovanni *Comitis* Fumi, Ormanno *Neronis*, e dei giudici Domenico, Danesio e Magalotto *Montanarii* (*Cod. dipl.*, p. 49 e nota 4 a p. 126). Se vi fosse stato un diploma come quello a cui allude il cronista, non avrebbero mancato di citarlo, come citarono l'atto del 1200, il vescovo e i canonici di Chiusi nella rinnovazione del contratto di sottomissione (*Cod. dipl.*, p. 462). Come poi entri con Chiusi anche Montepulciano, di cui nessuna memoria antica parla di dipendenza da Orvieto, non si capisce. Forse per quel solito sistema del cronista di fantasticare sulla storia dal più leggiero indizio, si può pensare alla connessione fra il vescovo Ranieri, indicato nel documento del 1328 come figlio del maggiorente di Montepulciano, cioè del signor Guglielmo, e i nostri Chiusini, aventi la civile giurisdizione su Montepulciano, facendo legittimare le pretese orvietane anche su questo luogo.

[5] Come già si è notato, il castello di Lugnano fu venduto al comune di Orvieto il 20 febbraio 1222 (*Cod. dipl.*, p. 97).

[6] Spazio bianco.

[7] L'atto col quale Oderisi, Ugolino, Veritiero e Amatore da Castel Giove giurarono è del 2 gennaio 1223

fano de Magnanti, messer Giannotto de Ioanne Nericone et messer Lanzilotto Miscinelli scindici de Orvieto pigliaro la possessione di Scerpena, Scarceta, Castro Arzo [1], Morrano, Iugliano, Petrella, Sala et Yschia e Manciano per la republica de Orvieto, con la presentia del signor Rugiero, Pandolpho, Suartio et Durellino de Monte Pescara [2], signor Rolando et Tancredo de Grosseto, signor Ugu'lino de Roccha Albenga, signor Bernardino, Camerino *cod. 9 a* et Planzo de Piano et Silvana, signor Pepo et Ranuccio de Farnesi, li quali iuraro et ratificaro loro iurisditione sotto de Orvieto de pagare marca cereo et cavallo. Detto tempo messer Pietro Lupiccini fundò Prodo et il signor Pietro de Mugnano fundò Castello de Piero: et li Aquependentesi iuraro alli mandati de Orvieto [3].

MCCXXIII. — Messer Tomasso Cacciamici de Bologna fu podestà et messer Pietro de Ioanne Beccari fu capitano. Detto anno signor Guido, Bonefacio et Raniere de Guinisio de le Rocchetti Salinguerra, signori de Vitozza [4], signor Uphredo de Ugulino de Iovi et Alviano iuraro alli mandati de Orvieto.

Et detto anno si fundò in Orvieto la chiesia de Santo Domenico nella chiesia de Santa Pace, dovi era il bel tempio de marmo a Venere dedicato, nel tali anno morì santo Domenico in Bologna.

MCCXXIIII. — Messer Oddo de Guido de Pietro Lombardo fu podestà et messer Ranaldo de Pietro Magnanti fu capitano. Detto anno conti Andrea de Pharulpho Monte Marte mosse guerra a' Tudini con la cavalleria de Orvieto per il castello de Monte Marte.

Detto anno frate Pietro de Ghoti de Orvieto fu primo priore et soprestanti alla fabrica de Santo Dominico con li auxili et pecunia de la republica et artiste [5].

Detto anno signor Odorisio, Ugulino, Venterio et Amato de Iovi iuraro.

(*Cod. dipl.*, p. 101). Poichè si faceva obbligo ai signori del contado di tenere casa in Orvieto, essi locarono dal Comune una casa nel rione di Santa Maria confiscata a ricettatori di Iacomo detto Pietro Spoletino e Oliviero paterini (*Ivi*, p. 106).

[1] L'istrumento dice: "Scerpene, Scharcete, Castri "Morrani, Castri Arsi, Petrelle, Iugliani, Sale, Farnesis "Ischie, Meczani „, ed è del 1223 (vedi a p. 101, num. 23).

[2] L'atto del 1 febbraio 1223 porta i nomi di Ranuccio "Malpolloni „ e Manuel "de Montepiscaria „ (*Cod. dipl.*, p. 102). Qui il nome "Durellino „, conforme agli atti 27 e 31 marzo e 3 aprile 1223 (*Ivi*, p. 105), era scritto "Ducellino „.

[3] I consoli di Acquapendente giurarono il 30 giugno 1222 (*Cod. dipl.*, p. 99).

[4] Vedi all'atto del 1222 a p. 100, num. 21.

[5] Non Pietro, ma Angelo de' Goti, e non in quest'anno, ma nel 1232. Così di lui il Del Cuccia, nella sua cronica già citata, a c. 45: "In nomine domini, "amen, Sub M.CC.XXXII fuit in Urbeveteri receptus "locus fratrum predicatorum, ubi defuncti sunt et "alibi, sicut domino placuit, subscripti patres de civitate et eius dyocesi, quam etiam pertinentes ad predictum Urbevetanum Conventum:

"Fr. Angelus Ghotii sacerdos et predicator et bonus "clericus, qui ubique fuit gratiosus in verbo et precipue "in propria patria contra morem predicantium in terra "sua, Salvatore actestante, qui ait in evangelio: Nemo "propheta acceptus est in patria sua. Hic fuit prior "Urbevetanus et tam Deo, quam fratribus plurimum "gratiosus et in tantum gratus omnibus, quod singulos "cives huius terre inter se discordias et inimicitias habentes redduxit ad unitatem dilectionis et pacis, pacificando eosdem in obsculo sancto. Qui in eodem "conventu diem clausit extremum, pergens ad Deum "ornatus virtutum mentis et dierum bonorum plenus, "post paucos annos ad receptionem memorati Urbevetani conventus (Qui fuit ad Ordinem receptus per "beatum Dominicum Rome. Fuit primus prior; est receptus ad Ordinem per beatum Dominicum Rome. "Obiit 1242 „).

A tempo dell'episcopato di Ranieri si legge il ricordo della fondazione del convento di San Domenico "Anno 1233 fratres Sancti Dominici conventum coepe-"runt, donato eis situ a Transmundo et Monaldo Bel-"trami Petri Cittadini, qui fuerunt de progenie Monal-"densium. Et Gregorius papa nonus pro aedificii per-"fectione diploma promulgavit „ (Marabottini, *op. cit.*, p. 13). Nel settembre 1311 si apprese il fuoco alla sagrestia e al campanile che andarono distrutti, "ita et "taliter quod omnes balcones dicti campanilis fuerunt "combusti et destructi ab ipso igne, et multa alia bona "et res dictorum fratrum et conventus, que erant in "solaribus et camera dicti campanilis et in quodam "balcone, qui erat ante dictum campanile, fuerunt com-"buste et destructe ab ipso igne, que bona fuerunt in "pannis, lectis, cereis, libris, instrumentis, cofanis et "cassis cum rebus existentibus in ipsis cofanis et cassis, "et tectum ipsius ecclesie et claustri fuit ruptum et "fractum „ (*Rif.*, 25 settembre 1311; lib. XI, c. 158). Vedansi notizie sulla chiesa di san Domenico in Piccolomini, *Guido d'Orvieto*, p. 220.

MCCXXV. — Messer Andrea de Martino Lombardo fu podestà et messer Ildribando de Gerardino de Monaco fu capitano. Detto anno Salimbene de Siena regente et Orvetani con favore de Honorio pontefice andaro con cavalli et pedoni alli danni de Polimartio de Maremma che lo dixtrussero a terra [1]. Detto anno il re Ioanne de Hyerusalem con la sua regina consorte venni a stare in Orvieto al palazzo de' Bifolci a Santo Martino [2] con loro corte honorati dalla comunità.

MCCXXVI. — Messer Ioanne de' Iudici de Roma fu podestà et messer Giannotto de Ioanne Nericoni fu capitano. Detto anno per la morte de papa Honorio [3] si levaro in Orvieto Monaldensi et Philipensi in arme, che tutta la ciptà era sbarrata de travati, et ogni fattione si fortificò a loro torre et case, dovi era in Orvieto il re Ioanne de Puglia et con il favore de' Romani mandati dal collegio de cardinali tenni la ciptà per la Chiesia: così la cavalleria si munì con li signori de Farnesi, conti Ildribandi, signor de Bisenzo, signor de Mugnano et Castro Perio, signor de Iovi et Alviano, conti de Monte Marte, conte de Marsiano, conte de' Manenti de Chianciano, signor de Vitozza, signor de Piano, signor de le Rocchetti Salinguerra, signor de la Pievi, signor de Montorio, signor de Onano, signor de Monte Lucolo, signor di Monte Pulciano, visconti de Campiglia et Trivinano, signor de Monte Pescara, signor de Capalvia, signor de Piano et de Silvena, signor de Radicophani, signor de Monte Alto et li altri più signor et conti tutti militi de la cavalleria de Orvieto, eletti da Honorio pontefice et dalli altri già passati, furo in Orvieto a dividere la
cod. 9 b briga fra Monaldensi et Philipensi. Dovi fu poi creato papa Gregorio et fatta la pace.

MCCXXVII. — Messer Ioanne de Pietro de' Grassi de Bologna et messer Bonconte de Guido de Ruberto fu capitano. Detto anno venni papa Gregorio, anagnino, in Orvieto con la corte de molte cardinale: riconfirmò lo studio et la cavalleria in potestà de signori et conti de castella, creati cavalieri aureati, come ordinò Innocentio terzo et Honorio pontefici suoi precessori. Così detto papa Gregorio nobilitò alcuni case ciptadini populare alla dignità de podestà, capitano et confaloniero, et proibì a detti nobile ciptadini non essere in collega de la militia come li altri nobile, qualmenti da loro procediva la discordia de la ciptà et rovina de epsa, ma che debiano seguire li lettere, la corte et li negotii honorati et non la militia de cavalli per rovinare la loro patria. Et così privò li Monaldensi et Philipensi principale, che erano signore de castella et ricchissimi, acciò altri obedissero a sua santità. Et così detto pontefice augumentò cinquanta cavalli de più oltra alli .cc. ordinati, et constituì per il presenti anno generali de epsa il signore de Grosseto et il signore de Roccha Albenga con li soliti pagamenti: poi ritornò in Roma con il re Ioanne de Hyerusalem et Sicilia [4].

MCCXXVIII. — Messer Andrea de Parente romano, fu podestà et messer Guido de Pietro Saya capitano. Detto anno Salimbene regenti Siena et Orvetani con loro cavalleria andaro con la fattione de la Chiesia da Tode uscita et la remisero in pace con l'imperiali.

---

[1] I conti di Bomarzo (Polimarzo, Vulmarzio), Ranieri e Nicola, si sottomisero il 19 e il 21 gennaio 1226 (*Cod. dipl.*, p. 113). Vedasi nota 3 a p. 127.

[2] Gli *Annales* a p. 143 hanno: " in palatio Sancti Severi iuxta ecclesiam Sancti Martini ".

[3] Il pontefice Onorio III non morì in questo anno, ma nel successivo, ai 18 marzo.

[4] Onorio III aveva creato Giovanni di Brienne, che nel 1225 aveva perduto il regno di Gerusalemme, al governo di una gran parte del Patrimonio, ma questo re spodestato non poteva portare in alcun modo il titolo di Sicilia. Giovanni fu nel 1227 raccomandato dal Papa agli Orvietani perchè gli mostrassero il loro ossequio secondo la grandezza di loro potenza affinchè potesse meglio adoperarsi ai pubblici bisogni. (*Cod. dipl.*, p. 115).

Nella lettera di Gregorio IX a Giovanni di Brienne gli si dà semplicemente il nome di *Rector Patrimonii b. Petri in Tuscia* (Gregorovius, *op. cit.*, vol. V, p. 162).

La venuta di Gregorio IX in Orvieto non è attestata da atti pontifici.

Detto anno li conti de Titignano et signori Ioanne de' Prefetti de Vico furo generali de la cavalleria de Orvieto. Detto anno li scendici de la Badia [1] con dicreto de 178 homine et loro sigillo furo in Orvieto che iuraro alla presentia de signori VII et de scendici; et detto anno il conti Ildribando de Soana concedì al comuno de Orvieto sua iurisditione de stato come nasce il fiume da Roccha Albenga et va sotto Scitorgna, Magliano in mare et Francigena [2], Monte Alto et Tuscanella: che debiano pagare quaranta soldi per foculare; così Orvetani li concedéro Pitigliano con dicreto del papa al detto conti Ildribando. Detto anno Tholomei fuorisciti de Siena et Aretini et Pisani andaro alli danni de Monte Pulciano et Clusio. Dovi detto tempo la cavalleria de Orvieto era con li Peruscini alli danni de Fuligne ribellati dalla Chiesia, et così si uniro li Vitarbesi, Cornetani et Amelini alli danni de Lugnano contra de Orvetani et contra de signori Iovi et Alviano. Et detto tempo Tuscanella et Monte Fiascone si collegaro con Orvetani et Peruscini et Narniensi. Dovi la fattione imperiali de Tuscana si levò de Clusio et Monte Pulciano, andaro a Siena, che intraro li Tholomei et furo fatti li Salimbeni fuora, che si ritiraro in Monte Pulciano et Clusio. *cod. 10 a*

MCCXXVIIII. — Messer Migliorello de Catalano de Fiorenza fu podestà et messer Francesco de Bernardino de Guglielmo [3]. Detto anno li scendici et oratore de Monte Pulciano vennero in Orvieto, messer Ranuccio de Frate Tosto, messer Ildribando de' Ricci, messer Raniere de Ranuccio de Bartholoni, messer Rolando de Caracosa, messer Andrea de' Gualdradi con dicreto de' loro signori de la nobile casa de' Stradiotti et loro sigillo con li .cc. homini iurati nel dicreto, ratificaro loro iurisditione ad Orvieto [4]. Detto tempo li Tholomei regenti Siena con Aretini, Pisani et imperiali vennero a Chianciano contra de' conti Manenti con il guasto intorno, che non posséro havere Monti Pulciano nè Clusio per trattato, dovi intraro la notte in Sartiano alla sprovista et pigliaro Monaldo de Pietro Ciptadino che lo menaro priscione a Siena et occisero alcuni da Orvieto per difendare detto Monaldo de età antiqua [5].

Detto tempo venni il re Ioanne de Hyerusalem et Sicilia ad Orvieto mandato dal papa, che presi la cavalleria et altri gente. Così fu ripreso Sartiano et castigati li proditore del trattato, et così con li conti de Chianciano, Clusini et Monte Pulciano et parte Salimbene fuoriscita andaro alli danni de Corsignano et Montefolonico et più lochi de Siena con focho et ferro. Detto tempo morì messer Migliorello podestà et intrò in suo luocho messer Adimario suo fratello.

---

[1] Cioè dell'Abbadia di San Salvatore in Montamiata. Il giuramento è del 14 giugno 1227 (*Cod. dipl.*, p. 116.

[2] Cioè la strada dei Franchi. Questa descrizione di confini è pienamente conforme agli atti pubblici. Si capisce anche da questo che il cronista ebbe conoscenza dei documenti d'archivio e specialmente del *Regesto* compilato nel 1339 da me pubblicato.

[3] Manca: " fu capitano ".

[4] L'atto è del 10 giugno 1229. Tale atto, determinato dalle lunghe controversie sulla pertinenza del grosso castello di Montepulciano al contado di Siena, costituì il pomo di discordia fra Siena e Orvieto, nell'interesse politico e militare del comune di Firenze.

[5] Orvietani e Fiorentini nel 1230, per distrarre i Senesi dalle molestie sopra Montepulciano, entrarono nel dominio dei Senesi, facendo considerevoli danni in Val d'Orcia e in Val di Chiana; poi tornatisene indietro, pensarono d'occupare Siena e si fermarono col carroccio al Poggio di Vico, presso alla città un miglio, si spinsero fino alla porta di Camollia e la forzarono, " e con grande animo entrati dentro (dice il MALAVOLTI, *Storia di Siena*, p. 54 *b*) si condussero combattendo fin " presso alla Magione ". I Senesi poi ripresero la rivincita contro gli Orvietani: nel ritornare a Orvieto, li raggiunsero vicino a Sarteano e li vinsero occupando quel castello. Questo avvenne, secondo il MALAVOLTI, il dì di San Vito (15 giugno), mentre i nostri *Annales* (vedi p. 128) hanno questa stessa data, e al 1229 e non al 1230 la data della rotta dei Senesi a Camollia (Vedi BOEHMER, *Ann.* cit., an. 1229, INGHIRAMI, *Storia della Toscana*, Vol. VI, p. 312, FUMI, *Statuti di Chianciano* e *Ann. Urb.*, p. 143 e p. XI). I conti Bolgarello e Rimbotto Manenti costretti a venire a patti con Senesi, il 2 luglio 1230, si dettero anche loro col castello di Chianciano. Vedansi per i particolari del fatto *Cod. dipl.*, pp. 125-130 e per il testo della dedizione dei Manenti ai Senesi gli *Statuti cit.*, a p. LXVII.

Detto anno si fundò la chiesia de Santo Francescho in Orvieto, dovi era santa Maria de la Polsella, ditta la Anuntiata, con favore de la republica et de la nobilità de Orvieto detta fabrica [1].

MCCXXX. — Messer Catalano de Rugiero Salvi de Fiorenza fu podestà et messer Hermanno de Pepo de Raniere fu capitano. Detto anno Clusio ciptà mandò in Orvieto messer Andrea de Iaco loro podestà et messer Guido de Christofano et messer Alberico de' Iudici, scindici, con il dicreto de cinquecento ciptadini et loro sigillo et venni messer Hermanno de Simone, vescovo de Clusio, alla presentia de li signori VII et scindici de la republica che ratificaro loro iurisditione de spirituale et temporali sotto de Orvieto, affirmando il privilegio de Ottone et Fiderico imperadore, come apare in archivio de Orvieto [2]. Detto anno Fiorentini, Orvetani et Salimbeni fuorisciti de Siena si congregaro a Monte Pulciano con loro cavalleria: intraro nel Senesi alli danni de trenta castelli predati, et così furo a porta Cammollia [3] con fare priscione, poi si ritiraro verso Chianti et Liscaia che furo in Camporsello de Vall'Ambra alli danni de Arezzo, con ferro et fuocho, essendovi il re Ioanne de Hyerusalem et Sicilia per la Chiesia [4].

MCCXXXI. — Messer Raniere de' Rustici de Florentia fu podestà et messer Stephano de Raniere de Barota fu capitano. Detto anno il re Ioanni con la sua regina partiro
cod. 10 b de Orvieto con loro corte che andaro a Napoli, accompagnati da cento cavalli de Orvieto' sotto il conti Hermoleo de Titignano, signor Ranuccio de Pepo Farnesi, signor Pietro de Castro Perio et Guido de Bisenzo, allo stipendio de la comunità de Orvieto.

Detto anno il conti Andrea de Pharulpho Monte Marte sotto la fede de' Todini c[on] loro dicreto andò in Tode per trattare lo accordo de Monte Marte. Così infatto li misero priscione con farli patere la fame, et uno amico del conti, in secreto, per compassione, mise alla finestra della priscione pnbblica dieci fichi avelenati, ma il conti, savio, non li mangiò et non sapendo chi fusse lo amico, sino che li Tudini volendo sapere da chi fussero portati, dovi il conti si escusava, et li fero nuntiare la morte e pagare libre cento per ficho, et così renunzò Monte Marte, si volsi campare la vita.

MCCXXXII. — Messer Ranaldo de' Migliorelli de Fiorenza fu podestà et messer Pietro de Guido Giorgi, romano, fu capitano. Detto anno Pepo et Visconte de Gentile visconte de Campiglia et Trivinano et lo scendico de Clusio ratificaro loro iurisditione sotto de Orvieto. Detto anno il conte Andrea Monte Marte fu in Roma innanzi a papa Gregorio, che narrò li oltraggi receputi da' Tudini in loro presentia, così il papa feci restituire la pecunia al conti et la causa de Monte Marte fu rimessa in li antiani de Peroscia con voluntà de le parte.

---

[1] Forse doveva leggersi: "detta fabrica fu proseguita „.

Fin dal 1243 si trova dedicata la nuova chiesa dei Minori in Orvieto a san Francesco, e insieme al B. Ambrogio da Massa, seguace del santo di Assisi. Si desume da un atto di vendita a Buongiovanni Fumi dei beni dei frati posti nella contrada di Santa Maria in *Vetere* (Arch. vescov. Cod. *B.*, c. 135). Nel 1312 fu compiuta la grande cisterna del convento, per la quale furono obbligati tutti gli uomini dei pivieri aventi bestie da soma a portare la rena e il Comune pagò 100 lire ai frati (*Rif.* 1310 c. 22; 1312, c. 228).

[2] L'atto è del 9 dicembre 1230, ed è di ratifica dell' istrumento fatto già dal vescovo Gualfredo predecessore di Ermanno, ma non vi si parla per nulla degli imperatori Ottone e Federico (*Cod. dipl.*, p. 131). Invece, nel successivo privilegio di Federico II del dicembre 1231 al vescovo Ermanno si nomina il solo Enrico VI suo padre, del quale si riproduce il privilegio già più volte citato del 27 novembre 1196 (*Ivi* a p. 133).

[3] Vedi per la rettifica dell'anno alla nota 5 della pagina precedente.

[4] Gli *Annales Senen.* cit., hanno al 1230: "Anno "Domini 1230, 7 idus Iul. in die sanctorum Viti et "Modesti afflicti sunt Senenses a Florentinis, Aretinis, "Urbevetanis, Castellanis, Lucensibus, Pistoriensibus et "aliis castris Tuscie apud portam de Cammollia (*op. cit.*, p. 228).

Detto anno Tholomei de Siena regente, Aretini et Pisani andaro alli danni de Clusio et intraro con trattato in Monte Pulciano, che buttaro a terra parte de la muraglia contra de Orvetani.

MCCXXXIII. — Messer Pietro de' Sinibaldi de Roma fu podestà et messer Abbate de' Ridolphi de Florentia fu capitano. Detto anno la cavalleria de Orvieto, Salimbene de Siena fuorisciti et Fiorentini repigliaro Monte Pulciano, dovi Orvetani rifero le mura; et detto anno li figliuoli de messer Guinisio Salimbene vendero la Roccha et loro stato al comuno de Orvieto, quali havivano in la Maremma. Detto anno frate Angelo de' Ghoti da Orvieto seguì la fabrica de Santo Domenico [1] in la Corsica, e fu detto tempo messo alla guardia de Monte Pulciano signore Ranuccio Farnese et Pepo de' visconte de Campiglia con .cc. pavesiere sopre alla rinovatione de le mura.

MCCXXXIIII. — Messer Andrea de' Parenti, romano, fu podestà et messer Pietro de Santo Alberto fu capitano. Detto anno signor Ugulino et Raniere suo figliuolo, li scendici de la Badia iuraro alli mandati [2].

Detto anno la cavalleria de Orvieto con li Fiorentini andaro alli danni de Siena verso Asciano, Santa Petronilla et altri terre insino al fiumi de Arbia et ritornaro a Monte Pulciano et Clusio con li cavalli et genti [3]. *cod. II*

MCCXXXV. — Messer Catalano de' Salvi de Fiorenza fu podestà et messer Ioanne de' Iudici de Roma fu capitano. Detto anno il signor Iaco Colunna, figlio de Agabito, romano, diacono cardinale, venni in Orvieto legato et andò in Monti Pulciano che contrassi Fiorentini et Orvetani in una, et Senesi et Pisani da l'altra et fero pace [4]; così furo rimessi li Salimbene in Siena in pace con li Tholomei et rimessi li fuorisciti in Monte Pulciano et Clusio, et poi furo rimessi li Bostoli fuorusciti in Arezzo: così tutta Toscana restò in pace per il detto cardinale Colunna Penestrino.

In detto tempo li Peruscini et Spoletini et Asisciani remisero li guelphi in Tode et fero la pace. Detto anno li Philipensi in Orvieto siscitaro discordia con li Monaldensi per trattato de' Vitorbesi, Cornetani et Amelini; et detto anno morì il signor Ioanne de' Prefetti de Vico, dove li Vitorbesi con li altri imperiali occuparo detto stato, et in Orvieto li Monaldensi si ritiraro nel palazzo de la torre del papa, che vi concursero al loro favore casa Barota, Afucalascha, Alberica, Terzulina, Negro et Nericona con li altri de parte de Chiesia, dovi si posò la briga, chè concurse la cavalleria de Orvieto tutta dentro la ciptà.

MCCXXXVI. — Messer Rugiero Salvi de Fiorenza fu podestà et messer Philippo de Bartholomeo Philipense fu capitano. Detto anno messer Thedaldo vescovo de Monte Fia-

---

[1] Prima era scritto " Marta „.

[2] Non nel 1234, ma un secolo dopo, nel 1334, fr. Ugolino per il monastero e Ranieri " q. Locti „ di Orvieto abitante nel castello dell'Abbadia di San Salvatore di Montamiata, come sindaco e procuratore di detto castello, fecero capitoli col comune d'Orvieto, come dall'atto 1 aprile (*Cod. dipl.*, p. 483).

[3] Gli *Ann. Senen.* ricordano in quest'anno che Pepo figlio di Tancredi visconte di Campiglia, ruppe il giuramento che lo obbligava ai Senesi: " cum illis de Ca- " stillione et cum comitibus Tetiniani iuravit in manibus " Florentinorum et Urbevetanorum facere guerram Senen- " sibus ad mandatum eorum et iuvare Montalcinenses " cum tota virtute sua „; onde i Senesi corsero alla conquista della rocca e del borgo di Campiglia (*op. cit.*, p. 229).

[4] Il Comune aveva mandato a Firenze il podestà Gaetano Salvi con i suoi ambasciatori, maestro Ruggero, Raniero canonico, messer Buongiovanni Fumi e messer Guarnieri per trattare col cardinale prenestino, alla presenza del quale, nel palazzo del vescovo di Firenze, il Podestà suddetto emanò l'ordine ai suoi vicari in Orvieto, Agostino ed Alberto, al camerlengo del Comune, messer Francesco e al Consiglio di accettare il lodo del cardinale stesso. Intanto il Consiglio di Siena deliberava fargli la consegna del castello di Chianciano, che fu affidato alla masnada di Guglielmo d'Anagni finchè il cardinale non avesse pronunciato il suo

schone[1] venni a Viterbo con autorità del vescovo de Viterbo et uniti; detto messer Thedaldo andò in Bolseno con adomandare detto clero sotto la iurisditione de Monte Fiaschone, dove li Bolsenesi lo beffaro, chè tagliaro le code a tutti li suoi cavalcature, ritornando con poco frutto. Detto anno Tudini, Amelini e Vitorbesi furo alli danni de Lugnano et de' signor de Iovi et de Alviano, così Orvetani mandaro in Lugnano messer Giordano Lodigerio alla guardia.

MCCXXXVII. — Messer Alberto de la Stupha de Fiorenza fu podestà et messer Ioanne de Ugulino de Greca fu capitano. Detto anno conti Pepo et Manentuccio de Tancredo Manenti de Chianciano, signor Fordivoglia et Gentile de Fordivoglia de Roticastello, conti Burgaro, Raniere, Rimbotto de' Manenti de Chianciano et conti Ranaldo et Bernardino de Rimbotto sopre detto per il castello de Sartiano iuraro alli mandati[2], et così poi detti signori de Roticastello vendano loro iurisditione al comuno de Orvieto. Et detto anno la cavalleria andò alli danni de Amelia, che infocaro Porchiano e il territorio intorno de Amelia, et così furo de Orvieto mandati fuora li Philipensi con loro genti.

MCCXXXVIII. — Messer Pietro de Guido Giorgi de Roma fu podestà et messer Bernardino de Pietro de Bonefacio fu capitano. Detto anno Tudini, Fulignati et Amelini con li Philipensi fuorisciti vennero per la montagna al fiumi Carcacione et dettaro una rotta alli
cod. 11 b Monaldensi nel piano de l'Arboreto con grande occisione de' Monaldensi, dovi papa Gregorio comise alla cavalleria che fussero rimessi li Philipensi, che ritornaro gran parte e l'atri andaro in Lombardia a trovare l'imperadore Fiderico, et in Orvieto si feci la pace et fu fatta la chiesia de Santa Luminata nel detto ponte per il giorno de la rotta, dovi il vulgo dice il ponte de l'Adunata.

MCCXXXVIIII. — Messer Pietro de Sinibaldo de Roma fu podestà et messer Forzore de Pietro Alberico fu capitano. Detto anno signor Raniere de Castelvecchio de valle Orcia vende detto castello al comuno de Orvieto. Et detto anno alcuni malandrini si muniro in Liprava sotto Santo Pietro de Aquaorthi de Villalbi, genti de più natione, homicidi, et era detta regione uno boscho fortissimo, dovi furo comandati li terre intorno et circundato detto locho, che fu preso et scarcato a terra, che furo occise circa 70 assassini et appiccati in più varie lochi intorno ad Orvieto, et si faciva le monete falsi. Detto anno messer Egidio Montanello, oratore et scindico de Tuscanella[3], con loro dicreto de .ccc. homine et sigillo

---

lodo. Buongiovanni Fumi e Ugolino della Greca con denari presi a mutuo da Firenze pagarono questa masnada, e dopo che il lodo, ai 3 giugno 1235, fu pronunciato, i Senesi restituirono Chianciano e tutte le case tolte agli Orvietani nel loro distretto (1 agosto. Vedi *Statuti* di *Chianciano*, p. LXXI-LXXXI, *Cod. dipl.*, pp. 144, 148).

[1] Tebaldo da Rieti non era che cappellano del papa. Come si è detto già precedentemente, Montefiascone non era ancora diocesi. Nell'edizione GAMURRINI degli *Annales* (*Arch. St. It.*, S. V. III, 15), il fatto è riferito al 1226 per errore di copia, onde caddi io stesso in equivoco nel mio opuscolo *Volsiniensia*, Orvieto, Tosini, 1892, p. 6; ma ben lo pone il Nostro al 1236 perchè il podestà al cui tempo avvenne è appunto di quest'ultimo anno (cf. a p. 149).

[2] Pepo del fu Tancredi Manenti di Sarteano, Bolgarello suo fratello, Rimbotto figlio, Ranieri di Manente, Rinaldo di Rimbotto e Bernardino suo fratello, per essi e per Manentuccio figlio del sudetto Tancredi conte di Sarteano, insieme al sindaco del Comune, sottomisero il castello di Chianciano al comune d'Orvieto (14 maggio 1237, *Stat. cit.*, pp. LXXXII-LXXXV). Gregorio IX ordinò ai Senesi la restituzione agli Orvietani di Bernardino signore di Cetona (*Cod. dipl.*, p. 151) e di certe somme di denaro (*Ivi*, p. 152).

[3] Il comune di Toscanella fin dal 23 maggio 1238 aveva fatto atto di sottomissione (*Cod. dipl.*, p. 157). Poi ai 15 novembre 1239 il n. u. Egidio Montanelli "de "Tuscana„ rilasciò quietanza al camarlingo del comune di Orvieto Provenzano Lupicini di 157 libbre e 10 soldi lucchesi e pisani, come mallevadore presso Ranieri Mattei e fratelli di Toscanella per Filippo Paganucci e Aldobrandino di Guglielmo prete, i quali ebbero a mutuo tale somma d'ordine del podestà Pietro "Ani- "baldi„ per pagare i soldati della città che erano in soccorso di Toscanella. Allude a questo soccorso il Nostro poco appresso; e quindi si vede che egli aveva notizia di un fatto e dell'altro, e li ha riuniti insieme. L'ho voluto notare per far vedere come egli usasse dei documenti d'archivio.

collegano con Orvieto et danno il castello de Flaviano et la Rocchetta a pace et guerra, excepto papa et imperadore, et obligano pagare li .ccc. homini per la guerra, dovi Orvetani mandaro a Tuscanella li scendici de Orvieto per la ratificatione, messer Philippo de Bartholomeo Philipense, messer Provenzano de Ioanne Lupiccini, messer Monaldo de Ildribando de' Raniere, messer Ioanne de Ugolino de Greca, misser Pietro de Ioanne Becchare, messer Raniere de Guido de Montanaro de' Nobile, messer Monaldo de Beltramo de Pietro de Ciptadino Monaldense. Detto anno morì il conte Andrea de Pharulpho Monte Marte che restaro Lando, Lione, Pietro, Pharulpho et Oddo suoi figlioli, che rinovaro capitoli con li homini de Corbare. Detto anno venni gran parte de la corte romana in Orvieto con robbe et tesoro per suspetto de l'imperadore; et detto anno Vitorbesi, Cornetani, Vetrallani et Tolphani alli danni de Tuscanella, signor de Bisenzo et de Farnesi, et così vi fu mandata la cavalleria al succurso.

MCCXXXX. — Messer Ciptadino de Beltramo de Pietro Monaldense fu podestà et messer Stephano de' Afucalaschi. Detto anno veniva Fiderico imperadore in Toscana alli danni della Chiesia. Detto anno casa la Tosta, in Orvieto de li principali, favorì certi heretici orvetani, che bastonaro frate Rugiero de l'ordine de' Predicatore [1], et così furo presi et castigati. Detto tempo si crearo li consuli et scindici sopre la guerra per guardia de la ciptà, che furo messer Monaldo de Ildribando de Stefano Raniere, messer Boncante et Monaldo de Beltramo de Pietro Monaldense, messer Ioanne de Ugulino de Greca, messer Monaldo de Hermanno del Negro, messer Henrico de Bartholomeo de' Philipensi et messer Butricello de Andrea Rossi. Detto anno signor Gatto de Raniere Gatto de Ancarano, *cod. 12 a* nobile de Viterbo [2], fugì in Orvieto et iurò ciptadinanza. Detto tempo li signori de Bisenzo et conti de Santa Fiore pigliaro lo stipendio de l'imperadore Fiderico contra de la Chiesia, et così vi andaro li Philipensi gran parte. Venni in Orvieto alla guardia la corte romana, Fiorentini, Spoletini, Narniensi, Ortani, Augubini che tenivono la ciptà con li Monaldensi contra Philipensi.

Et in detto tempo la cavalleria de Orvieto era in Roma con tutti li signori et conti de Orvieto in favore del papa, et detto ....

MCCXXXXI. — Messer Bonconte de Monaldo de Pietro Monaldense fu podestà et messer Prodenzano de Pietro Lupiccini fu capitano. In detto anno papa Innocentio [3] mandò in Orvieto il signor Matteo Ursino et il signor Iaco Sabelli con li genti a cavallo de Roma che pigliaro la guardia de la ciptà et ordinaro .ccc. cavalli de lo stipendio de Orvetani, et furo dati c. cavalli per compagnia al conti Lando de Monte Marte, signor Pietro de Castello Perio et signor Ranuccio de Farnesi, et fu bandito che li Philipensi debiano ritornare sicure. Et furo fatti li scendici de la monitione messer Ranuccio et messer Bernardino de Ardaccione, messer Magalotto de Bernardino de Monaldo, messer Raniere de Guido de Montanaro, messer Albico de Buonconte de .... [4], messer Beccaro de Lonardo Beccaro, messer Ildribando de Iaco Singilbotto, messer Iaco de Ioanne de Iaco Singilbotto, messer Raniere de Guido de Bartholomeo Philipense.

MCCXXXXII. — Messer Sinibaldo de Ranuccio Beccari fu podestà et messer Giordano de Lodigiere fu capitano. Detto anno naque discordia in Peroscia per trattato de Fiderico imperadore.

---

[1] È richiamata la condanna ai Tosti (Cristoforo e Bartolomeo di Ranuccio) nella sentenza pronunziata contro Bivieno di Biagio dall'inquisitore frate Ruggero il 12 gennaio 1249 (*Cod. dipl.*, p. 182). Forse il Nostro equivocò segnando all'anno 1240 quello che avvenne nel 1249.

[2] Anche qui manca " fu capitano ".

[3] L'anno 1242 segnato in numeri arabici in margine indica correzione al sovrapposto numero romano; infatti Innocenzo IV qui nominato non fu eletto che nel 1242. Lo stesso Cipriano riferisce parte della notizia qui posta all'anno successivo all'intestazione romana.

[4] Spazio in bianco.

Detto anno fu grande ielata et freddo che si giacciò il fiume de Paglia, Chiane et Tybere, quali si passava sopre al giaccio, et si seccaro molti arbore.

Et in Orvieto naque guerra fra Monaldensi et Philipensi per essere Peroscia in arme tutta divisa, dovi il signor Matteo Ursino et li signori Iaco Sabelli mandaro a confino messer Henrico, Guido et Philippo de Bartholomeo Philipense, messer Raniere de Guido de Henrico suo figliolo; et così furo mandati messer Bonconte de Monaldo de Pietro de Ciptadino, messer Ciptadino de Beltramo de Pietro Ciptadino et Monaldo fratello de Ciptadino, messer Simone de Pietro de Ciptadino et Monaldo de Pietro de Ciptadino, li quali andaro tutti a Roma al papa et poi furo mandati a Napuli al re Ioanne[1] che li tenni tutti in sua corte honoratissimamenti. Restò Orvieto in pace.

MCCXXXXIII. — Messer Lamberto de Angilelli de Bologna[2] fu podestà, messer Raniere de Guido de Montanaro de' Nobile fu capitano. Detto anno, fatta la pace in Orvieto fra Monaldense et Philipense, si partì il signor Matteo Ursino con cinquanta cavalli de la cavalleria de Orvieto: andò in Viterbo, che lo presi d'accordo, et ritornò sotto de la Chiesia. Così il signor Iaco Sabelli andò con .50. cavalli in Clusio per guardia et spavento de' Peruscini ribellati, et' così al signor Ranuccio Farnesi 50 cavalli, che andò a Tuscanella, et 50 cavalli al conti Ildribando de Soana, che andò in Grosseto, et al conti Bernardino 50 cavalli, che andò in Monti Pulciano, et al conti Lando Monte Marte 50 cavalli, che andò ad Aquapendente, restando Orvieto sotto de li offitiale de la republica[3].

cod. 12

Detto anno uno capitano Simone, imperiale, con la fattione de Toscana et Patrimonio, venendo de Lombardia et Romagna, intrò nello Aretino et con Senesi et Pisani andò a Clusio, che discacciò fora con la parte de Clusio et favore de Peruscini li cavalli del s. Iaco Savelli et genti de la Chiesia, lassando Clusio a' Peruscini et Aretini, si ne venni per la Maremma con il favore de' conti Santa Fiore et signore de Bisenzo, che andò alla volta de Viterbo allo assedio; et infatto il papa vi mandò il signor Pandolpho Savelli con li genti de Roma dentro al succurso, poi subito la forza del papa et de Orvetani et Fiorentini lo levaro dallo assedio in rotta sua genti et priscione che andò verso Corneto et la Marina, in fuga, così si andò poi a Clusio, che fu ripreso con danno de l'imperiali.

MCCXXXXIIII. — Messer Iaco de Ponte de Roma fu podestà et messer Bernardino de Ardaccione fu capitano. Detto anno li Tholomei regenti Siena con li Pisani et Aretini andaro a dare il guasto intorno a Clusio che capitani de la cavalleria de Orvieto vi andaro al succurso, et in Orvieto papa Inocentio mandò il conti Guido Montiforti alla guardia de la ciptà; et detto tempo il signor Napuleoni Ursino intrò in Clusio alla guardia con li cavalli de Orvieto, et si muniro li Salimbeni fuorisciti con li Fiorentini de parte de Chiesia, che in detto tempo il capitano Salinguerra Estense venni mandato da l'imperadore a Siena in favore de' Tholomei et imperiali de Fiorenza, et così il capitano Simone imperiali si munì in Corneto con li genti del Patrimonio, andando allo assedio de Viterbo; così de nuovo dalli signori de Farnesi et conti Ildribando de Soana et signor Matteo Ursino fu discacciato con li signori de Bisenzo, et li conti de Santa Fiore si ritiraro a Monte Fiascone et predaro valle Laco et Tuscanella, poi andaro in la Maremma.

MCCXXXXV. — Messer Pietro de Santo Alberto de Roma fu podestà et messer Ranuccio de Ardaccione fu capitano. Detto anno signor Pandolpho Sabello, conti Guglielmo et Ildribando terzo de Santa Fiore, signor Napuleoni Ursino con li altri capitani de la ca-

---

[1] O non piuttosto Federico di Hohenstaufen?

[2] Cioè Ramberto de' Ghislieri di Bologna (*Cod. dipl.*, pp. 171-172).

[3] Parlano del conte Simone capitano di Federico II le *Cronache viterbesi* (ediz. CIAMPI cit.) a p. 20 e sgg.

valleria et genti a piede andaro a Tuscanella et si muniro, ché raquistaro Corneto, Vetralla, la Tolpha et tutta Maremma per la Chiesia; et in detto tempo li Peruscini fero fra di loro la pace; così li Salimbeni fuorisciti si ritiraro, con favore de' Fiorentini et Orvetani, in Monte Pulciano et Clusio.

MCCXXXXVI. — Messer Tomasso Cacciamici de Bologna [1] fu podestà et messer Forzore de Pietro Alberici fu capitano. Detto anno s. Napuleone Ursino, conti Guglielmo Santa Fiore, con .c. cavalli de Orvieto andaro in favore de' Fiorentini, et così il s.' Pandolpho Sabelli, signor Ranuccio Farnesi con c. cavalli andaro in favore de Spoleti con rimettare Tudini fuorisciti de Tode: così vi furo li Peruscini, che andaro a Tode et fero fare la pace fra li odiosi [2]. c. 13 a

MCCXXXXVII. — Messer Andrea Parenti Romano fu podestà et messer Magalotto de Bernardino de Ranaldo fu capitano. Detto anno Tholomei regenti Siena et parte biancha regenti Fiorenza et Aretini mandaro il capitano Simone stipendiato de Corado de Fiderico in Fiorenza principe alli danni de Clusio per levare li Philipensi in Orvieto contra li Monaldensi, et così venendo li imperiali a Clusio alli danni, dovi era in Monte Pulciano parte Salimbene fuoriscita et li Fiorentini de parte negra, che si uniro con la cavalleria de Orvieto, venendo da Spoleti, et la forza del papa levaro Simone imperiali da l'impresa, che passò Vill'Albi con li conti de Santa Fiore, andando in la Maremma.

MCCXXXXVIII. — Messer Iaco de Pietro de Ottaviani de Roma [3] fu podestà et messer Pietro de Guglielmo Pepuli fu capitano. Detto anno Simone imperiali con trattato de' Clusini intrò in Clusio con gente et vittovaglia in danno de Orvieto, dovi li Monaldensi et Philipensi in armi furo fatti ritirare dal s. Pandolpho Sabelli et signor Napuleoni con tutta la nobilità de la cavalleria, et per pace de la ciptà li Monaldensi comparsero alla presentia de' signori VII, et si obligaro, al loro stipendio, guardare la roccha de Sberna per la republica messer Ciptadino, Ranuccio, Guido, Spinello, et Transmundo de Beltramo de Pietro, messer Masseo et Bonconte de Monaldo de Pietro et messer Pietro de Raniere de Monaldo de Pietro, così iuraro in la presentia de' scindici, de messer Ranuccio Ardaccione, messer Pietro de Ioanne Beccari, messer Uguccione de Guido de Hermanno del Negro, messer Iaco de Ioanne Singilbotti, messer Forzore de Pietro Alberici, messer Spi[nello] de Oddo de Greca, messer Bonconte de Ildribando de' Rustici, messer Ranuccio de Bernardino de Ranaldo, messer Monaldo de Raniere de Stefano [4].

Detto anno la cavalleria de Orvieto pigliaro San Casciano de Vill'Albi che lo misero a saccho et a fuocho che furo in favore de li imperiali alli danni de Clusio.

MCCXXXXVIIII. — Signor Pandolpho Sabelli [5] fu podestà et il s. Napuleoni Ursino fu capitano. Detto tempo li Philipensi pigliaro con trattato Bagnorea et si scoprì loro seguito in Orvieto conti de Santa Fiore, signor de Bisenzo, conti de Chianciano, messer Giordano et Monaldo Lodigerii, messer Ranuccio de Thedaldo Beccari, messer Iaco de Pietro Carommi,

---

[1] Cioè Tommaso Caccianemici da Bologna (*Cod. dipl.*, p. 173).

[2] Segue cancellato quanto appresso: " Detto anno " ritornaro da Napule li Monaldensi et Philipensi in " Orvieto sotto la fede del Papa „.

[3] Forse degli Annibaldi (cf. all'anno 1256, PARDI, *Podestà, Capitani e vicarî in Orvieto*, ecc., p. 52).

[4] Più esattamente Cittadino di Beltramo: Ranuccio e Guido di Trasmondo e Spinello fratelli, Mazzeo di Monaldo e Pietro di Ranieri di Monaldo de' Monaldeschi per sè e per Buonconte di Monaldo, Aldobrandino di Sigilbotto, Giordano di Lodigiero e Monaldo di Lodigiero, Iacomo figlio del fu Giovanni di Iacomo di Singilbotto per sè e suoi fratelli promisero far la guardia di Rocca Sberna il 17 marzo 1248. Quindi seguirono i fideiussori (*Cod. dipl.*, p. 180).

[5] Pandolfo di Tedaldo, secondo il documento 8 gennaio 1249 (*Cod. dipl.*, p. 182).

messer Rustichello de Ildribando Birizzone, messer Lanzilotto de Raniere Miscinelli, messer Raniere de Pietro Lamberti, messer Monaldo et Raniero de Ermanno del Negro, messer
cod. 136 Ioanne de Ugolino de Greci et conti Raniere de Montorio, signor Burgaro' de Bertoldo de Monte Orzalo, signor Hermanno de Raniere de Capalvia, conti Bernardino de Ildribando de Excitona, signor de Castrovecchio, quali si partiro da Orvieto et, ritirati in Bagnorea, furo stipendiati da Corado imperadore[1], et così fu per comissione del papa levato a tutti li stipendii et libertà de la cavalleria et data alli altri nobile, et fatti generali in Orvieto li dui offitiale romani.

Detto anno il capitano Simone imperiali in favore de Philipensi venni da Chiuscio per Valle Orcia et intrò in Aquapendente che lo munì intorno con li suoi genti todeschi, dovi vi mandò il s. Pandolpho Sabelli et signor Napuleoni Ursini il trombetta con littere al capitano Simone; et nella partita alcuni todeschi l'occisero alla fonte de Puntano per volere videre le littere del capitano Simone et de' Philipensi. Sapendo il signor Guido Bisenti la occisione del trombetta, subito convocò fuora de Aquapendente li Philipensi, et vendicaro il trombetta in fatto con la occisione de xiii todeschi apresso la porta de Aquapendente, et pigliaro il monte et la chiesia de santo Sepulchro per sicurtà, dovi li todeschi tutti in arme, et fra di loro imperiali fu la crudeli inimicitia, dovi li Monaldensi de Orvieto fero andare la cavalleria in favore de' Philipensi; così li todeschi et il capitano Simone si fugiro, lassando Aquependente, ritirati in valle Orcia, che furo sopra, giunti da' Salimbeni, Fiorentini a Cinqueponte con la cavalleria alle spalle, facendo fatto d'arme, et misse in rotta et fatto priscione il capitano Simone menato in Orvieto; et così li Philipensi intraro dentro, restituiro Bagnorea et Aquependente ad Orvieto. Così furo portati le campane de Santa Vittoria[2], in Orvieto, consignati a santo Jovenali, levati de Aquependenti; et naque tale revolutione che il capitano Simone voliva fare morire il s. Guido Bisenzo con li suoi seguaci.

MCCL. — Messer Rufino de Mandelli de Milano fu podestà, signor Ranuccio Farnesi fu capitano. Detto anno li guelfi et gibbellini de Bagnorea fero pace et furo scarcati .c. piede de muro per sicurtà de' guelphi; et detto anno la cavalleria et s. Napuleoni Ursino con la parte Salimbene fuoriscita et Fiorentini andaro alla volta de Clusio che lo repigliaro, et così fu rilassato il capitano Simone imperiali, et in Orvieto fu fatta la pace fra odiosi.

MCCLI. — Messer Americo de Bologna[3] fu podestà et il conti Ildribando de Soana fu capitano.

Detto anno conti Ildribando Guglielmo et Lamberto[4] de Ildribandi Santa Fiore et il conti Bonefacio et Raniere de Raniere de Vitozzo, signor Ugolino de Guglielmo Cinisano, signor Pamphoglia de Guido de Capalvia, signor Bartholomeo de Forte de Penna, signor Pepo

---

[1] Corrado IV di Svevia non in questo anno, ma alla fine del successivo 1250 successe a Federico II.

[2] Una campana di santa Vittoria di Acquapendente, recata in Orvieto, fu fusa per fare la campana del palazzo del Popolo: poi fu concessa alla chiesa cattedrale di santa Maria per decreto del Consiglio del 16 giugno 1312 (Fumi, *Il Duomo d'Orvieto e i suoi restauri*, p. 463).

[3] Cioè Marchesino Almerici (*Cod. dipl.*, p. 187): secondo il Pardi (*op. cit.*, p. 53) " probabilmente un giu- " dice incaricato di esercitare l'ufficio del Podestà fino " all'arrivo del nuovo magistrato, il quale avrà ri- " tardato la sua venuta „. Ma questa supposizione non è confortata da alcun fatto, e la registrazione del Nostro che dà anche la patria (Bologna) del Podestà, ne avvalora la designazione della carica.

[4] Non Lamberto, ma Oberto o Umberto, quel desso cui fa dire Dante:

I' fui latino, e nato d'un gran Tosco:
Guglielmo Aldobrandesco fu mio padre.
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco.
L'antico sangue, e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fêr sì arrogante,
Che, non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
Ch'io ne morì', come i Sanesi sanno
E sallo in Campagnatico ogni fante.
I' sono Omberto.....

Purg., XI, 58-67,

L'atto del conte Guglielmo, di Aldobrandino e di Uberto suoi figli è dal 20 al 29 marzo 1251 (*Cod. dipl.*, p. 192).

de Sassoforte, signor Pandolpho de Billincione de Marsigliano [1], li scendici de Proceno con il dicreto de .cc. homini et lo scendico de Scitorgna et lo scendico de Piano et Silvena con loro dicreti et sigillo' iuraro alla presentia de signori VII et de scindici messer Guglielmo de Gualterio, messer Altomare de Fortebraccio, messer Iaco de Oddo de Greca [2]. cod. 14

Detto anno Corado imperadore figlio de Fiderico con potenti exercito, in Toscana, de' Tholomei de Siena, bianchi de Fiorenza, Aretini, Pisani, Genova, Ferrara, Fuligne, Tode, Viterbo, Amelia, Corneto, et altri signori et conti, partì de Arezzo, passando valle Chiane, valli Orcia, Aquependente, valle Laco et la Tyberina, fu nel regno; così se amalò et per trattato de Manphredo, Spurio, suo fratello fu atosicato; et cosí Manphredo presi il tresoro et lo exercito in regimento, dovi fu bona nova in Italia alla fattione de la Chiesia; così se collegaro Milano, Parma, Bologna, Fiorenza, Lucca, Faenza, Peruscia, Orvieto, Spoleti, Orthi, Tuscanella et Nargne per la Chiesia.

Detto tempo messer Raniere de Iaco Philipense con li Aquependentesi et trattato intraro in Pitigliano con favore de Manphredo, dovi fu grande spavento ad Orvieto tale perdita de Pitigliano, che vi concursero Vitorbesi et Cornetani, dovi vi [fu] poi, andato con la cavalleria et succurso de Tuscanensi, Narniensi et Orthani allo assedio, che fu ripreso et dato castigo alli Aquependentesi.

MCCLII. — Messer Orlando de' Rustichelli de Lucca [3] fu podestà et signor Oddo de Pietro Cortesi de Castello Perio fu capitano. Detto anno capitano Simone imperiali con favore de' Vitorbesi, Cornetani et Vetrallani presi Monte Fiascone con loro trattato contra de la Chiesia, dovi Orvetani, Tuscanensi et Orthani con la cavalleria lo circundaro et con aspra battaglia lo pigliaro, fugendo il capitano Simone per la porta de sopre con sua gente, in battaglia, andò a Centocelle de mare, ritirati.

Detto anno il dì de santo Mattia, de febraro, Tudini, Amelini, Fulignati et Ternani, apresso Tybere dettoro una rotta ad Orvetani, che moriro signor Senzo de' Farnesi, messer Jordano Lodigerio et altri genti che andaro in rovina.

Et detto tempo Senesi, Aretini et Pisani andaro allo assedio de Monte Alcino chè dentro era messer Monaldo Monaldense con parte Salimbene de Siena alla guardia, dovi il s. Napuleone Ursino con la cavalleria de Orvieto et Fiorentini et Luccani de Vigno andaro verso l'imperiali et fero fatto d'arme a Fusecchio et li dibellaro, che ne moriro circa 180 et fatti assai priscioni de' Senesi; dovi la fattione de la Chiesia ritornaro indietro, andaro alli danni de Tudini et de Fuligne; dovi li Aretini et Senesi ritornaro allo assedio de Monte Alcino, et così vennero li gente de la Chiesia del mesi de novembre, il giorno de santo Britio et fero l'altro fatto d'arme con grande rotta de' Senesi, et così seguiro il guasto insino a Bonconvento et Montarone [4].

Detto anno s. Panfoglia de Guido de Capalvia [5], signor Manente de Scerpena, signor Bartholomeo de Penna, s. Pepo Sassoforte iuraro alli mandati de Orvieto, et furo portati li vexilli de santo Andrea de' Senesi vinti Monte Alcino.' cod. 14b

---

[1] Panfollia "f. d. Guillinzonis de Massigliano„, secondo il documento CCXCVII del *Cod. dipl.*, p. 193.

[2] Dal come si esprime sembrerebbero tante sottomissioni diverse quante le persone: invece sono tutti i mallevadori e fideiussori del conte Aldobrandeschi al comune (Vedi atto ricordato del 1251 marzo 20-29). Alcuni di questi nomi sono presentati in forma più completa che nel testo ufficiale dell'atto pubblico. Ciò farebbe supporre quello che anche in altri passi della cronaca si può avvertire, che il cronista avesse tra mano qualche antico sommario di notizie sul quale ha compilato le sue registrazioni.

[3] Detto anche Rolando. Un "Orlando Rustichelli "de Podio„ (dice il PARDI, *op. cit.*, p. 54) fu podestà di Volterra nel 1244.

[4] Gli *Ann. Senen.*, così hanno al 1252: "18 Kal. "Dec. Anno Domini 1252, afflicti et fugati sunt Se-"nenses a Florentinis et militibus Lucanis et Urbeve-"tanis, apud Montalcinum in comitatu Senensi„ (*op. cit.*, p. 230).

[5] Manca l'istrumento negli atti del Comune. Di Guido da Capalvio come uomo del contado Aldobrandesco si ha cenno nell'atto 3 giugno 1203 (*Cod. dipl.*, p. 54).

MCCLIII. — Signor Napuleone de Matteo Ursino fu podestà [1] et il conti Guglielmo Santa Fiore fu capitano. Detto anno conti Hermoleo de Titignano fabricava Monte....[2], dovi li Tudini, armata mano, lo scarcaro a terra contra de Orvetani et discacciaro li guelphi fuora de Tode.

Detto tempo messer Branchaleoni Malabrancha da Orvieto andò in Roma per senatore [3].

Detto anno Fiorentini, Orvetani et Salimbeni discacciaro fora de Clusio li gibbellini che andaro a Siena.

Detto anno Castello de la Pievi mandaro lo scendico con il dicreto et sigillo in Orvieto che iuraro; et detto anno furo discacciati li conti Manenti de Chianciano dalli Monti Pulcianesi et Clusini che andaro a Siena, et così li Vitorbesi, Vetrallani, Cornetani con li fuorisciti discacciaro li guelphi fuora de Tuscanella.

MCCLIIII. — Messer Philippo de Baffati [4] lombardo da Casale fu podestà et signor Pandolpho de Billincione de Marsigliano fu capitano. Detto anno papa Alexandro quarto mandò il conti Pandolpho de Anguillara capo de la cavalleria de Orvieto, et così menò de Roma .cc. cavalli de' Romani, che in detto tempo il capitano Mattia imperiali con le gente todeschi in favore de gibbellini, in Toscana, et così il conti Anguillara teniva la ciptà in guardia per suspetto de Philipensi, che venni Pepo de Gentile visconte de Campiglia, iurò alla presentia de signori VIJ et il conti li concedetti 50 cavalli in fatto, et così al signor Ranuccio Farnesi 50 et al conti Lamberto [5] Santa Fiore 50, che andaro con la cavalleria de Peroscia de .cccc. cavalli alli danni de Montemolino, Civitella del vescovo, Montecastello, Montecroce, Santa Maria in Monte, Canonica et il ponte de Cuti; così se andò alli danni de Fulighne et fu rimesso messer Trincio per parte de la Chiesia con suoi seguaci; venendo poi li Tudini in favore de Fulignati, furo rotti et fatti priscione circa .cxx., menati in Orvieto da l'autorità del conti Pandolpho de Anguillara, presi nel piano de la Meta: et così detti genti andaro allo assedio de Amelia con il guasto intorno et così fu presa per li Romani [6].

---

[1] Avverte il PARDI (*op. cit.*, p. 54) dell'errore, forse di stampa, che si ha nel LITTA (tav. VI degli Orsini) dell'anno 1243 invece che 1253.

[2] Spazio in bianco. Forse poteva dirsi "Monte-marte„.

[3] Ripete la notizia, certo errata, degli *Annales* (cf. a p. 129, nota 2 e a p. 52, nota 3). Ma qui non si tratta di aver confuso Brancaleone Andalò con Bonconte Monaldeschi, perchè della carica di senatore a costui fa pur memoria più sotto. Ad ogni modo, attribuisce il cognome dei Malebranca all'Andalò, il che non fanno gli annalisti, uno de' quali però dà Brancaleone come orvietano. Forse il nome di Brancaleone si confuse nel cognome dei Malabranca di Orvieto? Ma perchè, in questo caso, non si attribuì alla stessa famiglia orvietana anche Angelo Malabranca senatore di Roma nell'anno 1235?

[4] Gli *Annales* "Beffati„.

[5] Cioè Umberto (vedi nota 4 a p. 300).

[6] Nel 1902 l'abate basiliano d. Giuseppe Cozza-Luzi, Sottobibliotecario di S. R. Ch. mi comunicava la bolla di papa Alessandro IV in copia presso di lui riguardante il movimento dei Todini contro Amelia, nella quale bolla si eccitano i Perugini, e con altri i Ducali e i Patrimoniali, ai danni dei Todini suddetti. Dubitando che dopo molti anni dalla morte del p. abate Cozza-Luzi questo documento non sia più usufruibile, stimo bene pubblicarlo nella forma in cui mi fu trasmesso:

"In nomine d.ni Amen. hoc est exemplum quarumdam litterarum d.ni pp. bullatarum cum bulla plumbea pendenti ipsius d.ne pape tenor quarum talis est:

"Alexander Eps servus servorum Dei dilectis filiis... potestati et populo Perusiñ salutem et apl.cam beñ.

"Que et qualia... Potestas et Comune Tudertiñ. spiritu elati superbie contra dilectos filios Comune Amelieñ. in nostram et apl.ce Sedis iniuriam et contemptum presumpserint attemptare equitando temeritate propria super civitatem ipsam hostiliter devastando bona et capiendo ac captivando personas ipsorum aliasque, dapna eis per incendium et rapinam gravia inferendo non oportet recenseri per singula cum hec non credamus latere vicinos que iam potuerunt ad remotorum notitiam pervenire. Cum igitur iidem Tudertini excomunicationis in Potestatem Capitaneum consilium et officiales et interdicti in Civitatem ipsorum latis propterea sententiis dapnabiliter vilipensis non solum premissa emendare contempnant, verum etiam intendentes ipsam civitatem Amelieñ sue subiicere dictioni ad graviora manus extendere committur Universitatem vestram rogamus monemus et hortamur actente districte nobis sub debito fidelitatis qua Ecclesie Romane tenimini per apl.cam scripta precipiendo mandantes quatinus prefatis Amelieñ contra Tudertiñ eosdem fortiter et virilliter assistentes eis ob reverentiam Apl.ce Sedis et nostram impendatis consilium et auxilium oportunum cum super hoc a

Detto tempo il capitano Mattia Guaitano de Anagne per l'impero si partì de Siena con gente gibbellina de Arezzo, Pisa, conti de Chianciano et signor de Bisenzo, venendo per Valle Orcia et Trivinano, passando Santo Pietro, Abadia et Lerona, fu sotto Bardano alli danni del piano de Orvieto et de Repeseno; cosi andò per il Bachecha et l'Aquafredda verso la Tyberina, che andò nel regno et voliva favorire li Philipensi in Orvieto, li quali non se levaro, chè era la ciptà munita dal conti Pandolpho et dalli Monaldensi. *cod. 15*

MCCLV. — Signor Guglielmo de Rangona de Modena [1] fu podestà et Pepo visconte de Campiglia fu capitano. Detto anno messer Bonconte de Monaldo andò per senatore in Roma [2] et detto anno signor .... [3] de Piano et Silvena iuraro alli mandati [4].

Detto tempo il capitano Mattia, venendo del regno in favore de Amelia, si venne al porto de Santo Valentino con havere succurso de Viterbo et Tode, dovi li Peroscini et Orvetani sotto il conti Lamberto Santa Fiore fero fatto d'arme, che lo discacciaro in rotta.

Detto tempo si abrusciò il palazzo apostolico in Orvieto dovi residevono li signori VII [5].

Detto tempo furo presi li Aquependentesi et menati in Orvieto con la corrigia alla gola [6].

"dilecto filio .L. Fortisbr. patrimonii b. Petri in Tuscia "et Sabiñ. Rectore fueritis requisiti ita quod nos id "gratum habere possimus et devotionem vestram debea- "mus exinde cum gratiarum actione commendare — "Datum Anagnie v. kal. septembr. pontificatus nostri "anno secundo.

"Et ego Andreas Sigilfredi sce Romane ecclesie "not. predictas litteras suprascriptas et extractas ab "originalibus litteris d.ni p̄p̄ bullatis bulla plumbea "et filo integro pendente sicut in eis inveni nullo ad- "dito vel diminuto ita auct. d.ni Raniberti iudicis co- "munis Amelie et d.ni Andree Veraldi iudicis ordinarii "scripsi et exemplavi et in pubblicam formam redegi sub "anno d.ni MCCLVI. temporibus d.ni Alexandri quarti "p̄p̄. mense septembri die IIII Int. Indictione XIIII.

"Teobernardus Aml'e per dom.^{um} alme Urbis pre- "fectum notar. supradictas licteras cum suprad^{co} Andrea "et infrascripto Donadeo notariis abscultans et quia per "eum Andream recte inveni scriptum et exemplatum "ideo me in testem subscripsi et proprio signo munivi.

"Et ego donadeus berardi sce Romane ecclesie not. "supradcas licteras cum supradcis Andrea et Bernardo "notariis ascultavi et quia per eum Andream recte in- "veni scriptum et exemplatum ideo me in testum sub- "scripsi et proprio signo munivi.

"(Seguono due copie della stessa bolla con le sole "varianti dell'indirizzo) Universis ecclesie Rom. fideli- "per ducatum Spoletañ constitutis ad quos littere iste "pervenerit salutem .... (e sul fine).... quatinus dilecto "filio magistro Iohanni dicto compatri cappellano nostro "ducatus Spoletani Rectori ad defensionem Amelien. "predictorum contra Tudertinos eosdem ob reverentiam "Ap^{lic} Sedis et nostram impendatis consilium et auxi- "lium oportum cum ab eodem Rectore fueritis requi- "siti...

(Seguono le attestazioni di due soli notai).

"Et ego Andreas....

"Et ego Donadeus....

(E si lascia spazio vuoto forse per un altro. Nel terzo esemplare l'indirizzo è): "Universis Ecclesie Ro- "man. fidelibus per patrimonium beati Petri in Tuscia "constitutis ad quos littere iste pervenerint salutem... „ (e sul fine):

"Quatinus prefatis Amelien.. contra Tudertinos "eosdem potenter et viriliter assistentes eis ob reveren- "tia Ap^{lic} Sedis et nram impendatis consilium et auxi- "lium oportunum cum super hoc a dilecto filio .L. Fortis- "br. patrimonii beati Petri in Tuscia et Sabin. Rectore "fueritis requisiti....

"(Anche a questo esemplare sono sottoscritti i due "notai come sopra):

"Et ego Andreas....

"Et ego Donadeus.... „.

(E si lascia lo spazio).

[1] Anche qui il Pardi (*op. cit.*, p. 54) avverte dell'errore del Litta il quale attribuisce la potesteria del Rangoni al 1253 anzichè al 1255, come è comprovata dal *Cod. dipl.* (pp. 207-207).

[2] Segue cancellato: "Detto anno li romani discacciaro li tedeschi de Amelia „.

[3] Spazio in bianco.

[4] Facilmente vi si deve intendere di Manfredi e Iacomo suo fratello. Questo Manfredi era vicario di Maremma e del contado Aldobrandesco. Nel 1251 addì 8 gennaio fece un atto nel cassero di Pitigliano nel quale promise rendere e assegnare al comune di Orvieto il cassero di Pitigliano e i casseri di Sorano, Soana Selvena, Samprognano e Rocchetta di Samprognano (*Cod. dipl.*, p. 185).

[5] Che cosa s'intende per palazzo apostolico? Cipriano Manente credette che il palazzo del Popolo fosse stato eretto da Adriano IV, il primo papa che venisse in Orvieto veramente. Altrove ho dimostrato che questo palazzo non poteva essere residenza pontificia, ma comunale. Qui dice che era il palazzo apostolico la residenza dei Sette. A parte l'espressione impropria del magistrato dei Sette quando ancora non era creato tale ufficio. I Sette creati negli ultimi anni del secolo XIII risiederono nel palazzo della Terza (oggi tribunale) divenuto più tardi proprietà della Chiesa Romana sotto Bonifacio VIII. Ormai che conosciamo l'imperfetta forma delle espressioni del cronista e del suo ricopiatore Cipriano, possiamo credere che egli volesse indicare per l'appunto il palazzo della Terza, del quale parleremo più avanti.

[6] Espressione conforme agli *Annales* (cf. p. 154). In proposito di questa dedizione di Acquapendente devo

Et detto anno venni papa Alexandro quarto in Orvieto[1] che ristaurò il pallazo abrusciato et creò cavaliere messer Andrea Afucalaschi in la porta de Santo Andrea et creò cardinale frate Costantino de Faffuccio de' Medici de Bisenzo[2], de l'ordine de predicatore, in Orvieto, che andò in Grecia legato et vescovo de Orvieto, come apare in archivio.

MCCLVI. — Messer Orlando de Rustichelli de Lucca fu podestà et messer Thedaldo de Pietro de Ottaviani de Roma capitano[3].

Detto anno era il papa con la corte romana in Orvieto.

Detto anno il conti Guido de Bernardino de Ildribando de Excitona con il dicreto de' .CLXV. homini et loro sigillo vendì Excitona con ogni suo dominio et territorio[4].

Detto tempo lo scendico de Castellonchio de Val de Laco con il dicreto et sigillo iurano alli mandati[5].

Detto tempo li Salimbeni de Siena fuorisciti si ritiraro con favore de Orvetani in Monte Pulciano.

Detto tempo messer Bartholomeo de Pietro Tani occise Domenico de Toncelle[6], dovi la ciptà andò in arme Monaldensi et Philipensi.

La vendita di Excitona fu fiorini 1700 d'oro.

Detto anno signor Guido, Iaco, Nicolò de Tancredo de Bisenzo iurano alli mandati[7].

MCCLVII. — Messer Catalano de Guido de Poggio Lombardo fu podestà et il s. Guldo de Bisenzo fu capitano. Detto anno signor Scolaro Oddo, Conversano, Ottaviano, Bernardino, Uphredo et Burgaro del s. Pietro Cortesi, signor Ugulino, Bernardino et Oddo del s. Scolaro del s. Pietro et signor Pandolpho et Conversano del s....[8] de Castro Perio[9].

Detto tempo Valentano et Capo de Monte con loro dicreto et sigillo iuraro[10], presenti messer Iaco de Guido de Poltraccio, messer Bernardino de Ardaccione, messer Iaco de Guido de Prudentio, messer Guido de Fascia, messer Bonioanne de Conte[11], messer Andrea de Singilbotto.

---

rettificare la nota n. 2 della stessa pagina, richiamandomi al *Cod. dipl.*, p. 206 num. CCCXXV, dove è registrata inesattamente la bolla di papa Alessandro IV da Napoli 21 maggio 1255 (non Innocenzo IV, 1254) relativa alla missione data al Rettore del Patrimonio di prosciogliere gli Acquapendentesi dal giuramento agli Orvietani.

[1] Non consta per documenti autentici della venuta di Alessandro IV in Orvieto, e dalle notizie che si attribuiscono a lui in Orvieto, tutte false, c'è da arguire anche della sua venuta come notizia pur falsa, come della venuta sognata di altri papi.

[2] Costantino de' Medici d'Orvieto (che alcuni confondono coi Medici di Firenze) fu vescovo d'Orvieto (c. 1250, † 1257), ma non cardinale. Di lui così il cronista DEL CACCIA: " Fr. Constantinus Romane provincie, " quando unita erat cum provincia regni, fuit Episcopus " Urbevetanus, qui sub. MCCLV. per papam Alexandrum " missus est pro legato in Greciam est ibidem defun- " ctus, cuius corpus delatum est Perusium „ (*Bollettino di Storia patria per l'Umbria*, vol. XIII, p. 201). Egli fu autore dell'ufficio e della leggenda di San Domenico. Diresse pure una pastorale al suo clero nel 1252 in lode di San Pietro martire: è pubblicata dal CAPPELLETTI (*Chiese d'Italia*, vol. V, p. 484).

[3] Pone il nome di Orlando o Rolando Rustichelli come podestà per la seconda volta e attribuisce al Tedaldo l'ufficio di capitano, mentre fu egli il podestà. Questo Tedaldo è riferito dal PARDI (*op. cit.*, p. 55) alla famiglia degli Annibaldeschi di Roma. Come capitano è invece designato dal *Cod. dipl.* (p. 208) il nome di Floro, di cui vedi in PARDI (p. 98). Nel 1256 fu anche capitano un Ugolino (certamente della Greca).

[4] Il conte Guido di Bernardino il 12 novembre 1256 vendè solo la metà del castello e delle terre di Cetona e tutta la sua casa posta sopra la porta del cassero, certe sue ragioni sopra un mulino nell'Astrone e generalmente tutta la sua proprietà per la cessione di tutte le Comunalie di sette anni, stimate tre mila lire (*Cod. dipl.*, p. 210); ma non si parla affatto d'intervento degli uomini del castello.

[5] Cf. *Cod. dipl.*, p. 209, atto 24 settembre 1256.

[6] Priore delle arti e delle società o corporazioni, e anche, secondo gli *Annales* (riferentisi al 1257), capitano del popolo.

[7] Cf. *Cod. dipl.*, p. 214, atto 12 giugno 1257.

[8] Spazio in bianco.

[9] Sono questi i signori di Castel Pero i quali sottomisero a Catalano di madonna Ostia da Bologna podestà e a messer Pietro di Bernardino, priore delle arti e delle associazioni per il comune di Orvieto, il loro feudo di Castel Pero con ogni sua giurisdizione il 13 giugno 1257 (cf. *Cod. dipl.*, p. 215).

[10] Cf. *Cod. dipl.*, p. 216, atto 15 giugno 1257, ma si parla solo della sottomissione del comune di Valentano.

[11] Buongiovanni di Conte Fumi, uno dei più eser-

Detto anno Orvetani mandaro .c. cavalli in favore de Nargne contra Ternani; et detto anno fu fatta la pace fra Orvetani et Tudini, che intraro li guelphi in Tode; et detto anno signor Guido, Iaco, Nicolò de Tancredo de Guido Bisenzo vendono Capo de Monte al comuno de Orvieto [1] con ogni loro dominio et territorio' libero .... [2]. *cod. 15 b*

Orvieto con dicreto et sigillo de' detti vassalli, presenti messer Ranuccio de Bartholomeo de Philippo Philipense, messer Iaco de Guido Carommi, messer Francesco de Oddo de Greca, messer Ciptadino de Philippo et signor Ranuccio Farnesi et del conti Guglielmo, Lamberto et Ildribando Santa Fiore et signor Francesco Zuccho, Simone, Baglione de Pietro de Castro Perio.

MCCLVIII. — Messer Guido de Corregio de Parma fu podestà et conti Guido de Bernardino de Ildribando de Marsiano capitano. Detto anno Monaldensi et Philipensi vennero in arme con la occisione de ogni parte, cósì concurse la cavalleria che era a campo a Terni et il s. Napuleone Ursinno che divisero la briga; restò in Orvieto il signor Ranuccio Farnesi et conti Ildribando de Soana alla guardia con loro cavalli et fu poi fatta la pace.

---

citati nei pubblici negozi. Nel 1223, fra gli ottimati della città e i nobili del contado, ratificò la memorabile concordia, promessa e giurata solennemente dopo la ribellione e la prigionia, dai conti Aldobrandeschi. Prese parte alla guerra con Siena nel 1235. Appena il Comune ebbe guadagnata l'alleanza di Buonconte signore di Montefeltro e di Urbino, e del fratello Taddeo, seguito da Berarduccio e da Opizino Cancellalto da Massa di San Pietro, il Fumi presenziò l'atto del 15 agosto 1234, per il quale quei signori passarono con tutte le loro armi e con tutti i loro cavalli ai servizi degli Orvietani nell'esercito generale contro Siena. L'anno appresso andò ambasciatore a Firenze per i fatti di quella stessa guerra dei Guelfi a capo della quale essa era. Vi combinò un mutuo per il suo Comune e fornì le paghe alle soldatesche che guardavano Chianciano (il pomo della discordia fra Siena e Orvieto e il premio della vittoria). Trattò col cardinale Legato del papa, spedito a pacificare i contendenti. La pace che seguì comperata dai Senesi a duro prezzo, tornò a grande vantaggio degli Orvietani. Il Fumi l'assicurò, ottenendo da Firenze un nuovo trattato che rafforzava la lega e l'amistà antica a guarantigia maggiore contro Siena. L'atto è del 4 luglio 1235. Egli esercitò l'ufficio di notaro e di giudice ordinario che aveva "ab imperiali "aula„, e per il quale potè coprire la carica di camarlingo del Comune fino al 1248. Notaro dell'uffizio della Inquisizione romana, ne redasse gli atti e, malversato perciò da alcuni eretici dei quali aveva compilato le sentenze fedelmente e legalmente, fu preditoriamente assalito, minacciato di morte e forzato ad alterarle. Prese parte alla sottomissione che i Monaldeschi fecero di Rocca Berula, o Sberna. Quindi nel 1251 tornò ambasciatore a Firenze dove gli Aldobrandeschi trattavano con quella repubblica per rilasciarle il porto di Talamone e di port'Ercole. Nell'aprile 1255 rogò l'importante cartulario dell'abbazia di San Salvatore in Montamiata che contiene i più antichi documenti di essa dal 742 (747) alla metà del sec. XIII (Arch. St. Sen., *Cod. dipl.*, 1255, aprile 23). Nel 1256 fu presente alla vendita che il conte Guido faceva di una parte delle sue giurisdizioni al comune di Cetona, e finalmente, nel 1257, intervenne all'atto di omaggio che prestò il comune di Valentano come si fa ricordo dal Nostro. L'anno medesimo fu inviato in Siena con Buonaccorso Buonaccorsi per trattare di affari pendenti fra alcuni cittadini orvietani, i quali avevano rapporti commerciali con cittadini senesi senza averne potuto riscuotere i crediti a causa di fallimento di banchi e di frodi. Ne avevano sofferto moltissimi e molte case principali, fra cui anche dei Monaldeschi. Il Comune aveva favorito la loro causa davanti alla repubblica senese, sollecitandola perchè i cittadini venissero soddisfatti nelle proprie ragioni: ma la pratica non portò alcun buon effetto: si rese anzi più difficile dopo che il comune di Siena ebbe dichiarato non voler per nulla immischiarsi in faccende di privati, dichiarazione che fu subito fatta nota dal podestà Catalano. Orvietano, pubblico banditore, gridò a suon di tromba per tutta la città il bando che diceva così: "badassero bene coloro che volevano contrarre con "Senesi a cui fidassero, perchè il comune di Siena a chi "lo ricercava per debiti privati rispondeva con le parole "del suo costituto: cui dabitur, ab illo requiratur„. Il bando fu pubblicato ai 24 gennaio, avviso salutare per il futuro, ma inutile spediente a quelli che provarono il danno della propria imprevidenza. Riuscì qualcuno a rientrare nel suo, ma i più non poterono ricuperarlo; e a fin di mitigare la sorte di costoro, il Comune deliberò di fare nuove istanze alla repubblica senese, affidandone la missione ai suddetti Fumi e Buonaccorsi. Per la loro andata la repubblica di Siena fu indotta a compiacere la domanda della sua vicina rivale e ridusse tutto in sua mano il debito rimasto a scontare dai privati cittadini (Vedi gli atti fatti in Siena il 16 ottobre 1257 da Aldobrandino Maconcini sindaco generale e il 15 detto da Uberto da Mandello podestà e da Manfredo da Marengo capitano del popolo di Siena a favore dei nostri oratori, nel R. Arch. di Stato in Siena, Dipl. *ad an.*, dove si trovano molti atti che lo riguardano in più anni).

[1] Cf. *Cod. dipl.* a p. 214, atto 12 giugno 1257, ma è una sottomissione, non una vendita.

[2] Lacuna

MCCLVIIII. — Messer Guido de Coregio de Parma[1] fu podestà et conte Pietro de....[2]. Monte Marte fu capitano. Detto anno li signori de Bisenzo vendero l'isola Martana libera al comuno de Orvieto[3]; et detto tempo Orvetani mandaro .c. pavesiere con Pepo visconte alla guardia de Monte Alcino contra del conte Giordano Thodescho che era in Siena con favore de' Tholomei, et vi andaro 50 cavalli sotto il conte Andrea Monte Marte, che furo de casa Taccaldini, Uguccione, Carommi, Monaldensi, Greci, Lupiccini, Adilasci, Mariscotti, Pepuli, Canappi, Albere, Racchelle, Miscinelli, conti de Marsiano, Becare, Rustichelli, Bastani, Baldanze et Lodigerij, Chiaranti, Benincasa, Afucalaschi con .c. pavesiere et monitione.

Detto anno li scendici de la comunità accedero la compra de l'isola Martana et de Bisenzo fatta dalli signori che furo: messer Viviano Taccaldini, messer Pietro de Bernardino de Iuliano, messer Pietro de Raniere Monaldense, messer Iaco de Pietro Carommi, messer Pepo de Ioanne, messer Matteo de Ioanne de Ciptadino, conti Andrea de Pharulpho de Bovaciano, messer Rolandino de Fortiguerra Afucalaschi, messer Ugulino de Ioanne de Uguccione, messer Ugulino de Sinibaldo Visconti, messer Francesco de Oddo de Greca, messer Magalotto de Bernardino de Monaldo, messer Amideo de Prodenzano Lupicini, messer Iaco de Guido de Prudentio, messer Pietro de Raniere de Adilasci, messer Ioanne de Ugulino Mariscotti, messer Guido de Guglelmo Pepuli, messer Andrea de Bernardino Canappa, messer Pietro de Raniere de Ioanne Albere, messer Andrea de Bonioanne Benincasa, messer Henrico de Pandolpho Racchelli, Berardo de Ioanne Miscinelli, conti Bernardino de Burgaro de Marsiano, messer Berardo de Guglielmo Rustichelli, messer Beccutio de Raniere Beccari, messer Francesco de Pietro de Nino Bastani, messer Raniere de Ioanne Baldanzi, messer Pietro de Raniere Lodigeri, messer Trasmundo de Nere de' Chiaranti.'

cod. 16 a

MCCLX. — Messer Philippo de Asinelli de Bologna fu podestà et signor Corado de Monaldo de Ciptadino Monaldense fu capitano[4]. Detto anno conti Guido de Bernardino de Ildribando de Excitona con la contessa Hermelina sua matre concedeno ogni loro dominio al comuno de Orvieto[5] in la presentia del conti Ugulino de Burgaro de Ildribando de Marsiano et de messer Andrea de Fallastati de' Monaldense.

Detto anno si fundò in Orvieto Santa Maria de' Servi con la pecunia de la republica.

Et detto anno il conti Giordano con li Todeschi, Salimbeni et Pisani assediarono Monte Alcino, dovi li Fiorentini, Luccani et la fattione de' negri andaro a campo a Siena, dovi si levò il conti Giordano et intrò in Siena.

Detto tempo papa Alexandro venni in Orvieto alla guardia con la corte, che la munì de genti et vittovaglia, et così mandò .cc. cavalli de la cavalleria de Orvieto in favore de' Fiorentini et parte Salimbene con il conti Pietro Monte Marte, signor Ranuccio Farnesi, conti Guglielmo Santa Fiore et conti Guido de Bernardino de Excitona sopre la cavalleria, che furo rotti li Fiorentini a Monte Aperti et moriro nel detto fatto d'arme 60 Orvetani de la cavalleria et la magiure parte priscione, dovi in Orvieto si levò il pianto crudeli fra loro donne et homini consaguinei de casa Ruberti, Bifolci, Monaldensi, Lupiccini, Alberici, Singilbotti, Guidoni, Medici, Nobile, Monte Marte, Negri, Mancini, Montanari, Poltracci, Phli-

---

[1] Il *Cod. dipl.* dà invece messer Guido Roberti da Reggio (p. 224-226), casata principale di Reggio (dice il PARDI, p. 56) divisa in tre rami, come ci fanno sapere i commentatori di DANTE, *Purg.*, XVI, 125, e questo Guido forse fu quel "Guido da Castello così lodato "dall'Alighieri „.

[2] Spazio in bianco.

[3] Nemmeno questa è una vendita, ma è una dedizione: anzi il Comune si obbligò a mantenere i Bisenzi nei diritti acquistati nell'isola Martana (cf. *Cod. dipl.* a p. 224, atto 24 marzo 1259).

[4] Non Corrado di Monaldo di Cittadino, ma Cittadino di Beltramo Monaldeschi (*Cod. dipl.*, p. 227), il quale era stato l'anno avanti Priore delle arti e delle società, detto anche Priore del Popolo (pp. 225-226).

[5] Aldobrandino del fu Bernardino conte di Cetona vendè l'11 giugno 1260 l'altra metà per indiviso della torre, del cassero e del castello e tutte le case che erano presso il muro del cassero, il palazzo presso la porta e la metà della giurisdizione sul castello, ecc. I nomi dei presenti all'atto sono diversi da quelli dati dal cronista (cf. *Cod. dipl.*, p. 230).

pensi, Manente. Bocchuli et Salamare; li priscioni: signor Pandolpho de Marciano, signor Ranuccio de' Farnesi, conti Ranuccio de Pepo de Titignano, Greci et altri casati de sopre circa 70 homini de epsa cavalleria.

Detto anno in Orvieto furo ordinati li oratore a Siena, che vi andaro messer Ciptadino de Monaldo de Pietro [1] Monaldense, messer Lonardo de Matteo Toncelle, messer Bonacorso de' Bonacorsi Nobile et messer Henrico de Bonioanne Benincasa, che andaro dal conti Giordano in Siena, che obtenero gratia de li priscione, che erano ferite et de alcuni de' morte, ma de li genti vive non volsi concedare et pagare la pecunia [2].

MCCLXI. — Messer Bonaventura Cardinale et vescovo de Balneoregio fu podestà [3] et signor Uphredo de Alviano fu capitano [4]. Detto anno il conte Giordano [5] per la victoria de Monte Aperti presi Monte Alcino, che rimesi dentro li gibbellini; così remisi in Fiorenza li gibbellini et in Monte Pulciano et Clusio; così li Cortonesi rifero le mura; et entrò in Chianciano et Sartiano li conti de' Manenti, intraro in Bagnorea li gibellini, et così il s. Iaco in Radicophani, et ogni gibbellina fattione in stato, dovi in Orvieto si feci la pace fra Monaldensi et Philipensi, et stava la ciptà in paura de la potentia de' gibbellini, così il papa et la corte in Roma con bona guardia per suspetto de Manphredo, et venni il conti Giordano con lo exercito a Chiusci per volere campigiare Peroscia overo Orvieto, et feci priscione gran parte de' Salimbene de Siena, che li mandò in Siena sotto bona guardia. 16 b

MCCLXII. — Messer Iaco de' Rossi de Parma fu podestà et messer Bernardino de Guglielmo [6] capitano. Detto anno papa Urbano 4 venni in Orvieto con la corte de' cardinale a stare, fugendo la furia de Manphredo, et così congregò la cavalleria de Orvieto de .cc. cavalli, che la stipendiò, et fundò il palazzo quatro apostolico apresso l'altro palazzo del vescovato [7], et presi l'isola Martana contro de' ribelli de la Chiesia, et fundò il bel palazzo del vescovato in Monte Fiaschone [8]: et detto anno il cardinale Oncerio suo nepote [9] fundò la chiesia de santo Augustino in Orvieto, et remise il conte Raniere de Tancredo Manenti, il conti Ildribando et Raniere del conti Bonefatio Santa Fiore, che furo allo stipendio del conti Giordano a Monte Aperti.

---

[1] Prima era scritto "Ciptadino„ poi fu cancellato.

[2] Sulla battaglia di Montaperti hanno gli *Ann. Sen.* quanto segue:

"2 non. sept. 1260, afflicti sunt Florentini, Pistorienses, Lucenses, Pratenses, Aretini, Volterani, cum toto eorum exfortio ac alii quam plures cum militibus Urbevetanis a Senensibus inter turrim de Monte Selvole et castrum de Monte Aperto. Ubi de parte Florentinorum ultra decem milia ceciderunt, et fuerunt pluquam quindecim milia capti, fugatis ultra quatuor miliaria, reliquis tentoriis, vexillis, armis omnibus et omni bellico apparatu et campana, quam pro carroccio ferebant, relictis. Quo postea anno castrum Podii Bonizi cepit rehedificari, quod Florentini proditores dolo dextruxerant prius. Et castrum de Monte Alcino fecerunt Senenses funditus destrui„ (*Ann. Sen.*, cit, p. 230).

[3] Bonaventura Cardinale de' Papareschi di Roma stato podestà di Viterbo nel 1255-1256 (Signorelli, p. 356), della stessa famiglia dei nobili di Trastevere, alla quale apparteneva Innocenzo (Gregoriovus, IV, 485). Al Nostro non parve vero di sognare un San Bonaventura cardinale di Santa Chiesa podestà di Orvieto, e tutti gli scrittori orvietani lo hanno con compiacenza ripetuto. Vedi anche nota 2 a p. 246.

[4] Il *Cod. dipl.* ci dà in quest'anno capitano l'orvietano Matteo Toncella (p. 232).

[5] Forse doveva dire "Inghiramo da Gorzano„, il quale era capitano dei Senesi (cf. *Ann. Senens.* cit., p. 231).

[6] Pietro di Bernardino di Giuliano (*Cod. dipl.*, p. 233).

[7] Se si deve credere che Urbano IV fondò il palazzo papale presso l'episcopio, convien dire che ancora non fosse stata eretta mai una residenza pontificia in Orvieto, e così del palazzo apostolico di Adriano IV è resa evidente la favola dagli stessi cronisti che l'hanno messa in giro. Ritengo che la notizia riferita a Urbano IV sia dovuta ad un equivoco, scambiandolo con Martino IV, se per palazzo apostolico si deve ritenere designato dal Nostro l'attuale palazzo episcopale (già pontificio) più aderente alla cattedrale; ma se il Nostro dicendo "palazzo quatro„ abbia voluto designare il Soliano, bisognerebbe allora attribuire l'iniziativa a Urbano IV di quel palazzo, proseguito dal Comune e compiuto ai tempi di Bonifazio VIII.

[8] Qui confonde Urbano IV con Urbano V fondatore della sede episcopale di Montefiascone.

[9] Ancero o Ancherio di Pantaleone, nepote di Urbano IV, del titolo di Santa Prassede (1261 † 1286).

MCCLXIII. — Messer Bonefatio de Cannosa[1] fu podestà et messer Bonaventura Cardinale fu capitano[2]. Detto anno papa Urbano in Orvieto riconfirma la cavalleria a detta nobilità, conti Hermoleo de Titignano, conti Grugno de Pharulpho Monte Marte, conte Ildribando de Soana, conte Raniere de' Manenti, signor Ranuccio de Farnesi, sig. Guido de Bartholomeo de Capalvia, conte Ildribando de Bonefatio Santa Fiore, conte Bonefatio de Raniere de Montorio, signor Raniere de Guidone de Gradole, signor Burgaro de Bertholdo de Orzali, signor Francesco de Ugulino de' Greci de Onano, signor Guido de Bartholomeo Philipense[3], signor Pietro de Octaviano de Castro Perio, conte Burgaro de Bernardino de Marsiano, signor Uphredo de Alviano, signor Guido de Bisenzo, Pepo de Gentile visconti de Campiglia, signor Raniere de Pharulpho de Monte Marano, signor Raniere de Ugulino de Baschie, signor Ugulino de Cinisano, signor Bartholomeo de Torto de Penna, signor Nicolò de Pepo de Sassoforte, signor Pandolpho de Marsigliano, li quali erano militati de .cc. cavalli per la comunità de Orvieto.

MCCLXIIII. — Messer Bernardino de Raniere de' Rossi de Parma[4] fu podestà et messer Ioanne de Oddo de Greca capitano[5]. Detto anno existenti in Orvieto papa Urbano con la corte, creò vescovo messer Trasmundo de messer Spinello de Beltramo Monaldense de la ciptà de Soana de l'ordine de predicatore[6] et consecrò la chiesia de Santo Domenico[7] et Santo Francesco.

Detto anno in la chiesia de Santa Christina de Bolseno apparvi il miraculo del Corpus Domini et portato in Orvieto per il vescovo de la ciptà con sollenne cirimonia posato in Santa Maria Prisca, come al presenti si vede;[8] et detto tempo Carlo de Angiò venni in Orvieto a visitare il papa, che lo incoronò del regno de Napuli, Cicilia, Hyerusalem con triumphi et festi, et creò frate Odorisio de Monaldo de Pietro Monaldense vescovo Pedinense[9].

Detto anno signor de Bisenzo "armata mano„ occisero il capitano Viscardo del Patrimonio, dovi il papa li feci pigliare et tagliare a Nicolò de Guido la testa et incarcerare Iaco et Tancredo menati in Orvieto.

---

[1] Gli *Annales* hanno "da Carnoso„, e il Nostro pareva voler dire "de Cannosa„, dizione alterata di Canossa. Dà il nome di Bonifacio da Canossa come podestà di Orvieto anche lo storico reggiano Azzari.

[2] Gli *Annales* dànno Monaldo di Ranieri di Stefano.

[3] Segue cancellato: "Sig. Ciptadino de Beltramo de Monaldensi„.

[4] Gli *Annales*, di certo inesattamente, lo fanno modenese.

[5] Vedi nota del PARDI (*op. cit.*, p. 100) relativa alla paternità di detto Giovanni della Greca, come figlio di Ugolino.

[6] Vedi la sua biografia nell'antica cronaca DEL CACCIA, c. 123, dov'è anche il suo ritratto in miniatura (*Bollettino di Storia patria per l'Umbria*, vol. XIII, p. 210).

[7] "Ecclesia constructa est anno 1264 et prima in "toto orbe dedicata ad honorem sancti patris nostri "Dominici per Urbanum papam quartum„ (*Bollettino cit.*, vol. XIII, p. 202, nota 1).

[8] La memoria ufficiale del miracolo di Bolsena ci è conservata per la prima volta del pontefice Gregorio XI con queste parole: "Sicut recepimus.... felicis recordationis Urbani pape quarti predecessoris nostri temporibus, tunc in nostra civitate Urbevetana cum sua curia commorantis, in castro nostri Bulseni, Urbevetane diocesis, dubitanti presbytero dum corpus Dominum consecrasset, Sancta et immaculata hostia in specie carnis et sanguinis apparuit ac in corporali nonnulle gutte veri Christi sanguinis figuras Redemptoris nostri representantes visibiliter remanserunt„ (lettera di Gregorio XI del 21 giugno 1377. Cfr. FUMI, *Statuti dell'opera di S. M. d'Orvieto*, p. 95).

Fu detto da alcuni de lo stesso papa Urbano IV il quale "tam stupendum et omnibus seculis inauditum miraculum (in Ecclesia Urbevetana) collocavit„ (vedi lett. cit.) emanasse dopo questo fatto, una bolla, ma di essa non si ha traccia. Invece, è provato ch'egli istituì la festa del Corpus Domini, come è ricordato in una bolla di Clemente VI del 13 febbraio 1344 (*Stat.* cit., p. 93).

Cipriano Manente, solito a confondere persone e cose, confuse in questo fatto la persona di Clemente VI, che ricordata la istituzione della solennità del Corpus Domini accorda speciali indulgenze, con quella di Urbano IV, che annunzia il miracolo, e disse che dell'avvenimento di Bolsena ne "appare la bolla autentica in Orvieto fatta da Papa Urbano„ (I, 129). Se una bolla di Urbano IV vi fosse stata, Clemente VI, secondo lo stile bellatico che suole sempre richiamare nel fatto l'autorità dei papi predecessori, non avrebbe mancato di richiamarsi al detto di quel papa: invece usò la frase "ut comperimus„. Vedi la menzione del miracolo in SIGONIO, *De regno Ital.*, lib. 20).

[9] Un cenno biografico di lui si legge nella antica cronaca DEL CACCIA a c. 84. "Fr. Oderisi fu vescovo Petenense (Pedena) nell'Istria e morì a Pola nel 1310„ (*Bollettino di Storia patria per l'Umbria*, vol. XIII, p. 205).

Detto anno li Senesi' pigliaro Campiglia contra de' visconte; et detto tempo il papa andò a Tode con la corte[1], fu atosicato con certi fichi che li furo presentati, dovi morí a Diruta e fu portato in Peroscia, seppellito. cod. 17a

Detto anno la cavalleria de Orvieto andò nel regno con il re Carlo de Napole.

MCCLXV. — Messer Iaco conte de Carpe[2] et messer Montanaro de Raniere de Pietro Nobile fu capitano[3]. Detto anno fu fatto il fatto d'arme de Benevento che vinse il re Carlo et occiso Manphredo, ritornò la cavalleria de Orvieto, che andaro ad Aquependente, et così vennero .cc. cavalli de Peroscia et più gente del regno, che in detto Senesi, Pisani et Aretini erano a campo intorno alla badia de Santo Salvatore; così li genti del re Carlo si condussero a Castello de la Pievi con Orvetani et Peruscini et raquistaro Sartiano, Chianciano et Monte Pulciano, così liberaro la badia et intraro alli danni de Siena insino a Bonconvento a ferro e fuocho, et assediaro il s. Iaco et Guglielmo dentro Radicophani, che li fero priscione et mandati in Orvieto. Così se andò a Clusio et lo assediaro, che fu preso a patti e lassati uscire li gibbellini, dovi furo ripresi le terre de Orvieto, et detti genti del re Carlo con li altri andaro a campo a Siena.

MCCLXVI. — Messer Viscardo de Ugulino de Provenza[4] nepote del re Carlo fu podestà et messer Pietro de Raniere de Pietro de' Nobile capitano. Detto anno papa Clementi venni in Orvieto con la corte de' cardinale[5] et feci fare la pace fra Orvetani et Vitorbesi; così furo rilassati signor ....[6] et Iaco et Tancredo de Guido Bisenzo de priscione a prego de Vitorbesi.

Et detto tempo[7] Aquependente, per trattato del conti Guido Santa Fiore, che vi andaro dentro .ccl. todeschi, che erano usciti de Siena, dovi papa Clementi vi mandò il conti Il-

---

[1] Urbano IV non fu benevolo agli Orvietani. Basta leggere la bolla da Orvieto del 15 novembre 1263 ai fedeli dell'isola Martana colla quale li proscioglie dalle obbligazioni e promesse ad essi fatte per vedere quanto egli ne condannasse le aspirazioni. In quella lamenta che coll'andare del tempo andò sempre crescendo l'ambizione di dominare e la inestinguibile brama di possedere non solo nei tiranni e negli altri persecutori della Chiesa che lacerano " feralibus morsibum „ i soggetti al dominio temporale, ma anche in coloro, "qui ligii eosdem "Ecclesie sunt vassalli et qui regalia beati Petri ex fi-"delitatis debito mantenere ac defensare et etiam recu-"perare tenentur ad castra et alia bona, quibus devota et "nobis inclita liberalitas antiquorum catholicorum im-"peratorum et principum eandem magnifice dotaverant "Ecclesiam, avidas et occupantes manus extendere non "verentur „, avendo il comune di Orvieto spinto i suoi avidi sguardi sull'isola Martana e i nobili Iacomo e fratelli figli di Guittone da Bisenzo, diocesani di Orvieto, occupatala e detenutala, obbligando gli abitanti a certi patti e condizioni in pregiudizio dei diritti della Chiesa (Theiner, *op. cit.*, I, p. 144). Spiacente contrattempo per gli Orvietani l'inchiesta ordinata da Urbano IV, in Acquapendente per i diritti della Chiesa, negata ad essi qualunque giurisdizione, Theiner, *cit.*, p. 155.

L'uccisione del rettore del patrimonio Guiscardo da Pietrasanta, nepote del papa, aumentò in lui l'irritazione già ridestata per il fatto che gli Orvietani avevano aiutato Iacomo alla recupera dell'isola Bisenzina presa da Urbano e chiamata Urbana. Fu detto che gli Orvietani scacciassero i pontifici e che egli quindi, disgustatissimo, partì da Orvieto, scagliando maledizioni sulla città, e giunto a Todi, ammalò gravemente, e a Perugia si morì. Della indignazione del papa non tace qualche cronista, e vi allude anche Pio II quando riferisce l'orazione rivoltagli dai legati della città nella sua solenne entrata in Orvieto (cf. Pii II, *Commentar.*, Francoforte, 1614, p. 111).

La dimora di Urbano IV in Orvieto è attestata dalle sue bolle ivi date dal 18 ottobre 1262 al fine di settembre 1264 (Potth., *Reg. pontif.*, p. 1465).

[2] Giacomo Tiepolo da Venezia (*Cod. dipl.*, pp. 245-247).

[3] Lambertino Bovarelli da Bologna (*Cod. dipl.*, p. 244).

[4] Isnardo d'Ugolino di Provenza (*Annales*, p. 146, n. 8). Tace il N. il fatto d'arme di Grosseto dove Isnardo, che conduceva l'esercito orvietano, venne fatto prigioniere dai Senesi, poi restituito ad istanza del re Carlo, e restituitigli pure cavalli e armi del valsente di circa lire 2000 senesi. Egli, rinunziata la carica di podestà di Orvieto, fu poi vicario di re Carlo in Firenze nel 1268 e nel 1270 (Stokwis, II, 812), e la seconda volta tenne forse le veci di Filippo conte di Monforte (Hartevig, II, 20 f).

[5] Di Clemente IV sono datate le bolle da Orvieto il 24 e 25 aprile 1266 (*op. cit.*, p. 1584). Egli mandò in quest'anno Bernardo Languiscelli a propugnare la pace nel Consiglio generale di Orvieto fra Orvietani e Senesi (Arch. St. Sen., *Caleffo vecchio*, c. 123).

[6] Segue cancellato: " Nicolò „.

[7] Omesso: " Si perdette „ o simile.

dribando de Soana et Pepo de' visconti de Campiglia con .c. cavalli et le gente del Patrimonio, che lo raquistaro, et furo salvi li Todeschi et castigati li Aquependentesi; poi il papa stipendiò detti Todeschi che andaro con li conti allo assedio de Grosseto contra gibbellini, dovi vennero li Tholomei regenti Siena con loro forza, dettoro una rotta alli gente del papa, che morì Pepo et Ugulino suo figliolo con altri da Orvieto et fatti priscione .xxv. cavalli menati in Siena, et messi in rotta li Todeschi con li altri genti [1].

Detto anno era in Orvieto frate Tomasso de la casa de Equino, lettore in studio, quale compose la legenda del Corpus Domini in Orvieto; et detto anno papa Clementi [2] ordinò il divino offitio del Corpus Domini [3] nelli annali festi currive da celebrarsi il jovedì per tutto il popolo christiano et clero parato tali giorno, a laude del miraculo in Orvieto; et detto anno intraro li Salimbeni in Siena et fero pace; così messer Hermanno de Cittadino [4] Monaldense andò per podestà de Fiorenza [5] che feci fare pace fra ghelphi et gibbellini, et furo rilassati li priscione da ogni fattione; et il papa mandò messer Ciptadino de Beltramo Monaldense in Roma per senatore.

MCCLXVII. — Messer Philippo de Alberto de Asinelli de Bologna fu podestà et messer
cod. 178 Ruberto de' Medici capitano'[6].

---

[1] L'occupazione è riferita dagli *Ann. Sen.*, all'anno 1265 con queste parole:

"4 Id. Martii incarnationis dominice anno 1265, "domino Inghiramo de Gorzano capitaneo Senensem po- "pulum gubernante, capta fuit civitas Grosseti quam in- "vaserant de Patiglano (leggi Pitiglano) et de Santa Flora "comites, associatis sibi Urbevetana militia, Vicecomiti- "bus de Campilio, Senensibus exititiis Pannechiensibus "et nonnullis aliis militibus et nobilibus hinc inde col- "lectis. E quibus non pauci milites ex Urbevetanis et exi- "titiis et Pannochiensibus predictis, Senis fuerunt inclusi "carceribus, Pepone Vicecomite in prefata civitate pe- "rempto, comitibus vero predictis cum paucis eorum "sequacibus fuge presidio liberatis„ (*Ann. Senens., op. cit.*, p. 231).

[2] Corretto, pare, da altra mano, in Urbano.

[3] Questa notizia allude forse alla leggenda "Cum "advenit sacri temporis plenitudo„ incisa e murata nel sottarco della cappella del Corporale nel Duomo di Orvieto, e opera di san Tommaso d'Aquino (Fumi, *Il Santuario del SS.mo Corporale*, Roma, Danesi, 1896, p. 111). Essa fu rinnovata e certo alterata quando nel 1602 piacque sostituire alla vecchia lapide una nuova. Leggendola, par di vedere nel proemio una dizione antica e nella narrativa una forma moderna. Vi è ricordato Urbano IV della festa primo istitutore, vi è ricordato san Tommaso autore dell'Uffizio del Corpus Domini e finisce colla data dal 1264. Dal cod. *V. E.* 526 il prof. Cerretti prima (in *Album poliglotto*, Roma, Siena, 1891, p. 163) la *R. Deputazione di Storia patria per l'Umbria*, poi, pubblicarono in *Sacre Rappresentazioni per le fraternite d'Orvieto* (Perugia, 1916, p. 76) la leggenda: "Io per me non credo„ dove si rappresenta il miracolo di Bolsena (sec. XIV-XV).

[4] In luogo di Cittadino prima era scritto: "Monaldo de Pietro„.

[5] Scrive G. Villani (lib. VII, cap. XV) all'anno 1267 della restituzione dei Guelfi in Firenze e del rifornimento della città e dell'uno e dell'altro dei due podestà de' Frati Gaudenti di Bologna cacciati e come mandarono a Orvieto per aiuto di gente e per podestà e capitano, "i quali Orbevetani mandarono c. cavallieri "alla guardia della terra et messer Ormanno Monaldeschi "per Podestà et un altro gentile huomo d'Orbivieto "fu capitano del popolo„ (cf. *Annales*, p. 157, dove pone l'anno 1266 come il Nostro). L'altro gentiluomo a cui accenna il Villani fu Rolando Manenti di Orvieto (R. Arch. di Stato in Firenze, Carlo Strozzi Uguccioni, Reg. 4, c. 78). Il Davidson pone al 7 gennaio 1267 l'elezione del capitano Pietro di Bernardo *Iuliani*, il che farebbe in condizioni normali supporre l'elezione dell'orvietano avvenuta sei mesi prima, e come, inoltre, la lista data dal Davidson dei podestà e capitani (*Forschungen*. IV, pp. 535 sgg.) non tenga conto della lista del codice strozziano, che, per altro, è stata sempre considerata come facente sicura fede. Antonio Pucci ha nel suo *Centiloquio:*

I fiorentini riformar la terra
E, i frati podestà di fuor cacciati,
Ad Orvieto mandar, se il dir non erra,
Per Podestà e cavallieri armati,
E cento franchi cavallier tedeschi
Furon di là a' Fiorentia mandati
E il buon messer Ormanno Monaldeschi
Fu Potestà.

(P. Idelfonso, *Delizie degli eruditi*, col. 3, 182).

Tolomeo ha semplicemte: "Illo anno potestas ci- "vitatis Florentine d. Armannus de Monaldensibus ca- "pitaneus vero unus miles urbevetensis, et sic Florentini "vixerunt illo anno in pace sub praedictis dominis„ (ediz. Tabarrini, p. 83).

[6] Il Pardi pensa che nel 1266 potesse essere capitano un Odorico (Filippeschi?), per il fatto che questi si trovava in quell'anno priore delle arti e delle società, e per l'anno successivo 1267 penso che un Paolo da Rieti potesse essere capitano, notizia non certa però, tratta da uno spoglio di documento dell'archivio notarile di Orvieto (*op. cit.*, p. 101).

Detto anno.... [1].

Detto tempo si ribellò Monti Pulciano, chè il conti Guido Pillio [2], generali in Toscana per l'imperatore, presi Monti Pulciano, che scarcò il cassero a terra contra de Orvetani, et venendo del regno il re Carlo con la sua cavalleria, si munì a Chiusi de la cavalleria de Orvieto et de Peroscia, che raquistò Monte Pulciano et intrò alli danni de Siena verso Santa Petronilla et assediò Poncibonzo, che lo presi a patti, et lassò salvi li gibbellini; et così lo spianò a terra; poi andò alli danni de Pisa, che presi il porto et scarcò, poi ritornò in Fiorenza, che discacciò fuora li gibbellini.

Et in detto tempo ritornaro signor Pietro de Castro Perio, signor Nicolò de Farnesi et il conti Ildribando con la cavalleria, che repigliaro le terre de Val de Laco ribellati et Monte Pulciano.

MCCLXVIII. — Messer Bernardino Longhi [3] de Venetia fu podestà et messer Sinibaldo de Guido de' Viviani [4] capitano. Detto anno Tholomei regenti Siena, Pisani et Aretini con loro forza andaro a Clusio, chè in detto tempo il re Carlo era in nel regno con sua militia per obstare a Coradino de Corado imperatore nella [5] sua venuta in Italia, dovi papa Clementi expedì li cavalli de Orvieto sotto il conti Ildribando de Soana, et signor Nicolò Farnesi, et con li cavalli de Peroscia et li Salimbeni de Siena furo a Clusio che lo repigliaro; et in detto tempo li Monaldensi et Philipensi in Orvieto si levaro in discordia, dovi per tali successo il papa vi mandò due cardinali et così con li cavalli spartiro la briga, et fu mandata tuta la cavalleria de Orvieto nel regno in favore de Carlo re de Napoli: restaro in Orvieto li cavalli de Peroscia.

Et detto anno fu condenata casa la Tosta de nobile sangui per heretica, in Orvieto, dalli patri predicatore et dato bando fuora de Orvieto et scarcati loro case dovi hoggi è la piazza de la fontana de la torre [6].

MCCLXVIIII. — Messer Ioanne de Senzo Malabrancha de Roma fu podestà [7] et messer Iaco Chiaranti capitano [8]. Detto anno sig. Guido et Iaco de Tancredo de Guido Bisenzo, ghibellini de Viterbo, Corneto et Tuscanensi vennero alli danni de Orvieto verso Bagnorei, Porano et Sucano; poi intraro nel Val de Laco, che fero la preda, conducendola a Monte Fiaschone, con fare levare in Orvieto li Philipensi; così detto tempo il s. Napuleoni Ursino con il conti Ildribando de Soano, signor Nicolò Farnesi, conti Burgaro de Marsiano et il signor Pietro de Castro Perio, con la cavalleria, vennero da Peroscia, andando alli danni de Monte Fiascone, repigliaro la preda et poi' andaro allo assedio de Bisenzo, che pigliaro il signor Iaco e Tancredo et la signora Theodora loro matre condutti in Orvieto, et venendo il ca- *cod. 18 a*

[1] Segue cancellato: " Sig. Iaco et Tancredo de " Guido Bisenzo ribellaro Aquependantesi con favore de " l'imperiali „.

[2] Guido de Pileo è ricordato in due bolle di Bonifacio VIII del 4 e 20 settembre 1296 come Rettore stato già del Patrimonio sotto Clemente IV, anno 1267 (*Cod. dipl.*, pp. 349, 358).

[3] Gerardino Longhi (*Cod. dipl.*, pp. 263, 290).

[4] Monaldo di Ranieri di Stefano (*Cod. dipl.*, p. 260).

[5] Al testo manca " nella „

[6] Le sentenze del 14, 20 e 30 maggio, 20 e 26 luglio, 13 agosto 1268 e del 22 gennaio 1269 colpirono Ranuccio, Cristoforo, Ranieri di Stradigotto di Riccio, Stradigotto stesso, Ranieri di Bartolomeo, Bartuccio di Ranieri di Bartolomeo, oltre ai loro consanguinei e ad Aldobrandino di Bivieno suoi figliuoli, a Ranuccietto di Cristoforo, Bartolomeo e Ranieri di Ranuccio e donna Tafura di Cristoforo de' Tosti (cf. *Cod. dipl.*, pp. 263, 264, 265, 268, 270, 271, 281, 282, 284).

[7] Il Pardi (*op. cit.*, p. 59) così annota: " Nepote per " parte di sorella di Nicolò III Orsini e fratello del cele- " bre cardinale latino „ (Gregorovius, V, 566). Fu anche podestà di Lucca nel 1280... Nel 1284, quando gli Orsini abbatterono l'autorità senatoria di Carlo d'Angiò, fecero nominare il loro parente Gio. Cenci capitano di Roma, anzi difensore e tribuno. Lo sappiamo anche podestà di Perugia nel 1288 (Mariotti, p. 223). Nella genealogia de' Torriani di Milano si legge la notizia errata che Arreco Alamanno della Torre tenne la podestaria di Orvieto nel 1269 (Stokwis, pp. 762, 763).

[8] Guidochiaro (de' Galluzzi) di Bologna, *Cod. dipl.*, p. 298, e a p. 294 Guido Nero.

pitano del Patrimonio per la Chiesia raquistò Viterbo et li altri terre; così in Orvieto con favore de' Philipensi fu fatto fugire signor Guido de Tancredo Bisenzo.

Detto anno cascò la torre de messer Monaldo de Raniere, in Serancia, fra Santo Andrea et Mercantia, con grande mortalità de gente.

MCCLXX. — Messer Henrico de Terzago de Milano fu podestà et messer Matteo de Ioanne Ciptadino fu capitano. Detto anno messer Guido de Senzo Philipense et messer Bonacorso de' Nobile occisero messer Bartholomeo Alberico in la piazza Magiure, dovi si levaro Monaldensi et Philipensi in arme, ma il s. Napuleone Ursino, cardinale, con li signori de la cavalleria fero deponere le arme.

Et così detto tempo il corpo de don Arrigo de Inghilterra fu da Viterbo portato in Orvieto, sepulto in Santo Francesco, che l'occise il conti Guido Monteforte in Viterbo, ienero del conti Ildribando de Soana [1].

Detto tempo il signor Urso Ursino conte de Manupello, Nola, Marino et Romano fu eletto in podestà de Tuscanella, et in Orvieto furo scarcati le torre e case de Bonacorso fra Santo Andrea et Santo Ioanne Battista in la piazza.

Così detto tempo il signor Urso Ursino per suo dicreto comparsero inanzi alli signor VII in Orvieto signor Iaco et Tancredo et Antonio de Guido, signor Drago e Guido del signor Iaco et il signor Galasso de Nicolò de Guido: tutti iuraro ciptadinanza; così vennero li scendici de Clusio et de Castello de la Pievi et il conte Pharulpho de Andrea de Bovacciano iuraro alli mandati in la presentia de li signor VII.

Venni il re Odovardo de Inghilterra in Orvieto con il signor Stephano de Colunna, signor Francesco et Guido de Oddo, signor Burgaro, Oddo, Galasso, Pietro et Ugulino de Scolaro, signor Ildribando, Bigordo et Scolaro de Uphredo de Castro Perio, signor Raniere de Ugulino de Monte Marano, conti Lamberto de Ildribando de Bonefatio Santa Fiore, conti Bernardino, Leonardo et Raniere de Burgaro de Marsiano, signor Iaco de Chiaranti de Civitella, Pepo de Gentile de' visconte de Campiglia, signor Raniere de Bonefatio de Montorio, conte Rimbotto de Tancredo Manente, conte Andrea de Raniere Manente, conte Bernardino de Domenico Manente et altri nobile contei in honore del funerale de don
cod. 18 b Henrico fatto in Santo Francesco che fu cosa mirabile'.

MCCLXXI. — Messer Iaco de' Rossi de Parma fu podestà et messer Pietro de Raniere de Pietro Raniere fu capitano. Detto anno Monaldensi et Philipensi fero la pace et intraro l'infrascripte: messer Ruberto et Arlotto de' Medici, messer Montanaro et Pietro de Raniere de' Nobile, messer Migliori de' Bocchule, messer Raniere de Ranaldo Philipense, messer Biascio de Iaco de Biascio de' Iudici, messer Fiderico de messer Ioanne de' Iudici, messer Ranaldo de Giordano Lodigerio, messer Pietro de Raniere Lodigerio, messer Francesco de Ugulino de' Greci, messer Raniere de Oddo de' Greci, don Pinzo de Rannuccio de Thedaldo Beccari, messer Simone, Pietro de Raniere de Guido de' Nobile, messer Raniere de Guido de' Medici, messer Oddo de Faffucio de' Medici, messer Guido et Nino de Amideo de Prodenzano Lupiccini, messer Pietro de Ugulino de Valle, messer Pietro de Ioanne Miscinelle, messer Primarano de Philippo de' Ferralocha, messer Bartholomeo de Pietro de

[1] Guido di Monforte per vendicare la morte di Simone suo padre, giustiziato in Londra per ordine del re Odoardo, trucidò Arrigo nepote di quel re in Viterbo, ove egli era vicario per il re Carlo d'Angiò, in chiesa avanti all'altare al momento dell'elevazione dell'Ostia. Il morto principe fu trasportato in Orvieto nella chiesa di san Francesco, e il cuore di lui fu recato in Londra dentro una coppa d'oro e situato in una statua sopra una colonna a capo del ponte sul Tamigi, onde DANTE, *Inf.*, XII, vv. 118-120:

Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor ch'un sul Tamigi ancor si cola.

Nel *Cod. dipl.* ho ripubblicato la bolla di Gregorio X del 1° marzo per il processo da istituire contro gli autori del delitto (Vedi p. 330).

Tani, messer Caronno de Ambroscio de Iaco Carommi, messer Bernardino de Egidio de' Morichelli Philipense, messer Iaco de Guido de' Pasqualetti, messer Raniere de Guido de' Franche, messer Tadeo de Ugulino Baschiense, messer Bartholomeo de Pandolpho de Guarniere, messer Barnabe de Pietro de' Pepuli, messer Franco de Gottiphredo de Nicolò Franchi, messer Guido de Nino de' Capitani, messer Pietro de Ildribando Sforzati, messer Pietro de Ruberto Ancarano, messer Ioanne de Pietro de Lonardo Toncelle, messer Angnilo de Guido de Butricello, messer Andrea de Pietro de Ioanne de' Bonacorsi, messer Celle de Raniere de Lanzilotto Miscinelli, messer Nicolò de Sinibaldo de' visconti de Trivinano, messer Nino de Stephano Rolandini, messer Raniere de Vanne de' Raniere, messer Pietro de Sinibaldo de' Malabrancha, messer Bocchio de Raniere de Ioanne de' Boccholi, messer Cipta de Ioanne de Ranuccio, messer Forte de Bartholomeo Angilelle, messer Pietro de Bernardino de Bartholomeo, messer Palmerio de Matteo de Vannuzzo Palmerio, messer Guido de Pietro de Pecora, messer Monaldo de Pandolpho de Tancredo, messer Pecora de' Ranuccio de' Bencivenni, messer Cipta et Iaco de Raniere de Guido de' Nobile, messer Ioanne de Pietro de Carnaiola, messer Guido de Alexandro Philipense, messer Raniere de Pietro de Raniere Philipense, messer Strammo de Stramo, tutti de fattione imperiali. Et così parte Monaldense si abracciò con epsi, messer Spinello, Guido, Hermanno et Ranuccio de Trasmundo de Beltramo, messer Vanne de Ugulino de Pietro de Monaldo, messer Ugulino de Bonconte de Monaldo de Pietro, messer Cipta de Hermanno de Ciptadino, messer Cipta de Ugulino de Pietro, messer Bonconte, Berardo, Pietro et Raniere de Monaldo de Pietro, messer Hermanno de Ciptadino de Beltramo.

Detto anno s. Iaco et Tancredo de Guido, s. Galasso de Nicolò, s. Drago de Iaco con donna Theodora et Porcaria iuraro'. *cod 19*

MCCLXXII. — Messer Iaco de' Conphaloniere de Piacenza fu podestà et messer Carommo de Ambroscio Carommi fu capitano [1]. Detto anno don Pinzo de' Beccare occise Bonefatio de Pandolpho Racchelli dovi Bernardino suo fratello, de Bonefatio, occise Raniere de Ranaldo Philipense alla piazza de' Lupiccini, dove è Santa Maria del Carmino. Così Orvieto fu in arme: et essendo Guido de Alexandro et Pietro de Raniere de Ranaldo occiso, de casa Philipense, apresso Santo Ioanne Battista et l'abeveratora hoggi, si armaro con loro corte, intrando in la casa propria de li Racchelli, donde è Santa Maria del Carmino et Santo Spirito, che occisero messer Pandolpho et il figliolo de Bonefatio con Terno hoste, et altri ne feriro. Cosa crudeli tali giorno! Et detti Philipensi ritornaro per la piazza in battaglia, e passaro la piazza de le legna, incontro al guasto de' Bovacciani, et intraro in l'altra loro casa a Santa Mustiola con aradure loro gente; poi, a forza de la guardia, usciro porta Vivaria, che andaro a Ficulli, Fabro et Carnaiola, loro boni. Così, in Orvieto, podestà, capitano, signori VII et la cavalleria muniro la ciptà et palazzi; et venni da Viterbo il capitano del Patrimonio con li genti del papa in Orvieto et mandaro a confino 25 homine de' Monaldensi et Philipensi per parte, ad Augubio li Philipensi, et a Grosseto li Monaldensi. Così, poi, il capitano del Patrimonio et podestà fero scarcare torre et casa de Guido de Alexandro in fatto. Così venni, poi, papa Gregorio et il re Carlo de Napule con la regina in Orvieto e condennaro li Philipensi.

MCCLXXIII. — Signor Iaco de Stephano Colunna [2] de Roma fu podestà et messer Ioanne de Lombardo de Ioanne de' Dominici fu capitano. Detto anno essendo papa Gregorio in

[1] Secondo il Savioli (*Ann. Bologn.*, III, 462) fu capitano Uguccione Tettalasina di Bologna, stato nell'anno stesso uno dei savi della guerra in patria, podestà di Faenza nel 1274.

[2] Il Pardi (*op. cit.*, p. 61), riferendosi al *Cod. dipl.*, (p. 306) ristabilisce il nome del podestà nella persona di Giovanni Colonna, e lo dice figlio di Oddone e non di Stefano, come è stampato nell'indice del Cantinelli (p. 126), padre di Stefano, del card. Pietro e di Giacomo Sciarra. Ma il Nostro, che riporta all'anno seguente il nome di Giovanni di Stefano, forse non ha errato che facendo di lui due persone diverse, Giacomo e Giovanni.

Orvieto con la corte [1], concessi l'intrata del Corpus Domini, li elemosine, in la fabrica de lo aqueducto de l'Alphina, con ogni autorità. Così il re Carlo de Napole concessi il rastro d'oro, sua insegna, sopra l'aquila, insigna de la ciptà de Orvieto, a perpetua memoria per la vittoria hauta contro gibellini.

Detto anno signor Tancredo de Bisenzo con la comitiva de' gibbellini del Patrimonio et li Philipensi de Orvieto intrò nel cassaro de Bisenzo, con alquanti in trattato, dovi papa Gregorio et il re Carlo vi mandaro la loro genti et la cavalleria de Orvieto, che lo pigliaro et fero al capitano de la iustitia apicchare li seguaci del s. Tancredo, et epso fu menato priscione in Orvieto; così lassaro alla guardia de Bisenzo messer Faffucio de' Medici per il comuno de Orvieto.

Detto anno fu eletto Rodolpho conte de Halisburgo imperatore de Alemagna, che si
cod. 19 b incoronò da papa Gregorio'.

MCCLXXIIII. — Signor Ioanne de Stephano Colunna fu podestà et messer Nicolò de Sinibaldo de' visconti de Trivinano fu capitano. Detto anno la cavalleria de Orvieto fu per papa Gregorio concessa al capitano del Patrimonio, che andò a Tode, che si era ribellato, et rimessi li guelphi, quali ritornaro dentro et fero la pace.

Detto anno il s. Pandolpho Sabello [2] capitano et podestà de Viterbo, venni sopre Civitella, in uno loco dicto il Serraglio, confino fra Orvieto et Viterbo, ch'è termino, et così dicretò che Castello de Piero et Mugnano sia in territorio de Orvieto, et Graffignano territorio de Viterbo.

Detto anno conti Ildribandino de Soana et signor Nicolò de' Farnesi con il conti Pandolpho de Anguillara podestà de Viterbo andaro a Tuscanella et remisero li guelphi; così fero la pace.

MCCLXXV. — Signor Ioanni Sabelli, romano, fu podestà et messer Nicola Zaccheria de' Guidoni de Gradoli fu capitano. Detto anno fu rilassato il signor Tancredo de Bisenzo con la sicurtà del conti Pandolpho de Anguillara, presenti sua consorte, la contessa Porcharia de li Chiaravallensi da Todi, et sua matre Theodora de casa Anguillara, et fratelli et figlioli, renunzando ogni suo bene venduto al comuno de Orvieto.

Detto anno il s. Philippo del s. Guglielmo de Monte Pulciano, signor Torto de Castiglioncello de valle Orcia, signor Raniere de Radicophani, conti Bonefatio, Henrico, Guido et Guilielmo de Ildribando Santa Fiore iuraro.

MCCLXXVI. — Signor Pandolpho de Sabelli, romano, fu podestà et messer Ioanne de Guido de' Pepuli de Bologna fu capitano. Fu fatta la fonte Nuova de marmo rosso in la piazza Magiure con la concha de bronzo intorno; et detto anno principiò a venire l'acqua in Orvieto con ogni festa de tutta la cipta, et furo ordinate .xxiiii. sapiente in le prime cause del consiglio generali de la balia.

Et così detto tempo fu concesso alli conte de Monte Marte il castello de Titignano che lo debiano rifare per loro dominio in territorio de Orvieto, il quale fu dixtrutto da' Tudini et occise li loro signori con ogni loro crudeltà; fu ordinato che si habite Santo Vito de la Montagna per li circumvicini intorno et siano libere, et che si seguite la fabrica de Collolongo, chè li vicini lo habitino; ordinò dui libre de carta pecorina che fussero copia et re-
cod. 20 a servatione de tutti li brevi de pontifici, imperatore, re[1] et de ogni republica et antiquità de

---

[1] Gregorio X emanò bolle da Orvieto con data dal 26 giugno 1272 al 5 giugno 1273 (Potth., *op. cit.*, p. 1656 sgg.).

[2] Corretto, pare, da mano posteriore, in "Anguillara".

la ciptà, come sonno al presenti [1]. Detto anno era parte Salimbene in Siena rimessa da Carlo re de Napole. Così fu fatto la lega perpetua ad exaltatione de la Chiesia Romana, che furo Fiorenza, Siena, Luccha, Peroscia et Orvieto. Fu ordinato che li conti de Santa Fiore debiano rifare Scirtogna [2] in loro signoria et territorio de Orvieto; fu ordinato che li conti de Marsciano debiano rifare Parrano et haverlo al loro dominio; ordinò che .30. case de li principale de Aquependente vengano ad habitare con loro famiglie in Orvieto; et ordinò che Chianciano et Sartiano debiano venire a respondere ad rascione sopra la summa de .x. libre in Orvieto, et che li conti de' detti luochi siano ribelli et condennati et occisi per traditore de la patria et inimici de la santa matre Eclesia, chè sono andati con li Thomei de Siena, Aretini et Pisani collegati [3].

Detto anno, per la rovina de casa Bonacorsi incontro a Santo Andrea in la piazza propria, furo fatti septi archati, dal campanile de Santo Andrea et la torre de' Bonacorso de' Nobile, in fabrica del palazzo de' signore .VII. dovi fu alli più dispiacere, chè si guastò la piazza et se impedì Santo Andrea, dovi li Monaldensi regenti lo fero per più loro comodità et sicurtà de regimento contra Philipensi; et vi fu consignato la gabella del vino a tale fabrica de quaranta quatrine per soma, a minuto, essendo quaranta dui bocchale la soma.

MCCLXXVII. — Messer Ranaldo de' Bovi de Bononia fu podestà [4] et messer Simone de Raniere de Guido Nobile fu capitano. Detto anno fu uno grandissimo terramoto in Orvieto, chè cascaro le case et ripe intorno, con la occisione de molti genti, et cascò la porta del Soliano con grande rovina de ripa; et così Santa Maria Prisca se divise in grande rovina, apresso il vescovato.

Detto anno venni papa Innocentio con la corte [5].

Detto anno Castello de la Pievi mandò lo scindico con il dicreto et sigillo loro, et così li signori de Castello de Piero [6]. Et il signor Ugulino et Corado de Alexandro de Alviano [7] iuraro alla presentia de' .24. sapiente.

---

[1] Il *Savello* non è altro che l'istrumentario del Comune, contenente 278 documenti dal 1203 al 1285 (Vedi MONALDESCHI, *Commentari*, p. 56, *Cod. dipl.*, Prefazione, p. XXXV).

[2] Cipriano (I, 141) confuse "Scitorgna„ cioè "Saturnia„ in Val d'Albegna, con "Cetona„, soggetta ad altra dinastia comitale da Saturnia che apparteneva al contado Aldobrandesco.

[3] Una sentenza contro i conti Manenti di Sarteano si trova negli Statuti del 1293 in copia sotto la rubrica *De pena proditoris Comunis Urbisveteris*. In essa si dice che Andrea *Raineríi Manentis* già conte di Sarteano si era sottomesso contro Orvieto alla protezione dei Senesi nemici di quello e con le sue terre, e con gli uomini non simulando con i predetti Senesi far guerra e inferire danni agli Orvietani. Rimbotto *Bernardini Rimbocti* e Ranieri *Raynaldi* già conte di Sarteano deputati dal Comune alla guardia di Sarteano con alcuni loro seguaci, lo stesso castello sottomisero al Comune di Siena, quindi furono dichiarati ribelli, privati della giurisdizione di Sarteano e sbanditi con tutti i loro figli e discendenti. Oltre a ciò Rimbotto, Cugnetto da Chianciano, Filippuccio *Raineríi*, Concesso e Contuccio da Sarteano loro fautori furono sbanditi con la confisca dei beni e venendo alle mani del Comune dovessero essere decapitati. È estesa la condanna contro gli altri figli di Ranieri *Manentis*, cioè Monaco, Andrea *Monaci*, Contone *Albonecti Contonis* e contro Cecco e Ghezzo già da Camporsevoli anch'essi privati della giurisdizione di Sarteano. E perchè Pepo, Borgarello e Rimbotto *d. Tancredi* non deviarono dalla fede e devozione del Comune furono esclusi dalla condanna.

Sembra doversi riferire quest'atto dopo che Andrea del fu Ranieri Manenti conte di Chianciano per sè e per Ranieri e Iacopo suoi fratelli si sottomise al comune di Siena ai 17 settembre 1264 dando i castelli di Chianciano, Sarteano, Spineta e Montepisi (cf. *Stat. di Chianc.*, p. LXXXVII). Ranieri Manenti ebbe confermata la contea di Sarteano da Carlo IV con diploma dato da Pietrasanta il dì 11 giugno 1355.

Per testamento di Pepo del fu conte Tancredi conte di Chianciano del 19 dicembre 1270, i diritti in Chianciano passarono a Geremeio del fu Cambio, a Puccio di Giovanni da Chianciano, a Rimbotto suo figlio naturale e a Bernardino, a Ranieri, a Rigo e a Margherita pure suoi figli: Borgarello di Rimbotto del fu Rimbotto col testamento 31 agosto 1298 nominò suo erede universale Ugolino di Bonconte Monaldeschi (*Fvi*, p, XCIII e XCIV).

[4] Ranaldo Leoni di Roma. Vedi *Annales*, p. 159, nota 2.

[5] Non risulta da alcun atto di questa venuta di Innocenzo V in Orvieto durante il suo brevissimo pontificato, senza dire che nell'anno 1277, nel quale è registrato, il pontefice era già morto.

[6] Monaco e Tonuccio di Monaco suo figliuolo, da Castel della Pieve, giurarono il "seguimentum Po-"testatis„ dopo essere stati condannati da Giovanni

(*Vedi nota 7 a pag. seg.*)

Et detto anno messer Martino de Bonagura de Castro Plebis assigna suoi beni: et messer Ioanne de Lonardo de Ioanne de Domenico, vendì al comuno de Orvieto Patrignone libero [1] con le morre e grotte in la strada de Monte Fiaschone, presenti li .24. sapiente de
cod. 20 b la balia generali [2].

MCCLXXVIII. — Signor Bertholdo Ursino fu podestà et messer Sinibaldo de Guido de messer Viviano fu capitano. Detto anno signor Tancredo de Guido de Bisenzo con favore de gibbellini del Patrimonio presi furtivamente la Petrella [3] contra del signor Iaco et la signora Maria suoi fratelli et del signor Galasso suo nepote et del comuno de Orvieto; dovi papa Inocentio vi mandò la cavalleria, et così fugì il signor Tancredo con li seguaci, et fu restituita in fatto alli detti signori de la casa de Bisenzo che erano in Capodemonte sotto il dicreto de Orvieto.

MCCLXXVIIII. — Signor Sthephano de Pietro de Sfephano Colunna romano et messer Angnilo de Pietro de Fortibraccia fu capitano. Detto anno la badia de Spineta vendero Monti Iovi de la montagna al comuno de Orvieto con ogni suo territorio [4].

Detto anno il signor Celle de Monte Orzale iura alli mandati de Orvieto; et detto anno il signor Celle de Monte Orzale iura alli mandati de Orvieto; et detto anno signor Guido de Tancredo de Bisenzo con suoi seguaci intrò in Salo de' Signori de Farnesi et lo sacchigiò; dovi la cavalleria de Orvieto, in succurso del signor Ranucio Farnesi et del signor Guido, andaro alli danni de Corneto, dovi si erono ritirati.

Detto anno venni l'aqua del cannellato in Orvieto; de continuo seguì; a laude del miracolo santissimo [5].

MCCLXXX. — Conti Pandolpho de Anguillara fu podestà [6] et messer Nere de Greca capitano. Detto anno la contessa Porcaria, consorte del signor Guido già de Bisenzo et in la presentia del signor Tancredo et Iaco de Guido, così il signor Guidetto et Drago del signor Iaco loro patrè et del signor Antonio de Tancredo et del signor Galasso de Nicolò del signor Guido, vendano, cedano al comuno de Orvieto [7] con il dicreto de .50. ciptadini de Corneto et loro sigillo, et in la presentia de' scindici de Orvieto, messer Simone de Raniere de Guido Nobile, Pepo de' Visconti de Gentile de Campiglia, Nicolò de Lemmo de Ugulino visconti de Trivinano, signor Ranaldo de Pharulpho Morano loro parente.

Detto anno venni l'aqua alla fonte de Santo Iovenale, et così messer Neri de Greci capitano feci ampliare il salone del populo de quatro finestrone con il campanile.

Colonna, ma non si tratta che di persone private (Vedi atto 22 giugno, 1277 in *Cod. dipl.*, p. 314). Così fecero anche, il 30 agosto, Bonagura Martini e Guido suo figliuolo dello stesso luogo (*Ivi*, p. 318). Vedi anche l'atto 2 dicembre con la nota relativa al Monaceschi (p. 319).

[7] (*p. 315*) Da un atto del Comune di Todi in quell'archivio, del 26 aprile 1223, a Todi stesso, si era sottomesso Rinaldo di Offreduccio di Bonconte con i suoi castelli di Alviano, Porciano, Guardea e Attigliano.

[1] Pietro e Angelo di Fortebraccia e Guido di Ranuccio di Sibilia donarono al Comune certe loro proprietà nel poggio di Patragnone per la costruzione del castello (Vedi atto 7 settembre 1277 in *Cod. dipl.*, p. 318).

[2] Vedi meglio a p. 116, nota 136.

[3] Petrella anche in *Annales*, e così stimo debba leggersi, piuttosto che "Vetralla„, come aveva annotato a p. 159.

[4] Cf. *Cod. dipl.*, p. 320, atto 9 aprile 1279: non è vendita, ma locazione in perpetuo dietro censo di 40 soldi all'anno per la festa di san Benedetto.

[5] Segue cancellato: "Et detto anno Orvetani com "praro Morano de Maremma dallo abate de Spineto, "così li vassalli de detto luocho tutti iuraro alli man- "dati„.

[6] *Annales*: "Dominus Stefanus Petri Stefani„ p. 159 e *Cod. dipl.*, p. 322).

[7] Il Comune d'Orvieto concedette a guardia e ad accomandita i castelli di Bisenzio e di Capodimonte a Iacomo, a Tancredi di messer Guitto, a Galasso figlio di Nicola, a Simone di messer Ranieri come procuratore di donna Porcacchia, a Guiduccio e Drais (o Drea) figlio di detto Iacomo e ad Antoniuccio figlio di detto Tancredi. L'atto è del 12 aprile 1280 (*Cod. dipl.*, p. 322). Non si capisce come il cronista vi faccia entrare un decreto di 50 cittadini di Corneto. Del resto è un atto di reciprocanza, poichè i signori di Bisenzo si obbligano alle solite fazioni dei soggetti alla giurisdizione del Comune.

Detto anno signor Ranuccio Farnesi et così Ildribando de Soana pigliaro in guardia Bisenzo per il comuno de Orvieto. Et detto anno fu uno terramoto grande, che la ciptà de Orvieto feci mutatione de torre, case et ripe intorno [1]. cod. 21 a

MCCLXXXI. — Messer Ranaldo de Riva de Mantua fu podestà, il conte Bernardino de Borgaro de Marsiano fu capitano. Detto anno Carlo d'Angiò re de Napole venni in Orvieto con la regina et sua corte a stare nel palazzo de Santo Martino.

Detto tempo il santo Tancredo Bisenzo con alquanti de Viterbo et del Patrimonio furtivamente intrò in Bisenzo contra de Orvieto, dovi essendo papa Martino in Orvieto et il re Carlo alla incoronatione, vi andò la cavalleria subito, et così il signor Tancredo si aresi per morto con li suoi, ma venendo priscione in Orvieto, fu in la piazza occiso dal populo et li altri suoi seguaci apicchati, così il papa concessi Bisenzo al signor Iaco suo fratello sotto de Orvieto. Et così il papa si incoronò inanzi alla porta de Santo Andrea.

MCCLXXXII. — Conte Lonardo de Burgaro de Marsiano fu podestà et messer Simone de Raniere de Guido de Nobile fu capitano. Detto anno fu fatta la salciata dal ponte Riguturbido et porta Magiure.

Detto tempo il conti Ildribando Rosso de Pitigliano creò 14 cavaliere de casa Monaldense il giorno de santo Angnilo de settembre.

Detto anno c. cavalli de la cavalleria de Orvieto andaro in favore del signor Ioanne nepote del papa per rimettare li Polentani de Ravenna et in favore de signor Malatesti de Arimino che pigliaro Favenza.

Detto anno messer Hermanno de Ciptadino Monaldense, messer Gerengo de Guido, messer Rustichello de Bovacciani, messer Forzore de Masseo de.... [2], messer Ugulino de Paganucci, messer Ranuccio de Prodenzano Lupiccini, messer Cristofano de Ranaldo de Grammatici, messer Iano de Ranuccio Centij, messer Bonioanne de Bartholomeo de Medici, messer Raniere de Lodigerij, messer Andrea de Bernardino de Canappi, messer Bernardino de Nasi, messer Riccio de Bernardo Partiale, messer Arlotto de Scoto, messer Ildribando de Ruffanella, messer Vanni de Lonardo de Bonioanne, messer Cristofano de Tosta, messer Cristophano de Angnilo Mureni, messer Pietrococcho de Ildribando de Sforzaterra, messer Gentile de Tancredo Fordivaglia, messer Iaco de Guido Alberti, messer Guido de Guido Vitani, messer Guido de Rossi, messer Ioanni de Guido de Pepuli, messer Iaco de Ranuccio Adilasci, messer Pietro de Guido Pecora, messer Iaco de Pietro Carommi, messer Pietro de Iaco Cappucci et messer Benedetto de Stabile, tutti creati da papa Martino nobilitati et capi de offitio et de la balia generali consiglio. Detto anno signor Francesco, Simone et Baglione de Guido de Oddo, signor Nino de Burgaro de Pietro, signor Pietro de Scolaro de Pietro et signor Pietro et Arancia de Conversano de Pietro et il signor Zuccho de Castro Perio iuraro alli mandati. cod. 21 b

---

[1] Niccolò III fu in quest'anno in Orvieto, e di lui si ha una bolla da questa città segnata il 3 marzo 1280 (*Boll. Domen.*).

Pure in quest'anno intervenne un atto fra Siena e Orvieto in unione ai comuni di Pisa, Pistoia, Poggibonzi, Arezzo, Perugia, e Roma (Vedi *Cod. dipl.*, p. 323). Certo è che l'anno 1279, il 5 luglio, il Consiglio Generale di Siena stabilì l'invio di un ambasciatore ad Orvieto con una lettera nella quale si diceva che il comune di Siena era disposto e sempre pronto a fare lega e compagnia col comune di Orvieto e che perciò avrebbe spedito i suoi ambasciatori per le opportune convenzioni (Arch. St. Sen., *Cons. gen.*, c. 11). Nel pavimento del Duomo in Siena, sull'ingresso della nave mediana sono rappresentati in marmo a tassello gli emblemi della suddetta e altre città confederate con Siena, e fra gli altri c'è l'emblema di Orvieto, cioè un'oca, simbolo, di vigilanza. L'amico Lisini da me interpellato sull'epoca a cui riferire il suddetto lavoro, lo ritiene della fine del secolo XIII, contrariamente al dott. Carpellini che in un rapporto fatto alla Società senese di storia patria (1866) lo giudicò del 1370 senza fondamento. Il parere del Lisini sembrami avvalorato dal fatto storico suaccennato della confederazione, sebbene, disgraziatamente l'atto non si trovi più.

[2] Spazio in bianco.

MCCLXXXIII. — Messer Iaco de Santo Miniato fu podestà et messer Nere de Greca fu capitano [1]. Detto anno fu la carestia in Orvieto, chè valsi il grano libre duodice lo staro. Et detto tempo sí partì il re Carlo con la regina et corte da Orvieto [2] che andaro a Castello de la Pievi. Et detto anno li Monaldensi discacciaro fora de Orvieto li Philipensi, Toncelle, Fascia, Nobile, Cacciaguerra, Guaitani, Gerardini, Miscinelli, Robbaville, Saija, Tudini et Mazzocchie con altri gran casati, che andaro a Ficulle, con messer Ranaldo de Philipensi, del mesi de novembre, li quali si misero allo stipendio del conti Guido de Montefeltro imperiali.

MCCLXXXIIII. — Messer Gottiphredo de Casato [3] de Milano fu podestà et messer Hermanno de Ciptadino de Beltramo Monaldense fu capitano. Detto anno signor Raniere et Bindo de Ugolino de' Baschie et Montemarano et Vitozza iuraro alli mandati de Orvieto.

Detto anno il conti Ildribando Rosso [4] de Pitigliano[5] morì in Orvieto et fu sepulto in la sua cappela inanzi alla sacrestia de Santo Francesco: patre de la contessa Margherita.

Detto anno papa Martino con la corte, del mese de iugno, partì de Orvieto [6], che andò a Castello de la Pievi et a Peroscia.

Detto tempo, de ottobre, messer Nere de la Greca capitano del Populo congregò il consiglio generali de la balia, che furo eletti il conti Pandolpho de Anguillara et il conte de Santa Fiore in favore de Philipensi che erano fuora, dovi, il sequenti giorno, messer Pietro de messer Monaldo Monaldense congregò in la piazza del populo tutta parte Monaldense armata con elegere il conti de Monteforte, ienero del conti Ildribando Rosso de Pitigliano, overo il conti Guido de Arimino, in favore de Monaldensi; dovi era in arme ogni parte; et così fu poi per il vescovo de Orvieto et signori VII fatto accordo, che fu eletto messer Monaldo Ardaccione capitano, in la chiesia de santo Francesco iuraro; da poi li Monaldensi, armata mano, pigliaro il palazzo contra li Philipensi et li discacciaro fuora de Orvieto, che andaro in valle Chiane per suspetto del conti Guido Monteforte, che veniva con grande gente contra Philipensi; dovi fu poi fatto capitano messer Hermanno Monaldense, et per sua benignità fu la pace, chè ritornaro tutti li Philipensi.

---

[1] Vedi a p. 160, nota 3.

[2] Si legge nella continuazione della Martiniana, di Carlo d'Angiò e di Martino IV in Orvieto: "Hic ele- "ctus in Senatorem Urbis ad vitam, loco sui instituit "Karolum regem Sycilie in Senatorem, et de domo seu "de famiglia ipsius regis existentis in Urbeveteri sum- "psit milites ad regendum tam Patrimonium, quam "Campaniam, Marchiam et Ducatum„ (DUCHESNE, *Liber pontificalis*, II, p. 459). Per gli straordinari avvenimenti accaduti in Orvieto sotto il capitanato di Neri della Greca e in questi anni vedi NANGIS in DUCHESNE, *Hist. Franc. Script.* tomo V, pp. 357, 851, 886, RAYNALD. *Annales*, I, 331 all'an. 1282, e 1283, 2,34 § 8-12, 15-23, M. VILLANI, lib. III, 32, MURAT., *RR. II. SS.*, tomo III, p. 609, *Annali*, an. 1282, ALBERI, *Storia d'Italia*, libro VIII, Firenze, 1842, AMARI, *La guerra del Vespro Siciliano*, I, 112, 258, ecc. Nel Reg. Angioino *A*, 131 *t* nell'Arch. di St. Napol. è il diploma di Carlo d'Angiò del 20 maggio 1280 per ordinare ad Adamo Forrer capitano del Patrimonio gli aiuti promessi da Perugia, Viterbo e Orvieto.

[3] Cioè Goffredo da Casate (*Cod. dipl.*, p. 329).

[4] Il conte Aldobrandino Rosso era indicato nel ms. "Urso„ invece di "Rosso„, sbaglio evidente del copiatore Cipriano.

[5] La continuazione martiniana ha: "Interea, eo "tempore, comes Rubeus pater uxoris G. de Monteforti, "diem clausit extremum. Quo audito, idem Guido de "licentia domni pape exercitum Ecclesie in obsidione "relinquens Urbinatis, se transtulit in Tusciam ut ter- "ram que sibi impetebat ex morte dicti comitis, quam "impetebat comes Sancte Flore, defensaret. Sic eodem "Guidone in dicta terra manente cum paucis sequaci- "bus, comitiva comitis Anguillarie terram ipsam hosti- "liter, ut dictum Guidonem offenderet, invasit. Quod "cum sciret idem G., cum paucis occurrere non tarda- "vit, et quadam die strenuus in prelio contra gentem "ipsius comitis Anguillarie pugnavit, prout testatur "eventus. Nam ibi sagaciores Tuscie et de amicitia "ipsius comitis Anguillarie fortiores ceciderunt; quorum "capti aliqui et aliqui interfecti, ipso domno G. gra- "viter vulnerato in canna„ (DUCHESNE, *op. cit.*, p. 463).

La continuazione orvietana della stessa cronaca (cf. FUMI e CERLINI, *op. cit.*, p. 116 e questo vol. p. 184) ricorda l'espulsione dei Ghibellini da Orvieto coll'aiuto del conte Guido de Monforte che allora era nel contado Aldobrandesco per la morte del Conte Rosso suo suocero. La continuatio orvietana riporta pure, salvo solo qualche differenza di parola, il passo che si legge a p. 200 di questo volume che comincia: "Comitatum "Hildibrandiscum„ e finisce "et ad manus suorum de "cetero non pervenit„ (*Continuazione:* "et ad manus "suorum de cetero non devenit parentum„).

[6] Martino IV attesta della sua dimora in Orvieto per la bolla dal 23 marzo 1281 al 27 giugno 1284 (POTTHAST, p. 1757).

Detto anno papa Martino creò frate Iaco de' Nobile de Clusio vescovo de' Tarsensi, de l'ordine de predicatore [1]. cod. 22 a

MCCLXXXV. — Messer Simone de Raniere de Guido de' Nobile et messer Ranaldo de messer Pietro de' Egani furo podestà per il mesi de iannaro, poi fu eletto il signor Ugulino de Alviano podestà et messer Monaldo de Bernardino Ardaccione capitano [2]. Detto anno fu salciata et dirizzata la strada del Sasso Tagliato per comissione de papa Honorio 4° de' Sabelli.

Detto anno conti Ildribando, Bonefatio, Uberto, Henrico, Guglielmo et Guido de Ildribando de Bonefatio Santa Fiore iuraro [3].

Detto anno signor Tancredo et Pharulpho de Monte Santo Savino, il signor Sozzino et Pandolpho de Monte Auto concedeno la contessa Margherita del conte Ildribando Rosso de Pitigliano al conti Guido Montiforte herede de Pitigliano et Sorano [4], in la presentia de messer Simone et messer Gentile de Raniere de' Nobile, messer Faffuccio et messer Ranaldo de' Medici, messer Bonaventura de Ildribando Guidotti, messer Mattei de Ioane de Ciptadini, signor Tancredo de Castello de Anzidonia, signor Ildribando de Preposto de Grosseto, signor Connestavoli de Manente de Scerpena, messer Ugulino de Prodenzano de' Lupiccini, messer Biascio de Iaco Biasci, messer Ranaldo de Pietro de' Tani, messer Ranuccio de Thibaldo Becchare, messer Francesco de Ugulino de Greca, messer Guido de Alexandro Philipense, messer Bernardino de Pietro Landi, messer Ranaldo de Iordano Lodigerio, messer Bongulino de Bonacorso de Bonacorsi, messer Nicolò de Bernardino de Nasi, messer Ioanne de Ugulino de Greca, messer Iaco de Guido Pecora, messer Pietro de Guido de Miccheli Nobile de la cavalleria. Fu riservato per la comunità Roccha Guinicescha [5] con il confino de Rocchalbenga sotto Scitorgna et Marsigliano in mare nel distretto de Corneto et Toscanella sopre il fiume de Marta nel laco Bolseno.

MCCLXXXVI. — Messer Ranaldo de Bustoli de Aretio et il signor Bertoldo de Ursini furo podestà, et messer Bindo de' Cerchie de Florentia fu capitano. Detto anno Orvetani pigliaro la possessione de tutto lo stato Ildribandino [6], che accedero detti conti et vassalli loro con dicreto publico de le detti terre. Et detto anno de settembre fu fatta la pace in Orvieto fra Monaldensi et Philipensi.

Così venni l'aqua alla fonte de casa Alberici.

Detto anno de ottobre una notte il conte Pandolpho de Anguillara con cavalli et pedoni, circa 4 milia persone, in favore de' Philipensi a Porta Vivaria, che fu rotta la porta et intraro dentro contra Monaldensi ad occidere et predare, chè in detta notte erano in guardia li Bagnoresi in Orvieto, stando li Monaldensi sicuri in letto. Così andò la ciptà a rovina et a sacco da cccc°. cavalli et .4.ma pedone, dovi il capitano del populo fugì in santo Dominico', dovi furo abrusciati circa CL. case fuora et dentro la ciptà. Et a detta briga venni Pone de' visconti de Campilio con grande gente in favore de' Monaldensi al ponte de Rigoturbido. Così li andaro contra li Philipensi et fero fatto d'arme in la strada di Rigosse con la mortalità de 70 homine.

---

[1] Non nel 1284, ma circa il 1449 fr. Iacopo da Chiusi fu fatto vescovo di Tarso (cf. VIEL et GIRARDI, *op. cit.*, p. 52 e nota 6).

[2] Nel febbraio 1286 esercitava il Capitanato Monaldo degli Ardiccioni, ma non di Bernardino, essendo invece indicato " de Andrea „ (*Cod. dipl.*, p. 336).

[3] In margine di carattere, pare, posteriore, si legge: " De contado de Ildribandino „

[4] Una lettera di Onorio IV del 5 giugno 1286 relativa alla controversia col conte di Monforte per il castello di Piancastagnaio occupato da lui a danno del monastero di Montamiata si trova con altri del 17 marzo 1287 nell'archivio di Stato in Siena, *dipl.* ad an.

[5] Il conte palatino Guido da Monforte riconfermò la sottomissione dalla Guiniccesca con atto del 3 giugno 1285 (*Cod. dipl.*, p. 330).

[6] Vedi gli atti relativi nel *Cod. dipl.*, pp. 332-336, sotto le date 3 giugno 1285, 25 maggio 1286.

Detto tempo messer Faffucio de' Medici, capitano de parti guelpha, in favore de' Monaldensi, non volsi lassare uscire fora de Orvieto nisciuno alla briga de ponte de Rigoturbido, ché era in Orvietto ritirato nel palazzo nuovo et in Santo Andrea con la fattione Monaldense, che veniva il succurso de val de Laco dalli signori de Farnesi et conti de Sovana. Così li gibbellini del conti Anguillara si partiro de Orvieto con loro preda, dovi li Monaldensi dettoro la rotta a' Philipensi, che li mandaro fora de Orvieto et scarcaro case et torre de' Phiiipensi et de Ranuccio de Provenzano Lupiccini et de messer Simone de Raniere de' Nobile, per trattato de casa la Greca inimica a' Philipensi. Dovi vennero in Orvieto l'imbasciatorc de Fiorenza, Peroscia et de altri ciptade, che fu fatta la pace del mesi de settembre per bona opera del vescovo Francesco de Orvieto et tutto il clero.

MCCLXXXVII. — Signor Bertoldo de Ursini fu podestà et capitano per detto anno. Così furo instaurati le case et torre de' Philipensi et Lupicini ad rinovarle.

Detto anno de aprile papa Honorio venni in Orvieto con la corte [1], et detto tempo li Philipensi non erano tutti dentro la ciptà, dovi il vescovo Francesco [2] con tutto il clero parato venni in la piazza de Santo Andrea et feci fare pace infra ogni odioso, dovi fu fatto scindico de parte Monaldense messer Leonardo de Butricello et per parte Philipense messer Ioanne Bachecha.

Detto anno fu fatto il ponte nuovo de Rigochiaro in la via nuova da papa Honorio Sabello, et il signor Bertuldo Ursino con loro arme sculpite.

Detto anno papa Honorio feci pingere il palazzo [3] nuovo de signori VII.

MCCLXXXVIII. — Il signor Gentile Ursino fu podestà et capitano. Detto anno il capitano Princivalle dal Flischo per l'imperatore in Aretio con li Tholomei usciti de Siena et altri gibbellini con cavalli et pedoni andò a campo ad Clusio et non possendo intrare, dovi li guelphi et gibbellini de Clusio dentro vennero a battaglia et furo forzati li guelphi de uscire, che vennero ad Orvieto; dovi intrò il capitano Princivalle in Clusio.

Et detto tempo Fiorentini et Salimbene regenti Siena con la cavalleria de Orvieto andaro alli danni de Arezzo del mesi de iugno, et dato il guasto a castella et ville intorno, così si ritiraro li exerciti, et essendo per li Senesi il signor Ranuccio de Ranuccio de Pepo
cod. 23 a Farnesi con li Shalimbeni generali circa quatro miglia ritirato de Fiorentini et Orvetani, dovi il capitano Sozzino da Siena con li Tholomei et Aretini et parte biancha de Fiorenza dettoro una rotta alli Salimbene con li morte et priscione circa VII[c] et fu occiso il signor Ranuccio Farnesi et altri nobili de Toscana.

Et detto tempo li gibbellini de Monti Pulciano intraro dentro con favore del capitano Princivalle Flischo et de Tholomei, che mandaro fuora li guelphi.

---

[1] Onorio IV, morto il 3 aprile, non potè essere in quel mese in Orvieto.

[2] Francesco, sebbene mai si trovi in atti pubblici indicato col cognome, è detto dal Gams e da molti altri scrittori come appartenente ai Monaldeschi di Bagnorea. Fu eletto vescovo di Melfi nel 1278 e consacrato dallo stesso pontefice Nicolò III. Traslatato alla sede orvietana alla quale fece rinunzia l'eletto Conte arcidiacono l'11 maggio 1280, fu uno dei vescovi più attivi di essa e a lui si deve sopratutto la costruzione delle sontuosa nuova cattedrale di Santa Maria, fondata la quale, passò alla sede di Firenze (1295 sett. 13) dove contribuì ugualmente su tutti gli altri alla creazione del gran tempio di Santa Maria del Fiore e dell'altro di Santa Croce. Morì il 10 dicembre 1302 (Vedi *Eubel, op. cit.*, ep. Melf. Urbev. Florentin.). Le sue notizie biografiche si hanno nell'opera del p. Quintarelli Gius., *Degli uomini illustri Bagnoresi del clero secolare*, Roma. Cuggiani, 1896, pp. 225-292).

[3] Quale palazzo? Non quello allora posseduto dalla famiglia Della Terza che non era pontificio ancora, non quello del Comune presso Sant'Andrea, molto meno l'altro del popolo; perchè nell'uno qualche traccia di pittura rimasta è del secolo XV, nell'altro le uniche pitture che lo decorarono erano del secolo XIV e andarono perdute quando fu demolita la parete che divideva il gran salone dalla saletta, le poche pitture rimaste non essendo altro che stemmi d'onore di antichi capitani di popolo resisi benemeriti.

Detto anno li Aquependentesi restituiro il monte Rufeno alli Orvetani et pagaro loro fitti, come apare per ser Ildribando Conti.

Detto tempo alla guerra et rotta del signor Ranuccio Farnesi moriro Ioanne de Fiderico, Ciptadino del vescovo, Ioanne Ferralocha, Guglielmo de Pietro de Christofaro, Pietro Sforzaterra et Bencivenni de' Rossi, militi de Orvieto.

MCCLXXXVIIII. — Il signor Gentile Ursino fu podestà et messer Orlandino [1] del Veglio de Lucca fu capitano.

Detto anno, de aprile, il signor Raniere de Ugulino de Baschie e Vitozza con .CL. cavalli de' Todini et altri pedoni che andò in Orbetello et prese la contessa Margherita sua nepote, figlia del conti Ildribando Rosso de Pitigliano, et la menò in Baschie.

Detto tempo, de magio, Carlo secundo re de Napule con la sua regina venni in Orvieto con grande comitiva de cavalli, che Orvetani li donaro .v.^c^ fiorini d'oro: et così partì de Orvieto, che andò in Ariete a trovare papa Nicola quarto de Ascole; che fu incoronato re de Sicilia.

Detto anno, de iugno, Fiorentini, Luccani, Senesi, Peroscini et Orvetani de parte ghelfa in Toscana, sotto il capitano Americo de Nerbona, Francese, fero fatto d'arme nel territorio de Arezzo, a Castello Bibiena, contra del vescovo Ubertino e gibbellini, che furo rotti et morti gran quantità de' gibbellini et presi; che morì il vescovo Guglielmo Ubertino, Guglielmino de' Pazzi de Valdarno [2]. Bonconti de Guido Montefeltro et Griphone de Fichino de Valdarno con altri capitani; così moriro de Orvieto de detta fattione de' Philipensi, Guido de Alexandro [3], Iaco de messer Castaldo Philipense, Ranuccio de' Becchare, Iuliano de messer Pietro de Bernardino, Berardo de messer Bonioanne Miscinelli, Berardo de Egidio de messer Morichello, Tadeo de messer Ugulino de' Baschiense, Nino de Amideo de Prodenzano Lupiccini, Andrea de Bonioanne de messer Bonacorso, Nere de Raniere de' Alberici, Nicolò de Lemmo visconti de Trivinano et Coccho de Pietro de messer Mino Bastani [4], tutti militi.

Detto anno li guelphi de Clusio, Monte Pulciano, Chianciano, Sartiano et Scitona con favore de' Monaldensi da Orvieto intraro in Clusio et fero la pace con li gibellini, che vi andò messer Guido de' Agolanti scindico del comuno de Orvieto, che li remise, et detti terre ritornaro alli mandati de Orvieto.

Detto anno li Tudini et Orvetani contrattaro loro diferentia del castello de Monte Marte, che fu rimesso nel comuno de Peroscia. *cod. 23 b*

MCCLXXXX. — Messer Orlandino de Lucca fu podestà et capitano. Detto anno li Tudini con cavalli et pedoni vennero alli danni de Orvieto per la montagna con abrusciare case et predare bestiame et fare priscione. Et detto tempo, de magio li Tudini pagaro .xxv. milia fiorini d'oro al conti Lione, Lando, Oddo, Pharulpho et Pietro del conti Andrea de Pharulpho de Lando de Gruamonte de Bovacciano de Raniere Monte Marte, imperò era vivo il conte Andrea loro patre, et così fu dicretato che Tudini debiano scarcare Monte Marte, acciò non sia più habitato, et che la tenuta sia de' conti Monte Marte; et a questo furo li Tudini favoriti da papa Nicola [5].

---

[1] Anche "Rolandino": vedi p. 162.

[2] Alla battaglia di Campaldino morì il vescovo "Guglielmino degli Ubertini da Valdarno", dice il Villani (VII, CX).

Guglielmo de' Pazzi è il "franco cavaliere" di Dino Compagni nepote per parte di sorella del "franco "e ardito" Guglielmino (Vedi DEL LUNGO, *Cronaca di Dino Compagni*, in *RR. II. SS.* Vol. IX, parte. II, p. 20, nota 14, p. 24, nota 16).

[3] Vedi *Annales*, p. 162 e nota 3.

[4] Forse questi ultimi nomi sono stati storpiati dalla lezione dell'originale che doveva dire "di messer "Ugulino Berizzeschi" (Cf. *Annales* alle parole "filius "Gulini de Berizzeschis", p. 162, note 10-11).

[5] Il conte Andrea di Farolfo da Montemarte non aveva attenute le promesse fatte a Todi, e Todi protestò avanti al potestà orvietano Rufino de Mandello e al Consiglio generale col mezzo di Iacomo Chiaravalle e di Gerardo di Bonifacio suoi procuratori perchè non si prestasse aiuto e favore al conte (10 dic. 1250) che

Detto anno, de iugno, papa Nicola fu in Orvieto [1] con tutta la corte de' cardinale et era favorevoli alli Philipensi.

Detto anno li guelphi de Clusio cum gente de Valiano una notte intraro in Clusio et discacciaro li gibbellini, del mese de luglio.

Detto anno, existente papa Nicola con la corte romana in Orvieto et volendo ponere fine alla discordia infra Monaldensi et Philipensi, ordinò, del bene de la republica et li offerte del Corpus Domini, che si dedicasse il nuovo tempio de santa Maria [2]. Così fu dixtrutto Santo Costanzo, parrocchia, et santa Maria Prisca, nel quartiero de Soliano, et per la gran copia de' marmi bianchi che erano in detta Santa Maria et a Santo Domenico eta Santo Andrea de li tempie antique, furo adunati alla nova opera de Santa Maria. Così fu fatta la croce in modello verso levante, et fatto la rovina intorno de case, et cavati li fondamenti insino alla creta et aqua viva intorno e vacuati. Così il papa, cardinali, vescovi, archiepiscopi et prelati de Roma et de Orvieto, con il clero parato in oratione et indulgentia, alli .XIII. de novembre, il giorno de santo Britio, fu messa la prima pietra in detto fundamento per il papa et sua corte de' cardinali et vescovi seguiro, così tutta la ciptà con loro magistrato de podestà, capitano et signori VII, con li sottoscripte nobile casati: prima signor Guido de Farnesi episcopo, signor de Bisenzo, signor de Castro Perio, signor de Al-

---

non aveva posti la bandiera e il gonfalone todini sulla torre del castello, tuttochè lo avesse promesso al Comune e al vescovo l'undici ottobre di quell'anno. Le relazioni fra i due Comuni rivali dovettero essere tese fino al 1274, nel quale anno, ai 25 maggio, convennero a patti di pace. Il rettore del Patrimonio tendeva ad allargare la giurisdizione anche nel Todino e specialmente su Montecchi. Quelli uomini non intendevano di essergli sottoposti e protestarono (16 ott., 1275).

In seguito a differenze coi conti di Marsciano per possessi in quel Comune, si sbandirono Nicoluccio di Ranieri, Bulgarono e figli per fare la divisione dei beni fra il Comune e gli eredi del Marsciano uccisi (10 nov. 1280). Per i confini del castello di Pompognano tornarono in campo le contese e si escussero testimoni (1282), e da capo si questionò per Montemarte. Perugia fu messa mediatrice ed arbitra (1288). Secondo le cronache di Todi, quel Comune riebbe Montemarte e la Pasquarella il 4 maggio 1289, ma nel Consiglio di Perugia si trattava ancora nel 1290 di intromissione e si lasciava sperare ai Todini una favorevole sentenza (*Annali Decemvirali, B*, c. 110, 111, 114 *t*, 115, 130, 141 *t*, 153, 154*t*,), dopochè gli Orvietani avevano dichiarato di non volersi compromettere nei Perugini se non a certe condizioni. Perugia propose una lega fra i due Comuni, essa compresa (6 febbr. 1290). Comperò Montemarte da Leone, Pietro, Farolfo di Andrea e da Rinalduccio loro nepote per prezzo da fissarsi dal conte Bernardino di Marsciano, da Iacomo del Saracino e da Teveruccio di Andrea da Montemelino, che lo fissarono in 25000 fiorini d'oro. Perugia per la stessa somma lo rivendè ai Todini. I conti ratificarono e consentirono alla demolizione del castello (Atti nell'Arch. Tod. del 28 gennaio, 6 febbraio, 19 aprile, 7 maggio, 13 giugno, 21 settembre, 2 ottobre 1290). Bonifacio VIII il 2 maggio 1298 confermò la vendita del conte al comune di Perugia, e da questo a Todi (*Ivi*).

[1] Nicola IV fu in Orvieto tutta l'estate 1290 e parte dell'autunno 1291 (POTTHAST, p. 1873 sgg.).

[2] Sulla origine della nuova cattedrale fu discorso nella prefazione agli *Statuti dell'Opera di S. M. di Orvieto*, p. VI sgg., nell'opera *Il duomo d'Orvieto e i suoi restauri*, p. 175 e in altre mie pubblicazioni. Il primo atto poi (almeno a mia notizia) di lasciti all'opera pia è de' 25 marzo 1285. Orlando del fu Ranieri di Gozio da Orvieto dispose per testamento di dare fin d'allora dieci libre di denari cortonesi "in opera Sante Marie construenda de novo„ e di lasciare alla stessa opera tutti i suoi beni morendo senza legittimi eredi (Arch. Vesc., cod. B., c. 78 *t*.). Il 18 agosto 1291 uno testò cento libbre d'oro "in opera S. Marie ecclesie maioris„ (Arch. Com. Lib. Insinuaz, c. 35). Nello stesso anno Nicolò IV, certamente in compenso al vescovo e al Capitolo delle aree di loro proprietà cedute per la fabbrica, donò la chiesa col cimitero, le case, la piazza e la pertinenza di San Lorenzo *de Arari* al vescovo Francesco, all'arciprete Pandolfo e al Capitolo, donazione prima fatta ai frati Minori (VADDINGO, *Ann. Minor.*, vol. V). Ma vescovo e Capitolo non se ne stavano, e occuparono il monastero delle Signore della SS. Trinità a danno dell'Abbazia di San Salvatore in Montamiata, da cui dipendeva. Bonifacio VIII ne mosse loro rimprovero (Vedi lettera di Bonifacio VIII, 10 luglio 1297 in Arch. St. Sen., *dipl. ad an.*,): però il papa nello stesso anno provvide all'indennità accordando ad essi l'abbazia di S. Maria in Silva, come da sua bolla data in Bolsena il 3 novembre 1297, con che la metà delle rendite fosse per cinque anni devoluta alla fabbrica, e dopo i cinque, la metà andasse al vescovo e l'altra metà al Capitolo, riservata ai monaci, vita durante, una congrua porzione. Fece poi obbligo al vescovo e al Capitolo di erigere e dotare quattro cappelle nella nuova cattedrale, istituendovi quattro cappellani. Esecutori di tale bolla furono il priore di S.ta Romana di Todi, il prevosto di Santa Cristina di Bolsena e il plevano di Sant'Erasmo, diocesi d'Orvieto. Forse il Capitolo tentò di assorbire tutte per sè le rendite, poichè nel 1304 il vescovo appellò al Consiglio per reclamare il suo diritto (*Rif. ad an.*, c. 184).

viano, signori Anzidonia, signor de Piano, signor de Baschie, conti de Santa Fiore, conti de Marsciano, conte de Monte Marte, conti de Chianciano, signore de Monte Pulciano, conti de Soana, signor de le Roccheti, visconte de Campiglia, signor de Mugnano, visconte de Trivinano, signor de Radicophani, signor de Monteauto, signor de Sansavino, signor de Grosseto, signor de Scerpena, signor de Onano, signor de Gradole, signor de Civitella, signor de Montorio, signor de Pereta, signor de Marsigliano, signor del Piegaio, signor Sassoforte, signor de Orzalo, signor de Cinisano, signor de Capalvia, conti de Titignano, Monaldensi, Philipensi, Nobile, Greci, Beccari, Toncelle, Alberici, Cavaliere, Cappone, Medici, Carommi, Quintavalle, Ardaccione, Tani, Alberij, 'Afucalaschi, Singilbotti, Butricelli, Raniere, Rossi, *cod. 21 a* Racchelli, Guglielmi, Ciptadini, Bifolci, Pecore, Salvatici, Rocchisciani, Benincase, Salamare, Tertia, Mancini, Franchi, Magalotti, Paganucci, Lupiccini, Malabranche, Miscinelli, Saracini, Mazzocchie, Piparelli, Tarlati, Angilelli, Parenti, Rustici, Bastani, Baldanzi, Ronchoni, Boninsegne, Egani, Salimbene, Pisani, Scarpette, Stabile, Cappucci, Fascia, Adilasci, Pepuli, Caccinguerra, Vitani, Alberti, Guaitani, Sforzaterra, Gerardini, Murene, Tosta, Canappe, Arrobavilla, Scote, Nase, Saija, Lodigerij, Centij Grammatici, Sforzati, Prudentij, Tudini, Miccheli, Bovacciani, Boccholi, Iudici, Valle, Ferralocha, Baschiensi, Capitani, Bonacorsi, Rolandini, Negri, Montanari, Poltracci, Tacccaldini, Uguccione, Mariscotte, Rustichelli, Chiarante, lastate, Cacciamici, Spinelli, Gothi, Ghezzi, Ancarani, Montansi, Stennani, Pantani, Gual-Falcherini, Rupphanelli, Casale, Scagni, Pugliesi, Spante, Bachechi, Conti, Aldroandini, Masconensi, Bonioanne, Fraschabocchi, Faiani, Lombardi, Abbati, tutti de la balía generali del consiglio nobile et altri casi poi populare con donne et putti tutti in detta precisione sollenna. Et così il papa ordinò che li signori VII [1] fussero consule per monte de arte et

---

[1] Appare per la prima volta la magistratura dei Sette nell'atto 22 giugno 1292 di cessione di diritti contro la città di Chiusi. L'atto è fatto alla presenza del Consiglio dei Sette consoli delle arti e dei Sedici savi del popolo (credenza) che erano di quel consiglio (*Cod. dipl.*, p. 339). L'atto direttamente emanato da essi, il più antico a mia notizia, è contenuto in un registro vescovile del 26 marzo 1292 ed è del seguente tenore:

"In nomine Domini Amen. Hoc est exemplum "cuiusdam instrumenti sic dicentis. In nomine Domini. "Amen. Anno eiusdem millesimo ducentesimo nonage- "simo secundo. Indictione quinta. Tempore Domini "Nicolai pp. IV die vigesimo sexto martii. Placuit Sep- "tem Consulibus artium de septem artibus civitatis "Urbevetane, et ordinaverunt, statuerunt et reformave- "runt ac provisum est per eos pro utilitate et statu "Comunis Urbevetani quod quacumque persona est vel "fuerit excommunicata per venerabilem patrem domi- "num Franciscum Episcopum Urbevetanum, in curia "domini Flori Curadi de Mediolano Potestatis et Ca- "pitanei dicte civitatis, nec coram ipso domino Florio "vel in curia alicuius successoris sui, nec in aliqua "Curia civitatis predicte pro aliqua causa civili vel "criminali audiri non debeat, nec admitti ad aliquid "per aliquem officialem alicuius dicte curie, nisi talis "persona excommunicata primo redierit ad mandata "dicti venerabilis patris domini Episcopi supradicti. "Actum fuit hoc in civitate Urbevetana in camera pa- "latii Comunis Urbevetani in qua dicti Septem Con- "sules commorantur ad ipsorum Consilia facienda. Et "ego Niccola Bernardini Nasi notarius constitutus et "nunc dicti Communis notarius his omnibus et singulis "presens interfui, et ut supra legitur, de mandato et "voluntate dictorum Consulum, subscripsi".

I Sette insieme col Podestà e col Capitano del popolo erano posti alla difesa del popolo come rettori, difensori e amministratori della città e degli artieri esercitando l'ufficio della cosa pubblica a nome del Comune (Cf. *Cod. dipl.*, atto 10 luglio 1295, p. 346): detti anche Consoli delle sette arti, i nomi dei quali noti per la prima volta sono i seguenti per il bimestre luglio e agosto del 1295: Tino *Laurentii*, maestro *Adam*, Guido di Pietro *Iacobi*, Francesco *Martini*, maestro Filippo *Greci*, Pietro *Deotefecit*, Bartuccio *Gentilis* (*Rif. ad an.*, c. 54). I Sette erano detti "consoli delle sette arti alla "difesa del popolo e della città d'Orvieto": con gli altri consoli delle arti, con i consiglieri loro e con gli anterioni formarono il Consiglio del popolo che si adunava a suono di campana e a voce di banditori d'ordine del Capitano nel palazzo del popolo (*Rif.* 1295, c. 2).

Il Consiglio di Credenza era eletto da loro coll'assenso del Capitano (*Rif.* ad an. 1295, c. 8). La Carta del popolo da me pubblicata ci fornisce le notizie principali intorno ad essi. Condizioni per essere eletti erano: età di almeno 25 anni (§ III), nascita in città o nel contado (§ IV); iscrizione ad un'arte, e ad una sola, ed esercitarla di continuo; non appartenere al ceto nobile (§ LXVI). Rimanevano in carica due mesi. Per la elezione provvedevano il Consiglio dei Consoli delle arti e il Consiglio dei 40 buoni uomini, l'ultima sera del mese avanti la scadenza dell'ufficio dei predecessori (§ II). Le arti facevano la scelta per brevi o schede scritte coi nomi dei consoli di ogni arte, e coloro cui perveniva il breve risiedevano per il nuovo bimestre: uno, il settimo, doveva essere de' 40. Nel 1295 i sette che scadevano si eleggevano essi stessi i successori propri: nel 1313 si eleggevano a voti segreti, nel 1315 si estraevano dal bossolo, ecc. Una multa era comminata ai consoli e ai 40 che

fu ordinato il catasto generale et sumptuoso fatto per tale fabrica [1], come al presenti si vede; et in tale giorno fu ordinato la solleni fiera generali et libera de quindeci giorni prima et dapoi il dì de santo Britio.

---

non intervenissero al Consiglio per la elezione dei Sette (§ LXXXIV). A questo Consiglio era presente il capitano del popolo. I Sette dovevano abitare in una casa separata dal palazzo del comune e da quello del popolo e dovevano dimorarvi di continuo per tutto il tempo del loro ufficio, salvo il recarsi in chiesa o al consiglio o in ambasciate pubbliche. Ma potevano uscire tutti insieme, o quattro o tre di essi con licenza del Consiglio. Percepivano un salario di otto soldi di denari ogni giorno. A loro servizio erano 20 famigliari, con un cuoco ed un portinaio, in livrea tutti. Erano assistiti da due notari (§ v). Era loro proibito accostarsi o di giorno o di notte a case di nobili o di chierici, salvo al palazzo del vescovo; vietato loro parlare con nobili, i quali però potevano conferire con essi nel palazzo del potestà o in quello del capitano (§ v). Proibivasi loro anche di usare a taverne (§ CII). Invece potevano liberamente praticare nel palazzo del potestà e in quello del capitano accedendo a loro anche se questi fossero a tavola, tuttochè costoro volessero impedirli. Chi offendeva i Sette veniva multato in 25 lire se si trattava di parole ingiuriose o villane, in 200 se si trattava d' insulto, in 500 chi insultava con armi, in 400 chi percuoteva senz'armi alcuno di loro, purchè senza sangue, in 600 se con sangue, in 500 se la percossa era mano armata quando non sgorgasse sangue, ed in caso di sangue la pena era di 1000 lire: si raddoppiava la pena quando la ferita fosse grave. Ma se gli offensori dei Sette non potevano pagare, allora subivano il taglio della mano destra ed erano tenuti in carcere a vita con la distruzione dei beni: se i beni non si potevano distruggere, venivano messi all'asta, e al padre non era lecito difendere beni del figlio, nè al figlio quelli del padre (§ XXXVII). Tutti così della città come del contado erano obbligati ad obbedire i Sette ed osservarne i decreti (§ VI). Essi godevano anche una specie di immunità, perchè a nessun officiale di podestà o di capitano era permesso muovere querela, denunzia o accusa contro di loro, ma soltanto dietro un'accusa ordinaria fatta da qualunque altro che si dicesse offeso; e se si trattava di malefizi per cui fosse intervenuta la pace, cittadino o forestiero che fosse l'offeso, niuna pena era dovuta (§ XLIV). Ai Sette erano affidati la pace, la conservazione e il bene del popolo; esecutori delle loro deliberazioni erano il Potestà e il Capitano, pena per questi, rifiutandosi, 200 lire.

Spettava loro convocare il Consiglio: determinavano le attribuzioni del Podestà e del Capitano, perchè non avvenissero conflitti di attribuzioni fra loro (§ VI).

Le deliberazioni erano valide se in cose del pubblico interesse riportavano il voto di cinque, e se in cose personali, raggiungevano l'unanimità. Le loro sentenze erano inappellabili, pena per l'appellante che pur ricorresse all'appello 100 lire (§ XLII). Pieno arbitrio essi avevano per edifici, torri e fortilizi della città e contado, pena a chi contrastasse loro questo diritto 100 marchi, più altra pena ad arbitrio dei medesimi fino alla distruzione delle fortezze (§ XXVIII). In tempi in cui i magistrati abusavano della tortura, a raffrenarla era stabilito che non si potesse mettere alcuno ai tormenti senza l'autorizzazione dei Sette i quali dovevano trovarsi tutti di pieno accordo in tale concessione, solo obbligati a darla in malefizi provati da un teste di veduta " cum pubblica fama, vel alia violenta inditia permissa a jure „ (§ LXXI).

Delle arti di Collegio ci dà l'elenco il MONALDESCHI: " Notari di Collegio — Mercanti di Cambio col " sigillo — Calzolari — Orefici — Macellari — Fabri di " ferro — Pesciaioli — Sartori — Tavernari — Fabri " legnarii — Pizzicaioli — Procacianti — Mugnai — Ca- " napaioli — Oliai e Salari — Fornari — Barbieri — " Albergatori di tavola con insegne — Rosticcieri — " Guatteri — Vittovarii „. E soggiunge: " Queste sorte " d'artisti, non erano della Balìa generale del Consiglio " de' Sapienti, ma erano tutte dette arti ordinate in sei " Monti di sette gradi sotto il Gonfaloniere, che face- " vano il bossolo di sette huomini, ch'erano chiamati " li Signori Sette, e tal bossolo si faceva ogni sette " anni, et erano 28 per monte „ (MONALDESCHI, COMM., libro IX, p. 29. Vedi sigilli in PARDI, *Gov. de' Cinque*).

[1] Il catasto intitolato " Liber appassatus sive men- " surationis.... ac etiam extimationis „ fu fatto da maestro Trasmundo d'Egidio da Fabriano, da Palmeruccio suo figlio, da Bernardo d'Ermanno e da Boninsegna di Bartolo da Foligno agrimensori, e scritto da Iacomo di Maffeo da Foligno notaro l'anno 1292 a tempo del cav. Floro da Milano podestà e capitano. È descritto in grandi fogli membranacei di c. 608 e consta di due grossi volumi; diviso per quartieri, 1° di Santa Pace (Rioni della Santa Pace, di San Cristoforo, di Valle Piatta, e di ripa dell'Olmo), 2°. di Postierla (Rioni di Santa Maria, di San Salvatore, di San Costanzo, di San Biagio, di Sant'Egidio, di San Leonardo, di Sant'Angelo e di Santo Stefano; manca quello di San Martino), 3°. San Giovanni e San Giovenale (Rioni di San Giovenale, San Matteo, San Faustino e di San Giovanni), 4° di Sarancia (Rioni di Sarancia, di Sant'Angelo surripa, di San Lorenzo e di Sant'Apostolo). In fine sono registrati quelli di dubbio rione o non cogniti se appartenenti alla città o al contado. Il catasto del contado è raccolto in altro ampissimo codice membranaceo di c. 717 ed è diviso nei pivieri di Ficulle, Fabro, Santa Maria in Porzano, castelli di Camporsevoli, Agliano, piviere di Allerona, castelli di Rubiaglio e Paterno, pivieri di San Fortunato, di Bardano, di San Donato, di Mimiano, di Santo Abondio, di Sugano, castelli di Lubriano, di Civitella d'Agliano, piviere di San Giovanni, castello di Fichino, piviere di Santa Maria di Stiola, castello di Montegabbione, piviere di Montelungo, pivieri di Santa Maria di Rasa, di San Felice, di Santa Maria in Selva, di San Pietro, di Montegiove, di Monteleone, di Carnaiola, di Stennano, di Morrano, e castello della Torre. Un ottimo studio su questo catasto fece a mio invito l'egregio professor Giuseppe Pardi (*Il Catasto d'Orvieto dell'a. 1292*, in Bollett. della Società Umbra di Storia

MCCLXXXXI. — Il signor Adinolpho del signor Mattia Guaitano de Anagne fu podestá et messer Florio de Corado de Milano [1] fu capitano. Detto anno, de ottobre, papa Nicola andò a Roma, passando Porano et Balneoregio, con la cavalleria de Orvieto in sua guardia.

Detto anno Ugulino de la nobile casa Malabrancha da Orvieto [2], episcopo Ariminense, patriarcha de Costantinopoli, de l'ordine Heremitano, venendo de Francia, morì in Aquapendente, che non si condussi in la sua patria, lassò denare alla fabrica de detta chiesia in Aquependente, et così fu il corpo portato in Orvieto, sepulto in Santo Augustino. Fu lettore de la prima catreda de Parisce et compose tre libre de la sacra scriptura, che sonno al presenti in epso convento. Et finì in epso sua casa: de la ricchezza data al convento una parte et l'altra alli suoi de la casa.

Detto anno il soldano de Babillonia presi Acri contra de Christiani [3].' *cod. 24 b*

MCCLXXXXII. — Messer Florio de Milano fu podestà et messer Pino de' Vernatij de Cremona fu capitano. Detto anno fu ordinata la imposizione per li cc° cavalli armati, che in detto tempo morì papa Nicola in Roma.

Detto anno li Tudini, havendo scarcato Monte Marte, fundaro dui fortezzi a Monte Meleto et Monte Ponpognano, et così in Monte Marte fabricaro una casa longa de 40 piede, con una porta in fortezza, con danno de' conti de Monte Marte, dovi li Orvetani pigliaro la briga, chè dixtrussero detti fortezze principiati, dovi vi moriro a tale guerra il conte Lando et Oddo. Così in Tode si levaro in loro repubblica dui principali et potenti ciptadini ricchissimi, che compraro detta tenuta dalla repubblica et la divisero per rilevare loro patria de affanni, che furo messer Andrea Dattaro, guelpho, et messer Chiaravalle de Polello, gibellino et facivono guerra alli conti de Monte Marte con favore de' Amelini.

MCCLXXXXIII. — Messer Pino de Vernatii de Cremona fu podestà et capitano. Detto anno de aprile li Amelini con la parte gibbellina vennero alli danni de Lugnano, intorno, de vigne, cappanne et arbore dovi li Orvetani con la cavalleria et pedoni andaro, detto mesi,

---

Patria, vol. II., p. 225-320). In questo studio fra i moltissimi dati storici si possono raccogliere anche le cifre demografiche della popolazione censita nel 1292 che è di circa 14 080 sopra circa 30 000 abitanti.

[1] Cioè Florio da Castelletto il quale esercitò l'ufficio a nome di papa Nicola IV eletto podestà e capitano (vedi, p. 162).

[2] Malabranca Ugolino di Orvieto, da non confondere con Latino Malabranchi cardinale morto nel 1294 secondo il Tiraboschi (eletto vescovo di Orvieto nel 1364, dice erroneamente lo Chevalier): nel 1364 è uno dei nove teologi dell'università di Bologna, nel 1368 fu eletto generale del suo ordine, il 10 febbraio 1371 da Urbano V fu nominato patriarca di Costantinopoli (erroneamente il Tiraboschi dice di Gerusalemme) e amministratore apostolico della diocesi di Rimini. Mandato a Parigi da Gregorio XI, nel ritorno il 1374 morì ad Acquapendente e il corpo fu trasportato ad Orvieto e sepolto nella chiesa del suo ordine. È chiamato dall'Ondin e dagli scrittori agostiniani *il dottor parigino* come successore nella cattedra di Gregorio da Rimini. Di lui restano manoscritte opere teologiche nelle biblioteche dell'ordine (Tiraboschi, vol. V, 124-125). Il Tiraboschi stesso dice che il Fabricio e lo Bzovio lo attribuirono al secolo precedente, "forse confondendolo col Card. "Latino m. il 1294„. Il conte Tommaso Piccolomini Adami (*Guida storico-artistica di Orvieto*, Siena, 1883, p. 207), forse mal ricopiando il Manente (I, 158) che alla sua volta aveva ricopiato dal Nostro, lo dice morto nel 1391. Ecco le parole dell'Ondin:

"Hugolinus Malabranca praepositus generalis ordinis eremitarum divi Augustini, sacrae Theologiae "Parisiensis Doctor, in regenda cattedra Gregorio Ariminensi sucessit, magnoque in pretio Parisiis habitus "ob intellectum nitidum et perspicuum ac suttile ingenium. Anno 1368 die 28 mai eligitur Avenione Proepositus generalis totius ordinis Eremitarum Augustinianorum, quem tribus fere annis rexit, factus anno 1370 "ab Urbano V episcopus Ariminensis et patriarcha Costantinopolitanus titularis. Reliquit varia ingenii sua "monumenta, nempe *Commentarium in 4 libros sententiarum*, *Tractatum de Deo trino*, et alium *de comunicatione idiomatum in Christo*, quorum nihil quod sciam "impressum est; sed extant m.ss Cremonae in bibliotheca fratrum eremitarum divi Augustini, Bononiae et "Parisiis apud eosdem fratres. Vivebat adhuc anno 1372, "cuius corpus apud Urbem Veterem transvectum est et "in divi Augustini templo conditum. Agunt de illo "Iosephus Pamphilus in Chronicon ordinis Eremitarum Augustinianorum, Antonius Possevinus Tomo I "Apparatus, Filippus Elsius in Encomiastico Augustiniano, et alii„. Ondin Casimiro, *Commentarius de Scriptoribus ecclesiae antiquis*. Lipsia, 1722 (tomo III. col. 1141).

[3] Acri, già piazza di sbarco dei Crociati, si arrese ai Saraceni effettivamente nel 1291.

alli danni de Amelia: così guastaro la corte de Santo Paulo et ogni loro possessione et casi, dovi li scendici et oratore de Amelia furo in Orvieto, adomandaro emenda et pagaro cccc°. libre de denare a Lugnano[1]. Poi, detta cavalleria andò infatto in la Maremma verso Scitorgna, che vi erano intrati li Tholomei et gibbellini contra de Orvieto; così fu assediata et, presa che fu, abrusciata tutta et menati in Orvieto .xxvii. homini ligati. Et così andò poi il conti Orsello de Pitigliano che iurò alli mandati de Orvieto[2], et fu fatto generale de la cavalleria, che del mesi de iugno si andò a campo a Bulseno con tre edifitie de legnami fatti a Sucano, con tutta la nobilità et barone de Orvieto intorno, che si era ribellato[3].

MCCLXXXXIIII. — Messer Cello de messer Bartholo de Spoleti[4] fu podestà et messer Orlandino de Lucca capitano. Detto anno il conte Orsello de Ursini de Roma, marito de la contessa Margherita de Ildribando de Pitigliano[5], generali de lo exercito intorno a Bolseno, del mesi de iugno, con la battaglia de' pavesiere et scale presi Bolseno per forza et a saccho, che furo fatti priscione detti homini, che vennero ad Orvieto et adomandaro perdonanza alli signori VII[6], et fu principiato a scarcare le mura intorno che vi furo .mm. cavalli.

cod. 25 a Et in detto tempo 'vennero li scendici de Santo Laurentio, le Grotte[7], Gradole, Latera et Valentano con loro dicreto et sigillo iuraro ciptadinanza in Orvieto alli signori VII et pagaro tutti li censi del tempo passato et del presenti anno: così detto mesi fu detto exercito mandato allo assedio de Acquependente ribello chè dentro vi era il capitano frate Iaco Pocapaglia[8], mandato dal collegio de Roma, così fu generale delo exercito il conte....[9] de Santa Fiore et con ogni aspra battaglia lo circundaro con li pavesi et edifitie de Sucano, dovi si rende a patto, che frate Iaco andò con sua gente a Roma.

Detto anno, de dicembre, li signori de Alviano vennero in discordia fra di loro, chè il signor Ugulino discacciò fuora de Alviano il signor Corado suo affine; dovi li Vitorbesi in favore del signor Corado vennero in favore de epso a campo sopra Alviano, così per tale

---

[1] Todi era legata con Amelia: Lugnano era preteso da Amelia, e le fu tolto. I Todini chiesero aiuto per andare con Amelia contro Lugnano (Arch. Com. di Perugia, *Ann. Decem.*, B. c. 178 t, 18 magg. 1293).

[2] Il conte Orsello Orsini giurò la "fidelitatem po-"puli et comunis" il 13 giugno 1293 (cf. *Cod. dipl.*, p. 340).

[3] Gli Orvietani intrapresero la guerra contro la Val del lago profittando della sede vacante. Si rivolgevano nel giugno 1293 ai Perugini per averli alleati. Questi non ritennero opportuna, massime in quel momento, la loro impresa: "Qualiter propter implicatio-"nem negotiorum comunis Perusii, presentialiter, non "potest intendere, nec executioni mandare petitio-"nem eorum" (Arch. Perug., *Ann. Decem.*, B. c. 185 *t*, 27 giugno 1293). Ai primi di settembre i Perugini ad istanza del Collegio cardinalizio mandarono ambasciatori "ad procurandum quod comune Urbisveteris desi-"stat inferre novitatem brige contra terras Ecclesie et "maxime Vallis Lacus etc.... et quod sibi placeat non ve-"xare nec turbare, presertim isto tempore, terram Ec-"clesie et spetialiter Vallis Lacus. Et circa ipsum factum "dicant illa verba que conveniant ad subtraendum ipsum "Comune ad votum Comunis Perusii" (*Ivi*, c. 221). Il consiglio dei Perugini fu accettato, e deposta la ostilità e trattata la pace con la Chiesa, quando se ne annunciò la conclusione ai Perugini, questi se ne compiacquero e al nunzio che aveva recato le lettere "gratie et mi-"sericordie quas obtinuit a summo Pontifice Comune "Urbisveteris" decretarono dare in segno d'onore una bella veste (*Ivi*, c. 289 *t* 290, ott. 1293).

[4] Cioè de' Pianciani. Vedi Pardi, loc. cit., p. 66.

[5] Margherita figlia unica erede del conte Aldobrandino degli Aldobrandeschi, detto il conte Rosso.

[6] Cf. *Annales*, pp. 163 e 164;

Il 16 agosto 129, nel generale Consiglio si presentò Iacomo di Stefano Mancini sindaco del comune di Bolsena a firmare i patti della dedizione al Comune di Orvieto; *Cod. dipl.*, p. 342).

Il Comune ordinò la distruzione del muro mediano di Bolsena e la costruzione del cassero a San Lorenzo il 2 ottobre 1295 (*Rif. ad an.*, c. 61)

[7] Cf. *Atti* 25 agosto 1294 (*Cod. dipl.*, pp. 343, 344). Alcuni uomini delle Grotte i quali avevano ricettati banditi, furono giudicati e condannati in 500 lire per ciascuno e all'ammenda dei danni. Il denaro doveva esser devoluto in opere di edificazione del cassero delle Grotte; ma se non potevasi riscuotere, i multati avrebbero dovuto patire il taglio della mano destra (*Rif. ad an.* 1295, c. 5 *t.*)

[8] A frate Iacomo "de Pocapalea" capitano d'Acquapendente s'indirizzarono i cardinali Gerardo Sabinense, Giovanni Tusculano e Matteo Portuense per confermare la tregua stabilita mediante il conte Orso, di volontà degli Orvietani con Acquapendente (*Cod. dipl.*, Atto 2 luglio 1294, p. 341). Il Theiner (*op. cit.*, I, p. 343) pubblica la lettera di Bonifacio VIII 4 marzo 1297 per nominare Iacomo da Pocapalea podestà di Acquapendente.

[9] Spazio in bianco. Il capitano era il conte Orso.

discordia venni il capitano del Patrimonio che presi de ogni parte la protettione, che li mise in pace, et levò le gente de Viterbo, et detto mesi furo absoluti .LXX. Bolsenesi priscione et perdonato loro fallo che iuraro.

MCCLXXXXV. — Messer Ghirardo de Gallutij de Bologna fu podestà et messer Ubaldo de Interminelli de Lucca fu capitano. Detto anno, de magio, il cardinale Napuleoni Ursino, mandato del papa in Orvieto, adomandò la possessione de le terre de Val de Laco, dovi Orvetani non volsero restituire, dovi fu excomunicato Orvieto et sua forza et dixtretto; così fu messo il sacramento in la casa del campanile de Santo Andrea, et le chiesie serrati tutti, et il clero a Roma [1].

Detto anno, de septembre, il podestà et capitano de Orvieto menarono li gibbellini

[1] In quest'anno si trovarono gli Orvietani colpiti dall'interdetto, come dice il Nostro. Bisognava rimediare. Per consiglio di Francesco già vescovo d'Orvieto e allora di Firenze che si recava alla Curia Romana, fu deliberato mandare qualche sapiente e solenne persona per trattare utilmente dei negozi del Comune e si stabilì di mandarvi per dodici giorni il signor Ubaldo capitano del popolo (*Rif.*, 25 ottobre 1295, c. 79): così si scopre una nuova benemerenza del già vescovo orvietano Francesco, alla cui opera si dovranno principalmente attribuire la riconciliazione e gli straordinari favori di Bonifacio VIII. Fu differita la nomina del nuovo Capitano fino al ritorno di Ubaldo (*Ivi*, c. 92 *t*). Le trattative dovettero essere lunghe e laboriose, poichè il Capitano fu rimandato a Roma anche nella metà di novembre. Il 14 di quel mese si trova già molto appianata la via, come si arguisce dalla presente deliberazione, in cui si dice così: "Cum ordinatum sit per Consilium XXIIII et "XXXIIII et magnam et potissimam additionem Centum "virorum et ultra, quod d. Ubaldus Capitaneus.... pro "utilitate Comunis immediate revertatur ad Curiam "Romanam pro ambaxiatore Comunis et Populi tracta-"turus que viderit convenire ad compositionem cum "Ecclesia et postea reversurus et quod fiat sindicus ad "obbediendum mandatis Ecclesie et compromictendum, "sicut sapientibus videbitur expedire „, si dette facoltà ai Signori Sette di addivenire alla nomina dei sindaci e degli ambasciatori da mandare al papa (*Rif. ad an.*, c. 107 *t*). Pare però che il Capitano fosse rimasto sempre in Roma e che vi fosse mandato anche il notaro di lui, ser Vegnate, a cui furono affidati affari segreti da trattare per il Comune che richiedevano lungo tempo, poichè si doveva trattenere (sebbene non si dica dove) circa un mese, dal 29 novembre fino a Natale (*Rif.*, 29 novembre 1295. c. 107). Con quanta avvedutezza si agisse in così grande affare, lo dimostra la seguente deliberazione del 4 dicembre: "Super tractatibus habitis per "d. Capitaneum in Curia Romana et relatis et exami-"natis in pluribus Consiliis et diversis sapientum, cum "hec remissa sunt ad presens Consilium, super pace "habenda cum Ecclesia occasione terrarum Vallis La-"cus, quod tractatus adceptentur per manus rev. patris "d. Mathei Rubei Cardinalis tantum, et antea sint XXIIII. "sapientes et provideant de mictendo iterum predictum "d. Capitaneum ad Curiam Romanam sic et sicut ei "videbitur cum aliquibus ambaxiatoribus, non tamen "negotium compleri posset nisi iterum reducatur ad "presens Consilium „ (*Rif. ad an.* c. 110 *t*.). Appresso nel Consiglio del popolo comparve il Capitano per dichiarare che da parte del papa, del cardinale Matteo Orsini o di altri cardinali non vi era altra intenzione che di usare misericordia e benevolenza in genere, e non credeva che il papa avrebbe promesso nulla agli ambasciatori, ma sperava in una larga benignità in genere (*Rif.*, c. 111 *t*). Nonostante dopo esser stata proposta al Consiglio del 9 dicembre, fu approvata il 10 la cedola degli ambasciatori: andarono a Roma il Capitano, quattro ambasciatori e un sindaco (c. 112 *t*-115). Dovevano continuare altresì contemporaneamente le trattative col vescovo Francesco che allora si trovava in Bagnorea: ivi fu mandato a conferire con lui il Capitano il giorno 5 dicembre (*Rif.*, c, 112). I disagi forse da lui sostenuti per queste trattative lo fecero cadere ammalato di guisa che quando si dovette divenire ad una nuova trattativa in Roma, il capitano non potè andarvi. Vi andò invece il suo cavaliere, messer Orlandino con due dei consoli e quattro cittadini (*Rif.*, dicembre 19 c. 120 *t*). Ma ristabilito che egli fu, venne richiesto dagli ambasciatori rimasti a Roma e mandato a stringere la composizione col papa (*Rif.*, c. 131 *t*.). Fra gli ambasciatori andati a Roma erano Ermanno di messer Cittadino Monaldeschi e Simone di messer Ranieri di Guido. Questi si adoperarono anche per non crear molestie alla curia a far liberare certi fideiussori di pesciaioli arrestati, i quali non muniti di polizza portarono pesce al cardinale Orsini. I due ambasciatori si erano trattenuti a Roma 34 giorni, Ermanno con un compagno e cinque cavalli, e l'altro con quattro cavalli, ed ebbero 204 lire estratte dalla somma che aveva pagata il Comune di Chiusi. Dalla stessa somma fu tratto il prezzo del dono di 100 lire al cardinale di Piperno delegato del papa (*Rif.*, 1297, marzo 12 e 14, c. 4 e 5 *t*.).

Intanto si dovevano rinnovare gli uffici, e attesi i momenti eccezionali, fu confermato il capitano Ubaldo degli Anteiminelli da gennaio a luglio 1296 coll'aumento di salario, come fu fatto anche al nuovo Podestà portandolo a due mila lire al semestre (*Rif.*, 1295, dicembre 27, c. 132). Non si trovarono d'accordo per la nomina dei nuovi consoli, e si stabilì che fossero eletti quelli che risultassero dalla maggior parte degli elettori, che allora erano cinque per essere assenti due dei Sette, purchè per l'arte de' Procaccianti non potesse cadere l'elezione sulle persone di Berarduccio di Pietro di Lario o di Pietro di Ranieri di Zavalia (*Rif.*, dicembre 31, c. 139). Per uno degli Anterioni si derogò

usciti a Clusio et fero fare la pace con li guelphi dentro restando d'accordo sotto li mandati de Orvieto [1].

Detto anno, de ottobre, morì il conti Urso Ursino in Pitigliano, dovi vi andò il cardinale Napuleoni, suo congiunto, al fúnerale de epso.

Detto anno il re Carlo secundo de Napole [2] passò per Bolseno con sua gente et andò in Roma in favore de Orvetani, che vi andaro 4 de signori VII in sua compagnia insino a Roma, et fu ordinato de armare la cavalleria, in detto tempo ser Ioanne del Massaro cancelliero de Orvieto [3], et fu ordinato il campo bovario, fra Santo Augustino et Santo Nicolò, in Orvieto, de vendare li animale dentro porta Vinaria. Fu ordinato che Mucarone, Santo Fustino, Morrano et Stennano debiano mantenere il ponte de legname al fiume Carcaione et che sia
cod. 25 b a loro spesi'.

MCCLXXXXVI. — Messer Pietro Grimaldo de Bergamo [4] fu podestà et messer Ubaldo de Interminelli de Lucca fu capitano et messer Lando de Colle Medio de Anagne [5] fu podestà et messer Ioanne de Arcione de Roma capitano. Detto anno de febraro li signori de Farnesi dettoro ricetto ad una robbaria fatta in Alphina de Orvieto, dovi il podestà et capitano con la cavalleria andaro in Farnese et distrussero alcuni case de ribelli [6]. Poi andaro

---

allo Statuto che vietava la rielezione prima che fossero decorsi tre anni dalla residenza in detto ufficio, e ciò fu per Pietro di Ranieri notaro del rione di santa Maria, il quale fu eletto anterione. (*Rif.*, 1295 dicembre 31, c. 142 *t*).

[1] Forse si allude a questo, che il podestà di Chiusi si diceva avesse ingiustamente condannati a pagare la somma di lire 450 tre cittadini confinati o al taglio della mano per il furto di una campana, per la qual cosa due dei consoli, Giovanni Tolosani e Pino Berardini, si erano recati a Chiusi a liberarli e avevano reso conto in Consiglio della loro ambasciata (*Rif. ad an.*, 1295, c. 9). I Chiusini avevano ricevuto dal comune di Orvieto le 450 lire per redimere i confinati indebitamente condannati, e si erano comportati male col comune stesso, il quale lagnatosene, deliberò tornare a mandare a Chiusi per ripetere il danaro. Se il comune di Chiusi non avesse pagato, si doveva procedere all'esazione del credito e all'imposta di salari, multe e pene reali e personali: di più "quod fiant duo lapides in quibus scri-"batur ingratitudo predicta, qui lapides ponantur in "utroque palatio ad memoriam futurorum „ (*Rif.*, 5 agosto 1295, c. 19 *t*). Il comune di Chiusi mandò a chiedere scusa, dicendosi disposto a ricevere i confinati e chiedendo una proroga per il pagamento dovuto. Fu concessa la proroga e si volle che il podestà di Chiusi fosse rimosso e nominato uno di piena soddisfazione del comune di Orvieto. (*Rif. ad an.*, c. 53) Il 7 ottobre si deliberò mandare a Chiusi il Podestà e il capitano accompagnati da alcuni dei Sette e da altri cittadini *ad reformationem civitatis Clusii ad reducendos confinatos* (*Rif. ad an.*, c. 64 *t*).

[2] Vennero lettere ai vicarii e al Consiglio da parte del Podestà e del Capitano le quali lettere dicevano che il re voleva passare direttamente per Bolsena. Il Consiglio del popolo ordinò che il re con la sua gente potesse passare liberamente per Bolsena *recto tramite*, e nè egli, nè alcuno dei servi vi fossero ospitati e che per guardia della terra fossero spediti i cavalieri della prima e della seconda cavallata ben muniti e bene armati, sotto pena da imporsi ad arbitrio del Vicario, rimanendovi fino a nuova licenza di lui (*Rif.* dell'8 luglio 1295, c. 3 *t*). Non si trova invece deliberato sulla lettera dei detti podestà e capitano relative al passaggio per Bolsena di un cardinale con la sua famiglia. Era stata rimandata la pratica dal Consiglio del popolo al Consiglio di Credenza (*Rif.*, 14 luglio 1295, c. 4).

[3] Segue cancellato; "che fu data la cavalleria al "signor Guido episcopo et signor Pietro et Nicolo de "Farnesi de andare a Viterbo dovi era dentro il capi-"tano Sozzino Tholomei che occise il signor Ranuccio "Farnese in la guerra de Arezzo „

[4] Pietro Pagano (*Cod. dipl.*, p. 347). Pardi (loc. cit., p. 67) ha cercato di identificare questo personaggio con Pietro Pagani di Romagna, pur dubitandone. Secondo gli *Annales* Pietro "de Borgonia „ (p. 166).

[5] *Annales*: Blando (p. 170).

[6] Un altro luogo dove si annidavano banditi del Comune era Cetona: ivi quel podestà mandato dagli Orvietani, Venturella Veneziani dell'arte de' Procaccianti, non potendo bastare a raffrenarli, ebbe a sussidio sei berrovieri per tutto il tempo del suo governo (*Rif.*, 1295, c. 134). Vi furono poi mandati i partitori del Comune a dividere e a distruggere i beni dei banditi (c. 143). Si mandò anche a Castel della Pieve ad impedire il ricetto dei banditi e specialmente quelli dei Filippeschi i quali fecero incendi presso Fabro e sul distretto di Castel della Pieve cercavano esportare le grascie del luogo e del distretto orvietano (c. 30). Il cavalier Orlandino poi fu spedito al castello di Fabro a distruggere i beni di quelli che incendiarono i possessi di un Andriotto (c. 38). Le grandi spese che sosteneva allora il Comune anche per contenere i ribelli lo obbligarono a mandare in Val di Chiana, all'Abbazia di san Salvatore e a Luniano a riscuotere i sussidi "gratia et amore "dicti Comunis arbitratoris „ (c. 65).

Ovunque i nobili esorbitavano. Specialmente nel piviere di Santa Maria in Porzano accadeva per la po-

alle Rocchetti[1], Morano, et Trivinano de Visconte che si erano ribellati, così furo sottomessi. Detto anno, de marzo, .LII. ambasciatore de Orvieto andaro a Roma alli mandati de papa Bonefatio Ottavo per la causa de Valle Laco, dovi furo absoluti, che ritornaro[2] et venni in Orvieto frate Gentile de Bittonio[3] archiepiscopo de Regio de Puglia, legato del papa, et benedisse la ciptà de Orvieto et suo dixtretto: così ritornaro li clerici in Orvieto, che li furo donati .CXXV. fiorini d'oro, et andò in Valle Laco, che restituì ogni terra ad Orvieto.

Detto mese de marzo li Chiaravallensi gibbellini discacciaro li Dattyri guelphi fuora de Tode con favore de Colonnesi.

Detto anno, de aprile, il signor Gophredo Guaitano de Anagne, nepote de papa Bonefatio, presi la contessa Margherita de Pitigliano per moglie; così, venendo verso lo stato, furo vestite .XII. nobile militi de syndone biancho con cavalli cuperti et andaro in Bolseno incontro al conti Lamphredo, et andaro a Sovana con triumpho et alegrezza alle nozze de la contessa Margherita.

Detto anno, de luglio, papa Bonefatio mandò li tre privilegii de Val de Laco et Aquependente[4] et la absolutione de la scomunica[5]; così la comunità de Orvieto fero dui imagine

---

tenza di essi che vi possedevano o vi abitavano non si riuscisse ad eleggere i visconti, o se questi venivano eletti, non riuscivano ad esercitare il loro ufficio e a dominare; perciò dovette il Comune ordinare l'elezione dei visconti pei pivieri del viscontado di Orvieto, i quali eletti si obbligarono ad assumere la carica sotto pena di cento lire, e ai recusanti d'ubbidire al proprio visconte fu la pena di cento soldi (*Rif.*, 1295, agosto 31, c. 38).

Oltre ai nobili del contado, anche i baroni di fuori si presentavano minacciosi. Fra quegli, il Prefetto di Vico e Manfredi si disponevano a fare esercito contro Lugnano (*Rif.*, 14 luglio 1295, c. 4).

[1] In data 15 maggio 1298 è l'atto di resa dei signori dei castelli delle Rocchette e di Fiagiano ribelli e sbanditi del comune. Uno di essi, il conte e cavaliere di San Giovanni, a nome dei fratelli e consorti cedette il castello di Fiagiano e si obbligò all'obbedienza. Ugualmente fece per le Rocchette Ugulino Salinguerra. (*Cod. dipl.*, pp. 365, 366). Da Ugulino Salinguerra si volle anche che garentisse per le strade e per le grascie nella forma consueta per gli altri baroni, e con due fideiussori per lui, i quali furono Berardino di Ranieri, Cino di Pietro e Guiduccio di Bonifacio, tutti dei signori di Montorio (*Rif.* 1298, maggio 23, c. 60 *t*). Ritenuto in Orvieto, gli fu data licenza il 26 maggio di assentarsi per fare i fatti suoi coi Consoli, a condizione che nella domenica dovesse riprosentarsi ai Sette, pena 100 lire per ogni giorno di mora (*Ivi*, c. 72 *t*).

[2] Non ambasciatori si deve intendere, ma persone colpite da censure ecclesiastiche. Abbiamo ricordo nelle Riformanze di 54 persone che gravate dalle censure stesse, furono assolte, e come loro erano state assolte, così chiese poi Domenico Oradini. Era questi "innodatus "per sententias d. Pape pro populo et Comune Urbis- "veteris„; fu domandato dal Comune al Papa la reintegrazione dei benefici dei figliuoli (*Rif.* 1297, 1 aprile, c. 19). E Ugolino Lupicini mandato il dì dopo ambasciatore alla Curia Romana "*pro arduis negotiis civitatis*„, in luogo di messer Simone di messer Ranieri di Guido ammalato, forse doveva trattare anche questa faccenda (*Rif.*, ivi, c. 20).

[3] Gentile, dell'ordine minoritico, familiare di Nicola III, da questi medesimo consacrato (9 ottobre 1279, Eubel, *op. cit.*, 439).

[4] Nella bolla 1 settembre 1296 Bonifacio riassume in breve i fatti. A tempo di Clemente IV i castelli della Val del Lago, Bolsena, San Lorenzo, le Grotte, Gradoli e Latera si tenevano dal Comune di Orvieto, come fin da tempo, quali luoghi del suo contado. Ma essi riconoscendosi del dominio e del demanio della Chiesa, al tempo di Guido *de Pileo* rettore del Patrimonio, pontefice lo stesso Clemente, si posero nelle mani di detto pontefice. Di che si protestarono così gli Orvietani e mossero querele al papa suddetto e al suo successore, a Nicola III, a Martino IV, a Onorio IV e a Nicola IV, dai quali fu replicato *de plano*; ma gli Orvietani non accettarono le vie conciliative, e nella vacanza della Santa Sede per morte di Nicola IV occuparono a forza i castelli, tirandosi addosso la scomunica e l'interdetto del Sacro Collegio e la confisca dei beni. Dopo di che il Comune mandò un suo sindaco a promettere la sottomissione e l'obbedienza con la restituzione delle terre occupate, e quindi inviò ambasciatori e nunci per più volte al pontefice affinchè provvedesse con la sua autorità alla tranquillità reciproca del comune e dei castelli. E qui il papa affermava il diritto della Chiesa sulle terre che da Ceprano vanno fino a Radicofani, contro la pretesa degli Orvietani; tuttavia a toglier di mezzo le contese, stabilì che le terre di Val del Lago dovessero prestare i servizi soliti agli Orvietani in tempo di pace e in tempo di guerra, come per le terre soggette, e riservò alla Santa Sede il diritto di mettere i podestà scelti per un anno fra cittadini orvietani e per l'altro anno fra persone di fuori (Cf. *Cod. dipl.*, p. 351).

[5] Con la bolla 10 settembre 1296 il papa assolvette dalla scomunica e dall'interdetto, ma dall'assoluzione volle esclusi i principali fautori della rivolta alla Chiesa, cioè il cavaliere Faffuccio de' Medici, Leonardo Butricelli, Giovanni e Conte di Buongiovanni, professore di leggi. Faffuccio de' Medici ebbe da un pezzo il presentimento della collera del pontefice e delle sentenze che lo avrebbero colpito. A prevenirne, almeno in parte, le conseguenze, fin dall'ottobre 1295 si era rivolto al

de marmo a sua memoria et li posero sopra porta Maiure et porta Postierla[1], et fu pinta la sua arme per tutte le case de la ciptà[2].

Et detto anno fu amattonato la piazza del Populo, del mercato[3]. Fu ordinato che tutti le petraie intorno ad Orvieto et per il territorio siano de la fabrica de Santa Maria Nuova[4]. Et fu detto anno principiato a fare la rocca a Bolseno, San Lorenzo, le Grotte et Aquependente et Valentano. Fu ordinato che li carrozzi et bufalari del Patrimonio siano tutti libere de venire ad Orvieto a lavorare per la fabrica; et fu ordinato che ogni castello debia

cod. 26 a tenere ogni fontana de aqua viva murata per servitio de li animali'.

Comune allo scopo di ottenere che i diritti suoi e de' suoi figlioli chierici nelle prebende vacanti o da vacare fossero difesi dal Comune stesso contro chiunque anche sotto pretesto delle sentenze papali e l'ottenne, (*Rif.*, 1295, c. 89). Conte di Buongiovanni fu destituito dal foro e dal diritto di avvocatura. Egli e Giovanni appartenevano alla famiglia Fumi come si vede dai numerosi documenti del tempo (Cf. *Cod. dipl.*, p. 353). Non furono soddisfatte le terre di Val del Lago della decisione di Bonifacio VIII e nel 1297 protestarono Latera, Gradoli, le Grotte, San Lorenzo e Bolsena. Il papa richiamolle a dovere, e perchè persistevano nella loro opposizione, li papa ordinò agli Orvietani di procedere con la forza (1298) e tosto furono assoggettate (Cf. *Cod. dipl.*, pp. 360-365).

[1] Le statue a Bonifacio VIII furono deliberate e collocate nel 1297 (Cf. *Cod. dipl.*, p. 397). Quella a porta Maggiore ancora è in piedi sull'antemurale. L'altra subì varie vicende. Nel museo dell'Opera si indica come la statua di Bonifacio VIII un misero marmo malconcio, che forse per essere stato trovato nella fortezza può rappresentare più facilmente la figura di Nicola V, rinnovatore della stessa fortezza.

[2] Si trova ordinato che le armi di Bonifacio VIII "honorifice in facia exteriori muri palatii papali „ dal lato della piazza, vi si dipingessero, e che ad onore e ad esaltazione di lui e a memoria dei futuri gli si erigessero al più presto le due statue marmoree "ad "similitudinem ipsius sanctissimi patris „, una da porsi sulla porta Maggiore, l'altra sulla porta Postierla: queste cose avanti che il papa venisse in Orvieto fossero compiute: se non si potevano compiere le statue, si dipingesse la figura del papa in bel modo e poi si ponessero le statue (*Rif.*, 1297 aprile 4, c. 22). Si nominarono, per la venuta del papa, i cittadini incaricati della distribuzione degli alloggi ai cortigiani della Curia: Neri Saraceni e Cino di Ranuccio Provenzani per Postierla, Innamorato di messer Bartone e Pepo di Ranieri Alberi per Serancia, Pietro Coppetta e Cecco di Berardino di Bonifacio per San Giovanni e San Giovenale, Nino di Ranuccio cremonese e Gualterino di Tommasini per Santa Pace (c. 32 *t.*).

Nel 1301, allorchè si attendeva il ritorno di Bonifacio VIII in Orvieto, si dette opera a finire il palazzo e a fondarvi la grande scala esterna.

I 24 Savi proposero e il Consiglio approvò le spese per imporre cavalli, per riparare i palazzi e per preparare i festeggiamenti ("pro ludo ordinando „). A detto giuoco furono deputati provvisori, uno per quartiere; messer Neri della Torre fu scelto per San Giovanni e San Giovenale e messer Nericola (Monaldeschi) per Serancia (c. 40, 51). Si insistette sopra tutto per le statue, conoscendosi il desiderio del papa per tali forme di onoranze, che avrebbe anche altrove. Così circa un mese avanti della sua venuta si trovò stabilito; "Quod expense fiant necessarie pro ymaginibus marmo-"reis nostri d. Summi Pontificis et pro picturis facien-"dis iuxta eas ad portam Maiorem et ad portam Po-"sterule et.... quod triginta libre den. que dari et solvi "debent de picturis palatii Populi ultra quinquaginta "libr. den. pictoribus ordinatis, ipsis pictoribus solvan-"tur per Camerarium Comunis de Comunis pecunia „. Per dipingere poi tante armi quante erano case, bisogna supporre che abbondassero i pittori in Orvieto, ma trovo solo nel 1292 la menzione di un pittore di nome Vigoroso.

[3] È memoria di acquisto di mattoni da Montanzi e da Ficulle per far l'ammattonato sulla vasta piazza del Popolo nel 1295 (*Rif. ad an.*, c. 25 *t.*).

[4] Alla costruzione della grandiosa opera del Duomo fu primamente preposto il maestro umbro frate Benvignate e vi fu preposto dal vescovo Francesco, confermato di poi dal Comune nel 1295, con facoltà di mettere operai preferibilmente orvietani se idonei. (Fumi *Il Duomo d'Orvieto e i suoi restauri*, p. 177). Alla amministrazione presiedevano un camerlingo e un vicecamerlingo: al muramento era deputato un procuratore che era il notaro Pietro di Ranieri *Ser Blancio o Semblanze*. Il primo camerlingo di cui si abbia memoria fu lo stesso camerlingo della Gabella, fra Biagio. A lui si consegnarono nel 1295 tutti i ceri delle arti nella festa dell'Assunta, "in opere muricii Ecclesie "Virginis predicte maioris que de novo construitur „, (*Rif.*, c. 24 *t.*). I ceri si davano anche in quell'occasione al Podestà, al Capitano, ai Sette e ai loro officiali, al Camerlingo del comune e al suo notaro, al giudice di Gabella e al suo notaro e ai notari della Curia maggiore, ai tubatori e ai balitori del Comune (*Rif.*, 1295, c. 22 *t.*). Per la stessa festa, lo spazio avanti alla chiesa fu occupato da una loggia nella quale fu posto un altare dove si offrivano danari per la fabbrica (c. 11 *t.*). Furono allora anche eletti soprastanti, e i loro nomi sono questi: Corrado "d. fratris Hermanni „ (Monaldeschi), e Sinibaldo de' Beccari (c. 25 *t*). Ma prima se ne trovano degli altri: messer Simone di messer Ranieri di Guido, messer Ugolino Lupicini, ma in luogo di Simone fu messo il 28 agosto 1295 Filippo Alberici, e in luogo di Ugolino, Vanne dalla Greca, i quali giurarono sugli Evangeli di bene e legalmente amministrare il loro ufficio (c. 35). Pene pecuniarie furono devolute a vantaggio dell'opera, e non delle prime dovette essere quella indicata in un atto del 20 dicembre 1298 (c. 22). Convertivansi in opere le condanne, e per prima memoria si ha di messer Giovanni di messer Berardino

MCCLXXXXVII. — Messer Ioanne de Arcioni de Roma et il signor Ioanne del signor Hyeronimo de Anagne furo capitani et messer Alberto de Frescobaldi de Fiorenza et il signor Lamphredo del signor Pietro de Guaitani de Anagne furo podestà [1]. Detto anno, de iannaro, .L. cavalli de Orvieto andaro in servitio del conti Lamphredo et de la contessa de Pitigliano in lo stato Ildribandino.

Detto tempo in carnovale vennero tutti li palij de li terre de Val de Laco in la presentia de la balìa generali de Orvieto [2], et così vennero da Roma messer Hermanno de messer Ciptadino Monaldense et messer Simone de Raniere de Guido Nobile con la littera [3] de papa Bonefatio che adomanda .CL. de la cavalleria in suo favore.

Et detto anno, de iugno, papa Bonefatio venni in Orvieto con grande pompa [4] et corte, che, principiò il bello salone apostolico, apresso la nuova fabrica de Santa Maria [5], et così

---

condannato dal Podestà Barone in cento lire, scontando la pena in un semestre di lavori, dandogli per sue spese sui proventi del Comune due soldi al giorno, a cagione della povertà di lui e per riverenza dell'Opera (*Rif.*, 1298, c. 34 *t*). Conte pittore accusato per percosse con sangue e condannato in 35 lire si dichiarò pronto a servire la fabbrica coll'opera sua o il console della sua arte e fu esaudito (*Rif.*, 12 ottobre 1303, c. 72).

Quanto ai materiali per la fabbrica si ha che si poteva cavare "de spalmulis riparum civitatis„ tutto il tufo dalla petraia vecchia dell'Opera fino alla proprietà di Andrea Deodati (*Rif.*, 1295, c. 57). Nella caduta che si verificava talvolta di masse di tufo, si soleva indennizzare il proprietario dei terreni sui quali le frane fossero cadute, e il materiale si dava all'Opera (*Rif.*, 1300, c. 28). Si trova poi indicata la ripa di tufo posta sotto il campo di Santa Croce in San Zeno come donata alla fabbrica (*Rif.*, 1301, c. 133). Anche più tardi, nel 1303, si concessero "quasdam spalmulas de tufo„ della ripa della città in contrada Fonte del Leone (*Rif.*, 1 febbraio 1303, c. 8). In pochi anni la chiesa fece un gran progresso, poichè fin dal 1304 doveva essere ben sollevata se il Comune prescrisse pene a chi gettasse con mano, "yctulo„ o con arco pietre o pallottole fra i muri e le pareti di essa (*Rif.*, 22 novembre 1304, c. 208 *t*.). Nel 1307 per il cattivo vezzo degli sfaccendati erano guaste anche le figure di porte e finestre, già essendo cominciata la decorazione della fabbrica (Fumi, *op. cit.*, p. 213). Per i marmi necessari a costruire la facciata si ha una licenza accordata ai bufalari di Viterbo l'11 giugno 1310, non ostante che vigessero con quella città le rappresaglie, perchè potessero venire sicuramente con sei paia di bufali a trasportarli da Orte, da Montepisi e da altri luoghi (*Rif. ad an.*, c. 36 *t*).

[1] Il Consiglio elesse papa Bonifacio VIII capitano di popolo dal 28 maggio al 26 novembre 1297 (*Cod. dipl.* p. 397) e Giovanni degli Arcioni fu vicario per il papa nel primo semestre come capitano. All'ufficio di podestà si hanno per il primo semestre Berto Frescobaldi di Firenze e per il secondo semestre Pietro Grumelli da Brescia (*Rif. ad an.*, c. 120, 133).

[2] I palli presentati dal sindaco delle terre di Val del Lago si tennero appesi nel palazzo del Comune fino alla vigilia dell'Assunta in modo che da tutti potessero essere veduti, e nella vigilia, quando i cittadini andavano colla luminaria alla festa, si offrirono alla Chiesa in costruzione convertendoli *in opere muricii*. (*Rif.*, 1295, aprile 4, c. 22 *t*.)

Il palio per la corsa del carnevale, il giovedì grasso, si comperava ed era del valore di fiorini 7 1/2, e così l'anello, le quintane e le armi. Al giuoco prendeva parte il Capitano del popolo e chi aveva cavalli era obbligato seguirlo in quel torneo o giostra a cavallo. Si facevano poi fuori di porta giuochi di altro genere, a mazzascudo e a sassate, che pericolosi come quelli delle battaglie sotto la ripa, si proibirono nello scorcio del 1295, sotto pena di dieci libbre per volta (*Rif.*, c. 106 *t*): ma poi quando si facevano le contravvenzioni per tali abusi, venivano queste facilmente cassate (*Rif.*, 27 febbraio 1310, c. 11).

[3] Le parole "con la littera„ furono cancellate e sostituite con "portaro le bolle de valle Laco del papa "et collegio de cardinali„.

[4] Giunse il papa il 6 giugno.

Le bolle di Bonifacio VIII date da Orvieto vanno dal 9 giugno al 31 ottobre 1297 (Potth., p. 1962). In questo ultimo giorno emanò la bolla diretta al Podestà, al Capitano e al Consiglio per assolver la città dalle pene in cui era incorsa per la guerra contro la Val del Lago e Acquapendente e per condonarle l'ammenda di spese sostenute dalla Santa Sede per la custodia dei castelli suddetti in 40000 fiorini d'oro. A questo condono s'indusse in virtù delle gravi spese che sosteneva il Comune "in edificatione novi palatii iuxta "Episcopale palatium.... continua prosecutione„ etc. (*Cod. dipl.*, p. 362).

[5] Attribuisce al papa quello che era opera del Comune: è il solito sistema del cronista come per il palazzo del popolo, edificato dal Comune e attribuito ad Adriano IV. Cominciato non ai tempi di Urbano IV, io credo, ma solamente a tempo di Bonifacio VIII, fu alacremente condotto innanzi e per esso questo pontefice abbonò la pena di 40000 fiorini d'oro, come alla nota precedente. Nel 1298 si ha che non potendosi procedere nella fabbrica per mancanza di danaro, vi si provvide con denari delle Comunalie, cioè dei beni della comunità o delle gabelle, e maestro Andrea muratore aveva proposto che si facesse *magnum consilium generale* e non vi si permettesse uscita se prima non si fosse trovata la via di aver denaro per l'opera del palazzo. Un'altra proposta fece Matteo Balde, che cioè per qualunque parte si trovasse quel che si doveva a Mastro Ianni dell'Opera di detto palazzo. Ugolino *Beccafuril* poi voleva che la selva di Monterofeno, da cui potevasi ricavare la somma di libbre 500, e le Comunalie che potevano dare altre 500 libbre, vi fossero

in la chiesia de santo Francesco in Orvieto canonizò il beato Lodovico re de Francia [1] con grande sollennitade, come al presenti si vede [2].

MCCLXXXXVIII. — Messer Barone de Santo Miniato et messer Ugulino Novello de' Rossi de Parma furo podestà et messer Juliano de Brescia et messer Francesco de Sansi de Spoleto furo capitani [3]. Detto anno, de iannaro, li cavalli et pedoni de Siena andaro alli danni de Excitorgna contra la contessa Margherita con il favore de' Tholomei.

Detto tempo, de magio, la cavalleria et pedoni de Orvieto, signor de Farnesi, signor de Alviano, conti de Montemarte andaro contro li figlioli de Salinguerra de le Rocchetti, che furo constretti rendare obedientia ad Orvieto. Così papa Bonefatio mandò tutta la cavalleria de Orvieto, .cc. cavalli ordinarie et .ccc. de la balìa generali a servitio de sua santità in lo stato de Colonnesi, chè fu preso Colonna et Zagarolo dixtrutti contra del signor Stephano de Palestrina, che era in sua disgratia.

Detto anno, de ottobre, san Iaco et Pietro cardinale de la Colonna, già privati, et il signor Stephano Sciarra et Agabito, Colonnesi et ribelli del papa, furo in Orvieto [4] alla riverentia del papa et così furo rimessi con bona gratia de sua sanctità.

Detto anno una gran parte de la torre de Monaldensi in la piazza del comuno cascò de notte in piazza; et detto tempo, de ottobre, messer Theudorico camorlengo del papa, priore de Santo Andrea in Orvieto, fu creato cardinale [5] et vescovo de Reate, che in Orvieto si feci grande triumpho in la sua casa de' Guidoni [6] et per la ciptà; dovi la comunità li donò mille fiorini d'oro et fatto libero la sua casa et autorità de portare arme sua famiglia.

---

erogate (*Rif.*, 1298, c. 16). Poi occorrendo altre 600 libbre, si procurarono coi denari della Gabella (*Ivi*, c. 19 *t*). Soprastante a detta opera era Pepone di Egidio nel 1298. Pare che mastro Giovanni *Uguccionis* ne fosse il principale costruttore e a lui si dovevano somme per legnami *pro construendo palatium pape* e per opere di strade fatte per condurli, il che fa credere che a quel tempo fosse già per essere coperto (*Rif.*, 1300, marzo 20, c. 56 *t*). Un anno dopo, si rimise al Consiglio di Credenza la questione del danaro per compier il palazzo (c. 25 *t*).

Messer Simone di messer Ranieri, messer Nicola de' Monaldeschi, messer Faffuccio de' Medici e messer Vanne della Greca, savi eletti a spendere la somma dell'imposta al contado di 10 soldi per cento, deliberarono l'11 febbraio 1301 insieme coi Sette erogare una parte della stessa per riattare il palazzo del papa e condurlo a fine facendovi le scale ed altro necessario. Si provvide anche alle spese da farsi per il giuoco allorchè arrivasse il papa in Orvieto. I signori Sette nominarono i suddetti nobili a soprastanti per dare a cottimo l'opera delle scale del palazzo del popolo; e a Bernardino d'Aldobrandino di Rinaldo Marini affidarono l'ufficio di soprastante del fondamento delle scale del palazzo del papa col salario di lire 3 al mese (*Rif.*, 1301, c. 149). Oltre al dazio dei 10 soldi per cento imposto al contado, s'imposero 1000 fiorini d'oro alle terre che non pagavano dazio per convertire dette somme nell'acconcio del palazzo del papa e per il giuoco e per accomodare la fonte pubblica, dandosi facoltà di spendere le somme a tale uso a Iacobuccio Ricchi (*Rif.*, 1301 febbraio 17, c. 101). Per lavori al detto palazzo si ordinò fare una libbra nel 1307 (*Rif.*, 5 novembre 1307, c. 105).

Su questo nuovo palazzo che il Comune intendeva fabbricare a residenza dei pontefici per gratificarsi l'animo di Bonifacio VIII e che lui morto fu abbandonato, vedi il mio scritto: *Il palazzo Soliano o dei Papi in Orvieto* in Archivio storico dell'arte anno II, fasc. IV.

[1] Nel II volume della *Storia di Bonifacio VIII e de' suoi tempi* di L. Tosti, a p. 305 sono riportati i due sermoni pronunziati dal papa alla presenza dei cardinali in Orvieto nella chiesa di san Francesco intorno alla canonizzazione di Luigi re di Francia.

[2] *Come al presente si vede* vuole certamente indicare qualche lapide commemorativa dell'avvenimento, esistente ai tempi del Nostro e andata perduta poi quando si rifece il tempio di san Francesco nel 1773. Anche adesso si legge composto in quest'anno un ricordo del tempio restaurato con le memorie che ne illustrano la vetustà, fra le quali è ricordata la canonizzazione solenne ivi fatta di Luigi re di Francia (Vedi l'iscrizione riportata dal Piccolomini, *op. cit.*, p. 151. Per la canonizzazione di san Luigi vedi Tosti, *Storia di Bonifacio VIII e dei suoi tempi*, Roma, Fibreno, 1886. vol. I, p. 238 sgg. e documento XVIII, p. 305).

[3] Fu eletto capitano del popolo per il secondo semestre 1298 papa Bonifacio VIII (*Rif. ad an.*, c. 9) e Giovanni degli Antelminelli di Lucca ne fu per lui vicario.

[4] Cancellato e corretto da altra mano in "Ariete".

[5] Aggiunto da altra mano: "titulo Santi Petri et "Marcellini". Ma invece fu di Santa Croce in Gerusalemme (4 dicembre 1298), poi (1299, 13 giugno) prenestino, † 7 dicembre 1306. Di lui vedi la mia nota in *Cod. dipl.*, p. 371.

[6] Secondo il Nostro il cardinale, già cappellano

Detto anno fu fatta la fonte de Tyberrino in la piazza del populo, del mercato, che vi principiò a venire l'aqua. *cod. 20 b*

MCCLXXXXVIIII. — Il signor Amato de Anagne et messer Corso Donati de Florentia furo podestà et messer Ioanne Pargo de Interminelle et messer Alberto de Frescobaldi de Florentia [1] furo capitani. Detto anno, messer Theudorico cardinale fu capitano del Patrimonio, fundò il palazzo incontro a santa Cristina de Bolseno et fundò la casa in la campagna de la roccha de Repeseno, ditto palazzo Cardinale [2]. Così, in Orvieto feci la sua bella casa de Campo de Fiore, et feci fare il portico cuperto [3] nella piazza de populo, dovi si vende la biada, et fundò la torre de Monterubiaglio, suo territorio.

Detto anno, frate Masseo de messer Faffucio de' Medici da Orvieto fu creato vescovo de Clusio da Bonefatio pontefice [4].

Et detto anno, Hermanno di Corado di Ormanno de Ciptadino discaciò fuora de Bagnorea li gibbellini del Patrimonio.

Detto anno fu fondata la chiesia de Santa Chiara in Orvieto nel quartiere de Serancia.

Detto anno la comunità de Orvieto donò a messer Zaccharia [5] de Raniere Guidoni, patre del cardinale Theudorico, libre .xxv. de zappharano in honore de la sua casa.

---

di Martino IV, priore di Sant'Andrea, canonico di Civitanova e camerlengo del papa, Teodorico di Giovanni Ranieri sarebbe della casa Guidoni. Di una famiglia Guidoni si hanno ricordi nel secolo XVI. L'arme era un troncato alla fascia d'oro, al primo di azzurro alla stella d'oro, al secondo d'argento a tre lingue di fuoco, come si vede dall'archivio Stefaniano in Pisa e anche scolpita in un camino cinquecentesco in casa Fumi, di piazza Garibaldi, in Orvieto. I Ranieri, se così si chiamarono i parenti del cardinale, alzano lo scudo d'azzurro alla fascia doppio merlata d'oro, caricata nel primo d'una mezza luna d'oro, nel secondo di una stella pure d'oro, come si vede pure nell'archivio di Stato fiorentino sulla copertina degli atti di Zaccaria, vicario di re Roberto, il quale Zaccaria sarebbe, secondo il Nostro, padre del cardinale, invece che fratello. Non pare che il cardinale e i fratelli si possono identificare coi Ranieri di Perugia che portarono la sola contramerlata in banda. Bonifacio di Ranieri di Zaccaria ornò il capo delle onde dei Caetani (1349). Ma una nota del Marabottini da me inserita nel *Cod. dipl.*, p. 371, farebbe escludere che il cardinale fosse de' Ranieri, affermando egli che il padre del cardinale fu Giovanni o Gianni di Bonaspene. Conferiscono al cardinale il cognome Ranieri Gams registrandolo fra gli arcivescovi di Pisa (1295-1299), poi fra i vescovi di Palestrina o Città papale (1299-1306), e Eubel ricordandolo promosso il 4 dicembre 1298 al titolo di Santa Croce in Gerusalemme. "Raynerius„ o "Raycerius„ da Orvieto, zio del card. Teodorico, fu monaco delle Tre Fontane in Roma, o dell'Ordine cistercense, dotto e destrissimo, occupato in gravissimi affari da Bonifacio VIII ed eletto a vescovo di Piacenza (1301), morto quasi subito. Il nepote otteneva dal papa un breve da Anagni 4° Kal. Julii an. 7° per provvedere alla indennità sua per le spese di funere ed altro e venne a conseguire una prelevazione sulle rendite della mensa placentina (Ughelli, *It. Sac.*, parte II, 283, 284). Lo stemma riprodotto qui dall'Ughelli è lo stesso presentato per il card. Teodorico arcivesc. pisano, ossia quello da noi descritto più sopra.

[1] Secondo un documento dell'archivio orvietano, Fresco Frescobaldi, ma la notizia, dice il Pardi (loc. cit., p. 106), non è certa,

[2] Il palazzo a Bolsena è ancora in piedi: quello nella campagna di Rocca Ripeseno, distrutto, mostra tuttora le sue vestigia. Per questi palazzi il Comune concesse ad un donzello del Cardinale alcune travi della selva di Aspretola (*Rif.*, 23 ottobre 1304, c. 194 *t.*). Ma per ciò che riguarda il palazzo di Bolsena, il Marabottini nella nota succitata afferma che non può attribuirsi a questo cardinale, poichè fin dal 1228 è ricordato detto palazzo come palazzo del cardinale ("palatium intra "castrum Bulseni quod dicitur domini cardinalis„, Arch. Vesc. Cod. A).

[3] È ricordata un'ambasciata *pro negotio porticus* al Cardinale il 5 gennaio 1300. Fu ambasciatore messer Rinaldo di Gentile e sindaco il notaro Dino di Pietro di Romano (*Rif. ad an.*, c. 21). Non so se debba riferirsi al portico di piazza del popolo, come accenna il Nostro, o se invece si debba intendere del portico in piazza del Comune. A quest'ultimo allude una memoria del 1303. Il Vicario e i Canonici della Chiesa di sant'Andrea volevano vietato ai vagabondi barattieri che venivano da ogni parte, di stare per le scale di Sant'Andrea a giuocare d'azzardo e di stare anche nella stessa piazza: frastornavano "propter impetum et ru-"morem quem faciunt„ dai divini uffici, bestemmiavano "et fillecchias faciunt Salvatori„. Domandarono una pena di 20 soldi, e chi non potesse pagarla, fosse costretto a stare in catena per un'intiera giornata. Il Consiglio approvò a patto che i Canonici distruggessero i portici: "destruent portichos platearum Co-"munis et que sunt super platea Comunis, alloquin dicta "petitio non procedat„ (*Rif.*, 11 agosto 1303, c. 54).

[4] Vedi un cenno biografico di Masseo de' Medici vescovo di Chiusi (el. 11 novembre 1299-1311) in *Cron. del Caccia* (*Bollett. St. patr. Umbr.*, vol. XIII, p. 205).

[5] Gli onori alla casa di Zaccaria vennero da questo tempo in poi anche dal di fuori. Oltre al figlio di lui Ranieri (di cui più avanti), l'altro figlio Bene-

MCCC. — Messer Bertoldo de messer Malpilio de Santo Miniato et messer Ioanne de messer Vito de Anagne furo podestà [1] et messer Lambertino de Pace de Bononia et messer Ranaldo de Montorio furo capitani. Detto anno furo eletti messer Ugulino Lupiccino, messer Vanne de Greca, messer Pietro Cappuccio et messer Angnilo de Guido Butricello, messer Egidio de Simone Scarpetta et messer Nicola de Bernardino de Naso coltore, del catasto, a rascion de .xx. soldi per centinaro de libra.

Detto anno, de luglio, una notte, il signor Guasta del signor Iaco de Radicofani con gente armata intrò in la roccha de Radicophano per discacciare li gibbellini che erano in la terra de Radicophani, dovi il seguenti giorno il conti Iaco [2] Santa Fiore [3] con cavalli et pedoni intrò in la terra in favore de' gibbellini, dovi venni poi il conti Pone de Campilio con .cl. cavalli de Siena, che ne era capitano il signor Ghirardello da Tode; così parati ogni parte alla battaglia, dovi alli .xxii. de luglio il conti Iaco detti la rotta alli ghelphi, et fugì il signor Ghirardo; che vi moriro Corado de messer Hermanno, Cipta de messer Ugulino, Ugulino de messer Raniere de messer Monaldo [4], Pascuccio del signor Pharulpho Monte Marte, Dominico Bianchata, Carnevale de Guido de Marco, Monte de Gottiphredo et Petro Chofunaro, che con li altri ciptadi moriro circa .cccc. homine; et essendo il signor Guasta
cod. 27 a in la rocha' si detti in mano de Teodorico cardinale capitano del Patrimonio [5].

Detto anno, la notte de santo Andrea, cascò la torre de' figlioli Ardaccione, che vi morì Berardo de messer Bernardino Ardaccione et molti altri homini et donne [6].

Detto anno papa Bonefatio discacciò il signor Gherardello Dattiro de Tode et favorì li Chiaravallensi perchè essendo in la sua gioventù in Tode, recevetti molti iniurie da lui.

Detto anno conte Farulpho, Lione et Pietro Monte Marte sposaro donna Singhinuccia

---

detto ebbe nel 1317 la podesteria di Ascoli, nel 1318 il capitanato di Bologna, nel 1319 fu vicario di re Roberto in Firenze, nel 1324 podestà di Gubbio e nel 1326 vicario del duca di Calabria in Firenze. Bonifacio di Ranieri di Zaccaria fu podestà di Firenze nel 1344 e nel 1348.

[1] Gentile di Bertoldo Orsini di Roma per il 1° semestre e Giovanni Vita d'Anagni per il 2° (*Cod. dipl.*, pp. 374, 375).

[2] Corretto, pare, da mano posteriore in "Guido".

[3] Il papa ordinò di fare oste contro il conte di Santa Fiora (*Rif.*, 1300, c. 21 *t.*-23 *t.*) e invitò i Senesi alla guerra contro i conti Aldobrandino, Umberto, Arrigo, Fazio, Guido e Guglielmo di Santa Fiora: con la bolla del 9 marzo 1303 dichiarava decaduta la contessa Margherita, la quale, come dimentica di se stessa, si ribellò contro la Chiesa, "adherendo quondam Guidoni "de Santa Flora eiusdem Ecclesie pubblico inimico, "cum eo coppulando....."; cosicchè il feudo di Santa Flora era a ruba di tutte quelle popolazioni; dicevano di volersi dare al diavolo, per la qual cosa Dante potè dire, rivolto ad Alberto tedesco:

Vieni, crudel, vieni e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne.
E vedrai Santa Fior com'è sicura
Purg., VI, vv. 109-111).

[4] Aggiunto, pare da mano posteriore: "Monaldensi"

[5] Dovette avere autorità di rettore, poichè a lui si rivolse il Comune per questioni sul Patrimonio.

Il 5 gennaio 1300 gli mandò ambasciatori Neri della Greca e messer Pietro di messer Monaldo, 1° per i fatti di Bagnorea a causa di gravami di ufficiali di esso cardinale, 2° per una concordia fra Bagnorea e Montefiascone, 3° per il dazio da pagarsi dai Bolsenesi e dagli altri di Val del Lago, i quali non si rifiutavano, ma erano venuti da Val del Lago e da Bolsena in Orvieto a dire che non avrebbero pagato dazi di sorta, non essendovi tenuti (Era volontà del Comune che i dazi si pagassero, onde se ad altro fossero proceduti, volevano essere scusati); 4° dovevano anche narrare delle gravezze inferte da quei di Val del Lago a cittadini di Orvieto e come continuamente le apportavano, costringendoli a pagare imposte, onde gli Orvietani li interdissero e proibirono che nessuno di essi nelle loro terre desse acqua e fuoco o vitto, e nè Orvietani lavorassero terre loro (*Rif. ad. an.*, c. 2 *t.*). Contro il Comune di Bolsena poi furono concesse rappressaglie a favore di Lotto Magalotti prestatore di 4000 fiorini d'oro a cui si rifiutò di restituirli (*Rif.*, 1300, giugno 21, c. 16).

[6] Monaldo di messer Berardino e i suoi consorti esposero al Consiglio: "quod per casum fortuitum tur-"ris eorum cum palatiis et domibus circumstantibus "ceciderunt in ruinam, et dicta ruina occupaverit tam "de platea, quam de viis publicis intrantibus in plateam, "et dicta ruina tam vias publicas, tam partem platee "sunt occupatas et quod per eas iri et rediri non po-"test". Chiesero che lo sgombero si facesse dai pivieri del contado; massime considerando che gli uomini, i quali venivano in città con le some, dovevano portarsi i sacchi e nel ritorno una soma per volta, in ogni volta che venivano con le some; anche che la terra si portasse sulla via di Santa Maria e sulla via che va al Petroio, in pianura (*Rif.*, 29 dicembre 1300, c. 72).

loro sorella al signor Orsuccio de Bettona che ingeneraro Lione, Petruccio, Francesco et Naccio et donna Singhinuccia posthuma.

Detto anno Peruscini, Spoletini et Orvetani remisero li guelphi in Augubio del mesi de agosto [1].

MCCCI. — Signor Gentile de Ursini de Roma et messer Gentile de Pasivelle de Ariete furo podestà et il signor Offredo de Montorio et messer Hermanno de Corado de Branca de Augubio furo capitani [2]. Detto anno .CL. cavalli de Orvieto andaro in servitio del signor Urso et del signor Gentili Ursini contra del conti de Santa Fiore [3]; et detto mesi de iannaro fu fatta la pace fra Orvetani et Tudini in Roma inanzi a papa Bonefatio [4]. De aprile li signori Colonnesi et Amelini fero ribellare Lugnano, dovi la cavalleria et pedoni de Orvieto vi andaro insino al castello de Paterno; imperò li Lugnanesi mandano messer Malgano et messer Bartholomeo de Ioanne loro scindici con dicreto et sigillo che rinovaro ogni instrumento et iuraro alli mandati de Orvieto, come apare per mano de ser Restauro notario de

---

[1] In quest'anno seguì un accordo fra il comune di Siena e quello di Orvieto in Montepulciano per le rappresaglie e per altri affari (*Archivio di Stato Senese*, Consiglio generale, 15 marzo 1300.

[2] Fu eletto nel 1° semestre Roffredo (Loffredo Caetani?) proconsole romano *Cod. dipl.*, p. 381), e nel 2°. podestà papa Bonifacio VIII e nuovamente anche capitano (*Rif. ad an.*, c. 180). Fu per lui vicario Manno di Corrado della Branca da Gubbio.

[3] Ricordo di questa cavallata è in un atto del Consiglio del 26 febbraio 1301, ove è detto che Rinaldo de' Medici fatto capitano della cavalleria mandata per la Chiesa e per Orso e Gentile Orsini contro i conti di Santa Fiora, fece assegnare avanti a messer Angelo cavaliere del Capitano del popolo un suo cavallo d'armi stimato 30 fiorini d'oro (sebbene di maggiore valuta) e un ronzino stimato 5 fiorini. Andato in Marittima con detti cavalli, condusse seco il cavallo e il ronzino che gli furono tolti dai familiari di detti conti, preso con essi Lello di messer Iacomo il quale andava munito di tutte le armi di esso Rinaldo, cioè del corsetto di ferro, della gorgiera, dei guanti di ferro, della cervelliera, dei gambaroli, della soprinsegna, del quadrelletto, del coltello e del tavolaccio, le quali armi avevano un valore di 12 fiorini, e ne ottenne l'ammenda (*Rif. ad an.*, c. 110 *t.*).

Del resto, Gentile Orsini chiese aiuti " in exercitu " fiendo per d. Ursum et d. Gentilem contra comites " Sancte Flore ad recuperationem Comitatum Ildribandeschum „, e dodici buoni uomini popolari furono eletti il 13 aprile 1301 a provvedervi e riferirne poi al Consiglio del popolo (*Rif. ad an.*, c. 126).

In questa guerra l'Abbazia di san Salvatore in Montamiata soffrì gravi danni dal conte di Santa Fiora, da Pone di Campiglia, dai conti di Parrano e dai terrazzani di Radicofani: ricorsero al Comune d'Orvieto i castellani e l'Abate (*Rif.*, 3 maggio 1301, c. 133). Si procedette contro Pone di Campiglia anche per gravi danni cagionati a Pone Salvani di Siena e a Pietro di Ranuccio di Pepo (*Rif.*, 13 giugno 1301, c. 140). Cavallata fu ordinata anche contro il Comune di Radicofani e i signori di Contignano (*Rif.*, 21 giugno 1301, c. 144). Così ebbero soddisfazione i miseri abitanti dell'Abbadia derubati (c. 179 *t.*).

[4] Il papa richiese al Comune un sindaco a combinare la pace col comune di Todi rimessa al suo arbitraggio (*Rif.*, 1300, novembre 29, c. 59). Gli atti relativi alla pace con Todi e al lodo pontificio si hanno nel *Cod. dipl.*, in data 7, 10, 12, 13 dicembre 1300 (p. 375 e sgg.). Un altro lodo fu pronunziato dal papa il 12 giugno 1301 (p. 383), per il quale lodo fu intermediario Antonio arciprete fiorentino che era stato mandato dal papa a sedare le discordie fra i due Comuni " et ut dirui faciant edificia „ (*Rif.* 6 luglio 1301, c. 148 *t.*). Il Comune di Todi doveva pagare, 20 000 lire (*Ivi*, c. 134 *t.*), prezzo di vendita di Montemarte (Cf. *Annales* p. 173). L'archivio del comune di Todi conserva un documento del 18 aprile 1300 per la misura, stima e verifica di confini della tenuta di Montemarte a cura del suo sindaco. In data 7 dicembre sono gli atti della pace combinata per mediazione pontificia, procuratori di Orvieto Ugolino di Bonconte Monaldeschi e Neri di Ugolino della Greca. Salomone di Donadio procuratore di Todi si dichiarò pronto ad obbedire agli ordini del papa per la pace fra le parti e per la reciproca condonazione dei danni, richiese a Orvieto la cessione del castello di Montemarte per 24 000 libbre di denari cort. a Todi, e che tutte le case poste nella tenuta del castello, tranne le coloniche, fossero demolite. A seguito della nota bolla di Bonifacio del 13 dicembre 1300, Orvieto il 25 maggio 1301 nominò suo procuratore Rinaldo di Aldobrandino de' Medici cavaliere orvietano a vendere a Todi Montemarte, e la vendita fu eseguita il 12 giugno. Nel 1308 poi a dì 18 novembre, Todi vendè le case e la torre della tenuta di Montemarte e le comunanze dei castelli del Quadro, del Doglio e di Rocialesco per 20 000 lire cort. a 136 persone di Todi. Lo stesso giorno fece ordinamenti per restauri delle rocche dell'Apparita e di Montemeleto. Nel 1309 ai 21 dicembre gli Alviano rinnovarono la sottomissione a Todi, e finalmente il 26 giugno 1314 per Montemarte si ha una dichiarazione di Tebaldo vescovo di Assisi a Famagino procuratore del comune di Perugia nelle trattative di pace fra le due città, Todi e Perugia. I Perugini pretendevano avere dei diritti sulla vendita di Montemarte e dimandarono a proprio favore sul prezzo di vendita 6000 fiorini di den. cort., asserendo avere i Todini occupato un territorio maggiore di quello loro venduto.

signori VII et messer Nicolò de Bernardino de Naso scindico del comuno de Orvieto et de messer Pippo de messer Tomassino Quintavalle; et così fu fatto podestà de Lugnano il signor Ugulino de Uphredo de Alviano, che intraro in Lugnano con triumpho et festa [1].

Et detto tempo, de magio, Piano Castagnaro iurò alli mandati de Orvieto et fu concesso al signor Gentile Ursino in potestaria.

Et detto mesi il comuno de Tode pagò al comuno de Orvieto xxv^ma^. libre per la tenuta de Monte Marte alla presentia de papa Bonefatio octavo.

De augusto, Carlo secundo re de Napole con la sua regina venni in Orvieto per molti giorni et poi andò in Roma [2].

Detto tempo caddi la torre de messer Nere de la Greca nel quartiero de la Corsica, a Santo Bernardo.

Detto anno, de novembre, .c. cavalli de Orvieto andaro in servitio del re Carlo a Fiorenza [3], che vi andò il signor Nicolò de Farnesi et il conti Lamphredo de Pitigliano.

Detto tempo Radicophani si ribellò con favore de conte Santa Fiore, dovi messer Hermanno Monaldense [4] vi andò con il resto de la cavalleria et pedoni alli danni intorno insino alle mura con la forza de Valle Laco, Valle Paglia, et Vallechiane, poi andaro alli danni
cod. 27 b de Santa Fiore [5].

MCCCII. — Messer Gentile de' Pastinelle de Reate et messer Pietro de Iaco de Firmo furo podestà et messer Hermanno de Corado de Branca de Augubio et messer Lapo de' Cancelliere de Pistoia furo capitani [6]. Detto mesi de iannaro, partì de Orvieto la regina, che andò in Roma accompagnata dalla cavalleria de Orvieto.

Detto anno, de magio, il conte Guido Santa Fiore et la contessa Margherita iuraro alli mandati de Orvieto; perchè, detto tempo, il signor Urso et il signor Gentili Ursini con

---

[1] " Oporteat fieri exercitus seu cavalcata contra " Lugnanum et alias terras que non solverint imposi- " tam mille floren. auri eis factam per comune UV „. Così è detto il 23 aprile 1301, e il 18 maggio si trovano le paghe a quelli che presero parte alla cavalcata su Lugnano: il 5 giugno Ofreducciolo d'Ugolino d'Alviano, eletto Podestà di Lugnano dai signori Sette, ebbe la conferma dal Consiglio (*Rif. ad. an.*, c. 126 *t*, 133, 135). Vedi poi gli atti di Lugnano 5 aprile, 27 e 29 maggio, 7 e 8 giugno 1301 nel *Cod. dipl.* p. 381 e sgg.

[2] Cf. *Annales*, p. 173. Fu festeggiato il re Carlo e donato splendidamente. Agli ebrei fu imposta una prestanza di seicento lire " pro ludo fiendo d. Karulo " et pro enseniis fiendis „ (*Rif.*, 13 agosto 1301, c. 163, 165 *t*). Per l'affluire di gente " in adventu d. Karoli „ potevano i generi andare a prezzi elevati, ma il Comune vi provvide, ordinando che i prezzi per vitto e orzo non andassero oltre la misura normale (c. 168).

[3] Si sentì in Orvieto dell'intenzione di re Carlo " propter paces faciendas in civitatibus Tuscie „, di chiedere un sussidio di cavalieri e di fanti: si volle prima sapere se il Consiglio di credenza sarebbe disposto a darlo. I giudici Sceo de' Berizzeschi e Lippo degli Alberici si mostrarono favorevoli ad accordarlo e il Consiglio approvò la loro proposta di massima, " quod " fiat subsidium per Comune W. et quod libere per d. " Potestatem et Capitaneum et Septem fiat cum illis " sapientibus quos secum habere voluerint responsio li- " bere de serviendo eidem d. Karulo prout et sicut est " per Consilium Credentie reformatum „ (*Rif.*, 30 settembre 1301, c. 179). Dopo ciò, ai primi di ottobre il re scrisse al Comune per chiedere gli aiuti " pro explen- " dis negotiis Tuscie XII mensis huius „. Rimessa la richiesta al Consiglio generale, questi approvò il 22 di mandare 125 cavalieri come avevano proposto gli Otto sulla guerra e il Consiglio di credenza, ma diminuiti 25 ronzini e con 20 soldi al giorno di paga dove si era detto 16 (*Rif. ad. an.*, c. 182 *t*, e 192 *t*).

[4] Prima invece di Monaldense era scritto: " de Au- " gubio capitano „

[5] Di quest'anno è un atto del procuratore della contessa Margherita degli Aldobrandeschi, messer Neri della Greca cavaliere orvietano, il quale atto può rischiarare la situazione di quella contessa di fronte al papa, fin d'allora forse dichiarato nemico di lei con mire sullo stato Aldobrandesco per i consanguinei Caetani. Il procuratore per non dar pretesti legali alla spoliazione, dovette consigliare il regolare pagamento del censo all'abate di Sant'Anastasia di Roma a cui era dovuto in 25 lire di provisini del Senato per alcune terre di quel contado. L'abate non si fece trovare. Il procuratore offrì il censo ai monaci, e questi si rifiutarono di riceverlo appunto per l'assenza del superiore: ma la somma fu depositata presso Manettuccio di Domenico mercante orvietano (*Arch. St. Sen.*, Sant'Anastasia, 1301, gennaio 29).

[6] Per il 1° semestre a podestà Gentile de' Pasinelli (*Cod. dipl.*, p. 387), per il 2° Bonifacio VIII (vicari Pietro da Fermo e Riccardo de' Manenti di Spoleto, *Annales*, p. 173), capitani per il 1° Lapo Conforti di Pistoia e per il 2° il sudetto Manenti.

parte de la cavalleria erano allo assedio de Pitigliano, Sorano et Soana, che erano ribelli al conti Lamphredo sposo de la contessa Margherita [1]; così papa Bonefatio et Teudorico cardinale trattaro la pace et andò il conti Guido Santa Fiore a Roma, che fu absoluto del suo stato, il quale, ritornando da Roma, morì in Santa Fiore subito, dovi papa Bonefatio mandò Teudorico cardinale con la cavalleria de Orvieto et presi detta contea, che la concessi a messer Neri de messer Zaccharia [2]....[3], nepote del cardinale. Et così, detto cardinale andò con li genti a Radicophani, che con ingegno hebbi la roccha, che vi mise dentro li figlioli del signor Iacomino et levò li gibbellini con accordo, li quali genti gibbellini andaro in Aquependente et Proceno, dovi in Orvieto messer Hermanno de Corado Monaldense con la sua fattione andaro in Aquependente con trattato et discacciaro fuora li gibbellini de Santa Fiore, et restò podestà per uno anno con la comissione del papa, che feci la vinditta del suo patre contra detti gibbellini et grande occisione.

Detto anno, de dicembre, papa Bonefatio creò Monaldo vescovo de Soana fratello de Hermanno de Corado Monaldense, et poi in le feste de Natale lo creò archiepiscopo [4] (con grande triumpho et laude de li Monaldensi) de Benevento.

MCCCIII. — Messer Bindo de Gabrielli de Augubio, messer Forte de Blacchi de Pistoia furo podestà [5] et messer Piccardo de Manenti de Spoleto et messer Malatesta de Manenti de Spoleto furo capitani [6]. De iannaro li Philipensi de Orvieto alcuni andaro con trattato de volere pigliare Bagnorea, ma non fero niente che vi era dentro la fattione Monaldense con bona guardia.

Detto tempo, de aprile, il signor Benedetto del signor Pietro Marchesi Guaitano, nepote de papa Bonefatio octavo, fu creato conte palatino de tutto lo stato Ildribandino, et così venni in Orvieto [7], che la comunità consentì a detta autorità; chè epso signore fundò la casa nel quartiero de l'Olmo, dovi hogi è Santa Agnesi, incontro alla casa de' Guidoni. Et così, de autorità del papa, nobilitò li sottoscripte in la militia de la cavalleria; prima, messer Bonconte, Pietro et Raniere de Monaldo de messer Pietro Monaldense, Monaldo, Ugulino et Berzo de Aldrovandino, messer Giordano, Aldrovando et Iaco de Monaldo, messer Simone *cod. 18 a* Gentile e Bernardino de Raniere de Nobile, messer Bertio, Strammo, Arlotto de messer Arlotto de Scoti, messer Manente, Odorisio et Aldrovandino de messer Gentile Fordivaglia de Raticastello et messer Berardo et Tudino de messer Fordivaglia de Roticastello, signor Zuccho de Francesco, signor Baglione de Guido, signor Conversano de Castro Perio, messer Vanne, Nere et Ugulino de Ugulino de Pietro de Greca, messer Ioanne de Cepto de Ildribando de Greca, messer Salamare de Domenico de Toto Salamare, messer Raniere et messer Pippo de Tomasso de Pippo Quintavalle, messer Bernardino de Raniere de Tancredo Manente, messer Spinello de Ialacchino de Catalano Monaldense, messer Ghirardo, Tran-

[1] Cf. *Annales*, p. 173.

[2] Neri o Ranieri di Zaccaria è qui bene indicato come nepote del cardinale, se non Zaccaria ma Giovanni era il padre di esso cardinale. Neri nel 1313 fu esecutore di giustizia in Firenze, e perchè era noto come persona di fortissima tempra, i Fiorentini pregarono i capitani di parte guelfa d'Orvieto ad obbligarlo anche con la forza ad accettare il mandato. In Firenze stessa tenne gli uffici di vicario del re Roberto dal 22 novembre del 1314 al 1° settembre 1315 e di vicario del duca di Calabria per il 2° semestre del 1326; a lui toccò la rea ventura della condanna di Dante. Fu anche podestà di Siena nel 1316 (*Cod. dipl.* 371, Degli Azzi, *op. cit.* pp. 13 257 e 258; Del Lungo, *Dell'esilio di Dante*; Stokwis *op. cit.*, p. 833).

[3] Segue cancellato: " Guidone „

[4] Monaldo Monaldeschi O. M. creato vescovo di Soana il 7 maggio 1298 fu promosso arcivescovo di Benevento il 17 gennaio 1303 (Eubel, *op. cit.*, p. 136).

[5] Fu nuovamente eletto podestà il papa da giugno a dicembre 1303 (*Cod. dipl.*, p. 399).

[6] Podestà per il 1° semestre Bino di Pietro de' Gabrielli di Gubbio e per il 2° Bonifacio VIII (suo vicario Fortebraccio de' Guinizelli di Pistoia nella campana delle ore in Sant'Andrea, "de Guiniccellis„), capitani Maletesta di Manente da Spoleto da giugno a novembre, e da dicembre a novembre 1304 Paolo degli Stabili da Rieti.

[7] Il conte Benedetto Caetani venne in Orvieto il 19 aprile 1303. Il podestà, e il capitano con altri ambasciatori gli si fecero incontro (*Rif. ad. an.*, c. 31 *t*).

smundo et Tancredo de Ugulino de Gerardini, messer Vanne, Pepo et Hermanno de messer Masseo de Monaldense, messer Andrea, Pietro et Raniere de Rustico de Cacciaguerra de Camporsello, messer Prodenzano de Amideo de Prodenzano Lupiccini, messer Spinello, Pietro, Monaco, Nicolò, Guido et Matteo de Benincasa, messer Benvenuto, Gilio et Ranaldo de Aldrovandini, messer Tino de Pietro Abbate, messer Iaco, Tibaldo, Ciptà et Trasmundo de messer Guido Fascia, messer Ranaldo, Raniere et Alberto de Pietro de Bernardino Arrabavilla, Monaldo de Pietro de Egani, messer Ciptà et Martino de Paganelli, messer Monaldo, Guido e Pietro de Raniere quale iuraro.

Detto mesi il papa privò la contessa Margherita de tutto il suo stato che feci andare la cavalleria de Orvieto a pigliare Scitorna[1], Urbetello, Soana, Pitigliano et Sorano; poi, de

[1] Riassumiamo dagli atti del Consiglio le memorie della guerra: nel Consiglio degli 11 settembre si legge: "Cum multe novitates sint exorte circa Statum "Romane Ecclesie et Summi Pontificis per quas tota "provincia videtur esse conmota quid placet dicto Consilio providere et ordinare ad utilitatem et statum et "exaltationem C. et P. UW. et ad conservationem iurium "et iurisdictionum dicti P. et C. UW. Phylippellus Iacobi Marie, unus de dictis Consulibus consuluit, et "aregando dixit quod hic in presenti consilio stantiatur "et firmetur franchiixia hominibus Comitatus Ildebrandeschi qui non teneantur servire C. UW. nisi ut cives "urbevetani. Et quod d. Capitaneus et d. Potestas cum "totis militibus Civitatis incontinenti accedant in Comitatum Ildebrandeschum et requirant terras et castra "dicti Comitatus, quod ipsa dent C. et P. UW., et ipsa capiant pro C. et P. UW. et interim mittantur littere "per totum Comitatum et districtum UW. qui se debeant ad exercitum preparare, ita quod ad secundam "requisitionem, una cum balistariis civitatis, sequi debeant insignia dd. Potestatis et Capitanei, et quod si "aliqua terra vel castrum dicti Comitatus staret in rebellione, quod ponatur ibidem obsedio et firmenter castra quousque venerit ad mandata C. et P. Et quod "incontinenti pulsentur campane P. malleatim et C., "et si Potestas et Capitaneus equitari hodie potest, bene "quidem, alioquin equitetur cras summo mane tempestive firmiter, et quod incontinenti mittatur vexilla "P. ad Sanctum Glorium usque cras mane„: Bartuccio "Jacobi Morichi„ soggiunse "quod incontinenti pulsentur campane C. et P. malleatim et apotece fermentur et vendemie proregentur a futura die dominica "ad otto dies et quod d. Capitaneus et Potestas cum "tribus de Septem et cum uno de Consulibua pro qualibet arte, et hodie ante vesperos iter arripiatur ad "eundum in Comitatum Ildebrandeschum et quod qui "vendemiaret usque ad dictum tempus Capitanei arbitrio et eius Vicarii puniatur„. Fu approvato all'umanità (*Rif.*, 11 settembre 1303, c. 60).

Pare che non mancassero contrari a questa guerra, poichè fu concesso pieno arbitrio al podestà Fortebraccio e al capitano Malatesta non solo, ma anche ai loro vicarii e familiari contro i disobbedienti e agitatori che non volessero seguire l'esercito (*Rif.*, 12 settembre 1303, c. 61). Si impose la presta a cambisti fiorentini, aretini e ad altri forestieri per 500 fiorini d'oro, ma fu fatta riserva di non costringere coloro che avevano già prestato al Comune da 200 lire in su. Contro i disobbedienti fu pronunciata sentenza di sbandimento perpetuo dal Comune senza poter essere ribanditi se non pagando il doppio di quello che fu loro imposto.

Le principali provvisioni che si presero in questa occasione sono queste: furono ordinati 12 uomini "de "maioribus et melioribus civitatis„ per accompagnare ciascuno con un cavallo e con un armigero il potestà ed il capitano; si mandarono nunzi ed esploratori ad assumere notizie; ai perturbatori dello Stato si distruggessero tutti i beni; si dette il bando in perpetuo e in genere a tutti i delinquenti; durante il tempo della guerra vennero raddoppiate le pene. Si fecero anche provvisioni contro i nobili. (*Rif.*, 12 settembre 1303 sgg., cc. 60-77 *t*).

Il giorno stesso in cui gli Orvietani spedirono al Papa per condolersi della sua prigionia e contemporaneamente a rallegrarsi della sua liberazione ordinarono di raccogliere l'esercito e mandarono alle terre di Val del Lago perchè si preparassero (*Rif.*, 16 settembre 1303, cc. 68, 68 *t*).

Due furono gli eserciti contro lo Stato Aldobrandesco. Il 30 ottobre si rinnovarono provvisioni contro i sediziosi dell'esercito; si stabilirono paghe ai cavalieri, al sindaco di essi, ai gonfalonieri di cavalli, di fanti e di balestrieri: perchè il popolo aveva "magnum honorem "de recuperatione Comitatus„ si accordò a Pietro e a Cataluccio di Bonaventura, che furono in ambedue gli eserciti fatti contro il contado Aldobrandesco, di avere per paga di ogni giorno "pro equo et bendone balistariorum„ quanto ebbero quelli che in detto ufficio furono nell'esercito "apud Radicofanum„ (*Rif.*, cc. 84 *t*.-87). Sembra compiuta la guerra alla fine di ottobre, poichè fra i provvedimenti vi sono anche quelli per i sergenti e le guardie nei castelli dello Stato Aldobrandesco (*Ivi*, c. 87).

Nei Consigli del 14 e 15 settembre: "Cum littere venerint pro parte dd. Potestatis et Capitanei et "Artium de Septem quod ipsi fuerunt ad terram Setornie, et ipsam terram requisiverunt pro C. et P. Wetano, et quod permitterent eos intrare et terram darent "P. urbevetano et facere denegarunt, et petant dd. Potestas et Capitaneus Consilium quid debeant facere....„, Pietro Coscia avendo consultato di rimettere le lettere al Consiglio Generale, fatto partito "de una parte "palatii ad aliam partem„, piacque alla maggioranza "que sedit ex parte dextra palatii„, non ostante la parte minore "que sedit a sinistra parte palatii„.

La stessa proposta presentata al Consiglio del Popolo, Sceo "de Berizensibus„ consigliò "quod milites "et qui habent equos vadant cras de mane in exercitu,

magio, la contessa Margherita si sposò al signor Nello de Penna [1], quarto marito, che trattò il parentado il cardinale Theudorico da Orvieto con voluntà del papa.

Detto tempo il signor Pontio de la roccha del Veccia et Celleno, con alquanti gibellini, intrò in Bagnorea et discacciò Conte de messer Ugulino Monaldense [2].

Et detto tempo la cavalleria de Orvieto era in Altricoste, Marsigliano, Anzidonia, Marciano et Monteacuto con lo stato Ildribandino preso sotto il dominio de Orvieto [3]; et così i conti de Santa Fiore si erano ribellati del mesi de ottobre, che tenivono Piano Castagnaro, che fu preso dalla cavalleria.

Et in detto tempo morì papa Bonefatio in Roma per causa de li signori Colonnesi, che fu gran danno ad Orvieto la sua morte.

MCCCIIII. — Messer Ugulino de' Rossi de Parma fu podestà et messer Ugulino de Tornaquinci podestà et messer Paulo de Stabile de Ariete fu capitano [4].

Detto anno, de aprile, papa Benedetto partì de Roma et venni a Bolseno et Aquependente, che andò in Peroscia con la corte, il quale era poco amico ad Orvieto,

Detto anno, de aprile, .L. cavalli de Orvieto andaro, in favore de' Romani, alli danni de Amelia.

Detto anno, de iugno, il signor Mangnante de Pietra et de Giglio, fratello del signor Nello de Pietra, marito de la contessa Margherita [5], feci una cavalcata sopra lo Stato Ildribandesco' con predare et occupare detto stato; così vi andò la cavalleria de Orvieto [6] et lo *cod. 28 b*

" et mille boni pedites eligantur populares de artibus " et non artibus, qui vadant in exercitu et ponantur " per regiones et quarterios. Item quod vadant de Co- " mitatu et districtu UW., unus homo pro domo in " exercitu et de valle Lacu, et quod interim pulsentur " campane malleatim et preconizetur exercitus generalis, " et mittatur semper ambaxiatores ad alias terras Comi- " tatus Ildebrandeschi quod faciant mandata P. UW. „.

Prudenzo " Maynetti „ consigliò " quod si terre " Comitatus Ildebrandeschi recusarent facere mandata " P. UW. quod post terminum requisitionis elapsum, " solvat terra illa milites, pedites et balistrarios toto " illo tempore, quo ibidem staret et differet facere man- " data etc. (*Rif.*, 14 e 15 settembre 1303, c. 63) „.

[1] Par piuttosto di leggere " Nallo „ che " Nello „; *della Penna* forse è per *della Pietra*, avendosi più sotto sempre *della Pietra*, ma non vi è dubbio che si tratta di Nello Pannocchieschi a cui allude Dante nel ricordo della Pia:

Siena mi fe', disfecemi Maremma;
Salsi colui che inanellata pria,
Disposando, m'avea colla sua gemma.
(DANTE, *Purg.* (V, vv. 134-136).

[2] Conte Monaldeschi era podestà di Bagnorea. Il Comune concesse le rappresaglie contro Bagnorea (*Cod, dipl.*, atto 4 settembre 1303, p. 399).

[3] Vedi i capitoli in data 6 e 10 gennaio e 17 agosto 1304 (*Cod. dipl.*, p. 401 sgg.).

[4] Papa Benedetto XI fu eletto capitano da dicembre 1303 a giugno 1304 (*Rif.*, 4 novembre 1303, c. 81 *t*). Il papa rispose: " Si vultis Potestatem et Ca- " pitaneum quos habetis, accepto ipsas electiones, et " aliter non „. Si confermarono perciò Ugolino Novello de' Rossi da Parma a podestà e Paolo de' Stabili da Rieti a capitano (*Rif.*, 8 maggio 1304, c. 146 *t*). Ugolino Tornaquinci da Firenze fu podestà per il 2° semestre (*Annales*, 175) e capitano dal dicembre 1304 al novembre 1305. Il 25 gennaio 1304 furono mandati ambasciatori al novello pontefice per incitarlo a venire in Orvieto (c. 112), ma egli non continuò la politica di Bonifacio con gli Orvietani i quali rimasero delusi nelle loro speranze. Egli si recò in Perugia il 6 maggio (*Cronachetta perugina* in MANNI, II, IX).

[5] La contessa Margherita figlia del conte Guglielmo Aldobrandeschi ebbe tre mariti, il conte Guido da Monfort, il conte Orso di Rinaldo Orsini (1297) e poi il cugino conte Guido di Aldobrandino da Santa Flora. Se veramente sposasse Loffredo Caetani nepote di Bonifacio VIII, come apparrebbe da un atto del 12 marzo 1303 dell'abate di Sant'Anastasio, non si è sicuri. Sembrerebbe che il papa avesse impegnata la contessa a contrarre quel matrimonio, ma poi forse non ne fece altro, sposandosi invece al cugino. Intervenne il monitorio di Bonifacio del 9 marzo 1303 nel quale è accusata d'incesto per essersi sposata al cugino e la si vuol privata del feudo. Che Nello Pannocchieschi della Pietra (e secondo il Nostro, detto anche della Penna e del Giglio) avesse tresca con essa e da questa tresca nascesse un figliuolo morto poi a Massa nel maggio 1300, è comprovato dalla lapide tuttora esistente in Massa dove si legge: " Hic iacet Bindocius filius | domine Margarite " comitisse | palatine et domini Nelli de Petra | Pan- " nocchiensium | Anno domini MCCC indictione | XIII " die Kalend. Maii „. Ma osserva il mio carissimo amico Alessandro Lisini, nel favorirmi alcune utili notizie, che sebbene si abbia una tal prova dell'unione di Margherita con Nello, pure è certo che tale unione non fu mai legittimata. Ambedue contrassero altra unione, viventi l'uno e l'altro, avendo Nello sposata Bartola della Tosa nel primo decennio del secolo XIV, e se la contessa fosse incorsa in bigamia, certo Bonifacio VIII non avrebbe lasciato di aggravarla anche di tale misfatto.

[6] Non fu Mangiante da Capalvio, ma Nello della

constrinsero alla restitutione de la preda, et pagò mille libre de denare, cioè fiorini d'oro, per pena, et renunzò sua iurisditione de Castro Pietra, Giglio et altri luochi, così il signor Nello suo fratello promise, et comparsi il signor Bonefatio de le Rocchetti Salinguerra che iurò alli mandati de Orvieto [1].

Detto tempo Hermanno del signor Corado Monaldense intrò in Bagnorea et discacciò il signor Pontio con li gibbellini fuora, et così detto signor Hermanno si feci patrone de Bagnorea.

Detto tempo il signor Stephano Colunna era podestà de Viterbo, et così stipendiò il signor Pontio con la setta gibbellina, che andaro alli danni de Soriano, Roccha Alta et Rispampano, terre de li signori Ursini [2].

Detto anno fu mandata la cassetta de l'opra Santa Maria de Orvieto per tutti li terre et stato de Orvieto.

Detto anno fu abrusciato ser Martino che levò molti carte pecore de' libro de' malifitio in danno de la republica [3].

Detto anno signor Nicolò et Galasso de Bisenzo sottomisero Galognano [4] a loro signoria con favore de Orvetani [5].

Et detto anno fu ordinato che in tutto lo stato de Orvieto sopre le porte et palazzi si debia pingere l'arme de la comunità de Orvieto [6].

Pietra a far la cavalcata e la preda. Anzi Mangiante insieme coi figliuoli di Ranuccio di Pepo Farnese fu mandato presso Nello per riscuotere la preda (*Rif.*, 9 gennaio 1304, c. 103). Perchè si sospettava che Nello commovesse lo stato Aldobrandesco, si riottennero le sottomissioni di Altricosti, Marsigliano, Montacuto, Manciano, Sotornia, Orbetello, Sorano, Pitigliano, Piancastagnaio, Soana e Montebono (*Rif.*, 15 gennaio 1304, cc. 79-97). L'otto maggio fu scelto come giorno per muovere coll'esercito contro di lui (*Rif.*, 16 aprile 1304, c. 140 *t*). Vedi per altri particolari *Cod. dipl.*, p. 396 e l'ambasciata mandata dal comune di Orvieto a quello di Siena per dolersi delle ostilità di Nello nel distretto di Orvieto e di Marsiliano e per interporne la mediazione alla restituzione delle prede (Arch. St. Sen. *Cons. Gen.*, c. 45).

[1] Ai signori delle Rocchette era stato imposto il 1° maggio 1304 di venire all'obbedienza entro sei giorni, decorsi i quali la loro terra sarebbe stata dichiarata proprietà del Comune (*Rif. ad an.* c. 145). Quanto al Bonifacio qui ricordato dal Nostro non si ha che fosse ribellato: anzi indiziato che volesse occupare Manciano, egli se ne scolpò (*Rif.*, 1 aprile 1304, c. 181).

[2] Segue cancellato: " et così andaro alli danni del " signor Nicolò et Pietro Farnesi in loro terre de Salo " et Yschia che vi furo Cornetani, Vetrallani et Tolphani ".

[3] Qualche carta membranacea della curia dei malefizi di Orvieto ora presso l'Archivio di Stato in Napoli, fondo Farnesiano, appare evidentemente strappata da un libro.

Forse dopo questo danno subìto dall'Archivio della curia dei malefizi, venne presa la deliberazione, perchè non si rinnovassero casi simili, come segue: che cioè il Podestà nel Consiglio generale e il Capitano nel Consiglio del popolo fossero tenuti, otto giorni avanti alla fine del proprio ufficio, consegnare " omnes libros acto- " rum, sententiarum et scripturarum sui offitii, et sigil- " lentur in sacco et portentur apud S. Iohannem, et po- " stea consignentur cuilibet successori predictorum, ne " propterea dicti Domini obmittant quin omnia faciant " quilibet eorum et sue Curie et offitiales in eorum of- " fitio que fuerint circa eius offitium in omnibus fa- " ciendis " (*Rif.*, 25 giugno 1306, c. 5).

[4] Forse Gavorrano.

[5] Nell'estate di quest'anno 1304 il comune di Firenze domandò sussidio al suo esercito: pare che il Comune mandasse i suoi stipendiari, per le cui paghe si designarono le entrate dei pascoli e le altre del contado Aldobrandesco (*Rif.*, 3 settembre 1304, c. 191 *t*).

[6] L'arme di Orvieto è un inquartato, al 1° di argento alla croce di rosso, al 2° di rosso all'aquila di nero coronato d'oro caricato di rastrelli a cinque denti, al 3° di rosso al leone d'oro rampante coronato dallo stesso, tenente una spada e due chiavi, al 4° pur di rosso terrazzato di verde con oca d'argento poggiante sulla campagna e tenuta sulla zampa il sasso.

Vedasi l'opuscolo intitolato: *L'arma di Orvieto, Accademia di poesia composta dai rettorici ed umanisti nel Collegio della C. d. G.* (Orvieto, tip. Tosini, 1884), dove è attribuita l'insegna dell'oca al più antico stemma. Forse la sua rappresentazione più antica è quella che si vede fra le altre delle città alleate di Siena (secolo XIII) nel pavimento a mosaico o tassello, come più sopra indicammo. Il Manni (*Sigilli*, I, 39) riproduce il sigillo del Popolo, croce accantonata da stelle; il sigillo del Comune, aquila ad ali spiegate sopra con castello fondato sullo scoglio (*Cod. dipl.*, 210). Il leone coronato con chiavi e spada fu usato dal gonfaloniere di giustizia (*Rif.*, 1316, libro I, c. 57) e dal gonfaloniere del popolo, i tre gigli di Francia fra le punte del rastrello d'oro, come dalla carta di Poncello Orsini. Il gonfaloniere del Comune aveva l'aquila (*Rif.*, 1334, vol. XXXVI, c. 9 *t*, 11).

I cavalieri alzavano l'insegna di san Glorio (*Ivi*). Solevasi a persone benemerite elargire qualche parte delle pubbliche insegne. Gli Alberici di provenienza nobiliare, ma tenuti in considerazione per servigi resi alla repubblica democratica, usarono per questo la pezza

MCCCV. — Messer Barone de Santo Miniato et messer Bisanzono de Aoximo furo podestà [1] et messer Ugulino de Tornaquinci de Florentia fu capitano. Detto mesi de iannaro fu cassa la gabella publica de le parte [2], risalvato la cavata et passata de Orvieto per il generale Consiglio de la balia.

Detto anno, de iugno, fu creato papa Clemente quinto in Peroscia, de natione de Guascogna, che la corte andò ultramonte, et quì principiò l'ultima rovina et dixtrutione de la ciptà de Orvieto, che non haviva il pastore apresso et fu conculcata da' Monaldensi et Philipensi tyranni de la patria [3], come inanzi audireti.

Detto anno, de iugno, .c. cavalli de Orvieto, in favore de' Romani de fattione guelpha per la Chiesia, andaro a Lugnano contra de Amelia.

Detto anno, de agosto, signor Bonefatio de le Rocchetti Salinguerra con alquanti gibbellini intrò in Castro et Monte Auto, dovi la cavalleria et pedoni de Orvieto lo assediaro, et così stava il signor Bonefatio de havere succurso da' Colonnesi, imperò si arresi con tutti li suoi gente et furo menati in Orvieto, fra li quali foro ad otto tagliata la testa et quatro apiccati et li altri liberati con detto signor' Bonefatio a priego de la republica de Siena [4]. *cod. 29 a*

Detto anno, de settembre, .c. cavalli de Orvieto andaro in servitio de Spoleti contro loro gibbellini [5].

MCCCVI. — Messer Ceppho de Agli de Florentia [6] et messer Carlo de Aoximo furo podestà et messer Ioanne de messer Francesco de Asisio et messer Filippo de messer Baglione de Santo Miniato furo capitani [7]. De iannaro, in Orvieto, fu uno grande terramoto, et fu mandato messer Ioanne de messer Angnilo de Asisio dalli Orvetani per podestà de lo Stato Ildribandino.

Detto anno li Peruscini andaro alli danni de Tode, che dixtrussero Colle Pepo.

Et detto tempo Iaco cardinale Colunna ordinò la pace fra Dattyri et Chiaravallensi in Tode; et così detto tempo li Peruscini andaro alli danni de Asisio che si era ribellato dalla Chiesia.

MCCCVII. — Messer Angnilo de Reate, messer Accoriletto de Tollentino furo podestà, messer Abrunamonti de Roma et messer Bernardo de Fano furo capitani [8]. Detto mesi de

---

d'onore, nel capo, come i gonfalonieri del popolo. Vedasi in proposito lo stemma di Lippo di Meo degli Alberici, podestà in Firenze nel 1365 (Strozzi Carlo, *Nomi, cognomi et arme delli Officiali forestieri della Città di Firenze*, ecc. p. 129). Gli Albani ebbero il leone nascente colla spada, come anche i Ravizza e i Sensati la croce, sempre nel capo. La corona che sormonta lo stemma è un cerchio d'oro sostenente tre fioroni (visibili) alternati da sei punte (visibili) sostenenti ciascuna una grossa perla; corona propria delle antiche signorie, avendo il Comune antico la giurisdizione feudale su i castelli di Monteleone e Montegabbione presso il confine toscano e la signoria di Collelungo, Sanvenanzo, Ripalvella, Palazzo Bovarino, Sanvito, Civitella d'Agliano e Benano.

[1] Podestà per il 1° semestre Barone de Mangiadori da San Miniato (*Cod. dipl.*, p. 403) e per il 2° Bisaccione d'Appignano delle Marche (*Annales*, p. 175).

[2] Il Pardi in un suo ottimo studio su *gli statuti della* " Colletta „ *del Comune d'Orvieto* scrive: " L'imposizione della " Colletta „ o gabella non cominciò ad Orvieto prima del 1304. Innanzi a questo anno si pagava soltanto la *gabella sulle possessioni ad estimo*, la quale era amministrata da un camarlingo e da quattro notari „ (*Bollett. Soc. Umbra di storia patria*. I, p. 38).

[3] È proprio questo il tempo in cui cominciò il decadimento anche delle due potenti famiglie orvietane, alle quali alluse Dante rivolgendosi ad Alberto tedesco:

> *Vieni a veder Montecchi e Cappeletti,*
> *Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,*
> *Color già tristi, costoro con sospetti.*
>
> (Dante, *Purg.*, VI. vv. 6-8).

[4] Per intercessione del comune di Siena i nobili di Monteorgiale, Conte, Taddeo e Aldobrandesco sbanditi e condannati per aver dato ricetto e favore a Nello della Pietra, furono graziati (*Rif.*, 11 dicembre 1304, c. 21 *t*).

[5] Segue cancellato: " Detto anno .c. cavalli de Or" vieto andaro in favore del duca Ruberto de Puglia " figliolo del re Carlo secundo de Napole et de Floren" tini che assediaro Pistoia „.

[6] " Zeffus „ degli Alberti di Firenze (*Annales*, p. 175).

[7] Giovanni di Guido d'Assisi da agosto a novembre e Brunamonte della Serra da Gubbio podestà, e Lippo di Barone de' Mangiadori da S. Miniato da dicembre 1305 (?) a luglio 1306 (Pardi, loc. cit., pp. 107, 108).

[8] Angelo di Giacomo da Rieti podestà per il 1° semestre (*Annales*, p. 175), Accorimbone da Tolentino per il 2° semestre; capitano Bernardo Cattaneo da Fano.

iannaro furo ordinati che li signori VII, finito il loro officio de li tre mesi, debiano da poi residere in offitio de strade, ponte, fonte, menia, fiumi, mole et aqueducti, nominati signori Viari per altri mese, secundo la forma de lo statuto et iudici de' danni dati [1].

De iugno, la cavalleria de Orvieto andò in favore de' Romani [2], che assediaro Amelia et fu subdita alli mandati de' Romani, che rifero il castello de Pulliano, che havivono dixtrutto.

Detto anno .c. cavalli de Orvieto andaro in favore de' Fiorentini allo assedio de Arezzo [3], che dentro era il cardinale Napuleoni Ursino alla guardia.

Detto anno, la signoria de Genova supplicaro alli Orvetani de rihavere una loro galera data dalla fortuna a terra nel porto de Urbetello, la quale fu a loro concessa [4].

MCCCVIII. — Messer Bartholomeo de Offagna et messer Viodatio pe Sassoferrato podestà [5] et messer Tomasso de messer Pietro Landini de Racanate [6] et messer Vagnatio de Asisio furo capitani. Detto anno il cardinale Napuleoni Ursino venne con sua corte a stare in Orvieto, che dimorò nel palazzo del vescovato [7].

Detto anno il signor Uphredo de Ugulino de Alviano iurò alli mandati de Orvieto; et detto anno il vice papa de Italia in Roma con il clero adomandaro ad Orvetani gratia de
cod. 29b havere le travi de albeto de Monte Meiata per rifare il tetto de santo Ioanne Laterano [8].

MCCCVIIII. — Messer Guido de messer Bernardo de Asisio et messer Brandalisio de messer Bisanzoni de Campignano furo podestà et messer Tibaldo de Monte Lupune fu capitano. Detto anno, de febraro, il signor Manphredo prefetto de Vico [9], con gente de Viterbo, Corneto, Tolpha et Vetralla andò in lo stato Ildribandino a fare una preda contra de Orvetani, dovi Orvieto mandò a Roma sei imbasciatori, et detto signor Manphredo li feci priscioni, che li mise nel cassaro de Vico al laco Cimino, che furo Thile de Raniere de messer Guido Philipense [10], messer Ioanne de Fidericho de Alpharde et messer Ioanne e Manente con loro servitore [11], dovi in Orvieto, fatto il generale consiglio de la balìa, fu messo

---

[1] Risulta nel 1310 che fu eletto un console per arte per nominare il giudice dei danni dati, delle fonti, dei ponti e delle vie (*Rif.*, 5 febbraio 1310, c. 106 *t.*). Occasione a questa deliberazione fu l'atto del 16 gennaio, in cui è detto: " Cum damna dentur in bonis civium civitatis UV. exterioribus et propterea sit rumor inter cives eo quod non sit iudex et offitialis dampnorum datorum „ il Consiglio dei Consoli elesse un console per arte a nominare un giudice, come già fu Nicola (*Rif.*, *ad an.* c. 3 *t.*). Dunque l'informazione del Nostro non è esatta.

[2] È ricordo del sussidio e del fodero richiesto dai Romani per l'esercito in una riformagione del 6 giugno 1307 (*Rif.*, *ad an.*, c. 53).

[3] Il comune di Firenze aveva chiesto un sussidio per l'esercito sopra Arezzo ovvero a guardia della città di Firenze (*Rif.*, 20 agosto 1307, c. 27).

[4] Vedi il documento 28 ottobre 1308 in Fumi, *Rapporti fra Genova e Orvieto*, Orvieto, Tosini, 1892, p. 3.

[5] Brodarco (degli Atti) da Sassoferrato (*Annales*, p. 175).

[6] Tommaso da Recanati è secondo il Pardi (loc. cit., p. 108), il " Thomas d. Frammegni „ che fu podestà di Viterbo nel 1308 (Signorelli, p. 360).

[7] Il cardinale Napoleone Orsini ebbe un regalo di 100 fiorini d'oro (*Rif.*, 20 ottobre 1308, c. 217).

[8] Alla domanda fatta dai Cardinali di Roma, dal Senatore e dal Capitolo di San Giovanni Laterano per la riparazione di quella basilica annuì il Consiglio, concedendo 10 travi dell'opera di Santa Maria con che si trovasse prima il denaro per risarcire l'opera (*Rif.*, 4 giugno 1307, c. 177 *t.*).

Alcuni anni avanti, certamente per la costruzione del tetto del Duomo, il comune di Orvieto volendo servirsi di legname della selva di Aspretulo si trovò in contrasto col Comune dell'Abbadia di San Salvadore. Si ha un monitorio di maestro Ranieri da Vicchio, cappellano del papa e auditore del Sacro palazzo, diretto a messer Monaldo arciprete della cattedrale di Orvieto, a cui dà ordine d'inibire, sotto pena di scomunica, al Comune di Orvieto il procedere nella causa che verteva col comune dell'Abbadia per i legnami suddetti, finchè pendeva detta causa in Curia Romana (Arch. St. Sen. Dipl., 1298, marzo 17).

[9] Vedi *Annales* e nota 3 a p. 186.

[10] Questo Tile Filippeschi è Gentile che fu podestà di Verona nel 1310 (Bonaini, *Acta Henrici VII*, tomo I, p. 60).

[11] Sentito che il prefetto di Vico andava facendo una grande accolta di cavalieri e fanti per cavalcare contro lo stato Ildebrandesco ossia Altricosti, si deliberò: 1° di fare i casseri; 2° di dare piena balìa al

in ordine la cavalleria et pedoni et forza de Orvieto, congregati a Monte Fiaschone, et così li Tudini mandaro .cc. cavalli in favore de Orvetani, et così il capitano del Patrimonio era in Monte Fiaschone, che trattava l'accordo, et si ritiraro li Orvetani apresso Bolseno con circa .VII.^{c} cavalli et .MMM. pedoni, dovi venne il signor Manphredo con il capitano del Patrimonio in Bolseno et contrattaro, che restituì la preda et pagò, .XXIIII. pecore uno fiorino

---

Capitano per fare l'esercito e la cavalcata; 3° che fosse sbandito e dipinto nel palazzo del popolo come traditore e ribelle senza potersene mai cancellare la pittura colui che avesse prestati cavalli, armi e favori al nemico; 4° che si facesse una cavallata di 200 cavalli da imporsi subito. La preda fatta dal Prefetto ascendeva a 18.000 capi di bestiame e il consiglio dei XII a provvedervi fece chiamare altri 40 magnati, e nobili e popolari, con un console per ogni arte di quelle che non erano in quel consiglio, per deliberare (*Rif.*. 19 e 20 febbraio 1309, c. 253 *t* e 255). In questo Consiglio adunato il 20 febbraio Maffeo di Vanne propose di fare grande e onorevole ambasciata a Roma e al popolo Romano e alla città di Viterbo a dolersi, e che il Capitano e i Sette eleggessero due buoni uomini per quartiere che avessero a stare sempre col Capitano stesso e col Sette a provvedere, e potessero fare esercito e cavalcata, imporre la cavallata, trovare denaro a fare ogni cosa utile a vendicare l'ingiuria; messer Rinaldo de' Medici consigliò di mandare un buon uomo a redimere i bestiami se non si potessero avere altrimenti, di mandare uno e vedere donde era uscito il Prefetto e dove era ritornato, e di mandare a Roma a parlare col signor Iacomo (cardinale Colonna?) e col signor Napoleone (Orsini cardinale); messer Neri della Greca propose che pur di avere le bestie andassero ambasciatori a Corneto e a Montalto a rammaricarsi del fatto e che si mandasse a Viterbo a trattare per riavere il bestiame; messer Sceo de Berizeschi disse che si facessero gli Otto di guerra con arbitrio sulle suddette cose e sulla guerra da farsi; messer Nino di Cristoforo opinò doversi mandare un'ambasciata a Roma di 4 buoni e sapienti uomini i quali prima si dovessero recare da messer Iacomo con nota da dettarsi da persone legali e poi andassero a Corneto e a Montalto; aggiunse non doversi mandare alcuno per conto del Comune a redimere bestiame, ma si lasciasse andare chi volesse senza mandare alcuna ambasciata al Prefetto. Iacomo Porcello voleva invece che il Podestà ed il Capitano con gente a cavallo andassero subito ad Altricosti.

Si accettarono le proposte di Maffeo, di Nino e di altri e cioè di mandare a Viterbo, a Montalto e a Corneto e che si eleggessero gli Otto di guerra. (*Rif.*, 1309 febbraio 20, c. 255 *t*.). Nel Consiglio dei 40 buoni uomini del popolo, con l'aggiunta di altri 40 de' magnati e popolari, si presentarono il 2 marzo 1309 messer Acconcia e messer Pietro, giudici ambasciatori di Toscanella i quali dopo i saluti esposero doglianze per le ingiurie recate loro dal comune di Viterbo e per le ingiurie recate agli orvietani dalla cavalcata del Prefetto nel contado Aldobrandesco, per la ruberia del bestiame e per la cattura degli ambasciatori del Comune, e perciò si offrirono e promisero con tutto il comune e le persone singole della comunità di Toscanella di porsi al servigi del comune d'Orvieto contro i suoi nemici. Aggiunsero che per Pietro " de Cellolis „ dei signori di Farnese erano state prese bestie del Comune e degli uomini di Toscanella e che perciò il comune d'Orvieto gli aveva ordinato la restituzione e imposto di non recare altri danni al Comune, e che si sospendessero le rappresaglie fra i due Comuni. Proposero che a Guittuccio di Bisenzo, a cui era stato ordinato di venire in Orvieto e che si trovava in Toscanella, fosse accordata licenza di restare revocando il precetto fattogli.

Per proposta di Manno di messer Corrado e di Loddo dei Berizeschi fu accettata la detta ambasciata e accordato tutto ringraziando delle profferte. Avevano gli ambasciatori profferito di andare a Roma per il comune d'Orvieto per l'affare dei manzi trattenuti dal Prefetto, ma fu ringraziato. (*Rif.*, 1309 marzo 2, c. 263).

A richiesta del Vicario del Patrimonio gli ambasciatori del Comune andarono a Bolsena a parlare con lui e ritornati riferirono che il detto Vicario molto si doleva della novità della cavalcata fatta nel contado Aldobrandesco al castello di Altricosti contro il Comune d'Orvieto per il Prefetto di Vico; che più si doleva della cattura degli ambasciatori; che il suo signore gli aveva ordinato di far giustizia e rimettere in pace la provincia; che era sua intenzione di sapere dei colpevoli, punirli e fare ammendare il Comune dei danni patiti; che se i colpevoli avvessero disubbidito al suo ordine egli era pronto col suo nome e col Gonfalone della Curia e della Chiesa Romana ad unirsi al comune d'Orvieto e punire gli offensori; domandava infine consiglio intorno ai Cavalieri che erano in Maremma e contado Aldobrandesco che non volevano più starvi; aggiungeva che la società de' Manzi e de' Sassetti si profferivano di dare denaro fino a 200 fiorini d'oro loro imposti e chiedevano la sicurtà.

Vanne della Greca e Sceo del sig. Vanni consultarono e fu approvato di ringraziare il Vicario e dirgli che gli Orvietani accettavano preziosamente le sue promesse, ma nulla gli si lasciasse scritto nè obbligazione alcuna gli si facesse per non incontrar pregiudizio, e l'ambasciata fosse dettata da' Savi, e si facesse sempre l'apparecchio dell'oste; che i cavalieri restassero per tutto il mese di marzo e fossero ben pagati. Che per la Società dei Manzi e Sassetti (per cui Vanne aveva proposto di appignorare il piombo) si facessero istrumenti di guarentigia in modo che nessun membro dell'arte potesse essere ad essi obbligato. (*Rif.*, 1309 marzo 10, c. 265). Il C. di Viterbo mandò ambasciatore il 13 marzo 1309 il ven. padre Tommaso inquisitore dell'eretica pravità, il quale prima si dolse delle ingiurie del Prefetto, poi si scusò che della cavalcata del Prefetto nulla sentì, ma se alcuno vi fu di Viterbo furono famigliari del Prefetto. Aggiunse che il comune di Viterbo si offriva preparato a quello che volesse il comune d'Orvieto.

Il comune di Corneto mandò ambasciatore il signor Tancredi che si scusò per il detto Comune che in nulla fu colpevole della cavalcata del Prefetto, e neppure aiuto e favore gli prestò, protestandosi a servizio

l'una che mancaro al numero, et così il signor Raniere de Silvestro Gatto de Viterbo et il signor Azzo de Ioanne de Monte Casole furo fideiussori et restituiro li priscioni.

Detto tempo, de marzo, messer Catulo de Amelia con favore de Collonnesi et gibbellini discacciò fuora li guelphi.

Detto anno, de augusto, venni una sagitta in Santa Maria Nuova che buttò a terra il primo cavallone del tetto principale et andò in una cammora del vescovato che abbrusciò molti panni del vescovo [1].

De ottobre, fu murato don Ugulino Partagnone da Orvieto sopre la colonna antiqua de Ottaviano imperadore [2] inanzi alla porta de Santo Andrea per maliaro, heretico, luxurioso et uxuraro.

Detto anno, alli .xv. de agosto, fu cantata la prima missa sollene in Santa Maria dal vescovo Guido [3] de Farnesi [4].

---

del comune d'Orvieto. Aggiunse che se il comune d'Orvieto rimaneva di ciò soddisfatto, bene, se no mandasse a fare inquisizione diligente, e che se trovasse il comune di Corneto colpevole, questi era pronto all'emenda, altrimenti piacesse al comune d'Orvieto di tenerli per amici. Chiese la sospensione delle rappresaglie.

Iacomo Porcello propose rispondere a Viterbo con queste parole: "quod homo potest sensum acquirere "absque alio itinere faciendo Bononiam „. Ancora "quod si est aliqua terra que habeat barones, civitas "UW. est illa, que habet et que habuit rapresalias con- "tra C. Viterbii a Patrimonio et eis tantum vero pro- "misit ubi et nichilominus apparatus fiat exercitus „.

Loddo de Berizeschi opinò che si rispondesse agli ambasciatori di Viterbo e si dicessero tutte le offese fatte dal comune di Viterbo agli ambasciatori ed ai nunzii presi. Riguardo poi al secondo articolo delle promesse si dicesse che sapeva bene il comune di Viterbo ciò che doveva fare. Neri della Greca disse che si rispondesse a Viterbo come altre volte era stato risposto dal capitano, aggiungendo che la profferta e promessa fatta da Viterbo si accettasse di fare ciò che poteva, e che dal comune di Viterbo si facesse e si procurasse in quel miglior modo che si vedesse conveniente perchè si restituissero gli ambasciatori e le prede fatte dal Prefetto, e ciò nonostante procedesse sempre più forte e più virile l'apparecchio.

Neri di Zaccaria disse che per Corneto si dissimulasse l'ingiuria.

Manno di Corrado concordando con della Greca disse che ben sapeva il comune di Viterbo chi aveva tolta la preda e chi aveva ricattato gli ambasciatori; e che il Prefetto era suo cittadino e del suo contado e che ben sapeva che furono cittadini di Viterbo a commettere detti eccessi; e che se non poteva fare ammenda pel Prefetto, la poteva fare per gli altri cittadini.

Nino di Cristoforo disse che due buoni e savi uomini andassero dopo pranzo all'Inquisitore a dire che coteste generali parole non le intendevano bene e che dovesse meglio esprimere le intenzioni del Comune "si aliud habet quam dixerit „.

Fu approvata quest'ultima proposta.

Per Corneto fu rimesso al Consiglio dei 16 Savi (*Rif.*, 1309 marzo 13, c. 266). Iacomo cappellano del cardinale Napoleone (Orsini) per parte di questi si dolse della novità del Prefetto contro il comune d'Orvieto, dicendo che si sarebbe volentieri intromesso in servizio del comune d'Orvieto, ma che non potea farlo comodamente e con onore, perchè il Prefetto era suo stretto parente e perchè amico di Orvieto, e che non poteva intromettersi se non per mettere pace. Pure, come amico del comune d'Orvieto, il cardinale desiderava che i suoi amici e servitori fossero al servizio del Comune stesso, e che era il comune di Montalto sotto la sua protezione ed egli ne era il podestà, e quindi il comune di Montalto, incolpato riguardo all'ingiuria fatta dal Prefetto al comune d'Orvieto di aiuto e favore prestati al detto prefetto, se ne scusava come non colpevole. Quindi per reverenza del detto cardinale e suo amore si accettasse la scusa di Montalto e lo tenesse per amico e si astenesse da ogni ingiuria (*Rif.*, 1309 marzo 18, c. 269). Vi si aggiunsero le scuse degli ambasciatori di Montalto che si protestarono innocenti. Al cardinale Sceo de Berizeschi disse di rispondere attualmenle nè di sì nè di no, ma che si esprimesse il grave dolore del Comune. Neri della Greca finalmente disse che gli si rispondesse per speciale ambasciata a Roma, e così fu approvato. (*Ivi*, c. 270). Nel consiglio del 19 marzo 1309 su proposta di Vanne della Greca fu approvato che l'ambasciata si facesse a Roma grande e onorevole di cavalieri e di giudici, a piacere del Capitano, per ringraziare il comune di Roma di quello che aveva fatto in servizio del comune d'Orvieto e per chiedere la restituzione delle prede e la punizione del Prefetto, e che i Savi informassero per quello da dirsi dagli ambasciatori a conservazione del diritti del comune d'Orvieto (*Rif.*, 1309 marzo 19, c. 270).

[1] Vedi *Annales* p. 176 e Fumi, *Il Duomo d'Orvieto*, ecc. p. 261.

[2] Rimase la colonna romana in piedi fino al 1504. Adibita nel Medio evo a colonna infame, serviva, fra l'altro, da berlina ai falliti, i quali si facevano denudare nelle parti posteriori e batter per tre volte le natiche sulla colonna, facendo loro dire ad ogni volta: "pagatevi creditori, pagatevi creditori „! Sulla colonna si leggeva la seguente iscrizione:

IMP. CAESARI DIVI F. AUGUSTO
ET QUIETI ORBIS
D.

[3] Guido, Guitto o Guittone di Pepo di Lotto di Ranuccio di Farnese succeduto al vescovo Leonardo Mancini (1256-1302) trasferito a Siponto. In minoribus ancora creato non da Clemente V, ma da Bonifacio VIII, (31 gen-

(*Vedi nota 4 a pag. seg.*)

Detto anno fu ordinato che il capitano Gottiphredo de messer Rosso de Rosa de Viterbo [1] habia autorità de tollere tutti li ornamenti alli donne de Orvieto che portano contra bando. Detto anno signor Stephano et signor Sciarra Colonna dettoro una rotta alli signori Ursini, Venali et Napuleoni, che vi morì il conti Anguillara et fatti assai priscioni menati in Pelestrina [2]. *cod. p. a*

MCCCX. — Messer Philippo de Massa [3] et messer Gualterotto de Sangimignano [4] furo podestà et il signor Ioanne Savello [5] et messer Iaco de Rossi de Florentia furo capitani.

Detto anno il signor Uphredo de Ugulino de Alviano et il signor Uphreduccio del signor Corado de Ugulino con sua matre signora Honoria Savella [6] pigliaro Iovi, Guardea et Alviano al loro dominio sotto la iurisdittione de Orvieto, come apare per ser Restauro, ser Andrea, Bonoste notarii publici, con dicreto de messer Ioanne de Fiderico Alphardi et messer Pietro de Guido Adavanzati scindici de Orvieto.

Detto anno, de aprile, messer Bonconte et messer Ioanne de messer Ugulino de' Monaldensi furo fatti cavaliere speron d'oro da loro patre, che censi le spade intorno, sopre le scale de Santo Andrea, in publico [7].

De luglio, la cavalleria de Orvieto andò alli danni de Viterbo, che furo intorno al castello de Sipicciano con fuocho et predare, chè menaro .xi. priscioni ad Orvieto [8].

---

naio 1302), vicario papale in Roma da Clemente V nel 1307 e consacrato da Giovanni XXII, capitano generale del Patrimonio, morto nel 1328, sebbene le memorie di lui nell'Archivio vescovile non oltrepassino il 326. Vedi CAPPELLETTI, *Le chiese d' Italia*, V, v, p. 501). Uomo d'armi più che di chiesa, si trovò subito in contrasto coll'autorità civile. Ebbe questione col podestà Bino per il porto d'armi: il Comune per togliere ogni dissenso ne diè facoltà ai servi del vescovo e a tutta la sua famiglia, estendendola a Monaldo arciprete e a Lotto di Ranuccio, fratello del vescovo, considerato come famigliare di lui (*Rif.*, 10 febbraio 1303, c. 11). Del tempo stesso è ricordata la scomunica a Domenico Oradini. Costui fu costretto dal vescovo a richiedere una cauzione per essere incorso per il Comune in sentenza di scomunica. Negatigli i sacramenti, ricorse al Comune per un sindaco che desse cauzione per lui " ratione obligationis iam facte per dictum Domi- " nicum penes ser Iohannem Marcovaldi olim sindicum " et procuratorem Comunis predicti „ (*Rif.* cit.). Per le sue notizie biografiche vedi ODORICI in LITTA, *Famiglie celebri italiane. Famiglia Farnese.* Al vescovo Guittone il Comune accordò, durante la sua vita, oltre al diritto di porto d'armi ai suoi familiari, di giudicare gli eccessi dai medesimi commessi fra loro, non già contro altri popolari (*Rif.*, 28 luglio 1325, lib. I, c. 76 *t*).

[4] (*p. 345*) Segue cancellato: " con la presentia de " (sopra si legge 'Monaldo') l'arcivescovato de Be- " nevento et vescovo de Soana, Balneoregio, Clusio et " Orthi, che vi fu il cardinal Napuleone Ursino legato " in Italia „.

[1] Leggi " della Tosa da Firenze „, che fu capitano del popolo in Orvieto l'anno 1311.

[2] In quest'anno sono ricordati due orvietani lettori nello studio di Siena per il 1309-1310, e cioè, maestro Paolo Assaliti, docente in grammatica a 12 lire e 10 soldi al semestre, e maestro Domenico da Orvieto docente in arte notarile a lire 10 al semestre (Arch. St. Sen.; *Bicch. ad. an.*, c. 107).

[3] Secondo il Pardi (loc. cit., p. 75) di Massa Fermana.

[4] Gualtieri di Primerano degli Ardinghelli da San Gemignano.

[5] Iacomo de' Savelli di Roma fu podestà a capitano dal dic. 1309 al maggio 1310, avendo a vicario Giacomo de' Pierleoni.

[6] Cf. *Regesto*, 110. e *Annales* p. 176, nota 5. Nel Consiglio dei Consoli e de' 40 popolari cogli altri 40 nobili e popolari, cui dal Consiglio generale fu rimessa la trattativa della sottomissione dei nobili di Alviano, cioè di Offreduccio di messer Ugolino e di Offreduccio di messer Offreduccio, siapprovò il consulto di Manno di messer Corrado Monaldeschi, che cioè gli Alviano fossero obbligati a tutti i capitoli comuni ai signori di Montemarano e di Vitozzo per i castelli di Alviano, Giove e Guardea (*Rif.*, 3 genn. 1310) e con riformanza del 13 gennaio fu stabilito che i Cavalieri del Podestà e del Capitano con due de' Sette andassero a prendere la tenuta dei detti castelli (c. 23).

[7] Cf. *Annales* p. 176. De' Monaldeschi, Cecco del fu Ciarfaglia nuovamente eletto Podestà di Foligno, avendo bisogno di cavalli, ottenne in quest'anno licenza di prendere due cavalli, che persone particolari tenevano per il Comune a servizio di cavallate (*Rif.*, 16 gennaio 1310, c. 4). Anche Sceo (Monaldeschi), capitano di Gubbio, ebbe, nel 1310, licenza di portarsi seco il cavallo della cavallata (*Rif.*, 28 aprile 1310, c. 24).

[8] Cf. *Annales*, p. 176 e nota 8 e p. 177. nota 1.

Aveva il comune di Viterbo con grande quantità di cavalieri e di fanti fatta una cavalcata contro il castello di Montorio, distretto di Orvieto, derubando, incendiando e prendendo uomini, compreso lo stesso Bernardino da Montorio portato via prigioniero; e decretata la vendetta, fu demandato ai Sette o di rimetterla ai 24 Segretari o a 16, otto magnati e otto popolari, da eleggersi per quartieri per far la vendetta. (*Rif.*, 1310, marzo 19, c. 14). Affidatane la esecuzione ai 24 Segretari del Comune, questi non ne fecero nulla, e allora ne furono incaricati i Sette o chi per essi. (*Rif.*,

De iugno, Orvetani mandaro .c. cavalli in favore de' Fiorentini sotto il signor Pietro de' Farnesi capitano, che furo allo assedio de Arezzo et dixtrussero Terra Nuova et altri ville intorno [1].

De agosto, Peruscini, con loro forza, havendo il signor Gentile Ursino loro capitano, andaro contra Tudini [2] in la Fratta del vescovo de Tode et poi a Monte Molino, così passaro il Tybere, che fero fatto d'arme a Ponte Rigo, che dibellaro Tudini con la morte et

---

1310, maggio 21, c. 31). Intanto avvenne che, nel maggio, 20 cavalieri e 60 fanti di Viterbo con armi e baliste a fuoco rapirono a Civitella 1000 bestie, più 400 pecore con 60 agnelli valutate 500 lire, più in contrada di Sezzano territorio di Civitella d'Agliano, presso detto castello mezzo miglio, 500 bestie, 4 buoi, 500 fra pecore e montoni e bestie pel valore di 1000 fiorini d'oro tolte al nobile Guittuccio di Bisenzo in Montorio; più per 1000 lire e Monalduccio e Cecco del fu Ciarfaglia Monaldeschi in Montorio e due buoi a Buccio e a Cecco del fu Monaldo di Ildebranduccio dei Mazzocchi a Monte Giove loro castello; e inoltre 200 pecore tolte in Civitella a Cola di Pietro. Buccio Mazzocchi fu a Viterbo a reclamare il suo diritto, ma gli 8 del popolo di quella città che allora reggevano proibirono al Podestà di dare la sentenza: a tutti i derubati furono accordate rappresaglie contro Viterbo. (*Rif.*, 1310 giugno 23, cc. 39-42). Nel giugno ambedue le città vennero alla sospensione delle rappresaglie, e il comune d'Orvieto ordinò al signor di Bisenzo e a quei di Civitella di non far cavalcate. (*Rif.*, 1310 giugno c. 54).

Nell'esercito fatto dal comune d'Orvieto contro Sipicciano morì combattendo Vanne di Pietro Ristori, e il padre domandò che come per gli altri morti in guerra il Comune provvedesse all'indennità per detto figlio morto. Fu deliberato dargli quanto era stato dato agli eredi dei morti a tempo dell'esercito sopra Val del Lago. (*Rif.*, 1310, luglio 19, c. 67).

L'offensiva di Viterbo parrebbe un'aggressione combinata insieme coi baroni dei castelli Farnesiani e Bisensini. Contemporaneamente ai Viterbesi si muovevano questi altri ai danni di Orvieto: " Cum dicatur " quod magna adunantia gentium facta sit et fiat per " nobiles de Farnese et Bacciolinum, in qua Comites et " Barones nostri comitatus et districtus concurrere et " congregari videntur et sunt congregati „, (così si esponeva nel Consiglio del 19 marzo 1310), in tanto allarme la prudenza di Neri della Greca non venne meno: egli propose di mandare il cavaliere del Podestà col notaro del Capitano ad intimare ai baroni sotto gravissima pena di venire in Orvieto e veder di ristabilire la pace (*Rif.*, *ad. an.* c. 15). Ma, forse perchè le cose ingrossavano, invece del cavaliere partì il Podestà stesso marchese Filippo di Massa, insieme col cavaliere del Capitano, con due de' Sette, coi cavalieri della cavallata e con altri della città. Si vede che i baroni rifiutarono l'invito di venire; e gli Orvietani andarono loro addosso, presentandosi ai castelli di Bisenzo e di Ischia (c. 18). Messi a dovere quei signori, quando i Viterbesi vennero a migliori consigli e offrirono la sospensione delle ostilità, gli Orvietani nell'accettare la proposta, ordinarono al signor di Bisenzo e a quei di Civitella di astenersi dalla cavallata che era stata predisposta contro Viterbo (*Rif.*, *ad. an.*, giugno.... c. 54). La pace ritornò nella fine di giugno a rassicurare le campagne e a tranquillizzare i cittadini. Gli ambasciatori inviati dal Comune a Roma, catturati dal Prefetto Manfredi, i quali furono Giovanni di Federico e Giovanni Amanniti giudici con Monaldo ed Egidio di Tile, poterono ritornare in patria e ricevere la loro indennità, come furono indennizzati i cavalieri della cavallata (c. 110 *t.*). Il cardinale Iacomo Colonna ebbe un regalo del valore di cento lire (c. 43). Nell'agosto poi il cavaliere e il compagno del Podestà andarono a Campiglia e a Radicofani " occasione pecudum acceptarum Viterbiensibus (*Rif.*, 23 agosto 1310, c. 62 *t.*).

[1] Ambasciatori di Firenze chiesero aiuti contro Arezzo. Presentata la richiesta in Consiglio, Neri di Guidetto propose si mandassero 50 cavalieri con 4 cavalli per ciascuno e per il danaro a ciò si vendesse il pascolo di Orbetello. Nino di Cristoforo voleva si eleggessero alcuni savi a rispondere ai Fiorentini come il Comune " propter molta negotia et multas expensas, ad " presens, non potest servire Comuni Florent., et pro- " pterea habeat excusatum Comune W. et si possibile " esset, libenter „ etc. Ugolino di messer Bonconte si accordò con Neri. Vanne della Greca voleva l'elezione di 16 persone, 4 per quartiere, le quali dovessero dopo nona andare a casa de' Sette per provvedere la spesa e quindi si ritornasse a trattare in Consiglio. La decisione fu presa sul parere di Vanne di messer Maffeo che aveva opinato di presentare al Consiglio dei Consoli le proposte degli arringatori (*Rif.*, 27 maggio 1310, c. 32). Due giorni dopo, il 29 maggio, il Vicario del Capitano d'accordo con sei dei Sette (uno di essi, Senzo di Giovanni di Baldiscio, console per i mugnai, contrario perchè di danno al Comune, mentre gli altri lo dicevano d'onore e d'utile), propose il sussidio a Firenze, che dal Consiglio generale era stato rimesso ai 24 e ai 40, e dai 24 e dai 40 era stato rimesso al Consiglio dei Consoli. Su proposta di Vanne d'Aldobrandino fu deciso mandare per un mese 50 cavalieri con tre cavalli ciascuno forniti di bandiera vermiglia. Per trovare il denaro per le spese doveva provvedere il Consiglio di credenza. L'approvazione dopo una discussione animata in cui fu chi disse, come Bartuccio della Branca, *chi vuole vada, ma a sue spese* e chi, come Angelluccio della Vedova, di non dare nè uomini, nè denari, non potè aversi unanime, e vi furono 23 contrari (c. 33).

[2] A causa delle ostilità fra Todi e Perugia (" propter magnas novitates contrate et specialiter propter " novitates, que sunt inter Commune Tuderti et Co- " mune Peruscii „) i castelli di San Venanzo e di Collelungo risentirono un grave contraccolpo e rischiavano di andare a mal partito; così il cavaliere del Capitano e due de' Sette provvidero alla guardia dei medesimi (*Rif.*, 19 luglio 1310, c. 55). Danneggiato il comune di Todi non solo per l'ostilità di Perugia, ma anche degli altri vicini, compresi anche quelli del contado

priscione de .vi^c^. homine; et fu preso Lemmo de Nicolo visconte de Trivinano, signor Cello de Spagliano, il signor Ugulino de Raniere de Monte Marano, et così dettoro il guasto a Monte Castello et poi ritornaro con loro prede a Marsciano et a Cerqueto a disarmare.

Detto anno, de settembre, la famiglia del capitano del Patrimonio predaro Turturino de Civitella con una quantità de bestie carchi de grano che lo portava ad Orvieto [1], et così lo condussero in Monte Fiaschone; dovi in Orvieto il consiglio de la balìa generali mandaro la cavalleria et assediaro Monte Fiaschone, che pigliaro il borgo a saccho e fuocho con la morte de alcuni de la terra et abrusciaro la porta del Castello, dovi furo forzati rendare detta preda con la morti de .xi. et ferite .lxiiii. et rovina de loro possessione.

Detto anno parte guelpha in Italia si munì contra la venuta de l'imperadore che veniva in Italia, prima Fiorentini, Bolognesi, Lucchesi, Senesi, Faentini, Cesenati, Augubini, Anconitani, Perugini, Spoletini, Orvetani, Narnienai et Orthani [2]. *cod. 30 b*

---

di Orvieto, si fecero a chiedere per loro ambasciatori la sospensione delle rappresaglie e l'elezione di due arbitri per definirle, non potendo più oltre sopportare tante offese. Accordarono gli Orvietani la sospensione delle rappressaglie e anche il rilascio dei prigionieri (*Rif.*, 10 dicembre 1310, c. 80). Le controversie fra Todi e Perugia si ripercossero fino all'anno susseguente 1311 anche in Amelia, Alviano e Lugnano. Offreducciolo d'Alviano dubitando di cavalcate da parte di Todi e di Amelia su Guardea e Giove domandò di essere soccorso; e per consiglio di Ugolino di Bonconte e di Ugolino di Perino gli fu mandato a difesa delle sue terre un soccorso di 25 cavalieri a Lugnano, e nel tempo stesso si spedirono ambasciatori a Todi e ad Amelia come aveva anche proposto in Consiglio Pietro di messer Andrea " Falastrate „ perchè desistessero dall'offendere Offreducciolo e imponessero silenzio ai loro cittadini, facendogli sentire che il Comune non poteva sostenere quelle offese ed era risoluto a difendere le terre d'Offreducciolo (*Rif.*, 2 luglio 1311, c. 146). Ma gli stessi signori di Alviano facevano continue cavalcate sopra Lugnano unitamente con Amerini (*Rif.*, 20 dicembre 1311, c. 176).

Sempre per munirsi contro Todi e Perugia il Comune deliberò che nessun conte, barone, lombardo o nobile o cittadino di Orvieto potesse costruire case o edificii di sorta nel castello di Collelungo o intorno al medesimo per 100 passi a misura orvietana di 5 piedi per passo, e che i nobili stessi non potessero vendere a prezzi convenienti se non al Comune, uomini e massari del luogo o della villa di Santa Maria in Silva e di Rotecastello case, edifici, terre o possessioni alcune (*Rif.*, 27 giugno 1312, c. 41). Ingiurie continue, pressure e furti pativano quei di Collelungo da Todi, e il Comune era sempre costretto a levare la voce per dire che non si potevano più oltre tollerare (*Rif.*, 7 luglio 1312, c. 234). La popolazione di Collelungo non se la sentiva di sopportare la spesa del castellano posto dal Comune a difesa di esso e dei pivieri di Santa Maria in Silva e di San Felice, ma vi furono costretti. Fu aperta una inchiesta contro nobili che avevano costruite case o acquistate possessioni contro il decreto pubblico, e si vollero distrutte le case e confiscati i beni acquistati, costretti poi i proprietari di case nel castello di andare ad abitarvi (*Rif.*, 31 marzo 1313, c. 13 *t.*). Nel 1313 era castellano Sceo di messer Ciarfaglia pure de' Monaldeschi (*Rif.*, 27 novembre 1314, c. 47).

Cresciute le doglianze di Collelungo e di Rotecastello, il Comune si decise a togliere i due castellani dai detti luoghi (*Rif.*, 20 febbraio 1315, c. 33).

[1] Dal tenore delle deliberazioni seguenti si capisce che la città temeva un affamamento; il 25 e il 26 ottobre 1310 in Consiglio così si agitò la questione: " Cum per familiarem Capitanei Patrimonii fuerint " accepte Tortorino et sotlis xxviii saume grani et to- " tidem somarii in territorio Ramicis, que deveniebant " ad civitatem Urbisveteris, et missi sint ambaxiatores " dicto d. Capitaneo Patrimonii quod deberet gratia " Comunis Urbisveteris dictos somarios et bestias re- " stituere, quod facere denegavit, et propterea granum " et bladum sit carefactum in civitate Urbisveteris „ Filippello di Iacopo di Maria consultò si mettesse tosto fuori il vessillo e si andasse verso Montefiascone e Valentano, e se il Capitano del Patrimonio volesse fare la restituzione, non si accettasse se non la rendesse senza spese, e che si dessero cavalieri ai baroni e alle terre per importare la grascia e il grano: che monasteri e chiese del distretto fossero requisiti del grano; che le donne andassero di continuo alla ricerca del grano per Val di Lago, Val di Chiana e Teverina: che il Capitano e i Sette avessero pieno arbitrio a spedire fanti e cavalli. Pietro di Bonaventura voleva emendato Tortorino, fatte venire le imposizioni dalle terre e dai baroni dentro le città, deliberare balìa al Capitano di fare oste e cavalcata contro chi ne impedisse la venuta, serrate le botteghe sino a non avvenuta restituzione e bandito per l'indomani l'esercito. Maestro Andrea chiese l'oste per quel giorno stesso, procedendo subito alla stima dei cavalli per la cavalcata. Si provvide alla difesa della città durante la guerra: vi restarono i Consoli, rimastici, delle arti, dai quali si elessero dieci uomini per arte, o in loro mancanza altri uomini dei rioni. Tutti gli uomini dai 14 ai 60 anni andarono in guerra (*Rif.*, *ad an.* c. 72). Bastò che l'esercito subito fornito di quadrella e di tutto il necessario si presentasse il 26 al borgo di Montefiascone per avere l'intento. Non erano rimaste che 26 some e furono accettate senz'altro, perchè le rimanenti non sarebbe stato possibile recuperare se non spingendo a lungo le ostilità (c. 72 *t.*), delle quali, per altro, non si conosce la portata se non da quanto scrive il Nostro.

[2] In quest'anno Enrico VII nella riconferma a papa Clemente V delle terre pontificie nominò anche

MCCCXI. — Messer Filippo de' Gabrielli de Augubio et messer Pietro de la Branca de Augubio furo podestà et messer Gottiphredo de' Tosinghi de Florentia et messer Peregrino de Ciptà de Castello furo capitani [1]. Detto anno li Peruscini havendo il signor Gentile Ursino loro capitano [2] andaro a campo a Colle Pepo et al piano de la Meta, che lo sachigiaro con il guasto intorno [3]; et detto tempo venni l'imperadore Henrico in Milano per la corona del ferro, et papa Clementi .v. feci concilio in Vienna.

Et detto anno era la carestia in Italia [4].

Et così naque discordia fra Monaldensi et Philipensi in Orvieto, dovi messer Nicola da Prato, cardinale Hostiense [5], et il signor Napuleone cardinale Ursino, legato in Italia [6], per loro discordia siscitaro detti rumore et davono contra alli dui cardinali de' Guaitani, nepote de papa Bonefatio, che amavono Orvieto. Et così il signor Manphredo de Vico mandò li Gatteschi de Viterbo, Cornetani, Tolphani, Vetrallani, alli danni de Tuscanella et de' signori de Farnesi et de lo stato Ildribandino contra de Orvieto [7]. Et così li conti de Santa

---

Orvieto (Bonaini, *Acta Henrici VII*, p. 40). A premunirsi contro questo imperatore Perugia promosse una lega con le città di Lucca, Siena, Spoleto, Gubbio e Orvieto (Arch. Perug., *Ann.*, c. 19 *t.* 1310, novembre 10) Forse a questo si deve la sospensione delle rappresaglie proposta da Siena a Orvieto (Arch. St. Sen., *Cons. gen.*, c. 101, 1310, dicembre 7), ma che non fu effettuata o non fu accettata, poichè è memoria di ostilità di Senesi nel distretto di Orvieto nell'anno 1311. Un sindaco di questo Comune il 12 gennaio 1312 (Tofo del fu Guidetto) rinunziava a nome della sua città a tutte le pretensioni e ragioni che le competevano contro il comune di Siena per cagione delle scorrerie fatte dagli uomini del comune di Siena e suo stato in quel d'Orvieto l'anno 1311 (Arch. St. Sen., Sp. Pecci IV p 51, n. 207). I Fiorentini temendo che l'imperatore, avvicinandosi in Toscana, non avesse a fare arme in Lombardia, scrissero anche a Orvieto di apparecchiarsi alla difesa: smentirono le voci di ribellione in Toscana corse anche in Orvieto, assicurarono Parma che in Roma e in Orvieto tenevano gran numero dei propri ottimati, dettero istruzioni a Guido da Montebubbuli cavaliere del podestà e degli armigeri fiorentini in Orvieto nel caso che Enrico si avvicinasse verso la città, ordinandogli di non partirsi di là tuttochè l'imperatore non vi fosse dappresso (28 agosto, 1312) (Bonaini, *Acta Henrici VII*, tomo II, pp. 47, 133, 134, 154, *Cod. dipl.*, p. 415, Degli Azzi, *Le relazioni*, ecc., p. 4 sgg.).

[1] Gottifredo di messer Rosso della Tosa capitano (*Rif.*, 4 gennaio 1311, lib. X, c. 12), Filippo di Rosso de' Gabrielli da Gubbio podestà (*Annales*, p. 176), Pietro di Corrado della Branca da Gubbio podestà (*Annales*, 177), Pellegrino da Città di Castello capitano, rifermato nell'ottobre (*Rif.*, 27 ottobre 1311, lib. XI, c. 164). Il 10 maggio 1311 fu data autorità al Consiglio Generale di fare il Podestà futuro (*Rif.*, lib. XI, c. 133). Avvenne in questo tempo la separazione dell'ufficio del Capitano da quello del Podestà e al Capitano fu attribuita autorità di giudicare in violenze, frodi e doli, di tenere la tutela delle vedove e dei pupilli, di conoscere le cause con baroni o nobili o lombardi, di alimenti, testamenti, donazioni all'Opera di Santa Maria, di giuochi proibiti dei tavernieri della città e borghi, dei consorti e consanguinei, della grascia da importare ed esportare, de' malefizi commessi nel palazzo e sotto il palazzo del popolo e in piazza del popolo, oltre alle altre cause penali attribuitegli dalla Carta del popolo e finalmente i danni dati. Nelle cause pendenti fu dichiarato che le cause civili cominciate nell'una o nell'altra curia ivi si terminassero (*Rif.*, 18 e 26 maggio 1311, c. 162, 206 e lib. XI, c. 137).

[2] Gentile Orsini era stato eletto in quest'anno 1311 per la terza volta capitano generale delle milizie perugine (Pellini, *op. cit.*, p. 378).

[3] A premunirsi nei loro confini durante la guerra dei Perugini con Todini, gli Orvietani preclusero i passi, avvisando Perugia e Todi che non sarebbero tollerati danni nel territorio (*Rif.*, 21 luglio 1311, c. 148).

[4] Segue cancellato: "Detto anno naque discordia "nfra li signori de Farnesi che volivono alcuni ser- "vire l'imperadore".

[5] Nicola Alberti vescovo di Spoleto poi Ostiense promosso il 18 dicembre 1303, stato legato in Toscana e in Lombardia (1304).

[6] Napoleone Orsini promosso nel maggio 1288 diacono di Sant'Adriano, legato della Marca e del ducato di Spoleto (27 maggio 1300-28 maggio 1301) incaricato della pace in Italia (8 marzo 1306).

[7] Manfredi di Vico prefetto di Roma anche quest'anno trascorse ostilmente sul castello di Altricosti e tolse 3300 pecore di orvietani e di abitanti del contado; ne promise poi la restituzione o l'ammenda a 50 fiorini al cento, lana lire 200, come da istrumento di ser Restauro notaro, ma, più volte richiesto, non ne fece nulla; perciò si rilasciarono contro di lui le rappresaglie in favore di varii danneggiati, fra i quali Rinaldo de' Medici e Pietro di messer Monaldo Monaldeschi (*Rif.*, 26 aprile 1311, c. 18 *t.*).

Al comune di Roma si erano ribellati Orte e altri castelli: deliberò fare esercito contro di essi, e ottenne dal comune di Orvieto un sussidio di 50 cavalieri con tre cavalli ciascuno condotti dal cavaliere del Podestà con Sceo Monaldeschi vessillifero (*Rif.*, 18 maggio 1311, lib. X, c. 22, e lib. XI, c. 136). Non sappiamo se questa rivolta della terra di Orte abbia connessione con le gesta del Prefetto accennate dal Nostro a Toscanella. È pure ricordo dell'esercito fatto sopra Sipicciano per un compenso di cento lire a Pietro di Ristoro merciaiuolo, il cui figlio Ranuccio morì in detto esercito (*Rif.*, 26 maggio 1311, lib. XI, c. 139).

Fiore concursero con li gibbellini alli danni de Maremma, che fero priscione il signor Bernardino de Montorio, che condussero a Viterbo [1].

Detto anno, de agosto, fu fatta la campana grossa de Santo Andrea et furo fatti sopre la cavalleria Pone de' visconti de Pepo de Campiglia, messer Thile de Raniere de Guido de Philipensi signor Pietro de' Farnesi et il signor Hermanno de Corado Monaldense. Et così poi li signori de Bisenzo vennero in arme con li signori de Farnesi per causa de confino, dovi il podestà et capitano de Orvieto li feci deponere le armi et contrahere la pace alla presentia de' signori VII in Orvieto [2].

MCCCXII. — Messer Carlo de Racanate [3] et messer Raniere de messer Sasso de' Gabrielle de Augubio furo podestà et messer Peregrino de Ciptà de Castello et messer Pigliaterra de Monte Lupone furo capitani. De aprile, messer Bonaccio de messer Pietro Monaldo d'Orvieto era podestà de Viterbo, il quali si partì con sua famiglia et venni ad Orvieto, perchè Henrico imperadore intrò in Viterbo, chè andava in Roma per la corona; che intrò per Ponte Molle et andò a Santo Ioanne Laterano con sua gente [4].

Detto anno, Orvetani mandaro .c. cavalli in favore de' Romani [5] per parte de la Chiesia.

---

[1] Ambasciatori dei comuni di Orbetello e di Marsigliano si presentarono al Comune dicendo: "Quod "propter novitates que sunt in contrada propter adven- "tum d. Imperatoris et propter choadunantiam gen- "tium, militum et peditum que fit per terras circum- "stantes, multum dubitent de terris eorum et petant "quod provvideri debeat de custodia ipsarum terrarum". Si deliberò di mandare due dei Sette con quattro buoni uomini a rivedere le terre, a farle guardare, a confortare gli abitanti e a visitare i casseri (*Rif.*, 22 novembre 1311, c. 169). Andarono coi due Consoli anche Manno di Corrado Monaldeschi ed altri i quali riferirono al Consiglio, e raccolsero anche le querele e le lamentele degli uomini dei castelli fatti segno a continue rubberie e predazioni e rapine da parte dei nobili di Montorio e di Castellottieri e delle genti del contado di Siena, tanto che se il Comune non vi mettesse riparo, sarebbero venuti alla disperazione. Allora furono precettati i nobili suddetti a venire in Orvieto in termini perentorii per essere trattenuti in palazzo finchè non avessero dato l'ammenda dei danni o garanzia con fideiussioni per l'avvenire, sotto minaccia di mandar loro contro l'esercito ad ogni sentore, bastando avverso di essi un solo testimone di buona fama (*Rif. ad an.*, c. 175). Siena mandò suoi ambasciatori Cione d'Alamanno Piccolomini, Cicco da Bigozzo, Benuccio Salimbeni e ser Giovanni Paganelli per richiedere la restituzione delle prede su i paschi di Monteano, Seggiano e Porrona dai nobili di Montorio fatte, e ne ebbero buone risposte; ma consulenti Vanne della Greca, Rinaldo de' Medici e Sceo Monaldeschi, si votò una solenne ambasciata al comune di Siena, avvenuta che fosse la restituzione da parte dei signori di Montorio, per dire che quel Comune non aveva ottenuta la promessa fatta di procurare dai nobili di Sticciano la restituzione delle prede sull'Orvietano e per dire che i Montorio avevano agito non con licenza del Comune di Orvieto, ma per loro propria iniziativa (*Rif.*, 25 marzo 1311, lib. XI, c. 120). Fu accordato pieno arbitrio ai Sette di procedere contro i signori di Montorio per la rapina e anche per provedere contro il comune di Montevitozzo per l'insulto fatto al cavaliere del Podestà Filippo, cioè contro a messer Tommaso, che conduceva un bandito nella forza del comune e gli fu tolto di mano (*Ivi*, c. 123).

[2] In quest'anno 1311 il comune di Orvieto accordò le rappresaglie contro Lucca a Sceo di messer Vanne Monaldeschi stato Podestà in quella città. Nel suo ufficio aveva fatto prendere più sbanditi e condannati dal comune di Lucca, onde gli si pervenivano 264 lire e lasciò in quella città un suo cavallo del valore di 30 fiorini, di cui non gli fu data ammenda (*Rif.*, 28 gennaio 1311, lib. XI, c. 111). Fra i podestà di Lucca non è ricordo di questo Sceo Monaldeschi. Si ricordano Ermanno di Cittadino che fu Podestà nel 1274 e Matteo nel 1308 (*Inventario del R. Arch. di stato in Lucca*, vol. I, p. 32, II, 310, 312). Il Pardi (*Dal Comune alla Signoria*, Perugia, 1908, p. 36, nota 3) crede che Sceo fosse podestà di Lucca nel 1310 sulla stessa indicazione dell'atto da me citato.

[3] *Annales* (p. 177): "Ciano".

[4] Enrico VII entrò in Roma il 7 maggio, passando per Amelia, Montalto e Viterbo come dal suo itinerario sul codice di Coblenza.

[5] Questa notizia non appartiene al 1312, ma al 1311. Il Comune di Roma mandò a richiedere sussidi per andare contro Orte e altre terre disobbedienti. Il Consiglio di Credenza deliberò che il sussidio si accordasse, e il Consiglio de' Consoli stabilì che i Sette eleggessero due per quartiere con facoltà di assegnare il quantitativo, e i Sette a loro volta nominarono gli Otto, fra i quali erano Berardo di messer Corrado e Monalduccio di messer Catalano. Costoro radunati il 20 maggio deliberarono un sussidio di 50 cavalieri con tre cavalli per ciascuno, assegnando loro un salario di 45 soldi: capitano fu il cavaliere del Podestà con sei cavalli e con lo stipendio di 4 lire e 10 soldi al giorno. Sceo di messer Vanne fu il gonfaloniere con due paghe al giorno, come il Capitano: uno dei suoi sei cavalli, portava il vessillo. Il valore de' cavalli fu fissato a 25 fiorini d'oro. Tutti i cavalieri portavano bandiere vermiglie di 4 braccia l'una e ogni bandiera aveva

Detto tempo furo fatti le mura de Lubriano [1] et fatto Monti Iovi de la Montagna in fortezza per il comuno de Orvieto [2].

cod. 31 a Detto anno, la contessa Mar'gherita de Pitigliano, per suspetto de Henrico imperadore, fugì in Orvieto et andò con sua corte a stare nel palazzo suo de Santo Egidio; et così ampliò la chiesia de Santa Margherita, de fondamento, et la comunità la honorava de ogni vitto per sua corte, come apare nel testamento del conti Ildribando suo padre [3].

Detto anno, li Peruscini dixtrussero Collazzone et Collepepo de' Tudini; et detto anno li Peruscini dettoro una rotta alli gibbellini de Spoleti con la occisione et priscione apresso Spoleti, che erano con altri gibbellini contra guelphi che regivono.

Detto anno, fu ordinato che infra il fiume de Chiane, Tybere et Frassinone siano occise Peruscini et Tudini che passano non havendo il contrasigno, perchè era suspetto de tradimento [4].

Detto anno, il signor Benedetto Guaitano de Anagne venni con sua corte a stare in Orvieto et era alla cura de la ciptà [5].

MCCCXIII. — Messer Mattia de Bonefatio de Corneto et messer Tomasso de Fabriano [6] furo podestà et messer Cattulo de Monteculo et messer Rossetto de Ciptà de Castello furo capitani. Detto anno, de iannaro, la contessa Margherita Ildribandina, con sua corte, et accompagnata dal signor Gentile Ursino, andò a Pitigliano, che hebbi Soana et Sorano con il cassero da la comunità de Orvieto.

Detto anno, de febraro, il capitano de Orvieto signor Pietro Farnesi, signor Uphredo de Alviano con la cavalleria intraro in Manzano, Piano, Monteauto et in altri terre, le quale occupava la contessa Margherita, signor Napuleone et Gentile Ursini ribellati al comuno de Orvieto: et così detto mesi il signor Ugulino de Raniere Montemarano intrò in Urbetello furtivamente.

---

21 soldo dal Comune. La piccola milizia aveva il suo marescalco a cavallo e due banditori con un cavallo per ciascuno. Ebbero la paghe per 10 giorni (*Rif. ad an.* c. 22).

[1] Il castello di Lubriano posto nelle frontiere del contado dalla parte di Viterbo, era privo di mura senza le quali non poteva essere comodamente difeso. I Sette ordinarono che fosse circondato da opere di difesa, dalla ripa chiusa fino all'angolo delle vigne, facendovi un muro castellano della grossezza di tre piedi, al piede orvietano, con merli, pettorali, e con cinque torri aperte. Ordinarono anche un muro presso la porta del cassero e riattar la porta stessa e l'altra incontro a Bagnorea, il tutto da farsi entro otto anni, dando la franchigia agli abitanti per 15 anni, salvo il tempo dell'oste generale, e salvo l'obbligo del cero per la Madonna d'agosto, sotto pena di 1000 lire. Soprastanti alla fortificazione furono Berardo del fu Corrado Monaldeschi e Pietro Benincasa (*Rif.*, 23 agosto 1312, c. 44).

[2] Segue cancellato: "Detto tempo Amelia si ri- "bellò dalla Chiesia „.

[3] Il Comune cercò di attirare la contessa Margherita in Orvieto. Andarono appositamente a Pitigliano il podestà Ranieri, il cavaliere del capitano e i Sette. Ma la contessa, diffidente, non voleva venire, temendo qualche coercizione; allora o che il Comune le offrisse delle garanzie, o che essa le chiedesse, mise per condizione che un sindaco del Comune si facesse a prometterle " quod nullam in UV. recipiat coationem de faciendo all- "quam quietationem seu refutationem, donationem etc. "sed libere stare et redire et venire poterit ad libitum " voluntatis „ (*Rif.*, 15 settembre 1312, c. 253). Essa intanto si era recata in Siena, e di là si mostrò sempre disposta a venire in Orvieto purchè il Comune le facesse le spese: e questi le stabilì un appannaggio di lire 2000 all'anno su proposta di Pietro d'Andrea "Falastrate „ cavandole dai proventi delle banditelle del contado Aldobrandesco. Venne nell'ottobre, ma nel dicembre ebbe a dolersi che il Comune non manteneva le sue promesse (*Rif.*, 26 settembre, 9 ottobre, 17 dicembre 1312, cc. 254 *t.*, 258, 270).

[4] Anche questa notizia appartiene al 1311 e non al 1312. Con deliberazione del 21 luglio 1311, il Consiglio decretò che tutti i baroni, nobili e i pivieri verso Perugia e Todi dovessero dare garanzia di non permettere passo a Perugini o a Todini per il proprio territorio, e se vi passassero, si suonassero subito le campane a martello e si facesse rumore contro di loro per impedirli e offenderli: si ordinò un processo contro detentori di bestiami di Baschi, piena balìa di punire quelli che facessero cavalcata e transito per l'orvietano con avviso a Perugia e a Todi che non s'intendeva tollerare più oltre le loro enormità (*Rif. ad an.*, c. 147, 148).

[5] In calce fu aggiunto, pare da altra mano: "Detto "anno si levaro li Filipeschi contra Monaldeschi per "dare la città a l'Imperatore, ma furo discaciati li "Filipeschi d'Orvieto. Et ciò fu nel 1312, nel fin del "anno et fu l'ultima rovina de li Filipensi „.

[6] Matteo di Bonifacio di Civitella per il 1° semestre, Tommaso "de filiis Luppi firmanus „ (PARDI, p. 76), Pietro di Ranuccio di Pepo da agosto a dicembre (MONALDESCHI, *Comment.*, p. 75).

Detto anno, de magio, il comuno de Orvieto concessi lo stato Ildribandino al signor Benedetto Guaitano in pegno per .xii. de fiorini d'oro, dati alla comunità quando si hebbi la deliberatione dalla Chiesia Romana.

Detto anno, de luglio, vennero in Orvieto signor Arnaldo, cardinale legato in Italia, et messer Luca dal Flischo de Genoa, cardinale, che dimoraro molti mesi in Orvieto.

Detto mesi, il capitano Buccio de Nino de' Beccare da Orvieto, stipendiato de l'imperatore, con la fattione Philipense ordinò uno trattato, per suo favore, de metterlo in Orvieto et privare la Chiesia Romana che sempre fu principe de la ciptà: et detti Philipensi non erano tutti in la nobilità de la cavalleria et offitij de la balia, chè furo privati da' pontefici per seguire loro male animo contra de lo Stato de la Chiesia; et così hora havivono le forze de l'imperatore al loro favore. Et tale rovina de Orvieto procediva, che il pastore de la *cod. 31 b* Chiesia era ultramonte et i cardinali legati in Italia poco d'accordo; così li signori Ursini erano in guerra con li signori Colonnesi et poi erano ribellati i conti de Santa Fiore et altri contei et signori de Maremma. Dovi li Monaldensi, uniti in animo de humilità, parlaro più volte alli Philipensi, supplicanti, con ogni loro contento de stare sotto de la Chiesa et non del barbaro tramontano, per pace de la ciptà, dovi li Philipensi, insuperbiti et muniti de gente, principiaro la battaglia alli .xvi. de agosto[1] in più lochi de la ciptà; et riserrati le porte de la ciptà et de le artiste, et intravati le strade, si combattiva [da] le torre, l'una contra l'altra, et erano li offitiali muniti nelli palazzi con loro corte, che pariva Orvieto un mongibello de arme, pianto et occisione; dovi la forza de' Philipensi pigliaro il palazzo del podestà et discacciaro messer Cattulo, che fugì in Santo Francesco infra la fattione Monaldense alli 19 del detto mesi, dovi li Monaldensi havendo più in loro favore la cavalleria, che li Philiphensi, et vennero li signor de Bisenzo, Mugnano, Alviano, Farnesi, Montemarte, Campiglia, Radicophani, Toscanensi, Bagnoresi, Monte Pulciano, Clusio, loro fattione et pugnaro per il quartiero del Soliano e la Corsica; che fero il fatto d'arme in Postierla: et finì la battaglia a Santo Christofono, che si ritiraro li Monaldensi in fuga alli loro torre, perchè intraro per porta Vivaria .viii^c^. cavalli et tre milia pedòni de' gibellini de l'imperadore, che ne era capo il signor Manphredo prefetto de Vico, conti de Santa Fiore, signor Sciarra Colonna et il capitano del Patrimonio con genti de Todi, Spoleti, Viterbo, Nargne, Terni et Amelia, dovi il vescovo de Orvieto con tutto il clero parato, supplicando alli dui reverendissimi cardinali et al capitano del Patrimonio la pace de Orvieto; dovi alli .xx. de agosto, il dì de santo Bernardo, li Monaldensi apriro la porta Magiure et intrò la fattione guelpha con la cavalleria et pugnaro de nuovo nel Soliano, che lo sottomisero. A Santo Stephano fu occiso il capitano Bindo de' Beccare[2] et così si ritiraro li Philipensi alla piazza de Santo Egidio con il loro capitano Bernardo de Fiorenza, et de nuovo fu fatto l'altro fatto d'arme, et fu occiso in la piazza de Santo Domenico con il capitano Buccio de' Beccari. Et così venni il capitano Filippo de Castel vecchio con Tudini et Amelini in la strada de Santa Margherita, che fu occiso con suoi genti; dovi si ritiraro in rotta li Philipensi per porta Vivaria a fugire; et li dui cardinali salvaro il signor Sciarra et Manphredo contra la voglia de' Monaldensi, et restò la ciptà sotto de loro in veneratione de la Chiesia. Così il signor Benedetto Guaita'no con la cavalleria dettero la vittoria, et furo occisi de ogni parte *cod. 32 a* circa .cccc. homini et abrusciati, per la Postierla, .ccc. case de Philipensi, et furo dati

[1] Cipriano che attribuisce il fatto all'anno 1312, dice "a dì quattro d'agosto„ (I, p. 188). Il Nostro segue il cronista di cui al *Cod. dipl.*, p. 412, dicendo che il conflitto cominciò il 16. Ma ambedue i Manenti mostrano di avere attinto anche al cronista ora ricordato, perchè si vedono riprodotte molte espressioni proprie di esso. Vedi anche su questo fatto il cenno contenuto nella *Continuazione* cit., p. 131 (dell'estratto p. 35).

[2] A tempo del Podestà Filippo da Massa di Gubbio (1315) fu preso Vannuccio figlio di Berarduccio di messer Verardo de' Beccari, ghibellino e ribelle del Comune, e fu messo in carcere. Coloro che lo consegnarono al Podestà reclamarono il premio stabilito a chi prendesse un ghibellino, cioè la somma di lire cento (*Rif.*, 51 marzo 1317, c. 32).

ordine a scarcare loro torre, imperò non fu ritenuto nisciuno priscione, et furo ritenuti loro donne et figlioli in veneratione et non rapiro loro bene; et furo sepulti lor morti in la piazza de Santo Dominico, ma il capitano Bindo et Buccio Beccari con li sangui nobile de la ciptà furo sepulti in Santo Francesco [1]. Così fu ordinato tali giorno de santo Bernardo advocato de la republica de Orvieto et fu eletto capitano de la ciptà il signor Ugulino de Uphredo de Ugulino de Alviano, et così il signor Pietro de Farnesi podestà [2], li quali sententiaro contra Philipensi, Nobile, Beccari et altri loro sequaci ribelli et condennati con dixtrugere loro torre, publicati per ser Matteo de Ranuccio de Mateo Salvatici, notario de malifitio, alla logia del palazzo del populo. Et questa battaglia fu la rovina de' Philipensi, che andaro sottomessi et spersi, che non hebbero mai più forza alcuna [3]. Si ordinò che fu[sse]ro donati .c. fiorini d'oro a ciascheduno cardinale, allo Arnaldo et al Flischo, per loro merito [4], et che si mandi la cavalleria in favore de la contessa Margherita contra il conti de Santa Fiore [5].

---

[1] Manno di Corrado Monaldeschi in detta briga, penetrato per una bottega nel palazzo del Comune, vi fece entrare i guelfi e il Prefetto di Vico (Vedi *Cod. dipl.*, p. 415). Andarono perduti in tale occasione molti libri dell'Archivio, e nominatamente gli importanti libri del notaro ser Restauro (" eius libri perditi fuerunt cum aliis ordinamentis tempore dicte brighe „) (*Rif.*, 22 maggio 1318, c. 38). Sul conflitto memorabile del 1313 vedi *Cod. dipl.*, p. 412-415, *Annales*, p. 173, 186, 189, Fumi e Cerlini *Continuazione* cit., p. 131.

[2] Nella intitolazione del documento dato dal Monaldeschi (*Commentari*, p. 75) e dal Pardi (*Il governo dei Signori Cinque in Orvieto*, Orvieto, 1894, p. 13) il Farnese è chiamato " rettore e difensore „: da quel documento, del 29 agosto 1313, il primo che accenni al nuovo governo dei Cinque sorto dopo il famoso conflitto, appaiono i primi nomi di essi Cinque; d'ordine del rettore e difensore fu convocato il Consiglio Generale e quello speciale: " Convocato et coadunato Con- " silio generali ac speciali Consulum artium ac antia- " norum (leggi " anterionum „) civitatis Urbisveteris ad " sonum campane et vocem preconum in palatio Comunis " predicti, ut moris est, de mandato nobilis viri Petri " d. Ranutii Peponis de Farneto rectoris ac defensoris ci- " vitati predicte, existentibus in dicto Consilio nobili " viro Ugolino de Alviano capitaneo dicte terre, Farulfo " de Montemarte, d. Bonconte d. Ugolini de Monal- " densibus, d. Rainaldo de Medicis, Bonutio d. Petri Mo- " naldutio (leggi " Monaldutii „), Septem (leggi " Cipta „) " Catalani de Monaldensibus, quinque sapientibus ad " defensionem dicti Comunis prepositis etc. „. Il governo dei Cinque cessò il 14 dicembre 1314, nel qual giorno ritornarono a governare i Sette.

[3] Cf. *Annales*, pp. 178, 186 e nota 1 a p. 189. Vedi anche Graziani *op. cit.*, p. 82 e 83, la nota 4 del Fabretti, e Fumi e Cerlini, *Continuazione* cit.

[4] Il cardinale Arnaldo legato non pare sia il Pellagrù che si trova ritornato in curia nel dicembre 1310, ma piuttosto sembra che sia Arnaldo Falgheri vescovo di Sabina, il quale mandato ad incoronare l'imperatore Enrico VII, non ritornò in curia che nell'ottobre 1313. Per consiglio di Neri della Greca il comune assegnò una provvigione di 100 fiorini d'oro per ciascuno dei due cardinali che lungamente stettero in Orvieto (" Cum " d. cardinalis legatus Arnaldus et d. Lucas cardinalis " sint et diu steterunt in civitate Urbisveteris et nullum " donum seu provisio per civitatem factum vel facta " est eis „ etc. (*Rif.*, 8 febbraio 1313, c. 2 *t*).

I due cardinali si trattenevano in Orvieto per trattare la grave questione vertente fin dal 1307 della revoca dell'interdetto in cui era incorsa la città per la guerra fatta al Contado Aldobrandesco contro Montefiascone e gli ufficiali del Patrimonio ed altre cause, vertenza che costò al Comune la somma di 15000 fiorini se volle essere assolto dalle scomuniche (*Cod. dipl.*, pp. 416-419), e anche per trattare la pace fra le città di Todi, Spoleto, Narni e Perugia. Gli ambasciatori di esse si peritavano di venire in Orvieto per timore dalle rappresaglie; e il Comune accordò loro e ai propri familiari il libero transito (*Rif.*, 6 aprile 1313, c. 151).

[5] Cf. *Annales*, p. 36 e nota 3. Abbiamo ivi detto della rivolta della contessa Margherita.

Il Comnne aveva già fin dal 24 febbraio 1313 deciso alla domanda di Soana per soccorsi di procedere alla recupera delle terre perdute incaricando 16 cittadini che insieme ai Sette avessero cura della difesa, delle punizioni e delle provvisioni relative (*Rif.*, 24 febbraio 6 marzo 1313, c. 3 *t*, 8 *t*). Il Capitano e il Cavaliere del Podestà recatisi ad Orbetello non riuscirono ad entrare nel luogo, impediti da Ugulinuccio di Neri da Montemarano e dagli uomini di tutta la terra. Il popolo e la parte che vi erano non volevano più starvi, perchè non avevano più le paghe e avevano deciso il ritorno, sergenti e castellani senza denaro non volendo mantenere i casseri, e perciò terre e castelli erano in pericolo. Come tali notizie vennero in città, il Consiglio si adunò per decidere se dovesse l'esercito rimanere o tornare. Galdino d'Allegro consultò che non dovesse tornare; che i mille del popolo si esaminassero, ritrovandoli e costituendoli se morti o sbanditi; si mandasse per quelli di Farnese, di Montorio e per Bindo da Montemarano per farli venire ai mandati del Comuni, e se contumaci si bandissero e se ne pubblicassero tutti i beni; che 500 dei più ricchi uomini scelti dai Sette prestassero 2000 libbre di denari e poi si facesse nuova lira, forestieri compresi.

Vanne d'Aldobrandino proponeva una prestanza di 20 soldi per 1000 da raccogliersi per rioni e non in palazzo, poi si raccogliesse la lira per la restituzione: se necessario andasse l'oste generale: ritornato l'esercito,

MCCCXIIII. — Messer Lando de' Guelphoni de Augubio et messer Philippo de Massa furo podestà et messer Ridolpho de Berardo de Camerino fu capitano [1]. Detto anno .c. cavalli de Orvieto andaro in favore de' Fiorentini contra il capitano Uguccione de Fagiola generali de Pisani [2], che vi andò Napuleone de messer Pietro Novello, messer Sceo de messer Vanne, messer Bonconte de Ugulino, messer Hermanno de Corado, messer Monaldo de messer Catalano, messer Conti et messer Morichello de messer Masseo, tutti de' Monaldensi, signor Bonefatio de Raniere de li Rocchetti, signor Pietro de Ranuccio Farnesi, conti Pietro Monte Marte, conti Ugulino e Lionello de Farulpho Monte Marte, messer Ugulino Lupiccino, messer Bonuccio Conte, messer Raniere de messer Zaccharia Guidoni, messer Philippo Alberici, messer Francesco et messer Ranuccio de Ranaldo de Gentile Ardaccione, signor Guasta del signor Iaco de Radicophano, messer Ugulino et messer Nere de Pandolpho Conte, messer Sinibaldo de Odorisio de.... [3], messer Francesco de' Raniere de Rustichelli, messer Guido et messer Ugulino de Bernardo Rossi, messer Francesco et messer Guglielmo de Andrea de.... [4], messer Monaldo et messer Nere de messer Pepo de.... [5] messer Guido et messer Giordano de messer Boccha Bocchuli, messer Pandolpho et messer Ranuccio de Uguccione Ardaccione, messer Chiaranti de messer Guido de Raniere Chiaranti, messer Angnilo et messer Spinello de messer Ranuccio de.... [6] messer' Simoncello de Raniere de *cod 32* Ghirardo Simoncelli, messer Simoncello de Ioanne de Bartholomeo Rustici, messer Ranuccio de Bernardino de Pepo Sinibaldi, messer Vencie de Benvenuto de Aldrovandini, messer Francesco et Cino de Monaldo Mazzochie [7], tutti militi duplicati, receputi dal duca Ruberto de Puglia.

---

si ricercassero i mille di popolo e si facesser di nuovo per arti a fortificazione del capitanato e del popolo; al suono delle campane a martello si preconizzasse continuamente l'esercito: quattro buoni ambasciatori si mandassero a rispondere ai Senatori di Roma ad esporvi i diritti del Comune e a fare le scuse.

Filippo di Iacomo di Maria propose una pena di lire 1000, o il taglio della testa ai nobili che osassero difendere i ribelli; di citare Brettoldo di Farnese, Cola di Montorio, Bindo da Montemarano e i figliuoli a venire in Orvieto, pena il bando e la confisca e trattenerli tanto finchè Gentile Orsini e Bindo di Montemarano non avessero restituito le terre.

Neri di Guidetto voleva aumentati di altri 16 i membri del negozio, fare una cavallata di 200 cavalieri e rimessane ai 32 la composizione: procedersi alacremente contro i colpevoli; ricordare ai Romani come Orvieto fu sempre pronto a servirli; s'imponessero 20 soldi per mille; forniti i casseri e le terre aldobrandesche, il Capitano e le genti ritornassero e poi si facesse apparecchio militare; i mille di popolo si facessero per la difesa popolare. Dopo il consulto di maestro Domenico che fra le altre cose proponeva che a formare la lira si chiamassero sei uomini, si venne all'approvazione della proposta di Neri di Guidetto per l'esercito e per la cavallata, per la formazione della lira a rioni, per la giunta dei 16, per i 500 più ricchi che prestassero 2000 fiorini e per l'ambasciata a Roma (*Rif.*, 6 marzo 1313, cc. 8-10).

[1] Per il 1° semestre podestà e capitani Benedetto Caetani d'Anagni con Ugolino Lupicini e Manno di Corrado suoi vicari per gennaio e febbraio, e da marzo a giugno, Catenaccio di Anagni vicario (*Rif.*, XIII, c. 10; *Annales*, p. 179), per il 2° semestre, Pagnone dei Cima da Cingoli (*Rif.*, XIII, c. 5).

[2] Ambasciatori del comune di Firenze si presentarono prima per chiedere il libero passo alle loro mercanzie, poi per ottenere dal Comune ambasciatori a Viterbo, Toscanella, Corneto, Montalto e al capitano del Patrimonio in Montefiascone per pregare quei governi che le some e i carichi che si conducevano da Firenze in Orvieto avessero sicurezza e libertà, pagando il debito pedaggio (*Rif.*, 5 settembre 1314). In seguito, dopo che il principe Pietro fratello di re Roberto ebbe mandato a mezzo del suo familiare Borgaruccio conte di Marsciano a richiedere il Comune di aiuti militari contro Pisa (*Rif.*, 13 novembre c. 3 *t*-5 *t*), gli ambasciatori fiorentini presentarono lettere del loro Comune a tale scopo (novembre 5 e 13, c. 8, 26). Essendo stato eletto podestà a Firenze Ranieri di messer Zaccaria, questi ebbe facoltà di condurre seco quanti cavalli voleva della prima cavallata per tutto il tempo della sua carica (novembre 12, 15, c. 17, 22).

[3] Spazio in bianco.

[4] Spazio in bianco. Erano de' Monaldeschi.

[5] Spazio in bianco.

[6] Spazio in bianco. Pur essi de' Monaldeschi.

[7] Fu alla battaglia di Montecatini anche Ciotto di Amelia che vi perdette cavalli, armi e vestimenta: di tutto il perduto ebbe il compenso dal Comune (*Rif.*, 22 gennaio 1316, c. 20 *t*). Vedi per altri particolari *Annales*, p. 179 e nota 3, dove è la notizia dei prigionieri fatti dagli Orvietani, principale Francesco degli Ubertini. A costoro fu proposto il 30 gennaio 1316 di andare alla Società dei Perugini (della quale vedi più oltre a p. 357 nota 2): se ne fossero contenti, sarebbero stati rilasciati, altrimenti condotti al castello di Chianciano, dove i Chiancianesi si sarebbero incaricati di menarli fino alle Chiane per essere poi consegnati ai Cortonesi, secondo il patto (*Rif.*, lib. I, c. 16 *t*, 29 *t*).

Detto anno fu nel consiglio de la balia ordinato che il conti Burgaro de Marsiano sia absoluto de ogni processo per essere al servitio del re Ruberto.

Detto tempo, il signor Silvestro de Raniere Gatto de Viterbo con una comitiva de cavalli e fanti intrato per la via de Bolseno, assediò Monte Iovi de Alphina con animo de vendicarsi contra de' Mazzocchie, parenti de' conti Monte Marte per vendicare suo figliolo, dovi abrusciò detto locho et sacchigiò, non trovando suoi inimici, sino li lavoratore; et vi furo in sua compagnia Philipensi, Beccare, Rodelossa, Manente, Tudini, Cavatorta e Cresceinbene da Orvieto, ribelli de la patria [1].

---

[1] Dopo il terribile conflitto del 1313 la parte guelfa si affermò fortemente, si riformò il consolato, sostituendo ai Sette il magistrato aristocratico dei Cinque e si presero provvisioni di rigore contro i Ghibellini. È interessante riassumere queste provvisioni anche perchè spiegano i fatti che avvennero qualche tempo dopo negli atteggiamenti dei partiti.

I Cinque aristocratici signori formavano un governo di transizione per assodare i benefizi della vittoria, e vollero rinfiancarsi di uomini nobili; a proposta quindi di Lippo Alberici vennero eletti 16 savi da essi Cinque insieme al capitano Ugolino d'Alviano e furono: per il quartiere de' Santi Giovanni e Giovenale, messer Neri della Torre, Loddo di Andrea de' Bisenzi, Pietro di Ranieri di Lodigerlo (Monaldeschi) e Neri di Ugolino di messer Ranieri: per Serancio, messer Ugolino di Buonconte Monaldeschi, messer Lippo degli Alberici, messer Ugolino Lupaccini e Manno di messer Corrado Monaldeschi: per Pusterla, Cecco di messer Ciarfaglia, messer Pietro di messer Andrea, messer Lippo di messer Cristoforo e ser Ugolino di Perino: per Santa Pace, messer Vanne di messer Masseo, giudice, de' Monaldeschi, Conziano di messer Neri della Greca, Vanne di messer Montanaro de' Monaldeschi e Neri di Guido di Bernardino (1313 agosto 29). Il giorno appresso questi si adunarono per decretare l'espulsione di tutti i Ghibellini e la distruzione delle loro terre e case (Cf. PARDI, *op. cit.*, doc. I, p, 28).

Nel consiglio dei Cinque e dei 24 savi adunato il 6 marzo 1314 dal nobile uomo Catenaccio d'Anagni podestà e capitano, il magnifico messer Benedetto Caetani conte palatino propose vari provvedimenti circa i beni dei Ghibellini ribelli e condannati del Comune, circa i loro fedeli e vassalli, le loro fortezze, palazzi, ecc. Manno di Corrado Monaldeschi propose che i fortilizi, i palazzi, i casseri, i muri dei castelli e le case dei Ghibellini fossero distrutte in termine di 15 giorni dagli uomini dei pivieri; che i beni del fu messer Simone di Pietro di Simone si dividessero fra Petruccio e i suoi senza inganno, in modo però che la parte paterna (di Pietro) andasse al Comune; che fossero annullate tutte le altre concessioni per doti o per debiti e che chi vi avesse sopra dei diritti ne producesse la prova in iscritto avanti al Consiglio per l'approvazione; che ai fedeli e ai vassalli si pensasse dopo (*Rif.*, *Libro Rosso*, c. 10). Fu anche stabilito il 9 d'aprile che si mettessero di nuovo al bando tutti quelli che erano stati banditi con le deliberazioni del 23 ottobre e del 5 e 28 novembre 1313 scritte per mano di ser Cola. Fu deciso inoltre che (essendo andati dispersi, nel rivolgimento, gli atti del Comune) si ricercassero presso qualsiasi notaio gli atti relativi alla società contratta dal comune d'Orvieto con Perugia (*Cod. dipl.*, atto 12 ottobre 1313, pp. 409-412) e si riponessero nella chiesa di san Giovanni con gli altri contratti (*Rif.*, *Libro Rosso*, c. 11). L'11 ottobre poi fu sancito che chi non restituiva i beni dei ribelli fosse condannato a 25 lire ogni 5 giorni di mora, libero il giudice di disporre dei detti beni a suo piacimento; che si vendessero quei beni all'incanto e si vendessero al maggiore offerente; che i 12 eletti sulle doti e sui debiti riconosciuti gravanti su quei beni avessero potere insieme al Consiglio dei 24 per l'accertamento dei medesimi debiti (*Rif.*, *Libro Rosso*, c. 10). Quanto alla distribuzione di questi beni e delle rendite, con deliberazione del 16 gennaio 1315 furono incaricati alcuni savi per ripartirli fra i cavalieri della prima cavallata, con la prescrizione ai medesimi savi di convenire e stare insieme in qualche luogo privato e di non ricevere e di non convitare alcuno finchè la detta distribuzione non fosse ultimata (*Rif.*, XIV, c. 16). Il 3 marzo di quello stesso anno fu poi stabilito che i cavalieri della prima cavallata cui fossero pervenuti i beni dei ribelli avessero a provvedere al mantenimento delle mogli di questi, secondo che fosse ordinato dai dodici sulle doti e i debiti nei beni dei Ghibellini (*Rif.*, *Libro Rosso*, 3 marzo 1315, c. 17 *t*). Fra i Filippeschi condannati figura il nome di un usuraio, Buzio di Ottinello, dal quale Vanne di Pietro degli Alberici e Gianni di mastro Scagno, come esposero Cecco e Monalduccio figli del fu Ciarfaglia Monaldeschi, avevano presa certa somma a prestito: il debito dei detti Alberici dal giudice dei ribelli fu dichiarato credito del Comune, specialmente perchè si trattava di usura (*Rif.*, 26 gennaio 1315, XIV, c. 42 *t*). Leggi speciali contro i Ghibellini furono compilate nel 1315, come quelle che stabilivano un aggravio di pena per i delitti commessi da Ghibellini: se un Ghibellino uccideva un Guelfo avesse pena doppia e l'erede del Guelfo avesse la metà dei beni del Ghibellino, più la metà della pena pecuniaria cui sarebbe condannato l'omicida, riserbata l'altra metà al Comune (*Rif.*, *Libro Rosso*, 10 febbraio 1315, c. 16 *t*). Per raccogliere i frutti dei beni dei ribelli fu presa a pigione la casa di Neri di messer Zaccaria (*Rif.*, 15 febbraio 1315, XIV, c. 23). Contro le confische dei beni dei Ghibellini insorsero naturalmente le proteste di quelli che precedentemente avevano fatti acquisti da loro e tra gli altri Guasta da Radicofani che aveva comprato beni di maestro Angelo di Giovanni, Ranuccio e Neri di Ranaldo "Scocte„ che aveva comperato beni di Neri, di Bongiovanni dei Miscinelli (*Rif.*, 20 febbraio 1315, XIV, c. 34). Per la sicurezza del partito guelfo furono fatte tre cerne di Ghibellini distribuendo nella prima "qui plus sunt fo- "cosi et ferventes ad partem gebellinam et de quibus "plus oportet dubitare„; nella seconda "qui minus sint

Detto anno Orvetani concedero Marsciano a' Peruscini; et detto tempo fu preso Vitozza [1] con alcuni gibbellini dentro, che furo menati in Orvieto et apicchati; et furo lassati li Philipensi svalisciati, chè erano in loro sotietà [2].

" focosi et ardentes seu ferventes „, nella terza infine quelli che erano i più moderati. Non appena apparissero novità si mandassero al confino quelli della prima cerna, e se crescesse il pericolo si mandassero anche quelli della seconda e della terza. I confinati dovevano serbare il confino sotto pena di 200 lire e di 25 lire ogni dì di mora. Nella prima cerna furono compresi, per consiglio di Sceo di Vanne Monaldeschi, tutti i Miscinelli, tutti i Filippeschi e i figli di Guido di Pepo (*Rif.*, 9 aprile 1315, XIV, c. 13). Diffidando dei Ghibellini, quando si trattava di fare notte tempo la guardia alla città, le scolte dovevano essere formate di due Guelfi e di due Ghibellini e non mai di Ghibellini soltanto (*Rif.*, 30 maggio 1315, XIV, c. 36 *t*). Una volta che fu preso dai fuorusciti Bastardo di Tebalduzzo Guidotti e tenuto in carcere con una taglia di 30 fiorini d'oro da pagarsi in termine perentorio con la minaccia di cavargli gli occhi e di bruciarlo, fu deliberato di prendere i padri, i fratelli, i nipoti, gli zii, i nonni e gli affini tutti di quei fuorusciti e di ritenerli fino a che gli altri non avessero rilasciato detto Bastardo e di applicare ad essi la stessa pena che essi avrebbero dato allo stesso Bastardo: i Ghibellini che erano in carcere dovevano procurare la restituzione di detto Bastardo, sotto pena di essere sottoposti alla stessa pena di quello (*Rif.*, 12 gennaio 1315, lib. 6, c. 19 *t*). L'occasione di mandare al confino i Ghibellini della prima cerna si presentò subito nel luglio di quell'anno: furono confinati ai loro stessi possessi e non potevano avvicinarsi alla città oltre a tre miglia (*Rif.*, 2 luglio 1315, XVII, c. 3 *t*). Fu fatto eccezione per Nino di Cristoforo che per la sua bontà e scienza poteva riuscire utile al Comune, e d'altra parte non era uomo di tanta potenza da essere stimato pericoloso, molto più che intendeva servire alla parte guelfa (*Rif.*, 7 luglio 1315, lib. 7, c. 11 *t*). Così pure fu revocato il bando di Pietro di Simone perchè malato (*Rif.*, 12 luglio 1315, libr. 7, c. 11). Per pagare il salario al podestà, mancando denaro, si ordinò che Andreuccio di Nino d'Amideo, allora tenuto in prigione, sborsasse nel termine di 15 giorni la somma di 100 fiorini d'oro, dopo di che poteva essere rimesso in libertà a patto che garantisse e desse cauzione di servire agli ordini del podestà. Suo fratello Pietro ebbe licenza in tale occasione di ritornare dai confini per procurare quella somma (*Rif.*, 3 ottobre 1315, libr. 9, c. 12). Il confino fu tolto l'11 ottobre 1315 con l'ordinare che tutti quelli che erano a confino potessero ritornare in Orvieto (*Rif.*, lib. 9, c. 26 *t*).

[1] È ricordata la cavalcata fatta contro quelli di Vitozzo in un atto del 12 settembre 1314, dove si parla anche di Guittone da Bisenzo che andava rifacendo il castello di Petrella e intendeva muovere tutto il paese intorno contro i Guelfi e specialmente contro Acquapendente, per cui gli ambasciatori di questo Comune ricorsero ad Orvieto per averne favore e aiuto (*Rif.*, *ad an.*, c. 31). È ricordato anche l'esercito fatto nel 1314 sopra Bisenzo e la cavallata di Vitozzo in un atto del 3 luglio 1315, per il quale fu accordato a tutti i cavalieri della prima e della seconda cavallata che provassero di avervi avuto un figliuolo o un fratello carnale o nepote o cugino con cavalli o ronzini, il rilascio di polizze di composizione dal camerlengo della Gabella, come se personalmente fossero andati e stati; anche per i figli spuri, purchè il padre non avesse potuto andare personalmente (*Rif.*, 3 luglio 1315, cc. 4 *t* e 5). Bussa di Vitozzo aveva preso, a petizione del conte Fazio, il conte Taddeo; e il Comune mandò all'uno e all'altro Neri di Guidetto per il rilascio (*Rif.*, 23 maggio 1315, c. 28). Lo stesso trattamento ebbero coloro che misero un cambio, buon guelfo, e quelli che si fecero sostituire da consanguinei in quarto grado e i tutori in nome dei propri pupilli (*Rif.*, 16 ottobre 1315, c. 33). Trattò l'accordo coi signori di Vitozzo e firmò l'atto a nome del Comune Sceo di messer Vanne di messer Masseo de' Monaldeschi come da un atto del 21 marzo 1319 (*Rif.*, c. 91).

[2] Contro il castello di Bisenzo si fece esercito e contro il castello e i signori di Vitozzo cavallata. A tutti i cavalieri si dettero 10 soldi in compenso di ogni cavallo armigero per ogni giorno, ma a nessuno si pagò più che per tre cavalli, ancorchè i cavalli fossero di più. A proposta di Manno di Corrado Monaldeschi fu stabilito che il compenso per i ronzini fosse di 5 soldi. Cavalli della cavallata morti senza colpa dei proprietari si ammendarono. Per l'ammenda s'impose una tassa distinta in nove gradi, nel primo dei quali si posero coloro che avevano un valsente, in beni e possessi, da 10 000 lire in su. Quelli della seconda cavallata essendo stati ugualmente nell'esercito come quelli della prima, domandarono d'essere pagati come gli altri. Ai soli Guelfi si volle dato il compenso, salvo quei Guelfi i quali condussero i loro cavalli a vettura e non li comperarono, quantunque tenuti alla cavallata, ed esclusi affatto i Ghibellini. I cavalieri della prima cavallata dell'anno 1314 percepirono le rendite dei beni dei ribelli. Ai pagamenti furono ammessi tutti i Guelfi non solo, ma anche quei Ghibellini che si trovavano scritti tra i Guelfi, salvo Dino di Giovanni Salamari, a cui nulla si doveva, non ostante che si trovasse scritto nel libro della cavallata fra il numero dei Guelfi. Anche a Loro di Pietro del Pecora, benchè scritto fra i Guelfi, fu imposta una limitazione, cioè della metà della cavallata; così metà a Nepote Rubei cremonese come guelfo, quantunque padre o figlio fossero scritti nei Ghibellini. A Buccio di Cambio, a Guidarello di Bonifazio e a Iacobuccio di Spilliato furono pagate le cavallate sebbene Ghibellini. Niente più ad altri Ghibellini, salvo quelli che nella briga interna del 1313 trovaronsi a combattere in compagnia dei Guelfi; quei Ghibellini furono parificati ai diritti della prima cavallata (*Rif.*, 23 gennaio, 20, 23, 24 febbraio, 14 marzo 1315).

MCCCXV. — Messer Iaco de Lante [1] de' Gabrielli de Augubio fu podestà et messer Cristophano de Gualdradi de Cortona fu capitano. Detto anno signor Manphredo de Vico, signor Silvestro Gatto, conte de Anguillara, conti de Santa Fiore, signor de Vitozza, signor de Bisenzo Cornetani, Tolphani, Vetrallani et Philipensi intraro in la Maremma, si uniro con messer Fabio de Nicolò Tholomei et parte gibbellina, pigliaro Monteauto, Tuscanella et furo allo assedio de Monte Fiaschone, che dentro era Monaldo de messer Catalano Monaldense con li genti da Orvieto alla difesa, dovi li gibbellini fuora apicciaro la battaglia et così lo pigliaro la notte et fero priscione Monaldo con alcuni, et altri ne furo occisi, et chi fugì in camiscia; et cusì pagò .mc. fiorini d'oro per salvarsi. In tale battaglia fu occiso il conti Francesco de Pharulpho Monte Marta dal signor Pastacalda da Baschie in la groppa del cavallo del signor Silvestro Gatto. Così fu la gran rotta de Orvetani et ne restaro priscioni assai [2].

Detto tempo signor de Alviano et de Mugnano et Castro Perio con Lugnanesi et Civitellesi intraro una notte in Baschie et occisero Montanuccio, fratello de Bindo, alias Pastacalda, et predaro ogni cosa et sacchigiaro con assai priscioni, dovi fu riaquistata la perdita de Monte Fiaschone et cambiati li priscione per opera et trattato del capitano del Patrimonio.

cod. 33a Detto tempo Fabio Tho'lomei, fuora de Siena con li Philipensi, in Monteauto congregati, andaro per intrare in Piano Castagnaro dovi lo trovaro munito, chè dentro era il signor Berardo et messer Corado [3] Monaldense [4] con bona gente e lo difesero; così li gibbellini si ritiraro in Valle Orcia. Volendo poi detti gibbellini, una notte, in battaglia, passare fra Sartiano et Excitona per venire a Tode, furo presi et rotti et svalisciati, che si riscattaro con quelli che havivono li Pisani presi alla rotta de Montecatino contra Fiorentini. Furo occise, in la presa de Baschie, 30 homini de' gibbellini.

Detto anno il signor Benedetto Guaitano de Anagne creò cavaliere messer Raniere de messer Zaccharia Guidone nel Campo Porcino, ditto poi Campo de Fiore; et fu eletto detto tempo il signor Napuleoni Ursino capitano generali de la guerra, che feci rifare il tetto al palazzo del populo et la campana grossa de la iustitia con l'orso rilevato [5].

---

[1] Cante podestà e capitano dal novembre 1314 all'aprile 1315; poi podestà da maggio a ottobre Nallo Guelfoni pur di Gubbio; e podestà e capitano Filippo della Massa, gubbino (novembre 1315, ottobre 1316?).

[2] Cf. *Annales*, p. 179 e nota 5. Vedi Fumi e Cerlini, loc. cit., p. 132.

Raccogliamo i ricordi del conflitto di Montefiascone come si leggono nelle *Riformagioni*:

" Quod cum guelfi et gebellini castri Montisfiasco- " nis prelientur ad invicem et guelfi de dicto castro " scripserint in civitate UW. universis guelfis eorum " amicis ut deberent ire cum toto eorum exfortio ad " dictum castrum Montisfiasconis in eorum adiutorium " et succursum „, deliberasi 1° che senza intervallo di tempo tutti i cavalieri della cavallata del Comune e tutti gli altri uomini della città che hanno cavalli cavalchino, tutti i balestrieri di Orvieto e tutti i fanti, cioè un uomo per casa, eccetto quelli dichiarati alla guardia della città: 2° che baliste, pavesi e quadrella " incarchentur et mittantur cum predictis militibus et " peditibus „: 3° ai confinati di prima e seconda cerna si mandino polizze che subito in quel giorno al suono della campana escano di città e vadano ai confini " ad " eorum poderia „ sotto pena ad arbitrio del podestà: 4° si da licenza al Camarlingo di fare le spese necessarie (*Rif.*, 25 novembre 1315, c. 35). Il giorno appresso 26 novembre fu mandato ser Mignotto notaro al re Roberto e al comune di Siena per chiedere soccorsi contro i Ghibellini di Montefiascone (c. 37). Il giorno successivo 27 fu concessa balia ai Cinque di fare tutte le spese necessarie, senza sentire il parere del Consiglio, contro i Ghibellini di Montefiascone, " qui incastellati " sunt in rocha et cassaro dicti castri „ e furono concesse le ferie (c. 37 *t*-38). Si mandarono ambasciatori al potestà d'Orvieto e ai savi della guerra in Montefiascone, come anche si mandarono alcuni religiosi in Viterbo a dolersi delle novità contro i nostri (c. 41 *t*-42). Si chiesero armigeri alle terre di Val di Chiana, a Montepulciano e a Chiusi. Si mandò pure a rafforzare Collelungo nel timore di un sinistro all'esercito di Montefiascone. Ritornò da questa terra il podestà Filippo da Massa il 30 novembre (c. 45 *t*-47 *t*). Nel conflitto di Montefiascone il potestà stesso e certi suoi familiari perdettero in servizio del Comune armi, cavalli ed altre cose: ottennero l'indennizzo (*Rif.*, 11 gennaio 1316, c. 11).

[3] Segue cancellato: " de Hermanno de Corado „.

[4] Il conte Palatino Benedetto Caetani capo dei cavalieri il 22 giugno 1314 aveva dato in feudo il castello di Piancastagnaio ai nobili uomini Buonconte del fu Ugulino e Manno del fu Corrado Monaldeschi (Arch. St. Sen., *Balzana ad an.*).

[5] A cura dell'Accademia " La nuova Fenice „ furono riprodotti gli stemmi del Comune, dell'Orsini e

In detto anno, messer Pietro de messer Andrea Fallastati andò per senatore de Roma.

Detto tempo, Fiorentini supplicarono de havere più succurso da Orvieto, oltra li .c. cavalli [1], chè si fermò la lega de parte guelpha, prima Spoleti et Asisio cavalli .cxx., Orvieto cavalli .l., Augubio cavalli .xxx., Cammerino cavalli .xxx., Fuligne cavalli .xxv., Ancona cavalli .lx., Caglie, Sassoferrato, Bevagna, Montefalco, Bettona et Gualdo cavalli .xxx., quali tutti andaro in favore de Fiorenza assediata da l'imperiali [2].

MCCCXVI. — Messer Philippo de Massa fu podestà et messer Raniere de messer Raniere de Zaccharia Guidone fu capitano [3].

Detto anno conti Domenico de Anguillara, conti Santa Fiore, signor Guido de Bisenzo, signor de Monte Marano, Vitozza et Baschie et il signor Manphredo de Vico, signor Sciarra Colonna con Vitorbesi, Tolphani, Braccianensi Tudini et le compagnie de' Todeschi. cavalli et pedoni, vennero da Pisa in favore de Philipensi con .vii^{c}. cavalli. furo intorno ad Aquependente et non intraro, chè dentro era munito dalli Monaldensi, et poi andaro verso l'Alphina de Orvieto, che passaro la roccha de Ripeseno et furo alla Torre de Monte, che la infocharo; non possendo andare in Corbare, ritornaro per il piano con danni de possessione intorno, ritornaro a Ripeseno et dixtrussero epso luocho, Santa Croce, Santo Donato, Santo Chirico, la Canonica et Petroio intorno insino al ponte de Rigo Chiaro, essendovi il signor Ugulino de Monte Marano, che distrussi Santo Laurentio in Vigna et ogni cosa intorno, poi per l'Alphina andaro alli danni de Porano et insino' al Castellonchio et Paterno, del mesi *cod. 37 b* de marzo. Così, in Orvieto era il signor Napuleoni Ursino alla guardia de la ciptà per suspetto de trattato; et ritirati li gibbellini, uscì fuora de Orvieto il signor Napuleoni con la genti a piedi, chè non era in detto tempo la cavalleria ad Orvieto, che si trovava a Fiorenza con il re Ruberto de Napoli et poi era il pastore ultramonte. Così Orvieto andava male. Detto signor Napuleoni Ursino assediò, una notte, Bisenzo con il signor Ioanne de Galasso, che lo pigliaro con il cassero, et furo presi li figlioli del signor Guido et lassata loro matre et menati in Orvieto in carcere [4].

---

delle arti impressi nella campana del popolo e poi di nuovo da me nella monografia illustrata "Orvieto„ (della collezione "*Italia artistica*„), Istituto Italiano arti grafiche, Bergamo, 1918.

[1] Il Comune richiesto di altri 200 cavalli da quello di Firenze, divisò l'invio di soli 50, ma si tenne pronto per 100 dopo le lettere ricevute dal campo fiorentino (*Rif.*, 29 aprile 2, 3, 6, 7 e 9 maggio 1315, c. 47 sgg. e 24 *t*, c. 25 *t*). In data poi del 19 giugno 1315, si ha: "Cum per Consilium XXIIIJ et LX sapientum "Comunis civitatis V. semel et iterum fuerit ordinatum quod centum milites armigeri expensis Comunis "UV. ire debeant in servitium et adiutorium Comunis "Florentie et totius partis Guelfe et Ruberti; cum ipse "dictus Petrus fuerit in campo contra inimicos, et tunc "fuerit ordinatum quod remaneret Dominis Quinque et "Consilio XXIIIJ, sapientum deliberandum... quando "et qui milites ire debeant et unde et quomodo et a quibus haberetur pecunia pro solvendo stipendium dictorum militum pro uno mense, cumque, proximis diebus "elapsis, dominus Rex Rubertus et Dominus Filippus "princeps frater eius et quilibet eorum per suas litteras "significaverunt Comuni UW. quod placeat Comuni predicto gentem suam stare facere in continuo apparatu, "ut, cum ipse princeps advenerit, qui venturus est, in "Tusciam, in adiutorium Florentinorum et aliorum guelforum, in eius transitu ipsa gens Urbevetana cum ipso "principe veniat in adiutorum amicorum et dampnum "inimicorum, quod videtur et placet dicto Consilio provideret et ordinare super dictis litteris et super dicto "adiutorio fiendo„. Si deliberò l'elezione da parte dei Cinque di alcuni savi per trovare il denaro, assegnando ad ogni cavaliere per ogni cavallo 20 soldi a tutto rischio e fortuna del Comune (*Rif.*, *ad an.*, c. 28). Vedi per più notizie i documenti del *Cod. Dipl.*, pp. 424-427.

[2] Vedi l'approvazione dei capitoli della lega guelfa del 3 ottobre 1315 in *Cod. dipl.*, p. 428.

Le istruzioni date agli ambasciatori ser Loddo d'Andrea Berizzeschi e Neri di Guidetto mandati a Perugia a stabilire il contratto di lega erano di procedere alla stipulazione quantunque nella lega non volessero entrare Città di Castello e Camerino: dovevano insistere a che il capitano dei cavalieri fosse oltramontano, altrimenti facessero come volesse Perugia, e procurassero che Orvieto avesse due consiglieri fra i consiglieri della lega (*Rif.*, 3 e 22 ottobre 1315, cc. 27 *t*., 42).

[3] Podestà Filippo di Massa da Gubbio (novembre 1315-ottobre 1316); Re Roberto di Napoli (1316-1317), suo vicario Todino Pretatti di Aquila, e capitano (gennaio-marzo 1316) Ranieri di Zaccaria da Orvieto e non Ranieri di Ranieri di Zaccaria, come ha il Nostro qui.

[4] Vedi *Continuazione* cit., p. 133 e *Annales*, p. 181, nota 4.

Detto anno, de aprile, il signor Napuleone con detti gente intraro nel territorio de Viterbo verso il Monte Savino et lo infocharo; così furo intorno a Viterbo con occisione et fuocho; et poi andò alli danni de Celleno, Sipicciano et la Cocchomella, ritornando con le prede ad Orvieto; così vennero li Peruscini et Augubini con cavalli et pedoni, quali con il signor Napuleone Ursino ritornaro alli danni de tutto il contado de Viterbo, che tagliaro arbore, vigne et abrusciare le case, et furo alla porta de Viterbo, che li lanciaro le lanci, et fatto il guasto, furo a Marta con la preda, et poi a Bolseno si disarmò le gente, del mesi de iugno [1].

Et messer Inamorato de Ascoli fu podestà et messer Raniere de messer Zaccharia Guidoni fu capitano.

Detto anno, conti de Santa Fiore et signor Ugulino de Monte Marano intraro in la badia de Santo Salvatore et discacciaro signor Bernardino de Hermanno de Corado Monaldense che era alla guardia.

Detto tempo messer Raniere de messer Zaccharia Guidone andò per podestà de Siena et lassò in suo offitio de Orvieto messer Philippo de Massa.

Detto tempo, de luglio, vennero gente a cavallo da Siena et Peroscia in favore de Orvetani et andaro alli danni de Corgneto, che abrusciaro ogni cosa intorno, et poi si andò alli danni di Viterbo et de la Tolpha, così vennero a campo a Monte Fiaschone, che rimesero li guelphi dentro et abrusciaro le porte et furo presi le catene et portate in Orvieto, messe al palazzo de signori VII [2].

Detto anno fu fatta la trieva fra Orvetani et Vitorbesi, del mesi de settembre. Così, detto mesi, fu nel generale consiglio ordinato che si facci sotietà fra fra Senesi et Orvetani a distrugere il contado de Santa Fiore et li terre de' signori de Vitozza, Monte Marano et Baschie, coniurata et contratta'ta in Monte Pulciano; et così fu fatta la pace con li Vitorbesi [3] per mano del signor Hermanno de Corado Monaldense, messer Puccio de messer Pietro Novello, messer Buccio de Ugulino de Fidanza, messer Leonardo de Pietro de Lonardo, messer Pepo de messer Pietro Novello Monaldense, messer Iaco de Raniere de Tertia, messer Angnilo de Guido de Septispanne, messer Bonconte de messer Ugulino Monaldense, messer Bonuccio de messer Pietro de Monaldo.

cod. 34 a

Detto anno signor Guido de Bisenzo con suoi seguaci andò nel porto de Bulseno et abrusciò uno galeone de Orvetani per loro bisogno; dovi il popolo et plebbi senza autorità de la balìa si levaro et occisero li figlioli del signor Guido che erano in confino nel palazzo de la iustitia et nella piazza publica li tagliaro a pezzi [4]; dovi dispiaque al signor Napuleoni Ursino et alli Monaldensi tale cosa, così il signor Napuleoni, sdegnato, si partì de Orvieto et renunzò ogni autorità che havia [5].

---

[1] Cf. *Annales*, p. 180.

[2] Suppongo che in seguito a questo fatto, se avvenuto nella fine del 1315, il vicario del capitano del Patrimonio Bernardo da Cuculaco si risentisse con gli Orvietani; poichè questi mandarono il 3 dicembre al re Roberto e ai cardinali solenne ambasciata per narrare le novità di Montefiascone e le male opere del vicario del capitano. Sei giudici dovevano studiare la questione di diritto se da parte del Capitano si poteva muover querela al Comune per la cavalcata e per l'esercito fatti sopra Montefiascone (certamente a rappresaglia contro la sconfitta subita dai Guelfi orvietani). Questi dovettero trascendere e contro Montefiascone e contro il Capitano, se poco di poi s'indussero a mandare le loro scuse ai cardinali e al Collegio " de hiis que " nuper occurerunt in castro Montisfiasconis „. L'accenno che fa il Nostro al fatto serve di lume alle parole del documento. Il Capitano aveva ordinato alle terre di Val del Lago di mandare uomini con zappe e ferri, scuri e glumenti alla volta di Montefiascone. Più che su questa pretesa si fece la questione di diritto sull'interdetto lanciato nuovamente, poichè per questo intendevasi dal Comune di appellare alla Curia (*Rif.*, 3 e 7 dicembre 1315 e 3 gennaio 1316, lib. II, c. 9, lib. I, c. 8), e si appellò veramente il 7 maggio 1316 (*Cod. dipl.*, p. 431). Un ordine di restituzione di armi trovate a vari cittadini si riferisce, forse, al fatto accennato dal Nostro.

[3] Il Prefetto Manfredi come difensore, il Comune e gli Otto di Viterbo annunziarono la tregua il 4 settembre 1316 fino al 27 (Vedi *Cod. dipl.*, p. 434) e l'11 ottobre si conclusero i capitoli di pace (*Ivi*, pp. 439-441).

[4] Cf. *Continuat.* cit., p. 133, *Annales*, p. 181.

[5] Napoleone o Poncello Orsini fu in quest'anno scomunicato coi suoi seguaci dal vicario generale del Patrimonio Bernardo da Cuculaco per la ribellione e

MCCCXVII. — Messer Inamorato de Ascole fu podestà et messer Meliadi de Ascoli fu capitano [1], et messer Mattheo de Amelia fu capitano et messer Todino de Aquila fu podestà. Detto anno la cavalleria de Orvieto andò allo assedio de la badia de Santo Salvatore, che vi vennero li signori de Radicophano et così li dettoro la battaglia et furo li gibbellini discacciati del burgo, dovi havino il cassaro in loro guardia [2].

---

l'assalto datogli nel suo stesso palazzo in Montefiascone l'anno avanti, nel mese di novembre. Il Cucuiaco esaltò il merito dei Viterbesi che accorsero alla sua difesa "contra degeneres filios Potestatem, Capitaneum, Comune "et populum Civitatis Urbisveteris, terras et loca sui "comitatus et districtus, nobiles viros Poncellum natum q. d. Ursi de filiis Ursi de Urbe, dominos de "Farneto *etc.*, de Montefiascone *etc.*". L'atto fu pubblicato in Viterbo il dì 11 marzo 1316, ind. 14ª, presenti varie persone fra le quali il n. u. Giovanni del fu Simone cavaliere orvietano (CIAMPI, *Cronache di Viterbo*, p. 378 sg.).

[1] Ranieri di Zaccaria ebbe incarico di recare al re Roberto d'Angiò la nomina a podestà il 30 marzo 1317; e partì a compiere la sua missione con otto cavalli e un notaro per trenta giorni (*Rif.*, *ad an.*, cc. 30, 55). Meliado o Meliardo dal Pardi (l. c. p. 80) identificato con Meliaduse di Filippo Trebbiani da Ascoli podestà forse del 1° semestre con Namorato del fu Filippo o Innamorato pur di Ascoli capitano (*Cod. dipl.*, 441), pare una stessa persona ovvero due fratelli, vicari del re Ranieri di Rodolfo da Perugia podestà e capitano dal 17 ottobre 1317, fino al marzo 1318 (*Ivi*, p. 143). Questo Ranieri di Rodolfo aveva avuto la nomina fin dal 27 settembre 1317 per commissione data al comune di Perugia per mezzo di Lemmo di Benvenuto sindaco del comune di Orvieto, che offrì le condizioni, fra le quali quella del salario in lire 1500 di den. cortonesi per un semestre (Arch. Perug., *Ann.*, *decemv.* c. 189 *t*).

A Perugia si trova andato a servizio di quel comune, in questo anno, nella prima metà di novembre, M^ro^ Stefano di Ventura da Orvieto "pro facto aqueductus" (*Ivi*, c. 223).

[2] Contro il castello dell'Abbadia di San Salvatore in Montamiata occupato dal conte Iacomo di Santa Fiora il Comune bandì l'esercito generale chiamandovi tutti gli uomini dai 18 anni ai 70, pena 25 lire a cavalieri e soldi 100 a fanti per ogni dì di mora. Andarono gonfalonieri del guasto, soprastanti a spianare vie, fabbri con i loro arnesi, manescalchi, sellai, due medici, trombetti, tamburelli, trabocchi con pietre da lanciare, balestrieri, di cui capitani furono Sceo di Vanni Monaldeschi e Vanne di Pietro di Giovanni. Fu capitano generale il marchese Giovanni del Monte Santa Maria accompagnato da 12 armigeri e da un notaro e stipendiato con 200 fiorini d'oro al mese. Rimasero a guardia della città mille popolari guelfi, cento nei borghi che non avevano cavalli per la guerra. I confinati si mandarono a confine, i Ghibellini ai loro luoghi. Nessuno dei confinati e dei Ghibellini poteva prestare il suo cavallo senza licenza. Furono eccettuati dal servizio militare i soli dodici sulla guerra, i Consoli delle arti e i sessanta popolani. Il Podestà e il Capitano ebbero 10 lire al giorno per tutto il tempo della guerra. Namorato da Ascoli capitano del Comune con le sue bandiere e coi cavalieri orvietani uscì dalla città il 27 giugno, cavalcò contro l'Abbadia e ritornò il 10 luglio. Ai castelli di Val del Lago fu richiesto il *fodrum*. Per far fronte alle spese si ordinò, fra l'altro, la vendita dei salari della curia maggiore e della curia di giustizia per otto anni.

Con i seguenti dispacci dal campo si ebbero le prime notizie in Orvieto della spedizione:

a) "Harum serie vestre nobilitati facio fore notum quod nos die martis XXVIII^a^ mensis Iunii, de mane, "de nocte, fuimus ad Abbadiam, sed quia fulgebat luna, "eam Abbadiam capere non potuimus, et sic dicto die de "mane, tempestive, ad dictam Abadiam dedimus maximam batagliam, propter quam batagliam multi homines "de dicta Abbadia fuerunt morti et percussi, et bis dicto "die dedimus batalliam ad dictam terram Abbadie. Et "tota dicta die ipsos devastavimus et omnes eorum vinee "et arbores et bladas fuerunt per nos devastatos et devastata, et finito dicto guasto et depopulatione, intendimus reverti ad terram Acquependentis. Unde si ultra, "ut alia faciamus, quod adcedamus ad alium locum, "rescribatis nobis per latorem presentium incontinenti "et mittatis nobis guastatores et foderum.

"Scripta in campo prope Abbadiam per unum sagittatum, die mercurii XXVIIII yunii".

b) "Harum serie facio fore notum quod nos die "mercurii XXVIIII mensis Iunii de mane dedimus maximam batagliam ad terram Abbadie et in dicta bataglia "percussus fuit fortiter Castellanus dicte Ab., et post "dictam batagliam devastavimus ipsam, silicet arbores "et possessiones dicte Ab. circumcirca, dicto guasto et "facto, dicto die venimus ad terram Aquependentis et "dicta Aquapendente sumus, unde placeat vobis, nobis, "receptis presentibus, mittere guastatores et foderum, et "sciatis quod heri nos separabimus a dicta Abbadia "causa non admittendi tempus.

"Dat. in Aquapendente die ultimo Iunii.

(*Rif.*, 1317 giugno, 29, lib. 3, c. 71)".

c) Addì 28 dicembre, di mercoldì, Meliardo Potestà e vicario del Capitano a Nallo, Manno e Lando, tre de' Sette, al Consiglio e comune d'Orvieto e quindi anche Ranieri da Perugia Capitano, Francesco cav. del Potestà, Vannuccio, Tofo, Buccio e Pietro detto Gazzana quattro de' Sette, Bonconte "d. Ugolini", Berardo "d. "Corradi", Vanne "d. Montanari", Pietro "Magalotti", e Pietro "Raynerii Loddoerii" ambasciatori del Comune predetto così scrissero:

"Quibusdam impedimentis obstantibus, que obmittimus litteratorie aperire, nobis in nostro reditu verbotenus narrare volentes continentiam eorum que fecimus "obmissimus enarrare, quibus relectis totaliter, eorum "que gessimus cum gaudio nuntiamus. Noscat itaque "vestra nobilitas nos die mercurii XXVIII mensis presentis decembris in meridie cum nostrorum gentium "omnium comitiva feliciter manuque potenti cum honore "et gloria castrum Abbazzie intrasse, in quo presentialiter sumus omnes, quod tenemus sub comune UV. et

Detto tempo il capitano del Patrimonio feci pace con Orvetani [1] che furo rimessi li guelphi dentro Monte Fiascone con grande triumpho de l'una e l'altra parte.

Detto tempo, de iugno, li Orvetani lassaro l'impresa de la badia [2], andaro alli danni de Monte Marano [3] de arbore, vigne et biade, et così a Vitozza [4].

"Populi dominio mancipatum suntque in terra predicta "celebrate concordie inter incolas dicti castri, qui d. "Guastam in eorum Potestatem unanimiter elegerunt, "quem pro statu castri predicti utilem reputamus, ho- "norifice, vexillis estensis clamantes voce magna: *Vivat "urbevetanus populus*, nos homines dicte terre cum exul- "tatione et gaudio receperunt. Sicque castrum prefa- "tum ad comune Urbisveteris et populi libere pervenit "dominium, relectis adversis et contrariis quibuscum- "que. Et celebratis omnibus que ad comune et populum "UV. honorem spectare noscuntur, die Iovis, deo duce, "versus castrum Fiaggiani iter arripere credimus, et "continuatis dietis, ad comune UV. remeare„.

"Dat. in Castro Abbatie Sancti Salvatoris etc. "tarda hora„.

Fra i prigioni caduti, durante l'azione, nelle mani degli Orvietani si trovò un cavaliere senese, Filippo di messer Nicola dei Buonsignori, preso a Pian Castagnaio da Ponzo di Rocca conestabile del Comune. Nuto di Guido di messer Bonconte fu mandato colà per curare la custodia di quel prigioniero. Ma il fatto sollevò qualche doglianza da parte dei Senesi ai quali fu restituito. Intanto la guerra si prolungava: fu chiesto aiuto di armigeri a Firenze, a Siena, a Montepulciano e a Perugia, ai quali luoghi andarono Pietro di messer Andrea giudice, Pietro Magalotti mercante e Vannuzzo di Pietro di Travaldo. Non si sa quel che ottenessero: ma un rinforzo di 50 cavalieri fu preso da Cetona: i trabocchi furono accresciuti, dall'Abbadia ad Acquapendente scortati da 30 cavalieri e da 25 balestrieri, dal cavaliere del Podestà con quattro cavalli, da 60 fanti di San Donato e da altri 60 di Sugano. Le ostilità si allargarono per tutta la contrada ai confini della repubblica di Siena. Bernardo de Conio e altri cavalieri assoldati dal Comune furono mandati a Pian Castagnaio e a Radicofani accompagnati da uno dei cavalieri del podestà Meliardo con credenziali al cav. Guasta e a Pepo di Campiglia, spacciandoli per le terre di Val di Chiana, Acquapendente e Proceno. Vi si aggiunsero altri 50 cavalli da Orvieto nell'ottobre. Finalmente in dicembre i castelli dell'Abbadia e di Fiagiano ritornarono al Comune. Buonconte di Ugulino, Berardo di Corrado, Vanni di Montanaro, Pietro Magalotti e Pietro di Ranieri di Lodigero furono mandati il 19 di quel mese ambasciatori con Ranieri da Perugia capitano di popolo e con quattro de' Sette a prendere il possesso dei detti castelli (*Rif.*, 17, 27 e 29 giugno, 10 luglio, 16, 23, 24 e 29 agosto, 15, 19, 22 e 23 settembre, e 19 dicembre 1317).

[1] Il Comune nominò arbitro il signor Poncello Orsini nella controversia col Vicario del Patrimonio Bernardo di Cucuiaco e delegò a trattare la pace Lippo Alberici, Neri della Torre e ser Neri di Ugolino della Terza. Lippo riferì poi essere il Vicario in concordia in tutti i capitoli, salvo che su quattro degli usciti di Montefiascone per il loro rimpatrio immediato con gli altri, ma il Comune non accettò questa esclusione e si fecero venire in Orvieto tutti i fuorusciti di Montefiascone che si trovavano nelle terre di Val del Lago. Viterbo a mezzo del vescovo di Bagnorea fece sapere che avrebbe interposto i suoi uffici, e il Comune fece rispondere che quando Viterbo era in discordia col rettore del Patrimonio, allora amico degli Orvietani, il rettore non riuscì mai a indurli contro Viterbo. Condussero a fine la trattativa Manno di Corrado, Bonuccio di messer Pietro, Iacobuccio di Rocco e ser Guasta di Iacomino da Radicofani, convenendo di pagare al Vicario, quattromila fiorini d'oro, e il 20 giugno i signori Sette si recarono a firmare la pace, che fu coronata dalla concordia generale fra usciti e interni di Montefiascone con un banchetto offerto dai Sette in Bolsena. Pochi giorni dopo il Comune mandava i suoi rappresentanti al parlamento del Capitano in Montefiascone Giovanni di Federico, Cecco *Albere*, Loddo d'Andrea dei Berizzeschi e Nino di Nicola, e poi mandava altri quattro ambasciatori, Monaldo Monaldeschi, Guasta suddetto, Pietro *Falastrate* e Loddo predetto ad accompagnare il Capitano per un giro nelle terre di Val del Lago, promettendogli aiuto di armigeri contro ribelli della Chiesa a sua richiesta. L'ultimo di ottobre Simoncello *Palmerii* si recava dal Capitano per chiedere l'assoluzione da ogni processo e dalla sentenza emanata dal medesimo contro il Comune (*Rif.*, 21 e 26 febbraio, 7 e 8 marzo, 30 aprile, 15 maggio, 2, 20, 29 giugno, 1, 20 e 22 luglio e 31 ottobre 1317). Venuto nuovo Capitano, che fu Guglielmo *Coste*, questi indisse un altro parlamento per il 20 novembre al quale intervennero i giudici del Comune Giovanni *Federici*, Cecco *Albere* e Loddo *da Rocha*. Per rendersi benevolo il nuovo Capitano, largheggiarono in donativi le terre di Val del Lago e il Comune, il quale lo presentò di 200 fiorini d'oro e fece donativi anche al suo familiare Adimari e a Tommaso suo giudice (*Rif.*, 5 e 18 novembre, 7 e 22 dicembre 1317).

[2] La cavalcata contro l'Abbadia cominciò col 27 giugno e continuava fino alla metà di dicembre circa, come alla nota precedente n. 2 a p. 359.

La notizia che dà il Nostro di una interruzione per andare all'assedio di Montemarano è esatta, poichè vediamo ai primi di luglio podestà e capitano in quella spedizione.

[3] L'esercito sopra Montemarano iniziò le ostilità verso la fine di giugno del 1317. Il capitano del popolo scriveva ai Sette il 2 luglio dal campo di Fiagiano per chiedere cento balestrieri a sostituzione agli altri che nulla valevano e per chiedere denari, non potendosi avere Bernardo Cetto della Torre e i balestrieri se non si pagassero subito (*Rif.*, 1317 luglio 2, lib. 4°, c. 9). Lo stesso giorno un altro avviso dal territorio delle Rocchette diceva aver sorpassato Acquapendente per essere sopra la Rocchetta e Pianzano insisteva per avere guastatori e le paghe per il conestabile Bernardo *de Cugnio* e per il Della Torre (*Rif.*, 1317, 2 luglio, lib. 4° c. 5). Poco appresso quelli della Rocchetta si offrirono pronti a fare i mandati del C. e popolo d'O.,

(*La nota 4 trovasi nella pagina seguente*).

Detto tempo il signor Vanni de Galasso de Iaco de Guido Bisenzo iurò alli mandati et così hebbi Bisenzo a sua signoria con pagare il solito tributo; et tanto li concedetti Capo de Monte, de stare a pace et guerra con il comuno de Orvieto contra loro inimici [1].

Detto anno, de novembre, il capitano Torello presi il castello de Santo Savino contra

---

avere amici gli amici, nemici i nemici e a ricevere la bandiera del Capitano nella Rocchetta, lasciare un prigione che avevano di Acquapendente e pagare quel che dovevano annualmente al C., di tutto rinnovando la carta. E volevano remissione di bandi e condanne. Sentite queste cose, il C. accettò la sottomissione delle Rocchette e dichiarò che allo stesso modo accetterebbe anche la sottomissione di tutti gli altri nemici, salvo quelli di Baschi, di Vitozzo, di Montemarano e il conte Iacomo e Guituccio di Bisenzo, coi quali non si voleva nessun accordo. Il comune di Pisa amico di Ugolinuccio da Montemarano si interpose presso gli Orvietani i quali presero tempo a rispondere (*Rif.*, 1317 luglio 7, lib. 4° c. 15). Lippo Alberici, Iacomo dell'Abbate e Puccio di Pietro Toncella giudici deliberarono insieme ai Sette di ricevere quelli delle Rocchette ai patti dell'istrumento antico (*Rif.*, 1317 luglio (3?), lib. 4, c. 2). Proseguì l'esercito verso Montemarano e un avviso dal campo in data 5 luglio scritto dal Capitano è del seguente tenore:

"Tenore presentium vobis notificamus quod die "quinta Iulii post nonas fuimus et sumus ad fiumen "Soane una cum nostra gente, et die mercurii sexta "dicti mensis cito, domino concedente, erimus supra "castrum Montis Marani ad devastandum dictum ca- "strum in nomine domini. Quicquid ab inde in antea "faciemus, vobis totaliter rescribemus„ (*Rif.*, 1317, luglio 5, lib. 4°, c. 10).

In data dell'8 scrissero Todino podestà e Namorato capitano: "Scimus pro firmo quod libenter cupitis "scire statum et condictionem nostram et totius exer- "citus; idcirco vobis notificamus novitates infrascri- "ptas, videlicet quod die martis quinta presentis mensis "fuimus, ut scitis, ad fiumen Suvane, die mercurii VI "dicti mensis fuimus supra castrum Montis Marani et "eum ab una parte fecimus totaliter devastari. Die VI "dicti mensis fecimus granum, arbores totaliter deva- "stari. Die veneris de mane fecimus dictum castrum "circumcirca devastari usque ad fossos, ita quod vinee "et blada et etiam arbores sunt totaliter destructa; et "dicta die veneris sumus ad dictum fiumen Suvane cum "gaudio et honore et absque aliqua lexione, benedicto "Deo. Cras die VIIII dicti mensis, deo dante, erimus "ad terram Aquependentis et intendimus redire versus "civitatem predictam. Si qua vultis nos facturos ibidem "vestris licteris rescribatis. Nuntius qui vestras licteras "nobis aportabat fuit mortuus. Lator presentium fuit "derobbatus; ita quod aliud non rescribimus, quod ne- "scimus. Provideatis latori presentium ut vobis vide- "bitur et si non fuit amplius vobis rescriptum ex parte "nostra non miremini, quod non potuimus habere nun- "tios. Scripta iuxta fiumen Sovane die VIII Iulii„ (*Rif.*, 1317, luglio 8, lib. 4°, c. 14). Si richiamarono allora il Capitano e il Potestà coi cavalieri, fanti e balestrieri orvietani lasciando gli stipendiari a guardia delle frontiere e a difesa del contado (*Rif.*, 1317 luglio 8, c. 14 *t*). Il 10 luglio ritornò il Capitano (*Rif.*, 1317 luglio 10, c. 6 *t*).

[4] Bussa di Francesco, Offreduccio e Cecco figli del fu Ugulino da Vitozzo volendo venire ai mandati del comune, chiesero ed ottennero di essere ribanditi il 19 aprile 1317 (*Rif.*, c. 73). Come episodio delle ostilità contro i da Vitozzo è ricordo di un messer Alemanno da Montefiascone, che devoto e fedele del Comune, fu spogliato di tutti i suoi beni e per venti giorni tenuto in un pozzo da Bussa di Vitozzo e per la sua liberazione aggravato di gran somma. Il Comune gli donò 100 fiorini d'oro (*Rif.*, 23 ottobre 1317, c. 70 *t*).

[1] Il castello di Bisenzo fu sempre per il C. d'O., causa di guai. I castellani che ne avevano la custodia non la volevano più continuare. Il C., dopo avere sentito le proposte di Petrucciolo "Regis„ che si desse a custodire a Vanni di Galasso o che si distruggesse, oppure lo si affidasse al popolo come Cetona, stabilì di darlo ai Monaldeschi qualora fossero tutti concordi a guardarlo, per tre mesi, mediante un compenso del C. di 100 fiorini al mese. A mallevadori dei Monaldeschi non furono accettate persone popolari. Ma quando si trattò di insediare i Monaldeschi a Bisenzo, i castellani ricusarono di cedere il posto se prima non fossero stati pagati 350 fiorini per le spese loro e dei sergenti (*Rif.*, 1317 gennaio 7 e febbraio 6, lib. 1°, c. 9, 13 *t* e 32 *t*). Lo stesso Vanne era un predone. Frate Tommaso arciprete di San Sisto di Viterbo e vicario di Giovanni eletto di Viterbo e Toscanella ambasciatore del magnifico Bonifacio Prefetto di Vico, potestà e difensore di Viterbo ecc. ecc., si presentò il 20 gennaio a chiedere la restituzione d'un gran numero di bestiame del prefetto, dei suoi vassalli e di Ranieri Gatti, preda fatta nel tenimento di Bieda nello stesso mese da Vanne di Galasso e sua gente e a chiedere la restituzione di certi fuorusciti e ribelli di Viterbo condotti prigionieri a Bisenzo. Sporse anche querela per i Viterbesi presi nel tenimento di Viterbo da alcuni d'O., e per alcuni fuorusciti di Montefiascone con bestiami condotti a Bolsena ed ivi torturati e maltrattati. Il C., si mise sul diniego per il fatto di Vanne di Galasso, ma accordò la restituzione dei prigionieri (*Rif.*, 1317 gennaio 20, lib. 1°, cc. 21-22). Pure Vanne si manteneva fedele ad Orvieto, che a lui e al fratello Cataluccio concesse il 16 settembre in accomandigia il castello e il cassero con la condizione per loro di pagare castellani e sergenti (*Rif.*, *ad an.*, c. 24 *t*). Ma non pare ne fosse contento il signor Guittuccio, il quale ricorse al capitano del Patrimonio. Questi, a petizione di lui, prescrisse a Vanne di non lavorar nè far lavorare le terre del castello, ma di dimetterlo. Il Comune mandò per questo il capitano Neri della Torre e il giudice Giovanni *Federici* (*Rif.*, 30 novembre 1317, c. 24). Vedi *Annales*, p. 180, nota 6.

signor de Farnesi [1], dovi Orvetani et Vitorbesi [2] con l'autorità del capitano del Patrimonio pigliaro la briga contra il capitano Torello gibbellino.

Detto tempo la cavalleria de Orvieto con il conti Romano Ursino de Pitigliano [3], signor Guasta de Radicofano assediaro la badia che teniva il conti Iaco Santa Fiora con li dominii intorno de la badia et de la sua contea, dovi si rendetti al comuno de Orvieto et pagò tutti
cod. 34 b li censi decursi ad Orvieto. Così fu fatta la pace fra di loro ghuelphi et gibbellini, dovi restò' il signor Guasta de Radicophano podestà de detto loco, et furo fatti alcuni parentele et pace.

Detto tempo li signori de Castello de Piero et il signor Pontio de la Roccha del Veccia [4] fero la pace fra di loro, et furo terminati li confini del Serraglio sopre Civitella per li scindici de Orvieto messer Beltramo de Vanni de Paganucci, messer Alberuccio de Pepo Albere, messer Conte de Bonioanne Tholosani et messer Vanne de Andrea de Vela con l'altra presentia de scindici de Viterbo et il capitano del Patrimonio [5].

MCCCXVIII. — Messer Meliadi de' Meliadi de Asculo et messer Pietro de messer Ranuccio de Pistoia furo podestà et messer Princivalle de Perusio et messer Radolpho de messer Raniere furo capitani[6]. Detto anno ritornò messer Bartholomeo Sinibaldi da Orvieto da lo studio de Bologna, havendo letto nel regali studio [7]. Così in sua patria fu lettore alli scolari.

---

[1] A difesa dei signori di Farnese gli Orvietani mandarono i loro cavalieri alle Grotte e a Bolsena?. Si condussero 106 cavalieri e altrettanti fanti oltremontani a difendere Acquapendente, Proceno, Radicofani, Pian Castagnaio e la Val del Lago. Una mostra di mille armati fu ordinata il 21 maggio per il 6 giugno avanti ai Sette. Ogni console d'arte doveva condurre i suoi, Ghibellini esclusi, con i loro vessilli: vi si contarono fino a 50 notari e 10 giudici di quest'arte. Nella cavalcata avvenuta a Marta si trovarono feriti da "quo-"dam quadrello sive moschetta„, che dalla forma di questo ricordo sembra un'arme nuova per gli Orvietani (*Rif.*, 29 marzo, 19 aprile, 18 maggio 1317, c. 28 *t* e 74).

[2] La pace, che, come si disse, rimase combinata fra Orvieto e Viterbo nel 1319, ora venne rotta per dato e fatto dei Viterbesi. Il Capitano del Patrimonio si interpose fra i due Comuni, ma Orvieto, richiesto, dimostrò che i Viterbesi avevano occupato il castello di San Savino e che non si poteva parlare di pace se prima questo non fosse stato restituito al conte Romano Orsini, o per lo meno se il Capitano non ne desse promessa. Il 22 marzo 1318 Sceo di Vanne Monaldeschi, Neri di Guidetto, Pietro *Falastrate*, Loddo de' Berizeschi e Buccio di Savinello furono mandati ambasciatori al Capitano per promettere e compromettere in lui la pace fra il comune di Viterbo e quello di Orvieto (*Rif.*, 1318 gennaio, lib. 1°, c. 1; 1318 febbraio 1, lib. 1°, c. 2; 1318 marzo 22, lib. 7, c. 36 *t*). Il 26 marzo l'ambasciatore Pietro *Falastrate*, rimandato in Orvieto, espose al Comune che si era fatto il compromesso nel Capitano coll'obbligo per Viterbo di indennizzare tutti i danni entro 12 giorni e invitò il Comune a presentare al Capitano le sue petizioni, il quale Capitano intanto ordinava che si sospendessero tutte le ostilità contro Viterbo, invitando Vanni di Galasso di Bisenzo, i signori di Farnese, di Montorio e di Castel Ottieri a non offendere Viterbo. (*Rif.*, 1318 marzo 26, lib. 1°, c. 26 *t*). Cominciarono le trattative direttamente tra le due città: Giovanni di Beniamino e Alberto di Filippo ambasciatori di Viterbo si presentarono a chiedere i nomi dei Guelfi sbanditi per farli ribandire, tanto orvietani in Viterbo, quanto viterbesi in Orvieto e lasciarli liberi non ostante le rappresaglie, e la sospensione delle medesime, per 3 anni. Presentarono querela contro Vanni di Galasso di Bisenzo per scorrerie e prede di gran numero di bestiami nel castello di san Salvatore dei signori Rocchigiani, Colao di Capaccio e di Cristoforo loro cittadini, ecc. (*Rif.*, 1318 maggio 4, lib. 2, c. 2).

[3] Una delle masnade del Comune fu comandata dal conte Romano Orsini contro i Vitozzo, i Baschi, i Montemarano e i Santa Fiora (*Rif.*, 28 ottobre 1317, c. 77 *t*).

[4] Fuzzalo da Rocca Veccia ottenne un sussidio di balestrieri dal Comune per tenerli a guardia di esso (*Rif.*, 20 marzo 1327, c. 12 *t*). Contemporaneamente andarono ambasciatori alla Rocca per trattare con gli ambasciatori di Viterbo che si dovevano recare al castello di Celleno per mantenere un buon accordo col detto comune di Viterbo (*Ivi*, c. 13). Ponzo, conestabile di cavalieri, fu occupato dagli Orvietani in più spedizioni: ceduto coi suoi stipendiari per otto giorni al capitano del Patrimonio (2 nov. 1318) e spedito nel contado Aldobrandesco, fu richiamato per mandarlo a soccorso di Perugia (15 novembre) e di nuovo nel contado Aldobrandesco e contro i Montemarano, come si dirà.

[5] Nel 1317 si trova registrato l'anno *A nativitate* per gli atti pubblici; e cioè ai 25 dicembre 1316 si disse 1317 (*Rif.*, vol. XV, c. c. 53).

La *Continuazione Martiniana* nota in quest'anno la invenzione del corpo di sant'Ermete nell'altare del santo nella chiesa di San Sepolcro di Acquapendente (p. 39 dell'estratto).

[6] Podestà re Roberto di Napoli e suo vicario Pietro Foresi da Perugia (*Cod. dipl.*, p. 144). Il predetto Ranieri di Rodolfo fino al marzo, poi dall'aprile all'ottobre Prinzivalle Baglioni pure di Perugia e dal novembre Bonifacio di Offreduccio dei Giacani tutti di Perugia, capitani (Pardi, loc. cit., 111-112).

[7] Si ha un maestro Sinibaldo del fu Gentile da Cingoli maestro di grammatica (1226-1289) ma non è traccia di questo Bartolomeo nello studio bolognese. È certo che Orvietani frequentavano oltre allo Studio orvietano anche il bolognese e vi leggevano ancora;

Detto anno .L. cavalli de Orvieto andaro in favore de Spoleto contra la parte gibbellina, che intraro in Cerreto et discacciaro detti gibbellini del mesi de ottobre [1].

Detto anno il re Ruberto de Napule elessi messer Raniere de messer Zaccaria Guidoni da Orvieto per conte de la Romagna [2].

Detto anno fu per il generale consiglio de la balia ordinata la battaglia a posta et requisitione de la cavalleria; prima, Excitona homini 30, Sartiano 200, Chianciano 200, Sancasciano 100, Lugnano 100, Mugnano 25, Le Grotte 60, Gradole 25. Latera 50, Castro Perio 20, Bagnorea [3] 200, Bolseno 100, San Lorenzo 25, Valentano 50, Bisenzo 15, Capodemonte 20, Yschia 25, Farnese 50, Pitigliano 50, Sorano 20, Monte Marano 10, Vitozza 8, Baschie 10, Salo 10, Soana 200, Montorio 5, Azaro 5, Occerio 4, Faiano 5, Onano 10, Le Rocchetti 8, Radicophani 20, Campiglia 10, Bisconte 4, Celle 15, Santa Fiore 30, Trivinano 10, Aquependente 100, Piano 100, Proceno 100, Abadia 50, Monte Pulciano 200, Chiusci 300, Castello de la Pievi 100, Corbare 10, Alviano 10, Civitella 20, Lerona 10, Torre 10, Ficulle 50, Marsciano 20, Lucignano 25, Castelvecchio 5, Meiana 10, Urbetello 10, Manciano 15, Scitorgna 10, Marsigliano 15, Monti Alto 25, Altricoste 10, Capalira 15, Anzidonia 5, Castiglione 10, Grosseto 30 [4].

---

anzi mi piace ricordare sopra una scheda favoritami dall'amico e collega comm. G. Livi, una Società fra Stefano del fu Pietro da Orvieto (28 agosto 1242) "nunc "scolaris Bononie in gramatica„ e Giovanni di Migliore degli Spigliati *de Fighino* "repetitor in grama- "tica, volentes ad invicem facere societatem in doctrina "gramatice docendi et scolaribus affirmandi in civitate "Bononie„ (*Memoriale di Tuccio d'Ugolino dalle Quercie*, c. 16 *t*).

[1] Le *Riformagioni* ricordano solamente che un ambasciatore di Spoleto richiese a nome della parte guelfa un ambasciatore da mandare con gli altri a re Roberto, e fu risposto volersi sapere a che (*Rif.*, 9 marzo 1318, c. 15 *t*).

[2] Nel 1319 è ricordato Ranieri di Zaccaria come vicario del conte di Romagna: "..... Mandarono anco "Bolognesi nuovi ambasciatori per quietare le revolu- "tioni et altre sinistre cose della Romagna; le quali es- "sendo con grande affetto raccomandate a *Rainiero "figliuolo di Zaccaria da Orvieto* vicario di Giovanni "Rettore e conte della Romagna, egli di porvi pace "molto s'affaticava„. GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, Bologna, 1605, Tomo I, p. 602.

Benedetto, altro figliuolo di Zaccaria, fu dal re Roberto eletto per suo vicario in Firenze nello stesso anno 1319 di agosto, per sei mesi, da cominciare a gennaio: ma i fatti di Firenze in quell'anno impedirono al cav. orvietano di assumere il suo ufficio e lo obbligarono a domandare le rappresaglie per compensarlo della perdita del suo salario in lire seimila. Il diritto di esercitare le rappresaglie contro il comune di Firenze non fu accordato se non alla condizione che passassero due mesi dalla notifica al comune fiorentino (*Rif.*, 21 marzo 1321, lib. 1° c. 24 *t*).

[3] In Bagnorea era nel giugno 1318 podestà Ermanno di Corrado Monaldeschi e per lui fungeva il vicario Iacopo di Fiordispina da Acquapendente, giudice (PARDI, *La signoria di Ermanno Monaldeschi in Orvieto*, in Studi e documenti di storia e diritto an. 1895, p. 100).

[4] Sono provvedimenti cotesti nella guerra cominciata nel 1317 contro Ugolinuccio conte di Montemarano, uno dei pretendenti all'eredità Aldobrandesca, che, anche indispettito contro gli Orvietani dai quali pretendeva una forte somma per avere servito come capitano nel loro esercito, si gettò sulla Maremma e sui castelli del Contado Aldobrandesco e contro il Conte Romano Orsini per fare rapine e incendi. Forte dell'aiuto delle città ghibelline di Pisa e di Arezzo, diventò un nemico formidabile. Ne fu avvertito re Roberto il 22 febbraio 1318 e furono mandati contro Ugolinuccio il capitano Ponza di Roccalveccia e Bernardo de Conio conestabili dei cavalieri. Il primo fu mandato in Maremma in aiuto del conte Romano al quale anche mandarono come segretari Bonconte Monaldeschi, Ranieri di Zaccaria, Farolfo di Nicola e Manno di Toncella; fu richiesto di sussidi il conte Benedetto Caetani. Sussidi furono pure mandati alla contessa Anastasia Aldobrandeschi, alla quale fu partecipato anche quanto si deliberava sull'approvigionamento dell'esercito. Si ordinò a Cetona ed a Sarteano di dare 300 fanti, a Chianciano di dare 200 cavalli, a Moiana di dare 10 fanti, a San Casciano, Lugnano e Pian Castagnaio di darne 100, ed alla valle del Lago di darne 360, e furono date 200 balestrieri dalla città. Curiosa è la proposta di Rinaldo de' Medici e Cecco di Ciarfaglia di scegliere otto buoni uomini maggiori nemici di Ugolinuccio per concretare le offese contro di lui (*Rif.*, 1318 febbraio 22, lib. 7°, c. 28 *t*; 1318 marzo 25, lib. 1°, c. 28 *t*; 1318 aprile 12, lib. 1°, c. 30 *t*-31; 1318 maggio 13, lib. 1°, c. 45). In ordine alle cavallate, si trova stabilito che quelli della 1ª dovessero assegnare non più tardi del 1° giugno i cavalli, salvo ed eccettuati quelli cui fosse morto il cavallo e non fosse loro stato emendato dal Comune. I cavalli non dovevano avere un valore minore di 20 fiorini; nessuno potesse assegnare il cavallo di un altro, ma il padre potesse prestarlo al figlio, e il fratello al fratello. Nella masnada di Simone Lopes furono ammessi Nardo e Silvestro de Naro di Sicilia, nonostante che quella fosse di oltremontani. Ai 33 pivieri fu dato ordine di portare zappatori, guastatori che risultarono in numero di 654, e vitto per 12 giorni. Furono chiamati a intervenire nell'esercito i signori di Farnese e

Et furo ordinati in Orvieto le colleghe de arte de dare tanti homine a piede a tale succurso in battaglia: notarie de collegio numero 54, mercanti de cambio con sigillo numero 104, mercanti de drappo et lana numero 112, mercanti de aromataria 30, mercanti de
cod. 35 a merciaria 50, calzolari 86, aurefice 25, macellari 56, fabri de ferro' 34, pellaroli 21, sartore 54, muratore 36, tavernari 52, falegnami 48, pizzicaroli 22, procaccianti 35, molendinari 36, camagnaioli 53, oliari salari 26, funari 17, barbiere 15, albergatore de taula insegna 40, rosticieri 8, guatari 15, victurari 20, tutti per loro datio paganono li soldati in fatto per rata de libra, li quali artiste non erano de la balla generali del Consiglio sapiente et tutti li presenti arte erano ordinati in sei monte de grado sotto il conphaloniero che facivono il bossolo de signor .VII. per li septi anni de vinte octo per monte [1].

Celle, di Morrano, Sala, Montorio, Castellottieri, San Giovanni, Lazzaro di Fiagiano, Rocchette Salinguerra, Fazio delle Rocchette, conti di Santa Fiora, signori di Calegiano, Trivinano, Campiglia, Rocchette, San Fele (San Fedele), Castel Pero, Vanne di Galasso, signori di Vitozzo, Ugolinuccio di Uffreducciolo, Offreducciolo di Uffreduccio, signor di Giove, conte Benedetto e Berardino di Marsciano. L'ordine fu dato anche ai comuni di Chiusi, Proceno e Radicofani. Perugia fu invitata per mezzo degli ambasciatori Berardino Viviani e Loddo d'Andrea Berizeschi a scacciare i Ghibellini di Orvieto che si erano rifugiati a Castel della Pieve e a mandare un sussidio (*Rif.*, 1318 maggio 20, lib. 1°, c. 52-54 *t*). Tra altri provvedimenti relativi all'esercito sono i seguenti: Balestrieri 200 a 5 soldi per 10 giorni: Teo di Bossio Simoncello di Neri Colonna e Petrucciolo di Iacomo *Brichi* capi di 50 balestrieri con 7 soldi al giorno e ognuno di essi dovesse avere un bendoncello, pena di 100 soldi non stando nell'esercito: Pivieri precettati a portare un numero di rasieri di grano in città e chi non l'avesse portato non potesse estrarre alcuna grascia da Orvieto, sotto pena di perdere la medesima o più ad arbitrio del Capitano: se alcuni fedeli si fossero scusati dal portare a cagione della fedeltà, ciascuno di essi che così avesse fatto fosse tenuto di far venire in Orvieto un rasiere di grano e poi costretto a prestare il giuramento: panettieri facessero il pane a due danari e otto once. Pane non si fosse potuto estrarre da Orvieto fuori che nella quantità di 60 pani per volta e per ogni giorno e non si portasse sulle bestie, salvo i Poranesi potessero portarlo a Porano con licenza del notaro degli Otto: i panettieri fossero obbligati a denunziare i compratori del pane. Guido Magalotti prestò 220 fiorini per la guerra dietro obbligazione dell'entrata delle gabelle; e doveva ricevere 90 lire per cavallata di due anni (1316-1317) fino al 1° maggio passato.

Napoleuccio di Pietro Novello Monaldeschi andò alle parti di Maremma ad offendere Ugolinuccio di Montemarano conducendo 5 cavalli a 10 soldi per cavallo, e stette a capo degli stipendiari e capitano per 15 giorni contro le dette terre e contro Castel Franco e Morrano. Non doveva offenderne altre sotto pena nell'avere e nella persona.

Pena del capo e di beni si comminò a chi degli stipendiari avesse ritenute delle terre che venissero occupate. Cataluccio di Bonaventura fu nominato soprastante "Camere armorum populi et C. UV „.

Ser Domenico di Sartiano notaro e officiale fu posto "ad scribendum arma et cameram rerum C. „ (*Rif.* 1318 maggio 18 e 22, lib. 1°, c. 54 *t*, 56 *t* 59, 62).

Ambasciata al Capitano del Patrimonio fa inviata perchè lasciasse mandare la grascia nell'esercito al contado Aldobrandesco da quei di Val di Lago (*Rif.*, 1318 luglio c. 72).

I Sette il 22 maggio insieme ai 12 Savi eletti sulla guerra deliberarono che le terre e i castelli che fossero stati presi per stipendiari del C., o per altri cittadini d'Orvieto dovessero pervenire al popolo, d'Orvieto senza impedimento, e in caso contrario pena del capo e confisca dei beni (*Rif.*, 1318 maggio 22,c. 38).

Saputo che Pisa e Arezzo mandavano aiuti numerosi a Ugulinuccio, cercarono gli Orvietani di assoldare stipendiari: e perche non se ne trovavano a 9 fiorini per ogni cavaliere e cavallo con la paga anticipata di due mesi e la prima di sei: si ordinò di condurre 100 stipendiari a qualunque prezzo (*Rif.*, 1318 giugno 6, lib. 2°, c. 21 *t*).

Fra le altre cose si propose: che se qualche balestriere fosse fra i mille armati del popolo, vi si ponesse in suo luogo un altro dai Consoli di quell'arte in cui fosse quel balestriere: che il prezzo del grano non fosse superiore a 25 soldi il quartengo: che si procurasse la pace con Ugolinuccio perchè non si poteva ottenere colla guerra (*Rif.*, 1318 novembre 13, lib. 4°, c. 126).

Intanto la contessa Anastasia scriveva che Ugolinuccio con cavalli e fanti e con ferramenta "pro ca- "vanda turri „ era andato ad Altricosti. Chiedeva si mandassero soccorsi perchè il castello non si perdesse. Si mandò Ponzo a Pitigliano a fare la mostra o rivista militare (*Rif.* 1319 gennaio 2, lib. 2°, c. 150). Si mandarono stipendiari del C., ad offesa di Ugolinuccio e delle terre che egli riteneva: da sei buoni uomini nobili che fossero nemici di lui e non attinenti per parentela, si estraesse di mese in mese uno per stare con gli stipendiari un mese a fare guerra a Ugolinuccio. L'eletto potesse avere 4 cavalli armigeri di cui si dovesse soddisfargli dal C. d'O. Ogni mese si facesse un notaro dai Sette che stesse di continuo a fare la mostra degli stipendiari. Si volle ad ogni modo la distruzione di Ugolinuccio (*Rif.*, 1319 gennaio 2 e 4, lib. 1°, cc. 2 e 7).

[1] Le arti da 25 furono ridotte a 16. Fra tutte avevano 60 consoli, delle quali arti 12 ebbero quattro consoli, 3 le altre. I consoli reggevano le arti ed entravano nel consiglio della città. Si eleggevano in novembre di ogni anno e l'ufficio loro cominciava col 1° gennaio e durava tutto l'anno. La elezione si faceva nel palazzo del popolo o in quello del Comune. Oltre a questi consoli, vi erano 70 buoni uomini popolari veri guelfi oriundi della città o dei borghi eletti ogni

MCCCXVIIII. — Messer Pietro de messer Puccio de Pistoia, messer Nicola de l'Aquila furo podestà et messer Bonefatio de Iaco de Peroscia et messer Fino de messer Alberto de Bustoli de Aretio furo capitani [1]. Detto anno de iannaro la cavalleria de Orvieto sotto li signori de Farnesi andaro allo assedio de Castelfranco in Maremma [2], che pigliaro dentro Nere de Monte Marano con .xvi. soldati, che furo menati in Pitigliano priscioni, poichè (?) era suspetto in Orvieto del populo che non li havessero occise. Et la contessa Margherita [3]

---

anno dal capitano di parte guelfa o dai savi da loro chiamati. Questi 70 con i quattro capitani di parte guelfa popolari si trovavano insieme coi Consoli delle 16 arti nei loro consigli con voce e autorità come i consoli, quale ebbero questi e i 60 consiglieri per il passato. Dei detti 70 capitani popolari di parte guelfa, tre ogni due mesi entravano nell'ufficio dei Sette come i Consoli e come furono i 60 predetti, e per la nomina dei Sette si teneva quest'ordine: due mesi per due mesi si eleggevano i Consoli di quattro in quattro arti secondo l'ordine descritto per le medesime. I quattro nomi dei detti Consoli mettevansi in un cappello in quattro schede (briscioli) separate, e il primo estratto era uno dei Sette per la sua arte per i due mesi. Lo stesso si faceva degli altri Consoli delle altre tre arti. Coi quattro Consoli delle quattro prime arti e coi quattro successivi entravano tre dei 70 (*Rif.*, 22 settembre 1319, lib. 2°, c. 102 *t*).

Ogni anno poi in dicembre si nominava un Consiglio di 40 savi con la giunta in cui entravano gli 8 capitani di parte guelfa di quell'anno e per l'anno prossimo successivo. Il 31 dicembre 1320 fu ridotta la durata del Consiglio a sei mesi (*Rif.*, *ad an.*, c. 182). I membri di questo Consiglio dovevano essere 32 popolari e 16 magnati ed erano eletti dai capitani di parte guelfa, dai savi consiglieri chiamati da loro e dai Sette. Aveva le seguenti attribuzioni: deliberare sulle spese, sulle rappresaglie e sugli affari personali con la maggioranza di due terzi. Le sue deliberazioni passavano poi al Consiglio dei Consoli, dei 70 buoni uomini e de' 4 capitani di parte guelfa che deliberavano a palle (*Rif.*, 22 settembre, 1319, lib. 2°, c 106).

Quanto all'elezione dei capitani di parte guelfa, si faceva nel Consiglio dei Consoli, dei 50, dei 4 capitani popolari di parte guelfa, e quello che era riformato sopra detta elezione dalla maggioranza del detto Consiglio per partito da farsi da uno dei Sette, per alzata e seduta, aveva valore legale (*Ivi*, c. 107). Si moderarono le arringhe dei troppo loquaci parlatori sullo stesso argomento, si prescrisse il limite di sei arringatori sulle proposte presentate, sotto pena di 100 soldi e al Capitano che non la ponesse di 25 lire (*Rif.*, 12 gennaio 1319, c. 14).

Si rinnovò la Carta del popolo e alla stessa Carta rinnovata si portarono alcune modificazioni. In essa si diceva che la dimora dei Sette dovesse essere nelle case della Chiesa romana, le quali furono già di ser Ranieri della Terza, essendo più onorevoli per il loro ufficio di quelle nelle quali ancora dimoravano, presso a San Bernardo; ma i Sette si peritavano di andare ad abitare nella nuova dimora senza esplicita autorizzazione consigliare, la quale, invocata, intervenne il 4 gennaio 1319 (*Rif.*, lib. 1°, c. 4, lib. Rosso, c. 52). Queste ampie e belle case collocate nel centro della città nel quadrivio dalle quattro torri, di due delle quali sono più o meno evidenti le tracce e di una resta in piedi tanto da dare un'idea della sua grandiosità non inferiore a quelle dei Della Terza veramente imponente per il suo riquadro e la sua elevazione, passarono da questa famiglia al conte di Caserta Pietro Caetani nepote di Bonifacio VIII e quindi alla Chiesa l'anno 1300, per atto di permuta del feudo di Ninfa (Theiner, *op. cit.*, I, p. 373).

[1] Rinaldo di Sante da Perugia (*Annales*, p. 182, nota 1), Nicola [Peratti] di Aquila (*Ivi*), Giacomo da Tarano (*Ivi*) podestà, Bonifacio predetto dal novembre 1318 all'aprile 1319, Fumo de' Bostoli da Arezzo da maggio a ottobre 1319, Tommaso da Bevagna da novembre 1319 ad aprile 1320 (Pardi, loc. cit., p. 112), capitani.

[2] Fu riferito da uno stipendiario delle compagnie di Ponzo e da Meo *Fabri* che detto Ponzo con Ranuccio da Scarceto e coi signori di Farnese era entrato in Castelfranco e se n'era impadronito e avendo preso Neri di Montemarano fratello di Ugolinuccio insieme ed altri. Si mandò tosto il Capitano con 4 dei Sette alla volta di detto Neri per condurlo in Orvieto da tenersi prigioniero finchè non avesse fatto restituire Orbetello, Manciano e le altre terre. Fu sospesa la mostra degli armati che doveva tenersi in quel giorno e furono concessi al Capitano e ai Sette fino a 200 balestrieri d'Orvieto con Simone Lopes. Fu data facoltà alla Signoria di mandare a confine i Ghibellini e di fra bene custodire la città, mettendo guardie alle porte perchè cavalli non uscissero e si ordinò che tutti quelli che avevano cavalli fuori della città li riducessero dentro. Si scrisse al sig. Guasta e a Vanni di Galasso di Bisenzo e agli altri baroni che dovessero essere al castello di Pitigliano e si comandò agli uomini di Val di Lago che accompagnassero il Capitano e i Sette. (*Rif.*, 1319 gennaio 14, libro I, c. 16 e 17).

Castelfranco fu dato in guardia per un mese ai Farnese (*Rif.*, 22 giugno 1319, c. 24 *t*.).

[3] Non Margherita, ma Anastasia, unica figliuola di Margherita degli Aldobrandeschi e di Guido di Monfort. Anastasia, erede Aldobrandesca, sposò il 1293 il conte Romano Orsini, che attese la morte di Goffredo Caetani marito divorziato di Margherita per adire l'eredità su i feudi di questa, contrastati dai Caetani e dai Montemarano. La contessa Anastasia scriveva ai 18 dicembre 1318 ai Sette e ai Dodici sulla guerra che Ugolinuccio di Montemarano aveva preso e occupato la terra di Altricosti e l'aveva messa a fuoco. Il castello era ancora nelle mani del conte Romano. Pregava volessero mandar gente al soccorso. Si mandò Ponzo da Roccaveccia con i suoi compagni a Pitigliano (*Rif.*, libro IV, c. 141).

con il conti Romano Ursino, suo marito, non volivono dare il signor Nere [1], dovi tutta la militia de Orvieto et suo dixtretto furo intorno a Pitigliano et immediate intraro Orvetani in Soana et discacciaro le gente del conti Romano: dovi la contessa, impaurita de lo Stato, lo rendetti al capitano de Orvieto. Così giunto in la ciptà, il populo lo tagliò a pezzo, et

[1] Il 17 gennaio 1319 arrivarono lettere della contessa Anastasia al Comune per mezzo del Capitano e dei Sette che erano in Maremma, in cui si diceva come la contessa non aveva permesso al detto Capitano e ai 4 dei Sette con la loro comitiva di entrare nel castello di Pitigliano e come Ranuccio da Scarceto per parte di detta contessa avesse negato di dare loro Neri da Montemarano che ritenevano in Pitigliano. Si mandarono tosto 200 balestrieri a Soana al Capitano e ai Sette che colà si ritrovavano dando loro le paghe per 8 giorni e si impose alle terre di Val di Lago di mandare tutti quei fanti che fossero richiesti e dichiarati. Si spedirono 500 balestrieri a Soana fra cui 100 con bestie per portare il *foderum* e il vitto, qual vitto ognuno dei fanti doveva portarsi di suo proprio. All'uscita dalla città dei detti fanti, dovevano uscire e andare a confine oltre a 10 miglia tutti i ghibellini, pena 100 lire, e il notaro alla porta doveva scriverne i nomi perchè si sapesse chi partiva, e dovevano starvi fino al ritorno del Capitano (*Rif.*, 1319 gennaio 17 e 19, libro I c. 18, 19, *t* 20). Riproduciamo la lettera pervenuta da Soana alla Signoria d'Orvieto:

"A li savi e discreti homini messer Ribaldo Vicario, Signori Sette, Consiglio e Comune de la Città d'Orvieto, Bonifatio capitano, Quattro di detti Septe, Parisi compagno de la Podestà salute con ogne accrescimento d'onore. Sacciate che venardì di XVIIII de gennaio per vostra parte a noi vennero duoi ambasciatori, essi a noi pienamente retrassero la loro ambaxiata, e udita la detta ambaxiata incontinenti li mandammo a la Contessa, e a essa ritrassero quella ambaxiata che per voi a loro fue imposta. E l'effetto de la risposta de la Contessa si è questo, cioè che vole a voi dare lo dicto Nerii, promettendosi per lo populo d'Orvieto che lo dicto Nerii non ne riceva niente per la emprommessione che se fece al detto Neri, quando fue preso „.

"Lo secondo puncto si è che la detta Contessa si adomanda che noi le rendiamo la terra de Soana liberamente. Noi udita la detta ambaxiata non volemmo fare alcuna risposta se in prima di voi non venne quie il consiglio che più vi piace che abbiamo da fare de le decte cose. Et sacciate che se li vostri ambaxiatori non fussero venuti era nostra intentione di fare novità a le terre de la Contessa enfino a tanto ch'el detto Neri non avessimo auto liberamente nelle nostre mani. Sacciate che in Castello Francho fuccie cinque cavalieri de quegli de Ponzo per la sua parte e sonci bene da XXX fanti per la Contessa e per quegli da Farnese et in perciò scrivetece quello ch'è vostra ententione che noi facciamo del detto castello e pienamente sie fatto. Siate sani: Dio ve dia bene a providere.

"Fatta in Soana di XXI per tempo Januari (*Rif.*, 1319 gennaio 21, libro I, c. 24) „.

Secondo il desiderio della contessa Anastasia, la quale aveva pregato di assicurar la persona di Neri che non venisse ucciso a furor di popolo nella sua venuta in città, e anche per mantenere i patti della resa di lui a Ponzo, gli Orvietani garantirono la sicurezza di Neri e concessero Soana alla stessa contessa. (*Rif.*, 1319 gennaio 22, libro I, c. 24). Colla cattura di Neri era aperta la via alla pace: si assegnarono 22 giorni a lui per la consegna delle terre, casseri e fortilizi di Orbetello e di Manciano e per dare la sottomissione di Montemarano e la fedeltà, i servizi ed il contratto, come aveva fatto Bussa di Francesco da Vitozzo della parte che aveva nel castello di Vitozzo stesso, e per soddisfare Ponzo e gli altri che lo avevano preso di tutto ciò che il comune d'Orvieto doveva loro per la cattura di lui, a onore dei patti col detto Ponzo. Gli fecero notificare dal podestà, dal giudice, dal capitano e dai Sette che se nel detto termine non avesse ottemperato a qaeste prescrizioni, si sarebbe fatta giustizia e si sarebbe eseguita la sentenza sulla persona e sulla roba. Intanto fu guardato diligentemente a sue spese in una camera del palazzo del Comune da 4 popolani cittadini d'Orvieto che prestarono cauzione (*Rif.*, 1319 gennaio 31, libro I, c. 29, 30 *t*). Il 22 febbraio erano già iniziate le trattative di pace tra il comune d'Orvieto e Ugolinuccio, Fazzino e Bindoccio fratelli e figli di Neri, ma le pratiche furono prorogate di 15 giorni perchè Ugolinuccio figlio di Neri non era ancora tornato da Pisa (*Rif.*, 1319 febbraio 22 e marzo 15, libro I, c. 53-60 e 88). Il 25 marzo il Consiglio decretò mandare Bonconte e Cecco di Ciarfaglia a prender possesso di Orbetello e di Manciano se passasse inutilmente il termine concesso a Neri, e così pure di Castelfranco, non rilasciandolo se non quando Neri ne avesse fatta la sottomissione da ratificarsi da Ugolinuccio, dai fratelli e dal nipote (*Rif.*, 1319 marzo 25, libro I, c. 93). In seguito alla mantenuta promessa dei figli di Neri per il rilascio fatto dei castelli al Comune, Neri ottenne di essere lasciato andare in luogo più conveniente sotto cauzione di Cecco di Ciarfaglia e di Bonconte suo fratello che garantirono di riportarlo a volontà del Comune, senza che se ne partisse da Orvieto, promettendo depositare 500 fiorini per darli a Ponzo e pagare i suoi carcerieri (*Rif.*, 1319 aprile 13, libro II, c. 105 *t*). Un mese dopo e poco più avvenne che Pisa, Arezzo e Todi fornirono Ugolinuccio di soccorsi: e quindi la guerra riprese maggior attività e gli Orvietani deliberarono di fare esercito generale mandando un uomo per casa, di prendere 100 cavalieri ultramontani, di assoldare il capitano Bernardino dal Patrimonio, di invitare Todi, Spoleto, Narni e Terni a riprendere virilmente la guerra e Perugia ad armarsi (1319 maggio 30, libro II, c. 118). Sopravvenuta l'estate, il conte Romano dava il guasto ai campi di Maremma ed eccitava gli Orvietani a spingere avanti la guerra, persuadendoli che se si prendesse la terra di Manciano, la guerra si sarebbe abbreviata e diminuite le spese, ma che occorreva un grande esercito (*Rif.*, 1319 luglio 29, libro II, c. 134). Allora, adunato il 30 luglio il Consiglio generale, cioè i Consoli delle Arti, i 60 Consiglieri e gli Anterioni, fra le diverse proposte presentate vi fu quella di fare esercito generale, cioè mandando tutti alla guerra, salvo uno per casa, ma

li altri genti apiccati. Poi, detta cavalleria assediaro Manciano et Urbetello [1] dovi erano li figlioli del signor Nere, così rendero subito il signor Ugulino et suo fratello, che vennero in Orvieto et furo absoluti per la loro submissione et riconfirmato loro stato iurando alli mandati [2].

Detto anno, de marzo, detto anno, signor Guido episcopo de Orvieto, de casa Farnesi, fu capitano del Patrimonio eletto in Francia [3], et fu eletto vescovo messer Raniere de' Nobili de Monte Pulciano del vescovato de Clusio [4], et messer Bartholomeo Sinibaldo andò per podestà de Reate [5].

Detto tempo, li scindici de Orvieto, messer Bonconte de messer Ugulino et messer Francesco de messer Ciarfaglia Monaldensi, promisero per esso, come apare per mano de ser Nicola de Bernardino de Naso et de ser Restauro cancelliere.

Detto anno, de settembre, naque discordia in Orvieto fra li populare et plebbi in una et il consiglio' de la balia generali da l'altra, per causa del consulato, che li principali volivono che fussero iudicati dal podestà et capitano, dovi li artiste non volevono consentire, et restaro superiore con loro consule. *cod. 35 b*

Detto tempo, .c. cavalli de Orvieto andaro in servitio de Peroscia contra de Asisio che

---

vinse invece la proposta di fare semplicemente esercito con un solo uomo per casa (*Rif.*, 1319 luglio 30, libro II, c. 126). Si volle affrettata l'impresa perchè non sovragiungesse la stagione cattiva a danno delle vite; e passata la festa della Madonna di agosto, si bandì l'esercito: si stabilì doversi portare un palo di ferro " et ubi figitur, ibi ponatur exercitus, nec discedat quou- " sque non haberetur terra: iuretur quod exercitus non " discedat quousque non habeatur terra „: non si accettarono scambi: i confinati si mandarono fuori del contado, mettendo un balestriere e dando cavalli chi avesse cavalli (*Rif.*, 1319 agosto 1 e 4, libro II, c. 128, 133, 133 *t* e 135*t*.).

[1] Si deliberò il dì 8 marzo 1319 che i dominii di Manciano e di Orbetello pervenissero alle arti della città. Le prime quattro arti, cioè giudici e notari, mercanti, lanaioli e calzolai fossero castellani e podestà per i primi sei mesi, e così via via per le altre arti per tre anni e mezzo, e quindi si venne alla nomina dei castellani e podestà per sette semestri (*Rif. ad an.*, c. 80). Si confermarono i contratti del castello di Manciano e si corressero gli statuti di esso e di Orbetello e si ordinò una inchiesta per rinvenire i diritti e le giurisdizioni del Comune (*Rif.*, 17 maggio 1319, c. 10 *t*-12). Si scrisse ai Sette e all'officiale del Capitano che si trovavano in Maremma di prendere il possesso di Ansidonia e di ordinare ai nepoti di Guarino d'Ansidonia di venire a fare la sottomissione al Comune (*Rif.*, 22 maggio 1319, c. 13 *t*.). Appresso il n. u. Tancredi figlio di Catellino di messer Tancredi del fu messer Catello di Ansidonia venuto in Orvieto per fare la sottomissione, purchè il Comune lo difendesse nel suo possesso, ottenne la richiesta con questo, che nessun nuovo edificio potesse farsi in Ansidonia senza licenza del Comune, ma solamente il cassero vecchio riattare senza farlo di nuovo, con la riserva degli antichi diritti del Comune, se ne avesse, su Ansidonia e coll'obbligo di giurare la parte guelfa (*Rif.*, 6 giugno 1319, c. 22 *t*.).

[2] Questi erano i conti di Baschi consorti dei Montemarano. Il 4 aprile 1319 Cecco e Offredo figli di Ugolino da Vitozzo e Neri, Bindo, Riccardo chierici' Nicola, Iacobuccio e Montanino fratelli e figli di detto Ugolino con tutti gli altri figli di Ugolino stesso, Neruccio e Offreducciolo figli del fu Ranieri d'Ugolino coi loro seguaci e familiari di Vitozzo, Baschi e Castel Marruto furono assoluti e ribanditi (*Rif. ad an.*, c. 101*t*.).

[3] A Guglielmo Costa, decano della Chiesa di Toul, cappellano pontificio e rettore del Patrimonio, Giovanni XXII surrogò il vescovo di Orvieto Guittone Farnese e con bolla del 27 settembre 1319 ne avvisò gli Orvietani, il quale Guittone durante la malattia del Costa era stato con altri prelati assunto a reggente (Cf. *Cod. Dipl.*, p. 449 sotto il 27 settembre 1319: err. 1320). Le lettere di surrogazione gli furono trasmesse dall'ufficio della rettoria il 2 novembre 1319 con altre relative alla sua nuova missione e concernenti i luoghi di sua giurisdizione (Vedi Fumi, *I Registri del Ducato di Spoleto*, p. 279, nn. 136-156).

[4] Era vescovo di Chiusi fra Matteo Orsini, O. M., già vescovo d'Imola, trasiato da queste sede nel 1317 e morto nel 1322. Un Ranieri vescovo di Chiusi non si ha che nel 1327 (Cf. Eubel, *op. cit.*, p. 202).

[5] Ai 29 dicembre 1319 fu eletto non a podestà ma a capitano di Rieti il giudice messer Bartolomeo " ser Petri Benvenuti „ per sei mesi da gennaio 1320 (*Rif.*, 1320, libro I, c. 23 *t*.). Nell'ufficio egli non potè rimanere più di tre mesi e dieci giorni; " infra quod " tempus (così si legge) status pacificus civitatis prefate, " nequitia ipsorum, sine culpa et defectu ipsius, exti- " terit perturbatus, ita quod, parte guelfa expulsa, d. " Bartholomeus predictus suum offitium, prout honori " Comunis et populi UV. et sui ipsius spectabat, exer- " cere nequit, nec decebat eum contra guelfos et eorum " bona iniuste procedere, prout appetebant reatini cives: " ob quam causam, idem d. Bartholomeus de licentia " et mandato Comunis et populi UV. discessit minime " sibi de salario satisfacto, rogato et requisito ipso " comune Reate per litteras et ambaxiatores Comunis " et populi UV. etc., quod facere contempserunt „, ottenne le rappresaglie per lire cento (*Rif.*, 30 maggio 1320, c. 24 *t*.).

era a parte gibbellina [1]; dovi li Peruscini dixtrussero Battifolle, et ritornaro li cavalli ad Orvieto [2].

MCCCXX. — Messer Berardo de messer Guido de Cornea de Peroscia, messer Tomasso de Bevegna furo podestà, et messer Ottaviano de la Brancha de Augubio et messer Iaco Ranucci de Tarano furo capitani [3]. De iugno, .c. cavalli de Orvieto andaro in servitio de' Peruscini, li quali, uniti, andaro contra de' gibbellini de Asisio al Ponte del Chiascio et vi dimoraro alcuni giorni.

Detto tempo, Cornetani et Tuscanensi andaro alli danni de Montorio, che lo sacchigiaro et abrusciaro, et occisero molti homini, che vi moriro due figlioli del signor de Montorio et uno de la casa de detto signor Bastardo.

Detto anno, de settembre, .c. cavalli de Orvieto andaro in servitio de' Peruscini che dixtrussero l'Isola de Asisio de fondo in danno de' gibbellini [4].

---

[1] Perugia chiese a Orvieto stipendiarii in soccorso contro Assisi finchè non fossero venuti i suoi, e raccomandò buona guardia in città con esploratori per impedire le riunioni dei nemici. Anche da altre parti arrivarono lettere per avvisare delle mosse degli Aretini a cavallo e a piè. Notari guelfi, uno per quartiere, ebbero incarico, ogni notte, ciascuno nel proprio, di ispezionare "cum scherignatis custodiendo terram„. Si misero due familiari del Potestà a porta Maggiore e alla Postierla: non si permise l'entrata a persona forestiera con armi, e un notaro, alle porte, scriveva i nomi dei forestieri che entravano: ogni giorno gli osti presentavano i nomi degli albergati. I famigliari del Podestà giravano di notte a spiare la guardia e chi trovavano conducevano a palazzo. Spie ed esploratori prendevano notizie della contrada. Ghibellini confinati si allontanarono fino a due miglia dalla città. Uomini del contado venivano a far la guardia. Sopra magnati e popolari quattro per notte stavano alla guardia. Si ordinò alle terre di frontiera per le buone difese (*Rif.*, 4 ottobre 1319, libro II, c. 170). Ponzo della Rocca coi suoi stipendiari consoci designato in servizio di Perugia non volle andare se non provveduto a oltre allo stipendio del Comune, di denari e di averi, perchè andava fuori delle terre della lega (*ivi* c. 108 *t.*). Ma venute nuove richieste di stipendiari da Perugia, fu, in Consiglio, proposto da Fazzietto *Philippi* di cavare il detto Ponzo dal Contado Aldobrandesco, e sentito se tregua o pace fosse fatta fra il conte Romano e Ugolinuccio, si eleggessero tre buoni uomini per quartiere, due popolari e uno magnate, e se pace o tregua fosse fatta, Ponzo ritornasse e andasse a Perugia. Fu approvato il detto di Latino di Gialachino Monaldeschi di mandare Ponzo coi suoi cavalieri (*Rif.*, 14 novembre 1319, libro II, c. 146 *t.*). Ma qualche settimana di poi venne il bisogno di accorrere coi Perugini in aiuto a Spoleto, dove Guelfi e Ghibellini erano alle prese, e Ponzo fu destinato a Spoleto. Cacciati i Guelfi da questa città e da Assisi, crescevano i pericoli per Orvieto, e ogni forestiero che si presentasse armato alle porte non lo si lasciava passare se non deponeva le armi (*Rif.*, 30 novembre, e 2 dicembre 1319 (1320), libro I, c. 22, 22 *t.* 24) e a ghibellini confinati che non si trasferissero ai loro confini furono comminate le pene di 50 lire a quelli della 1ª cerna, di 25 a quelli della 2ª e di 10 a quelli della 3ª (Libro rosso, c. 5 *t.*). In mezzo a tali preoccupazioni giunse ad alleviarle la buona nuova della vittoria di Cremona e i nunzi delle varie città che la recarono furon vestiti a festa.

I cavalieri spediti a Perugia dovettero richiamarsi a fretta perchè sulla fine di ottobre essendo scoppiata una dissensione in Viterbo, il capitano del Patrimonio chiese la spedizione a Bagnorea di duemila o mille fanti (*Rif.*, 29 ottobre 1319, c. 146 *t.*). Ma il 14 dicembre si trattò la pace di Viterbo, per la quale si mandarono ambasciatori Bonconte di Ugolino, Manno di Corrado, Lippo Alberici e Neri di Guidetto con ser Vanne sindaco, con magnati e savi a parlare *audaciter* col Capitano, e a non venire con Viterbo a pace se non si rimettesse a Orvieto l'affare degli usciti ghibellini, per cui duravano differenze fra le due città (*Rif.*, 14 dicembre 1319, c. 147, 149).

[2] Perugia aveva chiesto di fare stare gli stipendiari orvietani continuamente in apparato per la spedizione contro Assisi, "cum Comune Perusii intendat ad presens exire ad exercitum generalem ad coastruendam et hedificandam novam terram sive battifollem prope Asisium„ (*Rif.*, 12 gennaio 1322, libro II, c. 55 *t.*). Vedasi la *Continuazione Martiniana* ai capitoli: "De guerra Vallis Spoletane„ e "De guerra Spoletana„ (p. 41 dell'estratto).

[3] Giacomo da Tarano predetto, re Roberto e Berardo della Cornia di Perugia suo vicario (*Annales*, p. 182), Ranuccio della Serra (*Rif.*, libro II, c. 12), podestà, Tommaso di Rinaldo de' Rinaldi da Bevagna dal novembre 1319 all'aprile 1320, Ottaviano della Branca da Gubbio dal maggio al luglio 1322, Corrado di Pietro della Branca da Gubbio da agosto 1320 a gennaio 1321 (PARDI, *ivi*.) capitani.

[4] Il 9 gennaio 1320 pervennero le buone nuove del conflitto di Assisi contro i Ghibellini; "Duo nuntii venerunt de civitate Peruscii, unus pro parte d. Rodulfi olim Capitani Comunis Urbisveteris et alius pro parte Comunis Peruscii qui aportaverunt nova conflictus facti de militibus civitatis Ascisii guibellinis: fuerunt de tunicha et guarnacchia induti... pro honore mittentium et in signum alacritatis victorie„. (*Rif.*, *ad an.* lit. I, c. 41 *t.*). Ad Assisi facevano capo i Ghibellini dell'Italia centrale, e i Guelfi facevano capo in Perugia.

Nel fine di maggio la situazione politica è riassunta in queste parole negli atti pubblici: "Cum ad

Detto anno, de ottobre, il signor Benedetto Guaitano venendo de la podestaria de Viterbo ad Orvieto, fu asaltato et preso dal capitano Torello de Viterbo gibbellino et menato nel castello de Santo Savino, che ad instantia de li signori Colonnesi fu preso.

Detto tempo, la cavalleria de Orvieto con li pedoni andaro alli danni de Corneto et Tuscanella, con la occisione de' detti genti gibbellini che erano alli favore de li signori Colonnesi [1] et del capitano Torello. Così vennero li signori de Farnesi et altri barone intorno

" presens omnes guibellini de circumstantibus provin-
" ciis et regionibus eorum exfortium miserint in servi-
" tium guibellinorum de Ascisio, et versa vice guelfi de
" Ducato, Marchia et Tuscia convenerint cum Peruscinis
" ad obstandum et impugnandum guibellinos prefa-
" tos... „. Ponzo conestabile dei cavalieri orvietani mandato a Perugia, col pretesto di non avere le paghe, lasciò gli stipendi di Orvieto e passò a quelli del comune di Foligno (28 maggio); perciò si vollero condurre stipendiari oltramontani, ma poi sentita la proposta di Roberto Cornari di voler venire con cento cavalieri, si accettò lui (28 giugno). Il papa e il duca di Spoleto chiedevano sussidii contro quei Ghibellini che si erano fatti più audaci che mai, e il Comune rispondeva che attendeva in breve i suoi stipendiari e, come fossero venuti, li avrebbe mandati, non potendo levare quelli che aveva in Perugia, la quale insisteva che non le fossero tolti; anzi il Capitano del popolo Ottaviano Malabranca e i suoi cavalieri che erano nell'esercito perugino instavano che si mandasse uno con piena autorità di condurre altri con una o due bandiere, poichè quelli Orvietani che erano lì non si contentavano di Guidone e della sua masnada; onde fu d'uopo condurre da Roma la compagnia di Scarrerio senatore e una masnada di Guittone (7 luglio). Si condussero anche Guido de Sinergis, Goffredo da Catalogna e Berengario Mombayn. Il Capitano del popolo infermatosi in Perugia, fece ritorno in Orvieto, ma in pochi giorni morì (4 agosto) e fu sostituito subito da Corrado di Pietro Malabranca. I Ghibellini si facevano sempre più forti ad Assisi e a Spoleto. Si rinnovò lo sfratto a' Ghibellini di Orvieto, e per gl'infermi che non potessero muoversi senza pericolo, il notaro del Capitano del popolo andava nelle loro case e faceva giurare al medico sulla gravità della malattia. Ai primi di settembre Perugia tornava da capo a chiedere altri sussidii di cavalli e balestrieri per l'impresa di Assisi e di Spoleto: " ... in presenti facto et exercitu, quem facere " disposuit contra civitatem Ascisii ad castrum Insule „. Allora fu pubblicato un bando per chi volesse andare volontario a servire Perugia, invitando ad iscriversi e avrebbe del denaro del Comune 20 soldi al giorno per ogni cavallo armigero con sufficente cavaliere. Si spedì nella Marca, in Toscana e altrove alla ricerca di nuovi stipendiari. Si scrisse a Lippo di Ranuccetto, a Fazzietto *Philippi* e a Dino di Rustico che erano in Firenze, dando a Lippo un compenso per tale ricerca. Si invitò Giovanni Cardoni a venire a servire il Comune ai patti altre volte promessigli. I soldati della guardia nelle terre di Val di Lago furono conceduti al Rettore del Patrimonio in servizio della Chiesa. Il dispendio che importava tutto questo assoldamento obbligò a cercare denaro in Firenze al banco degli Scali, su garanzia di nobili e magnati orvietani, rilevati con le rendite della gabella e della taglia.

[1] Cornetani con Guittuccio da Bisenzo e altri complici avevano fatto una cavalcata al castello di Montorio, distretto orvietano; lo presero di notte, entrarono a mano armata, uccisero gran quantità di persone e derubarono la terra in grave danno e vituperio del comune e popolo di Orvieto (*Rif.*, 25 aprile 1320, libro I, c. 93). Le terre di Val del Lago chiesero aiuto contro Toscanella e contro Guittuccio che continuamente cavalcandola, vi uccidevano e predavano. Vi si mandarono 25 cavalieri, fra i quali oltre ad alcuni Monaldeschi, Rinaldo de' Medici, i figliuoli di Francesco della Greca, Nallo di Pietro Mazzocchi e si mandarono altri 25 cavalieri, col cavaliere del capitano, con quattro cavalli (*Rif.*, 29 agosto 1320, libro II, c. 72 e 74). A richiesta del comune di Orbetello si accordarono le rappresaglie e la facoltà di ricettare tutti quelli che guelfi e di parte guelfa, volessero offendere i Toscanellesi e Guittuccio i quali avevano cavalcata la terra a bandiere spiegate; si fece pace coi Signori di Sticciano e si ribandirono; si mandarono a Orbetello cavalieri per la guardia, sergenti e castellani per il cassero (*Rif.*, 13 settembre 1320, libro II, c. 112). Da Civitella il 5 settembre si scriveva che Guittuccio coi suoi figli naturali aveva spinto cento cavalieri di Corneto e di Toscanella e circa cento fantaccini a fare una scorreria sulla strada di Civitella e della Teverina, predando tutto il bestiame e prendendo e uccidendo più persone. Si assoldarono cento stipendiari per sei mesi a cavallo e in armi. Si avvisarono i baroni del contado di apparecchiarsi con armi e cavalli per prender parte all'esercito. Si mandarono ambasciatori a Viterbo a sentire come mai quelli che irruppero nella Teverina fossero passati per il territorio di Viterbo indisturbati (*Rif.*, 15 settembre 1320, libro II, c. 116). Il vescovo Guido e il Senatore di Roma eccitavano gli Orvietani alla vendetta. Fu condotto Bernardo da Cunio con 60 oltramontani, con 60 buoni cavalli armigeri e 30 ronzini per sei mesi. Fu cominciata la guerra il 5 novembre con 120 stipendiari, e a provvedere le spese, si ordinò una nuova lira (*Rif.*, 19 e 29 settembre e 5 novembre, c. 126 *t*, c. 148 *t*.). L'esercito approvigionato col grano dei beni dei ribelli si condusse sotto Toscanella e Corneto (*Rif.*, 16 dicembre 1320, c. 175).

Quelli di Toscanella il 13 gennaio 1321 domandarono la tregua. Gli ambasciatori si lagnarono dell'uccisione di oltre 100 dei loro, delle incursioni di Guittuccio da Bisenzo, e dei teutonici e stipendiari di Corneto contro cui avevano combattuto. Fu loro risposto di non poter dir nulla senza aver prima sentito il capitano del Patrimonio. Gli stipendiari che erano alle frontiere minacciavano di tornare in Orvieto se non avessero avuto le paghe (*Rif.*, 1321 gennaio 13 e 19, c. 200 *t*, 203 e 207). Erano state condannate le arti

con il signor Vanne de Galasso de Bisenzo a detti danni; dovi in detta guerra veniva il figliolo de Nericoni de Clusio con assai genti in favore del signor Vanne de Bisenzo et del signor Pietro Farnesi, dovi Tuscanensi et Cornetani, con la famiglia del signor Guidetto de Bisenzo già, occisero il figliolo de Nericone et altri suoi gente; dovi detti gibbellini andaro alli danni de Orvieto in la Tyberina che fero una preda a Mugnano, Lugnano [1] et Alviano.

Detto tempo, ritornò de Romagna messer Raniere de messer Zaccharia Guidoni ad Orvieto, che haviva per il re Ruberto governato dui anni con grandi honore, et così de dicembre detto messer Raniere congregò cavalli et pedoni de Orvieto et vennero li cavalli de
cod. 36 a Peroscia in detta lega et il conte Azzo de Sartiano, che' andaro alli danni de Corgneto insino alle mura, che tiravono li arancie dentro Corgneto et sassi et così dettoro il guasto intorno, et da poi venni detto exercito intorno a Tuscanella, che dettoro il medesimo guasto per essersi ribellata et discacciati li guelphi fuora. Et così discacciaro fuora li gibbellini de Montorio et fu consignato al signor Vanne de Bisenzo. Così si andò allo assedio de Santo Savino che riaquistaro il signor Benedetto Guaitano dalli Colonnesi et da Torello, dovi fu

---

dei falegnami, petraioli e macinai per non essere andate nell'esercito contro Toscanella e Corneto, ma poi furono assolute (1321 febbraio 10, libro I, c. 3 *t*). Guittuccio da Bisenzo spingeva le sue scorrerie anche nel territorio di Siena e quel Comune mandò ambasciatori ad Orvieto per domandare soddisfazione contro di lui che con mano armata aveva cavalcato il castello di Monteano e di Rocca Albegna, prendendovi 4.000 pecore e gran quantità di buoi e porci degli uomini della Rocca detta e di Montecchiello. Orvieto mandò un'ambasciata per scusarsi (*Rif.*, 1321 maggio 6, libro I, c. 60 *t*.). Intanto il capitano del Patrimonio, il vescovo di Viterbo e il tesoriere della Chiesa romana avevano comandato a Vanne e Cataluccio di Galasso di comparire personalmente a Montefiascone, perchè volevano fosse pace fra loro e gli altri Ghibellini della contrada. Si mandarono ambasciatori a Montefiascone per sentire quello che si richiedeva ai detti e poi riferissero (*Rif.*, 1321 giugno 22, libro I, c. 77). Avendo dato ricetto in Bisenzo e in Iugliano alle prede fatte a Bindino da Stiviano, si diede arbitrio al capitano ed ai Signori di procedere contro Vanne di Galasso ed i signori di Iugliano e loro famigliari (*Rif.*, 1321 settembre 13, libro I, c. 141). Anche Viterbo per mezzo del suo ambasciatore Giovanni di Pietro di Valente si lamentò che quei del contado d'Orvieto, massime Vanne di Galasso da Bisenzo, avessero danneggiato quei del contado di Viterbo e affermò che il detto Vanne pochi giorni prima coi suoi famigliari aveva predato 32 centinaia di pecore. Fu rimessa la decisione al capitano che scegliesse due uomini per quartiere, uno dei nobili e uno dei popolari, i quali otto insieme colla Signoria provvedessero. E fu stabilito si costringesse Vanne di Galasso all'ammenda e soddisfazione del tolto, che si occupassero i suoi mulini di Val di Lago e tutti gli altri suoi beni; che si rispondesse agli ambasciatori di Viterbo che se Vanne non avesse dato l'emenda ed altro, i Viterbesi potessero soddisfarsi su Fuzzalo della Rocca e restituissero i bestiami toltigli, il comune d'Orvieto sarebbe stato pronto a dar soddisfazione del bestiame tolto da Vanne di Galasso. Fu anche consigliato che Orvieto avrebbe dato soddisfazione a Viterbo se quel Comune non avesse più offeso Vanne di Galasso e gli altri del contado e avesse restituito il castello di San Savino ai nobili di Farnese, le bestie prese a Bagnorea e a Fuzzolo. Si aggiunse che se fossero state fatte quelle restituzioni, per non aver brighe con Viterbo, si sarebbe fatto processo contro Vanne, esercito e cavalcata (*Rif.*, 1321 ottobre 29 e novembre 2, libro I, c. 163 e libro II, c. 2).

[1] Lugnano, grossa terra in Teverina, considerata come il granaio di Orvieto per la sua fertilità, non ebbe mai buon sangue con i nostri, ai quali era soggetta, contrastata spesso dai vicini comuni di Todi e Viterbo. In quest'anno tempestoso e pieno di convulsioni, ai primi di novembre tentò una rivolta armata contro l'inviato del Comune il cavaliere del Podestà che si recava nella terra a farvi una esecuzione. Riportiamo il fatto come è narrato negli atti pubblici: "Cum "d. Vannes miles et sotius nob. militis d. Ranuccii "de Serris de Eugubio hon. Potestatis civitatis pre- "fate, ad istantiam et petitionem dictorum dd. septem "et duodecim bonorum virorum positorum super guer- "ra dicte civitatis, iverit et acceserit ad faciendum "executionem contra Comune Lugnani et homines "ipsius Comunis de taglia militum stipendiariorum "comunis UV. non soluta dicto Comuni UV., imposi- "tam comuni Lugnani et hominibus ipsius Comunis "per dictum Comune cum militibus UV. et aliquibus "peditibus de comitatu et districtu, dum accessissent in "territorio et tenuta dicti castri Lugnani et jam cepis- "sent aliquos homines et bestias et ipsos ducerent, vo- "lendo mittere et ponere in fortia dicti Comunis UV. "et domini Potestatis, Comune et homines de Lugnano, "diabolico spiritu excitati, currentes ad arma contra "ipsum militem, beruarios, nuntios, milites UV. et pe- "dites exiverunt, asaluerunt et agressuram fecerunt con- "tra eosdem et aliquem ex eis, dicitur occidisse plures "et plures vulnerasse et ceteros posuisse in fugam, "percutendo et vulnerando eos cum lapidibus, lanceis "et allis armis offendibilibus...". Al Podestà fu accordata piena balia di punire il grave fatto (*Rif.*, 7 novembre 1320, c. 152 *t*.). Quando intervenne l'assoluzione a Lugnano, mediante il pagamento di 250 fiorini, la taglia impostagli non era stata soddisfatta (*Rif.*, 24 maggio 1321, libro II, c. 127).

il signor Benedetto fatto podestà et signor de Castro de Maremma dal detto comuno de Orvieto.

MCCCXXI. — Messer Ranuccio de Abrunamonte de la Serra, messer Ugulino de Beccari de Bononia furo podestà, messer Masseo de Montefalco et messer Valio de Guelphoni de Augubio furo capitani [1]. Detto tempo, de iannaro, li Orvetani si partiro dalla guerra de Corgneto et menaro ad Orvieto ogni loro bestiame et homine priscione.

Detto mesi, il capitano del Patrimonio et li signori de Farnesi con loro forza pigliaro Canino [2], ma non possèro havere la roccha, chè vi erano dentro li gibbellini, dovi li Vitor-

---

[1] Le riformanze danno i nomi di Ranuccio della Serra (*Rif.*, 1320-1321, libro II, c. 12), Ettolo di Tano dei Taviani di Pistoia (riferita al 1321 dal PARDI, *op. cit.*, p. 81), Pandolfo conte dell'Anguillara (*Rif.*, libro II, c. 57). Tutti questi nomi sono ugualmente riportati dal Pardi. Ma seguendo sempre le riformanze, abbiamo la nomina al 1° febbraio, per un anno, a Capitano generale del popolo e di guerra di Poncello Orsini, come fu già altra volta, con balia di eleggere un console per arte, i quali consoli dovevano avere con lui e con due de' 40 autorità di rifare la Carta del popolo, tornando a dare alle arti le libertà le quali avevano prima della briga fra Guelfi e Ghibellini (1313). La Carta dunque si doveva rifare su quella già in vigore fatta anni addietro (*Rif.*, libro II, c. 212). A vicario di Poncello Orsini fu messo il 5 marzo Maffeo da Montefalco che il Nostro pone come Capitano (*Rif. ad an.*, libro I, c. 15). È certo per il primo semestre 1321 il nome di Ranuccio de Serri (*Ivi*, c. 3 *t.*). Anche in questo primo semestre si rilasciarono ordinanze dal magnifico Pietro Orsini figlio di Poncello e dal cav. Maffeo vicario di Poncello stesso (*Rif.*, 9 marzo 1321, libro I, c. 66) e il titolo di vicario è chiaramente attribuito al detto Pietro il 19 maggio, quando essendo venuto un invito del Senatore di Roma per sussidiare di gente l'esercito romano contro suoi distrettuali nemici e ribelli, fu rimessa la risposta all'Orsini Pietro vicario, ai Sette e agli altri savi che egli volesse sceglierai (*Rif. ad an.*, libro I, c. 72). Pandolfo conte d'Anguillara fu eletto podestà il 26 agosto, ma per l'anno susseguente (c. 130 *t.*). Nallo de' Guelfoni di Gubbio fu eletto vicario di Poncello il 2 settembre (c. 138 *t.*). Il 4 ottobre è la nomina a Podestà di Ugolino da Azariis di Bologna (c. 151). L'Anguillara si assentò dopo il 17 novembre avendo ricevuto la nuova della arsione del suo castello di Montemonastero (libro II, c. 18 *t.*). Al capitano di popolo fu in quest'anno data giurisdizione di conoscere e punire delitti commessi nelle case intorno al suo palazzo (libro rosso, c. 60 e *Rif.*, libro I, c. 18 *t.*). Durante il capitanato di Poncello coadiuvato dall'altro Orsini fu rafforzato il governo a popolo, e i principali ordinamenti si riassumono così: Fu messo obbligo di giurare il *sequimentum d. capitanei*, come ai consoli delle arti e agli altri buoni uomini e massari delle stesse, così anche ai nobili del contado e ai sindaci dei pivieri e delle terre a nome degli uomini loro. Furono obbligati anche i nobili e i magnati della città nonchè i baroni e i nobili del distretto sotto garanzia di 1000 lire mediante buoni fideiussori a giurare la conservazione delle 25 arti e di non fare congiure nè apparato di guerra, rinnovando il giuramento e la fideiussione per tutto il tempo del capitanato di ogni capitano e per un mese dopo la scadenza di esso. I consoli delle arti dovevano far giurare tutti gli uomini loro e dopo otto giorni dal giuramento rassegnare le matricole. Quei popolari che fossero stati spogliati delle cose loro dai nobili, ne dovevano rientrare in possesso a cura del capitano. Il *sequimentum* doveva essere giurato anche per "omnes "sciartatos et artes vel artem non habentes". Capitano e podestà dovevano andare o mandare loro ufficiali ai sette consoli ogni volta che quelli ne li richiedevano. Dovevano i sindaci delle arti dipendere dal loro sindaco generale (*Rif.*, 30 aprile, 1321, libro I, c. 52 *t.*). Per la sicurezza e la libertà della città e del popolo fu deliberata una alleanza perpetua tra i popolari piccoli, mediocri e grandi (*Rif.*, 8 novembre 1321, libro rosso, c. 69). Fu anche deliberata l'istituzione di una società popolare per ciascun rione, con un proprio vessillifero o gonfaloniere eletto dal capitano e dai Sette. Nessuno poteva farne parte se non fosse guelfo e se non fosse nominato dalla società stessa e insieme dal capitano, dai Sette e dal gonfaloniere. Le singole società dei rioni dovevano esse pure giurare il *sequimentum* e guidate dal proprio gonfaloniere dovevano trarre a palazzo quando si suonava a stormo o a martello. Ognuno appartenente ad esse società doveva avere una targa dipinta con le armi del popolo, una cervelliera, una lancia o una balestra, senza obbligo di portare corazze o corsetti. I popolari non dovevano far la Pasqua insieme coi nobili e magnati, sotto pena di L. 100 e ad ogni ricorrenza della Pasqua si doveva bene investigare in proposito. Fu stabilita anche una pena di 25 lire a quei nobili che si fossero accostati senza licenza alle case dei Sette o al palazzo del Capitano. Fu ordinato che il Capitano eleggesse un consiglio di 32 popolari che provvedesse insieme con lo stesso Capitano alla salute pubblica. Le offese fatte dai nobili ai popolari dovevano essere punite il doppio delle comuni. Il Capitano o la sua famiglia ove andasse a desco con i nobili, e i nobili stessi dovevano essere puniti con la pena di 100 lire (*Rif.*, 13 novembre 1321, libro III, c. 13-15). Il consiglio dei 32 sulla salute pubblica fu nominato il 16 novembre 1321 (*Ivi*, c. 17). Quelli che erano stati ingiuriati, sforzati o comunque si fossero obbligati per debiti dopo l'agosto 1313, dovevano entro otto giorni dal 21 novembre 1321 far pace coi loro creditori e offensori. Non si dovevano far processi contro i popolari fino a 50 lire. Doveva mandarsi qualche persona adatta a Siena a studiare gli ordinamenti fatti in quella città a favore del popolo. I baroni dovevano recarsi a prendere gli ordini dal Capitano (*Ivi*, c. 23 e libro rosso c. 70 *t.*).

[2] Furono mandati i balestrieri al Capitano del Patrimonio in soccorso dell'esercito contro Canino (*Rif.*,

besi, Cornetani et Tuscanensi andaro al succurso de' gibbellini et discacciaro fora de Canino li signori de Farnesi; et procedì tali perdita de Canino per rispetto de Orvetani che non furo a tempo: dovi, de febraro, Orvetani, Peruscini et detti signori de Farnesi congregaro lo exercito a Montefiaschone, et venni il signor Napuleoni Ursino capitano de la guerra et andaro alli danni de Viterbo, con venire li gente de Montepulciano, Clusio et el signor Sceo del signor Vanni de Monaldensi, capitano de balistreri de Orvieto. Et così vi andaro messer Iocia et Monaldo de messer Catalano, li figlioli de messer Ciarphaglia, li figlioli de messer Nericola et li figlioli de messer Pietro Novello et li figlioli de' Mazzocchi, andaro alli danni de Viterbo. Et così fu ordinato fiorini .c. d'oro il mesi per la provisione del signor Napuleoni Ursino.

Detto anno, de aprile, furo poste le catene de ferro per la ciptà de Orvieto [1], per guardia, sotto la cura de parte Monaldense, per suspetto de' Philipensi.

Detto mesi, cascò la grande ielata, che secchò li arbore et vigne, che fu una grande carestia de vino maxime nelli danni de li vigne più che li alboreti.

Detto anno, de magio, Monaldo de messer Pietro Novello Monaldense feci briga, una sera, con la corte del capitano, et così, un'altra sera, Napuleoni de messer Pietro Novello Monaldense feci un'altra briga, perchè ognuno de loro menavono li sbanditi armati; et erano
cod. 36 b li Monaldensi pervenuti' potenti de homini assai et ricchezzi et parentadi.

Detto mesi, .L. cavalli de Orvieto andaro in servitio de' Peruscini contra li gibbellini de Asisio[2], et così andò Monaldo de messer Pietro Novello Monaldense, in offitio de la Sabina mandato dal re Ruberto de Napole.

Così, detto tempo, Bonconte de Augubio et li Peruscini et Orvetani in una fero fare la pace fra li gibbellini regenti Asisio con li guelphi che erano fora; et così, de settembre, .c. cavalli de Orvieto andaro in servitio de' guelphi de Spoleti [3], et de compagnia de li Peruscini contra gibbellini.

De settembre, Monaldo de Aurelio de Scitona con il signor Guidetto del signor Iaco de Radicophano et li figlioli de Viriboni [4] de Siena intraro in la roccha de Scitona, dovi Orvetani con loro forza vi andaro a campo et la raquistaro contra de gibbellini [5].

1321, gennaio 22, libro II, bastardello). Il 10 febbraio giunsero ambasciatori di Toscanella per rallegrarsi della vittoria degli Orvietani a Canino contro i Viterbesi e per querelarsi delle cavalcate degli stipendiari d'Orvieto che erano nel castello di Tessennano e di Celliale ecc. (*Rif.*, 1321, febbraio 10, libro I, c. 2). Continuava la guerra a Corneto e alle lagnanze di Pietro di Farnese le cui terre e specialmente Tessennano venivano di continuo danneggiate, il Comune volle fosse ben guardato Tessennano a spese sue finchè durasse quella guerra, come luogo molto utile alle sue masnade di fanti e cavalli (1321 marzo 27, libro I, c. 28).

[1] L'anno appresso alle catene messe in quest'anno se ne aggiunsero di nuove, perchè quelle insufficienti " ad " incatenandam totam civitatem et burgos „. I quattro deputati videro necessario aggiungere 125 catene (*Rif.*, 5 febbraio, 1321, libro rosso, c. 73-74). Al primo suono della campana comunale, la sera, le catene si chiudevano, e la mattina, al suono dell'aurora, si riaprivano, pena un popolino a chi all'ora debita mancasse di chiudere o aprire. Ad ogni rinnovazione dei Sette, per cinque anni, a cominciare dal 1326, si doveva fare dieci catene per conficcarle nei luoghi opportuni (*Rif.*, 10 settembre 6 e 16 novembre 1325, libro II, c. 8, 52 *t.*, 56).

[2] Non nel maggio, ma nel luglio seg. (Vedi n. 3).

[3] Pellino Baglioni, e Ruffino *Giachelli* giudici vennero come ambasciatori di Perugia in Orvieto il 30 aprile a chiedere aiuti contro Assisi. Poncello Orsini ebbe allora licenza di andare a Perugia, facendo venire in Orvieto, prima della sua partenza, il figliuolo Pietro e lasciandovelo fino al ritorno da Perugia (*Rif. ad an.*, libro I, c. 53 *t.*). Il 13 luglio pervennero lettere dal comune perugino per chiedere sempre nuovi contingenti di soldati, poichè sapeva di certo che i Ghibellini delle vicine regioni e provincie di Lombardia, Romagna, Marca anconitana, Patrimonio e Pisa mettevano il loro sforzo a piè e a cavallo in soccorso di Assisi e di Spoleto, e intanto facevano gravi danni a Perugia e agli altri Guelfi (c. 105 *t.*). Non passarono due mesi e di bel nuovo altri ambasciatori perugini, Tebaldo da Castelnuovo e ser Missino *Missini*, si facevano a narrare come il conte Federico da Montefeltro con una certa quantità di cavalieri erasi insediato in Spoleto, dove continuamente si adunavano cavalieri contro i Guelfi della contrada. Il comune di Perugia per lo stato di tutta la parte guelfa adunava lo sforzo a reprimere la superbia del fiero ghibellino che metteva sossopra tutta la Marca e tutto il Ducato. Per la qual cosa pregavano caldamente il Comune di soccorrere con sua gente prontamente (*Rif.*, libro I, c. 147 *t.*).

[4] Certamente è errato questo cognome. Forse deve leggersi " Salimbeni „. Nessun cenno negli *Ann. sen.*

[5] Ad istigazione di Monaldo di Agurella Aviamonzi era scoppiata una sommossa a Cetona, dove era-

Detto mesi il capitano del Patrimonio, signor de Bisenzo et signor de Farnesi andaro alli danni de Viterbo contra de gibbellini [1]; et fero una grande preda a Montefiascone sotto a Celleno et alla roccha de Veccia con molti homini priscioni.

Detto tempo messer Monaldo et messer Marciaglia de messer Catalano Monaldense andaro per podestà et capitano de Clusio.

Detto tempo un Galeppho nepote de Forco de Clusio con alcuni suoi presi la roccha de Monteluculo [2], dovi li Montepulcianesi vi andaro a campo et così con l'imbasciatori de Orvieto et Peroscia la raquistaro et fero la pace.

---

no entrati alcuni armati. Per cui sorse rumore e battaglia: alcuni di detto castello ne furono cacciati; moltissimi uccisi e molte case bruciate. Monaldo si impadronì del cassero e lo tenne contro il comune d'Orvieto; si ordinò perciò a Nallo vicario del Capitano di cavalcare contro Cetona. Questi, recatosi colà, scrisse che i sediziosi ricusavansi di rendere il detto castello; per cui fu deliberato di fare oste generale e di dare piena balia al Capitano (*Rif.*, 1321 settembre 17 e 19, libro I, c. 146, 147 *t.*, libro rosso, c. 67). Addì 27 settembre arrivò la nuova della vittoria di Cetona e dell'occupazione della terra. Per la riconciliazione e pacificazione della medesima si deliberò rimettere il Potestà e il Castellano che avanti alla rottura reggevano, eleggere un buon uomo che stesse col castellano alla guardia del cassero coi suoi sergenti e che un altro buon uomo popolare d'Orvieto avesse piena balia di riconciliare e ridurre a pace gli uomini della terra stessa (*Rif.*, 1321 settembre 27, libro I, c. 149 *t.*). Molti del contado furono condannati dal vicario del Capitano per non avere preso parte alla spedizione contro Cetona; costoro il 23 novembre ottennero la diminuzione della pena da 20 a 10 soldi, da pagarsi in termine di 10 giorni dalla notifica (*Rif.*, 1321 novembre 23, libro rosso, c. 72).

[1] Ser Pietro di maestro Ugolino, ambasciatore di Guittone vescovo d'Orvieto e Capitano del Patrimonio narrava le ingiurie e gli eccessi a cui si erano abbandonati i Viterbesi contro detto Capitano e come preparassero contro di lui il loro esercito; chiedeva quindi un sussidio; di ciò veniva data balia ai Signori (*Rif.*, 1321 agosto 27, libro I, c. 131 *t.*). Certi uomini di Viterbo si erano appressati ostilmente nel dì innanzi a Roccaveccia, avevano feriti moltissimi, molti ne avevano uccisi e gran quantità di animali avevano predato a danno di Fucciolo della Rocca distrettuale d'Orvieto. Avevano poi cavalcato sopra Bagnorea e avevano predato e condotto a Viterbo gran quantità di bestiame. Teo di Angelo pellicciaio e Jannuccio di Biagio cittadini d'Orvieto erano stati presi e tenuti dai Viterbesi. Si deliberò di aiutare detto Fuzzolo e a ciò si provvide colla nomina di due per quartiere, uno nobile e uno popolare, che fossero insieme colla Signoria. Si diede facoltà ai consanguinei ed agli amici dei prigionieri di far rappresaglie contro Viterbesi se i detti prigionieri fossero stati presi nella città, contado e distretto di Orvieto; ma se fossero stati presi da quei di Vitorchiano, distretto di Viterbo, per cagione di rappresaglie contro Orvietani, il comune d'Orvieto costringer dovea quelli per cui cagione il comune di Vitorchiano aveva rappresaglie contro Orvieto, a soddisfare quel che dovevano ai detti Vitorchianesi (*Rif.*, 1321 ottobre 29, libro I, c. 164). I Sette e i Dodici con loro lettere imposero ai Conestabili degli stipendiari che assolutamente non dovessero rifiutarsi ulteriormente dal dare la terza parte dei prigionieri e delle prede, senza alcuna differenza e lite, al tesoriere della Chiesa, volendo contentare il capitano del Patrimonio in ciò che egli richiedeva (*Rif.*, 1321 (?), libro II, bastard. foglio volante).

[2] Il 2 novembre arrivò ai Sette una lettera con cui Monaldo di Catalano Monaldeschi avvertiva che gli usciti di Chiusi e di Cetona avevano occupato il cassero e fortilizio di Monteluculo di detta città di Chiusi, e che quei di Montepulciano erano venuti alla ricupera del detto cassero. Perciò si mandarono due buoni e savi uomini, Ranieri di Zaccaria e Lippo Alberici, con due dei Sette, a trattare la pace e concordia in modo che detta città di Chiusi potesse rimanere al servizio del comune e del popolo d'Orvieto (*Rif.*, 1321 novembre 2, libro II, c. 1 *t.*-2 *t.*, 3 *t.*-4). Ma il 5 dello stesso mese giunsero lettere di Nallo vicario del capitano per dire che coloro i quali tenevano la città di Chiusi non volevano cedere al comune d'Orvieto e che quelli che tenevano il cassero lo avrebbero dato ai signori di Montepulciano a patto che il comune d'Orvieto non vi avesse nessun diritto e giurisdizione. Onde fu deliberato scrivere e mandare alle comunanze, ai pleberi e ai baroni del contado d'Orvieto che andassero immediatamente a Chiusi a seconda che ordinerebbe la Signoria, e che andassero con quella gente che sarebbe stata necessaria a ricuperare la terra (*Rif.*, 1321 novembre 5, libro II, c. 5). Chiusi era lacerata dalle discordie e una parte era dall'altra espulsa, donde se non fosse posto salutare rimedio, sarebbe perduta ad Orvieto. Così vi si mandarono 4 uomini legali e sufficienti ambasciatori di parte neutrale e non sospetti a' Chiusini, e cioè Neri di Guidetto giudice e Vanne di Montanaro (*Rif.*, 1322 gennaio 3, libro II, c. 49 *t.* e 59 *t.*). Continuarono in Cetona le novità e si estendevano alla Val di Chiana; si mandarono perciò Alberto notaro del Capitano e due sergenti alla guardia di Cetona i quali ordinarono al Castellano e al Potestà di starvi con 6 famuli e che ambedue non potessero mai uscire insieme, ma che sempre uno di essi restasse nel cassero, che il notaro del Potestà stesse nel palazzo del Potestà stesso con 4 famuli e che si dovesse tenere il cassero fornito di ogni vettovaglia e di cose opportune. Si volle anche che due dei Sette partissero per Cetona dove dovessero fermarsi 4 giorni a far fornire detto castello. Potestà e Castellani da eleggersi per le arti a Cetona dovevano dare una cauzione di 10,000 marche d'argento a garanzia di conservare e custodire detto castello per il comune d'Orvieto, pena per i sindaci delle arti di 100 lire. Ognuno di detti potestà a castellani era tenuto ad avere sei sergenti, che il Capitano poteva mandare a cercare a

Detto anno il conte Azzo de Sartiano con sua forza intrò in Clusio et discacciò li figlioli de Nericone con loro famiglia, dovi Monaldo de messer Pietro Novello Monaldense andò per podestà de Clusio et così se partì Marciaglia de messer Catalano che venni in Orvieto.

MCCCXXII. — Comes Pandulphus de Anguillara nepote del signor Napuleoni Ursino et il signor Napuleone Ursino capitano de la guerra et messer Hermanno de Guelphoni de Augubio capitano et messer Bonuccio de messer Pietro de' Monaldensi capitano et il signor Ugulino de Uphredo de Alviano podestà et messer Tudino de l'Aquila capitano [1]. Et detto mesi de iannaro il signor Benedetto Guaitano andò a Siena per podestà [2].

---

suo piacere (*Rif.*, 1322 gennaio 25, febbraio 4 e 5, libro II, c. 60, libro rosso, c. 73). Si lagnarono i Cetonesi contro coloro che tenevano la città di Chiusi per offese, ingiurie o atroci minaccie che quelli facevano ai loro uomini e ai lavoratori e mugnai, e della prigionia di un loro fanciullo. Di più si lamentavano perchè i Chiusini non avevano risposto all'ambasciatore d'Orvieto come avevano promesso, nè restituito il grano tolto, nè reso i prigionieri; onde fu notificato dal Comune a ser Nardo di Pietro ed a Cola *Dede*, ambasciatori di Chiusi in Orvieto, di adempiere fra otto giorni agli ordini dell'ambasciata di Orvieto, e rilasciare Stefanuccio e Rosuccia figli di Guidaluccio di Barto che tenevano carcerati (*Rif.*, 1322 febbraio 8 e 11, libro II, c. 74 e 82 *t.*). Gravati i Cetonesi eccessivamente per la guerra e divisione che era nel castello, invocarono provvedimenti, poichè se con sollecitudine non si fosse posto rimedio e dato pace e tranquillità al paese, si sarebbero trovati costretti a disertarlo (*Rif.*, 1322 marzo 29, libro I, c. 24).

Sotto questo anno 1321 le cronache di Todi (ora in corso di stampa a cura del dr. A. Briganti) ci dànno la seguente notizia: "Il commune di Orvieto "fece oste a Corbara, MCCCXXI, e Ranieri da Baschi "si fece inanti col Todino, et levaro da campo l'Orve- "tano cum vergogna e danno, in modo che al Ponte "della Paglia ci fu preso Lazaro da Civitella da "Agliano, et fu ricomperato CC fiorini d'oro, et con- "fessò che l'Orvietano s'entendeva cum li Gebellini "fuorusciti di Tode, et che dovevano venire ad oste "al Ponte di Cuti et pigliar lo castello a lor dominio. "Et in quel tempo fu messo nuovo Castellano nella "fortezza del Ponte et nella Roccha del Castello, in "modo che il Todino si rendè sicuro, et poco pò Ba- "schi si rendè al commune di Todi, perchè Guglielmo "de Ranieri venne in discordia col fratello, et il To- "dino lo pigliò in dominio et sempre prestò obbe- "dienza „.

[1] Al podestà del 1 semestre, Pandolfo conte d'Anguillara, fu dato per vicario un Simone (*Rif.*, 21 gennaio 1322 libro II, c. 60 *t.*). Fra gli atti del nuovo ufficio si trova Testa dei Tornaquinci di Firenze con la condizione che si facesse cavaliere (*Rif.*, 2 marzo libro I, c. 11 *t.*). Vicario di Poncello Orsini fu Ermanno de' Guelfoni di Gubbio (*Rif.*, marzo 13, libro I, c. 14 *t.*). Nel Consiglio del 7 maggio, dopo la novità accaduta nell'aprile per la quale il 4 di giugno Poncello Orsini fu espulso, Fariolo di Filippo consigliò che Bonuccio di messer Pietro Monaldeschi già sollevato all'ufficio di capitano di popolo dalla rivoluzione, dovesse dividere il potere con Farolfo di Montemarte, capitano anch'esso, e questo fino a luglio, e che dal luglio in poi, cioè per il secondo semestre, si estraesse dai bossoli il nome del futuro capitano, come al solito. Cecco Martinelli fece accettare la nomina di Bonuccio a difensore del popolo e a gonfaloniere di giustizia, affidandogli il gonfalone per un anno: questi doveva giurare la difesa dei popolari sostenendoli contro qualunque potentato "ne dicti populares indebite opprimantur „. Con questa nomina non si intendeva derogato in alcun modo all'ufficio del Capitano e all'ufficio de' Sette (*Rif.*, 7 maggio libro I, c. 54 *t.*). Ma in precedenza era stato creato podestà nuovo a partire dal mese di maggio, e a tale carica era stato eletto il 21 aprile Ugolino del fu Offreducciolo di Alviano, a cui si restituirono le case dei Miscinelli già dategli dal Comune. Seguì subito il giuramento di lui, e gli Otto che formarono la nuova balia gli assegnarono il salario, i giudici e il personale del suo seguito (c. 43-46). Forse si dovette credere che il capitano del secondo semestre o non venisse o ritardasse la sua venuta perchè, dall'agosto in poi, mancando il nuovo ufficiale, dovevano esercitare l'ufficio il Monaldeschi e il Montemarte (*Rif.*, I, maggio libro I, c. 84); ma il primo agosto regolarmente assunse la carica Todino dell'Aquila (libro II, c. 7 *t.*).

Fin dal principio di quest'anno pieno di movimento politico e civile, le forme democratiche si accentuano notevolmente: si vedono i sindaci delle arti occuparsi della cosa pubblica, collocando il sindaco generale di tutte le arti al posto di gonfaloniere di giustizia per la durata di due mesi, cominciando con la elezione di un sindaco generale appartenente all'arte dei giudici e notari, durando in carica tre mesi, e poi uno dei mercanti per tre mesi e così via via. Il primo sindaco generale gonfaloniere fu Neri Guidetti (*Rif.*, 28 gennaio 1322, libro II, c. 63). A petizione del gonfaloniere di giustizia si adunavano il Consiglio dei consoli delle arti, dei XL e i sindaci delle arti. All'Università delle Arti era affidata una delle tre chiavi della città, le altre al Capitano e ai Sette, per turno. Oltre a rafforzare con catene la città, come accenneremo più particolarmente poi, si presero nuove disposizione a difendersi dall'arroganza dei nobili. Baroni, nobili o altre persone del contado puniti se a tempo di rumore seguitassero le orme di chicchesia: quattro popolari eletti dai Sette, uno per quartiere, posti alla direttiva, spartendo il contado in quattro sezioni, di cui erano capitani, e a loro succedevano quelli che, chiamati, dovevano accettare gli ordini: nobili in possesso comune di beni

(*La nota 2 si trova nella pagina seguente*).

Detto tempo li Vitorbesi [1] dixtrussero la rocca de Santo Savino, dovi si levò fra di loro discordia et fu discacciato fuora il signor Silvestro de Raniere Gatto, il quale si aricomandò alli Orvetani, et così fu rimesso contra de' suoi inimici et sequì parte gibbellina.

Detto tempo, in Orvieto, li Monaldensi principiaro per la' loro troppa ricchezza et stato [2] *cod. 37 a* si odiaro in dui divisione [3] a parte guelpha et chi a parte gibbellina, et non extimavono nisciuna altra casa de nobilità de Orvieto; perchè la Philipense era quasi declinata; et così epsi Monaldensi possedivono loro beni. Così, il signor Napuleoni Ursino, capitano generali de Orvieto, cognosciva da quale fattione era amato et chi lo odiava; il quale feci cassare la gabbella et exequire il catasto [4] per utile de la universitá.

---

con popolari, a richiesta di questi, dopo 15 giorni, tenuti a dividerli: dichiarati i nobili per dividerli dai popolari, fatta eccezione dall'elenco dei nobili per Fazzietto di Filippo degli Alberici, per i suoi figli e per i figli di Zaccaria (de' Ranieri) come benemeriti del popolo (v. la distinta dei nobili in MONALDESCHI, *op. cit.*, p. 81 *b*). Si distinsero fra i nobili i magnati dei quali erano i Monaldeschi, i conti di Montemarte e i Del Nero: riservato ai Sette di aggiungere la nota, non diminuirla: i Sette ritornati alla stessa autorità che avevano un anno avanti alla espulsione dei Ghibellini, confermando la carta del 1303 per quel che li riguardava, non potendosi avere la carta che però nella briga del 1313: terre di ribelli in Lipraga, Salci e Castell'Orvietano per 250 rasieri di sementa, incolte per mancanza di lavoratori, date in affitto a comunità più vicine: potesterie di terre e castelli in Val di Chiana, Abbadia S. Salvatore, Cetona, Orbetello, e Manciano date alle arti: nobili capitani di balestrieri tolti dall'ufficio e sostituiti dai popolari, quattro, uno per quartiere: malefizi per consanguinei in terzo grado non giudicabili salvo le prove di morte o perdite di un membro (*Rif.*, da gennaio a marzo, *passim*).

[2] Benedetto Caetani fu podestà di Siena nel semestre luglio-dicembre 1319 (R. ARCH. DI STATO IN SIENA, *Biccherna* vol. 138, c. 1). Nel 1321-1322 Loffredo Caetani conte di Fondi (*Ivi*, vol. 144), c. 1.

[1] Nelle riformanze è cenno di Viterbesi che, nei primi di febbraio, al seguito di Faziolo, bastardo di Manfredi di Vico prefetto di Roma, insieme a gente di Corneto e al seguito anche del bastardo Guittuccio di Bisenzo con cavalli e fanti corsero il territorio e il popolo del castello di Saturnia e ne tolsero bestiami dei cittadini di Orvieto. Guittuccio poco prima aveva fatto incursione su Civitella d'Agliano, onde si mandarono ambasciatori a Viterbo e a Corneto, cioè Monaldo di Catalano e Berardo di Corrado Monaldeschi (*Rif.*, 12 febbraio 1322, libro II, c. 85, 87). Lo stesso bastardo di Guittuccio unito ai signori di Morrano prese di mira il castello di Latera, predando, al solito, i bestiami e facendo prigionieri, con tanto terrore di quei terrazzani che volevano disertare il luogo (*Rif.*, 3 giugno 1322 libro I, c. 71). Vanne di Galasso, tuttochè bene accetto agli Orvietani, avea anch'esso sulla coscienza molte rubberie fatte sui castelli di Val del Lago; ma il Comune che lo aveva condannato per questo al tempo del console Tommaso di Bevagna lo assolse poi, come assolse nel tempo stesso Pepo e Taddeo figli di Pone visconte di Campiglia delle sentenze inflitte loro dal podestà Nicola da Aquila per gli eccessi commessi in Castel Vecchio di Val d'Orcia contro i conti di Parrano e di Marsciano e i signori di Montegiove (*Rif.*, 25 gennaio 1322, libro I, c. 76,76 *t.*) Fra questo Guittuccio turbolento sempre, Vanne e Cataluccio di Galasso e i figliuoli di Bacciolino erano gravissime discordie famigliari a causa del castello di Bisenzo e degli altri loro beni patrimoniali, e il Comune che vedeva essere queste discordie una delle principali occasioni delle ostilità perseveranti di Guittuccio interpose i buoni uffici del vescovo Guittone per metter pace fra quei signori, autorizzandolo anche a cassare la sentenza emanata dal Comune stesso (c. 30 *t.*). Ma con la città di Viterbo si entrò in quest'anno in migliori rapporti. Si sospesero con essa, come con Todi, le rappresaglie il 27 maggio (c. 67 *t.* 68), e finalmente alla fine di ottobre si venne a stabilire fra loro una pace per dieci anni combinando una società dei due Comuni contro tutti salvo la Chiesa, il popolo romano e Perugia (libro II, c. 66 *t.* *Cod. Dipl.* p. 454). Sei ambasciatori si mandarono il 10 novembre a Bagnorea a firmare la detta pace (c. 74).

Successo a Guittone Farnese nel capitanato del Patrimonio Roberto di Albarupe, questi per vedere di mantenere quella pace che pareva insidiata nello stato di detta provincia, propose agli Orvietani che finchè non fossero pubblicati gli atti pendenti fra i fratelli Bisenzi e composte le discordie fra loro, il detto capitano occuperebbe il castello e lo darebbe a custodire agli Orvietani medesimi (*Rif.*, 7 dicembre 1323, libro II, c. 60 *t.*).

[2] Forse manca "a dividersi".

[3] Manca un "chi" in corrispondenza col susseguente.

[4] Nell'anno successivo sono notizie nelle Riformanze sul catasto. Libri e scritture della Gabella fu ordinato bruciarli tutti nell'ottobre 1323 dopo che era già stato ordinato il catasto fin dai primi dell'anno. L'*appassatus* di tutte le terre dietro il quale si doveva fare la lira fu affidato a maestro Bartolo agrimensore di Foligno che ebbe al suo servizio quattro notai e dodici misuratori con un misuratore soprastante aiutato da un notaro dimorante di continuo in città a stendere la descrizione delle terre e la loro stima, tutte persone buone legali e forestiere. Il salario assegnato a m. Bartolo per la misurazione ridotta in prima scrittura era per ogni rasiere o soma di 9 denari, abitazione in città e fuori, balli tutto a spese del Comune! Il lavoro si doveva cominciare rifacendosi dal territorio di tre castelli posto ai confini. Notari e misuratori sulla esperienza di persone pratiche dei luoghi e delle terre ne rilevavano la stima in tre modi: 1° sulla rendita, 2° sul quantitativo di presunta vendita, 3° sulle qualità del

Detto anno, de aprile, il giorno de Santo Marco, erano li figlioli de messer Corado, li figlioli de messer Pietro Novello et li figlioli de messer Ugulino de Bonconti, in una fattione de parte guelpha, inimici al signor Napuleoni Ursino; et così, l'altra parte de' Monaldensi, gibbellina, a suoi favore erano messer Sceo de messer Vanne, li figlioli de messer Ciarphaglia, li figlioli de messer Nericola et li figlioli de messer Catalano. Et tanto erano li populari divisi et così li altri nobile; dovi il signor Napuleone Ursino feci congregare uno gran consiglio generali de la balia, tanto de' nobile, quanto populare, nel palazzo del vescovato, che non vi fu nisciuno de' Monaldensi, in la presentia de' signori .vij. che furo .cccc. nobili et .cccc. populare. Principale che fu eletto il signor Ugulino de Alviano. Et vennero in detto tempo l'imbasciatore de Peroscia a trattare la pace, dovi la ciptà era tutta in arme; così, il quartiero de Serancia et de l'Olmo furo in favore de li signori .vij;. et dato il vexillo de la iustitia in mano de messer Bonuccio de messer Pietro de' Mona[ldensi]. Et il signor Napuleoni Ursino, videndo tale discordia, per amare la ciptà et l'antiqua amicitia, se partì con sua corte, non volendo fare quello che possiva; dovi restò la ciptà in potestà de' Monaldensi. Et epso andò a stare a Civitella de Agliano.

Detto tempo fu in compagnia de messer Bonuccio [1] eletto il conte Ugulino de Pharulpho Monte Marte capitano de populo.

---

suolo. Finita la misurazione in quei castelli, si bandiva in uno di essi o nel piviere che chiunque voleva conoscere la misurazione della propria possidenza si recasse in giorno stabilito al luogo dove sarebbegli mostrata per accogliere le osservazioni. Sulle osservazioni degli interessati, si tornava a misurarle per assicurare l'accertamento, sempre bene inteso che ogni rasiere o soma di 30 passi non comprendeva siepi o ripe. Tutto il lavoro compreso in 9 libri, di cui quattro erano depositati in città, uno per quartiere comprendenti i nomi degli abitanti e le possessioni stimate di ciascuno, e altri quattro nel contado dei cittadini possidenti pur divisi per quartiere, e un ultimo libro per i forestieri. Le possessioni "ad reditum, seu ad scoptum, seu ad pastinationem„ ponevansi per il valore al proprietario, "et tantum mi- "nus quod libenter inveniret de suo iure si vellet ipsam "vendere et pars ipsius laboratoris extimetur et scriba- "tur ipsi laboratori„ (libro rosso, 14 febbraio c. 89 *t.*). Sopra la nuova lira e il nuovo catasto si fecero venire da Siena e da Città di Castello gli ordinamenti ivi in vigore, i quali furono approvati da un console per arte eletto dai Sette e da due de' Quaranta (*ivi*, c. 9 *t.*). La nomina del giudice per la nuova lira venne commessa al comune di Siena; ma per l'esiguità del salario i Nove di Siena non trovavano chi volesse accettare. Allora si posero quattro nomi di Senesi, dei quali rinunziando uno, s'intendesse eletto l'altro, durando in ufficio sei mesi con un notaro, due berrovieri (distinti con berretti e cappellini) e un con cavallo, da dimorare nelle case del Comune che furono dei figli di Celle de' Miscinelli in piazza del popolo (*Rif.*, 2 agosto 1323, libro III, c. 92). Il catasto poi fu nuovamente ripreso a fare dopo le critiche mosse al Folignate m. Pietro e agli altri, i quali tutti si ritirarono sotto l'accusa di non essersi bene e rettamente condotti (*Rif.*, 17 novembre 1323, c. 94 *t.*).

[1] Scoppiata la rivolta contro Poncello Orsini, il quale aveva assunto nel suo governo un carattere tutto personale poichè alla sua autorità si rimettevano gli affari sui quali dovevano decidere o i Sette o il Consiglio, la città fu in armi e per varî giorni il popolo in tumulto.

Di più si andava dicendo che alcuni cittadini ricercavano fanti e cavalli per farli venire in città per accrescervi lo stato di disordine: si adunò un Consiglio nel Palazzo del Papa presso il Vescovado, in cui fu deliberata una nuova balia di nove buoni uomini fra i quali Ugolino d'Alviano, Ranieri di Zaccaria, Bonuccio di Pietro, Ugolino di Farolfo della Pusterla, ecc. Questi coi Sette potevano governare con autorità di fare confederazione e società fra nobili e popolari, mediante giuramento di tutti condotti a giurare dai sindaci dei rioni, esclusi i Monaldeschi. In questa circostanza si deliberò un voto palese e la deliberazione risultò approvata con 116 voti favorevoli e uno contrario. Ma questo sistema sollevò vive opposizioni, tanto che il 26 aprile fu stabilito di procedere in avvenire alla votazione segreta, mettendo tutte due le mani nel bossolo, pena la lingua a chi proponesse il contrario (*Rif.*, 1322, aprile 20 e 26, libro I, c. 39 e 47). In vista di questi gravi avvenimenti i Sette, che dovevano scadere col 1 maggio, furono riconfermati per altri 15 giorni, inoltre si deliberò che il vescovo Guittone Farnese insieme coi Sette e coi Nove della balia avesse la facoltà stessa che aveva uno di loro per la pace commessa dal Consiglio dei consoli delle arti (*Rif.*, 1322, aprile 28, libro I, c. 49). Furono mandati a confine il 3 maggio a cinque miglia da Orvieto da un'ora all'altra i Ghibellini della 1, 2 e 3 cerna, pena 100 lire, la quale pena per chi non pagasse dal dì che era stato accusato e preso, si convertisse nel taglio del piede. Si stabilì che fino a tutto il giorno seguente dovesse ciascuno di loro mandare al Potestà i pubblici istrumenti o lettere sigillate col sigillo del prete del luogo a cui sarebbero pervenuti, della loro presentazione, che chi li accusava avesse la metà della pena per sè e che nessuno potesse uscire da confine senza licenza dei Sette. Furono riammessi in città il 15 dello stesso mese (*Rif.*, 1322 maggio 3 e 15, libro I, c. 52, 59). Giunta la notizia di ciò a Perugia, quel Comune mandò ambasciatori per vedere

Detto tempo il castello de Excitona[1] si ribellò, che vi intrò dentro ser Iaco de Tuccio con .xxv. pedoni, dovi vi andaro le genti de Orvieto a piede circa .v^{c} et repigliaro Excitona per la comunità, che vi concursi il conti Azzo de Sartiano con suo fratello che tenivono Clusio, et condussero circa .lxx. cavalli, et in tale briga ci moriro circa .c. ho-

---

di sedare le discordie trattando coi Sette e coi Nove. Fu concessa ai detti ambasciatori piena balia come ai Signori. Si stabilì che chiunque non andasse quando occorresse ai Sette, a tempo di rumore, potesse da ognuno essere offeso e anche ucciso senza pena; che se Monaldeschi e loro sergenti e fedeli avessero offeso popolari o nobili giurati a popolo, pagassero pena quadruplicata degli altri e che la stessa pena dovesse subire il popolano che si fosse associato ai Monaldeschi a fare offese (*Rif.*, 1322 maggio 4, libro I, c. 52 *t.*). Molti cittadini, presi dal timore, abbandonarono la città e molti altri se ne stavano racchiusi nelle loro case. Tutti i partiti dovevano tornare in Orvieto e quelli che stavano racchiusi in casa poter liberamente circolare per la città senza che nessuno potesse far offese a tali cittadini, eccetto che non si trattasse di coloro che erano colpevoli di aver preso il vessillo di giustizia o di coloro che avevano scagliato pietre contro le case dei Sette. E i fuggiti dovevano ritornare entro tre giorni, pena 100 lire per ciascuno, e chi offendesse qualcuno di questi cittadini ritornati, doveva entro un mese pagare una multa doppia (*Rif.*, 1322 maggio 7, libro rosso, c. 8 *t.*). Come abbiamo già avvertito, la novità portò al potere due nuovi capitani di popolo in una volta, e i primi loro atti furono rivolti a dare un'amnistia ai popolari che avevano preso parte alla rivolta del 4 maggio. Nel Consiglio delle arti e dei 40 convocato d'ordine dei nobili uomini Bonuccio di Pietro e Ugolino di Farolfo Montermarte capitani del C. e del P. d'Orvieto, di licenza dei Sette, il detto capitano Bonuccio propose e il Consiglio accettò, che non si dovesse procedere contro i popolari che in occasione dell'espulsione di Poncello si erano abbandonati a qualche malfatto o eccesso, salvo che non si trattasse di coloro che in quel tumulto avessero rubato, i quali dovevano essere costretti a restituire il mal tolto, senza soffrire altra pena (*Rif.*, 1322 maggio 13, libro rosso, c. 82). Altre decisioni prese furono quelle di non rinnovare la Carta del popolo, come si doveva, ogni tre anni e si sospese il capitolo della Carta stessa che prescriveva la durata di 5 anni: si cassò altro capitolo che vietava ai figli di donare o concedere i diritti sui beni materni o di ava e si stabilì che donne con figli potessero obbligarsi, salvo che nessuna madre con figli potesse obbligarsi per un tempo futuro o fare contratto d'obbligazione senza il consenso dei figli (*Rif.*, 1322 maggio 13, e settembre 29, libro I, c. 57, libro II, c. 41 *t.*, libro IV, c. 42 *t.*). Nel tumulto avvenuto uno dei signori Sette, Vanne di Aldobrandino, restò gravemente ferito; per dare ai malfattori il castigo meritato, si deliberò in caso di sua morte trascinarli per tutta la città e quindi bruciarli, atterrare le loro case senza poterle ricostruire e pubblicare i loro beni a favore del Comune (*Rif.*, 1322 maggio 24, libro I, c. 60 *t.*, 62). Si mandò ser Domenico di Ventura notaro a Perugia per condurre soldati in aiuto di Orvieto (*Rif.*, 1322 maggio 25, libro I, c. 64), e così i Perugini che il 23 aprile 1322 s'erano offerti per pacificare le discordie civili di Orvieto ottennero il loro intento (*Cod. Dipl.*, p. 452). Si rafforzò porta Postierla costruendo un'antiporta avanti la porta munendola di una catena di ferro; si costruì per la scala del palazzetto di detta porta un ponte levatoio e si alzò e riparò il palazzetto stesso (*Rif.*, 1322 giugno 14, libro I, c. 74 *t.*). Si condussero 50 cavalieri stipendiari che furono pagati coi denari versati (1000 fiorini) dal castello di Sarteano per condanna infilttagli dal podestà Ugolino d'Alviano (*Rif.*, 1322 luglio 2, libro I, c. 84). Si sospesero le rappresaglie con Siena dietro lettere scritte da Siena dal podestà Ugolino suddetto e da Pietro di messer Rinaldo da Montorio capitano (1322 luglio 18, libro II, c. 1 *t.*) e da Siena ancora vennero a guardia della città per le feste di agosto Deo de' Tolomei e Gianni da Cardona colle loro comitive, a cui fu dato rispettivamente 50 e 25 fiorini d'oro (*Rif.*, 1322 agosto 16, libro II, c. 15). Ad approvigionare la città si volle rimesso il grano, pena 100 soldi per raserio ai contravventori; si dispose che gli abitanti del distretto che erano cittadini d'Orvieto si ritenessero quanto bastava per sè e famiglia, che tutte le imposte di grano fatte alle comunanze e ai baroni fossero interamente condotte in Orvieto, che nessuno estraesse il grano dal contado, pena il piede, che chi andava col grano al mulino portasse il segno del Comune, e che lo vendesse soltanto nelle piazze del Comune; di non vendere grano "cal- "viscium purum per se quod non sit mixtum cum alio "grano„ sotto pena di 100 soldi per ogni rasiero venduto (*Rif.*, 1322 agosto 18 e 19, libro I, c. 18 e libro rosso, c. 84 *t.*). Si era rifugiato a Civitella d'Agliano il conte Poncello e a reprimere ogni tentativo per il suo ritorno fu stabilito che nessuno, sotto pena di 500 lire, portasse o mandasse a Civitella grano, vino, vitto, armi o altri guarnimenti, arnesi o altro, nunzi o lettere senza licenza; che nessuno ricettasse in Orvieto o nel contado sergenti, famigliari o nunzi di Poncello, nè gli desse vitto, aiuto o favore. Si diede ordine a quei di Civitella tanto signori quanto massari di dare opera perchè dopo la notificazione loro fatta, Poncello e i suoi uscissero, pena il bando. E se qualcuno non si sentisse di osservare detto ordine per la potenza di quello, potesse uscire da Civitella entro tre giorni dalla notificazione dell'ordine stesso (*Rif.*, 1322 maggio 25, libro I, c. 64). Partito Poncello da Civitella, quegli abitanti si scusarono di aver dato ricetto a lui ed ai suoi, dicendo che se avevano consegnato il castello e la torre colle chiavi delle porte, ciò avevano fatto in buona fede e non contro l'onore e la volontà di Orvieto, al cui servizio essi volevano sempre restare: per cui furono assolti (*Rif.*, 1322 giugno 1 libro I, c. 69 *t.*).

L'11 giugno i Sette andarono a Civitella a metter guardie e ad affidare la custodia della torre e del cassero e delle porte, chiuse a tre chiavi, una delle quali doveva tenere Bittuccio dei SS.ri del Castello, e a co-

(*La nota 1 trovasi nella pagina seguente*).

mini de ogni parte et alcuni de' ribelli, menati in Orvieto, apiccati [1]. Et ogni signori et conte si ritiraro a loro stati, videndo la divisione de' Monaldensi et conculcata la balìa del
cod. 37 b consiglio generali, mancata tanta nobilità.

Detto anno, de ottobre, alcuni genti del signor Napuleoni Ursino con trattato de' Bagnoresi intraro in Rota [2] essendovi signor Berardo de Corado Monaldense patrone; dovi il signor Hermanno, in Orvieto, mandò gente de' suoi a cavallo et a piede in succurso del fratello, et così vennero da Viterbo gente in favore del signor Napuleone et fero battaglia. Così, poi, si accordaro, che restaro Hermanno et Berardo patrone, et perdonaro a' loro inimici; et il signor Napuleoni andò in Roma.

De novembre, la fattione guelpha Monaldense fero dixtrugere il cassero de Civitella de Agliano per suspetto del signor Napuleoni [3].

Detto mesi, Napuleoni de messer Pietro Novello, guelpho, incontrandosi in Nere de messer Sceo Monaldense, lo ferì al monisterio de Santo Severo, che era de la parte gibbellina [4].

MCCCXXIII. — Messer Corado de messer Monaldo Trincio de Fuligne, messer Oddo de Oddeschi de Peroscia furo capitani, et messer Philippo de Massa et messer Nicola de l'Aquila furo podestà [5]. Detto anno, de febraro, messer Deo de Tholomei de Siena con gente gibbellina de Toscana, volendo dare guerra a Siena contra Salimbene regente, con circa .v^{c}. cavalli et duo milia pedoni, essendovi li Philipensi, et con animo et trattato de intrare in Orvieto in favore de Monaldensi gibbellini, per la discordia nata in Orvieto, et dismessa la cavalleria, venne verso Maremma, passando Valentano insino a Bisenzo, et non havendo l'intrata de Orvieto, si ritirò verso Tuscanella, dovi li signori de Farnesi et il conti Romano de Pitigliano dettoro l'assalto alla ultima squatra de detti genti a Capo de Monte.

---

mandare ai signori e massari di non far entrare Poncello e figlio, nè fedeli e familiari pena 1000 marchi d'argento. Il che fu precettato sulla pubblica piazza il giorno dopo ai Signori del luogo Iacomo, Puccio di Gottofredo, ser Vanne di Ranuccetto e Fredo di Massucetto dei signori di detto Castello (*Rif.*, 1322 giugno 11, libro I, c, 73 *t.*, 74).

[1] I Ghibellini occuparono Cetona mettendovi dentro molti forestieri. Il podestà, Puccio di Bongiovanni, e il castellano, Teo di Pietrangelo dell'arte de' pellicciai, si trovarono rinchiusi nel cassero e assediati (24 maggio). Dovevano muovere dugento balestrieri e tutti i cavalieri dalla città con due de' Sette; ma l'aiuto venuto di fuori forse rese inutile la loro andata, poichè si legge sotto il 2 giugno nelle riformanze che il pane proposto per quell'esercito " qui fieri debebat „, si doveva dare per elemosina. Si donarono cento fiorini d'oro ai conti Azzo e Fredo di Sarteano e altri cento a Deo dei Tolomei e suoi compagni, i quali si adoperarono a recuperare il castello di Cetona (*Rif.*, 6 giugno 1322, libro I, c. 72 *t*). Per dieci mesi consecutivi quel castello ebbe a soffrire assai: i terrazzieri spogliati di tutto e ridotta la terra à niente, il Comune gravato di quindici centinaie di fiorini di debito, molti presero la via dell'esilio, non avendo sul raccolto da vivere per cinque mesi dell'anno, onde fu loro rimessa la contribuzione solita a dare di 400 rasieri di grano in deposito in Orvieto (*Rif.*, 12 settembre 1322, libro II, c. 291).

[1] Segue cancellato: " dovi detto anno finì l'ordine " de la cavallaria de Orvieto che tanti anni era conti- " nuata „.

[2] Faziolo bastardo del Prefetto di Vico, Binduccio bastardo di Guittuccio da Bisenzo con gli usciti di Orvieto e coi loro complici e seguaci Ghibellini si gettarono sul territorio di Bagnorea devastandolo (*Rif.*, 12 settembre 1322, libro II, c. 29 *t.*). Entrarono anche nella città e l'occuparono tutta, salvo la zona e qualche altra parte difesa da Berardo di Corrado Monaldeschi. Era un grave pericolo per tutto il Patrimonio. Bagnorea era stata sempre a servizio di Orvieto, onorandola e difendendola; quindi vi si mandarono cento balestieri bene armati con Napoleuccio di Pietro Novello Monaldeschi e con Deo di Guccio de' Tolomei, che la liberarono. Il 5 ottobre al primo nunzio venuto con la nuova della vittoria riportata fu regalata una tunica del valore di sei lire

[3] Nel settembre si annunziò un movimento di Ghibellini, e nel timore che essi facessero capo a Civitella d'Agliano, si volle la demolizione di quel castello. La fortezza, il castello, la torre, il muro andarono a terra. Si trattò la compera dei diritti di dominio dei suoi signori, ma perchè questi si rifiutarono di venderli, il Comune si contentò della promessa di non cederli ad altri e pagò 2000 lire, indennizzo delle opere demolite. Civitella non si chiamò più Civitella d'Agliano, ma Civitella del popolo (*Rif.*, 26 settembre, 3 e 27 novembre e 31 dicembre 1322, libro II, c. 59 *t.*, 68, 85 e 165 *t.*), 26 giugno 1324, libro I, c. 141).

[4] Intendi che Sceo era della parte ghibellina.

[5] Corrado de' Trinci da Foligno capitano e Giovanni da Massa di Gubbio podestà (*Rif.*, lib. I, c. 72 e 73 *t*), Oddo degli Oddi di Perugia capitano (libro II) e Niccola Pretatti di Aquila podestà (*Rif.*, libro II, c. 71). Oddo il 10 dicembre si recò in Perugia per fregiarsi delle insegne equestri. Fu eletto a podestà per il primo semestre futuro Gritta di messer Oddone da Perugia e gli si mandò l'elezione il 2 ottobre: egli doveva decorarsi il giorno di Natale, e fino a che non venisse, doveva rappresentarlo Deo del fu Rinaldo da Siena giudice (c. 18, 64 *t.* e 72 *t.*).

Detto anno, de magio, li Monaldensi de parte guelpha mandaro .L. cavalli in favore de Peruscini contra de' gibbellini de Spoleti [1].

Detto anno, de iugno, il conti Lionello de Pharulpho Monte Marte et il signor Napuleuccio de Pietro Novello de' Monaldensi con .L. cavalli andaro in servitio de' Peroscini sopre Spoleti.

De luglio, una sera, de notte, fu occiso frate Andrea priore de Marzapalo, figlio de messer Gioachino Monaldense, dalla famiglia del podestà [2] per volere difendare il figliolo de Pietro de Monaldo de Castro Plebis, che era sbandito; dovi la ciptà fu in arme et fu tagliata la testa a duo de la corte et preso messer Nicola de l'Aquila con .VII. famiglie [3] et incarcerato, condennato [a] 1600 libre. cioè 12^{m}. .VI^{c}.

De agosto, fu fatta la pace fra li odiosi de Excitona [4].

Et detto anno la forza de' Monaldensi de ogni fattione con altri nobile, conculcando il populo et plebbi, fero abrusciare lo alibrato nella piazza del mercato, de sabato [5].

Detto tempo, messer Bartholomeo' de Sinibaldi et messer Iaco de messer Francesco de Greca furo podestà et capitano del burgho San Sepulchro. *cod. 38 a*

Detto anno, il conti Novello Scoglioso, capitano de guerra, venni del regno de Napule, passando il Patrimonio et volle Laco, che andò verso Fiorenza per il re Ruberto contra Castruccio.

Detto anno, fu canonizzato ii beato Tomasso de Equino dal papa Ioanne in Avignone [6].

---

[1] Perugia richiese a mezzo dei suoi ambasciatori, Bartolino di Masseo e Tobia di messer Fino, nuovi sussidii contro Spoleto e gli altri Ghibellini, specialmente Berardino da Cono conestabile con la sua comitiva per quindici giorni (*Rif.*, 17 aprile 1323, libro I, c. 70). G. Villani (10, 207, 244) dice che assediarono Spoleto Orvietani insieme a Perugini, Fiorentini, Senesi, Montepulcianesi e altri delle terre di tutto il Ducato, e gli Spoletini non avendo di che vivere, si resero a patti; e detto che l'assedio durò due anni e più, pone la resa della città al 9 aprile 1324 (Cf. Sansi, *Storia di Spoleto*, parte I, § x).

[2] Nelle riformanze è ricordo di frate Andrea di messer Gialacchino de' Monaldeschi ucciso dai familiari del podestà (*Rif.*, 15 dicembre 1323, libro II. c. 71).

[3] Ossia "famigli„ messo "famiglie„ per forma dialettale che finisce in femminile le terminazioni maschili. Nicola Pretatti podestà fu, dopo sindacato, condannato dal giudice Angelo del fu Giovanni e imprigionato. Per lui perorò il principe Roberto duca di Calabria, primogenito del re Carlo. Il principe mandò un suo ambasciatore, Roffino giudice, e vennero rilasciati lui, i suoi ufficiali e familiari (*Rif.*, 24 marzo 1324, libro I, c. 69).

[4] A cura di Bonconte di messer Ugolino e di Bonuccio di messer Pietro, savi posti sopra la pace e riconciliazione del castello di Cetona, furono redatti e poi approvati dal Comune i seguenti capitoli (14 settembre 1323): 1. si obblighino tutti a far pace, pena mille marche d'argento da applicarsi al cassero di Cetona, la pubblicazione dei beni, il bando, e capitando in forza del C. il taglio della testa; 2. obbligati a contrarre le parentele trattate e pagare le doti; 3. per una persona non si possa costringere nessuno per debiti contratti da uomini di Cetona; 4. sbanditi e fuorusciti per sentenza graziati; 5. sentenze di detti annullate; 6. arbitrio ai due savi. Ai 17 settembre i Sette con i due savi suddetti adunati col capitano Oddo degli Oddi nella chiesa di santo Stefano di Cetona fecero divieto a forestieri di cattiva condizione e fama di restare in detto castello, pena 1000 lire, non pagando le quali in termine di tre giorni, dovessero soggiacere alla decapitazione. Il cavaliere del capitano fu messo alla guardia di Cetona (*Rif.*, libro II, c. 9 e 10 *t.*)

[5] Per ordine del Comune sotto la data del 14 ottobre, libri e scritture della Gabella che erano nella casa della chiesa si abbruciarono tutti (*Rif.*, libro II, c. 19).

[6] Tace il N. di un fatto notevole di quest'anno. Vassalli del conte Romano Orsini avevano occupato Orbetello e scacciatone il castellano (1323 febbraio 16). Furono spediti a quella volta due de' Sette, Iacomo giudice del Capitano, e due buoni uomini nobili, cioè Berardo di Corrado e Monalduccio di Pietro e mandato Bernardo da Conio coll'esercito di Manciano e coll'ordine a quelli di Orbetello di rendere la terra, e se non la rendessero questa sarebbe stata cavalcata. Manciano fu rinforzato (*Rif.*, libro I, c. 27 *t.*, 29, 33, 36 e 38). In data del 3 marzo si trova ricordato l'ambasciatore mandato in Pitigliano a Guido figlio del conte Romano, a Ranuccio da Scarceto (dei sigg. di Farnese) e a Muccio di Castel Ottieri (*Rif.*, libro I, c. 45 *t.*). Vennero come ambasciatori del Senatore e del popolo di Roma Giovanni Bronco e Lello de Tartaris a dolersi di Vanne di Galasso, delle prede fatte nel contado di Roma e specialmente della preda di animali ultimamente fatta da Deo de' Tolomei di Siena e sua gente nel territorio di Roma e ricettata da Vanne in Bisenzo, e ottennero l'ammenda. Aggiunsero inoltre aver saputo che il C. d'O., nella invasione fatta di Orbetello dalle genti e vassalli del conte Romano Orsini contro esso conte Romano e le sue terre, procedè coll'esercito ai danni di esso conte e pregarono di non procedere contro di lui. Per la risposta furono nominati un console per arte, due de' 40 e gli altri savi, che poi rimisero l'esecuzione a 8 buoni uomini da eleggersi dai Sette (*Rif.*, 1323 marzo

MCCCXXIIII. — Messer Gualphredo de Oddi de Peroscia, messer Francesco de Berardo de Ascole furo podestà, messer Ugulino Guelphucci de Castello fu capitano [1]. Detto mesi li Monaldensi de parte guelpha mandaro .cc. balistrieri in servitio de' Peruscini sopre la guerra de Spoleti contra gibbellini [2].

De aprile, in Orvieto, il signor Ioanne del signor Silvestro Gatto de Viterbo, havendo preso moglie, in Orvieto, la figliola de messer Bonconte de Ugulino Monaldense, andando con Ugulino suo cugnato, una sera, a spasso per la ciptà, fu assaltato dal conti Lionello, et il conti Francesco de Ugulino suo nepote, figlioli del conti Pharulpho Monte Marte, per causa de inimicitia antiqua, per la morte del conti Francesco de Pharulpho Monte Marte, suo fratello, occiso in groppa del cavallo de Silvestro Gatto da Pastacalda, alias Bindo, da Baschie nel conflitto de Montefiascone, et [in] tale briga vi fu ferito nel viso Ugulino de messer Bonconte et altri servitore fra di loro; dovi durò la briga molti anni fra Monaldensi e Monte Marte; dovi la ciptà feci tumulto, et subito fu dato il vexillo de la iustitia [a] messer Pietro de Leonardo Butricello, che constrinse ogni parte a fare la sicurtà.

Detto anno si feci la pace con il signor Napuleone Ursino: che li Monaldensi rifero la libra de nuovo [3] et pagaro duo milia fiorini, che doviva havere per suo salario servito del

---

15, libro I, c. 54-57). L'esercito, come si disse di sopra, era a Manciano difeso dai signori di Farnese. Il bastardo del Prefetto di Vico coi suoi partigiani ghibellini tornò a danneggiare Manciano anche nel settembre: cavalcò la terra, vi uccise dodici persone e fece gran preda di bestiami. Vi si mandarono alla guardia venticinque balestrieri. Il Capitano e i Sette con venti buoni uomini già eletti per la difesa dei signori di Farneto e delle loro terre e con altri venti che a loro piacque eleggere ebbero piena balia (*Rif.*, 16 settembre 1323, libro II, c. 9). Il conte Romano mandò al Comune fra Cecco minorita per offrirsi, e alla richiesta fattagli da due ambasciatori per la restituzione di Orbetello che egli teneva ancora occupato rispose da Soana con le solite profferte, ma dicendo di meravigliarsi della richiesta di Orbetello, perchè egli e tutti i suoi beni erano a servizio del Comune, come avevano fatto già il conte Rosso e gli altri antichi suoi. Il Consiglio gli mise un termine di tempo per rendere tutte le terre del contado Aldobrandesco e fece sapere ai signori di Montemarano, di Vitozzo e di Santa Fiora, come anche agli altri baroni circostanti di tenersi pronti alla guerra contro l'Orsini, e fu eletto Oddo degli Oddi capitano di guerra fino al primo maggio con sei domicelli o compagni, un notaro, un trombetta e dieci cavalli armigeri, due per sè e sei per i domicelli con 90 fiorini d'oro al mese (*Rif.*, 4 e 13 ottobre 1323, libro II, c. 18 *t.*, 23 *t.*, c. 29). Per questa nuova guerra era stata già imposta una cavallata di cento cavalli, dicevasi a difesa dello Stato, e a nessun guelfo, non volendolo, fu fatto obbligo di tenere cavallo, affidando a savi a ciò delegati di imporre e assegnare l'emenda dei cavalli stessi (libro rosso, c. 92). Nell'autunno di quest'anno quei buoni rapporti che da qualche tempo esistevano fra Patrimonio e Orvieto minacciarono di essere turbati per la mala accoglienza fatta ad un ballo del Capitano che portava al Comune una notifica di condanna non si sa per quale cagione. Il Capitano se ne risentì e pubblicò sentenza di bando dal Patrimonio di tutti i signori Sette di quel tempo. Questi quanto mal tollerassero il bando lo dimostra la premura di insistere presso il Capitano per essere scusati, mentre egli persisteva nel suo proposito; ma finalmente intervenne una pace per la quale andarono Manno di Corrado, Nicola di Meo giudice, Nardo di Pietro Lonardi e ser Cecco di Guido di messer Bonconte (*Rif.*, 9 e 21 ottobre 1323, c. 4 *t.*).

[1] Gualfreduccio degli Oddi da Perugia nuovo podestà giurò il 24 dicembre 1323 (a rubrica 1324 *Rif.*, libro II, 81), Ugulino di Guelfo di Guelfoni da Città di Castello capitano (*Rif.*, 1324, libro I, c. 17 e 23); il 23 giugno giurò il futuro podestà Francesco di messer Berardo da Ascoli (*Rif.*, libro I, c. 137) e gli fu portato il salario a lire 500 (*Rif.*, 22 ottobre 1324, libro II, c. 22 *t.*).

[2] Ambasciatori del comune di Perugia chiesero nuovi sussidi contro Spoleto nel battifolle di quell'esercito ed ebbero 200 balestrieri, 100 della città e 100 del contado sotto il capitano Cecco di Rolando con un trombetta a cavallo, 20 uomini con altrettanti somieri per il carico. Tutti i balestrieri furono rivestiti a nuovo con guarnelli a soprainsegna del popolo, ogni soprainsegna di cinque braccia di guarnello. Mandati per 15 giorni, furono poi rifermati per altri 15, capitano Ranuccio di Leonardo della Terza (*Rif.*, 8, 15, 16 e 29 marzo, 9 aprile, libro I, c. 60 *t.*, 66 *t.*, 75 *t.* 80 *t* e 93 *t.*). Il 19 aprile fu festeggiata la vittoria contro i Ghibellini di Spoleto con sfarzose luminarie e si rivestirono a nuovo i sette nunzi venuti colla nuova della vittoria (*Rif.*, 19 aprile, libro I, c. 95). A provvedere alle spese militari per combattere contro Spoleto si vendettero le franchigie dei viscontadi di Ficulle, e Allerona ai loro pivieri per 500 lire per due anni e mezzo (*Ivi*, cc. 64 *t.*).

[3] Si era già cominciato a compilare "l'appassatus„ ma occorreva un soprastante, e lo si volle della provincia di Toscana, di un luogo lontano non meno di 30 miglia da Orvieto. Furono incaricati di trovarlo due religiosi, i quali si recarono in Toscana e menarono maestro Dino di Corbaccione da Petragnano di Firenze. Fecero e corressero la nuova lira sedici popolari, quattro per quartiere per quei beni che non avevano altra imposta (*Rif.*, 6 marzo, 26 luglio e 21 dicembre, 1324; libro rosso, c. 98, 104 *t.*, libro II, c. 73).

passato, perchè il signor Napuleone possiva in Orvieto et fuora contra de tutti Monaldensi, havendo il populo et la plebbi a suo voto et alcuni nobile.

MCCCXXV. — Messer Raniere de messer Rosso Bondelmonte de Florentia, messer Ioanne de Matteo de Bettona furo podestà, messer Monaldo de Gualterotto marchesi de Montecchie et messer Bartholomeo de Mazzetti del Burgo San Sepulchro furo capitani [1]. Detto anno de marzo

---

Questo ser Dino non era troppo favorito dalle popolazioni del contado, alle quali furono comminate pene pecuniarie. Ogni 15 giorni uno dei popolari sul catasto era deputato a presenziare e sollecitare il lavoro. Andò un bando per la iscrizione di tutti i non allirati. Gli allirati pagarono per le spese del lavoro 12 denari per ogni rasiere inscritto. Ser Dino condusse il suo lavoro con otto misuratori toscani e con quattro notari da lui stesso scelti che lo compirono in sei mesi, attendendovi anche di notte (*Rif.*, 18 febbraio, 13 marzo, 11 aprile e 25 luglio 1325, c. 32, 59, 69 e 75).

[1] Ranieri de' Buondelmonti di Firenze podestà, malato, deputò il suo giudice ad intervenire per lui al banco dei malefizi; Bartolomeo de' Mazzetti da Borgo S. Sepolcro indicato in febbraio come futuro capitano, entrò in marzo; Muzio di Cante de' Gabrielli di Gubbio, futuro podestà indicato nel giugno, ottenne la proroga per decorarsi cavaliere e nel luglio giurò il fratello di lui, come podestà; Rodolfo di messer Giovanni da Camerino fu capitano da settembre (*Rif.*, 19 febbraio, 22 aprile, 18 giugno, luglio 18 e 17 agosto 1325, libro I, c. 32 *t.*, II, c. 9 *t.*, 24, 65 *t.*, 85 *t.*, 96). In quest'anno si iniziò una nuova riforma nell'ordinamento comunale. I capitani di parte guelfa, adunati nel chiostro de' frati Minori il 18 dicembre 1325, deliberarono la moderazione delle spese. Accadeva che i forestieri non venivano in città temendo le soverchie imposizioni. Computarono nel Consiglio dei 40 i 4 capitani, due nobili e due popolani di parte guelfa, e costituirono detto Consiglio di 12 nobili, tre per quartiere, e di 24 popolari, 8 di Pusteria, 4 di S. Pace e sei degli altri quartieri. Quelli che contemporaneamente erano del Consiglio dei Consoli e dei 40, non potevano essere eletti a quest'altra carica. Più di un membro della stessa famiglia non poteva essere eletto in detto Consiglio, da tenersi nel dicembre e cominciare col 1 gennaio per sei mesi e da rinnovarsi ogni semestre, nel mese innanzi. Sua autorità era di decretare e approvare ogni sorta di spese, fuori che quelle de' salari degli ufficiali; di decretare la guerra e di giudicare sulla giurisdizione del Comune. Per la sua elezione si stabilirono le seguenti norme: i primi 40 (cioè quei 36 oltre i capitani) dovevano essere eletti dai Sette e dai capitani guelfi; per le elezioni successive si mettevano in un cappello i nomi dei sei popolari che in rappresentanza di ogni quartiere facevano parte del precedente Consiglio; si estraevano due i quali, dopo aver giurato di scegliere i migliori ed i più utili, in presenza del Consiglio dei consoli e dei 40 popolari e del capitano di popolo procedevano all'elezione per i futuri sei mesi dei consiglieri del proprio quartiere, cioè sei del popolo e tre de nobili. Non poteva essere eletto chi fosse padre, fratello carnale, o figlio dell'elettore o di alcun altro che fosse stato in detto Consiglio nei sei mesi precedenti, chi dimorasse nella famiglia degli scaduti dalla carica e chi non avesse 30 anni e non fosse vero guelfo. E queste regole dovevano sempre durare. I famuli dei Sette furono ridotti a 18 e si stabilì che la guardia della città non si facesse più per mezzo di forestieri, ma con uomini guelfi della città eletti dal Consiglio de' Consoli e de' 40. Si concesse un'immunità di 10 anni ai forestieri che volevano venire in città e si facilitò il ritorno a quei Ghibellini che volessero giurare a parte guelfa. Tutti questi capitoli furono approvati, modificando solamente la riduzione dei famuli dei Sette portati a non più di 20. Per formare il nuovo ufficio dei Sette si doveva procedere così: tutti i Consoli e i 40 e i Sette in carica insieme coi più utili e migliori popolari guelfi oriundi d'Orvieto dell'età di 25 anni dovevano formare una lista di 210 uomini, computati in questo numero i Sette e i Consiglieri suddetti; da questi 210 si dovevano poi estrarre i nomi di coloro che dovevano coprire l'ufficio dei Sette, seguendo questo sistema: tutti i 210 nomi dovevano essere scritti in 30 cedole divise, in ciascuna delle quali fossero scritti sette dei suddetti nomi. Le cedole chiuse e involute nella cera di ugual colore a guisa di palle si dovevano mettere in una bussola che, sigillata a cinque suggelli del popolo e di ciascun quartiere, si doveva custodire nella chiesa di san Giovanni: l'ultimo di dicembre nel Consiglio de' Consoli e de' 40 buoni popolari d'Orvieto e dell'aggiunta dei popolari si doveva procedere pubblicamente dal Capitano di Popolo al sorteggio di una cedola ed i nomi contenuti in essa indicavano coloro che dovevano assumere la carica dei Sette pei due mesi successivi gennaio e febbraio. Estratta e pubblicata la detta cedola, la bussola si richiudeva e legava e si risigillava affidandola poi nuovamente alla custodia del Priore e del Capitolo della chiesa di san Giovanni. E così si doveva fare sempre, salvo che dai primi due mesi suddetti in avanti l'estrazione e pubblicazione dei Sette si doveva fare il dì delle calende del 1° mese del futuro ufficio dei Sette. I nomi poi di tutti quelli che erano nel numero dei 210 suddetti si dovevano scrivere in tre libri, dei quali uno stava presso il Capitano del popolo, l'altro nella casa dei Sette ed il terza nella chiesa di san Giovanni, acciocchè non avvenissero frodi. I Sette, i Consoli e i 40 attualmente in carica dovevano essere aggiunti per un anno al Consiglio de' Consoli e dei 40 dell'anno stesso. Si stabilì ancora che per l'anno successivo in ogni Consiglio de' Consoli, de' 40 e dell'aggiunta dovessero esservi almeno 80 consiglieri e che per vincere le proposte occorressero i due terzi dei votanti (*Rif.*, 1325 dicembre 18, libro 2, c. 78-81).

E pur anco in quest'anno gli avvenimenti generali ebbero una ripercussione in Orvieto. Perugia fece sapere per mezzo di Nicola di messer Taddeo e di Nicola di Corrado, suoi ambasciatori, esser decisa di costruire un battifolle contro Città di Castello e chiese a tal uopo un sussidio di armati: onde il Comune, per delibera-

fu fatta la pace fra Nere de messer Sceo [1], Urso et Napuleone de messer Pietro Novello de' Monaldensi [2] et parentado, chè la figlia de Pepo de messer Pietro Novello, nepote de Napuleone, fu sposata al figliolo de Nere de messer Sceo, et così naque discordia fra li Monaldensi [3], chè Napuleone, Pepo et Monaldo de messer Pietro Novello in una et messer Bonconte de messer Ugulino dall'altra, per causa de la occisione fatta sopre al signor Ioanne Gatto de Viterbo, parente de messer Bonconte; chè Napuleone de messer Pietro Novello in una et Ugulino de messer' Bonconte, essendo in Santo Francesco a predica venero, in arme et si feriro fra loro, et così li servitore.

cod. 38 b

De aprile, li Vitorbesi in favore de Gatteschi andaro a fare una preda a Civitella de Agliano, che la condussero a Sipicciano [4].

---

zione del Consiglio de' 24 per quartiere della maggior lira, cioè otto nobili e sedici popolari posti sopra questo sussidio, mandò 50 cavalieri armigeri sotto il comando di uno dei Farnesi, di Vanne o Cataluccio di Galasso da Bisenzo e di uno dei signori di Campiglia con 16 buoni cavalieri armigeri per ognuno di essi. Ma dopo alcuni mesi Perugia tornò a chiedere nuovi rinforzi di militi. Intanto Firenze domandò nella guerra contro Castruccio e contro Lucca che Orvieto prendesse il suo posto mandando aiuti e vietando che i suoi soggetti andassero sotto le bandiere del famoso capitano. Il nuovo rovescio subito dai Guelfi di Toscana mise un forte timore negli Orvietani, i quali rinnovarono le severe misure contro i Ghibellini. Di questi fecero tre cerne: la prima de' figli dei ribelli della stirpe dei Filippeschi, dei Miscinelli, de' Beccari e altri e da' 14 anni; la seconda de' figli dei confinati morti scritti in capo alla lista de' confinati, e la terza de' figli, dai 14 anni in su, dei confinati che si trovavano in età di 70 anni. I primi furono confinati a 8 miglia, i secondi a 4 e i terzi a 2. Andarono cento stipendiari a soldo da pagarsi con la taglia solita imporsi ai baroni e lle comunanze, formarono una cavallata di 200 cavalli e deliberarono stringere alleanza con Siena e con Perugia. Mandarono, a richiesta della repubblica fiorentina, alla guardia della città di Firenze 50 cavalieri sotto il comando di Napoleuccio di messer Pietro Novello Monaldeschi capitano e di Nucciolo de' Baschiensi banderario de' detti cavalieri, i quali vi restarono per due mesi. Presero parte con loro ambasciatori e loro sindaco al parlamento toscano in Castelfiorentino. Per la buona guardia del contado presero provisioni per Civitella d'Agliano, Collelungo e Ripalvella. A Collelungo nessuno che non fosse orvietano o distrettuale poteva metter piede, massime se todino, sfrattati tutti i forestieri che vi fossero da un'ora all'altra. Un Taddiolo di Gualfredo detto Boccalupo da Todi fu costretto a vendere in termine di tre giorni case e casalini che vi possedeva nei borghi a uomini e massari del luogo, i quali furono obbligati a pagarne il prezzo entro due mesi. Proibito vendere case o casalini. Dieci uomini o massari della maggior lira nelle vicinanze del castello tenuti entro il termine di pochi mesi ad andare ad abitare nell'interno del castello con le loro famiglie. Così pure per Ripalvella. Dei due castelli fu nominato castellano Agnoletto Pepo de' Baschiensi e di Civitella Nello di Ugulino di messer Ranieri de' Monaldeschi (*Rif.*, 14 e 18 febbraio, 7 luglio, 17, 25, 28 agosto, 27 settembre, 6, 18 e 22 ottobre 1325, libro I, c. 27, 30, 58, 96 *t.*, II, 18-24, 42, 46 *t.*, 51 *t.*).

[1] Questo Neri di Sceo Monaldeschi era stato già condannato a tempo del podestà Filippo da Massa (1315-16) in 3600 lire o al taglio della testa per l'omicidio commesso contro Inghilberto di Ugolino di mess. Rodolfo, poi riconosciuto non colpevole, assoluto (*Rif.*, 13 giugno, 1324, libro I, c. 129 *t.*).

[2] Napoleuccio di Pietro Novello e i suoi fratelli da una parte e Ugolino di Bonconte dall'altra il giorno 24 marzo 1325 vennero in grave rissa fra di loro suscitando tumulto e rumore nella città. Il Comune prese la iniziativa della pace o tregua tra i contendenti, proponendo tenerli confinati in casa o presso casa. Si vietò a Ghibellini il passaggio per Orvieto o suo distretto in compagnia di dodici cavalli o fanti; pena di mille lire a chi si associasse loro. Il Capitano del popolo fu eletto gonfaloniere di Giustizia. Egli si doveva recare a Santa Maria col vessillo in compagnia dei Sette e del Consiglio. Si elessero i mille armati del popolo (*Rif.*, 25 marzo 1325, libro I, c. 65 *t.*-68). Forse la pittura che si trova pagata a m. Pietro di Pietro nei primi dell'anno successivo nel palazzo del popolo poteva concernere al ricordo di questa pace, "M. Petrus "Petri pictor... pro picturis per eum factis in palatio "populi.... quinque libr. den. corton.„ (*Rif.*, 16 febbraio, 1326, libro I, c. 19 *t.*).

[3] Segue cancellato: "Guelphi„.

[4] Non è traccia di ciò nelle *Riformagioni*; ma invece vi si parla di una incursione di Viterbesi a danno dei Mazzocchi su Montegiove. Nel consiglio del 5 agosto 1325 si presentò Cecco di Monaldo a riferire come il dì innanzi Silvestro di Ranieri Gatti con cavalli e fanti di Viterbo e di Corneto e col bastardo e familiari del prefetto di Vico e con altri Ghibellini della contrada si presentò al castello di Montegiove dei Mazzocchi dove detto Cecco con più altri suoi consorti erano, e a mano armata assalirono, forzarono, incendiarono, ferirono e predarono cavalli, bestiami e mobili, assediarono la torre, la combatterono e fecero quanti mai altri danni poterono. Udita questa narrazione, Nuccio di Ciuccio de' Baschiensi consigliò di far guerra e briga contro Viterbo, imporre la cavallata e condurre stipendiari, eleggendo 12 savi, 3 per quartiere, con piena balia. I savi eletti risultarono tutti nobili, e cioè per Postierla Cecco di messer Ciarfaglia, per S. Pace Monaldo di messer Catalano, per Serancia Berardo di messer Corrado e per i SS. Giovanni e Giovenale Neri di Ugolino di messer Ranieri.

Fu mandato un bando per la pronta restituzione della preda fatta il 4 e 5 agosto. Si impose una cavallata di 150 per un anno a persone da dichiararsi,

Detto mesi, li balistrieri de Orvieto con il capitano de populo, andaro contra li figlioli de Salinguerra de le Rocchetti, chè dentro era Cobutio visconti de Trivinano con li gibbellini;et così vi andò con li Orvetani, il capitano del Patrimonio, che assediaro detti Rocchetti; et fu [1] abandonato detto luoco da Combutio et fu scarcato detta rocca; et poi detto exercito andaro a Trivinano, che scarcaro detto palazzo de' Visconte in fundo [2].

---

le quali erano tenute a comperare, assegnare e tenere cavalli. Si condussero 50 cavalieri oltramontani stipendiari (*Rif.*, 5 e 19 agosto 1325, c. 75 e 90 *t.*). A liberare i Mazzocchi e i loro consorti fatti prigioni e messi in pericolo di morte, nobili e popolari accorsero in piazza del popolo e si fecero a chiedere che la campana suonasse; ma il capitano Bartolomeo da San Sepolcro e i suoi familiari, fingendo il pericolo di una minaccia di appiccare fuoco alle stalle del palazzo, fece prendere Tono di Lotto di messer Ranuccio che conduceva i dimostranti e lo condannò come promotore di disordini in 500 lire; però il Consiglio lo assolse. A Cecco Mazzocchi fu accordata un'ammenda di 200 fiorini per i danni sofferti e contro Viterbo fu ripresa un'altra volta la guerra. A spingerla più attiva, si mandò in Avignone Pietro di mastro Ugolino a querelarsi dei Viterbesi e dei fautori loro. Allo stesso scopo andarono a Montefiascone il capitano del Patrimonio, Manno di Corrado, Cecco di Ciarfaglia, Ranuccio di Pietro e Cola di Meo. Ruggero di messer Tommaso da Lentino fu condotto con 25 cavalieri e si procedette a formare la prima e la seconda cavallata, la prima di cavalli di un valore fra i 35 e i 60 fiorini e la seconda di un valore da 20 a 40, con uno stipendio di 20 fiorini d'oro per i cavalieri dell'una e di 25 lire per quelli dell'altra (*Rif.*, 12 e 29 settembre, 4 e 27 ottobre, e 5 dicembre 1325, libro II, c. 9 *t.*, 14 *t.*, 34, 50 *t.*, 68-73).

[1] Segue cancellato: "Cobutio con alcuni de suoi "et altri presi et appiccati, così„ sostituito colle parole: "abandonato detto luoco da Combutio et fu scar-"cato detta rocca et poi„.

[2] Il 29 giugno 1324 ambasciatori del capitano del Patrimonio sporsero querela contro di quelli che tenevano le Rocchette dei figli di Salinguerra e contro di quelli che essi vi ricettavano, i quali avevano cavalcato il territorio e il distretto di Viterbo, di Montalto e l'Abbazia al Ponte e predato bestiami e portati alle Rocchette. Il Capitano era pronto a muovere contro di loro col vessillo della Chiesa e con patrimoniali. Si deliberò di bandire subito l'oste contro le Rocchette e di fare un battifolle contro di esse (*Rif.*, 1324 giugno 29, libro I, c. 141 *t.*). Le Rocchette erano tenute da Reuccio di Pietro de' Tolomei di Siena, il quale vi ricettava i malandrini e bacarozzi di Vanne di Galasso da Bisenzo a infestare anche terre senesi, come Argiano e Campagnatico, provocando le lagnanze di quella repubblica (*Rif.*, 1324 maggio 22, settembre 18, libro I, c. 6 *t.*, 120 *t.*, 168). Erano anche nelle Rocchette i Farnese i quali facevano danno ai distrettuali di Viterbo con prede, uccisioni, ferimenti, prigioni; cosicchè Viterbo mandò Jacomo preposto della chiesa di san Marco a dolersi di quelle novità (*Rif.*, 1325 aprile 12, libro I, c, 79). Rimessa la questione delle Rocchette a 12 cittadini, questi radunatisi incominciarono a provvedere il denaro onde procedere contro le dette Rocchette e deliberarono perciò di prendere da Rigolino di messer Guccio di Guelfo de' Tolomei di Siena, per il cui fatto il comune d'Orvieto dovette pagare a Salvi di domina Otavina di Siena e soci 50 fiorini d'oro per ammenda di rubberie di detto Rigolino. Nominarono Ceccatello di Nicola tesoriere del denaro da raccogliersi per la guerra e vendettero per 6 anni la piazza e la colonna del Comune, cioè l'usufrutto di detta piazza e il diritto di tenervi le stazioni, dischi e edifici, a Barnabuccio di Rinaldo fino a 100 fiorini d'oro, ed anche l'uso della colonna, nella quale era costume tenere cacciagione ed altri volatili. Fu imposto il denaro della vecchia lira in città e a Val di Lago in ragione di cinque lire per mille e tutti i proventi si convertirono per la guerra. Si locarono i casalini delle case del fu Tile di Ranieri e di Puccio di Alberto e il casalino della casa in cui dimorava avanti la briga della città Pietro di Castaldo de' Filippeschi, posta in ripa dell'Olmo presso la strada pubblica, per 100 lire per 10 anni, finiti i quali, i detti casalini dovevano rimanere liberi al Comune. Si vendettero le pensioni de' beni de' ribelli e i salari a 80 uomini della lira maggiore, 40 guelfi e 40 ghibellini, per 800 fiorini e furono imposti fanti ai castelli (*Rif.*, libro I, c. 81 *t.*). Bartolomeo da S. Sepolcro fu nominato capitano di guerra con sedici cavalieri. Fra questi cavalieri si trovò anche il famoso architetto della facciata del duomo maestro Lorenzo di Maitano al quale venne rinnovato, dietro sua richiesta, lo scaduto privilegio accordatogli già (16 settembre 1319) per altri 15 anni, di godere il suo stipendio, le immunità, la franchigia e il porto d'arme e gli si corrispose l'anno appresso il suo salario di 48 fiorini d'oro che avrebbe dovuto avere dall'Opera; e questa corrisposta datagli direttamente dal Comune potrebbe indicare che, durante il tempo in cui servì in guerra, non avesse percepito stipendio. Ritornando ai preparativi per la guerra, diremo che si chiesero aiuti al capitano del Patrimonio, a Perugia ed a Siena, e si mandò ad Acquapendente per preparare trabocchi per trasportarli nell'esercito. Eletti grascieri, marescalco, ecc. Cesi di Borgo tenne il vicariato per il capitano; per costruire il battifolle si provvidero 30 legnaioli con 18 muratori petraioli e maestri. Non furono ammessi cambi salvo che per il sig. Benedetto di Zaccaria che ebbe facoltà di mettere il proprio figlio; 150 balestrieri d'Orvieto si stipendiarono a sette soldi al giorno. Si fece la tregua con nobili fra loro in lotta e si rivocò la sentenza di confine, purchè nessuno di essi potesse praticare a nozze o a mortorii. Si presero misure contro i Ghibellini proibendo loro di portar armi e di stare fuori di casa la sera dopo il suono della campana del popolo per mettere la guardia, fino al suono della campana del Comune dell'aurora, ed altri confinandoli quattro miglia dalla città, salvo quelli cui era stato

Detto anno [1], de marzo, il cardinale Ioanne Guaitano venni in Toscana legato del papa et fu in Orvieto con grande honore receputo et donatoli .cccc. fiorini d'oro, et poi andò a Nargne che remise li guelphi [2].

Detto mesi li figlioli de Ione visconti de Campilio [3] con sua forza venni alli danni de' conti de Parrano, et predaro et abrusciaro per causa de loro inimicitia fatta in la guerra de Fiorenza.

De aprile, furo grande ielate, che seccaro le vigne et arbore de fondo, et fu grande carestia de grano.

De magio, li guelphi de Castello de la Pievi discacciaro li gibbellini fuora.

De iugno, li Peruscini mandaro il signor Ugulino de Alviano con loro gente in servitio de li visconti de Campilio, et andaro a Castelvecchio de' conti de Parrano, che lo dixtrussero a terra. Da poi Sacco, conte de Parrano, si afrontò con Ioanne de Pane visconte de Campilio a battaglia, et così se feriro l'una e l'altra parte, et moriro de loro gente a Brandeto, e poi si ritiraro.

Detto anno, de luglio, il duca Ioanne de Calavria, figliolo del re Ruberto de Napole, con sua cavalleria et pedoni del Patrimonio, andò contra de Viterbo ribellato alla Chiesia, et fu in Orvieto dato ordine de mandare le squatre de' balestriere in suo favore; così detto

---

fatto precetto di intervenire nell'esercito, nel quale avevano lo stesso trattamento degli altri. Fu sospesa la mostra dei mille finchè l'esercito rimanesse fuori di città e nessun forestiere poteva entrare o uscire da essa senza licenza e senza polizza del Capitano e de Sette. Per la guardia della città i provvedimenti presi riguardavano i mille armati del popolo dai quali ne furono scelti dal Consiglio 800 che giorno e notte guardassero la città, cioè 100 per volta di detti 800 fossero di guardia un giorno ed una notte intieri, e quando tutti gli 800 avessero fatto il loro turno, si ritornasse da capo. Dovevano portare armi da offesa e difesa e per ogni centinaio di essi si fecero 4 conestabili. Si chiusero le porte, meno la Maggiore, Pusterla e lo Sportiglio di Portusa e si misero catene ogni sera da non levarsi che al suono dell'aurora. S'ordinarono le ferie nelle cause civili durante l'esercito, il quale partì il 26 aprile (*Rif.*, 1325 aprile 22 e 24, libro I, c. 91 e 94-100). Pietro di Ranuccio Farnese, stanco della guerra che gli facevano i Ghibellini della Maremma e di tutta la contrada posta intorno alle sue terre, volse preghiera per parte sua e degli altri della sua casa al capitano del Patrimonio affinchè volesse interporsi per fare pace, a tenore della commissione fatta al detto Capitano dal Papa, e domandò al capitano d'Orvieto di essere soccorso in caso di offese. Si deliberò di aiutarlo, nel caso non fosse stato ascoltato dal Capitano, purchè ciò non impedisse i trattati che si facevano contro il castello delle Rocchette di Salinguerra (*Rif.*, 1325 aprile 23, libro I, c. 93). Ai primi di giugno la guerra ancora durava, perchè si trova provveduto a cose necessarie dell'esercito, cioè trabocco, quadrella, graffi, ferri, funi, bulloni e ferramenti. Furono mandati per consiglio al Capitano ed ai Sette che si trovavano nell'esercito ser Simonello di Neri di Gherardo e Vannuccio di Ciuzio di Baldanza (*Rif.*, giugno 1, libro I, c. 14 *t.* e 15). Coluccino di Longaruccio (il "Cobutio" e "Combutio" del N. e il "Coributio de Unganutio" di Cipriano, I, p. 215) da Trevinano, il quale aveva permutato la sua parte di Trevinano e sua tenuta colle Rocchette del figlio di Salinguerra (*Rif.*, 1324 giugno 21, libro I, c. 136) venne insieme col fratello Ceccarello a patti col C. d'Orvieto per la restituizione delle Rocchette. Si deliberò di restituirle, ma a condizione che fosse distrutto il castello entro otto giorni e che non si potesse più rifabbricare e che anche si distruggesse Castel Sereno sito nella contrada delle Rocchette, previa licenza del capitano del Patrimonio. Si mandarono ambasciatori a Roma Neri di Guidetto e Vannuccio di Francesco a esporrre i propositi del Capitano ai Senatori ed al popolo circa i negozi delle Rocchette e dei nobili di Farnese. Tre dei Sette e i 12 savi si recarono a prendere la tenuta delle Rocchette (*Rif.*, 1325 giugno 2, libro I, c. 16-20).

[1] Aggiunto da mano posteriore, sul margine sinistro.

[2] Il capitano del Patrimonio si diresse al comune di Orvieto per chiedere un sussidio contro la città di Narni ribellatasi alla Chiesa romana ed al Capitano stesso fin dal 1324, prima a mezzo del suo tesoriere Manfredo de Montiliis, e poi direttamente esso medesimo, Roberto de Albarupa; anche Amelia con cavalieri di Narni faceva assalti sopra Lugnano, arsioni di case e mulini, manomissioni di grano e biade e abbattimento di alberi (*Rif.*, 15 febbraio, 6, 11, e 30 maggio, 1324, libro I, c. 22 *t.*, 118.). Alle nuove istanze dal Capitano del Patrimonio nel 1325, si deliberò di mandare per 15 giorni un aiuto di 50 cavalieri armigeri da imporsi dai Sette e da tre buoni uomini d'ogni quartiere da eleggersi dai Sette stessi; i quali 50 cavalieri dovevano portare seco a proprie spese le bandiere rosse (*Rif.*, 1325 luglio 3, libro I, c. 54 e 74.).

[3] Della guerra contro Pone visconte di Campiglia è accenno nel ricorso fatto dall'Abbadia di S. Salvatore in Montamiata sottoposta alla giurisdizione di Orvieto per prede di bestiami e danni recati dai signori di Parrano e Marsciano e di altri che si trovavano nell'esercito dei detti nobili, onde fu scritto a Berardino da Marsciano, a Baldino, Teberuccio e Neri di Nardo da Parrano e a Taddeo di Binolo di Montegiove per la restituzione del tolto, sotto pena di 100 marche (*Rif.*, 1235 uglio 7, libro I, c. 19 e 60.).

duca andò allo assedio de Viterbo, dovi in Roma si levò rumore, chè il signor Ioanne Guaitano, cardinale, et il signor Napuleoni Ursino con le fattione guelpha de' Romani furo in arme contra de' signori Colonnesi; così il duca Ioanne lassò l'impresa de Viterbo alli Orvetani et epso andò con sua genti in Roma in favore de li Ursini, et li Orvetani ritornaro ad Orvieto per non havere più la cavalleria in loro favore [1].

Detto anno de ottobre, li gibbellini de Castello de la Pievi fuorisciti staveno in Clusio. *cod. 39 a*

. . . . . [2].

---

[1] Sembra che queste notizie appartengano all'anno 1326 e non all'anno 1325. Abbiamo il 6 marzo 1326 che il re di Napoli essendosi fatto a richiedere i sussidii orvietani, il Comune decise mandargli 50 cavalieri con la condizione che "si filius vel frater eius "venerint personaliter in partibus Tuscie in servitium "guelforum Tuscie„ bene, ma "si aliter, non„. Pochi giorni appresso, in Consiglio, a proposta di Cecco di Ciarfaglia Monaldeschi, si stabilì di giovare e difendere il più e il meglio possibile insieme col capitano del Patrimonio i Farnese, dopo che Pietro, uno di essi, a nome proprio e degli altri di sua casa, rappresentò i danni inferti loro in quei giorni dai Viterbesi e dai Ghibellini seguaci. Era stato preso a pregiudizio degli Orvietani il castello di Lugnano e poi liberato dagli invasori che erano Viterbesi, Amelini e signori di Baschi. Fu d'uopo provvedere nuovi stipendiari, assoldando Bernardo de Toro di Catalogna, imporre un dazio di un fiorino per 1000, chiamare le cavallate, prendere in prestito 500 fiorini da Manno di Corrado Monaldeschi, promettere al popolo Romano 50 cavalieri e 200 balestieri "quando exercitus Romanorum erit in campo "super territorium comunis civitatis Viterbii pro tanto "tempore, quanto dictus exercitus stabit et morabitur "in territorio civitatis Viterbii„. Lo stesso Capitano del popolo spedito al duca di Calabria con cinque cittadini, un maggior sussidio a lui di altri 50 cavalieri armigeri con otto uomini e cinque cavalli armigeri, un palafreno e stipendiari oltramontani muniti di soprainsegna alle armi del popolo con bandiere di panno vermiglio, i baroni e le comunità obbligate ad una taglia di 100 cavalieri stipendari, il capitano del Patrimonio che richiese un sussidio di gente, gli ambasciatori a Firenze al cardinal legato Giovanni Orsini di S. Teodoro e, finalmente, una nuova richiesta al duca di Calabria per altri 100 cavalieri, sono tutte cose che dimostrano lo sforzo di questi contro i Ghibellini che, dopo avere subìto nel 1325 la sconfitta a Spoleto, e nel 1326 a Città di Castello dai Perugini, facevano capo a Viterbo nello stesso anno (*Rif.* 6 11, 22, 26 e 27 marzo, 1, 3, 6 e 26 giugno, 4, 10 e 11 luglio e 1 agosto 1326, libro I, c. 49 *t.*, libro II, c. 13, libro I, c. 62 *t.*, libro III, c. 18 32, 49 *t.*, 51 *t.*, 59, 60 *t.*, 61 *t.*, 62 e 75). Tuttavia, il trattamento verso i Ghibellini orvietani, anzichè inasprirsi, fu alquanto mitigato. Quelli che avessero voluto venire a parte guelfa si deliberò che si avrebbero per Guelfi, da ammettersi a tutti gli onori, salvo che al consolato dei Sette, al consolato delle arti e al numero dei quaranta buoni uomini popolari i quali soprastavano ai Consigli insieme coi consoli delle arti. Si assegnò un termine di otto giorni a tutti i Ghibellini che ancora non si fossero fatti inscrivere per prestare giuramento al notaro dei Sette. Di tutti coloro che si dicevano Guelfi ed erano inscritti fra i Ghibellini si fece uno scrutinio dal notaro dei Sette nel Consiglio dei consoli delle arti e de' 40 popolari della giunta, e vi furono eccettuati i signori di Civitella d'Agliano e i figli dei ribelli del Comune. Non si ricevettero Ghibellini che non ottennero riconoscimento come guelfi: poterono però giurare come gli altri: ciò senza pregiudizio della imposta fatta ai Ghibellini per acconciar porte, ripe e mura della città. Si revocò poi la deliberazione del 12 febbraio 1325, per la quale si stabiliva un premio di lire cento a chi prendesse un Ghibellino sbandito e condannato dalle cento lire in su: e questo, veramente, fu perchè accadeva che Ghibellini condannati per tal somma si facevano studiosamente pigliare da loro compagni o consanguinei o amici per evitare la pena pecuniaria e così venivano ad avere miglior trattamento dei banditi guelfi (*Rif.* 27 febbraio 1326, libro I, c. 64). Fino al giorno innanzi a tale deliberazione si era seguitato nel sistema opposto. Il 26 febbraio 1326 si dettero 500 lire al giudice Nicola Mei per aver preso e consegnato alla curia del capitano Guiduccio di Vanne Scagni detto Guiduccio Boccabattaglia, ghibellino, come sbandito e condannato in contumacia, trovato fuori del confine assegnatogli (*Ivi*, c. 39). Ormai il partito ghibellino si poteva dire, in Orvieto, spacciato, quando si sappia che la ricca famiglia dei Filippeschi, sulla quale sopratutto si appoggiò, era ridotta a nulla. Le giovani di quella casata erano costrette, per maritarsi onorevolmente, ricorrere al Comune per avere qualche dote sui beni confiscati ai loro genitori. Infatti Nello di Cecco di ser Ranieri della Terza supplicava che le sue nepoti Margherita e Nera del fu Puccio di Giordano Filippeschi fossero provvedute sui beni paterni, e ottenne per l'una lire 600 e per l'altra 500 (*Rif.* 1326, *a natio*, cioè 1325, dicembre 27 libro II, c. 93 *t.*; 1327, febbraio 17, libro c. v. 8 *t.*). Del resto, non mancò qualche richiesta di Ghibellini che si protestarono popolari per domandare di essere ritenuti per veri Guelfi. Maestro Stefano del fu Pietro *Bonizi*, il quale da lungo tempo leggeva grammatica agli scolari orvietani, ottenne trattamento di vero guelfo (*Rif.* 25 giugno 1326, libro III, c. 45).

[2] Qui abbiamo nel testo una interruzione e una lacuna per tutto il periodo dal 1326 al 1376 inclusive. Il codice, come già fu avvertito, venne fin dal sec. XVI così mutilo in possesso di Monaldo Monaldeschi che lo fece rilegare tale quale eragli pervenuto dalla parte di Cipriano Manente. Non possiamo nemmeno supporre che prima di questo passaggio di proprietà non esistesse il quaderno e Cipriano non se ne servisse per le sue *Historie*. Come per il periodo precedente, appare spesso non solo l'imitazione, ma la identità delle espressioni usate da Cipriano sul testo di Luca, così nel periodo

MCCCLXXVII. — Messer Trincio vescovo di Fuligno vicario in Orvieto et podestà [1]. Detto anno venni il papa Gregorio a Corneto con la sua corte de cardinali et altri prelati, dovi Roma et lo stato de la Chiesia ne feci grande alegrezza de la sua venuta in Italia: et così il conte Ugulino con li principali Malcorini lo andaro a visitare del mesi de iannaro, chè fu creato il conte Ugulino vicario de Tode. Et in detto tempo il conti Ugulino con grande fatighe raquistò li terre de Val de Chiane, che li occupava il conte Lodovico de Brandetto tyrannamenti et non volere cognoscere il conte Ugulino.

Detto anno li Dactyre fuoriscite de Tode pigliaro, una notte, il monisterio Maggiure de Tode contra li Chiaravallensi, dovi il cardinale Burgos vi mandò gran gente in loro favore con il conte Ugulino, et fu preso Tode per la Chiesia.

Detto anno papa Gregorio nono venni in Orvieto [2] con la corte, che pose il perdono in Santa Maria de Orvieto in la vigilia del Corpus Domini, da uno vespero e l'altro, tanto quanto è in Santo Pietro et Santo Paulo de Roma; et così benedisse la ciptà; et feci exequire la fabrica de la roccha de Orvieto; poi andò a Roma, che feci movere la guerra a Peroscia che si era ribellata, chè dentro era ogni fattione.

---

della lacuna è dato rilevare bene spesso una uguale consonanza nello stile e nella dizione dell'avo ; cosicchè è agevole pensare che Cipriano siasi servito, come per il tempo anteriore, anche per il tempo successivo, delle registrazioni, andategli poi perdute, dello scrittore che formava il testo più abbondante per la compilazione dei suoi libri. E quindi mi pare, su questa supposizione bene fondata, ci sia lecito, per non privare la cronaca di Luca della sua parte continuativa, dare come supplemento ad essa quei tratti delle *Historie* di Cipriano che concernano gli avvenimenti orvietani, solo essi e non gli altri, per vedere d'integrare la cronaca presente fin quanto ci sia possibile nei fatti particolari di Orvieto e luoghi contermini, quasi unico obiettivo del detto cronista in confronto del secondo che si prefisse di avvicinare ai fatti orvietani quelli degli altri paesi in forma di annali di storia generale ad imitazione delle cronache dei Villani.

[1] Non il Trinci era vescovo di Foligno, ma Giovanni Angeletti (EUBEL, p. 260). Teneva la luogotenenza del card. Pietro de Stagno vescovo Ostiense e vicario pontificio del Patrimonio, ecc. da giugno a dicembre il signor Tommaso di Alviano (*Rif.*, 23 giugno 1377, c. 2 *t*). Il card. Ostiense, attendendo alla difesa delle terre del Patrimonio, tenne per qualche tempo la custodia di Torre di San Severo, utile al suo scopo, ma per non voler continuare in quel dispendio, e perchè nè l'abate di San Severo, nè il Comune si sentivano di sopportarlo, ne ordinò la demolizione, la qual cosa avrebbe portato grave danno agli Orvietani, e questi allora cedettero la guardia di Torre ai massari del luogo (*Rif.*, c. 8 *t* e 14). L'Alviano pose, in sua assenza, a proprio rappresentante il suo stesso figlio Corrado (*Rif.*, 29 ottobre 1377, c. 42 *t*).

[2] Gregorio XI non si sa che venisse in Orvieto, sebbene invitato il 9 settembre dal Comune, nè venne il card. Ostiense, tuttochè richiesto al papa che venisse a risiedervi. Gregorio andò in Anagni in quest'anno, e di là emanò la bolla, di cui qui appresso è cenno, in favore della chiesa cattedrale di Orvieto, data il 25 giugno 1377, da Anagni (cf. FUMI, *Statuti dell'opera di Santa Maria d'Orvieto*, Roma, 1891, p. 95, dove la bolla è data per intiero). Vedansi nel *Cod. Dipl.* i brevi di Gregorio XI, del dicembre 1376, a lode della parte pontificia, del 1° gennaio 1377, dove encomia la fedeltà dei cittadini, "istis frementibus novitatum procellis „, avvisa mandare a difesa certa gente d'armi, finchè non possa mandarne in maggior numero ed esorta a venire ad una tregua coi Muffati; il privilegio di Pietro card. Ostiense vicario del Patrimonio per l'assoluzione da ogni debito con la Camera apostolica, del 28 marzo; il breve 16 maggio, dove si duole il papa del castellano della rocca che detenne i Sette per gli stipendi dovutigli; del 25 giugno per confermare i privilegi di Bonifacio VIII sulla Val del Lago; del 26 giugno per mandar gente alla difesa; del 7 ottobre per concedere lo studio generale (confermato poi il 12 maggio 1378 da Urbano VI p. 560-568 e 571). Ribellatasi in quest'anno alla Chiesa la terra di Bolsena, gli Orvietani la richiesero al papa sotto la loro giurisdizione, come fu già ai tempi di Bonifacio VIII, ma il cardinal vicario risolvette la distruzione di quella terra, come appare dal suo decreto del 12 settembre 1377, ordinando alle comunità vicine di concorrere all'opera di demolizione. Alla città di Orvieto toccò distruggere le mura della terra fino a canne 160 e la prima porta con una torre. Il decreto fu eseguito: quel che restava ai primi di ottobre ancora da abbattere fu commesso ad un Antonio di Bartolomuccio da Orvieto di demolire; e questi promise ai Sette "demollire seu demolliri facere de muris terre Bulseni "id quod nunc demolliendum restat de parte consignata "comuni Urbisveteris, videlicet .CL. cannarum, et ita "et taliter facere et curare promisit quod de cetero co"mune dicte civitatis pro demollitione predicta con"servabitis indempne. Et fecit dictus Anthonius pro "salario et mercede XXV florenorum auri „ (*Rif.*, XCVI, c. 24, 30). Punita così la ribellione di Bolsena, il papa concesse le terre della Valle del lago agli Orvietani. Si vede dalle varie grazie da lui concesse quanto gli premesse di conservarseli fedeli in quel critico periodo di tempo. Ne profittarono essi per chiedere una maggiore difesa un rinforzo di cento fanti a spese della Camera apostolica, la residenza abituale in città di Bernardo e di Guglielmetto de Sala, la remozione del castellano della rocca a loro non accetto, la mediazione pontificia per ridurre a concordia Berardo di Corrado Monaldeschi con Simonetto da Castel Piero i quali da molto tempo si contrastavano il dominio di Ba-

MCCCLXXVIII. — Signor Ranaldo Ursino vicario et podestà [1] in Orvieto riconfirmato da papa Gregorio; chè il detto signor Ranaldo fu ancora capitano del Patrimonio eletto.

Et detto tempo li Dattyre de Tode, volendo fare alcuna loro novità, furo discacciati fuora dalli Chiaravallensi.

Detto anno, de marzo, morì in Roma papa Gregorio, dovi li cardinali, in concladio ri-

---

gnorea. Chiedevano anche una visita del papa. Il quale a tale ultima domanda non potè per allora dare una certa risposta " propter malitiam temporum „, ma scrisse da Anagni il 7 ottobre che, appena composta in pace la regione, intendeva venire in Orvieto. E fu in previsione della sua venuta che il Comune riparò l'acquedotto andato a male nelle brighe di quegli anni.

[1] Nel 1378 fu podestà da gennaio ad agosto Razzante de' Todini cavaliere Massano, e da settembre a marzo successivo luogotenente il ridetto Tommaso d'Alviano (Pardi, loc. cit.). Il 19 novembre 1377 Gregorio XI creò Razzante suo vicario in Orvieto (*Rif.*, XCVI, c. 47). Rinaldo Orsini rettore del Patrimonio fu creato governatore di Orvieto da papa Urbano VI con lettera data a Roma il 21 maggio 1378 (*Rif.*, XCVIII, c. 7 *t*). Ebbe subito facoltà di comporre col tesoriere del Patrimonio misfatti di ogni genere commessi da qualsiasi persona laica. Fu da prima suo luogotenente generale messer Tommaso dei signori di Alviano (c. 15). Sotto il suo governo si compirono varie riforme legislative: proibì il giuoco clandestino e stabilì la baratteria presso il postribolo: quivi scarseggiavano le meretrici, e col decretare la vendita del postribolo si credeva che il compratore di esso avrebbe avuto interesse di accrescerne il numero: rivedute e diminuite le imposte: eletto per tre anni a maestro delle scuole di grammatica e arti liberali m. Pietro da Castiglione Aretino: impedito il commercio con ribelli della Chiesa. L'ufficio dei Sette ebbe nuovi regolamenti per il salario di essi e del personale da loro dipendente. A togliere inconvenienti per la varia valutazione del denaro (avendo i *crocciati* un valore maggiore che fuori e esportandosi tutte le monete buone dalla città, mentre i *crocciati* s'importavano), il valore del fiorino in ogni mercato e in ogni mercanzia fu stabilito in 4 lire e 8 soldi, il *crocciato* in 2 soldi e 2 denari e ogni denaro in 2 piccioli: si vietò l'introduzione e l'uscita di *piccioli* per oltre una *fiorenata*. La prima volta che fu mandato a tempo dell'Orsini un messaggio a papa Urbano VI fu l'11 novembre 1378. La credenziale affidata a Colao Lucii e Pippo Petri ambasciatori diceva che, trovandosi la città in perfetta pace per virtù e perspicace industria del rettore del Patrimonio, il quale " ipsam civitatem et provinciam quasi non humano, sed " divino ministerio mirabili reformatione ad debitam " unionem reduxit et de barbarorum manibus eripiens, " liberavit „, si degnasse il papa nella prossima estate di recarsi con la corte in Orvieto. Quindi attesa la fedeltà degli Orvietani, chiedevano che il rettore facesse continua residenza con la curia generale presso di loro. Desideravano il diritto di eleggere un giudice nelle cause di appello, di tornare in possesso dei castelli e delle ragioni che si avevano prima della concessione fatta al visconte di Turena; di avere per un annuo censo perpetuo le case e la torre della Chiesa presso piazza del popolo per abitazione dei Sette e degli altri ufficiali del Comune, quantunque si dicessero concesse ed obbligate al signor Giovanni da Sarteano, poichè i Sette da oltre 20 anni continui vi abitavano. Pretendendo il cardinale di Mommaggiore essergli dovuta dal Comune una somma per grano venduto ed avendo perciò commesso a Guiglionetto e al sig. Bernardo della Sala e alla loro gente di fare contro il Comune esecuzione, domandavano per patenti bolle un ordine di esenzione da ogni gravamento in perpetuo. Volevano pure concessa al Rettore facoltà di creare per il tabellionato e notariato della città e del contado fino al numero di 60; che a ricevere le offerte solite farsi nella cappella del Corporale si potesse porre un ceppo avanti ad essa e che si rimettessero al Rettore le cause d'appello pendenti in Curia Romana (c. 47-48). Forse il papa si limitò a commettere all'Orsini la facoltà di rimaneggiare gli statuti, poichè una giunta di otto cittadini si occupò a riformare salari, stabilire ufficiali, regolare bilanci di entrata e di uscita, correggere vecchi ordinamenti e compilarne di nuovi. Inoltre l'Orsini divulgò una costituzione contenuta in 23 capitoli sotto la data 22 novembre 1378 (*Rif.*, XCVIII, c. 50 *t*-53 *t*). Sono disposizioni a garanzia del denaro pubblico; esonero dall'obbligo di tutti i cittadini dai 14 ai 60 anni della guardia notturna in città, mediante pagamento di un popolino al mese; regolamento delle pene contumaciali; riordinamento dell'ufficio del Vicario costituito dal collaterale, dal giudice dei malefici, da due soci cavalieri, da quattro notai, da sei domicelli e da venti fanti con sei cavalli e stipendio di 900 fiorini d'oro al bimestre. Si stabilì al castellano della rocca maggiore un numero di 50 paghe a 150 fiorini d'oro al mese e per sè 15; al castellano della rocca di porta maggiore un numero di 6 paghe. Gli altri uffici consistevano nel cancelliere con un notaro, nel guardiano con sei armigeri e un notaro, nel giudice delle collette con un notaro e quattro armigeri, nel camerlengo della colletta con due notari, nel massari delle porte, nel massaio del Comune per nunzi e cursori, per maestri e manovali dei lavori pubblici, nel camerlengo generale con un notaro, in due ufficiali sopra le mostre mensili, nel fontaniere, nel maestro delle scuole e in due procuratori e sindaci. La città, soddisfatta dell'opera dell'Orsini, gli decretò un'annua remunerazione di 2000 fiorini d'oro perchè più comodamente potesse provvedere agli stipendiari della sua guardia.

Indizio di buona reputazione anche al di fuori è la nomina concessa al Comune da quello di Firenze del Gonfaloniere di giustizia; al quale ufficio venne prescelto messer Simone di Andreuccio di messer Ranieri (*Rif.*, 26 novembre 1378, XCVIII, c. 35 *t*).

Migliorarono i rapporti con Perugia appena questa città si riavvicinò alla Chiesa.

I Priori di Perugia con lettera del 13 aprile 1378 avevano avvisato di essersi per mezzo di loro legati rivolti al pontefice per la pace e il papa averla concessa. Ma se non si proponessero patti più equi, più giusti e più tollerabili, la stimavano pericolosa: esser duro per

serrati, in guerra fra di loro (chi voleva il papa italiano et chi tramontano), così li Romani, in arme, apriro per forza il concladio et fu fatto papa Urbano VI de Genova [1], che riconfirmò il signor Ranaldo Ursino vicario in Orvieto.

Et papa Urbano facendo poca festa alli cardinali tramontani; li quali per la sua cera bruscha, [cioè] il signor Iaco de li Ursini (fratello del signor Ranaldo), cardinale, et il cardinale de Milano et il cardinale de Fiorenza [2], de Italia, si ritiraro in Anagne, et così fra
cod. 39 b di loro, con opponere a papa' Urbano VI essere indegno et fatto per forza da' Romani et non da il concladio, condussero detti tre cardinali al loro stipendio, con favore del re de Francia, messer Pietro de la Sagra et il gran bastardo de la Tarida, capitani de' Brettoni et Vasconi, de la Marca et Patrimonio, con circa .M M. cavalli; et uniti ad Anagni, furo a porta Salara de Roma, che fero battaglia con li Romani; et ne furo morti e presi gran quantità

---

loro e molto grave combattere con vicini e con carissimi fratelli, vincere i quali reputavano indecoroso, inumano e colpevole, nè era senza delitto anche difendersi, bisognando, da essi: chiamavano in testimonio Iddio, gli uomini e loro medesimi che erano scesi in questa brutta guerra non di loro volontà; e da Colui che all'agitata nave di Pietro comandò di ristare in mezzo alla procella ne invocavano la fine (*Rif.*, XCVIII, c. 8 *t*). Rinaldo Orsini annunciò il 18 luglio che i Fiorentini e gli altri confederati della lega avevano mandato ambasciatori al papa e che questi perdonava loro, onde si fece pace da una parte e dall'altra: egli la annunciava "ad gaudium „ e ordinava che nessuna offesa si facesse ai collegati (*Ivi*, c. 25 *t*). Urbano VI partecipò la pace combinata il 10 agosto (*Ivi*. c. 8 *t*). Ora i Perugini cominciarono a trattare di tregua ai primi di ottobre: Pancrazio di Monaldo, detto altrimenti il Sasso, conferì insieme con gli ambasciatori Perugini e loro aderenti, e i Priori delle arti di Perugia ratificarono la conclusione di essa il 14 ottobre: la ratificò anche il cardinale il 24 per lo spazio di due mesi (*Rif.*, XCIX, c. 11 *t*; *Rif.*, XCVIII. c. 17 *t*, 18, 26). Le rappresaglie già da lungo tempo aperte fra di loro non furono tolte; vennero nuovamente sospese anch'esse per due mesi. In tanto tempo (dicevano i Perugini stessi) la questione si poteva benissimo accomodare, se fosse intervenuta più buona volontà da ambedue le parti, e mostravano gran desiderio con gli Orvietani e col cardinale Giovanni del Fiesco di venire ad una intesa. Tuttavia, se non si poterono levar via le rappresaglie, poco oltre la metà di dicembre 1379 si ristabiliva il commercio fra Perugini e Orvietani liberamente (*Rif.* XCVII, c. 32 *t*).

Ritornando alle cose di Rinaldo Orsini, notiamo un fatto che dai cronisti non fu narrato. La rocca orvietana affidata ad un castellano di nome Icerio si tenne in ribellione contro Urbano VI per lungo tempo e con grande pericolo di tutta la regione. A ricuperarla si adoperò l'Orsini: propose ai cittadini che o si poteva riprenderla con la forza e a questo egli si profferiva con ogni suo mezzo, ovvero per accomodamento, sborsando ad Icerio la somma pretesa di fiorini 2400. Questo secondo partito fu accettato dagli Orvietani, dei quali i più facoltosi si obbligarono a pagare subito la somma: ma qualcuno non mantenne la promessa e l'Orsini sopperì del proprio a quel che mancava (*Rif.*, XCVIII, dal 9 al 13 ottobre 1378, c. 19 *t*-24, 26 e 27). Così egli eseguendo il riscatto della rocca maggiore, fece il suo buon giuoco. Aveva ridotta già in sua mano la rocchetta di porta maggiore, sostituendo il castellano Francesco di Contuccio d'Alviano con messer Cola di Domenico da Riodostro (*Ivi*, c. 25).

[1] Urbano VI (Bartolomeo Prignano) era napoletano. Vedansi nel *Cod. Dipl.*, i suoi brevi per eccitare contro i ribelli della Chiesa, per rimuovere il castellano, per annunziare invio di soccorsi e la pace con Firenze, per nominare rettore del Patrimonio Rinaldo Orsini e per respingere i Bretoni (p. 568 e seg.). A lui gli Orvietani mandarono il 7 maggio 1378 lettera di credenza in persona di Monaldo "Andreutij „, Neri "Petri "Nisij „, Fasciolo "Monaldutij „ e ser Stefano "Ser "Raynutii „. Vi si contenevano i seguenti capitoli: cioè, congratulazioni, "quare ipsam Civitatem, nos, no-"stras animas, nostrasque substantias Vestre Sanctitati "cum gaudio cordis, letitia et pura mente offerimus, "ut disponatis, ordinetis et dirigatis, prout Vestre San-"ctitati placebit „, ecc.: preghiera, perchè il papa visiti Orvieto, città amena "et in bono aere situatam „, fedele nei cittadini, di frutti e vettovaglie abbondante, ricca di ampie abitazioni; "in ea omnium expedien-"tium opulentia ad curiam retinendam „, ecc.: se il papa non può, per ora, venire, mandi uno dei cardinali, "qui nos et alios fideles predictos in eorum fide-"litate corroboret, regat, gubernet, defendat, et con-"servet „. Considerando (dicevano) i danni che abbiamo finor avuti dai nemici della Chiesa (i quali ancora non cessano), "quia in tempore oportuno nullas ha-"buimus gentes armigeras, Sanctitati Vestre humi-"liter supplicamus quatenus, in casu quo adventus "Vestre Sanctitatis seu alicuius cardinalis differatur „, si provvedesse la città di gente armata, "ut fructus "recolligi valeant ac incursibus et molestiis prefatorum "inimicorum resisti.... „ E avendo papa Gregorio XI concesso ad Orvieto lo studio generale e, per causa della sua morte tale privilegio "bullari nequivit „, si pregava il papa di confermare tal grazia o concederla di nuovo nella stessa forma. Si raccomandava il popolo di Orvieto, sempre costante nella fedeltà della Chiesa e che mai non titubò "propter emulorum ipsius "Ecclesie adversationes dampna recepta seu guerrarum "labores „ (*Rif.*, XCVI, c. 99 *t*).

[2] I cardinali italiani erano quattro, Pietro Corsini di Firenze, vescovo di Porto, Francesco de' Tebal-

de' detti barbare [1]. Così, li tre cardinali se partiro de Anagni et andaro a Fondi con favore de la regina Ioanna, et si congregaro XXII [2] cardinali tramontani de più, che crearo papa Clemente VII et fu scisma, che poi se ne andò in Avignone a tenere corte contra il papa de Roma.

Et in detto anno morì il cardinale Ursino de casa Vicoare [3]. Essendo in Orvieto il signor Ranaldo Ursino generali, contrassi in secreto amicitia con il capitano Guiglionetto de' Brettoni, che era in Bolseno alli favore de' Beffati, et con il capitano Bernardo de Laco de Carda, capitano de la lega de la libertà [4]; et così, all'incontro, il papa Urbano VI de Roma haviva il conte Alberico de Cunio de Barbiano per suo generali, capitano de li genti de San Giorgio, che detti, detto anno, una rotta alli Brettoni apresso Marino de Fraschata. Et così detto conti Alberico venni con sua gente nel Patrimonio, a Viterbo, con il cardinale de Vercelli [5], de casa il Flischo, che detti il guasto intorno a Viterbo ribellato, che lo teniva il signor Ioanne de Prefetto de Vico. Et fra pochi dì il cardinale et il conte Alberico se partiro con le gente verso Montefiascone, che furo in Orvieto.

Essendo il signor Ranaldo in la roccha de Orvieto, non pensando alla astutia del cardinale, lo andò in vescovato a visitare; in fatto, così fu preso in cammora dal cardinale el conti et altri caporali, che li fero subito rendare la roccha, con paura de farlo morire, perchè favoriva li Beffati [6]. Così il cardinale, presa la roccha, gli ristituì la sua roba et lassò lui, che andò verso Ripeseno a trovare la lega de la libertà, et il cardinale favorì li Malcorine, et lassò il vicario in la roccha, ritornando a campo a Viterbo. *cod. 40 a*

---

deschi romano, dal titolo di Santa Sabina, Simone da Borsano arcivescovo di Milano, dal titolo de' SS. Giovanni e Paolo e Iacopo Orsini, dal titolo di San Giorgio. Il Nostro dice tre e non quattro, perchè uno di essi, il Tebaldeschi, troppo vecchio ed infermo, si teneva in Roma (GREGOROVIUS, *St. di Roma nel medio evo*, vol. VI, p. 580).

[1] A Ponte Salaro il 16 luglio i Romani furono rotti e non i Brettoni ai quali invece fu data la caccia, di poi, in città. Le masnade di Silvestro Buda favorite dai fuorusciti orvietani tentarono d'entrare in Orvieto nell'estate del 1378, ma gli Orvietani resistettero ai loro conati, onde il papa ebbe a lodarli di questa loro resistenza con sua lettera da Tivoli del 26 luglio, aggiungendo la raccomandazione di continuare nella difesa, nel caso che si presentassero nuovamente per occupare la città o qualche castello: raccomandava di avvertire da parte loro le comunità delle terre vicine a rimanere costanti a devozione della Chiesa, poichè egli era bene informato della mala intenzione di essi Bretoni contro Orvieto (*Rif.*, XCVIII, c. 1).

[2] Clemente VII (Roberto da Ginevra) fu eletto il 31 ottobre dagli stessi cardinali intervenuti alla elezione di Urbano VI, il 31 ottobre, meno gli italiani, acceduto però Giovanni de Grangia, dal titolo di San Marcello; quindi non 22 cardinali, ma soli 13 (EUBEL, loc. cit., p. 22-26).

[3] Iacopo Orsini morto 13-15 agosto 1379 in Tagliacozzo (BALUZIO, 1093).

[4] Questo Bernardo de Laco de Carda, talvolta detto anche da C. Manente di Iaco (I, 288 *t*) e da Cremona o Crema (p. 291) e finalmente Vico da Laco (II, 17), non può essere che Bernardo de la Salle, o da Sala, sebbene qui sembri confonderlo il Nostro con qualcuno della famiglia degli Ubaldini della Carda, tanto più che lo dice capitano della lega della libertà; ma che vi si abbia a ravvisare il De Sala e non altri, lo prova il contrapposto con il conte Alberico da Barbiano assoldato dal papa con la compagnia degli Italiani detta di san Giorgio.

[5] Giovanni Fieschi dal titolo di San Marco, vescovo di Vercelli. Egli fu eletto vicario generale con tutte le attribuzioni di governo che ebbe il cardinal Pietro vescovo di Ostia e Velletri con bolla di Urbano VI degli 8 giugno 1379 e con successiva de' 25 di detto mese (*Rif.*, XCIX, cc. 3 *t* e 4). Questi bandì la guerra a Viterbo e al prefetto Francesco di Vico, ordinando agli Orvietani di allestire l'esercito e fornirlo di guastatori, e riportò la vittoria. A lui si deve la concessione della bolla di revoca dei privilegi delle esenzioni di nobili, comunità e castelli (1 luglio 1379).

[6] È riferito il fatto da C. Manente all'anno 1379. Questi dice che l'Orsini, invitato da Urbano VI a Roma, non ci volle andare. Si recò solamente a Viterbo e poi ritornò subito dov'era il card. di Vercelli che aveva assediato quella città con la compagnia di san Giorgio. Ricercato di far guardare intorno ad Orvieto per rispetto dei Brettoni, egli segretamente fece il contrario. Scrisse a messer Pietro dal Verde che stava a Celle di cavalcare a Orvieto con 50 cavalli: questi, mettendosi la sopravveste e l'insegna rossa di papa Urbano, finse andare per guardia della *state* in Orvieto, e intanto, passato per Acquapendente e per l'Alfina di Sugano, come fu a San Sepolcro e a San Paolo in Campo, corse fino alla porta delle Fornaci, cioè di Santa Maria del Carmine, e fece prigioni 57 Malcorini, menandoli a Celle. Intanto l'Orsini, ritornato in Orvieto, entrò nella rocca che teneva Petruccio del Cane, suo grande amico, sebbene Malcorino; ma venuto il cardinale a conoscenza della cosa, partì da Viterbo e andò a Montefiascone e quindi a Orvieto, dove l'Orsini, in segreto, con la parte di Berardo gli voleva impedire l'entrata. Prese le armi l'una parte e l'altra, i Malcorini fecero entrar il cardinale. Il quale fingendo

MCCCLXXIX. — Messer Antonio [1], cavaliere de Genova vicario, messer Sozzo de' Bandinelli de Siena podestà in Orvieto [2]. Et così il papa vi mandò messer Guglielmo Maramao [3] de Napole per vicario generali.

Detto anno li Malcorini, regenti con il conti Ugulino Monte Marte, conte Pietro de Domenico Urso de Anguillara et il capitano Alberico de Cunio con li gente de la Chiesia, circa 1200 cavalli et .cc. fanti, passaro il guado de le Morre, intraro nel Chiusci contra Peroscini ribellati, predaro tre milia bestie grosse, .VIII^{m}. pecore, .cccc. asini et fero .cccc. priscione et passaro il ponte Valiano de le Chiane, et detta preda fu condutta a Excitona.

Et in detto tempo erano allo stipendio de papa Urbano messer Pietro de la Sagra et il gran bastardo de Tarida con .cccc. cavalli verso la Pieve alla guardia. Cosi, concursero li Peruscini et li gente de la lega in succurso de la preda con .v.^{c} cavalli et .vi.^{c} fanti. Del mesi de iugno, così, fero fatto d'arme in quello de Exitona, et furo rotti li Peroscini et fu preso il capitano Angelo de Sterlidi [4] con tutti li caporali, con la perdita de .cc. cavalli: ritornaro a Peroscia con poco honore.

Detto tempo, il signor Ranaldo Ursino, capitano de la lega, venni in quello de Tode con messer Carlo de Durazzo et gran gente in favore de' Beffati per intrare in Orvieto, dovi messer Guglielmo Maramao, regente Orvieto, feci pigliare gran quantità de ciptadini Beffati in Orvieto, che li mise in la roccha per suspetto [5].

---

cortesia con Rinaldo, lo invitò, dopo alcuni giorni, presso di sè, e presolo per mano, lo condusse in camera a bere e prendere confetture, mentre i cittadini erano in sala con la corte del Legato. Allora fu serrato l'uscio, vennero fuori i capitani nascosti dietro al letto e il cardinale richiese all'Orsini la consegna della rocca per il papa. Così il Legato ebbe la rocca. L'Orsini si partì dicendo volere andare a Roma dal papa; ma il cardinale non volle, e si recò alla Cervara e alle sue terre. Prima di tornare il cardinale a Viterbo, lasciò in Orvieto per suo Luogotenente il nepote messer Antonio Fieschi. Così il racconto del Manente (p. 283). Il fatto dovette avvenire nel mese di luglio 1379, perchè si ha che il 31 di quel mese l'Orsini fu obbligato dal cardinale a consegnare la rocca al nuovo castellano Giovanni da Bergamo.

[1] Cioè Antonio Fieschi nepote del cardinale di Vercelli.

[2] Il Pardi (loc. cit., p. 396) pone Sozzo Bandinelli da Siena vicario e fu veramente vicario di Rinaldo Orsini eletto il 10 dicembre 1378 (*Rif. ad an.* c. 61 *t*). Di poi, il 20 agosto 1379, fu eletto allo stesso ufficio da papa Urbano VI, sostituito il 10 dicembre da Lodovico da Montefiascone. Questo cavaliere senese nel l'anno 1413 ebbe in Siena, vecchio di 85 anni, tagliata la testa per aver fatto in pittura una caricatura sulla porta di uno dei magnifici signori (Pinuccio di Francesco), atto considerato a sfregio del magistrato (*Ann. Senesi*, in *RR. II. SS.* XIX, 415).

[3] Cioè Guglielmo Maramaldo. Secondo i documenti " Maramanco „, dell'O. Gerosolimitano, priore di Roma. Venuto in Orvieto, chiese subito una scorta personale di 25 fanti. In Consiglio un impaziente sorse a dire che si lasciasse un pò respirare la misera città oppressa dalle spese. Landolfo Maramaldo era cardinale di San Nicola in Carcere; privato da Urbano VI, fu poi restituito da Bonifacio IX.

[4] Cioè il capitano Angelo detto Angelino d'Austria (Fumi, *Regesti Lucchesi*, vol. II, parte II^{a}, p. 125, e *Giornali napoletani*, in *RR. II. SS.* Tomo XXII, p. 1054 e sg.).

[5] Orvieto pativa la fame, con la carestia di ogni genere, sebbene non si seminasse fino a quattro miglia dalla città che per il vitto umano; le terre intorno avevano defezionato, patteggiando coi Bretoni e i Guasconi; mancavano le forze per resistere. Le tristi condizioni della città alla fine dell'anno 1379 sono esposte al papa nell'ambasciata inviatagli il 18 dicembre. Gli si manifestarono i disordini e gli scandali avvenuti: " et quomodo civitas ipsa cotidie ab inimicorum Eccle- " sie incursu, a colligatorum sedula suggestione partia- " litatum emula dissentione ac victualium dira fame " torquatur in tantum quod non esset remedii locus, " nisi presentia Romani Pontificis et d. d. Cardinalis " de Flischo eiusdem S. Vicarii predictis omnibus " obviaret „. Chiesero " ne devoti et fideles civis pre- " fate Civitatis, qui pure vivere querunt sub brachio " S. V. et R. E. et non sub aliquo tiramno ulterius " scandalizentur, aut incidant in manu secularium offi- " cialium S. V., tamquam a diris tirannis nequiter gu- " bernati fuerunt et maxime a Ranaldo de Ursinis et " suis officialibus ac aliis consimilibus „ (*Rif.* vol. XCIX, c. 46). Il Comune rivolse il primo pensiero a munire San Lorenzo delle Signore o delle Vigne collocato a guisa di bastia presso la città. Lo avevano abbandonato i Crociati e, pericoloso ai Malcorini fautori di Urbano VI, si trattava o di demolirlo o di difenderlo. Prevalse il partito di conservarlo e vi si mandò alla difesa messer Zaccaria di Ranieri (*Rif.*, 2 gennaio 1380, XCVII, c. 42). Si munì anche il palazzo detto di Giuliano posseduto da ser Stefano di ser Ranucclo, Torre di Monte (c. 43-46). e il campanile di Stennano (c. 91). Il cardinal Fieschi ai primi di febbraio si allontanò dalla città. Alla carica di Luogotenente pose il proprio nepote Antonio Fieschi, nelle cui mani giurarono i Sette il primo marzo cc. 51 *t*, 54).

MCCCLXXX. — Messer Antonio Flischo podestà et messer Guglielmo Maramao vicario [1]. Detto anno, uno messer Francesco del conte Bindo de Soana, in Orvieto, grande procuratore in favore de' Beffati, ordinò uno trattato con il signor Ranaldo Ursino de Vicoari [2], maxime che messer Antonio Flischo era uno da pocho nel regere Orvieto; così, una notte, per il muro rotto sotto Santo Ioanne, incontro alle case antique de' Nobile, sopra la Cava, essendovi una grotte correspondenti alla ripa, alli 22 de magio, una notte [3], Berardo de Corado de la Cervara, Monaldo de Santo Casciano, signor Nicolò de Farnesi, signor Giorgio de Bisenzo con li altri capi, circa .v^{c}. homine, intraro dentro; et così si andò alla piazza cod. 40 b

[1] È indicato dal Pardi (loc. cit., p. 396) come vicario dell'Orsini Angelo de Cesis. Urbano VI all'ambasciata inviatagli a Roma dagli Orvietani il 3 gennaio 1380, rispose il 27 dicendo sul fatto della rocca della città che essa non fu ricevuta a nome del papa e della Chiesa come si sapeva; essere sua intenzione che la medesima rocca si custodisse o dal nobile Fredo da Canale gentiluomo todino, ostiario pontificio (lo stesso Fredo ricordato nei documenti come persona pericolosa e rimandato via dagli Orvietani) o da altra persona di fiducia del papa stesso, o dal cardinale Giovanni di San Marco. Egli ordinò, d'intesa col popolo romano, la spedizione di un sussidio di dugento lance, acconsentì che il cardinale di San Marco non si allontanasse sino a nuova disposizione, promise che mai avrebbe affidata Orvieto al dominio di chicchessia e fece intendere che non sarebbe stato fuori del possibile accettare l'invito di venire nella state a soggiornare in Orvieto (*Cod. Dipl.*, p. 581).

[2] Cipriano Manente registra questo avvenimento alla fine dell'anno 1379. Egli dice che, una notte, due giorni innanzi Natale, per trattato di messer Francesco di Bindo da Soana, entrò in Orvieto con alcuni suoi Berardo di Corrado di Ermanno Monaldeschi della Cervara, scalando a mezzo di una fune la ripa di San Giovanni al Murorotto. Direttisi i Cervareschi a porta Maggiore, l'aprirono per forza e allora entrò Monaldo di Andreuzzo da Viceno con gente di Lubriano, Porano, Sugano, Torre, Roccaripeseno e altri luoghi. Misero la città a rumore gridando: *Cervara! Cervara!* E tutti gli amici di Berardo si levarono in suo favore. Monaldo da Viceno andò al palazzo dei Signori e, tolta la bandiera del popolo la portò per la città gridando: *Viva il popolo e Berardo!* Intanto il Vicario di Urbano VI, rimasto nella rocca, non se la dava per intesa. Ma saputasi fuori la novità, i Malcorini la mattina di san Silvestro, all'alba, si appressarono alla città. Vi erano Petruccio di Pepo Monaldeschi del Cane, Pietrorsino Monaldeschi, Buonconte di Ugolino Monaldeschi della Vipera, il conte Francesco di Montemarte, il Guasta signor di Radicofani, Giovan Tancredi del visconti di Campiglia e Simonetto Orsini signor di Mugnano. Entrati per porta Postierla, si affrontarono con i Beffati alle case della Greca sopra San Leonardo e li respinsero dopo viva lotta sino a Santa Maria de' Servi. Furono sbarrate tutte le strade, ma il Vicario con alcuni cittadini andò a pregare Petruccio del Cane e Buonconte dell'una parte e Berardo dell'altra per una tregua di un mese. Per sicurezza, la rocca andò in mano di Petruccio, e Monaldo suo fratello andò per statico in casa di Monaldo da Viceno. Le trattative furono lunghe, ma senza effetto: i Beffati volevano la lega della libertà e Clemente VII; i Malcorini Urbano VI. Passato così un mese, Berardo coi suoi lasciò Orvieto e andò a Lubriano e a Cervara tentando di pigliare Bagnorea, perchè Civita era per la Chiesa e per Urbano. La notte seguente fece rompere i cannelli dell'acquedotto e la mattina fece cavalcare a Orvieto in danno dei Malcorini. Questi, allora, fecero dipingere nel palazzo del popolo come traditori messer Francesco di Bindo e altri quattro cittadini: tutti i seguaci di Berardo lasciarono la città. Pare evidente l'errore di Cipriano nello scambio dell'anno e del mese. Circa la metà di maggio 1380 Orvieto passò alla parte dell'antipapa Clemente VII. Le armi di lui e del cardinale Avignonese si dipinsero nel palazzo del popolo per decreto del 14 maggio. Il luogotenente suo Cola e il capitano Bernardo della Sala divennero gli arbitri delle cose del Comune: condotta di Ungheri a difesa, trattative di pace con Siena, vendita di beni de' ribelli, provvisioni amministrative, salvo il caso di delega ai Sette, furono cose maneggiate per prime dal luogotenente col vero signore, l'Orsini, o per lui. Non abbiamo per questo tempo libri di vere e proprie riformanze: ma solo un "memoriale„ del cancelliere Benincasa, dalle cui note brevissime si può vedere che nella metà dell'aprile vi era un "consilium particulare„ e una giunta di 4 "super "guerra„. Il 7 maggio si tenne un consiglio "super "treva„ e vi si propose "quod treva fiat universaliter„; si dessero uno, due o tre castelli in pegno di essa; che si facesse per lungo tempo, almeno fino ad Ognisanti o fino a Natale; con questo che si dessero statici da una parte e dall'altra, cioè i nepoti del conte Ugolino Montemarte, i nepoti di Petruccio, i figliuoli di Pietrorsino ed altri ch'erano dentro, ovvero castelli pur da una parte e dall'altra da consegnare a qualche nobile, trattando con messer Bernardo per protrarre la tregua fino a Natale. Dovette trattarsi certamente di tregua con Siena. Quel Francesco di Bindo da Soana, (autore di un diario ricordato dai nostri cronisti, ma andato perduto) di cui parla il cronista, colui che maneggiò il trattato a nome dei Beffati con Rinaldo Orsini, prese subito posto in Consiglio, trovandosi tra i consultori più importanti del primo momento. Egli si adoperò in favore di un Giovanni di Micheluccio, facendo nominare un'ambasciata per chiederne la liberazione all'Orsini, al capitano Bernardo, ai caporali della compagnia e fino alla regina di Napoli: egli fece adottare il partito di imporre ai Muffati 400 fiorini (*Rif.*, XCVII, cc. 65-87).

[3] Segue cancellato: "Corado et Luca de„.

del Carmino a fare la massa, che non erano intrati 30 homine dentro, che si ne avidero: li Malcorine, et per loro pocho animo si inviliro et fogiro tutti verso la roccha. Così, li detti Beffati pigliaro il palazzo et Santo Andrea, che sonaro la campana grossa, et subito vennero signor Ranaldo Ursino et il capitano Guiglionetto, capitano de' Brettoni, per il Sassotagliato et intraro la porta Magiure con Bolsenesi, Sucanesi, Poranesi, Lubrianesi, Civitellesi, Bagnoresi, Torresi et Farnesani, che fu presa la ciptà et fatto ritirare in la roccha messer Angnilo Bianchardi, capitano de la guardia, con li Malcorini. Così, poi, intrò in Orvieto ogni malandrino con il Brettoni, che cacciaro a saccho Orvieto, tutta la fattione Malcorina et molti de' Beffati. Così, li Malcorini fugiro malcontenti, che andaro a Corbare, essendo il conte Ugulino a Tode con li travagli de Peroscia ribella, et vendicarse de la preda loro persa sopre il danno de Orvieto; dovi il signor Ranaldo assediò fuora et dentro de la ciptà la roccha, che la hebbi in le mano, et lassò andare via ognuno de li genti del papa sicure. Così, intrò dentro et la muni a tempo, chè vennero poi il conti Alberico de Cunio mandato dal papa et Simone de' Nobile de Castelpeccio con li cavalli ungari per succurrere la rocha, ma non furo a tempo; dovi si muniro nel ponte de Paglia con lore gente; et currivano tutto il piano de Orvieto
cod. 41 a detti Ungari con li Malcorine. Così' stando Orvieto, infochato circa .M.M. case et grande occisione et lupanario de' Brettoni, era la ciptà in pianto, non possendo più che tanto il signor Ranaldo et li Monaldensi de la Cervara contraporsi a' barbari che haviro tutto il thesoro de Orvieto in le mano, et discacciaro fora li gente proprie de' Beffati circumcirca de le castella, dovi il signor Ranaldo Ursino, coniurato con li Monaldensi de la Cervara in secreto contra de' Bertone et levarli de Orvieto con farli lassare il thesoro, misero in la roccha de Orvieto Lodovico Porcaro, romano, et Vanni de messer Nericola de la Pievi, dovi Berardo ricomperò tutti li priscione de mano de' barbari, et signor Ranaldo Ursino presi briga con li Brettoni in Orvieto, dovi si erano aproximati li Malcorini apresso la roccha de Orvieto, a Santo Iuliano.

Detto tempo, alli 30 de iugno, li Brettoni, in battaglia, usciro porta Magiure, che andaro per il piano, passando la Paglia, andaro verso Peroscia con il bene de Orvieto, che andaro a Castel de Fiore, la sera, con favore de' conti de Marsiano.

Et detto tempo il conti Pietro, Giovanni et Ranuccio de Marsiano tenivono Monteleone et Montecabione in guardia per il conte Ugulino Monte Marte contra Beffati.

Detto tempo Simone de' Nobile con li cavalli ungari et il capitano Ioanne de Azzo de Ubuldini, con .cc. cavalli et .cc. fanti, in favore de' Malcorine, pigliaro Castello de Fiore, de la badia de Aqua Alta, a saccho, de po' la partita de' Brettone, che andaro in Peroscia.

MCCCLXXXI. — Signor Ranaldo Ursino principe in Orvieto. De magio, il capitano Bernardo de Sala con .c. cavalli, stipendiario de [la] regina Ioanna, venni in Orvieto alli favore del signor Ranaldo Ursino et de parte Beffata, con andare alli danni de Corbare, con il guasto intorno, et pigliaro la Turricella a Contuccio. Così, il signor Simonetto de li Ursini de Mugnano feci ribellare Montefiaschone contra de la[1] parte de' Monaldensi Beffata. Così, il papa Urbano feci capitano del Patrimonio il signor Simonetto, et venendo il conte Ugulino Monte Marte, con li Malcorine, da Asisio, andaro alli danni de Castiglione contra
cod. 41 b de Corado' et Luca de Berardo, Beffati. Così, poi, il signor Ranaldo Ursino, per la grande amicitia che haviva con Petruccio de Pepo dal Cane, lo remise in Orvieto con Pietroursino de Benedetto de la Vipera, che fero pace con li Beffati.

Et in detto anno[2], signor Simonetto Ursino mandò gente del Patrimonio in danno de li signore de Farnesi, che vi andò il capitano Ioanni de Azzo de li Ubaldini de la Carda, de

[1] Segue cancellata: " Chiesia ".

[2] Cipriano Manente pone al 1382, che Simonetto da Castel Peccio e il conte Ugolino restarono fuori nemici a Berardo della Cervara e a Rinaldo Orsini, e così casa Mugnano, casa Alviano ed il signor di Castel Peccio stettero a favore di papa Urbano, ai cui servizi stava il capitano Orso degli Ubaldini: andarono ai danni non del Farnese, ma de' conti di Marsciano, abbruciando la badia di Acqualta, e Castel di Fiore e riprendendo Monteleone e Montegabbione (p. 287).

Lombardia et messer Bernardo de Laco con li cavalli, et Beffati andaro in sucurso de' signori de Farnesi in loro stato.

MCCCLXXXII. — Signor Ranaldo Ursino principe in Orvieto con la parte Beffata. Venendo in Italia, detto anno, il duca de Angiò con .v^{m}. [1] cavalli, andando nel regno, che vi andò il signor Ranaldo con sua gente, che vi menò Corado de Berardo, Petruccio de Pepo et Pietrursino de Benedetto con li Beffati, restando in Orvieto il capitano Bernardo de Laco con sua gente et il signor Nicolò de Farnesi; dovi il conte Ugulino soldò 40 Ungari a cavallo, che li mandò a Simone de' Nobile [de] Castelpeccio, che facessi guerra ad Orvieto.

Detto anno papa Clementi .vii. in Avignone, creò Corado et Luca de Berardo de la Cervara principe de Orvieto [2].

Detto anno il conte Ugulino Monte Marte, il capitano Ioanne de Azzo de Ubaldini, signor Simonetto de Mugnano con il Conte Lodovico de Brandeto intraro in Montelione et Montecabione in favore del conti Ugulino, et ne cavaro il conte Pier Giovanni et Ranuccio de.... [3] de Marsiano che li tenivono contra del conti Ugulino in favore de' Beffati, et così...

MCCCLXXXIII. — Signor Ranaldo principe in Orvieto. Detto anno, ritornò del regno il signor Ranaldo con sua gente venendo ad Orvieto contra la lega de la Chiesia et de' Malcorine; così, munito Orvieto, andò a trovare Barnabò Visconte in Milano, et poi andò in Avignone con il vescovo de Chis [4] et messer Pietro Craone, parente del duca de Angiò, che parlò a papa Clemente che riconferma[sse] la bolla de Corado et Luca principe de Orvieto.

Detto anno il capitano Bernardo de Laco con li Brettone [5] et parte Beffata andaro al guasto de Montefiascone, che dentro era [il] signor Simonetto de li Ursini per la Chiesia; poi ritornaro ad Orvieto, che andaro alli danni de Castelpeccio et de' Corbare in piano de Sala et de Casciano contra il conte Ugulino. *cod. 42 a*

Detto anno, messer Angnilo et Nicclò de' Manenti, in Spoleti, fero ribellare la ciptà contra de papa Urbano de Roma et si detti a papa Clementi de Avignone, che vi mandò, poi ritornato in Italia, il signor Ranaldo Ursino con li Beffati de Orvieto et presi la roccha, che la consignò a Petruccio de Pepo et a Pietroursino da Orvieto con loro genti.

Et detto tempo, li Raspanti in Peroscia cercaro de dare la ciptà a papa Clementi .vii.; ma li Micchelotti che erano dentro, si uniro con li gentilliomini fuorisciti, che ritornaro et obtennero la ciptà et discacciaro fuora li Raspanti. Et così, fra pochi giorni, furo discacciati li Micchelotti fuora da li gentilhomine.

Detto tempo, messer Guglielmo [6], signore de Asisio, amico de' Raspante et parente de' Michelotti, fu assediato dalli Peroscini con la factione de gentilhomini, et essendovi il cardinale de Ravenna mandato da papa Urbano .vi. sopre la guerra con il signor Simonetto de li Ursini de Mugnano, contra Raspanti et Micchelotti fuora.

Detto tempo monsignor vescovo de Chis, messer Pietro Craone, messer Ricciardo Iannusi, messer Bernardo Malvisino, messer Oliverio de Maon, francesi, con messer Lodovico

---

[1] Secondo il cronista Estense e Matteo Griffoni, Ludovico d'Angiò venne in Italia con 15,000 cavalli e 3500 balestrieri (Muratori, *Annali d' Italia*, Milano, 1838, p. 42).

[2] Ciò fu nel 1389 (Cf. *Cod. Dipl.*, p. 585).

[3] Spazio in bianco. Ranuccio era figlio di Pieruccio.

[4] Vedi nota 4 a p. 246.

[5] Cipriano Manente dopo aver detto all'anno 1382 che Rinaldo Orsini partì da Orvieto per andare a favore del duca d'Angiò all'impresa del regno, recando seco Petruccio Monaldeschi del Cane con molta gente di Orvieto, riporta al 1383 il fatto che narra il Nostro avvenuto in Montefiascone con altre particolarità di persone e di luoghi (vedi a p. 288). Aggiunge poi, allo stesso anno, che Berardo Monaldeschi reggente in Orvieto, ebbe lettere da Clemente VII per recare aiuti all'Angioino, onde egli mandò nel regno il figlio Luca e Nicolò Farnese con gente d'arme e provviste. Giunti che essi furono, avvenne il fatto d'arme, l'Angioino fu liberato, e Luca tornò in patria con trionfo e festa.

[6] Guglielmo di Carlo, nepote dell'ardito Muzio di Francesco che tenne per poco la signoria di Assisi nella ribellione a Giovanni papa XXII e esportò il tesoro della Santa Sede dalla sacrestia di San Francesco (Cristofani, *Storia d'Assisi*, I, p. 240 e sg.; Pellini, *Storia di Perugia*, parte I, lib. ix; e Fumi, *Eretici e ribelli nell'Umbria* cit.).

vescovo de Asisio [1], furo in Orvieto per trattare la pace generali fra Beffati et Malcorini, quali se partiro senza opera alcuna et andaro nel regno.

Detto anno Corado de la Cervara et il signor Ioanne Prefetto de Vico con li Beffati et gibbellini de Viterbo et il signor de Farnesi Nicolò, andaro alli danni de' Tudini contra Castelfrancho de la parte de Dactyre.

MCCCLXXXIV. — Signor Ranaldo principe in Orvieto. Detto anno morì il duca de Angiò [2] nel regno che tenivono assediato papa Urbano .vi. in Napole con alcuni cardinali; et vi era intorno il re Carlo et conte de Savoya in favore de papa Clementi .vii.; et così fu forzato papa Urbano rendarsi, che andò priscione in Nocera, dovi venne in trattato messer Ramondo da Nola con le gente et galere de' Genovese per mare, che lo soccursero et menaro il papa et li cardinale sicure in Genova.

Detto anno li Tholomei et Salimbeni, uniti in loro republica, furo in lo stato de la Maremma et valle Chiani alli' danni de Orvieto.

c. 42 b Poi, fra pochi giorni, papa Urbano .vi. feci anegare in mare cinque cardinali con opporli essere stati al trattato contra de lui a Napoli et in favore de Clementi .vii. Così, morto Lodovico de Angiò a Napole, veniva de Francia per Lombardia, Romagna et Toscana, monsignor de Cusi con 300 [3] lanci che intraro in Arezzo et poi lo vendetti a Fiorentini 40 .m. ducati.

Et detto papa Urbano creò 29 cardinali [4]; et detto capitano francesi ritornò in Francia.

MCCCLXXXV. — Signor Ranaldo Ursino, principe in Orvieto [5], era pregato da Urbano .vi. pontefice de fare la pace con la Chiesia de Roma, et che rimettessi in Orvieto ogni Malcorino. Così, il conti Ugulino cercava de privare de Orvieto il signor Ranaldo, in trattato con papa Urbano. Et fu, detto anno, fatta la trieva fra Beffati et Malcorine in Orvieto, excepto il conti Ugulino, che non volsi convenire a tale trieva, nè [a] pace, et andò a Genova a trovare il papa Urbano, et vi era il signor Ranaldo. Così, erano in Orvieto Corado et Luca et Monaldo de Berardo de Corado, Tramo, Pontio et Corado de Benedetto de Corado de la Cervara, signor Guiccione de Baschie, signor Tomasso et Angnilo de Sala de Maremma, signor Nicolò de Puccio de Farnesi, messer Ioanne de Aquependente, conte Bernardino, Nere, Bindo, Ranuccio de Marsiano, Francesco de Raniere de Petruccio de' Nobile, Ugulino Philipense, signor Giorgio de Bisenzo, conte Bindo de Soana, signor Iaco de Castelribello, frate Mattia, Pietro Paulo et Pace de Nerino de Adveduti, Cataluccio de Ioanne de messer Nicola de Bartholomeo Monacchiole, Francesco et Nere de Buccio de Pietro Benincasa, messer Nicolò de messer Bonefatio de messer Raniere de messer Zaccharia Guidoni, Barthomeo de Egidio de Guido de Pietro de' Rocchisciani, Biancholo de Francesco de' Medici, Nicolò de Pietro de Ancerio de Guido, Raniere de Monaldo de Vanne Philipense, ser Buccio et Angnilo de Tomasso Quintavalle, Iaco de Aloysio de Henrico de Magalotto Miscinelli, Paulo de Vannuzzo de Iaco Paganelli, Monaldo de Francesco de ser Ranuccio de Tertia, Andrea, Alberto, Benedetto, Ioanne et Nicolò de Vanne Manente, Angnilo, Bonaventura, Buccio, Francesco et Giannotto de Iannucio de Adveduti, Monaldo de Raniere de Bonuccio de Prodenzano Lupiccini, Tomasso et Alberto de Androvandino de Rocchischiani, Simone et Guido de Ugulino de Monaldo de Martino de'
cod. 43 a Prodenzano de Lupiccini, Pharulpho et Pietro de Tomasso de Pelle de Guido de messer Francesco Franchi, Bartholomeo, Paulo et Mariano de Henrico Claravallensi, Pietro de Fran-

---

[1] Era vescovo di Assisi Lodovico di Francesco O. M. maestro in teologia. A lui Clemente VII concesse il 17 luglio 1393 il mandato di prosciogliere dalle censure quanti in Campania, Marittima e contado di Fondi avevano aderito ai papi Urbano VI e Bonifacio IX (Cf. Eubel, loc. cit. p. 114).

[2] Luigi d'Angiò re titolare di Napoli.

[3] Lorenzo Bonincontro dice con 15,000 cavalli, ma la *Cronica estense* e il *Chronicon Mediol.*, dicono appena la metà (Murat., *op. cit.*, p. 26).

[4] Urbano VI, dal 1379 al 1385 creò 9 cardinali, e nel 1385 altri 8 (Eubel, loc. cit., p. 23), quindi il 29 è un numero favoloso.

[5] Nell'atto di tregua del 13 giugno 1385 figura come luogotenente di Rinaldo Orsini il canonico orvietano Francesco " de Puppio „ (Cf. *Cod. Dipl.*, p. 583).

cesco de Henrico de Strucci, Ranuccio et Ioanne de Nicolò de Ancarani, Guido de Pietro de Guasta de Rocchisciani, Monaldo de Ioanne de Pone visconti de Santo Cassiano, Spinello de Lorenzo de Silvestro Gatti de Viterbo, conti Burgaro et Bandino de Raniere de Lonardo de Marsiano, Francescho de Ceccharelli de messer Nino de messer Matteo Saracini, Ioanne et Lemmo de Guido de Ugulino de Guido Cavatorta, Severo de Monaldo de Puccio de messer Vanne Monaldense, Bartholomeo de Vegna de Francesco de Phebei, tutti de parte Beffata.

Così, all'incontro, convennero li Malcorini: conti Antonio et Bernardino de....[1] Titignano, Petruccio, Nicolò et Nerone de Pepo de messer Pietro Novello dal Cane, Francesco et Monaldo de Bonconte de Ugulino, Pietroursino de Benedetto de messer Ugulino da la Vipera, conti Nicolò, Abbate et Mariano de Tadeo de Bindo de Monte Iovi, signor Ioanne de Credi visconti de Campiglia, conti Ioanne de Manente de Sartiano, Stephano et Francesco de Tomasso de Monaldo Mazzocchie, Simone et Nicolò de Pietro de Ranuccio de' Nobile de Castro Peccio, Guido de Ugulino de Pietro de' Nobile de Mucarone, conti Ugulino del Pozo Aquilone, Pietro de Raniere de Pietro de' Nobile de Mealla, signor Guasta de Pone de Guasta de Radicophano, Ioanne de Iannucio de Pepo de Francesco de Pepo Albere, Matteo et Ioanne de Pietro de ser Matteo de Ioanne Toncelle, Ialacchino et Gabriello de Francesco de Monaldo Mazzocchio, Pietro de Vannuzzo de Pepo de Ioanne de' Ionchetani, Francescho de Ugulino de Mannuccio de' Rotelle, Lucchino, Antonio, Raniere et Pietro de Ugulino de Pietro de' Nobile, messer Biascio et Luca de messer Vanne de' Gualterij, Angnilo de Martino de Ioanne Salamare, Spera de Bartholomeo de Martino Salamare, Benedetto de Pietro de Fallanza, Angnilo de Domenico de Paganino, Tomasso de Andrea de Buccio de Nicolò Magone, Stephano, Antonio et Ioanne de Monaldo de messer Stephano Magalotti, Nicolo Domenico et ser Martino et messer Stephano Magalotti, Ambroscio de Pietro de Baldanza, Pietro Paulo e Catalucio de Angnilo de Bonuccio, Domenico de Nicolò de Bonuccio, ser Iusto de Mascio de Ugulino, Ioanne de Pietro de Andrea de' Cenne, ser Allevio, ser Iaco et ser Ioanne' de Lonardo de *cod. 13 b*
Valerio de messer Archidiacono, Martino de Vannuzzo de Pietro del Bianchello, Petruccio Monaldo, Pietro Novello de Pepo de messer Pietro Novello Monaldense, Monaldo de Bonuccio de messer Pandolpho Conti, Ioanne de Nicolo de Angnilo Baschiense, Cristophano de Monaldo de Tascione de Malentoppo, Matteo de ser Nisce de Philippo de Bartholomeo de Pietro de Ioanne Alberici, Simone de Raniere de Pietro de Raniere de del Nisce de' Alberici, Ioanne de Angnilo de Pietro de Loddo, Gualterio de Luca de messer Vanne de' Gualterij, ser Ioanne et Nicolò de Raniere de maestro Gualterio, Francescho et Magalotto de Nicolò de messer Stephano de' Magalotti, Filippo de Ioanne de Nicolò de Simone, signor Simonetto de Mugnano, Neroni et Nicolò de Pepo de messer Pietro Novello Monaldense, Stephano et Francescho de Tomasso de Monaldo Mazzocchie, Bernardino et Raniere de Conticcino de' Franchi.

Tutti questi con le loro terre et ville confederati con Monteleone, Montecabione, Excitona, Fabro, Salce, Benano, la Torre de' Conti, la Torre de Monteraso, Corbare, la Ripa, Prodo, Ficulle, la Roccha de Sberna, il Botto, Bagno, Monte Iovi, Frattabalda, Aqualta, la Massara, Camporsello[2], Mucaroni, Montefreddo, Radicophani.

Et così le terre et ville de' Beffati: Frattaguida, Melonta, Collolongo, Civitella de' Conti, Palazzo de Buerino[3], Pornello, Castello de Fiore, Parrano, Ripalvella, Roticastello, Sanvenanzo, Terracane, Sanvito, Lerona, Sucano, Meiana, Torre, Lubriano, Monterubiaglio, Castelviscardo, Castiglioni, Sermognano, Seppie, Porano, Ripeseno, Bolseno, Viceno, Marta, Canino, Soriano, Capo de Monte, Farnese, Valentano, Yschia, Farnesi, Latera, Onano, Carna-

[1] Lacuna nel testo. L'atto della tregua (13 giugno 1385) tra Antonio, Bernardino e fratelli da Titignano è nel *Cod. dipl.* a pag. 583.

[2] Camporselvoli.

[3] Bovarino.

iola et altri luochi. Così in la presentia del capitano Bernardo de Laco de Sala fu fatta la pace in Orvieto [1].

Detto anno naque Luca de Domenico de' Manenti in Orvieto, parturito nel reone de Santo Iovenali, de donna Francescha figliola de Pietro Paulo de li Adveduti, nutrito in Porano [2] per la divisione ch'era in Orvieto.

MCCCLXXXVI. — Signor Ranaldo Ursino, havendo fatta fare la pace in Orvieto, teniva la roccha in suo dominio et faciva bene ad ogni persona. Et fu detta pace bandita, chè intrò ognuno, excepto il conti Ugulino e Francescho Monte Marte.

Detto anno, il cardinale Ursino de Manupello, legato del Patrimonio per papa Ur-
cod. 44 a bano .VI. de Roma, veniva da Nargne con .cc. lance et allogiò' sotto Civitella de Agliano, havendo il conti Tadeo de' Pepoli capitano de li gente. Così, il cardinale intrò la sera in Castello de Piero a dormire, honorato dal signor Simonetto Ursino, dovi la notte il capitano Bernardo de Laco con li Brettoni et il Prefetto de Vico, con alcuni de' Beffati, andaro et dettoro una rotta a detti gente, che fugiro verso Tybere, et si salvaro alcuni in Iovi et Alviano, con favore del signor Tomasso, et altri fugiro a Mugnano et Castello de Piero: dovi, la mattina, il cardinale et il signor Simonetto erano mal satisfatti de la rotta del conte Tadeo; così, ricongregaro li detti genti spasi [3] et andaro verso Montefiaschone a campo, chè era ribellato alla Chiesia; et così, vi concorse al loro favore il conti Ugulino Monte Marte, chè dentro era il capitano Berardoni [4] de Battifolle con li Brettoni. Così, lo assediò et lassò il conti Tadeo conti Ugulino all'impresa; et poi il cardinale andò a Corneto, che si era ribellato dalla Chiesia. Così li Cornetani et li capitani Brettoni non volsero ricognoscere detto cardinale, il quale si partì mal satisfatto, et venni a Montefiaschone, che lo ripresi et vi lassò dentro il signor Simonetto Ursino al loro castigo. Et così mandò in Lucca il signor Nicolò Ursino suo tio [5] a parlare a papa Urbano, et lui ritornò in Nargne, che vi era il signor Giordano de Pucciale Ursino [6] suo affine, con li detti gente, a stare. Et dapoi, il capitano Bernardo, con li Brettoni, Prefetto de Vico et li Gatteschi de Viterbo, andaro a fare una preda a Excitona con il guasto intorno, et papa Urbano .VI. la feci restituire.

MCCCLXXXVII. — Signor Ranaldo Ursino principe in Orvieto. Detto anno il cardinale Manupello Ursino ritornò in nel Patrimonio, con .cc. cavalli. sotto il capitano Beltotto inglesi, partendo de Lucca con voluntà de papa Urbano .VI.; et fu, appresso le mura de Viterbo, con il signor Simonetto de Castro Perio et conti Ugulino Monte Marte, per trattato de intrare in Viterbo, che lo teniva il Prefetto con favore de Brettoni. Così, il signor Ranaldo Ursino partì de Orvieto con alquanti de Beffati et Malcorini, soldati, et andò a Nargne, che con trattato lo presi contra del cardinale Manupello, et trovò il signor Ioanne et Napuleone Ursini, che li feci priscione, dovi il signor Napuleoni fugì, con trattato, et restò il'
cod. 44 b signor Ioanne, che morì, fra tempo, in la priscione de Montenero; li quali erano consubrini

---

[1] Nel citato atto di tregua è detto che Bernardino de Serris era luogotenente del magnifico Bernardo de Sala il quale stipulava per la Chiesa e per i Guasconi o Brettoni. Quindi si conferma che il Bernardo de Lacu del nostro cronista non è altro che il de Sala. Il de Serris stipulava anche per Pietro da Alba, capitano della comitiva di coteste genti d'arme che stavano nella provincia a servizio del papa e per Bernardo stesso.

[2] Fu della famiglia Avveduti il vescovo orvietano fra Mattia, reggente Giovanni Tomacelli: questa famiglia entrò nella descrizione fatta al suo tempo delle casate nobili (MANENTE, I, p. 310; II, pp. 3 e 334). Di quest'anno vedasi nel *Cod. Dipl.*, l'atto 13 giugno, tregua tra Muffati seguaci dell'antipapa e Malcorini per il papa e i Bretoni (p. 583).

[3] " Spasi „ dialettale per " sparsi „.

[4] Cipriano Manente: " Bernardino „.

[5] Nicola Orsini figlio di Giovanni fratello del cardinal Tommaso, non zio, ma nepote, quindi, a questo, secondo il Litta che dice di lui così: " Sembra que- " gli che combattendo in favore di Luigi d'Angiò contro " il re Ladislao, rotto e rimasto prigione, fu tradotto a " Gaeta e vi morì nel 1392 ai 9 di giugno „ (vedi tavola VI[a]). Vedasi però la nota al Montemarte che chiama Nicola fratello al cardinale, che il Litta dice scambiato da alcuni scrittori col fratello Ugolino in questi avvenimenti dell'Umbria (Vedi pag. 249, nota 4).

[6] Al disopra dei due nomi " Giordano „ e " Pucciale „ è una piccola † forse a dinotare che lo scrittore o il ricopiatore non erano sicuri di qusti due nomi. Invece di Pucciale doveva essere scritto *Bucciolo* o *Bacciolo* perchè Bruzio figlio di Giovanni era anche detto *Bucciolo* (vedi LITTA, tavola XIX). Il Litta però non dà un figlio a Bruzio, e invece, parlando di Giordano figlio di Bru-

del cardinale; dovi sentendo il cardinale la ribellione de Nargne, si partì da Viterbo con le gente et andò in Amelia et Terne, che li represi per lo papa Urbano .VI.; dovi il capitano Bernardo de Sala si era partito, dapoi, de Viterbo con .VI^{c}. lance, per andare contra il cardinale Manupello in verso Amelia. Et, infatto, il signor Nicolò Ursino, in Roma, feci genti con li Romani per il papa Urbano, circa .VII^{c}. cavalli, et venni allo assedio de Viterbo con molti guastatori intorno. Et così, in Viterbo si levò rumore fra di loro; chi voliva il papa de Roma et chi il papa de Avignone; dovi fu occiso il Prefetto, subito, in Viterbo, dalli suoi gente. Et così si dettoro in discretione del signor Nicolò Ursino et de' Romani, che intraro dentro. Et fu talvato Viterbo et preso per papa Urbano de Roma, et ordinato il governo de epso.

Così poi il signor Nicolò Ursino, sapendo che Orvieto era in divisione dentro, vi venni subito a campo con li Romani et il capitano Beltotto inglesi, che vi condussero otto milia guastatori del Patrimonio, con trattato et favore del conte Ugulino Monte Marte, et de Simone et Nicolò de' Nobile de Castro Perio. Et detto exercito furo nel Petroio del Sassotagliato insino a Santo Paulo et Santo Iorio, a campo, con animo che la ciptà facessi tumulto, per non esservi il signor Ranaldo Ursino, che era in Amelia, ma in la ciptà era il capitano Berardone et Ioanne de Cremona con li Brettoni, et havivono la roccha in loro favore; li quali mandaro fuora de la ciptà molti principali de Malcorine; dovi lo signor Nicolò Ursino, conti Ugolino Monte Marte et il capitano Beltotto pigliaro Santo Laurentio in Vigna et fero una bastia in fortezza per offendare ad Orvieto. Così li Beffati dentro serraro porta Magiure con bona guardia intorno. Et così andando il capitano Beltotto per il prato de Santo Paulo, Rigopovero, il Caujo et il Rigomarino, feci fare la spianata intorno et feci guastari li passi de l'Alphina et chiudere, che cavaro il fiume de Rigopovero ' per *cod. 45 a*
obstare il succurso et la vittovaglia alla ciptà. Così guastaro tutti le molina et levaro lo aqueducto, volendo il capitano Beltotto condure la vittovaglia che dava il conte Ugulino per mettare in la bastia de Santo Lorenzo con circa. CL. cavalli in battaglia per il piano de la ciptà, dovi li capitani Brettoni in Orvieto con loro cavalli, circa .CCC., usciro fuora et andaro al ponte de Santa Luminata, che si afrontaro in Beltotto inglesi, et li dettoro una rotta con la perdita de XX. cavalli, et si ritirò la vittovaglia del mesi de ottobre, che andò in Castelpeccio [1]. Et l'altro giorno il signor Nicolo Ursino con tutta la cavalleria andaro all'Ischia del Mappa, che fero compagnia alla vittovaglia condutta in la bastia sicura. Et così detto exercito, munita la bastia et fatto il guasto intorno ad Orvieto, si ritirò a Viterbo,

---

zio, dice che egli venne a mancare nel 1367, "quantunque legga il suo nome ai tempi dell'antipapa Clemente VII „ (tavola VII): avverte peraltro che lo crede equivoco. Ed equivoco è realmente, perchè quest'ultimo ricordo di un Giordano Orsini ai tempi di Clemente VII si riferisce appunto, non già a quel Giordano padre di Bruzio detto *Bucciolo*, ma ad un Giordano di Bruzio da lui non ricordato.

D'altronde non potrebbe esservi alcun dubbio intorno a ciò, poichè il Minerbetti ci dice che Narni era tenuta da *Bucciolo* di Giordano Orsini fratello cugino del cardinale di Monopello, che Bucciolo mise il cardinale dentro Narni e poi fu fatto da esso cardinale prigione e appresso fu data al cardinale la città di Amelia dai cittadini (loc. cit., p. 114).

[1] Così racconta il Minerbetti: "La gente di papa "Urbano, cioè Beltotto inghilese, caporale di dugento "lance, insieme con una parte assai di Perugini, del "mese di giugno, andarono addosso a messer Rinaldo "Orsino e posonsi a campo presso alla città di Orvieto. "V'erano trecento lance e assai gente a piè; onde avvenne che certa parte della gente della Chiesa, la quale "andava per iscorgere vettovaglia che veniva a loro "nel campo, furono assaliti dalla gente di messer Ranaldo Orsino presso alla città d'Orvieto e cominciarono fra loro battaglia, e molto combattutosi con "grande danno dell'una e dell'altra parte, e questo perchè qui era presso che tutta la miglior parte e più "valenti uomini del campo della Chiesa, e la contraria "parte era più gente assai di loro e altresì valenti e "però ciascuno francamente difendea sè e i suoi, ma "pure, alla fine, la gente del Papa vi fu vinta e sconfitta, e questi ch'erano rimasi nel campo della Chiesa, "saputa la novella, si fuggirono, sanza aspettare l'un "l'altro, in Viterbo, per vie aspre e malagevoli, di notte, "Furono morti della gente del papa trenta valenti ca"porali e pregioni assai. Fuvvi un bottino di cento"cinquanta cavalli e pregioni assai, e se messer Ber"nardo della Sala, il quale con cento cavalli venia ad "aiutare messer Ranaldo Orsino fosse giunto in primo, "che non fece, la parte della Chiesa, era tutta o presa o "morta, senza scampare testa „ (*RR. II. SS.*, II, p. 123).

dovi li capitani Brettoni andaro a dare il guasto a Castelpeccio [1]. Detto tempo il papa partì de Luccha, venni a Santo Chirico de Siena, Sartiano et Excitona honorato dal conte Ugulino; et haviva il papa circa .ccc. cavalli, et andò in Peroscia. Così stipendiò Simone de Nobile et il conti Francescho de Titignano de .L. cavalli per ciascheduno, che facessono la guerra ad Orvieto.

Detto tempo li signori de Farnesi pigliaro Planzano de Maremma contra del conte Ugulino Monte Marte, che li occisero il castellano.

Detto tempo il Signor Nicolò Ursino feci menare la moglie del Prefetto con dui figlioli in Roma priscione, et andò il capitano Berardone de Cremona in trattato dentro Canino et teniva Civitavecchia et Rispanpano contra de la Chiesia.

Detto tempo il conte Piergiovanni et Ranuccio de Marsciano scarcaro et abrusciaro il molino et case de lo abbate conte Nicolò de Tadeo de Bindo del Monte Iovi, et altri danni in quello de Montecabione contra del conte Ugulino.

Così detto tempo il capitano Bernardo de Sala prese Cannaia [2] contra de papa Urbano VI, et li homini de Baschie con il signor Guiccione de Carnano intraro una notte nel borgo de Corbare, che occisero, predaro et infocharo contra del conte Ugulino.

Et detto tempo li Excitonesi, Montelione, Montecabione et Simone de' Nobile pigliaro Castello de Fiore et le ville de Parrano a saccho et a fuocho contra del conte Piergiovanni et Ranuccio de Marsiano. [3]

cod. 49 b Detto anno il Signor Nicolò Ursino feci infochare Bagno et sacchigiare contra de Petrucio, Nicolò, Nerone et Pietro de Monaldo de Pepo de messer Pietro Novello dal Cane; et così essendo in Peroscia il signor Nicolò Ursino se partì sdegnato dal papa, et andò in Viterbo, et tanto si sdegnò il cardinale Manupello, che andò i Nargne, perchè il papa trattava accordo con il signor Ranaldo Ursino, dovi papa Urbano videndo li dui signori Ursini sdegnati, mandò a Nargne l'arcivescovo de Genova [4] con .v^{c}. cavalli, et presi Nargne, et feci priscione il cardinale Manupello, che andò in Peroscia, dovi il papa li perdonò; et fugì il signor Nicolò Ursino nel regno con suoi gente.

Detto anno li conti de Parrano intraro in Bagno contra de Monaldensi dal Cane; così vi andò il conte Ugulino Monte Marte, che lo raquistò et rendetti alli Monaldensi.

MCCCLXXXVIII. — De iannaro morì il conti Ugulino Monte Marte in Corbare.

Detto anno papa Urbano mandò messer Alberto todescho, messer Carlo conti Brancatij de Campagna, messer Bartholomeo da Prato, capitano Marcoaldo da Pisa, [5] conti Ioacchino de' Montedoglio, capitano Baldassare Capresi, tutti con circa .M. lance a dare il guasto alle terre de Brettoni, che raquistaro Aquependente, San Lorenzo, Proceno et il Val de Laco. [6] Poi, detto exercito venni ad Orvieto del mesi de magio, che rinforzaro la munitione et gente in la bastia de San Lorenzo. Così li Brettoni de Maremma et li Beffati con li signori de Farnesi fero ritirare detto exercito a Viterbo, et poi li Beffati andaro a dare il guasto a Castelpeccio; dovi il papa mandò suoi gente contra de li Brettoni che fero fatto d'arme nel piano de Orvieto, et furo rotti li Brettoni con la perdita de 40 cavalli, che si ritiraro a Ripeseno del mesi de agosto; che vi fu il capitano Beltotto, messer Guido da Siena, [7] ca-

---

[1] Era all'assedio anche il cardinale di Ravenna (*Reg. lucch.*, loc. cit., p. 262).

[2] Tace di ciò il Graziani nella cronaca, ma pur si legge in una corrispondenza da Perugia del 1388 che Bernardo de Sala vendè poi Cannara al comune di Perugia per 17,000 fiorini (*Reg. lucch.*, loc. cit., p. 271).

[3] Cipriano Manente narra all'anno 1387 le incursioni dei conti di Marsciano a Montegabbione e alla Montagna in danno di Petruccio Monaldeschi, specialmente contro il suo castello di Bagni, onde per rappresaglie quei di Monteleone, di Montegabbione e di Cetona presero Castel di Fiore e Parrano, mettendo tutto quel territorio a sacco e fuoco (p. 292).

[4] Era arcivescovo di Genova Iacomo Fieschi Lavagna, vicario generale del Patrimonio (Eubel, *op. cit.*, p. 293).

[5] Cioè Marcovaldo. Egli è rammentato nel 1397 in una corrispondenza da Firenze, del 2 marzo dove si avvisano i Lucchesi della venuta in Toscana delle sue genti (*Reg. lucch.*, p. 337).

[6] Per questi fatti vedi il racconto che ne fa Cipriano a p. 295.

[7] Detto propriamente Guido d'Asciano, nel 1384 mandato dai Fiorentini contro Urbino (*Reg. lucc.*, cit.,

pitano Ghirardo Laldigerij [1] in favore de Malcorine; dovi il papa partì [1] de Peroscia con sua corte che andò a Nargne malcontento, non possendo expugnare Orvieto, et detti licentia a tutti suoi soldati, quali habandonaro il papa, et così andò in Roma; et li soldati mal pagati. *cod. 46 a*

Detto anno, fu in consiglio generali in Orvieto ordinato, che la madonna di Santa Maria de agosto si debia il giorno inanzi alla vigilia portalla in Santo Andrea et poi, con sollennitade, de la vigilia portalla in Santa Maria; per consulta de Fasciolo de Monaldo Spadense.

Detto anno li soldati tramontani, licentiati dal papa, passaro il piano de Orvieto che andaro a Castello de la Pievi et al Piegaio, in trattato et favore de Raspante de Peroscia fuorisciti, che con favore de Ioan Galeazzo Visconti intraro in Peroscia.

Detto tempo il capitano, Alberto de Cerasciolo et il capitano Lucchino de Alexandria in Orvieto, con loro gente andaro a dare uno assalto alla bastia de San Lorenzo in Vigna, che vi moriro assai de loro gente et non fero niente, chè era nel piano de Orvieto Simone de' Nobile, che quanti ne possiva havere de Beffati et de Malcorini che erano in Orvieto, tutti li apicchava al pontone, quelli che erano mancati de la fattione, che dava il grande terrore ad Orvieto, che pativa la fame.

MCCCLXXXIX. — Signor Ranaldo Ursino principe de Orvieto. Detto anno, de marzo, conte Corado de Archillerg [2] et Corado Prosperg, todeschi, con circa .M. cavalli, gente de Ioan Galeazzo Visconte de Milano, erano in Toscana alli favore del papa de Avignone, quali gente, in favore de Beffati de Orvieto regenti et del signor Ranaldo Ursino, venero nel piano de Orvieto con la vittovaglia de lo stato de Farnesi, Pitigliano, Soana et Santa Fiore, che la misero in Orvieto; et poi andaro a campo a Benano con il capitano Bernardo de Sala, contra del conte Francescho Monte Marte.

Così detto tempo naque guerra fra li signori de Farnesi per trattato de stati, [3] chè li figlioli del Signor Puccio, [4] con favore del conti Brettoldo de Soana, [5] intraro in Farnesi, armata mano, contra de' loro consubrini, figlioli del signor Ranuccio, legitimi, [6] et pigliaro la terra. Così assediaro la roccha, che [1] dentro era il Signor Brettoldo con li altri fratelli, et essendo in Yschia il signor Nicolò, venni ad Orvieto et fu nel Vallocchio de Benano, che vi andò il capitano Bernardo de Sala et il capitano Corado con loro gente che succurssero detti signori et hebbero la rocca et la terra in pace contra de loro consubrini. Dapoi, detti gente ritornaro allo assedio de Benano et andaro a campo a Castelpeccio, del mesi de magio, et a Fabro et a Salce; così furo alli danni de Corbare, et detti gente poi sbandaro via, restando la guerra de Orvieto crudeli; chè, de luglio, detto anno, il cardinale de Ravenna, legato del papa [7] de Avignone, venni in Orvieto per obstare alli Malcorine che facivono gran danno ad Orvieto, volendo fare la guerra, chè vendetti tutta sua argentaria et poi se ne andò alle Grotte, sua iurisditione. *cod. 46 b.*

Così, detto tempo, papa Urbano .VI. per tale venuta del cardinale Ravenna in Orvieto, presi la pugna, chè mandò messer Pietro Moresini da Venetia [8] con .CC. lance, venendo a Corbare et il conte Francescho Monte Marte con cc. fanti, poi messer Bernardo de Sala et il conte de Campagna con loro gente, soldati de papa Urbano .VI. et assai vittovaglia: de Corbare, passando il piano de Orvieto, con Simone de' Nobile, furo in Santo Laurentio in Vigna, e vi misero dentro .CCC. fanti alla guardia; et vi era Monaldo de Domenico de Tascione dal Castello, homo crudeli, e, alli 13 de settembre, bandiro la guerra intorno et assediaro Orvieto: et così la ciptà si impaurì forte; dovi vennero il signor Ioanne, Sciarra et

---

p. 235), nel 1388 (*Ivi*, p. 267), nel 1389 (*Ivi*, p. 284), nel 1397 (*Ivi*, p. 324 e 374) e nel 1398 (*Ivi*, p. 275).

[1] Gherardo degli Aldighieri da Parma, che fu il primo a formare la compagnia di san Giorgio (*Reg. Lucch.*, cit., p. 251).

[2] Achilberg.

[3] Così il testo.

[4] Cioè Giovanni e Sciarra di Puccio Farnese.

[5] Piuttosto "Bindo di Soana".

[6] Cioè Bertoldo e fratelli, figliuoli di Ranuccio (vedi CIPRIANO MANENTE, p. 296).

[7] Segue cancellato: "Urbano".

[8] Erroneamente Cipriano "da Vetralla" (p. 299).

Pietro del signor Puccio de Farnesi et il figlio del Prefetto de Vico con li Gatteschi de Viterbo et li capitani de' Brettoni nel Petroio de Santo Spirito, e fundaro un'altra bastia contra a quella de San Lorenzo, in favore de' Beffati; e vi concursi il cardinale de Ravenna a
cod. 47 a detta impresa, et non haviva pecunia. Così non vi era il signor Ranaldo[1] Ursino che si trovava alla difesa de Expoleti. Stando così detta guerra de le bastie, furo forzati li signori de Farnesi de habandonarla, et subito quelli de Santo Laurentio la sacchiggiaro et spianaro. Dovi, detto anno, era la pestilentia in la ciptà et contado, chè moriro gran gente de fame et occisione, che non erano in Orvieto .v^{c}. homine, et non vi era da mangiare. chè valiva la soma del grano fiorini 50. Si mangiava mele, herba, seme de canepe, lini, cavalli, cane, gatti, sorci et gramegna. Cosa horrenda! Venivono quelli de la bastia insino a mezza ripa, non havendo forza quelli dentro de combattere. Et Simone de' Nobile faciva ogni crudelità.

Detto tempo, papa Urbano .vi. morì in Roma, et subito il signor Nicolò de' Farnesi, conti Brettoldo de Soana, Monaldo de Santo Casciano, il figliolo del Prefetto[1] con li Brettoni et il cardinale de Ravenna vennero verso San Lorenzo, la Casa de' Preti et Repeseno, in battaglia con molti some de vittovaglia, che saliro Santo Iorio. Così, con fatiga intrò dentro la ciptà, perchè Simone de' Nobile veniva con furia per il piano de Orvieto et sopregionse, alla iustitia de Santo Iorio, li Beffati, che li remise indrieto con grande spavento verso Ripeseno, et la ciptà si salvò apena.

Detto tempo messer Severino[2] Fiorentino, uno de li .x. de la balia con alcuni cavalli venni ad Orvieto, che levò certe monache fiorentini, dovi Simone de' Nobile li svalisciò de denare et arme, cosa che fu a dispiacere a' Fiorentini et alli Beffati.

MCCCLXXXX. — Signor Ranaldo Ursino principe. Detto anno [fu] creato papa Bonefatio nono, neapolitano, in Roma. Così, Corado et Luca con il signor Ranaldo Ursino, signor Nicolò Farnesi furo per parte Beffata, et Simone de' Nobile, conti Francescho Monte Marte, Francescho et Bonconte de' Monaldense de la Vipera per parte Malcorina, furo inanzi al nuovo papa con loro querele, l'uno contra de l'altro; dovi il papa li convinsi alla
cod. 47 b trieva ogni parte et satisfeci con bone parole ognuno, dicendo: *chi s'à se habia*. Et ognun'o se partì non satisfatto de Sua Santità[3]: dovi li soldati de la bastia de San Lorenzo, non havendo denare, furo forzati partirse, maxime li foristieri, che in battaglia, una mattina, predaro li altri soldati de Orvieto et passaro la Paglia, che furo a[4] et Terracane, che la sacchigiaro et poi intraro nel Peroscino et sbandaro. Dapoi restò Domenico Tascione in detta bastia con circa 40 compagni male vestiti et senza denare, che Simone de' Nobile et il conte Francescho Monte Marte non vòlivono più spendare. Così, alli 5 de marzo, li Beffati de Orvieto et altri Malcorini dentro et fuora si uniro et dettoro la battaglia crudeli alla bastia, che la pigliaro, et presero Domenico, menato in Orvieto, et li fu perdonato, chè lo sbandiro in Polzano; ma tutti li altri furo apicchati. Così li donne de Orvieto et le mammoli cursero a spianare detta bastia. Et subito Corado e Luca dettoro la loro fede ad ogni

---

[1] Forse il bastardo di Francesco di Vico era Giovanni che prese la terribile vendetta contro l'uccisore di suo padre (1387) ingrassandolo ben bene nel castello di Rispampani per darne poi le carni vive a pascolo di mastini affamati (vedi DELLA TUCCIA, *Cronica*, p. 40).

[2] Questo nome Severino dev'essere per Serottino, poichè così lo dà il Minerbetti all'anno 1389 e lo confermano i *Registri di Deliberazioni e condotte dei Dieci di Balia* nell'Archivio di Stato in Firenze, ove si trova Serottino di Silvestro Brancacci.

[3] La pace di Benano bandita il 13 novembre 1390 coll'atto pubblicato nel *Cod. Dipl.*, a p. 587, non durò più di un anno, perchè scopertosi il trattato di dare la città al papa, n'ebbero danno i Malcorini i quali furono messi nuovamente al bando, e così rimasero i Muffati signori come prima.

[4] Segue cancellato "Ripalvella". Scrive Cipriano che il capitano Filippo di Venezia il quale custodiva la bastia di S. Lorenzo contro Orvieto, non essendo pagato nè dal papa, nè dai Malcorini, si partì mettendo a sacco Castel di Fiore dei conti di Marsciano, Collelungo e Ripalvella di Monaldo di Berardo, dopo la cui partita Corrado e Luca uscirono con la loro gente da Orvieto per combattere la bastia: venuti in loro aiuto Nicola Farnese, Benedetto della Cervara e Monaldo, distrussero la bastia (p. 299). Anche il Nostro ha più sotto la stessa cosa, ma Cipriano ha fuso due fatti in uno, mentre appaiono ben distinti l'uno dall'altro.

Malcorino che ritornassi, et si feci la pace. Era il capitano Philippo de San Marco, che partì de la bastia, prese Terracane contra Simone de Castelpeccio, chè non lo haviva pagato, et poi presi Castello de Fiore, che lo sacchigiò, et feci pagare denare al conti Bernardino de Marsiano.

Detto anno Luca e Corado, capi de' Beffati, conti Francescho Monte Marte et Petruccio de Pepo, capi de' Malcorine, fero la pace in Benano et li primi conservatore, Pietro de Tomasso de Pelle, Francescho de Buccio Missini de parte Beffata et Simonetto de Guido Magalotto et ser Pancratio de Lutio Baschiense per parte Malcorina: così seguiro detti Conservatore.

Detto anno il signor Ranaldo Ursino fu occiso in Spoleti [1] et così pervenni la roccha in le mano de' Monaldensi de la Cervara.

MCCCLXXXXI. — Conservatore de la pace de Orvieto detto anno regenti [2]. Fu scuperto uno trattato in Orvieto che il signor Simonetto de Castro Perio et il signor Anselmo de Bumarzo, Simone de Castelpeccio havivono trattato che Simone et Guido de Angnilo de Monaldo de Cino, Pietro de Vannuzzo Bonoste, Domenico et Gregorio de Matteo del Bianchusciere con le chiavi contrafatte de porta Magiure dovivono mettare dentro, una notte, li Malcorini et loro fattione del Patrimonio contra ' de la pace de Orvieto et fare vindetta contra de' Beffati; la quali fu scuperta, detta coniura, et così fugiro via. Naque, poi, contesa in la ciptà, chè fu scuperta in Santa Maria la divisione fra il clero; chi orava in le cirimonie de la Chiesta papa Bonefatio nono de Roma et chi papa Clementi de Avignone: dovi venni in Orvieto il cardinale de Ravenna, partendo dalle Grotte con sua corte, acompagnato dal conte Bindo de Soana et signor Nicolò de Farnesi in Orvieto, che era inimico del papa de Roma et favoriva quello de Avignone per parte Beffata. *cod. 48 a*

Così, essendo la ciptà in briga de tale cosa, fu eletto Bigordo de' Michelotti de Peroscia per regente de Orvieto et datoli ogni potestà, il quale tenni la ciptà in pace et abundantia, honorò il cardinale de Ravenna et ogni gentilhomo [3].... Et sequiva il bossolo de quatro conservatore per pace de la ciptà, et il Consiglio generali, et remise ogni sbandito.

---

[1] Più esattamente il conte Francesco di Montemarte e il Minerbetti i quali dicono dell'uccisione di Rinaldo Orsini avvenuta all'Aquila. Il Minerbetti poi pone al 1391 lo sfratto dei nepoti, di Rinaldo da Orvieto. Ma dovrà invece riferirsi al 1390. Se l'uccisione avvenne il 13 aprile come dice il Montemarte, e ripete il Litta, lo sfratto dei nepoti che si dice compiuto il 1° maggio, non può porsi al 1390. Così ha il Minerbetti: "Al primo del mese di maggio 1391 li "cittadini d'Orvieto, li quali erano d'una parte, e avevano cacciata l'altra parte fuori della città, per questo "l'una e l'altra stava male. Ma quelli ch'erano nella "città, non contentandosi della signoria de' vicari de' "nepoti di messer Ranaldo Orsino, li quali erano fanciulli, per ambasciatori delli uni e degli altri, feciono "pace fra loro, e li cacciati erano caporali dell'una "setta e dell'altra de' Monaldeschi; e avvegnachè molte "volte avesseno l'un l'altro cacciato fuori della città "e fatta tra loro la pace e rimessi nella città quelli "che n'erano stati cacciati e che istavano molto peggio "che l'altra parte, ch'era nella città, e tutti di concordia s'armarono e cacciarono fuori della città tutti "quelli che v'erano a guardia per li detti fanciulli e "alcuni ne uccisono, e la città ordinaron di reggere elli-"no soli e non volsono altri signori e divisono tra lor "il reggimento di quella „ (loc. cit., p. 244).

[2] Dice Cipriano Manente all'anno 1391 che venne in Orvieto Giovanni Tomacelli fratello di Bonifacio IX col cardinale Manupello legato per conchiudere la pace generale che fu giurata da gentiluomini, da cittadini e da tutto il popolo. La pace andò proverbiata col motto: *chi s'ha se abbia*, come riferisce anche il Nostro al 1390. Ma questa pace non soddisfece Simone da Castel Peccio, il quale con Simonetto da Mugnano, Anselmo da Bomarzo ed altri fece trattato per entrar in città e uccidere il cardinale con Luca e Corrado della Cervara: ma il trattato fu scoperto dal conte Francesco di Corbara e andò a vuoto. Furono fatte nuove provvisioni: vennero eletti quattro conservatori della pace, che furono Tommaso di Pelle, Francesco di Baccio Missini di parte beffata, e Simonetto di Guido Magalotti, Brancaccio di Luzio Baschiensi di parte malcorina, e d'accordo l'una parte e l'altra, in Consiglio, elessero governatore e signore il conte Biordo Michelotti.

Vedasi nel *Cod. Dipl.*, p. 588 la lettera 17 novembre 1390, dove gli Orvietani significavano ai Senesi la concordia e pace combinata fra le parti per opera del conte Francesco Montemarte e di Corrado e Luca Monaldeschi. Poi il nuovo cambiamento delle sorti della città trovasi negli atti pubblici una lettera da Avignone del Cardinal di Montemaggiore al comune di Montefiascone su i progressi dell'antipapa, in data 1 giugno 1391 (*Ivi*).

[3] "Dovi ogni sacerdote diceva sua oratione a modo suo „. Evidentemente qui doveva essere un ri-

MCCCXXXXII. — Conservatore de la pace regenti. Detto anno, riconfirmata la pace, il Peccia de' nobile de Montealphino [1], che era inimico del cardinale de Ravenna, et una notte, con alcuni de' Malcorini et trattato, intrò in la roccha de Bolseno con favore del signor Ioanne Tomasciello, fratello de papa Bonefatio nono de Roma. Et così teniva Bolseno a sua signoria contra de' Brettoni et de' Beffati [2], al quale il conte Francescho Monte Marte dava la vittovaglia et favore, del mesi de febraro, chè de tanto lo favoriro il signor Simonetto de Castro Perio et il signor Anselmo de Bumarzo. Così, poi, de aprile, il cardinale de Ravenna mandò Luca et Corado de la Cervara con il capitano Berardone et Tardone de Battifolle [3] con li Brettoni, et dettoro la battaglia a Bolseno, et vi venni il signor Francescho de Farnesi [4]. Così, fu preso contra del Peccia; et non possendo havere la roccha, fero patto con il Peccia che li pagare' denare, et poi sotto la fede lo pigliaro et tennero priscione in la roccha, che lo condussero de mala sorte, nè fu da li suoi amici succurso [5]. Così, poi, detti capitani de' Brettoni, preso Bolseno, andaro con circa 170 cavalli et 150 fanti a Corbare, che abrusciaro il borgo, et poi a Castello de la Ripa, che occisero circa duodice homine et infocharo.

Et detto tempo il capitano Andrellino de Tronto [6] et il capitano Ioanne Todescho [7] con
cod. 48 b loro gente et Brettone andaro alli danni de Excitona, Fabro, Salce et Camporsello, che fero circa 30 priscione et predaro, con il danno de some 700 de grano. Et così, intraro in Benano et lo misero a saccho et fatti priscione alcuni de' Malcorini. Poi, furo a Bolseno, che fu cavato priscione il Peccia male arrivato, che restaro signore Luca et Corado de la Cervara a dì primo de agosto.

Detto tempo li Malcorine erano declinati de homine et stabile, chè erano superiore li Beffati.

Detto anno de ottobre li capitani de' Brettoni pigliaro il Botto contra de Monaldo de Bonconte a saccho, et cosí epso Monaldo lo ricomperò con denare da' Brettoni per opera de Luca et Corado; et partendo li Brettoni dal Botto, venendo apresso la Paglia, sotto il Petriccio, furo da Simone et Nicolò de' Nobile de Castro Pecio et altri Malcorini [8] inbuscati all'ischia [9], assaliti et rotti, occisi et fatti priscione, che pochi ne scamparo, andando loro sicure del paesi. Così, li Malcorine si ritiraro a Carchaione et a Castelpeccio con la preda.

Detto tempo papa Bonefatio partì de Roma del mesi de ottobre, andò in Peroscia, che ne hebbi la signoria de epsa et mandò fora li Raspanti et Micchelotti, havendo il monte de' Gentilhomini in suo favore [10].

MCCCLXXXXIII. — Conservatore de la pace regenti. Detto anno il monte de' Gentilhomine de Peroscia, partito il papa, levaro rumore in la ciptà, che discacciaro messer Aginolpho [11], vicario del papa, con opponerli che favoriva li Raspanti et Micchelotti. Cosí, essendo Peroscia in libertà, si trovava Pandolpho et Pelino de' Baglioni in Peroscia che facivono ogni tyranneria de occidere et robare, li quali havivono Castello de la Pievi a loro signoria, che mandaro genti in trattato nel Piegaio, che occisero circa 40 homine et robbaro. Così, li altri poveri persone fugiro con loro donne et figlioli a Monte Cabione et Montelione,

---

chiamo per aggiungere le dette parole al luogo loro più sopra, cioè dopo le parole " papa Clementi de Avignone „.

[1] Iaco Peccia di Iano (Iaco?) della Terza (C. Manente, I, p. 302).

[2] Cioè contro Corrado e Luca della Cervara.

[3] Cipriano: " Berardo da Battifolle „.

[4] Cipriano: " Nicolò Farnese „.

[5] Morì in prigione dopo aver confessato che al trattato concorsero Simone da Castel Peccio, Simonetto da Mugnano, Anselmo di Bomarzo e il conte Francesco di Corbara (C. Manente, I, p. 302.

[6] Cioè Andrellino de' Trotti.

[7] Giovanni Tedesco dei signori di Petramala di Arezzo.

[8] Da Petruccio del Cane, da Francesco Monaldeschi della Vipera e dal conte Francesco di Corbara.

[9] Cioè fra il ponte e il Pietriccio. V'è qui ripetuto: " da Pietro Ursino della Vipera „.

[10] Cipriano aggiunge che per la rotta de' Bretoni Bonifacio IX " molto si assicurò „ (*ivi sopra*).

[11] Ghinolfo Conti, barone romano, che fece mozzare la mano ad un partigiano dei nobili per non lieve delitto (Bonazzi, *St. di Perugia*, I, p. 515).

et così li gente de la Pievi suoi inimici, imperò la roccha de la Pievi si teniva per Vanne contra de Pandolpho et Pellino Baglioni.

Detto tempo Raniere de la Pievi, gentilhomo de messer Francescho de l'Arcipreti de Peroscia, Monaldo de Berardo de Ripalvella et il conte Francescho Monte Marte pensaro intrare in la roccha de la Pievi con il trattato de Bigordo de' Michelotti, fuorisci'to, essendo *cod. 49 a* in la Marca, et de più, si offersi Monaldo de Santo Casciano [1] in loro favore, che doviva essere con il conte Ranuccio Monte Marte, che era ad Excitona sua terra, in favore de Raniere de la Pievi. Il quale Raniere haviva ordinato il trattato doppio contra del conte Ranuccio che si era acordato con Luca de Berardo, Pontio de Benedetto de la Cervara, che erano con cavalli e fanti al ponte de Santo Cypriano, dovi, in detto rumore, secreto [i] Michelotti, fuorisciti de Peroscia, mandaro messer Odovardo loro [2] con .cc. cavalli, venendo de la Marca con il capitano Luca da Canali, intraro in la Pievi, in servitio de Raniere et de' Pievaioli, gridando: "Viva viva Bigordo et viva viva Raniere et Bandino de Vanni de la Pievi". Dovi non si levò nisciuno a tale grida. Così, il conte Ranuccio Monte Marte, essendo apresso le mura de la Pievi, si ritirò in suspetto et così li altri se partiro [con] Monaldo de Santo Casciano, dovi, messer Odoardo et Ceccholino de' Micchelotti con li Pievaioli aquistaro la terra et la roccha contra de' Baglioni.

Detto anno in Orvieto fu scuperto uno tradimento, alli .xi. de agosto, che fu tagliata la testa a Raniere de Pietro Alberici et a Pietro de Lotto Magalotti per favore che davono a Simone de Castelpeccio et al signor Simonetto de Castro Perio contra de' Beffati, dovi il conte Ranuccio Monte Marte et il capitano Ioan Todescho con .cc. cavalli dettoro una battaglia a Lerona contra de' Beffati, et non la possèro pigliare. Così partendo, con li cavalli et 300 fanti, pigliaro Fichino furtivamenti a saccho, et la torre de ser Ligho de Montefreddo contra de Monaldo de Santo Casciano, et così, poi, con la preda et priscione, pigliaro Castello de Fiore, che lo abrusciaro contra conti de Marsciano, del mesi de novembre.

Et detto tempo si ribellò Canino contra de li Brettoni.

MCCCLXXXXIV. — De iannaro si ribellò Monte Castello et la Fratta del vescovo contra del signor Malatesta de Arimino. Così il conte Ranuccio Monte Marte et messer Ioan Todescho vi andaro con cavalli e fanti in favore del signor Malatesta, che stava per perdire Tode.

Dovi, detto tempo, Monaldo de Santo Casciano ripresi Fichino et la torre de ser Ligho con la occisione de li Malcorini; essendo, detto tempo, intrato in Peroscia Bigordo Michelotti come signore de epsa, Nocera, Asisio, Gualdo, et' favoriva li figlioli de messer Cata- *cod. 49 b* lano Dattyro.

Detto anno, de aprile, li Beffati pigliaro il Botto contra de Monaldo de Bonconte, Petruccio de Pepo et Pandolpho de Francescho de Pandolpho Ardaccione, che dentro era Spiccalardo, guardiano [3], che lo perdì per sua dapocagine; et si mosse Pietroursino [4] contra de lui, che lo occise per rabia.

Detto anno, morì Pietroursino, che restaro di lui dui figlioli piccholi in tutera de Monaldo et Pietro Antonio de Bonconte, li quali, senza rispetto, rapiro il Botto, contra li figlioli de Pietroursino, Petruccio de Pepo et de li Ardaccione.

Detto tempo, il Signor Anselmo de Bumarzo venni alli danni de Corbare contra del conte Francescho, che dava favore a Petruccio, Monaldo e Pietro Novello de Pepo perchè il signor Anselmo era parente de Monaldo et de Pietro Antonio [di] Bonconte de la Vipera, dovi il conte Francescho lo raquistò et lo concedetti a Pepo de Petruccio de Pepo et a sua

[1] Cioè Monaldo di Giovanni di Pone da San Casciano con gli altri nominati poi venuti in favore di Biordo Michelotti, signor di Orvieto, dalla Marca, dove erano come fuorusciti.

[2] Odoardo Michelotti.

[3] Servitore di Petruccio Monaldeschi, per tradimento del qual Spiccalardo sarebbe avvenuto, secondo Cipriano, il fatto anzichè per sua dappocaggine (p. 305).

[4] E il conte Francesco di Montemarte, aggiunge Cipriano. Il castello fu reso a Petruccio e a Monaldo suo fratello (*Ivi*).

matre. Così, tenendolo, il Botto, successi che uno loro servitore, de Pepo, lo tradì, che lo vendetti alli Beffati de Orvieto: così bisognò che de nuovo il conte Francescho lo ricomperassi da' Beffati et poi lo riconsignò a Pepo, Nicolò et Monaldo de Petruccio con loro matre.

Fra detto tempo, li Baschiesi mossero guerra a detti Monaldensi dal Cane, che li pigliaro il Botto et occisero Nicolò; dovi Petruccio loro [1] patre, malcontento, con la sua consorte, convennero in parentela, chè sposaro loro figliola a Monaldo de Bonconte [2], che si operò poi tanto che lo rihebbi da' Baschiesi, et così lo restituì a Pepo suo cugnato.

Dapoi, li Beffati [3] andaro a dare il guasto alla roccha de Sberna, et così pigliaro il Botto contra de Pepo, dovi il conti Francescho Monte Marte, da bono parente, lo ricomperò da' Beffati, et così detti Monaldensi dal Cane lo vendero a Monaldo [di] Bonconte loro cugnato et Andrea de Thomeo da Orvieto.

De magio, li Beffati andaro a dare il guasto a Castelpeccio, et così in detta guerra convenni Simone et Nicolò de' Nobile, che fero la trieva. Poi Corado de la Cervara andò a li danni de Benano, che presi Vannuzzo de la Vanna, substituto del conte Francesco, che lo menò priscione alla Cervara, che vi morì; dovi li figlioli de Bonconte de Anguilo et li
cod. 50 a figlioli [1] de Pietroursino de Benedetto de la Vipera et li figlioli de Petruccio de Pepo dal' Cane fero la trieva con li Beffati.

Detto anno, de iugno, messer Broglia et il capitano Brandolino con mille lanci et il conte Francescho de Titignano con .LXX. cavalli furo in favore del signor Malatesta de Arimino, che raquistaro Monte Castello, la Fratta, Tisinnano, et obtennero in signoria de Tode detto signor Malatesta.

Così poi, il conte Ranuccio Monte Marte con messer Guido da Siena con .cc. cavalli dettoro il guasto a Castel Viscardo et a Torre et a Santo Vito contra Monaldo de Berardo de Ripalvella.

Detto tempo il signor Malatesta andò a Nargne, che la prese con favore de' gibbellini contra de la Chiesia et haviva Orthi a sua signoria, il quali con trattato secreto feci pigliare in Tode messer Brandolino et in Orthi messer Broglia, con animo de farli decapitare; dovi le genti de li dui capitani se uniro con li Beffati de Orvieto et li Brettoni del Patrimonio in succurso de li dui priscioni et fero che uno messer Verrocchio de Orthi, principali, hebbi la rocca et salvò messer Broglia, che si feci patrone.

Così, il signor Malatesta, per li tanti adversarij, lassò il capitano Brandolino, che si ritornò a Tode, in gran suspetto, et si collegò per suo favore li Monaldensi de la Vipera et del Cane con li conti de Monte Marte e nobile de Castelpeccio, fuorisciti de parte Malcorina de Orvieto.

Detto tempo, il capitano Leone [4], con .LX. cavalli in servitio de li Conservatore de la pace, erano in Orvieto pagati.

Detto tempo Petruccio, Monaldo, Nicolò [5] de Pepo del Cane, essendo fuora, si vendicaro contra del Bagattino, capitano in Baschie, che lor robbò il Botto et occise Nerone loro fratello, con danno de Baschie; et così fu apiccato Spiccalardo con suoi seguaci, che furo favoriti detti Monaldensi dal signor Malatesta [6].

MCCCLXXXXV. — Conservatore de la pace regenti. Detto anno, de iannaro, in Peroscia furo li capi de parte de Orvieto in la presentia de Bigordo, principe, de' Micchelotti, che fero pace generali de stare tutti sotto de la Chiesia et sequire li Conservatore de la pace che per li Beffati furo Luca, Corado et Monaldo de Berardo, Corado, Pontio, Egilio, Tramo

---

[1] "Loro" per "suo".

[2] Monaldo di Bonconte di Benedetto della Vipera.

[3] Dopo aver dato il guasto a Castel Peccio, aggiunge Cipriano (*Ivi*).

[4] Leone da Siena nominato nei *Giorn. Napolet.*, p. 1050 e sg.

[5] Segue cancellato: "et Nerone".

[6] A Malatesta è diretta dai Conservatori in data 6 dicembre 1394 una lettera per le trattative di tregua coi Malcorini con la risposta di lui (*Cod. Dipl.*, p. 591).

de Benedetto de la Cervara, signor Francescho e li fratelli de Farnesi, conti Bindo de Soana, signor Raniere et Bandino de Vanne de la Pievi, messer Ioanne de Aquependente, Guiccione de Baschie, Monaldo de Ioanne de Santo Casciano, Francescho, Lamberto, Antonio et Luca de Raniere de Pietro de Siano, Ugulino de Henrico Philipense et Pietro de Henrico Philipense, signor Bartholomeo de Giorgio de Catalucio Bisenzo, conti Lodovico, Bernardino, Raniere, Manno, Uguccio'ne et Ugolino de Burgaro. Così, per parte Malcorina, conte Francescho Monte Marte et Ranuccio suo figliolo, Francescho, Pietro Antonio et Monaldo de Bonconte, Monaldo de Pietroursino de Benedetto de la Vipera, Francescho et Stephano de Tomasso Monaldo Mazzocchio, conti Lucha e Ranuccio de Antonio de Titignano, signor Raniere et Lodovico de Baschie, Guido de Ugulino de Pietro de' Nobile, Simone et Nicolò de Pietro de' Nobile, conti Bernardino et Farulpho de Francescho de Titignano, Latino et Angnilo de Ialacchino Monaldensi, signor Anselmo de Bumarzo, Ioanne de Monaldo de messer Catalano Monaldense, Pepo et Pietro Novello de Petruccio de Pepo dal Cane, conte Ioanne de Antonio de Titignano, signor Francescho et Pietro Manno de Ioanne de Castro Perio, tutti iuraro et fu con voluntà de papa Bonefatio nono che favoriva Bigordo in Peroscia, li quali vennero ad Orvieto. *cod. 50 b*

Detto anno de iugno conte Francescho Monte Marte, Stefano de Tomasso Mazzochio [1], Francescho de Bonconte e Monaldo de Pietro Ursino furo in Castello Ribello, che contrattaro la pace con Luca de Berardo et Tramo de Benedetto de la Cervara, et vi era il capitano Berardone capo de Brettoni, il quale non consentiva a detta pace. Et così, li Monaldensi de la Cervara con altri de loro fattione scarcaro la roccha de Orvieto subito contra il volere de ciptadini, acciò non venisse il papa potenti sopre de la ciptà.

Così, dapoi, [il] capitano Berardone, Brandolino et messer Broglia con loro gente pigliaro Bagnorea, Celleno, Tuscanella et Canino contra del papa de Roma. Et de luglio li homini de Yschia, con favore de li Ursini, si ribellaro da loro signori, che occisero il signor Francescho, Angnilo e Puccio, in fatto, et pigliaro il signor Bartholomeo, loro fratello, con il signor Ranuccio del signor Pietro, loro nepote, priscione et li cacciaro priscione in una fossa del grano. Et poi detti Yschiani con loro donne e figlioli fugiro a Pitigliano et Sorano con loro mobile. Imperò, detto tempo, il signor Nicolò, Pietro Bertoldo e Pietro, fratelli tutti de li sopredetti erano in Valentano, li quali furo da detti homeni rispettati et honorati. Et il signor Pietro era malcontento del suo figliolo Ranuccio priscione con il signor Bartholomeo suo fratello. Così, sapendosi tale cosa in Orvieto, vi andaro alcuni de' Beffati et Malcorini loro parenti et amice, subito, in Valentano; et così venni' il capitano Berardone con li Brettoni et intrò in Farnesi che lo detti in mano de li figlioli del signor Puccio de Pietro, loro consubrini, cioè signor Pepo, Ioanne, Sciarra: et poi intrò in Yschia, che liberaro li dui signori, tio e nepote, ma li Orvetani ne occisero assai de' detti Yschiani contra il volere del capitano Berardone. *cod. 51 a*

Detto anno Bigordo Micchelotti venni in Orvieto, con circa .cccc. cavalli, honorato da ognuno, et così sollicitò che la roccha de Orvieto andassi per terra, per suspetto del papa Bonefatio [2]. Così, poi, il papa, per tale cosa de la roccha scarcata, li pose odio et li mosse guerra, per viderlo signore de Peroscia, Orvieto e Tode con altri ciptà de Umbria: chè soldò il papa messer Broglia, Brandolino con altri capitani. Dovi Bigordo partì de Orvieto con sua gente et andò a Fuligne, che feci una cavalcata in quello de Spoleti, che vi morì Pontio de Benedetto de la Cervara suo capitano, con altri sepulti in Fuligne.

Detto anno signor Lodevico et Giorgio del signor Francescho Farnesi pigliaro Planzano

[1] Segue cancellato: "Pietro de Ugulino, Calcagno de' Conti".

[2] Cipriano dice che dopo fatta la pace del 1395, "li Beffati licentiarono li Bertoni che tenevano il re- "siduo della rocca, quella facendo totalmente destrug- "gere" e poco appresso: "Papa Bonifacio nono era "sdegnato con Bigordo di Perugia perchè haveva com- "portato che li Beffati havessero in tutto scarcato la "rocca d'Orvieto...." (p. 307). Vedi nel *Cod. Dipl.*, p. 592 il decreto dei Conservatori 12 gennaio 1395, per rimettere la pace fra Muffati e Malcorini all'arbitrato di Biordo e gli atti successivi.

de Maremma contra conte de Monte Marte. Et così messer Trincio de Ugulino Trinci de Fuligno, in favore de li Dattyre de Todi, fuorisciti, teniva Fuligne con favore del papa de Roma et feci fatto d'arme nel piano de Bevagna contra de Bigordo de Micchelotti, che vi morì Pontio de sopre.

MCCCLXXXXVI. — Conservatore de la pace regenti. De iannaro, si giacciò il Tybere fiume per xv giorni, chè si passava sopre il giaccio con ogni animale, et vi si feci il focho.

Detto anno, de marzo, sperava papa Bonefatio nono de rihavere Orvieto da Bigordo, ma spinse messer Broglia et il capitano Brandolino con loro gente, circa .MV^{c} [1]. cavalli, per l'Umbria, che furo a Baschie et Carnano che li dettoro il guasto. Et vennero verso Civitella de Agliano, che era del detto messer Broglia, hauta dalli Monaldensi de la Cervara. Così, passaro per Seppie et Porano, che vennero per il Pozzarello et la strada del Cannellato, passando il piano de Orvieto et il poijo de l'Armata et Camporsello et Excitona, che fero danno al conte Ranucio; et andaro a Montepulciano dovi furo fatti ritirare in la valle Orcia [2], che vennero ad Aquependente, passando in val de Laco et intraro in Montefiaschone, che si era ribellato da' Brettoni, et poi intraro in Viterbo, che fu preso per la Chiesia, contra de' Brettoni et de li signori Prefetti de Vico et de' Gatteschi de Viterbo.

c. 51 b

De iugno, il Lucchino de Monte Alphino [3] si sdegnò con il conte Ranuccio Monte Marte, che li andò a dare il guasto a Fabro, Salce, Camporsello et Excitona, quando vi passaro li gente de messer Broglia.

Et detto tempo il conte Ugo de Monteforte, todescho, con .VIIJ^{c}. cavalli et guastatore de Montepulciano venivono alli danni de Excitona, essendo capo de li genti messer Biliotto Biliotti fiorentino, podestà de Montepulciano. Così, il conte Ranuccio supplicò alla signoria de Fiorenza, che fu favorito da quella et salvato suoi terre.

MCCCLXXXXVII. — Conservatore de la pace regenti. Detto anno era la grande pestilentia in Orvieto, et furo dechiarati li sottoscritte terre per parte Beffata: Bagnorea, Cervara, Bolseno, San Lorenzo, le Grotti, Aquependente, Proceno, Gradoli, Latera, Farnesi, Yschia, Valentano, Bisenzo, Capo de Monte, Castelloctiero, San Casciano, Fichino, Salò, Celle, Onano, Orgiali, Planzano, Soriano, Canino, Musignano, Castello Ribello, Torre, Castelvecchio, Monte Alphino, Sucano, Porano, Sermognano, Seppie, Lubriano, Civitella, Castiglione, Castel de Fiore, Canaiola, Collolongo, Ripalvella, San Vito, San Severo, Siano, Santo Venanzo, Poio Aquilone, Migliano, Monte Iovi, Ripeseno, Castelluzzo, Viceno, Viscardo, Baschie, Terracane, Lerona, Marta, Marne o la Torre de Albertino, la Torre de Musinardo, la Torre de ser Ligo, Frattaguida, la Torre de Cataluccio, la Torre de Poliutio, Liprava, Santo Pietro Aqueorthi, la Torre de' Franche. Così per parte Malcorina, Corbare, Titignano, Mugnano, Alviano, Castro Perio, Iovi, Bumarzo, il Botto, Prodo, Montelione, Montecabione Ficulle, Excitona, Sartiano, Benano, Bagno, Melonta, Castelpeccio, Castel de la Ripa, Fabro, Salce, Frattabalda, Monte Orvetano, Bardano, Sberna, Massare, Mucarone, Roticastello, Palazzo. Et furo ritrovati in Orvieto mille fuochi habitare continuo la ciptà [4]. Et non si trovava fuora nisciuna vigna, nè olivo alcuno et arboreto. Così, tutti le case intorno erano dixtrutti et era ogni regione uno boscho che vi erano li animali salvatici, che pariva la ciptà tutta una silva male condutta; et le chiesie et yspidali tutti arrovinati. Così se sottomise la ciptà per sua discordia [5].

c. 52 a

MCCCLXXXXVIII. — Bonefatio nono, de Roma pontefice, hebbi Orvieto a suo dominio da ogni fattione de la ciptà, de accordo, che renunzaro ogni libertà per stare in pace,

---

[1] Cipriano: "con circa 1000 lancie quali vennero "dalla Marca in Thoscana„ (p. 308).

[2] Cipriano: "Ma essendovi venuta la cavalleria "de' Fiorentini, quella del Papa si ritirò„ (*Ivi sopra*).

[3] Cipriano: "Luchino de' nobili di Liano„ (*Ivi*).

[4] Cipriano aggiunge: "dove nel 1380, innanzi il "sacco de' Brettoni, faceva più di 3000 fuochi senza "li borghi„ (p. 309).

[5] Dice Cipriano che in quest'anno Monaldo di Berardo Monaldeschi cominciò a far rifare le case nel castello di Collelungo, abitandolo col consenso del comune di Orvieto, pagando il censo al vescovado (*Ivi*).

che venni messer Ioanne Tomasciello, fratello del papa, che presi Orvieto a suo vicariato, et vi constituì il governatore et il vecario de malifitio et thesauriero; solo fu riservato per la ciptà seguire l'ordine de' Conservatore, et eleggere il podestà de Orvieto de anno in anno, havere la cura de la fabbrica de Santa Maria et conservare, in vita sua, frate Mattia de li Adveduti, vescovo de Orvieto, et confirmato Monteleone et Montecabione alli conti de Monte Marte con il loro pheudo de uno sparviere l'anno, et che tutti quelli che sonno de casa Monaldense siano absenti, et che la cancelleria de Orvieto sia de' ciptadini, de eleggere il cancelliere, et che la ciptà debia pigliare il sale de la Cammora apostolica, et che la Meiana sia del vescovato de Orvieto, et che la Casa de' preti de San Donato sia del clero de Santa Maria de Orvieto, et che [1] la comunità de Orvieto habia autorità de vendare et concedere li offitij in podestaria de' castelli, et che la comunità habia da fare il catasto generale de misura con li gentilhomeni del territorio de Orvieto, ciptadini, populare et contadini, et che la ciptà debia dare ricetto alli cavalli de la Cammora apostolica, et che la ciptà non possa fare Consiglio secreto ne pubblico senza il dicreto del governatore, et che il podestà de Orvieto non debia fare iustitia alcuna senza il dicreto del governatore; così la comunità habia autorità de fare li tre nundine libere ogni anno, il Corpus Domini, Santa Maria de agosto [2] et Santo Britio, et che la comunità habia l'arme del papa in pittura o scultura sopre le porte de la ciptà, palazzi et castella et in ogni cosa sopre quella de la republica, et che la ciptà de Orvieto non debia armare contra de la Chiesia, nè de la scisma [3].

Et volendo papa Bonefatio liberare Orvieto da' suoi inimici, pagò otto milia ducati d'oro *cod. 52 b* al capitano Berardone de' Brettoni, che non debia dare favore nè a Beffati, nè a Malcorine de Orvieto. Così se presi il Val de Laco.

Detto anno il signor Ioanne Tomascello feci pigliare Marta et Valentano contra de' Brettoni et dei signori de Farnesi, et restò solo Soriano con la roccha a messer Ioan gran cancelliere de' Brettoni.

Et così Luca et Corado de la Cervara dubitaro de loro stato, et erano impauriti, li quali andaro a Tode con il conte Francescho Monte Marte et parlaro con il signor Pandolpho Malatesta de unirse con epso a' suoi favori, che li sicurassi contra del signor Ioanne, perchè haviva preso ardire contra de' Beffati; et così furo coniurati con il detto signor de' Malatesti de non perdire [4] Bolseno [5].

MCCCLXXXXIX. — Signor Ioanne Tomasciello regente. Detto anno, de marzo [il] signor Lodovico de Farnesi et il signor Nicolò suo tio, con il signor Iaco del conti Bindo de Soana accompagnaro uno heremito spagnolo in Orvieto, che veniva dal Val de Laco con alcuni suoi, homo de santa vita, havendo per la Toscana convertito molti republicani alla devotione de' bianchi scalzi. Così, intrato in Orvieto, fu in santa Maria, una mattina, con il concurso de tutta la ciptà et stato intorno. Volendo disputare con alcuni frati de li predicatore, fu trovato ingnorante et heretico, dicendo de fare videre miraculo. Così, li trovaro uno crucifixo de archimia con artifitio de cenaphrio che buttava sangue. Et così preso con il consenso del signor Ioanne, fu dato al barigello del Patrimonio e condutto in Roma inanzi al papa. Così, fu converso in cenere al ponte de Santo Angnilo.

---

[1] Segue cancellato: "Aquependente, San Lorenzo "e Bolseno siano del vescovato de Orvieto et che „.

[2] Cipriano aggiunge qui: "E fece aprire molte "botteghe et artificij, che molto tempo erano state ser- "rate et demesse e perse, et massime l'esercitio della "lana, quale innanzi al sacco de' Bretoni era in essere "quanto in altra città d'Italia „ (p. 310).

[3] I Conservatori domandarono a Jannello la remissione dei processi fatti e delle sentenze di scomunica del vicario di Orvieto pei delitti commessi in tempo dello scisma (5 giugno 1398); il papa fece assolvere gli Orvietani anche per il favore dato a Biordo, e per mezzo del vescovo di Acqui (Tommaso da Puppio già vescovo orvietano, nel 1391 stato nunzio della Santa Sede nei regni di Castiglia, Navarra e Guascogna). Fu eccettuato dalla assoluzione il prete Onofrio di Ugolino, orvietano, "qui multa enormia et abominabilia "delicta in ipsa civitate et alibi contra personas eccle- "siasticas commisit et perpetravit „, come dalla bolla di Bonifacio IX del 18 maggio 1398 pubblicata nel *Cod. Dipl.*, a p. 605.

[4] Segue cancellato: "Civitella „.

[5] Segue cancellato: "e la Torre di San Severo „.

Detto anno, [il] capitano Berardone [1] de' Brettone partì de Cortona con circa 80 fanti et cavalli; con trattato pigliaro Fichino furtive contra de' Monaldo de Santo Casciano. Et così, il signor Paulo Ursino con .ccc⁰. cavalli, con il conte Ranuccio Monte Marte, vi andaro al succurso, che lo ricomperaro con denare de la republica de Orvieto.

Et detto tempo il papa soldò messer Broglia et il conte de Carrara con .v^c^ . lance [2]. Et così fu principiato la taglia allo stato de la Chiesia.

Et detto anno fu fatto il catasto in Orvieto et pagò Corbare solo fiorine cento per sua misura.

Detto anno il capitano Berardone ripresi Valentano contra del papa et lo riconsignò alli signori de Farnesi.

Detto anno furo levati tutti li liste et divise sopre le veste de le donne sposati: alle
c. 53 a vedovi [lasciato] il mantello negro et alli zitelle il velo bianco, cuperto il viso [3].

MCCCC. — Signor Ioanne Tomascello regente et messer Verrocchio de Orthi vicario. Detto anno li sottoscripte ciptadini de la balia iuraro la pace de Orvieto: Cristofano et Guglielmo de Ioanne de Iannucio de Ioanne de Pepo Albere, Nicolò et Antonio de Pietro de Ancerio de Guido Ancerij, Luca de Ioanne de Ancerio de Guido, frate Mattia episcopo, Lodovico et Monaldo de Angnilo de Monaldo Adveduto, ser Guglielmo de Stefano Magalotti, Americo et Domitio de Pietro de' Magalotti, Pietro et Ioanne de Lodovico de Simonetto de Guido Magalotti, Pietro et Paulo de Angnilo de' Nibia, ser Lutio de Bernardino de Lutio, Bartholomeo, Giorgio et Stephano de Iaco de Lutio de' Baschiensi, Raniere de Guastuccio de' Rocchisciani, Luc'Antonio et Matteo de Pietro de Matteo, Angnilo et Bartholomeo de Monaldo de Severo, Angnilo et Raniere de Pietro de Ranuccio, Andrea de Ioanne de Ranuccio, Lorenzo et messer Bonaventura de ser Nicolò de messer Bonaventura, ser Nicolò de Pietro de messer Nicolò de Bagno, Simone de Angnilo de Tino, Antonio de Pietro de' Scalza, Francescho de Luca de Francescho de' Lupiccini de' Prodenzani, Ioanne de Pietro de Manganella de' Cavalli, Francescho de Matteo de Francescho de' Mazzavacche, Raniere de Pietro de Dionisce de Monaldo Alberici, Riccardo de Conti de Pietro de Inamorato de' Alberici, Ranuccio de Raniere de Pietro de' Alberici, Monaldo de Angnilo de Monaldo, Monaldo de Ioanne de Monaldo, Vannuzzo et Cione de Petrica del Cardinali, messer Biascio et Barnabe de messer Vanne de' Gualterij, Ioanne de Henrico de Vannuzzo de Baldanza, ser Tomasso de Bonaventura de Bartholomeo de Baldanza, Raniere de Conti de messer Pandolpho de' Franchi, Ugulino de Angnilo de Ioanne de Bartolomeo de' Terzolini, Terzolino de Francesco de Ioanne de Bartholomeo Terzolini, Ioanne de Antonio de Angnilo de' Saracini, Stephano de Angnilo de' Saracinelle, Antonio et Bartholomeo de Pietro de' Greci, Nicolò de Ioanne de Pietro de Paulo, Bonuccio et Lodovico de Ugulino de Monaldo Conte, Angnilo et Barlolomeo de Martino de Vannuzzo de Pietro Blanchello, Francescho de Bartholomeo de Henrico Claravallense, ser Angnilo et Ioanne de Francescho de Buccio, Angnilo de Tomasso de Andrea de Buccio, Nicolò et Pietro de Iaco de Cenne de Andrea Cenne, ser Nicolò, Simone de Iaco de Alovisci de Magalotto Miscinelli, ser Ioanne et ser Iaco de ser Vanne de Lonardo de messer Archidiacono, Angnilo et Paulo de Francescho de Vannuzzo de Bottiphango, ser Ioanne de ser Bartholomeo de ser Plebano de Tuccio de frate Nardo, Ioanne de
c. 53 b messer Francesco de Bindo de Soana, Iaco de Cristofano de Pietro' Paulo de Rusticutio, Tomasso de Matteo Astolphi Palazzi, Cipta de Stefano de Bartholomeo de Cipta, Nicolò de Iaco de Nicolò Malentoppo, Pietro de Simonetto de Pietro Malabrancha, messer Francescho de Iaco de Bartholomeo de messer Ugulino de Rotecastello, Matteo de Francescho de Angnilo de'

[1] Cipriano "Berardino Battifolli„ (p. 311).

[2] Aggiunge Cipriano: "per guardia del Patrimo-
"nio et per dare adosso alli Bertoni che erano ritor-
"nati nel Patrimonio„ (*Ivi*).

[3] In quest'anno Cipriano Manente riferisce che i signori della Cervara favoriti da Pandolfo Malatesta da Rimini ottennero la cessione di Bolsena per Corrado e Luca di Berardo Monaldeschi dietro censo di sei some di grano all'anno al vescovo di Montefiascone per causa del molino del Lago nella festa di san Pietro (*Ivi*).

Faucchini, Iaco de Stephano de Vanne de Raniere de Notte, Cristofano, Costanzo et Nicolò de Francescho de Ioanne Cartare, Cristophano de Angnilo de Tuccio de Monaldo Pallotta, Ioanne de Lonardo de ser Matteo de messer Ioanne Toncelle, Iaco de Pietro de Iaco de Raniere de Guglielmo, Pietro Paulo de Luca de Vanne de Tuccio de' Procacciante, Ambroscio et Mariano de Pietro de Ioanne de Buccio, Angnilo et Guido de Ugulino de Guido de Vanne Cavatorta, Nicolò de Miccheli de Vanne Cavatorta, Paulo de Martino de Bernardino de' Rocchisciane, Biascio de Pietro de Biascio de Iaco de' Boccholi, Pietro de Antonio de Andrea de Ioanne, Luca de Severo de Puccio de Monaldo, Guglielmo de Bartholomeo de Ioanne de Nicolò de Sinibaldo Ardaccione, Pietro de Vannuzzo de Migliore de' Bonosti, Ioanne de Cataluccio de Nicolò de' Bocchelli, Pietro de Monaldo de Tertia, Cataluccio, Cristofano et Nicolò de Bartholomeo de Giorgio Bisenti, Bartholomeo de Monaldo de' Carommi, Giannotto de Bartholomeo Simoncelle, Sanctuccio de Domenico de maestro Iano, Barnabò de maestro Paulo de maestro Iano de' Egani, Monaldo de Ioanne de Bartholomeo, Ioanne de Nicolò de' Sancti, Lorenzo de Francesco de Lorenzo, Angnilo de Ioanne de maestro Angnilo, ser Pietro de Lonardo de Henrico de messer Francescho, Matteo de Domenico de Savino, Luca de Francescho de Pietro, Bartholomeo de Pietro de Bartolomeo, Iaco de Francescho de Bernardino, Pietro de Angnilo de Tomasso, Francescho de Iaco de Ghirardo, Monaldo de Pietro de Iacobuccio, Monaldo de Lorenzo de Monaldo del Magno, Andrea de Pietro de Lorenzo, ser Angnilo de ser Ioanne de maestro Ioanne, Andrea de Raniere de Andrea, Ioanne de Andrea de maestro Pietro, Lonardo et ser Iaco de ser Cipta, Francescho de Tomasso de Puccio, Ioanne de maestro Pietro de' Bachechi, Andrea de Cristofano de Andrea, Ca'taluccio, c. 54 a
Nicolò et Iaco de Vannuzzo de Lorenzo, Barnabò de Simone de' Bartholomeo, Luca de Marco de' Tosta, Ioanne de Monaldo de messer Raniere, Antonio et Francesco de Egidio de Raniere, maestro Nicolò de Henrico de maestro Marco, Antonio de Pietro de Domenico de' Balnei, Pier Giovanne de Nicolò de Marco, Thomeo de Francescho de Lorenzo, Domenico de Angnilo de Maionna, con li altri in la sua presentia.

Detto anno Luca de Domenico Manenti principiò a scrivere le notande cose de Orvieto et intorno de altri ciptadi sequitando da po' lo stile del conti Francescho Monte Marte, che finì in detto anno, come ne apare al presenti.

MCCCCI. — Signor Ioanne Tomasciello regenti de Orvieto. Detto anno finì la pestilentia in Orvieto, che erano morti circa dui terzi de li persone, sichè [se] li Orvetani havessero fatto la pace vera et sequito l'ordine antiquo de li signori .vij. per monte de arte, sariano venuti nel primo stato loro, che perdiro del 1340 [1], perchè si trovavono in molti ciptade intorno assai famiglie de ciptadini che erano fugiti per la seditione, desiderando la pace de loro patria; et quelli che erano al presenti in Orvieto, erano gente homicidiali, che rapiro quello de li fugiti. Così, li nobile de Orvieto, cioè tutti li gentilhomeni, havivono dilaniato li scripture de la republica et rapito castella, abadie et bandite et lochi pie.

Così, detto anno il signor Ioanne Tomasciello instaurò le chiesie de Orvieto con la commissione del papa alli religione sacri, che si instaurò santo Augustino, santo Domenico, santo Francescho, lochi de la ciptà principali, che si habandonaro al tempo del sacchо del 1380. Così, li altri chiesie parrochiali si divisero al clero de Santa Maria, che erano habandonati. Imperò detto signor Ioanne cercò sempre de nobilitare la ciptà et instaurarla de artiste, et tenivala in pace et habundantia alla devotione de la Chiesia.

MCCCCII. — Signor Ioanne Tomascello regenti. Detto anno cercò con ogni istantia de rifare la roccha de Orvieto; et così feci absenti ogni gentilhomo de tutti le gravessi de Orvieto per farseli amici, et così dava bona satisfatione alli ciptadini et contado, che facendo la roccha, saria la lo'ro pace perpetua. Così, li gentilhomini havendo da lui gran cortesia c. 54 b
et li ciptadini da l'altra, che non possivono mancare al suo voto, et voliva rifare la caval-

[1] Giustamente dice, perchè da quell'anno cominciò la maggioria di Matteo Orsini; dalla quale in poi la città decadde.

leria de .cc. cavalli nel modo antiquo. Dovi fu scuperto che il signor Ioanne, in secreto, cercava de havere il brevi dallo imperatore Ruberto de farsi principe de Orvieto et fu vincto con grande favore in cammora de imperio con la iurisditione de Clusio; così, poi, in Roma, il Collegio non possiva mancare a papa Bonefatio nono, dovi alcuni prelati de Roma avvertiro li gentilhomini de Orvieto che non fussero privati de loro stato, perchè il signor Ioanni Tomascello haviva in Orvieto gran corte de' suoi parenti de Napoli, insino alle donne. Dovi il signor de Farnesi, conti de Soana, conti de Santa Fiore, signor de Bisenzo, signor de Castro Perio, signor de Mugnano, signor de Alviano, conti de Monte Marte, conti de Marsiano si uniro con li Monaldensi, Philipensi et nobile de Orvieto, che tale cosa non fusse, et così li se opposero al signor Ioanne per conto de la roccha, e così lo intesero li ciptadini ancora. Così si stava in paura et suspetto ogni persona contra l'altra.

MCCCCIII. — Signor Ioanne Tomasciello regente Orvieto. Detto anno morì papa Bonefatio nono, dovi li Napulitani che erano in Orvieto se partiro tutti et andaro in Tode. Così vennero in Orvieto signor Ranuccio de Pietro Farnesi, conti Gentile de Soana, conti Fiderico de Marsiano, conti Ranucio de Monte Marte, conti Manno de Pier Giovanni de Parrano, signor Luca et Corado de la Cervara, signor Pietro Antonio e Monaldo de la Vipera, signor Nicolò de Pietro de Castro Peccio, con altri, che con loro fattione regivono la ciptà; et erano in discordia per la scisma de Roma et Avignone de li dui pape.

Così, fu creato papa Innocentio .vii. in Roma, nominato Cosimo de Sulmuna, cardinale de Bologna eletto da Bonefatio nono, il quale subito mandò in Orvieto il governatore, che fu receputo da chi voluntiere et da altri il contrario. Così, la mala natura de Orvetani più sequivono la discordia che la pace de la patria, et li gentilhomini non li davano obedientia alcuna'.

c. 55a MCCCCIV. — Innocentio .vii. pontefice regente Orvieto. Detto anno li signori Colonnesi de Roma, havendo odio ad Orvieto, cercaro de fare ribellare Lugnano de la Tyberine per opera de Amelini. Così essendo in Lugnano podestà Simonetto de Pietro de Simonetto Malabrancha da Orvieto, come scindico de la ciptà, convocò in la Chiesia de Santa Maria in Lugnano il Consiglio loro generali de 175 homine, essendo loro priore messer Bartholo de Vannuzzo, messer Stephano Amadio, messer Paulo de Pelegrino et messer Francescho de Antonio de Andrea, che iuraro fidelità de pagare cereo, marca et colletta et stare per la Chiesia de Roma sotto de Orvieto.

MCCCCV. — Innocentio pontefice regente. Detto anno Monaldo de Santo Casciano si ribellò da Orvieto e si detti alla comunità de Siena, dovi la parte Malcorina in Orvieto, che li volivono male, cercaro con ogni instantia, con il governatore de Orvieto, de andarli a dare il guasto. Ma l'altra parte Beffata li se opponiva contra, dovi ricercava tanto li Malcorini con il papa de Roma, che obtennero la gratia et fu privato de Fichino et de la Torre detto Monaldo. Così, il conte Ranuccio et signor Simonetto de Mugnano et Monaldo de Bonconti et il conti Bernardino de Titignano vi andaro con loro forze, che li dettoro il guasto. Così, nel favore de Monaldo vennero li genti de' Senesi et lo salvaro in suo stato. Così, fu per via de Roma trattato lo accordo con Monaldo et Senesi [1].

MCCCCVI. — Innocentio pontefice regente. Detto anno morì in Roma il papa, et così in Orvieto siscitaro alcuni discordie fra li fattione. Andava la ciptà tuttavia in più rovina, maxime che li pontefice et cardinale de Roma la havivono in odio per la mala vita de epsa che non la possivono dominare per loro cruda partialità.

Così, detto anno morì papa Inocentio et fu creato papa Gregorio .xii., nominato Angelo Corario, venitiano, cardinale eletto da Bonefatio nono, che tenni il pontificato anni tre, et mandò in Orvieto il signor Paulo Corario suo fratello per regente [2], il quale, venendo in Or-

[1] Su tutto ciò che si riferisce all'anno sud. 1405 è tirata una leggera linea da essere dubbio se sia o no cancellato.

[2] Si intitolava rettore d'Orvieto non Paolo Corario, ma Marco Corario nepote del papa (Cf. *Cod. Dipl.*, p. 616).

vieto con grande comitiva de cavalli, fu honorato; et così ordinò in Orvieto .L. cavalli alla guardia, et tenne la ciptà in pace et habundantia.' c. 55 b

MCCCCVII. — Signor Paulo Corario regente [1], tenendo la ciptà in pace, detto anno, Aquependentesi et Procenesi con li favori de' conti de Santa Fiore pigliaro il Monte Rufeno et Marzapalo contra de Orvetani, et abrusciaro Trivinano et la badia de Santo Pietro de Aqua Orthi, havendo loro in Roma favore de Baldassare Cossa, cardinale de Napoli, loro protettore. Cosi, Orvetani ricursero a papa Gregorio et poco furo favoriti.

Detto tempo li Vitorbesi et Cellenesi andaro alli danni de Castello de Piero. Così, li Bagnoresi furo predati dalli detti Vitorbesi.

Essendo, detto tempo, il signor Corado con Alouisce, suo nepote, al soldo de' Senesi, che non possero venire alli favori de Torresi et Trivinano; così per tale briga si stava tacito ognuno, che il signor Paulo teniva bona guardia in Orvieto; così li Beffati principali erano fora.

MCCCCVIII. — Signor Paulo [2] regente Orvieto. Detto anno Pietro Antonio et Monaldo de Bonconti de la Vipera fero briga con li conti de Parrano per causa de la badia del Monte Orvetano, [ne] la quale ognuna de le parte vi haviva iurisditione per la comenda et relicto de lo abate Ugulino de' conti de Parrano, et così il signor Paulo vi mandò li Conservatore de la pace et il podestà de Orvieto [3] a videre le rascione de ogni parte, che fu poi riconcessa detta abadia al comuno de Orvieto.

Detto anno il signor Aloysio de la Cervara andò in Aquependenti et convenni alla satisfatione del danno de Trivinano, perchè il signor Paulo Corario feci fare priscione molti de Aquependente de li principali, che furo menati in la roccha de Bolseno.

MCCCCIX. — Signor Paulo Corario regente Orvieto. Detto anno li Beffati et Malcorini in Orvieto si apicciaro a battaglia, che non vi era il signor Paulo, che stava in Roma, essendo ordinato il concilio in Pisa, per voluntà de l'imperatore et del re de Francia, che il papa Gregorio de Roma et papa Benedetto .XIII. de Avignone, con loro cardinali venissero, dovi il papa de Avignone non volsi venire, ma Gregorio vi andò per mare de bono animo' et non curò de essere privato del papato. Et fu creato papa Alexandro .v., Pietro de Candia c. 56 a nominato cardinale dal detto concladio et concilio, il quale creò cardinale Gabriello Condelmario venitiano, nepote del papa Gregorio già. Così detto papa Alexandro .v. tenni il pontificato uno anno in Bologna, che era frate de l'ordine minore. Così, privò nel concilio Ladislao re de Napoli che teniva Roma oppressa con il Patrimonio, che favorì li Gatteschi de Viterbo contra de' Maganzesi, et così dando favori alli Beffati contra de' Malcorini, che li discacciaro fora de Orvieto in questo anno che regivano li Monaldensi de la Cervara.

MCCCCX. — Sedia vacante de Roma et regenti li Beffati in Orvieto. Detto anno, morto Alexandro .v. pontefice in Bologna, fu creato Ioanne .XXIII. pontefice, nominato Baldassarre Cossa, cardinale de santo Eustachio da Napoli, fattosi papa per forza, et così stipendiò il signor Braccio de Guido de Montone, signor Paulo Ursino et il conte Mutio Sforza de Attendolo de Cotognola et altri gran guerrieri de Italia, e con potenti exercito discacciò Ladislao re de Napoli fuora de Roma et aquistò il Patrimonio et altri terre de la Chiesia ribellati. Così detto anno mandò in Orvieto il signor Paulo Ursino con grande comitiva de cavalli et remise molti Malcorine fuorisciti, tenendo la ciptà in pace. Così cercò de rifare la rocca de Orvieto, ma li Beffati non volivono consentire, per suspetto che casa Ursina non si facessi principe de Orvieto; et così voliva il papa che si facessi detta roccha.

MCCCCXI. — Signor Paulo Ursino regente Orvieto. Detto anno papa Ioanne .XXIII., venendo da Roma, fu in Orvieto [4], contrassi la trieva fra Beffati et Malcorini, andò poi a

---

[1] Vedi nota precedente.

[2] Cipriano Manente invece di Paolo Corario dice sempre erroneamente "Paolo Coracio".

[3] Era podestà Tommaso Frescobaldi da Firenze (Cf. *Cod. Dipl.*, p. 615).

[4] Nessuno ricorda, all'infuori di questo scrittore, la venuta di Giovanni XXIII in Orvieto.

Siena, Fiorenza et Bologna, che in detto tempo Ladislao re de Napoli, Sicilia, Ungaria et Hyerusalem con favore de Colonnesi et uno potenti exercito presi Roma et così mandava gente nel Patrimonio [1].

Et detto tempo era in Peroscia il signor Braccio de Montone, principe, che si muniva contra de Ladislao re de Napoli. Detto anno il signor Pietro Bertoldo de Pietro Farnesi si mise allo stipendio del re Ladislao et obtenni.... [2] a sua signoria et hebbi Canino et Rispampano in loro stato'.

c. 56 b MCCCCXII. — Signor Paulo Ursino regenti, venni in Orvieto il cardinale de Santo Eustachio [3] mandato da papa Ioanne .XXIII. con la comitiva de cavalli et de caporali de parte Malcorina che andò in vescovato, et in Orvieto vennero gran gente alla guardia. Così, ricercando alle quereli de le fattioni, unì lo stato de la ciptà in ordine de pace et trovò li colpevoli de la discordia Corado, Luca et Monaldo de Berardo, Tramo et Egidio de Benedecto de la Cervara, Monaldo et Nicolò de Fasciolo Spadensi, Monaldo de Nere Benincasa, Ianuccio et Paulo de Ioanne de Albere, Andrea de Buccio de' Magoni, Ranaldo de Raniere de Castello Ribello, Saracinello de Stephano de' Saracini, Nicolò de Bartholomeo de' Bisenti, ser Cristophano de' Urianti, et altri de tale fattione, che li sbandì fuora de Orvieto, che andaro nello stipendio del re Ladislao de Napole. Così restaro in Orvieto, favoriti, capo de' Malcorini, signor Pietro Antonio de Bonconti de la Vipera, Francescho de Stephano Mazzocchio conti Francescho de Corbare et Simone de Raniere Alberici con li altri. Così la ciptà andava in più rovina [4].

MCCCCXIII. — Cardinale conregenti Orvieto [5]. Detto anno papa Ioanne .XXIII. essendo in Mantua [6], mandò in Orvieto il signor Francescho Ursino, signor Antonello de la Mirandola; et così venni dalla Marca il capitano Giorgio Todescho con cavalli et fanti per guardia de la ciptà, ma per prima si erano convenuti signor Corado de la Cervara, signor Ranuccio Farnesi, con il conti Ranuccio Monte Marte et signor Pietro Antonio Bonconte de la Vipera in Viterbo inanzi a Ladislao a trattare la trieva, dovi, poi, il re, inteso l'intrata de li genti alla difesa de Orvieto, si scorrocciò con il signor Ranucio et signor Corado, dovi subito bandì la guerra et guasto intorno ad Orvieto, et mandò il capitano Tartaglia de lo Avello con mille lanci verso Orvieto, che furo a Castello Ribello, et così pigliaro Porano, Lubriano, la Turricella et il Castelluzzo, cacciando a sacco ogni cosa et poi andaro verso Sucano [7], Sanchirico, Santa Croce, Sandonato et la Casa de preti alli danni. Si salvaro il cassaro de Porano et il castelletto de Sucano et Torre de Alphina, imperò li genti del papa, in Orvieto, non volivono uscire fora a combattere [8].

---

[1] Confonde il fatto del 1413, quando Ladislao occupò Roma (8 giugno).

[2] Segue una parola abrasa.

[3] Alfonso Carillio.

[4] A quest'anno Cipriano riferisce la perdita di Bagnorea fatta dai Monaldeschi della Cervara per opera di quei cittadini aiutati da Viterbesi e dai signori di Castel Piero (II, p. 13).

[5] Il card. Pietro Stefaneschi di Sant'Angelo, legato *a latere* e vicario generale residente in Orvieto, eletto con breve da Bologna de' 25 novembre 1413 (*Rif.*, CXXII, c. 130).

[6] Il papa fu a Mantova nel 1413 nella sua andata in Lombardia. Certo è che al ritorno, ma nel febbraio 1414, passò per Mantova (MURATORI, *Ann.*, *ad an*).

[7] Corrado di Berardo Monaldeschi signore di Sugano fu indennizzato colla esenzione per dieci anni dal dazio delle bocche e dall'assegna de' frutti e bestiami. Anche Allerona fu indennizzata col rilascio delle bandite della selva di Monterofeno per un anno (*Rif.*, 1413, cc. 11 e 27, CXXII, cc. 133 e 142).

[8] I progressi che andava facendo l'esercito di Ladislao nella primavera del 1413 nei paesi della Campagna, cominciarono a sgomentare gli Orvietani, tuttochè si sforzasse il cardinal Colonna vicario papale a rassicurarli con dire che, salvo per la terra di Frosinone, si trattava di poca cosa, mentre poi in Anagni, in Ferentino e altrove erano disposti a morire piuttosto che venir meno alla fede; che vi erano i Romani ottimamente apparecchiati e che dai Fiorentini, i quali avevano ripetutamente inviato oratori al re, si nutriva speranza di buona concordia. Tutti parlavano così; tutti, Romani, cardinali e lo stesso papa dicevansi pronti a morire prima di cedere. Ma il re fedifrago si avvicinava sempre più verso la città di Roma e il dì 8 giugno la conquistava. I Fiorentini, addolorati, in attesa del fuggitivo pontefice già incamminato verso la loro città, esortavano gli Orvietani alla resistenza. Egualmente facevano i Senesi; e dagli uni e dagli altri pareva doversi attendere aiuti di gente. Da Viterbo il cardinale Colonna raccomandava di mandare messi, di fare guardia e tenere vedette quante ne fossero ne-

cessarie. Intanto il campo del re si avanzava verso Viterbo dove il popolo non era affatto concorde e specialmente la plebe e il popolo minuto dissentivano, propensi a piegare verso la tirannide. Anche del Prefetto si sentiva dire che nelle sue terre avesse già preparate le stanze per le genti e avesse ordinate le vettovaglie. Perciò se Viterbo cedeva, gli Orvietani vedevano perduta gran parte della patria. Si rivolsero al papa per ottenere gli aiuti di Firenze senza indugio e per inviare oratori a Viterbo per mantenerla in fede, come anch'essi avevano scritto a quel popolo. Mandarono nuove richieste a Firenze: lettere che le sollecitavano allegarono al papa perchè più sicuramente arrivassero.

Senonchè gli stessi oratori non erano mai sicuri di giungere a destino, poichè già Monaldo di Giovanni di messer Nericola Monaldeschi e Amerigo di Pietro di Lotto (Magalotti), spediti poi anche a Roma, quando ancora vi era il papa, furono presi e fustigati: gran che fu se Amerigo potè fuggire, dove l'altro, rimasto prigione nel castello di Giulianello e tenuto carcerato per ben cinque mesi, dovette redimersi pagando 339 fiorini.

Frattanto la città soffriva incursioni da Pier Bertoldo Farnese rafforzato da gente perugina a piè e a cavallo dopo invaso il Patrimonio, danneggiando i territorii dei castelli del conte Bertoldo, di Corrado e Luca Monaldeschi con predare uomini e bestiami: era minaccia aperta alla città. Il Tartaglia agli stipendi del re con cinquecento cavalli e forte numero di fanti, era entrato nel Patrimonio e stava per invadere Viterbo alle cui porte si era presentato. Coi Perugini alle spalle, coll'esercito regio a tanta vicinanza, non c'era tempo da perdere per correre al riparo. Infatti il 25 giugno i Viterbesi si davano liberamente al re, e quelli di Montefiascone domandavano ai nostri che cosa fare in tali strette, al tempo stesso che da Firenze la Balia e il papa, che si trovava in prossimità di quella città, assicuravano della spedizione di numerose soldatesche. Mentre queste cose succedevano, da Viterbo Iacopo Galgani da Aversa si faceva a persuadere gli Orvietani che era tempo di prender partito e acconciarsi col re, che era deliberato ad avanzare verso la città. Al che risposero gli piacesse mandare un salvacondotto per due loro cittadini i quali verrebbero da lui informati delle intenzioni della comunità, pregandolo nel frattempo di farli sicuri dalle offese delle genti sue. Al tempo stesso spedirono Amerigo di Pietro Magalotti ad esporre al papa e ai Fiorentini in quali frangenti si trovavano. Il popolo cominciava a dire la sua: *populus loquitur!* L'oratore per via fu informato del peggio che seguiva: tutti aver patteggiato per guasti e offese che tuttodì accadevano, vedendosi abbandonati in tutto dal papa e per non sapere a chi ricorrere per un solo fante: tuttodì cavalcati dalla brigata accampata a Baschi e da altre, minacciati di peggio se non si venisse a patti come gli altri: che vantaggio avere il papa e Firenze se la città si perde o venga a furore di popolo? Spedirono anche Paolo da Bolsena a Firenze. A queste sollecitazioni seguivano promesse tanto del papa, quanto dei Fiorentini, ma le promesse sole non bastavano, e si pensò ad una tregua col Tartaglia: se ne dette l'incarico a Luca Monaldeschi della Cervara e agli oratori Pietro Buzzi e Bartolomeo di ser Plebano. Il Tartaglia non ne volle sapere li per lì, ma poi si acconciò a trattare coi nuovi inviati, ser Tommaso prima e poi Romano di Leonardo, a ser Iacomo di Pietro, una tregua di 15 giorni, sperando che in quel frattempo soccorsi potessero arrivare da Firenze, da Siena e dal papa, come dal fratello del pontefice, Marino Cossa, imploravano il 10 luglio. Per mandarli, il papa attendeva la liberazione di Paolo Orsini, il suo maggior capitano fatto prigione nella Marca. Intanto i giorni passavano senza alcun effetto. Pietro Simonetti e Tolosano Marchi andavano a Firenze per insistere, per dire del popolo che sparlava e del pericolo a cui i Conservatori si vedevano esposti. Il termine della tregua trascorreva. Il Tartaglia, il giorno innanzi, 1 agosto, si faceva a richiedere il convegno a Montefiascone per concludere. Il giorno appresso giungevano in Orvieto Nardo Venetini, romano, commissario del papa con Francesco Orsini, Giorgio teutonico e Antonello della Mirandola coi loro soldati per soccorrere la città; soccorsi per nulla sufficienti al bisogno che irritarono all'estremo i regi. Richieste altre cento lance almeno, venne Paolo Orsini. Ma il campo regio era già presso la città. Occupati Porano e Sugano, castelli in vista della città, questa si trovò stretta di assedio, con soccorsi scarsi, scarse derrate e più scarsa fiducia negli animi dei cittadini.

A questo punto si arresta la nostra cronaca che noi abbiamo ampliata su i documenti del *Codice diplomatico*, ma non finiva qui il cronista la sua concisa narrazione, della quale ci manca tutto il seguito. Orvieto, seguitò tuttavia a resistere, sebbene gli aiuti di Paolo Orsini, che il 26 settembre andò a trasferirsi a Orte, a poco o nulla servissero. Braccio Fortebracci che i Fiorentini avevano pregato di accorrere in Orvieto, non se ne diede per inteso. E intanto i regi progredivano: i castelli della Torre, di Onano, Sermognano e Montalfino occupati, messi a sacco e arsi, molti feriti e uccisi degli uomini, tutti del contado andati fuori per la paura, abbandonando i campi e il raccolto. Sopravvenuti nel Patrimonio Francesco Sforza, il Malacarne, il Tartaglia e Buccio da Siena con più di 600 lance e 500 fanti, scorrazzavano ogni giorno per le campagne e facevano prigioni e ruberie sugli Orvietani come avevano in comandamento dal re. Costoro ebbero un convegno con Ciccolino Michelotti in Castel della Pieve per intensificare i danni. Sarebbero bisognati almeno 200 fanti e 200 lancie dentro la città, e questi richiesero al papa, aggiungendo che pareva necessaria la presenza di un alto ecclesiastico ben provvisto di suo, una buona testa capace di utili e savi consigli, alla cui autorità i comuni del Patrimonio potessero fare ricorso per ritornare in seno alla Chiesa. Allora il papa si decise a mandare il cardinale Stefaneschi. Questi già doveva conoscere la necessità per gli Orvietani di ottenere una tregua dal campo regio, perchè fin dal 25 ottobre gli Orvietani avevano fatto intendere al papa il bisogno di venire ad una intesa coi nemici. Ma il cardinale propugnò la resistenza a tutta oltranza. I Conservatori, vistisi ogni dì più abbandonati, visto il conte Carlo di Corbara fautore degli avversari, Paolo Orsini passato al campo nemico, i Malcorini tramare intrighi, Fiorentini e Senesi rimaner sordi anche alle esortazioni del Cardinale e il popolo sollevarsi, comin-

ciarono trattative di tregua, tanto che i Fiorentini venuti a conoscere i cambiati umori dei cittadini, i quali avevano respinti Francesco Orsini, Pier da Terni e i fanti mandati in soccorso, fecero sentire tutto il loro cordoglio per tali scissure. Alle lettere dei Fiorentini i Conservatori replicarono dicendo che se non avevano accolto l'Orsini, non fu per altro che per mancanza di strami; che se v'erano mali umori, ciò si doveva ai danni che facevano non solo i nemici ai loro seminati, ma la stessa compagnia della Rosa che avevano loro mandata a proteggerli, e che se si trattava di tregua era per mitigare le sofferenze e i danni che si pativano da sì lungo tempo. Ciò nonostante, si mandarono nuovamente ambasciatori ai Fiorentini, Farolfo di Tommaso e Simone di Neri, per tentare l'invio di pronti presidii, e subito dietro a loro altri due, Monaldo Fascioli e Antonio di Lippo degli Alberici detto il Borsello, diretti al Tartaglia per conseguire la tregua (9 e 10 aprile). Pochi giorni dopo il Tartaglia ricevette un altro oratore, Montanuccio di Pietro (15 aprile). I pericoli crescevano: si maneggiava un trattato per chiamare Braccio alla signoria di Orvieto. Il cardinale vedeva che i Conservatori non miravano solo alla tregua, ma alla pace e alla resa. Vietò loro di adunare Consigli senza suo consenso, specialmente per eleggere ambasciatori da mandare al re, il quale aveva già spedito i salvacondotti per gli oratori da destinarsi alla sua presenza. Proibì pure ai gabellieri di pagare alcuna somma al Comune sotto taccia di tradimento. Ma tutto inutile. I Conservatori il 30 aprile spedirono al re con mandato imperativo di accettazione i loro oratori, che furono Pietro Buzzi, Ranaldo di Iacomino, Amerigo Magalotti e ser Bartolomeo di ser Plebano, coi capitoli di resa, securandoli contro ogni incidente di via: garantirono la persona del podestà il quale era napoletano (Enrico d'Anversano), e lasciarono partire da porta Postierla i pontificii, mentre aprivano porta Maggiore al re (1 maggio 1414).

VI.

ESTRATTI DALLE "HISTORIE„ DI CIPRIANO MANENTI[1]

(Supplemento alla Cronaca di Luca di Domenico Manenti)

(1325 - 1376)

MCCCXXV. — Raniero Bondelmonte di Fiorenza — Ruggiero de San Iovanne: *Podestà.* p. 214
Bartolomeo Mazzetti del Borgo — Iovanne de Aceto; da... *Capitano*[2].

[1] Nel pubblicare la cronaca di Luca di Domenico Manenti dal codice II, VIII, 122 della Biblioteca Nazionale di Firenze avvertimmo a p. 269, nota 1 e a p. 385, nota 2, che una delle più ampie lacune in esso riscontrate è quella che va dall'anno 1325 al 1376. Avvertimmo pure che Cipriano Manente nipote di Luca si giovò nella compilazione delle sue *Historie* in modo speciale per le notizie di storia patria del suo 1° volume delle memorie lasciate dall'avo. Spesse volte abbiamo riscontrato una perfetta somiglianza non solo nei fatti registrati, ma anche nella forma in cui sono esposti, fra i due scrittori. Le fonti a cui attinse Luca sono certamente le medesime che noi abbiamo pubblicato in precedenza in questo stesso volume, ma egli è certo che a tempo di lui e forse anche a tempo di Cipriano esistessero ancora altre fonti di cui non è pervenuta a noi che qualche rarissima traccia o di cui si sa appena il nome degli autori dalla indicazione datane da Monaldo Monaldeschi nei suoi *Commentari historici.*

Quanto allo scrittore Cipriano Manente dobbiamo dire come egli scriva a p. 158 del secondo volume quanto appresso: "Nel detto anno millecinquecentodue alli due "d'aprile io Cipriano di Antonio di Luca di Domenico "de' Manenti nacqui nella città d'Orvieto nel quartiere "dell'Olmo, nel rione di San Giovanni e fui battezzato "in Santa Maria da don Francesco Baccio canonico, "e nel millecinquecento e tredici alli diciasette di marzo "doppo la creatione di papa Leone X cominciai a scri- "vere le croniche delle cose che occorrevano per com- "missione di mio padre, e sempre ho seguito insino al "millecinquecentosessantadue e piacendo a Iddio se- "guirò sin ch'io vivo, e doppo spero che seguirà Ma- "nente mio figliuolo, a comune utilità e diletto, senza "rispetto degli invidiosi e maligni, scrivendo sempre "la verità con quel maggior riguardo che sia possibile„.

Dunque alla età di soli 11 anni il Manente prese a scrivere le sue *Historie.* Ma come si può pensare che a quella età egli potesse scrivere di sua testa? Non sarà piuttosto da credere che per ordine di suo padre cominciasse dal trascrivere le memorie lasciate dall'avo e di cui noi abbiamo di suo pugno il citato codice ora conservato nella Nazionale di Firenze? I suoi due volumi di cui il primo va dall'anno 975 al 1399 e il secondo dal 1400 al 1562, contengono "le cose oc- "corse in Thoscana et in altre parti del mondo per "spatio di 430 anni„ (per il I vol.), "con fatti di "molti imperadori, prencipi e generosi cavalieri„. Dedicò il 1° vol. al signor Ottavio Farnese duca di Parma e di Piacenza con lettera in data da Orvieto del 20 settembre 1560, ricordandogli i meriti della sua nobilissima casata e "la servitù e l'obligo ch'io teneva co' "suoi Maggiori, e tengo con lei e con la Casa sua„. Aggiungeva come in questa sua opera erano "molte "cose degne di memoria, che da altri scrittori non sono "state scritte„. Notava ancora che le cose scritte da altri brevemente da lui raccolte nel miglior modo che per lui si potè aveva scritte.

Il II° vol. dedicò al figlio di Ottavio, cioè Alessandro Farnese, con altra lettera data da Venezia il I settembre 1566: in essa dice trattarsi "in questa "seconda parte non solo molte cose del Duca suo ge- "nitore udite et al tempo suo successe; ma molte an- "cho da quello istesso operate et viste„.

Nel proemio alla 1ª parte dice: "Nessun si mera- "vigli se non ho, come molti fanno, allegato gli autori "e i luoghi, onde ho cavato tai cose; perchè questo ho "fatto per maggior brevità et perchè molte cose ho "trovate in scritture che allegare non si possono, an- "chor che siano autentiche et degne di fede. Nè ancho "si dovrà maravigliare alcuno se nelle mie Historie et "massime in questa prima parte ho fatto mentione di "molti fatti occorsi nella patria mia, perchè la gran- "dezza nella quai si trovava in quelli tempi, causava "che molte cose succedevano che meritavan d'essere "scritte da altri autori che da me. Et poi è parso de- "bito mio imitare in parte molti altri che piuttosto "hanno scritto le minime cose della patria loro, che i "gran fatti degli altri paesi; et il tutto ho scritto con "quella fedeltà, brevità et chiarezza che per me si è

(*Vedi nota 2 a pag. seg.*)

p. 215 Nel dett'anno in Orvieto del mese di marzo fu fatto pace, et parentado tra Neruzio di M. Scievo, et li figliuoli di M. Pietro Novello, che fu sposata la figliuola di Pepo di Pietro Novello al figliuolo di Neruzio de casa Monaldeschi essendo parenti in quinto grado, et ciò si fece, perchè era nato discordia tra M. Bonconte di Ugolino per una parte, et Napuleuccio Pepo, et Monaldo figliuoli di Pietro Novello dall'altra parte per causa della morte di Giovanni di Silvestro Gatti, et di nuovo adì .xxiv. di detto mese era nato briga tra detti Monaldeschi, che essendo alla predica in San Francesco Napuleone, Pepo, et Monaldo di Pietro Novello con li lor servitori, et clientuli vennero a l'arme con Ugolino di Bonconte, et suoi, che si levò rumore nella chiesa, et in tutta la città.

Nel dett'anno d'aprile, il capitano del popolo d'Orvieto andò con gente a cavallo e piede con li balestrieri alle Rochette contra li figliuoli di Salinguerra, dove era dentro Coributio de Unganuzio visconti de Trivinano, quale vedendosi assediato non potendosi tenere una sera al tardo, si partì lasciando la terra qual fu presa, e destrutta la Rochetta dalli Orvetani,

---

"potuto, rimettendomi nondimeno alla correttione d'o-"gni persona „.

Per aver taciuto gli autori che avrebbe potuto e dovuto allegare e per le molte incongruenze che si riscontrano nella prima parte della sua opera si procurò al nostro autore da molti una scarsa reputazione di storico: fin dai tempi suoi ben raramente si trova il nome suo citato per le cose riguardanti la storia generale; e solo dagli scrittori di cose orvietane è considerato come il principale annotatore. Ma pel primo il marchese Fillidio Marabottini, erudito orvietano del secolo XVII, praticissimo dei documenti degli archivi patrii, mise in dubbio l'autenticità di molte delle cose narrate dal Manente e molte volte ne rivelò la falsità, come si può vedere nei manoscritti lasciati da quel pregiato critico conservati nella biblioteca dell'Opera del Duomo di Orvieto. Tralasciando di ripetere quei giudizi sul Manente che io ho avuto occasione di dare nella mia prefazione al *Codice Diplomatico* e in molti altri scritti, e riferendomi anche a varie note critiche del marchese Filippo Antonio Gualterio nella sua edizione della cronaca del conte Francesco di Montemarte, qui basta accennare che le cose narrate da lui più che tacciarle di falsità, sono piuttosto da riprendere per interpretazione inesatta di avvenimenti accaduti; colpa che ebbe comune con il suo avo, come abbiamo avuto opportunità di avvertire nelle annotazioni alla cronaca di Luca. Che Cipriano si valesse oltre che delle patrie cronache latine e italiane anche e sopratutto della cronaca di Luca, è evidente; e come questi spesso male interpretò memorie e tradizioni antiche, così Cipriano non sempre si attenne alle stesse cose narrate dal suo predecessore. Non ostante tutte le mende che l'opera di Cipriano presenta, pure non si può negar fede intieramente a lui come a chi lo precedette. E poichè l'opera di lui si deve considerare in grandissima parte un rispecchiamento dell'opera di Luca, così è lecito pensare che dove in questi sono da lamentare lacune di più fogli sia possibile riempire queste lacune colla narrazione del nepote. E pertanto nell'intendimento di dare più compiuta che sia possibile la letteratura storica orvietana ho creduto estrarre dalle *Historie* tutta quella parte che va dal 1325 al 1376 perchè con essa venisse fatto di colmare la lacuna che intercede nella prima cronaca.

Sarebbe stato, più che superfluo, vano pubblicare integralmente di tutti questi cinquant'anni il testo manentino, ossia colle memorie orvietane anche i molti riferimenti alla storia generale; poichè non sarebbe stato qui il luogo dove richiamare l'attenzione degli studiosi di cose oltre alle municipali; e quindi ci siamo attenuti a ristampare le sole memorie riguardanti la città di Orvieto. Ma perchè trascurare affatto anche un cenno sul restante racconto avrebbe potuto rappresentare meno esattamente l'opera dello scrittore, così è sembrato di dovere almeno ricordare l'argomento del racconto della storia generale anno per anno accompagnandolo dove è stato possibile da riferimenti alle fonti alle quali l'autore più che presumibilmente attinse.

A questo proposito giova notare che dal 1325 al 1357 le uniche fonti per la storia generale sono le cronache di Matteo e Giovanni Villani riassunte solo nei capitoli che potevano interessare l'autore, il quale copia alle volte interi brani non senza errori. Dal 1357 in poi il Manente abbandona del tutto i cronisti fiorentini e si serve di cronache manoscritte di Orvieto, a noi sconosciute, una delle quali si soffermava a parlare con molta predilezione delle gesta del conte Ugolino di Montemarte luogotenente dell'Albornoz. Si può affacciare l'ipotesi che questa fonte sia da identificarsi colla cronaca dei conti di Titignano, citata anche dal Monaldeschi. È da notarsi pure che molte notizie di questo periodo sono comuni anche alla cronaca perugina del Graziani e sembrano derivargli dalla stessa fonte. Ad onore della critica del Manente è poi da notare che quando si giova del Villani, egli rettifica il computo fiorentino nello stile comune; tanto che sembra a primo acchito esservi discordanza di anno.

Cipriano segue il metodo del suo avo non solo nel registrare le notizie patrie anno per anno, ma anche nel farle precedere dai nomi di Podestà e Capitani che in ciascun semestre si avvicendavano. Ma al principio del III libro cessa l'elenco di queste autorità perchè dall'anno 1340, le cui vicende sono distribuite parte nella fine del II libro e parte nel principio del III, dà la preferenza alle notizie di storia generale diffondendosi più in queste che in quelle patrie; così dal 1341 tralascia di continuare quell'elenco. A questa deficienza noi abbiamo supplito desumendo i nomi delle cariche principali dalle riformanze del Comune.

[2] Ranieri de' Buondelmonti di Firenze per il 1° se-

et tornando verso Orvieto guastarono il palazzo di detto Coributio che haveva in Trivinano per ordine del commune [1]. *p. 216*

Nel dett'anno Castruccio doppo la vittoria havuta contra Fiorentini andò con suo esercito predando, e guastando ogni cosa fino alle mura di Fiorenza, con Azzo Visconti di Milano che mise gran sospetto ne' Fiorentini per dubbio di non perdere la città, però mandarono al Re Ruberto a Napoli, et alli altri lor amici, et li Perugini vi mandarono Oddo Oddeschi per capitano con gente a cavallo, e a piede, et li Monaldeschi Ghelfi de Orvieto mandarono il signor Guasta de Radicofani, con cavalli, e pedoni, et per tal andata li visconti di Trivinano col favore de' Monaldeschi Ghibellini havevano mosso guerra a Radicofani; ma li fu dato aiuto dalli Ghelfi, et castigato li Visconti come è detto.

Nel dett'anno di luglio Silvestro Gatto de Viterbo andò con gente a Monte Lione con trattato di occidere Francesco Mazzocchie, e suoi figliuoli che era cognato del Conte Lionello de Corbara, il quale avendo inteso sua venuta se ne fuggì in Orvieto, et il signor Silvestro non potendo far altro attaccò fuoco ad ogni cosa.

Nel dett'anno il signor Pietro Farnese, con il Conte Guido d'Orso di Pitigliano, assediarono Rispampano, et scarcarono a terra contro il capitan Torello, et Bonifacio di Manfredo con favore de Orvetani [2].

MCCCXXVI. — Christofaro de' Gualfredi — Biascio Tornaquinci: *Podestà.* Thebaldo de' Baroni — Ruggiero de San Iovanni in Arno: *Capitano* [3].

Nel dett'anno [4] di febraro nacque briga in Orvieto tra Monaldeschi, chè Ugolino di M. Bon Conte con suoi seguaci in la via fra San Francesco et Santa Maria del Vescovato assaltò Napuleuccio di M. Pietro Novello et suoi compagni, e venendo al combattere furono *p. 217*

---

mestre, Giacomo de' Gabrielli da Gubbio per il 2° podestà (*Rif.*, XXIV, l. 2°, c. 65 *t*) e Bartolomeo Massetti da Borgo San Sepolcro, da marzo ad agosto, Rodolfo di Giovanni Varano da Camerino da settembre 1325 a febbraio 1326 capitani (Pardi, loc. cit., p. 114).

Seguono notizie sulla presa di Lucca e su Castruccio Castracane riassunte dal Villani (*Cronache*, in *RR. II. SS.*, *vol. XIII*, libro IX, capp. CCXCIV, CCXCV, CCXCVIII, CCC, CCCI); sulla battaglia d'Altopascio; *ibid.*, CCCIII, CCCIV; e sulla battaglia a Borgo San Donnino; *ibid.*, CCCVI.

[1] Le notizie che seguono sono in gran parte riassunte dal Villani (loc. cit., cap. CCCV).

[2] Seguono notizie sulle vicende tra i Bolognesi e Passerino signore di Mantova, riassunte dal Villani, (loc. cit., capp. CCCXXI e CCCXXII).

[3] Cristoforo da Cortona per il 1° semestre, Giovanni di Francesco da Trevi per il 2° podestà (*Rif.*, vol. XXV, lib. 2, c. 41, vol. XXVI, c. 2), Giovanni di Dore de' Moronti da San Gemignano, da marzo ad agosto, e Giovanni di Francesco da Trevi da settembre a febbraio capitani (*Rif. ad an.*, c. 41). Il podestà Cristoforo si assentò nell'aprile per conferire l'onore equestre ai figliuoli del signor Guglielmo da Montepulciano (*Ivi*, lib. II, c. 41 *t*).

In questo anno furono prese deliberazioni riguardanti l'ufficio dei Sette. L'8 marzo fu fatto lecito a chiunque de' Sette nelle cause civili mosse a loro o da loro avanti l'entrata in ufficio proseguirle: chiamati in giudizio rispondervi e difendervisi. Aggiunto che la causa che fosse mossa per quelli che entrassero nell'ufficio de' Sette debba restare in quello stato in cui fosse al tempo dell'ingresso in ufficio e non essere proseguita. Le questioni mosse ai Sette possano essere proseguite sol che piaccia alla parte contraria di proseguire, altrimenti no (*Rif.*, lib. rosso, c. 111 *t*). Il 28 aprile si stabilì: "Cum dd. Septem ad offitium existentes per tempora rogaminibus et suasionibus tam nobilium quam popolarium ducti, facta et negotia spetialium personarum sepe inter eos et in consiliis dicte civitatis Urbisveteris turpia henormia et comuni dampnosa faciunt et proponant comunis Urbisveteris utilitates et commoda relinquendo, et sepissime talia facta et negotia et partita super ipsis facta inter eos et in Consiliis dicte civitatis semel perdita ad partitum remictuntur aliquando substantiam petitionis mutando in grave dampnum et preiudicium dicti comunis et populi....„ i partiti una volta perduti, non si possano rimettere se non dopo otto giorni; che quando si fa partito fra i Sette, essi stiano fuori la porta della camera dove stanno le bussole e il notaro loro stia sulla porta di detta camera e allora debbano andare i Sette colle pallotte da darsi loro dal proprio notaro, cioè ognuno colla sua palla e portare anche le mani sotto la guarnacca o mantello, e non debbano cavarne le mani finchè non messo abbiano le palle nel bussolo, pena 25 lire. Nessuno de' Sette abbia più di una palla e non possa passar la sua all'altro. Proibito dare le veci proprie a un altro de' Sette, meno che in caso di malattia di qualcuno. Proibito il giuramento che uno metterà il voto nella bussola nera o rossa, e proibito ugualmente di rivelar poi il voto dato, pena, come il solito, 25 lire (*Rif.*, lib. II, c. 49 *t*).

Seguono notizie dell'elezione del duca di Calabria a signore di Firenze e sui danni fatti alla città da Castruccio, prese dal Villani (loc. cit., capp. CCCXXVIII, CCCXXII, CCCXXXIV).

[4] Le riformanze registrano per prima cosa di quest'anno, al 26 gennaio, un'ambasciata inviata dal castello di Manciano per querelarsi della cavalcata e delle

feriti molti dell'una parte e l'altra, ma solo fu morto Vannicello servitore dell'arciprete [1]; finalmente fu trattato concordia tra essi, et fu fatto la pace, et anco fu fatto tregua tra detto Ugolino da una parte et il Conte della Corbara dall'altra parte per anni cinque da venire, et ciò fu fatto per vigore dell'ordine fatto dal popolo d'Orvieto.

Nel dett'anno li figliuoli di visconte de Campiglia [2] con sua gente andò alli danni del conte di Parrano suo inimico, abbrusciando e predando molte ville de Parrano, et facendosi l'un l'altro spesse volte gran danni furono chiamati in Orvieto per accordarli e levare la dissensione fra loro; et Binutio conte de Parrano fu costretto nel palazzo del popolo, et

---

prede fatte nei dì precedenti dai signori del Cotone. Si scrissero lettere al comune di Siena per costringere quei signori a non offendere Manciano: si scrisse anche a Fazio delle Rocchette, ordinandogli di comparire in termine perentorio avanti al Capitano per dare idonee cauzioni di non recare offese (*Rif.*, lib. III, foglio volante). Appresso nella stessa riforma si legge che avendo Pietro dei signori di Farnese a nome suo e degli altri di sua casa presentato doglianze per i danni dai Viterbesi e dai loro seguaci ghibellini patiti, l'11 marzo 1326, a proposta di Cecco di messer Ciarfaglia Monaldeschi, il Consiglio decise di giovarli e difenderli il meglio possibile, e si mandarono ambasciatori al capitano del Patrimonio due nobili e due popolari per trattare sulla detta novità (*Ivi*, l. 1, c. 62 *t*). Ai Viterbesi si erano uniti quelli di Baschi, gli Amerini e altri Ghibellini della contrada intorno; avevano tentato invadere il castello di Lugnano, dove seguì un grave conflitto. Il Comune temendo di perdere quello ed altri luoghi, mandò farina e balestrieri a Lugnano, condusse 50 stipendiari oltramontani ai patti stessi con cui li conduceva il comune di Siena e impose un fiorino per mille. Le ostilità continuarono, e allora si nominò una giunta di dodici sulla guerra, e si provvide alla cavallata. Quelli della prima cavallata che non assegnarono i cavalli e non li comperarono a tempo dovevano esser condannati a 5 fiorini per ogni cavallo entro 5 dì; quelli che pur li avevano comperati, ma non assegnati, dovevano prestare la detta somma entro 5 giorni. Quelli poi della 2ª cavallata dovevano pagare 3 fiorini e gli altri prestarli. I cavalli della 1ª e della 2ª si ridussero al numero di 100. Bernardo di Toro da Catalogna fu condotto con 50 cavalieri oltramontani, sebbene, per essere stato altra volta, non potesse essere eletto, agli stessi patti coi quali servì al comune di Siena, ma poi furono modificati (*Ivi*, lib. III, cc. 18, 22, 30, 35, 62). Da sua parte il comune di Roma a reprimere i Viterbesi richiese aiuti, che gli furono mandati in numero di 50 cavalieri e 200 balestrieri, a patto che non andassero se non quando e per quanto tempo i Comuni accampassero su Viterbo (*Ivi.*, c. 32). Vi si aggiunse anche la richiesta del capitano del Patrimonio; ma il Comune decise mandare ambasciatori per trattare (*Ivi.*, c. 59). A scongiurare pericoli per Lugnano, il Consiglio volle che si tirasse innanzi la costruzione di quel cassero e si portasse a fine a spese di quel castello, compensandolo con la taglia, che gli fu rilasciata, per i cavalieri stipendiari (*Rif.*, 1 agosto 1326, lib. III, c. 76).

[1] Era arciprete Monaldo Monaldeschi.

[2] Cioè Pepo, Taddeo e Giovanni figli del fu Pone di Campiglia, i cui vassalli dai castelli di San Casciano e di Celle nel dicembre 1326 si gettarono ai danni di Pelle di Guido di Francesco, nonchè di Monalduccio di messer Neri della Terza e di Meo del fu messer Enrico cittadini di Orvieto, e fecero nella tenuta del castello di Menzano, distretto della città, una cavalcata, predando un gran numero di bestiami (*Rif.*, 5 gennaio 1327, lib. I, c. 2, 3). Le loro incursioni si estesero contro i Della Greca sul castello di Onano e contro Cecco e Monaldo di Ciarfaglia e Angelo di Vanne di Montanaro signori di Montorio (*Rif.*, 10 e 14 maggio 1327, lib. I, c. 98 *t*, lib. II, c. 4). Ma il fatto a cui allude Cipriano è la ostilità dei Campiglia con i conti d Parrano, Marsciano e Castelvecchio, intorno alle quali ostilità fu deferita la balia al Capitano, ai Sette, e a dodici dei sedici Savi, cioè quattro per quartiere. Questi posero alla costretta i primi, cioè i Campiglia, nel palazzo del Comune, e gli altri in quello del popolo. Si vietò l'accesso ai palazzi dal 5 giugno 1327 a chiunque, salvo ai portatori di fideiussioni in cause di malefizi purchè non si parlasse affatto con l'uno o coll'altro. Il 14 giugno furono proposti i seguenti articoli di pace: 1° La Bicocca che sta in luogo detto Civitella presso il castello di Campiglia che fu edificata da Pone di Campiglia e Castel Franco nel detto luogo di Civitella edificato dai conti di Marsciano si distruggano dalle fondamenta, e giammai in detti luoghi delle Civitelle possa farsi edificio, casa, fortilizio o castello a pena di 1000 marche d'argento. Il danno che sosterranno per ciò i conti di Marsciano si emendi a stima di sei buoni uomini, di cui due si eleggano da Manno di Corrado, due da Cecco di Ciarfaglia e due *per presentes convenientes*, i quali se non si accordassero, allora si eleggano quattro buoni uomini da' convenuti, de' quali i due che avessero più voti fossero insieme coi quattro di prima e quello che la maggior parte di loro giudicasse dovesse valere, questo fosse inteso. I conti nominino uno de' nobili d'Orvieto appo cui venga a guardia il castello e la Bicocca per il comune d'Orvieto fino alla loro distruzione, a spese, detta guardia, de' conti e di Pone da Campiglia. Fino a che non sia fatta l'ammenda, pace non si faccia. De' danni, ingiurie e offese fatte fra loro stiasi alla dichiarazione di Manno di Corrado e di Cecco di Ciarfaglia de' Monaldeschi i quali stiano costretti nel palazzo del popolo finchè non abbiano terminato la dichiarazione e trattato i matrimoni da contrarsi fra le parti. I diritti de' conti di Marsciano in Campiglia si affittino per 25 anni senza loro pregiudizio. Si mettano termini fra le tenute loro da Manno e da Cecco. Facciano pace e parentela con doti competenti da dichiararsi dai detti Manno e Cecco. Pena mille fiorini, non contraendo dette parentele fra otto dì.

Giovanni di Campiglia nel palazzo del commune. Con tutto questo li altri di casa loro continuavano far guerra fra di loro facendo prede e prigioni fra l'una e l'altra parte, et finalmente si acquietarono et furono rilassati quelli che erano prigioni.

Nel dett'anno [1] il signor Giovanni Gaetano de Orsini cardinale et legato del Papa in Thoscana a dì .xxii. di marzo, entrò in Orvieto con grand'honore, et fulli donato dal commune .ccc. fiorini d'oro, et il sabato seguente si partì et andò verso Narni per rimettere li ghelfi.

Nel dett'anno [2] di maggio li ghibellini di Castel della Pieve furono discacciati fuora dalli veri ghelfi et andarono in Chiusi.

Nel dett'anno di giugno, Don Giovanni de Puglia, fratello del Re Ruberto, con commitiva di gente venne a Monte Fiascone per fare guerra a Viterbo et altri Ghibellini intorno, al quale dal commun d'Orvieto fu fatto offerta di dare ogni aiuto, et fu ordinato che andasse a' suoi comandi uno per casa tanto della città come del contado, ma non seguì l'impresa, chè fu bisogno che egli andasse in Roma, che erano romori tra Ghelfi, e Ghibellini per la venuta del legato. *p. 21*

2° Gli arbitri delle parti, Manno di Corrado, Neri della Torre, Cecco di Ciarfaglia e Scotto Brettacone o altro per lui, cui Manno di Corrado per parte de' figli di Pone vorrà eleggere e i Sette, se vogliono, eleggano due buoni uomini che con quei quattro eleggano uno per metterlo in custodia pel Comune, e così si faccia per Castel Franco, e di questi luoghi si faccia quello che vorranno decidere gli arbitri stessi (*Rif.*, 2, c. 14).

Pietro "domini Nerii de Turri„ fu il 20 luglio nominato castellano a custode di Castelfranco e Vannuccio "Ture Aveduti„ della Bicocca pel comune d'Orvieto. Taddeo Binoli da Montegiove de' conti di Marsciano per se e suoi fratelli carnali da una parte, Berardino da Marsciano dall'altra e i figli del fu Celle e Lamberto da Parrano de' conti suddetti furono in termine di otto dì precettati a ubbidire al Comune, se no banditi per ribelli e sbanditi. Nessuno possa essere avvocato, procuratore o difensore di tale parte disubbidiente, pena 500 lire. Consegnati quei castelli, si faccia soddisfazione ai cittadini e distrettuali de' danni loro recati. Non si scarichino i castelli detti se prima non siasi pagata la emenda, salvo ed eccettuato che Taddeo di Binolo o i fratelli suoi in niente siano tenuti, molestati e gravati per alcuna di dette parti de' detti conti di Marsciano che fosse disobbediente (*Rif.*, lib. II, c. 57).

Taddeo di Binolo da Montegiove della casa de' conti di Marsciano per parte de' conti predetti e Giovanni del fu Pone di Campiglia per parte de' figli di Pone predetto erano già da un pezzo venuti nella città d'Orvieto e stavano qui costretti da non piccolo tempo ai mandati del Comune ed essi offrendosi parati ad obbedire, nè potendo uscire senza permesso del Comune, ottennero licenza purchè avanti la loro partenza dalla città dovessero rilasciare i prigioni che avevano i signori della casa de' conti di Marsciano fra otto dì e così quelli che avevano i figli di Pone di Campiglia, di modo che se i predetti conti non avessero obbedito, detto Taddeo doveva stare rinchiuso nelle carceri del Comune e non liberato fino alla liberazione de' prigioni, nè gli si desse altro che pane e acqua: lo stesso per gli altri (*Rif.*, lib. III, c. 14).

[1] Non in quest'anno, ma nel successivo, il cardinale Giovanni di San Teodoro legato della Santa Sede venne in Orvieto, e si trova che gli si accordarono i seguenti onori: che si mandasse un bando per Orvieto che tutti coloro che avevano cavalli fuori di città li facessero venire fra l'oggi e il domani avanti l'ora di terza e quelli che avevano i cavalli in città non dovessero mandarli fuori, pena 25 lire, e alla venuta del legato tutti, cavaliere o pedestre, andassero incontro al legato a fargli onore. In denaro gli si dessero 200 fiorini d'oro da presentarsi in una coppa d'argento dorata di 10 fiorini e che il palio sotto il quale doveva venire valesse 20 fiorini d'oro (doveva venire il 22 di marzo). Fu perciò messa un'imposta di 250 fiorini (*Rif.*, 20 marzo 1327, 1, c. 74 e sg.).

Col Legato il Comune doveva trattare intorno alla causa mossagli dal capitano generale del Patrimonio a cagione delle terre della Val del Lago, per la quale causa gli erano stati mandati, ai primi di marzo 1327, ambasciatori per ottenere lettere citatorie e di inibizione in favore del Comune e di particolari. Gli ambasciatori tornati l'11 marzo dall'ambasciata fatta al capitano del Patrimonio riferirono che questi chiedeva la revoca di strumenti e contratti fatti fra i Comuni della Val del Lago e i signori Sette per il catasto dei beni dei detti uomini e delle loro università: il che fu approvato, salvi sempre i privilegi concessi da Bonifacio VIII (*Rif.*, marzo 2 e 11 1327, c. 60).

[2] Anche questo appartiene all'anno 1327. Si ha nelle riformanze che venne a notizia dei Sette che certi cittadini e del contado d'Orvieto erano entrati ostilmente in Castel della Pieve, distretto di Perugia, con molti altri Ghibellini e nemici di S. R. Chiesa e di parte guelfa per ribellare detto castello contro Perugia, la qual cosa veniva a danno del Comune e contro i patti fra i comuni di Perugia e d'Orvieto. Si mandarono oratori a Perugia e a Castel della Pieve a dolersene e si ordinò un processo contro i colpevoli (*Rif.*, 21 maggio 1327, lib. I, c. 100). In seguito due ambasciatori perugini si presentarono al Comune per lamentarsi che i ghibellini fuorusciti di Castel della Pieve venissero ricettati nelle terre del contado orvietano e che il comune e gli uomini della Pieve danneggiassero e offendessero all'intorno: onde chiesero che, a tenore de'

Nel dett'anno d'ottobre, le gente di Perugia andarono a Chiusi e discacciarono quelli del Castel della Pieve dicendo che dubitavano che la città non andasse in poter de' ghibellini. Vanne di M. Nericola Monaldeschi, alhora Podestà in Chiusi, entrò nel cassaro e quello tenne, et furono mandate gente da Orvieto et da Perugia a Chiusi, e finalmente il cassaro restò per li Orvetani, et tutto il resto della terra per li Perugini: da poi fu mandato ambasciatori dalli Orvetani a Perugia che dovessero rendere Chiusi al commun d'Orvieto, come sua cosa propria, il che non volsero fare. Onde, adì .xxviii. di decembre, la mattina a bon'hora cavalcaro alla città M. Ciarfaglia et Napuleucio di Pietro Novello Monaldeschi con cavalli e con li stipendiari de Orvieto et intrarono in Chiusi et discacciarono li Perugini et li lor stipendiarii che guardavano Chiusi et tutta la città restò libera per il commun d'Orvieto in guardia di Napuleuccio [1].

Nel dett'anno [2] Carlo duca di Calabria primogenito del re Ruberto partendosi di Siena intrò in Fiorenza a l'ultimo di Giugno con gran pompa, et allegrezza, essendo fatto signore per dieci anni: pochi giorni dopo la sua giunta, mandò per gente della lega, e fulli mandato da' Senesi .cccl. cavalieri, da' Perugini .ccc. da' Bolognesi .cc. da Orvetani .cc. [3] da signor di Faenza .c. et fece adunare le cerne del Contado Fiorentino, et fare altre provisioni per far guerra a Castruccio, ma ciò non seguì per alhora, e la causa non si seppe [4].

p. 210 MCCCXXVII. — Testa Tornaquinci da Fiorenza — Christofaro Gualfredo: *Podestà.* Francesco Berardo d'Ascoli — Thebaldo Bertoni San Miniato: *Capitano* [5].

---

patti della società, questi ribelli fossero scacciati dal territorio orvietano. Il Comune accettò la richiesta e deliberò lo sfratto dei ghibellini pievesi, facendo lecito a chicchessia di uccidere i ribelli (*Rif.*, 25 giugno 1327, lib. II, cc. 27 *t* e 29).

Seguono notizie su Fermo, Osimo e su eccessi di Ghibellini della Marca, tolte dal Villani, (loc. cit., cap. cccxxxix).

[1] Anche questo fatto appartiene al 1327. Nelle riformanze del 16 novembre di quell'anno si legge: "Cum milites sive stipendiarii comunis civitatis Perusii civitatem Clusinam, que semper fuit et est de "iurisdictione et sub iurisdictione comunis civitatis "Urbisveteris et iurisdictioni dicti comunis subposita "noviter armata manu intraverint, eandemque civitatem "occupaverint et ipsam teneant occupatam velintque "ipsam civitatem Clusinam de manibus comunis Urbis-"veteris eripere et comuni Perusino submictere et ro-"cham ipsius civitatis si possent „, si diede alla Signoria balìa di eleggere una giunta per il ricupero (*Rif.*, III, c. 76).

[2] Le notizie che seguono sono in buona parte riassunte dal Villani, (loc. cit., cap. cccli).

Fin dal 6 marzo 1326 il Consiglio de' 40, nobili e popolari, e dei capitani di parte guelfa aveva stabilito un sussidio di 50 cavalieri a re Roberto "si filius "vel frater eius venerint personaliter in partibus Tuscie "in servitium guelforum Tuscie, aliter non „ (*Rif.*, lib. I, c. 49 *t*, libro II, c. 13). Di poi se ne aggiunsero altrettanti; ma in agosto venne notizia che i conti di Santa Fiora con cavalli e fanti armati di Arezzo, di Viterbo e di Corneto, aggiuntivi quelli di Baschi e altri Ghibellini della contrada, assediavano Magliano, tenuto dalle armate di re Roberto. Allora il duca di Calabria e il cardinale di San Teodoro scrissero da Toscanella al comune di Orvieto, pregandolo di accorrere in aiuto delle genti regie in Magliano e il Comune decretò bandire esercito generale, destinando in Maremma quei cento cavalieri che dovevano andare al duca (*Rif.*, 7 agosto 1326, libro III, c. 86). Il 26 giugno il Capitano e cinque cittadini con sei cavalli ciascuno andarono al duca, e il 23 agosto, sulla deliberazione presa il 4 luglio quando fu portato il sussidio a 100 cavalieri armigeri con 8 uomini, 5 cavalieri armigeri, un palafreno e un mulo da soma con 50 armigeri stipendiari oltramontani per due mesi, si volle che tutti questi dovessero portare le soprinsegne alle armi del popolo e bandiere di sindone vermiglia di due braccia. Oltre lo stipendio, avevano 40 soldi al mese per cavallo per fare le soprinsegne e le bandiere suddette; paga doppia il Capitano per sè, un'altra paga doppia per la sua bandiera e una paga per il trombetta. Comunità e baroni, soliti pagare la taglia per gli stipendiari, furono tenuti alla taglia di 100 cavalieri stipendiari (*Ivi*, c. 50 *t*). Napoleuccio di messer Pietro Monaldeschi e Nucciolo de Vaschiensi portarono seco ognuno una bandiera alla insegna del popolo (*Ivi*, c. 98). Era già andato innanzi il cavaliere Ranieri di messer Zaccaria eletto podestà e capitano di Firenze come vicario del re. Egli aveva ottenuto licenza di portarsi seco quattro cavalli della cavallata imposta a lui e al suo fratello Benedetto ottenne anche divieto di rappresaglie contro il comune di Firenze nel caso che, finito il suo officio, sindacato lui e la sua famiglia, si trovasse a dovere indennizzare (*Rif.*, 13 maggio 1326, libro III, c. 8).

[3] Il sussidio degli Orvietani non fu di 200, ma di 100 cavalieri, come si è detto di sopra. Così anche il Muratori (*Ann.*, vol. III, p. 569, Milano, Ubicini, 1838).

[4] Per la destrezza di Castruccio che seppe con lusinghe di pace e d'accordo tenere a bada (dice il Muratori) il legato e il duca.

Seguono notizie sulla guerra tra il re e la regina d'Inghilterra, tolte dal Villani (loc. cit., libro X, cap. vii).

[5] Luigi degli Atti da Sassoferrato conte di Valiano pel 1° semestre e Giovanni di messer Aceto da

MCCCXXVIII. — Corrado Branca d'Agubio — Raniere Gualfredo: *Podestà*. Alberto di Pavolo — Pontio di Saracini di Siena: *Capitano*[1].

p. 220

Bettona per il secondo semestre fino al 13 gennaio 1328 podestà (*Cod. dipl.*, p. 461 e *Rif.*, vol. XXVIII, libro I, c. 14). Ruggero di Conte dei Moronti da San Gemignano e Biagio Tornaquinci da Firenze fino a febbraio 1328 capitani (Pardi, l. c., p. 114). Si legge nelle riformanze del 27 maggio 1327 che fu sorteggiato per capitano l'Accorimboni da Tolentino: "extractus fuit "de bussola per unum ex presbiteris seu canonicis ec- "clesie sancti Iohannis de Platea brisciolus quidam, in "quo scriptus erat nomen nobilis militis d. Accurim- "buoni de Tollentino in Consilio consulum artium et "XL bonorum virorum popularium dicte civitatis in "palatio Populi etc., qui dominus Accurimbone esse "debet capitaneus populi civitatis, etc.„ (*Rif.*, libro I, c. 117 *t*). Poi sotto il giorno 4 giugno dello stesso anno si ha: "pro custodia, statu, salute civitatis Ur- "bisveteris eiusque comitatus et districtus et ut exe- "cutiones condempnatorum et exbanditorum etc. pro- "cedant viriliter et maleficia melius puniantur„ si nominò il cav. Jacomo "domini Cantis de Gabriellis "bus de Eugubio„ in Capitano di popolo per 6 mesi a cominciare da settembre con due giudici, due soci, quattro notari, dieci domicelli, dieci cavalli armigeri, cinquanta berrovieri, fuori degli scudieri con due conestabili di essi berrovieri, riunendo insieme l'ufficio del Capitano e del Podestà con piena balia, da esercitarsi però solamente contro i nobili e baroni del contado e non contro i popolari. Per i mesi di luglio e di agosto doveva riunire ancora la carica di Difensore del Popolo con un salario di 3.500 lire (*Rif.*, I, c. 128). Fino al 9 agosto reggeva l'ufficio di podestà Francesco da Ascoli, poichè in detto giorno fu ordinato il pagamento al pittore Guidozzo Leonardelli "pro pictura "et scutis pictis per eum in libris et actis domini Fran- "cisci de Esculo presentis potestatis et in pariete pa- "latii dicti comunis ad arma dicti domini Francisci„ (*Rif. ad an.*, libro II, c. 74 *t*). Al 23 agosto Biagio de' Tornaquinci da Firenze, futuro Capitano del popolo, si trovava nell'esercito ducale, e non potendo venire ad assumere l'ufficio, ottenne una proroga (*Rif.*, libro II, c. 82 *t*). Il palazzo del Comune dove risiedeva il Podestà ebbe allora bisogno di riparazione, e il Potestà fu mandato a stare nelle case o fondaco de' Monaldeschi in piazza del Comune, pagandone la pigione a Vanne da Pistoia conduttore delle dette case o fondaco e ai Monaldeschi. La deliberazionee di riparare il palazzo del Comune è accompagnata dal seguente passo relativo al celebre architetto Lorenzo Maitani incaricato del restauro: "Et quod magister Laurentius "magistri Maytani sit et esse debeat capud et super- "stitis super acconcimine, reparatione et refectione "palatii memorati, et quod de pecunia, que exigetur "de executionibus prestantiarum impositarum civibus "et comitatensibus dicte civitatis, extrahantur, dentur "et solventur magistro Laurentio predicto pro accon- "cimine, refectione et reparatione dicti palatii fieri fa- "ciendi centum flor. auri„ (*Rif.*, libro III, c. 10). Il materiale per i lavori fu preso dalle contrade della Fonte e di porta Santa Maria: esaurito quel tufo, il 16 gennaio 1329 il camarlingo dell'Opera del Duomo ottenne anche per la fabbrica le ripe dove fosse minore il danno per il Comune e anche il materiale di questa servì per il palazzo. Ai 25 marzo si volle riparata la sala superiore dello stesso palazzo dove stava il podestà (*Rif.*, libro I, c. 4 e libro II, c. 21 *t*).

È ricordato nell'ottobre Giovanni "domini Aceti„ da Bettona come attuale potestà (*Rif.*, libro III, c. 69 *t*). Al 13 di dicembre è ricordato Testa de' Tornaquinci da Firenze allora potestà di San Miniato come potestà futuro da gennaio 1328, e ottenne la proroga (*Rif.*, lib. III, c. 110). Al 19 dicembre sono indicati Giovanni "domini Aceti de Bectonio„ potestà e Biagio "de Torna- "quincis de Florentia guerrarum et populi capitaneus "generalis„ (*Rif.*, vol. XXVII, c. 22). Le notizie che seguono immediatamente, non sono che uno scorretto riassunto del Villani (loc. cit., lib. X, cap. XV, XVIII, XIX, XXIII a XXV, XXX a XXXVI). Esse riguardano più che tutto Lodovico il Bavaro nelle sue vicende coi signori italiani. Al primo sentore della venuta di Lodovico il Bavaro, i Ghibellini rialzarono la testa e i nobili del contado si levarono in armi. Lo rivela la motivazione della deliberazione consigliare 3 marzo 1327: "Cum "multi nobiles et magnates comitatus et districtus ci- "vitatis Urbisveteris cum multis eorum sequacibus et "complicibus se paraverunt et in futurum parare se "student armis et equis ad guerram et iam inceperunt "offendere et offenderunt realiter et personaliter vici- "nos subditos et propinquos dicte civitatis et ad si- "miles offensiones et peiora pericula parare se student, "propter que civitas Urbevetana et eius comitatus at- "que eius culpa et dolo (quod absit) incurrere posset "guerram, periculum et iacturam et status ipsius civi- "tatis posset de facili perturbare etc.„, si proibì a qualunque persona di prendere parte alla guerra e si elesse una giunta di 12 i quali con i Sette avevano facoltà di provvedere (*Rif.*, libro I, c. 53). Il 9 marzo sono registrate le provvisioni di detta giunta (c. 56 *t*). Carlo duca di Calabria il giorno 11 marzo invitò fra gli altri Comuni anche quello di Orvieto a mandare ambasciatori in Firenze la domenica delle Palme per prender parte al parlamento sotto la presidenza del cardinale Giovan Giordano Orsini legato della S. S. ad avvisare ai mezzi per la comune difesa (Ficker, *Urkunden zur geschichte des Roemerzuges Kaiser Ludwig des Baiern*, etc., p. 31-32). Il cavalier Neri "domini Jacomini„ da Radicofani capitano di Firenze scrisse al Comune, primo: "ut inter "cives Urbevetanos guelfos divisos et discordes ad pa- "cem et concordiam principaliter intendatur: secundo "quod intendatur celeriter ad reparationem castrorum "et fortilitiarum comitatus et districtus dicte civitatis: "tertio quod stipendiarii condecenti numero condu- "cantur, ut fieri possit defensio per dictum Urbeveta- "num comune ab emulis circumposite regionis et ut "ipsum Urbevetanum comune cum aliis fidelibus et de- "votis Ecclesie possit honorifice operare contra electum "predictum„ (cioè il Bavaro). A seguito di queste lettere il Comune deliberò di mandare due ambasciatori al parlamento e che due de' Sette con quattro cavalli

(*Vedi nota 1 a pag. 424*).

p. 221 Nel dett'anno di febraro il capitano Egidio dell'imperadore Baverio, partì di Roma con .MD. Cavalieri e pedoni assai, per far guerra ad Orvieto con Viterbesi, et con il conte Baldino da Parrano, Ugolino da Monte Marano, et con alcuni Filippeschi fuorusciti da Or-

---

e una bestia da soma e il cavaliere del Capitano con due cavalli andassero in tutti i castelli a vedere i bisogni delle fortezze (*Rif.*, 18 marzo 1327, libro I, c. 67 e 68). Gli ambasciatori al parlamento furono messer Nicola Mei e Lemmoccio Insignia (*Rif.*, 2 giugno 1327, c. 127). Le provvisioni per la difesa della città si riassumono così: ogni mese dovevano venire in Orvieto dal contado 25 famuli guelfi bene armati e muniti, sei dei quali da stare dì e notte alla guardia di porta Pusterla, cioè due nel palazzetto sopra la porta e quattro di sotto alla porta; altri quattro a porta Santa Maria e tre a porta Portusa, quattro più a porta Maggiore, due a porta dello Scenditore e sei col conestabile (*Rif.*, libro II, c. 3). Furono proibite le cavalcate fra distretuali: si condannarono per ribelli e sbanditi i contravventori. Il Capitano del popolo mandò per i nobili, conti, visconti e baroni che fecero cavalcata o offesa o fra loro si facevano guerra perchè in un termine perentorio comparissero avanti a lui, restando una parte alla costretta nel palazzo del Comune e l'altra parte nel palazzo del Popolo, dando cauzioni per 10.000 lire. Quattro buoni uomini popolari di ogni quartiere scelti dai Sette nel Consiglio dei Consoli delle arti e dei Quaranta popolari dovevano esaminare e dichiarare la valuta dei danni e imporre le emende: contro i trasgressori si procedeva coll'oste generale: ciò a proposito specialmente della divisione e guerra accesa fra i conti di Parrano e i figliuoli di Pone visconte di Campiglia (*Rif.*, libro II, c. 6 e seg.). Nuove lettere dirette al Comune dal duca in data 13 maggio eccitavano a tener pronti aiuti di fanti e cavalli (Ficker, *op. cit.*, pp. 38-39). Anche re Roberto scriveva sulla venuta del duca di Baviera, per la quale giustamente tutti i Guelfi dubitavano forte, perchè si facessero riparazioni, fortificazioni e buona guardia. Quattro o due Savi popolari per quartiere dovevansi, dopo tali sollecitazioni, chiamare e costringere in un dato luogo giurando di trovare modo di aver denaro per sostenere la difesa (*Rif.*, 23 maggio 1327, libro I, c. 103). Intanto erasi mandato un soccorso a Narni per pochi giorni, scaduti i quali, Pietro *de Artisio* tesoriere generale e Nicola giudice da Narni ambasciatori del capitano del Patrimonio e della città di Narni chiesero anche di lasciar loro per un altro poco di tempo quelli stipendiari del comune d'Orvieto che stavano a servizio di quella città, dichiarandosi il comune di Narni pronto a mandare al bisogno a Orvieto la sua gente (*Rif.*, 23 maggio 1327, libro I, c. 103). Contiuuarono le provvisioni per la guardia della città e si stabilì: 1° che ogni rione avesse sei o quattro uomini guelfi eletti dai Sette, ognuno dei quali fosse capitano di 50 fanti guelfi da eleggersi da essi e da presentarsi alla approvazione per iscritto il terzo giorno dopo che avessero ricevuto questo mandato. Tali fanti dovevano giurare l'obbedienza al loro capitano e ai Sette e fare tutto ciò che occorresse alla difesa della città, pena al capitano che fosse trascurato 500 lire e pena 100 lire se trascurasse dare in iscritto il detto numero di fanti, e così pena 100 lire al fante disubbediente: 2° si facesse la cerna di tutti i guelfi fino alle cinque miglia dalla città: 3° i morosi al pagamento del dazio imposto di un fiorino per mille devoluto alle spese di guerra pagassero in termine di otto giorni, oltre il qual termine condannati al quadruplo: 4° l'uso della baratteria e del bordello della città si vendesse alle condizioni alle quali fu venduto a Firenze e a Siena e al maggiore offerente: 5° detentori del denaro pubblico obbligati ad assegnarlo in termine di otto giorni sotto pena del doppio, trascorso il qual tempo il Capitano percepisse sulle riscossioni 12 denari per ogni lira: 6° si concedessero le rappresaglie ai cittadini danneggiati dalle cavalcate fatte contro di loro dai conti di Santa Fiora, dai signori di Montemarano, dai signori di Vitozzo, dai Viterbesi e Cornetani coi loro seguaci ghibellini (*Rif.*, 26 maggio 1327, libro I, c. 112 e sg.). Il 9 luglio si precisò questa materia dicendosi: "Cum propter novitates in partibus "Italie occurrentes et que occurrere sint parate, civitas "Urbevetana indigeat bona et solempni custodia, nec de-"trimentum et turbationem recipiat„, si facesse quanto appresso: 1° due buoni uomini per ogni quartiere coi Sette nominino un forestiere a conestabile per la guardia della città per 6 mesi con 50 fanti forestieri, notaro e un cavallo: 2° perchè la guardia di giorno e di notte possa entrare nella porta Maggiore si compri la casa presso il palazzetto della porta stessa dalla parte di San Giovenale per la quale solevasi entrare nel palazzetto stesso (*Rif.*, libro II, c. 48). Qui sopra si parla di cavalcate fatte da Viterbesi, Cornetani, signori di Santa Fiora, Montemarano, Vitozzo, ecc. e intorno a ciò abbiamo sotto il 12 luglio: "Cum reverendus vir "dominus Robertus de Albarupe rector et capitaneus "Patrimonii pro S. R. E. generalis nuper ad Urbevetanam civitatem accesserit et inter consiliaros presentis "consilii narraverit et exposuerit qualiter ipse domi-"nus Robertus intendat contra Viterbienses et comites "de Sancta Flora eorumque sequaces guibellinos et re-"belles, etc. guerram et brigam facere et iam facere "inchoaverit et procedere intendat per exercitum ge-"neralem, quare idem dominus Robertus rogavit et "rogat comuni et populo Urbevetano, quod ei placeat "gratia et amore eiusdem domini Roberti ad predicta "facere contra dictos inimicos et rebelles, dare et im-"pendere subsidium, etc.„, si stabilì di fare oste e guerra in sussidio di re Roberto contro Viterbo e i signori suddetti e di fare esercito generale nominando una giunta di 4 buoni uomini (*Rif.*, libro II, c. 50). Il 14 luglio Napoleuccio di Pietro Monaldeschi mandato ambasciatore con 10 cavalli al capitano del Patrimonio in Montefiascone, presentò gli stipendiarii del Comune (*Ivi*, c. 52 *t*). In sussidio di Giovanni principe di Acaia e del capitano del Patrimonio fu indetto un uomo per casa della città e distretto, eccettuando i consoli delle arti e i 40 popolari; ma fu lecito mettere il cambio. Ruggero capitano del popolo fu nominato capitano generale dell'esercito, obbligandolo ad accettare l'ufficio sotto pena di 1000 lire. Tre dei Sette vi

vieto, et Ghibellini di Todi trascorsero l'Alfina, et andarono nella Teverina, predando et abbrusciando castelli, ville, e case fin'al Monte delli Monaldi, et andarono fino al'Acqua fredda: et perchè Silvestro Gatti era con dette gente, cercarono di passare il fiume Paglia

---

andarono. Ai Sette, ai sedici Savi già eletti a conferire col capitano del Patrimonio intorno a detto aiuto, e ai quattro nobili infrascritti, Manno di Corrado, Bonuccio di messer Pietro, Cecco di messer Ciarfaglia e Monaldo di messer Cataluccio, fu data piena balia e si pose una prestanza di 500 fiorini d'oro (*Rif.*, 31 luglio 1327, libro II, c. 60 e 65 *t*). Per l'esercito si misero fuori i padiglioni e Vanne Liorsi detto Schiavo fu incaricato di tenderli, levarli, stenderli e raccoglierli (*Rif.*, 6 agosto 1327, libro II, c. 71 *t*). Mastro Iacomo di mastro Viviano medico fu eletto per esercitare la sua scienza nell'esercito. Fu apprestato il fornimento di pane, di quadrelli, di pagnoni, di seghe, pale, zappe, scuri, lanterne di ferro, pali pure di ferro, feritoi e fasci per i padiglioni. Frattanto il Bavaro ai 20 del mese di luglio era pervenuto a Cremona e aveva passato il Po: il duca di Calabria tornava ad animare i Comuni ricordando loro che come alla venuta di Enrico VII di Lussemburgo avevano fatto centro in Firenze, così adesso mandassero colà i loro fornimenti (Ficker, *op. cit.*, pp. 40-41). Provvisioni di difesa per la città furono prese nel settembre. Si mandò ad effetto la confinazione a tre miglia dalla città dei Ghibellini fatta il 27 settembre 1325. Chi poteva provare come fece Neri di Francesco "Ranerii„ di essere un perfetto guelfo, veniva proclamato tale dal Capitano e casso dalla cerna dei confinati. Si vietò a nobili di contrarre parentela con baroni, conti, visconti e altri Ghibellini, pena l'avere e la persona, e a chicchessia di prestare aiuto e giovamento qualunque a sbanditi, pena mille fiorini. Cominciata l'invasione del contado in Val di Chiana il 17 settembre, il giorno dopo si adunò il Consiglio: "Cum dicatur et asseratur veridice quod dux Bavarie "Dei et Sacre Romane Ecclesie inimicus, qui se no- "minat imperatorem electum, cum maxima quantitate "militum et peditum sit in partibus Tuscie et inten- "dat, utinam, cum ipsius et sue gentis periculo, Ro- "mam accedere pro destructione, dampnificatione, quod "absit, guelforum fidelium Sacre Matris Romane Ec- "clesie et partis ipsius, cuius adventus occasione gui- "bellini de contrata et spetialiter comites de Santa Flora "inimici, exbanditi et rebelles comunis et populi civi- "tatis Urbisveteris in altum eorum erigentes superbiam, "heri die XVII mensis presentis, cum non modica mi- "litum et peditum quantitate vexillis extensis, territo- "rium dicte civitatis et specialiter in partibus Vallis "Clanium hostiliter equitaverint, in ipsaque multa "dampna et pericula, hominum captiones et animalium "depredationes commiserint et perpetraverint „, si diè a Biagio de' Tornaquinci Capitano del popolo l'autorità di Capitano di guerra, come già l'ebbe Jacomo di Cante de' Gabrielli con piena balia (*Rif.*, libro III, c. 22). Fra le provvisioni fatte per munirsi contro il Bavaro sono quelle ai cittadini che avevano il grano fuori di Orvieto fino a mezz'ottobre per obbligarli a ridurlo in città, meno quello necessario per seme, e quello di terre non atte alla difesa: ghibellini a ciò disobbedienti perdano tutto il grano e paghino in pena per un raserio di grano un fiorino d'oro: la signoria possa nominare savi a provvedere sulla demolizione o la difesa delle terre e fortezze del contado e abbia piena balia di procedere contro quelli che in città o nel contado gridassero morte ai Guelfi (*Ivi*, 26 settembre 1327, c. 32). Ma gli Orvietani si trovavano alle spalle i Ghibellini di Viterbo e conveniva tener testa ad essi. Il 16 settembre si legge nelle riformagioni quanto appresso: "Cum dicatur veridice et etiam Fuc- "ciolus de Roccha Vecce asserat quod Viterbienses ini- "mici et rebelles comunis et populi Urbisveteris in- "tendunt et se parant continue ad offensionem et de- "structionem (quod absit) dicte Rocche Veccie et super "ipsam roccham que semper fuit et est ad servitium "et honorem dicti comunis et populi et etiam Fuccio- "lus predictus semper devotus et subditus dicto populo "et comuni facere exercitum generale, et ism non mo- "dica quantitas militum et peditum dicti comuni ci- "vitatis Viterbii venerit ad castrum Celleni pro offen- "sione et dampnificatione et occupatione dicte Rocche „, si destinarono a difesa della detta Rocca 20 balestrieri per due mesi (*Rif.*, 16 settembre 1327, libro III, c. 19). Dalle *Collectoriae* dell'Archivio segreto vaticano, N. 175 si apprende che la pace con Viterbo fu combinata nel settembre di quest'anno (Cf. Antonelli, *Notizie umbre tratte dai Registri del Patrimonio* in Boll. Umbr. St. patr., vol. IX, p. 471). Non se ne conoscono le condizioni, e non se ne sa altro. Ma non passò un mese che i viterbesi familiari di Lando di Silvestro Gatti e altri a cavallo corsero l'Alfina in contrada della Torre che fu di Angelo Fortebraccio, possesso di Manno fratello di Manno del fu Corrado Monaldeschi, prendendo 900 pecore del valore di 1800 lire, onde corsero le rappresaglie (*Rif.*, 8 novembre 1327, libro III, c. 69 *t*).

Seguitando le notizie sul Bavaro, sullo scorcio di questo anno, abbiamo il ricordo di lettere pervenute al Comune da parte del duca di Calabria che dicevano come i Pisani nuovamente tornarono all'ubbidienza del Bavaro e che questi si avviava verso Roma. Perciò il 14 ottobre si pubblicò un bando per obbligare tutti gli uomini dei pivieri del contado d'Orvieto a custodire le tenute del loro piviere e le strade delle tenute loro dì e notte, di modo che nessuno potesse passare senza notificarlo al Comune. Si ordinò che chi passava di notte fosse preso, e se non poteva essere preso, si facesse rumore, e se non ubbidiva a quest'ordine pena di 500 lire. A chi prendeva sbanditi e condannati dal Comune andava la metà della pena dovuta dal detto, e a chi presentava ribelli, cento lire (*Rif.*, libro III, c. 49). Inoltre si legge sotto la data del 30 novembre: "Domini septem nunc ad defensionem comunis "et populi civitatis Urbisveteris deputati, convenientes "in unum in domibus R. E. in quibus ipsi morantur "ad eorum officium exercendum, actendentes et consi- "derantes quod pretestu et occasione multorum gra- "vium et diversorum negotiorum comunis et populi "dicte civitatis, ad que eos necessario opportet inten-

per andare contra li Conti della Corbara, ma era il fiume grosso, et il ponte di Santa Luminata era stato guasto, però non potero passare, et così restarono nella Tiberina fino al martidì di carnovale, talche nella città nel giorno della domenica non furono corsi li palij come era solito, ma si attese a fare buone guardie il giorno, e la notte, dubitandosi di trattato nella città massime per essere nato tra li Monaldeschi discordia. Le genti dell'imperadore a dì .xxiiij. di febraro se ne tornarono in Val Lago et presero Valentano, Latera Montorio, Onano, et Gradoli, a forza d'arme che morirono 120. huomini in maggior parte Viterbesi, et Thedeschi: dapoi hebbero a patti il castel di san Lorenzo [1]. Intanto Guido Vescovo di Orvieto con gente a cavallo, et a piede andò in Bolsena, et a dì .ii. di marzo furono mandati da Orvieto li balestrieri in Acquapendente, Proceno et Bolseno alla guardia, et adì .iiij. di marzo le genti del Baverio se ne tornarono in Viterbo, e poi a Roma per causa di discordia nata in Roma, e perchè non havevano potuto far gran cose contra la città di Orvieto, et suo territorio condussero in Viterbo grossa preda.

p. 222 Nel dett'anno il Baverio fece fare Antipapa contro Papa Giovanni uno che si chiamava frate Pietro de Corbaro [2] et con esso, per le revoluzioni di Roma et suspetti che haveva delle gente del Papa, e del Re Ruberto, si partì di Roma et andò a Viterbo adì .v. d'agosto, et adì .x. di detto andò contra Orvetani in Val de Lago con Viterbesi, Thoscanesi et altri

---

" dere et maximarum novitatum, que sunt et esse paran-
" tur propter adventum dampnati Bavari tam in civitate
" Urbisveteris et eius comitatu et districtu, quam in par-
" tibus circumstantibus, ad que omnes in simul comode
" et sine periculo comunis et populi predictorum perso-
" naliter interesse non possent neque possunt „, e perciò si fece la " commissio vocum dominorum Septem „ (*Rif.*, vol. XXVII, c. 14). I signori di Baschi profittarono della venuta del Bavaro per assicurarsi alcuni loro feudi. E così con un diploma del 13 settembre 1327 Ugolino di Baschi ebbe in feudo i castelli di Manciano, di Montacuto in diocesi di Castro, e il castellare e il cassero di Saturnia in diocesi di Soana (Arch. St. Sen., *Santa Anastasia*, rog. Vanni del q. Mino d'Arezzo). Nel 25 marzo 1328 lo stesso imperatore confermò ad Ugolinuccio, Cerfallino, Binduccio del già Neri, ed a Neri, Cello e Bindo del già Cecco di Baschi il detto castello di Manciano, di Montacuto e di Saturnia aggiungendovi quelli di Badia al Ponte, di Montemarano e di Castelfranco (*Ivi*, *Balzana*). Questi privilegi furono poi nuovamente confermati da Carlo IV il 25 giugno 1335 (*Ivi*, *Santa Anastasia*).

L'ultima notizia omessa relativa alla morte di Guido Tarlati e sulle vicende di Arezzo in quell'anno è copiata quasi letteralmente dal Villani (loc. cit., cap. XXXIV in fine). A proposito di questi fatti è da notare che si presentò in Orvieto messer Rangone ambasciatore del comune di Perugia narrando come gli Aretini e quelli di Città di Castello con altri Ghibellini della Marca assediavano con non piccolo sforzo il castello del Monte di Santa Maria che stava a servizio del popolo perugino. Il 1° ottobre si deliberò di mandare un soccorso e che venendo in Orvieto alcuna delle masnade condotte dal Comune, tre conestabili degli stipendiari con tutti i loro cavalleri andassero in servizio de' Perugini e con essi Dego figlio del capitano come duce dei detti cavalieri e recasse le insegne del popolo orvietano con dieci cavalli. Si bandì che tutti i possessori di cavalli li riducessero in città (*Rif.*, libro III, c. 37). Il 2 novembre ser Barnabuccio Ranaldi andò con gli stipendiari a Perugia a presentare i detti stipendiari (*Ivi*, c. 66 *t*).

[1] Testa Tornaquinci da Firenze per il 1° semestre (*Rif.*, vol. XXXVIII, libro I, c. 14) e Ranieri di Gualfreduccio da Perugia per il 2° semestre (*Ivi*, c. 20) podestà: Francesco di Berardo da Ascoli per il 1° semestre e Albertino di Paolo da Foligno per il 2°, capitani (Pardi, l. c., p. 114). Altre notizie sul Bavaro in Toscana e a Viterbo e sul suo ingresso e coronazione in Roma sono riassunte dal Villani, (l. c., libro X, capp. xlvii, liii, liv, lxix, ecc.). Seguono notizie sui Fiorentini, il duca di Calabria e Castrucccio, anch'esse tolte dal Villani, (loc. cit., libro X, capp. lvii, lviii).

[1] A mantenere la resistenza degli Orvietani contro il Bavaro i Perugini mandarono il 10 marzo 1328 duecento cavalieri inglesi e francesi sotto il capitano Becello di Guelfuccio Baglioni e il 3 aprile ritornarono in Perugia (Graziani, *Cronaca di Perugia*, vol. I p. 98). E più avanti ancora: " Del mese di agosto nel dicto " millesimo el duca de Baviera se partì da Viterbo et " andò per la Maremma, ardendo, robando et occidendo " homini e donne, menando preda e pregioni; e per lo " contado de Orvieto andavano ardendo et occidendo " homini e donne infina alla porta de Orvieto; et puse " campo a Bolsena, dove che ce dette parechie bataglie, " e non la podette mai avere. Se disse che li ce morirono molti de sua gente „ (*Ivi*, p. 100).

Altre notizie su Castruccio e sulla morte di Galeazzo Visconti e di Passerino da Mantova derivano dal Villani (loc. cit., libro X, capp. lxxxi, lxxxiii-lxxxv e xcix). Sugli avvenimenti che seguirono in Bolseno vedi p. 189, n. 2. A seguito di quelle notizie abbiamo la registrazione delle paghe fatte a Iuccio " Cecchi ser Raynerii Tertie „ d'Orvieto custode e castellano del cassero e del castello di Bolsena, " occasione adventus dampnati ducis Bavarie, qui sibi nomen usurpat imperii, ad partes Tuscie „ (*Rif.*, 26 ottobre 1329, libro II, c. 100 *t*).

[2] Fra Pietro da Corvara, presso Rieti, dell'ordine de' Minori.

ghibellini del Patrimonio, et con li Filippeschi fuorusciti di Orvieto, et conti di santa Fiore, conti di Parrano et signor di Monte Marano, et assediò Bolseno, dandogli più battaglie che dentro era alla difesa il signor Cataluccio di Galasso di Bisentio, et mandò sue gente nell'Alfina predando, e rubando, et abbrusciando Monte Ione, Mont'Alfino, Sucano, Casa de preti, san Donato, Viceno, Vagliano, et altri luochi del Contado d'Orvieto, et fece dare molti assalti a Bolseno; dove furono morti molti Thedeschi et Italiani, et buttati ne' fossi et non potero havere la terra, dove dimorò con suo esercito fino a dì .xvi. perchè nel giorno di santa Maria d'Agosto aspettava d'avere la città di Orvieto per trattato ordinato in quel giorno mentre si faceva l'officio, e si dava li censi soliti, ma fu per volontà di Dio scoperto il trattato, et giustiziati in fatto li traditori: per questo il Baverio se ne tornò in Viterbo, e poi andò a Todi che vi dimorò dodeci giorni, et fulli dato da Todini .30. 000. fiorini d'oro [1], et poi tornò verso Viterbo, e Thoscanella, insieme col figliuolo de Federigo di Sicilia et assediò Grosseto, et quello combattè, e prese con mortalità de molti de' suoi, et doppo partì et andò alla volta di Pisa, et quella ridusse a sua signoria et così andò a Lucca et privò di quella città, li figliuoli di Castruccio, et poi passò in Lombardia.

Nel dett'anno de novembre il signor Giovanni [2] cardinale, Apostolico Legato, essendo in Monte Fiascone, andò con la cavalleria de Orvieto, et li balestieri alli danni di Viterbo, et Corneto fino alla porta.

MCCCXXIX. — Pietro Lamberto di San Giminiano — Lello Guglielmo: *Podestà*. Alberto Pavolo da Fuligno — Pontio Saracini de Siena; *Capitano* [3].

In quest'anno Raniere de' signori di Monte Pulciano Vescovo de Chiusi, renovò al commun de Orvieto la sommissione de Chiusi in temporale, e spirituale sotto de Orvieto, et suo Vescovato, come appare istrumento per M. Cello de Vanne Albarem [4] de Castel della Pieve, alhora Notario del commun de Orvieto, et ciò fu fatto, perchè il Capitano di Chiusi haveva raccomandato la terra al detto Vescovo, et fu ripreso la possessione de essa [5].

---

[1] Muratori dice 14 000 fiorini, ma veramente oltre a 25 000 (Fumi, *Eretici e ribelli*, ecc., p. 208 dell'estratto, Perugia, 1899).

[2] Giovan Giordano Orsini.

[3] Corrado di Pietro della Branca da Gubbio dall'aprile al settembre (?) e Pietro da San Geminiano dall'ottobre al marzo 1330 (*Cod. dipl.*, p. 453) podestà: Ponzio Saracini di Siena dal marzo all'agosto e Lello di Guglielmo da Assisi dal settembre al febbraio 1330 capitani (Pardi, loc. cit., p. 115). Nel gennaio 1329 era sempre capitano Albertino di messer Paolo da Foligno e podestà Ranieri di Gualfreduccio dei Baglioni da Perugia. Ponzio di Duccio de' Saracini di Siena fu in quel mese eletto capitano futuro e poco appresso fu esentato dall'obbligo di crearsi cavaliere e gli fu concessa una proroga di otto giorni (*Rif.*, gennaio 1329, libro I, c. 1, 2 e 11 e 10 febbraio, c. 13). Lo stesso Ponzio al 29 di febbraio fu autorizzato ad eleggere due giudici con un notaro, un cavaliere e 12 famuli a reggere l'ufficio di Podestà fino alla venuta del nuovo titolare (*Rif.*, 29 febbraio 1329, libro I, c. 23). Al 20 settembre è la nomina a Podestà del nobil uomo messer Pietro di messer Lamberto " de Sancto Geminiano „ (*Rif.*, libro II, c. 9 *t*). Al 14 settembre era malato uno dei Sette: m. Jacomo di Vanne inetrrogato della malattia di esso dal notaro dei medesimi, rispose e giurò sul Vangelo che quegli era talmente aggravato da non potere andare senza pericolo alle case dei Sette (*Rif.*, libro II, c. 84 *t*). Queste case di proprietà, come si è detto altrove, della Chiesa romana, furono ai 16 settembre tolte in affitto dalla medesima per 50 lire all'anno (*Ivi*, c. 88).

[4] Forse doveva leggersi " Notaro „ piuttosto che " Albarem „.

[5] Vedi l'istrumento di sottomissione rinnovato dal vescovo Ranieri della città di Chiusi, per mano di Celle " q. ser Iohannis „ da Castel della Pieve notaro, in *Cod. dipl.*, pp. 463-464. Chiarisce la situazione di Chiusi in quel tempo un atto del 14 novembre 1329 del seguente tenore: " Cum audiveritis ambaxiatam retractam in presenti consilio per ambaxiatores d. episcopi Clusini " et terre Montispolitiani et filiorum domini Guilielmi " de Montepulitiano, qui ambaxiatores in dicto consilio exposuerunt et narraverunt qualiter certi exlitii " et rebelles terre Montispulitiani simul cum quibusdam " civibus et comitatensibus civitatis Urbisveteris et " certis nobilibus de contrata dicte civitatis Perusii et " aliunde sunt in tractatu et ordinatione continue civi- " tatem Clusinam subpositam iurisdictioni comunis Ur- " bisveteris et quam dictus dominus Episcopus tenet et " possidet ad honorem et magnificentiam comunis et " populi Urbisveteris intrare, invadere et de manibus " comunis Urbisveteris et dicti domini episcopi eripere " et statum, quem nunc habet dicta civitas Clusina sub- " vertere et turbare in grave dampnum etc. comunis Ur- " bisveteris et dicti domini episcopi et dicte civitatis " Clusine, cuius rei causa dicti ambaxiatores pro parte " dicti domini episcopi et comunis terre Montispulitiani " et dictorum filiorum domini Guilielmi rogaverunt et " rogant comune et populum dicte civitatis Urbisvete-

Nel dett'anno di febraro il Capitan del Patrimonio con .cc. cavalli, et molti pedoni
p. 223 de Orvieto, et con li signori di Farnese, signori di Bisentio, Visconte di Campiglia, Conte di Monte Marte intrarono per trattato de Viterbesi Ghelfi in Viterbo, et combattendo per la città presero la piazza: ma per il mal governo, cominciando a robbare per la città, furono dal signor Silvestro Gatto rotti, e sconfitti, che vi morirono più di .c. cavalieri, e .cc. pedoni, et molti restarono prigioni, et fu morto Cecco de M. Ciarfaglia, et .x. altri de' Monaldeschi, et fu vendicata la morte di Giovanni figliuolo di Silvestro morto da quelli di Monte Marte [1].

Nel detto mese Tramo di Corrado Monaldeschi Vescovo di Orvieto con il Capitano, e Podestà con li Baroni, et con la cavalleria, et balestrieri andarono a Celleno castello di Viterbo, et lo presero a patti, dove intrò Corrado di Hermanno de Corrado Monaldeschi con molti balestrieri, ma il giorno seguente venendo il detto Corrado nel campo de Orvieto, quelli di Celleno si ribellaro, e discacciarono le gente de Orvieto che erano dentro, dapoi li Orvetani andarono a Coccomella, et al castel de Scopalo, et quelli scarcarono, e guastarono il paese intorno alli danni di Viterbo, et molti furono morti, e fatti prigioni, et a dì .vi. di giugno il detto esercito se congiunse con le gente del Capitano del Patrimonio, e del Legato Apostolico et andarono a dare il guasto intorno a Viterbo fino a' fossi guastando campi, et vigne, di poi le gente de Orvieto ritornando verso Bolseno, et Acquapendente andarono all'assedio di Montorio che era tenuto dalli Conti di santa Fiore, et quello pre-
p. 224 sero per forza, e a' patti presero il cassaro salvo le persone, et fu brugiato la terra, et a dì .xxv. di giugno ritornaro ad Orvieto [2].

Nel dett'anno il signor Giovanni Gaetano Orsino Cardinale Legato di Thoscana, venne in Orvieto a' preghi di alcuni Monaldeschi, che erano contrarii del signor Poncello Orsino, perchè favoriva l'altra parte delli Monaldeschi che erano inimici fra di loro, in modo che lo stato della città era dubbioso, et in pericolo.

" ris quod eis placeat predictis predicta tam henormia " tractantibus et ordinantibus obviare et remedium oportunum apponere et precipue exititios et rebelles dicte " terre Montispulitiani receptare in civitate, comitatu " vel districtu Urbisveteris, ita quod dicta civitas Clusina in servitium et honorem dicti populi et comunis " et dicti domini episcopi valeat conservari et manu- " teneri „; perciò si venne nella deliberazione di dichiarare ribelli e sbanditi gli usciti di Montepulciano e chiunque contro la città di Chiusi macchinasse (*Rif.*, libro II, c. 136).

Il comune di Perugia mandò poi al vescovo Ranieri e al comune di Chiusi a dolersi del mancato palio per la festa di sant'Ercolano e della mancata nomina di un perugino a podestà, e ad invitare a supplirvi. Le lettere perugine rimesse al comune di Orvieto dagli ambasciatori mandati da parte del vescovo e di Brettoldo e Guglielmo suoi fratelli, del consiglio e della terra di Montepulciano, questi chiesero consiglio a tenore della risposta data, che cioè la città di Chiusi, salvi i diritti competenti al comune di Orvieto, apparteneva al vescovo e i Perugini non vi avevano alcun diritto; che se qualche contratto vi fosse, questo non terrebbe, perchè fatto da chi non aveva alcuna autorità di farlo (*Rif.*, 12 marzo e 1° aprile 1330, c. 7 e 10).

[1] Notizie su Chiaramonte capitano dei Ghibellini della Marca, sull'assedio di Jesi e sulla decapitazione di Tano signore della terra sono tolte dal Villani (loc. cit., libro X, cap. CXXII).

[2] Riaccese le ostilità con Viterbo, ai 27 marzo 1329 fu concesso pieno arbitrio a quattro nobili di occupare e invadere fino alla soddisfazione di 500 fiorini d'oro una terra qualunque del contado di Viterbo, ridotta prima alla fedeltà della Chiesa (*Rif.*, libro I, c. 66). Forse questa deliberazione si riconnette alla notizia che noi abbiamo dato più sopra delle rappresaglie accordate a Manno Monaldeschi fino al valore di 500 fiorini contro i Viterbesi per le rapine fatte nell'Alfina. Sta in fatto che Manno di Corrado Monaldeschi e Monaldo di Ciarfaglia della stessa casa con Nucciolo dei Vaschiensi, nobili i primi e popolare l'altro, furono mandati ambasciatori al Patrimonio per trattare col Capitano circa le offese contro i Viterbesi (*Rif.*, 29 marzo 1329, libro I, c. 67 *t*). Pietro de Artisio tesoriere del Patrimonio per parte di Robero d'Albarupe rettore e capitano generale venuto in Orvieto espose in Consiglio il 3 maggio intorno alla intenzione del Capitano di procedere contro Viterbo e contro gli altri nemici e ribelli coll'oste generale per ridurli all'ubbidienza della Chiesa. Domandò aiuto e sussidio. Per consiglio di Monaldo " domini Catalani „ si deliberò dare piena balia ai Sette di eleggere due o tre buoni uomini di ogni quartiere con autorità di stanziare il sussidio (*Rif.*, libro II, c. 2). Eletti 12, quattro per quartiere, sopra la guerra, furono precettati d'andare a prendervi parte i signori del contado, i figli del conte Romano, i signori di Farnese, i signori di Bisenzo, i figli di Pone di Campiglia, i signori di Castel Ottieri, i signori di Castellazzaro e San Giovanni, i signori di Trivinano, Taddeo " domini Ildibrandini „, Fazio delle Rocchette, Ugolino d'Alviano, i signori " de Rotellis „ e da San Felice, i signori di Castel Pero, Taddeo di Binolo da Montegiove, Neri di Nardo da Parrano, Pietro del

Nel dett'anno alli .x. di settembre Silvestro de Raniere Gatto havendo tiranneggiato Viterbo molto tempo contra la Chiesa fu occiso da Facciol bastardo di Manfredo gia prefetto di Roma con favore di Sciarra Colonna per quanto se disse, et esso si fece signore della terra.

Nel dett'anno Giovanni Cardinale Gaetano de Orsini si partì da Orvieto, et andò a Monte Fiascone, et andò seco Bonuccio di Pietro Monaldeschi, quale trattò accordo fra il Legato,

---

signor Jacomino da Radicofani e gli eredi del signor Guasta. Furono mandati 300 balestrieri nell'esercito con un capo ogni 25 da estrarsi ed eleggersi dalla matricola: 60 bestie da soma furono destinate per il trasporto dei fornimenti. Furono ammessi gli scambi, ma solamente tra padre e figlio, fratello carnale e nepote carnale. I balestrieri erano preceduti da trombetti, ciaramelle e tamburelle. I Comuni vennero tassati di 753 uomini. Fu nominato Capitano generale Giannotto "Jannucti Aveduti„ con due cavalli e 60 soldi al giorno (*Rif.*, 5 maggio 1329, libro II, c. 4, 5 e 9). Capitani generali dell'esercito furono Corrado della Branca e Ponzo de' Saracini con otto cavalli armigeri per uno, 5 lire di paga e per ogni cavallo 20 soldi (*Rif.*, 11 maggio 1329, libro II, c. 10 *t*). Li accompagnavano due de' Sette con quattro cavalli per uno e due dei 12 sulla guerra con altri quattro cavalli per uno e quattro servi. Ruggero di Marcafava fu conestabile degli stipendiari, e Nucciolo de' Vaschiensi e Corrado di Manno di Corrado i loro capi (*Ivi*, c. 13). I figli di messer Corrado Monaldeschi portavano il vessillo del popolo e da essi e dai loro figli fu tratto il gonfaloniere generale dell'esercito (*Ivi*, 11 maggio 1329, c. 19). Orvietani e Patrimoniali riuscirono ad occupare le terre di Cocconella e di Celleno, di che si fecero feste in Orvieto dispensando cera ai Sette e ai 12 e ai loro famigli (*Rif.*, 27 maggio 1329, libro II, c. 24). Le due terre furono distrutte e devastate da 40 muratori e falegnami mandati appositamente il 24 maggio (*Ivi*, c. 24 *t*). Anche il castello di Montorio si volle distrutto (*Rif.*, 23 giugno, *Ivi*, c. 45) dopo la presa che ne fu fatta dal conte Guido figlio del conte Romano Orsini (*Ivi*, c. 46). A curare i feriti nell'esercito fu destinato mastro Giovanni da Perugia, medico-chirurgo. Guastatori che operarono nel piano di Viterbo vennero retribuiti il 25 giugno. Da queste notizie si potrebbe credere che in quel mese la guerra volgesse al fine; ma invece allora prendeva maggior vigore, poichè il legato d'Italia si presentava in Orvieto a richiedere un maggiore sforzo di armati, come dalla seguente notizia: "Cum reverendus pater d.d. Iohannes Sancti Theodori dyaconus cardinalis Apostolice Sedis legatus nuper ad Urbevetanam civitatem accesserit et petierit dominis Capitaneo et Septem et consiliis dicte civitatis quod cum ipse intendat contra Viterbenses et eorum complices et rebelles Sancte Romane Ecclesie nuper ad eorum exterminium, offensam et destructionem procedere per exercitum generalem, quod placeat Urbevetano populo et eidem domino legato ad predicta facienda et exequenda facere et exhybere et dare subsidium et adiutorium equitum et peditum in maiori quantitate quam fieri potest, etc.„: fu rimesso ad una giunta di 12 l'assegnare il numero (*Rif.*, 18 agosto 1329, libro II, c. 66). Ma veramente a pace era disposta Viterbo che mandò ad offrirla: fu rimesso il negozio al capitano del Patrimonio: "Cum dominus thesaurarius Patrimonii nu- "per ad Urbevetanam civitatem accesserit et in pre- "senti consilio pro parte domini capitanei Patrimonii "exposuerit et narraverit qualiter comune et homines "civitatis Viterbii intendunt et volunt ad mandata et "obedientiam Sancte Romane Ecclesie et eiusdem do- "mini capitanei redire et cum comune Urbisveteris ad "pacem et concordiam, unde idem dominus capitaneus "et thesaurarius predictus volunt super predictis scire "intentionem et voluntatem comunis Urbisveteris...., "respondeatur dictis dominis capitaneo et thesaurario "quod dominus capitaneus predictus faciat de predictis "suum velle, scilicet de recipiendo dictos comune et "homines civitatis Viterbii ad obedientiam et mandata "Sancte Romane Ecclesie et sua, et super hoc comune "Urbisveteris contentatur de omni eo quod placet di- "cto domino capitaneo et quod domini Septem mic- "tant ambaxiatores ad Montemfiasconem, ad dominum "legatum et ad capitaneum ad sciendum et audiendum "ea que fiunt super predictis et postea faciant relatio- "nem in presenti consilio, et quod pax vel tregua fieri "non possit inter civitatem Urbisveteris et comune et "civitatem Viterbii absque deliberatione presentis con- "silii„ (*Rif.*, 25 settembre 1329, libro II, c. 92 *t*). Forse la morte che avvenne in questo tempo di Roberto d'Albarupe fu la causa che determinò alla pace i contendenti. Si trova sotto la data 16 settembre 1329 che fu eletto Monaldo arciprete d'Orvieto ambasciatore a Montefiascone per due giorni con quattro cavalli al signor Gerardo fratello del q. Roberto già capitano del Patrimonio e al tesoriere del Patrimonio stesso per la morte di detto Roberto. Fu mandato anche Bonuccio "domini Petri„ per tre giorni con sette cavalli per la morte del detto e di più per trattare certi negozi del comune d'Orvieto col cardinale di San Teodoro, e anche Nucciolo de' Vaschiensi con 6 cavalli e ser Cecco di Guido notaro con due cavalli (*Rif.*, libro II, c. 96).

In questo stesso anno Orvieto dovette sostenere brighe anche con Todi. In una bolla di Giovanni XXII del 1° luglio 1329, fra i vari eccessi rimproverati ai Todini è annoverata la guerra fatta ad Orvieto:.... "Con- "gregatis dudum hostibus et rebellibus prelibate Ec- "clesie, Civitatem nostram Urbevetanam, infra Patri- "monium beati Petri in Tuscia consistentem, hostiliter "invaserunt, ac etiam expugnarunt, occupando de ma- "nibus eiusdem Ecclesie ipsamque subiciendo tam sibi "quam aliis hostibus et rebellibus posse suum tunc "nihilominus faciendo„ (*Cod. dipl.*, p. 464). Erano rinate gare per i confini fra le due città. Per sedarle ebbe arbitrio pieno la Signoria che fece di tutto per tenere gli animi temperati. Ordinò che chi offendesse Todini in Orvieto e contado toccasse una pena di 2,000 lire e chi offendesse in Todi e nel suo contado fosse punito del doppio della pena imposta dallo statuto (*Rif.*, 16 e 28 gennaio e 18 marzo 1329, libro I, c. 2 *t*,

et il detto Facciolo et li Viterbesi dell'altra parte, in modo che di novembre il Legato et il Capitano con .cc. cavalli del Re Ruberto intrarono in Viterbo, per opra del detto Bonuccio, quale fu eletto Podestà da' Viterbesi, et fu riformato lo stato de Viterbo, e de tutto il Patrimonio per la Chiesa.

MCCCXXX. — Pietro di san Germano — *Podestà.* Biccello de' Baglioni — *Capitano*[1].

P. 225 Nel dett'anno adì .xxviii. di maggio il lunedì della Pentescoste in Orvieto fu adunato un gran consiglio, et fu proposto e vinto, che ogni nobile, cittadino, e populare fuoruscito ghibellino possi ritornare in Orvieto, e che ogni sentenzia data contra di loro fusse cassa, e che si facesse la pace fra tutti li odiosi della città, et del contado, dando in ciò arbitrio al detto Biccello Capitano del popolo, et così fu fatto, et incominciarono in fatto a ritornare alcuni Filippeschi, et delli altri ghibellini che erano già impoveriti, et venuti al basso et il giorno seguente di Pasqua in piazza del popolo presente il Vescovo et tutto il clero, et piena la piazza di gente, fu fatto la pace tra il conte Monte Marte da una parte, et il Signor Monaldo di Ugolino et l'Arciprete di Orvieto et Ugolino di Buonconte suo nipote, per se et li altri lor Monaldeschi, e di poi fu seguito far pace fra li altri odiosi, per il che il detto Biccello fu fatto cavaliere, et li furono donati dal commune mille fiorini d'oro et donatoli molte cose dalli Orvetani, et fu chiamato signore Baglione, et furono fatte gran feste et allegrezze nella città, e nel contado[2].

---

9 e 60). Null'altro sappiamo fino alla fine d'ottobre. Il 27 di quel mese fu fatto lecito a chiunque danneggiare i figli di Crottolo "domini Sensi„ del Poggio di Guardea che con gente a piedi e a cavallo di Baschi e di Todi avevano cavalcato il castello di Paterno della Teverina, avevano ucciso e preso gli uomini e altri ne avevano condotti seco prigioni, ecc., se dentro 15 giorni dopo fattane querimonia al comune di Todi non si fosse data emenda (*Rif.*, 27 ottobre 1329, libro II, c. 107 *t*). Fu data autorità a Manno di Corrado, Ugulino "Lupicini„ e Neri della Torre con cinque nobili da eleggersi dalla Signoria di ordinare sulla pace e sulla guerra con Todi per le cose che sopra (*Rif.*, *ivi*, novembre 1324, c. 129). Per evitare la guerra fu dichiarato di sottomettersi ad un arbitraggio di cittadini, e in caso non se ne stessero contenti i Todini, la questione si rimettesse in uno dei comuni o di Firenze, o di Siena, Perugia, Gubbio, Foligno, Camerino o Montepulciano da eleggersi dai Todini stessi (*Rif. ivi*, novembre 17, c. 138). Per terminare le discordie fra Napoleuccio di Pietro Novello e ser Nicola, da Baschi, e l'uno e l'altro doveva eleggere un arbitro, e questi fu Manno di Corrado Monaldeschi. Gli arbitri scelti da Orvieto per le questioni con Todi furono Ciuccio di Nericola, Cecco di Monaldo de' Mazzocchi e Nicola Mei giudice. I Todini condannati da un anno al bando da Orvieto vennero assoluti, eccetto che facendo il simile Todi, non estendesse il condono ai signori di Baschi, ai conti di Santa Fiora e ai signori di Parrano (*Rif.*, 6 e 8 dicembre 1329, libro II, c. 142, 143 e 144).

Seguono notizie sul ritorno in Germania di Ludovico il Bavaro e sulle guerre di Bertrando del Poggetto tratte dal Villani, (loc. cit., libro X, capp. CXLVI, CXLVII, ecc).

[1] Bicello del fu Gualfreduccio Baglioni di Perugia per il 1° semestre, da aprile ad agosto (*Cod. Dipl.*, p. 453), Baglione Novello de' Baglioni, per il 2° da settembre a marzo 1331 (?), podestà; e capitani gli stessi, l'uno da marzo a giugno e l'altro da luglio ad agosto, poi Pannocchia da Volterra da settembre a febbraio 1331 (PARDI, loc. cit., p. 115); ma nelle Riformanze del 1330, prima di Bicello, è ricordato come capitano Guglielmo d'Assisi. Notizie sui cavalieri della Chiesa nella guerra contro Modena e nel conflitto tra Modena e il Legato, sono tolte dal Villani (loc. cit., libro X, cap. CLIV).

[2] Ad un anno di distanza, circa, dall'ultima deliberazione che colpiva i Ghibellini costringendo i padri, i fratelli e i figli a pagare le indennità dovute da ribelli e sbanditi (*Rif.*, 25 febbraio 1329, libro I, c. 30), veniva promulgata la legge di assoluzione. Varie circostanze dovettero influirvi, fra le quali principalissima la carestia che incombeva in quell'anno, per cui fu posto il calmiere per il grano a 55 soldi al quartengo, salvo per quello che veniva dal di fuori sotto fede del Sindaco del Capitano: in tale carestia benemeritò della cittadinanza Manno di Corrado Monaldeschi prestando per la fornitura del grano alla popolazione mille fiorini. Un'altra circostanza dovette esser la difficoltà di provvedere, in un tempo di guerra generale, all'assoldamento degli stipendiari, onde si poterono appena condurre cinquanta cavalieri oltramontani, ossia due masnade per sei mesi e il capitano Napoleuccio di messer Pietro Novello Monaldeschi con ventiquattro cavalli armigeri. Con questi si doveva fare *viva guerra* contro i Santa Fiora e i Montemarano, specie contro i priori, i quali minacciavano Castellarzara. Forse ad iniziativa del nuovo capitano Bicello Baglioni, ai 21 maggio si deliberò doversi ricevere a patti migliori e più onesti i conti Iacomo e Guido da Santa Fiora, purchè venissero i figli del conte Romano, altrimenti si facesse guerra, "ita quod vexilla populi Urbisveteris videantur "in terris eorum, ut eorum vexilla visa fuerunt de "civitate Urbisveteris„: ugualmente per i Vitozzo, i Montemarano e i Parrano (*Rif. ad an.*, da un bastardello). Quell'accenno ai figli del conte Romano forse indica che i vincitori di Montorio abusavano, a danno del Comune, della vittoria. I signori aderirono e si fecero le paci, come anche è detto nella nota 1 a p. 191. Troppo tardi arrivarono i Senesi, i quali ai primi di giugno mandarono il loro ambasciatore

MCCCXXXI. — Nicolò de Cinguli — *Podestà* [1].

In dett'anno li Conti di santa Fiore con li Tolomei, Sozzini, et altri ghibellini predarono Monte Rufeno et Marzapale, contra Orvetani, facendo altri danni a Orvieto, et a' Senesi, onde del mese d'agosto, li Sanesi fecero hoste sopra li Conti di santa Fiore, et li Orvetani sopra quelli di Baschia, et Monte Marano di Maremma [2]. *p. 226*

Nel dett'anno del mese di ottobre il fiume Pò in Lombardia crebbe grossamente, ruppe in molte parte gli argini per il Mantovano, et per il Ferrarese, e fece grandissimo danno al paese, e vi annegarono circa diece mila persone. *p. 227*

MCCCXXXII. — Pietro di Saracini di Siena — *Podestà* [3].

Meo Tederici per dire che intendevano contro i conti di Santa Fiora procedere e per chiedere un sussidio di cavalieri (*Rif.* 7 giugno 1330). Gli atti d'obbligazione dei Santa Fiora (31 maggio 1331) e de' Montemarano (20 giugno) si leggono nel *Cod. dipl.* a p. 473.

Seguono notizie sugli assedi di Montecatini e di Lucca e su Giovanni di Boemia chiamato dai Bresciani contro i Ghibellini di Lombardia e diventato signore di Bergamo e Brescia, che sono brevemente riassunte dal Villani, (loc. cit., libro X, capp. CLVII, CLVIII, CLXV, CLXVI-CLXVIII).

Una spropositata notizia su Passerino Bonacolsi e Ludovico Gonzaga (che si riferisce ad un fatto anteriore di tre anni) è tratta anch'essa da fonti di storia generale e viene omessa perchè di nessuna importanza,

[1] Giovanni "domini Aceti„ da Bettona da aprile a dicembre (?) (*Cod. Dipl.*, p. 463 e *Rif.*, c. 17) podestà e Nicolò degli Orlandi da Cingoli da marzo a settembre e Pietro Saracini da Siena da ottobre all'aprile 1332 capitani (*Rif. ad an.*, c. 1). Nicolò degli Orlandi è detto pure Nicola "de Rollandis„ (*ivi*).

Le notizie che seguono su Giovanni di Boemia e le sue vicende con Lucca, Parma, Modena e Reggio; sui dissensi della famiglia Malatesta di Rimini, la guerra tra Genovesi e Catalani sono riassunte in breve dal Villani (loc. cit., libro X, capp. CLXXI-CLXXIV, CLXXXI, CLXXIX E CLXXXVIII).

[2] Avvennero cavalcate in Val di Chiana per opera di Bartolomeo de' Bonsignori da Montegiove e dei conti di Santa Fiora. Transitarono per le contrade delle selve di Monte Rofeno per un luogo della tenuta dell'abbazia di Aquaorte, che fu per essi il più comodo. Il Comune visto che quel luogo si poteva facilmente riparare, deliberò a richiesta dell'abate costruire un castello a spese degli adiacenti per loro sicurezza e accordò le immunità per dieci anni. Si decretò pure l'elezione di un buon uomo popolare d'Orvieto o guelfo che fosse custode e castellano con suoi sergenti da pagarsi cogli introiti provenienti dagli abitanti del castello e con quelli dai danni dati ed eccessi, il cui sopravanzo dovesse andare all'abate, salvo che nessun Ghibellino potesse mai abitarvi, fabbricarvi, pena 600 lire. Furono mandate quattro persone a scegliere il luogo più adatto (*Rif.*, 23 e 29 ottobre, 1331, c. 28 e 35). Dovendosi pagare a Ciampolo di Brettacone de' Salimbeni di Siena 800 fiorini d'oro per il grano comprato da lui pel Comune e al vescovo Tramo e a Manno di Corrado il denaro mutuato, si ribandirono i conti di Santa Fiora che in quest'anno erano venuti all'obbedienza del Comune e che volessero pagare 200 fiorini d'oro (*Rif.*, 18 novembre 1331, c. 51 *t*).

Una notizia che segue nelle gesta di re Giovanni in Boemia e sulle disgrazie capitate a lui in patria, è copiata quasi letteralmente dal Villani (loc. cit., libro X, cap. CVC).

[3] Riccardo "domini Padulis„ di Ascoli, per il primo e secondo semestre, podestà (*Rif. ad an.*, c. 24), altrove detto de Collato (*Rif.*, c. 147 *t*), Paolo da Calboli da maggio ad aprile 1333 capitano. I turbolenti signori di Baschi avevano nuovamente preso di mira il grosso castello di Lugnano, tentando di ritoglierlo agli Orvietani, perciò quegli mandarono al capitano del Patrimonio per risentirsene con Todi, pronti se non avessero soddisfazione, a condurre stipendiari a soldo comune col Capitano suddetto per guardia del castello (*Rif.*, 24 febbraio 1332, c. 44, 56). Coluccio dei signori di Baschi finì col sottomettersi, e i suoi capitoli si leggono sotto la data 20 giugno 1332 nel *Cod. Dipl.*, a p. 475.

Con decreto dell'8 marzo si creò un *Capitano difensore del popolo* con 50 cavalieri armigeri e altrettanti fanti, persona che mai fosse stata in Orvieto ad alcun ufficio e signoria: la carica durava sei mesi da cominciare quando piacesse ai gonfalonieri di giustizia e ai savi. Gli spettava la esecuzione delle condanne contro i nobili e le comunità, la esazione dei dazi, delle paghe e delle imposte da riscuotere dai nobili e dalle comunità e la recupera dei beni comunali. Doveva inoltre aver cura di mantenere gli ordinamenti contro i nobili con la piena autorità solita dell'ufficio del Capitano. Tre mesi avanti alla scadenza si doveva eleggere il successore. Il salario si fissò a 2100 fiorini d'oro. Paolo da Calboli fu l'eletto (*Rif.*, 8 marzo 1332, c. 72 e 101). Forse per lasciare libero il Capitano nel suo palazzo, il Consiglio de' 40 si trova in quest'anno adunato nella chiesa di san Bernardo (*Ivi*, c. 101 *t*). Anche l'ufficio de' Sette fu circondato di maggior prestigio, mettendo loro accanto un conestabile e 14 famuli a servizio (*Ivi*, c. 105) ed ebbero anch'essi nelle case di Santa Romana Chiesa la propria cappella col suo altare dove si celebravano i divini officii (c. 133 t). A Gonfaloniere di giustizia venne eletto Nucciolo del fu Cluccio de' Vaschiensi (c. 133 *t*)

Un atto singolare caratterizzò il governo di questo primo capitano difensore Paolo da Calboli. Egli condannò i Sette a morte mediante il taglio della testa e alla confisca di tutti i beni, convertita poi la sentenza in sbandimento dalla città e dal contado. I nomi dei Sette furono i seguenti: Giannotto del fu Zannuccio Andreucci, Pietro del fu Meo di Nicola, Nannuccio Agnelli, Petruccio di Enrico, Neri del fu Ranuccetto altrimenti detto Neri Giradonne, Vannuccio del fu Manno e Nuc-

In quest'anno era nata differentia tra Orvetani, et Perugini per causa della città di Chiusi perchè li Perugini havevano cercato di levar Chiusi a Orvetani, et ridurla sotto lor dominio, et di questo era causa la discordia nata tra quelli di casa Monaldesca, per troppa lor grassezza, et per invidia di volere essere uno maggior dell'altro: però del mese di marzo Napuleone detto Napuleuccio di Pietro Novello con suoi seguaci andò a Chiusi, et discacciò quelli Perugini, che vi erano dentro, et prese la terra per il commun d'Orvieto [1], ma Herclarello del fu Cecco tutti risieduti nei mesi di novembre e dicembre 1332 e condannati nel gennaio successivo. I capi di accusa che si fecero loro furono di cospirazione, conventicola e adunanza illecita fatte contro l'onore del Capitano e tutto l'uffizio dei Sette e del Gonfaloniere di giustizia; di aver fatto cancellare dai libri del Comune alcuni banditi e condannati e fattili ribandire e di avere trasferito diritti, giurisdizioni e beni del Comune in altri e finalmente più malefici commessi e perpetrati, come alla sentenza di condanna scritta da Ciolo notaro e scriba del Capitano. Si era mandato ad eseguire la sentenza mediante la distruzione dei beni, ma poi per il Consiglio dei 40 buoni uomini che aveva in quel frangente ogni autorità e podestà nella città di far leggi, statuti e ordinamenti e fare quanto più gli piacesse, essendo stato commessa podestà al cardinale Giovanni di San Teodoro legato della Santa Sede allora dimorante in Orvieto e a Memmo di Jacopo di Ranieri di Guglielmo, a Nucciolo di Ciucciolo de' Vaschiensi, a Nallo del fu Cecco di ser Ranieri della Terza e a Cecco del fu Puccio Grani, stati gonfalonieri di giustizia, di prendere provvedimenti di assoluzione, ribandimento e restituzione dalle dette sentenze e di cassarle e annullarle, così tanto il legato, quanto i quattro gonfalonieri convenuti nel palazzo vescovile, dimora del legato stesso, unanimemente cassarono le sentenze contro i suddetti signori Sette permettendo loro di ritornare in città, trascorso un mese dopo che il Capitano avesse deposto il suo ufficio. Tale ribandimento ha la data del 19 marzo 1333 (*Cod. Dipl.*, p. 481-483).

Durante questo anno 1332 si vedono vari indizi di commozione: furono distribuiti mille graffi di ferro con le relative aste e mille targhe dipinte colle armi del popolo fra gli uomini delle regioni, ai quali fu dato potere di punire malfattori senza subire pena: si distribuirono pure il vessillo della giustizia, quelli del Comune e del popolo e i pennoni dei balestrieri (*Rif.*, 8 marzo 1332, c. 64 e 65). Dieci catene furono messe nelle regioni dei santi Giovanni e Giovenale (*Rif.*, 6 giugno 1332, c. 138). Si aggravarono le pene ai nobili; se omicidi, puniti del capo e confiscati nei beni al Comune. Se ricettavano malfattori incorrevano in pena come quelli. Tutti gli anni dovevano dare garanzie di non recare offese a popolari. Per le offese ai Sette e ai loro notari fu stabilito il taglio della mano. Popolari non dovevano obbligarsi per nobili. Pene di malefici commessi da questi e dai loro familiari dovevano esigersi nel decuplo. Figli di nobili così naturali come bastardi erano tenuti per nobili (*Rif.*, 8 marzo 1332, c. 57, 59, 62, 73). Al 5 di maggio fu imposto ai nobili di pagare oltre 300 fiorini d'oro in termine di otto giorni a pena del quarto in più: li avrebbero scomputati coi primi dazi (*Ivi*, c. 108). Era un momento in cui si cercavano denari per la guerra e il Capitano e i Difensori del Comune con 4 religiosi di ogni ordine dovevano eleggere 20, o 16 buoni uomini popolari, i quali tutti insieme col Gonfaloniere di giustizia avevano piena balia per trovar denaro (*Rif.*, 21 maggio 1332, c. 116 *t*). Fu invitato il cardinale legato che dimorava a Montefiascone a venire a stare in Orvieto: partirono a questo scopo Vanne "Gualterii" e Manno di Jacomo di Ranieri di Guglielmo insieme con due dei Sette (*Ivi*, c. 120 *t*). Ritornò al legato, allora in Castel Pero, il 4 giugno ser Iacomo "Tutii" (*Ivi*, c. 125). Altri ambasciatori andarono con nove cavalieri a Castelfranco e alle terre intorno a quel castello a ordinare il "foderum" per le milizie orvietane che il 31 maggio si recavano a scaricare il detto castello e a condurre in Orvieto due dei figli di Ugulinuccio da Montemarano che vi erano stati presi e vi stavano detenuti. Anche qui erano due dei signori Sette. Il 6 giugno si fecero provvisioni per la guardia in Orvieto nelle case di Santa Romana Chiesa dei detti figliuoli prigionieri e per le spese degli operai che demolirono il castello e si stabilì di custodire i prigioni nel palazzetto dei Sette. Quattro buoni popolari che avessero ciascuno in beni 1000 fiorini d'oro almeno furono tenuti alla guardia assegnando loro per un mese un salario di un fiorino d'oro da pagarsi da Ugolinuccio (*Rif.*, c. 123, 126, 132 e 132 *t*). Per i conti Aldobrandeschi si stabilì che chi riducesse alle mani del Comune qualche terra di quelle ribellate da loro, avesse ad arbitrio del Capitano beni di colui che tale terra tenesse in ribellione (*Rif.*, 10 giugno 1332, c. 136 *t*). Al tempo stesso quattro buoni uomini collettori del dazio di tre fiorini d'oro per mille (Cecco del fu messer Benedetto di messer Zaccaria in luogo del padre morto nel 1330, Manno di Corrado Monaldeschi, Teo di Buongiovanni ePietro di messer Neri della Torre) dovevano prestarne 1200, cioè 300 per uno, da servire per le paghe degli stipendiari, cioè di 100 oltramontani, per pagare le spese della esecuzione fatta su Castelfranco di Ugulinuccio di Montemarano e compensare i nobili che furono in quell'esercito (*Ivi*, c. 137); e coll'aiuto di un nobile fu recuperato il castello di Giuliano (*Ivi*, c. 150); si contrassero coi signori di Vitozzo e di Montemarano nuovi capitoli e così con i signori di Baschi, come si è detto di sopra (1332 giugno 20, luglio 30 e agosto 1). Sistemate queste cose del contado Aldobrandesco, della Maremma e dei conti di Baschi, si passò a trattare col capitano del Patrimonio, che cercava di sottomettere Amelia. Ser Neri di Ranieri fu mandato ambasciatore insieme in servizio del capitano del Patrimonio e specialmente a presentargli gli stipendiari a nome del Comune (*Rif.*, 11 luglio 1332, c. 194).

[1] Non fu in quest'anno, ma nel successivo 1333

manno suo contrario se li oppose conoscendo che se ne voleva far patrone, et perciò con Ugolino di M. Buonconte et altri lor seguaci alle spese del publico andò contra Napuleuccio per levarlo di Chiusi, il quale venendogli in contro con sua gente, vennero a fatto d'arme et fu rotto Hermanno, et così restò in Chiusi Napuleuccio, havendo Pepo et Monaldo suoi fratelli; era in gran stima, et haveva il seguito delli Filippeschi e d'altri nobili, et popolari; et Hermanno havendo gran favore, et potentia in Orvieto fu fatto erario [1] et capo della Republica essendo persona virtuosa e degna [2].

Nel dett'anno d'aprile il signor Bertoldo Orsini e il Conte Orso d'Anguillara, essendo ricercati di far pace dal signor Stefano Colonna con pensiero de chiamare il Papa a Roma, et rimettere la corte, passando da Cellano furono assaltati dal signor Stefanuccio de Sciarra Colonna, et occisi, et la pace non si fece, anzi fu causa di longa inimicitia fra queste due casate [3]. *p. 228*

---

e non fu Napoleuccio Monaldeschi; fu invece Pietro di messer Pietro Monaldeschi (vedi a p. 192).

[1] "Signore„ è stato sostituito alla parola "erario„ che qui non ha senso e che non può essere che errore di stampa.

[2] Giovanni XXII sentito della discordia insorta fin da 60 anni prima fra Perugini e Orvietani per la città di Chiusi e per Castel della Pieve, discordia che era stata composta con l'assegnazione dei due luoghi alla Chiesa e al comune d'Orvieto, scrisse una lettera al comune di Perugia il 17 dicembre 1332 per indurlo a desistere dalle contese (*Cod. dipl.*, p. 478). Fu necessario al comune di Orvieto prendere le difese dei Chiusini "propter apparatus et alia insignia apparen-"tia perusini Comunis, per que apparet aperte ipsum "comune Perusii velle ipsam civitatem Clusinam et "de terris aliis comitatus Urbisveteris occupare, quod "absit„ (*Rif.*, 10 gennaio 1333, c. 18 *t*). Il vescovo di Chiusi erasi ritirato nella sua Montepulciano presso i suoi fratelli Guglielmo e Bertoldo. Questi erano, a quanto si diceva, propensi a sottomettere Chiusi ai Perugini: ciò avrebbe ridondato in grave danno del Comune, il quale fu sollecito a mandare in Montepulciano in qualità di ambasciatore Napoleuccio di messer Pietro Monaldeschi (*Rif.*, 17 gennaio, c. 27 *t*), al tempo stesso che provvidero di ripari il ponte e la torre del ponte di Chiani (18 gennaio c. 28). Mandò anche a Perugia (21 gennaio, c. 36) e inviò Cecco del fu Alisio a Chiusi con 40 balestrieri e fanti per far la guardia della città (26 gennaio, c. 37 *t*) e poi Nallo di Bartolomeo e Cecco di Puccio con altri 50 (3 febbraio, c. 41)- Il cardinal Legato, in cui gli Orvietani si compromisero, si recò a Castel della Pieve e mandò a Chiusi un conestabile con fanti e cavalli per accrescere la guardia (8, 20 e 21 febbraio, c. 48, 57 *t* e 58). Vanne Gualtieri e Pietro di Ugolino notaro andavano a conferire col Legato: altri andarono al vescovo in Montepulciano per sollecitare il pagamento della quota che gli spettava per la spesa della guardia (18 marzo, c. 93 *t*), ma il vescovo non volle dare la sua metà: il Legato la riversò sul Comune (2 maggio, libro II, c. 2). Andatosene poi a Roma, dove ebbe dagli Orvietani nuove insistenze, perchè si sapeva della decisa intenzione di Perugia, non mostrò curarsene troppo, onde fu necessario mandare in Avignone perchè i diritti della città fossero mantenuti (11 e 26 maggio, c. 17, 31 *t*). In questo mezzo, visto il contegno del vescovo, cercarono di fargli cedere i suoi diritti sulla città al Legato (luglio 21, libro II, c. 71), al quale mandavano a Roma, a Narni e a Foligno per trattare intorno a questo affare, in cui erano occupati come consultori i più esperti legali della città, Vanne Gualtieri, Pandolfo di messer Conte, Nicola Mei e Nicola Angeli. Si ricercarono documenti e cronache antiche per convalidare il buon diritto, e fu copiata una cronaca "qua cavetur qualiter Federicus "imperator fuit per Sedem Apostolicam excomuni-"catus et privatus imperio, et pro ipsa cronica in-"ducendo et producendo„ (7 ottobre, libro III, c. 36). Perchè il cardinale prendesse a cuore la questione, non risparmiarono mezzi. Quando egli e il nipote Giordano Orsini assediavano il castello di Giove di Stefano Colonna, gli mandarono in sussidio i loro balestrieri e pavesieri. Dopo che Giordano ebbe occupato il castello, gli Orvietani pregarono il Legato a voler loro confermare i diritti che vi avevano sopra (16 luglio, libro II, c. 70). Un sindaco del Comune, messer Francesco di messer Paolo, risiedeva in Avignone presso la Curia a patrocinare gli interessi della città e specialmente questa causa di Chiusi. Ivi era anche in qualità di cappellano del papa Lugo Chianzelli e doveva anch'egli adoperarsi per la bisogna. Feo del fu Guglielmo, detto Guerriero, fu inviato il 17 ottobre in Avignone e dopo questa sua andata, il papa rinnovò il 7 dicembre la raccomandazione ai Perugini di comporre il dissidio pacificamente e rimettersi alle decisioni del cardinal legato (*Cod. Dipl.*, p. 479). In un decreto del Capitano si legge che erano andati a lui popolari e magnati a pregarlo di recarsi in Bologna a procacciare presso quel collegio di dottori e giudici con ogni istanza, potere e sollecitudine e industria perchè la questione del Chiusi (che si diceva rimessa dal cardinal Legato a quel Collegio) sortisse buon effetto e fine, temendosi (sebbene assicurassero dal buon diritto i dottori orvietani), la potenza, le arti e la procace astuzia e malizia de' Perugini e che questi potessero occupare Sarteano, Chianciano, Cetona e altre terre di Val di Chiana (*Rif.*, 18 aprile 1334, c. 97).

[3] Questo fatto non avvenne nel 1332, ma nel 1333. Nelle Riformanze si legge che Manno "Jacobi Raynerii Guilielmi„, Nucciolo "Ciutii de Vaschiensibus„ furono mandati ambasciatori a Narni al cardinale legato Giovanni di San Teodoro "ad condolendum cum eo de "sinistro casu nuper adveniente contra Bretuldum de

MCCCXXXIII. — Paulo de' Galbuli de Cingulo — *Podestà* [1].

p. 229 Nel dett'anno si fece gran battaglia in Orvieto tra li Monaldeschi fra se stessi divisi, et fu morto Napuleuccio di Pietro Novello capo d'una parte, da Corrado figliuolo di Hermanno, et tutta la città si levò in arme chi per una parte, e chi per l'altra, et doppo gran contrasto la setta di Napuleuccio fu discacciata fuor della città [2] et restò patrone Hermanno

---

"filiis Ursi et comitem Franciscum de Anguillaria ne-"potes dicti domini Legati, qui hiis diebus fuerunt "per Stephanutium domini Stephani de Columpna et "eius gentem gladio crudeliter interempti„ (*Rif.*, 6 maggio 1333, libro II, c. 10). Nel Consiglio dell'8 maggio si espone: "cum audiveritis legi litteras noviter "missas predicto comuni per reverendum patrem do-"minum dominum Johannem sancti Teodori diaconum "cardinalem Apostolice Sedis legatum continentes inter "cetera quod gentis armigere militum et peditum co-"munis predicti suffragium destinetur ad succursum et "custodiam terrarum Francisci pridem comitis Anguil-"larie nepotis ipsius domini Legati„; e si deliberò di fare sussidio di 80 cavalieri armigeri, cioè 30 dei cavalieri del Capitano e 50 da eleggersi dai Sette per un mese per 90 fiorini d'oro: ma poi i 50 furono revocati e lasciati soltanto i 30. In sostituzione di essi andarono 125 balestrieri per 15 giorni e 25 pavesieri: questi dovevano portare soprainsegna di guarnello bianco di due braccia con croci di guarnello rosso da riporsi dopo il servizio nella camera del comune insieme ai quadrelli del comune stesso: dovevano avere con se "corvectos seu cornezas„. Cencio "Prefetti„ d'Orvieto capitanava i balestrieri e i fanti andati al servizio di Gianni Orsini (*Rif.*, 8, 11 e 16 maggio 1333, c. 11, 16 e 22).

Seguono parecchie notizie di storia generale: sulla guerra dei Turchi contro Costantinopoli, Genovesi e Veneziani, (Villani, loc. cit., libro X, cap. ccii); su quella tra Genovesi e Catalani (Id., cap. ccx); sui conflitti tra Azzone Visconti e il cardinale legato (Id., cap. ccvii).

[1] Giovanni di Montecalvo da Ascoli per il 1° semestre, da gennaio a luglio, Francesco "d. Parisciani„ pure da Ascoli per il 2° dal 9 agosto al 9 febbraio 1334, podestà (*Rif.*, XXXIV, cc. 10 e 68, XXXV, c. 25); Cantuccio di Bino de' Gabrielli da Gubbio per il 1° semestre, da maggio a ottobre, e Antonio Galluzzi da Bologna per il 2° da novembre ad aprile 1334, capitani (Pardi, loc. cit., p. 116). Il Montecalvo fu nominato il 7 gennaio (c. 10 *t*); ai Parisani furono mandati ambasciatori con la nomina il 17 giugno, e nel caso di rinunzia, dovevano portare la nomina a Famello "de "Todinis„ di Ancona (c. 46). Il 18 febbraio il Capitano, i Sette e il Gonfaloniere di giustizia elessero un console per arte e due de' 40 ai quali spettava la nomina del nuovo capitano e difensore del Comune (c. 54); ma il 2 marzo se ne rimise la scelta al Legato dalla giunta suddetta (c. 73 *t*), e così fu nominato Cantuccio il 14 aprile (c. 122); il successore non fu nè il Parisani, nè il Todini; e perchè le soverchie esigenze di fronte allo stipendio rendevano difficile la nomina, fu aumentato il salario di 2500 fiorini di altri 300. Rimessa la nomina con tutti gli ufficiali, familiari e cavalli a Memmo di Iacopo di Ranieri di Guglielmo e a messer Angelo di Buonconte, e poi aggiunti a questi altri due, cioè ser Cecco di Bindo notaro e Giannuccio Lenzi; tutti questi il 16 settembre si partirono di Orvieto e andati ad un luogo a 100 miglia di distanza fecero la elezione, e ritornarono il 17 con la nomina del Galluzzi (*Rif.*, lib. III, cc. 12, 13 *t*, 44). A lui si concesse pieno arbitrio per il riacquisto delle terre del contado, abrogando gran parte dei capitoli della Carta del popolo (6 dicembre, c. 79). L'11 aprile il Capitano e i Sette adunati nella loggia del palazzo del popolo, procedettero alla elezione di 40 popolari che dovevano formare il Consiglio fino al 1° gennaio 1334 (c. 120), e di poi, il 31 dicembre, i Sette elessero 18 mediani che dovevano eleggere i membri del Consiglio generale, cioè sei per postierla e quattro per ciascuno degli altri quartieri (c. 114): quindi nominarono due per quartiere che con i Sette dovevano scegliere i 40 popolari per l'anno venturo (c. 115).

Notizie di storia generale sulla rotta di Nicolò d'Este a Consandoli e sull'assedio di Ferrara; sulle ribellioni delle città di Romagna al legato, sul ritorno di re Giovanni in Germania e del legato apostolico in Avignone, sono brevi riassunti dei capp. ccxiv, ccxvi, ccxvii, ccxxvi, del lib. x, del Villani, e dei cap. v e vi del lib. xi.

[2] Anche questo fatto appartiene al 1334.

Il 20 aprile di detto anno sulla via pubblica presso le case degli eredi di messer Iacopino da Radicofani e le case di Teo di Nallo di Massuccio fu ucciso Napoleuccio di Pietro Novello Monaldeschi insieme ad alcuni suoi famigliari, cioè Vannuccio di Cino di Aliotto del rione di San Biagio, popolare, Lencio e Nallo, quest'ultimo figlio naturale di Napoleuccio e altri. Furono ad ucciderli Ugolino di Buonconte, Corrado di Manno, Guido di messer Simone, Conte di Vanni, Gialacchino di Soma, Neruccio di Conticino, Angeluccio di Vanni di Ugolino, Cettarino di Vanne di Aldobrandino della Greca, Simonetto di Vanne, Vetruccio di Vanne della Greca e altri loro seguaci. Fu una vendetta dei fautori di Ermanno Monaldeschi, fatta da Vanne di Cecco Mazzocchi di Ugolino della Greca del partito di Ermanno. Il Capitano e rettore del Patrimonio Filippo da Camberlaco e il suo tesoriere accorsero a metter pace. La città andò in festa, chè considerò una vittoria il gesto di Ugolino di Buonconte e di Corrado di Manno su i loro nemici ("contra inimicos et de inimicis eorum "volentibus dictam civitatem subvertere„) e a dimostrazione di gaudio per detta vittoria si fece scialo di cera per la luminaria in quella notte e se ne regalò al Rettore e al Tesoriere del Patrimonio (*Rif.*, 16 maggio e 19 giugno 1334, cc. 151 e 189). Erano i fautori di Ermanno Monaldeschi che sgombratagli la via con l'uccisione del rivale Napoleuccio, festeggiavano. E levato il rumore, dice il Gualterio (II, p. 15) "radunavano tumul-"tuariamente i consiglieri loro amici a deliberare sopra

che il Cardinal Legato non podde remediare a tal discordia, per la potentia, et seguito che haveva Hermanno, onde si partì d'Orvieto et andossene verso Titignano, et poi andò in Provenza alla Corte del Papa, et Corrado, con li altri occisori di Napuleuccio, se ne andarono per honestà ad Onano, et altri luochi, et Hermanno fece lega con li Perugini. et amicitia per havere il lor favore essendo potente, e ricco, et di tal successo ne fa mentione Giovan Villani al .x. capitolo della .ij. parte delle sue historie al .xi. libro.

MCCCXXXIV. — Giovanni de Agnolo de Asisi — *Podestà.* Antonio de' Galluzzi da Bologna — *Capitano* [1].

"il presente stato di cose (11 maggio c. 137) ed abo- "livano tutte le leggi riguardanti specialmente l'orga- "nizzazione del consiglio, ossia del governo popolare, "concentravano tutta l'autorità del medesimo sopra do- "dici teste, dando loro facoltà di deliberare e stabilire "quanto fosse necessario per la riforma della città „. Per non accrescere esca al fuoco, in un momento in cui erano in città gravi preoccupazioni per la perdita dei castelli del contado aldobrandesco a opera dei figli del conte Romano Orsini, il Capitano sollecitato da molti ad usar temperanza per gli autori del misfatto, persone potenti e gagliarde, si limitò a condannarli a multa pecuniaria, a parere di 32 savi eletti alla bisogna, e li tassò in 1500 fiorini da convertirsi per le spese della guerra (*Cod. Dipl.*, atto 28 aprile 1334, p. 484 sg.). Poi il 9 maggio fu data balia al Capitano di metterli a confine con tutti quelli di casa Della Greca, con Guido di Simone, con Pepo e Nallo di Pietro e Cecco di Monaldo Mazzocchi, coi figli e nepoti di quest'ultimo e con tutti i nobili Ghibellini come al Capitano piacesse (c. 134 *t*). In questo stesso mese di maggio Bertoldo e Guido Orsini figli del conte Romano, i quali avevano ribellato, come ora ho accennato, il contado aldobrandesco, e avevano tolto al Comune il castello della Sala in Maremma, promossero un'agitazione in città, all'intento di farsene padroni. Questa notizia non avvertita da alcun cronista si desume da un atto del 4 giugno 1334, col quale fu dato arbitrio al podestà Carlo di Montemarano e ai suoi ufficiali di procedere contro coloro che nel mese di maggio vennero per invadere la città: "venerunt ad invadendum et pro in- "vadendo civitatem Urbisveteris et ad turbandum et "pro turbando statum civitatis Urbisveteri, et precipue "contra filios comitis Romani de filiis Ursi ut eorum "familiares et fideles et sequaces et habitatores terrarum "quas tenent et possident, et contra contentos et no- "minatos in inquisitione et processu iam formatis et "factis per eundem d. Potestatem super predictis et "contra nominandos per presens Consilium, et contra "Lippum m. Petri pellissarium de civitate Urbisve- "teris olim castellanum cassari castri Manciani et Fuc- "cialum eius fratrem proditores cassari dicti castri, et "contra Lencium Petri molendinarium de civitate pre- "dicta olim castellanum cassari castri Piani Castagna- "rii, et magistrum Marcum m. Iacobi muratorem de "civitate eadem olim Potestatem di cti castri Piani tra- "ctatores et ordinatores prodictio nis dictorum castri et "cassari Piani, et contra omnes et singulos homines "et personas et Comunia terrarum, que fuerunt seu "miserunt gentes eorum ad invadendum et occupandum "castrum et cassarum Manciani, et omnes culpabiles "quoquomodo de occupatione et prodictione predictis, "et tales inquisitiones et processus faciendi de iure "vel de facto, ut voluerit Potestas predictus „ (*Rif.*, XXXVI, c. 7). I castelli del contado aldobrandesco unitamente agli Orsini avevano già dato segno di scuotere la soggezione al comune d'Orvieto, rifiutando di pagare la taglia dei cavalieri stipendiari. Invano il Comune aveva mandato ambasciatori a sollecitarne il pagamento (6 maggio 1333, lib. II, c. 10). Invano aveva interposto l'autorità del cardinale Legato verso i propri nepoti. Gli Orsini facevano sempre di peggio: occupavano il castello di Sala in Maremma a pregiudizio del Comune, e invitati a restituirlo, non se ne dettero per intesa, e loro é Ghibellini tramarono per occupare la città, come fu fatto presentire da Perugia fin dal 15 aprile 1334, avvisando che Orvieto doveva essere occupato presto da Ghibellini e da emuli circostanti e remoti (*Rif. ad an.*, c. 92). Onde si presero subito provvisioni per una buona guardia: serratura di catene, spie e nunzi a sapere le condizioni del nemici e le novità, chiavi delle porte rinnovate, catena a porta Santa Maria. I Sette, i dodici buoni uomini ebbero, inoltre, ampia balia dal Consiglio e dai 40 di fare quanto credessero utile alla guardia della città e allo stato di essa: il che voleva dire preparazione alla proclamazione della signoria di Manno o Ermanno Monaldeschi.

[1] Carlo di Montappone de' marchesi di Massa dal 15 novembre 1334 e il cav. Iacomo di Negro dei Giustalmonti di Fermo per il 2° semestre podestà (*Rif.*, 12 ottobre c. 12 *t*) e Giacomo di Guido Bardi da Firenze in aprile e maggio, e Giovanni di Guido d'Assisi da giugno a dicembre, capitani. Il Giustalmonti stato podestà, il 10 agosto 1335 rilasciò quietanza a Gialuccio di ser Ligo camarlingo del Comune di 400 fiorini d'oro residuo di suo salario, statigli ritenuti per rappresaglie concesse al Comune stesso dal marchese della Marca anconitana (Arch. Com., *Dipl.*, *ad an.*). Il 7 febbraio i Sette adunati per l'adozione del futuro capitano nominarono 16 buoni uomini, i quali a dì 9 deliberarono: "Quod illustrissimus princeps et d. d. Ioannes primoge- "nitus regis Franchorum sit et esse debeat capitaneus "et defensor comunis et populi civitatis Urbisveteris "pro supradictis futuris sex mensibus cum salario, offi- "cialibus, familiaribus et equis et cum pactis et condic- "tionibus aliis, cum quibus electus fuit Antonius de "Galluctlis de Bononia presens Capitaneus et defensor "comunis et populi predictorum, dummodo ipse d. Io- "hannes personaliter veniat ad dictum regimen et offi- "tium exercendum „. La deliberazione fu approvata con 20 voti del sì e 3 del no (*Rif. ad an.*, c. 25). Il 15 marzo Capitano e Sette elessero un console per arte, due de' 40 di ogni quartiere e otto altri buoni uomini popolari i quali con la Signoria avessero autorità di eleggere il

In quest'anno essendosi partito il Cardinal Gaetano d'Italia, et andato alla corte del Papa, Hermanno Monaldeshi principale, et patrone in Orvieto, fu fatto capo della Repubblica con gran favore [1], et quella governò saviamente, con reputatione, et grandezza, et essendo temuto, et amato da molti, per sospetto de' suoi nemici teneva buona guardia, facendo in sua insegna per impresa un cervio per augurio havuto da tal animale, et haveva edificata una fortezza, e nominatol Cervara, onde fu detto Hermanno della Cervara, et così li suoi
p. 230 descendenti furon chiamati Monaldeschi della Cervara per causa dell'insegna del cervio che facevano sopra l'arme loro, et però l'altri Monaldeschi che erano discacciati da Hermanno ferono per cimiero un Cane con un detto in bocca che diceva: PUR CH'IO POSSA, volendo dire che il cane, potendo, morderia il Cervio [2].

---

nuovo Podestà e il giudice dei danni dati. Fu eletto così Carlo da Monteappone de' marchesi di Massa in podestà (cc. 59 *t*, 85 *t*). Il 6 aprile è nominato Capitano Giacomo de' Bardi di Firenze (c. 83). Questi al momento dell'affermarsi il potere di Manno il 14 maggio, pregato e invitato ad intervenire nei consigli della città, subito rispose negativamente, dicendo di non potere intervenire ad alcuno dei consigli per essere occupato negli uffici della sua capitaneria (c. 147 *t*). Il Capitano non gradito, fu lasciato andare appena incominciato, si può dire, il suo ufficio (*Rif.*, 20 e 22 maggio, cc. 165 *t* e 168 *t*). Così anche fin dal 17 maggio, Manno affermatosi, fu privato e casso da ogni ufficio il giudice Nicola d'Angelo, tenuto a rinunziare in termine di un giorno e considerato e trattato da ghibellino (c. 160). Un consigliere, o notaro del Consiglio che rivelasse consiglio, arringa, riformaglone o trattato da farsi o da dirsi in Consiglio, doveva subito restare privato di ogni ufficio, beneficio e onore del Comune e del popolo, oltre a pagare la pena di 500 lire, fino alla cui soddisfazione doveva stare continuamente in carcere (*Rif.*, 23 maggio c. 170 *t*). Il 7 giugno fu deliberata l'elezione di due capitani di parte guelfa, uno per ogni due quartieri per sei mesi, e così di sei in sei, con autorità di intervenire a tutti i consigli e valere per consiglieri. Dovevano, sotto pena di 100 lire, una volta al mese far congregare il consiglio di parte guelfa di detta città e in esso proporre e trattare quanto importasse allo stato, a magnificenza e salute di detta parte. In questi consigli nessuno poteva entrare senza essere vero e perfetto guelfo naturale. Per i primi sei mesi furono Bonuccio di messer Pietro per San Giovanni e San Giovenale e Giuccio di Cecco di Ranieri della Terza per Sarancio (*Rif.*, XXXVI, c. 11). Fu pure deliberato che l'elezione dei XII si facesse di mese in mese dai Sette e da Manno e Ugolino Monaldeschi (26 giugno c. 195). Al Podestà furono commesse le cause penali contro i nobili, come al Capitano (25 luglio c. 38). Per economia la famiglia de' Sette fu ridotta a 12 famigli; e famigliari e ufficiali o stipendiari del Comune danneggiatori in beni altrui dovevano avere pene quadruplicate (30 agosto c. 54 *t*). Manno di Corrado, Corrado suo figlio e Ugolino di Buonconte Monaldeschi ebbero balia di nominare il Capitano generale di guerra a quei patti che volessero, di nominare i consiglieri del detto Capitano, di destinare 200 balestrieri o più dove volessero e di ordinare nel contado 400 guastatori (3 settembre c. 2). Ebbero pure balia di far guerra al contado aldobrandesco, provvedendo a mandare in Maremma cavalli, fanti, balestrieri, pavesieri e guastatori (c. 21). La scelta del Capitano di guerra cadde sulla persona di Iacomo di Negro dei Giustalmonti di Fermo con 20 cavalieri armigeri, 10 ronzini palafreni o muli e 20 buoni fanti (30 ottobre c. 22 *t*) e gli fu dato arbitrio per la guerra contro gli inubbidienti (30 novembre, c. 49). Per i Sette fu comminata la pena di lire 10 se rifiutassero l'elezione e se non dimorassero di notte nelle case di S. R. Chiesa o non vi si trovassero a desco; i loro famigli vestivano tuniche date dal Comune ogni semestre, ma pagavano la pensione dei letti; avevano oltre le spese 40 soldi per ognuno; si cambiavano ogni sei mesi, e non potevano essere rieletti se non dopo due anni. I famuli, il notaro e un altro notaro addetto alle copie degli ordinamenti del Comune avevano cinque lire al mese e una tunica (26 ottobre, c. 21). I dodici savi popolari con autorità sulla riforma e conservazione del buono stato della città furono eletti dai Sette insieme con Manno di Corrado Monaldeschi (*Rif.*, 30 settembre 1334, c. 10 *t*). Questi e Ugulino di Buonconte autorizzati a correggere la Carta (11 ottobre).

[1] I Sette e undici de' dodici buoni uomini a cui era stata data dal Consiglio e dai 40 la facoltà di provvedere alla custodia e allo stato della città, adunati il 14 maggio 1334 a tale scopo senza la presenza di Iacomo de' Bardi capitano e difensore, perchè, invitato, si ricusò di intervenire, conferirono a pieni voti, meno uno, a Manno di Corrado e a Ugolino di Buonconte la piena balia. E quindi a pieni voti nominarono Manno vessillifero di giustizia autorizzandolo ad intervenire sempre insieme a Corrado suo figlio, con Ugolino di Buonconte e con Monaldo di Berardo Monaldeschi al Consiglio (c. 146).

[2] I primi atti del governo di Ermanno sono diretti ad assicurare la sua autocrazia, a rivendicare la Maremma contro Guido Orsini e i Montemarano. Il giorno appresso, alla sua elezione fece nominare Giannotto di Giannuzzo degli Avveduti capitano a vita dei balestrieri, i quali, 800 in tutti, 200 per quartiere, costituivano la guardia cittadina e per lo innanzi erano guidati da due capitani. Anche il fratello di Giannuzzo, Cecco, fu messo nel numero dei Dodici. Severe leggi regolarono la difesa della città affidata ai balestrieri, costretti questi a combattere anche contro gli stessi loro fratelli ed amici, sotto pena di 100 soldi se disobbedissero al loro duce, vietato loro in tempo di rumore di unirsi con altri in luogo alcuno, sotto pena di 100 lire, o la perdita della mano o del piede. Fece chiudere le porte di Santa Maria e dello Scenditoio: rinforzò le

Nel dett'anno Hermanno Monaldeschi della Cervara reggendo Orvieto fece la saligata di san Giuliano, la saligata da Orvieto a Sarteano, et li tre archi al ponte di santa Luminata [1], et fondò la torre di Pecorone in fortezza per il commun d'Orvieto in guardia contra ghibellini [2], et monì Monte Iovi, et Torre, et altri luochi contra Monaldeschi suoi nemici, et mandò .D. balestrieri con .C. cavalli sotto il signor Francesco de Ischia, signor Ranuccio de Scarceta, signor Pietro Farnese, contra il signor Iaco di Santa Fiore, et signor Ugolino di Monte Marano, et il signor Bartolomeo di Vitozza che occupavano Ancharano, et Migliano

---

rupi attorno alla prima porta e fece scavarvi fosse e riparare il palazzetto a porta Pusterla (17 maggio). Dove si afferma la sua grande autorità è nelle deliberazioni del 30 settembre e 2 ottobre in cui si fece dare piena balìa di nominare dodici buoni uomini a rinfianco de' Sette, ogni mese, i quali formarono un consiglio segreto, e di riformare insieme coi suddetti la Carta del popolo (*Rif.*, XXXVII, cc. 10-11) e in amministrarli. Fu chiamato un ser Andrea di Donato di Firenze alla carica di ufficiale di custodia (17 maggio, c. 154 *t*), centoventicinque uomini di ogni quartiere deputati alla guardia della città dì e notte, un buon uomo eletto dai Sette per le multe ai trasgressori: armi di offesa e di difesa concesse in perpetuo a Corrado di Manno e Monaldo di Berardo con 30 familiari fra ambedue, a Ugolino e a Monaldo figli di Buonconte con 20 e a tutti di casa della Greca con quanti familiari fossero dichiarati dai Sette e a Guido di Simone con 2 (c. 156 *t*): tutti i nobili fatti popolari ritenuti per nobili (c. 159 *t*): la torre del Papa guardata dì e notte e restauratavi la casetta che soleva esservi sulla volta superiore (c. 173): condotto un conestabile con 50 cavalli (c. 175 *t*): imposta una prestanza di mille fiorini ripartita fra 12 cittadini a cento fiorini per uno, a cento di seicento fiorini e un'altra generale di cinquemila (c. 178): confinato in Assisi messer Nicola d'Angelo d'Alessandro (Filippeschi) coll'obbligo di presentarsi ogni giorno agli ufficiali di detta città e di far pervenire ogni mese la dichiarazione dell'osservanza, pena 500 lire: possessi venduti da confinati senza licenza del Comune, devoluti al pubblico: tutti i Monaldeschi tenuti un giorno intiero nel palazzo del popolo e obbligati a far la pace fra essi e vivere in unione, altrimenti confinati (c. 122): Pietruccio di Nino de' signori di Farnese condotto agli stipendi del Comune: bandito l'esercito contro il conte Guido e richiesti sussidi a Montepulciano, a Siena, a Pisa, a Viterbo, a Narni e ad Amelia, a Gubbio, a Perugia, Assisi, Foligno e Todi: chiesto il fodero alle terre di Val del lago, ad Acquapendente, Proceno e Radicofani: 150 fiorini presi a mutuo dal banchiere Simonetto di Pietro Ghezzi per i grascieri e 100 raseri di grano acquistati per detto fodero da Manno stesso: Pietro del fu Ranuccio dei signori di Farnese messo sopra le spie e i nunzi dell'esercito: Monaldo di Berardo Gonfaloniere dei cavalieri orvietani col vessillo alle armi di san Glorio, Pietruccio di Lello di messer Angelo Gonfaloniere del Comune col vessillo dell'Aquila: Giovanni Grande di Provenza condotto conestabile con 125 cavalieri: Anechino Sciflet, alemanno, condotto per sei mesi con oltramontani, e Guiglionetto, e da ultimo Giovanni di Cione di Brettacone Salimbeni di Siena: date le ferie dal 7 giugno all'ottava della Madonna di agosto, salvo per alcune cause, fra le quali quelle della Fabrica di Santa Maria: messer Giovanni da Bagnorea destinato a medico dell'esercito, Cettarino della Greca, Neri di Piero Avveduti e Simoncetto d'Angeluccio capitani del guasto: fornimenti alla camera delle armi, quadrella, ferramenta, acce, funi ecc. ecc., tutto apprestato in pochi giorni, dalla fine di maggio ai primi di giugno.

Notizie sulla vittoria dei Genovesi contro i Catalani e dei Cristiani contro i Turchi, brevissime sono riassunte dal Villani, (loc. cit., lib. XI, capp. XVII e XVIII). Un'altra breve notizia sulla morte di Giovanni XXII e sull'elezione di Benedetto XII in Avignone deriva anch'essa dal Villani (loc. cit., lib. XI, capp. XIX XXI).

[1] È meritevole di menzione, fra le varie spese per opere pubbliche compiute a tempo di Manno nel 1337 il restauro di una testa di lega fatta nel fiume Paglia per riparazioni del ponte di santa Illuminata. A questo lavoro fu adibito maestro Antonio Maitani figlio del celebre Lorenzo, morto nel 1334 (*Rif.*, 13 maggio 1337, lib. 1°., c. 18) e l'Opera del Duomo affidata ad Ambrogio, Vitale e Antonio Maitani (21 maggio e 11 luglio 1337).

[2] Essendo il castello di Pecorone di Alfina posto nei confini della città, e qualora fosse atto a difesa sarebbe stato assai utile per difendere l'Alfina, fu deliberato che tutti quelli che vi avevano case, palazzi o torri dovessero "altiare, murare et claudere et merlare„ a loro spese in modo che "in eis et super eis comode "et tute stari et morari possit ad defensam dicti ca-"stri„. Nelle torri del castello dovesse stare notte e giorno un custode o torriere, e il proprietario della torre fosse obbligato a tenere e permettesse di farvi dimorare il torriere a spese dei signori e degli adiacenti e di quelli che avevano possessi in detto castello e sua tenuta: si dovessero fare fossi e steccati intorno intorno al castello per difesa e fortificazione del medesimo e un torrione nella parte del piano, come sarebbe parso meglio ai soprastanti da eleggersi a spese dei signori, adiacenti e possidenti: tutti quelli che erano signori o possedevano case nel castello dovessero tenere ciascuno un paio di corazze, due baliste, un pavese o targa e due centinaia di quadrelli, e ogni massario dovesse avere per lo meno una targa o tavolaccio, lancia o spiede o mannaia. Il piviere di San Donato fu obbligato a lavorare ai fossi, steccati e torrione. Fu nominato soprastante al lavoro Neri di Monalduccio di Barto di Pandolfo che era tenuto a compierlo in sei mesi, e fu, stabilito cento lire di pena a signori, massari, adiacenti e possidenti di Pecorono e San Donato che non avessero obbedito (*Rif.*, 9 settembre 1334, XXXVII, c. 3 *t*). Successivamente fu prorogato di sei mesi il termine assegnato ai soprastanti eletti sopra la riparazione e fortificazione del detto castello (*Rif.*, 8 ottobre 1335, c. 69).

di Maremma [1], onde in Orvieto si adunarono contra di Hermanno, et Ugolino de Buonconte di Ficulle Monaldo, et Francesco di M. Ciarfaglia, Monaldo, et Cittadino, di M. Monaldo, Monaldo de Conte di M. Masseo, Monaldo, Ialachino, et Marciaglia di M. Catalano, Sceo di Nericola di Ciuccio, Ialachino de Vanne di M. Montanaro, tutti di casa Monaldesca, che furono poi detti Monaldeschi dell'Aquila, che stavano nella città et in secreto competevano con Hermanno, et l'odiavano parendoli che havesse troppa authorità, et potere nella città, et suo stato, et Pepo et Monaldo di M. Pietro Novello fratello di Napuleuccio morto l'anno
p. 231 passato con Bonuccio di M. Pietro di M. Monaldo con altri loro, et con il [conte] Lionello di Titignano, et Francesco di Mazzochio stavano fuora della città per sospetto di Hermanno, che erano suoi nemici alla scoperta facendo l'insegna del Cane come è detto, et questi furono seguitati da Filippeschi et altri Ghibellini, et furono fatte molte et aspre guerre come seguendo nostro trattato si dirà.

MCCCXXXV. — Francesco Bennardo d'Asisi — *Podestà*. Alberto Pavolo da Fuligno — *Capitano* [2].

---

[1] Poche e non sempre continuative notizie ci danno di questa guerra le Riformanze. Si può credere che non vi mancassero defezioni se fu bandito il signore o castellano di Acquapendente con premio per chi lo prendesse e consegnasse al Comune lui o alcuno dei suoi soci: premio tre volte maggiore a chi prendesse Lippo di maestro Pietro di Filippo pellicciaio, traditore e ribelle condannato per proditore del Comune (*Rif.*, 5 luglio c. 82). I comuni di Sarteano, di Pian Castagnaio, di Chianciano, di Cetona e quelli della Val del Lago non mandarono tutta la quantità di fanti imposta loro. Prima azione militare pare fosse la presa del castello di Catabbio. Prigioni furono fatti in numero e condotti in Orvieto, azione in cui ebbe parte Ruggero conestabile degli stipendiari di Todi, al quale fu dovuta la sua quota di lucro. La resa dei ribelli non tardò molto. Prima si trattò coi signori di Morrano i cui capitoli del 28 luglio firmati dal conte Iacomo per parte del Comune dall'una parte e dai signori di Morrano dall'altra sono pubblicati nel *Cod. Dipl.*, a p. 492, poi il 24 agosto si approvarono i capitoli dai conti Iacomo e Guido di Santa Fiora, da Ugolinuccio di Montemarano, da Cecco di Baschi, da Pietro e Cola Farnesi, da Petruccio di Nino pur de' Farnesi, da Bertoldo e Ranieri di Bussa dai Vitozzo e da Pietro da Fiagiano con Corrado di Manno di Corrado Monaldeschi e con Nicola di Meo ambasciatori del Comune. Questi baroni accettarono di far guerra ai figli del conte Romano Orsini, a Ranuccio da Scarceta, a Cola da Ancarano e a coloro che tenevano Giuliano e altre terre di Maremma obbligandosi a tenere una cavallata di cento uomini d'arme, accettando dal Comune un capitano con cento uomini d'arme che fosse capitano generale anche dei loro cavalieri, e altre cose, come nel *Cod. Dipl.*, a p. 492 e 493.

A proseguire poi la briga si deliberò per i confinati ad obbedienza del Comune, di tenerli a distanza di quattro miglia dalla città, ma non in numero superiore a quattro potessero stare insieme; questo il 9 luglio; più tardi poi, il 13 settembre, si portò il termine loro di confine da quattro a nove miglia: e nessuno potesse stare in Acquapendente: ufficiale di custodia fu messo il n. u. Berardo da Sernano: vietato il porto d'armi, limitato a pochi *odiosi* e al solo coltello feritolo di difesa: accresciute le pene a comunità e a baroni morosi dell'esercito: imposta un'altra prestanza di 2000 fiorini, ma solo per coloro che altra prestanza non gravò: rinnovate le condotte di un G. provenzale e del senese G. Salimbeni, nuovi condottieri Giovagnolo da Val di Sieve, Vannuccio di Leonardo della Terza e Piovano da Viterbo, Coluccino da Trevinano, Bartucciolo Angeletti: Capitano generale il podestà Carlo da Montappone, Nutarello di Ranuccetto Tosti capitano de' balestrieri e cavalieri, Mascio da Offida, altro Capitano de' balestrieri, Roberto cav. de Saltan oltramontano, Bernardo da Barbarano, pure oltramontano, ser Meo di ser Giovanni scrittore delle lettere. I maggiormente retribuiti furono Manno e Ugolino, a 174 lire il giorno. A difesa del contado Aldobrandesco fu mandato Corrado di Manno.

Domati in parte i baroni, si sottomisero i castelli dell'Abbadia di san Salvatore (4 aprile 1334), di Orbetello che pagò il censo del palio dovuto "in signum "dominii et recognitionis dominii dicti castri„ (*Dipl.* 8 agosto 1334) e rinnovò i capitoli (17 giugno 1335) e di Manciano (28 luglio 1335, *Cod. Dipl.*, pp. 483, 493 e 495). A questo ultimo castello fu accordata immunità per 29 anni da ogni dazio e colletta in compenso della corrisposta del salario al castellano e ai sergenti del medesimo (*Rif.*, 31 luglio 1335, c. 50*t*). Era un accomodamento opportuno, visto che i castelli più lontani mal rispondevano alle esazioni; e difatti anche con le terre della Val del Lago, Bolsena, San Lorenzo, Grotte, Gradoli e Latera si adottò la misura del riscatto per cinque anni con mille fiorini, a compenso di dazi, collette, taglie e imposizione di cavalli (*Ivi*, c. 49*t*).

[2] Carlo de' marchesi di Massa (*Rif.*, gennaio 1335, c. 1) cap., Nicola di Innamorato da Ascoli (da maggio a novembre), Francesco da Norcia (da novembre a maggio 1336), pod. (*Rif.*, XXXVIII, cc. 42, 64), Albertino di Paolo da Foligno nominato il 12 ottobre 1334 successore a Giovanni di Guido d'Assisi (*Rif.*, XXXVII, c. 13), Francesco di messer Bernardo di Assisi (*Rif.*, luglio 1335, c. 37) capitani.

Al sindaco maggiore della città fu dato l'ufficio di giudice generale delle cause d'appello: si poteva appellare a lui dalle sentenze definitive e interlocutorie;

Nel dett'anno Siena repubblica, regente a parte Salimbene, mandò in Orvieto il Capitan Lucimburgo [1] con cinquanta cavalli alla guardia in favore di Hermanno, et mandarono gente contra li conti di Santa Fiore che occupavano molti luochi del stato di Siena, e di Orvieto et contra li Visconti di Campiglia, et de' Tolomei et fu da detti Sanesi preso Grosseto et Massa contro l'accordo fatto tra essi et li Pisani.

In quest'anno, Perugia, Todi, Fuligno, Agubbio, Asisi. Siena, et Orvieto, si collegarono a parte Ghelfa contra Ghibellini, et li Perugini presero Città di Castello [2], che li era stata tolta dalli Aretini, et il castello di Citerna, et altri luochi con l'aiuto delli conligati [3]. *P. 232*

---

sono stabilite tutte le modalità giuridiche dell'appello in appositi capitoli, come alle Riformanze sotto il 31 luglio 1335 a c. 46*t*-49).

In quest'anno fu fatta la distinzione fra abitanti della città e abitanti del contado, cioè di quelli compresi nei pivieri più vicini alla città. Dal ponte di Riochiaro nella strada del Petroio fino al punto in cui Riochiaro mette in Riotorbo e al punto che Riotorbo mette nel fiume Paglia verso Orvieto si disse *cortina della città*. Da Riotorbo e dal ponte in là era piviere. Dalla strada che dal ponte di Riotorbo va alla villa Vallocchi fino al fossato di Romealla di sopra verso Bardano piviere di Bardano. Dalla detta strada in su verso Rocca Ripesena piviere di San Donato. I rimanenti pivieri di Sugano, San Pietro *in vetere*, Allerona, Sant'Abondio e gli altri rimasero come erano prima (*Rif.*, 22 maggio 1335, c. 11). La signoria dei pivieri fu ceduta per cinque anni alle università de' medesimi e furono costrette alla compera per quella quantità per la quale mutuarono i visconti di allora, e con quella somma restituirono il mutuo ai visconti (*Rif.*, 18 dicembre 1335, c. 93 *t*). Tutti poi i pivieri si trovano menzionati in un atto del 25 maggio 1337 e sono i seguenti: pivieri di San Pietro *in vetere*, di Sugano, di San Donato, Castello della Torre, di Allerona, di Santa Maria di Bardano, di Sant'Abondio, del castello di Ficulle, di Montarso, del castel di Fabro, di Salci e Castell'Orvietano, di Fichino, di Camporselvoli, di Monteleone, di Montegabbione, di Montegiove in Montagna, di Carrajola, di Montelungo, di Morrano, di Santa Lucia di Rasa, di Santa Maria in Silva, di San Venanzo, di San Felice, di Mimiano, di San Giovanni *in Silvolis*, di Santa Maria in Porciano, castello di Paterno e Castiglione, di Agliano e Vagliano, castello di Civitella di Agliano, di Lubiano e di San Fortunato (*Rif. ad an.*, vol. LXXVII, c. 12).

Notizie su Guelfi e Ghibellini in Genova (capitolo XXVI), sui Tarlati di Arezzo e le loro lotte coi Perugini (capp. XXV e XXVIII) derivano al solito dal Villani (lib. XI). A proposito di un'altra notizia sull'acquisto di Piacenza, Parma e Reggio per parte dei Visconti, del Gonzaga e degli Estensi, riassunte dal Villani (lib. XI, capp. XXX e XXXI), è da notare che passa al cronista un errore del Villani che riferisce l'occupazione di Piacenza al 1335, mentre tutti gli storici la datano all'anno seguente 1336.

[1] Tutto al contrario. Invece Gottofredo de Limborg, conestabile del Comune, fu mandato con tutta la sua masnada di cavalli in servizio del comune di Siena (*Rif.*, 22 novembre 1335, c. 88 *t*). Egli era stato già condotto con 25 cavalieri a $6\frac{1}{2}$ fiorini al mese per ciascuna paga e per la persona sua fiorini 25 (cc. 93 *t* e 94 *t*). Due anni avanti ancora i Senesi avevano fatto ricorso agli Orvietani. Il 2 marzo 1333 ser Giampaolo di Ranieri senese ambasciatore di quel Comune si presentò a chiedere aiuto di gente equestre armigera con grande celerità e nella maggior quantità possibile. Il Comune per decreto del Consiglio dei Consoli e de' 40 mandò 40 cavalieri armigeri, cioè 40 stipendiari e 20 cavalieri orvietani condotti dal capitano Nucciolo de' Vaschiensi, stato poco prima podestà a Foligno (*Rif. ad an.*, c. 101). Forse si trattava di cosa in relazione alla vendita dei castelli di Sarteano e di Montepiesi fatta dai conti Manenti ai Salimbeni di Siena, onde sorsero controversie col comune di Sarteano, per le quali gli Orvietani mandarono Iacomo "Tutil„ notaro ambasciatore a Castiglion de' Ladroni a Notto e Ciampolo figli del fu Brettacone e a Meo figlio del fu Cione di Brettacone de' Salimbeni (*Rif.*, 18 marzo 1333, c. 93), controversie date a risolvere a Ugolino di Buonconte e a Corrado di Manno di messer Corrado de' Monaldeschi il 20 giugno 1334. La vendita era stata fatta da Manente del fu Berardino di Rimbotto, Ranieri del fu Ranieri, Ricciardo di Puccio e Galasso del fu Pepone. Gli arbitri decisero la cessione dei diritti al comune di Sarteano dietro compenso di 5000 fiorini da pagarsi col consenso dei conti dal Comune ai Salimbeni (*Dipl.*, 23 giugno 1335, luglio 19, 21, 31). Poi per i fatti dei conti di Campiglia, a Siena furono inviati ambasciatori il 27 maggio 1334 "pro novitatibus, quas, ut fertur, dictum "Comune Senarum intendit de proximo facere contra "Iohannem Ponis de Campilia„ (*Rif. ad an.*, c. 17 *t*).

Confronta anche VILLANI, lib. XI, cap. XXXIV e seg.

[2] Nella guerra contro gli Aretini, prima avvenne l'occupazione per parte dei Perugini del Borgo di San Sepolcro e poi di Città di Castello, le cui notizie vennero accolte in Orvieto regalando di nuove robe i messaggieri il 3 maggio e il 4 novembre respettivamente (*Rif. ad an.*, c. 2 e 81).

[3] Non si accenna dal Nostro ad un'altra briga che ebbero gli Orvietani in quest'anno, e fu con Paltonieri da Viterbo che teneva la rocca di Rispampani e faceva il ladrone di preda, prendendo e derubando i viandanti che si recavano al bagno di Saturnia in contrada del castello di Latera. Contro quella rocca fu ordinato di muovere coll'esercito. Ugulino di Buonconte vi portò i balestrieri e Cettarino della Greca diresse come Capitano del guasto l'opera dei guastatori (*Rif.*, 24 maggio e 5 luglio, cc. 20 *t* e 38 *t*), e forse vi presero parte anche gli oltramontani della comitiva di Rodolfo di Gulverrolde, nella quale era Federico di Zampeccher teutonico (*Rif.*, 3 giugno 1335, cc. 13 *t* e 14).

Una brevissima notizia su Mastino della Scala e il suo acquisto di Lucca deriva al cronista dal Villani (lib. XI, capp. XL, XLIV).

MCCCXXXVI. — Agnolo di Pietro da Terni — *Podestà.* Iaco de' Bardi da Fiorenza — *Capitano*[1].

In quest'anno Hermanno de' Monaldeschi della Cervara reggendo la repubblica d'Orvieto, nobilitò molte casate et fece gran cortesia et liberalità, et mandò a Perugia gente in favore de' Ghelfi et teneva a freno li Monaldeschi detti del Cane che stavano fuora, et teneva la città in quiete e buono stato: dimise lo studio generale per sospetto di trattato.

Nel dett'anno il signor Nicola Orsino sposò sua figliuola a Benedetto di M. Buonconte Monaldeschi di Ficuli et seguace di Hermanno: per il che poi venne discordia fra essi et lor figliuoli, et divennero nemici crudelissimi[2].

MCCCXXXVII. — Ufredo Trenci di Fuligno — *Podestà*[3].

In quest'anno .MCCCXXXVII. morì Hermanno principale de' Monaldeschi et della città di Orvieto[4], per la cui morte stava la città in arme e bisbiglio, e chi era allegro, e chi mal contento di tal morte: lasciò dopo se quattro figliuoli ricchissimi et potenti, cioè Corrado, Monaldo, Benedetto, e Berardo, quali dopo la morte di lor padre si corrucciarono con li figliuoli di Ugolino di M. Buonconte, per causa del parentado che havevano fatto con il signor Nicola Orsino, et così si divisero, e fecero due fattioni: li figliuoli et descendenti di
p. 233 Hermanno furono chiamati Monaldeschi della Cervara facendo il Cervio per cimiero sopra l'arme commune, che era tre rastelli di color azzurro in campo giallo: li figliuoli e descendenti di Ugolino di M. Buonconte furono detti Monaldeschi della Vipera, perchè presero per cimiero una Vipera a denotare che la Vipera havria morsicato il Cervio, et anco il Cane: et per questa discordia tornarono in Orvieto Pepo et Monaldo di M. Pietro Novello et li altri Monaldeschi del Cane, tal che era[no] nella città tutti li Monaldeschi divisi in quattro fattioni, imperochè oltra li tre colonnelli sopra detti vi erano anco alcuni che non aderivano a niuna delle tre parti et congiure divise, nè di nessuna parte si fidavano, nè si intromettevano nelle discordie, ma stavano uniti per la Republica et per la Chiesa, et questi furono detti Monaldeschi dell'Aquila: et con questi di casa Monaldesca erano uniti li altri Nobili cittadini et popolari della Città, et dello stato, che fu la sua rovina, et perciò li Sanesi presero Grosseto et altri luochi dello stato d'Orvieto, et Perugini Chiusi, et Lucignano li Aretini.

In detto anno essendo la città d'Orvieto travagliata da tante fattioni, et inimicitie de' suoi, venne il Capitano del Patrimonio con la cavalleria per trattare la pace, et con il favore de' Monaldeschi[5] de parte di Chiesa, e del popolo, prese il palazzo del Capitano, del

---

[1] Francesco di messer Beraldo "de Beraldensibus„ da Norcia, eletto il 27 settembre 1335 (*Rif. ad an.*, c. 64) e Berardo da Narni (*Rif.*, XLI, c. 23), podestà, Angelo di messer Pietro da Terni (c. 64 *t*) e Offreduccio da Fuligno (PARDI, loc. cit., p. 118) capitani. Berardo da Sernano fu confermato ufficiale di custodia, Vanne Gualtieri camerlengo del Comune e ser Angelo di Giovanni di Iacomo suo notaro (c. 65).

[2] Il Manente dà qui un brevissimo sunto dal Villani (lib. XI, capp. XLIX-LIII) sulla guerra de' Fiorentini e Veneziani contro gli Scaligeri; e inoltre del cap. LIV, relativo alla guerra tra Filippo di Valois e Edoardo III d'Inghilterra.

[3] Paolo da Terni podestà (*Rif. ad an.*, c. 71) e Carlo da Montappone de' marchesi di Massa capitano (PARDI, loc. cit., p. 118).

[4] Sembra che Ermanno morisse nel luglio 1337. I suoi figli Benedetto, Corrado, Monaldo e Torto fecero il 3 agosto approvare che al Capitanato di parte guelfa, rappresentato da due nobili e due popolari, fossero sempre nei due nobili figli di Manno, del fratello Berardo e di Buonconte, e che i due primogeniti fra questi entrassero nei Consigli. Estratti a sorte i Capitani di parte guelfa, ne uscì Ugolino di messer Bonconte (3 agosto 1337). E come, prima, tutte le deliberazioni si facevano consenziente Ermanno, così ora si facevano col consenso e la volontà dei Capitani. In queste condizioni si durò con apparente tranquillità fino al 22 marzo 1338.

[5] Cioè Ugo d'Angers canonico di Narbona. Il 22 marzo 1338, sorti gravi dissensi fra i Monaldeschi, il Comune chiese aiuto al Rettore il quale mandò Giovanni della Guerra che ebbe la guardia delle porte fino al 4 aprile: mandò per il Podestà e per il Capitano, che il Podestà custodisse le porte della città a mezzo dei suoi familiari e il Capitano facesse venire i cavalieri e i fanti, che stavano agli stipendî del Comune, nella piazza del popolo in armi, e tosto fattili congregare, facesse venire i figliuoli di Ermanno, di Berardo, di Buonconte e ser Ciuccio di messer Nericola coll'ingiunzione di stare in palazzo, tenendoveli sotto buona guardia, e non lasciandoli partire senza delibera-

Podestà, et delli signori Sette, vi mise buone guardie ad istantia della Republica et congregò in arme il popolo, et quelli che volevano la pace, et il ben publico, e diede bando alle tre fattioni di casa Monaldesca, cioè a quelli della Cervara, del Cane, et della Vipera, et fu deliberato che tutti uscissero della città: ma nacque diferenttia fra queste tre fatione, che ogniuna d'esse voleva essere l'ultima a uscire, onde fu ordinato che tutte tre le parti uscissero a un medesimo tempo al suono della campana grossa, cioè li Monaldeschi della Cervara uscissero per porta Maggiore, quelli del Cane per porta Postierla, et quelli della Vipera per porta Vivaria: et così al tocco della campana, ogniuna delle tre parti uscì fuora della sua porta, con le lor gente: ma poi successe che per opra del Conte Monte Marte si fece secretamente pace, et lega tra Monaldeschi del Cane, et quelli della Vipera, et così usciti della città, come furono circa mezzo miglio lontano, et che seppero, et viddero che *p. 234* quelli della Cervara erano partiti, et discostati dalla città, senza accorgimento del Capitano nè della Republica se ne tornarono dentro, havendo lassato il trattato: presero la città contra la Republica et contra li Monaldeschi della Cervara, quali intendendo tal cosa, subito tornarono in dietro per intrare. Ma trovarono le porte serrate, e presa la città dalli lor nemici, quali si ridevano de essi chiamandoli Beffati, et scorti, onde per questo li Monaldeschi della Cervara, et le lor fattione furono chiamati Beffati, et li Monaldeschi del Cane, e della Vipera, furono poi chiamati Malcorini, anchorchè il Biondo da Forlì, et alcuni altri historici li chiamino Muffati, et Melcorini, et durarono tal partialità più di .c. anni che fu la rovina della città di Orvieto, et suo stato come, seguendo nostro trattato leggere si potrà.

Nel dett'anno Othomanno di Turchia cominciò regnare in Asia, et dominar molti luochi, e diede principio alla casata sua de Othomanni, che sonno hoggidì Signori della maggior parte del mondo, et grandissimi nemici de Christiani [1].

---

zione del Consiglio. Quindi mettesse fuori un bando di sfratto a tutti i forestieri e comitatini venuti da 15 giorni in città. Una candela accesa posta alla porta, appena consunta che fosse, doveva segnare il termine scaduto al bando. Il nobile che ricalcitrasse al bando multato in mille lire e condotto in palazzo, il forestiere condannato in cento lire e, non pagando, troncatogli il piede. Bandito a nobili e a popolari di andare a casa dei detti Monaldeschi, e chi vi dimorava, subito partisse di là e non l'accompagnasse in casa o fuori, pena cento lire per il nobile e cento soldi per il popolare, il doppio a consiglieri del Consiglio, oltre alla privazione della carica e di qualunque ufficio o benefizio di Comune. Pena di cento lire a chi ricettasse forestieri (cf. *Cod. Dipl.*, p. 495). Ristabiliti gli antichi ordini il 23 marzo, poi seguì il 22 aprile l'assoluzione generale per la sommossa, salvo per i furti commessi, per i quali si poteva procedere in via civile e con procedimento sommario, e salvo per quelli che asportarono cose, beni, masserizie e libri della Colletta dalle case della Colletta stessa. E coloro ai quali fosse trovata arma di sorta dal 7 d'aprile in poi fino al 22 non potevano soffrir danni o privazioni delle armi stesse (*Ivi*, cc. 495 e 496). Appresso, il 30 maggio, Ugo d'Angers Rettore e Capitano del Patrimonio propose i capitoli di pace che si leggono nel *Cod.* cit., a p. 497. Quindi tutto ciò, contro la indicazione data dal N., non avvenne nel 1337, ma nel 1338.

Il Rettore creò un nuovo magistrato tutto popolare, col titolo di Gonfaloniere di giustizia, e quattro Gonfalonieri, uno per quartiere, a capo delle milizie urbane, ai quali consegnava i vessilli, ricevendo da loro il giuramento di esercitare l'ufficio ad onore ed esaltazione del popolo e dei popolari (29 marzo 1338); rinnovati il camerlengo e il notaro dei Sette, garanti due dei Monaldeschi, dell'Aquila, ser Ciuccio di messer Nericola e Giovanni di Monalduccio di messer Catalano (30 marzo 1338) e quindi ritornava a Montefiascone. Intanto avveniva la uscita dei Cervareschi dalla città. Intorno a questo fatto è notevole la critica del Gualterio alla narrazione dei cronisti (II, 27 sg.). Costoro occuparono le Grotte e Lubriano. Il Comune si rivolse al Rettore per la restituzione (13 e 14 maggio 1338) e questi ne ordinò la restituzione e fece esiliare i figli di Ermanno e di Berardo in Corbara o in altro luogo che fosse distante ugualmente dalla città fino a suo beneplacito (dichiarando di far questo non però come Rettore del Patrimonio) e a beneplacito dei Sette e dei sedici savi, quattro per quartiere da eleggersi dai detti Sette. Nonpertanto i suddetti Monaldeschi esiliati dovevano essere trattati sempre come cittadini senza molestarli per i misfatti commessi. Così anche quei di Lubriano. Fu fatto divieto di conversare e trattare coi detti Monaldeschi, eccettuati i familiari, i servi, i lavoratori e dipendenti (*Cod. Dipl.*, pp. 497, 498).

[1] Othoman o Osman il fondatore dell'impero Ottomano nato nel 1259 era già morto fin dal 1326.

La spropositata notizia non sappiamo se presa da Luca o da qualche altro scrittore locale. Seguono notizie sull'acquisto di Arezzo per parte dei Fiorentini e su concessioni largite da costoro a Perugia; sulla presa del castel di Montecchi per parte del marchese del Monte di Santa Maria derivate dal Villani, (lib. XI, capp. LIX e LX). Un altro brevissimo riassunto del Villani, (lib. cit., capp. LXI-LXV e LXIX), riguarda la guerra, dei Veneziani e Fiorentini contro gli Scaligeri e la cacciata di Brandaligi Gozzadini da Bologna.

p. 235 MCCCXXXVIII. — Francesco de Bramonte d'Agubio — *Podestà.* Ottaviano de Belforte — *Capitano*[1].

Nel detto anno[2] li Monaldeschi della Cervara con le lor fattione detti Beffati, essendo,
p. 236 come è detto, stati ingannati l'anno passato da quelli del Cane, et della Vipera, si ritirarono nella Cervara, in Bagnoreo, Civitella, Lubriano, et in altri lor castelli, et ferono gente, et con favore de' Conti di Santa Fiore intrarono nella Badia di san Salvatore; il che intendendo in Orvieto li Monaldeschi di parte Malcorina che reggevano la città, mandarono Ugolino di Bon Conte di Ugolino con gente per soccorrere la Badia, ma passando a Rigo Chiaro, li cascò il cavallo adosso che fu forzato tornare in dietro havendo guasto l'ossa, e in breve tempo si morì[3], benchè se disse che fu attossicato per opra del signor Mattheo Orsino suo parente, quale era stato chiamato in Orvieto generale della parte Malcorina: et così doppo la morte di Ugolino restò Benedetto suo fratello del colonnello della Vipera libero della signoria di Orvieto, con favore del signor Mattheo Orsino suo cognato, et fecero scarcare molte case delli Beffati in Orvieto, et essi stando fuora cominciarono con le lor forze a far le correrie et prede fino alle porte della città, et per tirannia del Signor Mattheo fu abbrusciato dentro la città la casa de Guido di Ranuccio di M. Simone di Raniere con un suo figliuolo picciolo dentro, perilchè esso e i suoi andarono a trovare alla Cervara li Beffati; et ciò fu per causa d'un cavallo che volse comperare il detto signor Mattheo Orsino.

MCCCXXXIX. — Pepo Frescobaldi di Fiorenza — *Podestà.* Alberto di Pavolo di Foligno — *Capitano*[4].

---

[1] Carlo di Federico da Montappone de' marchesi di Massa da aprile a settembre e Guiduccio di Oddo da Montone da ottobre ad aprile 1339 podestà (*Rif. ad an.*), Francesco di Brunamonte (della Serra) da Gubbio da maggio a ottobre e Ottaviano di Belforte de' Belforti da Volterra da novembre a maggio 1339 capitani (PARDI, loc. cit., 118).

La maggioria del Comune in quest'anno passò nelle mani di Ugolino di Buonconte Monaldeschi e del conte Petruccio di Montemarte, i quali furono creati il 3 giugno 1338 cavalieri del Popolo (*Cod. Dipl.*, p. 498).

Questi fatti accaduti dopo che i Monaldeschi del Cervo firmando la pace, si videro delusi nella speranza di poter essere riammessi subito in città, non avvennero nel 1338, come li registra il N., ma nel 1339 e 1340.

I Cervareschi i quali avevano firmata la pace il 29 maggio 1338, due mesi dopo, il 31 luglio, la violarono, provandosi di sorprendere la città (v. a p. 192). Il Comune stava prevenuto: aveva combinato una lega con Perugia e con gli Orsini, a mezzo di Pepo del Cane, e con Ugolino di Bonconte; aveva emanato ordinanze severe per reprimere i tumulti popolari, vietando al primo sentore l'uscita dei cittadini dalla propria contrada, fuorchè ai mille del popolo, i quali, armati, dovevano farsi avanti al Gonfaloniere e ai Sette: vietato nuovamente a questi di accedere a nobili, proibito a chiunque il porto d'armi (22 giugno 1338). Favoreggiatori dei Cervareschi erano Pietro e Cola Farnese: a consiglio di Ugolino di Bonconte furono come essi dichiarati ribelli (3 agosto 1338): si deliberò assoldare 150 cavalieri tedeschi o almeno oltramontani, niuno italiano fra essi, porre una taglia a favore di chi consegnasse vivi o morti cinque cittadini che tennero pratica coi Cervareschi nel loro tentativo (4 agosto 1339) di distruggere case e torri dei figli di Ermanno e dei figli di Berardo, come fu fatto nella prima metà di agosto. Rinnovata la lega con Perugia coll'invio di Nallo del Cane, Macciaglia di messer Catalano dell'Aquila, Petruccio di Montemarte e Nicola di Meo giudice (17 agosto) e si chiesero aiuti ad essa e al capitano del Patrimonio (18 settembre). Si formò l'esercito, ordinando un uomo per casa, estratti a sorte cinque rioni per volta: allirati sopra le 200 lire pronti andare a cavallo; i più potenti vincolati in permanenza nell'esercito, ancorchè ai loro rioni non toccasse il servizio al tempo statuito: Fu capitano di 200 balestrieri destinati alla spedizione Pepo del Cane, e capitano di guerra Carlo di Montappone. In numero di 1400 fanti ebbero ad essere tassati i castelli, fortificati quelli più prossimi ai nemici, specialmente Montorio. Mosse l'esercito il 4 ottobre ad assediare Lubriano e Seppi (il qual castello era dei figliuoli di Berardo fratello di Ermanno) con tre dei Sette e rimase fino al 30, dando il guasto a tutti i possessi dei ribelli. Il conte Guido Orsini di Soana invitato ad occuparne le terre, invase i castelli di San Giovanni e di Suppano. La guerra durava ancora alla fine di novembre, e gli Orvietani soccorrevano il castello di Sermognano e il Castelluzzo d'Alfina di Pietro di Ranieri di Lodigeri.

Vengono poi riassunte in brevissime linee dal Villani (loc. cit.), notizie su la spedizione di Roberto di Napoli contro la Sicilia (cap. LXXVIII); su guerre intestine in Puglia, in Abruzzo e in Campania (cap. LXXIX); sulle ribellioni dei Fiamminghi al re di Francia (cap. LXXXII) e sulla pace fra Martino della Scala, Veneziani e Fiorentini (capp. LXXXVIII e LXXXIX).

[2] I fatti qui narrati non appartengono all'ann. 1338, ma invece all'anno 1342.

[3] Vedi intorno a questo fatto le osservazioni del Gualterio (II, p. 86 e 87).

[4] Andrea di Passano da Foligno da maggio a novembre (*Rif. ad an.*, c. 101), Pepo Frescobaldi di Firenze podestà (*Rif. ad an.*, lib. 2 c. 3), Ottaviano suddetto da novembre 1338 a maggio 1339 e Pepo Frescobaldi

Nel detto anno era in Orvieto generale il signor Mattheo Orsini a favore di Benedetto Vipera, et d'altri Malcorini, et haveva menato seco molta gente e tutta la sua famiglia, facendosi padrone dell'armaria, et cavalli del publico, et nel consiglio generale furono in suo favore nobilitati casa Mazzocchie, Miscinelli, Stagni, Vulpini, Egani, Tabeni, Iache, Bramaldeschi, Alexij, Rustici, Manenti, Misoldi, Turini, Paganelli, Bifolci, Sinibaldi, Scarpetti, Gotij, Puliani, Borghisani, Filippensi, et altri seguaci di Benedetto [1]. *p.* 237

MCCCXL. — Nicolò di Pietro d'Agubio. — *Podestà*. Mattheo Orsino generale. — *Capitano* [2]. *p.* 238

Nel dett'anno li Beffati havendo ordinato un trattato per intrare nella città d'Orvieto, fero che un maestro Nicolò muratore fingendo di cavare la rena fece un bottino sotto San Lorenzo appresso Santa Chiara che rispondeva fuora della città, havendo cavato il tofo secretamente per dare l'intrata alli Beffati; et così al tempo ordinato, una notte, li Monaldeschi della Cervara con altri di lor fattione Beffata con .CD. cavalli, et .M. pedoni partendosi dalla Cervara vennero alla città et pigliarono il corno di Surripa et San Mattheo, San Sepolcro, e San Agnolo, et Monaldo di Hermanno con molti suoi entrò dentro per il bottino: ma essendo scoperti, si levò il rumore, et furono ributtati quelli che erano entrati nella città con occisione di molti; et nel combattere fu tagliato una mano a Monaldo, e furono morti circa venti delli Malcorini, et furono amazzati Pietro et Ranieri di Guiglielmo Filippeschi favoriti del signor Mattheo Orsini, e de' Malcorini da Bartolomeo et Bernardo de' Rochisani che si levarono in favore delli Beffati, a' quali fu tagliato la testa in piazza del popolo per comandamento del signor Mattheo: et così restarono li Malcorini patroni et reggenti in Orvieto, et fero scarcare il restante delle torre delli Beffati, et abbrusciare il palazzo di Corrado, Monaldo, Benedetto, et Berardo figliuoli di Hermanno che stava appresso Sant'Andrea nella

---

da giugno a dicembre capitani (PARDI, loc. cit., p. 119).

Ugolino Monaldeschi e il conte Petruccio di Montemarte affermarono in quest'anno la loro maggioria consolidata sulla fine dell'anno 1338. Formalmente la balìa era stata data a loro e al Capitano del popolo Ottaviano de' Belforti (novembre 1338-maggio 1339), insieme al Gonfaloniere e ai Sette; ma in realtà disponevano i due maggiorenti, derogando alla assenza degli altri.

Ai primi poi di settembre di quest'anno 1339, " cum civitas et eius districtus Urbisveteris et partes " quasi universaliter circumstantes ad novitates varias " et insolitas preparentur, et multi dicant in ipsius " comunis, quod absit, periculum, vigilare etc. „ il Frescobaldi ebbe piena balìa insieme ad Ugolino, Petruccio, Macciaglia e ser Ciuccio (*Rif.*, 4 settembre 1339).

Seguono notizie sulle guerre dei Mori in Ispagna (cap. IIC) sulla nomina di Azzo e Luchino Visconti e di Mastino della Scala a Vicari della Chiesa (cap. C), sui mutamenti di costituzione in Genova e Savona (cap. CI), sulle battaglie in Romagna (cap. CII), sull'uccisione di Marcennaio signore di Fermo (cap. CVI) e sulla rotta inflitta dagli Spoletini ai Reatini che assediavano il castello di Luco (cap. CXIV) riassunte molto sommariamente dal Villani (loc. cit.).

[1] Queste cose non appartengono al 1339 ma al 1340. Invece nel 1339 i fatti si riassumono così: alleanza avvenuta in Montefiascone fra Orvieto e Viterbo e fra Orvieto e Giovanni di Vico prefetto di Roma, mediatore il capitano del Patrimonio, onde i Cervareschi si videro forzati alla pace (10 gennaio 1339); accordo di questi col Comune (6 febbraio cf. *Cod. Dipl.*, p. 499) e accettazione de' patti, pagamento, cioè, di 2000 fiorini, restituzione di Lubriano ed esilio a tempo determinato (13 febbraio), assegnato il luogo di Rieti, commutato in Asciano (13 maggio); assegnazione dei confini e delle somme per i loro seguaci (fra i quali erano Giannotto de' signori d'Alviano, Guido Orsini, Farolfo Montemarte, Cecco e Coluccio di Baschi); restituzione di Lubriano e ordine a Guido Orsini di riconsegna delle terre occupate in nome del Comune; e nuovo tentativo del settembre non si sa se causato dal rifiuto del Comune a rimettere i confinati, invano patrocinati dal comune di Perugia, che scrisse lettere comminatorie (13 novembre 1339), alle quali fu risposto con onesti termini negando quanto i Perugini richiedevano (14 novembre).

Vedasi per gli avvenimenti degli anni 1338 al 1340 la importante pubblicazione di R. CESSI, *Una relazione di Guigone da San Germano rettore della Tuscia nel 1340*, benissimo illustrata dall'editore (in Arch. d. R. Società Romana di St. patr. vol. XXXVI). Questa relazione riassume i fatti orvietani e propone a papa Benedetto XII per la pacificazione della città: 1° la remozione del vescovo Beltramo, 2° parentadi fra famiglie nobili capeggianti le fazioni (sposando Monaldo di Ermanno a Mascia di Petruccio Montemarte, Manno di Corrado a Francesca di d.° Petruccio, e Caterina, terza figlia del medesimo Petruccio, a Giovanni di Cataluccio da Bisenzo cervaresco ed Enrico di Ugolino di Bonconte a Iole di Petruccio stesso); 3° amnistia generale. Il documento è tratto dalla Nazionale di Parigi (cod. Lat., 5155).

Per ultimo segue un riassunto sommario del cap. CXVI, lib. XI del Villani relativo alla vittoria dei Genovesi sopra i Turchi nel Mar Nero.

[2] Pepo di Frescobaldi di Firenze podestà fino al

Mercanzia [1]. Li Beffati con lor gente et seguito andarono in San-Casciano, Sarteano, et Chianciano che li pigliarono a lor dominio et si incrudelirono più che mai le parte d'Orvieto, come seguendo nostro trattato diremo, Et quì faremo fine a questo secondo libro [2].

p. 239 MCCCXL. — Nell'anno di Christo MCCCXL [3]. . . . . .

p. 240 MCCCXLI. — [4] Nel dett'anno il signor Bertoldo, et Giovanni de Nicola Orsini fratelli del signor Mattheo vennero in Orvieto con le lor donne, et figliuoli, e tuttavia pigliava più potentia il detto signor Mattheo essendo fatto generale dalli Monaldeschi suoi parenti che reggevano in Orvieto, et discacciò fuora della città il Conte Petruccio di Pietro di Andrea della

---

30 maggio, rifermato per giugno e luglio (per rinunzia dell'eletto Pannocchia de' Pannocchieschi da Volterra) e forse rifermato fino a febbraio 1341, e Niccolò di Pietro della Branca da Gubbio da gennaio a giugno, Dino di Dino da Cinigiano da luglio capitani (PARDI, loc. cit., p. 119). Gli avvenimenti del 1340 (che fu anno tristissimo per la fame generale) si compendiano brevemente nella ripresa delle ostilità e devastazioni da parte dei Cervareschi nel contado. Le Riformanze al 7 marzo registrano: "Cum emuli et iniquitatis filii, "filii olim dominorum Hermanni et Berardi de Monal- "densibus, superbie cornibus inconsiderate levatis con- "tra Comune civitatis praedicte ad noxia proruperint "(utinam in eorum perniciem), comitatum civitatis "ipsius hostiliter cum magno numero armatorum in- "vadentes explicatis vexillis, et castra, loca plurima "comitatus ipsius violento impetu occupantes, et cives "et comitatenses civitatis predicte capientes perso- "naliter, et, ut se redimerent pecunia, compedibus al- "ligantes, et ipsorum civium et comitativorum bona "ruine, prede et incendio supponentes, et alia que po- "tuerunt damna et pericula inumaniter inferentes, et "ad graviora nitantur pro posse in dedecus et pericu- "lum dicte civitatis, et suorum civium, et comitati- "vorum, quod absit, etc.".

Ne seguirono la condanna nel capo a Corrado della Cervara e ad alcuni suoi seguaci, la mediazione del Rettore del Patrimonio e la tregua con la recupera di San Venanzo. Ribellatisi i signori di Morrano in Maremma, il conte Petruccio Montemarte andò in persona a domarli (10 luglio 1340).

Ha chiamato più sopra, al 1338, Matteo Orsini "generale" ossia capo della parte Malcorina, poi lo dice "generale" in Orvieto nel 1339, e ora lo pone con questo titolo come un'autorità cittadina. Lo scrittore Monaldo Monaldeschi segue l'esempio del N., ma egli non assunse altro titolo che di "Capitano generale" e solamente nel 1341, come si dirà più avanti.

Seguono notizie sulla ribellione di Azzo da Correggio e sulla vendita di Lucca ai Fiorentini per parte di Mastino della Scala, e sulle scorribande di Alberto della Scala nel Mantovano, riassunte dal Villani (lib. XI, capp. CXXVI e CXXVIII).

[1] Se questo fu il palazzo dei figli, l'abitazione di Ermanno Monaldeschi non fu quella indicata dal N. In un atto di Ermanno dell'anno 1336, pubblicato dal Pardi (*La signoria di Ermanno Monaldeschi in Orvieto* in Studi e documenti di Storia e Diritto, an. XVI, p. 182) si legge: "In domibus sue habitationis sitis in "dicta civitate iuxta rupes Comunis et iuxta viam pu- "blicam". Sapendosi che i Monaldeschi della Cervara erano della parrocchia di sant'Andrea, non resta che supporre il palazzo di Ermanno nelle due case riunite (oggi Valentini e Gaddi), fra San Lodovico e la ripa Medici.

[2] A "piè di pagina": IL FINE DEL SECONDO LIBRO. In testa alla pagina seguente, 239: "LIBRO TERZO "DELLA HISTORIA DI CIPRIANO MANENTE DA ORVIETO, "DOVE SI RACCONTANO I FATTI SUCCESSI DAL MCCCXL "AL MCCCC".

[3] Il libro III delle *Historie* di Cipriano Manente comincia con fatti di storia generale del 1340 tolti dal Villani (libro XI, capp. CXXIX-LXXXIII); e precisamente con notizie sui contrasti tra Pisani e Fiorentini per cagione di Lucca; sulla lega tra i Pisani, i Visconti, il doge di Genova, i Gonzaga ed altri; e sulla rotta di Firenze conseguita da Pisa nel mese di ottobre, nonchè sulla presa dell'isola di Cipro e sulle imprese siciliane di re Roberto di Napoli. Tutta questa materia non ha alcuna importanza; nè è al solito inframezzata da notizie di storia locale, che per l'anno 1340 si trovano alla fine del libro II.

[4] Nel 1341 vennero estratti per l'ufficio di podestà da febbraio al 30 luglio i nomi di Grimaldo de' Bonfigli d'Ancona, Otto de' Frescobaldi di Firenze e Francesco Bruni da Città di Castello, per il semestre da agosto, Angelo de' Donateschi da Rieti (*Rif. ad an.*), Matteo Orsini di Roma eletto il 1° marzo, da luglio 1341 all'aprile 1343 capitano. Appare dalla partecipazione data ai Fiorentini della carica ottenuta come egli si appellasse "capitano generale" e come si vantasse destinato a ricondurre la città alla devozione della Chiesa. Gli 11 maggio i Fiorentini risposero felicitandolo con augurargli di raggiungere pienamente l'intento e con protestargli la loro amicizia (Cf. DEGLI AZZI, *op. cit.*, p. 25).

Subito al principio dell'anno si registrano notizie di contenuto generale riassunte dal Villani (lib. cit., cap. CXXXV). Esse riguardano i preparativi di rivincita dei Fiorentini contro Pisa, e il concorso loro prestato dai Guelfi di Lombardia, Romagna e Toscana. Tanto il cronista fiorentino che il Manente non parlano dell'aiuto prestato a Firenze dal comune d'Orvieto; l'Orsini condusse stipendiari a cavallo e a piedi a 400 fiorini al mese; e per rendere l'aiuto più solido, invitò tutti quei cittadini che era possibile radunare, a unirsi cogli stipendiari.

Il 16 agosto dell'anno stesso 1341 si estrassero dai bussoli per l'ufficio di Capitano dell'anno successivo i nomi di Ranieri Mazzetti da Borgo San Sepolcro, di Matteo Manente da Trevi e di Francesco di Vanne de' Malavolti di Siena; ma nessuno di questi risiedette. Angelo de' Donateschi di Rieti era podestà in ottobre (*Rif.*, 3 e 15 ottobre 1341). Vedasi GUALTERIO, II, 66-68.

Corbara perchè haveva preso per moglie donna Ugolina [1] figliuola di M. Berardo di M. Corrado e nipote di Hermanno, moglie che fu di Napuleuccio di Pietro Novello: onde molti delli Monaldeschi con altri della città portarono odio al signor Mattheo, et pensarono di cacciarlo d'Orvieto vedendo che cominciava a tiranneggiare: ma non se potevano scoprire per il favore che haveva da Benedetto de Vipera suo cognato [2]. *p. 241*

MCCCXLII. — [3] Nel dett'anno essendo il signor Mattheo Orsini generale in Orvieto per la parte Malcorina fece venir gente da Roma, e dal Patrimonio per far guerra alli Beffati che stavano fuora della città, ma erano impatroniti di gran parte dello stato, et così in quest'anno fece assediare la Cervara, dove era alla difesa Benedetto, et Monaldo figliuoli di Hermanno, et havendo quella assediato per alcuni giorni, Corrado con li altri Monaldeschi della Cervara che stavano fuora, ferono gente per soccorso, havendo in lor favore il Conte Savona [4], il Conte di Santa Fiore, il signor di Farnese, il signor di Bisenzo, con molta cavalleria, et fantaria andarono contra li Malcorini, et a Patrognone si affrontarono con essi a fatto d'arme, dove furono rotti li Malcorini, et le gente del signor Mattheo che furono circa .CD. fra morti, e feriti, et in rotta si ritirarono in Orvieto, per la qual rotta il signor Mattheo sospettando della città, levò l'arme al vescovato, et al magistrato de' signori Sette, et anco a molte case a esso sospettose, et discacciò li Monaldeschi del Cane che andarono a Corbare a favore di Benedetto di Bon Conte signor di Ficulle, et d'altri suoi, et perciò fu messo la Vipera per cimiero a detti Monaldeschi di Ficulle essendo inimica al Cervio, et al Cane, et fidavasi delli Monaldeschi dell'Aquila, e delli Filippeschi: et essendo tutta la città, e contado in travaglio, vennero li oratori di Fiorentini, Perugini, et Spoletini per trattare la pace, benchè poco frutto facessero come si potrà vedere nell'anno seguente [5]. *p. 242*

MCCCXLIII. — [6] Nel dett'anno [7] di giugno, nel giorno del Corpo di Christo, essendo ve-

---

Mentre l'Orsini esercitava un'autorità assoluta, perfino erogando proventi dell'erario pubblico per la sua casa e inviando gli stipendiari sotto i capitani Monaldo e Benedetto di Buonconte a favore di Giordano Orsini (24 e 31 ottobre e 26 novembre), il rettore Bernardo de Lacu successo a Guigone di San Germano (eletto 23 novembre 1340) imponevasi come un padrone, ordinava il richiamo degli usciti Cervareschi e lanciava l'interdetto sulla città per l'appello interposto dal Comune a quella ordinanza. La costanza del Comune a resistere al Rettore dava occasione ai Cervareschi di rompere la tregua e occupare Piancastagnaio (29 marzo 1342). Il Comune provvide a parare i colpi degli avversari, rafforzando i castelli di Bolsena, Civitella, Grotte e Abbadia San Salvatore, deputando alla guardia del primo ser Ciuccio di Nericola e dell'ultimo Benedetto di Buonconte, si confederava con Perugia e con altri comuni guelfi, assoldava milizie di oltramontani e, a rinvigorire l'erario, appaltava la zecca.

[1] Non Ugolina ma Odolina (cf. a p. 229, nota 2).

[2] Dal Villani (libro XI, cap. CXLI) il N. registra qui la ribellione del popolo minuto di Ancona contro i nobili della città.

[3] Ricciardo de' Cancellieri di Pistoia eletto e non venuto, sostituito da Giovanni Sasso de' Brettami di Gualdo vicario dell'Orsini e da Giovanni da Filacciano suo giudice (*Rif.*, 14 gennaio 1342); Cecco Fortebracci da Montone da aprile a settembre, Iuccio di Brancaleone de' Brancaleoni da Monteleone, da ottobre ad aprile 1343, podestà (GUALTERIO, II, 82) Matteo Orsini rifermato a capitano il 26 luglio per un altro semestre dal settembre al febbraio 1343 Gli fu notificata tale riferma due giorni innanzi che dovesse avere effetto dal Gonfaloniere del popolo Giacomo d'Angelo di Tommaso e da uno de' Sette (*Rif.*, 29 agosto).

In quest'anno l'Orsini abolì il Consiglio dei dodici (*Rif.*, 12 febbraio 1342).

Vengono qui registrate notizie di storia generale sulle condizioni d'Italia e sui fasti del duca d'Atene in Firenze, riassunte dal Villani (libro XII, capp. I-III, VIII, etc.); e sulla successione del duca di Bretagna e sulla guerra tra Inghilterra e Francia date dal Villani al libro XI, cap. CXLII.

[4] Leggi: il conte di Soana.

[5] Questi fatti appartengono al 1345. Per ricostruire gli avvenimenti di quest'anno 1342 si dovrà riferirsi all'Anonimo muratoriano che comincia appunto da tale anno. Qui il N. non fa alcun cenno della cacciata del ghibellino Guido di messer Simone, cooperante Cecco Farnese, fra il settembre e l'ottobre, venuto a favore di Benedetto Monaldeschi, consorte dell'Orsini. Commento necessario a questo fatto è la nota del Gualtiero (II, 90) dove riassume la sentenza di bando contro Guido suddetto e contro Lionardo di Ranuccio di messer Simone, messer Nicola, Vannuzzo Mezzoferro, ser Cecco d'Angelo d'Alessandro, Fazio del detto Nicola e Contuccio di Mezzoferro (Filippeschi?), tutti accusati di sedizione contro i Guelfi. Dopo di che si ha la pace coi Cervareschi e l'alleanza col Rettore del Patrimonio proclamato l'Orsini Conservatore dello stato pacifico per sei anni (4 dicembre 1342).

[6] Matteo Orsini Capitano del popolo sino al 1° di marzo e quindi Conservatore dello stato pacifico, il quale nominò a succedergli nel capitanato per marzo e aprile messer Pietro di messer Giovanni di Amelia dottore di leggi, sostituito poi per un semestre con Vi-

(la nota 7 è a pag. seg.).

nuto in Orvieto il Conte Ugolino di Petruccio Monte Marte con sua moglie e famiglia, et facendo festa, et allegrezza in casa sua vicino a San Biagio con i suoi parenti, et amici, fu dal signor Mattheo Orsino assalito in casa con animo di farli offesa per odio che li portava, poi che s'era imparentato con li Monaldeschi della Cervara, e con quelli del Cane, per dubbio che non facesse qualche trattato contra di lui, et Monaldeschi della Vipera suoi parenti, et inanzi
p. 243 che le gente del signor Mattheo intrassero in casa, il Conte Ugolino fuggì travestito in casa di M. Marciaglia Monaldeschi, et la sua casa fu messa a sacco dalle gente del signor Mattheo, et furono alcuni feriti; per il che Monaldo, et Pepo figliuoli di Pietro Novello de' Monaldeschi del Cane con altri si congiurarono con parte Beffata di cavare d'Orvieto il signor Mattheo, et sue gente che tiranneggiava la patria contra tutti loro, ma non se potevano scoprire per la forza che havevano li Monaldeschi della Vipera dentro la città [1].

MCCCXLIV. — In quest'anno .MCCCXLIV. [2] reggendo il signor Mattheo Orsino la città di Orvieto fu fatto una congiura contra di lui [3], dove intervennero li Filippeschi che stavano

---

toscotto de' Scotti di Roma dal 1° giugno; Iuccio di Brancaleone de' Brancaleoni da Monteleone rifermato podestà per un semestre, premiato col conferimento della cittadinanza di Orvieto con esenzione dalle tasse, e nuovamente rifermato per altri due mesi fino alla fine di maggio (*Rif.*, 28 febbraio 1343), Recche da Rieti da maggio a ottobre e Cino di Teodino d'Ancona da novembre (GUALTERIO, II, 82, 114). L'Orsini abolì la carica di Gonfaloniere del popolo e della giustizia, e fu nominato Capitano del popolo Bernardo de Lacu capitano del Patrimonio dal 1° dicembre.

Le notizie dell'anno si iniziano col riassunto dal Villani (libro X, cap. IX), che riguarda la morte di Roberto di Sicilia e la successione nel regno del duca di Calabria.

[7] Avvenimenti di quest'anno: gare fra Corrado di Ermanno e Benedetto della Vipera; richiamo per opera di Corrado dal bando di Guido di Simone (20 gennaio); è sorpreso poi questi a tradimento e ucciso da Nicola Orsini (febbraio), assente il mandante Matteo in Rieti; Radicofani tolto al Capitano del Patrimonio, mediatore l'Orsini, fattosi fautore del Capitano: l'Orsini stesso mandava i balestrieri con Vannuzzo di Marcovaldo connestabile; si fece guerra coi soldati eugubini a servizio del Comune, ai baroni che negarono i tributi; tumulti in città fra i due partiti, per cui sono sostenuti in palazzo Corrado, Benedetto e Petruccio Montemarte. Piancastagnaio sul quale i Cervareschi accamparono diritti di conquista, intimato a pagare la taglia, si rifiutò. Bernardo de Lacu ebbe la carica di Capitano del popolo sotto condizione di esercitarla in Orvieto e trasferirvi la curia del Patrimonio. Ribellatosi pur Castel Piero, si fece armamento generale (20 dicembre). A quest'anno, e non al 1342, come fa il cronista latino degli *Annales* (p. 195), sono da riportare le risse avvenute in occasione delle nozze di Petruccio Montemarte.

[1] I fatti dell'anno finiscono con le notizie della deposizione del duca d'Atene, della ribellione di Arezzo, Pistoia, Volterra, ecc. sommariamente riassunte dai capp. XV-XXII del Villani (libro cit.).

[2] Matteo Orsini conservatore dello stato pacifico, Bernardo de Lacu Capitano confermato anche per il 2° semestre e nominato per un anno il 12 gennaio (*Rif.*, c. 3 *t*), e anche podestà da maggio a tutto ottobre (c. 8), Bonaventura di Bartuccio dottore orvietano deputato per il civile nei mesi di novembre e dicembre alla podesteria.

Si trova la elezione fatta dall'Orsini di un consigliere del Consiglio de' 40 in persona di ser Ciuccio di messer Nericola Monaldeschi (*Rif.*, 2 agosto 1344, c. 10).

[3] È errata anche qui la cronologia del fatto narrato che appartiene all'anno 1343. Invece in quest'anno 1344 abbiamo la continuazione della guerra dei baroni, assoldati Guglielmo de Brissen ed Ermanno de Grossolving teutonici per tre mesi (*Rif.*, 3 luglio 1344, c. 3). I Senesi tenevano spalla ad alcuni ribelli, come i signori di Calegiano, per cui fu mandata a Siena una ambasceria a dolersi di avere accettato quel castello, intanto che si mandava colà a fare esecuzione della taglia contro Cataluccio (*Ivi*, c. 4) e alla Badia di San Salvatore il Capitano di guerra con la maggior quantità possibile di gente per riprendere il castello (c. 2 *t*) che venne ben presto all'obbedienza. Si resero anche i signori di Rotecastello (Simone, Neri e Ugolino di Pietruccio, del signor Simone, e Terzo di Ciuccio di Civitella anche a nome di Ceccolo suo fratello carnale e di Berarduccio di Bindo suo fratello consobrino) e promisero ai Sette di tenere il castello, suo cassero e torre ai mandati del Comune non permettendo che venisse a mano de' suoi nemici (*Rif.*, 10 settembre 1344, c. 21). Nuovi stipendiari furono nell'agosto di quest'anno assoldati, Giovanni da Bordeaux, Federico conte de Sorberga, Anichino Seleclem, Guglielmo Dan, Cola Nordeobon (o Norcebon), Alimbascio Dolmecen, Bernardo Fontain, Guglielmo de Brissen, Ermanno Michilin, Bernardo de Lecchendolf, Michele de Koppelen, Gerardo de Castro, Errico de Biler, e nel settembre Amorotto di Palamede, Bene Ciotti, Amatuccio di Ceccolo d'Assisi, Ceccarello Maffei di Perugia, Iacomo Martini da Trevi, Ceccolo di Giovanni da Montefiascone, Andrea di Angelo da Perugia, Ruggero di Cola di Mattarosio da Bagnorea, Cegnuccio di Paolo da Foligno, e Angeluccio Orsini. Il tentativo di Corrado di occupare la città provocò la cacciata e il bando dei Cervareschi e poi l'assedio ai medesimi in Cervara, mentre il vescovo Beltramo e i figli di Ermanno venivano accusati al Papa e al Capitano del Patrimonio (21 agosto, c. 17), avanti al quale un sindaco del Comune si faceva a promettere che l'esercito non si leverebbe

nella città, e li Monaldeschi del Cane, et alcuni di parte Beffata con altri nobili, et mentre il signor Mattheo andava a spasso per la città a cavallo, fu incontrato a piede la piazza del Popolo da Leonardo di Ranuccio di M. Simone de Ranieri, havendo li congiurati in suo favore, et fu da esso ferito con una lancia nel petto, et buttato da cavallo, fu subito occiso, essendovi concorso fino li macellari per liberare la patria, et fu gridato *libertà, libertà*. Li servitori del signor Mattheo poca difesa poterono fare, et alcuni furono feriti, et altri fuggirono: et così Leonardo si vendicò della ingiuria ricevuta dal signor Mattheo, come di sopra è fatto mentione. Essendo in tal giorno fuora della città Benedetto di Bon Conte della Vipera che era andato con gente per soccorrere la Badia dalli Beffati, il seguente giorno tornò con sua gente, et finse rallegrarsi della morte del signor Mattheo suo cognato, dicendo, che era da lui sottomesso, et così si accordò con Leonardo, e con li altri, et domandò gratia che li Monaldeschi della Cervara con li altri Beffati non potessero intrare dentro, et così tornarono tutti quelli del Cane, et li Conti della Corbara, et fu fatto fra essi pace restando il governo in mano dei signori Sette, et Balìa del popolo. *p. 244*

MCCCXLV. — In questo tempo [1] Benedetto della Vipera con Leonardo di Ranuccio di accordo divisero tra essi et altri grandi di Orvieto alcuni castelli della Repubblica in danno del Popolo, e de' Beffati, come Benano, Sermognano, Pecorone, Ripalvella, Civitella, Bardano, et altri luochi del comune, et ferono elettione di Capitano M. Nere de Monte Melino da Perugia, il che poco piacque al popolo vedendo esser tiranneggiato da essi [2]. *p. 245*

MCCCXLVI. — In quest'anno [3] Benedetto Monaldeschi della Vipera, principale della parte

---

dall'assedio fino a che Cervara non fosse occupata e che occupata che fosse sarebbe consegnata al Capitano stesso per la Chiesa, sotto obbligazione di diecimila fiorini d'oro (23 agosto, c. 17 *t*). Ma l'impresa non era facile e si trascinava in lungo: pare che vi fosse in città qualche opinione per levare quell'assedio, poichè nel Consiglio de' 12 dicembre Cecco di Angelo di Gerardo disse che l'esercito doveva stare fino alla espugnazione e alla distruzione della rocca e Pannuccio di Francesco aggiunse che si mandasse al Capitano del Patrimonio per ottenere che essa fosse distrutta, e chiunque dicesse di levare l'assedio avesse subito mozza la lingua, proposta temperata da un altro, Lello di Bartolomeo, che propose una multa di 100 lire (c. 59). Non passarono molti giorni dopo questo che si cominciò a parlare di accordi. Nel Consiglio del 20 dicembre Cecco di Vanne di messer Montanaro fu eletto ambasciatore a stare per dodici giorni nell'esercito con Benedetto di Buonconte "ad tractandum pacta Cerbarie„ (c. 42). Ciò non ostante, la guerra proseguiva accanita da tutte due le parti, oltramontani e italiani di qua, oltramontani e italiani di là. Fortissimi dispendi essa importava al Comune che ricorse ad ogni mezzo per cavar denari, e con tutto ciò, oltre a 300 fiorini presi in prestanza dai signori di Montemarano dietro ipoteca e sfruttamento del castello di Marciano, altri 2000 si toglievano a prestito dal Capitano del Patrimonio e 1500 dall'Orsini. È notevole, per la somma data da quest'ultimo, la garanzia da lui richiesta non solo sopra i beni del Comune, ma che un sindaco del Comune si obbligasse anche "ad submictendum Comune ecclesiastico interdictu„! (22 novembre 1344, c. 34 *t*).

Seguono notizie sulla resa al re di Spagna dei Saraceni della Zizzera in Granata; della cessione di Parma agli Estensi fatta da Azzo da Correggio e della conseguente guerra tra Obizzo d'Este e i Gonzaga; e della cacciata dei nobili da Savona e da Genova desunte dal Villani (libro XII, capp. XXX, XXXIV, XXXVI).

[1] Matteo Orsini conservatore dello stato pacifico, e dal 17 aprile, insieme con Benedetto della Vipera assunto alla stessa autorità di tutti i Consigli. Bernardo de Lacu fino al luglio e podestà fino a febbraio, capitano, Mocata de' Piccolomini di Siena che giurò nella piazza del Comune il 26 febbraio e partì il 21 aprile, Neri di Nino di Teveruccio dei signori di Montemelino nominato il 18 febbraio capitano di guerra e il 10 marzo capitano di custodia, nominato da Benedetto podestà e rimasto fino all'agosto, successogli nel capitanato di guerra il 15 aprile Balignano di messer Manente di Iesi. Vedi a p. 9 la nota 3 e a p. 10 e 11 la nota 2.

Il predetto Neri da Montemelino rimase creditore di 1800 fiorini per salario dovutogli quando tenne l'ufficio di capitano per Bernardo de Lacu e per danni ricevuti a tempo della novità ed aggressione di Benedetto di Buonconte (*Rif.*, 7 gennaio 1349, c. 3).

Precede una notizia sulla spedizione di Lucchino Visconti contro Pisa, e sull'accordo che ne seguì, tolta dal Villani (libro cit., cap. XXXVII).

[2] Anche qui il N. è inesatto. Gli avvenimenti di quest'anno si riducono alla vittoria dei Beffati sui Malcorini del 27 febbraio, alla reversione de' Cervareschi contro la città, quindi alla congiura di Leonardo Ranieri contro l'Orsini alla sua uccisione, all'orientazione verso la ghibellina Siena (dove Bonifacio di Ranieri da Firenze statovi podestà l'anno avanti, era passato in qualità di capitano di guerra) e al ritorno dei Cervareschi, come ai cronisti Muratoriano e Montemarte.

Seguono notizie sulla presa di Smirne, sulla morte di Andrea d'Ungheria e sul matrimonio di Giovanna di Napoli con Lodovico principe di Taranto, riassunte molto sommariamente dal Villani (libro XII, capp. XXXVIII, L, LI).

[3] Francesco di Bernardo da Ascoli (*Rif.*, c. 31 *t*), Cecchino Vincioli di Perugia dal 18 aprile al 18 otto-

Malcorina, reggeva la città d'Orvieto contra la parte Beffata, et essendo di natura tirannica, e crudele, in congrega di Leonardo con trattato del Capitano del popolo, discacciò il Conte Petruccio de Corbara con sua famiglia, et li Monaldeschi anco del Cane di notte se ne fuggirono della città, et restò il governo più libero in mano de Benedetto, il quale per sicurarsi meglio nella signoria della città, et per far vendetta del signor Mattheo suo cognato, fece di notte pigliare il detto Leonardo, e fecelo segretamente menar prigione in mano di M. Bernardo de Laco Capitano del Patrimonio, et fu condutto in Roma in mano del signor Nicola Orsino, che lo fece squartare nel carro in vendetta del signor Mattheo, et fece detto Benedetto pigliare Raniere de Guido a Rigo Mealla, et fu condutto prigione in la rocca Sberna, et buttato fuora delle ripe, e con favore di M. Neri de Monte Melino, et altri Perugini [1], fece predare contra il conte Petruccio .D. some di grano nella torre di Salcie, et dar fuoco al luoco, et diede in guardia al conte Bandino da Marsciano Monte Lione, e Monte Cabione, et così la Vipera mordeva il Cervio, et il Cané.

p. 246

MCCCXLVII. — In quest'anno [2] li Monaldeschi della Cervara con lor fattione Beffata, del mese di maggio, con trattato, di notte intrarono nella città di Orvieto, sotto San Domenico a l'Olivella et passarono al prato di Sant'Egidio, e andarono a Sant'Angelo, e poi a Santa Maria, et vennero in lor favore la mattina inanzi giorno, e presono porta Postierla: il Conte Petruccio della Corbara, il signor Tomasso d'Alviano, signor Nicolò Farnese, et il signor Cataluccio di Bisenzo con lor gente et in battaglia per strada maestra andarono alla piazza di Santa Maria et san Francesco, et levandose il rumore, la città andò in arme, e furono incatenate le strade, ma poca resistentia poterono fare li Malcorini, et Benedetto della Vipera con molti de' suoi et Monaldo suo fratello si fuggì per la ripa di Sant'Agostino, et andò a Ficulle, e restò la città in mano de' Beffati, quali fereno abrusciare le case et torre di Benedetto et Monaldo, che stavano a Sant'Agustino incontro San Savino, et fero abrusciare il Botto contro di Pepo e Monaldo, fratelli di Napuleuccio del Cane [3].

p. 247

---

bre (ma giurò il 3 luglio) e poi rifermato fino al 1° gennaio 1347 (c. 95), Bernardo de Lacu vescovo di Viterbo e Toscanella, rettore e capitano generale del Patrimonio nominato il 2 marzo capitano del popolo per sei mesi e il 14 Neri di Nino da Montemelino vicario generale (c. 30) che giurò stando a cavallo davanti alle scale del palazzo del popolo il 7 aprile (c. 76).

[1] I Perugini si adoperarono per la restaurazione della parte guelfa in Orvieto, e i Fiorentini se ne congratularono con essi, esortandoli a continuare a prestarsi per il trionfo della causa guelfa in Orvieto (Lett. 1 marzo 1346 in DEGLI AZZI, *op. cit.*, p. 3): esortando appresso gli Orvietani stessi a confermare in quiete e concordia il loro stato popolare e guelfo nell'amicizia e devozione di Santa Chiesa (Lett., 31 maggio, *ivi*).

Le notizie seguenti sulla guerra tra il re Odoardo di Inghilterra e il re di Francia e quella tra Davide di Scozia e gli Inglesi, nonchè sull'assedio di Giarda in Schiavonia per parte dei Veneziani, sono prese dal Villani (libro cit., capp. XLVI-LXVII *passim*, LXXV, LXXX).

[2] Guido Orsini conte di Soana eletto il 24 settembre 1346 conservatore, confermato il 17 dicembre 1347 e Benamato di messer Michele da Prato suo vicario, che ebbe facoltà di aggiungere fra i suoi ufficiali un assessore o giudice (*Rif.*, 1 gennaio c. 1 e 8 marzo c. 16). Guiniccello del conte Taddeo da Montorgiale podestà, che giurò il 5 febbraio avanti le scale di Sant'Andrea (c. 10), poi nominato, in benemerenza, vicario del conte Guido per sei mesi dal 1° maggio (*Rif.*, libro II, c. 18). Ma nell'ottobre si trova ancora ricordato Benamato suddetto (c. 32 *t*). Nardo Contuli di Perugia, podestà da luglio e poi riconfermato il 20 dicembre per sei mesi anche con la carica di capitano (c. 92).

Il 12 gennaio furono nominati quattro sindaci per la difesa delle cose del Comune e per appellare, al bisogno (c. 5 *t*). L'ufficio de' danni dati si volle con atto 26 luglio deferito al Podestà (c. 52 *t*).

Fatta la pace con Benedetto il 26 maggio, se ne rallegrarono cordialmente i Fiorentini scrivendo a Matteo Orsini, al Gonfaloniere e ai Sette il dì 30 di quel mese (DEGLI AZZI, *op. cit.*, p. 44).

[3] Fra le spese dell'anno 1347 al 20 di novembre è ricordata la demolizione della torre che fu già dell'arciprete Monaldo Monaldeschi, del palazzo del visconte di Trevinano e della torre di Melonta: "Pro "diruendo turrim que olim fuit Archipresbiteri et pa- "latium viscontis de Trivinano et turrim Melonte, et "ad actandum Turrim Montis „ (*Rif. ad an.*, c. 11).

Seguono, brevemente riassunte sempre dal Villani, notizie su Carlo IV imperatore, la sua discesa nel Trentino e il conflitto col marchese di Brandeburgo (cap. LXXXIV); sulla presa di Calais per parte del re Odoardo d'Inghilterra (capp. XCIV, XCV) e sui fatti di Cola di Rienzo (capp. LXXXIX e CIV). A proposito di Cola di Rienzo è da ricordare che costui mandò al comune di Orvieto le sue lettere che dovevano annunziare la sua determinazione di porre mano all'assetto dello stato ecclesiastico sconvolto e male amministrato. Il nunzio tribunizio fu regalato con un fiorino (*Rif.*, 18 giugno 1347, c. 41 *t*). Al parlamento indetto dal Tri-

MCCCXLVIII. — Nel dett'anno [1] per opra del Conte Guido di Soana, et del Commune di Perugia, fu fatto la pace in Orvieto, et tornarono nella città li Monaldeschi della Vipera, e quelli del Cane et fu ordinato nuovo regimento nella città: ma poco durò come inanzi diremo [2]. *p. 248*

MCCCXLIX. — [3] . . . . . .

---

buno inviò i suoi rappresentanti o ambasciatori (*Rif.*, 20 luglio 1347 e c. 52): forse essi furono quelli che si trovano nominati il 7 agosto per indennizzarli di spese fatte nella loro andata, per otto giorni, cioè, impiegati in andare, stare e ritornare con cinque cavalli e due servi "in exhibendo honorem militiis Tribuni de Urbe„, ossia Neri di Monalduccio e ser Cecchino di Teo. Essi presentarono anche un dono del valsente di 53 fiorini: "pro ensenio quod fecerunt in milities Tribuni de Urbe„ (c. 57). Il movimento suscitato in Roma induceva gli Orvietani a regolarsi prudentemente e a sentire l'avviso dei vicini. A Viterbo convennero Monaldo di Berardo Monaldeschi e molti altri come ambasciatori del Comune insieme col conte Guido Orsini e col Prefetto "pro novis emergentibus inter Sanctam Romanam Ec- "clesiam Rectoremque Patrimonii et Tribunum Urbis„. In Orvieto convennero gli ambasciatori di questo, cioè il conte Bertoldo e Rinaldo Orsini, il Podestà, il Capitano, e i Sette li onorarono con un banchetto, al quale presero parte molti nobili e popolari della città (*Rif.*, 14 ottobre, libro II, c. 31). Andò pure un altro ambasciatore, Contuccio di Vanne, sulla fine di ottobre a Cola (*Rif.*, 27 ottobre, c. 75 *t*). Si trova il ricordo di Mannuccio di Corrado Monaldeschi "quando cum certa "comitiva equitum et peditum de licentia et mandato "Urbevetani Comunis et ipsius Comitis (Guidi Ursini) "ivit et accessit Viterbium in servitium Prefecti Urbis„, e finalmente andò Meo Perfetti col conte Bertoldo e con Corrado d'Ermanno anche esso a Viterbo "pro factis "tunc emergentibus inter Urbevetanum comune et Tri- "bunum Urbis„ (*Rif.*, 12 dicembre, libro II, c. 34 *t*).

[1] Leggiero di Andreotto (detto anche di Nicoluccio) da Perugia capitano, conservatore e custode a tutto ottobre; due mesi avanti la scadenza del suo ufficio, il 29 agosto, a termine dei patti interceduti fra Perugia e Orvieto, nominato il successore col titolo di capitano nella persona di Cecchino Vencioli dal 1° novembre (*Rif. ad an.*, c. 30 *t*), Ludovico Vencioli podestà ricordato dal settembre (c. 33).

In un atto del 12 marzo 1348 si ha: "Magnificus "vir Corradus domini Hermanni nunc protector, gu- "bernator et defensor civitatis et comitatus Urbisvete- "ris„. Egli in quell'atto insieme ai Sette e al gonfaloniere presidente al popolo orvietano elesse dodici uomini del Consiglio per deliberare intorno al modo come si potesse più celeremente soddisfare i creditori del Comune, scegliendo tre per quartiere, ed elesse anche, a rifare le leggi pubbliche, i dottori Nicola Mei, Nicola Angeli e ser Tinoccio Luzi notaro (*Rif.*, LXVI, cc. 7 *t* e 8). Corrado il 30 marzo entrò primo a far parte della balìa de' quattro (con Monaldo di Berardo Monaldeschi, Petruccio di Pietro conte di Montemarte e Nello di Ugolino del signor Ranieri). Non sappiamo quanto durasse questa maggioria di Corrado; ma certo non oltrepassò la data in cui fu chiamato per dieci anni il comune di Perugia a fornire i podestà e capitani d'Orvieto. Due ambasciatori andati forse a fin di maggio al rettore del Patrimonio, cioè Neri di Monalduccio e ser Ciuccio di Michele, gli notificarono "que facta "sunt pro pace Urbevetane civitatis cum comune Pe- "rusii„ (c. 17).

Nella deliberazione 22 gennaio 1349 di ribandimento di Buonconte Monaldeschi e seguaci, è ricordato "nec non occasione vel pretextu ipsius Benedicti aut "sequele sue, videlicet a dicto die XXIJ mali predicti "citra usque in diem pactorum et pacis factorum et "facte in civitate Perusii de mense junii proxime pre- "teriti„ (*Rif.*, CXVII, c. 11 *t*). Dunque, sebbene il cronista muratoriano fissi al 22 aprile la chiamata del comune di Perugia, pure, come si vede, la pace non fu combinata che nel giugno. Vedasi la nota al *Cod. Dipl.*, p. 526 per la riforma del governo e popolo, balìa di 12, ufficio dei Sette da durare per tre o quattro anni, Consiglio di 24 da durare sei mesi, Consiglio del popolo di 200, quattro capitani di parte guelfa ed esclusione de' Monaldeschi, de' Montemarte, de' Filippeschi e de' figli ed eredi di Simone (Ranieri) dai palazzi pubblici. L'ufficio de' Sette col Gonfaloniere prese il nome di ufficio de' Priori del popolo.

Seguono notizie sulla venuta in Italia del re d'Ungheria e sulla fuga della regina Giovanna (cap. CVI-CXIV); sulla carestia in Italia (cap. CXXI-CXXII) tolte, come sempre, dal lib. cit., del Villani.

[2] Notizie sulla cacciata di casa Bostoli da Arezzo e di Dino della Rocca e dei Raspanti da Pisa sono tolte dal VILLANI, lib. cit., cap. CXVI, CXVIII.

[3] Teo di Pellerone de' Michelotti col titolo di capitano, conservatore e guardiano eletto il 20 febbraio (*Rif.*, LXVII, c. 18 *t*). Giovanni di messer Tommaso degli Armanni di Gubbio podestà eletto il 23 giugno che giurò il 22 agosto stando a cavallo accanto le scale di Sant'Andrea e toccando le scritture (*Ivi*, cc. 47 e 59), messer Filippo de' Giacomi a cui fu mandata l'elezione di capitano in Perugia il 27 agosto (c. 59 *t*).

Dell'anno 1349, anno di pace, nessuna notizia orvietana dà il cronista. Di qualche avvenimento non trascurabile parlano invece le *Riformagioni*. A togliere gli inconvenienti che derivavano da frodi, macchinazioni e inganni che solevano avvenire, i rettori e gli ufficiali non furono più sindacati nei pubblici palazzi, e ogni rettore e ufficiale dovette due volte al mese nella casa di propria abitazione soggiacere all'obbligo del sindacato, sopportando la "monstram et requisitionem„. Il cancelliere era tenuto dare l'assegno della puntata dopo due giorni al camerlingo il quale poneva a pagamento e scomputo di salario (*Ivi*, c. 67). Il 27 novembre il consiglio de' Priori e dei 24 dette facoltà ai Priori di eleggere essi il podestà e il capitano del futuro semestre (cc. 78 e 81), e questi elessero otto buoni uomini per devenire con essi alla nomina. Il giorno 3 settembre 1349 fu data pure balìa ai Priori di eleggere otto cittadini coi quali avessero potestà sopra i negozi del Comune, perchè non potessero imporre lira, prestanza o colletta, per tutto settembre (*Ivi*, c. 62).

p. 250 MCCCL. — Nel dett'anno [1] .MCCCL. essendo nella città d'Orvieto li Monaldeschi di ogni fattione sotto la pace, et accordo fatto l'anno passato, succese fra essi nuova briga, imperochè Benedetto de' Monaldeschi della Vipera desideroso di tiranneggiar la città con Monaldo suo fratello, contrasse trattato con Petruccio e Nicola et Nerone di Pepo di M. Pietro Novello de Monaldeschi del Cane, et con altri de parte Malcorina contra li Monaldeschi della Cervara, et uscendo del palazzo del popolo dal consiglio, un giorno del mese di marzo di dett'anno, Monaldo di M. Hermanno, et Monaldo di M. Berardo de' Monaldeschi della Cervara fratelli consobrini capi, et principali della parte Beffata, et maggior governatori dello stato d'Orvieto, con essi si accompagnò Benedetto con suoi fratelli. Li dui Monaldi fidandosi d'esso, lo misero in mezo, et andando parlando del vino del Giglio, nel ragionamento Bene-
p. 251 detto con lo stocco ferì un Monaldo, et cadde morto, et l'altro Monaldo fu ferito, e morto dalli Monaldeschi del Cane alla torre del Papa per la congiura fatta tra la Vipera, et il Cane: et fu fatto la vendetta di Napuleuccio, e furono uccisi anco Guiglielmo di Guido, e 'l Torto spurio di Hermanno, Agnolo di Battazza de parte Beffata, l'interfettori de' quali furono Francesco di Nicola di M. Nicola, Thomaso de Francesco Mazzocchie, Luca di Vannuzzo de Bonconte: e levatosi il romore, tutta la città fu in spavento, et li Beffati vedendo

---

In quest'anno gli Orvietani si erano rivolti senza alcun risultato ai Fiorentini per ottenere dai Senesi la restituzione di cinque castelli occupati da questi e per le rappresaglie concesse a loro danno (Degli Azzi, *op. cit.*, p. 46, lett. 26 novembre).

I figli di Taddeo di Pone da Campiglia suscitarono novità nel castello di Celle. Il cavaliere del podestà cavalcò con due buoni cittadini eletti dai Priori a imporre loro di ristarsi dalla ostilità e furono seguiti in appresso dal capitano Vincioli e da gran numero di cittadini aventi cavalli. Cento di essi della maggior lira erano tenuti a mettere un balestriere per uno a proprie spese per quattro giorni da scomputarsi la spesa sui dazi. Si ricercò di aiuti il rettore del Patrimonio, si informò il comune perugino che i Campiglia avevano rotto la pace e si domandarono anche a lui soccorsi (*Rif.*, 17 gennaio 1349, c. 9). In termine di tre giorni il Vincioli ebbe il suo intento e Bartolomeo, uno dei figli di Taddeo, fu preso e condannato a morte e alla confisca dei beni. Gli fu poi commutata la pena nella multa pecuniaria di 1000 fiorini d'oro. Egli promise insieme con Pone suo fratello di tenere i castelli di San Casciano e di Celle per il comune di Orvieto, di pagare 12,000 lire per lira e dazio che si imponesse e di presentare il palio per l'Assunta (*Rif.* 16 aprile 1349, c. 27). A recuperare i castelli e le terre di Chianciano, Pian Castagnaio, Abbazia San Salvatore, Calligiano e Marsigliano tenute indebitamente occupate dai Senesi, andarono sei ambasciatori a Siena e a Firenze (*Rif.*, 17 ottobre 1349, c. 73). Disposti a mantener la pace erano anche i figli di Ermanno. Monaldo uno di essi, a tenore dei patti, offriva il giorno di san Michele Arcangelo per il castello di Civitella d'Agliano il palio da portarsi alla chiesa del santo in Pusterla (c. 71).

Vigeva sempre la condanna contro Benedetto di Buonconte in occasione delle novità e della espulsione avvenuta di lui il 22 maggio 1346. Negli articoli firmati fra il comune di Perugia e quello di Orvieto si conteneva espressamente che Benedetto e i suoi seguaci banditi si ribandissero per meglio conservare la pace. Essendosi ordinato di ribandirli, perchè in termine di otto giorni i loro nomi fossero dichiarati, si revocò la carta del popolo che vi si opponeva e il ribandimento fu deciso il 22 gennaio (cc. 10, 11 *t*). Anche i signori di Castel Pero che, intrinseci e fuorusciti, erano disposti a far pace, ebbero, a facilitare loro l'accordo, un condono dei bandi, sospese per cinquant'anni le relative sentenze.

Nell'aprile il legato della Santa Sede card. Anibaldo e il vescovo Ponzio venivano in Orvieto, e, ad intuito del primo, ottennesi libertà per alcuni carcerati nelle prigioni del Podestà, e cioè a favore di alcuni presi per causa del rumore e delle novità accadute nel carnevale, e di uno "quia quedam verba cum "pluribus contulit que habent statum civitatis et Co-"munis pacificum perturbare" (*Rif.*, 20 marzo 1349, cc. 21 *t*-25).

In un anno di pace come questo era giusto che si pensasse alle scuole e si trova un fra Pietro del Bagno del monastero di San Nicola del Monte orvietano, maestro di grammatica, offertosi a tener scuola dietro compenso di 50 lire annue e la casa dove insegnava (*Rif.* 26 maggio 1349, c. 41 *t*).

Il Manente dà, al solito, notizie di storia generale riassunte in poche righe dalla Cronaca di Matteo Villani: il ritorno nel suo regno del re d'Ungheria (M. Villani, lib. I, cap. xiv) e di Giovanna e re Luigi a Napoli (Id., xix, xx); i terremoti d'Italia (Id., xlv, xlvi); le vicende africane di Baldassare re del Garbo (Id., li, lii); la ribellione al papa di Giovanna e Manfredi e del capitano di Forlì (Id., liii, lv).

[1] Francesco di Arrigo degli Armanni di Perugia (Pardi, loc. cit., p. 123), Francesco Fortebracci da Montone (*Cod. Dipl.*, p. 527) capitani.

Prima delle notizie orvietane, il Manente riassume, al solito, qualche notizia di Matteo Villani: sul giubileo (M. Villani, lib. I c. lvi), sulle imprese di messer Astorgio Doraforte di Povenza nella Romagna ribelle alla Chiesa (Id., lviii-lxx) e su quelle di Giovanni Gabrielli da Gubbio (Id., lxxxi).

Come avvertii nella nota 3 a p. 224, le cose qui appresso narrate avvennero nel 1351. Seguono notizie sulle guerre tra il re d'Ungheria e Giovanna di Napoli (M. Villani, lib. I, lxxxviii, xc, xciii), tra i

la subita morte delli dui Monaldi capi di essi, si partirono della città, et Benedetto fattosi forza de' suoi amici di sua setta, corse la terra, e non trovando contrasto, si fece di quella signore: et così cominciò di novo farsi gran rovine, e molte occisioni nella città, e suo distretto, per la divisione della casata de' Monaldeschi rinfrescandosi la parte Beffata, e Malcorina, che fu la rovina d'Orvieto, come seguendo nostro trattato s'intenderà: et di tal successo fa mentione Mattheo Villani nel primo libro delle sue historie.

Nel dett'anno [1] M. Pietro di M. Cello fuoruscito di Spoleti con la parte Ghelfa andò con favore de' Perugini a campo a Spoleti: quelli di dentro che erano i più Ghibellini mandarono fuora il restante di Ghelfi, e derono la caccia a tutti contro il Legato Apostolico: et così la parte Ghibellina in ogni luoco pigliava grandezza, per il favore che haveva de l'Arcivescovo [2]. *p. 252*

MCCCLI [3]. — Nel dett'anno [4] Benedetto, e Berardo della Cervara fratelli Monaldi delli dui Monaldi morti l'anno passato da Benedetto di M. Bon Conte Vipera, con aiuto del Conte Guido de Soana, del signor Cataluccio de Galasso de Bisenzo, del signor Ranuccio de Francesco Farnese, et con lor parte Beffata, havendo il trattato in Orvieto, entrarono di giorno, la mattina a l'alba, per forza a porta maggiore contra li Malcorini che reggevano la città, et andarono in battaglia combattendo fino alla fonte della Cava, per la strada di San Iuvenale, et venendoli in contro li Malcorini, si attaccò aspra, e crudel battaglia tra l'una parte, e l'altra che fino alle donne combattevano dalle fenestre, e finalmente furono superati li Beffati da' Malcorini, e cacciati della città con mortalità di .LXXX. persone d'ogni parte, et fu morto il tiranno Benedetto delli Monaldeschi della Vipera capo delli Malcorini da una fante del suo palazzo per trattato, come si crede, de' suoi avversarij, et restò capo della parte Malcorina Bon Conte suo nipote et Petruccio di Pepo dal Cane, et li Beffati andarono a Sermognano, e lo presero, et occisero Francesco di Nicolò di M. Nericola de' Monaldeschi con .XXV. persone di sua parte Malcorina, et fu preso Luca di Vannuzzo di M. Bon Conte del signor Cataluccio, et menato in Torre dell'Alfina, lo fece occidere, onde in Orvieto per vendetta fu occiso, come uno agnello, Pietro di Corrado di Hermanno di anni sette in piazza del popolo da Bon Conte di Vannuzzo fratello di Luca del colonnello della Vipera, et fu abbrusciato Ficulle, che era anticamente in dominio de' Monaldeschi della Vipera, onde ogni fazione faceva al peggio fare cruda, et aspra guerra, con rovina della casa, e patria loro. *p. 254* *p. 255*

Veneziani e i Genovesi (Id., LXXXIII-LXXXV); sulla presa di Prato (Id., LXXIII, XCV, XCVII) e sulle lotte tra Spoleto e i Perugini.

[1] Credo opportuno di riportare quest'ultima notizia, perchè di carattere più locale.

[2] Cioè dell'Arcivescovo di Milano Giovanni Visconti (cf. LENSI, *op. cit.*, parte I, p. 226).

[3] Guido da Montone, secondo il cronista Francesco di Montemarte, Ceccolino Michelotti di Perugia capitano per il 2° semestre (*Cod. Dipl.*, p. 527 e PARDI, loc. cit., p. 123).

Dopo le novità del 17 marzo (erroneamente 12 dice l'anonimo) in cui rimasero uccisi Monaldo di Ermanno, Monaldo di Berardo, il Torto e Angelo Batazzi, il conte Ugolino se ne fuggì rimanendo padrone Benedetto di Buonconte, il quale con Petruccio del Cane ebbe la balia generale il 20 marzo. Nello stesso giorno mandò un'ambasciata al comune di Perugia. Negli Annali decemvirali di quel Consiglio (c. 68 *t*) si trova registrata la mercede data ai corrieri "occasione novitatis "nunc et presens occurse in dicta civitate (Urbisvete-"ris)„: questa ha la data del 23 marzo, e ciò conferma (cf. p. 36, nota 2) che il rivolgimento orvietano cominciato il 17 durò fino al 21. La mediazione di Perugia fra i Beffati (*Muffati*) e i Malcorini (*Mercorini*) produsse un atto di pace e di concordia fra le due città trattato da Neri "Nivi„ che andò ambasciatore in Orvieto nell'agosto 1351 e concluso il 26 di detto mese con l'atto edito nel *Cod. Dipl.*, a p. 527, dove fu presentato il nome di Ceccolino Michelotti suddetto a futuro capitano e fu stabilito che perugini fossero i capitani successivi. Ma prima che questa mediazione avvenisse, dovettero accadere gravi fatti fra Perugia e Orvieto se questa fu indotta a chiedere contro l'altra un aiuto di gente d'arme a cui fu risposto profferendo mediazione di pace, come da una lettera dei Fiorentini ai Perugini del 17 luglio 1351 (DEGLI AZZI, *op. cit.*, p. 50).

Notizie di ordine generale sono tolte al solito dal Villani: sulle tristi condizioni d'Italia per la permanenza del pontefice in Avignone; sulle imprese di Giovanni Visconti in tutta l'Italia e specialmente contro la Toscana (MATTEO VILLANI, lib. II, capp. I-XXIII, XXIX-XXXIII); sulle guerre tra Veneziani e Genovesi (Id., XXIV-XXVII e LIX); sulle guerre dei Perugini a Borgo San Sepolcro e a Todi (Id., XLII-XLVI, LVI, LVII).

[4] I fatti qui narrati alquanto diversamente dal racconto dell'Anonimo (cf. p. 48) avvennero il 6 febbraio 1352 e non nel 1351. L'entrata dei Cervareschi non fu per Postierla, ma per Porta Maggiore (p. 48),

Nel dett'anno stando la Sedia Apostolica in Avignone, li Romani rendevano poca obedientia, et era nella città mal regimento, et governo, essendo il tutto governato dalli potenti, et grandi con poca giustitia, et fatisfattione del popolo, havendo li Savelli, et li Colonnesi preso il Campidoglio, e la torre de' Conti, si mosse il popolo contro di loro, et crearono senatore M. Giovanni Cerrone con consenso di M. Pontio di Peroto de Lingua d'Oca Vescovo di Orvieto, huomo degno, in questo tempo, in Roma Vicario generale per il Papa, havendo prima giurato fideltà, e obedientia a Santa Chiesa [1].

Nel dett'anno crescendo tuttavia la potenza de l'Arcivescovo Visconte di Milano, et di
p. 256 parte Ghibellina, si conlegarono insieme li Fiorentini, Perugini, et Sanesi, e ferono taglia in lor difensione da ogni molestante persona, et mandarono a Orvetani; ma per essere divisi tra essi, e li maggior Ghelfi erano usciti della città, non intrarono nella legha, anzi i Malcorini reggente nella città si accostarono a' principi e signori Ghibellini, per mantenersi grandi contra li Beffati, et mandarono detti communi conlegati solenni ambasciatori a Papa Clemente .VI. per confortare Sua Santità a procedere contra l'Arcivescovo, et abbassar la sua potentia, e tirannia, ma poco profitto fecero.

MCCCLII. — Nel dett'anno [2] reggendo in Orvieto la parte Malcorina, Petruccio di Pepo di M. Pietro Novello de' Monaldeschi del Cane, pensando farsi solo patron della città, non potendo

---

dunque dal lato opposto. Vero è che anche il Montemarte dice per Postierla (p. 225).

[1] Questa notizia è veramente tolta da M. Villani, (lib. II, cap. XLVII); ma il cronista vi aggiunse il particolare del vescovo di Orvieto consenziente alla nomina del senatore di Roma. È da notare che presso a poco da questo punto il Manente incomincia a servirsi di altre fonti, probabilmente locali, scostandosi dal metodo fino ad ora seguito di riassumere il Villani che coll'anno 1356 circa verrà poi definitivamente abbandonato.

[2] Ceccolino Michelotti capitano fino al febbraio, Erasmo, prete, di messer Piccardo da Narni esecutore dal 4 marzo (*Rif. ad an.*, c. 39), Tanuccio degli Ubaldini da marzo all'agosto vicario di Giovanni Visconti eletto il 31 maggio capitano e podestà (*Rif. ad an.*, cc. 117-119) per sei mesi a cominciare dal 22 aprile, Giovanni di Pietro d'Amelia (c. 2 *t*) vicario di Giovanni, di Vico signore generale (19 agosto 1352 *Annales* p. 197).

In questo anno 1352 dopo gli avvenimenti del febbraio, nel Consiglio del 20 si trattò, a cagione delle novità occorse ultimamente, della difesa della città e di riscuotere il castello di Manciano. Nel Consiglio de' dugento del 26, estratti i nomi per l'ufficio di Priori, due di essi erano assenti a cagione delle novità e furono sostituiti, e nell'adunanza dei Priori tenuta il dì 27, questi elessero otto savi con piena balìa insieme con loro su i negozi del Comune e ciò in vigore della facoltà concessa dal Consiglio ai Priori medesimi. Gli Otto furono messer Bonaventura di Bartuccio, Nutarello di Cecco di Nuto Gualcherini, ser Savino di messer Pietro, Marchetto Mancini, Pauluccio Iacobelli, Luzio di Bartolomuccio, Pietro di Iacopo di Boccolo e Meo di Vanne di Pietro. Nel Consiglio del 20 febbraio Cecco di Neri di Ranieri, detto il Magna, aveva detto che per le novità avvenute occorreva far molte e diverse cose che non si potevano propalare e spiegare in quel Consiglio, nè il Consiglio avrebbe potuto radunarsi di giorno e di notte come poteva bisognare, per essere i consiglieri occupati a cagione delle dette novità e "prio-
"rum negotiorum „, per le quali cause danno non piccolo alla città ne poteva venire, e quindi ad evitare gli inconvenienti, proponeva generale arbitrio ai Priori di eleggere otto buoni uomini, e questi insieme ai Priori potessero far leggi, stabilire decreti nuovi, abolire i già fatti e compiere ogni altra cosa che il Consiglio avesse potere di fare per autorità e arbitrio del Podestà, e tutto ciò per soli 15 giorni (*Rif. ad an.*, cc. 30-31). La deliberazione fu approvata da 53 voti, 21 contrari (c. 32).

I principali atti della balìa degli Otto sono riassunti a p. 48, nota 1 del *Cod. Dipl.*

Qui mi piace osservare che questa balìa doveva essere contraria all'influenza dei Perugini. Quando si trattò di nominare, il 28 febbraio, il nuovo Podestà e il nuovo Capitano, venendo a mancare dopo pochi giorni l'ufficio, non si venne alla nomina di un personaggio perugino, come si doveva secondo i patti, ma passando sopra a tutte le usanze, si nominò, in cambio di quelle cariche, un esecutore (*executor et officialis Comunis*) e a tale ufficio fu eletto Erasmo di messer Piccardo da Narni, con un buono ed esperto notaro e con 62 armigeri, per tre mesi, "cum offitio executionis et exactio-
"nis omnium librarum collectarum bonorum et cum
"titulo universitatis seu private persone, super quibus
"habeat plenum arbitrium et bayliam exequendi et exi-
"gendi per omne genus gravaminis realis personalis
"usque ad plenam satisfactionem Comunis; et cum
"officio prout consueverunt habere Potestas et Capita-
"neus et alii executores dicte Civitatis in cognoscendo
"et etiam exequendo de iure et de facto „. Gli fu assegnato il salario di 50 fiorini d'oro al mese e gli fu imposto il dovere di stare a sindacato per tutti e tre i mesi di continuo, "dummodo de furto et baractaria
"tantum, debitis, creditis, teneatur et debeat plenam
"reddere rationem „ (*Rif.*, c. 39). Il capitano Ceccolino, vedendo che non era più aria per sè, invocò la ragione di certa sua infermità per andarsene e ottenne sottostare al sindacato, durante ancora il suo ufficio e dimorare in palazzo nel tempo del sindacato, derogandosi

patire la grandezza de gli altri suoi congionti, ordinò un trattato et fece venire Orsuccio, e Tanuccio delli Ubaldini da Bettona con dugento cavalli, et il Conte Ugolino di Monte Marte col favore del prefetto di Vico, e sua gente, et intrando di giorno in Orvieto per porta Postierla in battaglia, fu levato il romore: Buonconte di Ugolino nipote di Benedetto della Vipera armato con molti de' suoi andò contra i nemici verso San Biagio, ma fu occiso secondo il trattato fatto da Petruccio del Cane, et non essendovi altro contrasto, fu presa la terra ad istantia di Petruccio, restando egli capo et principale della parte Malcorina, benchè mal gliene avvenisse per la forza, e potentia che prese il Prefetto con favore dell'Arcivescovo, et de' Ghibellini, et fu tale che si fece patron della città, et quella governò molti giorni con mala satisfation del popolo, e di tutti li Monaldeschi, che per la discordia loro, e per la gran potentia che haveva il Prefetto e li Ghibellini, non potero fare altro, come narra Mattheo Villani nel secondo libro delle sue historie, et fece detto Prefetto fare alcuni accordi nella città e pace, et fu restituito a Petruccio del Cane il corno de Bardano che lo tenevano li Beffati, et fatto tregua tra alcuni di essi, et quelli di casa Mazzochi. *p. 257*

Nel dett'anno M. Iaco Cavaliere de i signori di Monte Pulciano con favore di Petruccio del Cane, del Conte Ugolino Monte Marte, et de' Ghibellini e gente dell'Arcivescovo si scoperse contra Nicola suo fratello, per farsi egli signore della terra, ma M. Nicola con favore de' Beffati di Orvieto, discacciò M. Iaco qual fuggì a Siena, et fu causa, che poi li Sanesi, et Perugini vennero in discordia per volere il dominio di Monte Pulciano, contra lo stato di Orvieto, non potendoseli opporre per il mal stato, in che si ritrovavano li Orvetani, per le maledette partialità di Malcorini, e Beffati [1].

MCCCLIII. — In quest'anno [2] il Prefetto di Vico che dominava Montefiascone, Viterbo, Thoscanella, et anco Orvieto col favor de' Malcorini cercò di farsi patrone anco di Todi, sotto colore di favorire li Chiaravallesi contro li Datteri, e parte Ghelfa che reggeva la città, onde mandò *p. 259*

---

alla Carta del popolo e alle leggi che lo vietavano (cc. 63, 64). Del resto, se a lui fu dato per successore un ufficiale esecutivo, fu per poter venire alla punizione degli autori dei fatti del 6 febbraio e aver modo così con le denunzie e i processi di aver denaro per il Comune. Cecco di Neri di Ranieri nel Consiglio del 15 marzo propose che gli esecutori avessero a procurare "contra omnes et "singulos homines et personas, qui et que civitatem Ur-"bevetanam de mense februarii hostiliter intraverunt "et contra omnes delinquentes„. La proposta fu approvata da 65 consiglieri (cc. 72 *t*, 73 *t*). Ma l'esecutore non era un giudice, e mancava una persona legale che, alla partenza del capitano Ceccolino, potesse rendere ragione a tutti. Fu nominato giudice del Comune Sceo di Pietro da Orvieto che dovesse dimorare nel palazzo del popolo a render giustizia in civile come facevano podestà e capitani, e nelle cause criminali poteva solo avere autorità di consulente (*Rif.*, 13 aprile, c. 87). Anche un altro ufficiale perugino, Guidarello di Vanne, guardiano della città, se ne era andato e fu sostituito da Ceccarello di Giannuzzo di messer Venciolo da Orvieto, eletto con due armigeri il 5 maggio 1352 (cc. 107 *t* e 108), alla presenza di Vannuccio Ubaldini (8 maggio) il quale era venuto in Orvieto chiamato da Petruccio di Pepo Monaldeschi che si era inteso con lui quale vicario di Giovanni Visconti arcivescovo di Milano. L'Ubaldini era venuto da Bettona il 22 aprile, e due giorni dopo il Consiglio si adunava per dare la città al Visconti (vedi a p. 50, nota 1).

Si dolsero i Perugini coi Fiorentini della defezione degli Orvietani, sovvertiti dai comuni nemici: avrebbero voluto una spedizione armata da parte di Firenze per metterli a dovere, ma Firenze aveva le sue milizie impegnate all'assedio del castello di Vercina, e solo appena spacciato questo, intendeva mandarle (Degli Azzi, *op. cit.*, p. 55); poi si limitarono a rammaricarsi che l'arcivescovo avesse, dopo indetta la tregua con essi, fatta occupare dalle sue genti comandate da Tanuccio la città di Orvieto, che era terra del Patrimonio, in danno della Chiesa (lettera del 25 maggio, *ivi*, p. 56).

Come poi il Prefetto Giovanni di Vico, "per viam "et modum simoniacum„, riuscisse a farsi padrone di Orvieto e quali atti vi compisse, si è detto di sopra. Non gli venne però fatto di occupare Bolsena, sebbene tentasse di ingannarne gli abitanti spacciandosi esecutore della Santa Sede, e mandando a molestarli il conte Aldobrandino con la speranza di esser chiamato a liberarli dalle oppressioni di quello (cf. *Cod. Dipl.*, p. 533 per la difesa di Bolsena da parte del Rettore del Patrimonio Giordano Orsini).

Subito in principio dell'anno il Manente registra notizie sulla guerra tra Genovesi, Veneziani e Turchi, tolte da M. Villani (lib. II, capp. LXXIV e LXXV).

[1] Seguono notizie sulla proclamazione dell'innocenza della regina Giovanna, sulla guerra tra Perugini e Cortonesi e sulla morte di Clemente VI; notizie tolte al solito da M. Villani (lib. II, capp. XXIV, LXV, LXXVII e lib. III, capp. VIII, XVII, XXIV, XXVI, XXIX, XXXIV, XXXVI, XLIII e XLIV).

[2] Matteo de' Baldi di Narni vicario del Prefetto (4 aprile 1353), ser Iacopo "ser Burgerli„ da Montefalco guardiano per sei mesi (3 settembre), Caccia de' Signorelli da Città di Castello rettore e podestà (26 novembre 1353), Francesco di Giovanni da Vico luogo-

Fra Moreale suo capitano, et Orvetani di parte Malcorina in compagnia delli Chiaravallesi alhora usciti, pensando pigliare Todi facilmente, ma quelli di dentro si difesero et venendoli aiuto dalli Ghelfi di Toscana, le gente del signor Prefetto di Vico se ne tornarono in Orvieto, et in Montefiascone, et Fra Moreale con la sua compagnia si partì dal Prefetto, e fecesi capitano di ventura con gran seguito di cavalli, e pedoni.

In dett'anno Egidio Cardinal di Spagna venne in Italia Legato di Papa Innocentio con grande authorità contro il Prefetto di Vico, che occupava le terre del Patrimonio, et anco dominava la città d'Orvieto, et passando per Fiorenza hebbe da quel commune .CL. cavalieri, et assoldò il Conte Ugolino Monte Marte gentilhuomo Orvetano che per alhora teneva con la parte Beffata contro li Malcorini, et il Prefetto che dominava Orvieto, e come fu in Val di Chiane, Citona si ribellò dal Prefetto di Vico, per opra del Conte, e della parte Beffata, et così li conti di Sarteano si resero al Legato: di poi detto Legato andò a Montefiascone, e preselo per la Chiesa, et fulli reso obedientia dalli Romani: per il che havendo
p. 250 preso forza, fece più gente et mosse guerra al Prefetto che stava in Viterbo, havendolo fatto scomunicare, e publicare scommunicato per tutta Italia, che per questo non gli volse rendere quello che teneva di Santa Chiesa, anzi si difendeva contro il Legato, e per assicurarsi meglio, con tirannesca malitia occise molti Viterbesi, et molti ne confinò, di che più sospettava, et così delli Orvetani, per aver la signoria secura dellé due città, ma il contrario li successe, come di sotto si intenderà.

MCCCLIV. — In dett'anno [1] del mese di maggio monsignor Egidio cardinal di Spagna Legato in Italia con sua militia di cavalli, e fanti, havendo il Conte Ugolino Monte Marte, Conte Nicola di Soana, signor Ranuccio de Nicolò Farnese, signor Catalano di Bisenzo, li signori Monaldeschi della Cervara, et altri fideli, e seguaci di Santa Chiesa, pose l'assedio a Orvieto, dove era il signor Giovanni prefetto da Vico, et fece una bastia a San Lorenzo in Vigna. Il prefetto dubitando di quelli della città che forzatamente stavano sotto sua tirannia, facendo della necessità virtù, se arrendè al Legato, et fece aprire porta maggiore, e vennegli incontra a piede con molti cittadini, et ingenochione li domandò misericordia, e perdono, e fulli perdonato, che [promise ?] fideltà a Santa Chiesa, e tornossene a stare a Ronciglione, in suo stato patrimoniale, havendo reso al Legato Viterbo, Corneto, et ogni luoco che haveva della Chiesa. Il Legato intrò in Orvieto con allegrezza di tutti, e furono sonate le campane, e fatte gran feste.

Nel dett'anno havendo il Legato del Papa preso la città d'Orvieto per la Chiesa, constituì M. Bindo Ricasoli Fiorentino Vicario generale della città [2], e suo stato per la Chiesa, e dimise la Republica, et la elettione di Podestà, e Capitano, e riformò il governo [3] et ordinò che si pagasse censi, tributi, et collette, come era solito da ogni nobile, e barone di

---

tenente (13 dicembre 1351 - 15 gennaio 1354).

Notizie di ordine generale sulla carestia, sulle sollevazioni del popolo di Roma, la pace generale d'Italia, la guerra tra Genova e Venezia, le battaglie tra i principi romani e la nomina di Sciano Baroncelli a tribuno sono tolte al solito da M. Villani (lib. III, capp. XLVIII, LVI, LVII, LIX, LXIV, LXVII, LXVIII, LXXIX, LXXX, LXXXVI e LXXVIII).

[1] Albertaccio Ricasoli di Firenze vicario generale del cardinale Egidio Albornoz signore a vita con papa Innocenzo VI e Bettino Ricasoli luogotenente (24 giugno 1354) per sei mesi.

Una notizia sulla ribellione di Verona contro gli Scaligeri è presa dal Villani (loc. cit., cap. CI).

[2] Il Legato entrò in Orvieto il 9 giugno (cf. a p. 72). La provvisione ordinata a favore di fr. Roberto monaco di San Salvatore in Montamiata del convento di San Bernardo per avere dal giorno della prima entrata del cardinale in Orvieto servito con uno scolare "ad celebrandum„ in detta chiesa (20 fiorini d'oro ogni tre mesi, *Rif.*, 27 febbraio 1355, c. 28), fu computata dal 18 giugno.

[3] Il 31 agosto 1354 nel palazzo del Podestà adunato di ordine del Vicario e col volere dei Sette il general Consiglio del popolo estrasse il nuovo ufficio dei Sette per settembre e ottobre sopra una scritta che fu presentata al cancelliere contenente i nomi da eleggere per i quartieri di Posterla, Sarancia, Santa Pace e Santi Giovanni e Giovenale. Essi prestarono giuramento al Vicario. Questa lista dovette naturalmente essere compilata dal Vicario stesso. Al Consiglio il cardinale dette facoltà di deliberare d'accordo col Vicario e i Sette sulle cose di ordinaria amministrazione, invocando la qual facoltà, il Consiglio il 4 settembre deferì ai Sette l'elezione di quattro cittadini o paciari pubblici perchè "inter singulos cives invicem inimi- "cantes pax et concordia fiat, ut dicta civitas et sui "cives pacis dulcedine renovati, deinceps existant una-

città. castelli, et fortezze, facendo il catasto generale [1], e riservò il maleficio per la Chiesa, et il restante fusse del commune, et ordinò che pigliassero il sale dalla cammera Apostolica, et havendo fatti altre ordinationi, fece molti accordi fra cittadini[2], et benedisse la città, e suo stato: il che fatto, prese la città d'Agubio privando Giovanni Contucci [3] de' Gabrielli che tirannescamente la dominava, et misevi per Vicario di Santa Chiesa il Conte Carlo da Doandola, et riformò il governo, et dipoi passò nella Marca, et ebbe la città di Fermo da Gentile di Mogliano che la teneva per tirannia [4]. p. 201

"nimes et concordes„. Come furono cancellate tutte le condanne inflitte da Giovanni di Vico prefetto, così, a riparare alle sue angherie, l'Albornoz, annullate le tassazioni, condonò l'imposta di tre fiorini al mille a Ranuccio di Nello, a Petruccio di Pepo per sè e per i fratelli eredi di detto Pepo, a Tommaso di Cecco di Monaldo, a Bartolomeo "Ponis„, a Nalluccio di Cione, a Mazzocchio e Cecco di Agnelone, agli eredi di Vannuccio di Conte, agli eredi di Ugolino di Vannuccio, agli eredi di Cecco di Iacobuccio, a Ranuccio di Vannuccio degli Ardiccioni della regione di Sant'Andrea, a Buongiovanni di Cecco di Neri di ser Oddone della regione di San Costanzo, a Bartolomuccio di ser Pietro di Santa Maria e a Iacobuccio di Ugolinuccio di mastro Matteo dei Santi Apostoli.

[1] Il catasto generale era stato compilato nel 1292. L'Albornoz non fece che rivedere l'allirato. Nell'adunanza collegiale del Vicario e de' Sette del 10 maggio 1356 furono nominati ser Iacopo di Morguccio e ser Neri di Angelo notari a correggere "errores singulos "allibratus et ad ponendum et levandum libras„ a petizione di coloro, cui importava (*Rif. ad an.*, c. 91). Nel 1361 la correzione della lira apportò la tassazione di cento libbre di denari sopra ogni quattromila libbre di valori stabili (*Rif. ad an.*, c. 73). In casi poi di dovere esigere sollecitamente la lira, come per pagare il sussidio di 2000 fiorini al Legato, si affidava l'incarico ai quattro notari collettori, consegnando a ciascuno di loro il libro degli allirati del suo quartiere, imponendo loro la immediata riscossione dell'un per mille fiorini (*Rif.*, 12 luglio 1361, c. 13). Ai morosi s'imponeva una multa di due soldi a lira.

[2] È notevole fra gli atti dell'Albornoz l'indennizzo ordinato a favore degli amici e seguaci di Benedetto di Ermanno e di Berardo, Manno e Pietro di Berardo che operarono contro il prefetto. Riassumiamo brevemente l'istrumento, col quale il Legato, cardinal Egidio, considerando che gl' infrascritti amici e seguaci di Benedetto di Armanno, Berardo di Corrado Manno e Pietro, figli del fu signor Berardo Monaldeschi, "occasione guerre et brige, factarum per ipsos nobiles et "terras et amicos et complices ipsorum, mandato dicti "d. Legati et in servitium et pro statu et magnificentia "Sancte Matris Ecclesie contra Johannem de Vico„, allor tiranno d'Orvieto, furon dal Prefetto "carcerati, "cohacti et detenti.... ad solvendum„ certe somme, come fideiussori, amici e seguaci di essi nobili; essendo allora stato loro promesso dal Legato "quod omnia "dampna, que inferentur ipsis nobilibus seu amicis etc., "quos prestiterunt de non offendendo Prefectum pre-"dictum et de diructionibus domorum, solutionibus "pecuniarum et acceptionibus eorum bonorum mobi-"lium, quod satisfiet eis usque in concurrentem quan-"titatem, ad arbitrium et volumptatem eiusdem d. Le-"gati„; siccome gl' infrascritti, come amici e fideiussori dei nobili suddetti pagarono in fatto certe somme e subiron dei danni, compreso Benedetto, ordina che ai sotto nominati soddisfacciasi dei beni del comune d'Orvieto così: per il tempo di 5 anni, da cominciare al prossimo Natale, percepiranno le taglie, che le terre di Val di Lago pagano al Comune ogni anno a compensazione di dazi e collette, che al Comune debbono pagare i castelli di Bolsena, Grotte, Gradoli, San Lorenzo e Latera, taglie che sono fiorini 1000 all'anno, metà a Natale, metà a santa Maria d'agosto. Sicchè avranno in tutto fiorini 5000. Tali somme si paghino ai debiti tempi al procuratore e procuratori de' suddetti. Le dette terre paghino, come si è detto, sotto pena e bando di mille fiorini d'oro per ogni contrafacente. Nessun officiale della città rechi alcuna molestia; anzi, a petizione de' suddetti o di lor procuratore, presti aiuto, ecc. sotto la pena accennata. Niuno contro a ciò debba arringare, ecc. Pena, come sopra. Se dette taglie fossero in qualsiasi modo vincolate, per questi cinque anni non valga obbligazione di sorta alcuna. I fideiussori e le somme, che hanno a ricevere, sono:

Benedetto di Armanno fiorini 500 d'oro, — Francesco di Meo di Nicola f. 549, s. 49, d. 8, — Ser Vanni Leonardi f. 549, s. 49, d. 8, — Francesco di Marco f. 457, l. 4, s. 4, — Iozzio di Nicola f. 366, s. 33, — Paoluccio di Vannuccio lo stesso, — Tomuccio di Vanne f. 274, l. 3, s. 8 — Pietro di Andreuccio lo stesso, — ser Vanni di Teo f. 183, s. 16, d. 7, — Giuccio di maestro Marco f. 178, s. 16, d. 7, — Baglo di Cetto f. 114, l. 4, s. 6, — Petrucciolo di Nuto f. 91, s. 51, d. 11 — e Ziuccio Stefanelli ugualmente.

Gli amici, fra' quali si hanno a dividere, a lor arbitrio, mille fiorini, sono: Neri di Monalduccio ser Cecchino di Teo, Neri di Cetto di Barto, Stefano di Monaldo, Marco di Ciano e Pietro di Sceo,

Fatto in Orvieto, nel palazzo papale, dove dimorava il Legato.

Jacopo di Benedetto delle Fratte, diocesi di Gaeta notaro.

Copia di Nicola di Angelo d'Orvieto, alla quale il giudice Gianni di Vanozzo concede il beneficio della insinuazione a dì 31 decembre 1355, ind. 8ª.

Seguono le autentiche di altri due notari, presenti all'atto della insinuazione.

[3] Giovanni di Cantuccio Gabrielli.

[4] Durante l'assenza da Orvieto, del Legato che si era recato nella Marca, non sappiamo quali necessità indussero il Comune ad inviargli una grossa ambasceria agli 8 settembre 1354. Essa si compose del nobil cavaliere Bonifacio di Ranieri, del Vicario Albertaccio di Bindaccio Ricasoli, di Benedetto di messer Ermanno

p. 263 MCCCLV. — Nel dett'anno [1] di marzo Carlo quarto Imperadore [2] partì da Pisa, et andossene a Volterra, e poi a San Miniato, et poi a Siena, dove gionto, si levarono li Tolomei, Malevolti, Piccolomini, Saracini, et altri con il popolo contra il Monte de' Nove, per il che dall' Imperadore fu levato quel regimento, e sotto il suo Vicario ordinato nuovo governo: partì puoi di Siena, e andò a Monte Pulciano, e rimise Nicolò, e Iaco de' Cavallieri signori della terra come suoi Vicarij pregiudicando in questo, e dalla Val de Chiane, alla città d'Orvieto, et a Santa Chiesa per essere nel territorio di Chiesa [3] sotto il commun d'Orvieto: nel medesmo modo passando detto Imperadore la Val d'Orcia, e Val de Paglia costituì la contea di Santa Fiore, e della Maremma sotto suo Imperio contro di Orvieto, e in danno della Chiesa: dipoi pas-
p. 264 sando per Acquapendente, e per Valle Lago, andò a Roma per incoronarsi, et havendo menato seco li signori di Monte Pulciano, come fu in Roma, fece citare M. Nicola; il quale per sospetto non volendo comparire, se ne fuggì, et venne in Orvieto con speranza di havere il dominio in Monte Pulciano come prima sotto la giurisdizion del commun di Orvieto in stato di Chiesa [4].

---

di Bonconte d'Ugolino de' Monaldeschi, di Bonaventura di Bartuccio giudice e di ser Monaldo di Donato notaro (*Rif.*, 8 settembre 1354, c. 11). Ma si può pensare che si trattasse del condono a tutte le persone, ai Comuni, alle università e agli altri che furono esiliati da Orvieto al tempo di Benedetto di Bonconte, i quali furono tassati ad una contribuzione di quattro lire e di tre fiorini al mille, poichè il 20 ottobre cessò il decreto relativo (*Rif.*, c. 11 *t*-13). E forse anche si dovette trattare della condotta di Bernardo teutonico conestabile di 25 cavalli, il quale si trova assoldato per quattro mesi e così dell'altro conestabile, Borgo da Castelfranco anch'esso condotto con altri 25 cavalli (c. 18). Ai primi di novembre troviamo il Legato nuovamente in Orvieto: ratificò la condotta dei due conestabili il 9 di detto mese, stando nella "camera papali episcopatus Urbisveteris„ (c. 19). Fu in quel tempo che venne presentato di due cavalli bardi (uno fu acquistato dal sig. Iacopo da Montepulciano per 145 fiorini) — c. 20 — ambedue coperti: "pro largiendo d. n. d. Legato pro parte sui Comunis "Urbevetani, quod liberavit a tyrannide„ (c. 22 *t*).

Una lunga notizia su fra Moriale e la sua campagna, specialmente in Toscana e Umbria, è tolta da M. Villani (libro III, capp. CVIII, CX e libro IV, capp. XIV-XVI, XIX. XXIII). È da notare a questo proposito una notizia del GRAZIANI, *Cronaca Perugina*, p. 173; "Fra Moriale "se partì da Peroscia per andare a Roma al Tribuno, "et fece la via per Orvieto per parlare al Legato quale "stava in Orvieto„.

Notizie sulla lega contro l'arcivescovo di Milano e sulla richiesta di aiuti a Carlo di Boemia (libro IV, cap. XIX) sulla morte di Giovanni Visconti e la divisione del suo stato (id., XXV, XXVIII); sulle guerre tra Catalani e Genovesi (id., XXI); su quelle tra Genovesi e Veneziani (id., XXXII, XXXIV), e sulle gesta di Carlo di Boemia in Italia e sulla sua coronazione (id., XXVII, XXIX, XXXIV) derivano al solito da M. Villani.

[1] Andrea di messer Filippo da Passano di Fuligno vicario da marzo a settembre, Giovanni de' Raffacani da Firenze che giurò il 4 marzo a piè le scale del palazzo del popolo presenti il Ricasoli, Lorenzo vescovo di Egira cancelliere del Legato, Matteo da Offida e la moltitudine de' cittadini (*Rif.*, c. 29), vicario (15 ottobre 1355) posto per equivoco al 1354, per errore di stampa, 1364, dal PARDI, in *Serie dei supremi magistrati e reggitori di Orvieto*, Boll. di Soc. umbra di st. patr., I, p. 392, ma poi ripetuto al 1355).

Col mezzo dell'Albornoz ottennero, in quest'anno, gli Orvietani dai Senesi la sospensione per tre anni delle rappresaglie (ARCH. DI ST. IN SIENA, *Cons. gen.*, 2 gennaio 1355).

Al principio del gennaio il cancelliere delle Riformagioni ha notato il cominciamento dell'anno in Orvieto, a differenza dal tempo precedente che cominciava "a nativitate„, con le parole seguenti: "Hic "mutantur anni Domini et currunt amodo anni Do-"mini MCCCLV, indictione VIII„ (*Rif.*, LXXV, c. 27) e segue la data del 4 gennaio. Facilmente si tratta di una annotazione per la prima deliberazione del nuovo anno, perchè in seguito, nel 1363, caduta la deliberazione del 28 dicembre, il cancelliere annotò il principio del nuovo anno 1364, ind. II, di Urbano V, an. 2° (*Rif.*, LXXXIII, c. 2).

[2] Nei fatti di quell'anno vengono registrati in precedenza quelli della coronazione di Carlo di Boemia, dell'entrata di costui a Pisa (M. VILLANI, lib. cit., capp. XXXIX, XLIV, XLV, XLVII, XLVIII: nonchè le gesta del cardinal legato contro Malatesta da Rimini e i suoi collegati (id., XLII, LII, LVII).

[3] Forse dovrà leggersi Chiusi e non Chiesa.

[4] Fra i provvedimenti presi dal Legato, ricordiamo oltre a quelli a cui si accenna altrove, uno relativo alla custodia della città, assoldando una bandiera a cavallo con Zanobi de' Cerchi ("de Circhelis„) da Firenze per l'otto aprile 1355. A tale scopo fu incaricato ser Iacopo Iacobilli di Foligno cavaliere del Vicario che fissò a Spoleto un conestabile con 25 barbute a ragione di 7 fiorini per ogni cavaliere armigero e 28 per il conestabile con un cavallo armigero, un ronzino e una cornamusa, più un altro fiorino per un altro ronzino, trecento fiorini per 4 mesi, per il cui cambio in ducati o fiorini di Firenze gravi si pagarono 16 lire, 18 soldi e 7 denari (*Rif.*, 31 marzo, 8 aprile 1355, c. 30-37). Questo provvedimento preso ad urgenza ("subito et fe-"stine„) ricollegato con la spedizione di nunzi in Roma e in Viterbo al Legato "pro factis Comunis et pro oc-"currentibus novitatibus„ (c. 37 *t*), è indizio di nuovi "sospetti et bisbigli„, come dice l'Anonimo (p. 71).

MCCCLVI. — In dett'anno [1] havendo il Cardinal di Spagna mandato in Romagna il Conte Ugolino Monte Marte con molta gente che fu recuperata la città di Brettinoro, Forlì, Cesena, e Faenza, il che fatto, detto Cardinale tornò in Provenza da sua Santità, et lasciò in suo luoco

In occasione di questa condotta di stipendiari fu ordinato un nuovo registro per le condotte, non essendosi più ritrovato nè il "librum ordinarium, nec ex- "traordinarium„, cosicchè avveniva che molti ai quali fu pagato il salario chiedevano che loro si pagasse di nuovo; fu ordinato un libro in pergamena per la cancelleria a tale uopo, dove distintamente si scrivessero "cum congruentibus spatiis„ tutti gli officiali foresi e i salari secondo la loro elezione e condotta, sul quale il Camerlengo pagasse i salari in presenza di testimoni con molte altre modalità o cautele. Fu pure prescritto al cancelliere di stendere gli istrumenti del Comune in un libro proprio. E si prescrisse a lui e al Camerlengo di risiedere mattina e sera al loro ufficio nel palazzo del popolo (*Rif.*, 14 maggio 1355, c. 42*t*-43 *t*).

Perchè il Legato "efficaciter„ scrisse "et efficacius„ comandò che s'attendesse virilmente alla resistenza "illius scelerate compagne, que in diebus istis "regnum Sicilie laceravit, quoniam de dicto regno exire "intendit, instanter et contra terras Ecclesie sua con- "tinuare facinora„, si attese a fortificare la città e il contado e a ridurre le vettovaglie dentro i fortilizzi e a condurre nuovi armigeri: in ciò il Vicario e i Sette ottennero dal Consiglio piena balìa di disporre con una giunta da loro eletta, costituita dai seguenti nomi: Ugolino di Nallo di Cino, Andrea Buzzi, Gialachino di Vanne Monaldeschi, Cecco di Meo Capponi, Monalduccio di messer Neri, Fustino di Andreuccio, messer Francesco di Bindo e ser Cecchino Tei (*Rif.*, 27 e 30 novembre 1355, c. 62, 62 *t*).

A tempo dell'Albornoz tutti i pivieri si alternarono ogni sei mesi il proprio visconte e da ogni quartiere si estrassero gli uffizi, conestabili dei cavalieri, guardiani delle selve, partitori del Comune, con un giudice "partitorum et viarum„, un sindaco a difendere le cause del Comune, un giudice dei poveri, un altro giudice a difendere le cause del Comune, un giudice della Curia della giustizia, i quattro podestà di Bolsena, due per i magnati e due per i popolari, l'elettore del Podestà di Moiana, quattro viari del Comune, quattro ragionieri, quattro notari della Curia di giustizia e un notaro a rimettere le donazioni (*Rif.*, 28 dicembre 1355, c. 65-66). A causa dei passati trambusti era trascorso qualche tempo senza che il grosso castello di Lugnano ricevesse da Orvieto il suo podestà; e ora fu ripresa la consuetudine: "cum sunt plures "anni (dice la deliberazione) ob novitates in dicta ci- "vitate occursas, que omnes per Dei gratiam et domini "nostri d. Legati radicitus sunt subcise„ (30 dicembre c. 26). Furono altresì ristabiliti tutti gli altri uffici di Comune, come l'archivista alla custodia "jurium et "scripturarum Comunis existentium apud Sanctum Jo- "hannem„ (ser Iacopo di Duccio) a lire 25 di danari: il soprastante dell'acquedotto (ser Matteo prete cappellano di Sant'Andrea), a lire 45; il medico chirurgo (messer Paolo di messer Viviano) a lire 100; il maestro di grammatica (fr. Pietro) per quattro mesi di scuola dal 18 giugno 1354, a lire 33, s. 6, d. 8; il cancelliere del Comune (Giovanni), l'esattore della lira e il suo notaro (Meo di Puccio pisano l'uno e ser Lorenzo di Luccio l'altro); il chirurgo (messer Andrea di messer Domenico) a curare nelle estrazioni di membri e di occhi (c. 94-95), i ragionieri e il camerlengo del Comune, il camerlengo della colletta, ecc. L'opera di restaurazione dell'Albornoz constava di due parti, restituzione e reintegrazione: furono quindi emessi due privilegi. Per le spese dei privilegi di restituzione e per il privilegio di reintegrazione, e per i sigilli e le altre spese pagate a messer Iacopo dalle Fratte per la minuta e ad Alfonso Martini per la grossa e per il "regestro„ il Comune pagò fior. 44, s. 58 e d. 6 (13 dicembre, c. 23 *t*-24).

[1] Giovanni de' Raffacani vicario confermato per altro semestre dal 15 aprile 1356, Ghibertino degli Ulpiani da Reggio e Tomasino de' Lapi di Modena suoi giudici e luogotenenti; Gerardo Gianni da Sant'Elpidio (1356 ottobre-1357 marzo). Cf. PARDI, loc. cit., p. 125.

Gli atti del vicario sei giorni avanti alla sua uscita di ufficio cessavano, e si riponevano in mano ai Sette con l'inventario e dai Sette passavano in Archivio (*Rif.*, 11 marzo 1356, c. 81-82).

Fu istituita in quest'anno 1356 la fiera del *Corpus Domini* o *Pasqua nova*, fiera libera generale di tutte le mercanzie e di ogni cosa da cominciare quattro giorni avanti la festa, e seguire il dì della festa, e i quattro successivi, non ostante rappresaglie di qualsiasi genere, debiti civili ed obbligazioni, eccettuati sbanditi e condannati dal comune di Orvieto per maleficio, ladri, predoni e uomini di mala fama, dando esenzione di colletta e di pedaggio. Si bandiva questa fiera libera quindici dì innanzi da due trombetti o tubatori per la città e si notificava in tutte le città e terre della Toscana, del Patrimonio, della Marca e del Ducato per mezzo di nunzi e di lettere. Chi durante detto tempo commetteva qualche maleficio, era punito col doppio della pena (*Rif.*, 12 aprile 1356, c. 83-84). Si accordarono le immunità per cinque anni a forestieri che venissero ad abitare la spopolata città, si vietò ai macellari di tenere capre vaganti per le vie pubbliche e nell'interno della città; si acquistarono case e orti nei pressi del palazzo del popolo, si frenò l'intemperanza dei balii nella esazione dei pegni; libertà fu data nelle selve comunali di far carbone su pagamento di un fiorino d'oro all'anno per la colletta; le cause fra consanguinei fino al 3° grado furono deferite a compromettere al Vicario o a chi egli delegasse a petizione di una delle parti, nominando due consanguinei o affini comuni a compromissari, o in loro mancanza, amici comuni, e in caso che non si trovassero questi in concordia, decideva il Vicario. Non si conoscono i particolari fatti per cui i Perugini furono messi fuori del governo e per cui cessarono i buoni rapporti fra le due città, onde Perugia combattè gli Orvietani con rappresaglie più spietate. Si notò che essi non vollero venire, "ducti superbia consueta„, a concordia Era una lagnanza generale per i danni che ricevevano cittadini e distrettuali da parte dei Perugini e si chiedeva dai danneggiati la rivalsa, mediante concessione di rappresaglie

Messer Aldrovandino [1] di Genevra Abbate di Clugiano [2] che haveva la residentia del Patrimonio, e stava in Orvieto a San Lorenzo in Vigna, che fece dipingere la Madonna di San Lorenzo in figura greca con il suo figliuolo in grembo con la sua insegna o arme sopra la figura come hoggidì si vede, et è noto che in tal loco Dio, e la gloriosa Vergine mostra grandissimi miracoli [3].

Nel dett'anno li Ghibellini di Ariete si levarono contra li Ghelfi, et quelli discacciarono della città, il che inteso da M. Aldrovandino Vice legato del Cardinal di Spagna; vi mandò il conte Ugolino con cavalli, e fanti, e furono rimessi li Ghelfi [4].

MCCCLVII. — In quest'anno [5] Monsignor Egidio Cardinal di Spagna Legato del Papa

---

anche da parte degli Orvietani. Per desiderio di buona vicinanza, il Vicario e i Sette non davano ascolto a questa istanza, ma ripetendosi continuamente e danni e proteste, finalmente furono accordate in attesa della finale concordia tanto necessaria per lo scambievole commercio, concedendo il diritto di rivalsa sulle cose e persone perugine in Orvieto e contado dall'8 luglio in avanti, salvo i luoghi a quattro miglia dai confini del contado perugino per togliere occasione di scandali. Rimaneva inteso che quelli che volevano usare tale diritto, innanzi tutto dovessero comparire davanti al Vicario e ai Sette per informarli e far fede del valore da riparare prestando giuramento sul Vangelo. Si usava delle rappresaglie facendo inscrivere dal Cancelliere la persona e la cosa presa e il valore percepitone che si poneva a computo sulla quantità del valore di rivalsa. A tale scopo era permesso condurre fuori della città fino a quattro armati, e non più (*Rif.*, 7 giugno 1356, c. 98). Non potevano usarsi contro foresi mercanti aventi stanza in Perugia, esclusi dalle rappresaglie. Si escludeva per un dato tempo dall'applicazione delle rappresaglie chi presentasse entro un certo termine il suo istrumento di quietanza della propria rappresaglia, come fu fatto per un Migno della Spina, contado di Perugia. Ma più il tempo passava e più crescevano i danni inferti dai Perugini, e più aumentavano le querele e la richiesta di rappresaglie da gente che non voleva esser costretta ed andare mendicando per il mondo, considerato che costoro in Perugia non erano punto ascoltati quando affacciavano il loro diritto e venivano di nuovo arrestati. La cosa era grave e meritava il più maturo e consulto esame, non guardando alla " protervia Perusi- " norum „, senza però che agli Orvietani si negasse giustizia. Fu preso il temperamento di inviare Cola Belli da Trani con lettera del Vicario al comune perugino, ma ritornò con risposta evasiva, e quindi le rappresaglie continuarono il loro corso. Finalmente, nel giugno 1361, dopo che i Perugini scrissero al Comune per ripetere il salario ancor dovuto al sig. Cecchino de' Michelotti, nonostante il compromesso fatto dal conte Ugolino, il Comune si fece a rispondere in data del 27 di quel mese essersi già provveduto a quel pagamento per mezzo del magnifico Giordano del Monte, ma non si potè a meno di lamentare che si facesse per lo avanti novità così grande fino a prendere, ritenere, redimere e far morire molti in carcere contro ogni buon diritto (*Rif. ad an.*, c. 10).

Una notizia negli aiuti di Carlo di Boemia al Legato del Papa e sul ritorno dello stesso in Germania è forse tolta dalla solita fonte di M. Villani (libro V, cap. I e libro IV, cap. LXVII).

[1] Andruino de Rocha abate di Cluny.

[2] Clugiano per Cluny.

[3] Notizie su Marin Faliero e la pace tra Veneziani e Genovesi, brevissime, se non sono tolte da fonti locali, possono derivare da M. Villani (libro V, capp. XIII e XLIV). È da notare che da questo punto cominciano notizie di ordine generale che prediligono di occuparsi della parte avuta dal conte Ugolino di Montemarte nelle imprese albornoziane. Con questo inizio coincide l'abbandono completo della fonte, fino ad ora pedissequamente riassunta, dei due Villani. È perciò da avvanzare l'ipotesi che anche le notizie di ordine generale derivino al Manente da una fonte locale perduta: come, per esempio, dalla perduta cronaca del conte Francesco di Bindo di Soana. Trattandosi di un importante personaggio orvietano, abbiamo creduto opportuno conservare tutte queste notizie ancorchè di ordine generale.

[4] Due righe riguardanti la guerra tra il re d'Ungheria e i Veneziani e la sua spedizione a Treviso; cf. M. VILLANI, libro VI, capp. XXXVI e LIII.

[5] Raffaele da Pecoraia di Piacenza vicario (*Rif.*, CXXVI, foglio volante).

Si aprì il nuovo anno 1357 coi festeggiamenti per le vittorie riportate dal Legato in Faenza e in Todi. Fra le opere da restaurare era la più necessaria quella del muro dell'acquedotto, guasto nelle passate guerre, e si volle stabilito che ogni ufficio de' Sette dovesse attendere a detta ricostruzione, cominciando dal marzo di questo anno. La Fabrica del Duomo si trovava a corto di denaro e per procurarlo più facilmente con mandare ad effetto i legati, i fidecommessi e i lasciti dei testamenti e altro dovuto alla medesima per qualsiasi contratto; e perchè non si poteva provare con sollecitudine per le vie forensi, cioè per la curia del giudice del Vicario, se nelle cause agitate avanti ad esso dal Camerlengo della Fabrica si adottasse il procedimento ordinario stabilito dallo Statuto, ottenne la facoltà del processo sommario. Si ordinò anche il sindacato dei Camerlenghi davanti ai giudici deputando due buoni e fedeli cittadini alla revisione dei conti. Per la guardia della città fu assoldato Gottofredo Isbrant con 25 barbute per quattro mesi, e poi, quando l'Albornoz era coll'esercito sopra Cesena, Nicola da Soldo e Antonio da Arezzo, conestabili, vennero rifermati. Due ambasciatori mandati al Legato per la spedizione degli affari ordinari, cioè Monalduccio di Neri e ser Tinoccio di Luzio, trattarono anche di un affare che da lungo tempo era causa di contrasti fra il Comune e il clero, il pagamento, cioè, della gabella del vino. Dal vescovo e dai preti si faceva del vino " magna mer- " cantia „ e a molto danno del Comune che non poteva

tornò di Avignone in Italia, et venne in Orvieto, e rifermò lo stato della città, e suo territorio sotto la Chiesa Romana ordinando che si governasse per Vicario in nome del Papa, riconfirmò la contea Ildribandina di Soana al Conte Nicola Orsino primo herede di questa casa pagandone il censo al commun d'Orvieto sotto lo stato di Santa Chiesa, fece detto Legato in Orvieto spianar San Martino per edificare la rocca, per raffrenare le parzialità d'Orvieto, e difender la città da' Ghibellini per la Chiesa in favor di parte Ghelfa. Mandò fuor d'Orvieto in bando Petruccio de' Monaldeschi del Cane, et anco teneva fuora Berardo de Corrado della Cervara [1], et Pietro Orsino della Vipera con lor più congiunti et Alfini di parte Malcorina, et Beffata et a tutti dava suo stipendio, e carico di gente in servizio del Legato istesso, e della Chiesa et confirmò molte castella alli nobili di Orvieto, et a molti tolse quelli castelli, e rocche, che indebitamente possedevano, e senza giusto titolo.

Nel dett'anno il legato del Papa in Italia mandò il Conte Ugolino Monte Marte generale contra Carlo, e Giovanni de' Gabrielli di Agubio, che fu ripreso per la Chiesa, et dopoi fu preso Camerino, Mathelica, et Fabriano, et Ascoli doppo che il Legato con molta gente andò contra il signor Galeotto Malatesta, e lo cavò della Marca Anconitana, con la rotta di sua gente, e perdita del stato [2].

MCCCLVIII. — In quest'anno [3] il Cardinal Egidio di Spagna Legato stando in Orvieto, mando il Conte Ugolino Monte Marte con sua gente a Terni in favor de' Ghelfi discacciati da' Ghibellini, quali furono rimessi nella città, et confirmò M. Aldrovandino Abbate Vicario di Faenza, Cesena, et Forlì per la Chiesa.

Nel dett'anno nacque gran discordia tra il Conte Ugolino Monte Marte, et il signor Giovanni di Silvestro Gatti da Viterbo, ambi dui potenti, e di gran seguito, ma il Legato provedè, e fece fare accordo e pace tra essi, et attese a riformare le cose del Patrimonio, et dello stato d'Orvieto, et concesse alli huomini di Montecabione, che potessero fare le mura con li torrioni intorno il castello, e la cisterna dentro [4]. A. 29.

MCCCLIX. — In quest'anno [5] per la ribellione de signor Francesco Ordelaffi de Forlì

esigerne un soldo. Il Legato rispose: "Si ad minutum "in tabernis vendatur, solvant ut alii„ (*Rif.*, LXXVI, c. 71 *t*). Fu un anno di quiete codesto, tanto che i banditi del contado ebbero licenza di venire a stare in città per sei mesi, non ostante il bando. Furono riparate le masserizie pubbliche e si nominò a ciò un massaro generale per sei mesi. I Sette nominati dal Legato procederono alla nomina del Consiglio di deliberazione composto di tre persone per quartiere. Così la riforma della città, cioè la perdita completa della sua libertà, fu compiuta col giuramento ordinato dall'Albornoz ai Sette con atto dato a Cesena il 20 maggio e prestato davanti al vescovo Ponzio il 28 di quel mese. Al tempo stesso mandava una delle bandiere della guardia con 100 balestrieri e 100 pavesieri in Romagna contro la Compagnia che scendeva dalla provincia lombarda. Andavano anche cavalieri della nobiltà e fantaccini dei pivieri. Albertaccio Ricasoli era adesso consigliere del Legato e Alfonso Martini segretario. Ad essi che tanto avevano contribuito alla riforma si rivolgevano per lettera i nostri per la medesima. I nuovi ordinamenti scritti sopra un volume fu chiesto di poterli mettere a catena e il Legato concesse anche questa catena per i libri, purchè nei libri non si contenesse cosa alcuna contro la libertà della Chiesa, il dominio della stessa e il dominio e l'arbitrio del Papa (*Rif.*, 5 aprile 1357, c. 71 *t*). Scritti in quaderno membranaceo furono poi detti "gli ordini a catena„ (*Rif.*, 29 agosto 1361, c. 35 *t*). Anche lo Statuto fu riformato e scritto in sei quaderni grandi in cartapecora: fu rilegato in tavole e intorno intorno conficcatevi 28 bolle rilevate (*Rif.*, 30 luglio e 29 agosto 1361, c. 22 *t* e 35). In quattro "gavantoni„ di cartapecora furono anche copiati "il decreto e i pacti tra noi e messer lo "Legato„ (*Rif.*, 29 agosto, c. 35 *t*). Alla custodia dell'Archivio comunale presso la chiesa di san Giovanni, si era ormai reso inetto il vecchio archivista ser Iacopo di Puccio: gli fu messo poco dopo accanto un consocio nella persona di ser Iacopo di Moricuccio eletto per tre anni a 25 lire all'anno (*Rif.*, 31 gennaio 1362, c. 18). Ser Iacopo di Puccio e ser Iacopo di Moricuccio ne erano soprastanti (*Rif.*, 30 gennaio 1364, c. 16 *t* e 17).

[1] Per allontanarli dalle fazioni orvietane, Berardo e Petruccio di Pepo furono dal Legato assoldati a militare in Romagna e nella Marca e il Comune dovette pagar loro ogni due mesi la provvisione (*Rif.*, 10 luglio 1361, c. 24). Il figlio di Berardo, Manno, andò in Firenze come podestà addì 19 maggio 1361 (*Ivi*, c. 56).

[2] Segue una breve notizia sulla pace tra i Veneziani e il re d'Ungheria e sulla ribellione dell'isola di Candia.

[3] Rosso de' Ricci vicario che giurò il 21 novembre 1357.

[4] L'anno finisce con notizie sull'alleanza tra i Veneziani e il re di Cipro e sulla presa di Alessandria; nonchè con uno scheletrico cenno sulla morte di Azzo d'Este e sulla successione di suo figlio Nicolò.

[5] Rosso di Riccardo Ricci da Firenze (sul quale cf. la nota 1 p. 80) dura in carica ancora nell'aprile del 1359. Vedi PARDI, *op. cit.*, p. 125.

contra la Chiesa Romana, il reverendissimo Cardinal Egidio Legato general del Papa in Italia fece gente, e mandò il Conte Ugolino suo Capitano contra il signor Francesco, et quello superò, et prese Forlì e fello spianare a terra, e lasciò detto Cardinale per Vice Legato l'abbate Aldrovandino, e fece Senatore di Roma M. Ramondo Tolomei di Siena.

Nel dett'anno il Legato del Papa essendo in Orvieto fece giurare fideltà alla Chiesa da gentilhuomini, e cittadini, et giurarono delli Monaldeschi che stavano in Orvieto, et Toncelli, Monte Marte, Alberi, Franchij, Contesse, Lodigerij, Ghezzi, Saracinelli, Ranieri, Tosta, Piparelli, Alberici, Malabranca, Benincasa, Mazzochi, Cartari, Capponi, Cavatorte, Baschiensi, Pallori, Spinelli, Medici, Corini, Rochisciani, Ardaccioni, Miscinelli, Bonosti, Palmerij, Simoncelli, Testati, Ulpicelli, Guiglielmeschi, Velle, Salamare, Marabuttini, Pisani, Cidi, Paganelli, Bottifanghi, Quintavalle, Missini, Beccari, Terzia, Chiarazzelli, Fraccaboschi, Bramaldeschi, Rustivizzi, Rachelli, Lonardelli, Paganucci, Tolosani, Scarcamuri, Magalotti, Ronzinetti, Brancuscieri, Mancini, Pacetti, Prodenzani, Salvatici, Palazzi, Boccoli, et altri che si ritrovavano nella città, et consentirono, che si facesse la rocca, et così fu levato la sua libertà al commun d'Orvieto per causa delle discordie civile, essendo perciò in questo tempo molti nobili, et cittadini fuora della città, per ordine del Legato che cercava in tutto estin-
f. 267 guere li odij, e redur la città in pacifico stato sotto il novo dominio di Chiesa.

MCCCLX. — In quest'anno [1] il Cardinal di Spagna legato del Papa fece accordo e lega,

---

[1] Giorgio di messer Fidismino da Camerino vicario (aprile 1360, c. 2) rifermato anche per il semestre da novembre 1360 all'aprile 1361 (*Rif. ad an.*, c. 41 *t*-42), sostituito poi dal cav. Paolo di Argento da Campello di Spoleto (21 dicembre, c. 47 *t*).

Il Legato mandò da Ancona in Orvieto Panicale di Senso da Bevagna conestabile di 20 paghe (c. 2 *t*), condusse Berardo, Corrado e Petruccio di Pepo Monaldeschi con 10 poste per ciascuno (c. 5): sebbene quest'ultimo fosse obbligato servire la Chiesa e il Legato a proprie spese " pro penitentia iniuncta pridie " pro gratia cuiusdam dispensationis parentele „, pure gli accordò la provvisione di due mesi (c. 6). Rimasero a guardia della città, oltre al detto Panicale, Iacovuccio di Cecco da Gagliole conestabile de' balestrieri e Cecco di Riccotempo de Urbisaglia conestabile de' pavesieri, Enrico della Rosa conestabile teutonico (c. 10).

Al conte Ugolino di Montemarte, nominato in quest'anno 1360 rettore del ducato di Spoleto, il camerlengo del Comune pagò per ordine dell'Albornoz mille fiorini che il conte passò a Bartolomeo vicetesoriere in Ancona (*Rif.*, 9 aprile 1360, c. 16). Lo stesso Legato con decreto 23 aprile accordò al Vicario il privilegio di non procedere per via d'inquisizione sui crimini, eccetto che di lesa maestà, alterazione di stato, falsari di monete, violatori di religiose, rapitori di donne, predoni di strade, giuocatori di tasselli, feritori con ferro a sangue e autori di danni dati (c. 16). Fu pure in quest'anno appellata la causa d'interdetto, dal quale era stato colpito il Comune dal vescovo per tasse impostegli e si ottenne frattanto la sospensione di esso dal collettore del Patrimonio maestro Giovanni di Magnavia nunzio della Santa Sede, perchè si venne a trattative d'accordo, esentando il clero dalle imposte, ad interposizione del Legato, salvo per riparazioni a ponti, quella somma che sarebbe dichiarata dal Legato, il quale volle cancellati i processi fatti a quelli di Meana, feudo vescovile (c. 21, 21 *t*). I particolari dell'atto consigliare per ottenere la remozione dell'interdetto si hanno nel libro delle *Riformanze* a c. 22-23. Il 6 settembre seguì l'istrumento fra i procuratori delle due parti e subito dopo Cola di Betto procuratore del Comune avanti al vicario del vescovo Ponzio chiese a lui, in ginocchio, umilmente e devotamente di essere assolto dall'interdetto e dalla scomunica, avendo il Comune soddisfatto pienamente ad ogni danno, ingiuria ed interesse nelle persone e nelle cose del Vescovo, del clero e delle persone di Meana. Il Vicario allora, asserendo di averne commissione dal Vescovo, sedendo *pro tribunali* nella camera del vescovado, visto l'atto di soddisfazione integralmente fatto, immediatamente commise a ser Cecco di Pietro, prete e cappellano di Santa Maria, di assolvere subito il detto sindaco e il Comune. Allora ser Cecco, in forza di siffatta commissione, ricevuto dal sindaco il giuramento " de pa- " rendo mandatis Ecclesie „, assolse dalla scomunica, e il vicario Masseo da Narni tolse via ogni interdetto, cassando ogni processo e sentenza (c. 25).

Le armi del Vicario furono poste alla fonte del Leone e le scolpì messer Andrea di Cecco da Siena.

A fra Pietro di ser Vanne, monaco del monastero di san Nicola, che insegnava grammatica, fu portato il salario a lire cento annue.

I conestabili di quest'anno si chiamavano Giliuccio di Neri e Vannuccio di messer Gallo da Bevagna, Giovanni di Iuzio da Bettona e Gagiolo di Assisi, tutti condotti con 21 paghe per ciascuno.

Dal 1349 in poi molti si trovavano debitori di ebrei; ma verosimilmente li avevano soddisfatti, almeno quanto alla sorte. Non ostante ciò, si rimproverava agli ebrei, " tamquam pessimi et maligni „, di richiedere agli eredi, pupilli ed orfani sopravviventi dei loro debitori tutto il debito integrale come appariva dall'istrumento di obbligazione. Così venivano gravati gli eredi di molti che avevano già pagato per intiero il loro debito, ignorando gli eredi la quietanza. Gli ebrei, pertanto, non poterono sui loro crediti dal 1349 in avanti esigere che il quarto. Ma la dizione " in avanti „

con il signor Gran Cane di Verona, con il signor di Padova, con Nicolò Estense di Ferrara, con il signor Giovanni Olegio di Ravenna, et diede una rotta al signor Galeotto Malatesta d'Arimine appresso Rosello, con mortalità di .cc. huomini, et il Conte Ugolino mandato dal Legato con .MD. cavalli, prese Bagnacavallo, et restò Visconte di Romagna [1].

Nel dett'anno fu in Orvieto per Vicario della Chiesa il signor Agnolo di Pietro delli Marchesi del Monte Santa Maria [2], il quale per ordine del Legato fece seguire la fabrica della rocca in Orvieto, e tenne la città in pace; facendo buon regimento, fu confirmato per l'anno seguente.

MCCCLXI. — Nel detto anno [3] dal commune di Orvieto et il Vicario per il Papa fu rimesso in stato il Conte di Santa Fiore, et giurò cittadinanza alla città di Orvieto [4].

---

suonava dubbia, dicendo alcuni che quella frase riguardava il tempo passato, altri invece il futuro. Si consultarono i compilatori dell'ordinamento, i quali dichiararono che loro intenzione fu di accennare al passato e non all'avvenire, e così fu confermato (c. 29 *t*).

Il 2 ottobre venne la nuova della fuga dei nemici della Chiesa che si trovavano presso Bologna e poi del riacquisto di Corinaldo. Alla fine di novembre giunse la nuova della vittoria avuta dal Legato sui nemici racchiusi nella bastìa presso Bologna.

I dodici del Consiglio segreto provvidero alla migliore amministrazione delle opere pie. Per la Fabrica di Santa Maria, alla quale "omnes comuniter Urbevetani sincera gerunt viscera caritatis„ e per la conservazione dell'Ospedale, le cui cose già da tempo erano andate in malora, rimisero al Vicario e ai Sette la nomina dei soprastanti, degli ufficiali e dei notari provvidi e saggi a dirigere gli affari dei due istituti. Anche per i beni della mensa, andati in dissipazione, fu provveduto.

Intese l'ufficio anche alla fortificazione delle ripe e delle torri alle porte della città, per la cui difesa furono rifermati Federico e Anselmo conestabili teutonici e gli italiani ricordati di sopra (1 febbraio 1361):

[1] Seguono due capoversi sulla cacciata di Andrea Pepoli da Bologna per opera del Legato, e sulla fondazione del collegio di Spagna in Bologna ove m. Bartolo da Sassoferrato leggeva diritto.

[2] Vedi, per la rettifica, la nota successiva.

[3] Agnolo marchese del Monte Santa Maria vicario (*Rif.*, 27 giugno 1361, c. 3).

Il cancelliere delle *Riformagioni* dopo avere registrato fra le spese del mese di giugno la regalia di indumenti color occhio di fagiano fatta ai nunzi che recarono la notizia della vittoria di Bologna da parte del Legato, annota così: "A dì XXV de giugno per "VIIJ^{e} di pagnoni auti li quali se arsero en lo palazzo "del Vicario e de' Sette, in la torre del papa per sol. "XXX el cento — bol. duodecim. Per doi cerii de "ceria, pesaro lib. XX, per IJ facole de cera, pesaro "lib. V, de cera, li quali ebeo li Septe per l'alegrezza "de la novella de la sconficta de l'oste da Bolongna "facta per messer lo Legato, per s. XIIIJ la libra, "lib. decem septem, s. decem„ (c. 3-6 *t*).

Il Legato ordinò la riferma per 11 mesi delle due bandiere equestri mandate da Ugolino di Montemarte alla custodia della città e d'un'altra bandiera condotta dal marchese di Santa Maria; ma avendo inteso che il camerlengo del Comune aveva eseguito la mostra degli stipendiari, e si era ritenuto "de remissionibus equorum„ e per la ferma i proventi dovuti al Comune, ne ordinò la reintegrazione (lettera da Ancona 12 giugno 1361). Poco appresso il vescovo di Fermo, Bonifacio da Orvieto e Raimondo da Siena ebbero ordine dal Legato di far andare a Spoleto due delle tre bandiere orvietane scambiandole con altre due spoletine; ma il conte Ugolino non le volle ricevere: rimasero in Orvieto un mese. Gli Orvietani non pagarono e ricorsero al Legato, ma il cardinale non li esonerò dal pagamento perchè, in quel frattempo, avevano pure servito loro. Così gli stipendiari a cavallo che erano allora in Orvieto avevano a conestabili Giovanni di Gravillar, Enrico della Rosa, Federico e Anselmo, i pavesieri conestabili avevano Iacomo di Romano di Monte Santa Maria in Giorgio, Leonardo Bonpetri da Bologna e i balestrieri Matteo di Galasso da Gubbio.

Vacata la scuola pubblica, si offrì ad insegnare un maestro Donato, "professor artis gramatice et rectorice„. Questi condusse un locale nel centro della città. Fu bandita dai due banditori del Comune l'apertura della scuola invitando a frequentarla tutti coloro che desideravano apprendere quell'insegnamento, e il 12 luglio presentossi il maestro avanti ai Sette nel chiostro delle case di Santa Romana Chiesa, dichiarandosi pronto a cominciare le lezioni. Nello stesso giorno cominciò a leggere e insegnare (*Rif.*, 12 luglio 1361, c. 13 *t*). Più tardi fu anche condotto ad insegnare un geometra e aritmetico e si disse di far ciò ad accrescimento delle gabelle e a comodo della cosa pubblica (*Rif.*, 15 luglio 1363, c. 17). Fu questo maestro Ettore di Bartolomeo di Verona a cui fu anche dato il carico di presiedere "computationi mensurarum et reductioni "emolumenti colecte„. Egli attendeva alla colletta insieme e all'insegnamento ai fanciulli (*Rif.*, 17 ottobre 1363, c. 41). L'eletto a sua richiesta fu donato della cittadinanza e della immunità quinquennale (*Rif.*, 17 ottobre 1363, c. 42).

Il cronista in quest'anno dà soltanto grame notizie di storia generale: la sconfitta di ribelli a Carlo IV imperatore; la morte di Innocenzo VI (nel testo veramente è stampato Bonifacio VI); la morte di Ugolino Gonzaga; le lotte tra il Legato del papa e i Visconti; la presa di Pavia e la costituzione dell'università in questa stessa città per opera di Galeazzo e Bernabò Visconti e per consenso di Carlo IV imperatore.

[4] Il Comune, sempre intento a recuperare le terre perdute e a ridurre a obbedienza i baroni ribelli, cercò

p. 269 MCCCLXII. — Nel dett'anno [1] fu dal commun d'Orvieto ottenuto dal Papa e suo Legato di rinovare lo studio generale in ogni facultà si come era stato ab antico, tanto che quando

---

di entrare con questi in trattative, e mandò ser Citta di Buzio e Ceccarello da Petrignano al conte Aldobrandino, certamente il figlio del conte Pietro di Enrico e ai suoi fratelli, ai figli di Bussa, a Neri Contesse e a Ugolino da Montemarano. Vi interpose gli uffici del Legato, ma questi rispondèva che non era questo il tempo di trattare tali negozi. Tuttavia, il conte e la contessa di Santa Fiora (forse una di esse Vanna Tottico del conte Enrico di Giovanni) s'indussero a venire a buoni patti. Mandarono un loro ambasciatore che espose in Consiglio come essi conti con i fedeli e massari del castello "ab olim discoli a mandatis Urbevetani Comunis„ volevano ritornare all'obbedienza come fedelissimi e obbedientissimi figliuoli, chiedendo per conto di essi certi patti che in Consiglio sarebbe stato difficile determinare. Bisognava avere alcune genti e denaro per condurle, e si dette autorità al Vicario e ai Sette di condurre fanti e cavalli e trovar denaro. Al che provvidero ponendo una prestanza e acquistando 400 some di grano da mandare al castello di Santa Fiora. Il Legato, nuovamente interessato, essendo impedito, fece allora rispondere all'inviato del Comune, Matteo di Giovanni giudice, per mezzo di Enrico da Sessa suo cancelliere, con dire che si doleva di trovarsi impedito da maggiori e più ardui negozi dall'attendere come avrebbe voluto alla ricupera dei diritti del Comune, ma bene si contentava che alla rivendicazione si attendesse virilmente. E il 24 febbraio si recuperarono i castelli di Santa Fiora, di Samprugnano, di Scanzano e di Latrone, con molta soddisfazione degli Orvietani i quali oltre a rivestire di pannolana il portatore della fausta novella, mandarono bandiere con le armi del Legato e del Comune a sventolare in Santa Fiora in buon numero. Così in quel giorno cadeva il carnevale e fu festeggiato più del solito; al palio presero parte 90 giostratori muniti di aste; tre furono le quintane; scudo ed elmo dipinti dal noto pittore Ugolino d'Ilario furono il premio del vincitore insieme ad un ricco panno di scarlatto. La tradizionale porchetta con gli aranci compiva la festa del palio in piazza del Comune (*Rif.*, 24 aprile 1361, c. 61 *t*). L'allegrezza durava poco, perchè nel maggio i Senesi che da tempo macchinavano con l'abate di San Salvatore e coi conti, posero campo a Santa Fiora e l'ebbero (*Cronica di Neri di Donato da Siena* in *RR. II. SS.*, XV, p. 168). Fu invano mandare al campo Matteo di messer Giovanni giudice e Petruccio Inamorati ambasciatori a conferire (*Rif.*, 27 agosto 1361, c. 33). Liberi appena da un interdetto, si ricadde in un altro. Giovanni de Magnavia, collettore e nunzio del papa, interdisse la città per la somma di 1600 fiorini dovuta agli eredi di Bernardo de Lacu già rettore del Patrimonio e capitano di Orvieto per le cose toltegli nel rivolgimento del 1345, a cui già si fece cenno. Per intermissione del Legato, il collettore sospese la sentenza per sei mesi, dentro i quali il Comune poteva mostrare i suoi diritti davanti al Papa (*Rif.*, 3 luglio 1361, c. 12). Tanto viva era ancora la memoria del precedente interdetto imposto dal vescovo Ponzio, che alla morte di costui se ne rallegrarono tanto da non dubitare di scriverne come un dono avuto dal Cielo al Papa, allorchè chiesero un successore nella persona del cancelliere del Legato, Enrico da Sesse, vescovo di Ascoli, richiesto anche dal Capitolo, annuente il Legato medesimo. La lettera è troppo curiosa nella sua forma per non darla qui integralmente ed è la seguente:

"Santissimo in Xpo Patri et domino domino nostro singulariximo domino Inocentio, Dei gratia pape "sesto.

"Santissime Pater et Domine. Omnipotentem et "in omnibus operibus suis Sanctum misericordiam no- "viter nobiscum fecisse congnoscimus, dum d. Pon- "tium, nostrum olim Episcopum, quem ab Episcopatu "predicto removeri totis affectibus curabamus, tam ut "ipso penitus tamquam nobis graviximo careremus, "quam etiam ut infrascriptum nobis proponi mise- "ricorditer videremus debitum nature solventem, ad "se voluit revocare; per cuius obitum vacat Ecclesia "nostra pastore. Propter quod gratias agimus gratia- "rum omnium Largitori, qui nostros voluit sanare lan- "gores, ut (*sic*) viam, quam nostris potiri possemus effe- "ctibus aperire. Quapropter ad pedes Sanctitatis vestre "clementie genuflexi cuntis affectibus suplicamus, qua- "tenus de reverendo viro d. Herrico de Sessa, iuris "utriusque doctore, episcopo Exculano, cuius virtutum "merita, morum honestas et vite sinceritas et totius "regularitatis exenplum nobis spem prebent indubiam, "quod Ecclesia nostra iam dicta suis gaudebit honori- "bus, dum, ex vidua, tanto presuli se congnoverit co- "pulari, nec non Civitas, Comune nostrum et Cives "totaque Provincia Patrimonii Beati Petri in Tuxia "dulci pace et obtata poterunt tranquilitate potiri, di- "gnetur ipsius Sanctitatis miranda clementia nobis et "Urbevetane Ecclesie sepe dicte de singularis dono gra- "tie providere; ut quos naturaliter divina benignitas "oneroso nobis pastore privavit, de iam dicto presule "spiritualiter ipsa pastoralis gratia refocillet.

"Devotissimi et fideliximi Sanctitatis predicte.... "Vicarius, Septem, Consilium et Comune Civitatis ve- "stre Urbevetane ac Capitulum Ecclesie Civitatis pre- "dicte, se ad devota pedum oscula beatorum.

"Ubi, data die XVIIJ Iulii, XIIIJ[e] indictionis„.

Il tesoriere del Patrimonio ser Angelo non si mostrò troppo premuroso di soddisfare il desiderio del Legato per la sospensione dell'interdetto. Ser Neri d'Angelo Manetti andò ambasciatore del Comune a sollecitare la pratica presso il Collettore pontificio, senza cavarci nulla, avendolo trovato convalescente. Frattanto, il Papa sceglieva a vescovo di Orvieto proprio quel Giovanni de Magnavia canonico Agenense che aveva come collettore papale lanciato l'interdetto (Vedi Fumi, *L'inventario dei beni di Giovanni di Magnavia*, ecc. in Studi e documenti di Storia e diritto vol. XV, an. 1894). Appena eletto, emanò dalla rocca di Montefalco il 5 settembre una lettera per prorogare la sospensione dell'interdetto fino all'Epifania del 1363. Subito dopo, il Consiglio nominò Cola Betti suo procuratore a comparire avanti a Pepo rettore della chiesa di san Biagio a ricevere l'assoluzione da parte del vescovo. Lo stesso giorno 6 settembre, avanti terza, nel coro di S. Maria il detto ricevette per iscritto il giuramento del procura-

(la nota 1 è a pag. seg.).

fosse principiato non se ne trova memoria, si come anco non si trova principio o prima edificazione di questa città o primi habitatori: nè si trova di certo il primo nome di essa: è ben certo che altro nome haveva, perchè i Latini non l'havrebbeno chiamata Urbs Vetus se prima non fusse stata: non è da credere che fosse vocabolo corrotto da Oropito, perchè Urbs Vetus è vocabolo latino tanto chiaro e di si chiaro significato, che non è possibile che fosse detto Urbs Vetus da Oropitum o da Orbito; ma perchè quì non è mio intento scriver tal materia, mi rimetto alla opinione d'altrui.

MCCCLXIII. — Nel dett'anno[1] li Bagnoresi armatamano andarono nell'Alfina d'Or- p. 210

---

tore comunale, gli pose la mano sul capo, lo percosse col bastone che teneva in mano e gli impose la penitenza. Quindi, premessa la sua protesta avanti il giuramento, assolvette Vicario, Sette, Camerlengo e ufficiali, tutti inginocchiati, impose loro le mani, li percosse e diè loro la penitenza (c. 40-43).

Tutti quelli che ebbero danni dagli esecutori della Chiesa nelle terre di Val del Lago per via del De Lacu ebbero un termine perentorio a comparire davanti al cancelliere per esibire le proprie petizioni ai compensi. Ciò indica che il Comune aveva le sue buone ragioni per una causa col Collettore e intendeva sostenerla.

Seguono notizie sulla sconfitta di Bernabò Visconti a Bologna e su una grande epidemia di quell'anno in Italia.

[1] Masino de' Cimi da Cingoli vicario (*Rif.*, 1362, gennaio 6, c. 11).

Dalla estrazione dei Sette non risultò il loro numero completo, ma soli cinque, per essere uno morto e l'altro (Francesco di Bindo) a disposizione del Legato in Fermo. Questi per supplire i due mancanti ordinò al Vicario di adunare i gonfalonieri e i Sette e scegliere due probi e sufficienti cittadini da eleggersi nel Consiglio "mediocro et minori„ a sostituzione dei mancanti (*Lett. dell'Albornoz da Ancona* del 6 gennaio, *Rif.*, c. 11).

Certamente i faziosi dovevano macchinare qualche tranello, poichè si pensò a mettere delle spie segrete scelte dal personale delle bandiere militanti per esplorare le pratiche degli agitatori (c. 13), e perchè le risse e i rumori dei faziosi solevano accadere nei luoghi più frequentati, così "ad tollendum audaciam delinquen-"tium„, si raddoppiarono le pene per i malefizi che commettessero in piazza Maggiore, in piazza del Popolo e in Mercanzia ("a dicta platea maiori usque ad "turrim illorum de Mazocchis per rectam lineam dicte "strate Mercantie„, 30 gennaio c. 17). Forse questi provvedimenti hanno ragione dal fatto che si venne a scoprire un trattato dal precedente vicario Giorgio di messer Fidismino da Camerino per il quale un Barto di Cino Barti si sarebbe maneggiato con Giovanni di Vico e la sua moglie "ipsos inducendo et seducendo "ad solitam tiranniam„ (c. 27). Il Barto, per esser condannato a pagare fiorini 400, appellò dalla sentenza.

Venne oltre a mezzo gennaio nuovo conestabile a cavallo Matteo de Monticolo da Parma, con la sua bandiera a guardia della città per essere stato cassato dalla residenza di Ascoli (*Rif.*, 1362, c. 33).

L'anno comincia con notizie sommarie di storia generale sull'attività di Egidio Albornoz contro i Visconti, sulla guerra tra Pisani e Fiorentini, e di nuovo sulle lotte fra guelfi di Lombardia, il legato e i Visconti a proposito di Brescia.

[1] Tommaso de' Todini di Ancona vicario (1363, luglio 9, c. 12).

Nessun sospetto, in quest'anno, sul conto de' fuorusciti e si dette licenza ad Angelino di Petruccio Monaldeschi di venire a Orvieto e starvi e tornarvi liberamente per gestir gli affari di Bonconte (c. 45). Vero è che a tenere a dovere la popolazione, il Legato fece trasferire in Orvieto la Curia del Patrimonio proprio in quest'anno e non, come ha il Muratoriano (vedi a pag. 84), nel 1358. Infatti nel 1363 il Legato ordinò nel palazzo assai deperito del Comune un buon restauro per accogliervi la corte. Essendo conveniente (dicono le *Riformanze* al 15 luglio di quest'anno), "propter "adventum Curie generalis provincie Patrimonii„ fare riparazioni nel palazzo del Comune ed essendo ciò assai utile allo stesso Comune, perchè il suo palazzo non si deteriori, anzi non vada in rovina, in obbedienza alla volontà del Legato che ne fece comando al tesoriere, si elesse Ceccarello "Ioli„ a soprastante ai lavori (*Rif.*, 15 luglio 1363, c. 17).

Che sia errato l'anno segnato dall'Anonimo muratoriano è anche provato dal ricordo che egli fa in quest'anno della peste, la quale, invece, infierì nel 1363, come si vede dal numero tanto scemato de' cittadini, che non si potevano più adunare i Consigli nel numero consueto, e gli introiti della colletta erano divenuti così scarsi, che i proventi pubblici non pareggiavano le spese; il Consiglio generale del dugento fu dichiarato valido anche ridotto a soli cento consiglieri. Crebbero i debiti e diminuirono le entrate, ed è detto che ciò fu "propter epidemiam imminentem„, cosicchè ai debiti vecchi non si potè soddisfare, e fu detto dei nuovi debiti: "de futuris terribilius stupeamus„.

Per la venuta della Curia i Sette, considerando il vantaggio che ne veniva ai cittadini e volendo anche provvedere alla comodità dei forestieri, disposero le abitazioni per gli ufficiali e per le loro famiglie che seguivano la Curia stessa e gli affitti delle case, eleggendo Pietro di Tomuccio de' Bramandeschi a tassatore per parte dei cittadini e compositore degli affitti (*Rif.*, 30 luglio 1363, c. 25).

Ritornando alla peste, questa nell'agosto ancora infieriva e, durando la penuria, fra l'altro, anche della cera, si rimandò la solennità dell'Assunta, non derogando alla presentazione dei soliti censi (per cui fu scritto ai conti Aldobrandino, Nicola e Gentile Orsini e agli altri baroni), alla natività della Vergine, 8 settembre, ciò anche per comodità dei cittadini "qui languoribus affliguntur„, e nella speranza che il

vieto, et spicaro il termine nella valle di San Proculo al fossato de' Settefonti, e della via Croce che và nella Teverina, et la via che và a Bolseno et il Trattoio della Caprafica contra d'Orvieto, onde ne nacque gran rumore, ma il legato, e suo Vicario e diffinì la lite, et acquietò il rumore [1].

---

morbo andasse declinando. Frattanto non si poteva adunare alcun Consiglio. "Mortua magna parte Con- "siliariorum „, aggiungendosi, "in tantum civitatem "istam et comitatum videtur pestis ista teterrima nos "delere, quod iam octomilia personarum mortui repe- "riantur et omni die innumere moriamur „. Così si scriveva il 3 agosto al Legato, al quale supplicavano "languidi, territi et inordinati „ e, peggio ancora, "de- "sasperati „, una proroga al sussidio dovutogli di 2000 fiorini, e ciò domandavano, prevenendolo, per non farli soggiacere, per la dilazione, ad interdetto (c. 27). Domandavano anche proroghe per altri pagamenti: essi Sette dal canto loro sopportavano ogni incomodo, "quia sub "umbra vestra viget officium Septem „; ma erano abbandonati da' famigliari e i trombetti trascuravano di obbedire a' loro comandi: "Et sic derisi et illusi cogimur "sub confidentia ad dominationem vestram querelas "extolere et oppressi lacrimabiliter declamare „. Osservavano poi che nel 1360 per sussidio liberalmente offerto, la città aveva pagato 3000 fiorini d'oro, pagando più che ogni altra città per mille fiorini: "et hoc ardore "sincere devotionis „. Si trovava anche scritto sebbene non originalmente, nei libri della Tesoreria maggiore "quod hec civitas debuit solvere pro comutatione exer- "citus convocati apud Anconam, duo millia floreno- "rum „. Novellamente il tesoriere del Patrimonio "pre- "dicta duo millia florenorum auri, occaxione comutatio- "nis prefate, nos quotidie nititur aggravare, supponendo "prefatam civitatem ecclesiastico interdicto cum co- "minatione pene dupli „. Chiedevano grazia di ciò, ovvero un termine "aptum et supportabilem „, nel quale, "restaurati et recreati a peste et oneribus incumbenti- "bus „, potessero esser preparati agli ordini del Legato. Per cagion della peste la città era "civibus atque rebus "destituta „, e declinava "in deterius „; di che gl'introiti venivano meno e si riducevano a poco o nulla, e così chiedevasi diminuzione delle molte spese. Dei dugento consiglieri (tanti per la peste erano venuti meno, che più non potevano adunarsi in numero sufficiente) domandavano fosse legale l'adunanza di cento e che per innanzi "loco moriendorum, siqui deficient „, altri si surrogassero da quelli, cui il Legato volesse se ne desse commissione.

Giordano Orsini rettore del Patrimonio venuto in Orvieto, entrò subito nei Consigli del Vicario e nelle deliberazioni cittadine. Crebbero gli armamenti e le imposte. Al Patrimonio e al Ducato furono aggiunte 300 barbute per ciascuna provincia, composte in parte di soldati Ungheri. Cento di queste furono a carico del comune d'Orvieto, e in due mesi gli costarono 512 fiorini. Il conte Aldobrandino che conduceva 20 stipendiari, era nel numero. Ma erano condotti a parte, come quelli che erano destinati a guardia della città, Enrico Iver, Guglielmo da Styn, e Giovanni da Cingoli i quali vennero a morte, forse nella epidemia, e rimasero per alcune settimane a servizio i loro compagni, Leonardo da Bologna e Giuntarello d'Ancona, poi cassati e sostituiti da Silvervio di Buongiovanni da Montefalco e da Mattiolo di Vanne da Trevi o Vecchiuccio da Firenze. Fu anche mandato dal Legato a guardia della città Massio Zocchi da Macerata, e successivamente riformati Volpone e Martino da Cingoli e Luca da Gualdo. Tutte le milizie stavano sotto gli ordini del rettore del Patrimonio. Tanta accolta di gente doveva fronteggiare la compagnia detta degli Italiani che fin dall'agosto 1363 minacciava le terre del Patrimonio e della Toscana. Tutti i castelli e luoghi deboli dovevano essere sgombrati, riducendosi le persone nei fortilizi. Dì e notte si faceva la guardia più sollecita. Intanto il 30 agosto il Legato sospese nuovamente l'interdetto, prorogandolo fino alla festa di San Michele. Prorogò pure il termine al pagamento di altri 2000 fiorini fino a detta festa in vista della mortalità. Ridusse a 150 il consiglio di 200, facendo in modo che tolta via ogni parzialità, fossero di questo numero i migliori e i più idonei, o almeno quanti rimanevano di una parte e quanti dell'altra, serbando quella eguaglianza come era nella primitiva ordinazione del Consiglio de' 200 e il medesimo si facesse nelle supplenze del numero de' 150, e se dovessero de' 200 mancar tanti che non si potesse compiere il detto numero. E perchè l'erario comunale era esausto, e il Comune domandava lo sgravio delle bandiere, il Legato non volle saperne e pose obbligo di provvedere anzitutto alle paghe dei castellani, poi degli stipendiari, de' nunzi, trombetti e degli altri ufficiali inferiori, riserbando le ultime paghe al Vicario e ai Sette. Proibì sotto gravi pene al massaro del Comune di far debiti e volle che il suo ordine si ponesse nel libro degli Statuti (*Rif.*, 1363, c. 34 *t*).

Precedono notizie di ordine generale sulla guerra dei Visconti contro gli Estensi e la Chiesa, la rotta di Bernabò sul Po, e la guerra nel Monferrato e in Lombardia contro Galeazzo.

[1] In proposito il 13 novembre così si legge nelle *Riformanze*: "Recensentes ingratitudinem et improbi- "tatem ac proterviam illorum de Balneo regio, qui "quamvis fruantur et gaudeant bonis et redditibus et "commerciis Urbevetanorum, unde quodamodo impin- "guantur: et ipsi tanquam ignari horum bonorum, "continuo detrahant, obiurgent et usurpare conentur "contra civitatem Urbevetanam, cives et comitatinos "eiusdem: et continuo maiori livore studeant innovare: "ad tolendam materiam inimicitiarum et tanquam ho- "mines rigidos, volentes ex suo defectu reddere cog- "noscentes disponendo, tractando et coloquendo et "consulendo „; decretano "quod nullus civis vel comi- "tatinus civitatis comitatus et districtus Urbisveteris "possit, audeat vel presumat vel licitum sit quoquo "modo contrahere, pangere, componere, contractare, "conversari aut versari in comitatu, civitate vel de- "strictu aut extra [civitatem] Urbevetanam cum aliquo "seu aliqua de Balneo regio aut comitatus ipsius aut "aliquo eorum nomine, ad penam quinquaginta librarum "cortonensium incurrendam de facto absque aliqua alia

MCCCLXIV. — Nel dett'anno[1] Benedetto, e Berardo di Corrado de Monaldeschi della Cervara si erano retirati nella Cervara, lor castello posto vicino a Bagnorea, antico stato di casa loro, perchè uè essi, nè altri baroni, e nobili d'Orvieto poteva stare nella città per ordine del Legato Apostolico, il quale favoriva il popolo, e teneva basso li grandi, benchè nella città stette assai della parte Beffata et molto più de parte Malcorina, et però Berardo, e Benedetto mandarono *p. 271* a stare in Orvieto un certo M. Francesco Bindo, huomo astuto, et di mala sorte, che li era stato mandato dal Conte Nicola Orsino signor di Soana, Pitigliano, et Sorano parente d'essi signor della Cervara, per fare trattato nella città contra la parte Malcorina come al suo tempo diremo.

Nel detto anno Messer Gomes nipote del Legato Appostolico della Marca andò nel Regno contro la Regina Giovanna, et menò seco Petruccio di Pepo de' Monaldeschi del

---

"sententia inde ferenda„. La stessa pena incorrano quei di Bagnorea, "si temerario aliquid contra hoc de- "cretum aliquid (sic) attentarent„. Della pena metà sia del comune d'Orvieto, il quarto del Vicario, il quarto dell'accusatore. Lecito a ciascuno d'accusare ecc.

Si ha poi nel Consiglio del 22 detto che essendo nato odio ed indignazione per la temerità del comune di Bagnorea, che osò abbattere e distrarre i termini dei confini regolarmente posti fra il contado orvietano e quello di Bagnorea, il qual odio e la qual indignazione è perciò fra' due Comuni (per questo alcuni furon condannati e tre erano ancora nelle carceri del Comune); ed avendo i Bagnoresi mandato più volte il loro Podestà per ambasciadore al Vicario ed ai Sette per trattare e toglier via l'odio e la indignazione, "quid videtur„ ecc. Matteo "d. Johannis„ dice la cosa si rimetta al Vicario ed ai Sette. Costoro, chiamati tre buoni uomini per quartiere, trattino e discutano con chiunque venga a nome dei Bagnoresi, "super discordia dictorum "terminorum„. Fatta poi quanto prima la ricollocazione dei termini, il Vicario, i Sette con que' dodici cittadini solennemente promettano a nome del Comune a quei di Bagnorea "quod per ipsam repositionem non "derogetur nec preiudicetur iuri illorum de Balneore- "gio, set, eisdem terminis et equalitatibus iurium "utriusque partis, ut nunc sunt, servatis, res ipsa sit "et inteligatur esistere„. Ciò trattato, il Vicario e i Sette co' detti cittadini debbano "quecumque presense- "rint, que veniant ad honorificam decisionem et direm- "ptionem huius questionis et discordie, referre XXX^ta "vel viginti bonis viris, per ipsos eligendis de presenti "Consilio„. Con questi, se lor parrà, abbian potere di comporre amichevolmente, se sarà espediente, con quei di Bagnorea. Tal podestà duri per il tempo del presente Settato ed otto dì oltre. (Approvato).

Finalmente il Vicario ed i Sette elessero i dodici cittadini (tre per quartiere) per trattare con quei di Bagnorea (*Rif. ad an.*, c. 50).

[1] Aliotto della Valle vicario (*Rif.*, 23 dicembre 1363, c. 9). Il 4 gennaio scriveva il Cancelliere, un noto umanista, Pietro Beati da Bologna, che la "execrabilis "pestis proxime preterite epidemie„ aveva tanto infierito sulla città e tanto privatala di cittadini, che la quarta parte dei consiglieri era venuta meno. Si formò un nuovo consiglio, composto di sessanta cittadini del quartiere di Pusteria, trentuno di Santa Pace, ventisette de' Santi Giovanni e Giovenale, e quarantadue di Serancia (*Rif.*, LXXXIII, cc. 6-7). Fino all'anno scorso avevano supperito alla deficenza mandando, volta a volta, più o meno cittadini reputati per far numero. Primi dal difuori a scegliere Orvieto a loro dimora, dopo tanta diserzione di cittadini, furono due ebrei, Musetto e Salomone di Sabbatuccio che esercitarono l'arte di tintori, e ottennero il privilegio di esenzione e le immunità. La prima deliberazione del Consiglio evidentemente diretta a procurare qualche risorsa alla misera città fu quella di incoraggiare e proteggere la coltivazione del zafferano, specie rarissima e costosa. L'avevano già più Orvietani cominciato a piantare, e molti più si proponevano di farlo, e il Comune ad eccitare vieppiù lo sviluppo di questa industria decretò pene speciali per chi entrasse e danneggiasse l'altrui fondo in cui zafferano fosse (c. 16).

Mentre per battere la gran Compagnia si mandava al Legato il sussidio imposto di fiorini 2000, un'altra compagnia, quella del Cappello o del Cappeletto, si affacciava nell'Orvietano, insediavasi a Castel Giove e continuamente molestava e predava il territorio di Lugnano e faceva temere per il castello, sfornito di uomini e di armi a danno di tutta la provincia. Quindi vi furono mandati i balestrieri condotti da Monaldo di Rigo e da Cola della Nina cittadini orvietani (c. 25). Anche ad Allerona, a Montanso e a Ficulle si fece buona difesa. Si fecero sgomberare Sugano e Vallocchi, dove poi la compagnia arrivò. Turco di Assisi con la sua banda andò a Fichino e a Camposelvoli per mettere riparo alla Compagnia suddetta, mentre un Meo di Pietro da Sarzana andava a Siena ad esplorare i fatti della Compagnia di Anechino. Per difendersi dalla Compagnia convenne non solo rifermare le bande di Turco d'Assisi e due altre dal Rettore del Patrimonio condotte, di Vecchiuzzo da Firenze e di Surro da Montefalco, e di Mattiolo da Trevi. Aggiunse il Legato un altro conestabile, Benedetto de' Pepoli, che venne con la propria bandiera.

In mezzo a preoccupazioni militari non si dimenticavano le solite cure per la Fabbrica del Duomo. L'8 aprile 1364 adunati i Sette col Camarlingo, il notaro e i soprastanti dell'Opera, elessero in nuovo capomaestro, avendone esperimentato il magistero, messer Paolo di Antonio da Siena scultore a capo della loggia e della fabbrica per cinque anni (*Rif. ad an.*, c. 30). Un provvedimento utile prese l'Albornoz per le Amministrazioni pubbliche. Mandò il suo procuratore generale deputato alla riforma della città e dei luoghi, cioè Bene da Fermo. Questi dimorando nella sala della

Cane, huomo di gran prodezza e valore, con una banda di cavalli e fante de sua fattione Malcorina [1].

MCCCLXV. — In quest'anno [2] la Reina Giovanna di Napoli havendo fatto accordo con la gente del Legato, et con alcuni principi ribelli, cassò l'Inglesi, et Ungari ch'ella teneva a suo soldo, quali venendo del regno in Thoscana pigliarono l'antica città di Sutri, et Vetralla in danno della Chiesa, ma per accordo del Legato lasciaro detti luochi, et li Ungheri andarono con .MM. cavalli a campo a Mugnano contra del signor Simonetto Orsini; et pigliarono furtivamente Posano contra li heredi di M. Neri, e vennero nel pian d'Orvieto, et poi tornarono nella Teverina, dove furono la notte di Sant'Orsola rotti dalle gente del Legato a San Mariano appresso il Tevere, e fatti prigioni dui capi delli Ungheri dal Conte Ugolino de Monte Marte Capitano del Legato, et mandati prigioni in Corbara, et li Inglesi uniti con quelli che erano venuti da Pisa furono rotti nel territorio di Perugia da' Perugini, et così fu liberata la Thoscana da tali barbari, che quelli che camparono se n'andarono in Lombardia a soldo de' Visconti.

Nel dett'anno il Legato di Spagna andò a trovare la Reina Giovanna per trattare accordo contra Bernabò Visconte che di nuovo essendosi rotta la pace, faceva guerra contro lo stato ecclesiastico, et molto favoriva la parte Ghibellina d'Italia, et lassò detto Legato suo luocotenente generale il Conte Ugolino Monte Marte con gran podestà.

p. 272 MCCCLXVI. — In quest'anno [3] li Raspanti intrarono in Perugia con la fattion Ghibellina, e discacciarono le gente del Legato; il che inteso da M. Gomes nepote del Legato, et suo Vice legato, fu fatto lega, et accordo tra esso, et il Capitan Giovanne Acuti, e con Assisi, Nocera, Gualdo, et Orvieto, in far guerra alli Raspanti in Perugia, et furono relassati li prigioni Inglesi che erano in Corbara, et M. Branca di Brancalione che era stato fatto prigione dal Conte Ugolino a Castel Durante.

Nel dett'anno li Chiaravallesi intrarono in Todi, et discacciarono li Datteri lor nemici.

MCCCLXVII. — In quest'anno [4] il Legato Appostolico con M. Giovanni Acuti Inglese con potente esercito campeggiarono Perugia contro li Raspanti, et uscendo quelli fuora fero fatto d'arme con la mortalità di .MD. huomini d'ogni parte, ma restò il Legato vittorioso, et intrò in Perugia con li Michelotti, et dipoi andò a Todi con sua gente, e remise li Datteri contra li Chiaravallesi, et alhora concesse gratia al Conte Ugolino che spianasse le muraglie del castel di Monte Marte, et poi pigliarono Civitella di Massa contro Chiaravallesi, et anco furono remessi per voler del Legato in Parrano il signor Nicolò, et Mariano di Iaco, et il Conte Burgaro, Tiberio, Bandino, Azzo, et Lamberto de Marsciano giurarono fedeltà alla Chiesa.

p. 273 Nel dett'anno M. Gomes nipote del Cardinal Legato andando in visita per il Ducato di Spoleti come Vice duca, fu occiso dentro al castel di Piedeluco da' ribelli di Spo-

---

casa dell'Ospedale di Santa Maria della Stella, vi convocò i Sette e più altri cittadini, ed esposto come aveva presa informazione dello stato e governo pubblico, decretava che da allora in poi i Sette due volte al mese dovessero fare la mostra di tutti i loro ufficiali e dei famigli. Sentito poi che il camarlingo della Colletta oltre al salario deteneva per sè la differenza del cambio della moneta, lo dichiarò un fatto abusivo, e lo convertì a utile del Comune, cui spettava.

L'anno s'inizia con notizie generali sulla sconfitta dei Pisani per opera di Galeotto Malatesta capitano dei Fiorentini, sulla pace tra il Visconti e l'Albornoz.

[1] In fine dell'anno è registrata la nuova ribellione di Candia e il ritorno dell'isola sotto il dominio veneziano.

[2] Angelo Tornaquinci da Firenze dal 26 luglio 1364 al gennaio 1365, Francesco da Barbiano dal febbraio 1365 all'aprile 1366, vicari.

[3] Meliore de' Guadagni da Firenze, da maggio a novembre, vicario.

Seguono notizie sull'assedio di Genova, in favore degli Spinola e dei Fieschi, sulla pace conclusa e sulla dieta di Avignone, contro Bernabò e Galeazzo Visconti, conseguenze della quale furono l'elezione di Carlo IV a capitano generale della lega e i legami dinastici dei Visconti con la casa reale inglese e con altri principi.

[4] Giovanni di Ranaldo de' Giustiniani di Firenze, dal dicembre 1366 al maggio 1367, vicario. Paolo di Argento dei conti di Campello da Spoleto dal giugno 1367 all'aprile 1368, vicario.

leti, et Umbria: il che inteso dal Legato, vi mandò il Conte Ugolino con l'esercito, et prese detto castello a sacco, et fece impiccare tutti li villani fautori, e le donne e putti furono mandati via in camiscia, et il corpo di Messer Gomes fu portato alla Madonna de l'Agnoli d'Asisi.

Nel detto anno papa Urbano quinto venne d'Avignone in Italia, et fermossi in Viterbo; dove li fu reso dal Cardinale Egidio ragione della sua legatione.

Nel dett'anno papa Urbano quinto fece Senator di Roma Berardo de' Monaldeschi della Cervara, huomo famoso e degno, il quale operò tanto, che fece eleggere per Vicario di Orvieto Nicola Orsini di Nola Conte di Soana, Pitigliano, e Sorano, per esser suo parente, e favorevole alla sua fattione Beffata, ma ciò inteso, si levarono il Conte Ugolino de Corbara, con Petruccio de' Monaldeschi del Cane, Thomasso di Cicco Mazzochi con la parte Malcorina, e ripararono che ciò non fusse, et mandarono dal Papa, mostrando che per la parentela che era tra il Conte Nicola e quelli della Cervara facilmente ne saria nato grave scandolo, et così ottennero per il favore che haveva il Conte Ugolino col Cardinal Egidio, et per questo fu mandato dal Papa l'Arcivescovo di Bari, qual fu poi Papa Urbano sesto, che tolse a favorire la parte Malcorina d'Orvieto, come seguendo nostra materia si vederà.

MCCCLXVIII. — In quest'anno [1] essendo venuto in Italia Papa Urbano sesto [2] con ordine, che anco venisse l'Imperadore, venne per terra Giovanni Malatesta, et Silvestro Buda con .CD. lance di Guasconi, et molti Cardinali, e Prelati della corte, et per acqua con .XXV. galere era venuto col Papa Ramondo suo nipote, generale d'huomini d'arme, et doppo poco tempo che il Papa si era fermato in Viterbo, li Gatteschi, Alessandri, et Faiani Ghibellini con instigatione del signor Giovanni Prefetto di Vico, per ordine di Bernabò Visconte, levarono il romore in Viterbo, e la città andò in arme [3], onde il Papa fuggì nella rocca di Viterbo, dove in suo favore subito concorse il Conte Nicola Orsino, signor Nicolò Farnese, signor di Bisenzo con altri del Patrimonio, et così sua Santità si partì, et andò a stare in Montefiascone, *p. 274* et poco mancò che non facesse spianare Viterbo, ma furono giustitiati li capi del tradimento, et in tanto li Raspanti di Perugia feron levare Todi in arme: onde il Papa vi mandò per Vicario M. Guiglielmo de' Brisachi nepote del Cardinale d'Albania [4], et assoldò detto Pontefice a suo stipendio Giovanni Acuti con .XII. mila Inglesi per soggiogar i tiranni d'Italia, e li ribelli della Chiesa [5].

MCCCLXIX. — [6]. . . . . .

MCCCLXX. — [7]. . . . . .

MCCCLXXI. — [8]. . . . . .

Nel dett'anno Fiorentini ferono la lega della libertà, confortando ogni città d'Italia a ri- *p. 276* pigliare la sua libertà, nella qual concorsero molte città della Chiesa, come Perugia, Città

---

[1] Pietro de Plano de Guardia, dal maggio 1368 al marzo 1369, vicario.

[2] Leggi: "Urbano V„.

[3] Non già nel 1368, ma nel 1367 avvenne il ritorno del papa e il rumore di Viterbo.

[4] Nessun cardinale si ha di questo titolo. Forse doveva dire cardinale vescovo di Albano (Anglico Grimoaldi fratello di papa Urbano V).

[5] Segue una notizia sulla venuta dell'imperatore in Italia e sui mercenari italiani e stranieri assoldati tanto dalla Lega che dai Visconti; indi sulla pace strettasi per la carestia e per l'innondazione del Po.

[6] Guglielmo Saccasappa di Genova, dall'aprile all'ottobre 1369, vicario. In quest'anno il cronista non registra che notizie di storia generale: il ritorno dell'imperatore in Boemia, la guerra del papa contro Perugia alleata ai Visconti, la spedizione di Bernabò contro i Fiorentini e la nascita di Muzio Attendolo Sforza in Cotignola.

[7] Filippo de' Bastari da Firenze, dal novembre 1369 all'ottobre 1370, vicario. Il 19 giugno, dovendo per ordine del papa andare senza indugio per ardui negozi e necessari alla Chiesa fuori di Orvieto, nominò suoi luogotenenti Pietro de' Rinaldeschi da Prato suo collaterale e Giovanni di messer Lotterio da Filicaia cittadino fiorentino (*Rif.*, LXXXVII, c. 89). Anche per quest'anno il cronista non dà che scheletriche notizie di storia generale: la spedizione di Bernabò contro Giovanni dell'Agnello a Pisa e contro Feltrino Gonzaga a Reggio; l'accordo di Ludovico Gonzaga marchese di Mantova con Bernabò; il ritorno di Urbano V in Avignone, la sua morte e la successione di Gregorio XI; le vittorie di Galeazzo Visconti su Valenza, Casale e Como; e finalmente una confusa notizia sulla uccisione di Gerardo Rangone di Modena per parte di Manfredino da Sassuolo ribelle agli Estensi.

[8] Lodovico Pontani di Spoleto, dal novembre 1370 all'aprile 1371, vicario: Cola di messer Francesco della

di Castello, Viterbo, et anco la parte Beffata d'Orvieto, in Thoscana, et dell'Umbria, Spoleti, Todi, Agubio, et Ascoli della Marca con altri luochi di Romagna, Forlì, et altre città, il che fu di gran travaglio allo stato ecclesiastico, et a tutta Italia.

p. 277 MCCCLXXII. — Nel dett'anno [1] Berardo della Cervara con la sua parte Beffata si accomodò con la lega della libertà per esser la città d'Orvieto in regimento della parte Malcorina sotto il Vicario della Chiesa, et egli con la sua setta non poteva stare nella città: per il che li Malcorini dubitando di esso, mandarono la guardia in Acquapendente, Proceno, le Grotte, San Lorenzo, essendo in Orvieto Petruccio dal Cane, et il Conte Ugolino della Corbara il quale comprò per .cc. ducati Citona dal signor Villata nepote del Papa, quale egli haveva ottenuto da Carlo quarto Imperadore insieme con Chiusi, et Valle Chiane, come terra dell'Imperio in danno del commun d'Orvieto, essendo detto Conte principale in Orvieto, et a voto [2] suo si reggeva la parte Malcorina, benchè tal fatto a tutti dispiacesse, e ne acquistò odio, et malivolentia, ma per il mal governo delli Orvetani, et lor discordia venivano a poco a poco a perdere il lor stato, e giuridition della città con la libertà, volendo per la lor superbia ogniuno essere il primo, non riguardando al ben publico, et alla quiete di tutti.

MCCCLXXIII. — In quest'anno [3] il signor Villata Visconte di Lorena [4], nepote di Papa

---

Scala di Ancona, dal maggio all'ottobre, 1371 vicario.

Precedono notizie su Gregorio XI e sull'invio di un legato in Italia; nonchè sulla presa e saccheggio di Reggio di Lombardia per parte dei Visconti, sulla pace rimessa in Todi dal legato, sulla presa di Perugia e la cacciata dei Raspanti, e sulla scoperta dell'armatura in ferro in Milano per parte di Alberico conte di Cuneo.

[1] Alemanno di messer Francesco Salviati di Firenze dal novembre 1371 all'aprile 1372, e dal maggio al novembre 1372 Scolaro Cavalcanti di Firenze, vicari.

Erano stati mandati in Orvieto Lapo Ricasoli e Guido da Bomarzo consiglieri del cardinale Filippo Cabassola vescovo Sabinense "pro reformatione et statu "ac quiete civitatis„ con dieci lance e due bandiere di pedoni, come si ha nelle Riformanze del 17 agosto 1372 (c. 35 *t*), ma altro non sappiamo. Subito dopo di lui, l'abate di Monmaggiore, che era stato nominato a succedere nel governo del defunto Sabinense, pensò anche lui a riformare la città, mandandovi un commissario (6 settembre). Si presentò con le credenziali di lui, il 12 settembre, il vescovo e principe di Fermo Nicolò Marciari e furono mandate tre bandiere a guardia della città.

A crescere il malumore degli Orvietani per Nicola Orsini capitano del Patrimonio intervenne una citazione avanti alla sua curia in Montefiascone per la causa promossa contro il Comune dai conti di Marsciano Niccolò e Mariano figli del fu Iacopo di Montegiove, Burgaro di Tiberuccio, Federico di Baldino, Lamberto di Azzone di Parrano e Lodovico di Brandetto del piviere di Monteleone. Altri conti e baroni si rifiutarono di pagare i censi. Lo stesso Nicolò Orsini per sè e per Guido figlio del fu conte Aldobrandino e Bertoldo figlio del fu conte Nicola, conti palatini, suoi nepoti, non portò il palio la vigilia di santa Maria d'agosto, nè i due ceri soliti mandarsi per la rocchetta di Samprignano, anzi protestarono tutti che a ciò non erano tenuti.

Il Manente registra prima in quattro capoversi brevi notizie di storia generale: della discordia tra il marchese di Saluzzo e il conte di Savoia, delle trattative di pace tra Galeazzo Visconti e i figli del marchese del Monferrato, della rotta inflitta da Bernabò alle genti della Chiesa, con la morte di Francesco Fogliani e la condotta di Giovanni l'Acuto per parte della Chiesa, della guerra di Chioggia tra Veneziani e Genovesi alleati coi signori di Carrara.

[2] Forse errato per "nuto„.

[3] Iacomo Ghiselli (de Agusellis) di Cesena dal dicembre 1372 al maggio 1373 vicario di Gerardo abate di Monmaggiore rettore e governatore generale di Roma, del Patrimonio e del ducato di Spoleto.

Sotto questo vicario si fece una nuova rocca a porta Maggiore, per la cui costruzione furono occupate e distrutte molte case. Si pose una tassa di 40 soldi per mille. Altre tasse al tempo stesso impose il Vicario medesimo, cioè di 20 soldi al mille e di 5 soldi per ogni focolare. Vi era un libro di "malesolventium„ sempre per le tasse imposte per la detta rocca. Ai non solventi si estorcevano anche in più i pegni dall'esattore speciale, obbligato poi a restituirli. Il cavaliere e gli officiali del vicario accompagnati da due altri ufficiali del Comune si recavano a riscuotere il denaro casa per casa con la multa del quarto sulla somma ai morosi. D'altronde questi metodi si usavano anche coi nobili, tanto che estorsioni avrebbero patito i signori di Onano. Erano stati condannati a forti multe perchè non intervennero al parlamento indetto dall'Abate (mille marche d'argento) perchè non andarono nell'esercito di Soriano allora ribelle della Chiesa (tredici fiorini d'oro) e a quello contro Todi (altri sette), tuttochè non fossero tenuti ad intervenire al parlamento per rispondere per essi il comune di Orvieto, questi avesse pagato per composizione della condanna per Soriano mille fiorini d'oro e infine contro Todi avesse mandato 300 fanti, per il cui stipendio i signori di Onano avevano contribuito secondo l'allirato, se alle loro proteste non si fosse arreso l'Abate il quale ordinò a ser Stricca officiale ed esecutore della Camera di non molestare ulteriormente i detti signori. Del resto per affrettare la costruzione di quella rocca l'Abate impose al Comune una prestanza di 300 fiorini d'oro. Subito poco

(*la nota 4 è a p. 468*)

Gregorio .XI. havendo ottenuto dall'Imperadore la città di Chiusi con suo stato sotto et in nome dell'Imperio, mosse lite al commun d'Orvieto in Roma sopra Montelione, et Monte Ca-

dopo scriveva a dì 16 settembre al camerlengo di Orvieto ser Massimino da Perugia che, per non interrompere la fabbrica, dovesse consegnare a titolo di mutuo 400 fiorini d'oro sul denaro della colletta dei viscontadi della città al Camerlengo della fabbrica stessa. Fra le case espropriate, previa stima di Matteo di Gattapone, furono quelle di Tofo di ser Ranuccio e di suo fratello (*Rif.*, XCIII, c. 72 *t*). Architetto di questa fortezza fu lo stesso Matteo (figlio del celebre architetto Giovanni di Maffeo detto Gattapone), noto autore del grandioso palazzo del comune di Perugia, dell'altro della giustizia, del Bottaccione e dell'acquedotto di Perugia (MARIOTTI, *Lett. pitt.*, p. 64, nota 1).

Tempo di violenza fu questo. Si agiva giudizialmente contro persone condannate 25 anni addietro nella curia del Patrimonio, non tenendo conto nè della circostanza di tempo in cui gli Orvietani non erano tenuti a rispondere in detta curia nè del fatto che non si poteva senza grave pericolo accedere per la propria difesa nelle scorrerie della Compagnia. Un'altra soperchieria commetteva il Camerlengo pontificio pretendendo esigere imposizioni al viscontadi oltre la misura e il costume di una sola volta per semestre. Il Gabelliere, poi, deputato della Camera Apostolica trascendeva ogni limite. Lo stesso Abbate eccitato dalle lagnanze lo rimproverò degli aggravi e delle molestie usate "eccedendo limites rationis et debite equi-"tatis„. Gli ufficiali delle Gabelle andavano facendo esecuzioni per arretrati di dazi dal 1371, tempo in cui per la incursione della Compagnia erano andate perdute le polizze dei pagamenti. Un ordine dell'Abate dell'8 gennaio 1374 le fece sospendere.

L'ufficiale delle Gabelle, che aveva diritto alla quarta parte della pena dovuta dai frodatori, non aveva misura nell'esazione, onde si levarono querele da ogni canto contro le vessazioni. L'Abate dovette rimproverarlo che procedesse con troppa asprezza di modo che erano aggravati gli stessi innocenti. Gli ordinò di non eccedere la percezione oltre il quarto delle pene e verificandole fatte e "cum misericordia tamen iu-"stitia„.

Al parlamento che abbiamo ricordato e che fu tenuto in Montefiascone, il Comune fu tassato a fiorini 3600 per il sussidio alla Camera apostolica; a stento arrivò a pagarne 600 (il fiorino valeva allora lire 4 e soldi 7). Altro parlamento fu tenuto in Perugia il 17 luglio dove si impose la tassa di fiorini 1 1/2 per focolare a favore della Santa Sede.

Ai sindaci dei pivieri del contado che, impediti dalle incursioni della Compagnia malvagia, non poterono recarsi avanti al vicario il primo di gennaio per dar conto intorno ai malefizi commessi nella loro giurisdizione, si procedè in via penale, e solo per la interposizione del Comune l'Abbate sospese il provvedimento. Notevole è poi la proibizione che fece al Comune di non gravare i terrazzani di Baschi per i signori loro che su i proprii beni in Orvieto erano morosi al pagamento delle imposte.

Non sono trascurabili, in questo tempo, i provvedimenti presi per la chiesa cattedrale. Agli 11 giugno 1373 i Sette, adunati nelle case della Santa Sede avanti la cisterna con i soprastanti di Santa Maria, in vista di un difetto apparso nella fabbrica, riconobbero la necessità di mandare per alcuni maestri in Firenze per esaminare il lavoro. Si mandò Tommaso di messer Marino (cf. *Il Duomo di Orvieto* ecc., p. 31). Il Vescovo e il Capitolo, i quali tentavano in ogni occasione di sostituirsi all'amministrazione laica dell'Opera, si rifiutarono di ricevere il camerlengo uscito dal bossolo del Comune e gli proibirono sotto pena di scomunica di esercitare il suo ufficio. L'Abbate sostenne il diritto del Comune.

Il 14 settembre 1374 "pro bono pacis et concor-"die„ il vescovo Ponzio e il Capitolo convennero col Comune che l'elezione del notaro appartenesse perpetuamente al Vescovo, e al Comune non spettasse in alcun modo. L'elezione poi del Camerlengo appartenesse al Comune per cinque anni, finiti i quali l'elezione si doveva fare su proposta del Vescovo e del Capitolo mediante presentazione in iscritto di buoni e legali cittadini; con che però non si intese fare acquistare diritti al clero sulla nomina stessa (atto del notaro ser Vanni Bonardi, da copia di ser Alleuccio di ser Vanni da Ficulle dell'8 maggio 1374, in *Rif.*, XLIV, c. 8 *t*).

Così l'anno dopo, quando il vescovo voleva imporre sotto pena di scomunica al Camerlengo di costruire un altare alla cappella del Corporale, trovò la stessa opposizione.

Non voglio tralasciare il ricordo del restauro fatto in quest'anno al palazzo del popolo che minacciava rovina. Il Camerlengo aveva avuto ordine di spendervi fino a 64 fiorini, ma per aver trascurato il lavoro, questo importava una somma maggiore "excrescente ruina„, prevista in fiorini 100. Il Camerlengo ebbe ordine dall'Abbate di dar tosto mano alla riparazione, perchè quanto più si ritardava, tanto maggior danno produceva alla Camera; e sotto pena di privazione dall'ufficio e di 100 fiorini gli fu ingiunto di non esitare un momento, prevenendolo che tutto il di più della spesa su i 64 fiorini dovesse andare a suo carico (*Rif.*, XCIII, cc. 5-61).

Il Comune fu citato alla curia dell'Abbate in Perugia nel palazzo del papa presso la cattedrale da parte di Monaldo di Berardo, Lodovico di Iacobuccio, Iacopo di Bettuccio, degli eredi di ser Vanne di Ranuccetto e degli eredi di Buccio fratello di esso Vanne signori di Civitella d'Aliano. Uno dei loro consorti, Cecco di Giordano, donò la sesta parte dei suoi diritti su quel castello all'ospedale di Santa Maria di Orvieto. Il Comune comperò poi dall'Ospedale questa porzione, e ne profittò per rendersi padrone di tutto il castello. I possessori delle altre cinque parti, i quali non furono più in grado di esercitare i loro diritti, ricorsero alla curia dell'Abbate stesso. Ma poi la questione fu data a risolvere a quattro cittadini, uno per quartiere.

Registriamo il ricordo di un maestro comunale, condotto in quest'anno, che fu maestro Antonio di messer Iacopo da Roma, versato "gramaticalium et loyca-

bione, dicendo esser in territorio di Chiusi, et dell' Imperio, et con sua forza prese detti luochi, che li Malcorini, che reggevano Orvieto, non si mossero, nè si opposero, nè con arme, nè con la ragione per non essere in Roma nè il Papa, nè il Legato [1].

p. 278 MCCCLXXIV. — Nel detto anno [2] il Conte Ugolino Monte Marte di Corbara comprò Monte

---

" lium doctrina „, che cominciò le lezioni il giorno di san Luca (c. 69).

Notiamo pure che il Comune fu incaricato da quello di Firenze di mandargli un cittadino a sindacare il Capitano e sua famiglia, scegliendolo fra persone popolari, plebee e guelfe, che non avesse praticato in Firenze negli ultimi cinque anni e specialmente al tempo della tirannide del duca d'Atene e che dovesse portar seco un giudice e due notari, purchè non fossero oriundi della Marca o di Assisi o di Norcia. Mandarono Neri di Pietro Nisi (c. 69). Consimile incarico ebbe il Comune l'anno dopo per cinque notari, quattro per gli uffici del podestà e del capitano di Firenze e uno per le sentenze criminali dell'esecutore di giustizia. E lo stesso esecutore si volle orvietano, non cavaliere, non giudice legista, popolare e guelfo, e fu mandato Colao di Ciuccio de' Rocchigiani con un giudice legista, un compagno cavaliere, tre notari, quattro donzelli e venticinque berrovieri.

[4] Leggasi " Turena „.

[1] Seguono notizie sulla sconfitta dei Visconti, sulla ribellione de' Castelli piacentini e sulla spedizione dell'Acuto nella zona tra Reggio e Piacenza.

[2] Vicari Cecco Massarii dal Monte di San Martino della Marca d'Ancona (*Rif.*, XCIII, c. 109), poi dal 10 ottobre Iacopo Angelelli nobile perugino (c. 133). Mancano ambedue alla *Serie* del Pardi.

Il papa, a respinger la compagnia del capitano Wettinger e la gente di Bernabò Visconti che ne' primi di gennaio 1374 si era adunata in quel di Lucca per andare non si sapeva ancor bene se in aiuto ai Fiorentini o contro Perugia, incaricò il conte di Savoia e il marchese estense col signor di Contiaco, capitano generale della Chiesa, di muover loro contro, e affidò al card. Pietro de Stagno vicario generale della Chiesa in Italia istruzioni speciali e singolarmente di scrivere al Monmaggiore reggente in Perugia per aver aiuti (Vedi *Regesti Lucchesi*, II, parte I, p. 59). Il Monmaggiore, che aveva già precedentemente ricevuti ordini dal papa stesso, il 9 gennaio si era diretto agli Orvietani informandoli appunto di una compagnia che faceva a Lucca e in termine di tre giorni si aspettava indubbiamente nelle nostre parti. Si sperava vincerli coll'opera dei sunnominati signori e di Becchino capitano del marchese d'Este e del signor Giovanni Tornabarile (il quale con Giovanni Acuto era già in Perugia fin dal novembre 1372, come dice il Graziani, p. 219). Nel tempo stesso li richiese, che *subito et incontinenti* mettessero insieme gente fino alla terza parte della popolazione atta alle armi per andare nell'esercito sufficientemente munita e armata di lì a due giorni dalla presentazione dell'ordine, facendo capo a Chiusi avanti al magnifico conte Ugolino di Montemarte commissario pontificio nella regione. Commise l'Abate stesso a ser Vanne dalla Penna officiale della Camera apostolica di provvedere nella provincia del Patrimonio e altrove alla difesa dei luoghi, alla riduzione delle vettovaglie al sicuro e ad impedire l'accesso a gente forestiera, poichè aveva saputo che taluni nelle parti di Toscana congregati ad istanza *heresiarcharum dominorum Mediolani E. R. pestiferorum rebellium*, si apprestavano ad invadere le terre della Chiesa. Ma non appena cominciarono ad arrivare a Chiusi i primi armigeri sopravvenne un ordine di rimandarli. Si era saputo dall'Abate che la mala compagnia *sugerente rabia viperina Mediolanensium heresiarcharum*, avviata alle nostre parti, era stata rinchiusa nella Lunigiana. Il conte di Savoia, il signor di Contiaco e il signor di Limolio con 600 lance, 300 arcieri e 3.000 fanti si presentarono a chiedere la battaglia, ma la Compagnia " terga vertens nimico pro timore in Lunisanam inter castrorum menia se inclusit " et ibi moratur inclusa „ (scriveva l'Abate il 22 gennaio). Essendo quelle terre sterili ed aride (soggiungeva) forse se ne morranno di fame, forse si cimenteranno alla fortuna di una battaglia. L'Abate attendeva ad assoldare gente non solo a difesa delle terre della Chiesa, ma anche per mandarle in Lombardia con quelle del cardinale Biturícense. Dagli oratori residenti in Bologna e da lettere di varie parti si seppe sulla fine di marzo che circa mille lance dell'esercito nemico erano arrivate nel bolognese; perciò bisognava fare solerte guardia, attendere alle fortificazioni e ai ripari nonchè a rimettere tutte le vettovaglie in salvo, tenere pronti gli armati alla prima richiesta. Il 23 giugno 1374 l'Abate scriveva di aver saputo che i capi dei Tedeschi, degli Inglesi e delle altre nazioni venuti in Italia, specialmente in Lombardia, " adversus populum sanctum " Dei „ si erano messi d'accordo per la invasione da farsi, e come coloro, " quibus nulla religio, nullum ius- " iurandum, nulla fides vel pietatis reliquie suffragan- " tur „, non la perdonerebbero ai territori della Chiesa: aggiungeva che essi venivano in queste parti; " exci- " tati per nonnullos perditionis filios exititios Perusinos " videntur multipliciter anelare quadam spe, auxiliante " Altissimo frustratoria, ipsis data et quamquam ut no- " stra interest ponere animam pro nobis datis ad cu- " stodiam omnibus intendamus, speremusque in divina " destera, vestreque sincere devotionis affectu quod pre- " dictorum nepharium propositum vaccuum remanebit „. Si aggiunse alla guerra anche la carestia e la peste, calamità che accrescevano dolore all'Abate già tanto dolente per la povertà della Camera apostolica. Ma per conseguire la pace universale bisognava il Visconti, il quale fin dai primordi del pontificato di Giovanni XXIII credette di poter sottomettere alla sua tirannide (diceva il papa stesso nella sua lettera ai comuni di Salon e di Arles il 5 giugno) prima Modena, poi Bologna. Egli, il papa, essere costretto " vim vi repellere „; ma denari esser necessari, e gli stipendiari dovevano ricevere gli stipendi ancora del tempo passato e non volevano militare più oltre se non ricevevano le paghe intiere. Sebbene a malincuore, pure il papa si vedeva costretto ad aggravare i sudditi richiedendo il sussidio. Ciò per sterminare o indebolire il nemico a quiete dei sudditi

Lione, e Monte Cabione dal signor Villata nepote del Papa et intrò in possessione contra del commune di Orvieto, chè la parte Malcorina che reggeva la città non gli se opponeva [1].

MCCCLXXV. — In quest'anno [2], Fiorentini, Luccani, Pisani, et Genovesi confirmarono la lega della libertà havendo adunata molta gente per mantenimento di quella.

Nel dett'anno, il signor Giovanni de' Prefetti di Vico in favore de' Gatteschi, Faiani, et Alessandri intrò in Viterbo contro della Chiesa, et anco la città d'Orti si ribellò dalla Chiesa contra il legato, et in Todi intrarono li Chiaravallesi contra la parte di M. Catalano de' Dattiri, et anco nacque discordia in Montefiascone, et in Perugia per trattato dell'Abbate maggior di San Pietro entrarono li Raspanti con favore della lega della libertà contra della Chiesa, et volendo un M. Raniere de' Ranieri collegato [3] recuperar la città per la Chiesa, entrarono in cittadella, ma vi furono assediati dalli Raspanti et dal popolo di Perugia, con le gente della lega, e discacciati dalla cittadella, onde li Raspanti con lor setta restarono signori. *p. 180*

Nel dett'anno, doppo la gran pestilentia che fu in Lombardia, venne una grandissima carestia, et anco in Orvieto valse .XII. scudi la soma del grano che pesa .DC. libre [4].

---

e perchè il pontefice potesse rimetter piede in Italia con la curia (*Rif.*, XCIII, cc. 113-114). Continue sollecitazioni al pagamento dei sussidi si facevano per proseguire la guerra che era portata allora su i territori di Piacenza e di Pavia e il Comune impose un fiorino e mezzo d'oro.

In quest'anno di guerra ebbero un freno le spese suntuarie. Nei mortori, in cera e in vestimenta si eccedeva la misura, "causa retinendi mestitiam pro defunctis„. Si limitò a soli due ceri di cinque libbre l'accompagno del cadavere e il rilascio dei medesimi alla chiesa: vietati abiti di lutto, eccetto alle mogli. In tempo della sepoltura vietato dare a' preti cero o torcia, ma solo due candele: a canonici, priori, predicatori e *appatrini*, quattro: proibito il corrotto fuori la casa del morto. Le disposizioni non riguardavano i nobili che si trovavano confinati fuori della città, nè i cavalieri, i giudici, medici e loro famiglie. Poi per il vestire e l'ornarsi delle donne venne stabilito che non portassero costose perle, ma solo un'oncia di perle lavorate; non argento se non una libbra d'argento lavorato; non anelli d'oro o argento in sposalizi oltre al valore di 5 fiorini; niun fregio d'oro o d'argento in vesti sopra il valore di un fiorino.

Nel 1374 fu eletto a maestro delle scuole Stefano di Iuccio da Toscanella, portandogli il salario a 60 fiorini annui (c. 121 *t*) e a maestro di aritmetica m°. Donato de Montepulciano nel 1375 (*Rif.*, XCIV, cc. 4 *t* e 6).

Precedono notizie sull'entrata degli Ordelaffi in Faenza seguita dalla morte di Francesco e dalla fuga di Guido; sulla presa della cittadella di Vercelli dalle genti della Chiesa e sulla morte del Petrarca.

[1] La stampa ha erroneamente "Ugolino Monte-"marte d'Orbara„. Segue una notiziola sulla ribellione di Marsilio e Giberto Pio al duca di Ferrara.

[2] Vicario riconfermato nell'aprile 1375 il precedente Iacopo Angelelli di Perugia (*Rif.*, XCIV, c. 6): dal 1 giugno Simone di messer Angelo "de Cesis„ (cc. 12 *t*-13 *t*) rifermato poi per un altro semestre.

La Camera apostolica in Perugia promosse in quest'anno una causa al conte Turonense pretendente il possesso di alcune terre, fra cui Camposelvoli. Fichino e Montebono, e domandò al Comune 33 buoni uomini di tarda età informati dei diritti del Comune (*Rif.*, 1 maggio 1375, XCIV, c. 10).

Infieriva in quest'anno la carestia per eccesso di esportazione del frumento, e perchè il popolo non morisse di fame, come è detto nelle deliberazioni del Consiglio, si adoperò il denaro del sussidio per acquistare grano, pagandolo 40 soldi di denari perugini alla soma. Crescendo la fame, si temette qualche sollevazione popolare in occasione delle adunanze consigliari, le quali perciò furono sospese, e si dichiararono valide le ordinanze del Vicario e dei Sette. Al male della carestia si aggiunse l'altro della venuta dell'Acuto, cosicchè in tutto il contado si cercava lo scampo delle derrate e dei beni mobili. Il noto conte di Turena sottrasse al distretto tre castelli del Chiugi. Novità accadevano in Montefiascone, e il Comune vi mandò ambasciatori per riconciliazione. Orte si ribellò e messer Biagio d'Arezzo, commissario dell'Abate, chiese l'invio di 250 guastatori contro i ribelli, ma attesi i sospetti che si avevano delle genti della lega della libertà e attese le novità di Todi e la rivolta di Viterbo, non si poterono inviare più di 150 guastatori e di 25 balestieri. In mezzo a tante agitazioni di tutto il paese attorno, Orvieto volle mantenersi fedele al papa e nel Consiglio generale 20 novembre tutti i consiglieri giurarono la fedeltà avanti al Vicario e nelle mani del Vescovo della città sugli Evangeli (*Rif.* XCIV, c. 54 *t*-56). Furono prese tutte le provvisioni per la difesa: due gonfalonieri per ogni quartiere; capitani alla testa di 25 cittadini; tre caporali fiorentini, Corradino della Torre, Parisio Donati e Piero Acciaioli con dieci lance a cavallo per ciascuno, e Bettuccio Dinuzzi d'Arezzo, Nicola di Giovanni da Pesaro, Pietro d'Andreuzzo d'Assisi e Mercurio de' Manenti da Trevi constabili a piedi di 20 paghe ciascuno stettero alla guardia di e notte.

[3] Leggi: "col Legato„.

[4] Seguono notizie schematiche sull'entrata in possesso di Novara, Vercelli, Alessandria e Casale per parte di Giovan Galeazzo Visconti; sulla pace tra i Visconti e la lega.

Nel dett'anno, doppo la ribellione di Perugia, Viterbo, et Orti in Thoscana, da il dominio della Chiesa si ribellaron anco molte città in Umbria, Marca, et Romagna per subornatione della lega della libertà et perchè li rettori del Pontefice che stava assente facevano mali portamenti, e gran tirannie alli sudditi, chè di tutto era cagion la lontananza del Pastore, et tal ribellione in brevi giorni fu anco in Roma, et in Campagna.

p. 281 MCCCLXXVI. — Nel dett'anno [1] li Fiorentini, et la lega della libertà così detta mandarono

[1] Precedono tre capoversi di notizie sulla ribellione di Bologna al legato, sulla condotta di 800 cavalli brettoni per parte del papa e sul ritorno di Gregorio XI in Italia.

Gli atti del Comune conservano memoria delle premure fatte dagli Orvietani per il ritorno in Italia del papa, deliberandogli l'invio in Avignone a tale scopo di quattro ambasciatori fin dall'anno avanti. In questo anno 1376 il pontefice spedì una lettera con la data 6 gennaio ai popoli delle terre e castella della Chiesa, ricordando loro Constantino e papa Silvestro e i deviamenti dalla obbedienza verso la Santa Sede di alcuni malconsigliati che poi, come il figliuol prodigo, incapparono nei lacci di una tirannica servitù. Ora però (soggiungeva) Iddio aveva ricondotto all'ovile le pecorelle erranti, e per questo egli aveva divisato tornare in Italia per ivi vivere e morire, alleviando i sudditi dai gravi pesi finora sopportati per la guerra: egli avere represso i nemici che dalla parte di Bologna anelavano d'impadronirsi delle terre della Chiesa, per il che aveva dovuto con suo dolore gravare i sudditi, spendere tutto il tesoro monetario, distrarre molti oggetti preziosi, imporre gravezze a' cardinali, ai suoi stessi consanguinei e amici: gli avversari però mai sopportando il ritorno della Curia, con falsità e suggestioni spingevano i sudditi pontificli alla ribellione, immergendoli nelle fatiche e miserie; e quindi esortava quelli che restavano fedeli a perseverare; gli altri a tornare all'obbedienza, mentre minacciava gli ostinati (*Rif.* XCIV, c. 80-81). Gli Orvietani, sempre fedeli al papa, fecero tutte le provvisioni più adatte a mantenere la pace e sopratutto cercarono di mettere d'accordo i Monaldeschi di fuori con quei di dentro sempre divisi fra loro. Chi pensò di conseguire un tale accordo fu Cicco (o altrimenti Ticcio o Tuccio) Bonaccorsi di Firenze a cui il Comune stabilì una gratificazione per questo di 25 fiorini d'oro (*Ivi*, c. 67 *t*-68): alla loro riconciliazione prese parte anche il signor Trincia di Foligno, ma l'impresa era ben ardua, onde il Consiglio nominò il di 8 aprile uno degli estrinseci e due popolari con pieno mandato di provvedere alla guerra da farsi e sulla difesa della città e del contado: bandì di nuovo l'ordine agli usciti di far ritorno entro cinque giorni. Richiamaronsi tutti quei banditi che avevano fatto pace con i loro emuli e ai non pacificati dettesi termine per tutto febbraio a riamicarsi. Si condussero cinque nuove bandiere di stipendiari distribuiti in cento paghe. Vennero ser Venazo da Camerino con una lancia di tre cavalli e con venti fanti, Coluccio Colasanti alla guardia del palazzetto di Portamaggiore, Pancrazio di Vannuccio di Francesco alla bastia di san Lorenzo e Iacopo da Roma caporale alla guardia della città: Angelo di Ranieri da Sarteano conestabile. Il principe Simeotto Orsini mandò più volte gente d'armi alla difesa e lo stesso suo figlio Loffredo: a questi il Comune donò un cavallo armigero, acquistandolo per 75 fiorini d'oro da Monaldo di Pepo Monaldeschi. Poi, a fin di marzo, si condussero 66 balestieri a ragione di 40 soldi ciascuno al mese e di 10 al giorno per ogni giorno che andassero cavalcando fuori della città. In aprile furono condotti Antonio di Giovanni da Lugnano con una lancia di tre cavalli e Ghino di Giovanni da Montevarchi con un ragazzino e tre fanti. Il Papa (Vedi breve del 25 gennaio) e il cardinale di Sant'Angelo vicario avevano profuso lodi e incoraggiamenti. In marzo il Papa mandava in Italia Bertrando Raffini arcidiacono e chierico Leridense a procurare vettovaglie e altre opportunità nel ritorno dalla Curia: il 18 marzo Iacopo patriarca di Costantinopoli annunziava ufficialmente la fausta novella di questo ritorno che avrebbe sanato le piaghe d'Italia e chiedeva l'invio di due ambasciatori in Roma a ricevere bolle pontificie che avrebbero potuto aprire e leggere. Potrebbe però dubitarsi che qualche movimento di rivolta si avesse in Orvieto. Molti dal primo gennaio si erano partiti dalla città e dal contado e si erano recati in luoghi non obbedienti alla Chiesa. Il 24 marzo furono precettati a ritornare in termine di otto giorni sotto pena di ribellione e della confisca di tutti i beni. Pare che fossero a capo della rivolta Francesco di Bindo da Soana, Francesco di ser Farolfo e Giovanni di Mascio con alcuni altri cittadini che avevano come loro giurato nelle mani del vescovo Ponzio. Essi furono accusati di avere addotto in rovina lo stato pacifico della città e furono condannati il 16 maggio ad essere dipinti con mitra infamante in facciata del palazzo del popolo e di quello del Comune, come traditori (*Rif.* XCV, c. 12). Poco più tardi le condizioni della città si aggravarono: i sette chiesero aiuto, il 27 maggio, al card. Francesco Tebaldeschi vicario generale in Roma, dicendogli che senza un pronto soccorso Orvieto "perdita erat pro "statu S. R. E. „, e gli mandarono oratori Buonconte di Ugolino Monaldeschi, Pietro Lotti, Feo di Rosso de' Franchi e Tommaso Ghezzi. Il cardinale aveva già mandato il suo luogotenente Luca Rodolfucci vescovo di Nocera fin dal 22 aprile e aveva destinato il 4 maggio a suo vicario Ninalberto de' Carocci da Todi: il Nocerino si era portato assai bene, tantochè il Comune, in benemerenza, lo regalò di un bel cavallo il 6 giugno: ma le condizioni della città si dovettero aggravare ancora, poichè ai 17 giugno due dei signori Sette si recarono insieme con messer Bartolomeo conte di Altavilla capitano di guerra della gente della Chiesa fino a Montefiascone per chiedere al conte di Nola di mandare armigeri a cavallo a guardia nel maggior numero possibile. Non parvero quindi sufficienti tutte le milizie mandate già dal Papa e dalla regina di Napoli fra il 19 maggio e il 3 giugno. Sembra che avvenisse una

M. Nicola Nicolai, et M. Giovanni di Lionardo Raffacani oratori ad Orvieto alla parte Malcorina che reggeva, confortando quelli a far pace, et rimettere la parte Beffata, et stare in lega, ma il conte Ugolino, et li Monaldeschi del Cane con lor fattione Malcorina non acconsentirono, dicendo voler stare sotto la Chiesa.

Nel dett'anno Monaldo de Giovanni di Pone da San Casciano con parte Beffata, et con li Raspanti di Perugia fuorusciti andarono alli danni di Citona contra il Conte Ugolino, et occisero Ser Pietro di Manciano suo Vicario, dipoi li Beffati vedendo non potere intrare nella città, con li Raspanti, e Baglioni di Perugia andarono alli danni di Montelione, e Monte Cabione che erano posseduti dal Conte Ugolino, dove era alla guardia il Conte Lodovico di Bindo de Brandeto suo parenti, et così li Beffati trascorrevano per il contado d'Orvieto dominando molti luochi contra la parte Malcorina, et il Conte Ugolino che reggeva in Orvieto, et stipendiaro per lor difesa il Capitan Marco Ungaro con .L. cavalli, et .CC. fanti [1].

sollevazione da parte dei nobili, poichè il 28 giugno, cercandosi l'assoldamento di stipendiari per guardia della città e delle terre e per ridurre le messi di qua e di là del fiume Paglia, si dice che ciò si faceva "propter guerram Berardi Monaldi et illorum de Syano "et Rotecastello rebellium et inimicorum civitatis„ (*Rif.* XCV, c. 3). Il 30 giugno il conte d'Altavilla si tratteneva ancora in Montefiascone e il Comune mandò a sollecitarne il ritorno o la spedizione degli armigeri (*Ivi*, c. 36): il giorno stesso si mandava Ambrogio di ser Pietro in Roma al Cardinal vicario per avere gente e denaro (c. 38). Il 14 luglio si condussero stipendiari Ungheri con i seguenti caporali: Andrea di Pietro da Samodi, Mattia di Pietro de Solay, Lanzalotto di Giovanni de Symay, Paolo di Giovanni de Como e Andrea di Giorgio da Meda (c. 42). Tre nuovi conestabili il 4 agosto condusse con le loro paghe il vescovo di Nocera e cioè Mezzoprete di Giovanni, Lorenzo Gentilucci da Montefalco, e ser Pietro di messer Andrea da Gualdo Cattaneo. Seguitavasi a trattare di condotte di fanti con Trincia da Foligno e di Guasconi a Canino nel mese di agosto e fu messo contemporaneamente alla bastia di san Lorenzo delle Signore Pancrazio di Vannuccio da Orvieto con 10 paghe. Che continuasse lo stato di guerra nel settembre n'è prova la notizia della cattura che fecero i ribelli chiusi in Castel Rubello, i quali presero il cancelliere del vescovo nucerino, Urbano Federici da Camerino, che andava ambasciatore del Comune al cardinal vicario in Roma: lo spogliarono della pancera, del mantello color biondo, delle scarpe, dei guanti di ferro, della pianella ferrata per copricapo, di una fila di coralli e di quanto altro indossava. In questa guerra di Muffati fuorusciti con Melcorini, i giovani Monaldo di Buonconte e Luca di Berardo Monaldeschi furono dati in ostaggio per osservanza della pace di Orvieto, e in nome loro ricevette 100 fiorini d'oro dal Comune Andrea de' Capocci di Viterbo (14 agosto 1376). Si era sperato in settembre il ritorno del papa, come egli stesso aveva annunziato in una sua lettera del 20 giugno: invece arrivò a Roma il 17 gennaio dell'anno dopo. Il cardinale Pietro vescovo Ostiense, stando in Orvieto, con decreto del 23 aprile dichiarava che, memore della fedeltà alla Chiesa e delle spese, dei danni e travagli per questa sopportati, rimetteva tutti i debiti contratti con la medesima in sussidii e taglie, e annullava tutte le pene per eccessi e delitti commessi (*Rif.* XCVI, c. 26).

[1] Unica menzione di questo capitano è nelle ratifiche di spese del 27 aprile 1376, e cioè: 1° per pagamento ad uno dei Soprastanti di Santa Maria per 206 libbre di pane da lui comperato e mandato a Sugano "quando "fuit capta fortillitia domini Marci„ (*Rif.* XCVI, c. 7 *t*); 2° per pagamento di 200 pagnoni dati a quelli che andarono a Sugano "quando fuit fortillitia domini "Marchi capta„ (*Ivi*, c. 8 *t*).

VII.

RICORDI

di Ser Matteo di Cataluccio da Orvieto [1]

(1422-1458)

.M°.cccc°.xxij. di[e dominico mensis iunii] [2] *c. 1 r.*

Ego Mactheus et C[ola frater meus]
duximus nostras uxores [videlicet Angelam]
filiam Iohannis Prioris [de Balneoregio]
Caterinam filiam P[etri Lenci de]
Urbeveteri cum magno [honore]

---

[1] Codice cartaceo di più mani del sec. XV di mm. 295×110. Consta di due quinterni, il primo di 9, il secondo di 10 fogli; ha carte numerate di mano del detto secolo n. 36; la 11 è ripetuta; tra la 6 e 7 una bianca non numerata; sulla c. 13 *r.* è scritto solo .M°.cccc°.lviij. d[ie], sul *v*, non è scritto nulla; bianca è pure la seguente c. 14. Il codice è quasi intieramente scritto da ser Matteo di Cataluccio; scritture di mano diversa sono a c. 6 *recto* e a c. 36 *recto* e si riferiscono ad attestazioni fatte da terze persone a favore dello stesso ser Matteo. Precede il codice un foglio che fu aggiunto dopo la sua formazione a guardia della prima carta di esso. Questo foglio nella prima carta esterna presenta una annotazione del sec. XVI relativa alla stima di un mantello; altre annotazioni varie dello stesso secolo e poi di mano più recente: *Di casa Ardiccioni.* Di questa stessa mano più recente è un'annotazione sull'ultima carta del foglio: *Matteus Catalutii postea de Ardiccionibus.* L'una e l'altra annotazione sono del conte Livio Polidori prefetto dell'archivio segreto di Orvieto nel sec. XVIII. Nell'interno di questo foglio leggesi, di mano del sec. XVI, il principio di una inquisizione che evidentemente fu scritta prima che il foglio fosse utilizzato per fare da guardia al codice. La parte inferiore di questo foglio è stata asportata; così pure è lacera la c. 1 del codice lungo il margine destro; guasti notevoli presenta pure la c. 2 e qualche guasto di minor conto è ancora nelle carte seguenti.

Le annotazioni non si succedono in ordine cronologico e neppure in ordine di materia per quanto si noti qua e là la tendenza a raggruppare le annotazioni di natura similare. Esse sono di quattro diverse specie: alcune riguardano avvenimenti famigliari di ser Matteo, come matrimoni, nascite, morti; altre concernono interessi patrimoniali, come compre, vendite, permute, prestanze ecc.; altre ancora sono indicazioni di giudicati sopra inquisizioni di speciale interesse giuridico; altre infine sono relative ad avvenimenti politici, e d'interesse generale.

Il codice fu da me rinvenuto or sono molti anni quando io riordinavo l'Archivio segreto del comune di Orvieto, fra le carte già licenziate inconsultamente e gettate in una soffitta morta del palazzo municipale: prima mi venne fatto di trovarne un quadernetto e poi a poco a poco ripescai il resto, insieme ad una congerie di altre carte importanti. Quest'opera di salvataggio che io, da solo, senza nemmeno un qualsiasi aiuto manuale, avevo iniziato nel 1875, rimase sospesa per la mia lunga assenza; ma prima di separarmi da quell'Archivio al quale avevo prodigato tutte le mie giovani energie, pubblicai una relazione del lavoro compiuto e di quello iniziato; indicai al Municipio in quali non liete condizioni si trovassero ancora alcune poche carte sulle soffitte comunali e raccomandai di affidare l'Archivio ad una persona adatta e di buona volontà (Cfr. L. Fumi, *L'Archivio segreto del comune di Orvieto.* Siena, 1875, pp. 15, 16, 22 e 23); di tutto ciò prevenni con lettera il regio Prefetto di Perugia, avv. Benedetto Maramotti. Ora mi consta che, provveduto alla nomina di un egregio studioso, il rev. Alceste Moretti, a stabile archivista, quelle carte già condannate alla distruzione hanno avuto un assetto accanto alle cinquanta buste di lettere originali dal XIV al XVI secolo che io avevo messo insieme dalle prime raci-

(la nota 2 è a pag. 477)

M°.cccc°.x°.[xiij. d'e .xij. aprilis]

Dicta Angela uxor mea [peperit]
filium pulcrum cum om[nibus suis membris]
et mortuus est s[tatim].

---

molature. Così il voto che Carlo Pancrazi faceva nella "Gazzetta d'Italia„. quando annunziava il recuperato materiale storico, ha avuto finalmente il suo compimento.

Questi ricordi, che non cominciano se non dopo la restaurazione politica di Martino V, non si ricollegano immediatamente agli avvenimenti con i quali finisce la precedente cronaca di Luca Manenti. Quindi gioverà, per riallacciarli, riandare agli anni indietro. Poco dopo la capitolazione di Orvieto a re Ladislao, morto ch'egli fu (6 ag. 1414), molti Malcorini misero in città il conte Muzio Sforza come signore, "per invidia (dice il Manente, II, 16) e vendetta de' Beffati, "acciò non fussero da più di loro nel governo„. Entrò lo Sforza con le sue soldatesche la vigilia di S. Lorenzo (9 ag.). Seguivano le bandiere dello Sforza nella recupera della città e luoghi dell'Umbria e del Lazio ribellatisi alla dominazione regia Monaldo di Berardo e Brandolino di Luca Monaldeschi e Giacomo di Ranaldo signore di Castelrubello con 125 giovani di parte Beffata; ma al suo ritorno in Orvieto, disarmò i Beffati di dentro e imprigionò uno de' principali di essi, cioè Nicolò de' Fascioli, occupò i luoghi dintorno, fra cui Aquapendente, e vi lasciò nella sua andata a Napoli il fratello Michele ed il nepote Foschino, confermando nella reggenza, per la regina Giovanna, il conte Tommaso Caraffa.

Dopo che la parte dei Muffati, stanca delle insopportabili angherie del Caraffa, si levò contro ai Malcorini che tenevano per casa d'Aragona e al Caraffa dette lo sfratto, Corrado Monaldeschi della Cervara, capo di quella sollevazione, aiutato da Francesco da Bagnacavallo, stipendiario dei Fiorentini, e dal Cardinale di S. Eustacchio, per assicurare a sè ed a' suoi la prevalenza, e perchè la città ritornasse alla S. Sede, fece sì che rimanesse affidata la signoria a Braccio, il quale vantava il titolo di "difensore della Chiesa„ (9 giugno 1416), con cruccio dello Sforza, che ne rimproverò gli Orvietani. E non sarebbe stato male, dacchè un signore ci doveva essere, perchè la travagliata città egli pareva volere ridurre a pace, ottenendo qualche accordo fra le parti e tenendole a freno con la forza, come quando, circa la metà di settembre 1416, sorto un grave tumulto in città ("post tumultum et furorem occursum in populo "Urbevetano„) fece venire 180 fanti e 25 cavalli da Todi. Ma di poi ebbe il torto di non badare a ciò che le ire riaccendeva: pur di aver denaro, che troppo spesso richiedeva oltre al suo assegno fisso di 150 fiorini al mese, non si curava se il Comune carpisse le somme tutte dalle borse dei Malcorini, risparmiandone quelle dei Beffati. Così si faceva ogni volta; e una fra le altre fu allorchè toccò dare sollecitamente le paghe agli stipendiarii della guardia: mandarono i Conservatori per 248 fiorini d'oro e fu fatta una scelta di 93 Malcorini che senza indugio dovessero metterli fuori, "cum noscunt (si diceva) nil expedientius ad habendum "pecuniam„ (17 nov. 1419). Fu primo governatore di Braccio Ruggero de' conti di Antignalla, il quale, dovendo andare a prendere per Braccio il possesso della città di Todi, mise a suo luogotenente in Orvieto Tancredo de' Ranieri di Perugia e poi Cinello Alfani. Non ebbe, Braccio, troppi riguardi per il clero e lo tassò in 200 fiorini per le spese militari. Venuto in Orvieto si fece accomodare le stanze in vescovado. Usò sempre partecipare da sè medesimo i suoi successi al Comune e adoperò i cittadini nelle imprese di Magliano, di Cetona e del Patrimonio, gloriosa rivincita contro il suo emulo Sforza: li adoperò anche nelle azioni che furono un tradimento preparato al Tartaglia, quando da essi fattolo chiamare per dargli in mano la città, egli lo colse all'improvviso sotto le mura di Orvieto, dandogli quella memorabile rotta, da cui solo il Tartaglia scampò vivo. Per i capitoli della pace comperata da Martino V, alle spese, in parte, degli Orvietani, la nostra città dall'obbedienza di Braccio ritornò all'obbedienza della Chiesa (Fumi, *Braccio a Roma*, Siena 1877, p. 13).

Sulle condizioni della città, quando dal governo di Braccio tornò a quello della Chiesa, le Riformagioni ci dànno un bando fin dall'11 febbr. 1421, col quale si faceva obbligo a tutti i Malcorini abitanti in città di consegnare le armi: si proibiva a chiunque riceverle in deposito manifesto od occulto. Era il giorno che arrivava da Firenze la notizia dell'accordo avvenuto fra il Papa e Braccio, notizia comunicata a questi da Bartolomeo Valori d'Uzzano e da Paolo Fortini li 8 dello stesso mese. Andarono ambasciatori al Papa ed a Braccio ser Giusto di Mascio, ser Bartolomeo di ser Plebano e Francesco di Buccio Missini. Non fu una dimostrazione di voti unanimi quando si trattò in consiglio di onorare la venuta di Francesco dei Pazzolpazzi di Bologna, vice rettore del Patrimonio che veniva a prendere possesso della città per il Papa: vi furono 9 voti contrari e 67 favorevoli (*Rif.* CXXVII, cc. 26 *t*-28 *t*). Ma la restaurazione di Martino V fu considerata come una grazia dell'Altissimo anche in Orvieto. In un atto presentato da Andrea di Buccio al comune il 20 marzo 1420, è ricordato l'avvenimento cominciando a dire che nel 1413.... "per sinistra for-"tuna lo Nostro Signore (Giovanni XXIII) nel dicto "anno se partissi da Roma; per la qual cosa la dicta "ciptà d'Orvieto et tucto 'l paese intorno fu contami-"nato et distructo da' nimici et emuli de Sancta Eccle-"sia et maxime la dicta ciptà d'Orvieto col suo con-"tado.... Et statim de po' la partita del decto monsignor "lo legato (card. di S. Angelo) da Orvieto, la dicta ciptà "et suo contado pervenne al reggimento de re Lancilao, "et de po' la sua morte, la dicta ciptà et contado per-"venne al reggimento de' Sforza. Ne' quali tempi de "brighe la dicta ciptà d'Orvieto fu quasi destructa et "subversa col suo contado. Et de po' tucte queste cose,

.M.cccc°. . .

Emi unum ortum . . . . . .
Angeli ser Iacobi. . . . . .
in regione Sancti Laurenti. . . . . .

" mediante la gratia dell'Altissimo Dio, sia pervenuta " ad obedientia de Sancta Ecclesia „ (ivi, cc. 30-31 *t*). Infatti, poichè come si diceva in pubblico Consiglio, " gratia Altissimi Creatoris et Sanctitatis et clementiae " Sanctissimi domini nostri domini Martini divina pro- " videntia pape quinti sit magna pax et tranquillitas in " partibus istis, nec ad presens timeri propter hostium " incursus, sicut timeri consueverant temporibus retro- " hactis „. Così fu ridotta la guardia e abolita quella di notte, limitandola al giorno, con quattro guardie alle due porte di Postierla e Maggiore, due in Mercanzia, due in capo la Mercanzia e quattro in piazza del popolo. Oramai la città aveva perduto l'ultimo resto del suo antico stato. Gli aderenti di Muzio Attendolo Sforza, nelle cui mani erano pervenuti i grossi castelli di Piancastagnaio e di Orbetello, e poi Iacomo marito della regina Giovanna, a cui nulla importava della città di Chiusi, della Val d'Orcia e della Val di Paglia, cederono a Senesi tutti questi luoghi, che erano stati il nerbo del vecchio Comune di Orvieto.

Scrive poi C. Manente (II. 27): " Nel detto anno " (1421) si scoperse un trattato che certi volevano pigliar " la città di Orvieto per il signor Braccio et alcuni fu- " rono giustitiati et venne in Orvieto il cardinal Napu- " lione protettore della città „. Senonchè nessun cardinale protettore ebbe allora Orvieto, e nessun cardinale era nel sacro collegio di nome Napoleone. Sappiamo invece che Martino V mandò maestro Nicola de' Medici di Orvieto, chierico di camera e suo famigliare (eletto con lettera 17 sett. 1419), per la riforma della città, che avutala a sua dipendenza, elesse (11 marzo 1420) a governatore il barone di Castrignano Giovanni Conningar (o Conningher); che poi, a richiesta degli Orvietani, fu, come inetto, licenziato e sostituito da Stefano de Branchis da Gubbio (25 apr.-12 maggio 1421), giudice del Patrimonio, e, in fine, rappresentato dal luogotenente Agapito Colonna (13 magg. 1421-giu. 1422). Non si parla dunque di cardinale. Quanto al trattato di cui parla il cronista, null'altro sappiamo che qualche tempo dopo la venuta del Colonna si ebbero sospetti di Braccio. Se ne ha un cenno in una memoria del 23 ott. 1421 la quale è un ordine dei Conservatori per eleggere quattro guardiole e vedette, volendo " illorum, " qui temtare vellent civitatem offendere perversis volon- " tatibus obviare et ne id, quod appetunt, valeant ad effe- " ctum perducere „ (*Rif.* CXXVIII, c. 213 t). A questo si può ricollegare la notizia ricavata dalle spese dell'ottobre 1421: " Pro tribus nuntiis missis ad advisandum " terras comitatus, pro certa suspitione habita de genti- " bus Bracchi - sol. 57 et den. 9 „ (*Ivi*, c. 224). Forse anche per cagione di questi sospetti il Comune favorì i signori del contado nell'opera di riparazione dei loro castelli, come avvenne per Castel Viscardo, feudo di Paolo Pietro Monaldeschi del fu Corrado di Berardo, per Montegabbione e per Castelrubello. Si sa poi che i Perugini avevano rappresaglie con Orvietani, causa la pretesa del Fortebraccio e del suo ultimo luogotenente in Orvieto (Rinaldo di Sante da Perugia) sul governo di Orvieto, onde il territorio orvietano ebbe a sopportare i danni di una cavalcata delle genti Braccesche, le quali fecero prigioni e prede di bestiami, che non si vollero rilasciare se prima non si eseguissero i pagamenti pretesi; questione complessa che si trascinò fino al 1423, nel qual'anno si levarono le rappresaglie anche col sig. Iacopo da Vico mediante l'opera di frate Giovanni da Parenza. Si riaffacciarono sospetti nel 1424. Ne diè avviso il tesoriere del Patrimonio agli Orvietani, perchè riducessero i bestiami nei fortilizi e si tenessero in guardia. Era detto vagamente e non si poteva saperne nulla. Informatone il papa, questi mostrò di saperne anche meno. Ma, a buon conto, i Conservatori il 4 maggio adunati per ciò " ne ex tran- " scursu et rapina malorum inimicorum civitas prefata " detrimentum aliquod pateretur „, ordinarono vedette in Corniolo (*Rif. ad as.*, c. 140). Forse fu uno studiato allarme dato dal Tesoriere per esigere gli arretrati del sussidio papale, al tempo stesso che ordinava l'arresto di cittadini orvietani in qualunque terra soggetta alla Chiesa si trovassero, a cagione di quegli arretrati (*Rif.* CXXX, c. 96 *t*). Ma non sarebbe improbabile che qualche sentore di ostilità venisse dalla parte del capitano Francesco Sforza, il quale faceva capo alla vicina Acquapendente. Il papa, che con un breve del 9 novembre 1423 aveva desiderato che Francesco Sforza con trecento de' suoi fosse bene accolto in Orvieto, appena un anno dopo faceva sapere agli Orvietani da Benedetto Guidalotti luogotenente del camerlengo pontificio (*Rif.* 25 ottobre 1424, c. 27) di guardarsi bene dal mandare vettovaglie in Aquapendente per lui e per Micheletto; nè ad essi sarebbe mancato qualche pretesto dopo ciò, per muover briga ad Orvieto. Più anni indietro, durante una tregua di due mesi fra Orvieto e Muzio Sforza, armigeri di Braccio condotti da un Ambrogino fecero una cavalcata ad Acquapendente e danneggiarono certi sudditi sforziani. Il capitano Francesco, dopo la morte del padre, ricordava che della osservanza della tregua si erano fatti garanti Luca di Berardo, Monaldo di Berardo e Pietroantonio di Bonconte Monaldeschi (*Rif.* CXXXI, c. 89-21 genn. 1425), e questo detto al Comune, come avvertimento, poteva valere una minaccia.

Siamo così venuti ai tempi in cui ser Matteo cominciò a scrivere, tempi anch'essi pieni di travagli in città. Una rivolta popolare nel 1430 finì con l'eccidio del Podestà stesso, un nobile romano, Lorenzo de' Sordi, e dei suoi giudici. Ne seguì alterazione di governo. Poi scoppiò la guerra di Niccolò Fortebraccio e dello Sforza. Le fazioni rialzarono la testa. Gentile Monaldeschi, audace Melcorino, entrò per forza in città e scacciò i Muffati. Ributtato dopo alcuni mesi, sollecitamente rientrava, empiendo la città di desolazione. Dopo tredici anni di tirannide, veniva ricac-

ser Francisci Mei Iohannis, iuxta. . .
Nerii iuxta viam pu[blicam] . . . . . .
pretio .x. florenorum auri . . . . . .
ser Batista ser Iohannis . . . . . .
Serafino Angeli, Fr. . . . . .
et Bartholomeo Antonii n. . . . . .
testibus de Urbivetere . . . . . .
Primum fuit facta locatio ma . . .
annos 1423 die XVI iunii . . . . . .
Die .XXIJ. m[ensis] . . . . . .
Reposui in domo Iacobi c . . . .
et regione Sanctorum Appostolorum . .

---

ciato per il ritorno dei Muffati nella notte di Santa Lucia del 1449.

Intorno all'autore della cronachetta non poche notizie ho raccolto. Nel 1415 cominciano gli atti del suo protocollo nell'Archivio notarile di Orvieto. Ser Matteo era notaro della fabbrica del Duomo prima del 1420. Vi sono in Archivio gli atti autenticati da lui che si sottoscrive *Matheus Catalutii Vannutii*. Egli pare che entrasse nella vita pubblica nel 1420, estratto, allora, uno dei notari del banco delle cause civili (*Rif. ad an.* c. LXXXXVII). Nel 1422 prendeva in moglie donna Angela figliola di Giovanni del Priore da Bagnorea, con cento dieci ducati d'oro in dote (*Codicetto dei Ricordi di Ser Matteo*, c. 16 *t*). Era il giorno stesso che sposava il fratello di lui Cola, anch'esso cittadino notevole, il quale fra gli altri uffici tenne onorevolmente quello di Camerlengo della fabbrica del Duomo.

Nel 1435, che fu l'anno della occupazione di Orvieto per parte di Gentile della Sala, pochi mesi dopo di quel fatto, fu sortito primo fra i Conservatori per il bimestre luglio e agosto: nel 1437 notaro dei revisori di Camera; fu in tal anno spedito al Legato, che era il Patriarca Vitelleschi. Era questi accampato all'assedio di Ceccano: l'andata non era senza pericoli, e sembra che i Conservatori essendo della parte contraria alla sua, volessero in tal maniera *mandarlo alla morte*. Ritornato da quella ambasciata, pochi giorni dopo (ai 26 di maggio) accadevano novità in Orvieto. Gli 11 settembre 1437 è la data del giorno, in cui il conte Ugolino di Corbara e Gentile di Pietro Antonio Monaldeschi della parte melcorina restauravano il dominio di Gentile della Sala. In quel giorno Matteo di Cataluccio patì violenze e danni. Gentile di Pietro Antonio Monaldeschi e i suoi seguaci gli invasero la casa e gliela mandarono tutta sossopra, portandosene via molti arnesi e robbe di suo uso. Gentile della Sala gliele fece poi restituire in parte. Convennegli andare esule, e rimase fuori di Orvieto dieci anni e due mesi (1437-1448). Per un certo tempo fu anche in carcere, cioè avanti l'anno 1449.

Le sue memorie tacciono affatto quello che gli avvenisse dal 13 settembre 1437 all'8 dicembre 1448, in cui rimise piede in casa. Egli dice che dovette il suo ritorno alla grazia di Dio e alle interposizioni del magnifico signore Simonetto da Castel Piero, capitano orvietano di bella fama, e per la volontà di Gentile della Sala. Ancorchè non disaccetto a costui che era il tiranno di Orvieto, egli non apparteneva alla fazione che lo sorreggeva, ma invece alla fazione contraria, quella dei Muffati.

Appena avvenuta la novità del 1449, cioè la cacciata dei Melcorini, due giorni dopo l'avvenimento dei Muffati, ser Matteo tornava subito agli uffici pubblici. Il 15 dicembre di quell'anno giurò l'ufficio di Cancelliere (*Rif. ad an.* c. 3 *t*): tornò a giurare il primo marzo 1450 (*Rif. ad an.* c. 25), nel qual giorno fu riammesso nel Consiglio Generale. Al 20 giugno il vescovo Aquilano, Governatore di Orvieto, lo eleggeva notaro dei sindaci del podestà Giovanni de' Guidoni (*Rif. ad an.* c. 43). Pochi giorni dopo, ai 24 giugno, sortì primo Conservatore per luglio e agosto (*Rif. ad an.* c. 43 *t*); per settembre e ottobre fu Cancelliere (*Ivi*, c. 69), e al 28 ottobre uno dei notari della banca delle cause civili (*Ivi*, c. 181). Nell'aprile 1451 fu eletto uno dei dodici cittadini a riformare gli statuti del pascolo (*Rif. ad an.* c. 103 *t*). Al 24 giugno era uno dei Revisori della Camera (*Ivi*, c. 129 *t*). Ai 12 giugno 1452 incaricato a provvedere con altri un protettore in Curia e ad altri negozi, vi si propose il Cardinale di Bologna, fratello del Papa, e gli si destinò un regalo del valore di quaranta ducati (*Rif. ad an.* c. 36). Fu nuovamente notaro dei revisori di Camera per marzo e aprile 1453 (*Ivi*, c. 13), o com'egli dice a c. 15, notaro del Camerlengo; poi giudice e assessore dei sindacatori del podestà Lodovico della Torre (*Ivi*, c. 148 *t*). Nel 1453 tenne gli uffici di Regolatore, di Consigliere di Credenza, di Notaro del Camerlengo, di rappresentante del Comune in una transazione coll'ospedale della Stella e di Vicecancelliere in luogo di Giovanni Plato da Padova (*Rif. ad. an.* cc. 146, 153. 158 *t* e 170): nel 1454 notaro del Camerlengo della fabbrica di S. Maria, uno degli elettori per il correttore degli statuti ed elettore egli stesso del visconte di Rotecastello (*Rif.* 1454, cc. 191 *t*, 241, 279 *t* ecc.). Fu consultore dei sindaci del podestà nel 1456 e notaro dei ragionieri del Comune (*Rif.* 1456, c. 141 *t* e c. 191 *t*). Nel 1457 fu notaro dei Revisori, uno degli otto notabili mandati al nepote del Papa, Pier Luigi Lodovico Borgia, Governatore d'Orvieto e di Spoleto, poi di nuovo al medesimo il 20 aprile 1458, e notaro dei sindaci del Camerlengo della fabbrica (*Rif.* 1458, cc. 263, 293 *t* e 340). L'anno stesso 1458 fu uno dei sindaci del cancelliere (*Rif. ad. an.* c. 42 *t*). Nel 1460 notaro

grani quos porta . . . . . .
Vannuccius Forn . . . . . .
Giannis de Turr . . . . . .
in granarium . . . . . .
domo.
Item reposui in . . . . . .
Item reposui . . . . . .
habui a rect. . . . . .
Item habet Vann . . . . . .
Item habet Gre [1] . . . . . .

.M°.cccc°. . . . . .
in die Sanct . . . . . .
xxviij salm . . . . . .
in secundo alio die.
Item in die Sancti Salva . . . .

.M.cccc°.xxiij. . . . . .
Mortuus est . . . . . .
Nibii et sepultus . . . . . .
et die .j. septembris . . . . . .
ser Gabriel ser. . . . . .
ecclesie Sancti Francisci.

[M.cccc°].xxviij. die ij. septembris. *c. 11 t*

. . . . . [Ia]cobo ser Iusti .x.
. . . . . panni lane coloris
. . . . . ona clamide ad
. . . . . viij° bologninorum pro quolibet } libr. xxxv. de-
. . . . . ad rationem xiiij°r } nariorum
. . . . . [pro q]ualibet canna, dedi
. . . . . [dict]o Iacobo pro dicto
. . . . . librarum .xxxv. denariorum

[.M°.cccc°].xxiij°. die viij°. septembris.

. . . . . .ivi Romam cum
. . . . . ca Francisca
. . . . . .ibi cum Nicolao
. . . . . [Iohann]is Nallii calzolarii
. . . . . usque die .xv. septembris

M°.cccc°.xxiii. de mense octobris.

. . . . . magistrum Antonium

---

del Revisori e nuovamente elettore del correttore degli statuti (*Rif. ad. an.* cc. 250, 176 *t*, 314 e 319). Nella nuova costituzione comunale, dopo la celebre pace di Pio II, della quale era stato grande fautore, egli restò annoverato fra i cittadini del primo Monte per le pubbliche cariche, e subito, in quel primo anno 1461, tenne l'ufficio di notaro, poi del Conservatorato e quindi nel 1462 si trova dapprima fra i giudici del Consiglio Segreto (*Rif. ad. an.* cc. 335 *t*, 380, 433 *t*, 461 *t*, 466 e 487), poi ai 21 ott. 1463 consultore dei sindaci del Podestà (*Rif. ad an.* c. 138 *t*). Ma egli era già morto quando sortì a quest'ultima carica. Il suo protocollo notarile, cominciato il 1415, si chiude col 19 dicembre 1461. Questi ricordi si arrestano al 1458.

[2] Per l'integrazione giova il confronto con c. 16 t.

[1] Le parole "Emi unum „ (p. 475 l. 2) fino a "Item "habet Gre... „ furono cancellate sul codice da due tratti di penna.

. . . . . m in camera mea et
. . . . . magistro sex libras denariorum
. . . . . peribus quibus mihi servivit

[M°.]cccc°.xxiij. die xxj° octobris.

. . . . . [Mortuu]s est Berardus Monald.
. . . . . de Monald. de Urbeveteri et
. . . , . [fuit port]atus ad seppelliendum in
. . . . . in quodam loco vocato
. . . . . .loco est quedam
. . . . . .[se]pulta est mater
. . . . . [cum] magno honore
. . . . . .[cuius anima requiesc]at in pace.

[M°.cccc°.xxiij] die .j°. decembris.

. . . . . noverca
. . . . . unelle
. . . . . bus Petri
. . . . . [dict]a Iohanna

[.M°.cccc.°xxiij. die]... decembris.

. . . . . .creatore
. . . . . lane
. . . . . librarum canne
. . . . . am libr. xxx^{ta}.
. . . . . .[un]um paiolum de
. . . . . de xiiij libris
. . . . . sol. x.

c. 21r

.M°.cccc°. xxiij. de mense febru[arii].

Fuit facta divisio inter me et Colam, qui Cola habuit et recepit pro parte sua apotechas in Camollia cum omni debito et capitali et massaritiis ibidem existentibus et ad dictam apotecam pertinentibus cum bove et cum campo muri fontane et cum vinea Pescarie cum omni debito quod deberet habere Guidocta pro tempore futuro.

Ego habui et recepi pro mea parte domos in quibus habitamus nunc cum citerna existente in alia domo et cum vinea Petrorii et cum omni debito quod deberet habere Iohanna nostra novercha.

Et de dicta divisione patet manu ser Iacobi Petri publici notarii, presentibus Simone Ugolini Nalli et Iacobo Venture testibus etc.

Die .vij. februarii.

Fuit factum compromissum inter me et Colam de omni debito et alii[s re]bus mobilibus que dividi deberentur in Paulutium Vannutii et A . . . . . Petrutii Tey calzolarios [de Urbeveteri] dicto die et testibus manu dicti [Simon]is.

.M.cccc°.xxiiij°. indictione .ij.

die sabati .vj^{a}. mensis maii in festo Sancti Iohannis Portam Tinam[1] in hora .v^{a}. diey.

[1] Cioè "ad Portam Latinam".

Angela uxor mea peperit filium pul[crum] masculum vivum cum omnibus suis membris, quem filium ille qui cuncta gubernat ipsum conservare sua pietate et misericordia dignetur.

Anno predicto et die .xxj. mensis septembris, fuit factum compromissum inter me Mactheum et Colam de omni debito quod in simul petere possemus salvo ca[su] quo appareret publicum instrumentum manu Iacobi Petri in Iacobum nostrum patruum manu ser . . . . . Santutii, presentibus . . . . . Lutio Iohannis Lutii, ... Iacobi testibus etc.

.M.cccc°.xxiiij. die .ij°. mensis iunii. c. 21

Fuit mortuus Bracchius qui stabat ad hostes ad civitatem Aquile cum .iij^{M}. equorum et iij^{M}. famulis, quem occisit Lodovicus de Colupna et fuit portatum eius corpus Romam et sepultum extra muros Rome [1].

M.cccc.xxiiij, die penultimo iunii.

Luchas Berardi ivit ad Civitatem Tuderti, et ipsam Civitatem intravit cum confalone Sancte matris Ecclesie [2].

Dicto millesimo et die xxv mensis Iulii.

Mortuus est magnificus et nobilis vir Monaldus Berardi de Monaldensibus, qui spiravit prope Viterbium per duo miliara, et fuit portatum eius corpus ad Montaneam in loco vocato *lu Spineto:* et hic in Urbeveteri fuit ordinatum maximum officium cum uno equo armato, cum uno homine armato cum spata nuda et cum cuspide inferiori, in ecclesia sancti Francisci de Urbeveteri; et cuius anima requiescat in pace. Amen.

.M°.[cccc°]xxiiii. die Sancti Angeli m[ensis se]ptembris.

Mutuavi magistro Mattheo medico vegetem magnam capacitatis .xij. salmarum pro uno anno ad rationem .vj. soldorum pro salma et fui solutus ab ipso de tota pensione, et ipse promisit mihi restituere vegetem in vendebia seguenti, presentibus presbitero Sabatino et Cicerchia in domo mea habui dictam vegetem.

.M.cccc.xxv, die .xij. mensis aprilis.

Mortuus est magnificus et facundus et discretus et nobilis vir dominus Brandolinus Luce Berardi de Monaldensibus, qui obiit in Civitate Tuderti, et eius corpus fuit trasductum ad castrum Bulseni et in Ecclesia sancti Francisci de dicto castro. Eius corpus fuit cum magno honore collocatum in pilo ipsorum magnificorum virorum, cuius anima requiescat in pace, amen [3].

.M°.cccc°.xxviiij. die .xx. mensis octobris.

Mortuus est magnificus et nobilis vir Lucas Berardi de Monaldensibus de Urbeveteri cuius anima requiescat in pace, amen.

Dicto milesimo et mense die .xxv.

---

[1] L'annunzio della morte di Braccio fu salutato con segni di festa, siccome di trionfo della Chiesa. A dì 10 giugno 1424 si trova registrata la spesa "pro "gaudio et festo ampliximi et peroptimi novi pro statu "S. D. N. et sancte matris Ecclesie triumphantium de "conflictu et morte Braccii„ e "ad gaudium de optimo "novo status S. D. N. de confusione Braccii„ (*Rif.* CXXXX, c. CLIIJ). Alcuni anni più tardi gli Orvietani patirono molestie dal Commissario destinato alla revisione dei conti della Camera, specialmente per le spese fatte quando i Perugini fecero il trasporto delle ossa di Braccio a Perugia (*Rif.* 1436-1437, c. 64).

[2] Luca di Berardo dei Monaldeschi fu del partito dei Beffati, noto più specialmente come uno degli autori della pace di Benano, siccome fu detta la pace apparente fra le parti combinata a Benano nel 1390. La città di Todi era stata con Perugia e Assisi feudo di Braccio, alla cui morte tornò alla Chiesa.

[3] Fu distinto teologo e protonotario apostolico, donato da Martino V, che imparentò i Monaldeschi con i Colonna, delle rendite della badìa di Marzapalo e della selva di Monterofeno (*Rif.* 1420-1423, c. LVIJ, LVIIJ).

Mortuus est Alexander Seracinelli de morbo pestis, quod tunc erat pestis in Urbeveteri: 1429 [1].

c. 3 r .M°.cccc°.xxv. die dominico .xxviiij°. iulii.

Fuit porrecta quedam supplicatio per Petrum Antonium Contis comuni, magnificis dominis conservatoribus videlicet domino Guillelmo, ser Bartholomeo ser Plebani, Antonio Simonis et Antonio Busciche et fuit missa ad partitum in consilio generali de vino quod dictus Petrus Antonius habet in Balneoregio et fuit obtentum quod ipse Petrus Antonius posset portari facere dictum vinum et solvere .ij. soldos pro qualibet salma eo quia vinum erat suum, manu ser Iuliani de Anania cancellarii etc [2].

c. 3 r .M°.cccc°.xxv. die .j°. augusti.

Domina Iohanna olim noverca nostra recognovit et confessa fuit illud instrumentum dotis promisse eidem domine per Catalutium nostrum patrem fuisse factum ad apparum et fuisse et esse fictitium et nullius valoris, quod instrumentum apparet manu ser Iacobi Petri de quo fuit rogatus ipse ser Iacobus in .M°.cccc°.xij. die .xiij. mensis octobris. De qua recognitione et confessione fuit rogatus ser Tomas domini Boneventur[e] publicus notarius de Urbeveteri, in Urbevetere domi Iacobi Vannutii Lenci, presentibus Stefano Antonii Ture et Ventura Laurentii Amatore, habitatoribus in Urbeveteri testibus ad predicta habitis etc. Quod instrumentum dicte refutationis habui a dicto ser Tomasso in publicam formam et est in domo m[ea].

.M°.cccc°.xxv. die .vij°. septembris.

Feci vacuare et rimunire cisternam nostram per Iohannem filium Francisci pellipparii et eidem dedi et solvi soldos .vj.

.M°.cccc°.xxv°. die .x. mensis sep[tembris].

Guidocta filia olim Tini Branchelli et uxor nunc Mactey Tini alias vocati Macteio *de la Lella*, fecit mihi Macteo generalem refutationem de omni eo et toto quod ipsa posset mihi petere tam pro tempore preterito quam pro tempore futuro occasione dicte transactionis in plenissima forma de qua fuit rogatus ser Tomas domini Bonaventure publicus notarius de Urbeveteri, in quo instrumento interfuit Iacobus Venture.

Item dedi in pignore dicto Macteo Lelle u[num] scagiale ponderis .xiiij. unciarum.... librarum denariorum; de quo fuit rogatus dictus [ser Tomas] dicto die et testibus etc. Que instrumenta penes Macteum in publica forma. [Quem] scaialem dictus Mactheus fecit mihi reddere .M°.cccc°.xxvi....

c. 3 t .M°.cccc°.xxvj. de mense februario.

Dedi et solvi Iohanni Prioris de Balneoregio meo socero .x. libras denariorum ut ipse laborari faceret duas meas vineas de qua est laborator Gherardinus de Balneo.

Anno predicto die .xj. mensis aprilis.

Emi ego Macteus [3] a ser Petro alias vocato Toscio unam tinam capacitatis .xvj. salma-

---

[1] Queste ultime due notizie che si riferiscono all'anno 1429 sono aggiunte posteriormente al tempo loro dalla medesima mano di scrittore sullo spazio che era avanzato nella carta. Ricominciò nei dintorni di Orvieto, come già nel 1418, la peste nel 1424. Si rivolsero i Conservatori al papa, per chiedergli di poter condurre per un anno un altro medico, e precisamente il dottor Matteo di Giovanni da Orvieto, col salario di 36 fiorini d'oro a ragione di lire 5 senza ritenzione di colletta. Il papa lo concesse con breve del 19 aprile 1424 (*Rif.* CXXX, c. 134). A scansare la malaria, Salvato Colonna, podestà, lasciò la città e mise in suo luogo il proprio collaterale Angelo di Pancrazio da Narni (24 ottobre 1424).

Alcuni castelli, per la peste, non poterono mandare a tempo debito i loro sindaci alla curia del podestà per dare l'assegno dei malefizi commessi nella loro circoscrizione, e fu loro prorogato il termine della presentazione (10 genn. 1425).

[2] A margine: "Super vino forense pro Petro Antonio Contis".

[3] Sovrapposto: "Emi".

rum pretio .x. librarum denariorum, quod fuit concessus habuisse et recepisse; de qua venditione extitit rogatus ser Tomas domini Boneventure, presentibus Tomasso Burzole et Dominico Iohannis Michelli, in domibus Buccietti Pacchelli in quibus dictus ser Petrus habitabat etc.

Anno predicto, die .xx. mensis maii.

Feci coperire partem domus existentis in vinea Petrorii, quam coperivit Nardus de Parrano una cum Catarcione et Çeppa de Prodio, in qua misi .IIJ°. canalia.

.M°.cccc°.xxvi. de mense maii.

Fuit factum Capitolum in conventu Ecclesie sancti Francisci de Urbeveteri, in quo interfuerunt centum octovaginta fratres ordinis minorum; et fuerunt recepti in dicto conventu cum magno honore et cum maxima habundantia rerum conmestibilium [1].

Anno predicto et die .xiiij. mensis Iunii.

Propter predicationes factas per venerabilem religiosum virum, fratrem Paulum de Urbe [2] omnes nobiles Civitatis Urbisveteris, videlicet Lucas Berardi, dominus Franciscus Episcopus Urbisveteris [3], Paulus Petrus Corradi, Comes Ugolinus, Comes Petrus et Comes Nicolaus de

---

[1] Sarà da credere meglio ad un contemporaneo che non al Manente, il quale dice 270 (II, 35).

[2] Fra Paolo Alperini di Roma dell'ordine de' Predicatori. Cipriano Manenti (II, 35) pone il fatto all'anno 1429.

[3] Francesco Monaldeschi della Cervara figlio di Monaldo di Berardo e pronepote di fr. Tramo, successe al card. Corrado Caracciolo (1409-1411) essendo amministratore del vescovado in morte di lui Giovanni Caffarelli fino al 1418, nel qual anno da Martino V, congiunto di doppia affinità coi Monaldeschi, Francesco, dopo essere stato governatore di Bologna, della Campania, di Romagna, di Marittima e di Rieti, fu eletto alla sede orvietana, dove ebbe a vicario Galeotto di Michelotti di Perugia, arcidiacono orvietano, al cui tempo l'arcidiaconato riebbe la sua posizione di prima dignità. Vescovo e capitolo donarono il luogo della SS. Trinità ai frati Minori dell'Osservanza, donazione ratificata poi da Eugenio IV (1444). Partigiano de' Muffati, all'avvento dei Melcorini fu da costoro posto in mala vista avanti al Papa accusandolo di negligenza nel suo ministero, e perfino di sodomia, incesto, adulterio, stupro, fornicazione e omicidio (vedi Fumi L., *L'Inventario dei beni di Giovanni di Magnavia* ecc., Roma, 1894, p. 81). A petizione degli Orvietani, fu traslatato a Teramo (1443) poi ad Ascoli (1450), dove morì nel 1461. Lasciò all'Opera del Duomo (a danno della quale i suoi servi avevano rubato il bellissimo pastorale d'argento smaltato del valore di 500 ducati) il suo castello di Prodo (Marabottini, *op. cit.* p. 24). Quando il Monaldeschi era amministratore del vescovado di Orvieto suscitò le pretese del clero per la nomina del camerlengo della fabbrica del Duomo, ma il pontefice Martino V, al quale ricorsero i Conservatori, dicendo che il clero non pensava che ad ingoiare le rendite, decise la questione affidando l'amministrazione della fabbrica al Comune, come si fece anche per le altre chiese, " propter defectum " rectorum et clericorum dictarum ecclesiarum qui " tantum curant fructum et redditus earundem sumere " et degluctire et circa reparationem et refectionem " ipsarum ecclesiarum minime intendunt „ (vedi Fumi, *Gli statuti dell'Opera di S. M.* etc., p. XVI).

Raccogliamo quì alcune notizie inedite riguardanti relazioni avute da questo vescovo nelle cose civili della città. Nel 1433, insieme a Paolo Pietro Monaldeschi venne a trattati con ser Vittorio da Terni, cancelliere di Niccolò Fortebraccio, che erasi accampato contro Orvieto al ponte di S. Cipriano di qua da Fichino, e fece l'accordo di tregua per 400 fiorini d'oro per un anno, salva l'approvazione del Papa per gli Orvietani e di Fortebraccio pel suo cancelliere (*Rif.* CXXXVII, c. 31). Nell'anno seguente a dì 18 gennaio intervenne ad un consiglio dei Conservatori insieme ad altri Monaldeschi, nel quale si decise di mandare ambasciatori a Perugia per prendere informazioni sul modo di contenersi onde rimanere fedeli alla Chiesa e nello stesso tempo evitare i pericoli che sovrastavano agli Orvietani da parte di Nicolò Fortebraccio; in seguito alle quali informazioni si sarebbe seguito quello che la città di Perugia avesse creduto opportuno di fare, e, se del caso, si sarebbe ricorso anche al parere di Nicolò Piccinino (*Rif., ad an.*). Risulta pure che Francesco spese molti denari per la guerra che Orvieto sostenne contro Francesco Sforza, in compenso de' quali venne regalato della Torre di Nicolò. Del suo interessamento per questa guerra si ha menzione in un breve di Eugenio IV (28 apr. 1435) indirizzato a lui ed ai Conservatori col quale si dava loro avviso di aver mandato Alberto de Albertis, governatore di Perugia, per trattare della pace con Francesco Sforza (*Rif., ad an.*): la quale pace fu fatta il 9 maggio di d°. anno.

Sei anni più tardi, nel 1441, si ha notizia che Francesco con altri Muffati si rivolse al Passaglia che allora guerreggiava nel Patrimonio e faceva novità a Bagnorea ed a Viterbo, essendo agli stipendi dei Senesi, e contro il quale Eugenio IV spedì agli Orvietani Melcorini buona copia di fanti e di cavalli (*Rif.* CXXXIX, c. 305).

Lo troviamo poi ancora nominato in una memoria del 1449 nella quale il pontefice Nicolò V a dì 20 set-

Corbario, Petrus Antonius Boncontis, Petrus Novellus et Monaldus de Bagno iuraverunt, et quam plures alii nobiles, ad sancta Dey evangelia, corporaliter manu tactis scripturis, et similiter omnes et singuli homines et mulieres, cives et habitantes in Urbeveteri, in manibus
c. 41r eiusdem Episcopi qui tunc erat de ordine fratrum minorum et faciebat residentiam in sancto Francisco. Qui Episcopus stetit paratus in pontificalibus ante portam Ecclesie Sancte Marie maioris de Urbeveteri. Qui Episcopus dictos nobiles et cives, tam mares quam feminas recepit ad iuramenta in libro missali, hoc modo, videlicet: Ad honorem et exaltationem et gloriam omnipotentis Dey et totius Curie celestis, ad honorem, statum et magnificentiam sancte Romane Ecclesie et sanctissimi domini nostri domini Martini divina providentia pp. V.ti et suorum fratrum cardinalium, ad honorem, statum et exaltationem Comunis et populi Civitatis Urbisveteris, omnes iuraverunt non nominare aliquam partialitatem, videlicet Muffatorum et Mercorinorum, et stare semper circa libertatem et bonum comune, dicendo semper alta voce: *Viva la pace, viva la pace.* Et fuit factum magnum festum de hoc cum processionibus et cantis: quam pacem Deus sua miseratione conservare dignetur [1].

.M.°cccc°.xxxvj. die .xxj. novembris.

In aurora die natus est mihi Mactheo filius nomine Serafinus quem peperit Angela uxor mea quem Deus conservet eius miseratione.

.M°.cccc°.xxvij. die .xxviiij. d[ecembris].

Ego Mactheus emi quandam vineam a domina Angnese filia olim domine Gemme et uxore Iohannis Nalli cal[zolarii] pretio .lx. florenorum de qua emptione [fuit] rogatus ser Marchus ser Luc[e de regione] Sanctorum Appostolorum, presentibus Petro Antonio Contis et domino Nicolao Gu[illelmi] testibus de Urbeveteri, et ipsa domina An[gnese] cepit tenutam dicte vinee in contrata Serranum et die ultimo augu[sti] dictus Iohannes maritus dicte domine [rati]ficavit venditionem predictam in p[latea] maiori, presentibus ser Cola Ruglie [et] Barnabeo Consigli testibus de Urbe[veteri].

c. 41t .M°.cccc°.xxvij. die .xiij. septembris.

Obiit egregius vir ser Bartholomeus ser Plebani de Urbeveteri et fuit sepellitus in Ecclesia sancti Augustini.

.M°.cccc°.xxxvij. die .xxv. decembris [2].

Mutuavi Angelino meo socero habitatori in Balneoregio libras .xij. denariorum et soldos 4or, de quo mutuo fuit rogatus ser Iohannes Paulus de Balneoregio. Cui Angelino locavi vineam de Caio cum terra simul continuata. De qua vinea promisit respondere medietatem omnium fructuum et de terra quartam partem, manu dicti Iohannis Pauli. Rehabui .x. libras denariorum.

---

tembre avvisava d'aver provveduto per i fatti di Bolsena, dei quali erano stati autori il vescovo Francesco ed i suoi nepoti (*Rif., ad an.*). Per altre notizie vedasi il mio citato opuscolo *Il Governo di Stefano Porcari in Orvieto* ecc. e la *Genealogia* del Marabottini ms. a p. 30, in Arch. Com.).

[1] Gli atti consigliari riportano che fu servito un rinfresco condito del vino orvietano a ricreamento del pubblico, congregato nella piazza del popolo, dove frate Paolo degli Alperini aveva predicato con tanta efficacia. Egli stesso ebbe squisiti presenti. Pubblici festeggiamenti e allegrezze officiali con suono di strumenti accompagnarono cotesto atto solenne. Il Papa non tardò a coronare l'opera con la benedizione apostolica, con la conferma e approvazione sua, dopo che dodici probi uomini eletti dal Consiglio Generale ebbero fatto opportune provvisioni e che fra Paolo con ser Francesco di ser Teo furono oratori a Roma. Frate Paolo era stato di poco preceduto da frate Bernardino da Siena venuto con cinque compagni nel 1427 ad evangelizzare il popolo orvietano (vedi Fumi, *San Bernardino da Siena in Orvieto e in Porano*, Siena, 1888).

[2] Per il secondo semestre di quest'anno 1427 era podestà Rodolfo di Filippo da Pistoia (de' Lazzari), come si apprende dal Chiappelli, *Studi Storici Pistoiesi*, Pistoia, 1919, p. 127.

1428.

Valuit quartengus boni et puri grani VIIJ boloneni et novem, et sic fuit eius cursus, et salma vini valuit similiter, et vidi dare sex salmas vini ad florenum et plures.

.M°.cccc°.xxx. die .IJ°. aprilis.

Ego Macteus emi a Fatio filio Destinati de castro Turris Sancti Severi et nunc habitatore in castro Bulsene unum orticellum positum in Urbevetere in regione Sanctorum Appostolorum in contrata Samucheti iuxta res dicti Destinati, iuxta res mei Mactey, iuxta res Leuci Scalorze, iuxta res Forniti, iuxta viam publicam et aliis lateribus, pro eo pretio quod fuerit declaratum per Paulutium Francisci de Urbeveteri et magistrum Nicolaum muratorem teutonicum; de quo pretio dictus venditor habuit et manualiter recepit a me pro parte dicte solutionis duos ducatos auri et in auro, et de dicta venditione fuit rogatus ser Monaldus Nisii in apotecha Bartholomey Pitrutii Nibii, presentibus Macteo Pitrutii Tey mercatore, Bartholomeo Antonii Mey et Bartholomeo Pitrutii predicti testibus de Urbeveteri etc.

Anno predicto, die .v°. mensis aprilis, fuit facta declaratio per dictos magistrum Nicolaum et Paulutium de pretio dicti orti, quod pretium declaraverunt esse .xxv. librarum denariorum, manu ser Luce Iohannis Ricoli de Urbevetere in apoteca Bartholomey Pitrutii Nibii, presentibus dicto Bartholomeo, Iohanne et Mariano Megliorati et Nerio Angelutii alias Torgnata testibus de Urbeveteri ad predicta habitis etc.

.M°.cccc°.xxviij. die .xxiij°. mensis iunii, de nocte in vigilia Sancti Iohannis Batiste [1]. c. 57 r

Natus est mihi filius nomine Iohannes Batista quem Deus mihi conservet, si placet omnium conditori.

.M°.cccc°.xxviij. die .xij. septembris.

Dedi dictum filium meum Antonio Salvagnonis de Seppio ad nutriendum pro .vij. florenis auri in uno anno ad rationem .v. librarum denariorum pro quolibet floreno, presentibus Bartholomeo Bastardo et Blaxio ser Angeli.

Die .viii. mensis novembris.

Habuit dictus Antonius a me Mactheo pro parte dicti salarii libr. .vij. Videlicet in panno rubeo sex bracchiorum emptorum a Simoncello.

Item solvi Venture Cimatori pro cimatura dicti panni sol. IIIJ^{or}.

Et dictus pannus pro camurra Paule uxoris dicti Antonii.

Item habuit et recepit dictus Antonius a me Macteo die .xviij. mensis februarii libras .x. denariorum libr. .x.

de quibus emit pannum lane a Rentio Lippi, presente Petro Tey.

Item habuit dictus Antonius a me Mactheo in festo Corporis Christi libras .IIJ. quos voluit dare Andree tudertino pro paiolo libr. .II.

Die .xxiiij. iunii in festo Sancti Iohannis Baptiste.

Item habuit dictus Antonius a me Mactheo libras quinque denariorum quos voluit dare metitoribus libr. v.

Item habuit dictus Antonius libras .v. quas habuit Rentius Lippi libr. v.

Solutum est in totum de .vij. florenis ut supra patet.

.M°.cccc°.xxx. die .xviij. iunii.

Habuit a me dictus Antonius noster balus pro parte balatici secundi anni libras quinque denariorum libr. .v.

Item habuit a me quos portavit.... soror carnalis Salvagnonis....

[1] In margine: "Ser Baptista".

.M°.cccc°.xxxj. de mense maii.

Fuit integre solutus dictus Antonius noster balus pro secundo anno quo retinuit filium nostrum, presentibus Blaxio ser Angeli, Bartholomeo Bastardo et Cola nostro et sic remansit contentus et satisfactus.

c. 5 t .M°.cccc°.xxviiij. in vigilia Sancte Marie Magdalene.

Nata est mihi filia vocata Caterina quam Deus conservet.

Quam filiam dedi ad nutriendum cuidam Vannuccio de Sancto Venantio pro pretio .vij. florenorum in anno, qui annus inceptus fuit .M°.cccc°.xxxj. in die Catrede Sancti Petri que est die .xxiij. mensis februarii.

Habuit a me dictus Vannuccius in die beati Iohannis Baptiste in domo mea libras .xv. denariorum.

Item habuit . . . . . libras .xv.
presente d. Berramo,
Ita quod hucusque habuit . . . . . libras .xxx.
Item habuit a me . . . . . libras .x.
fuit integre solutus.

.M°.cccc°.xxxij. die .xviiij. iulii [1].

Natus est mihi filius nomine Franciscus quem Deus conservet; quem dedi ad balam Mactheo Pauli Bactaglini habitatori in Urbeveteri in regione Sancti Angeli pro uno anno proxime futuro, incipiendo die .j°. ianuarii .M°cccc°.xxxiiij. ad rationem .vij. florenorum pro dicto anno, presentibus Petro Tomassi Tei Stolfi.

Die .v. martii.

Habuit dictus Macteus a me pro parte dicti salarii unum ducatum auri et de auro quem portavit Angela ad domum habitationis dicti Mactei.

c. 5 t Habuit dictus Macteus in duabus vicibus in totum residuum dicti salarii adscendens ad summam .xxxv. librarum et sic fecit in refutationem die .vij. martii .M°.cccc°xxxv., presentibus Francisco vocato Maltempo et Iacobo Venture testibus de Urbeveteri etc.

.M°.cccc°.lvij°. die .vij. mensis octobris.

Mortuus est dictus Franciscus filius meus cuius anima requiescat in pace; qui stetit in infirmitate quasi per duos annos; fuit sepultus in ecclesia Sancti Iuvenalis cum magno honore; et Deus fecit sibi gratiam de morte, considerato affanno in quo stetit quasi per dictum tempus, qui se ipsum et suos omnes de domo retinebat in maxima passione et tribulatione.

c. 6 r .M°.ccccxxx. a dì .xxv. del mesy d'aprili.

Io Bernardo di Biascio d'Orvieto fù presentti quando Branchatio di Michocio d'Orvieto si dolìa co ser Matteio che lui aviva comparato el l'orto di Samocheto da Fatio filglio di Distinato e che nanti che comparassi ne deviva avisari esso Branchatio, ma esso Fatio l'à venduto chome sua chosa propia, imperciochè el detto orto esso Branchatio l'aviva tenuto appiscione da detto Fatio, aviva pagata al lui la piscion[e] chome chosa d'esso Fatio e che nel detto orto esso Brangatio non aviva affari c̄hevelli. Ed a questi chosi detti di sopra fu presentti el detto ser Matteìo e Iacho di Cholo di Fridocioli in Orvieto appresso [2] la Çepa di piaçça di populo e io Bernardo ci fu presentti chome è scritto di sopri.

Iio Iacovo di Nicolo di Freducciolo fu presente come el dicto Brancatio disse e confessò che el decto orto era del decto Fatio sopreścritto e che se esso l'aviva venduto l'aviva

[1] A margine: "Franciscus".

[2] "Appresso" ripetuto nell'originale.

potuto vendare perchè era suo e che esso [1] Brancatio per lu tempo che l'aviva tenuto n'aviva pagate omne anno a Distinato e a Fatio soldi .xxx. ell'anno. E a questo fuy presente iio Iacovo e Bernardo di Biascio quando esso Brancatio disse queste cose nel dicto anno scritte di sopre.

.M°.cccc°.xxx°. die .xv. aprilis

Emi a Fatio Destinati dictum ortum in contrata Samucheti libere et sine aliqua reservatione, pretio .xxv. librarum denariorum et de dicta emptione fuit rogatus ser Tramus Leonardi in domo mea, presentibus Iac[obo] Venture, Bartholomeo Antonii Mei et Stefa[no] Iustini testibus de Urbeveteri etc.

Anno predicto et die .xxj. mensis madii Pancratius Menecutii de Urbeveteri, regione Sanctorum Apostolorum dedit et concessit mihi omnia iura que habebat super dicto or[to] et cassavit instrumentum emptionis facte per dictum Mecutium eius patrem etc. in plenissima forma manu ser Bartholomey ser Petri, presentibus domino Tramo Leon[ardi]...., Nicola Ioannis.

.M°.cccc°.xxx. die .xxviij. madii. c. 61

Ser Lucas ser Francisci de Urbeveteri declaravit quod pro omni eo et toto quod Pancratius petere posset super dicto orto quod ego deberem dare dicto Pancratio libram unam denariorum et de hac declaratione fuit rogatus ser Lucas Ioannis Ricoli in camera sotii militis domini potestatis Urbisveteris, presentibus Petro Filippi molendinarii et Antonio Tanutii, testibus de Urbeveteri etc.

.M°.cccc°.xxx. die .xviiij. mensis augusti.

Ad rumorem populi Civitatis Urbisveteris fuit mortuus Laurentius Petrutii Surdi de Surdis de Urbe Potestas Urbisveteris, et fuit mortuus super tectum palatii populi, eius solita residentia, et sic mortuus, fuit proiectus in platea populi propter eius malum regimen et propter eius pravitatem. Demum fuerunt mortui duo eius offitiales, videlicet ser Golitianus et ser Colangelus. Et hoc fecerunt villani et barbari dicte Civitatis, elevando caput in dicta Civitate, quod fuit mirabile signum et mirabilis presumptio dictorum barbarorum et rusticorum [2].

---

[1] " Esso „ ripetuto nell'orig.

[2] Niccolò della Tuccia, cronista viterbese, dice che Orvieto tumultuò in quest'anno per il mal governo del papa (*Cronaca* ecc. pubblic. e illustr. da Ignazio Ciampi ecc., Firenze, Cellini, 1872, p. 345). Ma le cause furono queste. Uno degli ufficiali del podestà, il suo stesso cavaliere, erasi recato a fare una esecuzione a nome del Comune sopra il territorio del castello di Monteleone, contro il quale il Comune aveva emanata sentenza (*Rif. ad an.* c. XXXJ, CLIV). Circa sedici persone gli si fecero incontro a mano armata per impedirlo. Lo assalirono, lo inseguirono per ucciderlo infino al castello di Fabro, dove si ricoverò ferito. La comunità per codesto misfatto aveva dato al podestà piena balìa e arbitrio illimitato contro gli assalitori, sentenziando di fatto senza seguire le ordinarie forme di diritto. I rigori usati contro quei malandrini concitarono gli animi a vendetta. E siccome tanto grande fu il potere concesso dal Comune al magistrato della giustizia, il quale magistrato doveva rappresentare in questo fatto la persona stessa del papa e ognuno doveva obbedirlo, favorirlo e seguitarlo, come si trattasse del papa (*tamquam persone domini nostri Pape*, dice il decreto consigliare), così il grido d'indignazione dei villani potè levarsi anco contro il mal governo del papa. E sollevato il rumore nel popolo, il palazzo fu invaso, e ritrovato il podestà (come sappiamo dal nostro ser Matteo) sul tetto, lo uccisero, lo gettarono di sotto nella piazza e ammazzarono due altri uffiziali, uno de' quali il suo notaro. Vi si aggiungeva, in un tempo in cui incrudeliva la pestilenza, e le passioni popolari erano sovraeccitate, il malcontento per un'opera pubblica male intrapresa, quale era la costruzione di un ponte sotto Bardano, detto il ponte di Mastro Gianni, dato a rifare e a restaurare ad un architetto napoletano, certo Coluccia della Cava. Chè il lavoro fu riconosciuto difettoso: e siccome costava oltre ai denari pubblici tutta una eredità lasciata al Comune per questo da Francesco di Martino Iacobelli, se ne levarono mormorazioni da ogni parte. Si vede bene che per il tumulto e caso sanguinoso i Conservatori rimasero atterriti e si lasciarono sopraffare dal popolo. Fu annullato e rinnovellato il bussolo del Magistrato, facendo che gli uffici di Comune non potessero toccare più che a un uomo per casa: non più nelle mani di podestà o ufficiali forestieri rimanessero le chiavi della città, ma solamente ai Conservatori. Tutte le sentenze emanate arsero. maestro Coluccia, cattivo architetto, sospeso ad esempio altrui sul ponte

Dicto .M°. et die .ij. novembris

Magnificus vir Iohannes de Uffredutiis de Firmo, Comes Montisclari, honorabilis Potestas Civitatis Urbisveteris pro sancta Romana Ecclesia, post recuperationem factam per magnificum virum Paulum Petrum de Monaldensibus, qui recuperavit Civitatem Urbevetanam de manibus villanorum et barbarorum, quos Deus confundat, fecit decapitari duos, nomine videlicet Bartuccia Cecchutii de Pusterula, unus magnus collateralis et iudex barbarorum, et quemdam alium, nomine Xpoforum de Cortonio, qui fuerunt in dicto rumore inter alios, et fuerunt decapitati iuxta murum carceris positum in platea maiori, in proprio loco, ubi proiectus fuit dictus olim Potestas mortuus. Et hoc fuit factum ad exemplum aliorum. Verum fuit quod illi, qui fuerunt nocentes et qui conmiserunt tam nefas scelus non fuerunt puniti, quia nobiles noluerunt, et hoc pro meliore, sed post aliquos dies Nicola....[1] et Petrus Paulus Tofi, qui fuerunt caput malefitii fuerunt capti extra Civitatem Urbisveteris....[2] in campidolio.

7r .M°.cccc°.xxxi. .viiij. indictione die iovis .xj. ianuarii.

Ego Mactheus emi ab Habramo procuratore Dactoli consigli eius patris de quo mandato patet manu ser Iohannis ser Bartholomey ac etiam quia dictus Habram promisit de rato omnia et singula iura que ipse habebat in et super quadam domo ipsius Dactoli posita in Urbeveteri in regione Sanctorum Appostolorum iuxta res heredum Antonii alias Carnesecchia iuxta vias publicas et aliis lateribus, pretio .xxx. librarum denariorum in plenissima forma, manu dicti ser Lutii ser Berardini. Et de dicta domo cepi tenutam in plenissima forma manu dicti ser Lutii, presentibus Tolosano Marci, Iohanne Antonii de Seracinellis et ser Lucangelo Scutii, testibus etc. Quam domum dictus Dactolus emit a Petro Lutii de Villa Fabricarum de Castro Parrani .M°.cccc°.xij. manu ser Monaldi Nisii; quam domum dictus Petrus emit a Filippo Chelis de Urbevetere .M°.cccc°.vij. die .xviij°. mensis octobris, manu ser Io. Paulutii Buzzichetti de Urbevetere.

.M°.cccc°.xxxj. die dominico .xiiij. mensis ianuarii.

Domina Guerrotia filia Iohannis Lioncelli de Urbeveteri coniunsit se carnaliter cum ser Crescebene ser Angeli et traddita fuit nuptui ad domum dicti ser Crescebeni.

.M°.cccc°.xxxj. die .xviij°. feb[ruarii]

Obiit recolende memorie dominus Martinus papa quintus[3]; et die xxi februarii Muffati Urbisveteris levaverunt rumorem in dicta Civitate et ipsam Civitatem curserunt ad statum sancte Romane Ecclesie et partis Muffatorum.

---

malfatto: eletti quattro gonfalonieri a voce di popolo: e pure a voce di popolo eletti i cittadini riformatori della costituzione dello stato, fondandola sulla associazione delle arti, esclusi i giudici e notari: pena la morte a chi non seguisse il gonfaloniere del proprio quartiere dietro la sua bandiera: pena la morte e l'arsione delle case ai sobillatori di parte: non più podestà romani o ascolani: la giutizia amministrata nel modo che avviserà il popolo: non armigeri in città oltre il numero di cinquanta. Per tutte queste novità il papa mandò per commissario Giovanni da Rieti, chierico di Camera, il quale, aiutato da Paolo Pietro Monaldeschi e da frate Pacifico Priore de' Servi di Maria, a poco a poco ricompose le cose in calma, fatta giustizia di pochi, non tutto negato, nè tutto accordato al popolo. I cadaveri e le robbe degli uccisi magistrati furono restituiti ai consanguinei; e dopo qualche tempo di negoziati si ristabilì la pace con i Romani (*Rif. ad an. passim*). Finalmente nell'anno 1430 addì 15 ottobre Martino V autorizzò con breve Giovanni da Rieti, dottore in legge, chierico della Camera Apostolica e suo commissario nella città di Orvieto, a rilasciare agli Orvietani l'indulto delle pene nelle quali erano incorsi per l'uccisione suddetta. Quale indulto fu dato dal pred. Giovanni ai 26 di ottobre dello stesso anno (*Rif. ad an.*).

[1] Due nomi successivi non si leggono per macchia nella carta.

[2] Non si leggono le due o tre parole successive.

[3] Altri dicono che Martino V è morto il 20 febbraio. Di questo papa fu detto che sia stato fra quelli i quali visitarono Orvieto. C. Manente (II, 24), confondendo gli anni, come al solito, dice che Martino V, partito da Firenze per andare a Roma nel 1421, fu in Orvieto: il Piccolomini lo pone nell'elenco dei papi venuti in Orvieto (*op. cit.* p. 294), ma almeno lo nota

Et fuerunt induti vestibus nigris expensis Comunis domini Conservatores, videlicet Laurentius magistri Nicolay, Americus Iohannis Pipparelli, Iacobus bastarius, Petrus Antonius, Iohannes faber, ser Iustus Masci, et dominus Potestas, videlicet Iohannes de Uffredutiis de Firmo, et Cancellarius Comunis nomine ser.... de Cascia [1].

.M°. predicto. c. 71 t

Fuerunt induti de scarlacto magnifici domini Conservatores, videlicet Nicolaus Petri, Nallus Petri, magister Cola Iacobutii, Tomas Berardini, Bartolomeus Savini et Petrutius Antonii salaiolus propter creationem pape Eugenii quarti.

.M°.cccc°.xxxj. die lune, tertio mensis decembris.

Fuit facta generalis refutatio per Guidoctam et priorem Sancte Marie Servorum de omni eo et toto quod dicta Guidocta petere posset a Iacobo Cola et a me occasione transactionis facte inter nos in plenissima forma, manu ser Iacobi Petri publici notarii. Laus Deo.

.M°.cccc°.xxxij. die .ij°. mensis februarii, Memoria come iio ser Macteio fe' pacto e conventione con mio socero Giovanni del Priore da Bagnoree che le vigne le quale lui m'avia obligate per dota de l'Agnila sua figliola per mano di ser Giovanni di Vannuzzo da Bagnoree fussero d'esso Giovanni, e a esso Giovanni iio ser Macteio liberamente le lassai, sì che esso ne potesse fare, vendare e impegnare come a luy piacesse con questo pacto che per lu tempo che lui staesse che non mi daesse li denari de la decta dota, come appare per mano di ser Alamanno da Bagnoree, che esso Giovanni mi promise dare ogni anno .vj. some di vino buono orvetane a la mesura d'Orvieto e la metà dell'olive che si ricogliessero ne le decte vigne. E cussì in questi pacti lui e iio rimanemmo contenti: in casa sua, presente Pietro di Tomasso di Teio Astolfo e Gilio figliolo del dicto Pietro.

Iio Pietro di Tomassio sopradicto fui presente a li dicti pacti facti infra 'l dicto ser Matteio e 'l dicto Giuvanni et come esso ser Matteio lassò al dicto Giuvanni presente e ricevente li dicti duo vigni' e che esso Giuvanni ne possa fare quello che al lui piacesse, con questo c. 8 r

---

all'anno 1420 in cui il papa si trasferì in Roma. Erra anche lui, poichè Martino V non fu mai in Orvieto, sebbene più volte invitato. Il 29 sett. 1421 si trova registrata la spesa di 7 lire, 17 soldi e denari 6 per la luminaria fatta nel palazzo dei Conservatori, in quello del popolo e nella torre del papa "propter letitiam "receptam de adventu d. n. pape Martini V„. (*Rif.* CXXVIII, c. 71 *t*). Ritengo che con queste parole si debba intendere dell'allegrezza per l'arrivo del papa in Roma avvenuta il 28 sett. secondo gli atti concistoriali, allegrezza manifestata il giorno di poi in Orvieto colla luminaria, e non già che la luminaria fosse fatta per festeggiare la venuta del papa in Orvieto.

Se il papa, che partì da Firenze il 9 settembre, si fosse fermato in Orvieto, non poteva mancarne il ricordo nelle Riformanze, che danno il diario cittadino giorno per giorno in quel mese. Alle istanze fatte dagli oratori orvietani in Firenze il papa rispose con parole più o meno condizionate, ma dove non poteva dare speranze si tacque, e nel capitolo che diceva dell'invito a venire in Orvieto nulla fu rescritto, sebbene fosse deciso di tenere altra via per andare a Roma. Di fatti sappiamo che egli tenne la via di Siena e fu onorevolmente accompagnato dagli oratori senesi fino a Centeno (Malavolti, *op. cit.* parte III, p. 15 *t*). Da Centeno non si poteva andare per la più corta che a Viterbo, e a Viterbo il papa si fermò. Là ricevette il cancelliere del comune di Orvieto, fratello di Benedetto de Pileo suo segretario ai brevi, e il cancelliere, fidelissimo registratore, nei libri delle Riformanze annotò nelle spese del mese di settembre: "Item cancellario quando accessit "Viterbium ad dominum nostrum pro facti Comunis, "lib. den. quatuor„ (Ivi, c. 92). Mancata la visita, mancava agli Orvietani l'occasione di mostrare la loro devozione ad un papa che era loro benevolo, ma vi supplirono decretandogli, il 19 settembre, un'onorevole ambasciata ed in seguito destinandogli un ricco donativo, cioè un'argentiera del valore di 260 fiorini d'oro. Dei delitti commessi in occasione della morte di Martino V, il successore, Eugenio IV, fece grazia alla città a preghiera dell'ambasciatore Pietro Paolo Monaldeschi.

[1] Ser Leonardo di Andrea da Cascia (*Rif.* CXXXIV, c. 1). La Comunità spese per i funerali di Martino V cento ducati. Per festeggiare il novello pontefice Eugenio IV fu spedito a Firenze per due pezze e mezza di panno scarlatto da fare le vesti ai Conservatori. A dì 20 marzo gli si destinarono oratori Giovanni degli Uffreduzzi podestà e Paolo Pietro Monaldeschi con incarico di chiedere la restituzione del castello di Lugnano che era stato tolto alla città per unirlo al Patrimonio di San Pietro. Ritornati il 9 aprile riferirono delle buone intenzioni del papa.

patto che per quello tempo che esso Giuvanni staesse che non pagasse la dicta dota al dicto ser Matteio che fusse tenuto dare esso [1] Giuvanni al dicto ser Matteio ongn'anno sei some di buon vino a la misura d'Orvieto et la metà dell'ulive che si ricogliessaro ne le dicti vigni come dicto è di sopra; et cossì esso Giuvanni et ser Matteio rimasaro d'accordo et contenti a li dicti patti, in casa d'esso Giuvanni in Civita, presenti esso Giuvanni et ser Matteio et iio Pietro et Gilio mio figliolo nel milliquattrocento .xxxij. a dì duo di febraio.

Iio Gilio figliolo del decto Pietro mi trovai et fui presente quando el detto Giuvanni rimasi contento ricevare le dicte vigni dal detto ser Matteio nel modo detto di sopra per Pietro mio padre; et che el detto Giuvanne promisi al detto ser Matteio dare sei some di vino ogni anno che staesse et non satisfacesse et pagasse la dota al detto ser Matteio, a la misura d'Orvieto et la metà dell'olive che si ricogliessero ne le dette duo vigne; et cossì rimasaro le dette parte ben contenti a li pacti facte infra loro di loro bona concordia; et questi pacti fuore facti in Civita di Bagnorege, presenti le dette parte et accettante, et presente el detto Pietro mio patre et presente me Gilio suo figliolo, e questa fu et è la propria verità del facto.

.M°.cccc°.xxxiij. die .x. mensis madii.

Transivit per Civitatem Viterbii imperator illustris cum ducentis equis et ivit Romam ad recipiendam coronam per manum summi pontificis domini Eugenii pape quarti. Et in dicto die iverunt quinquaginta nostri Cives pro custodia domini nostri expensis Comunis [2].

Die iovis, videlicet .xiiij.madii, in die ascensionis [3] prefatus dominus Imperator intravit Romam cum magno honore et debebat coronari in festo paschatis pentecoste tunc sequenti; et die dominico ultimo madii fuit coronatus in Roma Imperator per manus pape Eugenii quarti.

c. 8 .M°.cccc°.xxxiij. de mense iunii.

Mutuavi Vannuccio meo balo sex ducatos auri quando ipse erat in castro Fichini in priscione, quos florenos habuit Christoforus eius frater in domo mea presente eorum cugnato.

Die .xv. octobris.

Habui dictos denarios per manus Iohannis Pitrutii Laurentii de Urbevetere solventis pro Egidio qui stetit ad servitia dicti Iohannis per unum annum, presente Giberto Ugolini, in domo dicti Iohannis in grossis florentinis et senensibus etc.

Dicto anno de mense aprilis

Pallamides Bucciecti habuit a me in mutuo septem ducatos auri cum dimidio et .xx. soldos pro recolligere una panzeriam, unam celatam, unum par guantorum et unum par braccialium, que res stabant in pignore in civitate Spoleti, et ipsas res apportavit quidam Vanmucius de Acquasparta et recatura habuit dictos .xx. soldos.

Dicte res sunt penes me predicta quantitate ad petitionem dicti Pallamidesse.

Habui dictam quantitatem denariorum et sibi restitui arma sua de mense ianuarii 1434.

Franciscus de Carnaiola debet dare mihi unum ducatum occasione mutui. Habui.

.M°.cccc°.xxxiiij. die .j°. mensis ianuarii [4].

Magnificus vir Paulus Petrus de Monaldensibus existens in Cerbaria cum domina Aure-

---

[1] " Esso „ ripetuto nell'orig.

[2] Furono richiesti dal cardinale camerlengo. I fanti eletti nella prima cerna non vollero andare a Roma per il timore delle rappresaglie. Quelli della seconda cerna accettarono di andare dopo ottenuto un salvacondotto dalla famiglia De Sordi. Il denaro necessario per i cinquanta militi fu prestato da alcuni cittadini.

[3] Il giorno dell'Ascensione dell'anno 1433 non fu il 14, ma il 21 maggio.

[4] " In quest'anno, dice Cipriano Manente (II, 39), " essendo stati molti giorni in pace li Beffati et Malco-

lia ejus uxor et cum tota eius familia, fuit captus noctis tempore a Tramo Egidii de Monaldensibus, et sic captivatus stetit in manibus dicti Trami.

Qui Tramus una cum quodam Petro Rincastro conestabile Nicolai de Stella [1] intraverunt Cervariam de nocte cum prodimento facto et ordinato per Iohannem Bandinum et Monaldum eius fratrem, qui per domos ipsorum miserunt gentes predictas ad destructionem dicti magnifici viri Pauli Petri. Et vix evaxit mortem dictus magnificus vir. Die .x. dicti mensis prefatus magnificus vir fuit liberatus de dicta' captivitate, et venit ad castrum Ribellum una cum dicto Tramo. Qui Tramus, tamquam vir magnificus, libere relapsavit dictum Paulumpetrum; nec de robba ipsius aliquid habuit dictus Tramus, nisi certos equos, arma, granum etc. Demum, die .XIIIJ. ianuarii prefatus Paulus Petrus cum tota eius familia venit ad Civitatem Urbisveteris cum gaudio magno, postquam dictus vir magnificus Tramus de dicto mense ianuarii, videlicet die sancti Antonii .XVII., venit in Urbeveteri cum honore, et honorifice fuit receptus. Et ambo dicti magnifici viri fecerunt compromissum in dominum Episcopum Urbisveteris et aliquos cives de omnibus et singulis litibus et questionibus vertentibus inter eos in plenissima forma: manu ser Antonii Leonardi, et demum.... fuit factum. Et 1435 de mense octobris prefati domini iverunt Florentiam, ubi erat dominus noster Papa. c. 91

.M°cccc°.xxxv. die .IIJ. februarii.

De voluntate supradicti Paulipetri et Gentilis eius fratris, gentes armorum Comitis Francisci de Cotignola venerunt de Sucano et de Rocca Ripiseni ad devastandum cannellatum plumbi, et devastaverunt unam partem et secum portaverunt ad dictum Sucanum et Roccham; in quibus locis dictus Pauluspetrus et Gentilis una cum Ciarpellone conducterio dicti comitis Francisci residentiam faciebant, et offendebant Civitati Urbevetane.

Et valuit quartengus grani lib. .4. den. et non poterat inveniri; et sic cum dicta guerra stetimus usque ad .VIIJ. dies mensis madii, in quo tempore nullus potuit exire portas, et quasi omnes vinee extra portas remanserunt non potate neque zappate.

Deinde die XJ februarii predicti iverunt nostri ambaxiadores, videlicet ser Filippus de [Acumbolo] cancellarius Comunis et Lemmus Guidectutii ad dominum nostrum Papam in Civitate Florentie, et in ipsa Civitate steterunt per tres menses; et in[de] dominus noster conmisit facta nostra cuidam domino Alberto de Albertis de Florentia Gubernatori Civitatis Perusii [2].

" rini d'Orvieto, per favor del conte Francesco Sforza " si levarono in arme li Malcorini contra de' Beffati e " quelli discacciarono della città chè stettero molto " tempo fuora, essendo ancho guerreggiati alli loro " castella et fortezze, et essi all'incontro facevano guerra " alla città contra Malcorini, havendo havuto favore " da Nicolò Piccinino, il quale prese Castel Peccio a " forza d'arme, et poichè l'hebbe saccheggiato, lo vendè " a li Beffati per cinquecento fiorini d'oro, et da essi " fu scarcato „. Questo fu il 4 giugno 1434 (vedi FUMI, *Il Governo di Stefano Porcari*, p. 15). " Nel detto anno " (dice ancora il MANENTE a p. 40) Nicolò Piccinino " vendè la Rocca Sberna a Francesco vescovo della Mon- " tagna, et Baccio figliuolo di Monaldo di Berardo de " Monaldeschi della Montagna. Qual Rocca il predetto " Nicolò haveva comprata, per far guerra a Francesco " Sforza, da Monaldo di Pietrorsino de' Monaldeschi " della Vipera col consenso ancho di Achille figliuolo " di Baccio. Et ancho in questo tempo li signori di " Farnese donarono il sasso et rocca di Ripeseno con " sue iurisditione al signor Corrado di Berardo de' Mo- " naldeschi della Cervara per far guerra a li Malcorini " che reggevano la città d'Orvieto „. Secondo NICCOLÒ DELLA TUCCIA (*op. cit.* p. 134) Orvieto e Castro si dettero a Niccolò Piccinino, Bagnorea, Canino e tutta la valle del Lago a Francesco Sforza. Forse a questi rimasero anche delle terre orvietane, perchè il papa, il 28 aprile 1435, mandava Alberto degli Alberti da Firenze allo Sforza per comporre le cose d'Orvieto (*Rif. ad an.* c. 192).

[1] Cioè Nicolò Fortebracci che faceva guerra a Orvieto. Su questa guerra, taciuta dagli scrittori, ho discorso in *Il Governo di Stefano Porcari*, p. 4-19.

[2] Il governo dell'Alberti eletto Camerinese durò dal 1435 fin verso la fine del 1436. Per lui amministrò col titolo di Commissario e vicepotestà Nicola Tinuccio da Firenze. Mandò per Governatore Nello Baglioni: fu quegli che era stato messo in possesso delle città e dei palazzetti delle porte da Giovanni da Rieti notaro pontificio e commissario del cardinale Vitelleschi e da Bartolomeo Baldana, scudiere del papa, venne ingiuriato e spogliato del suo, onde il papa si risentì (Cf. *Cod. Dipl.* p. 703).

Nell'adunanza consigliare del nove maggio gli oratori, il nobil uomo Lemmo di Guidettuccio e il Cancelliere presentarono una lettera del cardinale Francesco di Venezia Camerlengo di santa Chiesa. La lettera è questa (*Rif.*, 1435. c. 191 *t*):

Qui Gubernator fecit elevari offensas per comitem Franciscum, et sic die VIIIJ maii fuerunt bandite, quod essent elevate; et quilibet potuit ire libere et secure extra portas. Postea die XXIIIJ iunii dictus Pauluspetrus venit ad Civitatem Urbisveteris et postea recessit. Et male fecit [1].

A tergo) " Reverendo in Xpo patri domino F. Epi- " scopo Urbevetano et nobilibus amicis nostris caris- " simis Conservatoribus dicte Civitatis.

" F. cardinalis Venetiarum domini pape Came- " rarius.

" Reverende pater et nobiles amici carissimi. Quid " in re vestra sit actum oratores vestri prudentes viri, " quos ista de causa tam diu tenuimus, vobis particu- " lariter referent. Sanctissimi itaque domini nostri " mandatis obedite et bono estote animo quoniam vestre " salutis quietisque diligenten curam habebimus. Dat. " Florentie die XXVIIIJ Aprilis 1435 „. (*Rif.* CXXXVII, c. 186).

Quindi recitarono l'ambasciata loro e cioè: " Primo " quod S. D. N. benedicit prefatis Magnificis dominis " et toto (*sic*) populo Urbevetano.

" Secundo quod sue Sanctitati et prefato Re.^mo^ do- " mino Camerario ac omnibus Ecclesie reverendis domi- " nis Cardinalibus nimis permoleste sunt iniurie offensio- " nesque, quas Urbevetane civitati et suis membris infert " Comes Franciscus, et cum sepenumero ei mandaverit " sua Sanctitas quod ab offensionibus hujusmodi abstine- " ret nec usque modo per eum circha apostolica mandata " debita fuerit adhibita executio, nuperrime, ut res talis " effectum debitum sortiatur, commisit reverendo patri " domino Alberto de Albertis apostolice Sedis Prothono- " tario et Civitatis Perusine Gubernatori, ut dictas offen- " siones auctoritate sue Sanctitatis utrimque levari faciat, " quodque ad presentiam dicti domini Comitis sese con- " ferat et ibidem accitis oratoribus huius Urbevetane " civitatis reliqua componat que differentiam et errorem " concernere videntur inter dictum Comitem et Comuni- " tatem predictam, quibus peractis, Civitatem ipsam su- " scipiat gubernandam. Et ut singula cautius pro regi- " mine dicte Civitatis et tranquillo statu fiant, quod sti- " pendientur aliqui pedites pro duobus mensibus aut plu- " ribus, sicut fuerit opus, quorum custodia dicta Civitas " in suo esse servetur illesa „.

Dopo ciò fu letta dagli oratori la seguente lettera del protonotario Degli Alberti:

A tergo) " Rev.do in Xpo patri et domino F. episco- "po Urbevetano ac magnificis viris Conservatoribus pacis "Urbevetano populo presidentibus, ut fratribus carissimis.

" A. de Albertis prothonotarius, Perusii etc. Gu- " bernator.

" Reverende in Xpo pater et domine ac magnifici " viri, ut fratres carissimi. Quaemadmodum a vestris " oratoribus horetenus sentietis, illustris S. D. N. Pape " et Ecclesie Confalonerius, sicut eum parte summi " Pontificis requisivimus, offensiones contra vos levari " fecit et mandavit, hac tamen lege, ut et vos etiam ex " latere vestro tollatis et servetis. Secus autem ipse " equites et gentes suas contra vos offendere non ca- " vebit, et ita nobis respondit. Et quando stantibus " treuguis vellet contra vos aliud innovari, de innova- " tione facienda nos per tantum temporis prius advisa- " bit, quod vos ante quam offendamini poterimus ad- " visare. Et ita faciemus si, quod absit, aliter nego- " tium sequetur, quod Deo dante, ad vota succedi haud " dubitamus, parati etc. Ex Perusia VIJ maii 1435 „.

In quel Consiglio medesimo i signori conservatori, i nove della balia speciale della città con altri quattro aggiunti, cui si doveva unire il vescovo Francesco Monaldeschi, ebbero pieno arbitrio sulla tregua con lo Sforza (*Rif. ad an.* c. 186 e segg.).

Il breve del Papa per avvisare il vescovo Monaldeschi e i Conservatori della Commissione affidata all'Alberti è del seguente tenore:

A tergo) " Ven. fratri et dilectis filiis Francischo " Episcopo et Conservatoribus pacis Civitatis nostre " Urbevetane:

" Eugenius Pp. quartus

" Ven. frater et dilecti filii salutem et apostolicam " benedictionem. Commisimus dilecto filio Alberto de " Albertis notario et Civitatis nostre perusine Guber- " natori nostro, ut ad presentiam dilecti filii Francisci " Sfortie pro rebus vestris componendis se conferat. " Quare vobis mandamus, ut quicquid idem Albertus, " quem vestrum Gubernatorem constituimus, vobis man- " dabit effectualiter et nunc et in posterum adimpleatis. " Dat. Florentie apud sanctam Mariam novellam sub " anulo nostro secreto, die XXVIIJ Aprilis MCCCCXXXV, " pontificatus nostri anno quinto.

" Blondus „ (*Rif. cit.* c. 191 t. c. 191 e 192).

[1] Sul finire di giugno le cose d'Orvieto erano ristabilite in pace. L'ultimo del mese i Conservatori e gli altri della Balìa eleggevano messer Agostino di ser Bartolomeo oratore al papa, al cardinale camerlengo e agli altri cardinali, per rendere grazie della pace restituita alla città e della cessazione della guerra, e per prendere gli accordi opportuni ad ovviare a quanto poteva in avvenire occorrére che non fosse a vantaggio pubblico (*Rif. ad an.* c. 220). A dì 12 luglio, sentendosi il Governatore Alberti dover venire a vigilare la città, fu approvata la spesa di 50 fiorini per regalarlo e onorarlo (*Ivi*, c. 223 t.). L'oratore predetto ritornato in Orvieto il giorno 17 di agosto recò il seguente Breve:

" Dilectis filiis prioribus et Conservatoribus pacis " Civitatis nostre Urbevetane

" Eugenius Pp. IIIJ.

" Dilecti filii salutem et apostolicam benedictio- " nem. Vidimus libenter Augustinum concivem et ora- " torem vestrum illumque in petitionibus vestro nomine " factis quantum decens est visum exaudivimus; nam " pro restitutione castrorum Lerone et Ficulli et pro " aqueductu restaurando commissionem fecimus dilecto " filio Alberto de Albertis notaro nostro Perusii et " Urbisveteris pro nobis Gubernatori. Qui, ut speramus, " ad omnia presto executioni mandabit. Ceterum eo- " dem vestro nomine supplicante concessimus vicepo- " testatem a predicto Gubernatore vobis datum usque " ad nostrum beneplacitum refirmari; et sic enim tenore " presentium refirmamus. Datum Florentie apud sanctam " Mariam novellam sub anulo nostro secreto die XXIIIJ^ta^ " Iulii M.CCCC.XXXV, pontif. nostri anno quinto.

" Blondus „ (*Ivi*, c. 240)

Deinde de mense octobris, dum dictus Pauluspetrus et Tramus essent Florentie ad dirimendam dictam eorum causam, accessit Gentilis Luce ad hanc pauperrimam Civitatem, et intravit intus et cursit eam pro Ecclesia et S. D. N. [1].

.M°.cccc°.xxxv. die .xxiiij. iunii. c. 91

In Consilio generali Civitatis Urbisveteris ego fui extractus principalis unus de magnificis dominis Conservatoribus; et sotii mei erant Iacobus Iacobutii Testa, Iacobus Petri Angelutii et Antonius Francisci. Et stetimus in offitio per duos menses, videlicet iulii et augusti. Ioannes Iacobi frater meus consubrinus fuit Camerarius, et ser Antonius Ceccharelli eius notarius [2].

1437 die .xxj. mensis aprilis.

Opportuit me ire ad Patriarcam [3]: et hoc processit a Iacobo Simonis Nuccioli et Petro Tolosani et Simone Lodovici, qui tunc erant in dicto tempore Conservatores. Et die 1 maij ivi ad Patriarcam, qui tunc stabat in campum contra Castrum Cecchani, suptus Romam, lxx miliaria; et breviter, reversus fui die .viij. maii cum bona licentia; ita quod habeas menti, quod predicti fuerunt causa mei itineris, et miserunt me ad mortem. Et vidi licteram Conservatorum, quam mihi ostendidit Antonius de Ducha in porta Montisflasconis, quando ego ibam.

Die, dominica, .xxvi. maii.

Intravit in Urbeveteri nobilis vir Antonius Berardi [4], et curserunt terram una cum Potestate et in populo dicendo: *Viva la chiesia et pars Muffatorum.* Postea die 18 iunii dictus Antonius recessit de civitate, et intravit intus dominus Petrus de Ramponibus de Bononia Rector Patrimonii cum magna letitia et festivitate cum confalone Ecclesie una cum Raynutio de Farnesio et Paulopetro de Monaldeneibus. Deinde die xx iunii recesserunt dictus Rector et Paulus Petrus, et intravit intus Antonius predictus. Die xxv iunii venit ad campum contra Civitatem Urbisveteris dominus Ioannes de Reate una cum comite Everso et Rodulfo de Oddis de Perusio et ceperunt molendinum *del Ponte*, et venerunt usque ad portas Civitatis et intus Civitatem omnes quasi moriebantur fame.

Item die .xxiiij. iunii, dictus dominus Iohannes cum gentibus suis recessit de campo predicto et ivit ad Montemflasconem. Die xxvij iunii dictus dominus Iohannes cum gentibus suis reversus est ad campum contra dictam Civitatem, et in dicta reversione cursit et cepit lx captivos, et cepit molendinum *del Ponte*, in quo erant ibi reclusi multi homines. c. 101

---

[1] Cioè al 28 ottobre. Colse il pretesto dall'avvicinarsi di Baldaccio d'Anghiari (Cf. *Cod. Dipl.* p. 701 e *Il Governo di Stefano Porcari*, p. 18).

[2] All'anno 1436 scrive Cipriano Manente (II. 43): "Nel detto anno li Monaldeschi della Cervara con la "fattione Beffata tenevano nella rocca di Ripeseno et "nel castelletto di Sucano et in altri luochi gente, fa"cendo molte correrie intorno la città d'Orvieto a "danno de' Malcorini che reggevano la città. All'in"contro il sig. Gentile della Vipera, capo di parte "Malcorina, con la sua forza predò et infocò la villa "di Ripeseno e poi trascorse a San Chirico, la Cano"nica et a Sucano con fuoco et ferro, facendo prede, "essendo grandissima e particolar inimicitia tra esso "et Paolpietro di Corrado, et Gentile et Aluigi di "Luca della Cervara„.

[3] Giovanni Vitelleschi patriarca d'Aquilea, card. Alessandrino, arcivescovo di Firenze e legato della Santa Sede. All'anno 1437 così Cipriano Manente: "Nel "detto anno Giovanni Vitellesco di Corneto patriarca "e cardinale Alessandrino venne in Orvieto con co"mitiva di cavalli mandato dal Papa: fece pigliare "Titignano et abruciare e lo diede in dominio di Todi: "fece pigliare et tagliar la testa a Giovanni e Guido "de Nobili di Siena (*leggi* di Siano, *al qual Giovanni figlio di Guido fece il Vitelleschi tagliare la testa quando nel 1445 prese Mucarone, e Guido fu salvato per opera di Rannccio Farnese*) "et bandire li conti di Marsciano "e restituì Montelione et Montecabione alla città di "Orvieto; et da poi la sua partita venne nella città "il signor Gentile de Monaldeschi della Vipera come "patrone della città, quella reggendo tirannicamente, "havendo discacciato tutti quelli di parte Beffata et "molti uccisi · et poco temeva il Papa per il favore che "haveva del patriarca Vitellesco et del conte Francesco "Sforza„.

[4] Nepote del vescovo Francesco Monaldeschi. Fu ripreso dal papa per questo fatto anche perchè compito a nome suo, il che era falso (Cf. *Cod. Dipl.* pp. 702 e 703).

Et breviter, omnes fuerunt capti cum dicto molendino. Et postea fuerunt facta multa dapna, videlicet per combustionem et incisionem: et hoc fuit die vj iulii.

Demum dicto die et mense fuit vulneratus ser Lutius ser Bernardini per montagnolos et die x iulii mortuus est. Et sepultus est in ecclesia sancti Iohannis absque aliqua sollepnitate, videlicet cleri et campanarum [1].

Die .xviij. augusti 1437.

Mutuavi fratri Luce....[2] de civitate Balneoregii unum ducatum auri et promisit laborare vineam nostram de civitate in contrata Icii, presente Angela uxore mea.

1437 die .xj. septembris.

Intravit in Civitate Urbisveteris Comes Ugulinus de Corbario et gentilis Petriantonii cum multis eorum comitatinis: et in quo introitu fuit mortuus Lemmus Guidectutii, Antonius Iannutii et duo perusini.

Item dicto die venit dictus Gentilis in domo mea cum multis suis sequacibus et totam domum meam perquisiverunt, et maxime Albericus Simonis, qui abstulit de camera mea guantos de panno, guantos de ferro, cappellum meum foderatum de drappo et capputium meum de viride: et aliqui ex dictis sequacibus abstulerunt mihi unum zapponem, unam secham, unam roncolectam, tres acceptas grossas, unam acceptinellam actam ad lignamina et quam plures alias res....[3]

Item dicto die dictus Gentilis fecit mihi reddi panzeriam, et postea remisit pro ea: pro qua venit Micchion Piloca cum duobus aliis, videlicet....[4] Cui Micchion dixi infrascripta verba, videlicet: *Micchion, tibi do istam panzeriam.* Et ipse dixit: *Ipsam recipio.*

c. 101 .M°.cccc°.xlviij. die .vij. octobris.

Locavi ad pensionem Dominico de Carnaiola ienero Iohannis Poccie habitanti in Urbeveteri unam vegetem capacitatis .v. salmarum ad rationem .4. soldorum pro qualibet salma; quam ipse Dominicus habuit et implevit et posuit sic plenam in domo Masie filie dicti Iohannis iuxta domum magnifici domini Symonecti, presente Iohanne de Parrano. Restituit.

Dicto die.

Locavi ad pensionem Senso de Sala habitanti in Urbeveteri iuxta domum que olim fuit domini Trami quemdam vegeticulum capacitatis trium salmarum vel circa pro .4. soldis in anno pro qualibet salma. Habui.

Dicto die.

Locavi ad pensionem Simoni Georgii de Sertiano habitanti in Urbeveteri duas vegetes unam capacitatis .v. salmarum vel circa et aliam capacitatis .4. salmarum vel circa pro 4°r soldis pro qualibet salma. Restituit unam et aliam.

Die .xxv. octobris 1449.

Locavi asinam nostram Laurentio de Mucarone habitanti in Urbeveteri in regione Sancti Iohannis pro uno anno, extimatam inter nos .xij. libras: et promisit dare mihi pro collatico .viij. salmas lignarum et accomodare nobis ipsam aliquando pro necessitatibus nostris. Et

[1] Per queste turbolenze venne in Orvieto Bartolomeo Baldana scudiere del papa: per le spese fatte nella sua venuta fu imposta una dativa (4 ag. 1437). Il cav. Nello de' Baglioni stette alla guardia della città. Come lui, vollero le paghe Antonio di Berardo Monaldeschi e i suoi militi (6 agosto). Questo Antonio, nepote del vescovo Francesco, della fazione dei Muffati, restata abbassata da Gentile della Vipera per il ritorno di costui in città avvenuto il 28 ottobre 1435, insorse il dì del Corpus Domini del 1437. Stando il paese pacifico egli entrò, armata mano, con certi suoi vassalli in Orvieto e corse la città per parte Muffata. Ne fu discacciato agli 11 di settembre.

[2] Lacuna.

[3] Non si legge la parola successiva.

[4] Lacuna.

hoc fuit in platea maiori, presentibus Zucchecta de Castro Peccio et Iohanne de Monterubiaglio. Mortua est asina et habui libras .vj.[1] et corium; restat dare ligna.

Magister Egidius habet unum nostrum vegeticulum[2]

.M°cccc°.lj. die .xxv. iunii.

Emi a Senzo de Balneoregio unum asinum pretio .v. ducatorum auri.

.M°.cccc°.xlvij. indictione .x^a^. die .ij. ianuarii. c. 111 r

Ego Mactheus Katalutii de Urbeveteri dedi in uxorem Katerinam filiam meam Dominico filio Augustini Francisci de Urbeveteri et sibi Augustino promisi dare pro dotibus dicte Katerine centum florenos ad rationem .v. librarum denariorum pro quolibet floreno; et promisit dictus Augustinus dictam dotem reddere et restituere cum augumento seu diminutione tertie partis secundum formam statutorum carte populi civitatis Urbisveteris; de qua promissione plene patet manu ser Iohannis ser Bartholomey publici notarii de Urbeveteri, de quo ipse ser Iohannes fuit rogatus civitate Balneoregii in platea Civite presentibus egregio decretorum doctore domino Iohanne Iacobi Francisci de Urbeveteri, Blaxio Angeli, Antonio Blaxii, Pier Iohanne Cole et Petro Iannis et Leonardo Capezzini de Balneoregio testibus etc.

Item dicto die loco et testibus dictus Augustinus dedit in uxorem Camillam eius filiam ser Batiste filio meo et promisit mihi dare pro dote dicte sue filie centum florenos ad rationem predictam, modo et forma prout supra promisi ego dicto Augustino manu dicti ser Iohannis.

.M°.cccc°.xlviij. die .xv. februarii. c. 111 t

Feci ponere vineam in contrata Cay per Lombardos quibus dedi duos ducatos auri pro eorum laboribus.

.M°.cccc°.xlviij. die .viij. octobris. c. 11 bis r

Magnificus dominus Symonectus de Castro Perii cum gentibus suis intravit per vim in castro Civitelle Agliani et ipsum castrum misit ad sacchum[3].

Die xv octobris.

Accessit ad civitatem Urbisveteris Cardinalis de Misina[4] circa recuperationem dicti castri.

Die xxvi Octobris.

Recessit dictus Cardinalis de Urbeveteri et nichil fecit, quia Gentilis de Sala portavit unum breve dicto Cardinali, quod deberet suspendere circa facta dicti Castri Civitelle.

.M°.cccc.l^mo^ die dominica. iij°. madii.

Ser Batista filius meus duxit in uxorem suam Camillam filiam Augustini Francisci de Urbeveteri et ego Matteus die .xj. maii misi Caterinam filiam meam in uxorem Dominici filii dicti Augustini ad domum dicti Augustini cum magno honore. Altissimus conserves maritos et uxores.

Anno predicto et die .xx. madii.

Incepta fuit ad murandum roccha nova ad portam Pusterulam de mandato S. D. N. Pape; et super ea ad edificari faciendum erat deputatus quidam ser Antonius de Carpi Commissarius; et propter suspictionem, quam ipse habebat ne Cives rebellarentur contra hedificationem dicte rocche, supervenit hic Bartholomeus de Aquila cum ducentis peditibus,

[1] È dubbia l'interpretazione del " vj " che potrebbe leggersi anche " lj ".

[2] " Magister .... vegeticulum " cancellato.

[3] Gli uomini di Castiglione si dolsero di essere stati molto danneggiati per le genti d'arme di Simonetto: e nel 1450 esposte queste doglianze anche per essersi aggiunte grandini, nebbie e geli che non fecero loro raccogliere nulla di grano, biade e vino ebbero immunità per cinque anni (*Rif. ad an.* quad agg. c. 7 t.).

[4] Cioè il card. Antonio de la Cerva arcivescovo di Messina creato il 16 febbraio 1448, † 1459.

Perus de Summa Conestabilis cum ducentis peditibus et Andreas conestabilis cum ducentis peditibus. Hic erat reverendus pater dominus Amicus episcopus Aquilanus Gubernator Urbisveteris [1].

[1] Fu ricostruita nello stesso luogo della primitiva. Nessuna idea abbiamo dell'antica rocca costruita dall'Albornoz. Distrutta essa rocca, le terre intorno al sito ove essa sorgeva furono vendute alla fabbrica dell'Opera del Duomo con atto 11 ottobre 1393. Per la nozione topografica giovino le indicazioni territoriali confermate nel detto istrumento espresse nei seguenti termini di livellazione del suolo e di confini. "Intus situm olim rocche civitatis Urbisveteris et ante "dictam roccham... convertere in splanamento certorum "poiorum existentium in dicta roccha et pro replendo "foveas seu fossos circundantes dictam roccham.... "Quoddam fossum cupum positum infra situm dicte olim "rocche iuxta palazzetum porte Pusterole, iuxta rupes "civitatis Urvisveteris, iuxta muros dicte rocche versus "Ecclesiam Sancte Crucis, in quibus stabant olim turrio- "nes dicte rocche, iuxta certos casalenos et muraglias "dicte rocche, iuxta murum existentem iuxta dictum "palazzetum porte Pusterule versus civitatem, cum usu "cuiusdam cisterne existentis infra dictum situm rocche, "iuxta rem ipsius rocche seu Ecclesie Sancti Martini. Item "quoddam aliud petium terre bladate ad linum positum "intus situs dicte rocche iuxta muraglias ubi erat loya "dicte rocche, iuxta Ecclesiam Sancti Martini et iuxta "certos casalenos dicte rocche et iuxta fossos dicte roc- "che a latere exteriori. Item duo petia terre simul con- "tinuate mediante quadam via, qua itur et intratur ad "situm dicte rocche, posite ante et prope dictam olim "roccham iuxta dictos fossos a latere interiori.... me- "diante murum per quem veniebat acqueductus ad dictam "roccam.... „ (Archivio dell'Opera del Duomo, *Rif.*, 1391-1411, c. 86 t.).

I papi Bonifacio IX e Martino V avrebbero voluto ricostruirla, ma incontrarono opposizione nei cittadini. Vi riuscì Nicolò V senza poterla condurre a fine. Ne riprese la costruzione Paolo II e la compì Urbano VIII (Breve 6 ag. 1620). Alessandro VII la riparò (1658). Andò nuovamente in gran parte distrutta nel 1831 e vi fu costruito un anfiteatro ed un giardino pubblico. In seguito, dopo il 1860, furono ricolmati i fossi di cui era munita. Di questa rocca, considerata sempre una delle più forti e delle più belle dello stato pontificio, si ha la veduta a volo d'uccello fatta nel 1730 e riprodotta nel mio *Orvieto*, monografia illustrata, edit. Istituto Ital. d'Arti Grafiche, Bergamo, a pag. 33 della 1.ª edizione. La lettera di Nicola Amidano vescovo piacentino, vice gerente del Camerlengo, con la quale si dava incarico della costruzione della rocca ad Antonio da Carpi è del 17 aprile 1450. (*Rif.* CXLI, c. 11). Fu tosto messo mano all'opera: trovasi addì 7 maggio ordinato che, mancando l'acqua per murare, ogni fuoco dovesse in ogni settimana portare una soma d'acqua al luogo della fortificazione che si era intrapresa già della rocchetta al palazzetto di porta Pusterla. Varii edifici furono distrutti in questa occasione, e fra gli altri il vicino monastero di S. M. Maddalena, della cui nobiltà fa fede la lettera seguente che gli Orvietani scrissero, al 24 dicembre 1452, al papa per risparmiarne la rovina:

"Beatissime pater et clementissime domine d. no- "ster post humilem recommendationem et pedum oscula "beatorum. Nuperime ex nonnullorum relatione per- "cepimus quod S. Vestra Monasterium monialium "Sancte Marie Magdalene in hac vestra Civitate Urbe- "vetana per longissima temporum spatia constructum "mandavit destrui debere. Unde credentes hoc solum- "modo ex mala et non vera informatione eidem S. V. "porrecta processisse, et considerantes quod idem Mo- "nasterium, quod est locus amplus et magnus ac pulce- "rimus et ad habitandum habilis et commodus atque "bene compositus et ordinatus ac capax et sufficiens pro "quocumque Cardinali et magno domino, sicut de hiis "Re.mus Gubernator noster veram fidem facere potest, "quoniam in illo per plures dies habitavit cum tota "eius familia, sine aliqua rationabili causa vel vigenti "necessitate modo distrueretur, multum difformaret Ci- "vitatem, et universaliter tote huic vestre fidelissime "Comunitati satis molestum esset ac monialibus ipsius "Monasterii ad maximam infamiam cederet et non mo- "dicam verecundiam totius ordinis sui redundaret, ea- "rum et quam plurium vestrorum fidelium servitorum "commoti precibus. Nos vestri devoti servuli et hec "vestra fidelissima Comunitas E. S. V. humiliter suppli- "camus quatenus sua solita inmensa clementia dignetur "apud beatos pedes eius easdem moniales pie suscipere "recommissas, ac destructioni dicti earum monasterii "supersedere, nec male dicentibus vellit Vestras pias "aures porrigere credulas, sed de recta veritate se plene "dignetur informare: qua a fidedignis habita si prefate "S. V., cui merito omnia sunt supposita, purplaceret "quod omnino destrueretur, poterit disponere et ordi- "nare, sicut sibi videbitur, et omnes eius voluntati "acquiescemus. Valeat denique sepedicta B. V., quam "Altissimus per tempora longiora in summa felicitate "conservare dignetur, amen.

"Ex vestra Civitate Urbevetana, die vigesimo- "quarto mensis decembris.

"E. S. V.

"Devoti servuli Conservatores pacis "Urbevetano populo } presidentes

(*Rif.* CXLII, c. 129 t).

Nei libri delle spese del 1452 si ha il ricordo della fondazione della torre maestra della Rocca:

"Die XJ Iunii.

"Pro duobus parils caponum et duobus flaschis "de vitro plenis vino donatis domino Sivirino Com- "missario S. D. N. Pape, qui venit ad faciendum construi "turrem magistram Arcis huius Civitatis — lib. quatuor "et sol. decemocto „ — (c. 312). Primo Castellano pare fosse Giorgio de Catanei da Massa nominato in un pagamento del 20 maggio 1453. In quest'ultimo anno fu dalla Comunità costruito un torrione sulle rupi della città presso San Pancrazio (*Rif.* CXLII, c. 370 *t*) e una guardiola (*Ivi*, c. 401 t). Nel 26 Maggio 1455 si ha un pagamento di 25 ducati d'oro a maestro Orlando Maffei da Como "fabbricatori cassari Urbevetani „ per ordine del Tesoriere del Patrimonio (*Rif.* CXLIV,

.M°.cccc°.lij. de mense februarii. *c. 11 bis t*

Transivit per castrum Bulseni dominus Imperator et ivit Romam [1].

.M°.cccc°.lv. die lune ad .xxij. horas .xxiiij[a]. martii obiit recolenda memoria Sanctissimus dominus noster dominus Nicolaus papa quintus, cuius anima requiescat in pace [2].

---

c. 2 fasc. 2° c. 2.). Nel 1455 era castellano Battista de Capodeferro da Forlì.

[1] La stessa notizia sotto la data 2 marzo è a carte 28 t. E veramente nel marzo, "pro honorando adventum serenissimi Imperatoris„ la Comunità mandò al Papa il dottore messer Giovanni di Iacomo e il nobile Pietro Tolosani con lettere credenziali dirette al Papa, al segretario pontificio Pietro da Noceto, ai Cardinali di S. Lorenzo in Damaso o Aquilegense, di Santa Croce in Gerusalemme o Cardinal Firmano, al Vicecancelliere del titolo di S. Clemente Cardinale di Venezia, al Card. di S. Lorenzo in Lucina, bolognese, all'Orsini del titolo de' SS. Giovanni e Paolo, al Cardinale Colonna e a quello di S. Marco. Ai 9 marzo 1452 partirono per Roma con cento ducati d'oro larghi dal conio di sua santità in dono (*Rif.* CXLII, c. 18 t). Ritornarono il 25 detto e presentatisi ai signori conservatori dissero volere riferire il giorno appresso intorno alla loro ambasciata, dando le risposte del Papa. Le quali in sostanza furono queste: che egli desiderava di venire nell'estate in Orvieto e sperava farvi utili riforme. E quando l'oratore Giovanni di Iacomo si fece a presentargli, con molte scuse, il dono dei cento ducati, disse l'espositore così: "Quos centum ducatos "quasi animo irato recepit et deinde ipsi domino Jo"hanni restituit dicens quod ipsos donabat huic Co"munitati in ipsius Comunitatis benefitium convertendos, ut plurimum redarguens predictam Comunitatem, "quod hoc fecisset, eo quod ipsa S. sua sciebat pauper"tatem predicte Comunitatis et non indigebat eius pe"cuniis, et quod citius volebat sibi dare quam auferre; "sed si misisset sibi duos fiascos vini et aliquam feram, "libenti animo acceptasset ex caritate, et quod amplius "talia non facerent, quia ad summam displicentiam sibi "reputaret„. Esonerò dalla gabella del pedaggio i marmi da condursi per l'Opera di Santa Maria (Ivi, c. 34). I signori conservatori quando sentirono del rifiuto del Papa a ricevere i cento ducati, deliberarono di mandare a comprare al castello di Gradoli *certam quantitatem vini vermilii* per offrirglielo nella sua prossima venuta (*Ivi*, c. 30). Nei registri delle spese si trova anche questo ricordo: "Pro faciendo aptari unam bo"ticellam in qua trasmutatum fuit certum vinum "emptum per Comunitatem pro adventu S. D. N. Pape "sol. XII„. Ma il Papa non venne. Nel settembre si sentì che doveva arrivare ai bagni di Viterbo; e nel consiglio dei Nove tenuto l'undici di quel mese fu concluso e deliberato: "Quod si Santitas Sua veniret "ad balnea Viterbii, et considerato quod adversarius "presentis status huius Civitatis ibit ad predictam S. "suam cum sequacibus et complicibus suis ad supplicandum quatenus eadem S. sua dignetur illos in do"mum suam remictere etc., quod hec Comunitas subito "elligat et mittat de notabilioribus et principalioribus "Civibus huius Civitatis ad oviandum talibus erroribus "allegando illas justas et rationabiles causas, que me"rito super hiis et aliis allegari possint„ (c. 91 t. e 92). L'allusione a Gentile Monaldeschi della Sala, fuoruscito della città, è evidente; infatti egli macchinava di fare novità, come aveva già ritentato. Forse a tali macchinazioni non fu estraneo un tal Paolo da Perugia condannato all'esilio come cospiratore dello stato della Chiesa e del Papa e della tranquillità di Orvieto, il quale avendo procurato dal Papa l'annullamento del processo, sarebbe rientrato in Orvieto, se i Conservatori replicando davanti al tesoriere papale, non avessero fatto revocare la grazia (*Rif. ad an.* 1452, c. 83). Quanto gli Orvietani temessero per la grande mitezza d'animo di papa Niccolò V verso gli agitatori dello stato, lo dimostra la lettera che gli indirizzarono contro Gentile della Sala ai 29 dicembre 1452, la quale riportammo per intiero nel *Codice diplomatico* (pag. 712) anche a maggior conoscenza del carattere di questo illustre pontefice, indulgentissimo cogli avversari; tanto che concedette un breve a Gentile, per il quale i suoi castelli di Ficulle e della Sala pagassero per i sussidii, anzichè quattordici ducati, solamente dieci, e fossero esenti dalle bocche e dalle assegne; onde si ebbero a lagnare assai gli Orvietani, come di soperchierie continue del loro capitale nemico.

Contro Gentile della Sala fu ordinata l'esecuzione reale il 12 febbraio 1454 sulle duemila libbre di suo allibrato in ragione di tre lire al migliaio per il pagamento di nove terzerie in lire 54 (*Rif.* CXLII, c. 221 t); e spedirono ambasciatori al Papa per il muramento che di nuovo faceva al castello della Sala contro gli ordini pontifici (*Ivi*, c. 21 *t*).

Che poi in Orvieto si attendesse tuttora la visita del Papa, lo dice una lettera indirizzata dai conservatori a Iacomo dei Tolomei di Siena. Questi richiedeva alla Comunità il pagamento dovutogli di ottanta ducati, e i conservatori rispondevano ai 23 giugno 1453 che avrebbero bene voluto soddisfarlo, "ma in li dì "passati semo avisati la S. de nostro S. dover venire "in questa sua ciptà, per la qual cossa sonno occorse "alchune spexe oltra la nostra facultà, et al presente "non saria possibile de le borse de li Ciptadini posser "trare alchuna cossa: pregano la V. M. volia haver "patientia chun noi; et quanto più presto poteremo "un pocho arecogliere el fiato, faremo visitare la M. V. "in forma et in modo che noi ve conserveremo nostro "caro amico et defensore„ (*Rif. ad an.*, c. 168). Dubito che l'avviso di questa visita del Papa non fosse piuttosto un pretesto a scusarsi col Tolomei, di quello che veramente fosse loro pervenuto: ma più tardi fu ben vera la nuova scusa di "questo diluvio et ruina, "la qualle à disfatta questa ciptà, de molina, de ponte, "de vigne, de campi, de strade et altre più cosse, le "qualle sariano impossibele a poter reducere et refare„, quando a dì 11 sett. 1453 dovettero nuovamente rispondere alla richiesta del Tolomei stesso.

[2] Vedi il breve di Niccolò V in data 14 marzo,

Demum die .ij. mensis aprilis fuit deliberatum per novem presidentes regimini, quod ad memoriam mortis prefati S. D. N. Pape deberent habere indumenta domini Conservatores de nigro urbevetano, expensis Comunis, videlicet tres canne panni lane coloris nigri ad rationem duorum ducatorum pro qualibet canna pro quolibet domino Conservatore, qui erant quatuor, et unum caputeum trium bracchiorum pro quolibet ipsorum panni florentini cum uno caputeo ad rationem 4.or ducatorum auri pro qualibet canna, et essent 4.or canne pro magnifico domino Galeocto de Agnese de Neapoli gubernatore et potestate Civitatis Urbisveteris. Qui domini Conservatores erant infrascripti, videlicet:

Magister Benedictus Angeli ser Jacobi
Bartholomeus Nicole vascellarii
Stefanus Mazze calzolarius et
Bonaventura Lamberti calzolarius

Item fuit deliberatum per dictos dominos Conservatores quod ad predictas expensas dictorum pannorum essent:

Petrus Mei orafi et
Petrus Tolosani
Guaspar Andree Butii et
Georgius Costantii, et

similiter fuit deliberatum de cera operanda in obsequio, quod deberent expendi x ducati auri in Ecclesia sancte Marie maioris de Urbeveteri. Et hec omnia patent manu ser Leo- c. 121 nardi cancellarii Comunis Urbisveteris. Et sic dicti domini Conservatores fuerunt induti modo et forma predictis. Et in dicto tempore erat Camerarius Comunis Costantius Georgii Costantii de Urbeveteri, et ego ser Macteus eram suus notarius. Item omnia pertinentia ad dictum offitium prefatus Georgius pater dicti Costantii exercebat, quia dictus eius filius erat multum juvenis [1].

Anno predicto, videlicet M.cccc.lv, et die x mensis aprilis fuit creatus Sanctissimus dominus noster dominus Calistus divina providentia papa tertius. Et fuit factum magnum festum in dicta Civitate. Et fuit deliberatum in palatio dominorum Conservatorum quod supradicti domini Conservatores essent induti de panno coloris scarlacti una cum prefato domino Gubernatore, ut patet manu dicti Cancellarii de dicta deliberatione.

Anno predicto die v Junii, in festo Corporis Xpi, fuerunt induti, expensis Comunis de panno rosato infrascripti domini Conservatores ad festum creationis S. D. N. domini Calisti pape tertii, videlicet:

Nicolaus Jacobi
Marchus Andree Barti.
.... [2] Angelini da le Sodora et [3]
Antonius Iohannis Ciannis calzolarius de Urbeveteri [4].

Item [5] quia in M.cccc.lvj de mense martii Tesaurarius Patrimonii nolebat quod dicti domini Conservatores haberent dicta vestimenta expensis Comunis, tamen fuit deliberatum in Consilio Generali quod irent Ambasciatores ad S. D. N. videl: Nicolaus Iacobi et Guaspar

---

dove parla della sua malattia e della preveduta morte sua in *Cod. Dipl.* pag. 713.

[1] Il funere è indicato nei libri delle spese con la somma di lire 61 e s. 8 per la cera, e lire 11 e s. 4 "pro cassia lignaminum cum.... castello lignaminum„ (*Rif. ad an.* c. 19 *t*), e altrove: "pro bracchiis octo "panni Urbevetani nigri super cassia cohoperta„ (*Rif. ad an.* c. 17).

[2] Lacuna.

[3] Nei documenti è invece "Martinus Antonii„.

[4] I Conservatori si rivestivano a nuovo, di panno rosso e cilestrino, tutti gli anni, in carnevale, e poi alla creazione del pontefice.

[5] Questa notizia si ricollega a quanto è detto innanzi. Erano i Conservatori per i mesi di maggio e giugno "Petrus Paulus Serafini, Iorgius magistri Ni- "colai, Petrus Vannutii Petricchi et Franciscus Iohannis "Carrotii„.

Andree Buti, quod dignaretur observare consuetudinem nostram, quod in creatione Pape Conservatores haberent vestimenta de rosato: et sic S. D. N. concessit: et portaverunt breve de conservatione nostre consuetudinis in presenti et futuro de mense aprilis. Apparet in cancellaria manu ser Francisci Perocti de Interamne. Et tunc erant conservatores Petrus Paulus Serafini et....[1].

[1] Nella creazione di Calisto III erano andati in qualità di ambasciatori Giovanni di Iacomo dottore, Nallo di Pietro, Gaspare di Andrea e Pietro Tolosani. I capitoli erano questi:

"In nomine Domini, amen. Mccccly, die XVIJ "aprilis, qua recesserunt domini oratores ad Urbem.

"Infrascripta sunt capitula presentanda sanctissi- "mo domino nostro Papae per oratores eius fidellissime "comunitatis civitatis Urbisveteris; supplicando qua- "tenus sua infinita clementia dignetur concedere.

"Primo, post oscula beatorum pedum, refferire "infinite gratie a lo omnipotente Deo et gloriarse de "la sancta et canonica creatione de la prefata Santità "Soa, et recomandare a li decti suoy Pè beati questa "Soa comunità fidellissima e la civilità de la dicta Soa "città de Orvieto (*Placet*).

"Item supplicare *cum sit* che sempre sia stato con- "sueto et observato continuamente in le creatione de li "novi summi pontifici per honore, gaudio e gloria de essa "creatione, lo Governatore e li Magnifici Conservatori "de questa Città siano vestiti de panno scarlato ad expe- "se de la Camera apostolica, come appare in la Cancella- "ria de la dicta Città, de supplicare a la prefata Santità "de nostro S. se degna commettere e concedere sia "el simile observato per la soa sancta e canonica crea- "tione, a ciò che Dio el conserve in felice e pacifico stato "e vita lunga (*Placet si consuevit fieri per proximos prede- "cessores nostros, et dummodo placeat Consilio generali*).

"Item supplicare che la prefata Soa Santità se "degna confirmare li privilegii, bolle, concessione, sta- "tuti, reformanze, jurisdictione, consuetudine laudabile "de la prefata Sua città de Orvieto, segondo li altri "summi pontifici hanno confirmato (*Placet*).

"Item de supplicare et adimandare a la prefata "Santità Soa se digne per la infinita soa bontà e summa "providencia reunire el contado de la predecta soa città "e che retorni ad obedientia de essa, perchè el corpo "senza membra è de nessun valore, et maxime Fichuli, "Parrano, Fichino, Civitella et Lugnano, e generaliter "tute quelle castella che non obedisceno a la dicta città, "ciaschuna altra cosa che apparesse in contrario non "obstante. E questo per pace e riposo d'essa città e "suo contado. (*Placet si sine scandalo fieri potest et "scribatur Gubernatori*).

"Item che tute l'entrade de la predicta città, le "qualle antiquitus furono poste per abisogno del Comu- "no, così se digna la prefata Sanctità Soa pie conce- "dere se possano distribuire per li dicti bisogni del "prefato Comuno e de la città, cioè per mantinimento "de ponti, de rippe, de fonte, de strade, e conservatione "et mantenimento de cannellati et reffectione de cannelli "de le fonte de la predicta Città, senza li qualli non se "poteria comodamente vivere, sì come continuamente "per li summi pontifici è stato observato *etiam* per lo "immediato predecessore de la Soa Sanctità (*Placet, "si ita est, per sex annos*).

"Item de supplicare a la prefata Soa Sanctità se di- "gna de novo fare refare el ponte del fiume de Palia, el "qualle è ruinato da pocho tempo, como havìa promesso "la felice memoria de Papa Nicola e dato ordine se refa- "cesse ad expexe de la Camera, como pienamente possono "refferire la M. del Governatore e del Castellano, perchè "senza el decto ponte per verun modo può fare dicta cit- "tà; e perchè questo havesse effecto. comesse la Sanctità "Soa a la M. de Governatore facesse arrestare omne de- "naro tanto de sale, quanto de subsidio, et ogni altri de- "nari spectasse a la Camera d'essa Soa Sanctità (*Placet "quod Gubernator informet se et referat et providebitur*).

"Item de notificare a la jamdicta Sanctità de no- "stro S. *cum sit* che per reparatione de la salla grande "del palazzo de la Soa Sanctità posto qui in Orvieto, la "qualle sta a grande periculo de ruina, la predicta "felice memoria de papa Nicola concedesse per suo breve "ducati trecento per provedere a la decta reparatione, "e non fusse posto ad executione per defecto del The- "saurerio a chi si derizava el dicto breve, che di novo "se degna refermare la decta concessione e quanto più "bisognasse per essa reparatione (*Placet ut observetur "predictum breve*).

"Item de supplicare humiliter a l'antedicta San- "ctità Soa se degna de gratia speciale concedere se facia "el bussolo de li officii de questa città de quelli Eccle- "siastici che l'à custodita e custodisse e preserva per "lo stato de sancta Chiesia e de la Sanctità Soa in la "forma che parerà a la M. del Governatore, de li "Conservatori e de quelli cittadini che siranno deputati "sopra de ciò, dichiarandoge el periculo e il mancha- "mento che nutricha el non fare el predicto bussolo "(*Placet*).

"Item de supplicare a la sepedicta Santità Soa "che se degna per pace e securità e unione del fidele "popolo de la decta Soa città de Orvieto e del paese "deponere Zentilie da la Salla, el qualle ha destructa e "guasta questa città e tuto el suo contado, come è noto "a tuto el mondo, e ancora cercha de farge peio, con- "tinuo auctore de molti scandali e de tractaditi, romper "vie de strade e de ogni altro male vivere: et in quello "loco de Fichulle, dove habita, continue recoglie e "recepta li inimici de sancta Chiesia ad ordinare e su- "scitare li scandoli. E che a presso a questa città a "cento migie non possa stare nè habitare cum certi soy "complici e sequaci, li quali se deghiarerano a la San- "ctità Soa, e li qualli sono de pexima condictione e "fama scandalosi e periculosi a lo stato de sancta "Chiesia e de questa Soa città cum pena de cento ducati "d'oro da sir applicati a la Camera de la Soa Sanctità "(*Placet usquequo per nos aliter provideatur opportune*).

"Item de exponere a la dicta Soa Sanctità *cum sit* "che per questa Comunità se venda le gabelle de questa "città per la predicta Sanctità Soa e in le dicte vendite

c. 12 t

.M°.cccc°.lvij. die .viij. ianuarii

Mortuus est Johannes figlius Petri Macare.

Die .xviij, dicti mensis.

Johannes noster discessit de Urbeveteri et ivit ad civitatem Balneiregii sine nostra licentia.

.M°. supradicto die .x. mensis decembris.

Fuit obtentum et deliberatum in Consilio Generali dicte Civitatis quod quicumque esset extractus per brisciolum in Consilio Generali ad aliquod offitium Comunitatis Urbesveteris et nollet ipse exercere offitium supradictum, quod talis electio pertineat ad dominos Conservatores tunc presidentes, simul cum novem, deputatos ad regimen dicte Civitatis, quod ipsi habeant eligere illum talem offitialem, qui vellet exercere offitium illius castri et solummodo prefati domini Conservatores et Cives predicti haberent declarare salarium illius, qui esset extractus per brisciolum et nollet ire, prout ipsis dominis Conservatoribus et novem presidentibus videbitur. Et hoc fuit ordinatum quia tale offitium vendebatur aliquibus personis, de quibus comunitas illius talis castri non contentabatur, et pro bono pacis dicti castri. Fuit obtentum, manu ser Francisci Perocti de Interamne, Cancell. Comunis in libro 1458 die 26 martii. Fuit obtentum et deliberatum in Consilio Generali, quod quicumque vellet dare in Comuni aliquam supplicationem pro remissione alicuius maleffitii, quod teneretur dare fideiussorem de solvendo aliquid quod esset deliberatum per Consilium et solvere sol. ij pro quolibet flor. sue condempnationis Camerario Comunis: manu ser Francisci de Interamne [1].

" d'esse gabelle se prometta a li comperadori de mante-
" nergiele e fargiele bone, è occorso che per ruina del
" dicto ponte de Pagia e per le guerre de Senesi sono
" state, et etiandio per molti ladronzelli se erano posti
" per el paese per la morte del dicto papa Nicola sia
" molto deterriorata la dicta città, et maxime la gabella
" del passagio per non esser potuto passare e correre
" le mercadantie per le casone predicte, segondo el
" consueto, se degna la Soa Sanctità de havere compas-
" sione e misericordia a li dicti gabelleri del passagio
" e farli qualche restauro almanco de una paga, quan-
" tunqua siano de maiore quantità dampnificati, como
" pienamente possono informare la prefata Sanctità Soa
" la M. del Guvernatore e del Castellano de la predecta
" città, e così piacia de comettere per breve de la Soa
" Sanctità (*Placet pro medietate unius paghe*).

" Item de supplicare a la prefata Soa Sanctità *cum*
" *sit* che siano molti gentilomini de questa città che ten-
" gano castella nel destrecto e contado d'essa, et habiano
" usurpato jurisdictione de punire delicti atroci aparti-
" nenti a la jurisdictione de la predicta città, segondo
" l'ordine de li nostri Statuti, et niente de manco li
" delicti che se cometteno ipsi non li puniscano, ma
" più tosto dampno recepto e favore a li scelerati per
" havere seguito de cativi, de che ne seguisse quasi una
" licentia de potere mal fare etiam dentro Orvieto e
" poy subito recoverare ne li luochi che tengano li dicti
" Gentilomini, se degna la dicta Sanctità provedere de
" remedio a questa abusione o altri privilegi, li quali
" non poriano essere ottenuti se non per falacia, sola-
" mente secondo la forma de la raxone e de li nostri
" Statuti; el Podestà de la dicta Città debia e possa
" havere la cognitione de tuti delicti atroci e cum
" sangue, e per li qualli la pena che se havesse ad im-
" ponere excedesse cinque libre (*Placet quod provideatur*
" *in quantum fieri potest*).

" *L. Cardinalis Aquilegiensis domini*
" *pape Camerarius de suo mandato pro-*
" *pria manu subscripsimus.*

" Millesimo cccclv die ultima mensis aprilis re-
" versi sunt cum gracia Dei suprascripti oratores comu-
" nitatis Urbisveteris a S. D. N. Pp. et presentaverunt
" suprascripta capitula signata sigillo secreto sanctissi-
" mi d. n. pp. magnificis dd. Conservatoribus pacis ur-
" bevetano populo presidentibus et Consilio generali
" dicte Civitatis.

" Leonardus de Arcula
" Cancellarius subscripsi ".

(*Rif.* CXLIII, c. 44 *t* - 45 *t*).

[1] All'anno 1457 nota C. Manente (II, 85): " Nel
" dett'anno messer Leonardo da Spoleti Governatore di
" Orvieto teneva in secreto trattato con Gentil della
" Sala, il quale sempre visse ansioso tiranneggiar Or-
" vieto, cercava ogni via et modo di prender la città,
" et per ciò furono scoperti molti che erano intrati la
" notte del venerdì santo in San Matteo in borgo, fin-
" gendo fare oratione, et molti erano nascosti nella
" mola del guato de' Paganelli; quali dovevano la mat-
" tina all'aprir della porta intrare in Orvieto con trat-
" tato di alcuni di dentro, onde la città andò in arme,
" et il venere et il sabato santo stè in gran tumulto.
" Et fu subito da papa Calisto mandato il signor Pier-
" lodovico Borgia nepote di Sua Santità, il quale inforzò
" la guardia et il fabricar della rocca ". Non già nel
1457, ma nel 1458 fu governatore Leonardo de' Nobili da Spoleto. Il 1° maggio di quest'anno egli non era più in carica e lo sostituì con titolo di podestà Rino de' Ricchi da Amelia, che tenne l'ufficio fino alla no-

.M°.cccc°.lvj. de mense decembris. c. 15 r

Tempore nobilis viri Batiste de Girardinis de Amelia potestatis Urbisveteris [1] et domini Nicolangeli legum doctoris de Monte Corbino eius iudicis fuit formata quedam inquisitio contra Bartholomeum Tadey Iacobi de Urbeveteri de pluribus percussionibus factis per ipsum Bartholomeum in personam Martini Giliocti de Urbeveteri de quibus percussionibus factis manu vacua nulla excedebat sumam .x. librarum, et dicta delicta fuerunt commissa in platea ecclesie Sancte Marie Maioris de Urbeveteri in qua pena duplicabatur ratione loci secundum formam statutorum; et dictus Bartholomeus produxit suas exceptiones dicendo non posse procedi per inquisitionem obstante forma statutorum carte populi dicti territorii et probavit se esse popularem dicte civitatis; et iudex viso dicto statuto de mense ianuarii, videlicet die * * dicti mensis pronuctiavit non esse ad ulteriora procedendum super dicto prucessu et sic fuit actenta pena orriginalis et non qualificata, manu ser Christofori de Tuderto notarii malleficiorum dicti domini potestatis in eius libro 1437. Et sic habeas mei.

.M°.cccc°.lij. de mense iulii. c. 15 t

Tempore Lodovici de Turri de Mediolano [2], Robertus Iohannis Beccarini dixit: "Cazzodio „, presente ser Guido offitiale extraordinariorum qui volebat quod solveret .xxv. libras denariorum ac si balsfemasset Deum; et fuit declaratum quod non erat blasfemia, et solvit .v. libras denariorum Neuro Adveduti tunc camerario comunis et ego Macteus eram suus notarius.

Tempore supradicto et de mense septembris fuit formata quedam inquisitio contra Nicolaum Iohannis Barnabei de Urbevetere quia immisit ignem in stipulam suam, et ignis evolavit et dapnum dedit Benedicto Bernardi Blaxii ad linum, et Iannutio Christofori ad granum; et dicta inquisitio fuit formata ad denuptiam et querelam dictorum Bernardi et Iannutii manu ser Bernardi de Tuderto notarii malleñtiorum. Die 4 octobris dictus Nicolaus respondidit dicte inquisitioni et negavit, quia nullum statutnm est quod loquatur de tali materia.

Die .vij. mensis novembris.

Fuit lata sententia per dictum dominum potestatem contra dictum Nicolaum quem condepnavit in libris .ij. facta similatione ac [3] si dictus Nicolaus fecisset ignem in aliqua festivitate secundum formam statuti positi in libro malleficiorum sub rubrica de igne non faciendo etc., quia non erat imposita certa pena determinata et in emendatione dapni declarandi sacramento dicti Benedicti et Iannutii secundum formam statuti presentis in statuto grosso in secundo libro ad folium .xxxiij. sub rubrica de dapno dato civi nostro.

.M°.cccc°.xxi. de mense octobris. c. 16 r

Ego Mactheus Catalutii habui et recepi a Iohanne Prioris meo socero de dote mihi promissa manu ser Alamanni ut patet infrascriptam quantitatem denariorum.

---

mina del Governatore nuovo, il conte Filippo de' Martorelli da Spoleto che resse per un anno (1459-1460). L'invio del nostro ser Matteo, ricordato nelle Riformanze del 26 aprile, al Capitano Generale della Chiesa P. L. Borgia nepote del papa forse si ricollega al fatto narrato dal Manente e posto al 1457, mentre sarebbe avvenuto nell'aprile 1458. Coincide con la stessa data il decreto comunale per la guardia notturna alla Mercanzia, in capo alla quale fu in questa occasione posta una lampada, principio di illuminazione notturna alle vie della città. Certamente si riconnettono alla notizia dataci dal Manente i decreti successivi, per i quali fu stabilito per residenza dei nuovi Governatori il palazzo papale in episcopio e che gli uffici del Governatore, del Podestà e del Castellano non dovessero essere più riuniti in un solo soggetto, ma dovessero essere separati l'uno dall'altro (*Rif.* 1458-1459, cc. 53-55).

In quest'anno venne a mancare di vita il vescovo Iacopo (in Eubel è detto Antonio) Cabater di Valenza in Spagna. Il Marabottini (*op. cit.*, p. 25) dice che la sua morte avvenne il 22 maggio. Nelle Riformanze sotto la data 29 maggio è registrata la spedizione di due messi a Roma, l'uno per notificare la sua morte e l'altro "cum electione episcopi futuri „. Il successore fu Marco Marioni milanese, traslatato dalla sede di Alessandria, secondo il ridetto Marabottini il 21 luglio, ma secondo l'Eubel il 1 giugno.

[1] Fu podestà dal 1 novembre 1456 all'ottobre 1457.

[2] Fu podestà dal 22 aprile al dicembre 1451.

[3] "Ac „ ripetuto nell'orig.

In primis habui et recepi a Iacobutia uxore dicti Iohannis florenos 4^{or} ad rationem .v. librarum, quos ipsa Iacobutia dixit habuisse in mutuo a ser Iohanne Vannutii. fl. 4^{or}

Item habui a dicto Iohanne pro cofanis emendis quando duxi Angelam ad domum meam. fl. IIJ.

Item habui a dicto Iohanne pro una salma grani florenum unum. fl. J.

Item habui pro parte camurre quam ipse fecit dicte Angele sue filie libr. v

Item habui ab ipso Iohanne .M°.cccxxxIIJ. decem ducatos auri de quibus duo non sunt boni de mense iunii [1]. ducatos auri .x.

Dicte quantitates sunt computate in infrascripta summa et ideo cassa.

.M°.cccc°.xxxvIJ. die xxIIJ [2] mensis martii

Supradictus Iohannes Prioris consignavit mihi Mactheo pro dote Angele uxoris mee duas vineas, videlicet unam positam in tenuta civite in contrata del Caio iuxta res.... [3].

Item unam aliam positam in iam dicta tenuta in contrata de Cii, iuxta rupes.

Estimatas centum decem ducatos computatis in presenti summa omnibus alimentis et denariis habitis per me et que deberentur solvi per preteritum per dictum Iohannem. Et hec omnia patent manu ser Antonii Petri Brunelli de Lubriano, presentibus domino Iacobo de Balneoregio et Angelo Antonii Bocche et aliis etc.

Item dicto die dictus Iohannes fecit testamentum suum manu dicti ser Antonii.

Item .M°.cccc°.xxxvIJ. die .vIIIJ^{o}. aprilis dictus Iohannes mortuus est, cuius anima requiescat in pace, amen.

c. 16 t .M°.cccc°.xxJ. die IIJ.° mensis madii.

Dedi Christoforo Barnabutii de Urbeveteri recipienti vice et nomine ser Nicolay de Monteflascone solidos .L. quos ipse ser Nicolaus mutuavit mihi Tuderti, et in dicta solutione fuit presens dominus Tramus Leonardi et Nicolaus Seracini et ipsos denarios habui a dicto Nicolao. Solutus fuit.

.M°.cccc.°xxJ°. die xxIIIJ. mensis septembris.

Iohannes Prioris de Civita Balneoregii promisit mihi Mactheo Catalutii dare et solvere centum .x. ducatos auri et de auro pro dote Angele eius filie et uxoris future, Domino concedente, mey Macthey; de qua promissione apparet et rogatus fuit ser Alamannus de dicto loco in domo dicti Iohannis, presente Priore de Lubriano, Iacobo Antonii Lelli calzolario et Dominico Iohannis Nalli calzolarii et Cola Catalutii calzolarii testibus de Urbeveteri ad predicta habitis etc. in plenissima forma.

.M.°cccc.°xxIJ. die dominico mensis iunii.

Ego Matteus et Cola frater meus duximus uxores nostras videlicet Angelam filiam Iohannis Prioris et Caterinam filiam Petri Lenci de Urbeveteri cum magno honore.

.M.°cccc.°xxIIJ. die .xIJ. aprilis.

Angela uxor mea peperit filium mortuum.

.M°.cccc°.xxIIIJ°. die .vJ. madii.

Angelo uxor mea peperit filium nomine Andreas.

Ad restringendum sanguinem quando quis fuisset sanguinatus.

Recipe sanguinis draconis et boli armeni totidem et misce eos simul bene cum albumine

[1] « .M.°cccc.xxI.... iunii » cancellato con due tratti di penna in decusse.

[2] Di mano posteriore e d'altro inchiostro.

[3] Lacuna.

ovi, et postea habeas stoppam et intinge cum predictis et pone super ructura fortiter et tene cum manu ad rupturam dictam stuppam intintam cum dictis rebus, et statim restringetur. Hoc est probatum [1].

.M.°cccc°.xxiij. de mense aprilis, tempore Andree Benedicti de Advocatis de Tiberi po- c. 17 r
testatis Urbisveteris [2].

Fuit formata quedam inquisitio contra Bartholomeum Petri pictorem de Urbeveteri [3] eo quod ipse dixerat Paulo Cecchi: "Cornuto „, et post percussit ipsum Paulum duabus pugnis sine sanguine a gula infra. De quibus ipse Bartholomeus extitit integraliter absolutus, obstante carta populi quod nulla inquisitio fieri possit contra aliquem popularem etc. Et hoc patet manu ser Iohannis ser Ugolini de Amelia notarii malleficiorum.

.M.°cccc°.xxiij. de mense octobris die .j°.

Fuit formata quedam inquisitio per dominum Iohannem de Mazancollis de Interamne, iudicem malleficiorum et collateralem dicti domini potestatis contra Petrutium Tey et Scuntium Philippi molendinarios de Urbeveteri eo quod dictus Petrutius de mense aprilis dicti anni spinsit Petrum Philippi molendinarium de Urbeveteri, ex qua pinta dictus Petrus cecidit in terram, et quod dictus Petrutius percussit dictum Petrum una percussione cum uno bastone in spatula dicti Petri sine sanguine et quod dictus Petrutius misit manus in gulam dicti Petri, et quod dictus Scuntius prestitit auxilium in favorem. Et fuerunt absoluti obstante carta populi eo quod erant populares. Et patet manu dicti ser Iohannis ser Ugolini notarii malleficiorum.

.M°.cccc°.xxiij. de mense septembris.

Fuit formata quedam inquisitio per dictum olim potestatem contra Benedictum Monaldi Fascioli eo quod ipse percusserat Marinum de Tuderto cum uno case una percussione in manu dicti Marini noctis tempore. Dictusque Benedictus comparuit et confessus fuit se percussisse dictum Marinum non cum case sed cum uno bastone et fuit condepnatus de bastone et non de case, manu dicti ser Iohannis notarii malleficiorum.

.M°.cccc°.xxiij. die .x. novembris. c. 17 t

Fuit formata quedam inquisitio per dictum potestatem contra Georgium Nicolai carpentarium, eo qnod ipse Georgius dum staret in quodam tecto ad laborandum proiecit quendam lapidem et percussit quendam Mactheum filium Lucharini una percussinne cum sanguine et ossis fractura. Comparuit ipse Georgius et negavit et dixit quod non commisit dolum, eo

---

[1] Vedi altre ricette per stagnare il sangue in Spano P., *Il Tesoro de' poveri*, Venezia, 1494, Cap. XII, § 2 e 12; Zanetti, *La medicina aelle nostre donne*, Città di Castello, 1892, pag. 196; Giannini G., *Una curiosa raccolta di segreti e di pratiche superstiziose fatta da un popolano fiorentino del sec. XIV*, Città di Castello, col tipi di Scipione Lapi. 1898, di pagine 132, (in *Rara, Biblioteca dei Bibliofili*, n. 2) pp. 33, 83 e 84.

[2] Fu podestà da marzo a novembre 1423.

[3] Bartolomeo di Pietro è ricordato fra i pittori che dipinsero nel duomo di Orvieto, a cominciare dall'anno 1417, quando si doveva riparare il mosaico in facciata. Colorì nelle *spalliere* o parapetti o muri di appoggio del coro, quando questo si trovava sotto le prime incavallature della cattedrale: ma le sue pitture vennero rifatte più tardi nel 1490 da Angelo da Iglianello e Antonio Pastura, i quali vi sostituirono una pittura a panni broccati. E si ha memoria che facesse un crocifisso in un messale dato a miniare a prete Angelo di Pietro nel 1410. Nel 1416 dorava otto ceri grandi di legno ferrato per il duomo. Fu chiamato a decorare la cappella nuova o dell'Assunta nel 1425: e stimato come uno dei migliori pittori di Orvieto ebbe commissione dai soprastanti dell'Opera, nello stesso anno, di lavorare all'altare di sant'Antonio dipingendovi la storia di santa Caterina, dopo aver dipinto nel 1419 un tabernacoletto di reliquie di santi. Una prova della bontà della sua arte ci viene data da un documento del 1431, quando l'Opera deliberò di permettere al medesimo, quello che non era permesso ad altri pittori minori, di dipingere cioè liberamente le pitture votive nella parete della chiesa, a richiesta di persone particolari (L. Fumi, *Il Duomo d'Orvieto* ecc., pp. 108, 140, 141, 142, 148, 278, 279, 320, 370, 378, 392 e 393).

quia ibi erant signa etc. Fuit absolutus dictus Georgius tempore Cicchini de Campello potestatis Urbisveteris de mense decembris, manu ser Angeli de Spoleto notarii malleficiorum.

.M.°cccc°xxiij°. die 2° decembris.

Intravit in offitium Cicchinus de Comitibus de Campello de Spoleto potestas civitatis Urbisveteris[1].

Et dicto die mutavi vinum album, videlicet 4^or^ salmas.

Die 4° decembris.

Fuit ductus per Civitatem cum tubis fratrer Nicolaus magistri Cutii, Prior Sancte Crucis, ligatus cum serrabulis[2] suis in capite positis, cum cultellessa ad collum; et fuit ductus ad Vicarium Episcopi cum dictis tubis sonando, et ibi fuit lassatus, eo quod fuit captus per familiam dicti Potestatis ad domum uxoris Saccardelli cum serrabulis in pectore dicti Prioris.

Supradictus Potestas fuit sindicatus per Monaldum Fascioli et Teium ser Nisii et per dominum Petrum Butii consultorem et ser Johannem ser Bartholomei notarium. Qui Potestas stetit in dicto offitio per viij menses.

c. 187r .M°.cccc°.xxiiij°. die .xi. mensis augusti.

Intravit in offitium Salvatus de Colupna Potestas Civitatis Urbisveteris, dominus Angelus de Narnia judex eius, ser Cola de Tarano sotius miles, ser Angelus de Narnia notarius mallefitiorum, ser Iacobus Tome de Ferr.° notarius dapnorum datorum[3].

.1425. die .ij°. iunii

Intravit in offitium potestarie Urbisveteris Paulinus de Feis de Aretio: eius judex dominus Siverius de Ravenna.

.1425. die xxiiij decembris.

Fuit formata quedam inquisitio per dictum iudicem contra Iohannem Bartulini de Tuderto, eo quia dictus ser Ioannes percusserat Macteum Viciole de Urbeveteri cum quadam clavarina cum modica sanguinis effuxione.

Die .xxv. decembris.

Fuit facta quedam declaratio per iudicem super dicta inquisitione et declaravit dictum Ioahnem condepnari debere de percussione illata sine sanguine ex eo quia in statuto non fit mentio de modica effuxione sed de effuxione sanguinis et ista modica sanguinis effuxio remanet in arbitrio iudicis ex quo deficit in Statuto. Et hoc bene notatur in constituto

---

[1] Fu podestà dal dicembre 1423 al settembre 1424.

[2] "Serrabulis„ cioè brache. Qualche cosa di simile si faceva nel Contado Venosino, come nello Statuto di Eugenio IV dell'anno 1443, § 79, per coloro che cedevano i propri beni, cioè si facevano spogliare fino alla camicia ed alle brache, "et quod in camisia "et serabola eundo cum precone tubam portante ante "preconizetur„. Le brache sulla testa a chi si spoglia del suo fanno pensare al proverbio: "Chi del suo si "protesta si dà del maglio sulla testa„. Il priore orvietano trovato in luogo sospetto fu condotto alla curia del vicario vescovile con le brache in capo e una coltella appesa al collo preceduto dal suono di tromba del banditore per derisione. Questo atto derisorio fa ripensare alla badessa della II^a^ novella del Boccaccio (Giornata IX) che giacendosi con un religioso e chiamata improvvisamente dalle suore, scandalizzate per flagranza di altra suora, scoperta in disonestà, "credendosi il saltero de' "veli aver posto in capo„ si trovò invece d'avere in testa le brache del prete, e così comparsa in mezzo alle suore si vide punita da se medesima, se tale derisione fu nel medioevo usata come pena a religiosi colti in flagrante colpa carnale.

[3] Salvato Colonna conte di Palestrina, signore di Genazzano, fu sostituito dal giudice Angelo da Narni suddetto, il quale prese il titolo di Luogotenente e Vicepodestà (*Rif. ad an.* c. XXIJ). Gli fu rifermato e prorogato l'ufficio (*Ivi*, c. LXXXVJ). Fu eletto poi protettore e intercessore del Comune presso il Papa e donato delle armi pubbliche (*Ivi*, c. CXLVIIJ). Giova avvertire che il papa Martino V era della casa Colonna.

Cum illorum in decretalibus sub rubrica de Summa excomunicationis, et ibi plene in glosula super verbo exffuxione etc. manu ser Iacobi de Pergula notarii malleficiorum ad fo. C.XLIIJ.

.M°.cccc°.xxv. die xxvij° decembris.

Presentavi providis viris ser Lutio ser Berardini, Francisco Butii, Iacobo Simonis et Christoforo Petri, conservatoribus unum breve pro parte S. D. N. pape et sic domino potestati Urbisveteris in quo continet quod ego possim conduci facere ad civitatem Urbisveteris quolibet anno .xv. salmas vini de civitate Balneiregii etc. manu ser Iuliani de Anania cancellarii Urbisveteris registrat. in libro dicti cancellarii ad fo. 253 et die. xxvij. decembris .M°.cccc°.xxv.

.1426. die .j. ianuarii.

Intravit in offitium potestarie Urbisvetesis Andreas de Baucho[1] Dominus Laurentius de Gentiloctis de Perusio suus colleteralis.

.1426. die .viij°. mensis februarii. *c. 18 t*

Vigore dicte declarationis facte ut supra per dominum Severum olim iudicem predictum, supradictus dominus potestas Andreas de Bauco condepnavit dictum Iohannem Bartulini de Tuderto in .xxv. libr. den. reservato sibi benefitio solutionis infra terminum, et fuit condepnatus de dicta percussione ac si sanguis non exivisset; ex quo in dicta inquisitione est appositum cum modica sanguinis effuxione. Et hoc apparet manu ser Nulfi de Cesis notarii malleficiorum. Tene bene menti, qnia modica sanguinis effuxio est arbitraria ut in capitulo cum illorum de S.ma excomunicationis in antiquis.

.M°.cccc°.xxvi. die xiij° mensis augusti.

Tempore Ambrosii de Serra potestatis Ubisveteris[2] fuit condepnatus Dominicus Ynassi de Urbevetere in .x. libras denariorum, eo quia percusserat Petrum Nicole de Anemano in facie sine sanguine, et non habuit locum statutum carte populi, quia dictus Dominicus erat popularis, quia dictum delictum fuit commissum in platea maiori ubi pena duplicatur, et adscendebat sumam .x. librarum. Et hoc apparet manu ser Felicis de Narno notarii malleficiorum. Dicto die propria fuit condepnatus. Iudex fuit dominus Iacobus de Sabbarellis de Orto. Hoc fecit ex arbitrio sibi concesso per dominum Iohannem de Tomariis locumtenentem Urbisveteris et Tuderti.

.M°. predicto et dicto mense augusti.

Tempore dicti Ambrosii fuit formata quedam inquisito contra magistrum Catalanum campanarium eo quia ipse percusserat Iohannem Nalli calzolarium eius cognatum in platea maiori.

Item in dicto tempore et mense augusti .xviiij°. fuit formata quedam inquisitio contra Dominicum Angeli Carutii, eo quia ipse percusserat Romanellum una percussione in facie sine sanguine noctis tempore et pena duplicatur, in .xx. libris denariorum.

.M°.cccc°.xxvi. de mense novembris *c. 19 r*

Tempore Ambrosii de Serra fuit producta quedam accusa contra Nerium alias Mognarolo de Castroribello, eo quia dictus Nerius pluribus et pluribus vicibus, diversis diebus et horis dapnum dedit ad glandes, et non fuit condepnatus nisi pro una vice tantum, eo quia eodem die non potest quis accusari nisi una vice tantum de eadem re, secundum formam statutorum, manu ser Nardi de Orto notarii dapnorum datorum.

---

[1] Pardi: "de Babuco" (*Serie cit.*, p. 409). Fu podestà da gennaio a giugno 1426.

[2] Ambrogio della Serra di Genova fu podestà dall'8 luglio 1426 al gennaio 1427.

.M.°cccc.°xxvij. de mense iunii.

Tempore Lovisii de Saxoferato potestatis Urbisveteris [1] fuit formata quedam inquisitio contra Iohannem Francisci carpentarium, eo quia ipse percusserat Petrum Paulum Iacobutii de Urbevetere una percussione in facie etc., et fuit pronunctiatum non esse ad ulteriora procedendum, cum vicarius episcopi processerat presens et cadit preventio quia dictum malefitium fuit commissum in cimiterio Sancte Marie qui est locus sacer etc., manu ser Guillielmi da Saxoferato patet.

.M°.cccc°.xxviij.

Tempore nobilis viri Leonis de Offida fuit formata quedam inquisitio contra Iacobutium Lodovici Toccalcredo quia dictus Iacobutius percusserat Petrum Savini in facie iuxta domum ipsius Petri per .xl. pedes propter quod pena duplicatur. Et breviter ipse fuit absolutus ut popularis, et non fuit habitus respectus ad duplicationem pene quia pena intelligenter actenditur orginalis et non qualificativa. Et hec patent manu ser Luce Stefani de Ripatransone notarii malleficiorum. De mense ianuarii, fo. 17.

Dictis anno et mense, fuit formata inquisitio contra filium Iohannis Ciannis calzolarium de Urbeveteri quia ipse cum uno dardo lanciando percussit Marianum filium Mey aurificis in manu cum sanguine, et quia dictus filius Iohannis Ciannis non fecit cum dolo, sed culpabiliter, ideo fuit absolutus de dicto mense, manu dicti ser Luce.

c. 191 t

.M°.cccc°.xxviij°. de mense martii.

Tempore nobilis viri Urbani de Orlandis de Senis [2] honorandi potestatis Urbisveteris fuit formata quedam inquisitio contra Marianum Funarium de Urbeveteri ex eo quia ipse Marianus percussit filium Scalpe cum quadam lavandaiola de terra in capite dicti filii Scalpe cum sanguine. Et predicta fuerunt commissa subter arcum palatii dominorum conservatorum, videlicet in loco in quo Franciscus Vannnutii macellarius tenet bancum macelli, et in dicta inquisitione continebatur in platea, in qua pena duplicatur. Et breviter dictus Marianus comparuit et confessus fuit contenta in dicta inquisitione, negavit tamen locum esse in platea. Super qua inquisitione fuerunt examinati testes ad probandum quod ille locus non erat in platea, et sic fuit iudicatum non esse in platea et non fuit sibi duplicata pena. Et hec patent manu ser Leonardi de Nursia notarii malleficiorum, et sententia fuit lata de mense aprilis videlicet die.

Dicto tempore et de mense madii.

Fuit producta quedam accusatio contra Nicolaum Iohannis Polutii de Ubeveteri per ser Petrum Angelutii ex eo quia dictus Nicolaus vocari fecit dictum ser Petrum coram episcopo Viterbiensi [3] vigore cuiusdam bulle appostolice, et statuto nostro cavetur in carta populi quod nullus civis debeat trahi ad aliquam curiam extra civitatem Urbisveteris sub certa pena [4]. In qua causa fuerunt facta quam plura acta et breviter fuit absolutus dictus Nicolaus, ex eo quia non videtur tractus ad aliam curiam ex quo dictus Nicolaus hoc fecit de voluntate S. D. N. pape, quia papa est iudex universalis videlicet Viterbii et Urbisveteris etc. Et hec apparent libro malleficiorum manu ser Leonardi de Nursia notarii etc., et absolutio est facta de mense iunii, videlicet quia pronunctiavit non esse ad ulteriora procedendum.

.1429. de mense iunii.

Cum lis et questio esset inter Catalutium came[rarium] artis salaiolorum ex una parte et Ghezzum Andrentii gamagnarolum occasione certe impositionis facte per artem dictorum

---

[1] Luigi degli Atti da Sassoferrato fu podestà dal febbraio al luglio 1427.

[2] Pardi, *op. cit.*, pag. 409: "Urbanus Iohanelli de Orlandis de Senis". Fu podestà da febbraio a luglio 1429.

[3] Era vescovo di Viterbo Iacomo Ugozolini (Eubel), o Guzolino (Gams).

[4] Cf. *Carta del popolo*, § xlviii (*Cod. Dipl.* pag. 794).

salaiolorum dicto Ghezzo pro festo Corporis Christi et dictus Ghezzus sentiens se gravatum de dicta imposita habuit recursum ad dominos conservatores qui tunc erant secundum formam reformationis, manu ser Nicolay de Montemonacho; qui domini conservatores vigore dicte reformationis declaraverunt inter dictas partes quod dictus Gezzus solveret de .xx. bol. sibi impositis .x., et sic patet manu ser ....[1] cancellarii comunis.

De mense iulii in fine 1429, tempore nobilis viri Urbani predicti fuit formata quedam inquisitio contra Paceptum Zimbarti de Urbeveteri ex eo quia percusserat Macteum Blaxii eius socerum cum uno pugnolone ferrato in capite, et ipsum Macteum percussit pluribus vicibus cum effuxione sanguinis et fuit absolutus quia[2] per inquisitionem non poterat . . . . . non obstante statuto in contrarium loquente, videlieet quia excessit modum etc. manu ser Leonardi de Nursia notarii malleficiorum in fine sui libri de mense iulii.

.1429.

Tempore magnifici viri Ianfilippi de Guerreriis de Monte Sancti Petri comitatus Firmani[3] fuit formata quedam inquisitio contra filium Simonis Nardelli de Urbeveteri, eo quia percusserat cum quodam cultello quendam Petrum ....[4] de Urbeveteri, regionis Sancti Iuvenalis. Comparuit dictus inquisitus et confessus fuit contenta in inquisitione, dixit tamen non fecisse cum dolo, et super hoc fuerunt testes examinati super artietis, et fuit absolutus dictus inquisitus, manu ser Mactey notarii malleficiorum de mense augusti; in principio regiminis fuit posita inquisitio et fuit absolutus die ultimo augusti, manu dicti ser Mactey.

.M°.cccc°.xxviiij. die .xv. augusti. c. 20 t

Tempore nobilis viri Ianfilippi de Monte Sancti Petri fuit producta quedam accusatio per Nicolaum Andree contra Tomassum Iohannis Carrocci et Iohannem Scuntii de Urbeveteri, eo quia noctis tempore tres eorum equi dederunt dapnum ad barchaionem dicti Nicolay; et comparuerunt dicti accusati et produxerunt certas exceptiones inter quas petierunt declarari diem et noctem dapni dati. Et iudex mandavit dicto accusatori ibidem presenti quod non discederat quin deberet declarare noctem dicti dapni dati. Et ipse Nicolaus die .xviij. augusti declaravit et dixit dapnum fuisse datum in nocte vigilie Sancte Marie de mense augusti. Et hec patent manu ser Vangeliste notarii dapni dati etc.

Dicto tempore fuit formata quedam inquisitio contra Caterinam meretricem quia spinserat Antonium Iacoti Fani de Castroribello propter quod dictus Antonius percussit caput suum proprium in quodam muro postribuli, ex quo sanguis exivit. Et iudex volebat ipsam punire ac si percusisset cum lapide. Et breviter propter allegationes factas in scriptis, ipse iudex dominus B. de Sernano condepnavit eam ac si spinsisset et cadere fecisset in terram sine sanguine. Et hoc apparet manu ser Mactey die sabati .xx°. mensis octobris. Et ipsas allegationes habeo manu domini Guillielmi.

M°.cccc°.xxx. de mense februarii.

Fuit formata tempore Laurentii de Surdis de Urbe[5] quedam inquisitio contra Angelum Maiestronis, Fabium et Nannem Leonardi ser Cipte, ex eo quia dictus Nannes agressus fuit dictum Angelum in vinea ipsius Angeli et ipsum Angelum strascinavit in vineam ipsius Nannis et ipsum[6] . . . . . et dictus Angelus percussit dictum Nannem cum quodam zappitello de ferro una percussione in facie dicti Nannis cum sanguinis effuxione et cum cicatrice remansura perpetuo. Ista erat inquisitio. Et breviter dictus Angelus fuit abso- c. 21 r

[1] Lacuna.

[2] « Quia ....» aggiunto a margine; il resto è illeggibile.

[3] Fu podestà dall'agosto 1429 al gennaio 1430.

[4] I puntini sono del codice.

[5] Podestà dal febbraio all'agosto 1430.

[6] « Et ipsum ....» è scritta nell'interlinea. Seguono tre o quattro parole illeggibili.

lutus quia sibi licuit se defendere, obstante quadam reformatione que patet in cancellaria Comunis manu [1] ser Iohannis ser Angeli de Cerqueto M°.ccc°.lxxv. M°.ccc°.lxxvi ad fo.....[2] et vigore dicte reformationis dictus Angelus fuit absolutus de mense martii manu ser Nicolay Iohannis de Perusio notarii malleficiorum etc.

.1431.

Tempore nobilis viri Villani de Gualdo Nocerie [3] fuit formata quedam inquisitio contra Micchaelem magistri Cole sutoris quia ipse Micchael percusserat Pisanum iuxta apotecam ipsius per .xi. pedes, ubi ratione loci pena duplicabatur. Et in dicto tempore fuit formata quedam inquisitio contra Franciscum Vannutii macellarium quia ipse percusserat Habram hebreum una percussione cum quodam bastone; et fuit in platea maiori ubi pena duplicabatur. Et quia nullum ex dictis delictis excedebat summam .x. librarum, fuerunt absoluti obstante statuto carte populi. Et non fuit actenta pena duplicata, sed solumodo pena orriginalis et non qualificata. Et propter hoc fuerunt absoluti ut supra, manu ser Martini de Interamne notarii malleficiorum, videlicet per pronunctiationem factam per dominum Senensem de Asisio doctorem egregium die .xxiij. iunii .M°.cccc°.xxxj. Ad fo. 18 et fo. 36.

Item in dicto tempore et de mense....[4] fuit producta quedam accuratio contra Angelum Mancini de Porano per Lucam Nicole Cicchutii de Porano, quia certi boves dederunt dapnum in campo bladato dicti accusatoris. Accusatus negavit contenta in accusatione. Comparuit accusator et prestavit iuramentum probatorium secundum formam statutorum, absente dicto accusato et non citato, et fuit condepnatus dictus accusatus vigore dicti iuramenti prestiti, manu ser Iohannis notarii dapnorum datorum.

c. 21 t

.1431. de mense octobris quasi in fine.

Tempore Villani de Gualdo fuit formata quedam inquisitio contra dominam Augustinam uxorem Petripauli Geri de Urbevetere sumpta occasione quia prefata domina A. admenavit cum quodam furcone contra Magdalenam uxorem Andree secatoris. Fuerunt producte exceptiones contra inquisitionem et opportune, quod non poterat procedi per inquisitionem cum prefata domina erat popularis. Et hoc fuit probatum et fuit absoluta, ita quod statutum carte populi habet locum et comprendit tam populares masculos quam feminas, manu ser Martini de Interamne notarii malleficiorum.

Item in dicto tempore fuit formata quedam inquisitio contra Colamcolam de Allerona quia insultaverat cum quadam accepta de ferro quendam alium. Et fuit probatum ipsum Colam esse de arte Hospitatorum licet stet in comitatu, et fuit absolutus, obstante carta populi, de mense decembris, manu ser Dominici etc. per pronunctiationem de mense decembris videlicet die .x.

M,°cccc°.xxxij. tempore nobilis viri Fulchi de Burgo Sancti Sepulcri potestatis Urbisveteris.

Nota et tene menti quod de mense decembris fuerunt extracti domini conservatores, videlicet Petruspaulus Ghierii et Dominicus Verii et alii etc. Iste Dominicus stat extra Urbemveterem et fuit expectatum per .viij. dies ut veniret ad exercendum offitium, et de hoc fuit magna cententio de nova extractione sexti conservatoris. Breviter, die .viij. mensis ianuarii fuit extractus novus conservator de bussolo in reaiunctis et fuit nominatus et extractus Simon Marci pro sexto conservatore in locum dicti Dominici. Et hoc patet in libro ser ....[5] cancellarii comunis die .viij. ianuarii [6].

---

[1] Nel codice la parola "manu„ è ripetuta.

[2] Lacuna.

[3] Non è compreso nella *Serie* del Pardi che dà dall'ottobre 1430 all'aprile 1431 Giovanni degli Uffreduzzi di Fermo conte di Montechiaro, e successivamente per l'anno 1431 Folco da Borgo San Sepolcro. Fra l'Uffreduzi e il Folco intercede dunque Villano da Gualdo.

[4] Lacuna.

[5] Lacuna.

[6] Se ne trova memoria in *Rif. ad an.* c. 138.

Tempore Folci de Bifulcis de Burgo predicto fuit formata inquisitio contra Guasparrem Andree fratris Nuti ex eo quia misit ignem in apoteca Augustini Francisci, et quia ullo statuto cavetur de pena mictentis ignem fuit intentatum ius comune, videlicet de navi incendio et cui l. ff. novi, et fuit condepnatus in ere et persona et in restitutione et emendatione rerum combustarum, tempore Antonii de Montelupone potestatis de mense madii M°.cccc°.xxxij.

.1432. de mense iunii. c. 32 r

Tempore Antonii de Montelupone fuit formata quedam inquisitio contra Iacobum Mammotti quia dictus Iacobus misit pedem inter clura dicti Contis Petri dum dictus Iacobus trepidaret cum aliquibus iuvenibus, propter quod dictus Conte cecidit in terram, ex qua casura orcha dicti Contis extitit disnodata. Et fuit condepnatus dictus Iacobus in xii libr. cum dimidia libr. denariorum, assimilata pena ac si dictus Iacobus percussisset dictum Contem, manu ser Iacobi, de mense iulii die .xiij.

Item dicto mense fuit formata quedam inquisitio contra Franciscum de Calavria quia furatus fuit quendam Iccolum Corradi de Alamania valoris xl s. Quia pena erat arbitrialis, fuit condepnatus in .v. libr. denariorum, mitigata sibi pena propter pacem et confessionem et solutionem infra terminum, manu ser Iacobi de mense iulii .xiij. die.

Item de mense iulii fuit formata quedam inquisitio contra Franciscum Leonardi fabrum quia percussit Nicolaum una percussione in facie sine sanguine, que erat pena .x. librarum et duplicabatur pena quia fuit in ecclesia Sancte Marie Servorum. Et fuit absolutus tamquam popularis et artifex, et non fuit actenta pena qualificata, sed pena orriginalis, que est x librarum, manu ser Iacobi. Fuit pronuctiatum non esse ulteriora procedendum, de mense iulii ad fo. 90.

De mense augusti.

Fuit formata quedam inquisitio contra Riccium de Fabro quia percusserat Marianum funarium cum quodam cultellino parvo pro affectando pane in facie dicti Mariani.

In dicto tempore, de mense septembris, die .xxvij. c. 32 t

Fuit formata quedam inquisitio contra Katerinam uxorem Ghagliardi quia ceperat per capillos Benedictum Monaldi et fuit absoluta tamquam popularis, manu ser Iacobi notarii malleficiorum.

.M°.cccc°.xxxij. de mense octobris, tempore Victoris de Rangonibus potestatis [1].

Fuit formata quedam inquisitio contra Pippum Petri de Urbeveteri quia fecerat insultum ad domum Colutie Coy et percussit dictam Colutiam cum quodam bastone in bracchio cum sanguine. Qui Pippus tamquam popularis fuit absolutus de percussione, de qua erat pena .x. libr. et fuit condepnatus de insulto de quo erat maior pena quam de percussione. Et sic insultus non confunditur cum percussione, quod est quando de insultu est maior pena per formam statuti quam de percussione, quod est notandum hic ad pro. Bar. in l. nunquam plura de priva de li et pro. Bal. de incestis nup. Hoc apparet in libro temporis Victoris de Mutina potestatis manu ser Io. Batiste de Trevio notarii malleficiorum etc.

In dicto tempore de mense novembris et decembris fuit formata inquisitio contra Dominicum Simonis de la Rena quia percusserat Franciscum Ferrantii consulem artis Vascellariorum de rebus pertinentibus ad ipsam artem. Qui Dominicus debebat condepnari in quatriplicata secundum formam statuti. Et fuit pronuctiatum non esse ad ulteriora procedendum, quia debebat actendi pena orriginalis et non qualificata, et hoc apparet manu dicti ser Io. Batiste de Trevio ad fo. 112.

[1] "Tempore.... potestatis„ aggiunta di poco posteriore della stessa mano.

De mense martii.

Fuit formata quedam inquisitio contra Dominicum Io. Mechelli quia fecerat maliam contra quandam iuvenem ut ipsa diligeret eum et non est mortua illa occasione. Et breviter fuit sententiatum quod ipse Dominicus fuisset fusticatus per totam civitatem et fuit condepnatus in tricentum libr. denariorum, et si non solveret in .x. dies quod duplicaretur. Et sic fuit factum manu ser Io. Batiste [1].

c. 23 r° M°.cccc°.xxxiij. die .ij°. septembris.

Intravit in offitium potestarie civitatis Urbisveteris nobilis vir Iohannes de Monte Durante de Interamne potestas Urbisveteris [2] et dominus Marioctus et Honestis de Castro Retino eius collateralis et iudex.

In quo tempore et de mense octobris fuit formata quedam inquisitio contra Raffaelem Cecchi campanarium, quia dictus Raffael percussit Petrumpaulum Iacobutii una percussione in facie sine sanguine, ex qua percussione dictus Petruspaulus cecidit in terram. Et predicta fuerunt commissa in platea maiori in qua pena duplicabatur secundum formam statuti. Et fuit absolutus dictus Rafael per pronuctiationem iudicis factam non esse ad ulteriora procedendum. Et non fuit actenta pena qualificata ratione loci, sed fuit actenta pena orriginalis, que est .x. libr. Et hoc patet manu ser Pieriantonii de Civitate Castelli notarii malleficiorum ad fo. 34, die .xvj. novembris.

In dicto tempore .1434. die .xxiiij. ianuarii.

Accidit quod Iulianus Stefani de Urbeveteri spetiarius refutavit offitium camerariatus civitatis Urbisveteris ad quod fuit eleptus, et propter hoc solvit. .cccc°. libras denariorum cum compositione facta cum Nanne sindico comunis, qui sindicus fuit factus per .xij. homines electos super negotiis comunis, de qua fuit rogatus ser Filippus cancellarius comunis.

Die .vij. novembris.

M°.cccc°.xij, tempore Lodovici de Turri de Mediolano [3] fuit formata inquisitio contra ser Nicolaum Iohannis Bernuxi de Urbeveteri quia immiserat ignem in stipula sua et dedit dapnum. Vide in statuto modo ad fo. 047 et ad fo. 051 [4].

c. 23 t° M°.cccc°.xxxv. de mense ianuarii, tempore domini Iacobi de Nursia potestatis [5]

Fuit formata inquisitio contra Franciscum nepotem Filippi Chelis de furto, et sic fuit condepnatus de mense februarii.

Item fuit condepnatus in dicto tempore Iohannes Francisci Mecutii Saye in ere et persona quia voluit sullevare populum etc. manu ser Gregorii de mense februarii.

Item in dicto tempore fuerunt condepnati in ere et persona:

Petrus Castro Peccio
Tomas Lippi
Andreas Scalorze
Tomeus Albertini
Cecchus Antonius Iobbi
Dominicus Cecciarino
Dominicus Magugnino
Dominicus Angeli Carutii

} in here et persona

[1] Sulle varie specie di malie usate dagli amanti si può vedere nel mio libro *Usi e costumi lucchesi* (Lucca, Tip. Giusti, 1905), il capitolo 5°, *Le malie*, pp. 20-50.

[2] Dal 2 settembre del 1433 all'agosto 1434.

[3] Fu podestà dall'aprile al dicembre 1452.

[4] Di mano del sec. XVI segue: "Franc. Milanese".

[5] Iacopo dè Silvestrini da Norcia podestà dal settembre 1435 fino al marzo (?) 1436.

Scuntius et Christoforus	Pauli Cicie	in here et persona
Herricus et Gentilis	de Monaldensibus	
Iohannes Savini		
Marchus de Santade		
Angelus Mactey de Montecabione		

Item in dicto tempore fuit formata inquisitio contra Antonium Busse vocatum Paparino quia percussit Perinum Pieriohannis cum uno vaso quod habebat in manu in capite dicti Perini cum effuxione sanguinis et fuit condepnatus dictus Antonius in centum libris ac si percussisset cum lapide, manu dicti ser Gregorii die .ij. mensis novembris 1434.

.M°.cccc°.lvj. de mense madii.

Fuit formata quedam inquisitio per dominum Micchaelem de Sutrio potestatem Urbisveteris [1] contra Nicolaum Fiollanum et Batistam tubicinam familiares dominorum conservatorum de certis percussionibus factis per dictum Batistam in personam dicti Nicolay cum sanguine, et quia dictus Nicolaus dixit verba vituperosa contra Virginem Mariam. Et fuit pronunctiatum non esse procedendum quia erant familiares dominorum conservatorum et punitio pertinebat ad eos secundum formam statuti carte populi sub verba de non procedendo contra dominos septem et eorum notarium et familiam nisi per accusam capitulo lxiiij°r et vide copiam dicti statuti in nostro statuto ad fo. viij.

.M°.cccc°.xxxvi. de mense augusti. c. 24 r

Tempore nobilis et egregii iuris peritissimi domini Laurentii de Aretio [2] fuit formata inquisitio contra Iohannem Savini vascellarium et contra Georgium Costantii quia dictus Iohannes de dicto mense percusserat manu vacua dictum G. una percussione in facie dicti G. cum sanguinis effuxione, et dictus G. incontinenti repercussit dictum Iohannem cum quadam lucerna de ferro quadam percussione in capite dicti Iohannis cum sanguinis effuxione. Et quia fuerunt producte exceptiones et articuli et fuit probatum per testes ipsum G. percussisse dictum Iohannem ad sui defensionem. Ideo dictus G. fuit absolutus et dictus Iohannes fuit condepnatus, manu ser Pieriohannis de Narnea die .j°. octobris, et vide consilium super tali materia redditum per d. Bartolomeum de Saxoferrato in libro ad fo. ccc°.lxxvj., quod est notandum.

.M°.cccc°.xxxvij°. die 19 ianuarii.

Tempore spectabilis militis domini Stefani [3], fuit facta bullecta pro expensis factis tempore mortis Iacobi Ceccharelli qui tunc erat unus de numero dominorum conservatorum de .l. libris; quam bullectam solvit Oddo domini Romani tunc camerarius comunis, et apparet in euis libro manu ser Ruolti

.1437. de mense maii.

Tempore nobilis viri Iannocti de Zezza [4] fuit formata quedam inquisitio contra Macteum Nobilis quia percussit Tutumbellum cum ense una percussione in manu ipsius Angeli vocati Tutobello cum sanguine effuxione; et quia in dicto processu fuerunt opposite exceptiones

[1] Michele de' Florenzoli da Sutri podestà nel 1456 (fino all'aprile?).

[2] Questi non era podestà, ma vicario del governatore e luogotenente pontificio Stefano Porcari di Roma, il quale ebbe altresì per vicario un Alessandro di Perugia, e per qualche tempo a luogotenente il fratello suo stesso Mariano Porcari (Vedi Fumi, *Il governo di Stefano Porcari in Orvieto*, Roma, 1883, p. 20 e sgg.).

[3] Stefano Porcari, nominato da Eugenio IV il 1° novembre 1435, rimase in ufficio fino a tutto gennaio 1437.

[4] Giannotto de' Normisini da Sezze podestà da febbraio a giugno 1437.

qualiter dicta percussio fuit facta iocose et non cum dolo neque culpa, ideo fuit absolutus, manu ser Amadey.

.1453. de mense septembris.

Tempore nobilis viri Francisci Sodarini de Florentia potestatis Urbisveteris [1] fuit formata quedam inquisitio contra G. Martinelli quia percusserat Padovanum sotium Bartholomey de Aquila una percussione in facie, manu vacua, cum sanguinis effuxione in platea maiori. Et fuit absolutus quia per prius idem G. fuit percussus a dicto Padovano cum uno popone in capite dicti G., manu ser Bartholomei de Interamne notarii malleficiorum.

c. 24 t

.M°.cccc°.xlviij. die 8 decembris.

Ego ser Macteus de Urbeveteri steti extra civitatem Urbisveteris per .x. annos et duos menses et dicta die [2], mediante gratia Dey et intercessionibus magnifici domini Symonecti de Castroperio et de voluntate Gentilis de Sala qui retinebat et retinet statum Urbisveteris, reversus sum; in quo tempore Valerianus Mutus de Roma erat locumtenens Urbisveteris.

.M°.cccc°.xlviij. die .xx. ianuarii.

Mortuus est magnificus vir Pauluspetrus Corradi de Monaldensibus de Urbeveteri [3] in castro Bulsene de morbo pestis, cuius anima requiescat in pace. Et .M°.cccc°.l^mo. die .ij°. martii mortuus est Gentilis Luce Berardi de Monaldensibus.

.M°.cccc°.xlviij. die .j°. iulii.

Intravit in offitium potestarie civitatis Urbisveteris dominus Petrus de Nepi [4].

In dicto mense.

Fuit formata per eum quedam inquisitio contra Antonium ser Angeli, quia admenaverat contra ser Iohannem ser Bartholomey eius socerum cum cultello. Et quia erant affines et sic fuit probatum, non poterat procedi per inquisitionem obstante forma statuti, et sic fuit pronunctiatum per potestatem non esse ad ulteriora procedendum, in libro suo malleficiorum.

1458 die .iij. ianuarii.

Tempore nobilis viri domini Valerii de Montefalcho [5], Antonius Mactey Finucchini de Urbeveteri dixit: " Per lu culo de Sancto Antonio „. Et habuit bullectam de 4^or^. libris, similata pena in medietate ac si dixisset contra Deum, quia in statuto non fit mentio si quid dixerit verbum desputuosum vel vituperiosum contra Sanctos. Et solvit Petro Mey de Urbeveteri camerario comunis Urbisveteris manu .... [6].

c. 25 r

M°.cccc°.xlviij. die .xiij. septembris.

Fuit datum laudum inter Colam et me per Petrum Paulum Ghiorii quod deberet remictere mihi instrumentum venditionis facte per me sibi Cole tempore quo ego eram in carceribus positus, et sic remisit, manu ser Lucangeli in dicto .M°. et die .xv. mense predicto. Nos habemus compromissum et laudum et instrumentum remissionis aput nos.

---

[1] Fu podestà dal 18 giugno 1453 Francesco Soderini conte fiorentino.

[2] Nel cod. " dicta dicta „.

[3] L'ultimo tentativo da lui fatto di rientrare in Orvieto, cercando di scalare le ripe di S. Lodovico, fu dell'anno 1440 (C. Manente, II, 50). Riuscì a prendere Ficulle nel 1443, subito perduto perchè Gentile Monaldeschi glielo ritolse con la gente del Ciarpellone (Antonio Colella), che aveva un anno avanti tolto Torre Alfina a Luigi di Luca Monaldeschi e gliela aveva rivenduta.

[4] Pietro de' Petroni da Nepi podestà dal 1° luglio a dicembre 1449.

[5] Dal 2 novembre 1457 al 18 aprile 1458.

[6] Lacuna.

Anno predicto et die .XIIIJ. decembris.

Magnificus vir Corradus Pauli Petri intravit per rupes Sancti Francisci cum eius comitiva in civitate Urbisveteris et Lanziloctus; in quo introytu fuit mortuus dominus Herricus Petri Antonii de Sala: et ottinuit civitatem [1].

Die .XXIJ. decembris.

Venit huc castellanus Sancti Angeli et dominus episcopus Placentinus [2] pro concordia huius civitatis; et postea die XXVJ. decembris iverunt ad S. D. N. papam mag.cus Corradus Pauli petri, dominus Iohannes Iacobi et Petrus Colosani ambasiatores comunis.

Die .VIIJ. ianuarii 141[3].

Reversi sunt dicti ambasiatores et habuerunt omnia a S. D. N. quicquid petierunt in capitulis nostris.

M.°CCCC°.XLVIIIJ die .X. decembris.

Franciscus Mactionus de Civita Balneoregio habuit a nobis .X. libras denariorum in mutuo et ipse habuit ad laboritium vineam nostram del Cayo cum pacto quod deberet ipsam bene laborare ut patet manu ser Petri Pauli Batiste publici notarii de Balneoregio. Rehabui.

---

[1] Negli atti della cancelleria, la quale subito dopo questo avvenimento dei Muffati fu data al nostro ser Matteo, si legge una supplica di Luigi di Americo gabelliere, dove è ricordata la giornata del 13 dicembre, "in quo die novitas accidit in dicta Civitate Urbevetana„, per la quale novità il detto gabelliere non aveva potuto esigere il pedaggio (*Rif. ad an.* c. 5).

Ritornati stabilmente al potere i Muffati, si misero tosto a fare provvisioni di difesa. Le *guardaiole* intorno alle ripe non essendo compiute, per sicurezza delle guardie fu ordinato di determinare così le *guardaiole* come le bertesche. Fra i Muffati non vi essendo copia di armi da fare difesa, fu fatto bandire che ogni Melcorino, in termine di tre giorni, dovesse assegnare ogni specie d'armi pena quattro ducati per ciascun pezzo d'arme e dieci tratti di fune. Nel volume CXLII delle Riformagioni, sotto la data 3 ottobre 1452, si ricorda con gratitudine la parte presa in quella mutazione di cose dai conti di Pitigliano, i quali ebbero perciò il seguente decreto: "Actentis laudabilibus por-
"tamentis et optimis operibus nobilium Comitum de
"Pitigliano cum hominibus suis factis in recuperando
"statum presentis Regiminis huius civitatis et ipsum
"introducendo cum M. Corrado, nullis parcendo labo-
"ribus, neque obviando periculis, et propterea ne pre-
"sens status regens videatur totaliter vitium ingratitu-
"dinis incurrere, benefitia non obliviscenda videretur
"predictis dd. conservatoribus ut in aliqualem cogni-
"tionem et remunerationem dictorum benefitiorum pro
"presenti, dicti Mm. Comites cum dictis hominibus suis
"fierent immunes et exempti omni solutione gabelle
"pedagii huius Civitatis de fructibus et redditibus, quos
"colligunt in tenimentis castrorum Pitigliani et Sorani
"et non de aliis„ (c. 103 *t* - 104 *t*).

Più tardi, al 25 agosto 1455, furono privilegiati anche gli uomini di Pitigliano e Sorano col seguente decreto (favorito dal Nostro in Consiglio de' Dodici), che è pure ricordo della notte di Santa Lucia:

"Cum quando M. d. Corradus de Cervaria, cuius
"anima requiescat in pace, ingressus fuit per rupes
"Civitatem Urbevetanam cum multis Civibus presentis
"status tunc exititiis dicte Civitatis et multi homines
"de Pitigliano et Sorano intraverint cum sua domina-
"tione bellando et pro viribus expugnando contra hostes
"et inimicos presentis status, et tandem gratia Dei et
"beate Lucie et opere dictorum de Pitigliano et Sorano
"victoriam habuerunt et presentem statum recuperave-
"runt, quem Altissimus conservare dignetur per infinita
"secula seculorum, amen, et ne cives presentis status
"videantur vitio ingratitudinis involuti, per presens
"Consilium provideatur erga predictos de Pitigliano et
"Sorano de aliqua recognitione. Super quibus omnibus
"et singulis egregius vir *Ser Macteus Catalutii*, unus
"ex consiliariis dicti Consilii XIJ sapientum *etc.* con-
"suluit super dictis propositis quod omnes et singule
"dicte proposite, sicut jacent et lecte sunt, vadant
"ad Consilium generale *etc.* Et incontinenti, reversis
"dominis Vicepotestate, Conservatoribus et Consiliariis
"XIJ Sapientum ad Consilium generale, cum dicti ho-
"mines morti se ipsi subicerint pro recuperatione pre-
"senti status, intrando per rupes, bellando et expugnando
"pro victoria presentis status, non obstante quod maiora
"eis deberentur, tamen ne hic status videatur totaliter
"ingratus, quod predictis omnibus et singulis hominibus
"et personis de Pitigliano et Sorano, ut in posterum
"sint ferventiores ad serviendum huic statui, et alii
"capiant exemplum, quod ab hodie in posterum et pro
"futuro tempore fiat eis perpetua exemptio et libera, que
"exnunc sit pro facta ab omni onere solutionis datii,
"pedagii vel gabelle, de omnibus et singulis eorum rebus
"propriis, que micterent in Civ. Urbevetana et que de
"dicta Civitate extraherent; et cum hac conditione
"bandiatur gabella pedagii et vendatur, auctoritate pre-
"sentis Consilii„ (*Rif.* CXLIV, c 32-33).

[2] Giovanni Carvalal uditore della Camera apostolica.

[3] Cioè 1450.

M°.cccc°.L^mo. die .XXIJ. ianuarii.

c. 25 t Accessit ad civitatem Urbisveteris reverendus in Christo pater et dominus dominus Amicus episcopus Aquilanus gubernator civitatis Urbisveteris [1] missus per S. D. N. papam ad gubernationem dicte civitatis. Qui dominus gubernator fuit receptus maximo honore et claves civitatis fuerunt sibi traddite ante quam ipse intraret civitatem, quas ipse gratiose recepit.

Anno predicto et die .XVIJ. mensis februarii 1450.

Franciscus de Carnarola furtivo modo intravit per scalas et furto subtrassit Roccham Ripiseni cum certis exitiis Urbevetanis.

.1450. die .X. martii.

Reverendus in Christo pater et dominus, dominus A. episcopus Aquilanus gubernator predictus et Scalogna conestabilis per vim recuperaverunt Roccam predictam et ipsam Roccham intraverunt et duxerunt dictum Franciscum de Carnaiola ligatum cum capestro in gula et Florentinum Scalatorem ad civitatem Urbisveteris et ipsos miserunt in fortiam domini potestatis. Die .X martii fuit suspensus dictus Florentinus Scalator in furcis positis prope Madonnam Mozzacapo, et die .XVIIIJ. martii fuit amputatum caput dicto Francisco in platea populi Urbisveteris [2].

M°.cccc°.L^ta. die .III. martii.

Mortuus est magnificus vir Gentilis Luce de Monaldensibus de Urbeveteri in castro Bulseni; cum honore magno fuit ibi sepultus.

M°.cccc°.L^mo. die .XXIJ. martii.

Roccha Sberne quam retinebat Franciscus de Carnaiola devenit ad hobedientiam S. D. N. pape mediantibus operationibus virtuosis supradicti domini gubernatoris episcopi Aquilani.

M.cccc°.L^mo. die XXIJ. martii.

c. 26 r Ex parte S^mi. D. N. pape fuit presentatum quoddam breve supradicto domino gubernatori in quo expresse continebatur quod prefatus dominus gubernator deberet scarcari et dirupari facere Roccham Ripiseni et Roccham Sberne in forma quod unquam ibidem posset habitari. Et sic fuit datus ordo ad discarcandum dictas Rocchas pro bono pacis et tranquilitate huius pauperime civitatis; quod breve vidi et legi.

.1450. die .XXIIJ. mensis martii.

Ad furorem populi Rocha Ripiseni de mandato S. D. N. fuit discarcata et desolata pro bono, pace et tranquilitate dicte civitatis. Et fuerunt donati dicto Scalogne conestabili per comune Urbisveteris .XL. ducati auri, quia duxit Franciscum de Carnaiola in captivum ad civitatem Urbisveteris. Qui Franciscus die .19. martii fuit decapitatus in platea populi.

.1450. de mense martii.

Accessit ad civitatem Urbisveteris quidam ser Antonius de Carpi bariscellus cum breve S. D. N. pape quod breve dirigebat supradicto domino gubernatori episcopo Aquilano; in quo breve continebatur quod in dicta civitate Urbisveteris deberet de novo hedificari roccham ad portam Pusterulam, quod non placuit civibus. Tandem miserunt admasiatores ad S. D. N.

[1] Amico Agnifilo da Rocca di Mezzo.

[2] Francesco da Carnaiola era stato conestabile pontificio alla difesa di Orvieto nella guerra del 1442 con Niccolò Piccinino. Il Carnaiola era agente di Gentile della Sala che voleva ritolta la rocca ai Monaldeschi della Cervara. Il capitano Antonio Oddi, con gente a piede ed a cavallo, andò a riprenderla e la ebbe dopo sette giorni d'assedio, secondo C. Manente (II, 74), ma il nostro cronista dice qui appresso diversamente. (Vedi anche DELLA TUCCIA, *op. cit.*, p. 214).

quod sibi placeret non hedificari facere roccham predictam in dicta civitate, quia hoc non erat necesse actenta fidelitate Muffatorum, quoniam supradictus dominus gubernator habuit claves portarum et palazzeptorum dicte civitatis etc. Unde dominus noster dixit quod hoc volebat quod fieret. Saltem fuit deliberatum quod magnificus vir Corradus Paulipetri iret ad S. D. N. ad orandum ne fieret dicta roccha. Et ivit Romam die .v. aprilis cum festinantia [1].

.M°.cccc°.L^mo. die .j°. iunii. c. 26 t

Fuit incepta et redificata roccha in civitate Urbisveteris prope portam Pusterulam per ser Antonium de Carpi commissarium S. D. N. pape, quam roccham hedificari fecit castellanus de Sancto Angelo.

Die .x. mensis iulii.

Ad furorem populi fuit discarcata Roccha Sberne de mandato S. D. N. pape et ego Macteus, unus de magnificis dominis conservatoribus una cum Pier Iohanne Andree et Iacobo Mactei de Urbeveteri sotiis meis conservatoribus ivi ad faciendum discarcari roccham predictam cum populo Urbevetano.

.1450. die .x. mensis septembris.

Mortuus est magister Macteus Lodovici magister scolarum [2] qui die prima dicti mensis debebat intrare in offitio dominorum conservatorum una cum ser Bartholomeo d. ser Petri de Baschio, Cesario Pacis de Advedutis et Iohanne ser Batiste. Et in funere suo fuerunt facte expense .xxx. librarum expensis comunis Urbisveteris in ecclesia Sancti Francisci. Et patet in bullecta manu magistri Mactey cancellarii comunis, et erat camerarius Baltassar ser Bartholomei ser Plebani.

Dicto die.

Mortuus est magnificus castellanus Antonius de Oddo de Padua armorum capitaneus in Monteflasconi.

Die .xx. septembris.

Mortuus est dominus Nerius episcopus Senensis rector Patrimonii, cuius anima requiescat in pace [3].

---

[1] Prima del Monaldeschi erano andati il 22 marzo Gaspare di Andrea di Buccio e ser Bartolomeo di ser Pietro "super facto Rocche noviter hedificande in Urbeveteri de mandato S. D. N. Pape, quod non placet "Civibus„ (*Rif.* CXL, quad. agg., c. 28 *t*).

[2] Per le scuole intorno a questo tempo fu presa a pensione la casa detta l'*Albergo del Lione*, in Mercanzia (13 ag. 1455, *Rif.* CXLIV, c. 26 *t*).

[3] Nel decreto conservatoriale del 14 ottobre 1450 a favore di un gabelliere del pedaggio così si legge di mano del Cancelliere ser Matteo di Cataluccio, intorno alle cose del Patrimonio: "Cum in presenti anno per "Comune Urbevetanum gabella passagii subastaretur "iuxta morem et consuetudinem hactenus consuetam, "quo tempore tam in provincia Patrimonii, quam in "Urbeveteri et aliis adiacentibus partibus pax quieta vi"geret neque quovismodo de guerra quomodolibet suspi"cari posset etiam a quocumque prudentissimo sagacis"simoque viro, neque etiam in dicta provincia Patrimo"nii gentes aut nulle aut paucissime numero morarentur, ymo si quedam ibidem aut in choadiacentibus locis "et Urbeveteri pedites aut equites commorantes, sive "S. D. N. Pp. sive quorumcumque aliorum stipendiis "militantes, verisimiliter et prout vulgariter famabatur "ex dictis locis tunc temporis recedere credebantur pa"triam ipsam, ipsamque illi et Urbeveterem choadiacen"tia loca in pace et quiete sub protectione et obedientia "S. R. E. et prefati D. N. Pp. dimictere et alia se loca "transferre, ita quod liberum tutumque foret conducto"ribus doane animalium tam grossorum, quam minuto"rum et aliis mercatoribus per dictam Civitatem Urbe"vetanam et eius territorium cum animalibus et mer"cantiis quibuscumque provincia Patrimonii et alia loca "transire, ire et reddire, dictam Gabellam passagii sub "emptionis contractu, prout fuit hactenus moris, tamquam "plus offerentibus a dicto Comuni condusserunt pro "certo pretio inter eos convento, prout de emptione "et conductione dicte gabelle plene constat manu ser "Bartholomei ser Petri publ. not. de Urbeveteri et tunc "Cancellarii dicti Comunis; cumque zizanie satore "dyabolo inter prefatum Sanctissimum D. N. Papam "ac strenuos et magnificos dominos Symonectum comi"tem Castri Perli et Eversum ex Comitibus de Anguil"laria orta fuerit dissentionis clara et manifesta suspitio, "ob quam prefatus S. D. N. gentes suas in Castra de"duxit aput sanctum Iohannem in Bectona diocesi Mon"tisfiasconis *(sic)* et idem Magnifici viri cum comitivis "et hominibus suis aput Veterallam et alia loca dicto-

Die .xvij. septembris.

c. 27 v° Costantius vocatus Masianzino existens in lecto suo posito in domo Dominici Paidicelle dixit et confessus fuit esse meum debitorem in tribus florenis, presente filia sua uxore filii dicti Dominici et Bartholomeo Petrutii vocato Cozepta de Urbeveteri testibus etc.

.M°.cccc°.L^mo. die xxj. septembris.

Ad laudem et reverentiam omnipotentis Dey eiusque matris virginis gloriose et Sancti Mactey appostoli et Evangeliste in cuius die ego Macteus emi medietatem cuiusdam vinee pro divisa cum Elena a Petro Mey orificis camerario fabrice Sancte Marie Maioris de Urbeveteri positam in pertinentiis Urbisveteris in contrata Patarnelli iuxta res dicte Elene, iuxta res....[1] et aliis lateribus, pro pretio quatraginta quinque ducatorum auri, quod pretium totum solvi dicto camerario in eius audientia, et de dicta venditione fuit rogatus ser Iacobus Petri Iacobutii, presente Fasciolo Monaldi, Angelo Iacobi Sciamanne, Angelo fratris Pier Iohannis et Dominico Francisci Saye testibus de Urbeveteri etc. Vide infra in secundo folio aliqua super eodem facto[2].

De mense iulii et augusti.

Ego Mactheus fui extractus et deputatus ad magnificum offitium dominorum conservatorum per supradictum d. gubernatorem una cum Pier Iohanne Andree, Iacobo Mactey et ser P. Francisci[3].

" rum magnificorum dominorum se reducentes continue- " runt et continent in presenti, ac verisimiliter utraque " pars se continere presumitur in futurum, ob quod dicti " conductores doane animalium et alii mercatores per " dictam Civitatem et eius territorium transire et in " dictam provinciam ire ausi sunt, sicut annuatim in ma- " gna copia soliti sunt facere, *etc.* „. (*Rif.* CXLI, c. 15).

In questo tempo (dal 1450 al 1452) oltre a ricostruire la fortezza si riparavano altre fabbriche e se ne costruivano di nuove in città e nelle vicinanze. I Serviti rifacevano la loro chiesa, cominciando il lavoro in tribuna nel 1452. Gli Armeni di S. Spirito rifacevano convento e chiesa (per cui il popolo aveva grande devozione), promossi i lavori dal priore fr. Crescentino da Milano degli Eremitani di san Basilio. In san Bernardo, oratorio abbandonato e desolato fuori porta Maggiore, erano andati a stare due notabili cittadini orvietani del terz'ordine di san Francesco, Pietro di Nicola Fasoli e Pietro Neri, i quali si fecero morti al mondo, solo a Dio dedicandosi: nulla avevano più in particolare e nulla vollero ritenere in comune; epperò ebbero bisogno, per abitare il luogo e ristabilire il culto, del sussidio cittadino. Gli abitanti di Castel Viscardo e di Monte Rubiaglio, luoghi di dominio di Paol Pietro di Gentile Monaldeschi e di Luigi della Cervara, ottennero di poter riparare le mura dei loro castelli, massime Castel Viscardo e poi anche Torre Alfina, danneggiati dalle incursioni e devastazioni recate loro da Gentile della Sala e dal Ciarpellone. Poco più tardi donna Aurelia Colonna madre del fu Corrado di Paolo Pietro Monaldeschi (dalla quale Castel Viscardo prese anche il nome di Castel di Madonna), come tutrice di due figliuole dell'età di quattro anni entrambi, non avendo che i due castelli di Castel Viscardo e Monte Rubiaglio i quali erano prossimi a ruinare, tanto che gli abitanti volevano abbandonarli, ottenne sussidi per la riparazione dei medesimi (1455), e, in seguito, fu concessa alla popolazione la Bandita (1459-1462). Si ripararono anche Porano (1452) e Sugano (1457). Coi sussidi di Niccolò V si lavorò alle mura urbane, all'acquedotto ed al palazzo papale unito alla chiesa e al vescovado. Fin dal tempo di Eugenio IV questo palazzo papale, detto anche della chiesa orvietana, era grandemente danneggiato nei tetti, nelle porte e nelle finestre: quel pontefice con un breve del 26 novembre 1443, pensando alla possibilità di dover venire in Orvieto nella estate dell'anno appresso, ne ordinò il restauro, incaricandone i soprastanti e il camerlengo della Fabbrica di S. Maria, con la promessa di rifarli della spesa (vedi Fumi, *Statuti dell'Opera di S. Maria d'Orvieto*, p. 99). Niccolò V pertanto, al cui tempo il palazzo si trovava, forse, nelle stesse condizioni di deperimento, volle rimetterlo in essere e per il riparo di esso condonò al Comune 100 scudi d'oro del sussidio con breve del 25 giugno 1449. Cominciato il lavoro nello stesso anno, continuava ancora dopo morto il papa, a comuni spese del governo e della città, come dalla partita di spesa pagata il 28 ott. 1455, " in tecto sale magne palatii pape, videlicet pro parte " tagnenti dicto Comuni „ (*Rif. ad an.* c. 35). Si trasformò in questo tempo anche il palazzo dei conservatori: si restaurarono le due loggie verso S. Andrea, la superiore e l'inferiore, e si abbatterono i merli (*Rif.* 15 maggio 1456). Anche il castello di Prodo, che per le guerre passate era andato distrutto ed era diventato rifugio di ladroni, ad istanza della Fabbrica, fu riparato (1457).

[1] Lacuna.

[2] A margine: " Vinea Patarnelli „.

[3] A margine con richiamo di una mano: "M°.cccc°.L° " die xxiiij mensis iunii „.

Die .VIIIJ. ianuarii 1451.

Ego Macteus solvi Giordano Francisci unum ducatum auri mihi impositum pro targonibus et armis. Et ipse Giordanus promisit mihi dare unum targonem et unam lanciam, presente Nicolao Bartholomey Mactey et Georgio Nicolay.

.M°.cccc°.LJ. die .XXIJ. aprilis. *c. 27 t.*

Nobilis vir Lodovicus de Roccha de Mediolano [1] intravit in officium potestarie civitatis Urbisveteris et dominus Lodovicus de Matelicha eius iudex.

.M°.cccc°.LJ die .XIJ. mensis madii.

Nata est filia Batiste filio meo Perna Selvagia, quam Deus conservet [2].

.M°.cccc°.LIIJ. die .IJ. maii.

Nata est filia dicto Batiste nomine Cristinula [3].

.M°.cccc°.LJ. die .XIIIJ. octobris.

Mortuus est magnificus iuvenis Corradus Pauli Petri de Monaldensibus in castro Bulseni.

Die .XXX. octobris .M°.cccc°.LIJ.

Rector Patrimonii intravit castrum Bulseni et cepit tenutam in dicto castro pro S^mo^. D. N. papa [4]. Et sic ipsum castrum retinuit ad obedientiam S. D. nostri pape, et ibi misit et deputavit in potestatem dicti castri ser Polum de Bononia [5].

---

[1] Il podestà qui nominato, Ludovico della Rocca, è sempre detto Ludovico della Torre. Fu rifermato per altri due semestri successivi, e non fu sostituito che nel dicembre 1452, perchè, avendo il papa annullate le nomine per il suo successore, cadute sopra persone non distanti dalla città per trenta miglia secondo gli Statuti, si tornò da capo all'elezione. Di fatti la consegna delle tre baliste e dei tre targoni da lui dovuti per i tre semestri di ufficio si trova fatta al 24 novembre 1452 (*Rif. ad an.* c. 100). Successe a lui Pierluigi di Benigno da Fabriano, entrato il 6 dicembre.

[2] A margine: "Perna„.

[3] A margine: "Cristinuta„.

[4] C. Manente (II, 75) accenna ad un trattato ordito da Gentile della Sala per rientrare: scoperto il trattato, giustiziato un Paolo da Perugia e Antonio Coppi stipendiari del capitano Antonio Oddi e abbruciata una suora che vi aveva avuto mano, il papa mandò per commissario messer Marsilio da Rieti, che fece prendere e demolire Bardano tenuto da Simonetto da Castelpeccio, fautore di Gentile.

[5] Rettore del Patrimonio era mess. Vianese degli Albergati (DELLA TUCCIA, *op. cit.*, p. 96).

Dal registri delle spese togliamo alcune notizie utili alla storia di quest'anno 1452.

"Die XV Iulii.

"P°. libras novem et sol. duodecim pro duabus salmis "panis;

"Item pro quatuor pariis piçonium et quatuor pulastro- "rum lib. quatuor et sol. quatuor:

"Item pro decem fiaschis vitri emptis pro mittendo "vino lib. duas, sol. sexdecim:

"Item pro sexdecim libris cere laborate, videl.: pro "duabus torciis ponderis lib. octo et pro lib. octo "candelarum lib. duodecim et sol sexdecim:

"Item pro lib. octo confetionum et duabus scatulis "lib. decem et sol. sexdecim.

"Que res fuerunt donate Magnifico Comiti Everso et "magnifico domino Ursino armorum Capitaneis "nomine Comunitatis, pridie quando alogiaverunt "se cum gentibus suis prope pontem fluminis "Pallie, ad hoc ut se abstinerent a damnificando in "bladis et aliis fructibus.

"Item lib. quatuor et sol. decem uni guide, que condu- "xit dictum campum per Montaneam versus Mar- "sanum et tubicinis dictorum Mm. Capitaneorum.

"Item lib. duas, sol. decem datas tribus nuntiis, qui "fuerunt missi in campo in piano Castilionis "ad explorandum de discessu dicti campi. (*Rif.* CXLII, c. 317).

Sotto la data del 31 luglio si legge:

"Pro duobus nuntiis missis ad campum Regis Arago- "num, ubi erat d. Iohannes Nicolaus revisor gen- "tium armorum S. D. N. Pape, videl. uno qui "deberet reverti ad advisandum si dicte gentes "debebant venire ad alogiandum in tenimento "urbevetano, et alio qui remanere deberet in campo "ad explorandum per quam viam ire debebat dictus "campus, duc. unum auri ad rationem lib. semptem "et sol. quatuor.

"Item pro uno nuntio misso ad castrum Castilionis "quando ferebatur quod Vicerex Aragonum debe- "bat venire per istud territorium cum eius gentibus, "ad explorandum si erat verum, sol. VIIJ.

. . . . . .

"Item pro uno alio nuntio misso cum licteris Comunis

Die .XXIJ. aprilis.

Fuit licentiata de dicto castro Bulseni domina Aurelia mater dicti Corradi et domina Pacifica uxor quondam Gentilis Luce una cum uxore dicti Corradi et domina Marsabilia sorore quondam dicti Pauli Petri et iverunt ad castrum Sucani[1].

.M°.CCCC°.LV. die 8 martii.

Nata est filia ser Batiste nomine Clara quam Deus conservet cum patre suo[2].

c. 28 r

.1451. die .XXJ. maii.

Ego Macteus dedi et solvi Iacobo Cartario .XXJ. libras denariorum pro orticello qui stat in contrata Vignarchi, presentibus Angelo Dominici Tovagliaro et filio dicti Iacobi.

.M°.CCCC°.LJ. die .XXIIJ. maii.

Ego Macteus emi ab Angelo Pitrutii Pugliarelle fabro de Urbeveteri unum eius ortum positum in Urbeveteri in contrata Vignarchy iuxta res Iohannis Angeli Rasi, iuxta res domine Francische magistri Bernardi, iuxta res Dominici de Prato, iuxta viam et aliis late-

---

" ad Castrum Aleroni ut cavere deberet quod " gentes Comitis Antonii Caldoro et sociorum " eius, que erant subtus Castrum Petium alogiate, " in earum recessu debebant transire per illum " locum, sol. XIJ.

. . . . . .

" Item pro duabus collationibus factis per Mm.os dominos " Conservatores, videl. una Bartholomeo ab Aquila " Contestabili peditum et alia certis militibus sotlis " Comitum de Cellano et Antonio de Caldoro, " lib. duas „ (*Rif.* CXLII, c. 318 *t*).

Si fecero preparativi per alloggiare nel palazzo papale, all'Episcopio, il Cardinale di Bologna fratello del papa, e si mandarono a prender per lui confezioni a Foligno. Ma poi non venne. Seguono altre spese:

" Pro pariis octo pullorum emptis a diversis personis " diversis pretiis, lib. IIIJ, sol. XJ, et d. VJ.

" Item pro duobus sachis panis empti a diversis pani- " fochulis lib. IIIJ, sol. IIIJ, que omnia fuerunt " donata spectabilibus armorum Capitaneis Comiti " de Cellano et Comiti Antonio Caldoro alogiatis " cum eorum gentibus subtus castrum Petium " tenimenti urbevetani, pro parte comunitatis ut " haberent materiam se abstinendi ulterius damni- " ficandi Cives et Comitatenses dicte Civitatis.

" Item fuerunt etiam donate eisdem Capitaneis tres " salme vini de vino dicti Comunis alias empto " pro adventu S. D. N. Pape, quod reconditum " fuit in hospitali Comunis.

" Item pro uno pari barilium perditorum in campo " lib. (*Ivi*, c. 319).

Die penultimo augusti.

" Bartholomeo Muffato hospiti ad hospitium Campane " in dicta civitate Urbisveteris de florenis quatuor " *etc.* pro pane, vino, carnibus et stalaticho datis filie " spect. viri Comitis Ildebrandi, que heri pranssa " fuit super hospitio ipsius Barth., et hec Comu- " nitas propter merita dicti Comitis Ildebrandini " et benefitia, que fecit huic Comunitati, vult sol- " vere, lib. XX „. (*Ivi*, c. 322).

In data 21 novembre sono registrate le spese fatte alla venuta del cardinale di Borgogna, che arrivato di sera e un giorno innanzi dall'avviso, quasi tutta la notte la Comunità fece andare in giro con torce per trovare letti per il palazzo del vescovado, provviste di viveri e stallatico. (*Ivi*, c. 330).

[1] Vedi C. MANENTE, II, 77, che accenna a queste cose nell'anno 1452. Ai 26 marzo 1452 gli oratori orvietani di ritorno da Roma, avendo raccomandato al Papa donna Aurelia Colonna moglie di Paolo Pietro Monaldeschi, riferirono che il Papa " provideret sibi " de aliqua subventione, secundum quod melius posset „ (*Rif. ad an.* c. 24 *t*). Nei memoriali degli oratori recatisi a Roma il 20 ottobre si legge un capitolo *super facto dominarum Aurelie et Pacifiche* (*Rif. ad an.* c. 105 *t*). Ma null'altro trovo che si facesse per queste infelici matrone che una gretta elemosina. L'ultimo dicembre 1452 il vescovo Aquilano governatore di Orvieto e i Conservatori, a favore di madonna Pacifica, vedova di Gentile della Cervara, condonavano il pagamento arretrato dei sussidi su i beni da lei posseduti in Orvieto " consideratis fide quam habuit semper erga statum " Ecclesie et benefitiis que continue fecit huic Civitati " dum viveret nobilis vir Gentilis Luce de Corvario „ (*Ivi*, c. 133). D. Pacifica nel luglio 1453 era a Castiglione (*Ivi*, c. 631). Quanto a donna Aurelia madre di Corrado di Paolopietro Monaldeschi, il suo figliuolo Corrado le aveva lasciato due pupille: non contavano fra ambedue più di quattro anni. Nulla avevano più dei beni paterni che Castelviscardo e Monterrubbiaglio, due castelli andati, per le guerre, in totale rovina, e prossimi a rimanere deserti di abitatori, che non potevano più rimanervi. Donna Aurelia diceva davanti ai Conservatori come la sorte di quelle fanciulle fosse quella di andare mendicando il pane, se non si muovevano essi a compassione. Il Comune, nel 1455, in riguardo della memoria di Corrado, autore dell'avvenimento ultimo dei Muffati, sgravò i due castelli per cinque anni, facendoli esenti dalle assegne e dalle bocche (*Rif. ad an.*, c. 67 *t*, 70). La proposta fu raccomandata in Consiglio dal nostro ser Matteo. Furono anche restaurati i castelli dal Comune.

[2] A margine " Clara „.

ribus, pro pretio .xxx. librarum denariorum. De qua venditione fuit rogatus ser Iohannes ser Cole de Corbario habitator in Urbeveteri in platea maiori, presentibus Fasciolo Monaldi Fascioli, ser Batista ser Mactey et magistro Benedicto Angeli ser Iacobi orifice de Urbeveteri testibus ad predicta habitis vocatis et rogatis. Quod instrumentum habemus nos in publica forma manu dicti ser Iohannis.

Postquam ego dedi dicto Angelo .x. libras denariorum pro complemento dictorum sex florenorum, quia prius dederam et solveram pro dicto Angelo dicto Iacobo Cartario .xxj. libras denariorum ut supra apparet. Hic fuit presens presu Christoforus Cecchi Tani, Ghiorio Luce fabro, ante apotecam dicti Ghiorii ita quod dictus Angelus fuit integre satisfactus de dictis .xxx. libris denariorum. Et fuit presens ser Stefanus ser Petri et Ghiorius Luce.

Item dedi dicto Iacobo Cartario libras .xxj. presentibus Angelo Dominici Tovagliario, Dominico Ciani testibus etc.

.M°.cccc°.lj. die .xij. mensis iulii. *c. 18 t.*

Cum lis et questio esset inter me Macteum et Elenam Pauli Vecchi de duobus ordinibus vinee quam ego emi a Sabina Sancte Marie de Urbeveteri, unde devenimus ad pactum cum dicta Elena de ordinibus supradictis positis in dicta vinea in contrata Patarnelli, quia ipsa vendidit mihi illos duos ordines vinee supradicte exceptis olivis in dictis ordinibus existentibus pro pretio declarando per Petrum Mei orfi et Colam Catalutii de Urbeveteri ut patet manu ser Stefani ser Petri. Item in .M°.cccc°.lij. die .v. ianuarii dictus Petrus et Cola secundum confexionem dicte Elene declaraverunt quod deberem dare dicte Elene .xxx^{ti}. libras denariorum pro pretio de dictis ordinibus quos denarios ego dedi et solvi dicte Elene in[1] clausto Sancti Francisci de Urbeveteri, de qua solutione fuit rogatus dictus ser Stefanus. Que omnia supradicta habemus in publica forma penes nos in duobus foliis cartarum bombicinarum manù dicti ser Stefani.

.M°.cccc°.lij. die .ij°. martii.

Transivit per Bulsenam imperator cum sua comitiva et ivit Romam.

Anno predicto die Sabati .xxiiij. iunii in festo Sancti Iohannis Batiste.

Ego Macteus ivi ad civitatem Balneoregii et intravi ad domum Egidii Vincentii in qua erat dictus Egidius et Iohannes Petri Pauli calzolarius et Iohannes Andreas Francisci, qui Iohannes Andreas retinebat campum nostrum Capecchi, quem ipse mihi relapsavit quo ad suam partem; et simili modo dictus Egidius concessit mihi partem suam, presente dicto Iohanne Petri Pauli.

Item Martinus de Sancto Laurentio maritus' Sabecte filie Nicole concessit mihi partem suam presente dicto Egidio iam pluribus annis et presente ser Antonio Brunelli qui simili modo relapsavit mihi partem contingentem Margarite eius uxori, et simili modo Cecchus domini Iohannis maritus....[2] filie olim dicti Nicole relapsavit mihi partem suam iam pluribus annis ita quod campus predictus est totus noster exepta parte tangente Groye cum qua non habui colloquium; tamen est noster campus predictus quia stat positus ad nostram libram et non est domini Iacobi *c. 19 r*

.1452. die ultimo octobris.

Ser Antonius Brunelli de Lubriano ut maritus et coniuncta persona Margarite sue uxoris, pro qua de rato promisit etc. dedit mihi marito et coniuncte persone domine Angele mee uxoris omnia iura que dicta domina Margarita habet in campo Capecchi, in plena forma, manu ser Iohannis Pauli Dominici Rucoli notarii de Urbeveteri, in platea maiori, presentibus

[1] Nel codice "in„ è ripetuto.

[2] Lacuna.

Bartolomeo Petrutii Nilii, Salutio Pauli et Bernardo Angelutii testibus etc. in quodam folio manu magistri Mactey.

Dicto .M°. et die .xv. novembris.

Supradicta Sabecta existens in domo nostra in Urbeveteri una cum Martino suo marito concessit domine Angele nostre presenti etc. omnia iura que habebat in dicto campo Capecchi in plena et valida forma de qua datione fuit rogatus ser Stefanus ser Iohannis de Urbeveteri.

Dicto .M°. et die .xxiij. decembris.

Egidius Vincentii de Balneoregio tamquam maritus et coniuncta persona Iohanne eius uxoris pro qua de rato promisit, dedit et concessit mihi ser Mactheo recipienti pro Angela uxore mea omnia iura que dicta domina Iohanna habebat super campo posito in tenuta Balneoregii in contrata Capecchio iuxta res heredum Petri Iohannis etc., in plena et valida forma, de quibus fuit rogatus ser Iohannes magistri Macthie de Urbeveteri, presentibus Angelo Iacobi Sciamanne et Antonio ser Angeli de Urbeveteri testibus etc. in Urbeveteri in platea maiori, quam habeo in publica forma.

c. 29 t. .M°.cccc°.liij. die .xviij. ianuarii.

Ego Macteus Catalutii de Urbeveteri procuratorio nomine Angele mec uxoris de quo mandato fuit rogatus ser Iacobus de....[1] cancellarius comunis Balnei regii feci petitionem meam coram ser Bartholomeo de Castello potestate Balneiregii, in qua petii dari licentiam intrandi bona que fuerunt olim Iohannis Prioris et spetialiter de quodam campo vocato el campo del Capecchio confinato in petitione predicta; ad quam petitionem comparuit Iohannes Andreas ut laborator dicti campi et produxit petitionem suam manu Egidii Vincentii de Balneoregio in qua petebat copiam libelli etc.; et potestas ad misit et monuit nos ad audiendam[2] eius voluntatem. Die .xviiij. ianuarii dominus potestas visa petitione predicta dedit mihi licentiam intrandi et tenutam capiendi de bonis predictis et maxime de dicto campo et commisit Herrico publico banditori dicti comunis ut me micteret in tenuta et possessione dicti campi et dicto die ego intravi in dictum campum et tenutam dicti campi accepi. Et sic fuit facta relatio in folio dicte petitionis manu dicti ser Iacobi, quam habemus in publica forma.

Anno predicto et die .xxiij. mensis augusti, videlicet in .... post diem sancti Aldrovanni, Iohannes Andreas Francisci Vannuzzoli de Balneoregio laborator dicti campi Capecchi respondidit mihi Mactheo recipienti pro Angela uxore mea de fructibus recollectis in presenti anno in dicto campo in quo recollegit .xlvi. quartengos grani, de quibus pro terratico mihi dedit quinque quartengos grani in domo sua, presente Francisca eius matre, Criacho eius fratre et....[3] eius uxore, et....[4] Iacobi Sciamanne de Urbeveteri habitatore in Balneoregio et ser Antonio Brunelli de Lubriano et ser Batista nostro et me ser Mactheo testibus et Sabecta sorore carnali dicte Francische, qui interfuerunt quando dictus Iohannes Andreas dedit mihi terraticum predictum.

c. 30 r. .M°.cccc°.liij. die .xviiij. martii.

Emi ego Macteus a Teseo Antonii de Castroribello duas vegetes, videlicet unam quatuor salmarum que nunc est penes Bartholomeum Francisci Claravalli quam mihi promisit dare presente Cola fratre meo ad meam petitionem, et unam aliam vegetem capacitatis septem salmarum, novam, quam ad presens habui pro pretio .xvij. librarum denariorum cum dimidia, quod pretium dictus Teseus fuit confessus et contentus habuisse et recepisse a me Mattheo, et mihi fecit refutationem, manu ser Iohannis magistri Macthie, in banco Iacob

[1] Lacuna.
[2] Nel codice: " nos ad eius ad audiendam ".
[3] Lacuna.
[4] Lacuna.

Tini, presentibus ipso Iacob et Ranerio Amici de Urbeveteri et Angelo Intrutii Pugliarelle de Urbeveteri testibus.

Item dicto die, loco et testibus, dictus Teseus habuit in mutuo a me Mactheo octo libras denariorum in pecunia numerata quas mihi promisit reddere in festo Sancte Marie de mense augusti proxime futuro et post dictum terminum ad omnem mei petitionem et voluntatem. Hec omnia sunt scripta manu dicti ser Iohannis in bastardello suo causarum civilium in forma bona.

.M°.cccc°.LIIJ°. die .VIIJ°. iunii.

Mortuus est Catalutius Cole meus nepos carnalis, iuvenis .XXIJ. annorum vel circa, et fuit sepultus in ecclesia Sancti Iuvenalis in pilo disciplinatorum, cuius anima requiescat in pace, amen.

Dicto .M°. et die .XXV. augusti.

Mortuus est ser Stefanus ser Petri.

Die .XXIJ. septembris.

Mortuus est ser Bartholomeus ser Petri de Baschio.

.M°.cccc°.LIIJ°. die .XX. mensis maii. *c. 30 t.*

Sicut Deo placuit, a quo cuncta bona procedunt, dedimus Francischo nostro in uxorem dominam Honufriam filiam Iohannis Petri Machare de Urbeveteri, quam ipse Francischus subarravit in manibus domini Romani Leonardi in domo dicti Iohannis, presente Nallo Petri Ugolini, Petro Paulo Serafini, Petro Iacobutii Tacchutii, magistro Egidio Petri medico, et Cola nostro fratre carnali et quam pluribus et pluribus aliis civibus dicte civitatis Urbisveteris. Quos videlicet Francischum et Honufriam Altissimus ad vota conservet, amen.

.M°.cccc°.LV. die ultimo februarii.

Dictus Iohannes consignavit et dedit et mihi assignavit pro dote predicta medietatem vinee in contrata Sancti Laurentii et certas terras in contrata****, ut de dicta datione fuit rogatus ser Iohannes ser Cole de Corbario, presente Iohanne ser Vannis, Antonio Andree Barti.

.M°.cccc°.LV. die dominica .XJ. maii.

Cum maximo honore duxi ad domum nostram Honufriam supradictam.

.M°.cccc°.LVJ. die .IIJ. mensis februarii.

Dicta domina Honufria peperit filium nomine Blaxius quem Deus conservet cum patre suo Francisco.

Item .M°.cccc°.LVIJ. die .VIJ. octobris.

Mortuus est dictus Francischus filius meus cuius anima in pace requiescat, amen.

.M°.cccc°.LIIIJ. die .XVIIJ. iunii.

Mortuus est dominus Romanus Leonardi de Urbeveteri et sepultus in ecclesia Sancti Dominici de Urbeveteri cuius anima requiescat in pace, amen [1].

.M°.cccc°.LV. die .XX. aprilis.

Mortuus est ser Antonius Brunelli de Lubriano in Balneoregio, sepellitus in ecclesia Sancti Nicolay, cuius anima in pace requiescat, amen. Bonus homo fuit.

---

[1] Fu cittadino ragguardevole, occupato nelle cariche principali del Comune non solo, ma anche di fuori. Fra le altre tenne quella di Podestà di Corneto nel 1420 (*Rif.* 1420-1421, c. 18).

Dicto .M°. die .xxv. septembris.

Tomas Angeli Tini de Urbeveteri habuit a nobis in prestantiam unam vegetem capacitatis .VI. salmarum cum signatura del .p. in ipsa vegete. Restituit [1].

c. 31 r .M°.CCCC°.LIIJ. die martis XVIIIJ. iunii.

Fuit banditum et preconizzatum pro parte domini Amici episcopi Aquilani gubernatoris civitatis Urbisveteris et pro parte dominorum conservatorum et domini potestatis, videlicet nobilis viri Pierlovisii de Benignis de Fabriano [2], quod omnes cives Urbisveteris, videlicet unus pro qualibet domo deberent ire ad fodendum terminos noviter immissos in territorio nostro per homines de Balneoregio. Et sic totus populus armatus iverunt ad fodendum terminos supradictos, et ipsos foderunt [3].

Dicto .M°. et die .xx. octobris.

Supradictus dominus gubernator se contulit una cum dominis conservatoribus nostris et cum Iacobo de Sancto Iemino et quam pluribus aliis civibus nostris ad civitatem Balneoregii et ad castrum Lubriani et ibi stetit uno die et una cum rectore Patrimonii iverunt ad locum vocatum La Litigata, et viso loco predicto, remanserunt in concordia, de qua fuit rogatus ser Andrianus de Sigillo comitatus Perusii cancellarius dicti domini gubernatoris [4].

---

[1] "Restituit„ indicato dalla sigla R a margine: l'annotazione è cancellata da due tratti di penna obbliqui.

[2] Podestà dal gennaio al giugno 1453.

[3] A questo Podestà, quando uscì di carica, il 29 giugno 1453, si donarono le armi della città, *in signum vere laudis et approbate virtutis*, e ad intuito del Vescovo di Perugia (*Rif. ad an.* c. 171). Gli successe il 5 luglio Francesco de' Soderini, conte e domicello fiorentino.

[4] Erano Conservatori Giovanni di Pietro *Machare*, Latino di Bartolomeo, Galeotto di Faustino, Pietro Flordo *Petri*, Giovanni di Francesco e Giovanni di Andrea *Cobutii*. Dalla nota delle spese che riportiamo più sotto parrebbe che non il Rettore del Patrimonio, ma il suo uditore, Matteo *de Camereno*, intervenisse. Iacomo da Sangemini fu invitato da Castelrubello, dove, come Conestabile pontificio, era, forse, alla guardia (*Rif.* cit. c. 367 *t*). Era Rettore del Patrimonio Giovanni Nicola Governatore di Viterbo.

Grave e lunga questione (Cf. C. MANENTE II, 79) fu fra Orvieto e Bolsena e Bagnorea per i confini, ricca di aneddoti curiosissimi, come quando alla venuta e al ritorno di Pio II, questi dovette assistere a baruffe sanguinose fra coloro che si contrastarono il diritto di toglierlo sulle spalle (Vedi in proposito FUMI L., *Pio II e la pace di Orvieto*, Roma, 1885, p. 10 e 14). Ora da una lettera del 7 luglio 1453 dei Conservatori a Nicolò V apprendiamo l'origine della contesa:

" . . . . . Diebus proxime decursis " Balneoregienses et Bolsenenses, quorum territoria con- " tigua sunt nostris a certis lateribus, prout oppinamur, " invicem, de confinibus discordiam habere fingentes, " a dictis lateribus uno die simul comunicato consilio, " et hinc inde multitudine congregata, nobis inrequisitis " et absque ulla nostra scientia, iverunt et plures ter- " minos affixerunt per unum milliare intra territorium " nostrum et in locis indubitatis, ubi unquam amplius " fuerunt termini. Quod nos vere sentientes, recursum " habuimus ad R.m dominum Gubernatorem nostrum, " talem inconvenientiam ac novitatem per predictos " factam ordinate narrantes. Qui, more solito, incedens " pede plumbeo, prius a diversis ac variis personis veram " voluit de premissis habere informationem, nec voluit " ut nos ita de facto et in manuforti, prout ipsi fecerant, " de nostro territorio dictos terminos ad removendum " iremus. Quam rem, quamvis nobis permaxime durum " sufferre foret, nichilominus suis mandatis paruimus hu- " militer. Scripsit enim ipse R.mus dominus Gubernator " noster multa cum humanitate Balneoregiensibus cum " admiratione talis inordinati actus, illos ortando et ami- " cabiliter rogando, ut removendo dictos terminos, ut su- " pra per eos affixos, huiusmodi errorem suum corrigere " vellent, vel scribere aut ad nos mittere ad aliqualiter " excusandum dictum errorem suum. Qui rescripserunt " prefato R.mo domino Gubernatori verba generalia et " non ad propositum consonantia. Unde nos visa dicta " responsione ac diutius per aliquot dies expectato, vi- " dentes quod ipsi pur negligebant dictum suum errorem " corrigere et emendare, et territorium nostrum ita " iniuste ac violenter occupare, prout nobis a jure per- " mittebatur, agrum nostrum illesum conservare ac tueri " ivimus et terminos huiusmodi removimus, et ipsorum " aliquos in veris confinibus affiximus. Prefatus namque " Gubernator noster de jure non valens nobis licitam " defensionem denegare, ut aliqua inhonestas ab aliqua " partium, seu aliquod scandalum subsequi non posset, " pro freno nobiscum misit strenuum virum Petrum de " Summa V. S. peditum Contestabilem, et sic Dei gratia " res ordinate processit et sine scandalo. Verum tamen " est, quod certi juvenes nostri concives numero circa " duodecim, sitientes perfecto negotio, iverunt ad taber- " nam Caprefici pertinentiarum Balneoregii, ut propriis " pecuniis se possent reficere. Tabernarius vero, qui " conscius fuerat erroris conmissi per Balneoregenses, " timore motus, fugam arripuit, et ipsi de pane et vino " repertis se refecerunt: quo nobis reversis ad predicti " nostri Gubernatoris notitiam deducto, multum egre

.M°.cccc°.lv. de mense maii.

Fuit factus bussolus dominorum conservatorum et aliorum offitialium civitatis Urbisveteris pro sex annis cum dimidio.

.M°.cccc°.lvij. die .xi. iunii.

Mortuus est Petrus Paulus Ghiorii de Urbeveteri, et sepultus cum magno honore in ecclesia Sancte Marie Maioris de Urbeveteri, cuius anima requiescat in pace, amen.

" ferens, incontinenti et absque mora dicto tabernario " secundum illius voluntatem misit ad satisfatiendum „.... (*Rif. ad an.* c. 174). Il Papa mandò un breve al Governatore perchè, pena il capo, facesse ridurre le cose al pristino stato ritogliendo i termini cavati per la Comunità. Al breve fu replicato con una lettera, che il Podestà, il quale doveva presentarla, non presentò. Altro breve pontificio commetteva al Governatore del Patrimonio e a quello di Orvieto la risoluzione della vertenza.

" Die penultimo februarii (1453)

" Strenuo viro Petro de Summa peditum Contesta- " bili de ducatis duobus auri largos, quos dedit et mu- " tuavi dicto Comuni datis duobus nuntiis per nos missis " ad explorandum certas suspitiones gentium armorum " Simonecti, que dicebantur debere venire contra statum " pacificum S. E. ad hanc Civitatem, lib. XIIII, sol. XVI. (*Rif.* CXLII, c. 344).

. . . . . .

" Die XXVIJ Iulii.

" . . . Pro certo munere facto pro parte Comuni- " tatis Strenuo viro Satigalilgli armorum conductori " illustris Regis Aragonum pridie dum esset alogiatus " cum gentibus suis in plano huius Civitatis ad hoc ut " haberet causam advertendi ne huiusmodi gentes sue " damna inferent in bladis Civium et Incolarum dicte " Civitatis Urbisveteris *etc.* lib. 31. s. 12.

" Item pro uno alio munere facto magnifico et " strenuo Armorum Conductori Braccio de Malatestis, " pro parte dicte Comunitatis dum venit pridie in hac " Civitate *etc.* (*Ivi*, c. 360).

. . . . . .

" Die penultimo mensis Julii.

. . . " Pro quoddam munere facto domino Matheo " de Camareno Auditori R. domino Rectore provintie " Patrimonii, qui venit pro sedanda differentia confinium " inter hanc Civitatem et Balneoregienses *etc.* (*Ivi*, c. 361).

. . . . . .

" Die ultimo novembris.

" Item pro victura unius equi habiti per Johannem " tubicinam dicti Comunis, qui fuit missus pridie per " R. d. Gubernatorem et Mm.os dominos Conservatores " ad visitandum conductorem gentium armorum Illustris " Regis Aragonum, que erant allogiate apud Castrum " Petium *etc.* „. (*Ivi*, c. 367 *t*).

Ai 25 gennaio dell'anno seguente 1454 si trova che fu mandato a regalare e a visitare da un medico del Comune il magnifico Giovanni Nicola revisore delle genti d'arme del papa, infermo in Viterbo.

" Die XII Junii (1454).

. . . " Tribus nuntiis missis ad explorandum ac- " cessum gentium armorum et peditum, que quotidie " transeunt per territorium huius Civ. *etc.* (*Ivi*, c. 386).

. . . . . .

" Die ultimo Junii.

" Item pro vitura unius equi habili per Baptistam " tubicinam quando missus fuit ad videndum in plano " iuxta flumen Palee certos armigeros, qui stabant ibi " allogiati, sol. 1. (*Ivi*, c, 389).

. . . . . .

" Die tertio Julii.

. . . " Pro pane et vino datis.... certis armigeris, " qui ibant in servitium Ecclesie et S. D. N. Pape exi- " stentibus extra Civitatem, lib. 6. (*Ivi*, c. 389 *t*).

. . . . . .

" Die XXVII Augusti.

. . . " Pro expensis factis super hospitio Bartho- " lomei Muffati hospitis in dicta Civitate per strenuum " virum Johannem Paciagla peditum Contestabilem SS. " D. N. Pape, cordialem amicum huius Comunitatis, " primo quando ivit Romam ad conducendum se cum " S. D. N. Papa ad servitia ipsius S. D. N. et Ecclesie " Romane, et quando reversus fuit de Roma cum novem " equis, videl. prima die quando ivit pro sero, et in " reversione, pro mane, sero et pro mane subsequenti, " pro se, famulis et equis summa in totum lib. 20. (*Ivi*, c. 393 *t*).

. . . . . .

" Die penultimo augusti.

. . . " Uni nuntio, quem misit dominus Episcopus " Eschulanus de Collelongo cum certis licteris ad advi- " sandum de certis gentibus armigeris, que erant in " comitatu Perusii, que dicebant velle venire ad alogian- " dum in plano dicte Civitatis Urbisveteris lib. 1, sol. " 12. (*Ivi*, c. 394 *t*).

. . . . . .

" Item datos Johanni de Carnaiola, qui venit ad " advisandum Comunitatem huius Civitatis de quibusdam " gentibus armigeris, que veniebant de Fichulis et tran- " siebant inde, sol. 16.

. . . . . .

" Item pro vitura duorum equorum, quos habue- " runt tubicine dicti Comunis, quando gentes domini " Federici comitis Urbini alogiaverunt in plano dicte " Civitatis, qui iverunt ad oviandum ne damnificarent " Cives in grano et aliis bladis, lib. 1.

. . . . . .

" Die X septembris.

. . . " In pullis, piçonibus et aliis comestibilibus " pro uno convivio facto diebus proxime preteritis per " Mm.os Dd. Conservatores strenuis peditum Comestabi- " libus Nicolasio Cursio alogiato in burgo Sancti Spi- " ritus cum comitiva sua, ad hoc ut oviaretur damnis " inferendis Civibus in vineis eorum ac Bartholomeo " de Aquila et Petro de Summa propter eorum recessum " de hac Civitate cum comitivis eorum, lib. 8, sol. 10, " d. 6. (*Ivi*, c. 396).

. . . . . .

c. 31

.M°.cccc°.lv. die .xxv. augusti.

Congregato publico et generali consilio civitatis Urbisveteris in sala magna palatii populi dicte civitatis, et fuit deliberatum per dictum consilium quod omnes presbiteri et alii religiosi et religiose et fratres et monaci et abbates sint exempti a solutione gabelle pegdagii et macinatus per totum tempus quo introytus comunis sunt concessi per dominum nostrum papam comuni Urbisveteris, videlicet per sex annos, et ita ego consului in arenga in dicto palatio, et ita fuit decretum, manu ser Francisci de Interamne cancellarii comunis [1].

.M°.cccc°.lv. die xxi. septembris.

Castrum Parrani et homines dicti castri devenerunt ad obedientiam comunis Urbisveteris et ipsi comuni totaliter se dederunt, et iuraverunt stare ad obedientiam dicti comunis

---

" Die ultimo Septembris.

. . . " Pro uno alio nuntio misso dicto Johanni " Pazaglie, qui dicebatur quod deberet venire ad alo- " giandum in hac Civitate cum eius comitiva, ut vellet " supersedere aliquibus diebus in veniendo respectu alo- " giamentorum, que adhuc non erant in ordine, lib. 2, " sol. 18 „. (*Ivi*, c. 397).

Seguono le spese per trovare le case, dove ricettare la comitiva di detto contestabile, il quale fu alloggiato entro la città con tutta la sua famiglia e coi cavalli per impedire danni alle vigne.

" Die XVI Novembris,

. . . " Pro falodio facto altero sero pro gaudio na- " tivitatis filii masculi magnifici domini Cesaris cognati " S. D. Nostri Pape, videl.:

" Primo pro septem petitis olei ad rationem sol. " decem pro quolibet petito pro ungendo pagnones. lib. 3 sol. 10

" It. pro paionibus centum decem " 1

" It. pro salmis duabus lignorum " " sol. 14

" It. pro una salma scopparum . " " " 6

" It. pro mercede massarii comunis " pro inveniendo predicta . . . . . " " " 10 (*Ivi*, c. 401 *t*).

" Die quarto mensis decembris,

. . . " Pro una guida data strenuo peditum " contestabili Johanni Francisco, qui de mandato S. " D. N. ivit ad certum locum pro statu Ecclesie, lib. 2, " sol. 10.

. . . . . .

. . . . " Pro uno convivio facto per dictos do- " minos Conservatores strenuo viro Bartholomeo ab " Aquila peditum contestabili ad servitia S. D. N. Pape, " qui per antea stetit in hac civitate, lib. 10, sol. 1.

. . . . . .

" Item pro vitura unius equi dati Johanni tubi- " cine dicti Comunis, quem Mm.i Dm.i conservatores " miserunt ad visitandum dictum Bartholomeum de Aquila " alogiatum cum suis sotiis et comitiva extra civitatem " ad Sanctum Spiritum, sol. 6. (*Ivi*, c. 402 *t* e 403).

[1] Aggiunse la deliberazione proposta da ser Matteo nostro che: " Si soccius vel socci cuiusque dicto- " rum religiosorum vel aliqui alii sub pretextu dicte " exemptionis et gratie aliquam fraudem commiserit vel " commiserint, quod pro omni denario fraudato solvat " vel solvant et solvere teneatur vel teneantur XIJ dena- " rios, et plus XXV libr. den. pro quolibet et qualibet " vice auferendas de facto absque aliquo processu: de qua " pena quarta pars sit gabellari gabelle fraudate, et reli- " que tres partes sint Comunis Urbisveteris. Et casu quo " hec vincantur, domini conservatores vadant ad R. p. " d. Episcopum Urbevetanum ad rogandum ut observet " in predictis que observare promixit „. Fu approvato da 56 consiglieri, 18 contrari (*Rif.* CXLIV, c. 33 *t*).

Con questa deliberazione fu messa una tregua alle infinite lagnanze del clero, ribelle al pagamento delle imposte, nonostante che fra clero e religiosi non arrivassero a fare più di sedici fiorini di gabelle. Novello contrasto era sorto in questi ultimi anni con i compratori del pedaggio. Questi erano in diritto di esigere sui redditi dei benefizi ecclesiastici. Il clero si reputava ingiustamente gravato: allegava il diritto civile e canonico; e valendosi di una bolla di papa Eugenio IV, ottenne dal vescovo Agostino di Bagnorea la scomunica contro i gabellieri. A dare esecuzione alla scomunica, si misero i preti a bandirla essi stessi pubblicamente per tutta la città. I gabellieri, addotti i proprii diritti, ottenute lettere dal vescovo di Bagnorea, in favore del vescovo di Orvieto, furono da questi assoluti in forma ecclesiastica. Ma non vi si accomodarono i preti, perchè dopo un poco si diedero per due giorni continui a scomunicare di bel nuovo, a tutto suon di campane, facendo uno strepito grande per Orvieto. Se ne mormorava dovunque, e la città intera era sollevata, per il pericolo che andasse a portare gravi conseguenze e una minaccia alla pace del regime della parte ecclesiastica. Fu cercato un modo di quietare la contesa; e il vescovo d'Orvieto, che era Iacomo Benedetto di Adria, insieme al contestabile delle milizie, Bartolomeo dell'Aquila, col luogotenente del governatore, col podestà Ludovico della Torre, coi conservatori, col priore Gregorio di Sant'Andrea e coll'arciprete Giovanni della Cattedrale, a nome del clero convennero con Neri di Iacomo e con Gaspare d'Andrea compratori della gabella del pedaggio, e così vicendevolmente, di non fare novità, lasciando insoluta la questione da una parte e dall'altra infino alla venuta prossima del governatore, che l'avrebbe decisa a nome del papa. Il governatore poi, che era Amico, vescovo di Aquila, non seppe fare altro che lasciare le cose come stavano; ma per l'avvenire rimise le parti davanti ad un legale. Il clero fu condannato nelle spese dell'atto emanato dal governatore in presenza di messer Giovanni d'Andrea d'Orvieto, cavaliere di Rodi e di Egidio di Pietro di Tommaso medico, a dì 8 novembre 1452 (*Rif. ad. au.* c. 1, 102, 113).

fideliter et bona fide ad honorem et statum sancte matris Ecclesie et .S. D. N. pape domini Calisti pape tertii, ad quem locum ivit [Angelus] de Urbeveteri unus de dominis conservatoribus et Georgius Costantii et Leonardus Iohannis alias vocatus Mancino; de quibus omnibus fuit rogatus ser Franciscus de Interamne cancellarius communis Urbisveteris [1].

---

[1] Riportiamo la lettera del camerlengo di Santa Chiesa intorno al possesso di Parrano da parte del Comune. Il Papa volle così, ed è notevole l'espressione del *consentimento* della popolazione: " Spectabiles viri, " amici nostri karissimi post salutem. Vole la S. de " N. S. ch'el castellu de Parrano, maxime accedendo " ad questo la volontà et consentimento de li homini " d'esso, debia essere per voi rettu et governato spe- " rando che da voi serando bene tractati. Pigliarete " adunque la cura et regimento del dectu castello et de " li homini de quello: et governateli per modu, che me- " ritamente ne possate essere commendati ad pressu " della sua S., per parte de la quale ve scrivemo la pre- " sente et mandamovi tal commissione, non obstante " qualunqua altra cosa ve fosse stata scripta in contrario " per la S. prefata, la quale *ex nunc* l'à per revocata " per più respecti iusti et rascioneveli. Valete. Rome, " die XIJ sectembris 1455.

" L. Card. Aquiligensis

" domini nostri pape Cam. „ *etc.* (*Rif.* CXLIV, c. 41 *t*).

La volontà dei terrazzani non mancò di rivelarsi quando il magistrato di Orvieto si recò a prendere il possesso del castello. L'atto che riportiamo, della cancelleria comunale, è pieno di curiosi particolari di questo possesso.

" Die dominico XXV sectembris.

" Spectabilis vir Angelus Andree vasciellarius, unus " ex magnificis dominis conservatoribus pacis populo " Urbevetano presidentibus, vice et nomine ipsius et " de commissione suorum in officio collegarum ac vice " et nomine Comunis Urbisveteris, assotiatus Leonardo " Mancini, Georgio Constantii Civibus Urbevetanis et " me Francisco Cancellario infrascripto, ser Gregorio " de Orto offici presentis domini Gubernatoris et Leo- " nardo Antonio magistri Antonii vicario designato " dicti Castri, ac Iohanne Martini et Bactista de Co" " mo tubicino Comunis dicte Civitatis, vigore lictere " contrascripte R.mi domini Camerarii, conferens " Castrum Parrani cum voluntate Comunis et hominum " dicti Castri, qui scilicet antepositi dicti Castri et " magna pars hominum eiusdem Castri exiverunt dictum " Castrum et venerunt obviam dicto domino Conserva- " tori, facientes reverentiam eidem domino Conserva- " tori et sue comitive, dicentes leto animo et claro vultu: " *Siate li ben venuti:* quibus responsum fuit: *Tucti siate " li ben trovati.* Et cum magna pulsatione campanarum " in signum gaudii et jubilationis receperunt ipsum " dominum Conservatorem, vice et nomine Comunis " Urbisveteris, in gubernatorem et protectorem dicti " Castri, ingressus est dictum Castrum, et assotiaverunt " ipsum usque ad plateam dicti Castri. Qui dominus " Conservator, ut supra, vice et nomine dicti Comunis, " cepit dominium et gubernium dicti Castri cum volun- " tate Antepositorum et hominum dicti Castri. Postea " prefati Antepositi duxerunt prefatum dominum con- " servatorem cum sua comitiva in domo presbiteris dicti " Castri. Et ibidem insimul cum multis aliis hominibus " dicti Castri in signum gaudii et bone caritatis et " affectionis fecerunt bonam collationem de bono vino, " pane, pereis et ficubus etc.; et in sero cenaverunt bene " et gaudenter in quadam sala cuiusdam domus posite in " dicto Castro iuxta Ecclesiam Sancte Marie de dicto " Castro, et alios fines faciendo post cenam magna favo- " lia cum magna pulsatione campanarum ad obstenden- " dum eorum bonam voluntatem erga comune Urbisve- " teris et quod sunt bene contenti quod dictum castrum " et homines ipsius Castri sint reducti sub gubernio, fide- " litate et obedientia Comunis Civitatis Urbisveteris etc.

" Postque die lune sequenti, videlicet XXIJ dicti " mensis sectembris, prefatus M. d. conservator et supra- " dicta sua comitiva stantes in supradicta sala, ubi " etiam stabant infrascripti antepositi et homines dicti " Castri Parrani, videl;

" Antonius Iohannis
" Franciscus Ciaffi et
" Salvutius Antonii
} tres antepositi dicti Castri Parrani

" homines Castri Parrani (*sono nominati cinquanta*). Qui " dominus conservator precepit et commisit mihi Fran- " cisco cancellario urbevetano, ut supradictis Antepo- " sitis et hominibus dicti Castri Parrani dicerent vo- " luntatem et conmissionem sibi factam per alios do- " minos conservatores suos sotios et per consilium no- " vem super stata dicte Civitatis. Et ego dixi ut me- " lius valui. Et primo salutavi eos cum salutatione " quam fecit Paulus Apostolus in quadam epistola ad " Corrintios, videl.: *Et pax Dei que superat omnem " sensum custodiat* [*corda*] *vestra et intelligentias vestras.* " Secundo quod debebamus invicem gaudere de eorum " reductione sub gubernio, fidelitate et obedientia eorum " patris Comunis Urbisveteris, dicendo ut dixit Gregorius " in officio solempnitatis pasce resurrectionis, videl.: " *Hec est dies, quam fecit dominus. gaudemus et letemur " in ea, et quod poteramus multum insimul gaudere ob " hanc reductionem multis de causis eis explicatis, quas " nunc non replico quia est expediens.* Tertio ortando " eos ad bene, iuste et honeste vivere ac cum bona " caritate inter eos, dicendo eisdem ex parte domino- " rum Conservatorum et Comunis Urbisveteris que dixit " Dominus suis apostolis: *Diligete dominum Deum vestrum " toto corde, mente et anima et proximos vestros, sicut vos " ipsos, idest diligatis invecem.* Et super his multa dicta " fuerunt. Et si quis ab honestate et iustitia deviaret " quod puniatur per Vicarium dicti Castri si poterit, " alias per officiales dicte Civitatis. Quarto, quod do- " mini Conservatores dicte Civitatis deputaverunt eo- " rum et dicti Castri Vicarium Leonardum Antonium " magistri Antonii Civem ydoneum fidum et expertum " dicte Civitatis, qui bene, fideliter et cum discrectione " ipsos reget et gubernabit. Quibus mandavi ut in re- " bus justis et honestis deberent dicto Vicario continue " exiberé illam reverentiam, obedientiam et honorem, " quam et quem exibere deberent dominis Conservatori- " bus et Comuni dicte Civitatis. Quinto, quod cum " extrinseca cognoscuntur intrinseca, pro demonstra-

.1455. die .xxvij. novembris.

Illi comites de Parrano intraverunt per vim et armata manu cum eorum peditibus contadinis in dictum castrum, et ipsum castrum tenent et possident, et dixerunt quod volebant ipsum castrum retinere ad hobedientiam comunis Urbisveteris tempore conservatoratus domini Iohannis Iacobi Angeli Nalli calzolarii [1].

" tione eorum bone voluntatis et pro perseveratione de " bene in melius sub dicta fidelitate et obedientia, quod " deberent omnes supradicti et quilibet ipsorum iurare " in manibus dicti domini conservatoris recipientis vice " et nomine S. R. Ecclesie et Comunis Urbisveteris quod " nunc et semper erunt fideles et obedientes S. R. E. et " dicto Comuni Urbevetano. Qui antepositi et homines " dicti Castri supradicti post multas responsiones predictis " gratanter accectative et cum caritate factas ad delatio- " nem mei Francisci cancellarii infrascripti, ipsi et " quilibet ipsorum juraverunt ad sancta Dei Evangelia, " corporaliter manu tactis scripturis, pro se ipsis et no- " mine dicti Castri semper et omni tempore esse fideles " costantes et obedientes S. R. E. et comuni Urbevetano. " Et versa vice prefatus dominus conservator vice et " nomine Comunis Urbisveteris, iuravit ad sancta Dei " Evangelia, corporaliter manu tactis scripturis, quod " dictum Comune amabit, adiuvabit, et defendet dictum " Castrum et homines ipsius juxta posse, tamquam bonos " et fideles ac obedientes filios dicti Comunis: similiter " juravit Leonardus et Iorgius etc. Post hec dictus " Vicarius juravit in manibus meis dictum suum offi- " cium bone fideliter et sine fraude exercere „ *etc.* (*Rif.* CXLIV, c. 42-43 *t*).

[1] I conti di Parrano erano della discendenza dei conti di Marsciano. Il conte Ranuccio di Marsciano era venuto a fare le scuse della occupazione del castello di Parrano davanti ai Conservatori. I priori di Perugia, cui i conti di Marsciano erano anco soggetti, si dolsero col Comune di Orvieto della " nova intrata " facta per loru nel castellu de Parranu, maxime essendo " facta contro la volontà vostra et in contraditione de " la più parte degli huomini et col favore de li vostri " et nostri nemici et co le spalle et adiuto de li cipta- " dini nostri, che assai ne pare duro ad crederlo „ (Lettera del 3 dicembre 1455). La protezione che i conti godevano in corte di Roma cresceva audacia a quei signori: onde, ai 13 febbraio 1456, gli Orvietani mandando oratori al Papa, così esponevano: " Come lu ca- " stellu de Parranu, districtu de la decta ciptà d'Or- " vieto, di commissione d'essa S. se governasse pacifice " per lu dictu comune de Orvieto; et li Gentili homini " da Marsciano l'abianu per forza et con ingannu occu- " patu, feritici più et più homini, arrobatine li multi, " fine al prete, et tuctavia arrobanu: et sia vinuto unu " breve che non si debiano molestare nel loru bono vi- " vere, quale dà grande admiratione ad chi è informatu " de la verità: et supplicare la prefata S.tà se digni " per pietà de li homini del dectu castellu levare ipsu " Castellu de le mani et tirannia de li decti gentili " homini, et volere se governi per essa S.tà per li offi- " ciali de Orvieto, come havia ordenatu la sua S.tà „. (*Rif.* CXLIV, c. 111 *t.*-112).

Ma finalmente si convenne di fare qualche concessione ai conti. I capitoli di quest'atto giovano alla storia delle istituzioni feudali come delle costituzioni dei piccoli luoghi, e li diamo distesamente col *placet* papale:

" In nomine etc. M.cccc.l.viii, ind. sesta, die tertia " februarii. Quisti sonnu li capitoli, li quali se fannu " co li gentili homini de Marsciano per lu Comune de " Orvieto de castellu de Parrano piacendo a la S.tà de " N. S. ad honore et statu de Sancta Chiesa et de la " prefata Santità.

" Imprima che li prefati gentili homini debianu " elegere III ciptadini de Orvieto del presente statu et li " Ss. conservaturi che per li tempi serannu et li Nove " quando ci sarò possanu et debianu confermare uno " quale più li piacerà (*Placet*).

" Item che l'officiali del dectu castellu habia in " sei mesi per suo salario da li decti gentili homini " fiorini XVI ad rascione de libre cinque per fiorinu " de moneta orvetana et la casa per sua habitatione, " et lu dectu officiale se debia fare le spese del suo sa- " lario, et li prefati gentili homini sienu tenuti fare " dare all'omini del dectu castellu de Parrano el baylio " al dectu officiale a le spese de li decti homini (*Placet*).

" Item che lu dictu officiale debia observare li sta- " tuti del dectu castellu, con questo che non sieno contra " la clesiastica libertà et contra lu comune de Orvieto. " Et l'officiale de Orvieto possa procedere in civili et " criminali, fino ala somma de LX libre de moneta or- " vetana. Et da quello in su debia procedere lo Potestà " de Orvieto. Et li massari de Orvieto debianu repor- " tare li malefitii al dectu officiale de Orvieto dalla dicta " summa in su. Et che li statuti del dectu Castellu " non se possanu renovare senza licentia del Comune de " Orvieto, reservata sempre la parte dell'officiale, secundu " li decti statuti; et dove l'officiale predectu non comen- " sasse in li decti malefitii ad procedere tra termene de " unu mese dal dì che li decti malefitii sarannu conmissi, " che li massari del dictu Castellu sianu tenuti rapor- " tarli al Potestà de Orvieto a la pena de cinquanta " libre de danari. Et sia tenutu el prenominatu offi- " ciale de Parranu havere terminata ogni causa de ma- " lefitii tra termene de dui mesi da poi serà conmesso " el malefitio in mediate sequente, altramente se raporti " al potestà de Orvieto per li decti massari, como è " decto de sopra, a la pena predecta. Et se 'l dectu " officiale non volesse procedere o non procedesse per " sua negligentia, perda del suo salario tanto, quantu " monta del malefitio, del quale fosse negligente ad pro- " cedere (*Placet*).

" Item che li homini de Parrano non possanu " essere stricti nè facta a loro violenza per alcunu offi- " ciale per alcuna cascione, con questo che non se in- " tenda per li ciptadini de Orvieto. Et che quistu ca- " pitolu non habia ad rompere nullu de li soprescripti " o infrascripti capitoli (*Placet*).

" Item che li decti gentili homini et homini de " Parranu circa el loru bestiame habianu quella autorità " ànnu l'altri gintili homini ciptadini et contadini de

.1458. die 29. ianuarii, in consilio generali fuit deliberatum quod consilium generale per tempus futurum non fieret in die festi celebrati per Ecclesiam, manu dicti ser Francisci.

.M°.cccc°.lvj. die .xxij. augusti. c. 32r

Fuit deliberatum per consilium generale quod a medio mensis septembris proxime futuri et post non deberet solvi gabella de erba, feno et lignis que deberent conburri, et hoc patet manu ser Francisci de Interamne cancellarii comunis, et propter hoc fuit deliberatum quod forenses venientes ad festum Corporis Christi, sancti Britii et sancte Marie de mense augusti deberent solvere gabellam de eorum mercantiis, salvo quod si extraherent post dictum festum et non tenerentur ad gabellam solvendam, sed de introytu sic.

.M°.cccc°.lvij. die .vj. decembris.

Tempore conservatoratus Salamiris Bartholomei Cabriachi, Paulgeorgii et Dominicus magistri Nicolay positi fuerunt mihi duo ducati auri, de quibus habui tantum sal quod adscendit ad summam unius ducati auri; alium ducatum promisit mihi reddere Iohannes ser Batiste de Urbeveteri cultor dictorum denariorum, presentibus Antonio Iohannis magistri Petri et Ghiorio Luce fabro de Urbeveteri ad bancum Pauli Biondi calzolarii de Urbeveteri.

.M°.cccc°.lvij. die .xxvij. decembris.

Fuit congregatum consilium generale dicte civitatis, in quo consilio interfuerunt centum cives et in ipso consilio fuit facta que [1] proposita contra Guasparrem Andree Butii et contra ser Petrum Paulum Dominici de Urbeveteri, et expositum qualiter dictus Guaspar iverat Romam contra comune Urbisveteris in favorem domini Lupi olim gubernatoris [2] et castellani Urbisveteris, et quod dictus ser Petrus Paulus fuit contra comune Urbisveteris; et breviter fuit consultum per Franciscum Iohannis Ciannis et per Iohannem ser Batiste et per Guidum Marci calzolarium de Urbeveteri quod si potestas faceret processum contra Guasparrem et contra ser Petrum Paulus et quod ipse ser Petrus Paulus esset privatus perpetuo de omnibus offitiis et quod si extraheretur ad aliquod offitium, quod dictum offitium esset ser Iohannis

---

" Orvieto (*Placet*).

" Item de li homini de Parrano e ogni altra per-
" sona che havesse ad litigare nanti a lo dectu officiale
" de Parrano, se possanu appellare al potestà de Orvieto
" de le sententie date contra de loro tantu in civili, quantu
" in criminali per l'officiale del dectu Castellu (*placet*).

" Item che all'homini de Parrano per ogni bisugnu
" de le castella de li decti gentili homini li sia licitu
" poterli subvenire et portarlo del granu et biado reco-
" gliessero in quello de Parrano, non facendo altru trafi-
" co coll'altre castella de Orvieto del dectu granu (*Placet*).

" Item che lu Comune de Orvieto sia tenutu per
" ogni bisugnu del dectu castellu defenderlo et darli
" quillu adiutu et favore da et fa all'altre Castella obe-
" dienti a la decta ciptà. Et similiter li decti gentili
" homini et homini de Parrano sianu tenuti dare adiutu
" et favore al presente ecclesiasticu statu de Orvieto,
" et havere amici per amici et nimici per nimici d'esso
" (*Placet*).

" Item che omne delicto facto tantu per li decti
" gentili homini, quantu per loru homini de tucti loro
" lochi et Castella, tantu del contà d'Orvieto, quantu
" de Peroscia perfino all'ultimo dì d'Octobre proximo
" passatu sia cassu, irritu et vanu et ad loru plenaria-
" mente remisso (*Placet*).

" Item che li homini del dectu Castellu de Parrano
" sianu tenuti et obligati omne anno nella vigilia de
" sancta Maria de Augustu recare ad Orvieto unu cirio
" de cera, et offerirlo a la nostra donna gloriosa Ver-
" gene Maria, et respondere in piaza alle scale de sanctu
" Andrea como l'altre castella, quando serà chiamato
" el dectu Castellu de Parrano (*Placet*).

" Item che sieno tenuti li decti gentili homini fare
" pegnere l'arma del Comune de Orvieto sopra la porta
" del dectu Castello de Parrano a le spese del Comune
" de Orvieto (*Placet*).

" Prefata X capitula confirmat et approbat S. D. N.
" dominus Calistus divina providentia papa tertius, et
" inviolabiliter mandat observari, salva tamen semper
" sua et Apostolice Sedis auctoritate. Dat. Rome in
" palatio apostolico sancti Petri, die XXI martii
" M.CCCC.LVIIJ pontif. sui an. tertio.

" M. Ferrarii prefati S.mi D. N. Pape
" secretarius manu propria de mandato SS „. (*Rif. ad an.* c. 396).

Il primo Vicario di Parrano, dopo queste convenzioni, fu Ranieri Mici (*Ivi*, c. 400).

[1] per quedam.

[2] Lupo Conchiellos era stato governatore dal dicembre 1456 all'ottobre 1457.

Piato et ser Guasparris de Colelungo, manu ser Francisci de Interamne cancellarii comunis.

.1458. die .29. ianuarii, fuit deliberatum per dictum consilium quod dictus Guaspar ex quo ipse petiit veniam in consilio, quod ipse esset liberatus de omni gravamine etc., manu dicti ser Francisci [1].

c. 32 t

.M°.cccc°.lvij°. die .viiij. decembris.

Ego Macteus fui confessus habuisse a Petro Paulo Rincarcere de Urbeveteri novem quartengos grani quos soror Petrutria abbatissa Sancte Marie Vallis Viridis fuit confessa habuisse a me, et promisit reddere mihi ad omnem meam petitionem et voluntatem, pro certo terratico certarum terrarum positarum in tenuta castri Allerone etc.; et predicta patent manu ser Bartholomey Boctefanghi de Urbeveteri in ecclesia Sancte Marie Vallis Viridis presentibus presbitero Laurentio magistri Vici et Marcho Francisci Iohannis Alexandri de Urbeveteri testibus etc.

Dicto .M°. et die .xxij. decembris.

Dedi et solvi Consiglio Dactoli hebreo de Urbeveteri unum ducatum auri largum pro Barnaba sutore, et ipse iudeus dedit mihi unam cioppam coloris viridis bruni cum manichis quam ipse hebreus habebat a dicto Barnaba in pignore ad usum mulieris dicti Barnabe, presente Anthonio Iohannis magistri Petri, quam cioppam restitui dicto Barnabe quia mihi restituit ducatum.

.M°.cccc°.lviij. die xv. aprilis.

Convocato consilio generali ad providendum quod quicumque emerit aliquam gabellam quod domini conservatores cum .iiij.or civibus haberent providere et deliberare quomodo et qualiter dicte gabelle deberent emi omni periculo etc. ita quod nullam gratiam possent petere in comuni de dictis gabellis et hoc facto si in mense quolibet non facerent pagas gabellarii quod solvant quartum plus eorum paghe, cuius quarti medietas sit fabrice Sancte Marie et alias medietas sit potestatis et comunis Urbisveteris, manu dicti cancellarii ser Francisci de Interamne et sic fuit obtentum et deliberatum in dicto consilio. Vide si oportet librum dicti ser Francisci [2].

---

[1] Ecco il fatto come fu narrato in Consiglio e come vi fu deliberato:

" Cum Guasbar Andree Butii de mense novembris " proxime preteriti esset in arce Urbevetana et do- " minus Lupus Conchellos tunc Castellanus et Guber- " nator urbevetanus (*era scritto* " arce spoletana „ *e* " gubernator spoletanus „: *la correzione sovrapposta alle* " *cancellazioni mi sembra di mano del march. Marabot-* " *tini, del secolo XVII*) " conquereretur cum Salamare " et Paulo Giorgio ex conservatoribus Urbevetanis de " hiis, que narrata fuerant Sanctiss. D. N. per hanc co- " munitatem contra ipsum, et post multa dictus Gua- " sbar dixerit dicto domino Lupo furiose: Se io fosse " in la S. V. non seria ogi nocte che n'appiccaria " quactro ad quisti merli: et ad quisti dicendo: *che* " *ipsi conservatori meritariano li fosse moza la testa,* " ipsis dominis Conservatoribus presentibus et ad iniu- " riam revocántibus. Item quod cum dictus dominus " Lupus per Sanctitatem D. N. privaretur de dicto Gu- " bernio et mandaret sibi quod accederet pedibus San- " ctitatis Sue, dictus Guasbar ivit secum et multis do- " minis Cardinalibus, dominis secretariis pape et aliis " curialibus multa mendatia dixerit contra Comune " et Cives Urbisveteris iniusta et inhonesta pro defen- " sione dicti domini Lupi in vilipendium, verecundiam, " dampnum et detrimentum dicti Comunis. Ex quibus " dictus Guastar magna mereretur punitia quid ergo *etc.* " — Cum ser Petruspaulus Dominici de Urbeveteri de " mense Iunii prox. pretereti una cum certis peditibus do- " mini Lupi tunc Castellani et Locumtenentis dicte Ci- " vitatis iverit ad carcerem superiorem palatii Potestatis " Civitatis predicte, et rumpendo hostium dicti carceris, " de dicto carcere per vim et violentiam extrasserit et " liberavit Boncarinum ibi detentum, occaxione certi fur- " ti, per dominum tunc Potestatem, contra eius voluntа- " tem, contra honorem Comunitatis et contra formam " Statuti et iuris et ordinamentorum dicte Civitatis *etc.*.. " de factis Guasbarris, quod habeatur plena informatio " de omnibus hiis, que Guasbar fecit contra Comune, et " scribantur et in scriptis mictantur Potestati per sin- " dicum Comunis.... de dictis ser Petripauli, quod ex " nunc servata ecclesiastica libertate, quod si reperire- " tur fecisse contra Comune, sit privatus et pro privato " habeatur de officiis et beneficiis Comunis, donec vis- " serit usquequo vixerit: et si ad aliquod officium extra- " heretur, non possit habere, nec valeat exercere, set " sint ser Iohannis Piato et ser Guasbarris, qui labora- " verunt pro Comuni: de aliis rebus per dictum ser " Petrumpaulum conmissis contra Comune et de V^c du- " catis, quos ipse dicebat dari domino Lupo per hanc " Comunitatem, fiat sibi justitia, per Potestatem, aucto- " ritate presentis Consilii „ (*Approv. con 90 voti favo- revoli e 9 contrari: Rif. ad an.* c. 365 *t* - 367).

[2] Dai libri di spese riproduciamo le seguenti:

" 1455, die 27 maij.

" Pro victura duorum equorum quando Pandulfus

.M°.cccc°.lvij°. c. 33'

Girolimus noster socerus de Balneoregio habuit in mutuo a nobis in una manu ab Angela nostra . . . . . libr. .ij. sol .x.

Item habuit in alia manu ab ea pro essendo semen lini . . . . . libr. .j. sol. .xij. die .x. octobris.

.M°.cccc°.lviij°. die [xiiii] mensis aprilis.

Convocato consilio generali dicte civitatis ut moris est, fuit facta quedam proposita pro parte Benedicti Iohannis Faffutii civitatis Urbisveteris gabellarii gabelle pedagii qui emit dictam gabellam de mense septembris proxime preterito pro uno anno cum omni eius rischo, periculo et fortuna, tam divino quam humano et cum pactis veteribus et modis usitatis. In quo tempore de mense ianuarii accidit quod propter ruinam aque fluminis Palee pons Sancte Illuminate deruinavit, propter quod mercatores non poterant transire per dictum pontem in dampnum dicti gabellarii, qui iam etiam in emptione predicta promisit non petere aliquam gratiam a comune occasione dicte gabelle. Fuit deliberatum quod potestas dominus Valerius de Montefalco et dominus Lodovicus eius iudex haberent videre si aliqua defalcatio deberet fieri de paghis dicte gabelle propter dictum casum occursum, non obstante pacto predicto. Et hoc patet manu ser Francisci de Peroctis de Interamne cancellarii communis. Die .xv. aprilis fuit facta declaratio per dictum potestatem et eius iudicem in con-

---

" Nicolai condussit Comitem Eversum extra territorium " Urbevetanum et pro collatione pro ipso et Bactista " tubicina, lib. unam et sol. octo.

" Idem... quando ivit Leronam pro sciendo viam " per quam debebat accedere Comes Eversus. (*Rif.* CXLIV, c. 3.)

" Die 22 junii.

" Guasbari Petrutii misso equestri cum licteris d. " Commissarii et d. Conservatorum ad d. Episcopum " XX.m et ad Iacobum de Sancto Gemino, ut non tran- " sirent cum gentibus per territorium urbevetanum „ (*Rif.* CXLIV, c. 10). Era vescovo di Ventimiglia Iacopo Feo da Savona. Più sotto è un dono di vino e pollastri a Iacomo da San Gemini.

" Patrinostro et Petro de Senis missis cum duo- " bus mulis d. Episcopo XX.m, qui portaverunt salmas " suas in campo Sipicciani, lib. quatuor —

" Pro una cena facta M. Iacobo de Urbe Commis- " sario Apostolico et pluribus aliis civibus, quando ve- " nit novum, quod Iacobus Piccininus erat ad turrim " Salci, videl: pro pollastris, pippionibus, confectioni- " bus, cera et aliis rebus, lib. sex. (*Ivi*, c. 11).

" Die 7 julii.

" Egregio viro Petro Tolosani oratori destinato " ad R. P. d. Archiep. Rausensem Commissarium gen- " tium ducalium ad oviandum ne transirent per terri- " torium Urbisveteris etc. (*Ivi*, c. 14 *t*).

" Die 27 julii.

" Pro vino, pane et caseo dato custodibus Giorgii " de Massa, qui custodierunt plateam quando venerunt " gentes ducis Mediolani etc. (*Ivi*, c. 16 *t*).

" Die 11 augusti.

" Raynaldo teotonico misso noctis tempore in " campo Ecclesie aput Sipiccianum cum licteris domini " Commissarii apostolici tempore dominorum Conser- " vatorum preteritorum, et sfunato per rupes propter " festinantiam, libras duas et sol. x. (*Ivi*, c. 20).

" Die 25 augusti.

" Stephano Fierucciole misso Bulzenum cum lic- " teris quando transiverunt gentes principis Salerni etc. (*Ivi*, c. 24).

" Die 27 decembris.

" Pro pane et caseo pro illis famulis de Sucano, " qui venerunt ad rumorem.

" 1456, die 25 aprilis.

" Ferro tubicina, qui venit ad bandiendum, ut om- " nes gentes irent in campo Ecclesie, l. j. s. iv.

" Pro duobus paribus capponum largitis Petro de " Somma dum fuit in Castrorubello. (*Ivi*, c. 68 *t*).

" Die 17 maii.

" Goasbarri Andree Bucti, quos ipse gratia pro- " mixit magnifico magistro Simoni medico et cubicu- " lario S. D. N. Pape pro duobus brevibus, ut Iohannes " Franciscus de Balneo non discederet ab hac comuni- " tate, non obstante quocumque mandato, ducatos duos " auri de Camera. (*Ivi*, c. 73).

" Die 29 octobris.

" Mariano Mei pro parte eius quod restat habere " pro aliquibus (octo) tassis argenteis per ipsum factis " pro insenio deliberato illustri Capitanio d. Borgie etc. (*Ivi*, c. 101).

" Die 18 novembris.

" Angelo tobagliario pro resto et complemento " pretii unius tobalie et unius guardatobalie ab eo em- " ptarum pro insenio misso illustri Capitaneo d. Bor- gie. (*Ivi*, c. 103).

" 1457, Die 25 augusti.

" Pro pagnoctis pro falodiis factis dum illustris " Capitaneus fuit factus Prefectus. (*Ivi*, c. 140).

" Die 12 octobris.

" Pro pollastris, pippionibus, carnibus, pane et " vino portatis per cives missos ad confines Baldeoren- " sium. — Pro honore facto sotiis Iohannis Francisci " pro nocte rumoris. — Pro expensis factis illis equis " qui ducti fuerunt a Turri et missis Baldeoregium et " illis qui duxerunt „. (*Ivi*, c. 145 *t*).

silio generali hoc modo, videlicet quod comune non tenetur ad aliquid dandum dicto gabellario occasione dicte ruine de ponte predicto nisi pro .xv. diebus quibus ipsi domini conservatores fuerunt negligentes in reficiendo pontem predictum. Et ad istud declarandum fuerunt electi in dicto consilio IIIJ.or homines cives, videlicet Petrus Mey, Christoforus Barnabutii, Giannoctus Simonis et [Antonius Mactei] de Urbeveteri, manu dicti cancellarii.

c. 33 t

.M°.CCCC°.LVIJ°. de mense septembris, octobris et novembris.

Infrascripti sunt persone que mortue sunt in dicto .M°. et in dicto tempore quo erat pestis in Urbeveteri:

In primis mortuus est de mense septembris Lippus filius Renzi Lippi de peste.

Item mortuus est de mense septembris Andreas filius dicti Rentii de peste.

Item de mense septembris mortuus est Marioctus Petri Scarafer.

Item mortuus est in die sancti Angeli de mense septembris Oddo domini Romani.

Item mortuus est in dicto mense Herrigus Nicolay de Mealla.

Item mortuus est in dicto mense in fine Orlandus filius ser Crescebene in Monteleone nostri comitatus qui steterat ibi per annum, et ibi per prius fuit pestis, quando igitur de peste mortuus fuit.

In dicto .M°. et die .XXIIJ. octobris.

Mortuus est Georgius Iacobi de Urbeveteri cuius anima requiescat in pace, amen [1].

c. 34 r

.M°.CCCC°.LV. die XVIIJ martii ad fo. .cc°. in libro Giannocti Simonis sunt scripti denarii quos misi in cioppa Nofrie et habemus scriptum manu dicti Giannocti.

In primis solvi pro panno	libr. .LVIIIJ.	sol. .X.
Item pro balzo	libr. .XX.	sol. 8
Item pro argento	libr. .XIJ.	
Item pro guarnello	libr. .IJ.	sol. .X.
Item pro bocchaccino	libr. .I.	sol. 8
Item pro fodera a pede	libr. .II.	
Item pro seta	libr. .I.	
Item pro cuscitura cioppe	libr. .V.	

Item debet remictere nobis manichas de rosato quas fecit sibi Nofrie Franciscus noster libr. .XIJ.

Item debet remictere nobis unum ducatum quem habuit mater Nofrie in mutuo ab Angela nostra in Tuderto. Resta. libr. V.

Item debet nobis remictere unum ducatum quem dicta Angela misit in guarnello dicte Nofrie antequam veniret ad domum nostram, ducatum I.

Item in tobalia habuit domina Katerina libr. VJ.

Item Iohannes figlius debebat dare dicto Francisco pro aluptis habitis ab eo libr. IJ.

Item debemus habere tres anulos quos dicta Nofria habuit a ser Mactheo tempore subarrationis, extimatos libr. XV.

Item cimatura del dicto panno libr. I.

Item ò pagata la libra de la vigna et de le terre. Monta in tucto in duo anni, in tucto libr. .IJ.

[1] In occasione della peste, il Consiglio deliberò, ai 21 agosto 1457, si guardassero come festivi i giorni in cui ricorrevano i santi Bernardino e Vincenzo. "Ad hoc ut Deus intercessionibus beati sancti "Bernardini et beati sancti Vincentii liberet Cives et "populum Urbevetanum a mortifera peste et ab omni "malo, quod bonum esset dicta festa custodiri et ve- "nerari intus et extra dictam Civitatem annuatim sub "aliqua pena„. (*Rif. ad an.* c. 320). Molti fuggirono per evitare la peste e il Comune impose loro una tassa di quattro baiocchi al mese che si cominciò a pagare dal 1° di ottobre 1457. Nel 1462 la città rimase quasi deserta, e si provvide alla sua guardia. Se ne andò anche il vicepodestá. Ordinamenti speciali si fecero per la mancanza di carne nel 1463 e nel 1468 si fece provvista di medici. Nel 1474 si fabbricò la chiesa di san Rocco, nel 1477 il lazzaretto e fino al 1481 si seguitò a prendere provvisioni.

Vestimenta debent fieri expensis mariti olim viri sui. Vide in libro veteri ad fo .cccc LXXV. in consilio. Bal. circa finem. Ego non sum heres filii mei, non teneor ad vestimenta. Item quia Nofria stetit extra domum per annum et noluit venire ad serviendum Francisco eius marito in sua infirmitate, et hoc est clarum. Item una ugecta d'argento habuit a fratre: Vide in libro veteri ad fo. .LXVI. in. fine parietis quod mulier non potest petere alimentari ab heredibus mariti.

Item habuit in mutuo in Asisio 4^{or} bononienses veteres pro emendo speculum. Item IIII^{or} boctonos perlarum in mancia. Item tres boctones de perlis quos prestit Nofrie proponendo ad collarium cioppe. Item unum par intrecciatorarum violatarum. Item una cabala apta ad comedendum. Item x magliectas oratas quas Franciscus fecit Nofrie [1]. c. 34 t

.M°.cccc°.LJ. de mense augusti.

Mascalzinus infrascriptus volens recognoscere extortionem factam per eum de .VIJ. florenis mihi ablatis, dedit mihi quinque florenos, et ego feci sibi refutationem, manu ser Iohannis ser Cole.

Iacobutius Petri infrascriptus simili modo volens recognoscere extorsionem predictam dedit mihi .x. bracchia panni lane azurini valoris .xx. librarum, per manus Giannocti Simonis, presente Petro Antonio Pacis,

Sanctutius Pauli restituit nobis	libr.	XXX.
Agnilellus Vici restituit nobis	libr.	XV.
Mactheus Putii restituit nobis	libr.	XXX.

Item petere .VIIIJ. bracchia panni lane sibi donate de quibus fecit camurram coloris celesti valoris .XVIIJ. librarum.

Item die veneris 14 mensis octobris 1457 Nofria furtivo modo fregit cassam existentem in camera nostra et furto subtrassit et secum portavit cioppam de pavonazzo.

,1460. de mense novembris.

Habui planellas meas ab illo nostro amico pro sol. XXXIJ quos sibi solvi.

.M°.cccc°XXXVIJ. de mense septembris XIIJ. tempore quo Mercoreni intraverunt per rupes Urbisveteris et destrusserunt hanc pauperimam civitatem. c. 35 r

Infrascripti sunt illi qui miserunt per rupes Gentilem de Sala et receperunt meos denarios:

Guidus Jo. Guidecti	f.	VIJ.
Mascalzinus	f.	VIJ.
Prior Magagnini	f.	VIJ.
Sanctutius Pauli Cicie	f.	VIJ.
Macteus Putii	f.	VIJ.
Franciscus Presbiteri Lucarini	f.	VIJ.
Iacobutius Petri Magalocti	f.	VIJ.
Angnillellus Vici	f.	VIJ.

Et ita testificatus fuit Guidus predictus dum ipse erat in carceribus cumunis .M°cccc°LI. die XXX. mense augusti manu ser Iohannis magistri Macthie publici notarii de Urbeveteri in carcere superiori palatii populi, presente me et dicto ser Iohanne.

Supradictus Agnolellus dedit mihi quatuor salmas lignorum de quibus sibi solvi de duabus.

Item habui a Iohanne Tasci 14LJ. de mense octobris salmas musti cum dimidia ad rationem .L. soldorum pro qualibet salma.

---

[1] Sul margine a sinistra: " volve cartam „. Quel che segue di questo capoverso ed il capoverso seguente sono scritti in calce alla c. 31 t.

.M°.cccc°.lj. die .xx. septembris

c. 35 t Fuit vendobiata vinea nostra de Patarnello et in ea habuimus .xx. salmas musti.

.M°. supradicto et de mense martii.

Emi a domina Nofria uxore quondam ser Iohannis ser Bartholomey de Urbeveteri unam tinam de ligno tamquam de bonis dicti ser Iohannis capacitatis .xiiij. salmarum pretio octo librarum denariorum, quod pretium ipsa habuit et sibi portavit Bartholomeus vocatus Iannaio. Et dicte venditioni interfuit Iohannes Francisci Cini et ipse extimavit dictam tinam, Antonius Iohannis magistri Petri et Antonius ser Angeli gener dicte domine Nofrie. Quam tinam duxerunt ad domum nostram dictus Bartholomeus vocatus Iannaio et Antonius fratrer carnalis Pauli Faustini et Paulus frater Guasparris Putii de regione Sanctorum Appostolorum.

.M°.cccc°.liij. die .xxij. octobris.

Parenza Angeli Menecutii de Urbeveteri habuit a nobis ad pensionem unam vegetem capacitatis .v. salmarum ad rationem .v. soldorum pro qualibet salma, quam vegetem portavit ipsemet Parenza, presente Iohanangelo Pauli de Bulsena, et quando ipse Parenza ducebat illam vegetem, ipse mihi dixit qualiter illa vegeticula erat mea, et quod ipsam habuerat a ser Batista filio meo in strata publica ante ecclesiam Sanctorum Apostolorum, presentibus Piero victurale de Sena habitante in Urbeveteri et Antonio Colay Tani testibus etc. Restituit.

c. 36 r .M°.cccc°.xlviiij. de mense octobris

Comperai da Giovanni di Lodovico orfo da Orvieto uno paro de grappecte orate e smattate per Catarina mia figliola per prezzo de lib. iiij.

Item comperai dal dicto Giovanni uno anello d'ariento a mio usu per prezzo de libr. ij.

Item ebe una grappecta piccolina per prezzo sol. xiiij.

Di ducte le cose predicte esso Giovanni fu integramente pagato da me per scripture che lui ebe da me quando esso ebe una certa diferentia con Antonio di Giovanni di mastro Pietro e co la Contessa sua donna e io fui arbitro ne la dicta questione con Mariano de Meio orfo.

Item el dicto ser Macteo à uti da mi Giovanni la manifattura d'una oncia d'ariento e tirini tre d'ariento cioè in malghette et io so contento e pagato da lui di tucti le cose predette scripte di sua mano e mia [1].

Recepta pro naso Caterine nostre facta per Guasparrem de la Frescha in hospitale.

Primo fumigetur caput cum aqua decoptionis rose, mente, balaustre et camomille et rute; post vero fumicationem fiat caputpurgum. R. oley violarum, oley de croco ana .3. ij., yrcos piperis longhi euforbii ana gran. ij., cere quantum sufficit; fiat unguentum, et ex eo intus in naribus immictatur.

c. 36 r .M°.cccc°.xxiij. die xxviiij. decembris.

Fuit vendembiata vigna Petrorii et in ea fuerunt in totum septem salme uvarum nostra manu laborata.

Item dicta die fuit vendembiata vinea Pescarie et in ea fuerunt .xiiij. salme uvarum inter nos et Antonium Tuccioli soccium nostrum.

.M°.cccc°xxiiij°, die .xxv. septembris.

Fuit vendembiata vinea Petrorii et ex ea recollegi .xij. salmas uvvarum.

---

[1] "Item-mia„ di mano di Giovanni orafo.

.M°.cccc.°xxv°. die .xxiiij. septembris

Fuit vendembiata vinea Petrorii et in ea recollegi .xij. salmas uvarum.

.M°.cccc°.xxvj.

Fuit vendembiata vinea Petrorii et in ea recollegi .viij. salmas uvarum.

.M°.cccc°.xxvij.

Recollegi in vinea Petrorii .xiij. salmas uvarum.

.M.°cccc.°xxviij.

Recollegi in vinea Petrorii .xviiij. salmas uvarum.

.M°.cccc°.xxxj. die .xvij. septembris.

Recollegi in vinea Petrorii et ipsam dicto die vendembiavi .xxij. salmas uvarum et non habui aquam, sed bonum tempus, et ideo cave ne vendembies post festum sancti Macthei, sed ante ipsum festum, quia comuniter solet esse tempus aquosum post dictum festum.

Die 20 novembris.

Dedi Giannocto ser Iohannuchio sol. lij

1450 die .xv. septembris.

Dominicus filius Francisci Fasolis de Urbeveteri dedit mihi .xxxvi. libras lini presentibus Nardo Cechi et Angelo Pitrutii Pigliarelle in palatio populi quia erat detemptus pro Mariano Pepi.

FINE DEL VOLUME PRIMO

INDICE GENERALE DEL VOLUME PRIMO

PREFAZIONI:

PREFAZIONE DI LUIGI FUMI . . . . . pag. V

PREFAZIONE DI L. A. MURATORI. . . . . „ XI

DISCORSO HISTORICO CON MOLTI ACCIDENTI OCCORSI IN ORVIETO ET IN ALTRE PARTI PRINCIPIANDO DAL 1342 FINO AL PASSATO 1368 EDITO DAL MURATORI COL TITOLO: EPHEMERIDES URBEVETANAE. . „ 1

APPENDICE:

I. REGESTO DEGLI ATTI ORIGINALI PER LE GIURISDIZIONI DEL COMUNE COMPILATO NEL 1339 E PROSEGUITO FINO ALLA METÀ DEL SECOLO XIV (AA. 1168-1335) . . . . . „ 97

II. ANNALES URBEVETANI:

A.) Cronica antiqua (AA. 1161-1313). . . . . „ 125

B.) Cronica Potestatum (AA. 1194-1322):

* *AA. 1194-1224* . . . . . „ 137

** *AA. 1161-1276* . . . . . „ 141

*** *AA. 1233-1260.* . . . . . „ 149

**** *AA. 1255-1322* . . . . . „ 154

C.) Frammenti (AA. 1284-1354):

* *Da una continuazione della Martiniana* (A. 1284). . . . . „ 183

** *Dagli Annali e Cronache* (AA. 1284-1330). . . . . „ 185

*** *Dal Codice Urbinate n. 1738* (AA. 1338-1354) . . . . . „ 192

III. CRONICA URBEVETANA - FRAMMENTI:

* *Ex chronicis Urbevetanis ab eo, qui hoc tempore vixit, scriptis* (AA. 1294-1304) . . . . . „ 199

** *Ex Codice Urbinate n. 1738* (AA. 1364-1406) . . . . . „ 205

IV. CRONACA DEL CONTE FRANCESCO DI MONTEMARTE E CORBARA (AA. 1333-1400) . . . . . „ 211

V. CRONACA DI LUCA DI DOMENICO MANENTI (AA. 1174-1413) . . . . . „ 269

VI. ESTRATTI DALLE "HISTORIE „ DI CIPRIANO MANENTI (AA. 1325-1376) „ 415

VII. RICORDI DI SER MATTEO DI CATALUCCIO DA ORVIETO (AA. 1422-1458) „ 473

Cominciato a stampare nel mese di ottobre dell'anno 1902

Finito di stampare nel mese di marzo dell'anno 1920

DG
403
M87
1900
t.15
pte.5
v.1

Muratori, Lodovico Antonio
(ed.)
Rerum italicarum scriptores
Nuova ed. riv. ampliata e corr.

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY